La Patria

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

SICILIA

PARTI DELL' OPERA PUBBLICATE

Introduzione generale (97 figure e 4 carte)	L. 7. 25	Legata	L.	9. 75
Provincia di **Torino** (189 figure e 2 carte)	» 8. 60	»	»	11. 10
» **Alessandria** (111 figure e 3 carte)	» 5. 30	»	»	7. 80
» **Cuneo** (57 figure e 3 carte)	» 5. —	»	»	7. 50
» **Novara** (88 figure e 3 carte)	» 6. —	»	»	8. 50
» **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte)	» 8. —	»	»	10. 50
» **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte)	» 15. —	»	»	17. 50

LA PATRIA

GEOGRAFIA

DELL'ITALIA

CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ECC., ECC.

OPERA COMPILATA

DAL PROFESSORE

GUSTAVO STRAFFORELLO

COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

SICILIA

Provincie di PALERMO, CALTANISSETTA, CATANIA, GIRGENTI
MESSINA, SIRACUSA e TRAPANI.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
MILANO — ROMA — NAPOLI
1893

CARTA DEL[LA]



Torino-Unione Tip. Editrice

Scala di 1 : 1.000.000 10 5 0


Isole Eolie o Lipari
I. Stromboli
Strombolicchio
I. Basiluzzo
I. Panaria
I. Salina
I. Filicuri
I. Alicuri
Canale della Salina
P. della Castagna
I. Lipari
Lipari
Bocche di Vulcano
I. Vulcano
TIRRENO
MARE IONIO
Via Messina
C. di Milazzo
Milazzo
MESSINA
Scilla
Bagnara
Villa S. Giov.
REGGIO
Gallina
Str. di Messina
C. Orlando
C. Calavà
C. Tindaro
PATTI
CASTROREALE
Barcellona
Rometta
CEFALÙ
S. Stefano
MISTRETTA
Castelbuono
Taormina
Castiglione
Randazzo
Linguaglossa
Bronte
M. Etna
Giarre
Riposto
ACIREALE
CATANIA
Adernò
Paternò
Biancavilla
Belpasso
Misterbianco
NICOSIA
Troina
Cesarò
Leonforte
Agira
Regalbuto
Centuripe
Assoro
Castrogiovanni
Calascibetta
Valguarnera
CALTANISSETTA
Pietraperzia
Barrafranca
PIAZZA ARMERINA
Aidone
Mazzarino
Riesi
Ravanusa
Butera
Mirabella
S. Michele
CALTAGIRONE
Grammichele
Mineo
Palagonia
Ramacca
F. Simeto
Lentini
Carlentini
Francofonte
Scordia
Militello
Vizzini
Licodia
Buccheri
Niscemi
TERRANOVA DI SICILIA
Biscari
Chiaramonte
Monterosso
Palazzolo
Ferla
Sortino
Melilli
Augusta
C. S. Croce
Penisola Magnisi
C. S. Panagia
SIRACUSA
Floridia
C. Murro
C. Lognina
Avola
NOTO
Vittoria
Comiso
Ragusa
MODICA
Scicli
Rosolini
Spaccaforno
Pozzallo
Pachino
Marzamemi
I. Vendicari
Cala Bernardo
C. Passero
I. Capo Passero
I. dei Porri
I. delle Correnti
Donna Lucata
Sampieri
C. Scalambri
Scoglitti
2°
3°
37°
38°
20 30 40 50 Chilometri
Lit. Salussolia. Torino

PARTE QUINTA

ITALIA INSULARE

SICILIA

Multa mihi videntur esse de Siciliae dignitate, vetustate, utilitate dicenda.
CICER. *in Verrem.*

E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga.
DANTE, *Parad.*, VIII, 67-70.

Senza la Sicilia l'Italia è nulla.
GOETHE.

La **SICILIA,** ch'ebbe una parte così importante nella storia antica, e il cui solo possesso suggellò ogni volta l'impero del mondo dell'uno o dell'altro conquistatore, questa Sicilia ci stupisce per la povertà delle sue rovine; tre o quattro templi a Segesta e a Girgenti, un teatro in Taormina, alcuni avanzi di colonne, gradini di marmo e gallerie sotterranee a Siracusa, grandiosi ammassi di rovine a Selinunte: tutto il resto fu dalla tempesta impetuosa della storia mondiale spazzato via come pula di grano. Un sentimento di melanconia assale il viaggiatore in mezzo alla sua ammirazione. Ogni zolla in questo paese è storia e che cosa son divenuti i monumenti di questa storia? Tutti i popoli che hanno governato il mondo nei tempi antichi e più recenti hanno portato nella Sicilia la loro coltura; tutti su questa terra, l'uno dopo l'altro, hanno la loro coltura con meravigliose opere sviluppata: e in tutta questa storia che cosa commuove la nostra anima? che cosa s'imprime nei nostri cuori come una sentenza del destino? La fugacità dell'uomo e delle opere sue che stritola sotto le sue suola di bronzo.....

Qual significato assai più importante che non quello di Sardegna, o Malta, o Corsica, o Creta ha il nome di Sicilia nella storia! Quelle isole passano per un momento attraverso la scena della tragedia universale solo per qualche accidente storico o per esservi nato qualche personaggio. Ma la Sicilia nel corso dei secoli è stata sempre un foco dell'attività umana: dal tempo primitivo e tradizionale dell'isola

di Creta a traverso la storia di Grecia, di Cartagine e di Roma, l'impero dei Saraceni e dei Normanni, fino ai combattimenti che hanno sostenuti la Spagna, la Francia e l'Inghilterra nel mare Mediterraneo, fino al primo episodio del recente movimento dell'indipendenza italiana, sempre in ogni grande ed importante momento storico, la Sicilia fu tocca dal dito del Fato. Sulla gran tela della storia universale il nostro sguardo può seguire nella cronaca siciliana lo sviluppo della coltura europea, il sorgere e il disparire degli Stati e dei popoli (1).

I. — Descrizione generale preliminare.

Salpando da Napoli sopra uno dei piroscafi postali che fanno il servizio diretto con Messina, e che soglion partire sul far della sera, se il tempo è propizio, compiesi in 18 ore una vera gita di piacere sopra un mar levigato che scintilla la notte per miriadi di fosforescenti infusorii, mentre tingesi, il giorno, del più puro zaffiro.

Percorsi durante la notte i tre quarti del cammino, si arriva, al rompere del giorno, davanti Stromboli, la più settentrionale delle isole Eolie (ovvero Lipari dalla maggiore di esse), il più piccolo dei vulcani italiani attivi e sempre a brevi intervalli più o meno in eruzione.

Volgendo lo sguardo a est scorgesi intanto la costa non lontana della Calabria con la crina soprastante dell'estremo Apennino, mentre a ovest schieransi, poco lungi l'una dall'altra, le sei isole Eolie maggiori, tutte di origine vulcanica, le quali, con lo Stromboli e l'isola di Vulcano (che fece anch'essa, non ha gran tempo, la sua eruzione dal cratere) la più meridionale di tutte, formano altrettanti anelli di una non interrotta catena vulcanica fra il Vesuvio e l'Etna (2).

Piegando quindi lo sguardo a sud si presenta in prospetto l'Etna, che apparisce spiccato e dominante sul profilo dell'isola tracciato dalla catena alpestre che l'attraversa da ovest a est, vale a dire dal monte San Giuliano presso Trapani sino alla punta del Faro.

Nel mentre si va ciò osservando, la Sicilia non comparisce isolata, ma come un prolungamento od una continuazione del continente, e sol proseguendo incomincia a scorgersi un breve intervallo di mare che la separa dall'estrema Calabria; in breve si passa, senza l'antico tradizionale pericolo, fra Scilla e Cariddi e si arriva all'imboccatura dello stretto di Messina, entrando nel quale si smarrisce quasi l'idea di essere in mare, e par piuttosto di navigare in uno dei grandi fiumi dell'America.

---

(1) Augusto Schneegans, *La Sicilia nella Natura, nella Storia e nella Vita*, tradotta in italiano da Oscar Bulle; Firenze 1890, Barbèra.

(2) Codesta serie di attivi o semispenti vulcani — osserva il compianto prof. Silvestri, direttore dell'Osservatorio dell'Etna — credesi dovuta ad un'estesa linea di frattura determinatasi negli strati rocciosi di questo tratto di superficie terrestre, durante lo sprofondamento della catena Tirrenica, già formante parte, a guisa delle Alpi presenti, del gran continente Mediterraneo subissato in un cataclisma geologico che ce ne lasciò gli avanzi nella cosidetta *Catena Metallifera della Toscana* (rappresentata dalle Alpi Apuane, dal monte Pisano, dalla montagnola Senese, dai gruppi montuosi di Campiglia, Cetona e Massa, dall'isola d'Elba e dalle altre isole dell'arcipelago Toscano), come nel gruppo montuoso di Taormina in Sicilia, ecc.

Alla sommersione ed al lento sfacelo della catena Tirrenica devesi l'origine delle formazioni stratificate dell'Apennino, le quali, emergendo successivamente, formarono l'ossatura longitudinale del presente continente italico dal colle di Tenda al capo Spartivento.

Al veder le due coste, quella della Sicilia da un lato e quella della Calabria dall'altro, tanto vicine fra di loro, ricorrono alla mente quei versi dell'*Eneide* (canto III) di Virgilio:

> *Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina,*
> *(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)*
> *Dissiluisse ferunt, cum protenus utraque tellus*
> *Una foret . . . . .*
>
> È fama antica
> Che questi or due fra lor disgiunti lochi
> Erano in prima un solo, che per forza
> Di tempo, di tempeste e di ruine
> (Tanto a cangiar queste terrene cose
> Può de' secoli il corso) un dismembrato
> Fu poi dall'altro. (*Trad. di* A. Caro).

Superato il Faro, in capo a mezz'ora di cammino, il vapore rallenta a grado a grado la sua velocità, poggia a destra e manovra per entrare nell'ampio e sicuro porto di Messina, ove par di essere in un lago ricinto ognintorno dalla terra. È imponente la vista della soprastante catena dei monti Peloritani, continuazione dell'Apennino Calabro, alla cui base, in una zona ristretta di superficie, schiudesi, a guisa di anfiteatro e con piano longitudinale inclinato lambito dal mare, la ridente Messina.

II. — Situazione, misura, superficie e popolazione della Sicilia.

La Sicilia è la maggiore delle isole italiane e dell'intiero Mediterraneo ed è compresa fra il 36° 38′ e il 38° 19′ di latitudine boreale, dal capo meridionale Passaro al più settentrionale, il capo Rasocolmo; e fra il 29° 37′ ed il 33° 22′ longitudine est (meridiano di Ferro) dall'isola occidentale Marittimo al Faro di Messina a est.

Lo stretto di Messina separa, come abbiamo visto, la Sicilia dalla penisola Calabra e non ha al punto del suo massimo restringimento che 3000 metri di larghezza; il perchè fuvvi chi propose, come per il passaggio della Manica fra la Francia e la Gran Brettagna, o un tunnel sottomarino, o un ponte sospeso colossale, evitando per tal modo la navigazione perigliosa! Ai nostri posteri è riserbato il giudizio sopra queste grandi opere.

La Sicilia dista in linea retta 140 chilometri dal capo Bon in Africa, 280 dalla Sardegna, 290 da Napoli e 780 da Genova.

La sua figura è quasi triangolare, e ad essa era riferito dagli antichi il nome *Trinacria* (da' tre promontori) e vien detta la *Triquetra* (fig. 1). I vertici di questo triangolo scaleno sono: a est la punta del Peloro o capo Faro (all'ingresso settentrionale dello stretto di Messina), il Lilibeo o capo Boeo presso Marsala a ovest e la punta di Pachino o capo Passaro a sud.

Sul maggior de' suoi lati — il settentrionale, bagnato dal Tirreno — si contava una lunghezza, in linea retta, di circa 270 chilometri; sul meridionale, fra Lilibeo e Palo, bagnato dal mare Africano, è pure di circa 270 chilometri; sul terzo, l'orientale, bagnato dallo Jonio, circa 190 chilometri. Lo sviluppo totale della costa sicula ragguagliavasi così a circa 1160 chilometri. Colle nuove misurazioni, lo sviluppo totale delle coste siciliane, valutato sulla carta alla scala di $^1/_{100000}$, sarebbe di circa 1016 chilometri.

La superficie della Sicilia, comprese le isolette adiacenti, era considerata innanzi di 29,241 chilometri quadrati; il generale russo Strelbitzky li ridusse nelle sue valutazioni a soli 25,798; l'Istituto geografico militare ha stabilita la superficie dell'isola in 25,631.5 chilometri quadrati (1). La popolazione, senza tener conto del movimento di emigrazione e di immigrazione, ascendeva, il 31 dicembre 1890, a 3,300,569 abitanti (2); comprende le sette provincie di Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani.

III. — **Periplo o giro della Sicilia.**

Pigliamo le mosse da Palermo, la quale ha, in parte per opera della natura, in parte per opera dell'uomo, un porto sufficiente, a cui si sta sempre lavorando. Al riparo del suo molo, la cui traversia è il mezzogiorno e il libeccio, stanno le grosse navi, le quali possono anche gettar l'àncora in molti punti del golfo di Palermo, golfo di mediocre estensione ed aperto a greco.

Superato il capo del Gallo e costeggiato per parecchi chilometri a ovest un lido sassoso e frastagliato, presso il quale sorge l'isolotto delle Femmine e d'onde spiccasi la punta dell'Orsa, s'entra nel bel golfo di Castellammare, assai più vasto di quello di Palermo e schiuso intieramente alla tramontana, che vi suscita un mare tempestosissimo. In fondo a questo golfo si stendono, per un tratto considerevole, le *dune di Balestrate*. Il capo San Vito è il limite di codesto golfo a maestro, e di là del Capo la costa sicula, sempre molto intercisa e sassosa, è bagnata dal mar di Libia e dilungasi in direzione di libeccio e di mezzogiorno sino al Lilibeo.

Non molto lungi dal capo San Vito sta Trapani — con porto abbastanza grande ed a cui si va lavorando del continuo per migliorarlo — movendo dal quale e navigando con attenzione fra le Egadi e la costa — presso cui stanno le isolette litoranee dette *dello Stagnone* (Isola grande o lunga, San Pantaleo e Santa Maria), si arriva a Marsala, anticamente Lilibeo, città, porto e promontorio — che adesso è detto *capo Boeo*. L'antico porto, capace e sicuro, venne colmato dagli Spagnuoli nella seconda metà del secolo XVI; il porto attuale è di poca entità e solo venne ultimamente in gran fama per lo sbarco di Garibaldi.

Da Marsala la costa siciliana incomincia a piegare verso scirocco e levante-scirocco, nelle quali direzioni mantiensi sin quasi al promontorio Passaro o di Pachino. Per tutta questa lunga spiaggia del mare Libico non incontransi porti di rilievo: Mazzara non è che una fiumana; Sciacca è scalo periglioso; Porto Empedocle è piccolo porto fatto dall'arte; Licata è sorgitore poco sicuro e Terranova non è che un semplice scalo.

A scirocco di Terranova è il capo Scalambri, fine del seno di Terranova. Il lido che da quel Capo al Passaro si dirige quasi a levante-scirocco, ha dirimpetto le isole Calipsee, e il mare chiuso fra esse e la Sicilia chiamasi *Canal di Malta* dalla maggiore di esse. In quest'ultimo tratto costiero trovasi il porto di Palo che mal si può dir sicurissimo per le potenti traversie di mezzogiorno e libeccio.

Lasciato addietro il capo Passaro, la costa sicula, ora bagnata dal mar Jonio, piega verso nord formando una specie di seno, che alcuni designano col nome di

(1) Vedi *La superficie del regno d'Italia valutata nel* 1884. Firenze, 1885.
(2) Vedi *Gazzetta Ufficiale* del 30 aprile 1891, n. 101.



Fig. 1. — La Triquetra.

golfo di Noto, fra il Passaro e il capo Murro di Porco presso Siracusa — seno frastagliato da piccole cale e sparso d'isolotti e di scogli, ma privo di veri e buoni porti.

Siracusa sull'isola Ortigia, congiunta alla Sicilia da un ponte, ha due porti: il *piccolo* a borea e il *grande* ad ostro, capace di un'intiera squadra e sicuro, tuttochè con fondo molle e fangoso pei depositi fluviali che finiranno forse per interrarlo: la sua traversia è prodotta dal ponente e dal libeccio. Da Siracusa, o meglio dire, dal capo Panagia o Bonagia, sopra il quale è la rada detta anticamente *Trogilos*, il lido prosegue frastagliato con la penisola di Magnisi, finchè arriva ad un bel golfo in fondo al quale è il porto d'Augusta, od Agosta, sicuro, vasto e capace delle maggiori squadre; la sua traversia, poco temibile, è suscitata dai venti di ponente e di libeccio.

Uscendo appena dal golfo d'Augusta parasi innanzi il promontorio scoglioso di Santa Croce e di là di esso apresi il golfo di Catania che bagna a settentrione le falde dell'Etna. Questo golfo è molto spazioso ma poco fondo ed orlato quasi in ogni dove di spiaggie arenose, paludose e malsane in più luoghi, in mezzo alle quali mette foce la Giarretta — il *Simeto* degli antichi — il maggior fiume della Sicilia. Non ha porti tranne quello artificiale di Catania.

Il capo dei Molini, presso Acireale, limita il golfo di Catania a settentrione: gli sorgono dirimpetto tre isolotti dirupatissimi detti modernamente i *Fariglioni della Trezza* ed anche *Isole dei Ciclopi*, per esser vicine a quel tratto delle coste sicule

in cui credesi nei prischi tempi avessero i Ciclopi la lor dimora; su quelle spiaggie infatti, un po' a nord di Catania, Omero avrebbe posta la scena delle avventure di Ulisse nella grotta di Polifemo. *Mar dei Ciclopi*, potrebbesi perciò chiamare quel bello spazio dello Jonio che stendesi al paraggio delle falde dell'Etna e delle vicine spiaggie sicule sino alle estreme punte australi d'Italia.

La città di Taormina, non guari lungi da Acireale, non ha che uno scalo e da questo sino a Messina non è luogo ove i bastimenti possano gettare con sicurezza le àncore: ma Messina è uno dei più spaziosi e sicuri porti del Mediterraneo. Sta nel Faro a maestro di Reggio di Calabria in sì bella situazione che, a giudizio di tutti i viaggiatori, le sole meraviglie del Bosforo gli si ponno appareggiare: la traversia di codesto porto è cagionata dai venti di ponente e di libeccio. La punta del Faro, all'ingresso del Canale, è poco discosta da Messina e là termina la costa orientale sicula bagnata dallo Jonio.

Girata la punta del Faro — il promontorio Peloro degli antichi — si entra in quella parte del Tirreno detta *Mare Siculo*, ed offresi allo sguardo una costa sinuosa, alta e dirupata la quale procede in direzione da est a ovest. Il primo golfo che si presenta prima di superare il capo Milazzo è quello di Milazzo: v'è pure una buona rada appena superato il suddetto Capo e la cui traversia è prodotta dai venti greco e levante.

Varcato il capo Milazzo, schiudesi allo sguardo il golfo di Patti o di Tindaro, assai più vasto del primo, ma privo di porti. È chiuso a ponente dal capo di Calavà e gli sta in faccia a maestro-tramontana l'isola Vulcano una delle Eolie.

Dal suddetto Capo e dalla punta d'Orlando la marina piega a grado a grado verso libeccio sin circa verso Caronia e volgesi poi di bel nuovo a ponente e maestro sino al capo di Cefalù: ma in tutto questo tratto non ha porto veramente sicuro segnatamente per le grosse navi. Lo stesso accade nel golfo che si apre successivamente di là del capo di Cefalù sino al capo Zaffarana, ossia il golfo di Termini Imerese.

Girato il capo Zaffarana rieccoci nel golfo di Palermo donde pigliammo le mosse per questo rapido periplo della Sicilia.

IV. — **Topografia antica e odierna della Sicilia.**

La Sicilia ha una parte così importante nell'istoria antica e moderna che è necessaria una rapida descrizione topografica per rintracciare nei luoghi moderni gli antichi.

La costa est da capo Peloro a Pachino si compone di tre porzioni di carattere molto diverso. Dal Peloro a Taormina (60 chilometri circa) essa è strettamente confinata dalla catena di monti in cui dovea trovarsi il *Mons Neptunius* degli antichi, e i cui declivii scendono ripidi al mare formando una linea costiera uniforme, solcata da torrenti numerosi.

Tre dei piccoli promontorii fra codeste valli par si nomassero *Drepanum* (Plinio) e *Argennum* (Tolomeo), *Kokkynos* (Appiano), ma la loro identificazione è al tutto incerta.

A sud di *Tauromenium* (Taormina) dalla foce dell'*Acesines* (Cantara od Alcantara) a quella del *Symaethus* tutta la costa si compone di letti di lava e di altre

materie vulcaniche sgorgate dall'Etna. Di là di questa costa a circa mezza strada fra *Acium* (Aci) e *Catana* sono gli isolotti rocciosi di cui si è parlato innanzi nel Periplo, detti da Plinio *scopuli tres Cyclopum:* il nome di *Portus Ulixis* è dato dallo stesso autore ad un porto in vicinanza, ma è impossibile dire a quale delle molte insenature su quella linea costiera si riferisca.

A sud del Simeto la costa è più variata come quella che è frastagliata da parecchie baie profonde separate da sporgenti promontorii rocciosi. La principale è la baia di Megara (*Sinus Megarensis*) così detta dalla città greca omonima; era confinata a nord dal promontorio Tauro (ora *capo di S. Croce*), a mezzodì del quale, tra di esso e la penisola di Augusta era il porto Xifonio chiamato ancora dagli abitanti di questà città con l'antico nome.

Fra esso e Siracusa è il notabile promontorio peninsulare di Tapso (*Magnisi*) e, immediatamente a sud di Siracusa, il gran porto di questa città e il promontorio roccioso di Plemmirio. Da questo punto al capo Pachino non ci pervennero nomi antichi, sicuramente identificabili, dei promontorii o dei porti.

Da capo Pachino a Gela la costa è bassa ma rocciosa, e lungo di essa vuolsi collocare il porto dell'Odissea (*Portus Odysseae*) mentovato da Cicerone e il promontorio d'Ulisse di Tolomeo, ambidue apparentemente in vicinanza del capo Pachino. Il promontorio Bucra di Tolomeo, ch'ei pone più oltre a ovest, è ignoto affatto, e sul porto di Kaukana dello stesso autore mancano indicazioni sicure.

Il rimanente della costa meridionale della Sicilia da Gela a Lilibeo presenta nel tutto insieme un carattere molto uniforme; ha pochi porti naturali e niun notabile promontorio. È confinata in gran parte da colline argillose che vanno digradando generalmente al mare, ma formano anche alle volte capi poco elevati. Il celebre promontorio *Lilibeo* (ora *capo Boeo*) è una bassa punta rocciosa.

A nord di Lilibeo era il promontorio d'*Egitallo* (capo San Teodoro) con le basse isolette adiacenti sopra una delle quali era edificata la città di *Motya* (*S. Pantaleo*); mentre le isole più ragguardevoli delle *Aegates* (ora Egadi) stanno a ponente, e il promontorio di *Drepanum* adiacente alla città omonima, o Trapani, forma la punta nord-ovest della Sicilia. È singolare che non ci sia pervenuto alcun nome antico del golfo profondo di *Castellammare* che trovasi lungo la costa fra Trapani e Palermo, quantunque sia una delle particolarità più notabili della costa settentrionale della Sicilia; e neppur ci son noti coi loro nomi antichi i due promontorii sporgenti *capo di Gallo* e *capo Mongerbino* che chiudono la baia di Palermo. L'ardito ed isolato monte Pellegrino è però l'antica *Heirkte.*

La costa settentrionale della Sicilia è ardita e variata, formata da propaggini della nordica catena di montagne che scende precipite al mare; di che la fu sempre un'aspra e malagevole via di comunicazione. Ma niuno dei promontorii rocciosi che l'interrompono son ricordati coi loro nomi antichi finchè arriviamo a quello di *Mylae*, presso Milazzo a cui dà il nome, e al *promontorio Falacrio* (Tol., III, 4, § 2), ora probabilmente *capo di Rasocolmo* non molto lungi da capo Peloro.

Dalla forma triangolare della Sicilia e dalla configurazione delle catene montagnose che la traversano è evidente che non poteva esser solcata da fiumi importanti. Il principale è la *Giarretta* (l'antico *Simeto*) e di esso come degli altri fiumi, fiumicelli e laghi tratteremo in una sezione successiva.

Le città e i borghi dell'antica Sicilia erano numerosissimi e noi li verrem qui dinumerando in ordine geografico, riserbandoci di parlarne più per disteso nella trattazione delle singole provincie. Notiamo però che non tutte le città da noi enumerate esistettero contemporaneamente, ma alcune erano distrutte quando altre sorsero.

1. Cominciando da capo Peloro e procedendo lungo la costa est verso capo Pachino incontravansi *Messana*, *Tauromenium*, *Naxus*, *Catana* e *Siràcusa. Trotilum*, distrutto di buon'ora, del pari che *Megàra Hyblaea*, erano situati fra Catania e Siracusa. Le colonie calcidiche di *Callipòlis* e *Euboeà* ambedue scomparse nel secolo V av. G. C., dovevano essere situate presso la costa est dell'isola e certamente a nord di Siracusa, ma noi non ne sappiam altro. A sud di Siracusa, fra essa e capo Pachino, era *Helorum* alla foce del fiume omonimo (ora *Abisso*).

2. A ovest di capo Pachino, proseguendo lungo la costa sud, trovavansi: *Camarina*, *Gela*, *Phintias*, *Agrigentum*, *Heraclea Minoa*, *Thermae Selinuntiae*, *Selinus*, *Mazara* e *Lilybaeum*. Oltre codeste, le città men note di *Camicus* ed *Jnycum*, la prima nel territorio di Agrigento, la seconda di sito incerto (secondo alcuni, presso la costa sud dell'isola, a levante di Agrigento).

3. A nord di Lilibeo era *Motya* (sull'isola S. Pantaleo) che cessò di esistere in un periodo relativamente antico, e *Drepanum*, o Trapani, all'angolo nord-ovest dell'isola. Fra questo e Panormo stava *Eryx* (sul monte omonimo, ora *S. Giuliano* a circa 10 chilometri da Trapani), ed a breve distanza dalla costa, l'*Emporio di Segesta*, *Hyccara* (Carini) e *Cetària*, così detta forse dalle tonnare. Procedendo a est da Panormo lungo la costa settentrionale dell'isola incontravansi *Solus* (sotto il capo Zaffarana), *Thermae* (Termini), *Himera*, *Cephaloedium* (Cefalù), *Halaesa* (presso Tusa), *Calacte* (presso Caronia), *Agathyrnum* (presso Tusa, al capo Orlando), *Aluntium* (S. Marco d'Alunzio), *Tyndaris* e *Mylae* (Milazzo).

Più difficile è l'enumerazione delle città dell'interno della Sicilia e per alcune di esse è difficile determinare persino in qual regione dell'isola si trovassero. Per la dinumerazione convien dividere l'isola in tre porzioni: la prima, comprendente la metà occidentale della Sicilia sino al fiume Imera ed una linea tirata dalle sue fonti alla costa nord; le altre due, le porzioni nord-est e sud-est separate dal corso del *Dittaino* e quello del *Simeto* al mare.

1. Nel distretto occidentale trovavansi: *Segesta* ed *Halicyae* (Salemi) le più occidentali delle città interne; *Entella* sul fiume Hypsas (*Belice*) a circa mezza via fra i due mari; *Ietae*, detto anche *Ietas* (San Giuseppe Jato), e *Macella*, probabilmente nel distretto montagnoso fra Entella e Panormo; *Triocala*, presso Caltabellotta; *Schera*, in situazione incertissima, ma probabilmente nella medesima parte della Sicilia; *Herbessus*, in prossimità di Agrigento; *Petra*, presso le fonti dell'Imera meridionale, nelle Madonie; ed *Engyum* (Gangi?), presso le sorgenti del fiume di Pollina, anticamente *Monalos*. *Paropus* si ha a porre apparentemente sul declivio settentrionale delle medesime montagne, ma più oltre a ovest.

Un po' a est dell'Imera e il più presso che sia possibile al centro dell'isola era situata la fortezza d'*Enna* (*Henna*, Castrogiovanni), cotalchè la linea confinaria fra le regioni nord-est e nord-ovest si può tirare convenientemente di lì.

2. Nella regione nord-est erano: *Assorus* (Assaro) ed *Agyrium* (San Filippo d'Argirò) a nord-est di Enna, ma ad ovest della valle del Simeto; *Centuripae*

(Centuripe) quasi ad est d'Enna; *Hadranum* (Adernò) sulla sponda est del Simeto, alle falde dell'Etna; *Hybla Minor* (da non confondersi con la *Hybla Maior* presso Siracusa) ed *Aetna*, detta previamente *Inessa*, situate ambedue sul pendìo meridionale della medesima montagna. A nord d'Agyrium, sui declivii meridionali del Mons Nebrodes, erano situate *Herbita* (Sperlinga), *Capytion* (Capizzi) e probabilmente anche *Galaria* (Gagliano?): mentre in declivii settentrionali delle medesime montagne dirimpetto al mare, ma a qualche distanza entro terra, erano situate *Apollonia* (probabilmente S. Fratello), *Amestratus* (Mistretta), *Abacaenum* (Tripi?), poco lungi da Tindari. Tre altre città, *Imachara*, *Ichana* e *Tissa* (Randazzo?) si possono assegnare probabilmente alla medesima regione della Sicilia, quantunque non sia possibile determinare la loro esatta situazione.

3. Nella porzione sud-est della Sicilia, a sud del Simeto e del suo tributario, il *Chrysas* o *Dittaino*, erano situate: *Ergetium* (?), *Morgantina*, *Leontini*, *Megara Hyblaea* del pari che *Menaenum* o *Menai*, *Hybla* ed *Herbessus*: ma di tutti questi nomi, Megara Hyblaea (in vicinanza di Augusta, presso la *fermata di Lumidoro*), Leontini (*Lentini*), Menaenum e Mineo sono i soli che si possano identificare con certezza.

Nelle colline a ovest di Siracusa stavano *Acrae* (Palazzolo), *Bidis* (S. Giovanni di Bidino??) e *Cacyrum* (Cassaro?); e a ovest di esse, in direzione verso Gela, vogliosi collocare *Hybla Heraea* ed *Echetla* in vicinanza di Granmichele (?). A sud-ovest di Siracusa nell'interno erano *Netum* o *Neetum* (Noto Vecchio) e *Motyca* (Modica), ambedue città ben note. La colonia siracusana di *Casmenae* doveva essere situata probabilmente nel medesimo distretto, ma quantunque posta dal Cluverio a Scicli, il suo luogo non fu mai identificato.

Di altre antiche città siciliane registrate da Cicerone, Plinio e Tolomeo come città municipali è impossibile determinare la situazione. La topografia antica della Sicilia è sempre imperfettamente conosciuta. Le rovine delle sue più celebri città sono invero ben note e furon più volte descritte, segnatamente dal Duca di Serradifalco: *Antichità della Sicilia* (5 vol., Palermo 1832-42); dal principe di Biscari: *Viaggio per tutte le antichità di Sicilia* (Napoli 1781, ecc.); dagli inglesi: Swinburne, *Travels in the Two Sicilies* (Londra 1783-85); sir R. Hoare, *Classical tour through Italy and Sicily* (Londra 1818); dal francese St-Non: *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari* (Parigi 1782-87, in 4 vol.) e da altri molti.

V. — Isole annesse e dipendenti dalla Sicilia.

Le isole Eolie e le Egadi. dipendenti dalla Sicilia, meritano per più rispetti una succinta descrizione con un sunto conciso della loro storia antica.

Isole Eolie (fig. 2). — Le isole Eolie — dette anche *Arcipelago Eolio o Vulcanico* o di *Lipari* — sono schierate dirimpetto alla costa settentrionale della Sicilia. Generate tutte dal fuoco sotterraneo, in alcune di esse arde ancora intensissimo; e se nella più parte di esse più non divampa alla superficie, tuttavia la copia delle acque bollenti, la varietà delle mofete, il tepor delle rocce, i muggiti sotterranei, la frequenza dei tremuoti ed altri siffatti fenomeni vulcanici attestano che le Eolie hanno sempre vivo nelle viscere ed attivo l'incendio.

L'immensa fucina vulcanica su cui posano non le eruttò tutte ad un tratto, anzi alcune di esse emersero in epoca che, relativamente all'antichità di altre, può dirsi

recentissima. In prima non ne esistevano per avventura che cinque fra tutte quelle che annoveransi nell'arcipelago e pare fossero: Lipari, Vulcano, Salina, Stromboli ed Ustica. Tutte le altre, Alicuri, Felicuri, Panaria, Basiluzzo, Lisca Bianca, Lisca Nera, ecc., sorsero successivamente in epoca posteriore.

Gli autori antichi, Strabone, Plinio, Diodoro, Mela, Dionisio Periegeta, ecc., concordano generalmente nel ragguagliarle a sette, ed è corretto ove si omettano gli isolotti. Ma v'ha una grande diversità rispetto i loro nomi e la confusione fu grandemente accresciuta da alcuni moderni geografi. Gli antichi le vengono così dinumerando:

1. Lipara, ora Lipari, la maggiore di tutte e l'unica che contenesse una città di qualche importanza. Di quest'isola tratteremo distesamente giunti che saremo al *Mandamento di Lipari Isola*, nella provincia e circondario di Messina, ove si trova.

2. Hiera, detta dai Greci Ἱερὰ Ἡφαίστου, perchè la consideravano come sacra a Vulcano pe' suoi fenomeni vulcanici, ed anche *Vulcania* dai Romani. È l'odierno Vulcano, la più meridionale delle Eolie, situata fra Lipari, da cui dista poco più di un chilometro, e il capo Milazzo, da cui è separata da un tratto di mare di circa 22 chilometri. È un'isoletta di 7 chilometri di lunghezza per 2 a 3 di larghezza, coperta di vegetazione ed abitata nella sua parte meridionale, disabitata e costituita da balze scoscese e aride sabbie nella parte settentrionale, ove un vasto cratere, detto la *Fossa di Vulcano*, manda da tempo immemorabile fumo e boati.

L'isola intiera è un antico gran cratere vulcanico squarciato verso nord e nord-est, ed ivi nell'interno spuntarono due altri coni più recenti e più piccoli, che sono la *Fossa di Vulcano* e *Vulcanello*. Infatti, la parte periferica dell'isola è formata da un gran recinto montuoso composto intieramente di lave antiche, scorie, lapilli e ceneri vulcaniche, il quale circonda a ovest, sud e est la suddetta *Fossa* o cratere attivo, come il monte Somma ricinge il cono presente del Vesuvio.

Anche qui una squallida valle corrispondente all'*Atrio del Cavallo* del Vesuvio separa la *Fossa* dal recinto, il quale dirupato verso l'interno ed, a ovest, anche verso l'esterno, scende altrove al mare con dolce pendìo, segnatamente a sud verso il capo Bandiera. In questa parte dell'isola, che è anche la più lontana dal cratere attivo, dimorano circa 250 abitanti disseminati in casette campestri ed occupati nella coltivazione del suolo ferace come tutti i terreni risultanti dalla decomposizione delle antiche rocce vulcaniche.

Nella parte nord-est dell'isola, ove sorge il cratere attivo, si è sempre escavato, sin dai tempi dei Romani, zolfo ed allume e, nel secolo nostro, anche una discreta quantità di acido borico. Una sola casa ed alcuni piccoli magazzini esistono in questa parte dell'isola sempre squallida e deserta. La *Fossa di Vulcano* al presente è proprietà di una Compagnia inglese, rappresentata dal signor Narlian, direttore dei lavori, il quale, con circa 30 operai, fuggì spaventato dall'isola nella recente eruzione che, incominciata nella notte del 2 al 3 agosto 1888, continuò, con esplosioni più o men forti, per tutto l'anno.

La *Fossa di Vulcano* è un cratere attivo *ab immemorabili* e le notizie più antiche risalgono al V secolo av. C. Le troviamo in Tucidide, il quale narra che l'isola Vulcano appariva a' suoi tempi fiammeggiante di notte e fumante di giorno. Circa un secolo dopo Aristotele parla, nel *Libro delle Meteore*, di una forte eruzione

avvenuta nell'isola Vulcano, per la quale la vicina Lipari rimase coperta intieramente di cenere. Callia, contemporaneo di Agatocle (317-289 av. C.), narra che in un colle elevato di Vulcano eran due crateri, uno dei quali aveva un circuito di 3 stadii; questo cratere mandava una gran fiamma che illuminava buon tratto intorno ed eruttava pietre incandescenti d'immane grossezza, e tanto è lo strepito, diceva egli, allorquando Vulcano lavora, che il suono si ode alla distanza di 500 stadii. Nel 183 av. C. avvenne presso la Sicilia una spaventosa eruzione, durante la quale si formò un'isola nuova che con tutta probabilità è *Vulcanello*.

Ma andremmo troppo per le lunghe se tutte togliessimo a pur accennare le eruzioni di Vulcano registrate dagli autori antichi e moderni; basti il dire che nelle forti e numerose eruzioni del secolo XVIII pare abbia avuto uno sfogo sufficiente a tenerlo poi in calma relativa per 85 circa anni, vale a dire dal 1786 al 1872. Si ridestò nel 1873 con eruzioni di maggiore o minor intensità sino al gennaio 1886, quando, nel giorno 10, scoppiarono nel suo cratere violente esplosioni con ceneri e grossi massi infocati. Dall'aprile 1886 al luglio 1887 mandava fumo e specialmente boati spaventosi, sentiti talfiata sino a 7 chilometri di distanza.

La surriferita ultima eruzione di Vulcano nel 1888 non sarebbe che una fase del periodo eruttivo incominciato nel 1873 e proseguito con un continuo crescendo sino al presente, non ostante intervalli di apparente calma.

Vulcano — come bene osserva il signor G. Mercalli — non presenta quei periodi di lunga e perfetta quiete come l'Etna e particolarmente il Vesuvio, e d'altra parte esso non è in attività incessante come lo Stromboli. In sostanza, anche sotto questo aspetto, è un vulcano *sui generis* che tiene il mezzo fra lo Stromboli e i vulcani del genere dell'Etna e del Vesuvio.

3. Strongyle, ora *Stromboli*, così detta in greco per la sua forma quasi rotonda, la più settentrionale e insieme la più orientale delle isole Eolie, è un cono regolare che sorge repente dal grembo del mare ed ergesi sino a 920 metri. In cima è il cratere od altro sfogatoio del vulcano, che avvampa del continuo, fiammeggia, gitta pioggia di ceneri e tempesta di sassi: di giorno non si vede che il fumo, il quale sorge a sbuffi frequenti; ma la notte, in grazia del buio, veggonsi in mezzo a quel fumo sassi infocati che a brevi e regolari intervalli il vulcano vomita e lancia ad altezza ragguardevole. Codesto fuoco d'artifizio della natura dura perennemente da migliaia e migliaia d'anni.

Lo Stromboli (fig. 3), nelle sue eruzioni ordinarie, lancia bombe, scorie, lapilli, arene, ceneri, e tutte queste materie altro non sono che strappi della lava fluida che ribolle e si agita nella sua gola e solo in via secondaria e in picciol numero scaglia anche pezzi di antiche lave già solidificate od altre rocce avvulse dalla parete del camino vulcanico. Lo stesso accade nel Vesuvio, nell'Etna e negli altri vulcani quando si trovano in quello stato di ritmica e moderata attività che suolsi chiamare *stromboliana*. Ma codesti vulcani eruttano anche non di rado *lava in corrente*, ossia in massa, fluida, incandescente, la quale è composta mineralogicamente e chimicamente la stessa cosa delle scorie e dei lapilli del vulcano. Il cratere dell'isola Vulcano non lancia per solito che *proietti*, vale a dire massi più o meno voluminosi di lave antiche di diversa natura e sempre incandescenti.

Stromboli fu considerata dagli antichi qual vera sede d'Eolo, da Strabone e da

Plinio principalmente; i venti infatti regnano con violenza straordinaria nel mare che la circonda, segnatamente quei di ponente e di libeccio; e pare obbediscano alle ire capricciose del vulcano, posciachè nè levansi, nè mutansi, nè rinforzano senza che la cima di Stromboli non l'abbia, per mezzo di qualche fenomeno, presagito.

Con tutto che sempre infocata e scossa dai fremiti sotterranei, l'uomo ha tuttavia posto dimora anche in quest'isola. A nord di essa è uno scoglio deserto, detto *Strombolicchio* o la *Petra*.

4. Didyme, ora *Salina* o *Isola delle Saline*, a maestro da Lipari, si compone di due gruppi di alture vulcaniche, che formarono forse anticamente isolette distinte, ma sono oggidì riunite da una valle lunga e depressa, l'unica nell'isola. Per questa conformazione fu chiamata dai Greci *Didyme*, ossia *gemella;* la più australe delle due suddette montagne ergesi a 962 metri.

Lave di natura particolare incrostano i fianchi dei monti di quest'isola e sono disposte a gradi, per modo che si ascende per essi agevolmente dalla spiaggia alla vetta e scendesi di lassù in fondo alla valle sovraccennata, tutta ingombra di ceneri antiche e di scorie.

Chiamasi delle Saline per l'abbondanza del sale che ricavasi per naturale svaporazione nell'estate da una lagunetta di acque marine sul lido. È coltivata dovunque il suolo mostrasi tale da rispondere favorevolmente alle cure dell'agricoltore e produce, fra le altre cose, una malvasia squisita.

5. Phoenicussa, ora *Filicudi*, a ovest di Salina, fu così chiamata, forse dalle palme (Φοίνικες) che vi abbondavano. La sua maggiore altezza è di 775 metri. Sulle coste occidentali evvi una caverna bellissima, detta del *Vitello Marino*. Felicuda è deserta, non così

6. Ericusa, od *Alicudi*, la più occidentale del gruppo, così detta probabilmente perchè coperta di brughiera (ἐρείκη), elevata a 666 metri. Ambedue queste isolette servono per pascoli.

7. Euonymus, ora *Panaria*, la maggiore e la sola abitata e fertile delle *Dattole*, 4 o 5 isolette o, a meglio dire, scogli (*Basiluzzo*, probabilmente l'Hicesia di Tolomeo, *Lisca Bianca*, *Lisca Nera*, ecc.) strettamente aggruppati fra Stromboli e Salina. Per la loro giacitura e natura codesti scogli mostrano non esser altro che le cime del labbro di un cratere vulcanico sottomarino presentemente in riposo, ma non estinto affatto.

8. Osteodes, l'odierna *Ustica*, annoverata erroneamente dal Mela fra le isole Eolie, sorge a nord del capo Gallo, presso Palermo. Narra Diodoro (v, 11) che essa fu chiamata *Osteodes* (isola delle Ossa) dai Greci per la circostanza che i Cartaginesi, volendo disfarsi di un corpo di 6000 mercenari turbolenti, li trasportarono in quest'isola sterile e deserta, lasciandoveli perir di fame. Rilevasi da certi avanzi che Ustica fu abitata anche dai Romani come ancor di presente.

Del resto niuna delle Eolie, trattane Lipari, pare fosse estesamente abitata nell'antichità. Afferma chiaramente Tucidide (iii, 88) che, a' dì suoi, solo Lipari era abitata, e le altre isole, Stromboli, Salina e Vulcano, erano coltivate dai liparèi; ciò è confermato da Diodoro (v, 9). Strabone però parla di Panaria come inabitata in un modo che pare implichi che le maggiori tali non fossero; e i ruderi di antichi edifizi rinvenuti non solo in Salina e Stromboli, ma anche sull'isolotto roccioso di



Fig. 2. — Isole Eolie o Lipari.



Fig. 3. — Isole Eolie: Lo Stromboli.

Basiluzzo attestano che i Romani le frequentavano, probabilmente per farvi cure termali o bagni nei vapori vulcanici.

Vulcano per contro rimase probabilmente sempre disabitata; ma l'eccellenza del suo porto (Lucil., *Aetn.*, 412) la rese importante quale stazione navale, e noi troviamo così Vulcano come Stromboli occupate dalla squadra d'Augusto durante la guerra con Sesto Pompeo nel 36 av. C. (Appian., *B. C.*, v, 105).

Tutte le isole Eolie pativano, come oggi ancora, di siccità per mancanza d'acqua, cagionata dalla natura leggiera e porosa del suolo vulcanico (Tucid., l. c.; Smith's, *Sicily*, p. 249). Ma quantunque poco atte alla coltivazione, abbondavano di allume, zolfo e pietra pomice, che esportavansi in grande quantità, come il mare abbondava di pesce e di finissimi coralli.

Isole Egadi. — Le Egadi sorgono dirimpetto alla costa occidentale della Sicilia compresa fra le città di Marsala, l'antica Lilibeo, e di Trapani, sul confine dei mari Tirreno ed Africo o di Libia. Tre sono le principali:

1. Aegussa, ora *Favignana*, la maggiore, la più meridionale e la più prossima a Lilibeo, di accesso facilissimo, piena di acque cristalline, amena, ubertosa, con colonia penale. Favignana forma un mandamento della provincia di Trapani e ne parleremo per disteso a suo luogo.

2. Hiera e quindi Maritima, ora *Marittimo*, seconda in ampiezza e la più occidentale di tutte, nutre grande quantità di api, le quali, pascendo i fiori fragranti dei timi di cui va tutta vestita, producono miele ricercatissimo per la sua squisitezza.

3. Phorbantia ovvero Bucinna, ora *Levanzo*, la più settentrionale, la più piccola e la più prossima a Trapani.

A mezzogiorno-scirocco delle Egadi, nel mare Libico, fra l'isola Pantellaria (che spetta all'Africa) e la Sicilia, era nota da lungo tempo una secca, detta dai naviganti *Nerita*. Su quella secca scoppiò, nel 1831, un vulcano, il quale eruttò in breve materia bastante a formare un'isoletta che alcuni chiamarono *Giulia* ed altri *Ferdinandea*. Ma la sua esistenza fu effimera, poichè, cessata l'eruzione, le materie incoerenti ammassate a certa altezza sulla superficie del mare, pel cozzo incessante delle onde, si disgregarono e dispersero e non vi rimasero che alcuni scoglietti insidiosi e un tepore sensibilissimo nelle acque marine.

Le Egadi hanno una celebrità storica per la grande vittoria navale di C. Lutazio Catulo sui Cartaginesi nel 241 av. C., la quale pose fine alla prima guerra Punica.

Prima della battaglia Annone, ammiraglio cartaginese, aveva preso posizione presso Marittimo, tentando di approfittare del vento favorevole per correr difilato a liberar l'esercito di Amilcare Barca bloccato sul monte Erice; ma Catulo gli tagliò la strada, costringendolo ad accettar battaglia in condizioni sfavorevoli. La conseguenza fu la compiuta disfatta della squadra cartaginese, della quale furono affondate 50 navi e catturate 70 con quasi 10,000 prigionieri (Polib., i, 60, 61; Diod., xxiv; Liv., *Epit.*, xix; Corn. Nep., *Hamil.*, i, ecc.).

Molti scrittori supposero che l'isola d'Egusa, o Favignana, sia quella descritta da Omero nell'*Odissea* (ix, 116) come quella che sta di rincontro al paese dei Ciclopi ed abbonda di capre selvatiche. Ma siffatti tentativi per identificare i luoghi descritti nelle peregrinazioni di Ulisse riusciranno sempre infruttuosi.

Isole Pelagie. — *Linosa* e *Lampedusa* formano parte del mandamento di Licata nella provincia di Girgenti, e anche di esse tratteremo a suo luogo.

Pantellaria o *Pantelleria*, verso la costa di libeccio, quasi ad ugual distanza dalla Sicilia e dall'Africa, dista 134 chilometri da Trapani e 90 dal capo Bon africano. È vulcanica e compresa nella provincia e circondario di Trapani, di cui forma un mandamento che descriveremo a suo tempo (1).

VI. — Orografia della Sicilia.

Tre piccole catene di montagne che staccansi dai vertici del triangolo suaccennato e vanno a congiungersi in un gruppo centrale a sud del Pizzo di Antenna

(1) Di tutte le isole sicule di cui siam venuti sin qui discorrendo veggasi la superficie e la popolazione, secondo i dati ufficiali, nel *Sunto generale introduttivo*, pag. 40.

(1975 m.), dànno all'isola l'aspetto complessivo di una piramide triangolare, i cui tre piedi sono il Peloro, il Lilibeo e il Passaro, ed il cui vertice è il predetto Pizzo di Antenna, dividendo così la superficie dell'isola in tre distinti pioventi — il settentrionale al Tirreno, l'orientale allo Jonio e l'austro-occidentale all'Africo — pioventi solcati da numerosi corsi d'acqua, ma di non molta importanza.

Veduta però dall'alto la Sicilia offre l'aspetto generale di un altopiano torreggiante nell'Etna colle tre creste che diramansi dal Pizzo di Antenna.

La catena principale, quale appendice staccata dagli Apennini col nome di monti *Peloritani*, *Nebrodi* e *Madonie*, si divide in due: una che va dal Peloro al Lilibeo; l'altra che, staccandosi dalla prima al suddetto gruppo delle Madonie, corre a sud-est sino al capo Passaro e piglia il nome speciale di *monti Erei* (*Heraei montes*).

Le maggiori altezze, trattone l'Etna — di cui tratteremo separatamente — non arrivano a 2000 metri e sono rappresentate dal *Pizzo di Antenna* (1975 m.), dal monte *Salvatore* (1910 m.), dal monte *Sori* (1846 m.), dal *Pilato* (1221 m.) e dal *Cammarata* (1578 m.). Di codesti monti alcuni, come il Pizzo di Antenna e il San Salvatore, sono coperti di neve durante la metà dell'anno. La parte della catena più vicina allo stretto di Messina piglia il nome di monti *Peloritani;* fra questi primeggia il *Dinnamare* o meglio *Antennamare* (1130 m.) presso Messina.

A ovest di questo importante spartiacqua delle due Imere si riconosce ancora la catena montana, le cui vette principali sono sempre presso la costa settentrionale: il monte *San Calogero* (1375 m.) presso Termini Imerese; il monte *Cuccio* (1049 m.) presso Palermo, e la *Busambra* (1615 m.) più dentro terra.

Ma via via che si procede a ovest incontransi più frequenti i monti isolati sino alla piramide gigantesca del monte *San Giuliano* (751 m.), che sorge a picco dal mare. È questo il *Mons Eryx* di Plinio e il *Mons Erycus* di Cicerone e di Tacito, sulla cui sommità sorgeva il tempio celebratissimo di Venere, fondato, secondo la leggenda, da Enea (Virg., *Æn.*, v, 759):

> *Tum vicina astris Erycino in vertice sedes*
> *Fundatur Veneri Idaliae.*
>
> Allor in cima
> Dell'Ericinio giogo il gran delubro
> Surse a Venere Idalia.

Da questa nordica catena diretta da est a ovest staccansi a sud e a sud-ovest parecchi rami rivolti all'interno dell'isola, lasciando fra essi e il mare piccole valli e pianure.

A est una diramazione del monte *Artesino* (1193 m.) riannette le montagne settentrionali costiere al sistema isolato di sud-est, mentre più a ovest e nell'interno lo sguardo si posa sul monte *Cammarata* (1578 m.). Ancora più a ovest sorgono i monti aggruppati intorno al *Rose* (1456 m.) e quelli di Caltabellotta (900 m.) dalle forme strane, il cui ultimo contrafforte è il monte di San Calogero, celebre per le sue sorgenti termali.

A codesti sistemi alpestri collegasi ancora a sud-est, mercè una stretta ramificazione presso Caltagirone, un gruppo di alture, il cui centro è il monte Lauro (985 m.), dal quale sgorgano le acque più copiose dell'isola e dove son molte grotte formate dall'erosione.

Due contrafforti, che racchiudono la valle del Belice, staccansi a sud dal tronco occidentale della catena principale, uno sopra Corleone, l'altro a ovest di Prizzi e due a nord che vanno a terminare al capo Zaffarana e al capo Gallo, formando un golfo e la celebre *Conca d'Oro*, in fondo alla quale giace Palermo.

L'Etna è separato dalla catena principale delle Madonie dalla vallata dell'Alcantara e da quella della Giarretta, non che dalla bassura di Bronte e Randazzo, che è un colle depresso.

I monti della Sicilia non presentano l'aspetto regolare dei monti continentali delle Alpi e degli Apennini: in essi non si riscontrano quelle lunghe valli a pendenze uniformi, ed il cui impluvio dirigendosi quasi perpendicolare al displuvio della catena principale, permette di salire per esso alla cresta. Le montagne sicule, all'infuori dell'Etna, non offrono che masse irregolari, spalleggiantesi le une sulle altre, o squarciate a dirupi; talora masse disordinate di erte rocce calcaree, ovvero divise da ampie squarciature ricolme di frantumi e rovine. Non vi sono grandi corsi d'acqua e per conseguenza neppure valli ampie ed aperte, ma profonde, incassate, tortuose e malagevoli in molti punti.

VII. — Pianure e Valli.

Pianure. — La Sicilia non ha propriamente bassi piani di grande estensione; la sua maggior pianura è quella sulla costa orientale, alle falde meridionali dell'Etna, dalle quali si stende sino a sud del fiume di Lentini o S. Leonardo e detta *Piano di Catania* perchè mette capo alla città di tal nome. Questa pianura, lunga 37 chilometri e larga circa 17 chilometri in media, è sommamente fertile in biade.

Ai confini di essa giace il lago di Lentini (o Biviere) e poco discosto da questo la piccola città dello stesso nome (l'antica colonia greca *Leontini*); la pianura fu perciò detta anch'essa anticamente *campi Leontini* (ed anche *Laestrygonii*).

Pianure minori appaiono rinserrate tra le falde meridionali dei monti e il mare Africo lungo la zona litoranea di Terranova: anticamente erano detti *campi Geloi*, dalla città di Gela: hanno mediocre larghezza e stendonsi sino alle foci del Salso presso Licata.

Valli. — Il territorio siciliano dividevasi in addietro nelle sette valli seguenti, alle quali fu poi dato il nome di provincie: 1. *Val di Palermo*, con una superficie territoriale di 5142 chilometri quadrati, in 4 distretti e 73 Comuni. — 2. Di *Messina*, di 3227 chilometri quadrati, in 4 distretti e 73 Comuni. — 3. Di *Catania*, di 4984 chilometri quadrati, in 4 distretti e 65 Comuni. — 4. Di *Noto* (poi di Siracusa), di 3729 chilometri quadrati, in 3 distretti e 31 Comuni. — 5. Di *Caltanissetta*, di 3289 chilometri quadrati, in 3 distretti e 31 Comuni. — 6. Di *Girgenti*, di 3019 chilometri quadrati, in 3 distretti e 27 Comuni. — 7. Di *Trapani*, di 2408 chilometri quadrati, in 3 distretti e 24 Comuni.

VIII. — Geologia della Sicilia.

Osservano i geologi che in Sicilia, mentre gli strati superficiali sono formati principalmente di terreni conchigliferi terziarii, sonvi più in basso rappresentati quasi tutti i terreni sedimentari più antichi insino ai cristallini.

Delle rocce antichissime sono in Sicilia solamente lo gneis, lo schisto micaceo

e lo schisto argilloso. Il granito ed il calcare cristallino non vi si trovano che accidentalmente e subordinatamente e non formano alcuna montagna. Il nord-est dell'isola, i monti Peloritani e la costa settentrionale fino al capo Calavà appartengono alla formazione primitiva e compongonsi di rocce cristalline, su cui riposano immediatamente, al basso, formazioni terziarie. Ed è colà che si riconosce chiaramente come la Sicilia fosse anticamente connessa alla penisola italica. Di qua come di là del canale o stretto di Messina domina lo gneis, accanto a cui appariscono, solamente sopra uno spazio ristretto, un granito a grana fine, lo schisto micaceo, il calcare saccaroide e la pegmatite. Di granito fino o di gneis è costituito il celebre scoglio di Scilla, che vedesi dal capo Faro, non che la penisola di Milazzo; è un bel saggio di puro gneis l'Antennamare, la più alta montagna della catena Peloritana; a Fiumedinisi osservasi lo schisto micaceo; forma l'orlo meridionale dei monti Peloridi, i capi Alì e di Sant'Alessio, e l'Aspromonte in Calabria lo schisto argilloso.

Il calcareo secondario, che occupa tutta la parte nord di Sicilia e che compone le montagne della costa settentrionale, con le loro ramificazioni fino al monte San Giuliano e al monte San Calogero presso Sciacca, comincia dalla formazione dello schisto argilloso di Sant'Alessio e dal Comune di Forza, si dirige verso ponente, spesso alternandosi con le arenarie terziarie fra' boschi di Caronia, forma la massa delle Madonie e la lumachella di Cefalù, passa per la montagna di Termini, per i monti che cingono l'agro palermitano (Catalfano, Bagheria, Grifone, Falcone, Monreale, Caputo, Cuccio, Gallo, Pellegrino), di Alcamo, Inici, Baido e termina in San Giuliano. Scendono da questa catena vari rami che sono diretti a mezzogiorno; il primo dalle Madonie passa per Gangi e monte Artesino, ricompare ai fianchi di Nicosia e poscia a Scalpello, monte Iudica e Rammacca; il secondo dalla montagna di Caltavuturo va a quelle di Sclafani e Busambra. Dalla montagna di Termini e da Montecuccio segue il calcareo secondario verso Corleone, Bisacquino ed il monte Genuardo, donde si rivolge per Castronuovo sino a Cammarata, mentre per un altro braccio va a formare il monte San Calogero di Sciacca.

Il terreno terziario abbraccia la più parte delle formazioni telluriche dell'isola. Ha più esteso il calcareo di varie epoche, vien poi l'arenaria, finalmente l'argilla e la marna. Il centro della Sicilia è tutto di formazione terziaria. Nelle montagne presso Pietraperzia, Mazzarino ed Aidone; in Gibil-gabib presso Caltanissetta; nella catena Iblea, in val di Noto, si osservano i varii piani del calcareo terziario. Il territorio di Piazza e di Aidone, gran parte di quello di Caltanissetta, Castrogiovanni, Valguarnera-Caropepe e Leonforte sino alla montagna di Iudica sono formati da arenarie. Le montagne di San Giuliano presso Caltanissetta e le non lontane di Sambucina e Capodarso appartengono a questa formazione.

Nella formazione dell'argilla e della marna si contiene il gesso e lo zolfo, come nelle montagne di Centuripe, Villarosa, Serradifalco, Sancataldo e Sutera.

I terreni alluvionali quaternarii risiedono sempre nel fondo delle valli e forniscono le pianure a' piè delle montagne e delle colline, donde è derivato tutto il materiale di che sono composti. Stanno a saggio di essi la suddetta famosa pianura di Catania e quelle di Terranova e Licata.

Hanno grande importanza in Sicilia i terreni vulcanici. L'Etna può dirsi un aggregato di vulcani che formano un'immensa montagna, tutta opera e lavoro

del fuoco. Sono vulcanici i così detti *campi flegrei* di Militello-val di Noto, Buccheri e Buscemi.

Molte pietre assai belle s'incontrano nei vari terreni della Sicilia, e particolarmente nei territori di Giuliana e Villafranca; e nei terreni vulcanici quelle pietre, capaci di pulitura, fanno bellissima mostra con la varietà dei loro colori: e celebri sono le *agate*, delle quali si fanno tuttora dei lavori, tenuti in grandissimo pregio, e si fecero nei vari tempi dei magnifici altari, che sono non ultimo ornamento delle eleganti chiese consacrate al culto cattolico.

Alla Macaluba, presso Girgenti, sono parecchi cumuli conici con in vetta piccoli crateri che eruttano acqua mista di fango e bitume. Da questi crateri saltano anche fuori gallozzole piene d'acido carbonico e di gas idro-carbonico, e in certi periodi con tale una violenza da lanciare il fango all'altezza di 60 metri.

Questi *vulcani d'aria* o *vulcani fangosi*, sappiamo essere stati nel medesimo stato di attività negli ultimi quindici secoli; e siccome i gas che se ne sprigionano sono simili a quelli delle eruzioni vulcaniche, non è improbabile che essi derivino da una fonte profonda in modo da costituire un vero fenomeno vulcanico (1).

IX. — Sollevamento della Sicilia e sua antica congiunzione coll'Africa.

L'Etna — di cui tratteremo in seguito *ex-professo* e distesamente — sorse, come attestano i sedimenti alle sue falde, in un'epoca in cui la natura organica era impressa nelle forme ora viventi; esso costruì, per così dire, se stesso coi materiali attinti dal profondo e rigettati da' suoi crateri, ergendosi, col trascorrer dei secoli, alla sua altezza presente.

Appiè dell'Etna la regione detta di *Terraforte* testimonia che il sollevamento del suolo dal fondo del mare avvenne in un'epoca assai posteriore dacchè le conchiglie fossili appartengono a specie modernissime; a Catira, Aci Castello, Trezza e Nizzetti gli strati fossiliferi sono mescolati con prodotti basaltici contemporanei; i fondamenti dell'Etna furono perciò posti in un'epoca che il suolo presente di esso era ancora un seno di mare.

Il sollevamento dell'isola di Sicilia è confermato inoltre da una serie di altre testimonianze, le quali dimostrano in pari tempo che le intiere coste nord-ovest e nord-est sollevaronsi notevolmente anche nei tempi storici e che anche di presente l'isola continua a sollevarsi. Nella costa settentrionale il porto di Tindaro, accessibile ancora alle navi nel secolo XVIII, ora è interrito; dell'antico e famoso porto di Palermo non esiste più che la *Cala;* l'alveo dell'Oreto sotto il ponte dell'Ammiraglio sopravvanza di 8 metri l'antico; la grotta di *San Ciro*, contenente strati che formaronsi a livello del mare quando l'isola era già abitata, giace ora a 67 metri dal pelo del mare e 2 chilometri lontano.

Le celebri battaglie navali combattute nel porto e nell'antiporto di Trapani sotto il console romano Publio Claudio e a Motya (ora *San Pantaleo*) sotto Dionisio, sarebbero ora, coll'innalzamento del fondo del mare, impossibili.

---

(1) Per maggiori e più dettagliate nozioni geologiche sulla Sicilia, vedasi la *Descrizione geologica* della medesima pubblicata dall'ing. Baldacci del R. Ufficio Geologico nel 1886.

La fauna fossile della Sicilia (ad esempio la grande quantità di avanzi di pachidermi di San Ciro) e i grandi pianori sottomarini porgono testimonianza di un'*antica congiunzione dell'isola coll'Africa*, esistente ancora nell'epoca post-terziaria.

Da Marsala al capo Bon presso Tunisi stendesi oggi ancora un ponte sottomarino lungo 120 chilometri, dacchè il fondo traversabile non è che un breve tratto di un po' più di 200 metri. La Sicilia è dunque, per così dire, una gran pila rimasta in piedi di questo gran ponte terrestre sommerso da lungo, ma che va del continuo lentamente risollevandosi.

Che la Sicilia *fosse anticamente congiunta anche coll'estremità meridionale d'Italia* è dimostrato, come abbiamo visto, dalla struttura dei monti dello stretto di Messina (granito, gneis, scisto antico) simile a quella delle vette di Aspromonte, ecc. (1).

X. — Fossili in Sicilia.

Non v'ha forse parte d'Europa — dice il principe dei geologi, sir Carlo Lyell (2) — in cui le formazioni neo-plioceniche entrino sì largamente nella struttura della crosta della terra o salgano a tanta altezza dal livello del mare come in Sicilia. Esse coprono quasi la metà dell'isola e presso Castrogiovanni raggiungono un'altezza di oltre 900 metri. Consistono principalmente di due divisioni: la superiore calcarea e l'inferiore argillosa, e ambedue si possono vedere a Siracusa, Girgenti e Castrogiovanni.

Secondo Philippi, a cui andiam debitori della miglior relazione sulle conchiglie terziarie della Sicilia, 35 specie delle 124 scavate nei letti del centro dell'isola sono ora estinte.

Nello strato superiore, o calcareo, i fossili rinvengonsi in ogni grado di conservazione, dalle conchiglie che contengono ancora porzione della loro materia animale e il loro colore a quelle che sono ridotte alla parte minerale.

Fra le altre conchiglie fossili trovate negli strati siciliani che continuano ad abbondare nel Mediterraneo niuna è più cospicua per la sua grandezza e frequenza del *Pecten jacoboeus*, ora così comune nei mari adiacenti. Noi troviamo codesta conchiglia in gran numero nei letti calcarei a Palermo, negli argillosi a Girgenti ed in quelli che alternansi con le rocce vulcaniche nella regione fra Siracusa e Vizzini, spesso a grandi altezze dal mare.

Più si riflette sul numero preponderante di codeste conchiglie recenti, più si rimane sorpresi della grande spessezza ed altitudine sul mare delle masse rocciose in cui sono sotterrate e dell'immenso cambiamento geografico avvenuto dopo la loro origine. Vuolsi osservare che, prima che cominciassero ad emergere gli strati soprastanti dell'intiero deposito, questi dovettero esser depositati sott'acqua. Per formarci perciò un giusto concetto della loro antichità noi dobbiamo esaminare in

---

(1) — È maravigliosa a vedersi quella fila di caverne, che a centinaia forano, precisamente al pelo dell'acqua, la parete calcarea che fiancheggia il mare fra Catania e Siracusa. Altre centinaia di caverne internate nell'isola e allineate al piede di certi enormi scaglioni, composti della stessa roccia, indicano i diversi periodi del *recente sollevamento della Sicilia*, corrispondendo ad ogni alzata uno scaglione a picco, che fu a suo tempo costiera del mare percossa e forata dalle onde — (Antonio Stoppani, *Il Bel Paese*, pag. 586).

(2) *Elements of Geology*, p. 191.

prima separatamente le innumerevoli minute parti onde componsi il tutto, i letti successivi di conchiglie, coralli, ceneri vulcaniche, conglomerati, colate di lava e dobbiamo quindi contemplare il tempo richiesto pel sollevamento graduato delle rocce e lo scavamento delle valli. Il periodo storico non pare possa formare un'unità apprezzabile in questo computo, giacchè noi troviamo antichi tempii greci, come quei di Agrigento, o Girgenti, costruiti col calcare moderno onde stiam favellando e fondati sur un colle del medesimo calcare.

La moderna data geologica delle roccie in questa regione ci conduce ad un'altra singolare ed inaspettata conclusione — vale a dire che la fauna e la flora della Sicilia sono più antiche della stessa Sicilia, come quelle che non solo fiorirono prima che le terre fossero sollevate dal profondo, ma anche prima che fossero adunati i loro materiali sotto le acque.

La catena di ragionamento che ci conduce a codesta conclusione si può esporre in poche parole. La maggior parte dell'isola fu convertita da mare in terra dopo che il Mediterraneo era già popolato di quasi tutte le specie attualmente viventi di testacei e zoofiti. Noi possiamo perciò presumere che prima dell'emersione di questa regione esistessero le medesime conchiglie terrestri e fluviali e tutti quasi gli stessi animali e le stesse piante che popolano ora la Sicilia; dacchè la fauna e la flora terrestri dell'isola sono precisamente identiche a quelle delle altre regioni intorno al Mediterraneo. Non pare abbianvi specie particolari od indigene e quelle che vi son ora stabilite devesi supporre abbianvi immigrato da terre preesistenti, appunto come le piante e gli animali del territorio napoletano colonizzarono *Monte Nuovo* dopo il sollevamento di quel cono vulcanico nel secolo decimosesto.

Dopo esposta in succinto questa teoria di sir Carlo Lyell osserveremo che negli strati post-pliocenici della Sicilia, associati a conchiglie recenti, furono rinvenuti avanzi fossili dell'elefante e di altri quadrupedi ora emigrati.

XI. — Vulcani estinti in Sicilia.

In val di Noto arsero i più antichi vulcani della Sicilia. Oggi que' crateri sono spenti, come quelli della Sardegna, del Lazio e dell'Etruria meridionale: ma in altri tempi, e quei tempi son molto remoti, quell'estremo angolo della Sicilia andò soggetto a replicate catastrofi. Vi si trovano in copia lave diverse (basaltine e porose, turchine, bigie, rosse e nere), tufi, lapilli e ceneri vulcaniche e breccie laviche nere, rosse, cineree.

Nessuna notizia si trova negli scrittori antichi, la quale parli dell'esistenza di più vulcani in Sicilia. E siccome il solo, che pel corso di tanti secoli ha quasi perennemente bruciato, è l'Etna, egli ha esclusivamente attirato gli sguardi degli uomini dediti allo studio della fisica, e fatto trascurare così la ricerca di altri vulcani; i quali, comecchè spenti, provano coi materiali pirogenici i loro antichi incendi. Si può anzi asserire, che sino al presente secolo, poco conobbesi de' vulcani estinti di val di Noto; tanto più interessanti, in quanto che coevi alle formazioni nettuniche di questa contrada. Primo il Dolomieu, circa il cominciare del secolo, ruppe il silenzio in proposito di così rilevante oggetto; e quindi, a' dì nostri, gli accademici della Gioenia descrissero con precisione la geografia, la mineralogia e i rapporti geologici di questi vulcani colla roccia nettunica che li abbraccia.

Il tratto ove rinvengonsi i cosidetti *Vulcani di val di Noto* stendesi intorno ad Augusta e Siracusa e nell'interno dell'isola su un'area di oltre 400 miglia. Ma a molta distanza da questi luoghi osservansi le traccie di un altro vulcano estinto sul promontorio Pachino o capo Passaro.

L'ispezione accurata dei materiali della giacitura dei vulcani estinti di val di Noto li fa risalire con distinta precisione a due epoche. Le eruzioni della prima epoca mostrano i loro crateri antichissimi in nove punti; e quantunque codesti crateri non abbiano più la loro forma originale, tuttavia sono chiaramente indicati dalle striscie delle lave basaltiche che verso di essi convergono e dalla disposizione dei tufi vulcanici.

Non è possibile ammettere che queste ultime eruzioni siano state quelle che, secondo una tradizione, costrinsero i Sicani ad abbandonare la parte orientale della Sicilia. Diodoro Siculo, accennando a questo fatto, parla espressamente di eruzioni dell'Etna, non di altri vulcani. Egli dice (lib. v, § 6, 3): — I Sicani... occupavano da prima tutta la Sicilia; ma poi, avendo l'Etna cominciato a vomitar fuoco da più luoghi (cioè, da più crateri), e versandosi nella regione una grande corrente di lava, il paese fu devastato per un largo tratto. Da più anni occupando il fuoco una grande contrada, presi di paura abbandonarono la parte inclinata all'aurora e passarono ad abitare nelle altre volte all'occaso. —

XII. — Mari, Golfi e Capi o Promontorii della Sicilia

Già nel *Periplo* o *Giro della Sicilia* (III) abbiam tocco di passata dei mari e promontorii della Sicilia; li dinumereremo ora partitamente e in complesso.

Tre sono i mari che bagnano il litorale siculo: lo *Jonio* a est, il *Mare d'Africa* o *di Sicilia* a sud e a ovest e il *Tirreno* a nord. Notansi in essi i seguenti seni o golfi:

Nel Tirreno: il *golfo di Castellammare* fra il capo San Vito e il capo Gallo che non v'ha porti di rilievo, sì soltanto piccole rade pei legni mercantili; il *golfo Cofano*, fra il capo San Vito e il Cofano con parecchie cale; il *golfo di Palermo* fra la punta di Rotolo e quella del Mongerbino col porto di Palermo, del quale tratteremo parlando di questa città; il *golfo di Termini* fra il capo Zaffarana e la punta di Cefalù in cui sono le rade di Solanto e di Termini Imerese e il piccolo porto di Cefalù; e il *golfo di Milàzzo*, fra i capi Calavà e Tindaro, con la rada di Milazzo.

Il mare Jonio offre i tre eccellenti porti naturali di *Messina*, *Augusta* e *Siracusa* che voglionsi annoverare fra i più ampii e sicuri d'Italia e dei quali parleremo in seguito ai loro luoghi rispettivi del pari che del *golfo di Catània.*

Fra il capo Passaro e il capo San Vito nel mare Africano non trovansi veri golfi nè porti ragguardevoli, sì soltanto i piccoli porti seguenti: porto di Palo, Ciarciuolo, di Terranuova, di Licata, Porto Empedocle o di Girgenti, di Sciacca e di Marsala. Il porto di Trapani è vasto ma poco fondo.

Oltre i tre capi principali, più volte citati, all'estremità dell'isola, vale a dire il Peloro, il Lilibeo e il Passaro son da registrare ancora i seguenti minori:

Lungo il Tirreno muovendo dal capo di Faro a est sino al Lilibeo a ovest, contansi i seguenti promontorii: Rasocolmo, di Milazzo, Orlando, della Plaja, Zaffarana, Mongerbino, Gallo, Rama e San Vito.

Lungo il màre Africano: I capi Fedo, San Marco, Bianco, Sant'Angelo presso Licata, Scalambri e porto di Palo.

Lungo lo Jonio: I capi Negro, Lognina, Murro di Porco, Massa Oliveri, Santa Panagia, la penisola Magnisi, i capi S. Croce, Mulini, Schisò, S. Andrea, S. Alessio, Grosso, Scaletta e Del Pezzo.

XIII. — Idrografia della Sicilia.

Fiumi. — Numerosi, ma di breve corso e poveri d'acqua per la maggior parte dell'anno, sono i torrenti che bagnano la Sicilia; noi però non terrem qui parola che dei fiumi principali secondo i mari in cui si versano:

Nel mar Jonio: 1. L'Alcantara o Cantara, detto dai Greci Acesines od Asines (è incerto se sia lo stesso che quello chiamato Onobola), nasce a 1250 metri nel monte Feliciara presso Floresta nelle Madonie; scorre in prima a sud sino a Randazzo, ingrossandosi di molti rii e torrenti sulle due sponde; volge quindi ad est, lascia Francavilla a sinistra; lambe il piede dell'Etna sulla destra accogliendo tutte le acque che scendono dal suo fianco orientale, ed inclinando a scirocco, va a metter foce in mare a libeccio di capo Schisò, dopo un corso di 52 chilometri: ha un bacino di 517 chilometri quadrati e bagna le due provincie di Messina e Catania. Riceve 11 affluenti a destra e 6 a sinistra. Le lave dell'Etna, quando è in eruzione, interrompono non di rado il corso dell'Alcantara, il quale si riversa allora sulle campagne adiacenti allagandole.

2. La Giarretta, anticamente Simeto, il maggior fiume della Sicilia, scaturisce per due rami, uno a 1700 metri nei Nebrodi, l'altro dal lago Gurrita sull'Etna, e gittasi in mare a mezzodì di Catania dopo un corso di 116 chilometri, con un bacino di 4387 chilometri quadrati e dopo aver bagnato le due provincie di Messina e di Catania.

Primeggiano fra i suoi numerosi tributarii le due *Troina di sopra* e *di sotto*, il *Salso*, il *Dittaino* e la *Gornalunga*, col suo affluente fiume delle *Gabelle*, coi quali irriga l'ubertosissimo piano di Catania. Il Salso (il *Cyamosoros* dei Greci) ha le scaturigini non lungi da Gangi all'altezza di 750 m. e gittasi nel Simeto o Giarretta, tra Centuripe e Adernò: il Dittaino (*Chrysas* dei Greci) sorge presso Calascibetta e sbocca nel Simeto al passo del Cavaliere, dopo un corso di 110 chilometri e un bacino di 915 chilometri quadrati. La Gornalunga nasce nel monte Canalotto a 740 m. d'altezza e scaricasi nella Giarretta presso la foce dopo un corso di 80 chilometri in un bacino di 1207 chilometri quadrati e dopo di aver percorso le tre provincie di Caltanissetta, Catania e Siracusa. La Giarretta era navigabile anticamente; adesso non più se non nell'ultima parte del suo corso. Presso la sua foce si raccoglie molta ambra, assai pregiata per la sua trasparenza, e che forma in Catania oggetto di qualche industria.

3. Anapo, celebre nell'antichità e negli scritti dei classici greci e latini, nasce col nome di *Buffalo* nelle campagne di Golfaro e Buscemi, a 28 chilometri a maestro di Siracusa, nel cui gran porto va a metter foce, ingrossato dalla *Ciane*. Percorre col nome primitivo di Buffalo 18 chilometri circa, poi prende il nome di *Anapo*, 10 chilometri prima di entrare in mare. Nella sua foce, fra i giuncheti, trovasi il papiro, la pianta adoperata per iscrivere dagli antichi.

Le sponde dell'Anapo son fiancheggiate di paduli che le resero sempre insalubri, e le febbri e le pestilenze generate da esse riuscirono disastrose agli Ateniesi e piu ai Cartaginesi durante i varii assedii di Siracusa; ma sopra codesti paduli la valle in cui scorre l'Anapo è di una bellezza straordinaria e le sue acque sono limpide in sommo grado e profonde. Un tempo era navigabile, ora non più per le sabbie ed i giunchi che l'ostruiscono.

4. Abisso o (Atellaro), in val di Noto, piglia origine al colle Giarratana presso Palazzolo Acreide e, dopo un breve corso, precipita in una voragine od *abisso*, donde il suo nome. Volge poi a sud indi a est e scaricasi nello Jonio presso capo Passaro, 3 chilometri a sud da Noto dopo un corso di 27 chilometri e dopo ricevuti molte *cave* od influenti.

Nel mare d'Africa o di Sicilia: 1. Fiume Salso od Imera meridionale, uno dei più ragguardevoli della Sicilia, si compone di due rami: uno sorge dal S. Salvatore, ove ha origine il *fiume Grande* od Imera settentrionale, il quale sbocca nel mar Tirreno: questo ramo è anche detto *fiume di Petralia;* l'altro è detto *fiume di Gangi*, dalla città omonima; sol dopo la congiunzione di questi due rami piglia il nome di *Salso* per esser pregno di salsedine. È impossibile dire quale dei due rami fosse considerato dagli antichi come il vero Imera.

Il *Salso*, o l'*Imera* che dir si voglia, ha un corso di 144 chilometri in un bacino di 1980 chilometri quadrati ed entra in mare a Licata dopo aver bagnato le provincie di Palermo, Caltanissetta e Girgenti.

Storicamente l'Imera meridionale va rinomata per la grande battaglia combattuta sulle sue sponde fra Agatocle e i Cartaginesi e nella quale questi ultimi riportarono una completa vittoria nel 311 av. C. (Diod., xix, 107-110). La scena di codesta battaglia fu a breve distanza dalla foce del fiume e i Cartaginesi occupavano il colle d'Ecnomo, mentre Agatocle accampava sulla sponda sinistra.

In un periodo assai anteriore, nel 446 av. C., l'Imera fu testimone di una sconfitta degli Agrigentini pei Siracusani (Diod., xii, 8); e nella seconda guerra punica (212 av. C.) esso divenne la scena di tre combattimenti fra Marcello e i Cartaginesi; ne' primi due, questi ultimi, comandati da Muttines, vinsero; ma, rimasti al comando Annone ed Epicide di Siracusa, furono sconfitti e costretti a ricoverarsi entro le mura d'Agrigento (Liv., xxv, 40, 41). In virtù del trattato conchiuso con Cartagine da Jeronimo di Siracusa fu convenuto di divider l'intiera Sicilia fra le due potenze in guisa che il fiume Imera avesse ad essere il confine dei loro rispettivi dominii (Polib., vii, 4; Liv., xxiv, 6). Ma codesto assetto non fu mai messo in atto. Tolomeo (iii, § 7) pone correttamente la foce dell'Imera meridionale a est dell'emporio d'Agrigento. Una iscrizione greca riferita da Torremuzza, contenente una dedica, deve forse riferirsi, per essere stata rinvenuta a Caltanissetta, allo Imera meridionale (1).

2. Il Platani (anticamente Lykos od Halykos) sorge dal monte Ficuzza presso Santo Stefano Quisquina a 700 metri d'altezza, scorre tortuoso a libeccio, passa tra il piede del monte Pisana e Cattolica e va a metter foce a nord del capo Bianco nel mare d'Africa o di Sicilia, dopo un corso di 110 chilometri in un bacino di 1717 chilometri quadrati. S'ingrossa di 3 influenti principali a destra e 7 a sinistra.

(1) Vedi Castell., *Inscr. Sicil.*, pag. 4.

Dopo le foci del Platani mettono in mare presso Sciacca: il fiume della *Verdura* e il *Magazzolo*, indi il *Caltabellotta*, che nasce nella catena principale sotto Prizzi e, lasciando a destra sulle alture il grosso borgo dello stesso nome, va a gittarsi in mare non lungi da Sciacca. Per ultimo il torrente *Cannitello* sbocca, dopo un breve corso, a ovest del capo S. Marco e di Sciacca.

3. Belice (*Hypsas*). Questo fiume è formato da due rami principali, i quali portano il nome di *Belice destro* e *Belice sinistro*. Il *Belice sinistro* sorge a 830 metri, nel monte Sant'Agata presso Corleone; il *Belice destro* sorge presso Piana de' Greci: i due corsi si riuniscono tra Salaparuta e Santa Margherita, formando un fiume solo, il quale sbocca a est di porto Palo, dopo un corso di 93 chilometri in un bacino di 965 chilometri quadrati. Esso corrisponde allo *Hypsas* degli antichi e il suo nome è registrato da Plinio. La sua importanza per l'antica Selinunte è attestata dalle medaglie.

Un altro *Hypsas* scorreva sotto le mura di Agrigento e congiungevasi all'Acragas a mezzogiorno della città. Ora chiamasi *Drago* ed è un fiumicello, quantunque scorra in una valle profonda. Una grande confusione regna fra alcuni moderni autori intorno a questi due fiumi di Agrigento; molta luce hanno portato su questo punto gli studi del tedesco Siefert nella sua opera: *Akragas und sein Gebiet*, pagg. 20-22, e assai più quelli recenti dello Schubring: *Historische Topographie von Akragas*, Leipz. 1870.

4. L'Arena, o Fiume Delio, fiumicello che scaturisce nel monte della Baronia, scorre in val di Mazzara e, dopo un corso di circa 26 chilometri, sbocca nel lido di S. Vito o di Delio in un piccolo golfo che bagna la stessa città di Mazzara. A sud del fiume Arena è il *Lago della Preola*, con altri stagni detti Gorghi Tondi. In esso si getta il Delia, o fiume di Salemi.

5. Il fiume Mazzara, che scaturisce dal monte Calamita e sbocca a Mazzara dopo un corso di 20 chilometri circa quasi sempre incassato; seguono il fiume di *Marsala*, che scende incassato anch'esso dal monte Sommarino e sbocca sotto Marsala, e il *Birgi*, che nasce da monte Grande e sbocca davanti l'isola Favignana.

6. Dal lato orientale del mare d'Africa, o di Sicilia, sono ancor da ricordare la Fiumara di Terranova, che sorge sopra Aidone, e scende a Terranova di Sicilia, e il Diritto, che nasce a nord dei monti di Chiaramonte prezzo Vizzini, separa i due circondarii di Modica e Caltanissetta e mette in mare alla Cala della Balata.

Nel *mar Tirreno* meritano particolar menzione i fiumi seguenti:

1. Il Termini, che ha le scaturiggini a ovest di Mezzojuso dal pizzo di Case e dal monte Sant'Elia ed un ramo di esso nasce sotto Mulàvà dal colle di Prizzi, scorre a est col nome di *San Giuseppe*, cambia poi il nome in quello di *San Leonardo;* piega a greco intorno alle falde del monte Santa Caterina che lascia sulla sinistra; confluisce sulla destra col fiume Centosalme, col Margana, col Mavagnone e col Macaluso e va a scaricarsi nel Tirreno presso Termini Imerese, dopo un corso di oltre 30 chilometri, incassato il più sovente fra monti scoscesi, Serra di Ciminna, pizzo d'Inferno, ecc. e raccogliendo tutte le acque dei monti fra Castronuovo e Corleone.

A ovest del Termini entrano in mare i fiumi *Milicia* o di *Altavilla*, il *S. Michele* e il *Ficarazzi* formato di molti rivi che scaturiscono dal monte della Ficuzza e bagna Misilmeri.

2. Fiume Grande od Imera settentrionale, il cui ramo principale sorge dal San Salvatore nelle Madonie, presso al Salso, l'altro presso valle d'Olmo; scorre tortuosa a nord, lascia sulla destra il monte Madonna (807 m.) e va a gittarsi in mare dopo un corso di 45 chilometri.

3. Il Pollina che ha le origini nei fianchi del monte Cosimana a greco di Polizzi Generosa, lascia Castelbuono e il monte della Misericordia a sinistra e va a scaricarsi in mare dopo un corso di 30 chilometri, stretto alla foce dai monti che lo fiancheggiano. S'ingrossa di tre rami provenienti dalle montagne di Castelbuono, S. Mauro, Gerace. Divide il circondario di Mistretta da quello di Cefalù.

Primeggia fra i laghi quello di Lentini, detto comunemente il *Biviere*, che gira 14 chilometri circa, conservato artificialmente da una diga, opera di un principe di Butera, la quale arresta ed accerchia le acque del fiume Trigona. Si crede erroneamente il lago di Lentini sia l'*Herculeus lacus* degli antichi. Nudrisce anguille, tinche e altri pesci squisiti.

Sono anche meritevoli di menzione i laghi Pergusa, vicino a Castrogiovanni, e Nafta, presso Palagonia. Il primo, con 7 chilometri di circuito, è il più gran lago naturale dell'isola ed abbonda dei suddetti pesci; il secondo, detto anche dei Palici, nella pianura sotto la città di Mineo, varia costantemente ne' suoi confini e nelle grandi siccità si dissecca intieramente. Son nel suo centro due grossi getti di gas acido carbonico che fanno salir le acque ad una certa altezza. È superfluo l'aggiungere che la presenza di questo gas irrespirabile tiene lontani tutti gli animali.

XIV. — Vie di comunicazione in Sicilia.

Strade ordinarie. — Le strade della Sicilia sono in generale scarse, mal tenute, stentate, e poco atte al carreggio, facendosi in gran parte i trasporti a dorso di muli, ed anche in parecchi siti essendo il terreno od argilloso o frastagliato da dirupi, riesce malagevole il cavalcarvi; perciò l'apertura delle ferrovie faciliterà la circolazione dell'isola ed il commercio. Nulla ostante citiamo qui le seguenti strade come principali:

1. Da *Palermo* a *Catania* attraverso ai monti per Misilmeri ed Ogliastro con varie diramazioni da Manganaro, per le valli del Platani e del Salso verso Girgenti, e per la valle del Simeto a Catania: di 160 chilometri.

2. Da *Palermo* a *Messina* (210 chilometri) lungo il mare fin presso Cefalù; in quei monti a Mistretta; pel colle Dinnamare a Messina.

3. Da *Palermo* a *Girgenti* per la val dell'Oreto, per quella del Belice: a Corleone, Caltabellotta e Girgenti.

4. Da *Palermo* a *Girgenti* per Castronuovo (chilometri 100). — Staccasi a Manganaro dalla via reale fra Palermo e Catania e pel colle di Lercara al passo del Ferro discende a Castronuovo, e per l'alto Platani a Girgenti, percorrendo la valle Draga.

5. Da *Palermo* a *Sciacca* per Corleone e Caltabellotta.

6. Da *Palermo* a *Trapani* e *Mazzara* per Calatafimi passando per Alcamo sotto il monte Bonifato.

7. Da *Palermo* a *Trapani* e *Marsala* per Calatafimi (chilometri 81) fra monti e nude roccie e dentro la valle del Birgi è carreggiabile.

8. Da *Palermo* a *Caltanissetta* per S. Caterina (100 chilometri); staccasi dalla

strada postale fra Palermo e Catania al colle di S. Caterina per Caltanissetta, donde si diramano varii tronchi per Girgenti e Terranova.

9. Da *Palermo* a *Noto* si viene in prima a Catania per la strada n. 1 e quindi, seguendo il litorale, sino a Noto. Ovvero, per la strada n. 2, si va a Caltanissetta, indi a Terranova e di là, per Vittoria, Ragusa e Modica, a Noto.

10. Da *Messina* a *Noto* per Acireale, Catania, Siracusa ed il litorale a Noto.

11. Strada che circuisce il piede settentrionale dell'Etna per la valle della Giarretta e dell'Alcantara.

12. Da *Catania* a *Caltagirone* staccasi tra quella da Catania a Siracusa a 10 chilometri. Dopo il passo della Giarretta per Palagonia per la valle del Gurnalunga sale a Caltagirone, ovvero, traversando la piana di Catania e salendo l'anzidetta valle.

13. Da *Catania* a *Piazza Armerina* a traverso la piana di Catania, indi, fra monte Calvino e Rammacca sale a Piazza, donde la via diramasi per Caltanissetta.

Tutte le altre vie della Sicilia si possono chiamar sentieri, o vie mulattiere.

Secondo l'*Annuario Statistico Italiano* 1887-88, al 30 giugno 1886 le *strade nazionali* dell'isola misuravano 836,794 metri di lunghezza; le *provinciali ordinarie* 2,821,858; le *provinciali sussidiate* 1,247,537; e le *strade comunali obbligatorie* 3,266,536; con un totale di 8,192,725 metri.

Strade ferrate. — Com'è noto, le condizioni di esercizio delle strade ferrate del Regno furono mutate in forza della legge 27 aprile 1885, andata in vigore il 1° luglio del medesimo anno: tutte le ferrovie furono concesse all'esercizio privato ed alle antiche reti dell'Alta Italia, Romana, Meridionale e Calabro-Sicula furono sostituite le due grandi reti Mediterranea e Adriatica, e la rete Sicula.

Sempre secondo il precitato *Annuario Statistico* (1887-88) al 30 giugno 1888 la rete Sicula *principale* aveva una lunghezza assoluta in esercizio di 615 chilometri con un prodotto totale di L. 6,919,433 (11,251 chilometrico), e la *secondaria* una lunghezza assoluta in esercizio di 57 chilometri con un prodotto totale di L. 195,152 (3485 chilometrico): totale della rete Sicula: 672 chilometri e L. 7,114,585 prodotto.

La rete Sicula si divide amministrativamente in due grandi linee: la prima Palermo-Catania-Messina (detta *rete sicula* [orientale]); la seconda Palermo-Marsala-Trapani (detta *rete sicula occidentale*); topograficamente si può dividere così: una linea Messina-Catania-Caltanissetta-Licata; la seconda Trapani-Palermo-Termini-Girgenti-Porto Empedocle. Queste due linee sono congiunte da due trasversali: una, la più meridionale, da Caltanissetta, per Canicattì, ad Aragona; l'altra più settentrionale, da Caltanissetta per Santa Caterina-Marianopoli-Roccapalumba.

Ultimamente la Sicilia aveva in ferrovie una lunghezza chilometrica di 793.111 così ripartita:

1. Da Palermo a Messina per Roccapalumba, Vallelunga, S. Caterina Xirbi, chilometri 335.521;
2. Da Roccapalumba a Porto Empedocle, chilometri 74.666;
3. Da S. Caterina Xirbi ad Aragona Caldare, chilometri 59.306;
4. Da Canicattì-Bivio a Licata, chilometri 49.225;
5. Da Siracusa a Catania (Bicocca), chilometri 78.937;
6. Da Palermo (centrale) a Palermo porto, chilometri 6.456;
7. Da Palermo (Lolli) a Trapani, chilometri 189.

Fu aperto un tronco di circa 70 chilom. di ferrovia a sistema ridotto tra Palermo e Corleone ed erano in costruzione la linea Palermo-Cerda-Messina per la marina; la Castelvetrano-Sciacca; la Siracusa-Noto-Licata. Nell'aprile 1891 fu aperto il tronco da Licata a Terranova.

Nel 1890 la *Rete Sicula* misurava 720 chilometri e la *Ferrovia Sicula-Occidentale* 195 chilometri.

XV. — Climatologia.

Il clima della Sicilia è nel complesso assai buono. L'anno vi si divide praticamente in due stagioni, quella della pioggia e quella della siccità. La prima corrisponde all'inverno del centro d'Europa. Mite è l'inverno. Lo abbassamento di temperatura non arriva mai a zero, tranne in qualche lontana ed eccezionale circostanza; le nevi che cadono nell'interno e nelle regioni più alte, sono affatto sconosciute sulla riva del mare. La stagione delle pioggie è al tempo stesso quella della più vivida vegetazione; comincia in novembre e dura fino a tutto marzo. Gli equinozi sono caratterizzati da rapidi acquazzoni, laonde vi hanno dei temporali in aprile e maggio, mentre nei tre mesi estivi non cade una goccia d'acqua, e sono solo le brine notturne e le fresche brezze marine quelle che temperano l'arsura del sole nella stagione più calda.

Sotto questo riguardo Palermo, Catania ed Acireale sono i punti che hanno un clima meno variabile e sono meno esposti a sbalzi bruschi ed irregolari di temperatura. Catania e Palermo dànno al termometro queste variazioni:

	Palermo	Catania
Media temperatura estiva	23° 7	27° 30
Id. invernale	11° 2	10° 80
Differenza	12° 5	16° 50
Media annuale	17° 3	18° 54
Variazione quotidiana	6° 70	8° 70
Id. in gennaio	5° 11	7° 01

Cadono in media 705.6 millimetri d'acqua a Palermo, dei quali 102.8 in gennaio e solo 3 in luglio, mentre ne cadono 513.7 a Siracusa, dei quali 71.8 in gennaio e solo 0.4 in luglio. I venti variano così: da ottobre a marzo, ovest-sud-ovest, e quindi una corrente equatoriale marina, che reca le pioggie; da maggio ad agosto, nord-est, corrente polare; in aprile e settembre, l'uno e l'altro alternativamente. Salvo lo scirocco, i venti violenti sono rari, non che le variazioni del barometro.

XVI. — Boschi.

Il diboscamento delle montagne dopo il secolo XVI e sopratutto nel nostro, è causa in gran parte delle siccità in Sicilia, come in altre parti d'Italia. Gli autori greci e latini levano a cielo le belle selve siciliane. Nel secolo XI eranvi ancora sul monte Lauro vaste boscaglie di alberi resinosi e il monte Pellegrino, ora sì brullo, era ancora selvoso nel secolo XV.

Nel 1857 contavansi ancora nell'isola 68,500 ettari di boschi; ma ora sono al certo molto diminuiti posciachè quelli dell'Etna che, nel 1825, coprivano ancora 50,000 ettari, non ne occupano ora più che 24,000.

Oltre quelle dell'Etna, sono notabili le foreste di Caronia e di Ficuzza sulla Busambra.

XVII. — Coltivazione.

La coltivazione ha fatto in questi ultimi anni grandi progressi: la cultura dei cereali e degli alberi, specialmente degli agrumi, ha preso un notevole sviluppo, quantunque ora la concorrenza americana minacci seriamente l'industria agraria. Nella Conca d'Oro un ettaro di limoni rende in media 4224 lire lorde, e un ettaro di aranci 2883 lire al grande proprietario, e più ancora al piccolo. La coltura degli agrumi si sviluppa quindi ogni anno, benchè insidiata dalla malattia della gomma. Nonostante il grande consumo interno, l'esportazione ragguaglia 80 milioni di lire all'anno. Nel suo bel libro, sopra *I contadini di Sicilia*, il signor Sidney Sonnino divide l'isola in due zone. La prima abbraccia tutto il paese che stendesi dai monti Nettuni o delle Madonie fino al mare Africano, comprendendovi la provincia di Trapani, meno la marina da Trapani a Mazzara, la provincia di Palermo, meno la Conca d'Oro e il tratto verso mare da Palermo ad Alcamo, e le provincie di Girgenti e di Caltanissetta; più il circondario di Mistretta, la parte interna di quello di Castroreale, e i circondarii di Nicosia e di Caltagirone. In questa zona i caratteri costanti sono che la granicoltura si alterna col pascolo naturale e coi maggesi, e che non vi ha coltura di alberi od arbusti fruttiferi o industriali, fuorchè nell'immediata vicinanza dei paesi. La seconda zona comprende, oltre la marina tra il monte S. Giuliano e Mazzara, quella verso Castellammare e la Conca d'Oro; la maggior parte delle vallate strette e corte che scendono dalle Madonie verso il mare Tirreno; i due versanti settentrionale e orientale della provincia di Messina, e le falde orientali e meridionali dell'Etna. In tutta questa zona troviamo l'albericoltura in grande, la granicoltura come cosa secondaria, e soppressi i maggesi *di sole* e in gran parte pure i pascoli naturali. Resta la provincia di Siracusa, la quale, secondo le varie altezze e i varii climi, partecipa delle condizioni dell'una e dell'altra zona.

La fertilità della Sicilia in generale è grandissima, nonostante che i terreni vengano sfruttati con metodi poco razionali e non abbiano restituita la forza vitale con opportuni sistemi d'ingrassi. Attualmente, ad es., un quinto dell'isola, specialmente la costa nord e l'orientale fino a Catania, sono coperte di alberi d'ogni natura e l'esportazione dei loro prodotti rende circa 135 milioni all'anno.

Fra i prodotti vegetali coltivati nell'isola il più importante è il grano, che in molta abbondanza si produce in tutti gli angoli della Sicilia. Celebri per ogni specie di buona granaglia sono: la *Piana di Catania*, di *Terranova* e di *Licata*, il delta dell'isola segnato dai territorii di Caltanissetta, S. Caterina, Mussomeli, Villalba e Vallelunga. Ogni ettaro di terreno coltivato a frumento produce in media 14 ettolitri nella provincia di Catania, 11 in quella di Caltanissetta, 9.80 in quelle di Palermo e Trapani, 9.20 in quella di Messina.

Dopo la granicoltura, la *viticoltura* va diffondendosi in Sicilia, sì che i vini costituiscono uno dei maggiori cespiti d'esportazione. Estesissimi territorii sono coltivati a viti, i più celebri sono quelli di *Milazzo*, *Bagheria*, *Partinico*, *Alcamo*, *Marsala*, *Castellammare*, *Castelvetrano*, *Vittoria*, *Riposto*, *Siracusa*, *Mascali*, *Savoca* e le *terre forti* dell'*Etna*, i quali tutti producono vini forti, poderosi, dei quali quei di *Marsala*, i più celebri, fatturati negli stabilimenti Woodhouse, Ingham, Florio, Alì, Bordonaro, Giglio e Faraone. Sono molto pregiati il *Corvo* del duca di Salaparuta, lo

Zucco del duca d'Aumale, il *Bagheria* del marchese Mortillaro, il *Casteldaccia* di Gerolamo Vannucci, il *Regaliali* del conte Tasca, il *Moscato* del barone Bonanno.

La coltura dell'ulivo per l'estrazione dell'olio è pure estesa in Sicilia; ma la raccolta del frutto è deplorevole per il sistema preadamitico della bacchiatura, sicchè una raccolta guasta sempre la successiva; del resto neanche i processi di estrazione dell'olio sono razionali. Il massimo raccolto dell'ulivo è quello di Catania; i migliori olii sono quelli di Termini. Il sommacco, che abbonda nei Comuni di Militello, Vizzini, Biancavilla, Acireale e Caltagirone; la liquirizia, che cresce spontanea nei luoghi arenosi e cretacei; la manna, che si estrae dai frassini coltivati nei pressi di Palermo, Cefalù, Cinisi e Capaci, dànno un forte contingente al commercio di esportazione e lucri molto rilevanti agli speculatori.

Sono decadute le produzioni del tabacco, cotone e seta, non così quella della canapa e lino, di cui si fa speciale coltura nel circondario di Caltagirone. I pistacchi, le mandorle, le carrubbe, le nocciole, le castagne vanno annoverate anche fra i prodotti agricoli, in un col riso, il fico d'India e la canna da zucchero.

Fra i prodotti della pesca nomineremo il tonno, che viene diversamente preparato per l'esportazione, e il corallo, di cui recentemente è stato scoperto un nuovo banco nei paraggi di Sciacca, a libeccio del capo San Marco.

XVIII. — **Prodotti.**

Secondo i dati raccolti dalla Direzione generale dell'agricoltura e pubblicati nel *Bollettino di notizie agrarie,* nel 1889 la Sicilia produsse 5,401,736 ettolitri di frumento, 19,264 di granoturco, 89,252 di avena, 1,145,581 di orzo, 22,471 di segala, 15,162 di riso, 93,847 di fagiuoli, piselli e lenticchie, 910,604 di fave, vecce, cicerchie, lupini, ceci e mochi, 6723 quintali di canapa, 33,893 di lino, 1,160,608 di patate, 31,076 di castagne, 7,278,772 ettolitri di vino, 266,525 di olio di olive, 20,679,686 centinaia di frutta, 6,140,691 quintali di foraggio verde (prodotto delle leguminose ed altre piante pratensi e delle radici e dei tuberi da foraggio), nell'anno agrario 1888-89, 15,475,564 di erba e 7,555,920 di fieno; furono messe in incubazione, nell'anno 1889, 13,610 oncie (di 27 grammi) di seme da bachi, le quali produssero 189,617 chilogrammi di bozzoli con una media di chilogrammi 13.93 per ogni oncia di seme posto in incubazione. Le provincie di Catania e di Siracusa produssero, nel 1889, 46,002 quintali di tabacco, quella di Messina 6880 e quella di Palermo 356,753.

Produzione mineraria della Sicilia nell'anno 1889.

PROVINCIE	N° delle miniere od officine attive	SPECIFICAZIONE dei prodotti ottenuti in ciascuna provincia, coll'indicazione delle quantità rispettive (in tonnellate)	Valore totale della produzione Lire	Numero dei lavoranti
Caltanissetta . . .	165	Solfo (163,071), salgemma (3500)	11,029,733	11,708
Catania	35	Solfo (36,278), salgemma (1000)	2,457,065	2,536
Girgenti	185	Solfo (120,395), salgemma 5730)	8,171,842	10,786
Messina	...	Minerali di piombo (140), di rame (37), di zinco (10), d'antimonio (99)	31,470	157
Palermo	25	Solfo (7928), salgemma (600)	541,140	1,092
Siracusa	4	Asfalto, mastice e bitume (14,678)	220,170	306
SICILIA . .	414		22,451,420	26,585

Vini di Sicilia. — I vigneti occupano in Sicilia circa 276,000 ettari. Le migliori regioni vinifere sono: i declivii dell'Etna (circa 36,000 ettari), Siracusa, Vittoria, Marsala, Messina, Milazzo, Palermo, Partinico, Campobello di Mazzara, Trapani, Alcamo, i dintorni di monte San Giuliano, Castelvetrano, Bagheria, Calatabiano, Mascali, Catania e Noto.

Le migliori qualità sono il *Muscateddu vrancu* e *niuru* (moscatello bianco e nero), il *Marvascia* (malvasia giallo), la *Guarnaccia* (vernaccia), il dolce *Catarrattu*, la *Liparota*, l'*Olivedda*, la *Nuciddara*, la *Duraca*, il *Vispaloro*, la rossa *Rotulara*, la *Greca*, la dolce e verde *Virdusa*, e il saporito *Trebbianu*.

Milazzo e Messina raccolgono sulle loro colline vini di un rosso carico; il *Mascali* sull'Etna è riputato il miglior vino rosso della Sicilia e il *Terraforte* uno dei più gagliardi. Catania produce ottimi vini rossi e bianchi da tavola, di cui il più pregiato è il *Bosco*. Siracusa dà i vini di *dessert* più pregiati, fra gli altri il *Moscato* color d'ambra, il *Restimbotte*, *Capriata*, *Calavrisi*. Val di Noto gareggia ora con Siracusa pel *Moscato*.

Il vino più rinomato della Sicilia è il *Marsala* rinforzato coll'alcool. Scogliti, Marzameni e Riposto producono in gran copia vini comuni, di cui si fa una grande esportazione nelle varie provincie del Regno ed in Francia, ove manipolansi in vini fini.

XIX. — **Minerali e acque minerali.**

Il centro della Sicilia presenta un fondo d'argilla o di marna, nel quale giacciono strati di calce solfata, di muriato di soda, di scisti bituminosi, di argille ferrifere e litomarghe; e nel quale sono impiantati il ferro solforato, le conchioliti e rare ambre e asfalti. Sopra l'argilla e gli scisti posano rocce di calce solfata, mista talora alla carbonata, nelle cui viscere sono ricchi depositi di zolfo, cristalli di stronziana, il solfato di allumina, il solfato di ferro, il ferro solfurato ed i legni mineralizzati. — Sopra l'argilla poi s'innalzano monticelli di calce carbonata pura e grandi rocce di arenaria conchiglifera; esse sono disposte a strati, tramezzate da filoni di arenaria carbonata e coperte o sparse di avanzi di corpi marini e terrestri pietrefatti e di piccolissimi scisti micacei. — La superficie di tutte le vallicelle e dei piani di questo terreno è composta di terriccio formato dalla dissoluzione dei vegetabili ed accumulato dalle alluvioni, ond'è molto acconcio alla vegetazione.

Fra i prodotti dell'industria estrattiva va annoverato principalmente lo zolfo, che è una vera ricchezza della Sicilia; esso dà anche luogo alla raffinazione ed alla molitura (1). Si estraggono pure sale, marmi, argento, rame e ferro.

---

(1) Il terreno dello zolfo si estende in Sicilia a mezzogiorno della catena delle Madonie ricoprendo quasi intieramente la parte dell'isola che è compresa fra quelle montagne ed il lido meridionale. A ponente si estende fin verso Trapani; a levante Caltagirone, Rammacca, Centuripe, segnano l'estremo limite della zona solfifera, la massima larghezza della quale, fra Licata e Nicosia, è di 85 a 90 chilometri, e la lunghezza massima fra Gibellina e Centuripe è di 160 a 170 chilometri.

Le zolfare finora conosciute ascendono a 600, ma poco più della metà sono ora le coltivate; esse dànno una produzione annua di 255,025 tonnellate di zolfo per un valore di lire 25,298,848, ed il numero dei lavoranti ascende a 18,862.

Il minerale in Sicilia è poco profondo, *affiora*, dicesi con un linguaggio del paese, quindi facili ad attraversare sono i terreni che lo ricoprono. Per estrarre il minerale si scavano pozzi e gallerie,

Sparsi dovunque nel mezzo della Sicilia giacciono pezzi di granito, di gneis, di scisto, di materie vulcaniche, di quarzo, di galestro, di pietra di paragone, di brecce e di altri oggetti così svariati, che apertamente dimostrano essere stati trasportati nei luoghi ove ritrovansi o dalle acque o dalle forze plutoniche e vulcaniche. — La Sicilia è ricca in produzioni metalliche: tralasciamo le miniere dell'oro e dell'argento che anche qui si citano, specialmente dal volgo; ma non passiamo sotto silenzio quelle del rame, del piombo argentifero e del ferro, che potrebbero diventare vera ricchezza, da aggiungersi alle altre infinite gettate a larga mano dalla natura su quest'isola meravigliosa. — Il marmo e gli alabastri di tutti i colori vi abbondano, e vi si trovano agate, diaspri, porfidi e perfino smeraldi. — Miniere di sale sono nel centro della Sicilia; e presso Messina esiste una cava di certo combustibile fossile che, se non è vero carbone fossile, però per molte proprietà grandemente gli rassomiglia (1). Nè mancano sorgenti di acque minerali, che vengono classificate come segue: saline 13, acidule 1, ferruginose 12 e 55 solfuree.

XX. — Commercio e industria in Sicilia.

I prodotti da noi più sopra dinumerati dànno il maggior contingente al commercio interno ed esterno della Sicilia. La produzione agraria più importante è quella dei cereali, a cui tengono dietro quelle del vino, dell'olio, degli agrumi, delle mandorle, tabacco, zafferano, manna, liquirizia, ecc. La pastorizia sin dai tempi più remoti è stata uno dei cespiti principali della ricchezza insulare, ma ora, per la tendenza delle classi agricole a divenire industriali, la pastorizia decresce e i suoi prodotti con essa. Di pochissimo rilievo perciò è il commercio del bestiame vivo coll'estero sì per l'importazione come per l'esportazione. Conciansi annualmente più di 70,000 pelli, delle quali più di 30,000 appartenenti al grosso bestiame. Dei prodotti del gregge i più importanti e ricercati sono il *caciocavallo* e l'*incanestrato;* se ne esportano annualmente più di 300,000 chilogrammi, del valore di oltre 280,000 lire. Il valore lordo complessivo dei prodotti vegetali e dei bestiami calcolasi a circa 250 milioni di lire, ed il reddito a circa 90 milioni. Le cave di pietre da taglio e ornamento, di pietre comuni da costruzione, di brecciame, di pozzolana, di pietre da macine, ascendono a 197, con un prodotto lordo di circa 1 milione di lire, e a 2,500,000 lire il prodotto delle fornaci da cemento, laterizi e stoviglie ordinarie. Alla pesca dei tonni e degli altri pesci e del corallo, già sì importante, vuolsi ora aggiungere quella delle spugne, di cui nuovi e vasti banchi furono scoperti recentemente.

L'industria mineraria più importante è quella dello zolfo, di cui già abbiamo discorso abbastanza.

---

le quali si fanno da lavoranti detti *picconieri* o *perciatori* col mezzo del piccone od anche delle mine dove la roccia è molto compatta. L'estrazione viene fatta a spalla dai *carusi*, i quali sono, nella massima parte, ragazzi di 8 a 10, di 16 a 18 anni. I pezzi grossi vengono portati sul collo, generalmente dai più adulti; i piccoli, in corbe dette *stercature*. All'uscire dalla miniera il minerale viene *accatastato* o *impostato* in tante cataste sotto la sorveglianza dei *catastieri*. Fatti i computi necessari, si formano dagli *arditori* i calcaroni, o *forni fusori*, ed allora le operazioni relative all'estrazione del minerale possono dirsi ultimate.

(1) Can. Giuseppe Alessi, *Descrizione fisico-mineralogica di Enna, or detta Castrogiovanni, e del suo territorio.*

Il commercio di Sicilia ha potuto pigliare notevole sviluppo dacchè è stata migliorata la viabilità interna, e con la legge 2 aprile 1865 venne regolata la circoscrizione territoriale marittima, e furono migliorati i porti di Palermo, Messina e Porto Empedocle. Il movimento del porto di Palermo ci prova i progressi che si son fatti nel commercio con l'Italia e l'estero; e possiamo essere contenti nell'osservare che dal 1861 al 1880 il tonnellaggio sia quasi triplicato.

Nel 1890 (secondo il *Movimento della navigazione nei porti del Regno* nell'anno 1890) nel litorale siculo arrivarono 7002 vapori di 4,015,308 tonnellate di stazza, i quali sbarcarono 599,293 tonnellate di merce, oltre 2246 in zavorra di 1,262,190 tonnellate di stazza; e ne partirono 7703 di 4,497,634 tonnellate di stazza, i quali avevano imbarcato 907,062 tonnellate di merce, oltre 1508 in zavorra, con 740,948 tonnellate di stazza.

Nel medesimo anno approdarono al litorale siculo 17,464 velieri di 622,394 tonnellate di stazza, che sbarcarono 507,734 tonnellate di merce, oltre 7110 in zavorra, con 331,381 tonnellate di stazza; e ne partirono 18,874 di un tonnellaggio di 705,863, dopo di avere imbarcato 668,278 tonnellate di merce, oltre 5447 in zavorra, con 235,698 tonnellate di stazza.

XXI. — **Istituti di credito.**

Con il commercio di mare e con l'espandersi della navigazione gli Istituti di credito, che sono l'anima del commercio e dell'industria, anche essi dal 1860 a questa parte hanno avuto grandissimo sviluppo. Il Banco di Sicilia, la Banca Nazionale, la Cassa di risparmio V. E., la Banca Popolare in Palermo, simili istituti in Messina e Catania, le banche popolari di Siracusa, Trapani, Castelvetrano, Castellammare, Termini, Girgenti esercitano in grande scala il credito e dànno vita alla industria siciliana. Esiste anzi una Cassa di piccoli prestiti per gli operai a Palermo onde facilitare loro l'operazione di credito; cooperante il Banco di Sicilia vanno istituendosi nei Comuni dell'isola le *Casse agrarie municipali* per facilitare agli agricoltori il credito e sottrarli alle unghie degli usurai; molti *Monti frumentari* anzi vanno in questo senso più razionalmente trasformandosi.

XXII. — **Contribuzioni e ipoteche.**

Nell'*Annuario* dei Ministeri delle finanze e del tesoro (parte statistica) del 1891, la Sicilia, per l'esercizio finanziario 1889-90, figura per pagamento d'imposte dirette per un totale di lire 23,510,453. 58, così distinto:

Fondi rustici	L.	7,665,301. 43
Fabbricati	»	5,773,841. 73
Ricchezza mobile	»	10,071,310. 42

Per pagamento di tasse sugli affari per un totale di L. 18,208,034. 24, così ripartito:

Successione	L.	2,991,830. 95
Redditi di manomorta	»	623,437. 16
Registro	»	5,314,744. 69
Bollo	»	7,230,405. 48
Tasse in surrogazione del bollo e registro	»	129,579. 75
Ipotecarie	»	569,331. 89
Concessioni governative	»	658,676. 42
Tasse sul prodotto del movimento a G. e P. velocità sulle ferrovie	»	690,027. 90



Fig. 4. — Carro Siciliano.

Per tasse di consumo per un totale di lire 41,639,642.77, così ripartito:

Tabacchi	L.	11,878,312. 66
Fabbricazione di spiriti, birra, acqua gazosa, polveri piriche, ecc.	»	1,264,674. 49
Dazi interni di consumo	»	7,883,169. 59
Dogane e diritti marittimi	»	20,613,486. 03
Per prodotti del lotto	»	9,637,710. 74

Il Governo per proventi dai servizi pubblici ricava dalla Sicilia:

Per le poste	L.	2,879,144. 02
Per i telegrafi	»	1,489,300. 47
Per tasse scolastiche	»	598,007. 23
Per pesi e misure	»	202,008. 75
Carceri	»	196,963. —

Sicchè la Sicilia concorre alla ricchezza generale dello Stato per contributi diretti ed indiretti con la somma di L. 98,361,264. 80.

Il debito ipotecario ascendeva, al 31 dicembre 1889, in tutte le sette provincie siciliane complessivamente, a L. 1,818,561,473, così ripartito:

Debito ipotecario fruttifero	L.	937,704,677
Id. infruttifero	»	880,856,796

con un aumento complessivo rispetto al 31 dicembre 1888 di L. 82,104,004.

XXIII. — Istruzione pubblica.

L'istruzione elementare ha preso in Sicilia un grande sviluppo dopo il 1860, e l'obbligo di essa, già inscritto nella provvida legge Casati del 13 novembre 1859, non vi si diffuse che in forza della legge del 13 luglio 1877, cotalchè gli analfabeti sono in decrescenza progressiva, essendovene, per ogni 100 abitanti, senza distinzione d'età, 87.22 nel censimento del 1871, e 83.97 nell'ultimo del 1881.

Nel 1889 annoveravansi nelle sette provincie siciliane 53 asili infantili con 6867 alunni; 3893 scuole (aule scolastiche) elementari pubbliche e private con 4022 insegnanti e 143,636 alunni; 593 scuole serali con 615 insegnanti e 25,573 alunni; 45 scuole festive con 45 insegnanti e 1542 alunni; 14 scuole normali con 139 insegnanti e 1277 alunni; 67 ginnasi con 432 professori e 5054 alunni; 19 licei con 129 professori e 1418 alunni; 46 scuole tecniche con 357 professori e 3289 alunni. Eranvi inoltre un istituto tecnico a Catania, a Girgenti, a Messina, a Palermo, a Siracusa, a Trapani; un istituto di marina mercantile a Messina, a Palermo, a Trapani, a Catania e a Riposto (prov. di Catania); un'università a Catania (fondata nel 1444) con 65 professori e 459 studenti, ed un'altra a Palermo (fondata nel 1805) con 87 professori e 1153 studenti; una terza a Messina (fondata nel 1548) con 62 professori e 209 studenti.

Catania ha anche una scuola speciale di viticoltura e di enologia (fondata nel 1881); Caltagirone una scuola pratica (1881) e Caltanissetta una scuola mineraria (1862). Girgenti ha una scuola d'arti e mestieri Gioeni con officina (1884) e un'altra Messina senza officina (1877). Acireale, Catania, Lentini, Messina, Nicosia, Palermo hanno scuole d'arte applicata all'industria, e finalmente Siracusa ha una scuola professionale femminile, Palermo un collegio musicale (1618) e Messina un istituto militare (1886).

XXIV. — Biblioteche e Accademie.

Conta la Sicilia 28 biblioteche, fra cui l'universitaria di Catania, che nel 1886 diede in lettura 28,214 opere; la Ventimiliana di Catania, che diede in lettura 1685 opere; l'universitaria di Messina, che diede in lettura 12,969 opere; la Nazionale di Palermo, che diede 30,681 opere.

Le principali fra le accademie scientifiche e letterarie sono: la R. Accademia di scienze e belle arti, la R. Accademia delle scienze mediche, la Società siciliana per la storia patria, quella di economia politica di Palermo, il Circolo giuridico; la nuova Società per la storia di Sicilia, la R. Accademia Peloritana in Messina, l'Accademia degli Zelanti di scienze, lettere ed arti in Acireale e la celebre Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania.

XXV. — Divisione amministrativa.

Fino al 1817 era durata la divisione territoriale ed amministrativa dell'isola in tre valli, anno in cui fu adottata quella delle intendenze. Sotto il cessato governo borbonico l'unità amministrativa massima erano le provincie; venivano poi i distretti, aggregato di diversi circondari, i quali si componevano di più Comuni. In forza del real decreto 23 maggio 1857, riconfermato poi dal decreto prodittatorio del 26 agosto 1860 ed accettato infine dal Governo del regno d'Italia, dopo

il plebiscito del 21 ottobre 1860 le provincie rimasero sette, ma le suddivisioni amministrative presero il nome di circondari e di mandamenti.

Caltanissetta al 1862 aveva 3 circondari con 19 mandamenti, 29 Comuni e una popolazione totale di 223,178 abitanti; Catania aveva 4 circondari, 34 mandamenti, 64 Comuni, con una popolazione di 450,460 ab.; Girgenti aveva 3 circondari, 24 mandamenti, 41 Comuni e una popolazione totale di 263,880 ab.; Messina aveva 4 circondari, 29 mandamenti, 98 Comuni e una popolazione di 394,761 ab.; Noto (ora Siracusa) aveva 3 circondari, 22 mandamenti, 31 Comuni, con una popolazione di 259,613 ab.; Palermo aveva 4 circondari, 35 mandamenti, 75 Comuni, con una popolazione di 584,929 ab.; Trapani aveva 3 circondari, 15 mandamenti, 21 Comuni e una popolazione di 214,981 abitanti. In tutto erano 7 provincie, 24 circondari, 178 mandamenti, 359 Comuni e una popolazione di 2,391,802 abitanti.

Alla fine del 1881 erano:

PROVINCIE	CIRCONDARI	Numero dei Comuni	Popolazione del Circondario	Popolazione presente della Provincia
CALTANISSETTA	Caltanissetta	15	111,510	266,379
	Piazza Armerina	8	94,543	
	Terranova di Sicilia	5	60,326	
CATANIA	Acireale	14	130,697	563,457
	Caltagirone	12	108,270	
	Catania	25	229,707	
	Nicosia	12	94,783	
GIRGENTI	Bivona	13	63,634	312,487
	Girgenti	22	189,603	
	Sciacca	6	59,250	
MESSINA	Castroreale	30	93,265	460,924
	Messina	27	217,184	
	Mistretta	12	54,576	
	Patti	28	95,899	
PALERMO	Cefalù	16	93,268	699,151
	Corleone	9	59,309	
	Palermo	32	427,872	
	Termini Imerese	19	118,702	
SIRACUSA	Modica	13	171,205	341,526
	Noto	9	70,963	
	Siracusa	10	99,358	
TRAPANI	Alcamo	8	87,313	283,977
	Mazzara del Vallo	6	77,753	
	Trapani	6	118,911	
	Totale	357	. . . .	2,927,901

Caltanissetta ha 19 mandamenti ed una popolazione di 71 abitante per chilometro quadrato; Catania 34 mandamenti ed una popolazione di 110 ab. per chilom. quadr.; Girgenti 24 mandamenti ed una popolazione di 81 ab. per chilom. quadr.; Messina 29 mandamenti ed una popolazione di 101 ab. per chilom. quadr.; Palermo 35

mandamenti ed una popolazione di 137 ab. per chilom. quad.; Siracusa 22 mandamenti ed una popolazione di 92 ab. per chilom. quadr.; Trapani finalmente 15 mandamenti ed una popolazione di 90 abitanti per chilometro quadrato.

La popolazione relativa della Sicilia è di 100 abitanti, secondo le statistiche ufficiali, per chilometro quadrato (tenuto conto dell'ultimo accertamento della superficie, vedi pag. 3), proporzione un poco più grande degli altri compartimenti del resto d'Italia, dove non è che di 96 abitanti.

Dal 1881 la popolazione andò sempre crescendo in Sicilia; in quell'anno sommava, come mostra il precedente specchietto ufficiale, a 2,927,901 abitanti; nel 1888 a 2,933,154, e al 31 dicembre 1890 oltrepassava già i 3 milioni d'abitanti; ammontava, vale a dire, a 3,300,569, secondo la tabella della *Gazzetta Ufficiale* (30 aprile 1891, n. 101) intorno al *movimento della popolazione* nell'anno 1890.

In base alla nuova circoscrizione elettorale stabilita con decreto reale 14 giugno 1891, n. 280, la Sicilia è rappresentata alla Camera da 52 deputati; e cioè, sulla base del censimento 1881, si annovera un deputato ogni 56,306 abitanti. Palermo ne sceglierà 12, 10 Catania, 8 Messina, 6 Girgenti, 6 Siracusa, 5 Caltanissetta e 5 Trapani.

Circoscrizione ecclesiastica. — Sotto il rapporto ecclesiastico la Sicilia è divisa come segue: 1° l'arcivescovado di Messina con le diocesi di Messina, Lipari, Nicosia e Patti; 2° l'arcivescovado di Monreale con le diocesi di Monreale, Caltanissetta e Girgenti; 3° l'arcivescovado di Palermo con le diocesi di Palermo, Cefalù, Mazzara e Trapani; 4° l'arcivescovado di Siracusa con le diocesi di Siracusa, Caltagirone, Noto e Piazza; 5° il vescovado di Acireale; 6° l'arcivescovado di Catania; 7° la cappellanìa maggiore in Palermo, che ha sede in Caltanissetta; l'abbazia di San Salvatore di Messina; l'abbazia di Santa Lucia di Milazzo.

Ogni arcivescovado ha un seminario arcivescovile nella sua sede, così pure i vescovadi e l'abbazia di Milazzo.

XXVI. — **Carattere e dialetto dei Siciliani.**

Il carattere dei Siciliani rispecchia spesso l'istoria dell'isola; la popolazione orientale mostra ancora in parte l'elemento greco, l'occidentale e sud-occidentale più il semitico (fenicio-cartaginese) e l'arabo, ma vi si scorgono anche tratti del carattere normanno e spagnuolo antico.

Il popolo è, nel tutt'insieme, di buon fondo, dotato d'intelligenza e di abilità, ma in Sicilia più non si trova l'espansione, il riso e il canto dei Napoletani, e negli occhi mostrasi spesso un'espressione di alterezza, talora di astuzia vigilante ed impetuosità non infrequente nei movimenti.

I Siciliani sono cortesi verso gli stranieri, ma non sottomessi e molto meno servili; il parlare pieno di tatto e il contegno non mai rozzo o volgare; nell'est più bontà e cordialità; nell'ovest affabilità più calcolata.

Il linguaggio è semplice, ma ricco d'immagini; il Siciliano discorre bene e predilige i racconti, il popolano in ispecie nelle città costiere, i marinai e i pescatori; simili ad attori, eglino narrano le loro storie di ardite imprese, di amore, di vendetta, ecc., e la mimica stessa è un linguaggio compreso generalmente.

Il popolo si compiace e piglia parte alle cerimonie e feste religiose; nella vita domestica è parco e frugale; all'operaio bastano pane, fichi d'India, maccheroni e


N.B. Le Lave nere indicano le Eruzioni più recenti
MALVAGNA
M. Mojo
FRANCAVILLA
Mojo
Alcantara
CASTIGLIONE
RANDAZZO
TAORMINA
Capo di Taormina
Stazione
Capo Schisò (Naxos)
M. Dolce
M. Santa
M. Pomiciaro
LINGUAGLOSSA
L.d.M. Pomiciaro
L.d. 1566
CALATABIANO
Lava d 1646
Lava 1614
1624
MALETTO
M. Spagnolo
M. La Nave
M. Pomiciaro
PIEDIMONTE
Alcantara
M. Rosso
M. Nero
Lava d 1614
M. Grisimo
M. Maletto
M. Tenagruppi
M. Stornello
Fiume Freddo
Fiume di Bognara
Lava del Secolo passato
M. Baracca
Lava del 1865
Lava Scorciavacca
BRONTE
M. Pomiciaro
Gurna
M. la Barca
L.d. 1631
1632
ANNUNZIATA
MASCALI
L. 1843
M. Paparia
M. Rovolo
M. Lepre
M. Rosso
L.d. 1811
Castagno dei 100 cavalli
S. ALFIO
S. GIOVANNI
GIARRE
RIPOSTO
Stazione
Quartierello
L.d 1832
Casa Inglese
Torre d. Filosofo
VALLE DEL BOVE
M. Minardo
M. Peluso
M. Nespole
M. Isuddali
M. Gallo Bianco
M. Pomiciaro
M. Ferrato
M. Turchio
M. Pietra
M. Palomba
Lava del 1607
LA MACCHIA
M. Moscarello
ALTARELLO
Torre d'Archirafi
Lava del Gallo Bianco
1537
Ballo
Canotiere
ZAFARANA
S. VENERINA
M. Monaco
Lava di 1763
Arcimisia
L.d. 1607
Parmentiddi
L.d. 1634 e 1636
BONGIARDO
Prajola
M. Po
M. Cicirello
M. Ilici
PESANO
Lava del 1320
Pizzillo
Stazione
L.d 1780
L.d 1780
ADERNO
FLERI
M. Rosso
Lo Stazzo
o
i
n
o



Lit. Camilla e Bertolero

Torino - Unione Tip. Editrice

cacio; il vino è sempre temperato coll'acqua e se ne beve poco. Le donne vivono ritirate.

Il dialetto siciliano non è che una derivazione della lingua romana. Il greco e l'arabo hanno lasciato le loro tracce. Le parole arabe conservate riferisconsi la più parte ai nomi di località, all'agricoltura, all'industria, alle vesti, ai cibi e ad alcuni ordinamenti polizieschi nelle città.

Alla fine del secolo XII il dialetto siciliano era già diffuso per tutta l'isola. Sotto i Normanni e alla corte di Federico II vi ebbe anche una pulitura poetica.

Presentemente ogni città, stiam quasi per dire ogni villaggio, hanno una lingua parlata speciale; nella parte occidentale le derivazioni arabe predominano nel linguaggio del popolo; in alcune colonie lombarde formatesi sotto i Normanni (come Piazza, San Fratello, Nicosia, Aidone) circa 40,000 persone parlano ancora lombardo; e nelle colonie degli Albanesi si parla ancor l'albanese.

Caratteristiche per la Sicilia sono la profondità, il calore e la ricchezza dei *canti popolari*, risonanza speciale dell'istoria del paese, con immagini mitologiche dei Greci, riflessi bizantini, echi arabi, sentimenti romantici della cavalleria normanna e degli Hohenstaufen e persino con fiori della poesia spagnuola.

Leonardo Vigo ha raccolto queste *Canzoni d'entrata*, il cui testo ci pervenne per trasmissione orale. Nelle feste e nelle placide notti stellate le si sentono accompagnate dal mandolino, dalla chitarra e dal triangolo, e dall'orecchio ricreato scendono commoventi al cuore.

I Siciliani possiedono anche i migliori *improvvisatori*, benvoluti e festeggiati dal popolo sensibile; a volte gareggiano fra di loro nel dire improvviso (la *tenzone*, come la chiamano) e il vinto è fischiato. La forma dell'improvvisare è l'*ottava*, in cui addestransi dall'adolescenza. Un'ampia raccolta di canti popolari siciliani è stata fatta dall'illustre fondatore dell'*Archivio delle tradizioni popolari*, il dott. Giuseppe Pitré.

Un privilegio speciale compete ai ciechi, i quali, a somiglianza degli antichi rapsodi, sono ammessi in tempo di feste nelle case, ove cantano, accompagnati dalla chitarra o dal violino, inni, canti nuziali, storie di briganti, ecc.

Il poeta popolare più celebre della Sicilia è *Pietro Fullone* di Palermo (morto nel 1670); era un povero tagliapietre.

Particolarità speciali del dialetto siciliano sono: il cambiamento frequente dell'*e* in *i*, del pari che dell'*o* chiuso in *u*, principalmente nelle desinenze, indi il raddolcimento delle consonanze, il cambiamento del *b* in *v* (*u*), alla spagnuola, della doppia *ll* in *dd*, come ad esempio *vasciu* per basso, *vranco* per bianco, *aneddu* per anello, *biddizzi* per bellezze, ecc.

XXVII. — L'Etna.

Descrizione dell'Etna. — Dell'Etna (fig. 5) — di cui tanto scrissero autori italiani e stranieri, ultimo fra gl'italiani il compianto prof. Orazio Silvestri nel suo *Un viaggio all'Etna*, 1879 — ci siam riserbati trattare a parte e un po' più per disteso, come quello che è il vulcano più vasto d'Europa.

Le sue origini non risalgono ad un'epoca geologica remotissima: esso è il più recente dei vulcani di Sicilia; non sorse che dopo l'epoca terziaria. Mezza la mitologia, vale a dire la storia mitica degli antichissimi tempi, si collega coll'istoria dell'Etna.

I Titani, i Ciclopi, Plutone, Cerere, Proserpina, Tifeo, Vulcano, son tutti personaggi che ricordano i grandi incendii etnei. Encelado, il gigante o ribelle fulminato da Giove, è sepolto sotto l'Etna, ove, tentando scuoter di dosso l'immane peso, dà le mosse ai tremuoti. Esiodo nei suoi poemi, Pindaro nelle *Odi* immortali fanno menzione dell'Etna. Nel ratto di Proserpina, figliuola di Cerere, che insegnò prima ai Siculi a seminar la terra, non vuolsi veder che un simbolo delle messi devastate dalle lave ardenti. Negli amori di Aci e Galatea, schiacciati sotto enormi sassi dal geloso Polifemo, scorgesi simboleggiato il fiume Aci sepolto sotto le lave dell'Etna. In grembo poi all'Etna sappiamo che Vulcano temprava co' Ciclopi i fulmini di Giove. Tutto insomma ci dice che l'Etna era attivissimo nei tempi mitologici o preistorici; nè ci voleva di meno della sua altezza per esser chiamato già da Pindaro *Colonna del cielo.*

L'Etna sorge sulla costa orientale della Sicilia. La sua base è bagnata dal mare; anzi, immergendosi nell'onda, in più siti distendesi alquanto oltre la linea generale delle rive.

La massa imponente e solitaria di questo vulcano è totalmente staccata dalle montagne calcaree e granitiche che occupano parte del suo orizzonte. La forma piramidale della sua cima, l'aspetto combusto de' suoi fianchi, la disposizione dei loro giri che manifesta un aggruppamento attorno ad un centro comune, la bella e ridente vegetazione che veste la sua base, le città e i villaggi eleganti, quasi monumentali, che spiccano sulla verdura, tutto insomma rivela all'occhio, per quanto lungi ei possa scorgere, una regione appartata, un'esistenza individuale, uno di quei punti dove ai dì nostri è concentrata l'attività della natura minerale ed esiste una causa sempre agente di distruzione e di vita: in una parola, un *vulcano*, origine ad un tempo di lagrimevoli disastri per le scosse che produce e per le ardenti o caustiche deiezioni onde ingombra il terreno, e di ricchezze per la natura stessa della sostanza di quelle deiezioni, che nel processo del tempo diviene terra feracissima e capace dei più variati e squisiti prodotti.

L'Etna ha una base vastissima paragonata all'altezza. È il vero che ergesi immediatamente dal mare sino all'altezza di 3313 metri, secondo le misure recenti dello Stato Maggiore italiano, ma il diametro della base è di circa 16 volte codesta altezza, per essere la circonferenza del cono alla base di circa 140 chilometri, sopra un'area di 14 miriametri quadrati. Alla base presenta una serie di terrazzi simile ad una gradinata gigantesca, e giunto all'altezza di 2900 metri si ristringe tutto ad un tratto e forma un piano o terrazzo circolare simile ad un collare detto *Piano del Lago*, di mezzo al quale ergesi il cono dritto e slanciato.

Sul Piano del Lago sono parecchi edifizi. Tra i più notevoli citeremo la *Casa Inglese* od *Etnea*, a 2957 metri, e la *Torre del Filosofo,* la quale è certamente uno degli oggetti più interessanti che l'Etna offra ai geologi; poichè è segno e misura dello alzamento delle materie eruttate dall'Etna nel corso di 1500 o 2000 anni. Essa torre, per esempio, dimostra che non le materie successivamente eruttate hanno livellato il Piano del Lago, perchè se ciò fosse ella ne sarebbe rimasta sepolta, ma che quel piano, unito al gran circo, è uno dei tratti primitivi della gibbosità centrale dell'Etna. — La Torre del Filosofo sorge sur una piccola eminenza di detto piano, poco lontana dalla cresta delle Serre del Solfizio.

Nel mezzo della parte settentrionale del Piano del Lago monta il cono terminale dell'Etna, che vi è quasi tanto precisamente circoscritto quanto l'intero gruppo etneo in mezzo ai monti della Sicilia. Questo cono terminale è opera e particolare dominio dei fuochi vulcanici attuali; mentre il gruppo della gibbosità centrale, a cui il Piano del Lago fa corona, è il gigantesco monumento di antichissimi fenomeni.

Quel cono terminale è un effimero edifizio, che a ciascuna eruzione cambia forma: ora s'innalza ed ora ne crollano estesi brani; per cui il suo contorno apparisce da ogni parte diroccato. Perchè è sempre mal basato, questo cono ogni tanto crolla; nel qual caso la gola del camino vulcanico riducesi ad un immenso spiraglio, ad una voragine senza labbro, aperta nel mezzo del Piano del Lago.

Ma anche il Piano del Lago non gira intieramente intorno al collo dell'Etna, ma presenta in un certo punto una tremenda squarciatura detta *Valle del Bove*, da cui l'Etna è squartato letteralmente sul fianco orientale sin quasi alla base. Mal può dire di aver esplorato l'Etna chi non ha visitato questa valle famosa. E non si apporrebbe al vero chi credesse d'incontrare nella valle del Bove una qualsiasi delle valli comuni qual che ne sia la forma. Quando s'è detto che la valle del Bove offre lo spettacolo di una montagna alta più di 3000 metri e squarciata quasi da cima a fondo, si è detto tutto. Essa attesta che la grande eruzione etnea produsse non solo un cratere centrale, ma anche una voragine laterale, con cui il cratere stesso si continuava. Di codesta valle del Bove toccheremo ancora due parole più innanzi.

Oltre la suddetta irregolarità l'Etna ne ha altre di molte, cotalchè, osservandolo da certi punti, direbbesi, piuttostochè una montagna sola, un aggregato di montagne. Ogni eruzione laterale creò e va creando uno o più coni, vere montagne alte centinaia di metri. Di codesti coni, che meritano il nome di monti, se ne contano un'ottantina almeno, senza tener conto dei minori che li farebbero ascendere per avventura a più centinaia. I *monti Rossi* (240 m.), formatisi a Nicolosi nel 1669, altro non sono che un cono gemello generato dalla grande eruzione di quell'anno, e il *monte Minardo* (229 m.) presso Bronte è un altro cono vulcanico.

Com'è noto, tutta la montagna ignivoma suolsi distinguere in tre zone orizzontali dette *regioni*. La prima è la così detta regione *coltivata* o *piedimontana*, che stendesi in giro dalle falde sino all'altezza di 1300 circa metri e forma come un collare di oliveti, aranci, limoni, ciliegi, melagrani, meli, peri, opunzie o fichi d'India, viti, ecc. Se alla ricchezza e varietà dei prodotti aggiungiamo la bellezza del cielo, la purezza dell'aria e l'incanto del paesaggio, possiamo senza esagerazione affermare che la base dell'Etna è la regione più fertile e deliziosa d'Europa.

Sessantacinque fra città, borghi e villaggi, con una popolazione di circa 300,000 anime, sono sparsi in mezzo ad ogni ben di Dio in questa regione piedimontana.

La seconda, sovrapposta ad essa e detta *boschiva*, è un altro grande collare di 5 chilometri ed alto 2000 circa metri che fascia il monte sino all'ultimo ciglione ed arriva alle grotte o *Fosse della Neve*. Sono compresi in codesta zona i boschi della *Cerrita*, di *Randazzo*, di *Bronte*, di *Maletto*, ecc., residui delle vaste, impenetrabili foreste antiche. Vi predominano le quercie e i castagni, fra i quali le reliquie del famoso *castagno dei cento cavalli*, così detto perchè alla sua ombra potevano, giusta la tradizione, riparare cento cavalli.

La terza regione terminale *deserta* o *scoperta*, che ergesi dal limite superiore



Fig. 5. — L'Etna veduto sotto un arco del Teatro di Taormina.

della boschiva sino al culmine della montagna, è sparsa d'ispide lave, di arene arse, e qua e là di cumuli e sprazzi di neve, con iscarsa vegetazione al basso.

In alto il cono è tronco da un piano parallelo alla base che gira attorno parecchi chilometri, ed andò soggetto a moltissime variazioni così nell'ampiezza come nella profondità e nella forma. Il cratere dell'Etna è relativamente piccolo, perchè il vulcano, come osserva l'illustre e compianto geologo Stoppani, sfogandosi da secoli in eruzioni laterali, non ne ebbe mai una così forte dal cratere che ne rimanesse troncato appena profondamente il cono, reso invece erto ed acuminato dai lapilli e dalle sabbie che vi si accumularono in centinaia di riprese.

Ascensione all'Etna. — Non ispiaccia al lettore, e ben ne porta il pregio, far con noi una rapida salita a codesto monarca dei vulcani.

Non andrà guari una ferrovia a scartamento ridotto circuirà l'Etna da tutti i lati, movendo da Catania verso ovest, passando per Misterbianco e Paternò, volgendo a nord per Adernò, Bronte e Randazzo, per poi dirigersi a est sino a Piedimonte ed innestarsi a Giarre-Riposto con la linea ordinaria Messina-Catania (1).

Per ora si va in carrozza, e in due ore e mezzo, da Catania a Nicolosi, a fianco dei *Monti Rossi* (948 m.), ai quali si può fare un'escursione prima della salita. Costituiscono un solo cratere formatosi durante la terribile eruzione del 1669, ma la configurazione della vetta gli dà l'aspetto di due monti uniti. L'ascesa è facile e breve così a piedi come a cavallo, e di lassù si può seguir con lo sguardo il corso della lava che, uscendo in quell'eruzione da varie bocche intorno ai monti Rossi, circondò l'antico cratere detto *Monpilieri* (veramente *Vampuleri*), rasentò da una parte Belpasso, dall'altra Mascalucia e Gravina, avvolgendone molte case, ed arrivò sino al mare a Catania distruggendo, come vedremo più innanzi, a libeccio buona parte di quella bella città.

Tornando a Nicolosi convien scendere dal lato settentrionale del monte e dare un'occhiata ad uno dei crateri minori della medesima eruzione. Si apre codesta fossa fra Nocella e Fusara e tutto fa supporre essere stato uno sfiatatoio della corrente sotterranea che sboccò poi più al basso ove alzaronsi i suddetti monti Rossi.

Con le guide del Club Alpino (preferibili per ogni riguardo) si parte poi da Nicolosi per l'Etna percorrendo un terreno che costeggia i monti Rossi, sparso di uno strato di sabbia vulcanica uscita da essi, e, toccando l'antica dimora dei Benedettini, si pon piede nella regione boschiva, ove incontrasi qualche quercia dal grosso fusto e molti fusti. Alla vite subentra la segala, che vi prospera egregiamente.

La strada, quasi tutta sulla lava del 1537, passa fra i monti *Fusara* (902 m.) e *Nocella* (956 m.) a sinistra e monte *Peloso* (959 m.), monte *Pagano* (925 m.) e monte *Serrapizzuta* (1037 m.) a destra, tutti crateri antichi, vestiti ora di alberi e felci.

(1) Al 1° agosto 1891 i lavori di costruzione della linea Circumetnea, della lunghezza di m. 114,098.87, stavano in questi termini: 1° tronco, Riporto-Randazzo, di m. 42,136.35; 2° tronco, Randazzo-Adernò, di m. 34,816.06; 3° tronco, Adernò-Catania, di m. 37,444.48. Complessivamente i lavori preventivati in progetto sono: 459 opere d'arte; 34 case cantoniere; 54 casotti da guardiano; 19 stazioni o fermate; 7 gallerie della lunghezza rispettiva di m. 45.74 la 1ª, di m. 200 la 2ª, di m. 70 la 3ª, di m. 97 la 4ª, di m. 258.70 la 5ª, di m. 100 la 6ª, di m. 300 la 7ª; mc. 306,750, mc. 249,700, mc. 277,680 di sterri, rispettivamente nel 1°, 2° e 3° tronco; mc. 428,994, mc. 289,433, mc. 254,278 di riempimenti, rispettivamente nel 1°, 2° e 3° tronco.

Proseguendo il cammino cominciansi a vedere monte *San Deo* (1082 m.), monte *Rivazzi* (1166 m.), monte *Monfrè* (1456 m.), monte *Grosso* (1380 m.) e monte *Capriolo* (1528 m.). È questo il teatro della breve eruzione del marzo 1883, i cui piccoli crateri e la poca lava eruttata si possono osservare passando, come si può vedere il corso assai più vasto della lava del 18 e 19 maggio del 1886, la quale, dopo una distesa di molti chilometri, minacciò d'investir l'abitato di Nicolosi, e si arrestò fortunatamente a qualche centinaio di metri dal paese.

Si arriva quindi alla *Casa del Bosco* (1438 m.), la quale serve di abitazione ai guardiani delle possessioni del duca di Ferrandina e giace al principio di un vasto querceto che giungeva in addietro sino alla base della Montagnola e che è ora ridotto a poche quercie e ad una quantità di giovani castagni. Dopo un buon tratto di strada che rasenta crateri estinti, s'incontra a sinistra una grotta bassa detta la *Grotta delle Capre*, che sino a 70 anni addietro era l'unico ricovero dei viaggiatori; si passa vicino ai monti *Sciara* (1620 m.) e *Vitturi* (1772 m.), e, lasciando a sinistra il monte *Mero dei Zappini* (1778 m.), si giunge alla base della *Montagnola* (2842 m.), quell'erto cono che da Catania par messo davanti al cratere.

La via è qui molto alpestre e il terreno coperto soltanto dai cespugli dell'*Astragalus siculus*, detto volgarmente *spino santo*. Varcata appena la *Timpa del Barile* si comincia a traversare un vasto altipiano tutto uniformemente sparso di grossa arena vulcanica, detto il *Piano del Lago*. In fondo ad esso si scorge l'Osservatorio Etneo (fig. 6). Esso sorge attaccato alla *Casa Etnea*, conosciuta col nome di *Casa degli Inglesi*, perchè, mercè le cure dell'illustre Mario Gemmellaro, fu costruita nel 1811 con denaro in parte raccolto tra gli ufficiali inglesi che in quel tempo trovavansi di guarnigione in Messina. Essa si è conservata contro le ingiurie del tempo grazie alla famiglia Gemmellaro ed oggi alla sezione di Catania del Club Alpino Italiano che la custodisce e la tiene fornita di alcune cose indispensabili.

La fondazione dell'Osservatorio è dovuta al Governo italiano col concorso della Provincia e del Comune di Catania. Il fabbricato si compone di varie stanze al primo piano ed altrettante al secondo, con al centro una vasta cupola girante, ed è intieramente compìto. Ora esso è stato fornito degli arredi e degli strumenti necessari e serve per le osservazioni astronomiche e meteorologiche, che a quella altezza e con quel cielo d'eccezionale trasparenza son fatte assai vantaggiosamente.

L'arrivo alla Casa Etnea suol essere sempre prima del tramonto del sole, in modo che si può osservare questo spettacolo avanti di andar a dormire e preparare le forze per l'ascensione del gran cono che si fa verso le 3 antimeridiane.

Di costa alla Casa Etnea vi ha una lava di non molta estensione, ma asprissima, dalla quale, traversandola, si riesce a pie' del gran cono, sparso tutto d'arena e che precipita come a picco.

La via è ripidissima ed estremamente faticosa, dovendo il viaggiatore fissare il piede sopra sciolti materiali vulcanici che cedono al peso di ogni passo. Dopo un'ora e mezzo si giunge alla vasta cinta che forma il cratere.

È impossibile imaginare uno spettacolo che agguagli la bellezza e la maestà di quello offerto dai tre mari Jonio, Africano e Tirreno, i quali, con le loro onde più azzurre del cielo, circondano il vasto triangolo delle montagne sicule, sparse di città e di fortezze. Aggiungi la Calabria con i suoi Apennini, le isole Eolie, i monti di

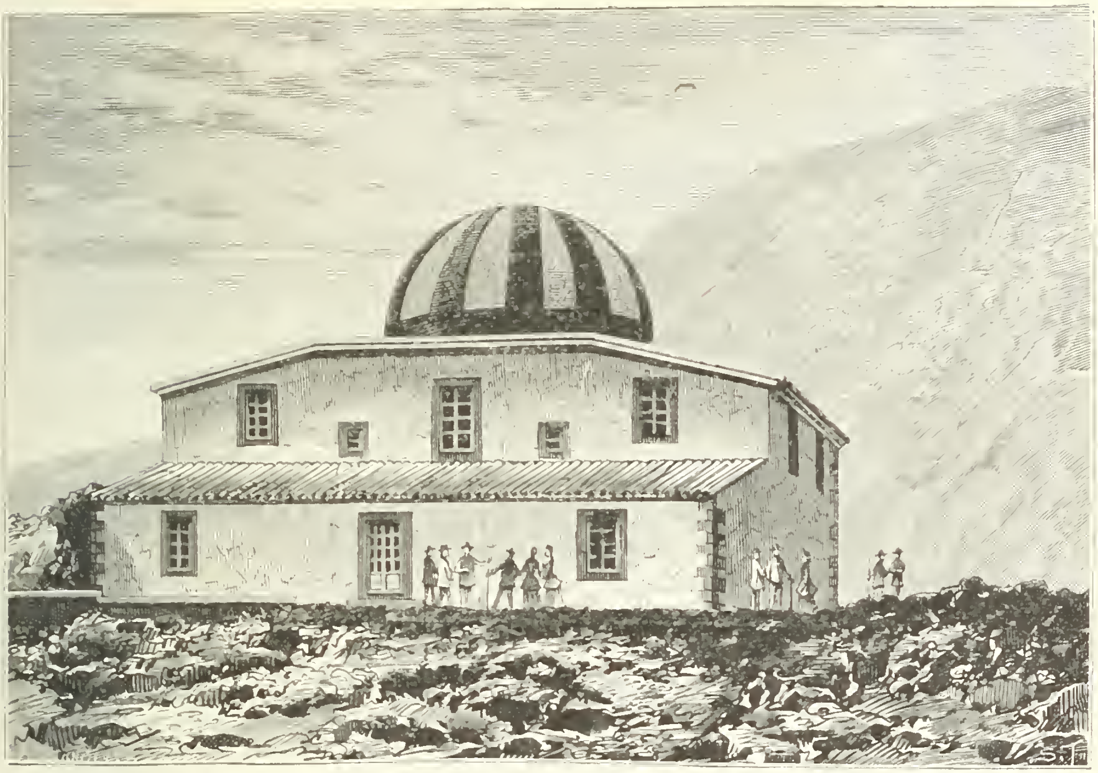


Fig. 6. — Osservatorio meteorologico sull'Etna.

Messina e di Palermo, il mare di Trapani, Catania ed i suoi casali: tutto si distingue nell'immensità sottostante e quasi ai piedi dell'attonito viaggiatore che impera con lo sguardo sugli abissi, sui torrenti di lava e su quel vasto e variato orizzonte.

La discesa dal cono si fa in pochissimi minuti.

Giunto di nuovo il viaggiatore nella Casa degl'Inglesi è bene osservare la *Torre del Filosofo*, la quale è così denominata perchè si credeva essere un edifizio in cui abitava il filosofo agrigentino Empedocle, gettatosi, secondo una tradizione, in fondo al cratere; ma osservando il carattere della fabbrica, s'è creduta un'ara eretta a Vulcano, o a Giove Etneo, che i Romani venivano a venerare con sacrifizi. Essa è posta nel Piano del Lago, dal quale si passa per la *Cisternazza*, che si vuole sia uno sprofondamento prodotto dalla lava del 1792.

Non è da trascurare la vista di un fenomeno geologico molto notevole che l'Etna presenta ne' suoi fianchi: noi vogliam dire la *Valle del Bove*. Essa non è che un vasto avvallamento largo 7 chilometri e lungo 10, ed ha per suoi confini a mezzogiorno la *Schiena dell'Asino*, le *Serre del Solfizio*, i monti di *Calanna* e *Cassone;* a settentrione le *Concazze* e le *Finaite;* a ponente il balzo del *Trifoglietto*, la *Montagnola*, il *Piano del Lago* ed il *vertice dell'Etna*, e a levante i colli di *Fiore di Cosimo* e del *Milo*.

Quale sia l'impressione che il viaggiatore riceve alla vista di questa immensa voragine non è a dirsi. Il signor Carlo Gemmellaro crede che questa valle sia uno

sprofondamento prodotto quando il nuovo, ovvero l'attuale, vulcano ingrandiva la sua mole.

Dall'alto della valle del Bove si può scendere sino a Zaffarana, raggiungendo quivi la via provinciale che mena a Catania; ma è sempre più comodo alla maggior parte dei viaggiatori ritornare per la stessa via e con gli stessi mezzi di trasporto.

L'idrografo Smyth e l'astronomo Herschel (figlio) non si ristrinsero a misurare l'altezza delle vette più eccelse dell'Etna, ma computarono eziandio le altitudini degli altri punti principali della grande montagna e i risultati dei loro calcoli sono riuniti nel seguente specchietto; nel quale, per compire il quadro, aggiungansi anche i risultamenti delle diverse misure barometriche eseguite dall'Hoffmann (1), e la stima dell'altezza di pochi altri punti, secondo il Beaumont.

Altezze più notevoli del Gruppo dell'Etna.

Località		m.
Altezza alla quale giungerebbe la punta del cono superiore dell'Etna se non fosse troncata dal cratere (Beaumont)	m.	3475
Cima più elevata del *bicorno* del cratere, tale quale fu prima dell'eruzione del 1832 (Smyth ed Herschell)	»	3314
Seconda cima del *bicorno*, che formò il punto culminante dell'Etna fino al 1843	»	3300
Base del cono superiore, ricinto dal gran cratere	»	2975
Casa inglese (avanti il 1832)	»	2924
Monte Frumento (Hoffmann)	»	2902
Torre del Filosofo (avanti il 1832) (Smyth ed Herschell)	»	2885
Schiena dell'Asino (Hoffmann)	»	2861
Cresta del dirupamento del Solfizio, alquanto ad austro del piccolo cratere d'eruzione, detto Boccone di Lunegi (Beaumont)	»	2835?
Montagnola	»	2756
Pietra di Piano del Lago (Hoffmann)	»	2286
Ghiacciaia del vescovo di Catania (Smyth)		2259
Base della gibbosità centrale, dal lato che guarda ponente-libeccio (Beaumont)	»	1943?
Parte superiore del *Bosco* (Smyth) (2)	»	1914?
Monte Zoccolaro (Hoffmann)	»	1782
Limite della vegetazione (Id.) (3)	»	1754?
Monte dei Faggi (sul declive che guarda Nicolosi)	m.	1729
Base della Serra del Solfizio	»	1719
Rocca Musarra	»	1582
Salto del Giumento	»	1435
Monte Grosso	»	1428
Monte Pinitello	»	1296
Casa del pastore Angelo (Smyth)	»	1282
Cima del monte Minardo (Beaumont)	»	1000?
Monte Serra Pizzala (Hoffmann)	»	1833
Cima del monte Elce (Beaumont)	»	980?
Monti Rossi	»	977
Porta di Calana	»	966
Bronte	»	828
Randazzo (Hoffmann)	»	827
Nicolosi (convento) (Smyth)	»	746
Nicolosi (villaggio) (Hoffmann)	»	708
Nicolosi (casa di M. Gemellaro) (Herschell)		682
La riviera Onobola presso Randazzo (Beaumont)	»	680?
La riviera Simeto, rimpetto a Bronte	»	650
Zaffarana	»	604
Annunziata (Hoffmann)	»	551
Lingua Glossa (Smyth)	»	528
Santa Lucia	»	430
La Motta di Catania (Hoffmann)	»	264
Piedemonte	»	250?
Acireale (Beaumont)	»	244?
Fasano (Hoffmann)	»	185

Eruzioni principali dell'Etna antiche e moderne. — Grandissimo è il numero delle eruzioni dell'Etna a far capo dai tempi remotissimi, di cui si possono rinvergar le memorie o nei monumenti della natura o nell'istoria. Di queste eruzioni

(1) Queste misure sono tratte dal bel lavoro che il prof. Abich pubblicò sulla geologia dell'Etna.

(2) Sulla giustezza di questa stima è qualche dubbio.

(3) Il limite della vegetazione non è, come facilmente si comprende, stimabile con rigorosa precisione.

si è occupato il can. Giuseppe Alessi di Catania nella sua *Storia critica delle eruzioni dell'Etna* (1).

AVANTI L'ÈRA VOLGARE.

I. — *Nelle grandi epoche della Natura.*

Prima del ritiro del mare.

Alla separazione della Sicilia dal Continente.

Innumerevoli eruzioni, che hanno formato i vari immensi strati dell'Etna, nella parte orientale e nel centro stesso del monte.

II. — *Nelle epoche mitologiche.*

*Eruzioni simboleggiate dalla guerra di Giove coi Titani.

*Eruzioni simboleggiate nel ratto di Proserpina.

*Eruzione dopo l'età di Fetonte, accennata da Aristotile.

*Eruzione all'epoca di Bacco, descritta da Nonno.

*Eruzione all'epoca di Ercole, accennata da Diodoro.

III. — *Nelle epoche istoriche incerte.*

*1. Nell'epoca de' Sicani, eruzioni descritte da Diodoro . . . . An. 1470

*2. Eruzione de' fratelli Pii, descritta da Strabone . . . . » 736

*3. Eruzione successa probabilmente ai tempi di Falaride (2) . . . . » 660

*4. Id. ai tempi di Saffo . . . . . » 594

*5. » di Pitagora . . . . » 540

*6. Eruzione successa probabilmente ai tempi d'Orfeo crotoniate . . An. 528

*7. Id. ai tempi di Pindaro . . . . » 472

*8. » d'Empedocle . . . » 444

9. Prima eruzione citata da Tucidide (3) » 436

10. Seconda » » . » 477

11. Terza » » . » 427

*12. Eruzione successa ai tempi di Artaserse, riferita da Orosio (4) . . » 408

13. Id. ai tempi di Dionisio I, citata da Diodoro . . . . » 396

?14. Id. ai tempi di Platone, notata da Laerzio . . . . » 388

*15. Id. ai tempi di Aristotile, narrata da lui stesso (5) . . . . » 340

*16. Eruzione citata da M. Tullio Cicerone (incerta) (6) . . . . » ?

IV. — *Sotto l'impero dei Romani in Sicilia* (7).

1. Eruzione successa sotto i due consoli G. Cepione e C. Lelio, riferita da Giulio Ossequente (8) . . . . . . An. 140?

2. Eruzione riferita da Apollodoro . . » 140?

3. Eruzione sotto i consoli Servio Fulvio Flacco e Q. Calp. Pisone, citata da Orosio . . . . » 122

---

(1) Il can. ALESSI era un dotto uomo, tuttavia la critica storica e filologica non erano molto avanti a' suoi tempi, quindi egli incorse, specialmente nella parte antica, in parecchi errori. Diamo qui il prospetto delle eruzioni dell'Etna secondo lui, segnando di asterisco quelle che dalla critica moderna non sono ammesse.

(2) Quando i prodi Catanesi minacciarono d'incenerire con quel fuoco vorace il tiranno.

(3) Dopo l'arrivo delle greche colonie. [Le cifre sono sbagliate. Tucidide parlando dell'eruzione avvenuta nel 425 dice che la prima eruzione, dacchè i Greci si erano stabiliti in Sicilia, era accaduta 50 anni innanzi: perciò nel 475: forse è questa l'eruzione accennata da Pindaro nella I pitica, composta nel 474, e da Eschilo nel Prometeo. Il Marmo di Paro pone un'eruzione nel 479: forse è la stessa della prima di cui parla Tucidide, tramandataci con data diversa].

(4) Intorno ai tempi di Artaserse e di Ciro un terremoto paurosissimo squassò da cima a fondo la Sicilia; l'Etna eruttò fiamme e faville con grave detrimento della città e de' campi: sicchè tutta l'isola fu devastata; ed appunto allora quando Atalanta dall'impeto del mare fu scavezzata da Locri e ridotta isola (OROSIO, lib. II, cap. 18).

(5) Narra ARISTOTILE che continue e solo per alquanti anni interrotte, erano a' suoi di le eruzioni, che nelle sicule spiaggie e nell'Etna accadevano, *De Mundo et de Miris*.

(6) Di questa eruzione non parla nessun altro autore greco o latino. Tullio dice che produsse due giorni di tenebre sulla Sicilia.

(7) I Romani posero piede in Sicilia sotto il consolato di Appio Claudio nell'anno 264 av. l'E. V.

(8) Questa eruzione, che da alcuni moderni scrittori è stata trascurata, non è sicuramente la prima che sotto la signoria de' Romani accadde: conciossiachè non dice Ossequente che l'Etna bruciò, ma che sovrabbondò di fuoco: *Mons Ætna ignibus abundavit*. Vedi per più ampie informazioni: CLUVERIO, *Sicilia Antiq.;* SIGONIO, *Cronolog.* premessa alle opere di Tito Livio, ecc.

4. Grande eruzione successa sotto i consoli M. Emilio e L. Oreste (1) . . . An. 126
5. Sotto il consolato L. C. Metello, e il proconsolato G. Domizio, cit. da Orosio (2) » 122
*6. Eruzione citata da Lucrezio . . . » 62
*7. » da Cicerone . . . » 56
8. Eruzione successa prima della guerra fra Cesare e Pompeo, secondo Petronio e Lucano . . . . » 49
*9. Eruzione ricavata da Catullo . . An. 48
10. Alla morte di Cesare, eruzione notata da Livio e Servio . . . . . . » 44
11. Ai tempi della guerra d'Augusto contro Sesto Pompeo, in Sicilia, eruzione riferita da Appiano (3) . . . . . » 36
*12. Eruzione accennata da Dione Cassio » 31
*13. » da Virgilio . . » 18
*14. » da Iginio . . . » 1

DOPO L'ÊRA VOLGARE.

V. — *Accennate dai classici.*

*1. Eruzione accennata da Ovidio e da Severo . . . . An. 1
*2. Id. da Diodoro Siculo (4) . . . » 1
*3. Id. da Strabone . . . . » 20
*4. Id. da Svetonio, viaggiando Caligola in Sicilia, donde fuggì (5) . . . » 38
*5. Id. da Giustino . . . . » 50
*6. Id. da Pomponio Mela . . . . » 54
*7. Id. da Seneca . . . . » 65
*8. Id. da Idacio, a' tempi di Vespasiano » 70
*9. Id. da Plinio . . . . » 79
*10. Id. da Solino . . . . » 80
*11. Id. da Stazio . . . . » 96
*12. Id. da Silio Italico . . . . . . » 99
*13. Id. da Aulo Gellio (6) . . . . » 165
*14. Id. da Pausania . . . . » 180
?15. Id. da Bollando, sotto Decio Traiano » 250
*16. Id. da Claudiano . . . . » 400
*17. Eruzione accennata da Macrobio An. 410
*18. Id. da Servio . . . . » 410
*19. Id. da Olimpiodoro (7) . . . . » 420
*20. Id. da Quinto Calabro . . . . » 490
*21. Id. da Nonno . . . . » 500

VI. — *Ricavate da vari autori.*

1. Da Procopio (8) . . . . An. 560
2. Da Gregorio Magno (9) . . . . » 590
3. Da Aimonio . . . . » 638
4. Da Godefrido . . . . » 768
5. Da Fozio . . . . » 859
6. Dal prefetto Lucio . . . . . . » 911

VII. — *Ricavate da altri autori.*

1. Da Aimonio . . . . An. 970
2. Da Nicandro Odilone . . . . . » 994
3. Da Pier Damiano . . . . » 1057
4. Da Gaufredo Malaterra (10) . . . » 1062
?5. Da Pier Blesense . . . . » 1166

---

(1) OROSIO dice, che l'Etna *sovrabbondò di globi di fuoco;* e OSSEQUENTE narra, che *largamente sparse fuoco dal vertice:* OROSIO accenna, che *di bel nuovo eruttò fuoco il domani, onde ne bollì la isola Lipara ed il mare d'intorno;* e OSSEQUENTE con maggior semplicità racconta, che *sparso da per tutto il fuoco, fervette il mare sino all'isola di Lipari;* poi soggiunge: *il fuoco bruciò alcune navi* (in Lipari) *ed esanimò col vapore molti barcaiuoli e disperse gran copia di pesci estinti; i quali que' di Lipari avidamente mangiando, le isole da nuova peste furono devastate* (*De Prodigiis*). — Anche SANT'AGOSTINO parla di questa grande eruzione: *Leggiamo nelle storie degli Etnici, che scorrendo i fuochi etnei dalla cima stessa del monte sino al prossimo lido, ne ribollì il mare, arsero le rupi, e si sciolsero le peci delle navi* (*De Civit. Dei*).

(2) Questa eruzione fu oltremodo funesta a Catania. Il Senato romano per alleviar quel disastro rilasciò ai Catanesi i tributi di 10 anni.

(3) ..... *facti sunt Ætnae horrendi fremitus, et longi mugitus excandescentibus ignibus.*

(4) DIODORO opinò, che i crateri delle isole Eolie comunicando coll'Etna, bruciavano alternativamente.

(5) ..... *Ætnei verticis fumo ac murmure pavefactus* (SVETONIO).

(6) Una quarantina d'anni prima di questa eruzione, l'imperatore Adriano salì sull'Etna, al riferire di SPARZIANO, per vedere di lassù nascere il sole: *ut solis ortum videret, arcus specie ut dicitur varium.*

(7) Citato da FOZIO, *Biblioth.*

(8) PROCOPIO afferma, che nel VI secolo non solo l'Etna ardeva, ma che continuamente ardeva, e che il suo fuoco, in torrenti, al pari del Vesuvio prorompeva.

(9) Quest'autore attesta che i crateri dell'Etna di giorno in giorno accrescevansi.

(10) Pretende questo autore, che furono urentissime alcune estati in Sicilia, a cagione delle grandi e continue eruzioni dell'Etna.

6. Ne' tempi saraceni (incerta) . . An. ?
7. Dal Blesense ed altri (1) . . . . » 1169

VIII. — *Di epoca certa.*

1. A' tempi di Enrico di Sicilia . An. 1194
2. Tre anni dopo . . . . » 1197
3. A' tempi di Cesario . . . . . » 1222
?4. A' tempi di Federico II . . . . » 1250
?5. Alla morte di Carlo d'Angiò . . » 1285
6. A' 30 giugno 1323 . . . . . . » 1323
7. A' 28 giugno (al Fleri presso Aci) » 1329
8. Eruzione di scorie dal cratere . . » 1333
9. Idem . . . . » 1351
10. Eruzione verso Catania (agosto) . » 1381
11. A' 9 novembre . . . . » 1408
12. Verso Catania, ad Aci e S. Antonio » 1444
13. A' 25 dicembre . . . . » 1446
14. A' 21 settembre . . . . » 1447
15. Poco prima dell'età del Bembo (2) » 1470
16. Descritta dal Bembo e da frate Ugone » 1494
17. Descritta da Filoleto . . . . . . » 1533
18. Dal 25 marzo 1536 (3) sino al . . » 1537
19. Eruzione dal cratere descritta da Filoleto . . . . » 1540
20. Eruzione del 1541 . . . . » 1541
21. Descritta dal Fazello . . . . . » 1544
22. Eruzione del 1° novembre (4) . . » 1566
23. » riferita da Rocco Pirri . » 1578
24. » accompagnata da paurosi terremoti . . . . » 1579
25. Eruzione dal monte dell'Elce, diretta verso Aci . . . . » 1580
26. Eruzione dal cratere . . . . . » 1603
27. » successa verso Adernò, riferita dal Carrera: durò dal 1603 sino al 1638, cioè:
28. Verso Adernò nel . . . . » 1607
29. Addì 6 febbraio . . . . » 1610
30. » 25 agosto, verso Pirao . . » 1614
31. » 21 febbraio, crollò Nicolosi . » 1633
32.-33. Eruzioni, prima verso levante poi a ponente . . . . » 1638
34. Verso Castiglione (20 febbraio) . » 1643
35. Verso Linguaglossa (20 novembre) An. 1646
36. Verso Bronte, dal febbraio 1651 fino al 1654
37. Addì 8 marzo, a' monti Rossi, presso Nicolosi . . . . » 1669
38. Addì 5 febbraio, dal cratere. Terremoto di Sicilia . . . . » 1693
39. Dal cratere, eruzione di scorie e di arene . . . . » 1694
40. Nel Trifoglietto (8 marzo) . . . » 1702
41. Nel bosco di Bronte (22 novembre) » 1727
42. Verso levante, e poi verso Adernò (8 dicembre) . . . . » 1727
43. Verso vari punti (1° ottobre) . . » 1735
44. Eruzione di arene e scorie, dal cratere 1744
45. Verso la valle del Bove (settembre) » 1747
46. Dal cratere . . . . » 1759
47. Dal cratere. Nel piano del Lago, profluvio di acqua, che fu creduto uscisse dal cratere (2 marzo) . . . . . » 1755
48. Dal cratere . . . . » 1759
49. Verso settentrione (14 aprile) . . » 1759
50. Dalla Montagnuola, pel bosco di Catania (5 febbraio) . . . . . . » 1763
51. Idem, idem (26 aprile) . . . . . » 1766
52. Da Palmintelli, verso Roganna (30 aprile) . . . . » 1780
53. Dal cratere: eruzione di arena rossastra . . . . » 1781
54. Dal cratere: la lava corre verso Bronte 1787
55. Dal Solfizio; la lava corre verso Zaffarana . . . . » 1792
56. Dal cratere, eruzione di arena e scoria » 1798
57. Idem, idem . . . . » 1799
58. Nel Trifoglietto (15 novembre) . . » 1802
59. Nell'interno del cratere . . . . » 1804
60. Verso Linguaglossa (27 marzo) . . » 1809
61. Nel Trifoglietto (29 ottobre) . . » 1811
62. Verso Calanna, nel Trifoglietto (27 maggio) . . . . » 1819
63. Nell'interno del cratere (17 febbraio) » 1831
64. Sotto il cono del cratere, e vicino a Montelepre: la lava scende verso Bronte (31 ottobre) . . . . » 1832

Tale è il semplice profilo del quadro delle eruzioni di questo maestoso vulcano, da tempo immemorabile successe: eruzioni registrate accuratamente e largamente commentate con rara erudizione dal prelodato Alessi, a tutto il 1832, negli *Atti*

(1) Un terremoto orribile accompagnò l'eruzione, che bruciò il campo di Catania. L'altro cono dell'Etna crollò, e Catania fu ridotta un mucchio di rovine.

(2) Questa eruzione finì di riempiere il porto d'Ulisse.

(3) Questa eruzione si diresse verso Adernò e Bronte distruggendo larga estensione di boschi della plaga occidentale.

(4) Scaturì nella regione nuda, e formò un nuovo monte detto Caldaia.

della benemerita Accademia Catanese, come di sopra narrammo. Ma dopo le suddette registrate dall'Alessi furonvi ancora altre eruzioni: quella del marzo 1833, la quale non produsse che una piccola corrente di lava; quella del 1838, del 1842 e più forte ancora nel 1843 (17 novembre seg.); la tremenda dal 20 agosto al 4 settembre 1852, che minacciò Zaffarana e formò il monte *Centenaro* e la celebre cascata di lava, detta *Salto della giumenta*, nella valle del Bove; quelle del 1° febbraio 1865, del 29-30 agosto 1874, del 26 maggio sino al 6 giugno 1879, in cui emerse il nuovo cono a 2450 metri dal livello del mare, a cui fu dato il nome di monte *Umberto-Margherita;* del marzo 1883 e quella finalmente già ricordata del 1886, di cui toccherem qui due parole.

Già sin dal 1885 le case e le chiese di Nicolosi erano state danneggiate da scosse violenti, finchè il 18 maggio del 1886 si squarciò improvvisamente con orrendo boato il cratere supremo vomitando ceneri e massi roventi. Da sette bocche in catena da nord-est a sud-ovest, appiè del monte Grosso, si formò un nuovo cratere, il monte *Gemmellaro*, che raggiunse in quattro giorni un'altezza di 150 metri, con una base di 1 chilometro; la corrente delle lave infocate si appressò a soli 300 metri di distanza alle prime case di Nicolosi, già sgomberate dagli abitanti atterriti ed oranti con a capo l'arcivescovo di Catania e il suo clero. Il professore Orazio Silvestri, nel suo precitato *Viaggio all'Etna*, calcola la massa della lava eruttata a 66,000,000 di metri cubi e la perdita del terreno coltivato per $1/3$ a 453 ettari.

Tal si è l'istoria dell'Etna, il vulcano dell'antica mitologia e della moderna scienza. — Un giorno, dice il sempre compianto Stoppani, esso diè vita ai miti tenebrosi e spaventevoli di Plutone, di Proserpina, di Vulcano, dei Giganti e dei Ciclopi. Ora la scienza va a studiarvi le leggi dell'interna attività del globo, di cui è una delle più antiche, delle più diuturne, delle più potenti manifestazioni — (1).

XXVIII. — **Cenni storici sulla Sicilia.**

COMPENDIO STORICO.

Av. C. 735-212. *I Greci.* — Dalla fondazione di Nasso per Teocle sino alla caduta di Siracusa quando la Sicilia divenne per intero una provincia romana. Questo periodo comprende quanto v'ha di più glorioso e importante nell'istoria della Sicilia: la fondazione delle sue città principali, la costruzione de' suoi tempii; la distruzione compiuta della spedizione ateniese a Siracusa; la prima e seconda Guerra Punica e l'invasione dell'isola pei Romani.

Av. C. 210. — Di C. 440. *I Romani.* — Scipione Africano restituisce i capi d'arte trasportati a Cartagine; Augusto, San Paolo e Adriano (che salì sull'Etna) vengono in Sicilia. I Vandali ne cacciano i Romani.

Di C. 440-535. *I Vandali e i Goti.* — I Vandali cedono l'isola ai Goti e Belisario l'annette allo Impero Orientale.

Di C. 535-827 (-902). *L'Impero Orientale.*

Di C. 827 (-902), 1057 (-1091). *I Saraceni.* — S'insignoriscono dell'isola e sono espulsi alla lor volta dai Normanni.

---

(1) Delle tante pubblicazioni intorno all'Etna la migliore è il *Viaggio all'Etna* del prof. ORAZIO SILVESTRI, direttore dell'Osservatorio Etneo, ora defunto; e la miglior pianta dell'Etna è quella disegnata (e che pubblichiamo) dal barone SARTORIUS von WALTERSHAUSEN (*Atlas von Ætna*, 1848-59). Dai manoscritti lasciati dal defunto barone, che dimorò per tanto tempo sull'Etna per bene studiarlo, fu compilata la seguente opera pregievolissima: *Der Ætna nach der Manuscripten des verstorbenen B.* SARTORIUS *von* WALTERSHAUSEN *herausgegeben und vollendt von* A. *von* LASAULX (Lipsia 1880, 2 volumi).

Di C. 1057 (-1091) -1194. *I Normanni.* — Ruggero, ultimo figlio di Tancredi di Hauteville, diviene primo re. Guglielmo III, suo nipote, è deposto da Enrico VI.

Di C. 1194-1266. *Gli Svevi.* — Enrico VI, imperatore di Germania, reclama la Corona in virtù del suo matrimonio con Costanza figliuola di Ruggero.

Di C. 1266-1282. *Casa d'Angiò.* — Carlo I conte di Provenza, figlio di Luigi VIII re di Francia, creato da Clemente IV re di Napoli e di Sicilia. Il suo governo ebbe fine coi famosi Vespri Siciliani.

Di C. 1282-1504. *Casa di Aragona.* — Pedro III di Aragona eletto re, qual marito di Costanza, erede degli Hohenstaufen e discendente di Ruggero.

Di C. 1504-1713. *Dominazione Spagnuola.* — Ferdinando il Cattolico, figliuolo di Giovanni II di Aragona e Sicilia, divien padrone dell'isola. La Sicilia fu governata da vicerè. Codesto periodo termina con la *Guerra di Successione* che durò 13 anni. Napoli fu separata dalla Sicilia e la corona di quest'ultima fu data a Vittorio Amedeo, Duca di Savoia.

Di C. 1713-1720. *Casa di Savoia.* — Nella Pace di Parigi del 1720 la Sicilia fu restituita a Napoli e a Vittorio Amedeo fu data in cambio la Sardegna.

Di C. 1720-1734. *Casa d'Austria.* — Carlo VI, imperatore d'Alemagna, divien re di Napoli e di Sicilia.

Di C. 1734-1860. *I Borboni Spagnuoli.* — Spagna, Francia ed Inghilterra dichiarano guerra a Carlo e Don Carlos, penúltimo nato di Filippo V di Spagna, è incoronato re di Napoli e di Sicilia in Palermo.

All'avanzarsi dei Francesi nel Napoletano nel 1798, Ferdinando IV abbandonò i suoi dominii continentali, si rifugiò a bordo del vascello-ammiraglio di Nelson, il quale lo trasportò a Palermo ove rimase sino alla Pace d'Amiens.

Quando Giuseppe Bonaparte fu proclamato, nel 1806, re di Napoli, Ferdinando riparò di bel nuovo in Sicilia il cui possesso gli fu assicurato dalle forze inglesi. Egli riebbe Napoli pel Trattato di Vienna ed assunse il titolo di Ferdinando I, re delle Due Sicilie. La dominazione borbonica ebbe fine quando Garibaldi s'impadronì della Sicilia e il plebiscito del 21 ottobre 1860 unì la Sicilia al nuovo Regno d'Italia.

La Sicilia sotto i Greci e i Cartaginesi. — Le relazioni sulla popolazione primitiva della Sicilia sono più razionali e consistenti di quel che sia generalmente il caso in siffatte tradizioni. Il nome di Sicilia derivò ovviamente da quello del popolo che continuò ad essere nei tempi storici il suo abitante principale, vogliam dire i *Siculi* o *Siceli* (Σικελοί); e la tradizione universalmente ammessa li rappresenta quali immigranti dal continente — ove dimoravano in addietro — nell'estrema porzione meridionale d'Italia.

Le tradizioni e le notizie di codesto popolo in altre parti dell'Italia e delle sue previe peregrinazioni e migrazioni sono invero oscure in sommo grado (1); ma il

(1) È difficile assai arrivare ad una conclusione definitiva intorno alle affinità etnografiche degli antichi *Siculi.* Da una parte le notizie di essi nell'Italia meridionale par li mostrino in stretta attinenza con gli Itali ed altre tribù Enotrie, e c'indurrebbe ad ascriverli alla razza pelasgica; ma d'altra parte vuolsi ammettere che Dionisio li separa distintamente dai Pelasgi nel Lazio e li rappresenta come espulsi da quella regione dai Pelasgi unitamente ai cosidetti Aborigeni. Quindi le opinioni dei moderni eruditi si differenziano assai: il Niebuhr ammette ricisamente i Siculi nel grembo della razza pelasgica e li considera come formanti l'elemento pelasgico o greco del popolo latino; lo stesso tengono O. Müller (*Etrusker*, pag. 10-16, ecc.) e l'Abeken (*Mittel Italien*, pag. 5), mentre il Grotefend (*Alt Italien*, vol. IV, pag. 4-6), seguìto dal Forbiger e da altri, considerano i Siculi quale una razza gallica o celtica, che a grado a grado s'inoltrò verso sud nella penisola italica, finchè passò lo stretto da ultimo e si stabilì nell'isola di Sicilia. Qualche passo di scrittore antico lo farebbe credere. Noi abbiamo però qualche fondamento per supporre i Siculi, del pari che gli Enotrii di origine pelasgica: se si rigetta questa supposizione, noi rimaniamo perfettamente al buio quanto alla loro origine od alle loro affinità.

Come abbiam visto nella *Liguria nell'antichità* (pag. 3) Filisto storico siracusano, dei tempi di Dionigi *il Tiranno*, rappresentò i Siculi quale una tribù *ligure.* I *Siculi*, o *Siceli* che dir si voglia,

fatto ch'essi erano stabiliti nella penisola Bruzia (*Bruttius ager*, ora *Calabrie*) e che di là passarono poi in Sicilia si può ammettere con sicurezza come storico.

V'ha anche ogni probabilità ch'essi non fossero un popolo distinto nella sua origine dalle razze che noi troviamo successivamente in quella parte d'Italia, ma fossero congiunti strettamente agli Enotrii e loro tribù affini. I nomi stessi di Σικελός e Ἰταλός vengono considerati da qualche filologo d'origine comune. Pare perciò che i Siceli o Siculi abbiansi a considerare qual uno dei rami della grande razza Pelasgica che noi troviamo nei tempi primitivi nella parte meridionale della penisola; e quest'origine affine spiega la facilità onde veggiamo i Siceli adottare in seguito il linguaggio e la civiltà dei coloni greci nell'isola, nell'istesso tempo che rimangono tracce abbondanti della loro comune discendenza col popolo d'Italia.

Ma i Siceli che occupavano nel periodo storico la maggior parte dell'interno dell'isola non erano, secondo gli scrittori greci, i suoi primi abitatori. Tucidide (vi, 2) assegna la loro immigrazione ad un periodo precedente di soli tre secoli la fondazione delle prime colonie greche; e Diodoro (v, 6), senza assegnare alcuna data, concorda nel rappresentarli come gli ultimi giunti fra la popolazione nativa dell'isola.

Le prime notizie della Sicilia alludono all'esistenza di razze d'uomini giganti e di costumi selvatici sotto i nomi di Lestrigoni e di Ciclopi; ma queste notizie favolose, conservate soltanto dai poeti antichi in un modo che rende impossibile separare il vero dal falso od imaginario, sono rigettate a buon diritto da Tucidide (vi, 2) come immeritevoli di seria considerazione. Basti osservare che Omero (naturalmente l'autorità più antica a tal riguardo) nulla dice *direttamente* che mostri ch'ei credesse sia i Ciclopi sia i Lestrigoni abitanti dell'isola; e ciò è in ambedue i casi una mera inferenza di scrittori posteriori o di qualche tradizione ora ignota. Omero fa, per vero, menzione in un passo (ma non in connessione con l'una o l'altra di codeste razze selvatiche) dell'*isola di Thrinakia* (*Odiss.*, xii, 127) e questa fu identificata con la Sicilia, quantunque nulla vi abbia, al fermo, nell'*Odissea* che conduca naturalmente a conclusione siffatta. Ma era tradizione generalmente ammessa che la Sicilia era stata chiamata anteriormente *Trinacria* dalla sua forma triangolare e dai tre promontorii che formavano le sue estremità (Tucid., vi, 2; Diod., v, 2; Strab., vi, p. 265) e codesto nome fu connesso con la Thrinakia omerica. È ovvio che un tal nome non poteva provenire che dai naviganti greci ed implica una grande conoscenza della configurazione del suo litorale. Esso non poteva perciò essere il nome originale o nativo dell'isola, nè poteva essere in uso anco fra i Greci in un periodo antichissimo. Ma noi non possiamo valutare adeguatamente la testimonianza generale degli antichi scrittori che *Trinacria* fu il nome primitivo sotto il quale la Sicilia era nota *ai Greci*.

Un altro popolo considerato, apparentemente con buone ragioni, da Tucidide come più antico dei Siceli erano i *Sicani*, che noi troviamo nei tempi storici stabilito nelle parti ovest e nord-ovest dell'isola, ove, secondo la tradizione lor propria,

---

occupavano la maggior parte della Sicilia quando furono primamente stabilite le colonie greche e durante tutto il periodo del dominio greco continuarono ad occupare la maggior parte dell'interno, segnatamente le regioni più aspre e montagnose dell'isola.

Le porzioni più occidentali erano però occupate da un popolo detto *Sicani*, che gli scrittori greci distinguono uniformemente dai *Siculi* nonostante la rassomiglianza dei due nomi. Credono alcuni che questi due nomi fossero identici in origine e come tali li troviamo adoperati dai Romani, per forma che Virgilio adopera più di una volta il nome di Sicani dove ei non può intendere che l'antico popolo latino detto Siculi da Dionisio (Virg., *Æn.*, vii, *veteresque Sicani* e viii, *et gentes venere Sicanae* e xi, *fines super usque Sicanos*).

erano stati respinti dai Siceli invasori quando tragittarono lo stretto di Messina, quantunque un'altra tradizione attribuisca il loro ritiro al terrore ed alla devastazione cagionati dalle eruzioni dell'Etna, di cui abbiamo discorso.

I *Sicani* rivendicavano l'onore di essere autoctoni, od abitanti originali dell'isola, e Timeo è dello stesso parere; ma Tucidide, in un con Filisto, adottarono un'altra tradizione, giusta la quale essi erano di nazionalità *iberica*. Ciò è assai probabile in sè, e, nonostante la stretta somiglianza dei nomi, certo è che, durante il periodo storico, Sicani e Siculi sono trattati uniformemente come razze distinte.

Una terza razza in Sicilia entro il periodo storico e che vien considerata dagli antichi scrittori come distinta dalle due precedenti è quella degli *Elimi*, dimorante nell'estremo angolo nord-ovest dell'isola intorno Erice e Segesta. La tradizione attribuiva loro un'origine troiana (Tuc., vi, 2; Dion., i, 52) e, quantunque non abbia maggior valore delle tante consimili sugli stabilimenti troiani lungo le coste italiche, vi ha da essere probabilmente qualche fondamento per considerare questi *Elimi* quale un popolo distinto dai loro vicini, i Sicani. Come tali son mentovati da Tucidide e da Scilace (p. 4, § 13); ma in un periodo posteriore par sieno scomparsi gradatamente o sieno rimasti assorbiti dalle tribù circostanti e il loro nome non ricomparisce più nell'istoria.

Tali erano le razze indigene che popolavano la Sicilia quando le sue coste furono primamente visitate e furonvi stabilite colonie dai Fenicii e dai Greci.

Delle colonie fenicie poco sappiamo, ma Tucidide generalmente c'informa che i Fenicii occupavano molti punti lungo le coste, ponendo piede di preferenza, secondo la loro usanza, sui promontori o sulle piccole isole vicine alla spiaggia (Tucid., vi, 2). Ma i loro stabilimenti erano apparentemente mere stazioni commerciali in gran parte; e quando i Greci andarono a porre stanza permanente e in numero sempre crescente in Sicilia, i Fenici si ritrassero a grado a grado nell'angolo nord-ovest dell'isola, ove conservarono tre stabilimenti durevoli: *Motya* (ora *S. Pantaleo* fra Trapani e il Lilibeo), *Panormo* (ora *Palermo*) e *Solois* o *Solunto* (ora *Castel di Solunto* sul *monte Catalfano*).

La colonizzazione greca in Sicilia incominciò verso la metà dell'ottavo secolo innanzi l'êra volgare e continuò per circa un secolo e mezzo. La data e l'origine di essa ci son note con assai maggior certezza di quello che avvenne durante il periodo corrispondente nel mezzogiorno d'Italia.

Le prime colonie greche furono dedotte sulla costa est dell'isola dove la colonia calcidica di *Nasso* fu fondata nel 735 av. C. e quella di *Siracusa* l'anno seguente (734 av.) da un corpo di coloni corinzi sotto Archia. Per tal modo la divisione fra le colonie Calcidiche e Doriche in Sicilia — divisione che ha una parte sì prominente nella loro storia politica — fu stabilita sin dal principio. I Calcidei furono i primi ad ampliare i loro stabilimenti avendo fondato nel corso di pochi anni dopo la colonia madre (intorno il 729 av. C.) le due città di *Leontini* e *Catania*, ambedue destinate a rappresentare una parte rilevante negli affari di Sicilia.

In quel turno, o poco appresso (probabilmente verso il 728 av. C.), un nuovo corpo di coloni da Megara fondò la città del medesimo nome, detta, per distinguerla, *Megara Hyblaea* fra Siracusa e Catania vicino l'odierna *Augusta*. Megara fu poi distrutta da Gelone.

La prima colonia sulla costa sud fu quella di *Gela* (presso *Terranova*), fondata nel 689 av. C., da un corpo di emigranti da Rodi e da Creta, la quale fu perciò una colonia Dorica.

D'altra parte i Calcidii piantarono, non sappiamo precisamente in qual epoca, la colonia di *Zancle* (detta poi *Messana*) in sito di somma importanza come quella che domina lo Stretto.

Il crescer rapido e il fiorire di codeste prime colonie sono attestati dall'esser divenute alla lor volta madri di altre città che tosto gareggiarono con esse e, in alcuni casi, le vinsero d'importanza. Noi troviamo per tal modo Siracusa che allarga la propria potenza fondando successivamente le colonie d'*Acrae* (ora *Palazzolo*) nel 664 av. C., *Casmenae* (di situazione incerta) nel 644 av. C., e *Camarrina* (ora *Camarana*) nel 599 av. C. Di queste l'ultima soltanto crebbe in florida città e in rivale della vicina Gela. La quale fondò dal canto suo, nel 581 av. C., la colonia di *Agrigentum* (ora *Girgenti*), destinata, quantunque una delle ultime in Sicilia, a divenire una delle più potenti e fiorenti fra tutte.

Sempre più a ovest, la colonia di *Selinus* o *Selinuntius* (rovine a *Torre dei Pulci*, poco lungi dalla foce del Belice), fondata sin dal 628 av. C. da un corpo di abitanti di Megara Iblea, rafforzata da emigranti della città madre in Grecia, s'innalzò a tale un grado di potenza e prosperità da offuscar le due Megare genitrici, la sicula e la greca. Selino o Selinunte era la più occidentale delle colonie greche in Sicilia e confinava immediatamente coi territori degli Elimi e gli stabilimenti fenici o cartaginesi.

Sulla costa nord dell'isola l'unica colonia greca indipendente era *Himera* (presso l'odierna *Termini Imerese*) fondata intorno il 648 av. C. dai Zanclei, o Messinesi, avendo probabilmente *Mylae* (ora *Milazzo*), altra colonia dei Zanclei, continuato ad essere, per la sua prossimità, una dipendenza di Zancle, o Messina.

A codesta dinumerazione delle colonie greche in Sicilia vuolsi aggiungere *Callipolis* (sito incerto) ed Euboea, la prima colonia di Nasso, la seconda di Leontini, entrambe di poca importanza e scomparse di buon'ora dall'istoria.

Le nostre informazioni sull'istoria primitiva (1) di queste numerose colonie greche in Sicilia sono sfortunatamente assai scarse e frammentarie. Sappiamo, è il vero, in termini generali ch'esse pervennero ad un grado ragguardevole di potenza ed importanza, di ricchezza e prosperità, dovuto così all'ubertosità naturale dell'isola come al commercio estero. È evidente altresì ch'esse estesero di buon'ora il loro dominio sopra una porzione ragguardevole delle adiacenti regioni, per guisa che ogni città possedeva il proprio territorio o distretto, generalmente non molto esteso e comprendente una popolazione sottomessa d'origine locale.

Nell'istesso tempo i Siceli dell'interno, nelle parti centrale e settentrionale dell'isola, e i Sicani e gli Elimi, nell'occidente, conservavano la propria indipendenza, quantunque pare cagionassero poca molestia ai loro vicini greci.

Durante il sesto secolo av. C. le due più potenti città dell'isola pare fossero Agrigento e Gela, non avendo Siracusa raggiunto ancora quel predominio ch'ebbe di poi. Agrigento, comecchè una delle ultime colonie greche in Sicilia, pare acquistasse una rapida prosperità e divenisse sotto l'abile, comecchè tirannico governo del despota Falaride (570-554 av. C.), la più potente città dell'isola. Ma noi poco o nulla sappiamo della sua vera storia, e, trattone poche notizie sparse ed isolate, appena abbiamo qualche contezza degli affari delle città greche in Sicilia innanzi il 500 av. C.

In quel periodo o prima noi troviamo che un cambiamento era avvenuto nella più parte di queste comunità e che i loro governi, oligarchici in origine, erano passati nelle mani di despoti o tiranni che governavano a lor beneplacito. Tali erano Panezio a Leontini, Cleandro a Gela, Terillo ad Imera; non si sa bene se già tra questi si debba annoverare Scite a Zancle (Arist., Pol., v, 12; Erod., vi, 23; vii, 154).

---

(1) Questo sommario del progresso della colonizzazione ellenica in Sicilia è desunto quasi intieramente da Tucidide (vi, 3-5). Si possono però consultare anche Scymnus Chius (270-299) e Strabone (vi, pag. 267-272). Le date furono discusse pienamente dal Clinton nei *Fasti Hellenici* (volume I). Più recentemente da Holm, *Gesch. Sicil.* (vol. I).

Di tutti costoro Cleandro par fosse il più abile e gittasse i fondamenti di una potenza che abilitò suo fratello e successore Ippocrate ad estendere il proprio dominio sopra una gran parte dell'isola.

Callipolis, Leontini, Nasso, Zancle caddero successivamente sotto le armi di Ippocrate, e la stessa Siracusa scampò alla soggezione per intervento dei Corinzii (Erod., vii, 154), ma dovette cedere Camarrina. Ma quel che non potè Ippocrate fu compiuto da Gelone, che gli succedè qual despota a Gela, e, coll'interporsi nei dissidii civili dei Siracusani, riuscì da ultimo ad impadronirsi anche della loro città nel 485 av. C. D'allora in poi Gelone neglesse il suo governo primitivo di Gela e diresse tutti i suoi sforzi all'ingrandimento del suo nuovo acquisto. Egli distrusse, come abbiam detto, Camarrina trasportandone tutti gli abitanti a Siracusa, in un con una gran parte di quelli della stessa Gela e tutti i principali cittadini di Megara Iblea e di Eubea (Erod., vii, 156).

Siracusa fu per tal modo innalzata al grado di prima città della Sicilia, grado che conservò poi per molti secoli. Pochi anni prima (verso il 488 av. C.) Terone erasi impadronito della sovranità in Agrigento ed aveva esteso successivamente il proprio dominio anche sopra Imera donde aveva espulso, verso il 481 av. C., Terillo. In quel turno anche Anassilao, despota di *Rhegium* dall'altra parte dello Stretto, aveva posto piede in Sicilia ove s'insignorì di Zancle a cui era stato dato il nome di *Messana* o Messina che ritenne poi sempre. Tutti tre questi despoti par fossero uomini abili ed illuminati e le città sotto il loro governo immediato fecero, a quel che sembra, grandi progressi così in potenza come in prosperità.

Gelone segnatamente possedeva senza alcun dubbio in quel periodo tale una potenza di cui niun altro Stato greco poteva vantar l'uguale come fu bastantemente chiarito dall'ambasciata inviatagli da Sparta e da Atene per invocare il suo aiuto contro la minacciata invasione di Serse (Erod., vii, 145, 157). Ma la sua attenzione fu attratta da un pericolo più immediato. Terillo, il despota espulso d'Imera, aveva impetrato l'aiuto dei Cartaginesi i quali inviarono in suo aiuto una squadra ed un esercito poderoso sotto il comando di un generale di nome Amilcare, il quale pose l'assedio ad Imera nel 480 av. C.

Terone però potè mantenersi in possesso di codesta città sino all'arrivo di Gelone con un esercito di 50,000 fanti e 5000 cavalli (?) coi quali, comecchè assai inferiore alle forze cartaginesi, assalì e sconfisse pienamente l'esercito di Amilcare. Questa grande vittoria, contemporanea alla famosa battaglia di Salamina, innalzò all'apice della gloria Gelone il quale divenne non meno celebre fra i Greci siciliani degli eroi vincitori a Salamina e a Platea presso i loro fratelli continentali. Il gran numero di prigionieri fatti ad Imera e distribuiti quali schiavi fra le città della Sicilia accrebbe grandemente la loro potenza e ricchezza e molte di esse ne approfittarono per compiere grandi opere pubbliche che continuarono ad abbellirle sino ad un periodo assai posteriore (Diod., xi, 25).

Gelone non sopravvisse lungo tempo alla sua grande vittoria d'Imera, ma trasmise intatto il suo potere al fratello Jerone. Il quale, sebbene inferiore di gran lunga per carattere a Gelone, gli fu però superiore in potenza per certi rispetti: e la grande vittoria navale onde liberò i Cumani in Italia dagli assalti dei Cartaginesi e dei Tirreni (verso il 474 av. C.) gli procacciò una riputazione ben meritata in tutto il mondo greco.

Nell'istesso tempo il governo di Jerone fu estremamente oppressivo per le città calcidiche della Sicilia di cui infranse il potere, sloggiando tutti i cittadini di Nasso e di Catania, ch'egli costrinse a por dimora in Leontini, e ripopolando Catania con un gran numero di nuovi abitanti, nell'istesso tempo ch'ei cambiava il suo nome in quello d'Etna dal nome del vicino vulcano.

Terone aveva continuato a regnare in Agrigento sino alla sua morte nel 472 avanti C., ma suo figlio Trasideo, che gli succedette, si trasse addosso in breve la inimicizia dei cittadini. Disfatto da Jerone, al quale aveva mosso guerra, egli fu cacciato dagli Agrigentini ribellati, e poi ucciso dai Megarei, presso i quali aveva cercato rifugio. In Agrigento fu ristabilita la repubblica aristocratica.

Una rivoluzione consimile avvenne pochi anni dopo a Siracusa, ove, alla morte di Jerone, verso il 467 av. C., il potere passò nelle mani di Trasibolo la cui tirannide violenta suscitò in breve una rivoluzione fra i Siracusani. Essa divenne il segnale di una rivolta generale di tutte le città della Sicilia, le quali unirono le loro forze a quelle dei Siracusani e riuscirono ad espellere Trasibolo dalle sue fortezze di Ortigia e di Acradina (Diod., xi, 67, 68) ed a cacciarlo così dalla Sicilia.

La caduta della dinastia Gelonica in Siracusa (466 av. C.) diede per qualche tempo occasione a violenti discordie intestine nella più parte delle città siciliane, discordie che degenerarono, in molti casi, in guerre aperte. Ma pochi anni dopo fu posto fine ad esse da un congresso generale e da un compromesso (461 av. C.) in forza del quale gli esiliati rientrarono nelle loro città rispettive; Camarrina, ch'era stata distrutta da Gelone, fu ripopolata e ridivenne una città fiorente; mentre Catania veniva restituita a' suoi antichi cittadini calcidici e ripigliava il suo nome antico (Diod., xi, 76).

La tranquillità ristabilita in tal modo ebbe un'insolita durata e il mezzo secolo susseguente fu un periodo di somma prosperità per tutte le città greche della Sicilia le quali raggiunsero allora (ad eccezione di Siracusa) il massimo grado di opulenza e potenza. Ciò è affermato distintamente da Diodoro ed è confermato chiaramente dai monumenti esistenti tuttora — essendo tutte le maravigliose opere architettoniche riferibili a quel periodo fortunato. Della forma di governo vigente in quel tempo nelle città siciliane poco sappiamo, ma sembra certo che una costituzione democratica fu sostituita quasi in ogni dove alle primitive oligarchie.

Per quanto prospero fosse però quel periodo (461-415 av. C.) non godè sempre di una tranquillità ininterrotta. Esso fu turbato in primo luogo dai disegni ambiziosi di Ducezio, capo siciliano, che tentò organizzare tutti i Siceli dell'interno in una confederazione che potesse tener testa alle città greche. Nell'istesso tempo ei fondò una nuova città a cui diede il nome di Palice, presso le sacre fonti dei Palici. Ma questi tentativi di Ducezio — notabili come unico esempio nell'istoria dell'isola dei Siceli di stabilire un governo lor proprio — rimasero frustrati dalla sua sconfitta e dal bando datogli dai Siracusani nel 451-50 av. C.; e quantunque ei tornasse poi in Sicilia e tentasse stabilirsi sulla costa settentrionale, i suoi disegni furono interrotti dalla morte nel 439 av. C. (Diod., xi, 88, 90, 92, ecc.). Ei non ebbe successori e i Siceli dell'interno non incussero più alcun timore alle città greche. Molti dei loro borghi furono sottomessi dai Siracusani e l'influenza ellenica si diffuse a grado a grado in tutta la Sicilia.

Il successivo evento importante nell'istoria siciliana antica fu la grande spedizione ateniese nel 415 av. C.

Già in un periodo precedente, quattro anni dopo lo scoppio della guerra Peloponnesiaca, gli Ateniesi eransi mescolati nelle faccende della Sicilia e nel 427 av. C. avevano inviato una squadra sotto Lachete e Careade ad aiutare le città calcidiche minacciate dai loro più potenti vicini Dorici. Ma le operazioni di questi comandanti, del pari che quelle di Eurimedonte e di Sofocle nel 425 av. C., non ebbero molta importanza e nel 424 av. C. un congresso adunato a Gela addusse una pacificazione generale delle città greche in Sicilia (Tuc., iv, 58, 65).

Ma la pace conchiusa in tal modo non durò a lungo. I Siracusani approfittarono dei dissidi intestini in Leontini per cacciarne il partito democratico; mentre i

Selinuntini appiccarono guerra coi loro vicini non-ellenici, i Segestani, ch'eglino incalzarono sì gagliardamente da costringerli a chiedere aiuto ad Atene.

Anche gli esuli Leontini invocarono l'aiuto degli Ateniesi, i quali, giunti allora all'apice della loro potenza, inviarono grandi forze, nominalmente per proteggere i loro alleati in Sicilia, ma in realtà, come osserva Tucidide, nella speranza di impadronirsi di tutta l'isola (Tucid., vi, 6).

È impossibile narrar qui partitamente le vicende di quella celebre spedizione di cui toccheremo due parole sotto Siracusa e che furono descritte mirabilmente nella recente *History of Greece*, o Storia della Grecia, dell'inglese Grote (vol. viii, c. 58-60). Il suo mal esito puossi attribuire in gran parte alle dilazioni ed alla inoperosità di Nicia che s'indugiò in Catania, invece di por subito l'assediò a Siracusa stessa e diede agio con ciò ai Siracusani di rinforzare ed ampliare le loro fortificazioni nell'istesso mentre che rinfocolavano il coraggio dei loro alleati. L'assedio di Siracusa non cominciò realmente che nella primavera del 414 av. C. e continuò accanito dalle due parti sino al settembre del 413 av. C. I Siracusani erano aiutati dalle principali città doriche nell'isola, trattone Agrigento, che si tenne in disparte, del pari che da porzione delle tribù sicule: ma la più parte di cotesti barbari, in un con le città calcidiche di Nasso e Catania e i Segestani, prestarono aiuto agli Ateniesi.

La sconfitta compiuta dell'esercito ateniese (il più formidabile di gran lunga che invadesse la Sicilia dopo quello dei Cartaginesi sotto Amilcare) par dèsse un predominio irresistibile alle città Doriche nell'isola e principalmente a Siracusa. Ma non andò guari che esse si videro minacciate di bel nuovo da un'invasione più poderosa.

I Selinuntini approfittarono immediatamente della sconfitta degli Ateniesi per rinnovare i loro assalti contro i loro vicini di Segesta, i quali, non si sentendo in grado di competere con essi, invocarono la protezione di Cartagine.

È notabile che nulla più si legge di un intervento dei Cartaginesi in Sicilia dopo la battaglia d'Imera sino a questa occasione, e sembra abbandonassero ogni disegno ambizioso sull'isola, quantunque vi avessero sempre un piede per mezzo delle città di Panormo, Motya (*S. Pantaleo*) e Solunto (*Solanto*). Ma essi risolsero ora di approfittare dell'occasione e fecero una spedizione in Sicilia, la quale, a somiglianza della ateniese, parea destinata, non tanto a soccorrer Segesta, quanto a conquistare la intiera isola.

Annibale, nepote d'Amilcare, ucciso ad Imera, sbarcò nel 409 av. C. a Lilibeo con un esercito ragguagliato a 100,000 uomini (?) ed avviatosi difilato a Selino, o Selinunte, vi pose l'assedio immediatamente.

In quel tempo Selinunte era probabilmente, dopo Agrigento e Siracusa, la città più florida della Sicilia, ma era affatto impreparata alla difesa e fu perciò presa dopo un assedio di pochi giorni soltanto; gli abitanti furono passati a fil di spada o fatti prigionieri e le mura e i pubblici edifizii furono agguagliati al suolo (Diod., xiii, 54-58). Annibale volse quindi le armi contro Imera che potè resistere alquanto più a lungo, ma cadde poi in poter suo; ed egli, per vendicar la sconfitta e la morte del nonno Amilcare, pose a fil di spada tutta la popolazione maschile e distrusse così compiutamente la città che non fu in seguito mai più abitata (Diod., xiii, 59-62).

Dopo queste prodezze Annibale tornò con la squadra e coll'esercito a Cartagine. Ma i suoi trionfi avevano ridesta l'ambizione dei Cartaginesi, che risolvettero di invadere di bel nuovo la Sicilia e nel 406 av. C. vi mandarono un esercito, più poderoso ancora del precedente, sotto il comando di Annibale, al quale associarono Imilcone, figlio di Annone, della stessa famiglia.

Agrigento, allora all'apice della sua potenza ed opulenza, fu, in questa seconda spedizione, la prima mira delle armi puniche, e, quantunque i suoi abitanti avessero fatto tutti gli apparecchi per la difesa e prolungassero in effetto la resistenza per

un periodo di otto mesi, furono costretti da ultimo dalla fame ad arrendersi. La maggior parte degli abitanti sgombrarono la città che condivise la sorte di Selinunte e di Imera (Diod., xiii, 81, 91).

Tre delle principali città greche in Sicilia già eran per tal modo cadute, e nella primavera del 405 av. C., Imilcone, ch'era succeduto ad Annibale nel comando, si avanzò ad assalir Gela (*Terranova*). In quel mezzo, la potenza di Siracusa, sulla quale le altre città facevano grande assegnamento per la loro protezione, era stata grandemente menomata dalle discordie intestine; e Dionisio se ne giovò per recarsi in mano il potere dispotico. Ma le sue prime operazioni non furono più fortunate di quelle dei generali da lui surrogati, e, dopo un tentativo infruttuoso per liberar Gela, l'abbandonò, con Camarrina, al suo destino, e gli abitanti di ambedue le città emigrarono a Leontini.

Dionisio si assodò nel supremo potere in Siracusa e si affrettò a conchiudere la pace con Imilcone a condizioni che lasciarono i Cartaginesi padroni assoluti di quasi la metà della Sicilia. In giunta ai loro primi possedimenti, Selinunte, Imera ed Agrigento furono sottomesse a Cartagine mentre agli abitanti di Gela e Camarrina, fu data balìa di far ritorno alle loro città natìe a condizione di divenire tributari di Cartagine (Diod., xiii, 114).

D'allora in poi Dionisio regnò con autorità assoluta in Siracusa per un periodo di 38 anni (405-368-7 av. C.) e potè, alla sua morte, trasmettere intatto il potere al figliuolo. Ma quantunque ei portasse Siracusa ad un alto grado di potenza e prosperità ed estendesse il proprio dominio sopra una gran parte della Sicilia del pari che sulla parte adiacente d'Italia, il suo regno andò segnalato per grandi e subitanei mutamenti di fortuna.

Con tutto che egli avesse colto abilmente il destro dell'invasione cartaginese per stabilire il suo potere in Siracusa, come prima l'ebbe assodato, incominciò a rivolgere i suoi pensieri all'espulsione dei Cartaginesi dalla Sicilia. Le sue armi furono perciò dirette, in primo luogo, contro le città calcidiche di Nasso, Catania e Leontini, le quali caddero tutte una dopo l'altra in poter suo, mentre egli andava estendendo il suo dominio sopra una gran parte delle comunità sicelie nell'interno.

Effettuate codeste conquiste e fatti grandi apparecchi guerreschi, costruendo una squadra formidabile, ampliando e rinforzando le fortificazioni di Siracusa, Dionisio dichiarò, nel 397 av. C., guerra a Cartagine. I suoi primi buoni successi furono rapidi e subitanei: quasi tutte le città, che erano state aggiunte recentemente al dominio cartaginese, dichiararonsi in favor suo, ed egli portò le sue armi vittoriose all'estrema punta occidentale della Sicilia, ove Motya, uno dei baluardi principali dei Cartaginesi, cadde, dopo un forte assedio, nelle sue mani.

Ma l'anno seguente (396 av. C.) le faccende andarono diversamente. Imilcone, ch'era sbarcato con un grosso esercito in Sicilia, non solo ricuperò Motya e le altre città prese da Dionisio, ma si avanzò, lungo la costa settentrionale dell'isola, a Messina ch'ei prese d'assalto e distrusse compiutamente. Dionisio fu persino costretto a chiudersi entro le mura di Siracusa ove fu strettamente assediato da Imilcone; ma una pestilenza scoppiata improvvisamente nel campo dei Cartaginesi e le armi di Dionisio li ridussero alla lor volta a sì mal partito, che Imilcone fu ben lieto di conchiudere una convenzione segreta e far ritorno in Africa (Diod., xix, 47-76).

Le ostilità con Cartagine continuarono, ma con risultato indeciso e la pace, conchiusa nell'anno 392 av. C., pare lasciasse le cose come erano prima. Nel 383 la guerra riarse fra Dionisio e i Cartaginesi, ma, dopo due grandi battaglie, con alterno successo dalle due parti, fu stretto un nuovo trattato che stabilì il fiume Halycos (ora *Platani*) a confine fra le due potenze. Codesto confine, sebbene violato assai spesso, continuò ad essere riconosciuto in parecchi trattati successivi e puossi considerare

d'allora in poi qual linea permanente di separazione fra la potenza greca e cartaginese in Sicilia (Diod., xv, 17). Del regno di Dionisio, del resto, e delle sue guerre coi Cartaginesi discorre ampiamente il prelodato storico inglese Grote nella sua voluminosa e stupenda *Storia della Grecia*.

Parecchie città importanti della Sicilia derivarono la loro origine dal regno di Dionisio il Maggiore e dalle rivoluzioni che avvennero allora nell'isola. Erano fra esse *Tauromenium* (ora Taormina), che sorse nel luogo e non lungi dall'antica Nasso, ch'era stata distrutta finalmente da Dionisio; *Tindari* (ora Tindaro, fra punta di Milazzo e capo Calavà, sotto l'attuale capo Tindaro), fondata dal despota Siracusano con un corpo di coloni d'origine messenia in gran parte; *Alesa* (presso la moderna *Tusa*, secondo il Torremuzza), fondata dal capo siculo Arconide; *Lilibeo*, presso il porto e il promontorio di questo nome, poche miglia a sud di Motya, di cui prese il posto come uno dei porti e baluardi principali dei Cartaginesi (da cui fu fondata verso il 496) nell'isola.

Il forte dominio di Siracusa sull'intiera metà orientale della Sicilia parve assodato dal maggior Dionisio, ma fu scosso in breve dal governo debole ed incompetente del figliuol suo. Solo undici anni dopo la morte del padre (357 av. C.), Dione sbarcò in Sicilia con solo poche centinaia di mercenari sventolando la bandiera dell'insurrezione; tutti i sudditi dipendenti da Siracusa accorsero tosto ad ingrossare la sua schiera e Dione fu accolto nella città stessa dalle acclamazioni dei cittadini.

Dionisio era assente, ma l'isola fortificata o cittadella d'Ortigia era occupata dalla sua guarnigione e gli assicurava sempre un adito in Sicilia. Solo dopo un lungo blocco suo figlio Apollocrate fu costretto ad arrendersi a Dione, il quale, divenne per tal modo padrone di Siracusa (355 av. C.). Ma il trionfo di Dione non restituì la libertà nè alla Sicilia nè ai Siracusani: il suo dispotismo eccitò un malcontento universale finchè fu assassinato (nel 354 av. C.) da Callippo, uno de' suoi uffiziali.

Il periodo susseguente fu un periodo di grande confusione di cui non abbiamo che una conoscenza imperfetta. Siracusa fu travagliata da rivoluzioni successive durante le quali Dionisio il Giovane trovò modo di effettuare il suo ritorno e ridivenne padrone di Ortigia. Ma il rimanente della città rimase sempre in potere di un capo, di nome Iceta, il quale chiese aiuto ai Cartaginesi. Ortigia fu assediata per mare e per terra da una squadra e da un esercito di questi ultimi.

In siffatto stato di cose un partito in Siracusa opposto ugualmente ad Iceta e a Dionisio, ricorse alla città madre Corinto, la quale inviò (nel 344 av. C.) in suo aiuto un piccolo corpo di 1200 soldati sotto il comando di Timoleone. I suoi successi furono non meno rapidi che brillanti; e, in men di due mesi dal suo sbarco in Sicilia, ei si trovò insperatamente in possesso d'Ortigia cedutagli volontariamente da Dionisio. Iceta e i Cartaginesi rimasero però sempre padroni del rimanente della città; ma la diffidenza e la discordia affievolirono la loro difesa: Magone, il generale cartaginese, ritirò improvvisamente le sue forze e Timoleone strappò facilmente la città dalle mani d'Iceta (343 av. C.).

La Sicilia riebbe così la libertà ed una forma democratica di governo; e lo stesso cambiamento si estese rapidamente alle altre città greche della Sicilia. Le quali avevano scosso il giogo di Siracusa, ma, trattone poche eccezioni, erano cadute nelle mani di despoti locali, i quali si erano impadroniti del potere assoluto. Tali si erano il suddetto Iceta a Leontini (*Lentini*), Mamerco a Catania ed Ippone a Messina, mentre despoti minori, anch'essi d'origine greca, avevano ottenuto per simil guisa il potere supremo nelle città sicule di Apollonia (l'odierno *S. Fratello*), di Centuripa (*Centoripa*) e di Agirio (*S. Filippo d'Argirò*).

Timoleone volse ora successivamente le sue armi contro tutti questi tirannelli e uno dopo l'altro li rovesciò, ridonando alle città coll'indipendenza la libertà.

I Greci frattanto erano minacciati da un pericolo più generale per una nuova invasione dei Cartaginesi, ma la compiuta sconfitta dei loro generali Asdrubale ed Amilcare sul fiume Crimiso (ora *Fiume Freddo* o di *S. Bartolomeo*, secondo il Fazello, *De Reb. Sic.*, VIII, 299), una delle più segnalate e decisive vittorie dei Greci sui Cartaginesi (340 av. C.) pose fine a tutti i timori da quella parte; e, la pace che ne seguì stabilì di bel nuovo lo Halykos qual confine fra le due nazioni (Diod., XV, 17).

Alla liberazione dei Greci siciliani per Timoleone tenne dietro un periodo di grande prosperità. Molte delle città avevano assai sofferto sia per le estorsioni dei despoti locali, sia per i torbidi e le rivoluzioni; ma rissanguaronsi ora con nuovi coloni da Corinto e da altre città della Grecia che affluirono in gran numero nell'isola; gli esuli rimpatriarono in ogni dove ed un nuovo impulso parve impresso allo sviluppo delle influenze elleniche nell'isola.

Sfortunatamente codesto periodo di rinnovata prosperità fu di breve durata. Solo vent'anni dopo la grande vittoria sul Crimiso il dispotismo fu ristabilito in Siracusa da Agatocle (317 av. C.), avventuriere che afferrò il potere al modo stesso di Dionisio il Vecchio a cui rassomigliava per energia ed abilità, mentre lo superava per severità inesorabile e sanguinaria.

Il regno di Agatocle (317-289 av. C.) fu indubbiamente un periodo che esercitò l'influenza più disastrosa sulla Sicilia; esso fu occupato in gran parte da dissidii intestini e da guerre civili del pari che da lunghe lotte incessanti fra i Greci e i Cartaginesi. Agatocle si era giovato dapprima dell'aiuto cartaginese per assodarsi nel possesso del potere dispotico; ma, estendendo a grado a grado le sue aggressioni e riducendo una dopo l'altra le città greche sotto la sua autorità, ei venne alla sua volta alle prese con Cartagine.

Nel 310 av. C. fu sconfitto sul fiume Imera (ora *Salso*) presso la collina di Ecnomo (*monte di Licata*) dal generale cartaginese Amilcare in una battaglia così decisiva che tutte le sue speranze parvero estinte: i suoi alleati e le città dipendenti scossero prontamente il giogo e Siracusa stessa fu di bel nuovo bloccata da una squadra cartaginese. In siffatta estremità Agatocle prese l'ardita risoluzione di trasportare il suo esercito in Africa e continuar la guerra alle porte stesse di Cartagine.

Durante la sua assenza (che fu protratta per quasi quattro anni 310-307-6 av. C.) Amilcare ridusse una gran parte della Sicilia sotto il dominio di Cartagine, ma rimase frustrato in tutti i suoi tentativi contro Siracusa e fu da ultimo fatto prigioniero egli stesso in un assalto notturno e messo a morte.

Gli Agrigentini — il cui nome era rimasto quasi dimenticato per un lungo periodo, ma la cui città par rivivesse sotto Timoleone e ridivenisse una delle più ragguardevoli della Sicilia — fecero un tentativo infruttuoso per ispiegare la bandiera della libertà e dell'indipendenza, mentre l'esule siracusano, Dinocrate, alla testa di un grosso esercito di profughi e mercenari, conservava una specie di posizione indipendente, lontano da tutti i partiti. Ma Agatocle al suo ritorno dall'Africa, conchiuse la pace con Cartagine e strinse un compromesso con Dinocrate mentre stabiliva il proprio potere in Siracusa con un eccidio orribile di tutti coloro che l'osteggiavano. Nel 305 egli, a somiglianza de' generali successori di Alessandro, prese il titolo di re. Per gli ultimi dodici anni del suo regno (301-289 av. C.) il suo dominio sopra Siracusa e una gran parte della Sicilia par fosse saldamente stabilito per modo che ei potè proseguire i suoi disegni ambiziosi nel mezzogiorno d'Italia ed altrove.

Dopo la morte di Agatocle (289 av. C.), la Sicilia pare cadesse in uno stato di grande confusione; Siracusa conservò sempre apparentemente la sua situazione predominante fra le città greche sotto un despota di nome Iceta; ma Agrigento, che era caduta anch'essa nelle mani di un despota di nome Finzia, s'innalzò ad una posizione che l'abilitava quasi a contendere la supremazia.

Finzia estese il proprio dominio sopra parecchie altre città ed, impadronitosi di Gela, la distrusse intieramente per fondare e popolare un'altra città alla foce del fiume Imera, a cui pose il nome di Finzia (ora *Licata*), la quale fu l'ultima città greca fondata in Sicilia.

I Cartaginesi frattanto preponderavano più e più sempre nell'isola sì che i Greci furono costretti da ultimo ad invocare l'aiuto di Pirro, re dell'Epiro, che stava guerreggiando in quel tempo in Italia contro i Romani. Ei porse subito ascolto alla loro richiesta e sbarcò nell'isola nell'autunno del 278 av. C.

Finzia era già morto ed Iceta era stato da poco tempo espulso da Siracusa. Pirro non aveva perciò da combattere avversari greci e potè rivolgere tutti i suoi sforzi contro i Cartaginesi. I suoi successi furono dapprima rapidi e decisivi: egli strappò una dopo l'altra le città al dominio di Cartagine, s'impadronì di Palermo, che era da lungo la metropoli dei loro possessi siciliani e non era mai caduta in addietro nelle mani di un greco invasore, e prese d'assalto le ben munite fortezze di Heircta (ora *monte Pellegrino*) e di Eryx od Erice (ora *monte San Giuliano*): ma fu respinto in un assalto a Lilibeo; gelosie e dissensi scoppiaron poi fra lui e i suoi alleati siciliani, e in capo a poco più di due anni, ei fece ritorno in Italia, abbandonando tutti i suoi disegni sulla Sicilia (Diod., xxii, 10, pp. 497-499).

La partenza di Pirro lasciò i Greci siciliani senza un capo, ma Jerone, eletto generale dai Siracusani, si mostrò pari all'occasione. Un nuovo formidabil nemico era frattanto comparso nei Mamertini, un corpo di mercenari Campani ch'erasi impadronito per tradimento dell'importante città di Messina donde portarono le loro armi in una parte ragguardevole della Sicilia e conquistarono e saccheggiarono molte delle sue città principali.

Jerone mosse lor guerra per lungo tempo finchè ottenne sopra di essi una vittoria sì decisiva in vicinanza immediata di Messina, che la città stessa sarebbe caduta nelle sue mani senza l'intervento del generale cartaginese Annibale. Jerone fu innalzato al grado supremo in Siracusa ed assunse come Agatocle il titolo di re (265 av. C.). Pochi anni dopo noi lo troviamo unito ai Cartaginesi per espellere i Mamertini, e vi sarebbero riusciti se questi non avessero invocato la protezione di Roma. I Romani, che avevano compiuto di recente la conquista d'Italia, colsero avidamente il pretesto per intervenire negli affari della Sicilia e sposarono la causa dei Mamertini. E così ebbe principio la prima Guerra Punica nel 264 av. C.

La Sicilia sotto i Romani ed i Barbari. — È impossibile narrar qui partitamente gli eventi di quella lunga lotta durante la quale la Sicilia divenne, per ben 23 anni, il campo di battaglia fra i Romani e i Cartaginesi.

Jerone, ch'erasi trovato da principio alle prese con Roma, dopo parecchie sconfitte e dopo perdute molte città soggette, si ritirò accortamente dal conflitto e conchiuse, nel 263 av. C., una pace separata coi Romani, conservando il pieno possesso di Siracusa e del suo territorio, comprese le città dipendenti di Acrae (ora *Palazzolo*), Eloro (presso il fiume omonimo), Neto (ora *Noto Vecchio*), Megara (ora distrutta) e Leontini (ora *Lentini*) in un con Tauromenio (ora *Taormina*).

Da quel tempo sino alla sua morte Jerone rimase alleato fedele dei Romani e conservò intatto il potere regale a Siracusa. In tutto il rimanente della Sicilia scomparisce ogni traccia d'indipendenza nelle varie città greche. Agrigento è la sola che pare serbasse un'importanza ragguardevole: essa non fu presa dai consoli romani che sul 262 av. C. dopo un assedio lungo e ostinato e fu punita aspramente per la sua lunga resistenza ed i suoi abitanti furono venduti quali schiavi.

È il vero che, in un periodo posteriore (255 av. C.) Agrigento, ricadde nelle mani dei Cartaginesi, ma d'altra parte i Romani impadronironsi di Palermo (capitale per

lungo tempo dei Cartaginesi in Sicilia), che fu quindinnanzi occupato da una forte guarnigione romana e più non tornò in potere dei suoi precedenti padroni.

Per parecchi anni prima del termine della guerra i possedimenti dei Cartaginesi in Sicilia furon ristretti ad Eryx (monte S. Giuliano), occupato da Amilcare Barca, ed ai due porti fortemente muniti di Lilibeo e di Trapani, dei quali il primo sfidò tutti gli assalti dei Romani, come già in addietro quelli di Pirro. L'assedio, o piuttosto il blocco, di Lilibeo continuò per quasi dieci anni finchè la distruzione della squadra cartaginese alle isole Egadi (241 av. C.) costrinse Cartagine a comperare la pace con la cessione di tutti i suoi rimanenti possessi in Sicilia.

L'intiera isola fu ora ridotta alla condizione di una provincia romana ad eccezione del territorio governato sempre da Jerone, sovrano alleato ma indipendente. La provincia costituita in tal modo fu la prima a portar questo nome (Cic., *Verr.*, II, 2, 2, 1); essa fu posta sotto il governo di un pretore inviato annualmente da Roma (Appiano, *Sic.*, 2). Al primo scoppio della seconda Guerra Punica (218 av. C.) il console Sempronio fu inviato dapprima in Sicilia qual sua provincia per tutelarla da ogni invasione minacciata dall'Africa; ma egli fu tosto richiamato per far fronte ad Annibale in Italia e per alcuni anni la Sicilia non ebbe che una parte secondaria nella guerra.

Un grande cambiamento occorse però nel quart'anno d'essa guerra (215 av. C.) a cagione della defezione di Jeronimo, nepote e successore di Jerone in Siracusa, il quale abbandonò l'alleanza di Roma, a cui Jerone erasi mantenuto fedele durante tutto il suo lungo regno, per isposare la causa cartaginese. Jeronimo fu per vero poco appresso assassinato, ma il partito cartaginese in Siracusa, capitanato da Ippocrate e da Epicide, serbava sempre il predominio e Marcello, mandato in fretta in Sicilia a sedare la ribellione minacciata, fu costretto a por l'assedio a Siracusa (214 av. C.). Ma la resistenza fu così gagliarda, ch'ei si trovò in breve costretto a cambiar l'assedio in blocco e sol nell'autunno del 212 av. C. cadde finalmente nelle sue mani.

La guerra frattanto erasi estesa in tutte le parti della Sicilia; molte città della provincia romana avevano imitato l'esempio di Siracusa ed avevano aderito alla alleanza con Cartagine che nulla risparmiò per appoggiarle. Anche dopo la caduta di Siracusa la guerra fu sempre continuata: il generale cartaginese Mutines, che avea stanza in Agrigento, guerreggiava di là devastando l'isola intiera. Solo dopo che Mutines fu indotto ad abbandonar la causa cartaginese ed a consegnar Agrigento ai Romani il console Levino potè sottomettere le città ribelle e compiere così la conquista finale della Sicilia nel 210 av. C. (Liv., XXVI, 40; XXVII, 5).

Da quel tempo tutta la Sicilia fu unita in una Provincia Romana e la sua amministrazione fu, per molti rispetti, simile a quella delle altre provincie. Ma la sua sorte fu tutt'altro che fortunata. La sua grande fertilità naturale, segnatamente di grano, la resero un vero possedimento della massima importanza per Roma; ma questa circostanza appunto par la rendesse un campo prediletto degli speculatori, i quali comperarono ampii tratti di terreno ch'essi coltivarono sol per mezzo degli schiavi per guisa che la popolazione libera dell'isola diminuì sensibilmente. Le parti montuose furono abbandonate ai pastori schiavi anch'essi e dediti alla rapina e al saccheggio ed incoraggiativi dai loro padroni.

Nell'istesso tempo il numero dei possidenti facoltosi e il grande commercio d'esportazione di alcune fra le città mantenevano un'apparenza ingannevole di prosperità.

Solo allo scoppio della Guerra Servile (l'anno in cui questa cominciò non si può stabilire con esattezza) codesti mali apparvero in tutta la loro gravità ed estensione. Questo scoppio tremendo — ch'ebbe principio con un'insurrezione locale degli schiavi di un possidente d'Enna (ora *Castrogiovanni*), di nome Damofilo, ed era capitanata da uno schiavo siriaco di nome Euno — si dilatò rapidamente in tutta la Sicilia sì che gli schiavi affermasi numerassero 200,000 armati.

Con queste forze formidabili essi sconfissero successivamente gli eserciti di parecchi pretori romani per modo che, nel 134 av. C. fu creduto necessario inviar contro di loro il console Fulvio Flacco e solo in capo a due anni il console P. Rupilio potè impadronirsi delle loro fortezze di Tauromenium (*Taormina*, e d'Enna) (Diod., xxxiv). L'insurrezione degli schiavi era spenta, ma la Sicilia se ne risentì gravemente e l'assetto dei suoi affari fu affidato a P. Rupilio assistito da dieci Commissarii, i quali compilarono un codice di leggi e regolamenti pel suo governo interno ch'era sempre in vigore ai tempi di Cicerone (Cic., *Verr.*, ii, 16).

Ma lo scoppio della seconda Guerra Servile sotto Salvio ed Atenione, men di 30 anni dopo il termine della prima (102 av. C.) e il fatto che gli schiavi poterono di bel nuovo oppor resistenza a tre consoli successivi finchè furono debellati da ultimo da M. Aquillio nel 99 av. C., dimostra a sufficienza che i mali nello stato sociale dell'isola non erano stati che imperfettamente estirpati dal precitato Rupilio; nè possiamo noi credere che la condizione della Sicilia fosse in realtà così florida quale è rappresentata da Cicerone durante l'intervallo fra questa Guerra Servile e il pretorato di Verre.

Se non che i grandi proventi naturali dell'isola e la sua posizione importante qual granaio di Roma l'abilitarono indubitatamente a riaversi tosto da tutti i suoi disastri. Catone il Vecchio l'aveva definita la *Cella penaria* dello Stato Romano e Cicerone osserva che nella grande Guerra Sociale (90-88 av. C.) essa provvide l'esercito romano non solo di viveri, ma anche di vesti e di armi (Cic., *Verr.*, ii, 2).

Ma il governo di Verre (73-70 av. C.) fu per la Sicilia una calamità inferiore appena alle guerre servili che l'avevano pur dianzi devastata. Le espressioni rettoriche di Cicerone non voglionsi, è il vero, pigliare alla lettera; ma, fatta la debita parte all'esagerazione, non può rimaner dubbio che i mali risultanti dal mal governo di Verre furono enormi.

Le *Verrine* di Cicerone contengono curiose insieme e preziose notizie intorno alla condizione della Sicilia sotto la repubblica romana del pari che intorno alla amministrazione e al sistema di governo delle provincie romane in generale. Noi apprendiamo fra le altre cose che la Sicilia formava una provincia sotto il governo di un pretore o pro-pretore con due questori: uno a Siracusa e l'altro a Lilibeo. Non eranvi in tutto che circa sessantotto città con diritti municipali delle quali tre soltanto Messana, Tauromenium e Netum (*Noto Vecchio*) erano città alleate (*civitates foederates*), e godevano perciò di un'indipendenza nominale; altre cinque città erano immuni (*civitates immunes et liberae*) e le rimanenti pagavano in natura il decimo del prodotto del loro territorio.

La Sicilia prese poca parte nella guerra civile fra Cesare e Pompeo. Da principio fu retta per il secondo da M. Catone, che l'abbandonò quando Pompeo stesso ebbe lasciato l'Italia e fu occupata allora da Curione qual pro-pretore con quattro legioni (Ces., *B. C.*, i, 30, 31). Cesare la visitò prima della sua guerra in Africa ove passò col suo esercito da Lilibeo (Hirt., *B. Afr.*, i). Dopo la morte di Cesare la Sicilia cadde nelle mani di Sesto Pompeo la cui squadra poderosa mandò a vuoto tutti gli sforzi di Ottaviano per ricuperarla, e gli fu assicurata da ultimo dalla pace di Miseno (39 av. C.) in un con la Sardegna e la Corsica.

Ma Ottaviano rinnovò tosto i suoi tentativi per spodestarnelo, e sebbene fosse più volte sconfitto in mare e perdesse una gran parte della sua squadra in una tempesta, l'energia e l'abilità di Agrippa lo abilitò a trionfare di tutti gli ostacoli; e la sconfitta finale della sua squadra a Nauloco (sulle coste settentrionali della Sicilia, a levante di Mylae, presso Spadafora) costrinse Sesto Pompeo ad abbandonare la Sicilia e a rifugiarsi in Oriente (Appiano, *B. C.*, v, 77-122).

Non par dubbio che l'isola ebbe molto a soffrire da questa lotta e dalla rapacità di Sesto Pompeo: e Strabone ne attribuisce principalmente a codesta causa la

decadenza a' tempi suoi (Strab., vi, pagg. 270-272). Augusto fece qualche tentativo per sollevarla, inviando colonie a poche città fra cui Taormina, Catania, Siracusa, Termini e Tindaro (Strab., vi, p. 272); ma l'effetto non corrispose agli sforzi, e Strabone descrive tutta l'isola con poche eccezioni, come in piena decadenza.

Pochissimo sappiamo della Sicilia sotto l'Impero; ma è probabile che non si riavesse mai realmente dallo stato di decadenza descritto da Strabone. La menzione quasi unica di essa nell'istoria è quella di una rivolta di schiavi e banditi sotto Galliano, la quale par somigliasse, in proporzioni assai minori, alle su descritte guerre servili (Trebon. e Poll., *Gallien.*, 4). Nella divisione delle provincie sotto Augusto la Sicilia fu assegnata al Senato, e fu governata da un proconsole; in un periodo posteriore fu considerata qual parte d'Italia e governata da un magistrato detto *Consularis*, sottomesso all'autorità del *Vicarius Urbis Romae.*

La sua posizione insulare dovette per molto tempo preservare la Sicilia dalle devastazioni dei Barbari che desolarono l'Italia sul finire dell'Impero occidentale. Ben tentò Alarico passar lo stretto ma ne fu impedito da una burrasca (*Hist. Miscell.*, xiii, p. 535). Genserico però, padrone di una squadra poderosa, s'insignorì di tutta l'isola che fu occupata per un tempo dai Vandali, ma passò in seguito in potere dei Goti e continuò ad essere annessa al Regno Gotico d'Italia finchè fu conquistata da Belisario nel 535 di C. Essa fu allora unita all'Impero di Oriente e continuò ad essere governata qual dipendenza degli imperatori Bizantini sino al secolo nono in cui cadde nelle mani dei Saraceni od Arabi come or ora vedremo.

Ci siamo alquanto indugiati sull'istoria della Sicilia nell'antichità per la ragione ch'essa toccò allora l'apice della sua grandezza, prosperità ed opulenza sotto i Greci, come attestano le sue magnifiche rovine, mentre quelle dei Romani porgono testimonianza della sua decadenza relativa.

Le rovine infatti del periodo romano sono scarse e poco importanti la più parte, essendo le eccezioni ristrette a tre o quattro città che noi sappiamo aver ricevuto colonie romane, laddove i tempii, i teatri e gli altri edifizii del periodo greco sono numerosi e del carattere più sorprendente.

Niuna città della Grecia, trattane Atene, vanta costruzioni che gareggino con quelle di cui ammiriamo sempre gli avanzi in Agrigento, a Selinunte e a Segesta.

Nell'istesso tempo le reliquie esistenti dell'antichità, monete segnatamente ed iscrizioni, confermano validamente il fatto che tutta quasi la popolazione della Sicilia fu gradatamente *ellenizzata* prima che passasse sotto la dominazione romana. Noi troviamo infatti medaglie e monete con leggende elleniche coniate da molte città che non riceverono mai colonie greche come Alesa (presso l'odierna *Tusa*), Meneno (ora *Mineo*), e parecchie altre.

È probabile che, durante il dominio della repubblica romana, la lingua dell'intiera Sicilia fosse il greco (la lingua scritta e culta almeno), il quale dovette però cedere a grado a grado il posto al latino sotto l'Impero, posciachè l'odierno dialetto siciliano è di origine prettamente latina, e poco si differenzia da quello del mezzodì dell'Italia.

Del linguaggio degli antichi Siceli non ci rimangono che poche parole, le quali mostrano ch'era affine al linguaggio degli altri popoli italici, ma è molto probabile non sia mai stato in uso come linguaggio scritto.

La Sicilia sotto i Saraceni, od Arabi, e i Normanni. — I Saraceni, od Arabi, impadronironsi della Sicilia con una conquista graduata ch'ebbe principio nell'anno 827 dell'êra nostra.

Sbarcati nella parte occidentale, in vicinanza di Mazzara, incominciarono per iscorazzarla durante i primi quattr'anni, ed impadronironsi d'Agrigento (828), non

senza incontrare aspra resistenza. Nell'831 presero Messina e Palermo. In seguito sottomisero val di Mazzara e, fra l'841 e l'859, val di Noto. Appresso estesero le loro conquiste sulle città marittime di val Demone, ma trascurarono di sottomettere tutta la parte nord-est dell'isola. Siracusa fu assalita e distrutta dai Saraceni nell'878 dopo una difesa disperata, mentre Leone, erede dell'Impero greco, si stava pago a comporre due elegie sul disastro di Bizanzio. Taormina, l'ultimo baluardo, capoluogo dell'isola sotto l'amministrazione bizantina, cadde nel 902. Sulla fine del secolo IX d. C. i Saraceni si potevano già riguardare come padroni di tutta l'isola.

Secondo l'Amari, i Cristiani, durante l'occupazione araba, dividevansi in quattro classi: 1° Pochi municipi indipendenti ed obbedienti alla lontana all'Impero greco; 2° Tributarii che pagavano agli Arabi quel che altrimenti avrebbero inviato a Bizanzio; 3° Vassalli le cui città erano cadute, per forza d'armi o di trattati, nelle mani dei conquistatori e che, quantunque le loro proprietà fossero rispettate, e tollerata la loro religione, chiamavansi *dsimmi*, ovvero umiliati; 4° Servi, prigionieri di guerra venduti come schiavi od addetti al suolo.

La Sicilia rimase in potere dei Saraceni fin verso il mezzo del secolo XI in cui fu ricuperata parzialmente dagli imperatori Bizantini con l'aiuto dei Normanni i quali non tardarono a conquistarla per conto proprio come stiamo per narrare.

Niun capitolo dell'istoria rassomiglia più ad un romanzo di quello che narra il sorgere subitaneo e il breve splendore della casa d'Altavilla (*Hauteville*). In una generazione soltanto i figliuoli di Tancredi passarono, dalla condizione di cavalieri nella valle normanna del Cotentin, al trono regale dell'isola più deliziosa del mare del Sud.

Tancredi di Hauteville procreò due famiglie da due mogli diverse. De' suoi figliuoli dodici erano maschi, due dei quali rimasero col padre in Normandia, mentre dieci andarono in cerca di avventure e di gloria e fondarono reami. Di essi salirono in maggior fama Guglielmo Bracciodiferro, primo conte d'Apulia, Roberto Guiscardo, che unì la Calabria e l'Apulia in un ducato e portò le sue armi vittoriose contro ambedue gli imperatori di Oriente e di Occidente, e Ruggiero, il *Gran Conte*, che aggiunse la Sicilia alle conquiste dei Normanni e legò a suo figlio il reame dell'Italia meridionale.

L'onore della conquista della Sicilia, paragonabile per ardimento a quella del Cortez e del Pizzarro nell'America del Sud, appartiene a Ruggero, il quale l'invase con un pugno di cavalieri normanni. Per alcuni anni egli si stette pago alle scorrerie ed incursioni, pigliando a base delle sue operazioni Messina, che aveva tolto agli Arabi coll'aiuto dei loro servi e vassalli cristiani, e ritirandosi di quando in quando, col bottino fatto a traverso il Faro o lo stretto, a Reggio di Calabria.

Come già abbiamo narrato, i Mussulmani od Arabi non avevano mai sottomesso intieramente le alture nord-est della Sicilia. Paghi di occupare le intiere sezioni occidentale e meridionale dell'isola, assodando saldamente il loro governo a Palermo, distruggendo Siracusa e piantando un posto militare sulle vette dell'Enna o Castrogiovanni, essi avevano posto in non cale la popolazione cristiana della val Demone. Per tal modo la chiave della Sicilia dal lato italiano cadde nelle mani di nuovi invasori Normanni.

Da Messina Ruggero si avanzò, per Rametta e Centorbi, a Troina, città alpestre molto disopra al livello del mare e in vista della grande piramide Etnea. Quivi ei piantò una guarnigione nel 1062, due anni dopo aver posto piede in Sicilia.

L'intervallo era stato impiegato in marcie e contromarcie, discese nella Piana di Catania e rapide spedizioni sino a Girgenti sulla costa meridionale. Una grande battaglia è ricordata sotto le mura di Castrogiovanni, in cui seicento cavalieri Normanni si affrontarono, al dir dei cronisti Guglielmo d'Apulia e Goffredo Malaterra, con quindicimila cavalieri e centomila fanti arabi.

Per quanto grande l'esagerazione di cotesti numeri, certo è che i Normanni combatterono da eroi entusiasmati dall'eloquenza di Ruggero prima della battaglia. Ma la vittoria non fu decisiva. I Saraceni continuarono a formicolare intorno alla fortezza normanna di Troina, ove, durante un rigido inverno, Ruggero e la sua giovine moglie Giuditta di Evreux — ch'egli aveva amato in Normandia e ch'era venuta a disposarlo fra lo strepito delle battaglie — non avevano che un manto per proteggersi ambedue dal freddo frizzante in quelle alture.

I Normanni però, dal primo all'ultimo, nulla rimisero della loro energia, perduranza e coraggio eroico. Un'altra vittoria in primavera contro i loro assalitori li inanimì a spingere le loro armi sino al fiume Imera (*Salso*) ed oltre il Simeto, mentre una sconfitta di cinquantamila Saraceni per soli quattrocento Normanni a Cerami schiuse finalmente a questi ultimi la via di Palermo.

Narrano i cronisti che in questa battaglia di Cerami fu visto San Giorgio combattere a cavallo alla testa di quel pugno di cristiani normanni.

La presa di Palermo costò ai Normanni altri otto anni, parte dei quali fu spesa, secondo la loro tattica nazionale, in ispedizioni predaci, parte nella sottomissione di Catania e altri distretti e parte nel blocco della capitale per mare e per terra.

Dopo la caduta di Palermo non rimaneva a Ruggero che sottomettere al suo dominio città isolate come Taormina, Siracusa, Girgenti e Castrogiovanni.

Quest'ultimo — il baluardo più forte e munito dei Saraceni — cadde nelle sue mani nel 1080 per tradimento di Ibn-Hamud. L'ultima a sottomettersi fu Noto (1091), e di tal guisa, dopo trent'anni di sforzi incessanti, i due fratelli, Roberto e Ruggero, poterono dividersi alfine la Sicilia fra di loro.

La parte del leone toccò, com'era giusto, a Ruggero, il quale prese il titolo di *Gran Conte di Sicilia e di Calabria*. Nel 1098 Urbano II — politico della scuola di Cluny, che ben comprendeva le mire di Ildebrando di sottomettere l'Europa alla Corte di Roma — ricompensò Ruggero pel suo zelo al servizio della Chiesa col titolo di *Legato Apostolico Ereditario*.

Il *Gran Conte* divenne l'uguale dei monarchi più potenti d'Europa, ch'ei si lasciò tutti addietro per ricchezza, sì ch'ei potè dare una delle sue figliuole in moglie al re di Ungheria, un'altra a Corrado, re d'Italia ed una terza a Raimondo, conte di Provenza e di Tolosa, dotandole largamente.

Ei visse vegeto e robusto sino a 70 anni e morì nel 1101 lasciando due figliuoli dalla terza moglie Adelaide. Ruggero — il più giovane, destinato a succedere al padre e (alla morte del cugino Guglielmo, duca d'Apulia, nel 1127) ad unire l'Italia meridionale e la Sicilia sotto un solo scettro — non aveva che quattro anni alla morte del Gran Conte.

Erede di tutto il valore e delle eminenti doti intellettuali della sua stirpe, ei poggiò ancora più in alto de' suoi predecessori. Nel 1130 assunse il titolo di Re di Sicilia, col fine politico, non ha dubbio, d'imporne a' suoi sudditi mussulmani; e nove anni dopo, quando fece prigione papa Innocenzo a San Germano, lo costrinse a confermargli codesto titolo ed a dargli nell'istesso tempo l'investitura dell'Apulia, della Calabria e di Capua.

L'estensione del suo dominio è ricordata in quel verso scolpito sulla sua spada:

Appulus et Calaber Siculus mihi servit et Afer.

Re Ruggero morì nel 1154 trasmettendo il suo regno al figlio Guglielmo, soprannominato il *Malvagio*, il quale lo lasciò alla sua volta, nel 1166, ad un altro Guglielmo, detto il *Buono*.

Il secondo Guglielmo morì nel 1189 legando per testamento i suoi possedimenti a Costanza, moglie dell'imperatore svevo.

Codesti due Guglielmi, gli ultimi dei monarchi di Sicilia della dinastia d'Hauteville, non furono al tutto indegni della loro origine normanna. Guglielmo il *Malvagio*, potè scuotersi dalle mollezze del suo serraglio per porsi a capo di un esercito; e Guglielmo il *Buono*, sebbene assai debole nella politica estera e disadatto alla guerra, amministrò lo Stato con saviezza e clemenza.

Sotto i Normanni la Sicilia offrì lo spettacolo di una civiltà singolarmente ibrida. Cristiani e Nordici adottando le consuetudini ed imbevendosi della coltura dei loro sudditi mussulmani governarono una popolazione mista di Greci, Arabi, Berberi ed Italiani. Il linguaggio dei principi era francese; quello dei Cristiani nel loro territorio, greco e latino; ed arabo quello dei loro sudditi maomettani.

Nell'istesso tempo i Sultani scandinavi di Palermo non cessarono di rappresentare una parte attiva nelle faccende civili ed ecclesiastiche dell'Europa. I figli dei Vichingi, quantunque se la spassassero nei loro harems, esercitavano però sempre, quali legati ereditarii della Santa Sede, una giurisdizione particolare nella Chiesa di Sicilia. Eglino dispensavano benefizii al clero ed assumevano la mitra e la dalmatica, in un con lo scettro e la corona, quali simboli della loro autorità ecclesiastica del pari che politica.

Re Ruggero — di cui il geografo di corte, Edrisi, scrive ch'egli *faceva più dormendo che ogni altro desto* — era circondato, nelle sue ore d'ozio, sotto i palmeti della Favara, da musicisti, storici, viaggiatori, matematici, poeti ed astrologi orientali. Ei fece tradurre dall'arabo in latino l'*Ottica* di Tolomeo e le profezie della Sibilla Eritrea furono rese accessibili per simil guisa. Il suo rispetto per le scienze occulte fu dimostrato dal fatto ch'ei fece disseppellire le ossa di Virgilio dal loro sepolcro a Posilippo e collocare nel Castel dell'Uovo per poter comunicare, per mezzo della necromanzia, con lo spirito del Mago romano.

Possiamo qui rammentare di passata che Palermo, in una delle sue moschee, teneva già sospese fra cielo e terra le supposte reliquie di Aristotile. Tali erano i santi del moderno incivilimento nel suo primo albore. Mentre Venezia rubava ad Alessandria il corpo di San Marco, Palermo e Napoli si mettevano sotto la protezione di un filosofo e di un poeta.

Ma il maggior merito letterario di Ruggero fu la compilazione di un trattato di geografia universale. Quindici anni furono impiegati nel comporlo, e il manoscritto in arabo, scritto dal suddetto filosofo Edrisi, comparve solo sei settimane avanti la morte di Ruggero nel 1154.

Codesto libro, intitolato: *Il Libro di Roggero, o il diletto di chi ama fare il circuito del mondo*, fondavasi sui lavori antecedenti di dodici geografi classici e mussulmani. Ma, aspirando ad un'accuratezza maggiore di quella che si può conseguire con una compilazione meramente letteraria, Ruggero convocò pellegrini, viaggiatori e mercanti d'ogni paese per conferire con essi ed esaminarli. Le loro relazioni furono vagliate e collazionate. Edrisi scriveva mentre Ruggero interrogava. Misurazioni e distanze erano diligentemente paragonate; e fu fatto costruire un ampio disco d'argento su cui vedevansi delineati tutti i mari, le isole, i continenti, le pianure, i fiumi, le catene montagnose, le città, le strade e i porti del mondo conosciuto.

Il testo porgeva una descrizione spiegativa di codesta mappa con tavole dei prodotti, usi e costumi, razze, religioni e qualità fisiche e morali di tutti i climi.

Il metallo prezioso su cui era disegnata la mappa divenne la sua rovina e il testo rimase nelle biblioteche degli eruditi arabi. Fu questo uno dei primi grandi saggi di esplorazione pratica e di statistica metodica a cui contribuì il genio degli Scandinavi trapiantati in Sicilia e degli Arabi.

Gli Arabi, mercè le loro primitive abitudini nomadi, le necessità del loro sistema tributario, la loro predilezione dell'astrologia e la loro esperienza come pellegrini,

viaggiatori, mercanti e poeti erranti erano particolarmente qualificati pel lavoro dell'investigazione geografica. Ruggero vi aggiunse la curiosità sconfinata e l'energia irrequieta del suo temperamento nordico, l'intelligenza comprensiva in sommo grado della sua razza e l'autorità di un principe potente sì da costringere uomini competenti a collaborare con esso lui.

Le opere architettoniche dei Normanni in Palermo attestano lo stesso predominio della coltura araba. San Giovanni degli Eremiti — con le sue basse e bianche cupole non è che una piccola moschea adattata ai riti cristiani, e i palazzi campestri della *Zisa* e di *Cuba*, edificati dai due Guglielmi — che ritroveremo a Palermo — conservano il loro antico carattere moresco.

Come già i Greci in tempi antichissimi, i Normanni lasciarono in Sicilia monumenti gloriosi della loro potenza, grandezza e ricchezza.

La Sicilia sotto gli Svevi. — Giunti a codesto punto, ci avvediamo che l'istoria della Sicilia anche in compendio, non che pagine, richiederebbe volumi; epperciò, stringendo il molto in poco, per non dilungarci di soverchio, aggiungeremo ancora alcuni cenni, rimandando i lettori al *Sommario* precedente.

Guglielmo II non lasciava altri figli che Costanza sposata ad Arrigo di Svevia figlio di Federico Barbarossa. Rimaneva però un figlio naturale di Ruggero, Tancredi, duca di Puglia, il quale si era reso illustre in una spedizione contro Alessandria. Tancredi fu dal partito nazionale proclamato re; onde nacque tra lui ed Arrigo VI (il quale domandava la corona di Sicilia come marito di Costanza) una contesa. Tancredi morì (1194) lasciando la corona ad un figlio in tenera età, sotto la tutela della madre. Arrigo VI, venuto in Sicilia si fece incoronare re, ed avuta nelle mani, a patti, la famiglia di Tancredi, fece accecare il giovine re, e lo mandò prigioniero nel Vorarlberg, e mandò prigioniera in Alsazia la vedova e le figlie.

Lungo sarebbe narrare tutti i mali trattamenti ch'ebbe a soffrir la Sicilia dal suddetto Arrigo; basti il dire che giunsero a tanto che la regina stessa mosse guerra al marito e chi sa sino a qual punto sarebbero giunte le cose se Arrigo non fosse morto poco appresso per dissenteria nelle vicinanze di Messina (probabilmente a Randazzo) nel 1197. Costanza fece allora incoronare re di Sicilia suo figlio — che divenne poi il famoso imperatore Federico II — giovinetto ancora, col consenso di papa Innocenzo III che ne assunse la tutela. Tenne Federico la sua residenza ordinaria in Palermo ove formò una splendida Corte in cui le lettere, le scienze e le arti ebbero i primi favori e Ciullo d'Alcamo dettò le prime poesie italiane.

Ma Federico fu poi chiamato a reggere l'Impero germanico e la Sicilia dopo lunghe e varie vicende, passò dagli Svevi agli *Angioini*, nella persona di Carlo d'Angiò, conte di Provenza, fratello di Luigi IX re di Francia, al cui mal governo fu posto fine coi *Vespri*. In un congresso a Palermo i Siciliani acclamarono re Pietro d'Aragona, il quale, come marito di Costanza, aveva redato il nome e i diritti degli Svevi; e con esso ebbero principio gli *Aragonesi* in Sicilia.

Carlò d'Angiò rivolse tosto contro quest'ultimo l'esercito e la squadra apparecchiata contro Costantinopoli. Ne seguì una guerra di 21 anni durante la quale i Siciliani, che, dopo la morte del suddetto re Pietro, avevano eletto re il suo secondogenito, dovettero difendersi non solo contro Napoli ma talfiata anche contro i papi, i re di Francia e persino quei d'Aragona. Essi tuttavia persistettero nella difesa della propria indipendenza.

Finalmente fu concordata la pace. L'aragonese Federico fu da loro acclamato re in Parlamento, col titolo di *Re di Trinacria* e d'allora in poi vicende incessanti ed interminabili travagliarono la Sicilia, la quale passò da ultimo agli *Spagnuoli* nella persona del famoso Ferdinando il *Cattolico* che la riunì al regno d'Aragona.

In tutto il tempo del dominio austro-ispano, che durò circa due secoli, la Sicilia non offre che una successione progressiva di vicerè, ed alla pace d'Utrecht (1711, dopo terminata la celebre guerra di Successione di Spagna) ne fu acclamato re (1713) Vittorio Amedeo, duca di Savoia. Le truppe spagnuole sgombrarono l'isola, ma fu breve il gaudio. Poco appresso Filippo V di Spagna si fece proclamare re in Palermo e dichiarò guerra nel 1718 a Vittorio Amedeo, il quale fu costretto dagli stessi suoi alleati, in virtù della pace di Parigi 1720 (1) a cambiare la ricca Sicilia con la deserta Sardegna a favore dell'Austria imperando Carlo VI, il quale coi supplizii e le abolizioni di privilegi frenò le trame e le sommosse dei Siciliani. All'infante Carlo di Borbone, figlio del secondo letto di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, fu promessa la Toscana alla morte di Gian Gastone dei Medici; ma ciò non avvenne.

La Sicilia nei tempi moderni. — Come abbiam fatto pe' tempi antichi, sì gloriosi per la Sicilia, ci allargheremo un po' più nella sua sì importante storia moderna, giovandoci di un bel lavoro storico recente dell'avv. Santangelo Spoto:

— La nuova guerra del 1733, insorta alla morte di Augusto II re di Polonia, tornò a mutare le sorti della Sicilia; e fatta la pace nel 1736, divenne lo stesso infante Carlo III di Borbone re delle Due Sicilie, e riebbe così, dopo ventun anno, il retaggio del suo genitore Filippo V; e quando egli succedè al trono di Spagna, lasciò il regno di Napoli e di Sicilia al suo terzogenito, che si nomò Ferdinando IV, benchè fosse III relativamente alla Sicilia. In sul finire del 1798, le turbolenze del regno di Napoli costrinsero il re a riparare in Sicilia con tutta la sua Corte, e vi restò pel breve tempo che durò la Repubblica Partenopea; indi tornò a Napoli; e nel 1806, quando Napoleone mandò suo fratello Giuseppe ad occupare il trono di Napoli, quella regia Corte ebbe nuovamente ricovero nella Sicilia, e vi dimorò circa nove anni sotto il protettorato inglese. A cattivarsi le popolazioni nel 1810 il re lasciò che si tenesse un Parlamento che modificò, come vedremo a suo luogo, i privilegi feudali, migliorò gli ordini giudiziarii ed organizzò una milizia per assicurare le strade e distruggere le bande di briganti che le infestavano. Guglielmo Bentink mandato dal Governo inglese in qualità di commissario, spinse il Governo borbonico in una via liberale e nel 1812 fu convocato il Parlamento che modificò lo statuto fondamentale del Regno conforme a quello vigente in Inghilterra, dettando la celebre *Costituzione.* Allora Ferdinando nominò vicario generale del Regno il suo primogenito, per non sancire con la propria firma le innovazioni che venivano fatte allo statuto.

I nuovi ordini però non apparvero accetti all'universale della nazione, che non credè trovare reali vantaggi nel mutamento, e preparavasi a chiedere ulteriori novità, quando, avendo la caduta di Napoleone condotto nuove combinazioni politiche e le disgrazie di Murat, il re ne approfittò per scuotere il giogo degli Inglesi e riprendere il potere; e, lasciando la Sicilia nel 1815 per risalire sul trono di Napoli, cassò il Parlamento ed annullò la costituzione del 1812; in tal guisa, senza alcuna

(1) Il principe di Torremuzza (siciliano) così descrive il breve regno del Principe Sabaudo nell'Isola: — Li 2 ottobre 1713 venne re Vittorio in Sicilia scortato da cinque legni d'Inghilterra. Nel porto fu egli inchinato dal vicerè marchese di Balbases e dal pretore principe di Scordia Branciforti. Per ogni dove il re novello fè distinguersi per diligente rinnovatore dell'antica gloria di Sicilia. Egli accrebbe l'attivo commercio, e rinnovò il sopito genio di agricoltura. A rovina degli assassini di strada impose ai baroni di rifare i danni da quelli cagionati nei loro feudi per difetto di vigilanza. Il conte Maffei rimase al Governo di Sicilia, dappoichè re Vittorio abbandonò questi lidi. Avveduto, sagace, egli proseguì quanto aveva cominciato il beneficente Sovrano; floridissima ne divenne l'agricoltura, privo de' consueti intoppi il commercio, ed ogni altro genere d'industria. Parea non aver altra cosa di mira, il saggio Maffei, che di render doviziosa e possente la Sicilia, come era nei remoti tempi. —

sommossa, le recenti istituzioni si trovarono, dopo una durata di tre anni, abolite. Appena raffermo sul trono, Ferdinando ristabilì l'unità della monarchia, e incominciò una nuova êra, intitolandosi Ferdinando I re delle Due Sicilie, ed emanando nel dì 11 ottobre del 1817 la legge organica per la divisione amministrativa e giudiziaria dei dominii al di là del Faro; col che ridotta la Sicilia in provincia del regno di Napoli, perdè a malincuore i suoi privilegi, le sue leggi e l'antica sua bandiera; e fu di più sottoposta a tutte le misure e gravezze napoleoniche, cioè la coscrizione, le taglie della carta bollata e del registro, ed altre gravezze, le quali inasprirono il popolo e ne accrebbero l'odio per la dominazione napolitana. La rivolta scoppiata in Napoli nel 1820 fu pei Siciliani il segnale dell'insurrezione. Fu eletta in Palermo una Giunta di governo; e una deputazione partì dalla stessa città, recandosi a Napoli per domandare l'indipendenza della Sicilia, e ne riportò una risposta evasiva, apparentemente favorevole.

Il 15 settembre sbarcò a Milazzo il generale Florestano Pepe alla testa di 10,000 soldati; giunto alle porte di Palermo, ne venne dal popolo respinto; indi, dopo parecchi rovesci, entrò in maneggio coi Palermitani, e un trattato il rese padrone della città; col quale trattato promise e guarentì l'esecuzione di parecchie condizioni; ma il Parlamento di Napoli dichiarò nullo quel trattato, richiamò il Pepe, e gli surrogò il generale Colletta, che adottò delle misure più severe. Il Parlamento napolitano dichiarò Messina capitale della Sicilia, e così pose una spaventevole divisione nell'isola. Era l'anarchia al colmo, quando gli Austriaci s'impadronirono di Napoli, donde mandarono un distaccamento di seimila uomini in Sicilia, affine d'impadronirsi di Palermo, ed un altro poi per Messina, e così fu ristabilita la calma. D'allora in poi la Sicilia fu retta da un luogotenente generale; ed all'avvenimento al trono di Ferdinando II, fu mandato a coprire quel posto Leopoldo principe di Siracusa, fratello del re. Ferdinando continuò ad adoperarsi per rendere uniforme lo stato dei suoi dominii di qua e di là del Faro, ossia per aggravare sulla Sicilia il peso del dispotismo che pesava su Napoli. I Siciliani si riscossero; ma furono le sommosse soffocate nel sangue, ed i campi della Sicilia furono campi di stragi, dove Del Carretto, piuttosto carnefice che generale, colse i suoi obbrobriosi allori. Così durò la Sicilia per anni, finchè giunse l'anno 1846, memorando nei fasti italiani per la famosa amnistia di Pio IX. Si agitarono i Siciliani, e corsero alle armi nel gennaio del 1847 e perdurarono nei moti rivoluzionarii ad onta di tutti gli accorgimenti di re Ferdinando. L'esempio dei Siciliani influì non poco sui Napolitani, i quali combinarono, la sera del 27 gennaio 1848, una imponente dimostrazione di piazza, chiedendo con furiose grida una costituzione. Il re rispettò le apparenze, sdegnò ricorrere alla forza delle armi, e promulgò, il dì 29 gennaio 1848, un governo costituzionale con due Camere, la libertà della stampa, la responsabilità dei ministri e l'organamento generale della guardia nazionale; il ministro Del Carretto fu licenziato, e stabilissi un nuovo ministero sotto la presidenza del duca di Serracapriola. Ricomponevasi Napoli a quiete, ma nella Sicilia l'agitazione imperversava; i Siciliani volevano separazione totale dell'isola dalla dinastia dei Borboni; volevano autonomia e indipendenza dal borbonico governo. Essendo stata protratta accanitamente la lotta tra le regie milizie ed i Siciliani, senza che le prime guadagnassero un solo palmo di terra, rigettarono i secondi ricisamente le proposte di conciliazione che venivano da Napoli, ed il Governo provvisorio di Palermo, la prima città d'Italia che spiegò la bandiera di rivolta in senso nazionale, presieduto da Ruggero Settimo, dichiarò, il 3 di febbraio, che la Sicilia non avrebbe deposte le armi se prima il Parlamento convocato in Palermo, non avesse adattata alle circostanze la costituzione, che l'isola non aveva mai cessato di possedere di diritto.

Crucciavasi il re per la resistenza dei Siciliani, tanto più che le faccende si complicavano nell'Italia settentrionale, e gli Austriaci erano già alle prese cogl'Italiani.

Le grida di guerra nazionale contro gli stranieri suonavano per tutta Italia, ed il Governo borbonico dovette cedere al tempo e spedire un corpo di truppe nel Veneto per combattere gli Austriaci. Ma, pentito poscia, colse il pretesto di qualche renitenza dei deputati raccolti in Napoli per effettuare il suo colpo di Stato del 15 maggio 1848, e richiamò le truppe che avevano fatto sosta in Bologna per proseguire nel Veneto. I Siciliani non si sbigottirono della reazione borbonica, ed emancipandosi da Napoli, proclamarono re dell'isola, nel dì 10 luglio 1848, il duca di Genova Ferdinando Maria, che non volle ad alcun patto accettare la corona. Ma doveva durare ben poco la siciliana emancipazione, dacchè re Ferdinando II, profittando della vittoria sui suoi oppositori e della quiete ristabilita in tutte le provincie continentali, approntò una nuova spedizione militare contro la Sicilia. Messina fu espugnata in settembre, dopo parecchi giorni di lotta, interrotta da un armistizio proposto dai gabinetti francese ed inglese, che giovò alla repressione ed alla instaurazione borbonica in marzo del 1849. I Siciliani affidarono, per ultimo e disperato tentativo, il comando supremo delle loro male ordinate milizie al polacco Mieroslawsky, capitano di ventura, il cui nome sventuratamente suona dovunque sconfitta. Le forze del re erano di gran lunga preponderanti a quelle dei Siciliani, e per il numero e per il militare organamento, e quindi fu facile ai soldati borbonici soggiogare in poche settimane la intera Sicilia. Catania fu presa la prima dopo un'eroica resistenza: si arrese seconda Siracusa al regio esercito, e terza a cedere fu Palermo, il 29 aprile 1849. Da quel tempo al 1859 i Siciliani si agitarono più o meno, e sempre indarno; e l'ardimento e l'amore di patria furono spenti nel sangue, testimone l'infortunato barone Bentivegna nel 1856. Procedettero poscia più cauti, cospirando in secreto, pronti a brandir le armi al primo squillo di tromba guerriera in Italia. Passarono quindi senza imprudenti sommosse e tempestosi tumulti gli anni 1857 e 1858 per la Sicilia, in cui andavano ordinando le forze popolari alle patrie battaglie i più disinteressati e valorosi tra gli esuli siciliani, come *Riso*, *Rosolino Pilo*, *Corrao*, ecc. Ne tardò a spuntare l'anno 1859 colla sospirata ed acclamata guerra italo-franca contro i dominatori austriaci del Lombardo-Veneto. Alla ripercussione lontana de' bellici suoni ammalò re Ferdinando II, prima delle strepitose battaglie di Magenta e San Martino, per cui si innovò la faccia delle italiche terre, e morì col presentimento di lutti e guai nella sua casa, il dì 22 maggio 1859. In Sicilia non osarono gli agitatori dar di piglio alle armi ed insorgere, e solo si scossero ai cupi rintocchi della campana della *Gancia* nell'aprile del 1860, nunzii della discesa nell'isola di Garibaldi coi suoi Mille, che sbarcarono a Marsala l'11 maggio. I Siciliani sacrificando ogni tradizione ed interesse locale, applaudirono al primo decreto che fu emanato in nome di Vittorio Emanuele II re d'Italia (14 maggio-Salemi), pugnarono alacremente a Milazzo, Barcellona, Palermo e vinsero, e di fronte alle rovine dei governi dispotici d'Italia, votarono con entusiasmo la loro unione politica al resto degli Italiani, e cantarono un inno alla libertà che avevano vagheggiata e che mai avevali accolti sotto le sue ali. —

Da questo punto la storia di Sicilia si confonde con quella della gran patria italiana.

XXIX. — Serie cronologica dei conti e dei re di Sicilia.

Ruggero, conte di Sicilia	1072	al 1101
Ruggero II	1101	
s'impadronisce della Puglia	1127	
re di Sicilia e di Puglia col nome di Ruggero I	1130	„ 1154
Guglielmo I il *Malo*	1154	„ 1166
Guglielmo II il *Buono*	1166	„ 1189

Tancredi conte di Lecce	1190 al 1194
Guglielmo III	1194
Enrico I di Hohenstaufen (VI come imperatore)	1194 „ 1197
Federico I (II come imperatore)	1197 „ 1250
Corrado	1250 „ 1254
Corradino	1254 „ 1258
Manfredi	1258 „ 1266
Carlo I d'Angiò	1266 „ 1282
Re di Sicilia	
Pietro I d'Aragona	1282 al 1285
Giacomo	1285 „ 1295
Federico II (re di *Trinacria*)	1296 „ 1337
Pietro II	1337 „ 1342
Lodovico	1342 „ 1355
Pietro III il *Semplice*	1355 „ 1377
Maria sposata con	1377
Martino I	1392 „ 1409
Martino II il *Vecchio*	1409 „ 1412
Ferdinando I di Castiglia	1412 „ 1416
Alfonso I d'Aragona	1416 „ 1458
Giovanni	1458 „ 1479
Ferdinando II il *Cattolico*	1479 „ 1515
Carlo II (V come imperatore)	1515 „ 1554
Filippo I (II di Spagna)	1554 „ 1598
Filippo II (III di Spagna)	1598 „ 1621
Filippo III (IV di Spagna)	1621 „ 1665
Carlo III (V di Napoli, II di Spagna)	1665 „ 1700
Filippo IV (V di Spagna)	1707 „ 1713
Vittorio Amedeo di Savoia	1713 „ 1720
Carlo IV d'Austria (VI di Napoli e come imperatore)	1720
Carlo V di Borbone figlio di Filippo V (VII di Napoli, III di Spagna)	1735 al 1759
Ferdinando III (IV di Napoli)	1759 „ 1825
Giuseppe Buonaparte nel 1806 e Gioachino Murat dall'anno	1808 „ 1815
non ebbero che il semplice titolo di re di Sicilia.	
Re delle Due Sicilie.	
Ferdinando I (già III di Sicilia)	1815 al 1825
Francesco I	1825 „ 1830
Ferdinando II	1830 „ 1859
Francesco II	1859 „ 1860

XXX. — **Uomini illustri della Sicilia.**

Le lettere e le arti furono coltivate ben presto in Sicilia. I tiranni delle città greche (Jerone I specialmente) si compiacevano di attirare alla loro corte gli uomini più insigni del loro tempo. La Sicilia nel VI secolo av. C. può già vantare un poeta, affatto originale, che diede esistenza ad un genere speciale di lirica, Stesicoro di Imera; nel V secolo si illustrarono il filosofo Empedocle di Agrigento, il retore Gorgia di Leontini, il mimografo Sofrone; nel IV Archestrato di Gela o di Siracusa, forse, Filisto di Siracusa, storico insigne, ed Evemero di Messana (o di Agrigento) il quale fondò un sistema nuovo d'interpretazione dei miti, sistema che porta il suo nome. Da Messana in Sicilia fu pure probabilmente Dicearco, storico e filosofo. Nel III secolo

av. Cr. fiorirono Timeo storico, Teocrito, lo scrittore degli *Idillii*, ed Archimede — che basta aver nominato. A' tempi di Augusto visse Diodoro detto appunto il *Siciliano*, il quale compilò una storia universale, a cui diede il titolo di *Biblioteca storica*.

Già abbiamo veduto come nella corte di Federico a Palermo, la letteratura rinasceva in Sicilia e la lingua italiana dava i primi vagiti; se non che per la morte di Federico e le tragiche vicende toccate al figlio Manfredi ricadde nel buio per risorgere con Alfonso il Magnanimo che nel 1444 fondava l'Università di Catania. Antonio Casserini da Noto portò di Grecia i codici di Platone e di Plutarco che tradusse in latino e rese alla intelligenza dei letterati mentre il suo conterraneo Giovanni Aurispa molti altri codici sparse e rese popolari in tutta Italia. Umanista celebre, vissuto molto tempo alla corte di Alfonso d'Aragona fu Antonio Beccadelli detto il *Panormita;* fiorirono pure Niccolò Speciale, monsignor Ubertino de Marinis, Niccolò Tedeschi, Leonardo di Bartolomeo, celebre nello studio della giurisprudenza sacra e profana; il domenicano Salvo Cassetta matematico; Pietro Ranzano storico; Lucio Marineo filologo. La coltura delle menti si accrebbe nel secolo XVI mercè gli studii sull'antica storia dell'isola, in cui si segnalarono lo storiografo di Carlo V, Claudio Arezzo da Siracusa, che pubblicò un libro sul *Sito della Sicilia;* Tommaso Fazello che scrisse la sua opera *De rebus Siculis* importantissima nella parte topografica; Francesco Maurolico, astronomo, che pubblicò di poi il *Compendio delle cose di Sicilia*.

Nel secolo XVII fece ricerche eruditissime nella Sicilia Antonio De Amico; Rocco Pirri, di cui il corpo fu scoperto dal prof. Stefano Vittorio Bozzo e dal comm. abate Gioachino Di Marzo, nella chiesa dell'ex-monastero di Santa Elisabetta nel 1884, scrisse la *Sicilia sacra;* Filippo Paruta che studiò la Sicilia nelle medaglie e nelle monete; Ottavio Gaetani e Agostino Inveges. Non furono trascurate per opera del domenicano Benedetto Castrone, di Gabriele Bonomo e Michelangelo Fardella le matematiche; di Andrea Cirino e Antonino Scilla, le scienze naturali; di Silvio Boccone e Francesco Cupani, le botaniche; di G. B. Odierna e G. Scala, le scienze astronomiche; di Giovan Filippo Ingrassia, che professò in Napoli, la medicina. Nel secolo XVIII Antonio Mongitore, prodigio di erudizione, lavorò nelle memorie storiche di Sicilia; G. B. Caruso applicò la critica allo studio delle storie siciliane; Michele Del Giudice, Girolamo Settimo, Giovanni Di Giovanni, che compilò il codice diplomatico della Sicilia, Francesco Festa, Vito Cunico, Salvatore di Blasi, il principe di Torremuzza, lo Schiavo, il Gregorio non lasciarono di illustrare la Sicilia. Nel 1775 si fondò per opera dei privati la Biblioteca del Senato di Palermo; nella prima metà del secolo l'Università di Palermo; si eresse l'Osservatorio astronomico nel Palazzo Reale e ne fu affidata la direzione al padre Piazzi; fu fondato l'Orto botanico in Palermo; riformata e meglio regolata l'Università di Catania; fu fondato da M. Gioeni il Seminario nautico, oggi Istituto nautico Gioeni-Trabia, che dà alla marina mercantile i più abili piloti. Verso la fine del secolo fiorirono Niccolò Spedalieri e Vincenzo Miceli; il primo celebre per alcune opere apologetiche; il secondo, filosofo metafisico, lasciò opere di gran pregio. Nulla diciamo degli uomini e delle opere che illustrarono la coltura siciliana nel secolo XIX; sono abbastanza noti per farne qui menzione e ci occorrerà parlarne nella trattazione delle provincie e delle città ove nacquero. Ci basta qui ricordare Ruggero Settimo, l'insigne storico Michele Amari, testè defunto, l'illustre botanico Filippo Parlatore, lo storico letterario Paolo Emiliani Giudici, il geologo Gemmellaro, il poeta dialettale Giovanni Meli, ecc.; ed i viventi: economista Ferrara e romanziere Verga. Di Francesco Crispi, che governò per circa quattr'anni lo Stato, è sempre viva la memoria, e a lui succedè un altro egregio siciliano, il marchese Di Rudinì.

La pittura fu coltivata con buon frutto in Sicilia sin dalla metà del secolo XIII e vanta fra gli altri Pietro Novelli, pittore di molto merito, più noto sotto il nome di *Monrealese.*

Nell'arte scultoria ci offre il nome di Antonio Gaggini (nato 1480, morto 1571) di cui si ammirano opere pregevolissime in tutta Sicilia. La sua scuola si mantenne in fiore per moltissimi anni e ne furono continuatori i suoi figli e i nipoti; ma sventuratamente decaduta dal primitivo splendore con Giovanni Travaglia e Antonio Anello palermitani, si perdette nel *manierismo.* Si ammirarono nel secolo XVII frate Umile Pintorno, G. B. Livolsi e Girolamo Serpotta, Ignazio Marabitti e Leonardo Pennino con Federico Siracusa conservarono il nome della Sicilia in ordine alla scultura, la quale venne con Valerio Villareale ad acquistare quel lustro che mai aveva avuto per lo innanzi.

Nell'arte musicale basta il nome del melodioso Vincenzo Bellini, a cui tennero dietro il Pacini e il Petrella.

XXXI. — **Topografia antica e Bibliografia della Sicilia.**

La topografia antica della Sicilia è sempre mal nota. L'opera pregevole del Cluverio (*Sicilia antiqua*, Lugd. Bat., 1619) è qui sempre, come per l'Italia, il fondamento di tutte le indagini successive. Ma molte notizie preziose rinvengonsi nell'opera più antica del Fazello, frate siciliano del secolo XVI, com'anco nelle note del suo commentatore Amico e nel costui *Dizionario topografico* (Thomae Fazelli, *De rebus Siculis decades duo*, 1ª ediz. in f°, Panormi, 1558, ristampate con note copiose da Amico, in 3 vol. in f°, Catanae, 1749-1753; Amico, *Lexicum Topographicum Siculum*, 3 vol., Catanae, 1759).

Per la storia antica della Sicilia le opere principali sono: Brunet de Presle, *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile*, Paris, 1845; Holm, *Geschichte Siciliens im Altertum*, Leipzig, vol. I (1870), vol. II (1874); Freeman, *History of Sicily*, Oxford, 1891, vol. I e II.

Per le antichità, vedi le opere segnate a pagina 9.

(I presenti cenni sulla Sicilia, come pure quelli della città di Palermo, vennero gentilmente anche riveduti dal Prof. G. M. COLUMBA, dell'Università di Palermo).

CAPO PRIMO

PROVINCIA DI PALERMO

La provincia di Palermo, secondo gli antichi dati ufficiali, ha una superficie di 5142 chilometri quadrati, e, secondo i calcoli del generale russo Strelbitzky, di 5087 (1), con una popolazione presente, secondo il censimento decennale officiale del 1881, di 699,151 abitanti e residente di 698,622. Ma la popolazione era già salita, al 31 dicembre 1890, alla cifra di 782,158 abitanti; calcolata aggiungendo ai risultati del censimento l'eccedenza delle nascite sulle morti (senza cioè tener conto del movimento di emigrazione e di immigrazione).

La provincia comprende i quattro circondari seguenti, suddivisi in 35 mandamenti e 76 comuni.

CIRCONDARI	Superficie in chilometri quadrati (antichi dati ufficiali) (1)	Popolazione calcolata per differenza fra i nati e i morti al 31 dic. 1890 (2)	Numero dei Comuni al 31 dicembre 1890
PALERMO	1405	473,299	32
CEFALÙ	1238	106,988	16
CORLEONE	1048	65,954	9
TERMINI IMERESE	1396	135,917	19

Confini. — La provincia di Palermo confina a nord col mare Tirreno, a est con le provincie di Messina e Catania, a sud con quelle di Caltanissetta e di Girgenti, e ad ovest con quella di Trapani.

Orografia. — I monti della provincia di Palermo appartengono alla catena dei Nebrodi i quali vi s'introducono dalla provincia di Messina dirigendosi da est a ovest sino a Corleone e formando confine per un buon tratto fra la provincia di Palermo e quella di Caltanissetta.

A Corleone la medesima catena volgesi in direzione nord-ovest e prosegue finchè arriva a formare le alture circostanti a Palermo, a sud del quale ripiglia la direzione di sud-ovest per addentrarsi nella provincia di Trapani. A nord nel circondario di Cefalù spiccansi dalla catena principale le Madonie, le cui varie diramazioni, digradando a poco a poco, formano lunghe valli, principalmente nella parte settentrionale bagnata dal Tirreno.

(1) Riguardo alla superficie geografica del Regno e delle sue divisioni amministrative, si vedano le osservazioni fatte nel paragrafo 2° del *Sunto generale introduttivo*.

(2) Dalla *Gazzetta Ufficiale* del 30 aprile 1891, n. 101. Cifre non ancora accertate definitivamente.

Codesti monti dividono il territorio della provincia palermitana in due displuvii o pioventi: il settentrionale, solcato da brevi e rapidi corsi d'acqua, e il meridionale, da fiumi di maggior lunghezza ed importanza.

I monti principali della provincia sono: monte *Antenna* (1975 m.), *Salvatore* (1910 m.), *Scalone* (1695), pizzo *Catlerenesci* (1660 m.), pizzo di *Jago* (1656 m.), *Castellaro* (1656 m.), *Rocca Busambra* (1615 m.), *Barafò* (1440 m.), *Rose* (1456 m.), pizzo di *Pilo* (1384 m.), *San Calogero* (1325 m.), *Serra del Lione* (1316 m.), *Cordellia* (1265 m.), *Matazzaro* (1250 m.), pizzo *Nuovo* (1229 m.) e monte *Aguzzo* (1050 m.) che ergesi scosceso nella valle angusta di San Martino. Trovasi alle sue falde l'ex-convento di Baida, sopra del quale, nel luogo detto l'*Abbeveratoio*, schiudesi una grotta rinomata per le sue stalattiti delle quali alcune sono sì compatte che si possono levigare perfettamente.

In vicinanza di Palermo sorgono monte *Cuccio* (1050 m.), *Castellaccio* (959 m.), *Corno Gibelliformi* (537 m.), monte *Gallo*, monte *Grifone*, ecc. Primeggiano fra i pianori *Valle dei Fiori* (370 m.), monte di *Palmita* (600 m.) e monte *Pellegrino* (600 m.) presso Palermo.

Idrografia. — Andando da est a ovest incontransi nella provincia palermitana i seguenti fiumi:

Il *Pollina*, che nella parte superiore piglia anche il nome di torrente *Calabrò*, ha origine nei fianchi del monte Cosimana, a greco di Polizzi Generosa e dal monte Antenna-Ganci; scorre in quella direzione; lascia Castelbuono e il monte della Misericordia sulla sinistra e va a gettarsi in mare a due chilometri circa a est dal capo Rasigelbi dopo un corso di 30 chilometri, con doppia foce, in letto abbastanza largo tra i monti che lo fiancheggiano. S'ingrossa di tre affluenti fra cui il *Pollina* che gli dà il nome e separa il circondario di Mistretta da quello di Cefalù.

Il *Malpertuso*, poverissimo d'acqua che versasi, dopo breve corso, nel Tirreno.

L'*Imera settentrionale*, o *Fiume Grande*, che scende dal monte San Salvatore (propriamente dal Ficlora nel gruppo del San Salvatore) nelle Madonie, passa presso Polizzi, si lascia a destra il monte Madonna (807 m.) e va a scaricarsi nel Tirreno, fra Termini e Cefalù, dopo un corso di 45 chilometri. Esso fu considerato come limite tra val di Mazzara e val Demone.

Il *Torto*, grosso torrente anzi che fiume, piglia origine nelle Madonie nel circondario di Termini Imerese, e mette foce nel Tirreno, fra questa città e il suddetto fiume Grande, dopo un corso di circa 38 chilometri. Anche il Torto è in alcuni documenti riguardato come il limite delle due valli sopra citate.

Il *San Leonardo* o *Fiume di Termini*, l'antico Imera, secondo il Cluverio, che nasce dal colle Gemelli in val di Mazzara, scorre a levante sotto il nome di fiume S. Giuseppe, per 16 chilometri; poi cangia il nome in quello di S. Leonardo; volge a greco intorno alle falde del monte S. Caterina, che lascia sulla sinistra; confluisce sulla destra col fiume Centosalme, col Margana, col Maragnone e col Macaluso e va a scaricarsi presso Termini Imerese, che lascia sulla riva destra.

Il fiume di *Termini* ha un corso di oltre a 30 chilometri incassato per lo più fra scoscesi monti, fra cui dominano la serra di Cimina, il pizzo d'Inferno e molti altri adiacenti; esso raccoglie tutte le acque dei monti fra Castronuovo e Corleone.

Il fiume *Milicia* o di *Altavilla*, il *San Michele* e il *Ficarazzi* — formato da molti

rivoli che scaturiscono dai monti Ficuzza e bagna Misilmeri — entrano tutti in mare a ovest del Termini.

L'*Oreto* (l'*Orethus* degli antichi) nasce nel territorio di Monreale, col nome di Jato, irriga il paradiso terrestre della *Conca d'Oro* e gittasi in mare nel golfo di Palermo. Transitavasi questo fiume presso Palermo sopra il grandissimo ponte detto dell'*Ammiraglio*, perchè costruito nel 1113 per ordine di Giorgio d'Antiochia, grande ammiraglio di re Ruggero, fuori Porta Garibaldi. Ma avendo il fiume deviato coll'andar del tempo ed essendo il ponte rimasto quasi all'asciutto, ne fu costruito un altro, detto delle *Teste*, vicinissimo al suddetto dell'Ammiraglio.

Un terzo ponte sull'Oreto è quello della strada ferrata; quindi, sempre sull'Oreto e a non molta distanza da Palermo, inarcansi i ponti della Guadagna e della Grazia.

L'Oreto va rinomato per le vittorie di Cecilio Metello sui Cartaginesi e del generale greco Maniace sui Saraceni.

Nel piovente meridionale è da notare il *Belice*, che va distinto in destro e sinistro e non appartiene che per poco alla provincia di Palermo. Il Belice di destra viene dalle alture di Camporeale, quello di sinistra nasce dai monti della Ficuzza. Corre a sud finchè diviene limite tra la provincia di Girgenti e quella di Trapani sotto Poggioreale ove i contrafforti che racchiudono il suo bacino piuttosto ampio si accostano alla riva, e, dopo un corso di circa 72 chilometri, sbocca nella cala del Cantone fra Mazzara e Sciacca.

Geologia e paleontologia. — L'ampia feracissima pianura di Palermo, detta appropriatamente la *Conca d'Oro*, lieta ora di case, ville e giardini, fu, in età remotissime, coperta dalle acque del mare che lasciarono traccie della loro antica presenza, alle falde e sulle pendici stesse delle alte montagne.

Il suolo della pianura palermitana, dove si eccettuino dei massi erratici di pietra arenaria che incontransi in certi punti, è formato, sotto pochi piedi di terra vegetale e di trasporto, da due strati profondi di tufo calcare, copioso di avanzi fossili di molluschi, di polipi e di altri prodotti marini. Per la qual cosa, tra per la natura del terreno, per la sua forma e la sua poca elevazione dal livello presente del mare, per quei banchi e cumuli di sabbia, sparsi anch'essi di frantumi di conchiglie, com'anco per le grotte scavate evidentemente dalle onde appiè di quel monte, chiaro apparisce che tutta quella pianura fu, sino al principio dell'ultima epoca geologica, un seno di mare.

Fra le suddette grotte merita particolar menzione la così detta *Grotta del Grifone*, alle falde del monte di questo nome e a tre chilometri a sud da Palermo, la quale, da un'abbondante sorgente d'acqua e dal titolo della vicina chiesuola, addimandasi *Mar Dolce*, ovvero di *San Ciro*. Ivi, nel 1527, a' tempi dello storico siciliano Tommaso Fazello, fu chi credè aver trovato ossa di giganti; ma, scoperto in seguito un maggior deposito di dette ossa, fu tosto riconosciuto, per esame fattone dallo Scinà, e confermato dal celebre Cuvier, non esser altro che avanzi fossili di elefanti, ippopotami, bovi e altri animali trasportati dal mare e incrostati, in un coi frantumi delle conchiglie, a mo' di breccia ossea nel tufo calcare od ammucchiati, per mezzo la sciolta sabbia, nelle spelonche. Se ne trovano eziandio appiè dei monti che attorniano la pianura dal lato opposto.

Tutti codesti monti allo ingiro della pianura appartengono al periodo secondario,

e sono pure di origine marina, come argomentasi chiaramente dalla quantità e giacitura delle loro roccie formate quasi esclusivamente da due gradazioni di calce carbonata e compatta, che giunse in alcuni luoghi sino alla cristallizzazione ed alla consistenza della sublamellare e del marmo e dagli ammoniti ed echinidi ed altri avanzi fossili di conchiglie marine che tutte quante racchiudono.

Nude roccie, tuttochè pittoresche e piacenti allo sguardo, sulle vette degli alti monti e in tutto quasi l'isolato monte *Pellegrino*, nelle quali vegetano stentatamente l'*Arundo ampelodesmos*, lo *Spartium spinosum* e il *Junceum*, l'*Erica multiflora* ed altre siffatte piante; ma le falde e le coste, dove il lavorìo incessante delle acque, dopo che emersero dal mare, e la mano dell'uomo le hanno fertilizzate, tutte coperte e ridenti di ulivi, di viti, di mandorli, di agrumeti, di piante sub-tropicali.

Nell'interno della provincia dominano per altro le formazioni terziarie, rappresentate da calcari diversi, da marne e da argille, nè vi manca il terreno solfifero ne' dintorni di Ciminna e di Lercara Friddi.

Presentemente il mare, ritiratosi a poco a poco pel sollevamento progressivo delle terre, si addentra appena qua e là fra esse incurvandosi nei piccoli seni di *Sferracavallo* e di *Mondello*, fra il monte Belliemi e il monte Gallo, e fra questo e il Pellegrino a manca; e quindi appiè di quest'ultimo a nord della città, dove, chiuso in parte dal Molo, serve di porto e di ricovero ai bastimenti; e più oltre, sotto le mura della città stessa, nel picciol porto pei legni minori detto *Cala*.

Era questa in addietro la foce dell'antico porto, il quale, addentrandosi infra terra ed essendo riputato il *migliore della Sicilia*, come lo chiama Diodoro (XXII, 10, 4), diede il nome, sotto i Greci, alla città di Palermo dalle voci πάν (tutto) e ὅρμος (porto) ossia *Panormos*, quasi volesse dir *tutto porto*.

Coste. — La situazione di Palermo gareggia quasi in bellezza con quella di Napoli e la sua bella baia porge un eccellente ancoraggio.

La costa della provincia ha principio al capo Rasigelbi e stendesi sino a Balestrate nel golfo di Castellammare al confine con la provincia di Trapani.

I capi principali lungo la costa, incominciando dal confine con Trapani, sono: il capo *Rama*, la punta dell'*Uomo Morto*, il capo *Gallo*, il capo *Mongerbino*, il capo *Zaffarana*, il capo *Mandre* e il capo *Plaja*.

La costa è frastagliata, ricca d'insenature e di rade, ma povera di porti, fra i quali son da citare il picciol porto di Cefalù, con scalo, il bel porto di Termini Imerese, ultimato non ha molto, il golfo e il porto magnifici di Palermo.

Prodotti. — Il suolo della provincia di Palermo si può considerare diviso in tre zone distinte: della montagna, che occupa circa un quinto della provincia (chilometri quadrati 1017.38); del colle, che ne occupa la maggior parte (chilometri quadrati 3560.84); e la zona marittima, più ristretta, come quella che ha soltanto una superficie di 508.69 chilometri quadrati.

La coltivazione è in senso inverso: ottima, accurata, opulenta nella zona marittima, media nella collinosa e quasi nulla nella montana ov'è un'estensione di terreno interamente infruttifero di 763.03 chilometri quadrati.

Ubertosissimo è il territorio e produce biade di ogni sorta, mais, buoni vini, olio d'ulivo squisito, olio di lino, frutta saporite, agrumi, pistacchi, mandorle, cotone, lino, canapa, manna, sommacco, regolizia, noci di galla, ecc. Un ettare ad agrumi

dà un prodotto greggio di circa 3000 lire. Vi si raccolgono anche cantaridi e vi si trovano ferro, zolfo, bei marmi, diaspri, agate, alabastro ed acque minerali che hanno fama di assai salutari.

Dopo il 1860 si è allargata la coltivazione dei vigneti, degli agrumi, degli ulivi, del cotone, delle frutta e in generale le colture arborescenti anche nei terreni di terza qualità che lasciavansi a pascolo in addietro. La provincia ne ha assai vantaggiato, giacchè, se più non produce la quantità di cereali necessaria e l'importa da fuori mentre l'esportava in addietro. ciò dimostra che l'industria agraria trova il suo tornaconto a scemare la granicoltura e a produrre invece vino, olio, sommacco, aranci, limoni, mandarini (di cui fa grande esportazione negli Stati Uniti), semelino, nocciuole, noci, cotone, zucchero e simiglianti derrate.

Anche la coltivazione del gelso è poco estesa, e scarsa per conseguenza, quasi abbandonata, la sericoltura. Assai florido in quella vece è l'allevamento del bestiame, specie del pecorino. La lana che se ne cava è di qualità ordinaria e non adoperasi che nei tessuti grossolani e in usi domestici.

Il mare di Palermo abbonda di pesci, principalmente di tonni, di molluschi e crostacei, e la pesca costituisce perciò un prodotto rilevante. Le tonnare di Palermo son fra le più ricche della Sicilia che ne conta ben 27.

Ecco ora gli ultimi dati ufficiali sulla coltivazione e produzione agraria della provincia di Palermo:

PRODOTTI	SUPERFICIE annua media coltivata nel periodo 1879-83	UNITÀ di misura	PRODUZIONE media annua nel periodo 1879-83	PRODUZIONE nell'anno 1889
	Ettari			
Frumento	127,076	Ettolitri	1,270,760	1,160,984
Avena	2,093	»	29,302	24,058
Orzo	17,137	»	210,550	168,418
Fagiuoli, piselli e lenticchie	1,355	»	15,446	12,412
Fave, lupini, vecce, ceci, ecc.	25,941	»	294,981	227,090
Lino	1,007	Quintali	2,187	1,451
Patate	185	»	4,136	2,273
Castagne	515	»	5,451	3,715
Vino	42,184	Ettolitri	1,482,726	1,400,391
Olio d'oliva	23,258	»	134,389	44,267
	N. delle piante			
Agrumi	3,999,887	Centinaia di frutti	8,057,227	6,617,036
Tabacco (ettari 87)			Chilogr.	356,753
Foraggi (anno agr. 1888-89)	Erba delle leguminose e altre foraggere		Quintali	641,553
	Erba dei prati naturali		»	1,650,502
	Fieno dei prati naturali		»	682,836

Le miniere attive sommavano, nel 1889, nella provincia palermitana, a 24 e diedero 36.278 tonnellate di zolfo del valore di lire 2,448,765; altre 10 miniere erano nel suddetto anno inattive. Di salgemma era attiva una sola miniera nel Comune

di Petralia Soprana che ne produsse 600 tonnellate del valore di lire 6000 occupando 6 operai.

Industria e commercio. — Le industrie principali della provincia di Palermo sono le agricole, principalmente la coltivazione degli agrumi, la fabbricazione dell'olio e del vino e l'allevamento del bestiame. Seguono per importanza, oltre la lavorazione delle miniere già accennata, l'esercizio delle cave, fornaci e officine meccaniche, la macinazione dei cereali, la fabbricazione delle paste da minestra, la grande pesca e la salagione del pesce, la fabbricazione dei mobili, l'arte tipografica e litografica, la macinazione del sommacco, ecc.

Fra gli stabilimenti meccanici predomina la *Fonderia Oretea.* Fondata sin dal 1841, attese da principio con successo ai lavori di ghisa in ornati e macchine agrarie; si ampliò quindi a grado a grado ed oltre ai lavori in ghisa d'ogni genere, costruisconsi in essa macchine a vapore terrestri, caldaie e macchine per bastimenti, ecc.

Il commercio è concentrato in Palermo nel cui porto è un movimento mercantile attivissimo. Per movimento commerciale Palermo è la prima città della Sicilia e gareggia con le maggiori del continente italico. L'esportazione comprende: agrumi, sommacco, zolfo, olio, vino, noci, frutta fresche e secche, granaglie, seme di cotone, linseme, terraglie, ecc. L'importazione abbraccia: oggetti in metallo e minuterie, articoli di mode, tessuti, bottiglie, candele steariche, carbon fossile, ferramenta, coloniali, droghe, salumi, legname, marmi, macchine, petrolio, porcellane, spirito, tabacco, zucchero, ecc.

Nel 1890 entrarono nel porto di Palermo 1702 velieri carichi, con 83,313 tonnellate di stazza e 182 in zavorra; e ne partirono 972 con carico, i quali stazzavano complessivamente 28,473 tonnellate, e 899 in zavorra. Nel medesimo anno vi entrarono 1182 vapori carichi, con 816,396 tonnellate di stazza e 293 in zavorra; e ne uscirono 1298 con carico, della complessiva stazza di 948,870, e 160 in zavorra. Dal compartimento marittimo di Palermo partirono per la gran pesca, nel 1890, 167 battelli, di 585 tonnellate in complesso e con 1069 marinai d'equipaggio.

Il totale dei bastimenti a vela e a vapore nel compartimento marittimo di Palermo era, al 31 dicembre 1890, di 436, con un tonnellaggio complessivo di 66,814 tonnellate (velieri 365, con 13,593 tonnellate; vapori 71, con 53,221). Il personale della marina mercantile comprendeva 230 capitani marittimi, 3159 marinari e mozzi, 1363 pescatori d'alto mare, 7123 pescatori del litorale, ecc.; un totale, coi padroni, scrivani, capi barca, macchinisti, fuochisti, costruttori navali, piloti, barcaiuoli, maestri d'ascia, ecc., di 14,907 persone.

Istruzione pubblica. — L'istruzione popolare, principalmente nelle classi agricole, è poco avanzata; sopra 100 arruolati nell'esercito di 1ª, 2ª e 3ª categoria (classe 1868) 62.36 furono trovati mancanti dei primi elementi d'istruzione. Gli asili infantili sommavano, nel 1889, a 18 con 2214 alunni dei due sessi. Vi si contavano 995 scuole elementari od aule scolastiche con 41,673 alunni; 173 scuole serali con 7212 alunni; 23 scuole festive con 764 alunni; 3 scuole normali con 474 alunni; 16 ginnasii con 1736 alunni e 6 licei con 735 alunni; 10 scuole tecniche con 1012 alunni; un istituto tecnico governativo, un istituto di marina mercantile, un'università in Palermo con 1199 studenti e 43 uditori; un collegio musicale governativo, ecc. Sonvi inoltre seminari e collegi convitti a Palermo e a Monreale, una scuola superiore delle zolfare, ecc.

Strade rotabili e ferrate. — La provincia è attraversata dalle strade seguenti:

1. *Strada nazionale* litoranea la quale, movendo dalla provincia di Messina, passa per Cefalù, Termini Imerese, Palermo, donde, piegando verso Monreale, poco dopo Partinico, entra nella provincia di Trapani.

Rappiccansi a codesta strada: un tronco che, partendo da Palermo, gira in arco, tocca Carini e ricongiungesi alla linea principale sotto Partinico; un breve tronco che va a Castelbuono, passando per Campofelice, Collesano e Isnello; un altro tronco che va a Castelbuono che da Termini Imerese traversa la provincia sino ai confini della provincia di Caltanissetta, donde, piegando da ovest a est, tocca Petralia Sottana e Petralia Soprana ove ha fine.

2. *Strada nazionale*, che, venendo dalla provincia di Caltanissetta, entra in quella di Palermo poco dopo Villalba e va ad allacciarsi con la litoranea poco sotto Palermo.

3. La strada che da Girgenti per Cammarata entra in quel di Palermo e va a congiungersi con la seconda strada nazionale a Lercara.

4. La strada che, movendo da Palermo, s'avvia da nord a sud, traversa la provincia toccando Piana de' Greci, Corleone, Bisacquino donde piega verso sud-ovest per entrare poco appresso nella provincia di Girgenti. Questa linea è congiunta alla 3ª precedente da un tronco che passa per Marineo.

Oltre le strade rotabili la provincia di Palermo è intersecata dalla ferrata la quale, entrando poco oltre Cammarata al confine delle tre provincie di Girgenti, Caltanissetta, Palermo, la traversa da sud a nord sino a Termini Imerese, donde, seguitando la costa, giunge per Bagheria a Palermo, e girando quindi in arco, entra, presso Balestrate, nel golfo di Castellammare nella provincia di Trapani, ove, descrivendo un grand'arco, arriva, per Mazzara del Vallo e per Marsala, a Trapani. Da questa linea, fra Alia e Lercara, staccasi un ramo secondario che va sino a Girgenti e a Porto Empedocle. Un altro tronco secondario va da Palermo per Marineo a Corleone.

Havvi poi in costruzione la grande ferrovia litorale che da Termini Imerese si dirige per Cefalù verso Messina.

Clima. — L'aria è salubre in tutta la provincia e si è anche migliorata recentemente per le bonifiche delle paludi nell'agro palermitano e a Misilmeri. La provincia però è quella in cui la temperatura sale ad un massimo di 40.4, temperatura maggiore di quella delle altre provincie siciliane, e discende sino ad un minimo assoluto di 0.2. Per altro, nell'inverno crudelissimo del 1890-91, la neve cadde in gran copia sui monti circostanti a Palermo e fu insolito il freddo.

Dei venti predominano, nei sei mesi piovosi e invernali (dall'ottobre al marzo), l'ovest-sud-ovest o *libeccio*; in settembre e in aprile esso combatte col nord-ovest che predomina dal maggio all'agosto. Il vento marino spira giornalmente dalle 10 alle 4 quando non vi abbiano perturbazioni atmosferiche. Le temperature più alte succedono nell'autunno e nell'inverno col vento sud-ovest, nella primavera col sud-est e nell'estate coll' est. Il *scirocco* è sempre molto caldo ed asciutto, e spira il più sovente in aprile. La nebbia è rarissima e nella zona inferiore marittima non cade quasi mai neve. I giorni privi affatto di sole non sono che 5, e 19 soltanto i giorni affatto sereni e senza alcuna nuvola; i giorni sereni (ossia con un sesto al più al più del cielo con nuvolette) 122, e 69 i giorni con mezzo il cielo coperto. Radi i temporali e la pioggia di soli 596 millimetri.

Il clima palermitano, con la sua relativamente alta e regolare temperatura invernale, è favorevole principalmente nelle malattie degli organi respiratorii, nelle convalescenze graduate, nella tubercolosi polmonare, nelle malattie nervose, ecc.

Bilancio provinciale. — Il bilancio preventivo della provincia di Palermo nel 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	2,118,277	Spese obbligatorie ordinarie. . .	L.	1,286,485
Id. straordinarie	»	494,001	Id. straordinarie .	»	557,815
Partite di giro e contabilità speciali	»	118,059	Differenza passiva dei residui . .	»	67,284
			Partite di giro e contabilità speciali	»	118,059
			Spese facoltative	»	700,694
Totale	L.	2,730,337	*Totale*	L.	2,730,337

Bilancio dei Comuni. — Il totale dei bilanci preventivi dei 76 Comuni della provincia di Palermo nel 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	12,777.729	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	8,500,284
Id. straordinarie.	»	1,150,309	Id. straordinarie .	»	2,788,018
Differenza attiva dei residui . .	»	283,985	Differenza passiva dei residui. .	»	150,788
Partite di giro e contabilità spec.	»	3,427,257	Partite di giro e contabilità spec.	»	3,427,257
			Spese facoltative	»	2,772,933
Totale	L.	17,639,280	*Totale*	L.	17,639,280

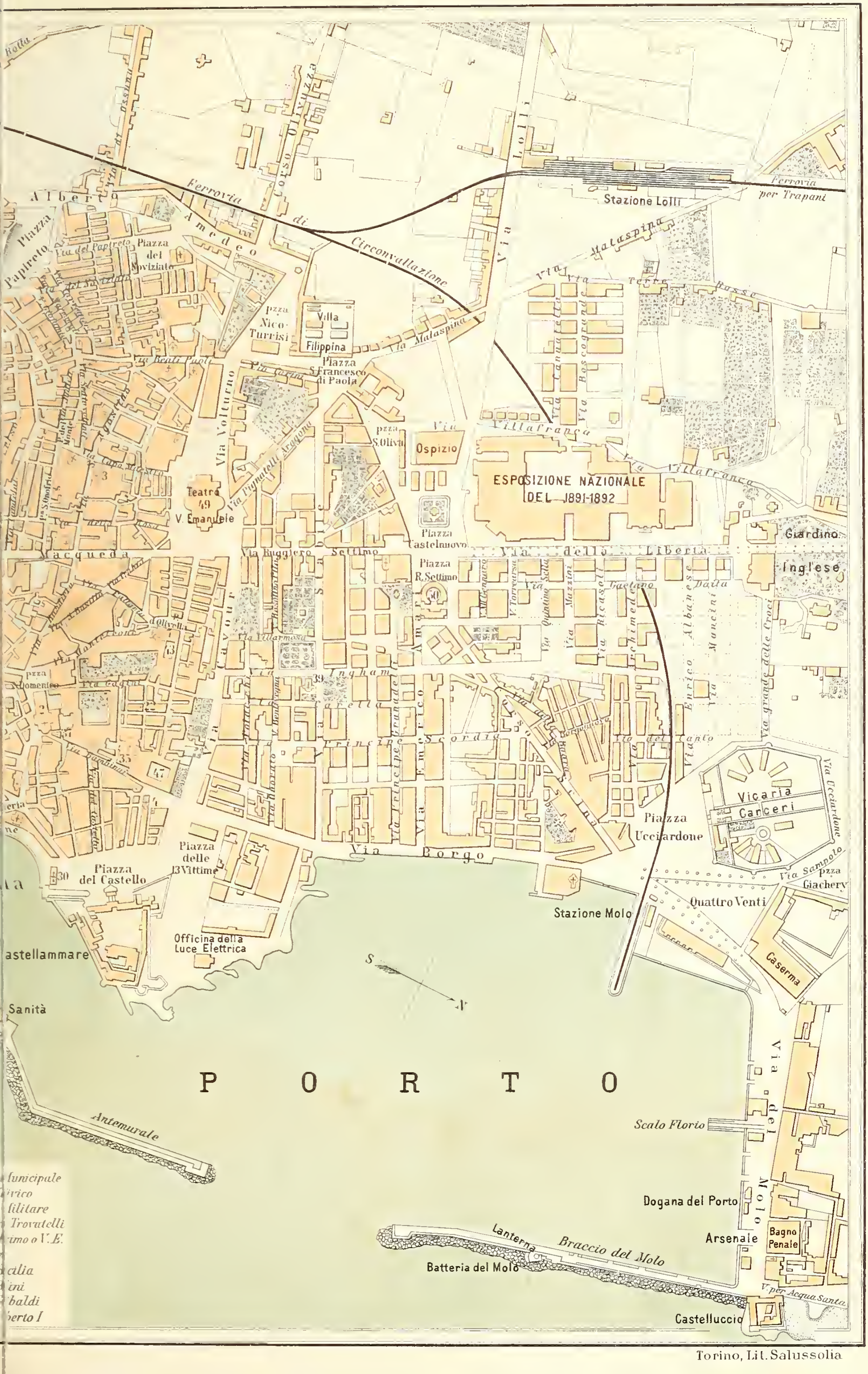
Imposte. — Nell'anno finanziario 1889-90 le imposte della provincia di Palermo erano le seguenti:

			Cifre effettive		Quota per abitante
Imposte dirette	Fondi rustici	L.	1,755,190. 83	L.	2. 51
	Fabbricati	»	2,209,599. 62	»	3. 16
	Ricchezza mobile . . .	»	3,841,491. 99	»	5. 50
Tasse sugli affari		»	6,371,691. 20	»	9. 12
Tasse di consumo		»	11,031,656. 88	»	15. 79
Prodotto del lotto		»	4,550,156. 22	»	6. 51
	Totale	L.	29,759,786. 74	*Totale* L.	42. 59

DEBITO IPOTECARIO al 31 dicembre 1889 (Capitali e rendite capitalizzate)	Fruttifero .	L.	316,552,148
	Infruttifero ·	»	260,330,698
	Totale	L.	576,882,846



Torino-Unione Tip. Editrice



Torino, Lit. Salussolia

I. — Circondario di PALERMO

Il circondario di Palermo ha una superficie di 1405 chilometri quadrati (antichi dati ufficiali) e una popolazione, calcolata alla fine del 1890, di 473,299 abitanti (1). Comprende 15 mandamenti con 32 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
PALERMO (mandamenti 6) .	Palermo, Villabate.
BAGHERIA	Bagheria, Casteldaccia, Ficarazzi, S. Flavia.
CARINI	Carini, Capaci, Cinisi, Isola delle Femmine, Terrasini Favarotta, Torretta.
MARINEO	Marineo.
MEZZOJUSO	Mezzojuso, Cefalà Diana, Godrano, Villafrati.
MISILMERI	Misilmeri, Belmonte Mezzagno, Bolognetta.
MONREALE	Monreale, Parco.
PARTINICO	Partinico, Balestrate, Borgetto, Giardinello, Montelepre.
PIANA DEI GRECI	Piana dei Greci, S. Cipirello, S. Giuseppe Jato, S. Cristina Gela.
USTICA	Ustica (Isola).

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI PALERMO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI PALERMO

PALERMO (popolazione residente dei 6 mandamenti, compreso il Comune di Villabate, censita al 31 dicembre 1881, ab. 244,774; popolazione della *città*, ab. 205,712: del Comune, popolazione presente ab. 244,991; residente ab. 244,618. Al 31 dicembre 1890 la popolazione del Comune di Palermo, desunta dai registri d'anagrafe, era di 267,416 ab.) (2).



Siede Palermo in un golfo incantevole cinto da un'alta, ininterrotta catena di montagne, lungo 75 chilometri, che principia a est a Catalfano presso il capo Zaffarano, e chiudesi a nord-ovest col monte Pellegrino; queste due estremità montagnose stanno in linea retta e solo 15 chilometri discoste l'una dall'altra.

In codesto circuito stringesi intorno alla città, alle sue spalle e a nord, la classica *Conca d'Oro* co' suoi fioriti giardini, le sue ville numerose, i suoi boschetti di aranci e limoni. La città stessa forma un grande rettangolo col lato minore rivolto al mare, ed è tagliata da due grandi vie che s'intersecano (*via Vittorio Emanuele* e *via Macqueda*) in quattro rettangoli più piccoli i quali hanno il loro centro comune in *piazza Vigliena* (Quattro Cantoni).

(1) Dalla *Gazzetta Ufficiale* del 30 aprile 1891, n. 101. Cifra non ancora accertata definitivamente, calcolata in base all'eccedenza delle nascite sulle morti, senza cioè tener conto del movimento di emigrazione e di immigrazione.

(2) Dalla *Gazzetta Ufficiale* del 25 luglio 1891, n. 198.

I. — Circondario di PALERMO

Il circondario di Palermo ha una superficie di 1405 chilometri quadrati (antichi dati ufficiali) e una popolazione, calcolata alla fine del 1890, di 473,299 abitanti (1). Comprende 15 mandamenti con 32 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
PALERMO (mandamenti 6) .	Palermo, Villabate.
BAGHERIA	Bagheria, Casteldaccia, Ficarazzi, S. Flavia.
CARINI	Carini, Capaci, Cinisi, Isola delle Femmine, Terrasini Favarotta, Torretta.
MARINEO	Marineo.
MEZZOJUSO	Mezzojuso, Cefalà Diana, Godrano, Villafrati.
MISILMERI	Misilmeri, Belmonte Mezzagno, Bolognetta.
MONREALE	Monreale, Parco.
PARTINICO	Partinico, Balestrate, Borgetto, Giardinello, Montelepre.
PIANA DEI GRECI	Piana dei Greci, S. Cipirello, S. Giuseppe Jato, S. Cristina Gela.
USTICA	Ustica (Isola).

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI PALERMO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI PALERMO

PALERMO (popolazione residente dei 6 mandamenti, compreso il Comune di Villabate, censita al 31 dicembre 1881, ab. 244,774; popolazione della *città*, ab. 205,712; del Comune, popolazione presente ab. 244,991; residente ab. 241,618. Al 31 dicembre 1890 la popolazione del Comune di Palermo, desunta dai registri d'anagrafe, era di 267,416 ab.) (2).



Siede Palermo in un golfo incantevole cinto da un'alta, ininterrotta catena di montagne, lungo 75 chilometri, che principia a est a Catalfano presso il capo Zaffarano, e chiudesi a nord-ovest col monte Pellegrino; queste due estremità montagnose stanno in linea retta e solo 15 chilometri discoste l'una dall'altra.

In codesto circuito stringesi intorno alla città, alle sue spalle e a nord, la classica *Conca d'Oro* co' suoi fioriti giardini, le sue ville numerose, i suoi boschetti di aranci e limoni. La città stessa forma un grande rettangolo col lato minore rivolto al mare, ed è tagliata da due grandi vie che s'intersecano (*via Vittorio Emanuele* e *via Macqueda*) in quattro rettangoli più piccoli i quali hanno il loro centro comune in *piazza Vigliena* (Quattro Cantoni).

(1) Dalla *Gazzetta Ufficiale* del 30 aprile 1891, n. 101. Cifra non ancora accertata definitivamente, calcolata in base all'eccedenza delle nascite sulle morti, senza cioè tener conto del movimento di emigrazione e di immigrazione.
(2) Dalla *Gazzetta Ufficiale* del 25 luglio 1891, n. 198.

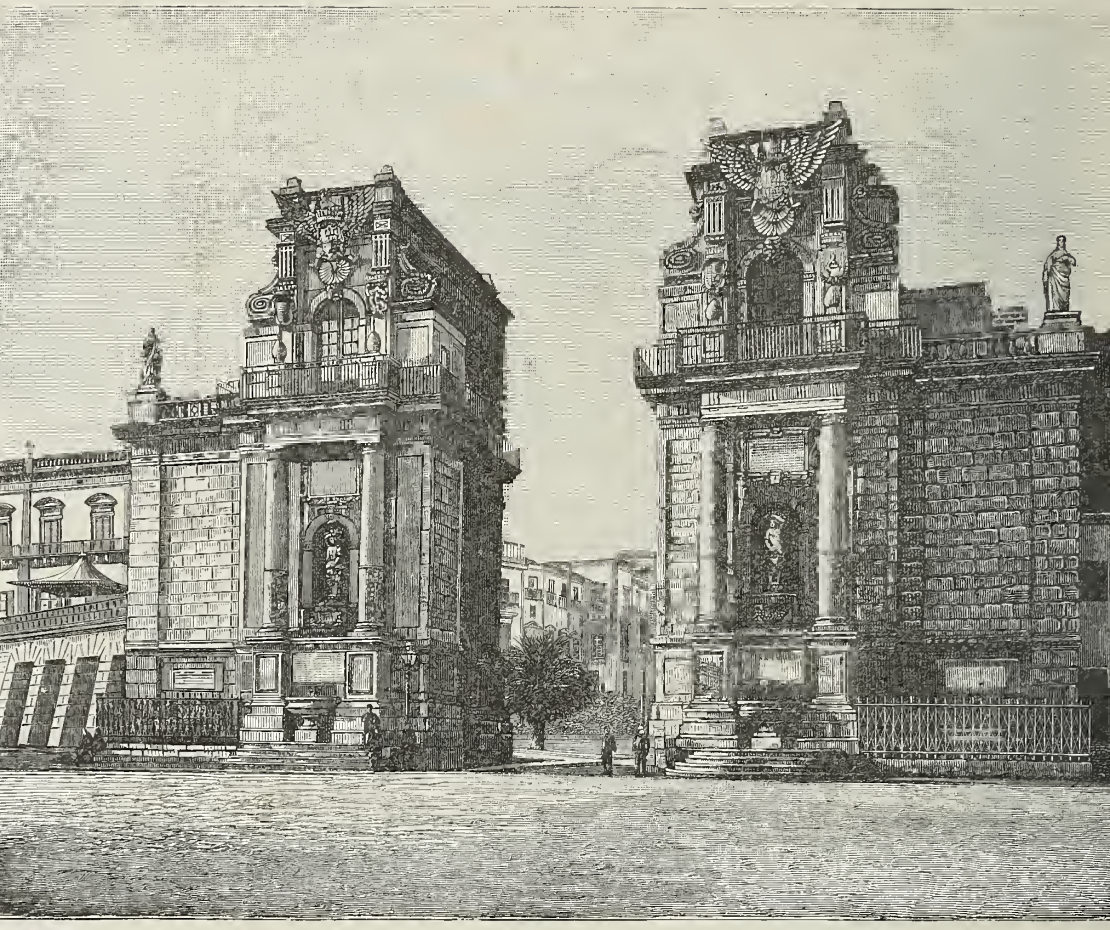


Fig. 7. — Palermo: Porta Felice.

La via o il corso Vittorio Emanuele (Toledo, già Cassero) incomincia dal mare con *porta Felice* e la sua estremità occidentale verso Monreale forma *porta Nuova;* la via Macqueda, dal nome del vicerè che l'incominciò nel 1600, termina a nord a *porta Macqueda*, e, a sud, verso la stazione a *porta S. Antonio.* Nel lato nord-ovest, fuori delle mura, la città si è arricchita di un superbo quartiere moderno di ville. Agli angoli delle strade sorgono numerose *giarre*, o fontane, che distribuiscono nelle case l'acqua degli acquidotti derivata dalle circostanti montagne.

La vecchia città era attorniata da bastioni e comunicava colla campagna da quindici porte, che davano i nomi agli antichi ingressi.

PORTE

Foro Italico o della Marina. — L'ingresso più bello in Palermo è quello del *Foro Italico* o della *Marina*, ampio passeggio lungo il mare che stendesi per un chilometro nel lato orientale dalla Cala verso sud sino a *villa Flora*, rinomato giardino pubblico, passeggio accompagnato dalla strada e con doppia fila d'alberi che ammantansi nella primavera di fiori di un vago color corallino. La veduta del golfo è pittoresca in sommo grado; a nord monte Pellegrino, co' suoi contorni salienti; a ovest le colline che cingono in ampio anfiteatro la città e a est lo sguardo



Fig. 8. — Palermo: Porta Nuova.

si spinge a destra da monte Catalfano, dicono alcuni, sino all'Etna. A nord del Foro giacciono il picciol porto *La Cala* e il gran *Porto*, costruito nel 1445 da re Alfonso, che è formato da un molo che spiccasi dappiè del monte Pellegrino.

Porta Felice (fig. 7). — Sorge all'estremità settentrionale del Foro Italico, con facciata elegante ma di stile barocco, edificata nel 1582 dal vicerè Marcantonio Colonna che le diede il nome di sua moglie *Felice* Orsini. Il Colonna morì nel 1584 e la porta non fu ultimata che nel 1637. Ai due enormi pilastri, ornati di un fregio d'ordine dorico e rivestiti di marmo, furono addossate, nel 1644, due fontane con le statue di *Pan* e *Pomona* in due nicchie e sopra una balaustrata con agli angoli due vergini palermitane, Santa Cristina e Santa Ninfa. Dicesi il disegno sia opera del Bramante con modificazioni del pittore monrealese Pietro Novelli.

Porta dei Greci. — È non molto discosta da porta Felice e mette anch'essa al Foro Italico in riva al mare. Essa è tagliata in mezzo al palazzo Forcella, oggi del principe di Baucina, e la sua origine data dal 1553. È così chiamata dai Greci che una volta abitavano in quei pressi.

Porta Nuova (fig. 8). — È la più bella e pittoresca porta di Palermo e s'innalza dal suolo sino alla punta del lanternino per ben 49 metri. La sua architettura è divisa in tre ordini, e il primo, dalla parte che guarda la città, è formato da pietre d'intaglio, ornato da pilastri corinti, e di fregi con su una cornice in giro che sostiene il secondo ordine; e dalla parte che guarda Monreale, l'arco d'ingresso è lasciato



Fig. 9. — Palermo: Piazza Marina.

rustico, costruito a bugne coi busti di quattro Saraceni coi loro turbanti, scolpiti a basso rilievo a guisa di telamoni addossati al muro. E in giro alla cornice del secondo ordine corre un loggiato con balaustrata di marmo avendo sotto, nell'attico, quattro medaglioni con busti anche di marmo, e sostenendo sopra con sottili colonne ioniche, con mirabile leggerezza, la quadrangolare piramide, ove, nelle sue quattro facce, è rappresentata da mattoni verniciati e dipinta in oro sopra campo azzurro, l'aquila palermitana. L'opera è stupenda, oltre che le stanze che sorgono sul loggiato furono rese sacre dal soggiorno di Garibaldi nel corso della rivoluzione del 1860. Essa è dunque un patrio monumento.

Porta Reale. — Trovasi al principio della via Lincoln, dirimpetto la villa Giulia. Fu costruita nel 1784 e dedicata a Maria Carolina, moglie di Ferdinando I di Borbone.

Porta di Termini. — A quasi metà della via Lincoln trovasi questa porta, oggi chiamata *porta Garibaldi*, perchè da essa l'eroe di Caprera il 27 maggio 1860 entrava, come vedremo, combattendo, in Palermo. Sul muro della via Garibaldi, che conduceva ad essa porta, leggesi quest'iscrizione: *Qui il* 27 *maggio* 1860 | *La Rivoluzione* | *Dal genio di Garibaldi* | *e* | *Dal sangue dei martiri fecondata* | *Gettava le basi* | *Della rigenerazione italiana* | *XXVII maggio MDCCCLX.*

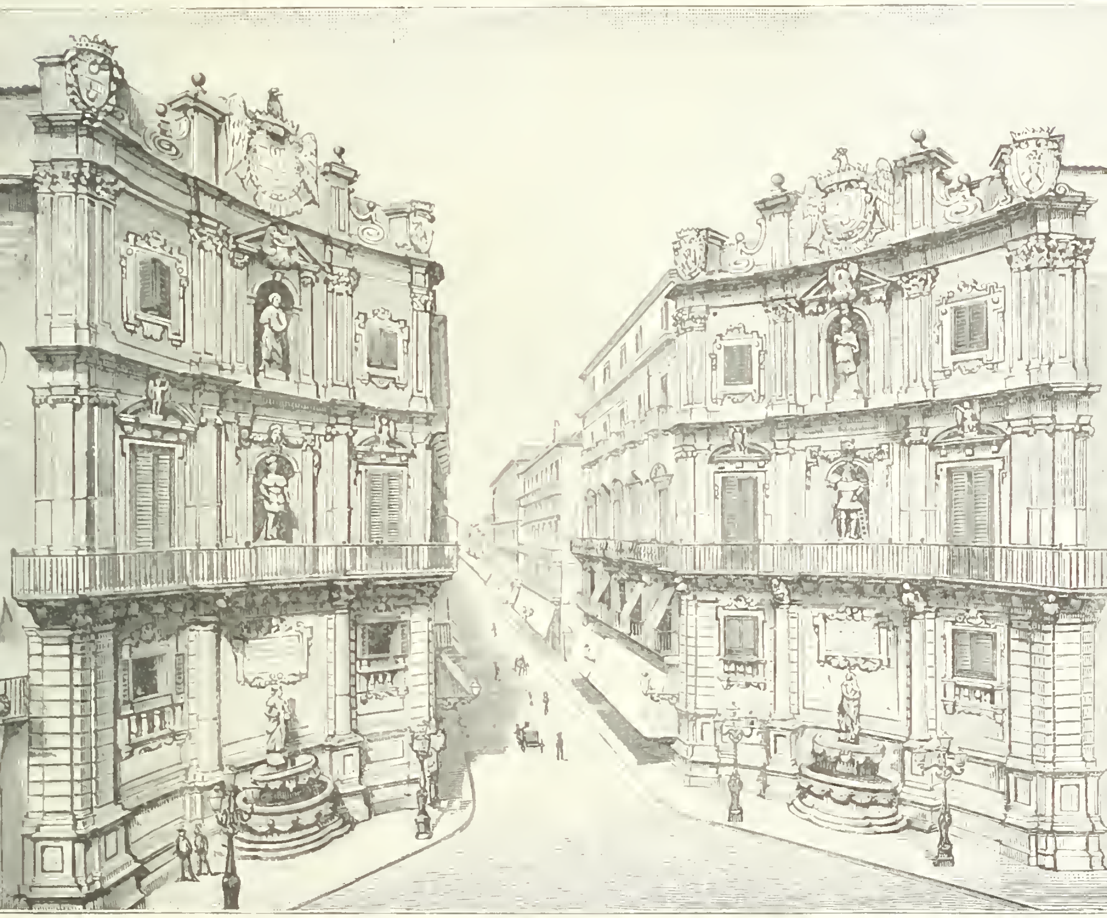


Fig. 10. — Palermo: Piazza Vigliena o Quattro Cantoni.

Porta S. Antonino o di Vicari. — Alla estremità meridionale di via Macqueda che dà sulla via Lincoln. Fu costruita nel 1600, e nel 1789 fu abbattuta e meglio riedificata.

Porta Sant'Agata. — Passando nel corso Tuckery s'incontra questa porta, costruita circa il 1275.

Porta Montalto. — Viene poco dopo, e fu fatta fabbricare dal vicerè D. Luigi Moncada duca di Montalto nel 1637. Essa fu disegnata da Carlo Ventimiglia, insigne matematico. Nel 1885 fu fatta demolire per disposizione municipale.

Porta di Castro. — Trovasi all'estremità della via dello stesso nome. Costruita nel 1620 sotto il vicerè D. Francesco conte de Castro, fu anch'essa demolita, pochi anni or sono, perchè cadente.

Un'uscita della città, verso il Papireto, è stata, parecchi anni addietro, battezzata Porta Guccia, dopo la quale, sempre continuando il giro di fuori le mura, trovavasi Porta d'Ossuna, or demolita. E proseguendo sempre oltre, giungesi a Porta Carini, che nel 1325, quando il mare arrivava fino ad essa, fu assalita dal duca di Calabria, che non la potè espugnare. Fu abbattuta nel 1782.

Della Porta Macqueda non rimane più quasi alcun vestigio, e lo stesso dicasi delle altre porte, cioè: Porta San Giorgio, Porta Carbone e Porta Doganella.

PIAZZE

Piazza Marina (fig. 9). — Anticamente il mare occupava il sito di questa piazza; fu destinata per molto tempo a spettacoli pubblici. Nel 1863 il Municipio fece costruire su essa un grazioso giardino, dedicandolo al liberatore della Sicilia: Garibaldi.

Piazza Vigliena o Quattro Cantoni (fig. 10). — Questa piazza è detta comunemente dei *Quattro Cantoni* perchè nel suo piccolo circuito i quattr'angoli hanno facciate come dire monumentali e la piazza è il centro delle quattro grandi regioni e il punto più animato della città. Stupenda è la prospettiva sino alle estremità delle ampie strade Macqueda e Vittorio Emanuele che vi s'incrociano, una di 4 chilometri a nord sino al giardino Inglese, l'altra di 5 chilometri sino alla salita di Monreale. Il vicerè duca di Vigliena fece, nel 1609, abbellire la piazza secondo il disegno di Giulio Lasso, romano. Ogni angolo ha una facciata uguale d'ordine dorico, jonico e composito, colonne marmoree, fontane, stemmi, statue dei re spagnuoli Carlo V, Filippo II, III, IV e, sopra di esse, delle quattro sante protettrici di Palermo: Santa Cristina, Santa Ninfa, Sant'Agata e Sant'Oliva.

Incominciando a osservare il prospetto del cantone a diritta, volto a mezzogiorno, si notano nel prim'ordine due colonne di pietra marmorea con una fonte in mezzo guernita di festoni e scudi con le armi della città, e sopra la statua dell'*Autunno* con una cesta di frutta nelle mani, ed ai piedi un serpente; scultura di Nunzio La Mattina. Su di essa sporge un'iscrizione incisa sopra tavola di marmo che indica tutta l'opera fatta regnando Filippo III ed essendo vicerè il conte De Castro e pretore D. Alvero Ribaldineira. Il secondo ordine è *jonico* con colonne scannellate, nel mezzo delle quali sorge la statua colossale di marmo di Filippo IV, e una balconata a ringhiere di ferro giunge da un capo all'altro del prospetto e vi si esce da due aperture ornate di pietre d'intaglio, alle estremità delle quali sorgevano prima due Angeli di marmo che portavano una palma e una corona. Il terzo ordine è *composito*. S'innalza nel centro la statua al naturale di Santa Oliva, vergine e martire palermitana, alla quale sovrasta altro angelo di marmo bianco colla corona in mano in atto di posargliela sul capo. Il prospetto è terminato in cima da una grande aquila anche di marmo dalle ali spiegate con le armi regie sul petto e ai lati due scudi con quelle del vicerè e del Comune. Il palazzo ornato da tale facciata è della famiglia Napoli dei principi di Resuttano.

Gli altri tre cantoni sono di uguale disegno se non che in quello a sinistra, volto a occidente, v'ha sotto la statua dell'*Inverno* in sembianza di vecchia deforme con ai piedi un mostro attorcigliato, scultura ancora di Nunzio La Mattina; e nel secondo ordine vi è la statua di Filippo III e in cima quella di Sant'Agata, altra vergine e martire palermitana. Il palazzo così adorno apparteneva in quel tempo al barone Cugino, e sopra v'era il loggiato del monastero della Martorana. È ora tutta proprietà del barone Chiaramonte Bordonaro di Canicattì. Nel cantone che guarda a levante la statua del prim'ordine rappresenta l'*Està* inghirlandata di spighe, e tiene ai piedi un mostro con la testa d'aquila e il corpo di serpente; scultura di Gregorio Tedeschi, fiorentino. La statua dell'ordine di mezzo è di Filippo II, quella in cima, di Santa Ninfa, anch'essa vergine palermitana. Il palazzo a cui è attaccato questo prospetto era dell'avvocato fiscale della G. Corte D. Giuseppe Giurato, ed è ora posseduto dal marchese Di Rudinì.

L'ultimo cantone, che è quello rivolto a tramontana, ha nel prim'ordine la statua della *Primavera* del suddetto Tedeschi, nel secondo quella di Carlo V imperatore, e in cima l'altra di Santa Cristina, altra vergine palermitana. Le quattro statue reali sono opera dell'insigne scultore Giambattista Livolsi da Nicosia. Nel progetto dell'opera codeste statue erano di bronzo, e già due, quella di Carlo V e di Filippo IV, erano fuse, e una collocata, quando il Senato mutò pensiero e fecele invece di marmo.



Fig. 11. — Palermo: Piazza Pretoria.

Piazza Pretoria (fig. 11). — Questa piazza pigliò il nome dal palazzo dell'antico magistrato che stava a capo del Municipio, il Pretore. Una gran parte di questa piazza è occupata dalla rinomata *Fontana Pretoria*, che ha una circonferenza di 133 metri ed un'altezza di 12 (vedi pag. 119). La fece fare don Pietro di Toledo, che voleva adornarne una delle sue ville di Firenze; ma, dopo la sua morte, fu venduta, nel 1575, da suo figlio al Senato palermitano.

Piazza Ruggero Settimo, con la statua scolpita dal Delisi del celebre statista (morto nel 1863), alla cui memoria bastò inscrivere sul piedestallo gli anni 1812 (*Costituzione Liberale*), 1820 (*Indipendenza della Sicilia*) e 1848 (*Insurrezione con governo provvisorio*). — Dirimpetto, statua di *Carlo Cottone*, principe di Castelnuovo (con le date 1811, 1812, 1822), fondatore dell'Istituto agrario.

Piazza della Rivoluzione (già *Fieravecchia*). — Fu in questa piazza che nel giorno 12 gennaio 1848 gl'insorti fecero il loro quartier generale; fu in essa, dopo il ritorno della signoria dei Borboni, che, la sera del 27 gennaio 1850, fu tentata una nuova sommossa, ed essendo abortita la stessa sera, furono fatti morire sul luogo la dimane, per giudizio sommario, sei cittadini credutine autori; fu in essa che il generale Garibaldi, entrando da porta di Termini il 27 maggio 1860, fè la prima sosta onde poscia con più vigore combattere i nemici della libertà. Nel centro della piazza sopra umile base vedesi il genio di Palermo, ricollocatovi dal popolo nel 1860, poichè nel 1852, per ordine di Carlo Filangieri principe di Satriano, luogotenente allora in Sicilia, ne fu svelto e gittato entro i magazzini del Senato.

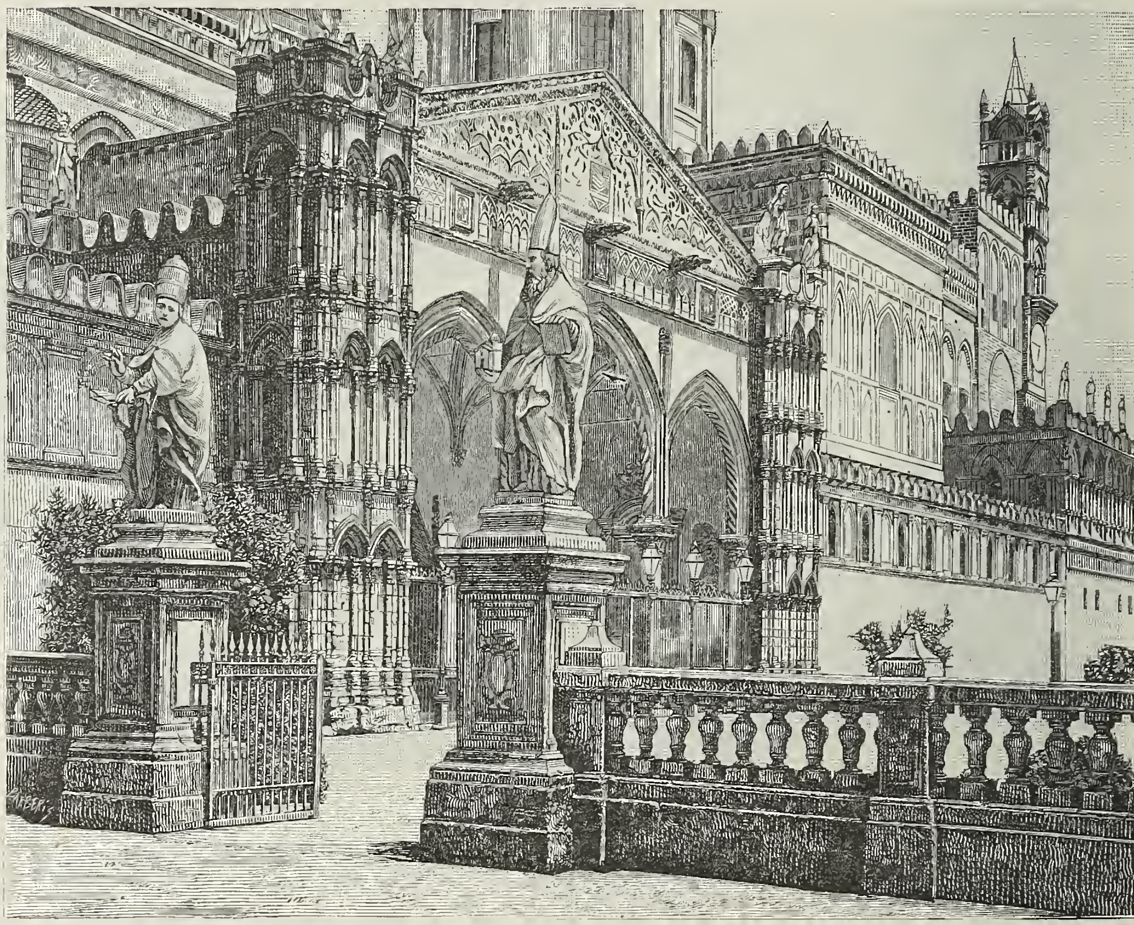


Fig. 12. — Duomo di Palermo: Facciata.

Piazza del Duomo, una delle più belle di Palermo, ampio e regolare rettangolo con piena veduta del magnifico lato meridionale del Duomo. Era anticamente il camposanto della Cattedrale, ampliato nel 1465. Nel 1753 la piazza fu ornata della ricca balaustrata marmorea che la circonda con le 16 statue dei Padri della Chiesa e dei Santi palermitani scolpite dal Travaglia e dall'Anello di Palermo. Nel centro della piazza sorge la statua di Santa Rosalia.

Piazza Vittoria. — È questa piazza la maggiore, ma la meno animata di Palermo, ricinta dal palazzo Arcivescovile, dalla Prefettura, dal palazzo Reale e da due Caserme. Sotto i Normanni era lastricata di marmo e formava una specie d'atrio libero alla reggia ed all'antico teatro romano. La vittoria delle armi popolari nel 1820 e quella di Garibaldi nel 1860 le diedero il nome di *piazza Vittoria.*

Piazza Croce del Vespro, con in mezzo una colonna marmorea e una croce, chiusa in una cancellata di lancie e alabarde il cui originale è nel Museo Nazionale. Nel lato settentrionale della piazza in via Sant'Anna sta scritto in una lapide: — Secondo una tradizione centenaria qui fu l'abitazione di Giovanni di Saint-Remy, governatore di val di Mazzara in nome di Carlo d'Angiò e qui cadde la vendetta del popolo (Vespro Siciliano) sull'oppressore straniero, 31 marzo 1282. —



Fig. 13. — Duomo di Palermo: Lato orientale.

Piazza Bologni. — Così detta, perchè nel 1573 don Luigi Bologna, barone di Campofranco, facevala costruire dinanzi la sua casa, indi posseduta dalla famiglia principesca dei Villafranca. Sul principio della piazza, e rivolta al corso Vittorio Emanuele, sorge la statua di Carlo V rizzata nel 1631, opera pregevole gittata in bronzo da Giambattista Livolsi da Tusa. Rappresenta l'imperatore vestito da guerriero romano, coronato di alloro, che, stringendo nella sinistra il bastone del comando, stende la destra in atto di giurare il mantenimento delle costituzioni siciliane, come egli fece in questa cattedrale quando nel 1535, ritornato vittorioso da Tunisi, visitava Palermo. Il piedestallo fu fatto due anni dopo alzata la statua da un certo Travagli, scultore carrarese, ed è ornato dai quattro lati di iscrizioni e di emblemi, che consistono in uno scudo di marmo, un'aquila a due teste, due colonne col motto *non plus ultra*, e un'idra a sette teste.

Piazza San Domenico. — Dinanzi alla chiesa omonima, con in mezzo una colonna di marmo, alta 30 metri, sopra la quale è la statua in bronzo della Immacolata. Fu eretta nel 1725.

Piazza del Garraffello. — Così detta dal fonte che vi sorge sino dal 1591. È tra i siti più frequentati di Palermo.

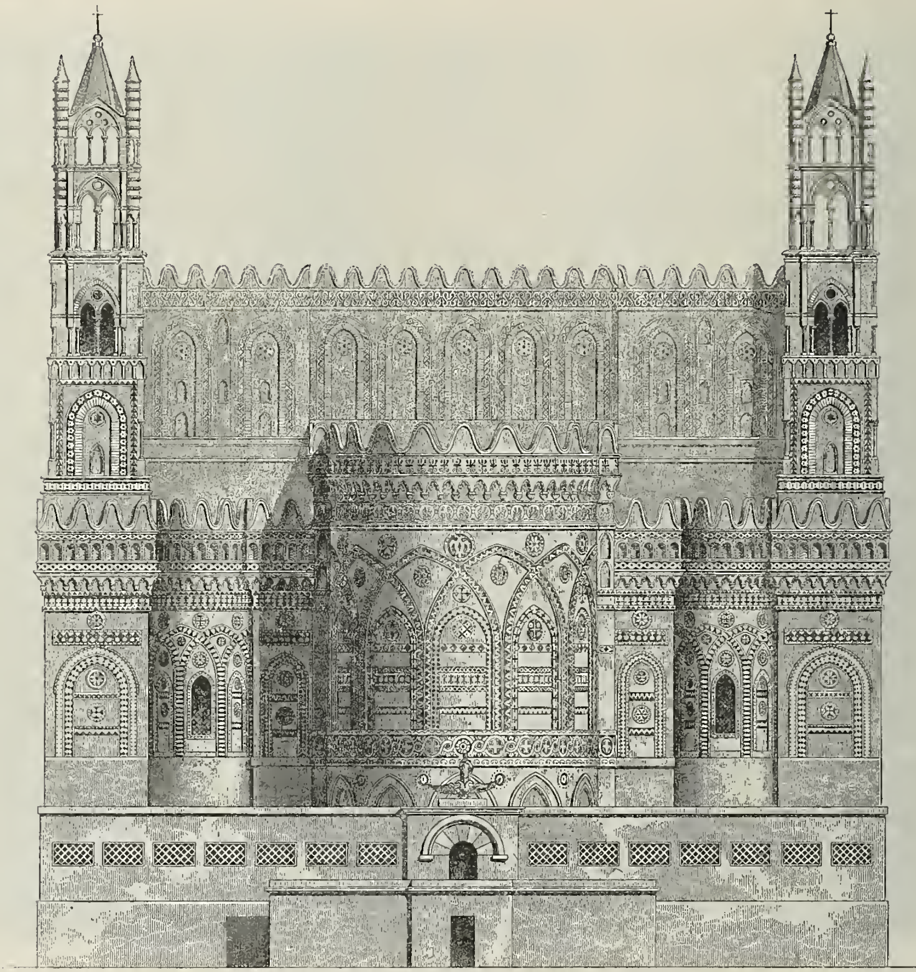


Fig. 14. — Duomo di Palermo: Elevazione dell'abside.

ARCHITETTURA

Architettonicamente parlando, Palermo è poca cosa; tutto ciò ch'è stato fatto pel suo abbellimento esterno si vede in poche ore; ma non bastano i giorni e le settimane per apprezzare degnamente tutto ciò che fu largito dalla natura.

Le antichità sono scarse, dove non vogliansi annoverare fra esse le normanne, relativamente recenti. Il sedimento dei secoli successivi e il detrito di una vita attivissima dai tempi più remoti hanno sepolto irrevocabilmente tutte quasi le vestigia del suo classico passato. Quando si è esplorata a fondo la città stessa e i suoi dintorni sino a *Monreale*, *San Martino* e la *Zisa;* quando si è ammirata debitamente l'imponente *porta Felice;* quando si è andati sufficientemente attorno pel giardino *La Flora*, con la sua opulenza vegetativa subtropicale; quando per ultimo si è adeguatamente esaminata *La Cala*, piccolo porto e poco fondo, con le sue banchine affaccendate — allora colui che ama la Natura più delle opere dell'uomo e preferisce il veramente eterno al meramente immortale figurativo, dovrà confessare a sè stesso che Palermo nulla ha di più bello, di più cattivante da mostrare di quel capolavoro eseguito dal Supremo Artefice, modellando quelle

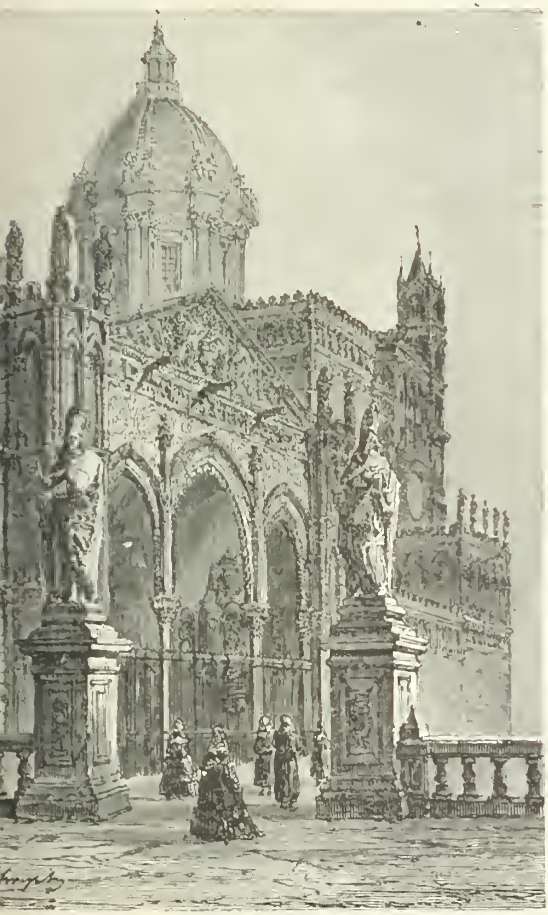


Fig. 15. — Duomo di Palermo: Portico meridionale.



Fig. 16. — Duomo di Palermo: Portico occidentale.

nobili linee con cui *monte Pellegrino* scende alla città a' suoi piedi e tracciando quella graziosa curva costiera sulla quale essa è sorta all'ombra del monte. La veduta di quella roccia, tutelare e custode della capitale siciliana, è incantevole da tutti i punti ed in tutte le ore. Essa domina la città insieme e la marina da qualunque punto la si contempli e l'ardita e insieme morbida bellezza dei suoi contorni ha sotto ogni aspetto un'attrattiva che non vien mai meno. Il mero girandolone, il più frivolo dei passeggianti in Palermo dovrebbe esser fortunato di aver sempre davanti gli occhi una montagna, la semplice vista della quale si potrebbe quasi definire un'*educazione liberale* nella poesia e nell'arte. Ma egli dovrebbe recarsi in *piazza Marina* dopo sfollata la gente, al placido e glorioso sottentrar del tramonto; allora *monte Pellegrino* gli riuscirà allo sguardo innamorato un monte di oro fuso e Palermo la più bella delle Nereidi oceanine nella sua *Conca d'Oro* (1).

— Palermo — scrive il testè defunto celeberrimo tedesco Ferdinando Gregorovius che dettò tante belle opere sull'Italia ove visse tanti anni — Palermo non è ricca

(1) *The Picturesque Mediterranean.*

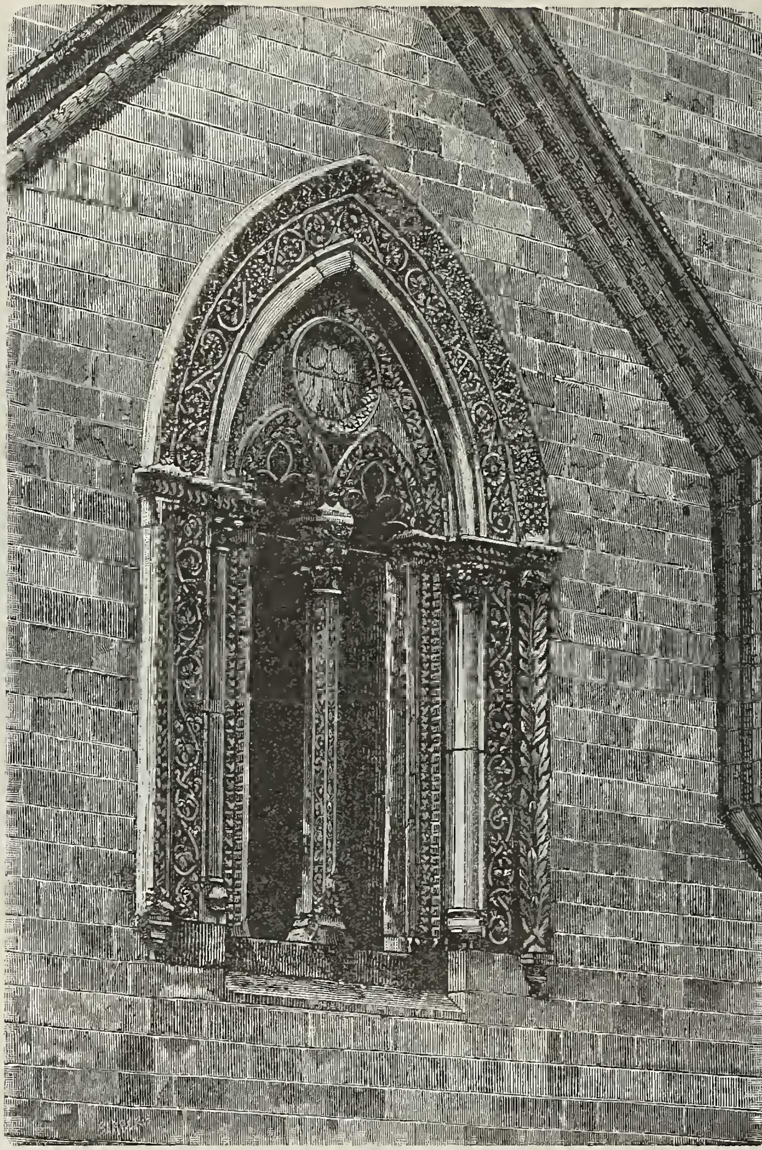


Fig. 17. — Duomo di Palermo: Finestra.

gran fatto d'opere d'arte propriamente dette (1). Tranne i magnifici montoni di bronzo nella sala d'incoronazione del palazzo Reale (2), essa non contiene veruna antica e pregevole scoltura dacchè i torsi del Museo nazionale disseppelliti nelle rovine di Selinunte non son che reliquie. I sarcofaghi di porfido degli Hohenstaufen

(1) Nel 1868 il professor Cavallari, direttore delle Antichità, dava mano a fare scavi, e a circa 100 metri dal palazzo Arcivescovile, in piazza Vittoria, scopriva un grande edifizio con varie sale od aule con pavimenti e figure in mosaico descritte ampiamente nell'*Arte in Italia* (vol. I, pag. 81). Credesi un'antica abitazione romana.

(2) Adesso al Museo nazionale.

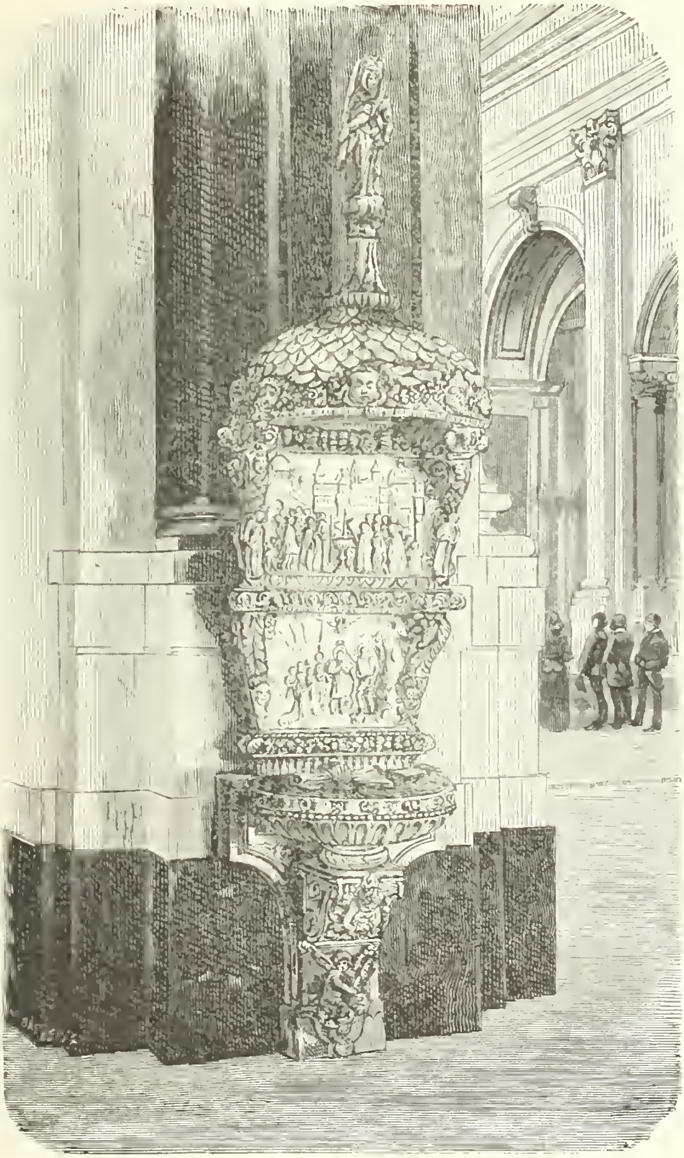


Fig. 18. — Duomo di Palermo: Pila dell'acqua santa.

nel Duomo, il cero pasquale nella cappella Palatina e la Piletta dell'acquasanta del Gagini nella chiesa madre hanno un valore storico piuttostochè artistico. Vi sono per contro non pochi pregevoli dipinti, nonostante le spogliazioni degli Spagnuoli che trasportarono, fra le altre cose, nel Museo di Madrid il famoso *Spasimo* di Raffaello che ornava in addietro la chiesa di S. Maria dello Spasimo. Fra i bei quadri esistenti ancora in Palermo, voglionsi ricordare la Madonna raffaellesca di Vincenzo Romano, sopranominato *Anemolo*, nella cappella del Rosario del convento dei Domenicani; una pretesa Madonna di Raffaello nella chiesa dell'Oratorio e la Guarigione d'un malato per S. Sebastiano Valfrè, di Sebastiano lo Forte nella medesima chiesa. —

CHIESE

Duomo (figg. 12-17). — Il Duomo di Palermo, dedicato all'Assunta e rinomatissimo a buon diritto, risale ad una grande antichità. Già sin dal 1109 Adelasia, nel luogo ove sorgeva dal 600 una basilica convertita in moschea dai Saraceni, aveva fatto incominciare la struttura di una nuova cattedrale, di cui rimane un residuo a est; nel 1170 ebbe principio la quasi compiuta ricostruzione del Duomo presente sotto la direzione di *Walter of the Mill* (Gualterio del Molino, *Gualterius Ophamilius* in latino e Gualterio Offamilio in italiano) inglese, ex-cappellano di Enrico II d'Inghilterra, quindi alla corte normanna in Palermo e dal 1170 arcivescovo.

Nei secoli XIV, XV, XVI nuove costruzioni furono aggiunte e nel 1784 il celebre architetto Ferdinando Fuga (quel desso che disegnò la facciata di S. Maria Maggiore in Roma) trasformò l'interno in un tempio moderno, stile romano, in piena contraddizione coll'esterno. Il quale è tutto a piccole pietre da taglio con tre porte, la maggiore delle quali fu decorata sotto gli Aragonesi con sei colonne di marmo bianco poggianti sur un plinto. Nel lato meridionale è uno stupendo portico (fig. 15) edificato dall'arcivescovo Simone Bologna nella metà del secolo XV: ha tre archi a sesto acuto, il centrale più grande, che poggia su quattro colonne di granito egiziano: e nell'ultimo a sinistra vedesi un'iscrizione araba ricavata dal Corano. Le due torri della facciata di ponente sono della metà del secolo XIV.

La chiesa è a tre navate e forma una croce latina. Il predetto Fuga trasformò gli archi acuti in tondi e i gruppi di colonnine leggiere in pilastri pesanti, e dischiuse le pareti longitudinali a 14 cappelle con le loro cupole nelle navate laterali. L'altare maggiore è tutto di diaspri, d'agate, di lapislazzuli e di legno pietrificato; nei pilastri prossimi all'altare sono il solio regale a musaico e quello dell'arcivescovo. Lungo le pareti della tribuna veggonsi undici statue di marmo, cioè Cristo risorto in mezzo agli apostoli, e sotto ciascuna di esse un bassorilievo rappresentante il martirio di quei Santi, lavori veramente insigni del Gagini e della sua scuola. Al lato destro sono i sepolcri reali (fig. 19), cioè quello del re Ruggero, morto il 1154, quello dell'imperatore Federico II, che è il più bello e simile all'altro di Arrigo VI, morto il 28 settembre 1197, e quello di Costanza la Normanna, morta il 27 novembre 1198. Annesso al muro destro è il sepolcro della regina Costanza di Aragona, moglie dell'imperatore Federico II, morta il 23 giugno 1222, e deposta in un antico sarcofago romano, nel quale è rappresentata una caccia. Finalmente nel lato opposto è il sepolcro ove giace Guglielmo, duca d'Atene e di Neopatria, figliuolo del re Federico II d'Aragona, morto il 1338. Sulla lapide vedesi scolpita la figura giacente dell'estinto in abito di frate domenicano.

Oltre quelle menzionate, la Cattedrale possiede altre sculture del Gagini; fra le quali citeremo quelle della cappella di Santa Rosalia. Il corpo della Santa è deposto in una bara d'argento del peso di 412 chilogrammi, fabbricata nel 1631, e scoperta soltanto l'11 gennaio, il 13 giugno e il 1º settembre. Nelle processioni della Santa (pompose e popolarissime in addietro) solo i tagliapietre hanno il diritto di portar la bara come quelli che scopersero nella grotta di monte Pellegrino le ossa della Santa.

Fra i capi d'arte onde va ornato il Duomo voglionsi ancor ricordare *Santa Cecilia* di Antonio Crescenzio; due rilievi della storia di S. Rosalia di Valerio Villareale, allievo del Canova; una *Statua della Madonna* del veneziano Francesco Laurana (1469); la *Pila dell'acqua santa* (fig. 18), con due divisioni di rilievi, della scuola fiorentina (secolo XV), ecc.

La *Cripta*, o *Cimitero di tutti i Santi*, a cui si scende presso il trono regale, era in origine a tre navate e, pei cambiamenti nella chiesa soprastante, fu ridotta a due, con due ordini di otto corte colonne di sienite. In codesta cripta stanno i sarcofaghi di 24 arcivescovi di Palermo.

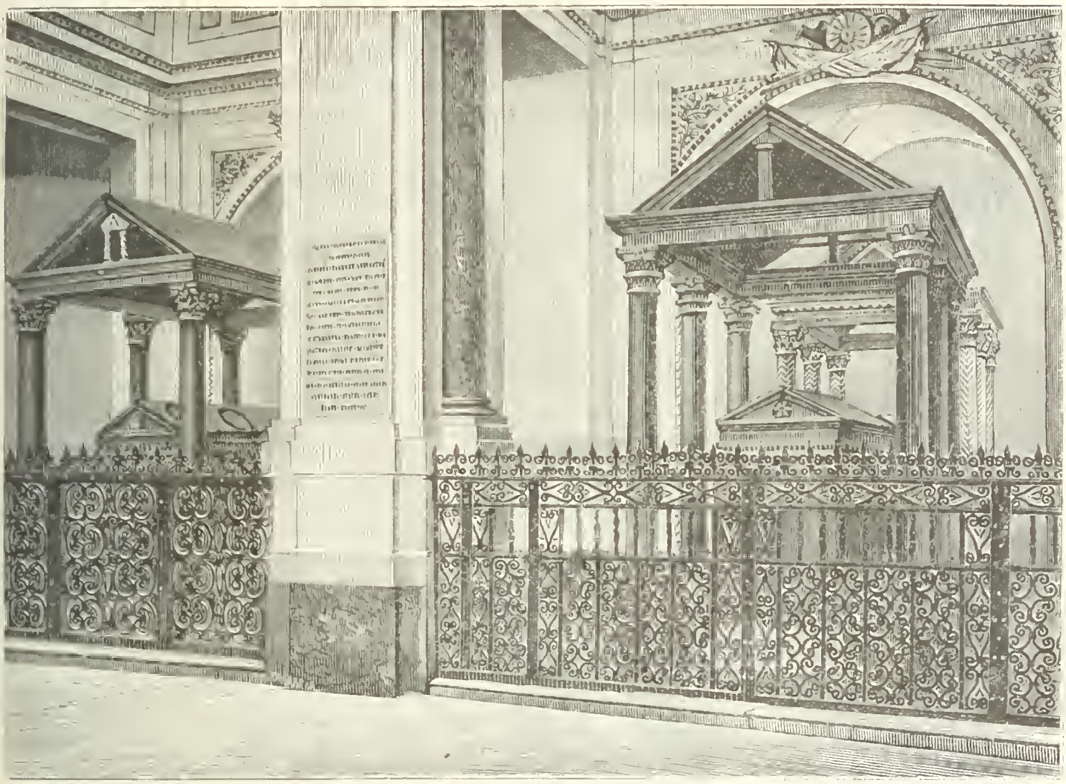


Fig. 19. — Duomo di Palermo: Tombe reali.

Nel lato nord del Duomo giace nell'angolo l'ex-cappella di *Santa Maria l'Incoronata*, sino al 1410 cappella dell'incoronazione, avanzo dell'antico Duomo del 600; dirimpetto all'ingresso antica tribuna semi-circolare con freschi guasti del secolo XIV nella vôlta. Verso via di Papireto veggonsi ancora gli avanzi di cinque archi, con quattro colonne, di una loggia da cui il nuovo monarca presentavasi al popolo.

Battistero del Duomo. — Occupa una delle cappelle laterali; l'ingresso è formato da colonne di granito orientale che s'innalzan maestosamente sino alla vôlta; il pavimento su cui posano queste colonne è tutto di marmi di varii colori. Per alcuni gradini si ascende al piano su cui sorge il Battistero, magnifico vaso di marmo bianco che posa sur un piedestallo rappresentante un tronco d'albero appiè del quale si veggono Adamo ed Eva in atto di pregare; il serpente, che esce dal fogliame, tien loro gli occhi addosso, e pare bramoso della sua preda. I lati del vaso sono arricchiti di bassorilievi rappresentanti soggetti cavati dalla S. Scrittura. Le mura della cappella sono ornate di colonne corintie e di superbe pitture a fresco, e gli spazi intermedii son pieni di quadri de' primari maestri, uno de' quali, di Moralèz, rappresenta San Giovanni che battezza il Salvatore. Ivi son deposte le reliquie di Santa Rosalia; vi si veggono pure un braccio di San Giovanni Battista, alcune ossa di San Pietro, una mascella del medesimo, alla quale il popolo attribuisce la virtù dei miracoli, e le ossa di molti altri Santi, non che una cattedra di lapislazzuli alta quindici piedi.

Cappella Palatina (nel palazzo Reale). — Edificata da re Ruggero innanzi al 1140 e successivamente restaurata ed abbellita da' suoi successori, è perfettamente

conservata — una vera gemma del suo genere. Essa è una basilica latina, comecchè il coro sia un quadrato greco sormontato da una cupola.

Il portico, ornato di moderni mosaici, è sorretto da archi acuti di larghezza disuguale poggianti su sette colonne di granito egiziano. L'interno si compone di tre navate con tre absidi (lunghezza 32 metri, larghezza 13). I cinque archi a ciascun lato sono sostenuti da colonne alternanti di granito egizio e marmo greco, queste scanalate e liscie, quelle, con capitelli corinzii, compositi o bizantini.



Fig. 20. — Palermo: Mosaici nella Cappella Palatina.

Gli archi son tutti rivestiti dei più ricchi mosaici pittorici su fondo d'oro. Il coro a cui si sale per cinque gradini è coperto da una cupola alta 20 metri incrostata anch'essa, in un con le absidi, di mosaici con iscrizioni greche. Anche il pulpito è ornato vagamente di mosaici e basato su colonne lavorate squisitamente. Vicino ad esso è un antichissimo candelabro bizantino di candido marmo e di ricco magistero che vuolsi importato da re Ruggero. Sotto il pulpito e nelle cappelle all'estremità delle due travate laterali son sei colonne di marmo detto *fiore di persico* delle quali non ve n'ha che due nella stessa Roma.

Il tetto della nave centrale è forse unico in tutta Europa, sì per la singolare struttura, sì perchè di fattura esclusivamente musulmana. Esso è di legno piegato concentricamente a vari seni poggiati gli uni su gli altri, dando luogo nel mezzo a due file di venti rosoni, da cui sporgono da vari punti vaghissime pendenze. Ma il pregio singolare sta nell'immensa varietà e nella vaghezza dei colori e delle indorature di che è decorato. Nella *sacristia* è da osservare l'archivio ricco di diplomi greci, arabi, latini, e nella cripta un Crocefisso ingioiellato che collocavasi sull'altare durante le radunanze dei membri dell'Inquisizione.

Tra i ricchi arredi del tesoro è finalmente una preziosa cassettina di legno adorna di arabeschi, di lettere, di figure, di uccelli a mosaico, intarsiata di avorio e guernita di rame. Essa è dell'epoca normanna sì perchè i mosaici sono simili a quelli della cappella, sì perchè sparsa di aquile, di che son quasi sempre adorni i monumenti normanni. L'iscrizione araba dice che lo scrigno serviva a racchiudere balsami.

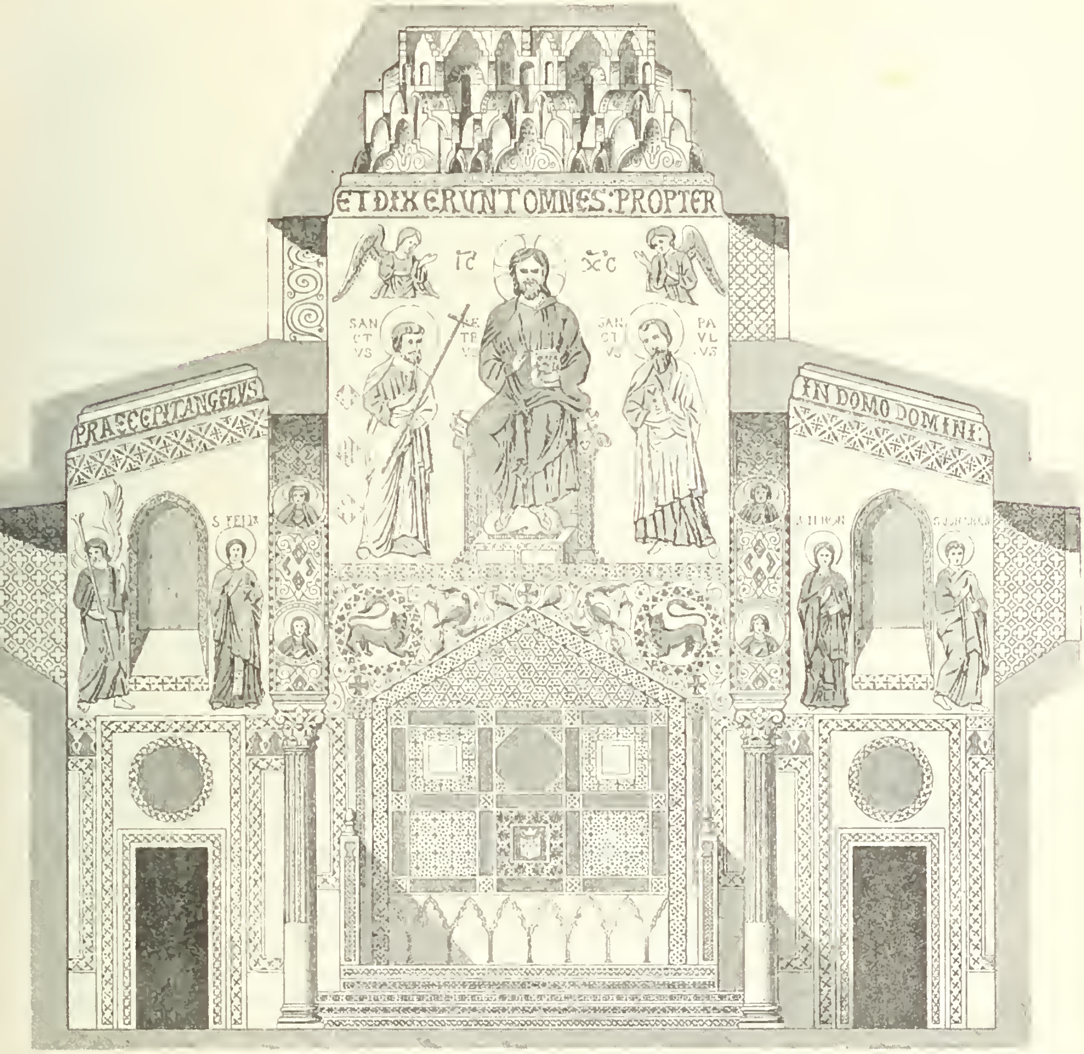


Fig. 21. — Palermo: Mosaici nella Cappella Palatina.

Noi non possiamo qui descrivere i soggetti sacri rappresentati dagli stupendi mosaici della Palatina e ci limitiamo a darne un saggio nelle figure 20 e 21. Il loro stile svincolasi in parte dalle tradizioni bizantine; mancano però ancora la prospettiva e il chiaro-scuro; gran parte di questi mosaici fu restaurata o rinnovata addirittura.

Dal loggiato con colonne di macigno tolte al monte Pellegrino, lo scalone a ovest conduce al secondo piano del palazzo Reale ove conservasi ancora una stanza normanna, la cosidetta *Stanza di Ruggero*, gemma artistica con incrostazioni di mosaici del tempo di Guglielmo I, rappresentanti ornati a zig-zag, pavoni, cigni, leoni, palme, aranci, caccie, lotte di centauri, arabeschi incantevoli.

San Domenico (nella piazza omonima). — Questa chiesa, edificata nel 1300 e rinnovata nel 1414 e 1640, è la più vasta di Palermo (capace quasi di 12,000 persone, senza il coro). Ora è il *Pantheon Siciliano*, per esservi stati collocati modernamente monumenti, cenotafi e busti eretti alla memoria dei Siciliani illustri nelle

scienze, lettere, arti, ecc. La chiesa è una lunga basilica a tre navate con sedici colonne marmoree e sontuosi ornati.

Notiamo fra i busti: quello del pittore *Vincenzo Riolo* di Palermo (1772-1837); quello di *Giuseppe Velasquez*, altro pittore di Palermo (1750-1827); quello di *Giuseppe Patania*, anch'esso pittore (1780-1852); quello dello storico *Rosario Gregorio*, posto dal Senato nel 1872; quello di *Giovanni Salemi*, professore di chirurgia, morto nel 1849; quello del tante volte citato *Pietro Novelli*, detto il *Monrealese*, di Mario Villareale, allievo del Canova, a spese del suo biografo, Agostino Gallo; quelli del *Venanzio* (morto nel 1814) e di *Emanuele Marvuglia* (morto nel 1845), ambidue architetti palermitani, i primi che dal barocchismo manierato tornarono alla semplicità romana; quello di *Valerio Villareale* (1773-1851), scultore di Palermo, allievo del Canova; quello di *Gioachino Ventura* (1792-1861), celebre predicatore e anche storico, morto esule a Versaglia; quello del suddetto *Agostino Gallo* (1790-1872), biografo del Novelli e del Meli; quello di *Giuseppe Piazzi* (1746-1826), celebre astronomo che nel 1801 scoprì il pianeta Cerere; quello di *D. Scinà*, letterato, archeologo, professore di fisica (1765-1837); quello di *Ruggero Settimo* (1778-1863); quello del duca di *Serra di Falco* (1783-1863) e del filosofo e giurista *Emerico Amari* (morto nel 1875), ecc.

Sant'Agostino (nella via omonima). — Risale al 1278; nell'interno non sopravvanza però alcun segno della antica architettura, come quella che fu riformata nel 1306 e quindi da Giorgio Bracco e ricostruita nel 1627. Il prospetto esterno è rimasto per altro intatto e fu eseguito sul principio del secolo XIV a spese delle famiglie Sclafani e Chiaramonte delle quali veggonsi gli stemmi. Nell'interno, stucchi del Serpotta e quadri della scuola siciliana.

San Giorgio de' Genovesi (a capo di via Squarcialupo). — Costruita nel 1391 a spese dei mercanti genovesi, ha un interno in bello e semplice stile del Rinascimento, con cupola ottagona sorretta da 16 colonne corinzie e in alto da 16 composite, tutte di marmo bianco-giallo, con pareti e volte dipinte e il pavimento coperto di lapidi mortuarie. Dipinti di Luca Giordano, di Bernardo Castelli, genovese, di Palma Vecchio (forse), ecc.

Sant'Annunziata (via Squarciafico). — Con facciata del Rinascimento del 1501 e l'interno, del 1345, con tre navate e tre absidi; le navate ad archi acuti e colonne marmoree con sibille ai capitelli. Vôlta in legno, con dorature e sedici figurine nei cassettoni. Nell'abside destra, sotto un trittico con Santi, si legge: *Jacopo Migele dipintore detto Gerardo da Pisa me pinse* (XV secolo).

Santa Maria degli Angeli (via Quattro Aprile), con l'antico Ospizio o *Gancia*, compiuta nel 1480. — Tanto la facciata occidentale quanto il lato settentrionale hanno conservato il carattere antico e son fabbricate in pietra da taglio. L'interno forma una croce greca e contiene, fra gli altri capi d'arte, la *Madonna di Monserrato fra S. Caterina e Sant'Agata* di Antonello da Orosio Quinones (morto nel 1563); l'*Annunziazione*, medaglione in rilievo di Antonio Gagini; lo *Sposalizio della Vergine*, con dodici figure al naturale di Ainemolo; *San Pietro d'Alcantara* di Pietro Novelli e il celebre *Bambino della Gancia.*

La chiesa della Gancia ha un nome nella storia del risorgimento italiano per la celebre congiura del 4 aprile 1860, a capo della quale stava il popolano fontaniere Francesco Riso. A questa congiura credesi erroneamente da molti che avessero anche preso parte i monaci del convento francescano della Gancia, annesso alla chiesa. Ma ciò non è vero; i frati furono ospiti forzati de' congiurati, i quali all'alba del 4 aprile, dal campanile della chiesa, fecero fuoco contro le soldatesche borboniche, le quali, scopertasi la congiura, avevano assediato chiesa e convento. Dei congiurati, com'è noto, parte furono uccisi sul luogo, parte giustiziati; pochissimi

poterono salvarsi; due miracolosamente, giacchè, nascostisi nella sepoltura della chiesa, fatta un'angusta buca sul muro corrispondente nella via Alloro, eludendo la vigilanza della sentinella che stava di custodia alla Gancia, poterono, dopo indicibili patimenti, salvarsi. La buca è stata perfettamente conservata nella sua primitiva forma, e coperta per intero da una lamina di ferro su cui sta scritto: *Buca della salvezza*. Chi passa per via Alloro può agevolmente vederla.

Chiesa dell'Olivella (piazza omonima), coll'*Adorazione del Bambino* di Lorenzo di Credi (attribuita comunemente a Raffaello), e le statue di *Isaia* del Delisi di Palermo, e di *Mosè* di D'Amore, anch'esso di Palermo. Ammirevole è la cappella detta del *Crocefisso*, ricca di pietre preziose e di varii marmi della Sicilia; essa costò oltre lire 200,000. Fu costruita tra il 1598 e il 1790. — Addossato alla chiesa trovasi l'*Oratorio dell'Olivella*, gentile monumento della fine dello scorso secolo.

San Giuseppe (piazza Quattro Cantoni). — Venne costruita con magnificenza nel 1612-45 pei Teatini dal teatino Giacomo Besio, genovese. È a tre navate, divisa da due file di dodici archi ciascuna, poggiante sopra ventisei colonne di ordine composito alte più di sette metri, e tutte di un pezzo di pietra calcare grigia; oltre ad altre otto colonne di ordine corintio, similmente di un pezzo, della smisurata altezza di metri 10.3 non comprese le basi e i capitelli e della circonferenza di metri 4 e più, sulle quali poggiano i quattro grandi archi che sostengono la cupola. Queste colonne costarono circa 1600 lire ciascuna.

L'altare maggiore è di pietre dure adorno di bronzi dorati; anche di pietre dure sono i grandi candelabri ed i vasi che posano sul primo gradino dell'altare, e il crocifisso che vi è sopra è di pregiata scultura fatta sopra unico pezzo di avorio. Il pavimento è tutto di marmo di recente costruito. Quasi tutte le cappelle sono di marmo e ricche di pietre dure, di arabeschi, di bassorilievi e di statue. I freschi della vôlta della navata di mezzo son di Filippo Tancredi da Messina e quelli dell'abside del Carrega da Trapani. La bella e spaziosa chiesa sotterranea, la *Madonna della Provvidenza*, era il sepolcreto delle famiglie nobili. In codesta chiesa Giuseppe d'Alessi eccitò, nel 1647, il popolo alla rivolta.

Santa Caterina (piazza Bellini). — Edificata fra il 1566-96 con tutta la pompa immaginabile nello stile barocco siciliano, con ornati bellissimi in parte e superbo pavimento. Oltre la celebre *Vergine col Bambino* del Van Dyck vi si ammira la *Statua di S. Caterina*, ultimo lavoro di Antonio Gagini.

Porto Salvo (corso Vitt. Emanuele). — Questa chiesa venne fondata nel 1526 quando le galee siciliane, ritornando vittoriose da Tunisi, ebbero a soffrire tale tempesta, che fu miracolo l'essersi salvate. Il comandante e i marinai avevano fatto voto, se si salvavano, di fabbricare una chiesa, e sorse anche colla volontà del popolo la chiesa di *Porto Salvo*. Fu dimezzata nel 1581 pel taglio di via Toledo, ma con residui ancora dell'architettura del secolo XVI e un'*Annunziazione* di Gian Paolo Fondoli di Cremona (1586).

San Niccolò Tolentino (via Macqueda). — È a croce latina e di stile dorico; essa è l'avanzo di un'antica Sinagoga esistente nel 1400, convertita in chiesa nel 1492. Racchiude quadri del Novelli e del Zoppo di Ganci; il migliore è quello rappresentante il titolare della chiesa in atto di preghiera. Ad alcuni passi più oltre, in via Divisi, la *Madonna di tutte le grazie del Ponticello*, costruzione gotica del 1542.

Sant'Antonio (corso Vitt. Emanuele). — A croce greca con cupola sorretta da quattro colonne interne. Fu costruita verso il 1220 e il suo campanone, fuso nel 1375, convocava il Consiglio comunale e il Parlamento generale. Il tremuoto distrusse gran parte dell'antica chiesa di cui non rimasero che le tre porte ed alcune finestre in istile gotico. All'altar maggiore ammirasi un *San Carlo* di Zoppo di Ganci e nella cappella a destra *Sant'Antonio* del Novelli.

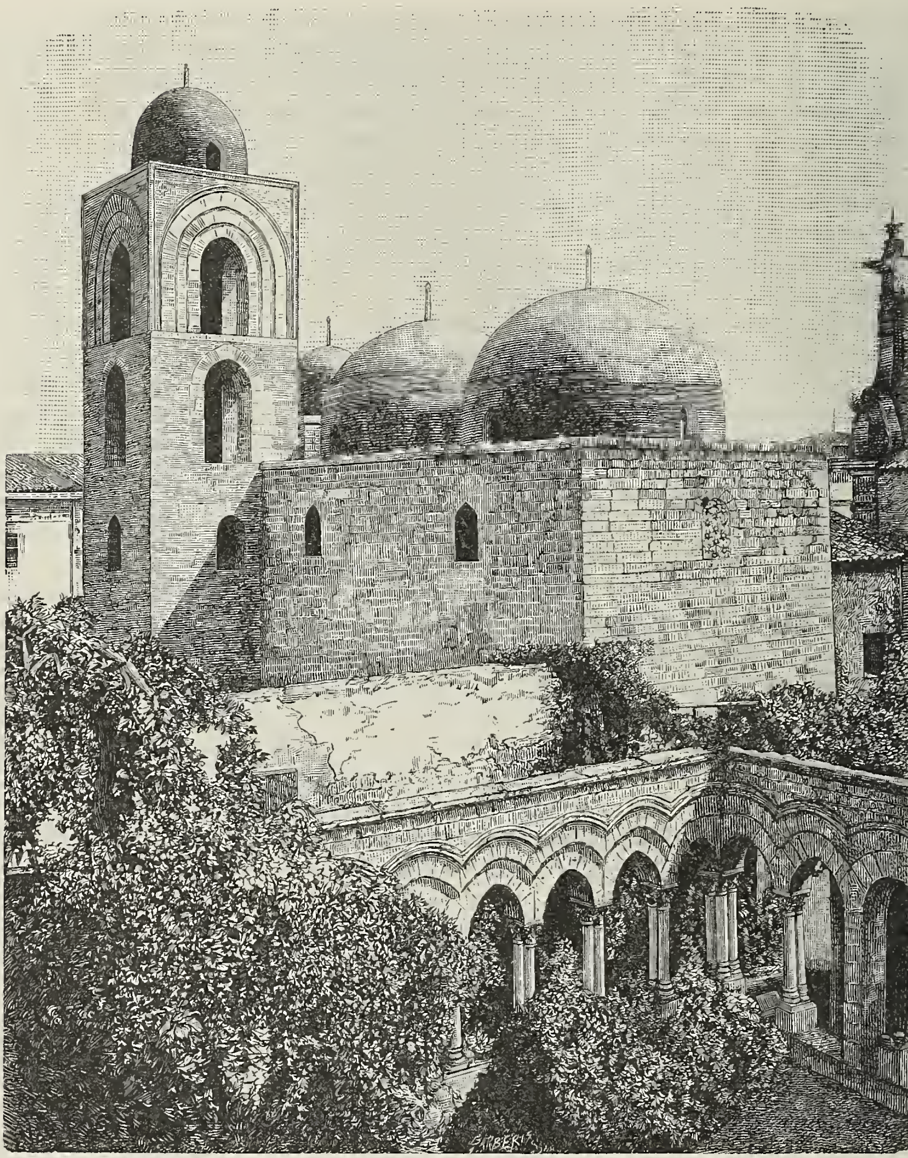


Fig. 22. — Palermo: Chiesa di San Giovanni degli Eremiti.

San Giovanni degli Eremiti (piazza della Pinta) (fig. 22). — Edifizio notabile con cinque cupole di primitiva architettura normanna, dichiarato *monumento nazionale*, ben conservato e liberato dai fabbricati attigui. Sin dai tempi di Gregorio Magno nel suo luogo sorgeva qui un monastero col nome di *Sant'Ermete* (donde il nome *Eremiti*); ma esso era andato in rovina al tempo della conquista normanna e fu riedificato da re Ruggero nel 1132. Ha la forma di una **T** con tre absidi; un arco acuto divide la nave longitudinale in due quadrati con due cupole; le altre tre cupole s'innalzano sopra i tre quadrati della nave trasversale. Nel lato sud è una piccola moschea ampliata e trasformata in cappella. Nel nord-est, bei chiostri (fig. 23) con colonne accoppiate e archi acuti.

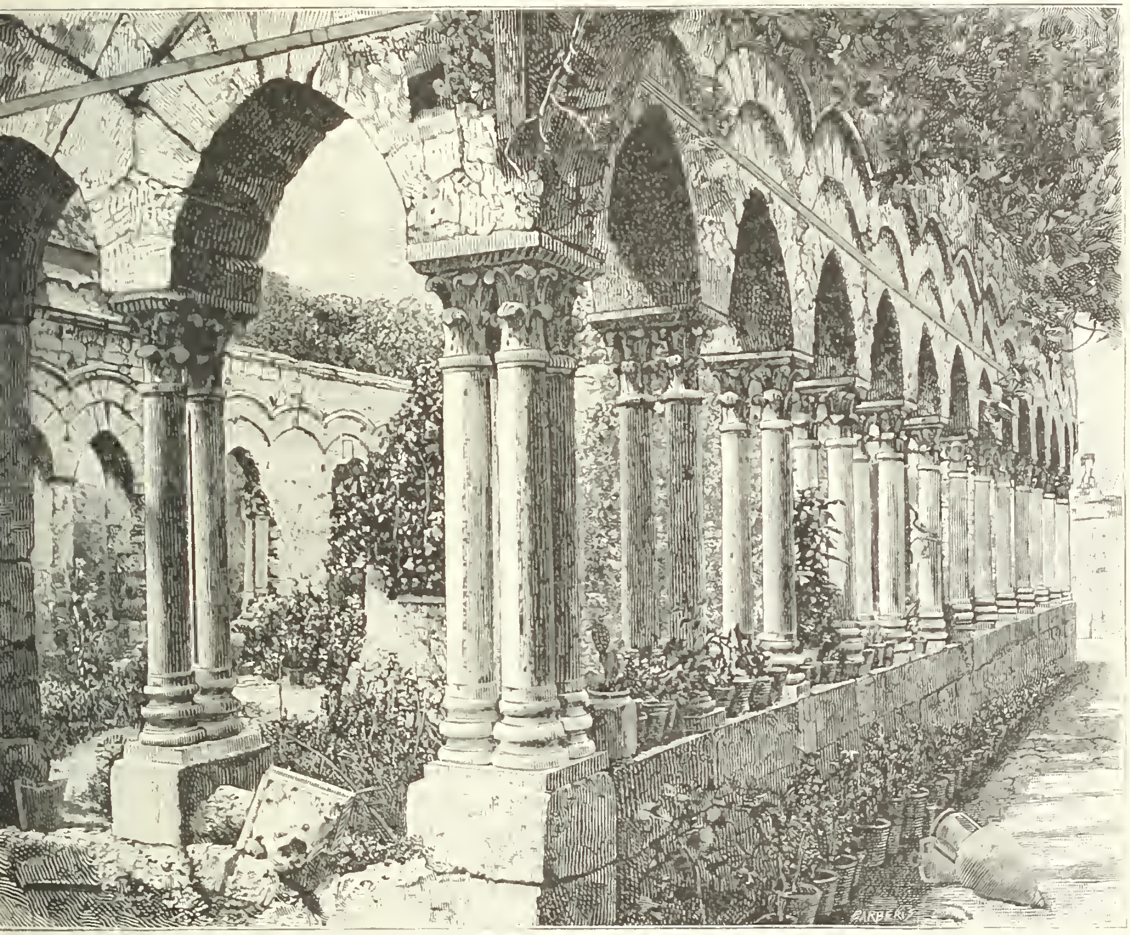


Fig. 23. — Palermo: Chiostri della chiesa di San Giovanni degli Eremiti.

San Matteo (corso Vittorio Emanuele). — Costruita nel 1632 con tutta la pompa esterna ed interna del barocchismo. Due quadri di Pietro Novelli e statue dei quattro Dottori della Chiesa, del Marabitti (1772).

San Salvatore (corso Vitt. Eman.). — Una delle chiese più importanti di Palermo, costruita nel secolo XII, a cupola bizantina, ricostruita nel 1628 dall'abate Paolo Amato in elegante stile barocco palermitano, in forma di ottagono con cupola elittica e con ogni pompa immaginabile. Del convento, innalzato nel 1072 da Roberto Guiscardo, veggonsi ancora avanzi importanti dirimpetto in via Protonotaro. In questa chiesa professò voti monastici la figliuola di re Ruggero, Costanza, che, lasciato il velo, sposò Arrigo VI di Germania, ricordata da Dante nel *Paradiso.* Il pavimento di marmo bianco, intarsiato di pietre dure, fu eseguito solo nel 1856.

San Niccolò L'Albergheria (piazza Ballarò). — Fondata forse prima del 1292, e verso il 1409 restaurata e ingrandita dalla regina Bianca, seconda moglie di re Martino I (il giovine). Il tipo primitivo della chiesa era il simpatico stile gotico-bizantino: nulla ora resta d'antico tranne il campanile ornato di finestrine ad archi acuti con in giro arabeschi a mosaico di pietra nera, come era il gusto del tempo, e sul quale risalta un orologio di cui si ha notizia sin dal 1518.

Santa Maria dello Spasimo (piazzetta omonima). — Già convento degli Olivetani edificato nel 1506. Per questa chiesa Raffaello dipinse il celebre quadro dello *Spasimo* (Salita al Calvario), il quale, spinto dal mare nel naufragio della nave che lo portava in vicinanza di Genova, giunse, per intromissione del Papa, a Palermo e nel 1661 fu trasferito da un vicerè spagnuolo a Madrid ove tuttora si trova. Nel 1573 gli Olivetani furono costretti a lasciare il convento e la chiesa fu poi convertita in teatro e successivamente in magazzini, e nel 1854 in una sezione dell'Ospedale civico.

Santa Maria della Volta (porta Macqueda). — Ha un quadro della Madonna di Andrea Brescianino, attribuito a Raffaello.

Sant'Eulalia de' Catalani (via d'Argenteria). — Fondata dai nobili Catalani venuti in Sicilia verso il 1500. Ha la facciata nello stile Rinascimento, deturpata dai balconi costruiti a comodità dei privati. Su di essa scorgonsi le armi di Spagna e quattro busti di re Aragonesi. Entro la chiesa trovasi la *Madonna di Monserrato*, di Giuseppe Siena (1582). Dell'Asturino è il *Martirio di Sant'Eulalia* dipinto nel 1636 e ritratta nell'istante in cui i soldati romani la mettono in croce.

Santa Chiara (via Porta Castro). — Edificata, giusta l'iscrizione, nel 1341-44, dal conte Sclafani là dove suo zio, il gran giustiziere Matteo, rendeva giustizia. La chiesa nulla contiene d'antico, ma vi si ammira una *Pietà*, l'ultimo ed uno dei migliori dipinti di Pietro Novelli.

Santa Maria dei Latini o del Cancelliere (sulla strada del Gran Cancelliere, a destra di chi guardi il palazzo Riso). — Fondata nel 1171 dal salernitano Matteo Ajello, gran cancelliere di re Guglielmo II e riedificata nel 1590, con dipinti di Zoppo di Ganci e di Antonello da Saliba.

San Niccolò de' Greci (via Bara). — Parrocchiale dei Greci del 1540; e dietro, in via del Seminario, *Seminario greco* per le colonie Albanesi della Sicilia.

San Giovanni de' Napoletani (piazza Marina). — Chiesa gotica costruita nel 1526 a vece di altra che datava dal 1088 e abbattuta nello stesso anno. Fu ultimata nel 1627, con dipinti di Zoppo di Ganci (1398).

La Magione, già dell'Ordine Teutonico (piazza omonima). — Forma internamente un parallelogramma lungo 33 metri, largo 13, con tre navate e colonne con capitelli corinzii dorati. Antichi sarcofaghi dei fratelli dell'Ordine con figure giacenti. Il convento è ora diviso in proprietà private, e dove abitavano anticamente i Cavalieri Teutonici albergano ora i reali carabinieri.

Santa Teresa (via Torremuzza). — Con splendida facciata in barocco di Fra Giacomo Amato e con sulla porta centrale un già celebre rilievo della Sacra Famiglia di Ottavio Melante da Trapani (secolo XVIII).

La Pietà (via Torremuzza). — La facciata di questa chiesa, la più bella del barocchismo in Palermo, fu disegnata, nel 1658, da Fra Amato. Nel centro della facciata havvi la statua di San Domenico, lavoro del Vitaliani; nell'interno, d'architettura corinzia, ricco di dorature e affreschi, ammirasi una *Sepoltura di Cristo* dell'Ainemolo.

San Giovanni dell'Origlione (piazza omonima). — Edificata verso il 1300, abbellita successivamente nel 1600 e nel 1782. Notevole il vestibolo ornato di freschi del Novelli e alcuni quadri della chiesa.

Santo Spirito. — Fra i cipressi del camposanto decretato dal vicerè Caraccioli nel 1782, si solleva ancora la mole della storica chiesa e dello storico monastero di Santo Spirito. Fu la fabbrica cominciata dall'arcivescovo Gualtiero Offamiglio nel 1173 per l'Ordine Cisterciense. Nella attigua pianura scoppiò, il 31 marzo 1282, l'insurrezione contro i Francesi ed ebbe principio il sanguinoso *Vespro Siciliano*, come attesta una lapide nella chiesa. Nel 1782 vi fu piantato il camposanto generale che fu chiuso nel 1837 perchè colmato in pochi giorni dal colera.

San Pietro Martire (via Bandiera). — Fu costruita nel 1656, con due dipinti stupendi dell'Ainemolo, l'uno della *Deposizione dalla Croce*, l'altro del *Martirio di San Pietro*. In quest'ultimo si vedono le figure di S. Stefano e S. Atanasio da un lato, di S. Caterina e S. Agata dall'altra; risplende in mezzo *N. Signora col Bambino*.

Santa Maria dei Miracoli (via Macqueda). — Bell'edifizio del Rinascimento costruito nel 1547, a tre navate con archi svelti e cupola graziosa.

Santa Maria di Piedigrotta (corso Vittorio Emanuele). — Costruzione ancor graziosa della fine del Risorgimento, con un bell'arco scolpito intorno alla grotta e una Madonna in rilievo del 1464.

Santa Maria la Nova (via Giovanni Meli). — Rinnovata nel 1520, con un bel portico che ricorda l'atrio di Santa Maria della Catena; l'interno, a tre navate, ha una elegante decorazione posteriore ed una tribuna ottagonale con cupola.

Carmine Maggiore (piazzetta Ballarò). — Bell'edifizio del 1626 con facciata del 1814, un dipinto del Novelli ed una statua del Gagini.

Sant'Anna e Santa Maria di Gesù (piazza Sant'Anna). — Fondata sin dal 1220, come lo accerta l'iscrizione sopra un trittico, rappresentante la *Madonna della Misericordia*.

La Martorana (figg. 24-25), o *Santa Maria dell'Ammiraglio* (piazza Bellini). — Fatta costruire da Giorgio Antiocheno, grande ammiraglio di Sicilia sotto Ruggero II, innanzi il 1143. Fondato poi il vicino monastero nel 1193 da Goffredo Martorana e da Luisa sua moglie, prese il nome che porta. Tutte le facciate di questa chiesa erano decorate di grandi archi ogivali; in questi ultimi tempi sono stati fatti grandi e diligentissimi lavori per scoprire la chiesa antica sparita sotto le incrostazioni barocche. La forma interna della chiesa è quadrata. Quattro colonne sono nel centro sulle quali poggiano altrettanti archi acuti che sostengono una cupola semisferica. Tutte le pareti sono incrostate di preziosi mosaici rappresentanti l'Assunzione, gli Evangelisti, gli Arcangeli, gli Apostoli, molti santi greci, ecc. Il mosaico della cappella di S. Benedetto, stupendo per la perfezione, rappresenta Giorgio il fondatore e la Vergine in piedi in atto di presentare una scrittura greca al suo Divin Figliuolo, che benedice dall'alto. Segue il mosaico rappresentante il re Ruggero, che riceve sul capo la corona dalla destra del Redentore, il quale colla sinistra gli affida lo scettro. Al di dentro della *cupola*, tutto intorno, gira una iscrizione cristiana in caratteri arabici. Sotto il coro, a destra, guardando l'abside maggiore, nel centro e nel sommoscapo della colonna, un'altra iscrizione araba.

Bella anche la tribuna e il suo pavimento di mosaico. È degno di nota anche il vestibolo per cui si accede alla porta principale, formato da colonne corinzie, in alcuna delle quali è qualche iscrizione araba, alludente alla formazione della chiesa. Dalla piazza Bellini, poi, ciò che più salta agli occhi è la bella torre, o campanile che sia, a quattro piani con finestre di fattura squisita.

Notisi una particolarità storica. Fu davanti alla chiesa della Martorana che si riunì a parlamento il popolo palermitano lo stesso giorno in cui avvenne l'eccidio del Vespro ed elesse a suo capitano il patrizio Ruggero Mastrangelo e prese i primi più urgenti provvedimenti. Ciò è rammentato dalla seguente iscrizione, che si legge sul luogo: *Il popolo siciliano | Liberatosi appena dal giogo Angioino | Qui | Si adunava a general parlamento | E | Mentre la eroica Messina | Con miracoli di valore | Fiaccava l'impeto delle orde invadenti | Che la Curia Romana | Veniva incitando a sostegno dell'espulso tiranno | Decretava concorde | Pronti e validi mezzi a difesa | E stabile ausilio a resistere | La Monarchia nazionale | Raffrenata e sorretta | Dalle antiche libertà del paese.*

San Cataldo (accanto alla Martorana, piazza Bellini). — Edificata nel secolo XII, è simile nella struttura bizantina alla Martorana ma ha manco dei mosaici. Non è

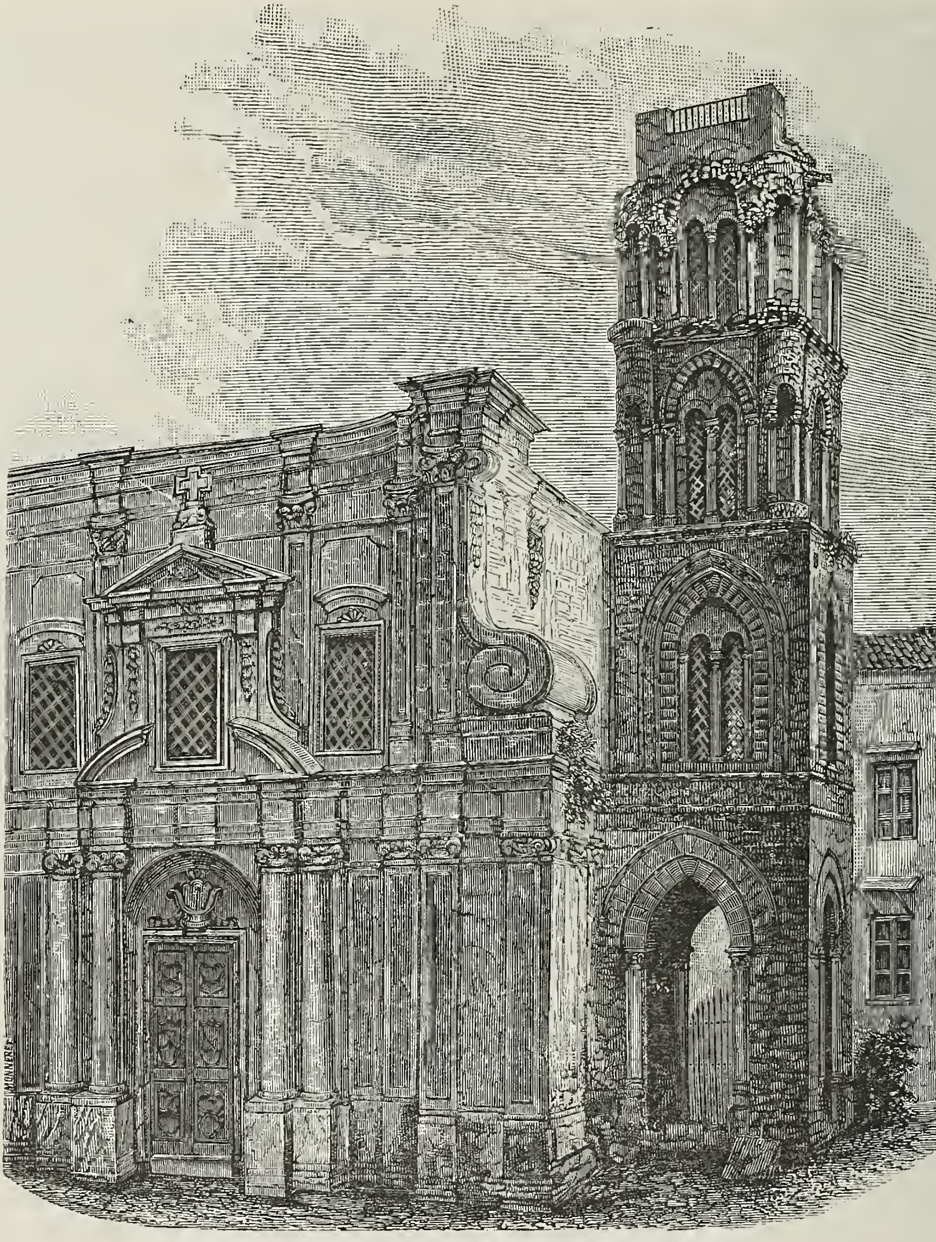


Fig. 24. — Palermo: Chiesa e Torre della Martorana.

lunga che metri 10.20 e larga 7.50 e forma un rettangolo con tre absidi; quattro colonne dividono lo spazio in tre navate. La casa e la chiesa furono costruite dall'ammiraglio Majone di Bari, e, dopo la costui caduta, vendute da re Guglielmo I al conte Silvestro di Marsico; nel 1182 pervennero ambedue alla cattedrale di Monreale; e, dopo una ricostruzione nel 1625, la chiesa passò agli arcivescovi di Palermo. Ora San Cataldo fa parte dei monumenti nazionali, e venne con molta diligenza restaurata. È ammirevole il pavimento in mosaico.

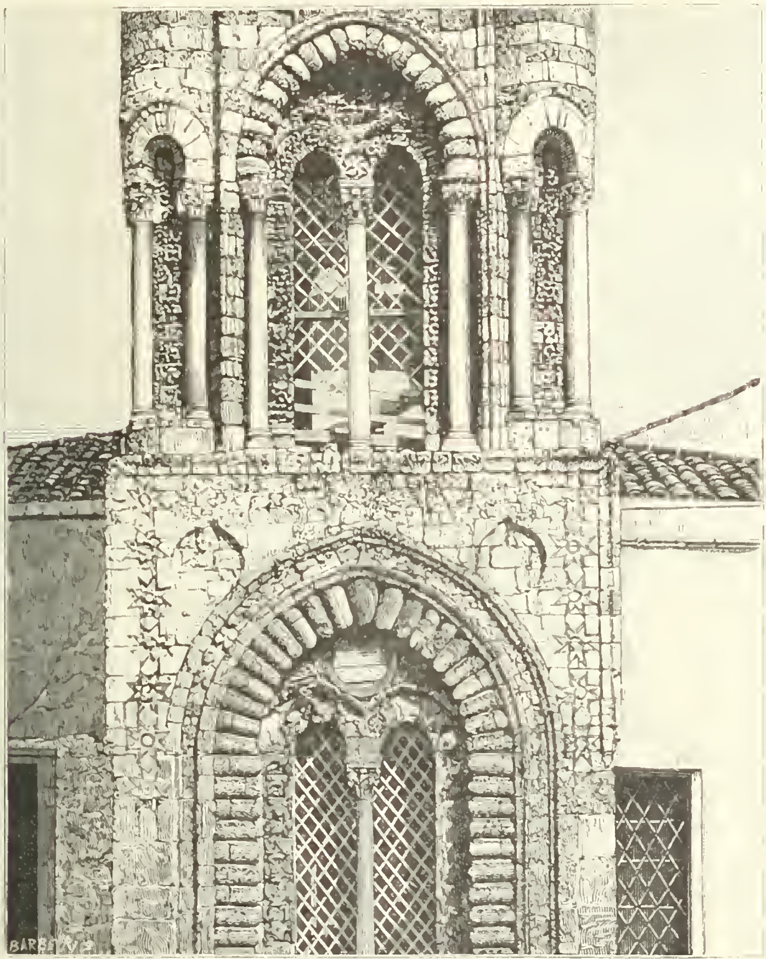


Fig. 25. — Palermo: Dettaglio della Torre della Martorana.

Santa Maria della Catena (presso porta Felice) (fig. 26). — Questa chiesa, già ricordata nel 1330, piglia il nome dalla catena con cui chiudevasi l'antico porto. Secondo una tradizione, nel 1392 tre condannati, riposati in quella chiesa, videro, dopo una preghiera alla Madonna, cader le loro catene. Dopo quel miracolo, la chiesa sarebbe stata riedificata. Del suo grande valore artistico va principalmente debitrice al suo atrio, a cui adesso si sale per ampia scalinata. Le eleganti scolture sulle tre porte sono di Vincenzo Gagini (1538). L'interno, restaurato di fresco, contiene tre navate e tre absidi. Ammiransi all'altar maggiore tre rilievi (in alto *Conversione di S. Paolo; Consegna delle chiavi a S. Pietro*, 1556; e sotto *Crocifissione*) e nella prima cappella *S. Gaetano* di Pietro Novelli.

San Francesco d'Assisi detto San Francesco dei Chiodari (via Cintorinai) (fig. 27). — Questa chiesa risale al 1255 e fu fondata dai Francescani che nel 1224 stabilironsi a Palermo. La porta centrale fu fatta costruire nel 1302 dai Chiaramonti. La colonna coll'iscrizione araba in caratteri cufici: *Non v'ha che un Dio e Maometto è il suo profeta* è ora al Museo. Nell'interno, modernizzato, ammiransi dipinti dei pittori siciliani Novelli, Marabitti, Ainemolo e stucchi del Serpotta. Ammirevole è il coro

della cappella, intaglio in legno del 1500. Nel 1650 il Municipio di Palermo fece costruire la cappella Senatoria, dedicata all'Immacolata. Nell'antisagristia havvi la statua di San Giorgio, scolpita dal Gagini. Nel grandioso convento attiguo radunossi nel 1818 il Parlamento siciliano; ora vi sono stabilite due sezioni di Corte d'assise.

Chiesa ed Oratorio di Santa Cita (via Valverde) (fig. 28). — Edificata nel 1586, con belle sculture del Gagini. Ammirevoli i bellissimi bassorilievi del secolo XVI in fondo al coro dietro l'altare maggiore. Nell'*Oratorio*, che è addossato alle spalle della chiesa, si ammirano i superbi stucchi del Serpotta, il quadro del *Rosario* di Carlo Marotti e la più grande e bella lastra d'agata che sia in Sicilia.

Oratorio della Congregazione di San Lorenzo (via dell'Immacolata). — Del 1564, con rilievi in istucco del Serpotta e la *Presentazione al Tempio* di Michelangiolo Caravaggio all'altare maggiore. Sedili d'ebano incrostati di avorio e madreperla.

Oratorio del Rosario (via Bambinai). — Del 1578, con superbi stucchi di Giacomo Serpotta e la *Madonna del Rosario* del Van Dyck, da lui dipinta a 25 anni in Palermo, ed una delle migliori sue tele.

PALAZZI

Palazzo Reale (presso porta Nuova). — Molti hanno affermato che nel sito ove oggi si eleva il palazzo sorgesse una antica rocca nei tempi dei Romani; però di essa non si ha alcuna certezza. Nel IX secolo era lì il palazzo degli Emiri, che, secondo il costume mussulmano, era più presto una cittadella che un palazzo; distrutto e riedificato più tardi dal conte Ruggero, e ingrandito da Guglielmo I che vi aggiunse una seconda parte.

Il vicerè Giovanni De Vega nel 1553 fe' abbattere una torre, detta *rossa*, costruita di mattoni, perchè impediva alla reggia la vista della città. Più tardi il vicerè, duca di Macqueda, tolse alla parte centrale ogni vestigio di antica architettura, e vi fe' invece costruire il prospetto attuale con finestre e balconi. Delle due torri, la *Greca* è interamente scomparsa sotto le moderne fabbriche; la *Pisana* esiste tuttavia, cioè quella di *Santa Ninfa*. Entrando si riesce in un atrio con quattro portici intorno, sostenuti da grosse colonne di macigni, cavate dalle montagne del Pellegrino, e per due scale si ascende ai due piani superiori. Nel secondo sono i reali appartamenti, tra i quali a sinistra è la sala detta del Parlamento, perchè quivi facevasi dai re di Sicilia, o da chi li rappresentava, l'apertura del Parlamento siciliano; ora è decorata di belli affreschi, dipinti dal Velasquez. All'ingresso degli appartamenti è la sala dei vicerè, così detta dai loro ritratti che l'adornano; quindi quella del trono, quella dell'udienza e altre ancora. — Del tempo dei Normanni non rimane che la famosa *Cappella Palatina* (vedi pag. 95) e la bella *Stanza di Ruggero.*

Palazzo Arcivescovile (lato occidentale della piazza del Duomo). — Edificato nel 1460 ed ampliato in seguito, con sul portone lo stemma dell'arcivescovo Simone Bologna che lo fece edificare e un terrazzino marmoreo ornato di scolture di Vincenzo Gagini (1579).

Palazzo Municipale (piazza Pretoria). — Edificato nel 1463, ma rinnovato nello stile del secolo XVI dall'architetto Giuseppe Damiani. Sul muro della facciata principale si leggono le seguenti iscrizioni, che ricordano due avvenimenti storici importantissimi: *Qui* | *Il* 27 *maggio* 1860 | *Giuseppe Garibaldi* | *Duce dei Mille e del popolo insorto* | *Dava l'ultimo crollo* | *Alla tirannide dei Borboni in Sicilia* | *Prodigioso trionfo* | *Per la libertà d'Italia* | *Il sole del* 31 *marzo* 1282 | *E del* 12 *gennaio* 1848 | *Tornava a risplendere* | *Sulla città combattente e vittoriosa.* = *A'* 21 *ottobre* 1860 | *Il popolo siciliano votò* | *Volere* | *Italia una e indivisibile* | *Con Vittorio Emanuele* | *Re costituzionale* | *E suoi legittimi discendenti* | *Di* 432,720 *votanti* | 432,035 *affermarono.*

Sullo stesso muro è una campana, la quale anticamente serviva per chiamare il popolo a parlamento per le cose pubbliche. Nell'atrio, su di una fonte, scorgesi un antico gruppo in marmo di nessuna importanza artistica rappresentante un uomo e una donna vestiti in abiti romani; gruppo forse de' tempi in cui la Sicilia era dominata dai Romani. A' piedi dello scalone è collocata, sopra una piccola colonna di porfido, una conca di marmo bianco, nella quale è scolpito il genio di Palermo con attorno questa iscrizione: *Panormus conca aurea, suos devorat, alienos nutrit.* Per lo scalone, costruito nel 1596, si sale nel piano di rappresentanza del palazzo, e tra le prime sale incontrasi quella così detta delle lapidi, dove sono iscrizioni che ricordano fatti e nomi più importanti nella storia del Comune. Nella sala del Consiglio al primo piano, statua greca di Antinoo (o forse meglio di un giovine Bacco [Dionysos]).

Palazzo Abbatelli (via Alloro). — Celebre edifizio del 1495, con iscrizione indicante che Francesco Abbatelli, grande siniscalco del Regno, fece edificare per sè e per sua moglie Eleonora Solere di Barcellona il palazzo che legò, essendo morto senza discendenti, alle monache della Madonna della Pietà.

Palazzo Ajutamicristo (corso Garibaldi). — Costruito nel 1485 da Matteo Carnevale per Guglielmo Ajutamicristo, barone di Misilmeri, in istile di transizione dal gotico al Rinascimento. Il bell'atrio interno è ben conservato. Secondo un'iscrizione presso la porta vecchia, albergarono in questo palazzo l'imperatore Carlo V (1535) e Don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto (1574).

Palazzo Valguarnera (dietro la Croce di Vespro). — In istile barocco, con una quantità di busti. È posseduto dal principe di Gauci.

Palazzo Settimo (via del Teatro Santa Cecilia). — Quivi abitò sino al 1849 il celebre Ruggero Settimo proclamato, nel 1848, dal Parlamento presidente del regno e padre della patria. Nel palazzo contiensi la Biblioteca Settimiana con preziosi manoscritti risguardanti la città di Palermo.

Palazzo delle Finanze (corso Vitt. Emanuele). — Fu edificato nel 1578 dal vicerè Marc'Antonio Colonna ad uso di dogana, ma nel 1595 vi furono invece collocati i Tribunali di giustizia nel piano superiore, e le carceri o *Vicaria* nell'inferiore, che vi durarono fino al 1810, quando per ordine di Ferdinando II furono costruite le *Grandi Prigioni* fuori della città. In quell'occasione l'edifizio fu rinnovato e vi fu aggiunto il portico.

Palazzo San Cataldo (piazza Marina). — Moderno, in buono stile gotico. Questo palazzo ha, nel vicolo Palagonia all'Alloro, altra facciata dell'antico palazzo in puro stile del Cinquecento.

Palazzo Forcella, ora Baucina (presso porta dei Greci). — Palazzo moderno in istile normanno con belle sale in stile normanno, saraceno e pompeiano.

Palazzo dei Principi di Cattolica (via Cintorinai e piazza Cattolica). — Grandioso edifizio del secolo XV, ma intieramente trasformato e con bell'atrio ad archi; esso è ora proprietà del sacerdote Briuccia.

Palazzo Geraci (corso Vittorio Emanuele). — In istile del Rinascimento, ricostruito con disegno non men ricco che grandioso e con stucchi eleganti nel vestibolo dal Marvuglia nel 1790. La scultura nella porta di mezzo e nel grande terrazzino sono del Marabitti. Dal 1860 vi si trova il *Nuovo Casino*, ritrovo del mondo elegante.

Palazzo Riso (corso Vittorio Emanuele). — Nobile ed elegante costruzione del Marvuglia (1790) con atrio rinomato e magnifica sala al primo piano.

Palazzo Ugo delle Favare (piazza Bologni). — È costruito in pietra da taglio, ed il grande balcone centrale sopra il portone è guarnito di colonne di marmo bianco delicatamente fregiate di rilievi, e vi sorgono accanto le due statue della Giustizia e della Fortezza. La fabbrica è coronata in cima da una balaustrata di pietra.

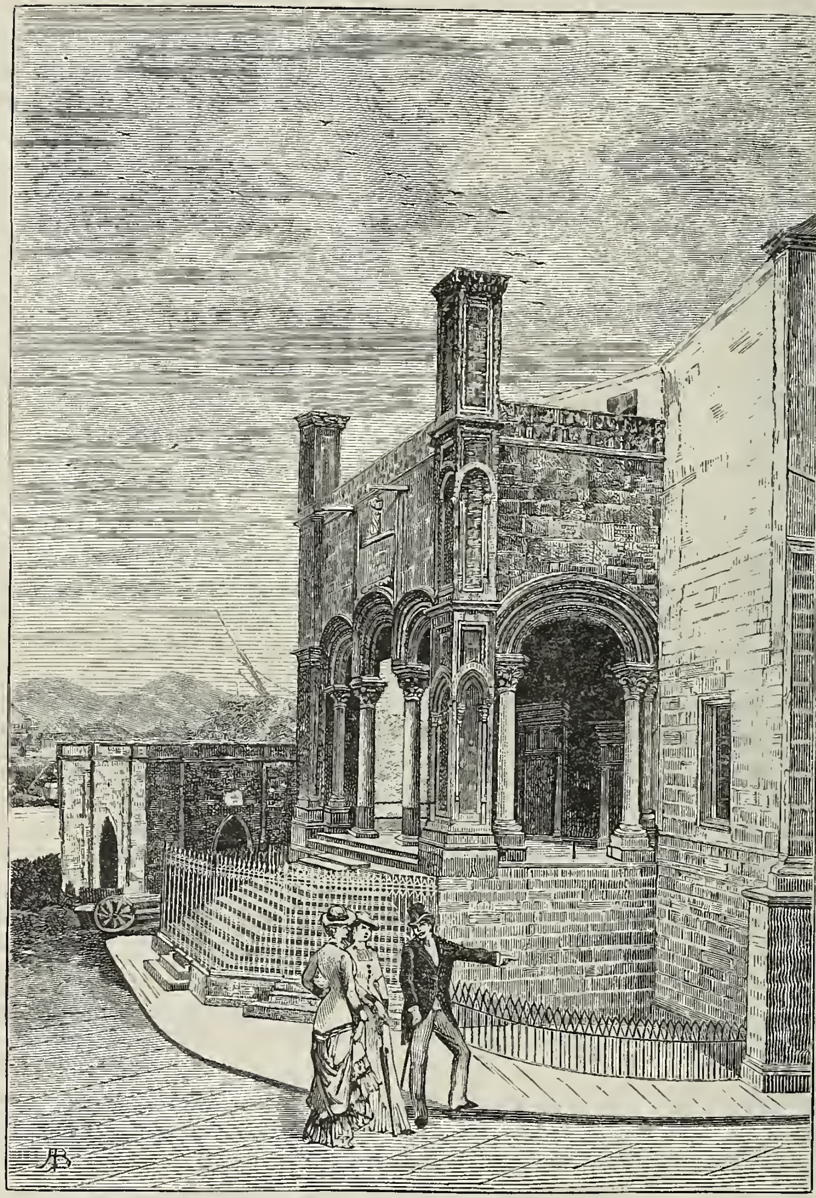


Fig. 26. — Palermo: Chiesa di Santa Maria della Catena.

Palazzo Pietratagliata già Termini (via Bandiera). — Del secolo XII, con portone a sesto acuto.

Palazzo Partanna (piazza Marina). — Sede degli uffici della Camera di commercio e dell'Amministrazione centrale della Ferrovia sicula occidentale.

Palazzo Tribunali, già Chiaramonte (già detto *Hosterium* e volgarmente *Steri* che in arabo suona *magnifico*). — È in pietre da taglio e del prospetto ad occidente (sulla piazza Marina) rimangono tre finestre esterne (una al primo, due al secondo piano) il cui vano è sorretto da una tenue colonnina marmorea nel mezzo; le altre furono



Fig. 27. — Palermo: Chiesa di San Francesco d'Assisi detta dei Chiodari.

distrutte e convertite in balconi. Altre finestre, e meglio conservate, rimangono ancora dal lato di tramontana, le quali però, a cagione dell'edifizio che vi si appoggia, non possono essere comodamente osservate. È osservabile nell'interno il tetto di un'ampia sala al primo piano. Manfredi I Chiaramonte, signore di Caccamo e conte di Modica, ne incominciò la costruzione nel 1307 e Manfredi III la terminò nel 1380. La ribellione di Andrea Chiaramonte, ch'ebbe mozzo il capo nel 1392, sulla piazza, diede tutti i beni della famiglia al re Martino, che occupò il palazzo e ne cedè alcune camere al tribunale. Vi dimorarono anche i vicerè dal 1468 al 1517; nel 1600 fu ceduto all'Inquisizione che vi aveva le sue carceri di cui le più orribili chiamavansi *Filippine* da Filippo III. Nel 1799 il palazzo ridivenne sede dei Tribunali ordinari e della Dogana.

TEATRI

Teatro Massimo. — Presso porta Macqueda, sull'area di antichi conventi atterrati, sorge il nuovissimo *Teatro Massimo*, o *Teatro Vittorio Emanuele* (fig. 29), opera geniale dell'architetto G. B. Basile, professore all'Università, morto nel 1891. Fu incominciato nel gennaio 1875 e sarà compiuto, sperasi (malgrado la morte dell'illustre autore), nel 1892. Sarà il teatro più grandioso e più ricco del mondo; oltre la platea, ha cinque ordini di palchi e il loggione. Ad esso vanno uniti grandiosi locali per balli privati, sale di conversazione, sale per le prove. La costruzione del palcoscenico è quasi tutta di ferro, i muri in pietra e mattoni, pochissime le parti in legno, sì che il teatro può dirsi quasi incombustibile. Il passaggio ai palchi viene fatto per ampii scaloni e grandiosi corridoi. Tutto, nel teatro, spira grandiosità, e mostra il largo concetto dell'architetto Basile.

Politeama (fig. 30). — Bellissimo ed elegante teatro, costruito nel 1865-75 dall'architetto Damiani Almeyda a spese del Comune. Ha due file di palchi; la sala è capace di oltre 5000 persone. È largo 60 metri, lungo 80, alto 35. Sale speciali per fumatori, e un ridotto con nove sale, due delle quali misurano 250 metri quadrati ognuna. Grande caffè al piano terreno e al piano superiore; scuderie per 60 cavalli per gli spettacoli equestri, caserma pei pompieri. Anche questo teatro è costruito in gran parte in ferro, pietra e mattoni. La scena è grandiosa e divisa da corsìe che lasciano libertà alle masse nei grandi spettacoli. La facciata sarà, per l'Esposizione, ammodernata e arricchita di ornati.

Teatro Santa Cecilia (via omonima). — Il più antico degli odierni in Palermo, inaugurato il 28 ottobre 1693 con la prima opera l'*Innocenza penitente*. Venne rinnovato nel 1855.

Teatro Garibaldi. — Sorge dal 1860.

Teatro Bellini (piazza omonima). — Ultimato nel 1800, se ne fece la solenne apertura il 12 gennaio 1809 nominandolo *Carolino*. Nel 1860 fu ribattezzato *Bellini*.

Sopra il teatro trovasi il *Casino Bellini*, nel quale, oltre i soci, si accolgono anche i forestieri che fanno breve dimora in Palermo. Del resto, i forestieri sono ammessi per quindici giorni gratuitamente anche al *Nuovo Casino* di palazzo Geraci.

GIARDINI E PASSEGGI

Villa Giulia. — La *villa Giulia*, detta anche *Flora*, con ingresso da via Lincoln presso il Foro Italico, o la Marina, è un magnifico giardino pubblico in cui il visitatore trovasi in piena, lussureggiante e bene ordinata vegetazione meridionale.

Il giardino fu piantato nel 1777 ed ebbe il nome da *Giulia Guevara*, moglie del vicerè Marcantonio Colonna; fu cantato in versi melodiosi dal Meli ed eccitò l'ammirazione del Goethe.

La villa Giulia ha la figura di un quadrato di metri 230 di lato. Nel centro sorgono quattro emicicli elegantissimi, di decorazione policroma a stucchi sul gusto pompeiano. Nel fondo, che guarda il mare, è un semicerchio con varie statue di bianco marmo, tra le quali la *Gloria* e l'*Abbondanza*, come ancora l'altra bellissima del *Genio di Palermo* (fig. 31), collocata nel centro della fonte; sono opere di Lorenzo Marabitti. Dopo pochi passi trovasi un lungo viale fiancheggiato di platani ove sta in fondo la statua di *Federico II di Svevia*.

Dal lato di scirocco, in fondo al grande viale, sorge da pochi anni il *Canaris*, capolavoro dello scultore palermitano Civiletti, opera che ottenne il primo premio all'Esposizione Universale di Parigi del 1878 (fig. 32). Qua e là, in fondo ai viali, sorgono i mezzo busti dei grandi maestri dell'arte musicale: Bellini, Pacini, Rossini, Donizzetti e quelli di Meli, Ciullo d'Alcamo, Novelli, Archimede fanciullo, ecc.

Giardino Garibaldi. — Trovasi in mezzo alla ridente piazza Marina, in una specie di foro circondato di edificii pubblici. Anticamente il mare lambiva il lato orientale della piazza; nel 1863 il Municipio vi fece costruire la *villa Garibaldi*, piccolo ma delizioso giardino pubblico quasi nel centro della città. Recentemente furonvi rizzati su colonne marmoree i busti di Rosolino Pilo (caduto nel 1860 per la libertà della patria), di Raffaele di Benedetto (morto nel 1867 combattendo contro i papalini), di Giuseppe Mazzini (morto nel 1872) e del La Masa (morto nel 1882).

Passeggiata del Foro Italico alla Marina. — Questa magnifica passeggiata si svolge da porta Felice sino al mare. Nelle belle giornate d'inverno, la folla attratta dal sorriso del cielo inondato dai raggi del sole, e le sere d'estate dall'aura fresca che vi spira, dalle note musicali che echeggiano da elegante teatrino che vi s'innalza nel centro, e dalla vivida luce di centinaia di fiamme, vi si riversa tutta a ricrearvisi. Nella primavera i due filari di alberi lungo le mura ne accrescono l'incanto colla vista e il profumo dei loro fiori. È fiancheggiata a sinistra da banchina coverta di lastre di pietra che serve di riparo agli urti del mare su cui essa sorge, e di delizioso passeggio. Il largo corso di mezzo è per le carrozze.

La vista delle onde azzurre del golfo e dei promontori dalla simpatica tinta che con le loro belle forme la chiudono dai due lati, e l'aura fresca che vi si respira, amena la rendono ed incantevole a coloro stessi che la visitano sempre, e molto più ai forestieri che non si stancano dal mirarla.

Giardino Inglese. — Per via della Libertà, ornata di platani, si va al *Giardino Inglese*, ricco di palmeti, pineti, agrumeti, vasche d'acqua, fiori in abbondanza e belle vedute. A sinistra di chi entra veggonsi i busti di Garibaldi e di Nino Bixio, del Delisi.

Le Mura dei Cattivi. — Passeggio sui baluardi, ornato di fiori e sedili marmorei e con panorama magnifico. Fu costruito nel 1823, e chiamato *Mura dei cattivi* perchè vuolsi che in quei luoghi i vedovi mariti (che in linguaggio popolare diconsi *cattivi*) andassero a sospirare le defunte spose!

ISTRUZIONE

L'Università (via Macqueda). — Già Casa dell'Ordine dei Teatini, convertita nel 1805 in Università. Il bell'edifizio contiene ora un ricco Museo mineralogico (fra cui una compiuta collezione degli zolfi siciliani), geologico, paleontologico e zoologico (fra cui i pesci del mar di Sicilia). Vi si trovano inoltre una collezione di anatomia comparata, un gabinetto fisico, uno fisiologico, uno anatomico e due chimici. Nel vestibolo e nella sala posteriore stanno i busti dei professori più rinomati dell'Università, alcuni dei quali di valore artistico. Aggregata all'Università trovasi la Scuola d'applicazione degli ingegneri.

L'Università di Palermo ha mantenuto onorevolmente il suo nome e il suo grado essendo tra le prime d'Italia; accresciuta successivamente di cattedre, vi sono accorsi a leggervi le scienze tali uomini illustri, dei quali la storia delle lettere italiane ricorda con patrio orgoglio i nomi. Il Gregorio vi insegnava il diritto pubblico siciliano, il Sergio e il Balsamo la pubblica economia e l'agricoltura, lo Scinà la fisica sperimentale, mentre il Piazzi dettava astronomia nell'Osservatorio, supplito di poi da Nicolò Cacciatore, il Tineo la botanica, il Foderà e il Gorgone le scienze mediche. Sino a pochi anni or sono il prof. Gregorio Ugdulena, che tanta sapienza racchiudeva nella sua mente, insegnava le lingue orientali. Prima del 1848 v'insegnarono anche l'illustre Emerico Amari il diritto penale, e monsignor D'Acquisto la filosofia. Il poeta Meli vi fu professore di chimica.

Nell'anno scolastico 1889-90 gli studenti inscritti alle varie facoltà erano 1224, più 64 uditori.

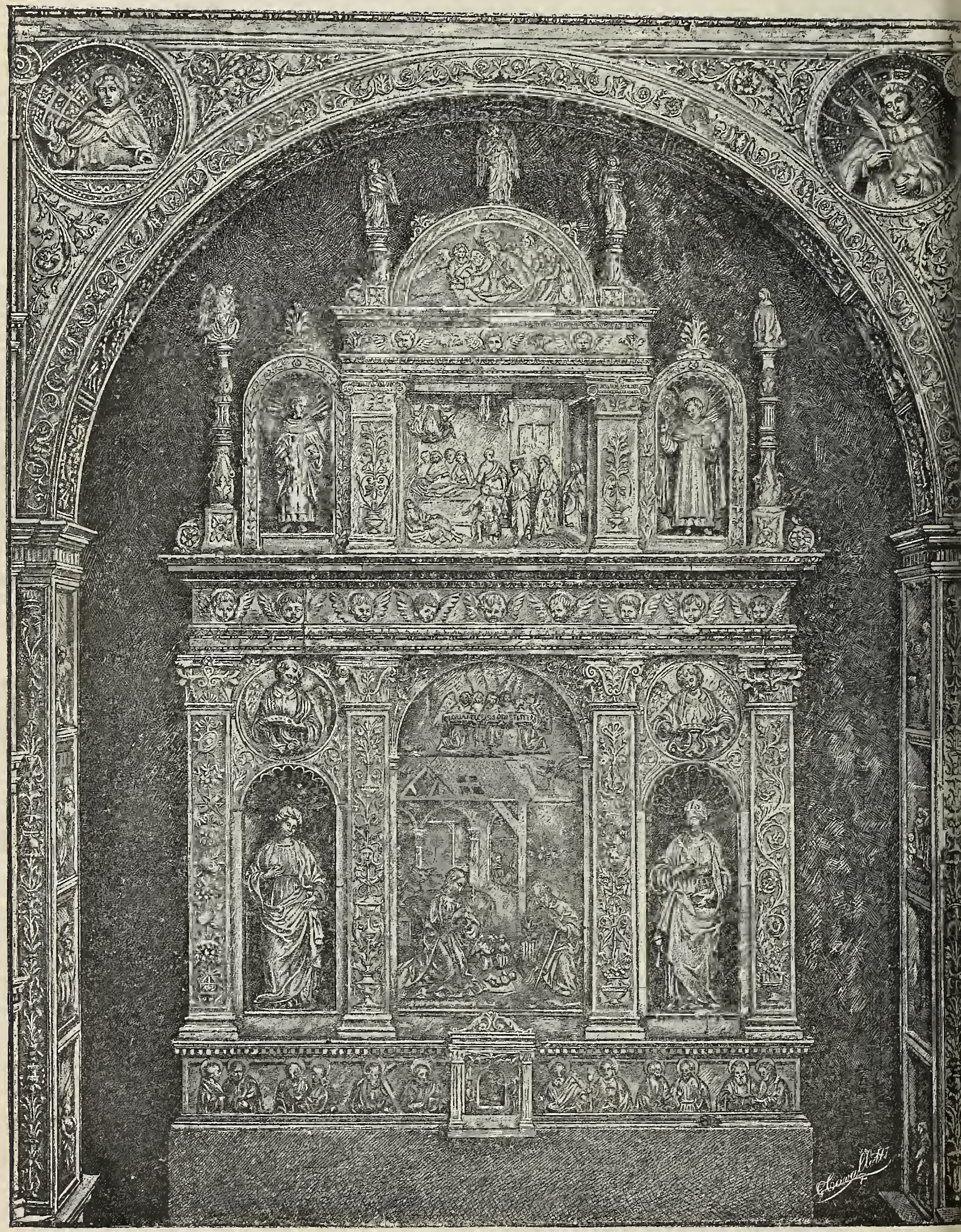


Fig. 28. — Palermo: Arco ed altare della chiesa di Santa Cita.

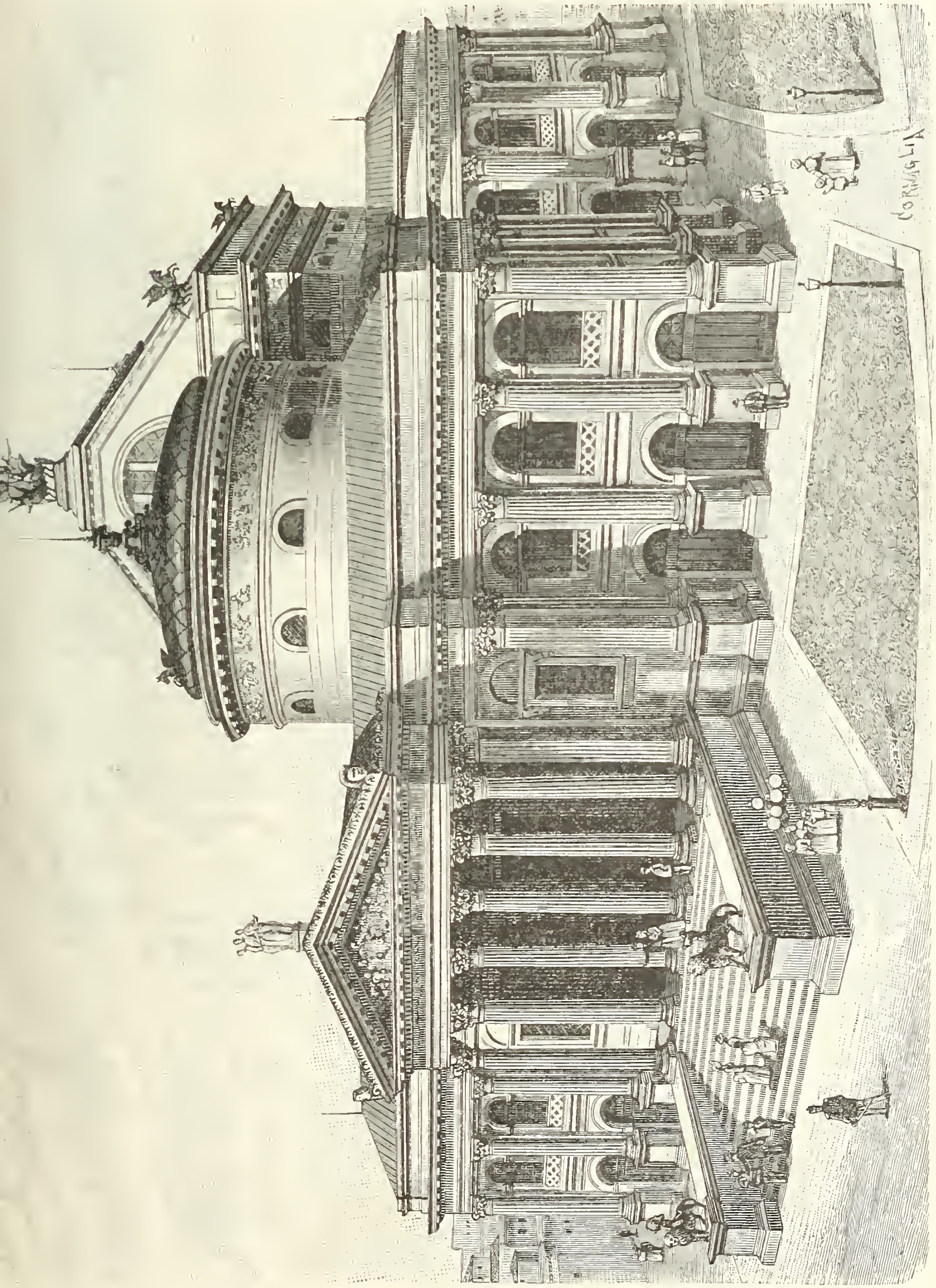


Fig. 29. — Palermo: Teatro Massimo o Teatro Vittorio Emanuele.

Osservatorio Astronomico. — Nella parte più antica del palazzo Reale sorge la *Torre Pisana* (detta in seguito di *Santa Ninfa*) col R. Osservatorio (a 75 metri dal mare), fondato nel 1787 dal celebre astronomo P. Giuseppe Piazzi, il quale scoprì, il 1° gennaio 1801, il primo degli asteroidi che si avvicinano oramai ai 300. È inenarrabile la veduta da quell'altezza di Palermo e della sua lussureggiante Conca d'Oro, da monte Pellegrino lungo il porto sino a monte Cuccio, monte Catalfano e Bagheria.

Museo Nazionale. — Già nell'angusto locale dell'Università, fu trasferito, or son pochi anni, nell'antico convento dei Filippini all'Olivella. In questo Museo son da osservare principalmente le *Metope di Selinunte* (importantissime per la conoscenza dello sviluppo della scultura greca), l'*Ariete* antico ed *Ercole col Cervo;* i *pavimenti a mosaico* romani; i *dipinti* del Novelli e dell'Ainemolo; un *trittico prezioso* della scuola Van Dyck e la collezione dei *vasi* e delle *monete* siciliane.

Vorrebbesi un volume per descrivere a parte tutti i capi d'arte antichi e moderni racchiusi nel ricchissimo e preziosissimo *Museo Nazionale;* per la qual cosa vogliamo ne basti passare qui in rapida rassegna i principali:

Pian terreno. *Primo cortile.* Sculture ed iscrizioni medioevali, latine, greche ed arabiche, e fra queste una normanna (N. 37) in quattro lingue: latina, greca, arabica, ebraica.

Nella parete a dritta, una porta tolta al palazzo di Matteo Sclafani. Per questa si passa nella *Sala di S. Giorgio:* di faccia, grande edicola con altare, attribuita al Gagini; ai lati, carrozze antiche di gala del Municipio.

Nella parete in faccia, a dritta, bellissima Madonna dentro un'edicola, lavoro attribuito ad Antonio Gagini.

Nel centro del cortile, Tritone in marmo del secolo XVI e colonna antica del Vespro. Mucchi di grosse palle di pietra, rinvenute presso il forte Castellammare.

Nella stanza della scultura moderna (in fondo, a destra), Baccante dello scultore Villareale.

Secondo cortile. Sculture ed epigrafi greche, latine e fenicie. A sinistra sono disposte tutte quelle che provengono dalla Sicilia, e a destra quelle di origine non siciliana o ignota. In fondo, a sinistra, statua colossale di Giove rinvenuta a Solunto; nel centro, altra statua di Giove proveniente da Tindari, donde pure provengono i pochi pezzi antichi della statua imperiale situata a dritta.

Sala delle terre cotte. Nel centro due bei candelabri di marmo; intorno statuette, lucerne, frammenti architettonici di terra cotta.

Sala dei musaici, provenienti da un'antica abitazione romana scoperta nella piazza Vittoria (vedi nota a pag. 92). Dipinti murali provenienti da Pompei.

Sala del Fauno. Fauno di Torre del Greco. Cornice del tempio di Imera con grondaie in forma di grandi teste di leone. Statue romane di Tindari.

Sala delle Metope. Sono collocate in questa sala le celebri sculture di Selinunte, le quali ornavano le metope di un tempio (di Ercole?), ed altri importanti frammenti architettonici trovati in quel posto. Più due sarcofaghi fenici a forma di cassa di mummie rinvenuti presso Palermo. Nelle tre stanze seguenti sono esposte le sculture del museo etrusco di Casuccini di Chiusi (statue, sarcofaghi, urne cinerarie).

Primo piano. *Galleria del medio evo* (a sinistra, nel corridoio di tramontana). In alto, sotto la cornice, impronta in gesso della grande iscrizione arabica del castello della Cuba. Nel centro, Tritone in bronzo del XVII secolo; cassa di lavoro orientale e cassetta con intagli in osso del XV secolo. In una bacheca, codici latini miniati (sec. XV e XVI). A diritta soffitto in legno del palazzo Reale, con un'aquila bicipite, che indica appartenere al periodo degli Hohenstaufen (1195-1266). Nella parete a sinistra ritratto dell'astronomo Alaimo, modellato in cera dal celebre Zumbo; maioliche degli Abruzzi e di Urbino; armadio degli avorii: bassorilievo con una Madonna fra due angeli (sec. XV); sommità di un bacolo pastorale; figura nuda di Bacco; più, mensole di legno intagliate, Madonna col Bambino, grande cassa intagliata, ecc. Armadio dei vetri: vetri di Murano e tedeschi. In fondo, armi antiche; in alto, ritratti.

Stanza degli oggetti arabi. Nel centro, grandi dischi, bracieri e tavole di ottone con belli ornati ed iscrizioni arabiche. In alto, nella parete, copia d'iscrizione araba, incompleta, della cupola della Martorana. Negli armadi, vasi di creta bianca,

vaghissimi e leggerissimi. Nello scaffale a sinistra: in alto, vasi con iscrizioni falsificati dal celebre abate Vella. Scaffale a dritta: coppe di metallo con ornati ed iscrizioni, profumeria di avorio; strumenti astronomici, fra cui un astrolabio del 343 dell'Egira (954-55). Sotto, vasi di creta rossa. Sopra, due piatti a smalto, della fabbrica comunemente detta ispano-araba. In questa sala è stato di recente situato uno de' due meravigliosi vasi arabi smaltati, alti più di un metro, i quali si trovavano a Mazzara. Agli angoli, vasi ordinarii d'argilla, trovati nelle vôlte della Martorana, dove furono impiegati per ricolmamento. Nella stanza seguente, carte geografiche cinesi, dipinto cinese rappresentante il missionario Girolamo Gravina da Caltanissetta morto il 1661 a Chamfo.

Nel *corridoio di mezzogiorno*, ricordi storici siciliani, ritratti, stampe, bandiere, armi. Ritratto dell'Ammiraglio D. Ottavio d'Aragona, della celebre avvelenatrice detta la *vecchia dell'Aceto*, di Ferdinando III, dell'ammiraglio Gravina, dell'abate Vella, ecc. Memorie della rivoluzione del 1848 e del 1860 (Stampe, proclami, armi, cannone di legno del 1860).

In fondo a questo corridoio, la *sala dei bronzi:* Ariete siracusano, Ercole pompeiano, vasi, utensili, un elmo con iscrizione osca, ecc.

Sala dei vasi dipinti. Vasi greci dipinti di Girgenti, di Gela, Selinunte e dell'Italia meridionale.

Nel *corridoio di ponente*, vasi della collezione Casuccini, rinvenuti a Chiusi, ma non perciò tutti etruschi. Vi sono vasi arcaici, greci, etruschi detti di bucchero, urne circolari; imitazioni etrusche di vasi greci, ecc.

Nel *corridoio di tramontana*, bronzi, vetri bianchi e a varii colori; armi dell'età della pietra e vasi preistorici provenienti dalle grotte di Chiarastella e di Caccamo; antichità egiziane fra cui una testa di mummia; urne e bronzi etruschi, ecc.

Nel gabinetto di *numismatica e oreficeria*, trittico bizantino, coppa e cassetta a smalto, oreficerie antiche di Tindari, Solunto, Siracusa, ecc.; monete siciliane, collezione stupenda, distribuita per città e per popoli; monete antiche siciliane (*Catana, Agrigento, Leontini, Eryx, Segesta, Panormo, Siracusa*) monete battute dalla dominazione bizantina fino al 1836 (*Maurizio Tiberio* col nome SECILIA, *Giustiniano II Rinotmeta; Manfredi* d'oro, *onze* d'argento, monetazione del 1836 non posta in circolazione, ecc.). Finalmente bilancie, pesi, misure, conii e punzoni della zecca di Palermo, medaglioni commemorativi, ecc.

Nella sala seguente, armi, vestimenta, oreficerie, e lavori siciliani di corallo.

Secondo piano. Nel *corridoio di tramontana*, le pareti sono ricoperte di disegni e di incisioni. Collezione di stampe di incisori siciliani (Aloysio, Di Bartolo, Micali). All'estremità, il *Gabinetto Gallo*, comprendente quadri di siciliani e di stranieri; fra cui di Pietro Novelli, dello Zoppo di Ganci, ecc.

Nei *corridoi di ponente* e di *mezzogiorno* numerosa collezione di quadri di scuola siciliana dei secoli XIV, XV e XVI, non così importante come quelle che si trovano nelle sale.

All'estremità del corridoio di mezzogiorno, la *sala del Romano*, detta altra volta di *Ainemolo*. Contiene, fra l'altre cose, il suo capolavoro, la Discesa dalla Croce; più un San Tommaso d'Aquino, di scuola messinese.

Da questa sala si passa in quella di Pietro Novelli, il Monrealese, contenente l'auto-ritratto, la Comunione di Santa Maria Egiziaca, S. Pietro *in Vinculis*, l'Annunziazione, S. Casimiro, ecc.

Infine il *Gabinetto Malvagna*, dove sono i più bei quadri del museo: il suddetto preziosissimo trittico della scuola di Van Dyck, una Giuditta di Raffaello (?), una Vergine col Bambino del Garofalo, la famiglia di Rubens.

Orto Botanico (accanto a villa Giulia). — Accessibile anch'esso da via Lincoln, piantato nel 1785. È cospicuo per le piante esotiche all'aperto: palme dattilifere con fusti rigogliosi, palme sugo, con fiori e frutti, canne da zucchero e bambù, dracene, yucca, corifa e cocco australe, cerci, cica, papiro, banani, musacce, mimose, ecc. I pendii occidentali sono vestiti di rari coniferi. Nell'aranciera veggonsi superbe orchidee, bougainvillie, ecc. Un grande acquario è coltivato con cura. Nella sala circolare sorgono le statue dei naturalisti più celebri e nelle pareti leggonsi sentenze di Plinio.

R. Istituto di Marina Mercantile (Istituto nautico Gioeni-Trabia). — È il più antico Istituto nautico mercantile d'Italia, contando quasi un secolo di esistenza. Fondato da mons. Giuseppe Gioeni nel 1788, in un suo casino all'Acqua Santa, e più tardi, nel 1792, trasferito in un locale più vasto, che fu Casa dei Padri Mercedarii



Fig. 30. — Palermo: Politeama.

al Molo, fu sempre sotto il patrocinio dei principi di Trabia, da cui ha preso anche il nome. Ha un convitto annesso, capace di 70 giovani. Sino al 1864 ebbe vita autonoma ed assolutamente privata. In quell'anno fu ordinato a Reale Istituto di Marina Mercantile, conservando l'annesso convitto. Giusta le norme che al presente lo reggono, prepara alle carriere di capitano di lungo corso e di gran cabotaggio, di primo macchinista e di costruttore navale di prima classe. Possiede un piccolo osservatorio astronomico, in cui vengono regolati i cronometri dei legni mercantili, ed è fornito di due piccoli gabinetti di fisica e di macchine speciali.

Sopraintendenza degli Archivi di Stato, con una scuola di paleografia, una collezione di diplomi importanti, ecc. Si contano oltre 3068 pergamene, e tutte le carte degli affari di Stato della Sicilia. Il numero dei volumi e delle filze ascende a oltre 600,000. I registri cominciano dal XIII secolo. L'Archivio fu diretto dallo storico Isidoro La Lumia, e alla di lui morte dal comm. Giuseppe Silvestri, coadiuvato dal dotto abate Carini, ora archivista di S. S. Leone XIII. Presentemente lo dirige il barone Raffaele Starrabba, una delle menti più elette e più colte che vanti l'isola.

Biblioteca Nazionale. — Fu fondata dai Gesuiti nel 1682, ed al tempo della loro espulsione venne affidata alla Giunta degli studi, che l'arricchì coi libri degli aboliti



Fig. 31. — Statua del Genio di Palermo nella Villa Giulia.

collegi dell'isola. Il tedesco Sterzinger la riordinò e l'aumentò considerevolmente. Nel 1805 fu restituita ai Gesuiti, ai quali fu ritolta nel 1848. Nel 1860 fu dichiarata nazionale ed aperta al pubblico. Possiede meglio che 120,000 volumi, fra cui edizioni rare, e molti manoscritti, specialmente greci ed arabi. Vi è anche un servizio di lettura serale.

Biblioteca Comunale. — Venne fondata nel 1760 per opera di Alessandro Vanni e del principe di San Vincenzo sotto il patrocinio del Senato palermitano. Possiede oltre a 150,000 volumi, fra cui molte edizioni aldine e bodoniane ed altre dei primi tempi della stampa od incunabuli; una ricca collezione di monete arabe, ed un'altra di ritratti di dotti e di artisti siciliani. Il suo maggior pregio consiste però nella raccolta di quanto fu scritto e pubblicato nell'isola e fuori, in tutti i tempi, intorno alla Sicilia e alla sua storia.

Conservatorio di Musica. — Con sopra la porta un arco acuto normanno-saraceno.

***

Oltre l'Università con le sue varie facoltà e gabinetti, l'istruzione pubblica conta in Palermo i licei Vittorio Emanuele, Umberto I, Giuseppe Garibaldi; i ginnasii

Vittorio Emanuele, Umberto I, Giuseppe Garibaldi, Giovanni Meli; l'Istituto tecnico Filippo Parlatore; le Scuole tecniche Gagini, D'Acquisto, Scinà, Piazzi; le Scuole normali maschili e femminili; il convitto Regina Margherita, il Convitto nazionale, il Collegio-convitto di San Rocco, il R. Educatorio femminile Maria Adelaide, l'Istituto agrario Castelnuovo, il Collegio di musica detto del *Buon Pastore*, la Scuola musicale di canto corale, l'Accademia di scienze, lettere e belle arti, l'Accademia di scienze mediche, la Società siciliana per la storia patria (con vasto locale proprio accanto alla chiesa di San Domenico), la Società di scienze naturali ed economiche, il R. Istituto di belle arti, Biblioteche, Gallerie e Musei.

BENEFICENZA

Ospedale Civico (via dell'Albergaria). — La fondazione rimonta al 1481, per cura del beato Giuliano Maiali, monaco cassinese, che ne faceva istanza al Comune. Prima di quell'epoca contavansi in Palermo più di ventiquattro ospedaletti, di cui i più importanti vennero annessi al novello stabilimento; gli altri col tempo perirono per mancanza di mezzi. L'Ospedale civico risiedette per quattro secoli e più nell'antico palazzo Matteo Sclafani, fino al suo passaggio nel presente edificio, nell'anno 1852. L'altro vecchio Ospedale, intitolato di San Bartolomeo, vi fu riunito nel 1826. Impinguato di lasciti privati e di concessioni sovrane, il pio luogo si accrebbe al principio del corrente secolo colle rendite delle Confraternite di San Michele Arcangelo e di San Sebastiano: quindi al 1872 si aggregò anche quelle dell'Ospedale di S. Giovanni di Dio, detto de' Benefratelli, fondato verso il 1590.

Ospedale dei Sacerdoti (parte posteriore del palazzo Arcivescovile). — Con cappella al cui altar maggiore ammirasi una *Pietà* di Marcello Venusti; a destra il quadro di S. Rosalia, a sinistra quello di S. Ferdinando. Ammirevoli sono gli stucchi delle pareti, e il tabernacolo dell'altare maggiore è formato con lapislazzuli, diaspri, pietre rare, che uniti formano un leggiadro lavoro d'arte.

Ospizio dei Trovatelli (via Vittorio Emanuele, rimpetto piazza S. Spirito). — Con dinanzi una piazza semi-circolare ornata di palme e di una fontana con cavallo marino, d'Ignazio Marabitti (1760).

Monte di Pietà (piazza omonima). — Edificato nel 1591 a spese del Senato.

***

Si contano in Palermo ben quaranta istituti di beneficenza, confraternite, compagnie religiose, delle quali troppo lungo sarebbe il voler dar qui per ciascuna notizie particolareggiate. Ci basti il dire ch'esse hanno una rendita netta complessiva di quasi 2 milioni.

MONUMENTI

Monumento a Filippo V (dirimpetto all'ala sinistra del palazzo Reale) (fig. 33). — La statua fu innalzata nel 1856 in luogo di quella di Filippo IV abbattuta nel 1847. Il monumento è contornato da una balaustrata di marmo; agli angoli vi sorgono otto statue che rappresentano gli otto regni soggetti a quel monarca. Nelle facce del piedestallo vi sono quattro bassorilievi che esprimono le quattro parti del mondo, e sopra, in giro alla cornice, e ai quattro canti, altre quattro statue di personaggi incatenati, che raffigurano le stesse quattro parti del mondo, prostrate ai piedi del re spagnuolo.

Statua di Carlo V (piazza Bologni). — Rappresentato nell'atto di giurare la costituzione siciliana. Fu gettata in bronzo nel 1630 secondo il modello del Livolsi di Susa.

Statua di Ruggero Settimo (piazza della Libertà). — Venne scolpita da Benedetto Delisi in omaggio a colui che, presidente del Regno di Sicilia al 1848, fu salutato dal popolo col nome di *Padre della patria*.

Fontana del Garraffo. — Questa leggiadra opera di scultura che trovasi in piazza Marina dirimpetto il palazzo delle Finanze, sorgeva prima in un punto recondito della via *Argenteria*. Abbellito da poco il piano della Marina, vi fu trasportata a ornamento. Consiste in un'idra a varie teste dalle quali scorrono le acque che precipitano in due ordini di fonti sostenuti, i quattro del primo, dalle code di quattro delfini, e quelli del secondo dalle loro teste. L'idra è sottoposta ad un'aquila sul dorso della quale signoreggia la statua dell'Abbondanza.

Questa fontana era stata collocata nell'antico locale nell'aprile del 1698 da Paolo Amato, architetto del Senato, e venne detta dall'araba parola *garaffo*, che significa *prender l'acqua alzando la mano.*

Fontana Pretoria. — La piazza Pretoria è tutta occupata dalla magnifica fontana di marmo che è tra i più belli monumenti d'arte di Palermo e anche di Europa, e che certo risalterebbe viemaggiormente se sorgesse in locale più largo. È lavoro dei due artisti fiorentini, Francesco Camilliani ed Angelo Vagherino, eseguito verso il 1552, a cui prese anche parte il rinomato frate Angelo da Montorsoli.

Nel primo ordine codesta fontana è contornata da una balaustrata di marmo bianco che posa sopra tre gradini, e dai quattro aditi che vi sono lasciati si perviene in un ripiano ove sono quattro peschiere; in ciascuna di esse si affacciano da sei nicchie altrettante teste colossali di animali diversi, e all'opposto, sull'orlo esteriore della balaustrata, quattro statue giacenti, ciascheduna in mezzo a due altre in piedi, versano dell'acqua in un'urna dinanzi. Nel secondo ordine è l'ampia conca del fonte con in mezzo quattro cavalli marini che portano sulla schiena due arpie sostenenti un bacino in cui si bagnano quattro oche di marmo, e dal centro del quale si levano quattro sirene dal corpo attorcigliato d'altrettanti delfini e le quali alzano le braccia a sorreggere il secondo bacino in mezzo a cui un gruppo di quattro genii con quattro piccoli delfini serve di base all'ultima conca terminata dalla figura di un elegante puttino che versa acqua largamente da un cornucopia che ha tra le mani. Le acque vi scorrono da 56 zampilli; ventiquattro sono le teste animali e di mostri, e trentasette le statue di marmo bianco al naturale, adorne nella miglior parte d'iscrizioni in versi latini del celebre Antonio Veneziano, monrealese, alludenti ai diversi numi che rappresentano.

***

Nella via Principe Scordia ammirasi la statua del senatore e celebre industriale *Florio* (del 1875) non lungi dalla moderna gotica *Chiesa Inglese.*

Sui viali della villa Giulia le statue (o busti) del Bellini e del Rossini, del poeta Meli, di Pietro Novelli il *Monrealese*, di Ciullo d'Alcamo, di Pacini, di Donizzetti, di Diogene, di Archimede, ecc. Nella stessa villa, verso il mare, trovasi un sepolcreto piantato di cipressi sparso di cenotafi dei Siciliani più illustri.

Innanzi al bell'edifizio della Stazione centrale sorge il monumento (statua equestre) a Vittorio Emanuele II; e tra non molto sorgerà, innanzi all'ingresso del giardino Inglese, la statua equestre di Giuseppe Garibaldi.

CASERME

Caserma Trinità. — Già palazzo del conte *Matteo Sclafani*, costruito nel 1330, comperato in seguito dal Comune e trasformato, nel 1432, da re Alfonso in *Ospedale Grande*, finchè nel 1852 fu convertito in caserma. Nel muro meridionale della seconda corte è da vedere un celebre dipinto fantastico all'encausto rappresentante la *Morte a cavallo* che saetta poveri e ricchi, felici ed infelici. Si attribuisce, ma alcuni credono erroneamente, ad Antonio Crescenzio.

Caserma di San Giacomo. — La maggiore di tutte, in via Vittorio Emanuele.

Caserma dei RR. Carabinieri (tra Caserma San Giacomo e porta Nuova).



Fig. 32. — Palermo: Monumento Canaris nella Villa Giulia.

CLIMA

Il clima di Palermo è piacevole e sano sì che molti ammalati vi si recano da tutte le parti del mondo per riavere la sanità. La sola parte ove spira nell'estate un'aria non tanto salubre è il quartiere sud-est alle foci dell'Oreto. Il calore medio dell'anno è fra + 13 e 14 gradi Réaumur e per le singole stagioni abbiamo la proporzione seguente: Inverno + 9; primavera + 15; estate + 19; autunno + 12. Il massimo freddo è il 23 gennaio, il massimo caldo l'8 agosto. La differenza tra l'estate e l'inverno non è che di 10° R.

Palermo non ha inverno propriamente detto perocchè dall'ottobre al principio di maggio la temperatura è pressochè simile a quella dei bei giorni primaverili

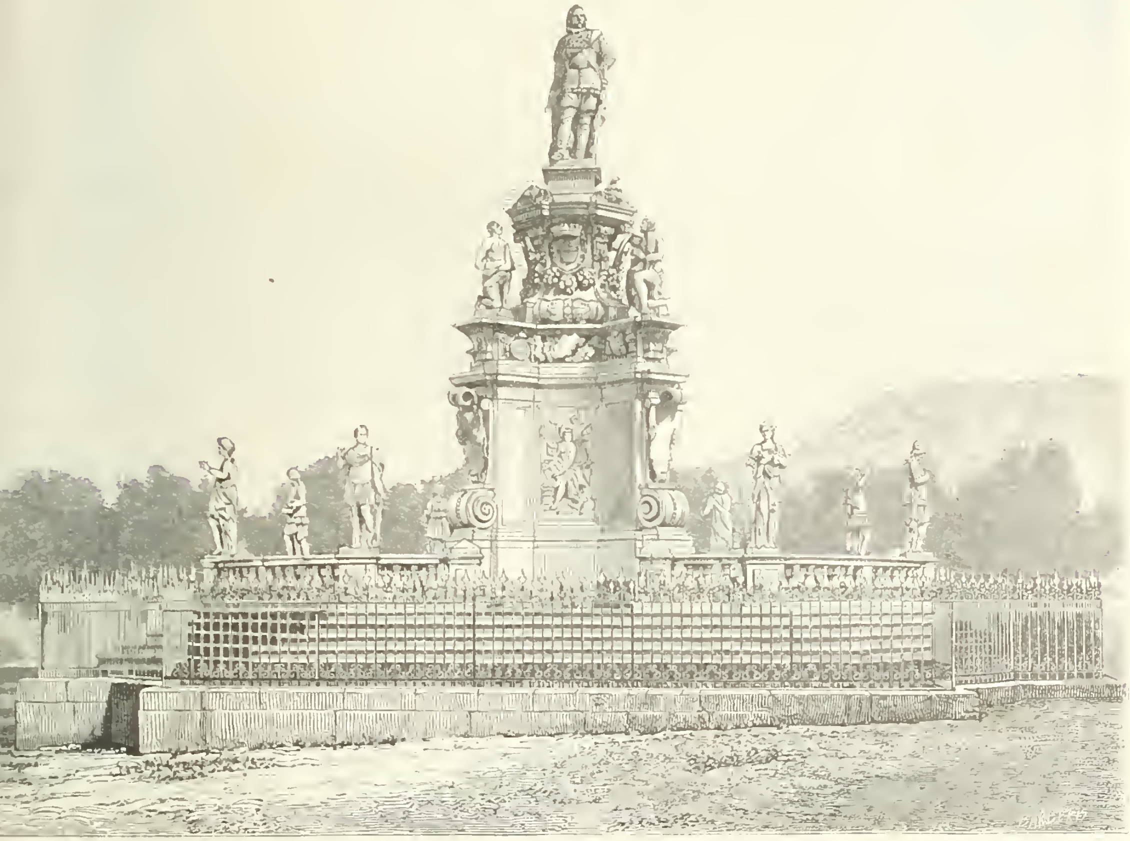


Fig. 33. — Palermo: Monumento a Filippo V.

in Piemonte. Il gennaio e il febbraio sono i mesi più nuvolosi e il luglio e l'agosto i più sereni. Il termometro non scende mai sotto zero, e se nevica, la neve si strugge pressochè immediatamente. Frequenti sono i tremuoti ma non cagionano danni da lungo tempo. Per osservarli havvi nell'Osservatorio uno strumento non men semplice che ingegnoso inventato dall'astronomo Cacciatore. Esso consiste in una tazza piena di mercurio, la quale ha otto buchi, corrispondenti alle direzioni della rosa dei venti, dai quali, alla menoma scossa, scappa fuori il mercurio e cadendo nei vasetti sottoposti segna la direzione e la forza del tremuoto.

In media muore a Palermo un individuo ogni 35 all'anno. La maggiore mortalità è nel gennaio, ottobre e novembre e la minore nell'aprile, giugno e settembre. Nei fanciulli sotto i cinque anni la mortalità è sì grande che la metà quasi di morti appartiene a questo primo stadio della vita. I fanciulli morti sotto i cinque anni stanno per ordinario in proporzione agli altri morti come 6 a 13. I morbi sono assai rari ma nel 1837 morirono 27,604 persone di cholera e nel 1839 il vaiuolo mietè molte vittime.

***

Palermo sarà tra poco unita da una ben ordinata rete di ferrovie a tutte le città della Sicilia, come per via di mare ha già rapide comunicazioni coi porti

principali d'Italia e di tutto il mondo: è perciò fuori di dubbio che la sua ricchezza andrà continuamente aumentando.

Oggidì se ne esportano cereali, olii, vini, acciughe salate, pistacchi, mandorle, frutta fresche e secche, pesci d'ogni qualità, tonno, cordami, ambra gialla, manna, sommacco e solfo, ecc.

Stanzia in Palermo il Comando del XII Corpo d'armata con Comando superiore dei distretti, Comando locale d'artiglieria, Direzione territoriale del Genio, Legione dei carabinieri, due brigate, ecc. Ufficio centrale del Genio civile pel servizio dei porti, spiaggie e fari della Sicilia, Società italiana per le strade ferrate della Sicilia, Corte di cassazione, di appello e d'assisie; Banca Nazionale, Banco di Sicilia, Banca popolare, Consolati. Vi si pubblicano varii giornali quotidiani, ebdomadarii, mensili, ecc.

Stazioni ferroviarie e con la centrale in via Lincoln. Cinque linee principali di tramway: per l'*Acquasanta* ai piedi del monte Pellegrino; per la *Favorita;* per il corso *Olivuzza* sino a Noce; per la *Colonnella;* per la piazza *Indipendenza.* Altre linee: da piazza Bologni fin sotto *Monreale;* la seconda sino a *Porrazzi.* Finalmente dei tratti di raccordo.

***

L'avvenimento del 1891 sarà per Palermo la grande Mostra italiana dell'industria e delle belle arti per la quale il Parlamento assegnò un milione di lire. Le proporzioni dell'edifizio, di cui diamo la veduta (fig. 48), sono grandiose, maestose e vastissime le gallerie su disegno dell'architetto Ernesto Basile, figlio del compianto architetto del *Teatro Massimo*, prof. G. B. Basile. Lo stile dell'edifizio in complesso è l'arabo-siculo. La Mostra sarà internazionale per l'elettricità e sue applicazioni.

L'Esposizione al certo riuscirà grandiosa e pittoresca per la bellezza dell'orizzonte, per l'eleganza della città di Palermo e per i fabbricati della Mostra. In nessun'altra parte d'Italia si potrà osservare, come in Sicilia, il grande cammino fatto dopo la felice riunione delle parti d'Italia in nazione, tanto nella civiltà materiale degli abitanti, come nel progresso di tutte le industrie dell'isola.

***

Bilancio. — Il bilancio preventivo del Comune di Palermo per l'anno 1891 non può dare, a cagione delle maggiori spese portatevi dall'Esposizione nazionale, un concetto esatto dell'amministrazione del Comune nella parte finanziaria. Il bilancio del 1890 portava:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	8,733,766. 30	Spese obbligatorie ordinarie .	L.	5,577,093. 77
Id. straordinarie . . .	»	330,950. —	Id. straordinarie		1,565,206. 03
Contabilità speciali	»	2,635,883. 71	Contabilità speciali	»	2,635,883. 71
			Spese facoltative	»	1,922,416. 50
Totale	L.	11,700,600. 01	*Totale*	L.	11,700,600. 01

Notiamo alcuni articoli dei capitoli principali:

1. Attivo. — *Rendite patrimoniali:* fitto di terreni, L. 32,724.89; fitto di fabbricati, L. 44,207; rendite nel gran libro, L. 8520; censi, canoni ed altre rendite, L. 253,208.69.
2. Passivo. — *Personale:* stipendi agl'impiegati delle varie segreterie, L. 273,926. *Materiale:* spese pei registri di stato civile, L. 6000. *Polizia locale e guardie del fuoco:* corpo dei pompieri-cantonieri, L. 240,696.67; sgombro dei materiali, spazzamento ed innaffiamento delle strade, L. 170,000. *Sanità:* condotta fisico-chirurgica pei poveri, L. 127,295. *Illuminazione* (in complesso), L. 632,312.24. *Istruzione:* stipendi ai maestri ed alle maestre elementari, L. 488,864.65.

Dintorni di Palermo.

Castello della Zisa (fig. 34), appartenente ora al marchese di San Giovanni. — È un alto dadiforme castello normanno fatto costruire con grande dispendio da re Guglielmo I (morto nel 1166) il quale gli diede il nome arabo di *El-Aziz* (Gloria) che fu italianizzato in seguito in *Zisa*. Le iscrizioni nel cornicione e nella sala a terreno sono arabe; anche i rabeschi, i colonnini, gli ornati e la struttura hanno il tipo arabo.

L'edifizio è a tre piani con un vestibolo al primo in forma di croce greca, e con pareti ornate di magnifici mosaici a piante ed animali, e una vôlta moresca di quelle dette a *favo di miele*, come quella dell'Alhambra. Sotto di questa una fontana spiccia da blocchi di marmo artificiali, rigando in un canaletto lo spazzo. I piani superiori furono internamente modificati. La cima del castello stendesi in ispazioso terrazzo da cui si gode di un'estesa e pittoresca veduta dell'agro palermitano. Anticamente la Zisa era cinta da ampii giardini ed oggi ancora le son presso lussureggianti aranceti.

Necropoli dei Cappuccini. — Lungo poi la facciata della Zisa, a sud per via dei Cipressi, perviensi in 7 minuti alla celebre *Necropoli dei Cappuccini* (fig. 35), costruita nel 1621 e successivamente ampliata. È affatto sotterranea, sorretta da enormi arcate comunicanti fra di loro ed illuminate da finestrelle nella vôlta a mo' di abbaini. Vi si scende per una scala in marmo di trenta gradini e tosto parasi innanzi allo sguardo sgomento lo spettacolo di una fantastica e lugubre galleria di migliaia di cadaveri mummificati, schierati in tanti compartimenti dall'alto al basso, in piedi, vestiti di un sacco uniforme di stoffa grossolana e con in mano una scritta col nome del defunto.

Ecco come Pindemonte descrive questa scena:

Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il greco Alféo
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amata Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spaziose oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con que' panni
Tuttora in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampade con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre; delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che sì ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed echeggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano. I due mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

—



Fig. 34. — Palermo: Castello della Zisa.

Oltre codeste mummie all'aperto, altre ve n'ha racchiuse in casse di legno coperte di seta e velluto cremisi, con frange d'oro e d'argento e non di rado con stemmi, cifre e corone; e in esse accolgonsi gli avanzi mortali della gente d'alto affare. Una delle quattro grandi sale della necropoli è riserbata alle dame, alcune delle quali in casse vetrate appariscono vestite ancora sontuosamente.

La mummificazione è il risultato di un lento abbrustolimento dei cadaveri ad un fuoco moderato di carbone, con immersione nella calce e altri processi. Muransi quindi in cave profonde e prive affatto di luce su graticci di legno sotto i quali corre un ruscello d'acqua viva, e in capo ad otto mesi i cadaveri estraggonsi disseccati.

Tornando dalla Zisa per piazza Ingastone si può piegare verso l'ex-porta Ossuna e visitare presso il corso Alberto Amadeo un'altra piccola *Catacomba* (1785), ma senza monumenti, con due gallerie con loculi ed arcosolii, forse d'origine precristiana.

Lungo la facciata della Zisa a nord si arriva a *piazza Olivuzza*, regione seminata, per la salubrità dell'aria, di ricche ville fra cui villa Florio (già Butera) e villa Serra di Falco che tutte le sopravvanza per opulenza di vegetazione.

R. Albergo dei Poveri (corso Calatafimi). — Edifizio di robusta ed imponente semplicità, costruito nel 1746.



Fig. 35. — Palermo: Necropoli dei Cappuccini.

Castello della Cuba. — Tornando da villa Camastra verso la città, incontrasi uno dei più bei monumenti arabo-normanni, *La Cuba*, castello costruito dal re Guglielmo II il *Buono*. Questo castello era come il centro di ameno giardino ed aveva la forma di un gran cubo con piccoli contrafforti sporgenti da ogni lato. Le mura di pietre riquadrate sono ornate di grandi archi ogivali a rincasso e al sommo di essi ricorre un'iscrizione araba chiusa fra due modanàture. La Cuba divenne, nel 1516, proprietà privata del principe di Pandolfina che l'appigionò poi per caserma di cavalleria dei Borgognoni.

Ponte dell'Ammiraglio. — Da porta Garibaldi seguendo il corso dei Mille, si giunge in 8 minuti al *ponte dell'Ammiraglio* (fig. 36), il quale, a sinistra della ferrata, accavalciava in addietro l'Oreto ed è ora rimasto all'asciutto per aver il fiume cambiato letto. È un unico ricordo dell'epoca normanna costruito nel 1113 dai Saraceni, d'ordine del loro grande ammiraglio Giorgio d'Antiochia, come già dicemmo descrivendo la provincia; gli 11 archi acuti, tutti ben conservati, son costruiti in maniera che il mediano (il più alto e il più largo, 9 metri) sta fra due maggiori e uno minore; il materiale fu preso dall'adiacente calcare conchilifero giallo.

San Giovanni dei Leprosi. — Di là del ponte, seguitando la via maestra, si arriva in 8 minuti a *San Giovanni dei Leprosi*, chiesa edificata da Roberto il Guiscardo



Fig. 36. — Palermo: Ponte dell'Ammiraglio.

sul luogo ove aveva piantata la sua tenda durante l'assedio della città nel 1071. Da quel lato il proconsole romano Q. Cecilio Metello riportò, nel 250 av. C., una splendida vittoria sull'esercito cartaginese, munito di elefanti. Quantunque modificata in parte, questa basilica a tre navate conserva ancora avanzi dell'antica struttura: la cupola originaria in pietra su quattro archi acuti come in San Giovanni degli Eremiti, le piccole finestre a sesto acuto, ecc. Le tre absidi hanno finestre tonde.

Castello di Mare Dolce. — Da via Brancacci e lungo *Brancaccio*, villaggio animato, con ricca parrocchiale moderna, giungesi in via Conte Federico e in 5 minuti al *Castello di Mare dolce* che serba ancora esternamente i suoi archi acuti normanni, otto finestre consimili nella facciata principale, due portoni, ecc.

Era un castello importante con un gran parco ed un lago artificiale edificato probabilmente nel 997-1019, secondo l'Amari, dall'Emir Kelbita *Gia'far* (donde il nome di *Favara*) e, secondo il Falcando, da re Ruggero verso il 1120; rimase castello e residenza regia sino al principio del secolo XIV.

Narra Tudela (1172) che gondole dorate portavano il re normanno e le sue dame a diporto sul lago e che il palazzo aveva le pareti fregiate d'oro e d'argento con pavimenti in mosaico. Il lago era largo 100 passi davanti il castello ed era alimentato dalla fonte Fanarali. Adesso è un giardino e diede al castello il nome moderno di *Mare dolce*, dacchè oggi ancora un'accolta d'acqua appiè del monte Griffone alimenta il canale.

Piccola Cuba. — Procedendo per corso Calatafimi trovasi il *Giardino di acclimazione* e, più oltre, in un aranceto del cav. Napoli, la cosidetta *Piccola Cuba*, *Cubola*, ossia *Padiglione normanno*, il quale si trovava nel parco della Cuba. Il padiglione ha quattro facciate con archi acuti ed una cupola graziosa (fig. 37).

Tutta la pianura racchiusa fra le alture del Pellegrino, del Gallo e del Billiemi, addimandasi i *Colli* ed è sparsa di ville opulenti, ad esempio, *villa Sofia* del signor G. Whitaker, con fiori superbi, segnatamente orchidee; la *villa Niscemi*, colla galleria

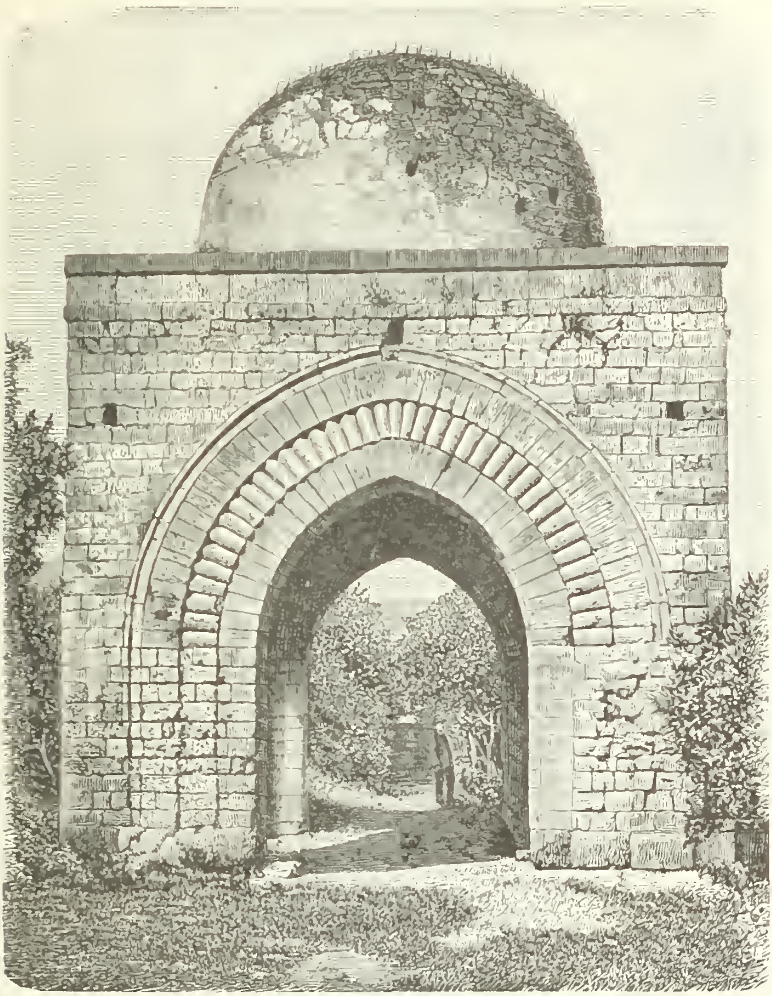


Fig. 37. — Palermo: La Cubola o Piccola Cuba.

dei ritratti dei re di Sicilia; la *villa Lampedusa*, con osservatorio astronomico particolare. Si osservano gli avanzi del castello di Mondello (fig. 38) e di Sferracavallo.

Villa Favorita. — Sul declivio del monte Pellegrino è la *villa Favorita* (figg. 39-40) (ove dimorarono i Borboni in esilio durante il regno di Gioachino Murat) il cui parco è uno dei passeggi favoriti dei Palermitani. Il palazzo con camere anguste anzichenò, è in istile cinese, con campanellini cinesi che risuonano ad ogni spiro di vento un po' vivo; bella prospettiva dal tetto a terrazzo.

Villa Tasca. — Sul corso Calatafimi, ed è rinomata per le sue rare e superbe piante e pel buon gusto con cui fu ordinata ed abbellita dal conte Lucio Tasca che vi stabilì una fattoria modello; dal tempietto veduta dilettosa della lussureggiante vegetazione.

Più oltre l'*Istituto Agrario*, già *villa Castelnuovo* del principe Carlo Cottone (nato nel 1756, morto nel 1829) che ne fece, per tal fine, dono al Comune.

La Rocca. — In capo a 25 minuti si arriva al villaggio *La Rocca*, termine del tramway e principio della salita a Monreale. Chi va a piedi piglia a destra l'antica

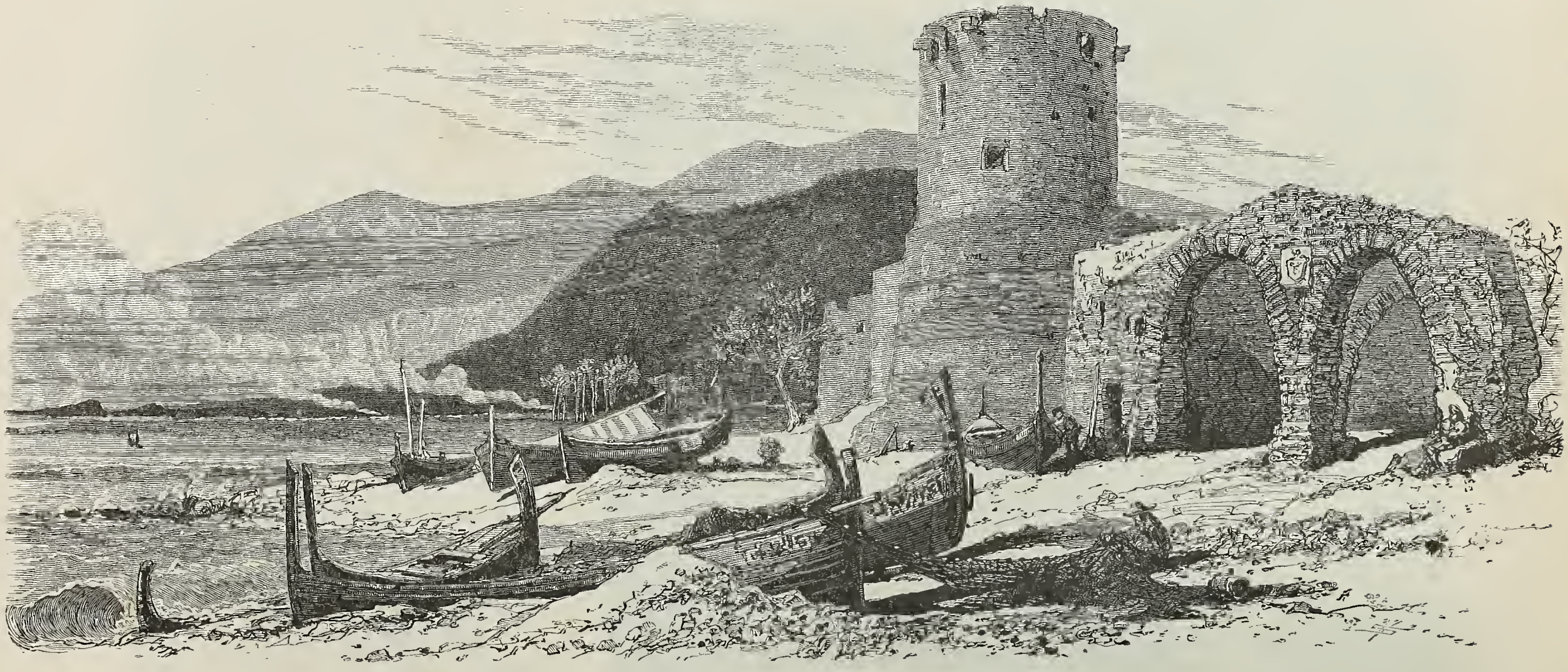


Fig. 38. — Palermo: Avanzi del castello di Mondello.



Fig. 39. — Palermo: Colonna d'Ercole nella Villa Favorita.

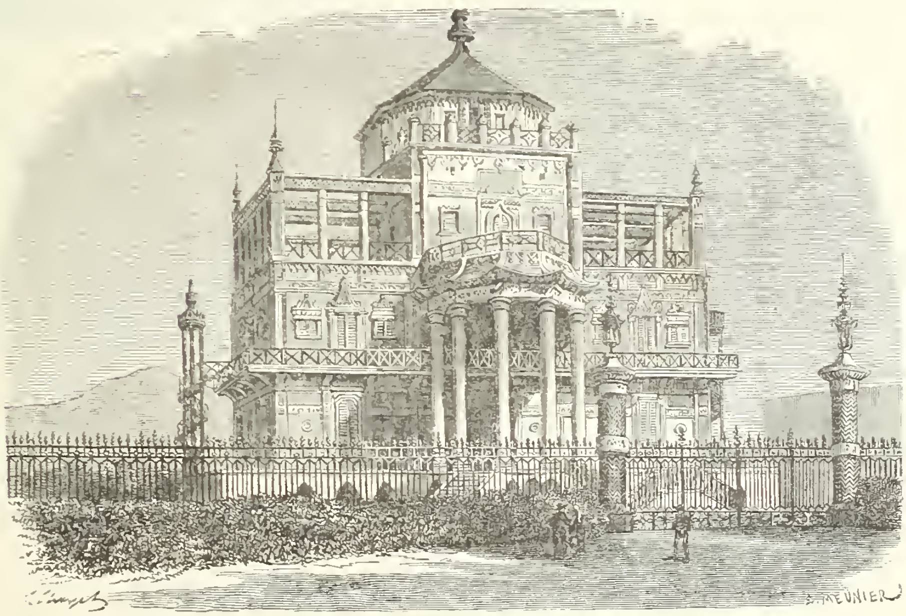


Fig. 40. — Palermo: Villa Favorita.



Fig. 41. — Monreale: Facciata del Duomo.

strada situata alquanto più in alto e gode della stupenda veduta della variata, maravigliosa vegetazione orientale della *Conca d'Oro*.

Una lunga strada a zig-zag pel monte Caputo conduce a

Monreale. — Città a 7 chilometri da Palermo, con 19,702 abitanti, il cui abitato non mostra ch'esso è la sede del secondo arcivescovato della Sicilia. Essa va però rinomata nel mondo incivilito pel *Duomo di Monreale* (figg. 41-45), la più compiuta e la meglio conservata delle antiche chiese normanne in Sicilia, la quale si aderge, passata la città, sul rialto supremo.

Storia del Duomo. — Già sulla fine del secolo VI sorgeva qui nel podere Lucusiano, appartenente alla madre del papa Gregorio Magno, un monastero. Re Ruggero scelse quel luogo per costruirne un regio palazzo con piscine e superbi giardini sul colle, il quale venne spianato a sud, con grande dispendio, per quasi un miglio. Per l'accesso malagevole e le fortificazioni aggiunte il palazzo si cambiò poi in fortezza. Guglielmo I lo convertì in Tesoro dell'isola.

Suo figlio Guglielmo II, re piissimo, edificò a 22 anni il Duomo “ in onore di Dio e in salvazione dell'anima del padre suo „ come leggesi nell'aureo diploma esistente tuttora del 1176. La fortezza ridivenne un monastero il quale fu assegnato ai

Benedettini di Cava. La chiesa ebbe vòlte in legno e le pareti ornate di mosaici rappresentanti i fatti principali del vecchio e del nuovo Testamento. Anche le porte di bronzo e il chiostro con 216 colonne (vedi p. 156) appartengono a quella prima costruzione. Nel 1182 il tempio fu innalzato a metropoli dell'arcivescovato; Guglielmo I e II vi furono seppelliti; ma, per le innovazioni degli arcivescovi, il Duomo perdè la sua originaria istituzione liturgica.

Il cardinale Alessandro Farnese fece costruire il superbo pavimento marmoreo delle tre navate, fe' rimuovere nel 1569 le sale dell'atrio e collocar le colonne parte in un portico lungo il lato nord e parte ad ornamento del refettorio. I frati costruirono nel 1569 la cappella di San Benedetto. Torres II fece aprir la porta della navata laterale destra, trasportò la cattedra episcopale dalla metà dell'abside *in cornu epistolae* ed edificò la cappella per le reliquie di San Castrense.

Los Cameros rimosse l'ambona, collocò l'organo, ch'era sopra di essa, sotto il grand'arco del presbiterio e il fonte battesimale (anch'esso sotto l'ambona) sotto la terza arcata della navata di mezzo. Nel 1690 fu costruita con spesa enorme la cappella barocca del Crocefisso. Nel novembre del 1811 scoppiò nella sacrestia un incendio che distrusse la volta a chiglia di nave del coro, l'organo e le vòlte della parte occidentale e le tombe di Guglielmo I e II.

Con le parti rimaste incolumi e dopo accurate indagini archeologiche il Duomo fu restaurato dal 1816 al 1859 (con largo contributo del re Luigi I di Baviera); i mosaici furono fondamentalmente migliorati, rinnovate le finestre e costruiti, nel 1853, il coro e l'organo presente.

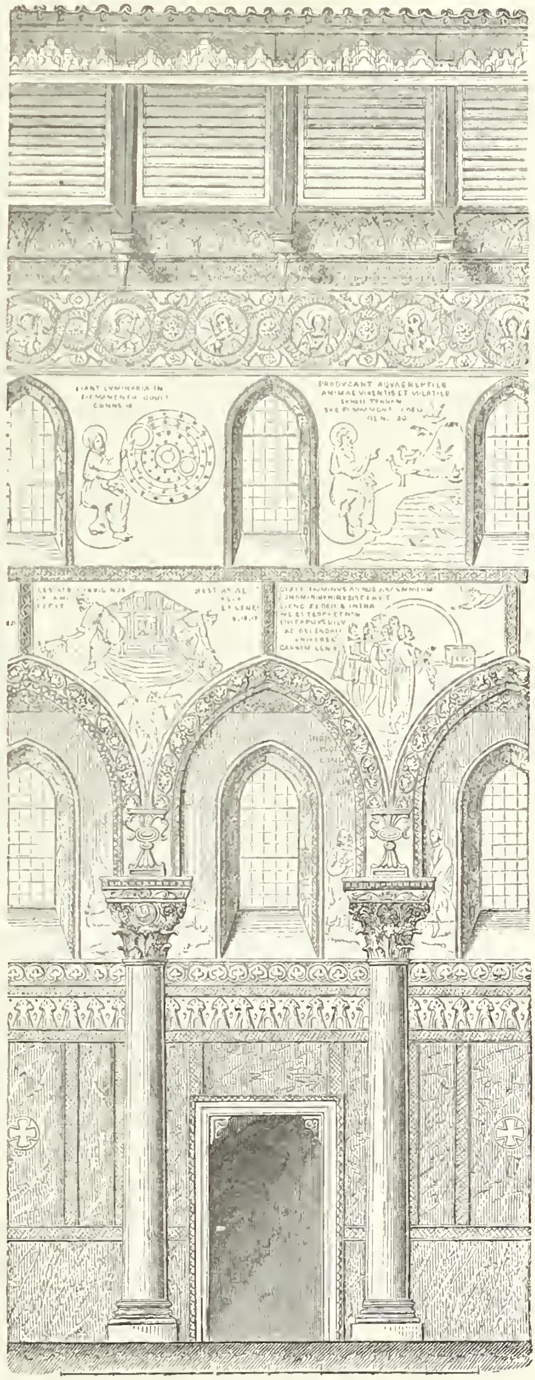


Fig. 12. — Monreale: Parte di mura dell'interno del Duomo.

Ed ecco ora una succinta descrizione del Duomo e dei suoi mosaici maravigliosi, rimandando i lettori, desiderosi di più ampie notizie, all'opera: *Il Duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole*

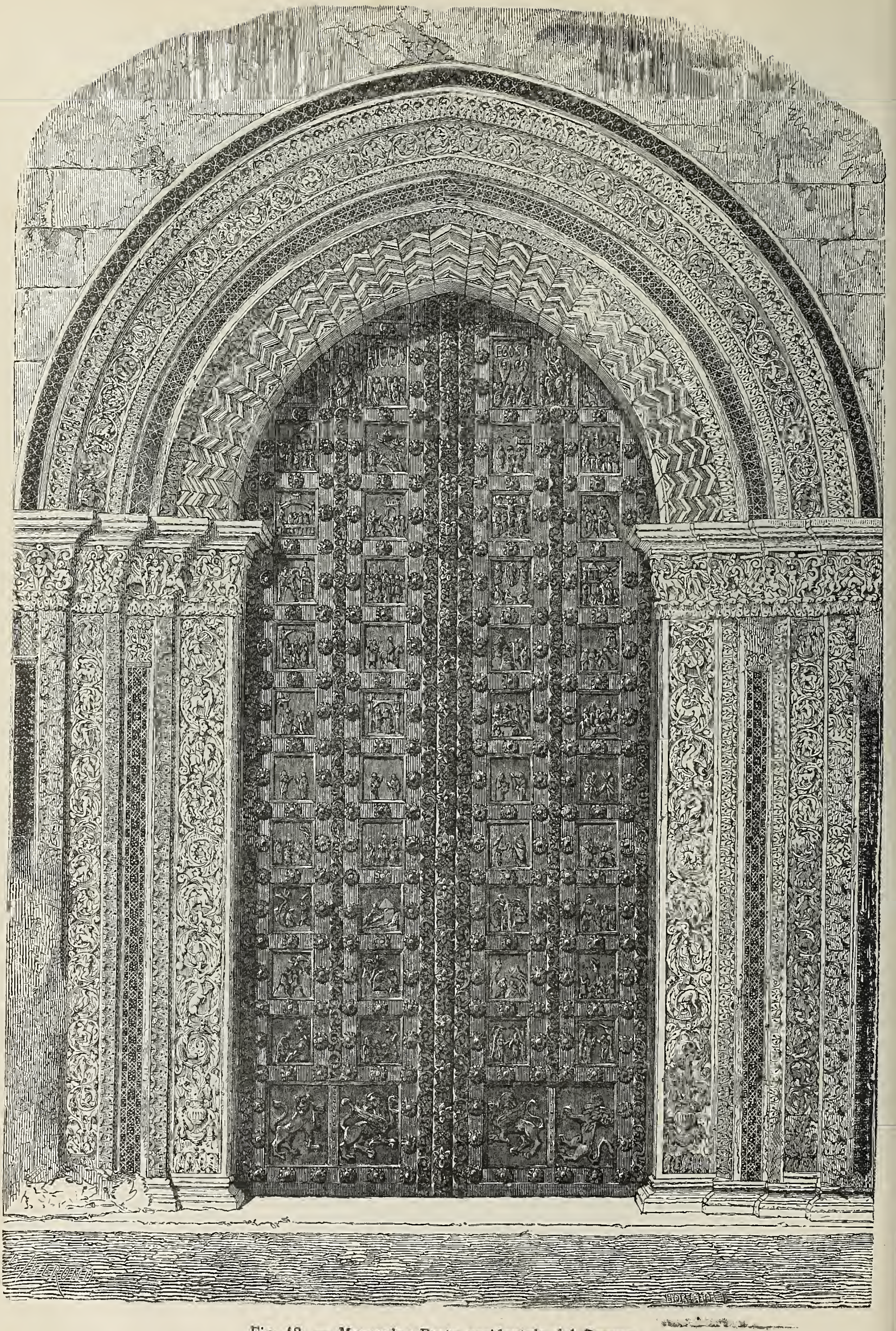


Fig. 43. — Monreale: Porta occidentale del Duomo.



Fig. 44. — Monreale: Dettagli della porta occidentale del Duomo.

cromolitografiche, di D. B. Gravina, figlio del principe di Comitini (Palermo 1870). Nell'interno del portico di ponente è la magnifica porta maggiore (fig. 43), chiusa da imposte di bronzo (fig. 44), lavorata nel 1186 da Bonanno da Pisa. La lunghezza del Duomo, che è di 102 metri, è divisa in due piani, dei quali il primo più sommesso comprende il *naos*, ed è partito in due file di colonne di bel granito orientale. Il grande altare si erge sopra otto gradini ed in fondo all'abside è un seggio di marmo destinato quale cattedra ai vescovi.

I mosaici che ricoprono le pareti misurano una superficie estesissima, e sono i più grandi di Sicilia. Rappresentano nelle pareti della gran nave ventidue storie della Genesi, dalla creazione del mondo al comando del Signore a Noè di costruir l'arca, ed altre in continuazione nel numero di venti, sino alla lotta di Giacobbe coll'Angelo. Poi sono rappresentati Enoc, Noè, Melchisedec e ventitrè progenitori di Gesù Cristo da Abramo fino ad Achaz. Nelle pareti sugli archi laterali sono le figure di dodici profeti; ed in fronte all'arco dell'abside è nel centro in mezza figura l'Emanuele, e d'ambo i lati come in otto medaglie, Natan, Daniele, Elia, David, Salomone, Samuele, Gedeone ed Eliseo profeti. Sul fronte dell'arco della tribuna vedesi la salutazione della Madre di Dio; e nel posteriore prospetto dell'arco trionfale



Fig. 45. — Duomo di Monreale: Il Cristo dell'abside centrale
(creduto comunemente il Padre Eterno).

il velo della Veronica adorato da due angeli. Troppo lungo sarebbe enumerare tutti questi mosaici spiegati da iscrizioni latine.

Sopra il soglio reale ammirasi il Redentore in atto di coronare Guglielmo II e nell'alto due angeli, uno dei quali reca un globo, l'altro uno scettro. Di rimpetto, sopra il soglio arcivescovile, vi ha pur Guglielmo, che offre divotamente a Maria l'archetipo del tempio da lui eretto, mentre dall'alto vedesi la mano del Signore che benedice e due angeli in atto di accogliere la sontuosa offerta fatta alla Vergine.

Nel piano superiore della nave sinistra dell'altare maggiore, sono i magnifici *sepolcri* dei due Guglielmo: quello di Guglielmo I è tutto di porfido, di un sol masso

ed elevasi su tre gradini, e quello di Guglielmo II, di marmo. Nella scala dell'annesso Monastero sono due grandi dipinti, uno eseguito nel 1635 da Pietro Novelli, l'altro rimpetto è del Velasquez e rappresenta Guglielmo II che per la rivelazione della Beata Vergine cava i tesori celati da Guglielmo I suo padre.

Monastero di San Martino. — Dal monastero di Monreale si può salire sulla vicina montagna, dove sorgono i resti di una antica fortezza saracena, detta il *Castellaccio* o *Castel saraceno*, e di lì discendere, per sentieri ripidi, al *Monastero di San Martino* che dista 10 chilometri da Palermo, in una valle detta dagli antichi *Gemizia*, ed oggi di San Martino dal nome della Badia. Esso, secondo una antichissima tradizione, fu fondato dal pontefice S. Gregorio Magno, e viene considerato come uno dei sei monasteri, che il detto Santo fondò in Sicilia nelle possessioni di sua madre Silvia. Fu distrutto dai Saraceni e sulle rovine dell'antico, il B. Angelo Senisio con altri cinque monaci, usciti dal monastero di S. Nicolò del Bosco vicino a Catania, nel 1346, vennero a riedificarlo. Da quel tempo in poi cominciò a crescere in beni e splendore. Il fabbricato è bello e simmetrico, e merita attenzione il prospetto principale, insieme con la scala nobile, opere del famoso architetto Venanzio Marvuglia. Nell'atrio si ammira la statua equestre di S. Martino, dello scultore Ignazio Marabitti. Nel refettorio, un affresco del Novelli, rappresentante Daniele nella fossa dei Leoni. Nella chiesa il bellissimo Coro lavorato a rabeschi e figure e decorato da sei grandi quadri del napoletano Paolo de Matteis, allievo di Luca Giordano. Nella nave della chiesa il quadro rappresentante San Benedetto ed i principali fondatori di ordini, è del Novelli; quello dei Ss. Re Magi, viene attribuito allo Zoppo di Ganci; il San Giovanni, è del Paladino. Nel lato sinistro la Vergine e San Benedetto è pure del Novelli.

Il monastero, prima della soppressione del 1866, possedeva ancora una ricca Biblioteca, ora distrutta, un Museo pregevole per diverse collezioni ed una discreta Pinacoteca. Tutti questi oggetti furono trasportati a Palermo, e divisi fra le due Biblioteche ed il Museo. Il monastero è convertito adesso in colonia agricola.

Baida. — Si può tornare a Palermo per *Bocca di falco* e pel villaggio di *Baida*. Questo è di origine araba; *Baidâ* vuol dire bianco, e questo nome deriva forse dalle vicine cave di terra bianca. Questo villaggio abitato da Musulmani fu concesso, nel marzo 1177, da re Guglielmo II all'arcivescovo di Palermo, cessione riconfermata da Federico II. Esso passò poi ai Chiaramonte, i quali lo perdettero quando il figlio di Manfredi, Andrea, fu decapitato come colpevole di tradimento e i suoi beni confiscati. Nella casa di delizie che ivi contigua avevano gli arcivescovi, e ch'era da molto tempo rimasta in abbandono, il re Francesco I Borbone fondò poi un ospedale di infermi, che tuttavia si mantiene a regie spese. Ammiransi ancora nella chiesa una bellissima statua del Battista, che l'arcivescovo Paternò fece scolpire dal Gagini. Nell'interno del cenobio rimangono vestigia dell'antico chiostro con gli stemmi dei Chiaramonte, e vi appartenevano alcune colonne pregevoli per lo studio del carattere artistico di quel tempo, che trovansi ora trasferite nella chiesa. Sulla montagna vicina si osservano infine vestigia dell'antico casale o villaggio di Baida e considerevoli avanzi di un vivaio.

Monte Pellegrino (fig. 46). — Sorge ad un'altezza di 597 metri sul livello del mare, a 3 chilometri da Palermo, perfettamente isolato fra la pianura e il mare. È la *Heirkta* degli antichi, formato di massi irregolari di calcare bigio primitivo. Dalla parte della Conca d'Oro è in qualche punto alquanto acclive ma interamente scosceso dal lato del mare. Vi si sale per una via serpeggiante detta la *Scala* e vi si va da Palermo per porta San Giorgio lungo il porto, le *Prigioni* e il *Casino Belmonte*, splendida villa costruita da Giuseppe Ventimiglia, principe di Belmonte.

Il monte Pellegrino è cinto ognintorno da precipizi e solo un displuvio od avvallamento naturale verso Palermo rese possibile la costruzione della suddetta strada,

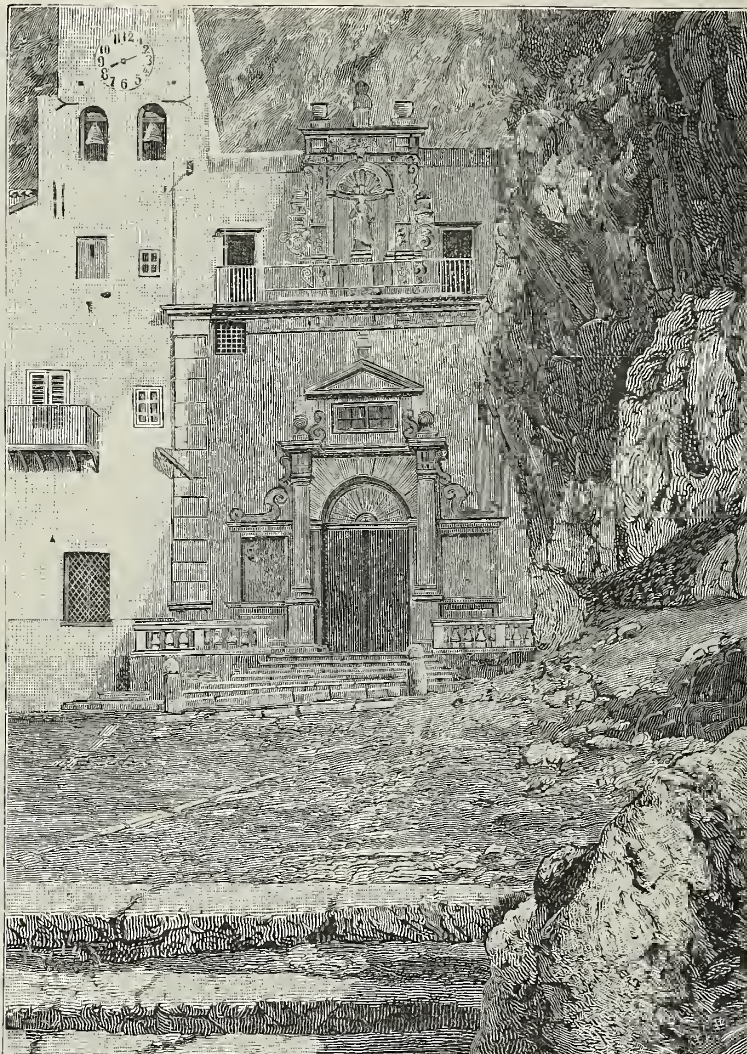


Fig. 46. — Monte Pellegrino e Santuario di Santa Rosalia.

Superata la sesta giravolta vedesi in alto, sul cocuzzolo del monte, il Semaforo, e più oltre, dall'altra parte, in giù, si presenta allo sguardo la pianura vestita della vegetazione più rigogliosa con in mezzo la villa la *Favorita* e i suoi giardini. Di notte, si vedono le vie di Palermo tracciate dalle serie de' fanali, come in una vasta carta topografica. Il viaggiatore si trova in una regione intieramente alpestre e quasi deserta. Ma dal principio di dicembre alla fine del maggio essa offre buoni pascoli che fruttano alla città più di 20,000 lire all'anno dai pastori che vi conducono a pascolare capre, mucche e cavalli.

Dopo la cappella *la Croce* la strada piega a destra ed ecco pararsi improvvisamente innanzi la famosa *Grotta di Santa Rosalia* (fig. 47), con dietro due case contadinesche. Lontana da questa grotta, su di una punta che s'alza nel mare, è la statua colossale della Santa. La chiesa e il piccolo convento (del 1625) son come accozzati insieme sul ripido pendio nord-ovest della vetta suprema.



Fig. 47. — Grotta di Santa Rosalia.

S'entra nella grotta o chiesa per un vestibolo coperto con colonne attorte che sorregge l'organo e segue la prima porzione aperta della chiesa (la navata per così dire) confinata a destra da roccie sporgenti e con tre cappelle a sinistra: s'entra quindi nella sacra grotta con un grande altare e baldacchino soprastante di legno con una statua della Madonna del Sozzi. Nella parete a destra rilievo dell'incoronazione della Santa, eletta protettrice di Palermo, per mano di Cristo, indi il suo cenotafio con iscrizione. Nella vôlta rocciosa *doccioni* di piombo raccolgono l'acqua sgocciante la quale, condotta in un serbatoio, si dà a bere ai divoti. Nella parete sinistra sotto stalattiti sta l'*altare di Santa Rosalia*, sotto un tettino di marmo sorretto da colonne. Sotto l'altare giace, illuminata, la statua marmorea della Santa, bel lavoro del fiorentino Gregorio Tedeschi, stupendamente descritta dal Goethe nel suo *Viaggio in Italia.*

— Dal peristilio sorretto da due colonne spirali e selciato di piccoli ciottoli — scrive ancora il precitato Gregorovius — scendesi nella grotta in cui cercò rifugio la Santa e soffrì il martirio. Dalla vôlta geme l'acqua continua in canaletti di latta. Il coro stendesi a destra e sinistra, ma la messa, nel verno, celebrasi, a cagione dell'umidore e del freddo, nell'attiguo convento. Sotto l'altare, il di cui baldacchino è sorretto da quattro colonne di pavonazzeto e nel luogo stesso ove la Santa subì, giusta la tradizione, il martirio, giace dietro un graticcio, la sua immagine marmorea maravigliosamente bella come la descrive il Goethe. Ella appoggia il capo sulla mano destra mentre la sinistra stringe una verga d'oro. La sua fronte è ornata di una ghirlanda di rose d'oro, e di pietre preziose ed a' suoi piedi scorgesi un teschio ed un libro di preci. Dietro ad essa sta un angelo con un giglio d'oro. Le sue labbra sono semi-aperte, sì che par che la dorma e l'incerto lume della lampada e le lamine d'oro che rivestono la parete accrescono l'illusione. Gregorio Tedeschi fu l'artista che condusse la bella immagine la quale è però troppo carica di ornamenti. Ogni dito è coperto di anelli e, oltre i monili di perle e di corallo, rifulgono sopra il suo seno le croci degli ordini di Ferdinando e di Malta. L'odierna manìa delle croci non ha risparmiato nemmeno la Santa! —

Dal santuario un sentiero aspro anzichenò conduce ad un tempietto con la *statua colossale di Santa Rosalia* (senza testa), visibile a grande distanza ai naviganti; e dietro il convento un altro sentiero sassoso sale al telegrafo semaforico (597 metri) da cui si gode di una veduta unica al mondo.

A destra il promontorio Gallo che si avanza nel mare, indi il Billiemi con le sue cave di marmo, l'aspro Cuccio, il Caputo, su cui torreggia Monreale e il Moarda con Parco; a mezzodì di Palermo, il Falcone e il Grifone, e qual chiusura della pianura opulenta, il monte di Bagheria e il Catalfano; nell'estrema lontananza, le Madonie e Ustica. In una giornata di limpido cielo, con buona vista si può scorgere anche l'Etna: alcuni affermano di scoprire anche le Lipari e le coste della Calabria.

Il suddetto monte va anche rinomato per due fatti nell'istoria. Nella prima Guerra Punica il generale cartaginese Amilcare si pose, nel 247 av. C., a campo sul monte coi suoi soldati e le loro famiglie e rimanendo per ben tre anni in quella specie di fortezza naturale in comunicazione con la squadra, sfidando i Romani e facendo scorrerie per terra e per mare. Era il preludio alle battaglie strepitose del suo figliuolo Annibale; solo nel 244 av. C. abbandonò, non vinto, monte Pellegrino, ritirandosi a monte Erice, ora monte San Giuliano.

Maggior celebrità diede a monte Pellegrino la predetta Santa Rosalia, nipote di re Ruggero, nata nel 1130; fuggendo già sin da dodici anni i piaceri mondani, ella passò parecchi anni nella penitenza e nella preghiera in una spelonca del monte Quisquina, finchè un angelo la trasportò sul monte Pellegrino ove dimorò

sino alla sua morte nel 1166. La leggenda soggiunge che nel 1624 le sue reliquie rinvenute mitigarono la peste che infieriva in Palermo e che rincrudì quando si dubitò dell'autenticità di esse reliquie; solo quando cessò il dubbio e le reliquie furono portate in processione solenne la peste cessò intieramente. Codesta processione rinnovasi ogni anno in Palermo (11-15 luglio) con musica, illuminazione e fuochi d'artifizio la sera; le suddette reliquie che si conservano nel Duomo in una urna d'argento, sono portate in giro per la città in un con la statua, d'argento anch'essa, della Santa sopra un carro colossale tirato da 31 buoi. In questi ultimi anni però le processioni furono vietate per legge.

Torre dei Diavoli. — Scendendo verso il letto del fiume Oreto, a sinistra, sorgono le nude mura di un antico edifizio di bellissima architettura gotica, portante le armi dei Chiaramonti, e che il volgo indica col nome di *Torre dei Diavoli.*

* * *

Da San Ciro per via Bicasca si va a *Santa Maria di Gesù*, convento (ora caserma) edificato nel 1429; è rinomato per la sua magnifica situazione e il bel panorama che vi si gode dell'adiacente campagna e di Palermo. La cappella San Bernardino conserva ancora avanzi di freschi dipinti probabilmente verso il 1450 da Fra Lorenzo da Palermo.

Dietro la chiesa *San Ciro*, sotto lo scosceso monte Griffone in alto, schiudonsi nella roccia parecchie grotte, fra cui la *Grotta dei Giganti*, a quasi due chilometri dal mare a cui sovrasta 67 metri, alta 6 metri e larga 3. Vi si rinvennero nelle breccie ossa di due specie d'ippopotami (*Major* e *Pentlandi*) e di una specie antica di elefante (*Elephas antiquus*).

A nord di S. Giorgio dei Genovesi si scende a *piazza del Castello* alla cui estremità orientale giace sulla spiaggia *Castellammare* distrutto in gran parte nel 1860. Piazza Castello forma il lato occidentale del porticciuolo *La Cala*, assai più vasto ancora nel secolo X, come quello che dividevasi alla sua estremità in due bacini, che addentravansi nella città a ovest e a est. Coll'innalzarsi incessante della costa si ristrinsero in un sol bacino di poco fondo ed accessibile soltanto alle piccole barche.

Nei dintorni di Palermo va segnalata una colonna eretta sopra uno scoglio del mare, con sopra una statua della Madonna (fig. 49).

A Belmonte (Mezzagno) vedesi un monumento eretto nel 1882 nel luogo presso *Gibilrossa* ove accampò Garibaldi coi suoi Mille prima della presa di Palermo il 26 maggio 1860.

Cenni storici. — Quantunque il nome di Panormo (Palermo) derivi, come abbiam visto, dal greco, essa non era una colonia greca, ma indubitatamente d'origine fenicia e par fosse uno dei primi stabilimenti di quell'antica gente mercantile in Sicilia. Quindi, quando la potenza delle colonie greche nell'isola costrinse i Fenici a concentrarsi nella sua porzione più occidentale, Panormo, in un con Motya (*S. Pantaleo*) e Solus (*Solanto*) divenne una delle loro sedi principali (Tucid., vi, 2). Non troviam menzione esplicita del nome fenicio della città. Per l'innanzi erano attribuite a Palermo le monete fenicie che portavano la leggenda *Machanat;* però questa parola, che significa *un campo*, come i Castra Romani, non si riferisce a Palermo. Secondo l'opinione che presentemente prevale, son da attribuire a Palermo le monete fenicie colla leggenda *Ziz* (fiore), che sarebbe perciò il nome semitico di Palermo: tanto più che si hanno delle monete che portano la leggenda: שבעל צוץ (de' cittadini di Ziz).

Nulla sappiamo intorno all'istoria primitiva di alcune di codeste colonie fenicie in Sicilia o del modo onde furono staccate dalla dipendenza della madre patria e

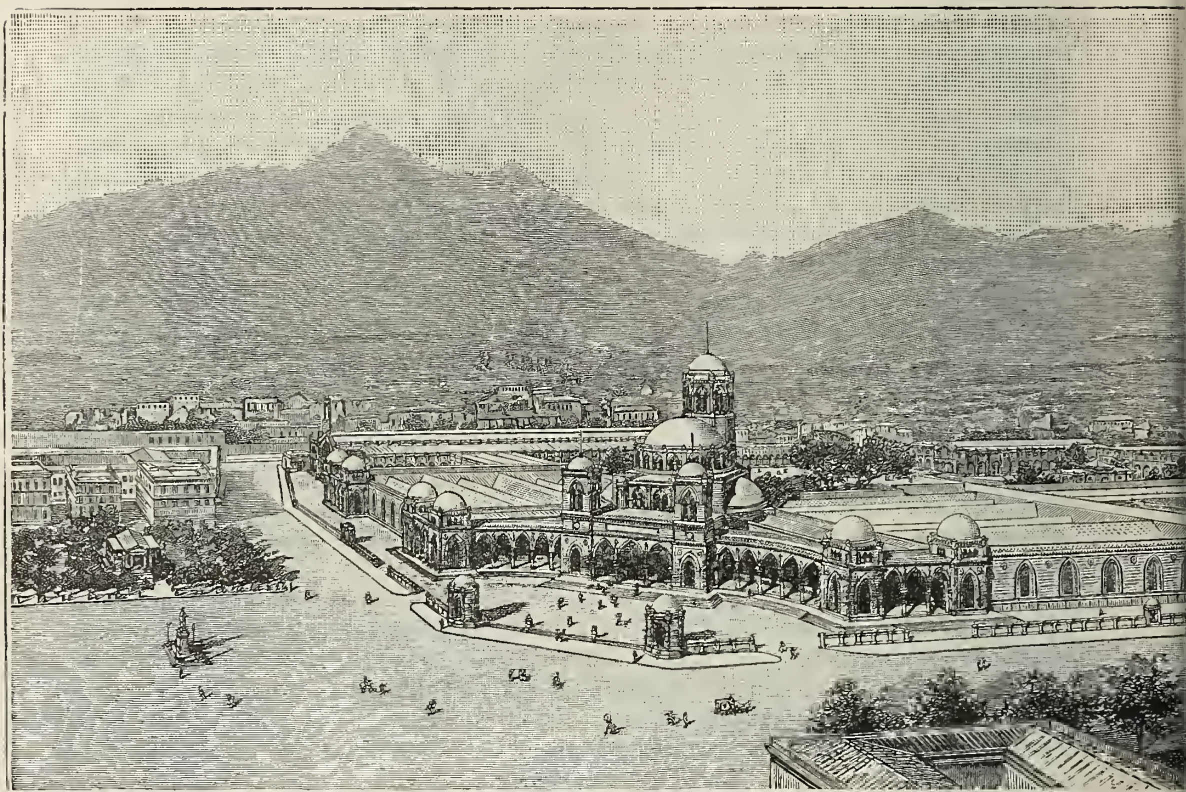


Fig. 48. — Veduta a volo d'uccello de

divennero dipendenti da Cartagine; sebbene sia probabile che il cambiamento avvenisse quando la Fenicia stessa divenne soggetta alla monarchia persiana. Certo è però che Cartagine esercitava già questa specie di supremazia sulle colonie siciliane quando c'imbattiamo per la prima volta nell'istoria col nome di Panormo. Ciò non avviene che nel 480 av. C. quando vi sbarcò il grande esercito cartaginese sotto Amilcare, il quale vi pose il suo quartier generale prima di avanzarsi contro Imera (Diod., xi, 20).

D'allora in poi Panormo rappresentò una parte importante nelle guerre dei Cartaginesi in Sicilia e par divenisse grado grado la capitale riconosciuta del loro dominio nell'isola (Polib., i, 38). Per tal modo essa è mentovata nella guerra del 406 av. C. come una delle loro principali stazioni navali (Diod., xiii, 88, 4); e di bel nuovo nel 397 av. C., essa fu una delle poche città che rimasero fedeli ai Cartaginesi al tempo dell'assedio di Motya (Id., xiv, 48, 4).

Nel 383 av. C. è ricordata di bel nuovo da Diodoro quale quartier generale dei Cartaginesi nell'isola e certo è che la non fu mai presa nè da Dionisio nè dal più potente Agatocle. Ma nel 276 av. C., Pirro, dopo sottomesse tutte le altre città siciliane occupate dai Cartaginesi, trattone Lilibeo e Panormo, assalì e s'impadronì anche di quest'ultima (Id., xxii, 170, p. 498).

Essa però tornò tosto in mano ai Cartaginesi che l'occupavano allo scoppio della prima Guerra Punica (264 av. C.). Essa era a quel tempo la città più importante dei loro dominii in Sicilia e quartier generale per solito dei loro eserciti e delle



…zione Nazionale di Palermo (1891-92).

loro squadre; ma fu però presa con non molta difficoltà dai consoli romani A. Atilio Calatino, e G. Cornelio Scipione nel 254 av. C. (Polib., i, 21, 24, 38; Zonar., viii, 14; Diod., xxiii, 18, p. 505).

In seguito divenne una delle principali stazioni navali dei Romani per tutto il rimanente della guerra e, per la stessa ragione, un punto della massima importanza per le loro operazioni strategiche, come attestano concordemente Diodoro e Polibio.

Immediatamente sotto le mura di Panormo i Cartaginesi sotto Asdrubale furono sconfitti da L. Cecilio Metello nel 250 av. C., in una delle battaglie più decisive della suddetta prima Guerra Punica (Polib., i, 40; Zonar., viii, 14; Oros., iv, 9). A Panormo ancora i Romani dovettero sostenere una lunga lotta con Amilcare Barca il quale erasi impadronito, come già abbiamo detto, del vicin monte isolato Heirkta (*monte Pellegrino*), mantenendovisi per ben tre anni nonostante tutti gli sforzi dei Romani per isloggiarnelo. Essi furono perciò costretti a formare un campo trincerato davanti a Panormo alla distanza di soli cinque stadii dalle falde di monte Pellegrino (Polib., i, 56, 57).

Dopo la conquista della Sicilia pei Romani, Panormo divenne una città municipale, ma godè di una condizione privilegiata, conservando la sua libertà nominale e l'immunità dalle gravezze ordinarie imposte alle altre città della provincia (Cicerone, *Verr.*, iii, 6). Cicerone la ricorda nelle *Verrine* come una città florida e popolosa ed una delle principali dell'isola fra le marittime e commerciali.

Nell'assetto delle faccende siciliane che par susseguisse alla guerra con Sesto

Pompeo, Panormo perdè la sua libertà, ma ricevè una colonia romana (Strabone, vi, p. 272), di che noi la troviamo nelle iscrizioni col titolo di *Colonia Augusta Panormitanorum*. Parrebbe da Dione Cassio ch'essa ricevesse codesta colonia nel 20 av. C. e le monete, del pari che la testimonianza di Strabone, dimostrano incontestabilmente ch'essa divenne una colonia sotto Augusto.

Ricevè in seguito un'aggiunta di colonisti militari sotto Vespasiano e di bel nuovo sotto Adriano (*Lib. Colon.*, p. 211). Numerose iscrizioni attestano che Panormo continuò ad essere una florida città provinciale per tutto il periodo dell'impero romano ed il suo nome trovasi reiteratamente mentovato negli Itinerarii (*Itin. Ant.*, p. 91, 97; *Tav. Peut.*; Castelli, *Inscr. Sicil.*, pp. 26, 27, ecc.).

Nella guerra dei Bizantini contro i Goti Palermo fu l'ultima città in Sicilia che fu tolta, nel 535, da Belisario ai Goti che avevano invaso l'isola; narra Procopio ch'essi vi si erano chiusi confidando nelle fortificazioni che la munivano; ma Belisario spingendo la sua squadra nel porto, che addentravasi allora nella città, le superò e costrinse i Goti ad arrendersi. Palermo rimase in potere dei Bizantini sino all'831 e papa Gregorio I la dice (nel 600) una città ricca e popolosa.

Nell'830 resistè coraggiosamente per un anno intiero ai Saraceni, sì che alla resa, di 70,000 abitanti, non ne rimanevano più in vita se non 3000. I Saraceni non tardarono a ridonarle l'antica potenza e floridezza come nucleo di uno Stato poco dipendente dall'Africa sotto un *Wali*, o comandante proprio e residente. Il monaco *Teodosio*, che vi dimorò prigioniero nell'878, parla del suo ingrandimento fuori le mura e delle sue velleità di sottomettere Siracusa e persino Costantinopoli; e il mercante di Bagdad, *Ibn Haukal*, che dal 972 dimorò molti anni in Palermo, la descrive divisa in cinque regioni popolose, con sobborghi, mercati, industrie, commerci, campagne floridissime — in una parola in uno stato di prosperità non inferiore al presente.

Per le guerre intestine fu chiamato l'intervento straniero in Sicilia, ove giunsero, come abbiam visto, i Normanni in prima col generale bizantino, indi sotto i proprii capi i fratelli Roberto (Guiscardo) e Ruggero di Palermo.

Nel secondo assedio pei Normanni sol dopo 5 mesi venne fatto a Ruggero, con un finto assalto contro la città vecchia, superare le mura del mal difeso quartiere *Kalesa* (sede del sultano e della sua corte) e d'impadronirsene. Palermo cadde così in potere dei Normanni; l'arcivescovo bizantino Nicodemo (di cui era tollerato fra i Saraceni il culto cristiano) lasciò la sua chiesuola di Santa Ciriaca e si ritirò nel Duomo, il quale, di moschea qual era, fu convertito in chiesa principale dei Normanni.

Roberto costruì una fortezza sul porto (ora *Castellammare*) ed una cittadella. Sotto Ruggero II, incoronato nel 1130 nel Duomo, Palermo divenne il centro ove affluiva il commercio dell'Europa e dell'Asia del pari che i portati delle loro civiltà. All'antica popolazione composta di elementi indigeni ed arabi si aggiunsero Siciliani dell'isola intiera, Italiani delle provincie sottomesse di là del Faro, mercanti di Pisa, Genova e Venezia, baroni e vescovi sotto il patronato della casa normanna d'Altavilla, e questa popolazione mista esercitava i culti rispettivi nelle chiese greche e latine, nelle moschee e nelle sinagoghe, si parlava in italiano, arabo, greco, latino, francese. Anche l'arte orientale disposavasi all'occidentale.

L'arabo-spagnuolo *Ibn Giobair* scriveva nel secolo XII: — Palermo, la metropoli, accoppia due grandi prerogative: comodità e splendore. L'antica elegante, sontuosa e graziosa città si espande con la sua forma seducente nelle sue piazze e nei suoi giardini; questa città maravigliosa è edificata nello stile architettonico di Cordova, il palazzo reale con la superba cappella (*Palatina*) e i regi giardini sparsi all'intorno con le ville somigliano ad una ricca collana intorno al collo di una leggiadra fanciulla; nè men sorprendenti sono le fontane copiose d'acqua, la chiesa dell'Ammiraglio

Giorgio d'Antiochia, il lusso delle donne e i palazzi privati del *Casr* (*Cassero*, ora *via Vittorio Emanuele*). —

Palermo fiorì in sommo grado anche sotto gli *Hohenstaufen*. Nei suoi giardini, come scrisse Manfredi, *Federico II* brillò come un sole che illumina i popoli; qui sviluppossi il suo amore all'arte e alla poesia, ma anche i suoi pensieri di califo; egli fu uno dei primi che introdusse in Italia costumi arabi e provenzali nella corte, e recitò versi nel linguaggio inteso da tutti; egli comprendeva il provenzale, il francese, parlava l'italiano, il latino, l'arabo, il tedesco; prediligeva la matematica, la medicina e le scienze naturali che trovò già molto avanzate presso i Musulmani; ed amava anche il lusso principesco negli edifizii ma con piena intelligenza della nobiltà e della bellezza. L'agricoltura e il commercio fiorivano; Palermo va debitore a Federico della palma dattilifera, della migliorata coltivazione del cotone, della piantagione dell'indaco, dell'estensione della canna da zucchero e del perfezionamento della sua raffineria, del commercio attivo della seta, delle granaglie e delle frutta secche, e finalmente del fiorir della marina.

Per lo contrario, *Carlo D'Angiò* nulla fece per Palermo. — Sotto gli *Aragonesi* Palermo rimase capitale e sede dell'amministrazione (nell'assalto degli Angioini del 1325 erano rimasti distrutti i giardini intorno alla città, i magnifici principalmente della Cuba). — Dopo la morte di Federico III la Sicilia fu divisa in quattro vicarie; in Palermo, che stava a capo di val di Mazzara, era il vicario *Manfredi Chiaramonte*, che s'innalzò quasi al grado di principe indipendente, diede la figlia in moglie al re di Napoli, edificò un palazzo principesco in Palermo, e, nonostante la guerra civile, trovò modo di ampliar la città a est verso il mare e di arricchirla di chiese monumentali. Ma quando le discordie dei baroni rafforzarono la potenza regale, l'isolata Palermo non potè, nonostante la strenua difesa sotto Andrea Chiaramonte, oppor resistenza; Chiaramonte fu decapitato sulla piazza davanti la sua casa e il re Martino andò a por dimora nel palazzo baronale.

Sotto il *Governo spagnuolo* furono costruiti palazzi signorili con facciate sontuose e molte nuove torri; e, sotto il vicerè Marcantonio Colonna, anche chiese maestose ed un nuovo molo (compiuto nel 1590) con un bel passeggio lungo la marina. Nel 1609 fu costruita e riccamente ornata piazza Vigliena e rimosse le antiche mura interne con le porte.

Ma la dominazione degli Spagnuoli non fu meno tirannica della francese, e i Siciliani tentarono nuovamente di scuotere il giogo pesante. Cominciò il moto in Palermo il 20 maggio 1646, col pretesto del caro dei viveri. Sedato questo primo tentativo con trattazioni amichevoli, il 15 agosto Giuseppe d'Alessi si mise a capo dei rivoltosi, dette loro le armi dell'armeria reale e assalì il castello del vicerè. I nobili, che parteggiavano per questo, uscirono contro ai rivoltosi e uccisero Giuseppe d'Alessi e suo fratello Francesco. I torbidi non si quetarono, e il vicerè Don Pietro Faiardo nè morì di cordoglio. Il cardinal Trivulzio che gli successe riuscì a pacificare Palermo, quindi il resto di Sicilia, dove la rivolta andava propagandosi.

Continuò il governo spagnuolo, finchè la Sicilia fu ceduta a Vittorio Amedeo di Savoia che venne con gran pompa a Palermo a pigliar possesso dello Stato.

Palermo ridivenne sede della corte, quando Ferdinando IV, Borbone, fu costretto a fuggire da Napoli dinanzi alle armi vittoriose della repubblica francese. Nel 1812 vi fu un breve periodo in cui la Sicilia potè temperare la tirannide borbonica con la Costituzione che si istituì a somiglianza della inglese.

Ma, abolita quella, il peso del dominio borbonico si aggravò. Palermo si agitò e minacciò d'insorgere il 12 gennaio 1848 se non venivano ristabilite le franchigie. In fatto, all'alba del 12 gennaio, i cittadini in armi percorrevano le vie di Palermo. al grido di *Viva la Costituzione del* 12! S'impegnò il combattimento; ben 16,000



Fig. 49. — Palermo: Madonna nelle vicinanze.

uomini vennero a rinforzare le truppe regie; ma malgrado ciò e il bombardamento fatto da Castellammare, la vittoria restò al popolo. Il 6 febbraio fu stretto lo stesso castello e ridotto il comandante a chieder patti. Adunatosi in Palermo il Parlamento siciliano, fu deposto Ferdinando II ed eletto re Ferdinando, duca di Genova, il quale però non accettò la corona. Ma le cose d'Italia volsero alla peggio. In Sicilia, Catania e Siracusa erano state vinte dalla reazione. Tentò Palermo di opporsi al ritorno delle truppe, ma finalmente fu costretto a capitolare.

Nell'aprile 1860 Garibaldi alla testa dei Mille sbarcava a Marsala. A quella notizia Palermo si sollevava; il generale vi entrava nella notte del 26 al 27 maggio, vincendo

le difese dei Borbonici. Il 21 ottobre Palermo votava l'annessione al regno d'Italia, ed il 2 dicembre salutava Vittorio Emanuele II, suo re.

Dopo l'aggregazione di Palermo col rimanente della Sicilia al regno d'Italia la città fu abbellita e fuori delle mura atterrate dopo il 1860 e convertite in *boulevards* sorse a nord-ovest, a nord di via Cavour, un quartiere superbo di ville e palazzi in cui dimorano i ricchi possidenti e i facoltosi mercanti.

La presa di Palermo per Garibaldi.

Merita qui una succinta narrazione come quella che iniziò la conquista gloriosa — e stiamo quasi per dire miracolosa — del regno delle Due Sicilie (1).

— Vinti i Borbonici sotto il generale Landi a Calatafimi, Garibaldi, col suo solito ardimento, si accinse ad impadronirsi, con un colpo di mano, di Palermo.

Il 27 maggio 1860 Garibaldi deliberò muovere contro Palermo partendo da Misilmeri per la strada che attraversa le montagne di Gibilrossa, il ponte dell'Ammiraglio e va diritto alla porta di Termini, e stabilì il seguente ordine di marcia. Alla testa una piccola vanguardia di 32 uomini sotto il comando del maggiore Tuckery; un distaccamento di corpi franchi sotto gli ordini del La Masa; il battaglione di Nino Bixio coi carabinieri genovesi; Garibaldi col suo stato maggiore; il battaglione di Carini e il rimanente dei corpi franchi siciliani.

I Borbonici in Palermo e nelle adiacenze sommavano a circa 24,000 uomini, non compresi i 3600 sconfitti a Calatafimi, sotto il comando dei generali Lanza, Letizia, Salzano, Cataldo, Marra, ecc.; e del colonnello Bonapane, sotto-capo di stato maggiore.

Garibaldi aveva fermo d'impadronirsi dell'avamposto del ponte dell'Ammiraglio senza trarre un colpo di fucile e di avanzarsi per tal modo sino alla porta di Termini senza dar l'allarme alla guarnigione di Palermo; ma questo disegno andò a vuoto per l'imprudenza dei corpi franchi siciliani, i quali, credendosi già padroni della città, misero, nella lor gioia irrefrenabile, un grido terribile di guerra scaricando alcuni persino i fucili.

I Borbonici allora corsero a rinforzare la barricata con due cannoni a porta Termini, sì che fu bisogno prenderla d'assalto. Il prode colonnello Nullo fu il primo garibaldino che penetrò in Palermo seguìto dall'avanguardia e dai carabinieri genovesi. Tuckery fu ferito in una gamba e ne morì in seguito.

Erano le cinque e mezzo del mattino quando Garibaldi entrò in Palermo e fece la sua prima sosta in Mercato Vecchio, ove raccolse le sue schiere fortificandosi con barricate e donde si avanzò quindi verso il centro della città in direzione di piazza Bologni. Garibaldi pose colà il suo quartiere generale in un col Comitato generale d'insurrezione, presieduto da Gaetano La Loggia.

La sera del 27 maggio Palermo pressochè tutto era già in mano dei Garibaldini e degli abitanti insorti. I Borbonici tenevano fermo parte nel palazzo Reale a sud e parte a Castellammare a nord e nell'interno alcune caserme ed edifizi da loro ancora occupati mantenevano le comunicazioni fra questi punti principali.

Queste comunicazioni furono però tosto interrotte dai Garibaldini che si spinsero sino a porta Macqueda ed occuparono la piazza della cattedrale in vicinanza del palazzo Reale. Quando il generale Lanza si fu chiarito ch'essi erano oramai padroni della città e che i suoi soldati non reggevano in faccia ad essi, ordinò loro di rientrar nei quartieri e cominciò a bombardar la città dal castello di Castellammare, mentre la squadra apriva anch'essa il fuoco.

Il bombardamento era diretto particolarmente contro la parte centrale di Palermo ove Garibaldi aveva posto il suo quartier generale e cagionò danni gravissimi senza

(1) *Storia illustrata della Guerra d'Italia nel* 1860-61, per G. Strafforello.

raggiungere lo scopo sperato. Nelle prime 24 ore il solo Castello scagliò 2600 bombe sulla città devastandola, il che non impedì ai Garibaldini di avanzar del continuo e la sera, in mezzo ai guasti e alle rovine cagionati dalle bombe, tutti i quartieri della città caduti in loro potere furono illuminati in segno di allegrezza e di vittoria. Il fuoco della squadra era cessato intieramente la mattina del 28 per la protesta dell'ammiraglio inglese Mundy. Il 29 i regii tentarono indarno rioccupare in parecchi punti le posizioni perdute e il general Lanza, vista la mala parata, si mostrò disposto ad accettare un armistizio, che fu trattato a bordo del vascello *Annibale* del suddetto ammiraglio Mundy fra il generale Letizia e il comandante della piazza da una parte e Garibaldi e il generale Türr dall'altra; e conchiuso poi il 31 al quartier generale di Garibaldi nel palazzo del pretore. Fra le altre condizioni vi era quella che la Banca Reale fosse consegnata, contro ricevuta, al segretario di Stato, Francesco Crispi, il quale vi trovò circa 5 milioni e mezzo di ducati sonanti, dei quali 200,000 soltanto del Governo e il rimanente depositi dei particolari.

Al generale Letizia recatosi a Napoli con le proposte, Francesco II rispose che non voleva trattar coi ribelli e che si distruggesse piuttosto Palermo; ma il Lanza capì che la partita era perduta e il 6 giugno stipulò con Garibaldi una convenzione pel ritiro dei soldati borbonici; i quali, in numero di circa 20,000, salparono con bagagli e materiali giorno per giorno alla volta di Napoli, finchè il 20 giugno Palermo era tutto in potere di Garibaldi il quale aveva trasportato il suo quartier generale nel palazzo Reale. —

Uomini illustri. — Grande è il loro numero nelle armi, nella politica, nell'amministrazione, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, ecc.

Nei secoli XII e XIII, al risorgere delle lettere, Palermo ebbe la gloria imperitura di aver dato i natali alla lingua italiana nella corte di Federico, ed ai poeti Inghilfredo, Ruggerone e Rainieri. Vi fiorì poi Carlo di Tocco illustre giureconsulto, e la celebre poetessa Nina Siciliana o la *Nina di Dante da Maiano.*

Nel secolo XIV vi fiorirono Ubertino de Marini chiaro caposcuola di giurisprudenza; i due legisti Ludovico Bonito e Guglielmo Perma, col poeta laureato Antonio Beccadelli sopranominato il *Panormita.*

Nel secolo XV lo storico Pietro Ranzano, morto nel 1492; il grande matematico Salvo Cassetta, legato del papa in Germania; Leonardo di Bartolommeo, nato nel 1450, versatissimo in legge, e il P. Pietro Geremia, morto nel 1451, membro del Consiglio di Firenze. Illustraronsi nella pittura Antonio Crescenzio e Tommaso Vigilia.

Nel secolo XVI, fecondo d'ingegni, fiorirono Pietro Gravina, oratore e poeta; Santoro Vitali, Bartolommeo, Onofrio e Santoro Bonanno, poeti; le poetesse Laura e Marta Bonanno; Giovanni Vitali, poeta esimio, caro a Leone X; lo storico e poeta Anastasio Martino; l'oratore e filosofo Luigi Eredia; Mariano Valguarnera, storico ed erudito, nato nel 1504 e morto 34 anni dopo. Le arti ebbero insigni cultori nel celebratissimo Antonio Gagini, scultore (nato nel 1480) e nei suoi figliuoli Vincenzo, Giacomo e Fazio e in Pietro Ruzzolone, sopranominato il Raffaello della Sicilia. Antonello Palermitano ed Antonio Spatafora furono anche essi pittori di grido, e pittore e poeta Francesco Potenzano incoronato a Palermo.

Nel secolo XVII son da ricordare: P. Silvio Bocconi, botanico, nato nel 1633, morto nel 1704; Nicolò Gervasi, botanico, morto nel 1681; il matematico Benedetto Castrone; l'archeologo Filippo Paruta; lo storico e numismatico Giovanni Amato; il poeta e storico Antonio Agraz; Bernardino Masbel, nato nel 1618, valente storico e legista; Domenico Caramella, matematico; Antonio Mongitore, celebre bibliografo, storico ed archeologo, nato nel 1663, morto nel 1743; Antonio Grano, pittore; Gerardo Astorino, pittore, scultore ed architetto; Pietro del Po, pittore ed incisore; Giuseppe

Albino, pittore, scultore ed architetto, morto nel 1611; Pietro dell'Aquila, grande pittore ed incisore, morto nel 1692.

Nel secolo XVIII si resero illustri: Domenico Scavo, erudito, poliglotto e numismatico, morto nel 1773; lo storico Giovanni Amato; G. B. Caruso, sommo storico ed archeologo, morto nel 1724; Salvatore Di Blasi, diplomatico ed archeologo di grido, morto nel 1814; G. Evangelista Di Blasi, storico di chiara fama, nato a Parigi, ove fondò un'Accademia, morto storiografo regio nel 1811; Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza, grande numismatico, morto nel 1794; Rosario Gregorio, giurista, storico e diplomatico abilissimo, nato nel 1753, morto nel 1809; Salvatore Marzo, esimio antiquario; lo storico Auria; l'erudito marchese di Villabianca; il naturalista Eutichio Barone; Nicolò Cento, filosofo e matematico preclaro; l'economista Vincenzo Serzio; la poetessa Pellegra Buongiovanni; Francesco Ceri, filosofo e poeta, morto nel 1798; Tommaso Natale, filosofo e criminalista, morto nel 1819; Paolo Filippone, valente teologo; monsignor Rivaldi, erudito; Giovanni Meli, dolcissimo cigno in dialetto siciliano, morto nel 1815; Fercio, artista valente; Vito d'Anna, pittore, morto nel 1795; G. Martorana, morto nel 1799. Ebbero grido nella scultura Giacomo Serpotta, Ignazio Marabitti, morto nel 1797 e nell'architettura Giacomo Amato e Vincenzo Marvuglia.

Nel secolo nostro vennero in fama Domenico Scinà, fisico e letterato insigne, morto nel 1837; Stefano Dichiara, esimio economista, morto nel 1837; Luigi Garofalo, letterato e linguista, morto anch'esso nel 1837; lo storico Buscaino; il matematico A. Casano; Giuseppe Tranchina, chirurgo e valentissimo imbalsamatore, morto nel 1837; Antonio Greco, gran medico; Ignazio Scimonelli, poeta vernacolo; Pietro Lanza, principe di Scordia, storico, morto in esilio nel 1856; Giuseppina Turrisi-Colonna e Lauretta Li Greci, poetesse; Vincenzo Tineo, botanico; il padre Gioacchino Ventura, filosofo ed oratore, morto nel 1861. Meritano eziandio menzione gli artisti Velasquez, morto nel 1827; Riolo, morto nel 1837; Villareale e Patania, morti nel 1854; Domenico Lo Faso, duca di Serradifalco; i due poeti e giornalisti viventi fratelli Gerolamo e Matteo Ardizzone, ecc.

Fra i molti patrioti e uomini politici palermitani vogliam ne basti citare il grande Ruggero Settimo, morto nel 1863, e il vivente Antonio Starrabba marchese di Rudinì, già ministro e rieletto da S. M. presidente dei ministri in luogo di Francesco Crispi, nel febbraio del 1891; Vincenzo Errante, senatore e poeta, morto nel maggio 1891, ecc.

Coll. elett. Palermo (I-IV) — Dioc. Palermo — P[1] T. e Str. ferr. Palermo-Caltanissetta Catania-Messina.

Villabate (3156 ab.). — Ad 8 chilometri da Palermo, sulla strada ferrata che va da Palermo a Corleone, in territorio poco esteso ma che dà molti prodotti per la non ordinaria feracità del suolo. Gli abitanti parte attendono alla coltivazione degli agrumi e delle frutta e parte al cabotaggio. Granaglie, agrumi e frutta in gran copia, bestiame. L'aria vi è purissima.

Coll. elett. Termini Imerese — Dioc. Monreale — P[2] ivi, T. a Misilmeri e Str. ferr. Palermo-Corleone.

Mandamento di BAGHERIA (comprende 4 Comuni, popol. 25,346 ab.). — Il territorio si stende lungo la spiaggia e vi prosperano mirabilmente, con gli agrumeti, gli alberi da frutta. Predomina la coltivazione della vite. Clima dolcissimo.

Bagheria (14,077 ab.). — Partendo dalla stazione centrale fuori porta Sant'Antonino in Palermo si arriva in mezz'ora a Bagheria distante 13 chilometri, lasciando a sinistra il ponte dell'Ammiraglio, San Giovanni dei Leprosi e quindi il golfo amenissimo, e a destra monte Griffone e Falcone, la stazione *Ficarazzelli* (8 chilometri), cinta di agrumeti, vigneti e frutteti, e passata quella di *Ficarazzi* si arriva alla città

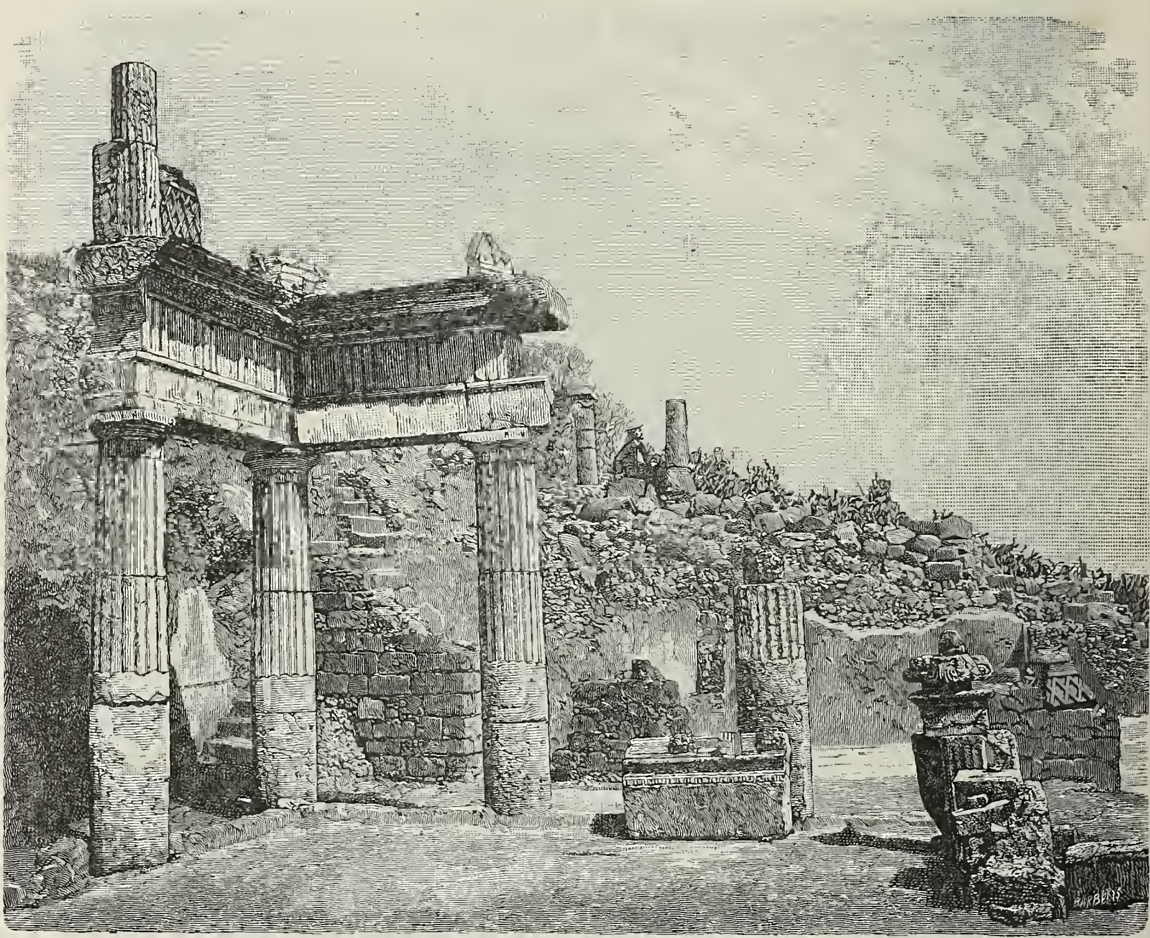


Fig. 50. — Rovine di Solunto: Ruderi del Tempio di Giove (da fotografia di SOMMER).

di Bagheria, in una pianura che congiunge monte Catalfano al corpo dell'isola. La regione amenissima è seminata di ville dei nobili palermitani.

Il nome stesso di Bagheria, derivato dall'arabo e significante *regione marittima*, accenna al magnifico panorama che spiegasi innanzi a codeste ville che giunsero all'apice del loro splendore al principio del secolo, al tempo della fastosa regina Carolina di Napoli, e rimasero quindi in parte neglette. La vita campestre dei Palermitani in Bagheria si è però rianimata in questi ultimi tempi ed alcune delle suddette ville hanno ripigliato l'antico splendore.

Dalla stazione si sale fra piccole case ad un atrio a tre arcate dietro il quale un viale di cipressi mette alla *villa del principe Palagonia*, tanto celebrata dal Goethe. Codesta villa è ancor circondata da molte di quelle scolture plasticamente descritte dal poeta sovrano, fra cui le 61 statue di calcare ammonitico raffiguranti Spagnuoli, Mori, Turchi, gobbi, nani, mendici, pulcinella, dèi, mostri, ecc.

Oltre villa Palagonia, sorge, in alto a sinistra, *villa Valguarnera* in superba situazione; ma sulla collina detta la *Montagnola* godesi di una veduta anche più incantevole. Vicino, a destra, *villa del principe della Trabia Lanza*, ancora in pieno splendore. Presso la chiesa, a sinistra, salita alla famosa *villa Butera* con annesso



Fig. 51. — Rovine di Solunto: Ruderi del Tempio di Giove (da fotografia di Sommer).

un grande giardino. Nello sfondo della villa è la *Certosa*, così detta dalle figure in cera con abiti certosini, rappresentanti personaggi storici, fra cui il celebre ministro Acton, il vicerè Caramanico, Seralti, Luigi XVI, Napoleone I, Ferdinando I, il principe di Butera, ecc.

Segue in linea retta la rinnovata *villa del principe di Santa Flavia* e, quattro minuti più oltre, la bella *villa del duca di Villarosa*, sopra una vasta oliveta e con superba veduta. Anche la *villa Serradifalco* è in bella situazione. La *villa Cutò* fu riprodotta dall'architetto tedesco Hittorf nella sua opera sull'architettura moderna della Sicilia. Nella *villa Valdina*, verso Santa Flavia, sorge, nel giardino, una torre con un fresco nella vôlta del Novelli rappresentante la Trasfigurazione.

È anche in Bagheria un grande edifizio, appartenente in addietro al principe di Cattolica e cinto di mura come fortezza destinata ora a quartiere militare.

Frutta, erbaggi, viti, oliveti, agrumi, sommacco, cereali.

Coll. elett. Termini Imerese — Dioc. Palermo — P² T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Casteldaccia (2927 ab.). — Per metà su d'una collina inclinata al mare, per l'altra metà sulla spiaggia del mare, con magnifica veduta dalla collina. Per la

bellezza e salubrità della posizione è uno dei preferiti luoghi di villeggiatura dei palermitani, in primavera specialmente. È uno dei principali emporii della Sicilia per gli olii e vini. A breve distanza stazione ferroviaria alla cui costruzione il Comune concorse con la somma di L. 30,000.

Coll. elett. Termini Imerese — Dioc. Palermo — P² T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Ficarazzi (2984 ab.). — Così detto dal vicino fiume, con la frazione già descritta di Ficarazzelli, a 10 chilometri da Palermo, in territorio fertilissimo ove prospera la canna da zucchero; a destra sorge il colle *Cannita*, ove forse erano antichissime abitazioni fenicie, e, in seguito, un castello saraceno; quivi furono rinvenuti i due sarcofaghi fenicii che ammiransi nel museo di Palermo e che credonsi del tempo dei Cartaginesi. Vi prospera ogni genere di vegetali.

Coll. elett. Termini Imerese — Dioc. Palermo — P² T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Santa Flavia (3699 ab.). — A soli 7 minuti di ferrovia da Bagheria e a circa due chilometri dal mare, con una cupola cospicua per le sue tegole molticolori. Grano, cereali, uve, foraggi e frutta.

Coll. elett. Termini Imerese — Dioc. Palermo — P² T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Una buona via pei pedoni conduce a destra, a traverso la ferrovia e una cancellata, davanti a una casa rossa a sinistra, coll'iscrizione: *Antichità di Solunto;* di là, traversando un oliveto, si va alla *montagna di Catalfano* ed alle rovine di

Solunto (*Solus*).

L'antica fortificata città fenicia *Soloeis* sorgeva sulla cresta della suddetta montagna con un superbo panorama dal golfo di Termini sino a Cefalù. Fu uno dei tre stabilimenti rimasti a quel popolo antichissimo per continuarvi i suoi commerci, quando fu costretto ad abbandonare la costa orientale della Sicilia dall'immigrazione dei coloni greci dopo il 735 av. C.

Al tempo di Dionisio (397 av. C.) Soloeis era alleata coi Cartaginesi, ma nella prima Guerra Punica si accostò ai Romani; ruppe guerra a Tindari e ne fu conquistata; fu distrutta probabilmente dai Saraceni. Delle sue mura, che misuravano alcuni chilometri di circuito, scorgevansi ancora le traccie al tempo del Fazello, e ruderi abbondanti di pubblici e privati edifizi attestavano la sua passata magnificenza.

Nel 1826 la Commissione di Belle Arti in Palermo comprò il terreno dell'antica città e incominciò gli scavi dai quali si estrassero la statua colossale di *Giove* in tufo (ora nel Museo di Palermo), una *Psiche*, anch'essa in tufo, e due candelabri figurati.

La montagna su cui sorgeva Solunto era accessibile principalmente da sud e da ovest; delle due strade antiche che conducevano, l'una a Panormo e l'altra ad Imera, rimangono ancora gli avanzi del pari che un buon tratto della strada larga metri 6.35 e lastricata che metteva serpeggiando per la montagna acclive alla città; rimangono inoltre i fondamenti e in parte le mura dipinte e sporgenti di varie case alcune delle quali furono rialzate dalla Commissione per le antichità sotto la direzione del prof. Cavallari. Dietro e intorno a codeste case veggonsi canaletti per l'acqua scavati nella pietra.

Veggonsi inoltre ancora un edifizio a due piani con colonnato (il cosidetto *Ginnasio*), molti pavimenti in mosaico, ruderi di un tempio di Giove (figg. 50-51), ecc. Un oggetto interessante è una tavola sacrificatoria incavata nella roccia sopra uno sprone staccato della montagna soprastante immediatamente al villaggio di Porticello. È da notare però che questi avanzi non appartengono, come comunemente si crede, all'antica città fenicia o greca, ma alla Solunto romana.

Sul pendìo orientale della montagna, del pari che nella pianura alle sue falde, furono scoperti sepolcri contenenti vasi greci con figure.

Sulla costa vicina a est di Porticello, presso la *Tonnara di Solunto*, stava il porto antico di Solunto, e non lungi dalla stazione di Santa Flavia furono rinvenuti alcuni sepolcri fenicio-cartaginesi. Verso est ergesi sulla marina il *castello di Solunto* che serba ancora avanzi medioevali e rappresentò reiteratamente una parte nell'istoria, ad esempio sotto la regina Bianca.

Di Solunto chi fosse vago saper più avanti consulti: *Cenni sulla distrutta Solunto* di Vincenzo Mortillaro, marchese di Villarena, nel vol. II delle sue opere: *Storia letteraria di Sicilia*, vol. I, p. 5; *Antichità di Sicilia*, vol. V, pel duca di Serradifalco.

Mandamento di CARINI (comprende 6 Comuni, popol. 32,281 ab.). — Territorio ubertoso e producente in copia granaglie, riso e regolizia, di cui si fa commercio d'esportazione. Nel luogo detto Carubella è una sorgente d'acqua solfurea.

Carini (11,797 ab.). — Dalla stazione centrale di Palermo la ferrata descrive un'ampia curva, traversa l'Oreto e procede verso nord-ovest a *Lolli*, stazione suburbana, quindi a *San Lorenzo* appiè del monte Pellegrino, sfiora la base del monte Billiemi e giunge a *Tommaso Natale* in una depressione fra codesto monte e monte Gallo, con a nord-ovest la bella *baia di Mondello*. La strada ferrata piega quindi verso ovest a *Sferracavallo*, villaggio peschereccio, traversa *Isola delle Femmine*, *Capaci* e giunge a *Carini*, capoluogo del mandamento omonimo. La quale è una delle più attraenti città provinciali della Sicilia, edificata sopra una collina alle cui falde stendesi un'ampia pianura cinta di alti poggi. Il suo aspetto pittoresco è grandemente accresciuto dal suo castello feudale sul ciglione della roccia che sopragiudica la pianura. Fu costruito nel secolo XIV da Manfredi Chiaramonte. La porta esterna è alta, angusta e a sesto acuto; l'interno porta la data del 1562 e gli stemmi della famiglia spagnuola La Grua, principi di Carini. Ricco Ospedale e Monte di prestito.

Cenni storici. — La città deriva probabilmente il nome e l'origine dall'antica *Iccara* (Hykkara), discosta 3 chilometri circa e che sorgeva sulla costa nord-est, e credesi quasi dirimpetto all'Isola delle Femmine. Questa città sicana va debitrice della sua fama nell'istoria alla bellezza prodigiosa di una delle sue figliuole, la cortigiana *Laide*. Al principio della spedizione ateniese, nel 415 av. C., Nicia, veleggiando lungo codesta costa della Sicilia, sbarcò ad Iccara, ch'era allora in guerra con Segesta, alleata degli Ateniesi, la prese, la saccheggiò e vendè gli abitanti come schiavi. Si narra che Laide non avesse allora che circa 12 anni e fosse venduta ad un mercante di Corinto che la portò nella sua città natia, ove divenne poi la donna più rinomata de' tempi suoi e della Grecia. La sua bellezza era così straordinaria che i pittori traevano da paesi lontani a ritrarne le sembianze e vuolsi che Apelle andasse in visibilio vedendola un giorno alla fontana. Ella annoverò fra i suoi amanti, vuolsi, Demostene, di cui, d'altra parte, narrasi che, udendo l'alto prezzo a cui metteva i suoi favori, esclamasse: *Non compro a sì caro prezzo un pentimento!* Secondo altri però Laide la cortigiana nacque in Corinto e Laide la schiava di Iccara, era figlia di Timandra.

Nel 900, sotto Ibraim, i Saraceni fecero stragi in Carini rovinandola; sotto i Normanni n'ebbe la signoria Rodolfo Bonello dei conti di Puglia.

Nella storia della rivoluzione siciliana del 1860 Carini ha una pagina gloriosa insieme e luttuosa. Il 18 aprile circa 2000 Borbonici, sotto il comando dei generali Cataldo e Guttemberg, assalirono nelle sue vicinanze i patrioti siciliani insorti. Questi, divisi in due colonne, venuti alle prese col vanguardo nemico, lo volsero in fuga; ma, sopraggiunto il grosso dei Borbonici, si sparpagliarono e quantunque male armati sostennero per oltre un'ora con valore incredibile un accanito combattimento. Ma avendo i regii ricevuto, in quel mezzo, molti rinforzi, gli insorti furono costretti a ritirarsi a Partinico dopo aver perduto circa 200 uomini mentre

i nemici ne ebbero ben 500 fuori combattimento. Carini fu poi occupata dai Borbonici che la posero a sacco, l'incendiarono e fecero strage degli inermi abitanti.

A ovest di Carini sono le *Grotte di Maccagnone*, nel monte Longo, e le *Grotte di Carburanceli* dai cui depositi il Gemmellaro dimostrò che le iene e l'orso speleo vissero qui contemporaneamente coll'uomo e che la costa si sollevò a grado a grado, come abbiam visto, nell'epoca post-terziaria.

Coll. elett. Partinico — Dioc. Palermo — P² T. e Str. ferr. Palermo-Partinico.

Capaci (2909 ab.). — A 7 chilometri da Carini a piè di una magnifica parete di roccie rosse alla base del monte Zacàti. Dopo passato un lungo ed angusto dorsale di roccie, uno scollo nelle colline a sinistra lascia vedere la cresta di monte Cuccio, non quale si vede da Palermo, ma una lunga e brulla montagna sul cui dorso serpeggia l'alta strada a Carini. Poco appresso osservasi l'anfiteatro singolare scavato dalla natura nei pendii di monte Zacàti. L'oggetto più saliente è ora l'isolato *Colle Orvina* che s'erge repente dalla pianura con precipizi. Olio, sommacco, manna, carubbe, molti fichi d'India. Cave di pietra dolce.

Cenni storici. — Fu feudo della famiglia Pilo.

Coll. elett. Monreale — Dioc. Palermo — P² T.

Cinisi (5484 ab.). — Grosso, ridente e popoloso borgo, a 11 chilometri da Carini con 1040 case, situato in amena pianura presso la spiaggia orientale del golfo di Castellammare e, presso la cosidetta *punta dell'Uomo Morto*, promontorio del suddetto golfo. Abbondanza di viti, ulivi, agrumi, sommacco; i frassini che crescono nel suo territorio dànno gran copia di una scelta manna di cui si fa un commercio attivo. Gran pesca principalmente di tonni che esportansi con gli altri prodotti. Cinisi esisteva sin dai tempi dei Normanni.

Da Cinisi non dista gran fatto *Zucco*, podere con vasti vigneti del duca d'Aumale, ove fabbricasi il famoso vino *Zucco;* e, traversato il fiume Nocella, si arriva a Partinico.

Coll. elett. Partinico — Dioc. Monreale — P² T.

Isola delle Femmine (1927 ab.). — È un'isoletta rocciosa a un chilometro circa dalla spiaggia; essa fa parte dell'arcipelago siciliano. Vi sorge in vetta una torre quadrata in rovine in cui fu ucciso, nel 1606, il celebre avventuriere Cotisone che spacciavasi per Don Sebastiano, re di Portogallo, morto o smarrito nel 1578 alla battaglia d'Alcazar in Africa. Si era creduto erroneamente che esistesse su quest'isola la città edificata dai Fenici col nome di *Motia*, la quale si trovava invece sull'isola San Pantaleo nelle coste occidentali. La bella baia è confinata a ovest dalla lunga catena di montagne Longa, oltre la quale stendesi nel lontano orizzonte il promontorio indistinto di San Vito.

Coll. elett. Monreale — Dioc. Monreale — P² T. e Str. ferr. Palermo-Trapani.

Terrasini Favarotta (6131 ab.). — Grosso borgo a 10 chilometri da Carini con caseggiato sparso sopra amene colline e capoluogo che stendesi sulla spiaggia, in suolo fertile e in aria salubre. Varie chiese e altri edifizi pubblici e privati di bell'aspetto. Frumento, olio, manna, segale, avena, legumi e frutta. Gli abitanti dànno opera alla pesca e alla navigazione e il cabotaggio nel porto non è privo d'importanza.

Coll. elett. Partinico — Dioc. Monreale — P² T. e Str. ferr. Palermo-Partinico.

Torretta (4033 ab.). — In piano e in colle, in territorio fertilissimo, bagnato dal Tirreno, a 7 chilometri da Carini. Molti prodotti agrarii fra cui olio, sommacco e manna copiosissima. Boschi, pascoli, bestiame grosso e minuto.

Cenni storici. — Fu feudo dei Tomasi principi di Lampedusa.

Coll. elett. Monreale — Dioc. Monreale — P² ivi, T. a Carini.

Mandamento di MARINEO (comprende 1 Comune, popol. 9673 ab.). — Territorio coltivato a varie sorta di alberi fruttiferi. I prodotti principali di cui si fa commercio di esportazione, sono cereali, olio e vino.

Marineo (9673 ab.). — Sopra un'altura dominata dalla conica *Rocca bianca*, presso la strada che dal centro dell'isola conduce a Palermo, da cui dista 26 chilometri, con piccolo fiumicello. Il vicino bosco della Ficuzza fu luogo di ritiro e di delizia del re Ferdinando I. Garibaldi vi convocava nel 1862, prima d'Aspromonte, gruppi di volontari, facendo appelli per la liberazione di Roma. Chiesetta fra Marineo e Misilmeri, nella campagna di Rosalaimo, con affreschi pregevolissimi del quattrocento. Frutta, cereali, olio e vino.

Cenni storici. — Fu feudo dei Pilo, conti di Capaci.

Coll. elett. Corleone — Dioc. Palermo — P[2] T.

Mandamento di MEZZOJUSO (comprende 4 Comuni, popol. 13,040 ab.). — Territorio assai fertile, specialmente in granaglie, vino ed olio di cui si fa anche un'attiva esportazione.

Mezzojuso o Menziuso (da *Menzil-Jusuph* o *Villaggio di Giuseppe*) (7741 ab.). — Antica colonia albanese i cui sacerdoti seguono il rito greco e possono ammogliarsi. Siede alle falde di un monte (alto 1615 m.) a 33 chilometri da Palermo con alcuni discreti fabbricati e varie opere pie. Granaglie, olio e vino.

Cenni storici. — Nel secolo XV immigrarono in questo luogo, come in altri punti della bassa Italia, molti Albanesi, per sottrarsi alla barbarie musulmana. Buona parte degli abitanti odierni ha origine albanese e tuttora vi predomina quest'idioma, nonchè il rito greco.

Ebbero qui feudo, con titolo di principato, i Corvino, duchi di Villavaga.

Coll. elett. Corleone — Dioc. Palermo — P[2] T.

Cefalà Diana (1151 ab.). — Villaggio a 7 chilometri da Mezzojuso, alle falde di un colle ameno, lungo la strada ferrata da Palermo a Girgenti. In cima al colle, rovine imponenti del *Castello di Diana* d'origine saracena, fra cui una torre quadrata di circa 40 metri di perimetro e alta 15, con un bell'arco intatto di massi intagliati. In fondo ad una valletta, lontano circa un chilometro e mezzo, trovansi i rinomati antichi *Bagni di Cefalà* noti agli Arabi sotto il nome di *Kalata Gefalath*. Codesti bagni termali (102° Fahr.) sempre frequentati, vuolsi siano alimentati da tre rivi, uno di acqua fredda, l'altro di acqua tepida e il terzo di acqua calda ed hanno le medesime virtù di quelli delle acque di Termini Imerese contro le affezioni reumatiche.

In mezzo alle povere fabbriche moderne è un bellissimo bagno saraceno con una iscrizione araba in cui molti anni addietro leggevasi la parola *Emir*. Nell'interno vedesi una gran sala di stile saraceno contenente un'ampia vasca in cui scaricansi le acque termo-minerali per uso dei bagni; essa ha però perduto molto del suo pregio primitivo per essere stata suddivisa sconsigliatamente in varie parti.

Vino, olio, cereali, frutta abbondanti.

Coll. elett. Corleone — Dioc. Palermo — P[2] a Villafrati, T. a Mezzojuso.

Godrano (999 ab.). — A 6 chilometri da Mezzojuso e a 34 dalla spiaggia del Tirreno, in fertile territorio che produce in abbondanza frutta d'ogni genere e specialmente castagne; frumento e carbone. Esportazione di frumento, carbone e sommacco. Allevamento di bestiame.

Cenni storici. — E un ex-feudo, con titolo di baronia, della famiglia Colonna-Cesarò.

Coll. elett. Corleone — Dioc. Palermo — P[2] ivi, T. a Mezzojuso e Str. ferr. Palermo-Corleone.

Villafrati (3149 ab.). — In val di Mazzara, a scirocco da Palermo e a 6 chilometri da Mezzojuso, non lungi dall'alta e scoscesa *Rocca Busambra*, alla cui base

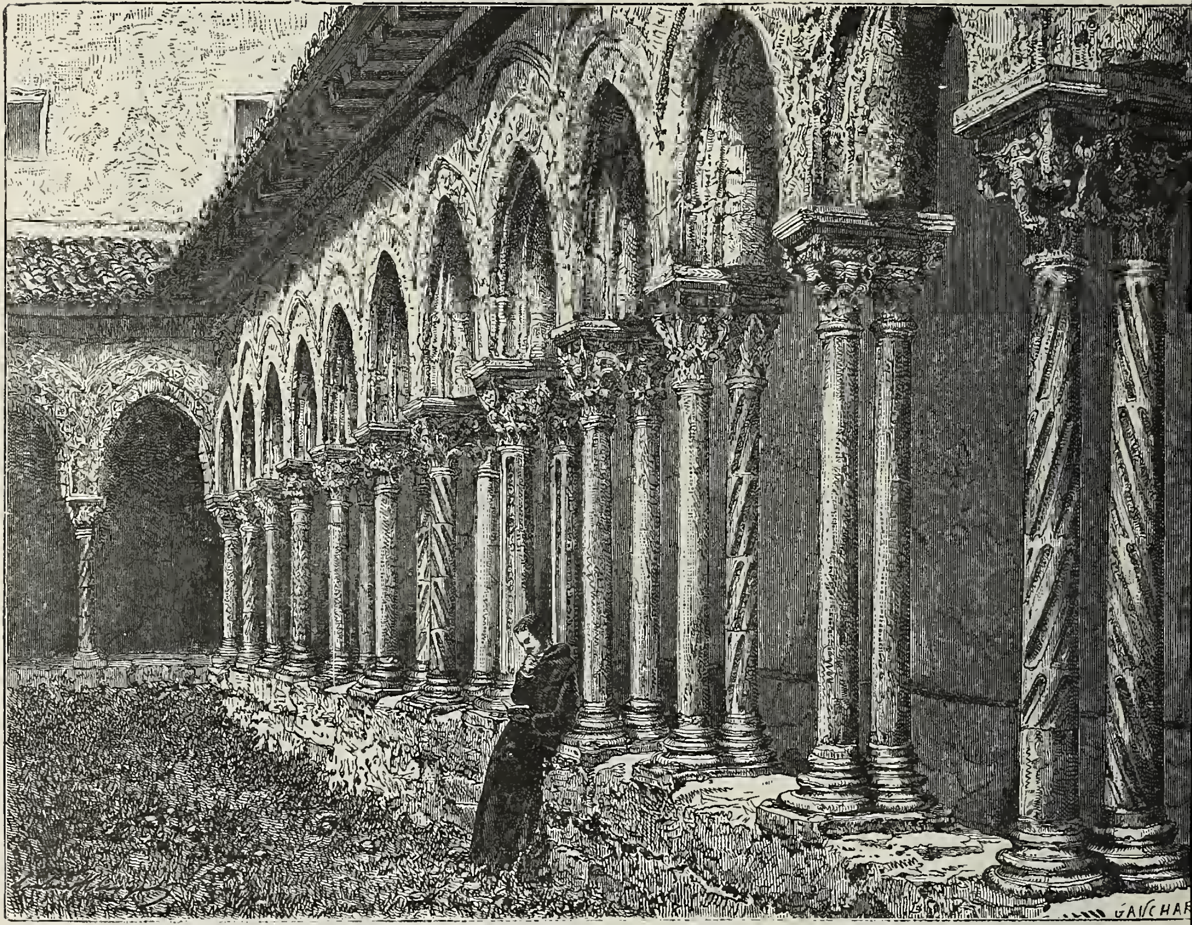


Fig. 52. — Monreale: Chiostro dei Benedettini.

veggonsi ancora alcune delle scarse selve naturali della Sicilia le quali vanno debitrici della loro preservazione all'esser proprietà regia con caccia riservata. Terreno assai produttivo e ben coltivato; aria saluberrima. Opere pie. Grano, vino, sommacco e olio di cui si fa attiva esportazione.

Cenni storici. — Appartenne in feudo ai Filangieri dei conti di San Marco.

Coll. elett. Caccamo — Dioc. Monreale — P^2 ivi, T. a Mezzojuso e Str. ferr. Palermo-Corleone.

Mandamento di MISILMERI (comprende 3 Comuni, popol. 17,023 ab.). — Vasto territorio, fertilissimo in granaglie, vino, olio, con cave di belle pietre, principalmente di diaspro rosso. Vi si raccoglie il miglior vino comune che si beve in Palermo.

Misilmeri (10,748 ab.). — Grossa terra a 44 chilometri da Palermo, signoreggiata da un castello pittoresco di pietra giallognola, edificato nel secolo XIV da Manfredo Chiaramonte, di cui veggonsi tuttora torri merlate, quadrilatere, trabocchetti, una scala a chiocciola ed un ampio cortile. Da questo castello godesi di una stupenda veduta sino alle vie di Bagheria e dell'interno della Sicilia sino ad Ogliastro. Sorgente minerale, forse salina, che scaturisce alle falde del monte Giordano ed adoperasi come purgante e contro le malattie cutanee. Vi si ammirava in addietro un bellissimo orto botanico detto il *Cattolico*. Fabbriche d'olio, di paste alimentari, di sapone, ecc.

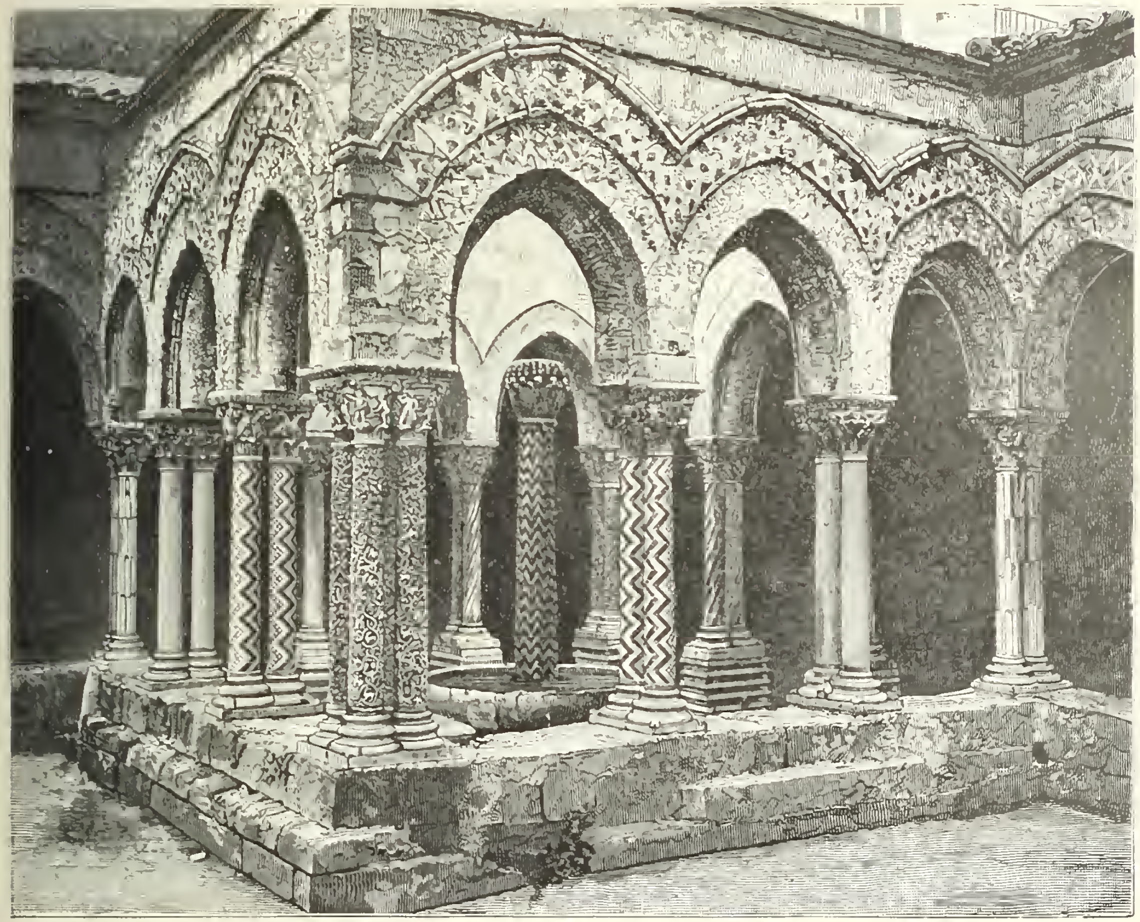


Fig. 53. — Monreale: Chiostro dei Benedettini - La Fontana.

Cenni storici. — È d'origine saracenica e deriva il nome da *Menzil-al-Amir*, ossia *Villaggio degli Emiri.* Garibaldi ivi raggiunse gli insorti Siciliani il 26 maggio 1860 prima di muovere contro Palermo occupata dai Borbonici. Già i Saraceni eranvi stati sconfitti dai Normanni nel 1068. Fu feudo della famiglia Chiaramonte, poi della famiglia Bonanno, dei principi di Cattolica.

Coll. elett. Corleone — Dioc. Palermo — P² T. e Str. ferr. Palermo-Corleone.

Belmonte Mezzagno (4297 ab.). — A 7 chilometri da Misilmeri e a sud di Palermo in suolo poco fertile e in valle. Pochi cereali, sommacco, olio, vino e frutta.

Coll. elett. Corleone — Dioc. Monreale — P² T.

Bolognetta (1978 ab.). — Già Ogliastro e Santa Maria d'Ogliastro, in situazione amena e aria salubre, sulla sinistra del fiume Milicia, con alcune case ben costruite come difficilmente si incontrano in città di maggior importanza. Cereali, olio, vino di ottima qualità di cui si fa esportazione e frutta di ogni genere. Pascoli e boschi.

Cenni storici. — Fu feudo, con titolo di marchesato, della famiglia Traiano-Parisi dei baroni di Milocco, principe di Torrebruna.

Coll. elett. Corleone — Dioc. Palermo — P² ivi, T. a Marineo e Str. ferr. Palermo-Corleone.

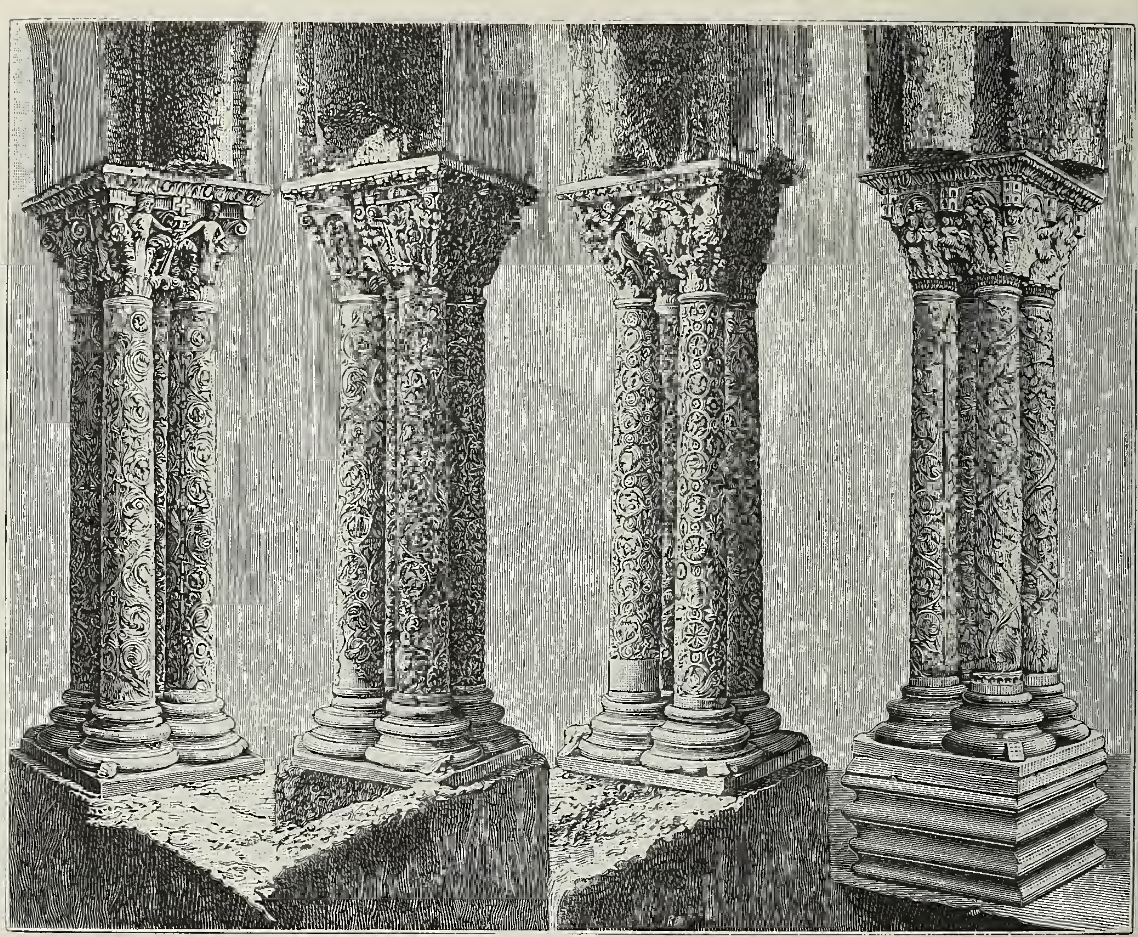


Fig. 54. — Monreale: Colonne del Chiostro.

Mandamento di **MONREALE** (comprende 2 Comuni, popol. 24,308 ab.). — Il territorio comprende alti monti e una catena di belle e ubertose colline. Il suolo è generalmente fertile per molti prodotti di cui si fa esportazione.

Monreale (19,702 ab.). — A 7 chilometri da Palermo, in luogo elevato, alle falde dell'alto monte Caputo, dal quale si gode magnifico panorama della grande pianura di Palermo e del mar Tirreno. La cingono alti monti, fuorchè a settentrione dove è coronata da deliziose colline.

Stupenda cattedrale medioevale, il più grandioso edificio della Sicilia ed uno dei più bei templi del cattolicismo, con esterno degno di osservazione per l'arditezza delle guglie e per la maestosa semplicità delle linee di stile arabo-siculo-normanno. È scompartito internamente in tre navate, sostenute da sedici gigantesche colonne di granito orientale, poggianti su zoccoli di marmo bianco. Di questa magnifica cattedrale già abbiam dato la descrizione e alcune vedute sotto Palermo (vedi p. 130), aggregandola, per formare un insieme complessivo, alla serie dei suoi monumenti di cui fa parte.

Maestoso convento dei Benedettini (figg. 52-55), uno dei più grandiosi che si conoscano, annesso alla cattedrale. È un inestimabile tesoro d'arte.

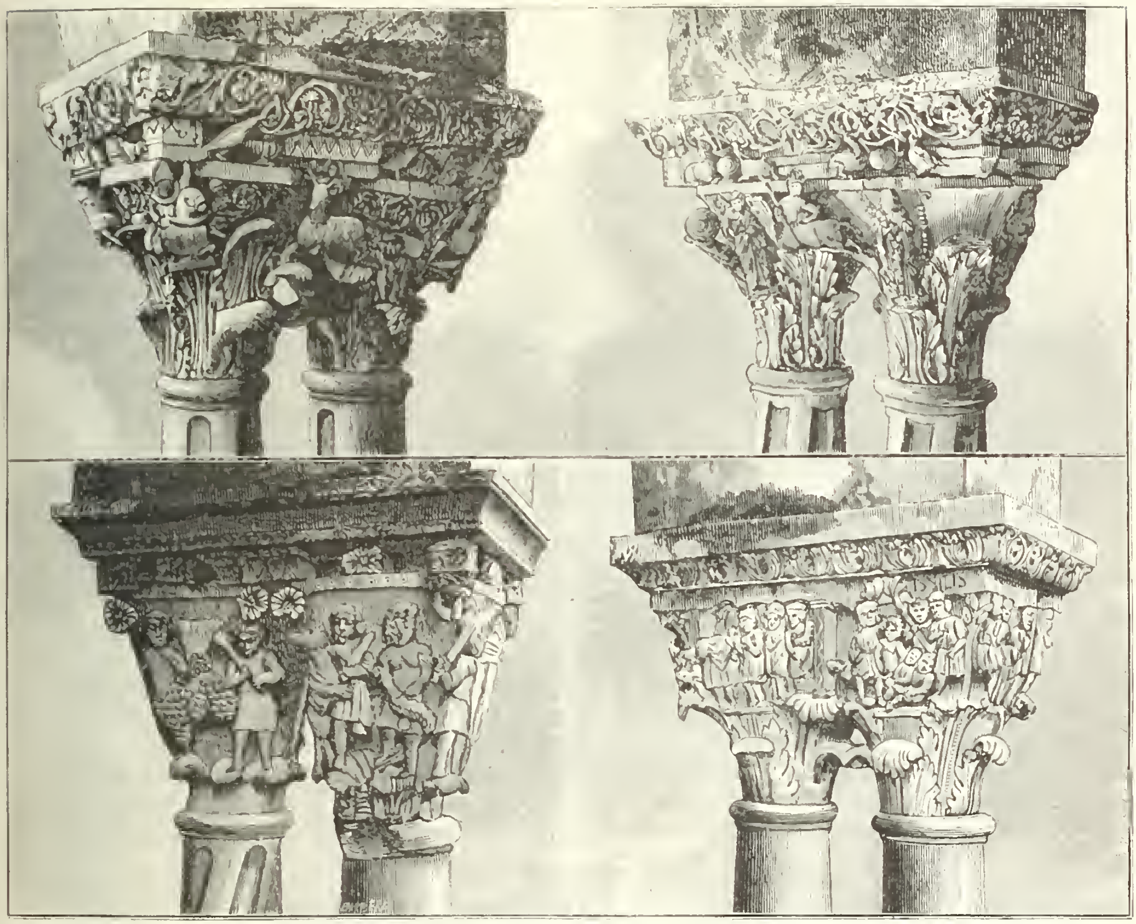


Fig. 55. — Monreale: Capitelli delle colonne del Chiostro.

Oltre le pubbliche scuole elementari per i due sessi, sono in Monreale il Ginnasio comunale pareggiato e il Seminario tuttora stimato, che ebbe parte importantissima nel risveglio delle lettere in Sicilia, da considerarsi non solo come una gloria monrealese, ma dell'isola. Dalle sue scuole uscirono una schiera di uomini che illustrarono la Sicilia. Monreale possiede inoltre due Biblioteche, una del Seminario, l'altra del Convitto arcivescovile.

Fra le opere di beneficenza son da annoverare: il Ritiro militare, l'Ospedale, il Monte di pietà, l'Ospizio pei poveri con 280 ricoverati, avente un'annua rendita di lire 60,000; l'opera pia *La Badiella*, con un'annua rendita di lire 25,000 e dà ricovero a 78 persone; l'Educandato femminile; l'Asilo infantile, dove trovano materna assistenza 80 fanciulli di povera condizione; due Convitti, uno laico e l'altro arcivescovile.

La strada che da Monreale mette a Palermo, una delle più larghe e belle della Sicilia, fatta costruire dall'arcivescovo Testa, è ornata di fontane e sedili e fiancheggiata da amenissimi giardini con ville deliziose.

A ovest sopra Monreale si sale per una via ripida, detta le *Scale*, al *Castellaccio*, con bel panorama e dal dorso de' monti scendesi a *San Martino delle Scale*.

Cenni storici. — Credesi sorta questa città col succedersi dei fabbricati attorno al celebre convento de' Benedettini, come avvenne per tanti altri Comuni italiani. Questo monastero è molto antico e venne ampliato e abbellito dai Normanni, tra il 1170 e il 1176. Fu nel 1182 che l'abbazia di Monreale venne innalzata ad arcivescovato.

Lungo la strada che conduce da Monreale a Palermo ebbero luogo le più sanguinose stragi dei Francesi, memorabili nella storia col nome di *Vespri Siciliani.* La condotta dei governatori in Sicilia aveva in alto grado esasperato gli animi: concussioni, rapine, scherni, oltraggi al pudore delle donne avevano perfino provocate le lamentanze del re Carlo. Tutto era preparato per una sollevazione nell'isola ed espellerne i Francesi. Essa scoppiò il 30 marzo 1282 all'uscire, dopo il vespro, d'una delle feste pasquali dalla chiesa suburbana di Santo Spirito di Palermo (ora cimitero). Un soldato francese, certo Druet, afferrò una bella e nobile sposa, frugandola licenziosamente sotto il pretesto che tenesse armi nascoste. Mentre ella cadeva svenuta nelle braccia del fidanzato, uno de' presenti, gridando: *Muoiano i Francesi!* trafisse il Druet. Questo fu il segnale di quell'esterminio che si estese a quasi tutta Sicilia, e che fu ricordato dall'Alighieri in quella terzina del canto VIII del *Paradiso:*

> Se mala signoria, che sempre accora
> Li popoli suggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: *Mora, mora!*

Uomini illustri. — Monreale diede i natali a varii personaggi insigni nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Vogliansi qui ricordare fra gli altri Pietro Novelli, pittore, incisore e architetto, sopranominato il *Monrealese*, di cui già citammo tanti capolavori sparsi in Palermo ed altrove; Antonio Viniziano, egregio poeta vernacolo che fiorì nel secolo decimosesto; Francesco Baronio, gesuita, che fu segretario del Senato di Palermo e pubblicò varie opere e poesie italiane e latine nel secolo XVII; Vincenzo Torre, medico ed astronomo, che s'illustrò con pubblicazioni varie nel medesimo secolo; Giuseppe Catania, autore di diverse opere poetiche; Vincenzo Miceli, sommo filosofo, fondatore di una scuola detta *monrealese* o dell'*assoluto* in Sicilia; Benedetto d'Arguisto, detto il *Platone della Sicilia*, arcivescovo; Giuseppe Vaglira, distinto latinista.

Coll. elett. Monreale — Dioc. Monreale — P² T.

Parco (4606 ab.). — Comune importante a 11 chilometri da Monreale e da Palermo, in suolo ubertoso e situazione ridente, fu così chiamato dal parco o luogo di caccia riserbato e favorito di Guglielmo II. Nel 1307 Federico II di Aragona vi fondò un'abbazia Cistercense, la cui chiesa, Santa Maria d'Altafonte, contiene un buon rilievo della *Vergine col Bambino.* Vi si veggono gli avanzi di costruzioni moresche. Poco lungi, sotto un cotonificio, giace un monumento arabo di forma quadrata, sormontato da una cupola con quattro porte d'ingresso ad arco semi-acuto. Ogni sorta di frutta e stabilimenti enologici ed industriali.

Mercè la costanza del sindaco cav. Domenico Vernaci sorgerà sulla grande piazza un adatto edifizio per le scuole e sede del Municipio.

Coll. elett. Monreale — Dioc. Monreale — P² T.

Mandamento di PARTINICO (comprende 5 Comuni, popol. 37,976 ab.). — Territorio in ampia ed amena vallata, circondata da monti calcarei, che si elevano isolatamente, a guisa di piramidi. Il suolo è molto fertile per vari prodotti, ed è coltivato principalmente a viti e ad ulivi.

Partinico (21,452 ab.). — Bella e popolosa città in valle verso la spiaggia del golfo di Castellammare lungo la strada che da Palermo conduce ad Alcamo per

Monreale; quivi la ferrata Palermo-Carini piega a sud-ovest e traversa la *Gallinella*. È ben fabbricata, con varie chiese notabili per architettura e capi d'arte, quali la chiesa maggiore parrocchiale di Regio patronato per decisione di Francesco Pozzo del 1584; in essa si ammira la pittura rappresentante l'*Assunzione della B. Vergine* del celebre Antonio Spatafora palermitano, del 1564. La chiesa dell'Opera Santa, adorna di una tela pregevolissima che rappresenta la *Deposizione dalla Croce*, da attribuirsi al *Monrealese*. La chiesa del Carmine, ricca di dipinti, di ornamenti e per il ben disegnato campanile. — Opere pie; fabbriche d'olio d'oliva, di paste alimentari, di stoviglie ecc. Commercio attivo di esportazione d'olii e vini eccellenti, di sommacco, agrumi, ecc.

Cenni storici. — V'è contrasto tra gli storici intorno alle origini di Partinico. Secondo alcuni siede sulle rovine dell'antica *Elima;* secondo altri, e forse con non maggior fondamento, qui esisteva dapprima l'antica *Palamita* (1).

Coll. elett. Partinico — Dioc. Monreale — P² T. e Str. ferr. Palermo-Castelvetrano.

Balestrate (3388 ab.). — Sta tra i fiumi Calatubo e di San Cataldo. Territorio coltivato a vigneti, in ispecie con uve *Marsala*. Esistono nel Comune succursali degli importanti stabilimenti Florio, Ingham, Wondhome, Agughiaro e Damin.

Cenni storici. — Le terre di Sicciara, Trappeto, Balestrate non erano, sul finire del secolo scorso, che fondi con iscarsa popolazione. In Balestrate si esercitò per molto tempo l'industria della pesca, ed eravi una tonnara; le esigenze delle costruzioni ferroviarie portarono la distruzione delle comodità e degli approdi delle barche adatte. Si coltivò pure la canna da zucchero, e la località detta *Trappeto* vuolsi derivi dagli strettoi nei quali si metteva la canna dopo la macerazione e triturazione.

Coll. elett. Partinico — Dioc. Monreale — P² T. e Str. ferr. Palermo-Trapani.

Borgetto (6818 ab.). — A due chilometri da Partinico, in fertile territorio che produce granaglie, olio, frutta, vini e sommacco. Fabbriche di calce, di laterizi, di paste alimentari, ecc.

Coll. elett. Partinico — Dioc. Palermo — P² ivi, T. a Partinico.

Giardinello (814 ab.). — A 5 chilometri da Partinico e a 9 circa dal Tirreno, in clima saluberrimo. Il territorio produce soprattutto ottimo cotone, assai ricercato in Francia, in Allemagna e nella Svizzera. Molto olio che esportasi.

Coll. elett. Partinico — Dioc. Monreale — P² T. a Montelepre.

Montelepre (5484 ab.). — Alle falde del Montedoro, in situazione amenissima, donde si ha una magnifica veduta di tutto il golfo di Castellammare e dei villaggi che lo attorniano. Castello merlato feudale, bella costruzione medievale: le finestre ogivali divise da colonnini nella parte esterna e le belle vôlte con modanature nell'interno ne conservano il carattere primitivo. Vasti agrumeti, viti, ulivi, frutta e sommacco.

---

(1) Se Partinico non conta fatti luminosi nella storia antica, ha nella storia contemporanea una pagina che le fa molto onore. Quale pagina viene illustrata dalla lettera seguente autografa di Giuseppe Garibaldi, che si conserva nell'Archivio del Comune:

« Palermo, 5 giugno 1860.

« Accetto con orgoglio la cittadinanza di Partinico, della città che diede il vero esempio del come si trattano gli oppressori della patria. I prodi di Partinico non han contato quanti erano i nemici, ma li hanno assaliti coraggiosamente e debellati. Il loro esempio animò il resto della Sicilia ad insorgere ed ognuno a fare il suo dovere.

« *Vostro concittadino*

« G. Garibaldi ».

Cenni storici. — Nel dialetto locale vien chiamato *Montecilebro*, e gli eruditi d'un tempo affermavano che il nome era una derivazione dal latino *Mons celeber*. Si rinvennero nei dintorni monete greche e fenicie, antichi vasi di creta e vari scheletri giganteschi. Sul principio del secolo Francesco di Borbone rinvenne qui, in una sua villeggiatura, un enorme scheletro d'elefante. Montelepre fu feudo del monastero di Santa Caterina di Palermo, poi della mensa arcivescovile di Monreale, di Pietro Formica, dei marchesi Regalmici e dei principi Talamanca Carini.

Negli scavi di tufo calcareo, eseguiti nel 1865, si rinvenne, a mezzo chilometro da Montelepre, un elefante pietrificato, un pezzo del quale, perfettamente conservato, fu trasmesso al gabinetto di storia naturale in Palermo.

La fondazione del borgo odierno di Montelepre risale al secolo XV in cui l'arcivescovo Ventimiglia, signore della terra allora feudale, vi fece edificare una saldissima torre, che doveva servire di meridiano, segnando regolarmente il mezzogiorno, e in pari tempo doveva essere fortissimo propugnacolo, atto a reggere a qualunque assalto.

Coll. elett. Partinico — Dioc. Monreale — P² T.

Mandamento di PIANA DEI GRECI (comprende 4 Comuni, popol. 20,520 ab.). — Territorio a monti e a colli in val di Mazzara. Feldspato, belle agate e pietre silicee. Nel monte Cometa si estrae un bel marmo rosso. Suolo fertilissimo ed esportazione ragguardevole di cereali, olio e frutta.

Piana dei Greci (9033 ab.). — Alle falde del monte Pizzuto e vi si arriva da Parco per la gola di *Ributone* di grande ampiezza, con vette da cui si gode di una magnifica veduta. La parrocchia greca, che è la chiesa addetta al vescovo greco per l'ordinazione dei preti e chierici del suo rito, è ammirabile per gli eccellenti dipinti, principalmente pel grande fresco del cappellone rappresentante la *Triade con vari Santi*, opera di Pietro Novelli il *Monrealese*. Alla parrocchia latina si sale per una magnifica scalinata e nell'interno ammiransi alcune belle statue. Ospedale con un'annua rendita di circa 3400 lire, Albergo degli agricoltori invalidi e Collegio di Maria. Cereali, olio e frutta in abbondanza.

Cenni storici. — Piana dei Greci è la principale delle colonie fondate in Sicilia dai Greco-Albanesi, dopo la morte di Giorgio Castriota (il celebre *Scanderberg*) nel 1466, qual rifugio dalla tirannide ottomana. Ventitrè di queste colonie furono stabilite in Calabria e 4 soltanto in Sicilia, ove Giovanni II, padre di Ferdinando il Cattolico, concesse loro terreni ed assicurò loro il libero esercizio del culto greco. Vi si stabilirono nel 1488 e seguono sempre il rito greco quantunque riconoscano la supremazia papale. Gli abitanti conservano ancora il patrio idioma e le costumanze primitive. La colonia greca di Piana è la più numerosa della Sicilia.

Uomini illustri. — È straordinario il numero dei prelati illustri cui questo luogo diede i natali, quali monsignor Stassi, vescovo di Lampsaco; monsignor Guzzetta, vescovo di Lampsaco; P. Giorgio Guzzetta, fondatore del Seminario italo-greco-albanese di Palermo e della Casa Filippina di Piana; P. Serafino Guzzetta, dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi; Giorgio Matranga, protopapa di ambo i riti di Piana; Papàs Pietro Matranga, archeologo insigne, segretario della Biblioteca del Vaticano e collaboratore del cardinale Mai; Papàs Demetrio Camarda, autore di opere grammatologiche ed archimandrita della Chiesa ortodossa di Livorno; Papàs Nicolò Camarda, professore di letteratura greca nella R. Università di Palermo e traduttore di Tucidide, Teocrito e di altri frammenti.

A questi voglionsi aggiungere: Francesco Saluto, autore dei *Commenti alla procedura penale;* Gaetano Sclafani, medico di vaglia, ed il conte Gaspare Manzone, giureconsulto profondo.

Coll. elett. Monreale — Dioc. Monreale — P² T. e Tramvia per Palermo.

San Cipirello (3573 ab.). — A 13 chilometri da Piana dei Greci in fertile e saluberrima situazione appiè del monte Jato con esposizione a nord-est. Olio, grano, vino e frutta squisite.

Cenni storici. — Formava in addietro una frazione di San Giuseppe Jato da cui fu staccato con regio decreto dell'11 dicembre 1864.

Coll. elett. Monreale — Dioc. Monreale — P² ivi, T. a San Giuseppe Jato.

San Giuseppe Jato (6579 ab.). — Siede in parte in colli fertilissimi e in amena situazione, a 12 chilometri da Piana dei Greci e a 18 dal Tirreno; è di recente costruzione e la sua origine non risale oltre l'ultimo ventennio del secolo XVIII. Nel marzo del 1838 una frana terribile distrusse quasi per intiero il paese il quale fu però riedificato. Cereali, viti, pascoli e bestiame numeroso.

Cenni storici. — Fu feudo dei Beccadelli Bologna.

Coll. elett. Monreale — Dioc. Monreale — P² T.

L'antica Jeta.

Sul monte che sovrasta a San Giuseppe Jato sorgeva l'antichissima città di Jeta (Ἰέται, Jaeta o Jetae) ricordata da Filisto quale una fortezza. Silio Italico la chiama *Jetas*. Comparisce primamente qual città indipendente al tempo di Pirro e fu assalita da questo monarca a cagione della sua forte posizione e dei vantaggi che offriva per le operazioni militari contro Palermo; gli abitanti si arresero prontamente (Diod., xxii, 10).

Nella prima Guerra Punica fu occupata da una guarnigione cartaginese, ma, dopo la caduta di Panormo, la scacciò ed aprì le sue porte ai Romani sotto il cui governo apparisce qual città municipale ma non di molta importanza. Jeta fu distrutta verso il 1224 da Federico II, il quale ne fece trasportar gli abitanti saraceni, che avevano tentato di ribellarsi, a popolar Nocera dei Pagani nel Principato Citeriore.

Quali avanzi della parte della città in pianura additansi molte macerie, scalini in pietra da taglio, colonne liscie e scanalate, ecc. Moltissime pietre, avanzi anche essi di antichi edifizi, furono adoperate nella suddetta recente ricostruzione di San Giuseppe Jato. Si osservano anche avanzi di cisterne. A greco è un passaggio, detto *Scala di Ferro*, ch'era una delle uscite della città antica. Un grande fossato in mezzo detto *Gorgo* presenta la forma di un teatro antico.

Dall'eminenza su cui sorgeva Jeta godesi una veduta estesissima. Lo sguardo contempla estatico Alcamo e le sue campagne, il golfo di Castellammare, il capo San Vito, l'Erice, la marina di Marsala, Salemi, tutte le campagne di Corleone e dei luoghi adiacenti, il monte Entella ed altre montagne che ergonsi nell'interno della Sicilia sino a quella di Cammarata.

A pochi chilometri da San Giuseppe Jato sta *Macellara*, terricciuola che vuolsi derivi il nome da *Macella*, città antica mentovata da Polibio (i, 24) come quella che fu presa dai consoli romani, C. Duilio e Gneo Cornelio al loro ritorno dopo di aver levato l'assedio di Segesta nel 260 av. C. È interessante il trovare la medesima circostanza ricordata e il nome di questa per sè oscura città registrato nella celebre iscrizione sulla colonna rostrata che glorifica le gesta di C. Duilio (Orelli, *Inscr.*, 349). L'altra menzione di Macella nell'istoria occorre nella seconda Guerra Punica (211 av. C.) fra le città che ribellaronsi ai Cartaginesi dopo la partenza di Marcello dalla Sicilia (Livio, xxvi, 21).

Santa Cristina Gela (1335 ab.). — A 6 chilometri da Piana dei Greci in amenissima e fertilissima situazione coltivata a viti, ulivi, cereali e alberi da frutta.

Cenni storici. — Fu feudo della famiglia Naselli.

Coll. elett. Monreale — Dioc. Palermo — P² T. a Piana dei Greci.

Mandamento di USTICA (comprende 1 Comune, popol. 1793 ab.). — Quest'isola, situata fra il 38° 91′ di latitudine boreale e il 30° 51′ di longitudine orientale, è quasi ripartita in mezzo da tre monti, contenenti varie cisterne incavate nel sasso e ricoperte di tufo, più vari sepolcri incavati nel macigno. Buona parte di questo territorio è coperta di boschi in cui predominano gli oleastri. Il suolo è, in generale, molto fertile.

Ustica (1793 ab.). — L'antica *Osteode*, con una superficie di 8.65 chilom. quadrati, a 150 chilometri circa da Trapani e a circa 70 da Palermo, da cui vi si va ogni settimana per vapore in 4 ore. È tutta composta di sostanze vulcaniche ma è fertile e ben coltivata. Le montagne principali sono la *Falconiera* a est (153 m.), la *Quadriga di Mezzo* a ovest. Vi si veggono traccie di tre vulcani estinti.

Il capoluogo del Comune, che da solo costituisce il mandamento, è il villaggio di *Santa Maria*, situato presso il mare. Pel servizio di navigazione è provvisto di una cala, in cui si riscontrano ancora gli avanzi d'antico molo. Gli abitanti e i loro costumi sono in sommo grado interessanti e primitivi. Molti di essi son precettati e relegati e ancor sul principio del 1891 fecero un tentativo di ribellione che fu represso.

Notevole la camera sepolcrale appiè del monte Falconara, incavata nel sasso, con sette gradini d'accesso. Alcune scale scendenti fino al mare nello stesso monte. Altri sepolcri scavati nel sasso, qua e là nelle montagne.

Cereali, ulivi, viti, legname e cotone, pingui pascoli e bestiame. Caccia abbondante nel marzo e nell'aprile. Intorno all'isola gran pesca di corallo nei banchi di *Diana*, di *Giunone* e di *Apollo;* roccia del *Guardiano* e scoglio *Medico.*

Cenni storici. — Diodoro ci apprende che Osteode ('Οστεώδης nome greco d'Ustica significante *Isola delle ossa*) derivò il nome dalla circostanza che i Cartaginesi liberaronsi in un'occasione da un corpo di 6000 mercenarii turbolenti sbarcandoli su quest'isola sterile e disabitata ove li lasciarono perir di fame (Diod., v, 11). In seguito vi furono stabilite colonie romane che la chiamarono *Ustica.*

Nei secoli di mezzo appartenne ai Saraceni ed ai Romani. L'essere questi luoghi tanto esposti alle escursioni barbaresche, impedì che la popolazione prosperasse, ed anzi l'isola ne rimase più volte quasi completamente deserta. Ancora nel 1762 i barbareschi sbarcarono in quest'isola e condussero poscia in ischiavitù tutti gli abitanti. Cominciò per Ustica un periodo di prosperità quando Francesco I, continuato nell'opera dai successori, ne fece una piazza di guerra, innalzandovi una fortezza e formandovi un deposito. La popolazione salì fino a 5000 abitanti. Nel nuovo ordinamento politico, l'isola, privata di tutto ciò, decadde ognor più. Nel 1861 contava ancora 2231 abitanti.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Palermo — P² T.

II. — Circondario di CEFALÙ

Il circondario di Cefalù ha una superficie di 1238 chilometri quadrati (antichi dati ufficiali) e una popolazione, alla fine del 1890, di 106,988 abitanti (1). Comprende 9 mandamenti con 16 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
CEFALÙ	Cefalù, Campofelice, Lascari.
ALIMENA	Alimena.
CASTELBUONO	Castelbuono, Pollina.
COLLESANO	Collesano, Gratteri, Isnello.
GANGI.	Gangi, Geraci Siculo.
PETRALIA SOPRANA . . .	Petralia Soprana, Buompietro.
PETRALIA SOTTANA . . .	Petralia Sottana.
POLIZZI GENEROSA . . .	Polizzi Generosa.
SAN MAURO CASTELVERDE .	San Mauro Castelverde.

Il circondario di Cefalù confina con quelli di Termini Imerese, di Mistretta, in provincia di Messina, di Nicosia, in provincia di Catania, e di Caltanissetta nella provincia omonima.

È traversato dalla grande catena delle Madonie e fra' suoi monti primeggiano il *pizzo Sant'Angelo* (1081 m.), il *pizzo di Pilo* (1384 m.), il *pizzo Antenna* (1975 m.), il *monte Salvatore* (1910 m.), il *monte Castellaro* (1655 m.), il *monte Puccia* (1052 m.) e *monte Cosimano* (1660 m.) a nord di Petralia, da cui nasce il *Salso*, uno dei maggiori fiumi della Sicilia, che va a metter foce dalla parte opposta dell'isola, a Licata, in provincia di Girgenti nel mare d'Africa o di Sicilia ove lo ritroveremo.

Dei corsi d'acqua che bagnano il circondario di Cefalù i principali sono i due seguenti:

Il fiume *Grande* o *Imera settentrionale*, che discende dal monte Sciarria (720), dal colle di val d'Olmo al nord di Polizzi; scorre in tortuoso giro a tramontana, lascia il monte Madonna (807) sulla destra e va a scaricarsi nel mare, dopo un corso di 45 chilometri. Confluiscono nel fiume Grande il torrente Fichera, che nasce al monte Fichera con innumerevoli rigagnoli che scendono dai monti di Polizzi, di Caltavuturo, dal monte Cervi, dal Fanusi, dalla Serra di Santa Maria e dalle giogaie di Collesano.

(1) Dalla *Gazzetta Ufficiale* del 30 aprile 1891, n. 101. Cifra non ancora definitiva, calcolata in base all'eccedenza delle nascite sulle morti, senza tener conto del movimento di emigrazione e di immigrazione.

Il *Pollina*, che prende origine nei fianchi del monte Cosimano, a greco di Polizzi Generosa e dal monte Antenna Ganci; scorre in quella direzione; lascia Castelbuono ed il monte della Misericordia sulla sinistra e va a scaricarsi nel mare presso il capo Rasigelbi, dopo 30 chilometri di corso, stretto alla sua foce dai monti che lo fiancheggiano. È ingrossato da tre rami provenienti dalle montagne di Castelbuono, San Mauro, Geraci e Pollina, che diede il nome alla fiumana. Nella sua parte superiore è incassato in profondo borro. Divide il circondario di Mistretta da quello di Cefalù.

Il vasto territorio è ameno e fertilissimo in ogni sorta di prodotti, principalmente in granaglie; ottimi vini ed olii d'oliva e di lino, frutta squisite, agrumi, mandorle, manna, lino e canapa. Vi si alleva molto bestiame e ricche pesche fannosi in mare, segnatamente di acciughe. Vi si trovano cave di bei marmi, fra i quali primeggia la pietra cosidetta *conchiglia* o *lumachella di Cefalù*, di rara bellezza e non inferiore a quella tanto decantata di Siberia.

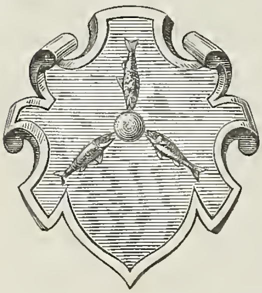
Il bilancio preventivo dei 16 Comuni che costituiscono il circondario di Cefalù presentava, nel 1889, i risultati seguenti:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	766,593	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	573,452
Id. straordinarie	»	350,418	Id. straordinarie .	»	410,939
Differenza attiva dei residui . .	»	39,347	Differenza passiva dei residui . .	»	220
Partite di giro e contabilità speciali	»	127,377	Partite di giro e contabilità speciali	»	127,377
			Spese facoltative	»	171,747
Totale	L.	1,283,735	*Totale*	L.	1,283,735

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CEFALÙ

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CEFALÙ

Mandamento di CEFALÙ (comprende 3 Comuni, con una popolazione residente di 17,501 abitanti, censita al 31 dicembre 1881).



Cefalù (13,227 abitanti presenti nel centro e 14,310 abitanti residenti nel Comune). — Giace a piedi di una roccia sporgente in mare, a 68 chilometri da Palermo, sulla ferrata in costruzione Palermo-Cefalù-Messina. Sotto *porta Reale*, a sud, veggonsi alcuni avanzi in grossi massi di un muro antichissimo (1). La *porta Giudecca*, a nord, è normanna. È intersecata da buone vie, fiancheggiate da edifizi regolari, fra cui alcuni magnifici palazzi ornati di finestre a *sesto acuto* con colonnette, saggi genuini di architettura medievica.

Varie belle chiese, ma mirabile soprattutto la magnifica cattedrale di San Salvatore (fig. 56) nella parte superiore della città, uno dei monumenti più notabili del medioevo che esistano in Italia. È perfetta ed intatta nelle

(1) Il marchese Pietro Selvatico, nella sua dotta opera *Le arti del disegno in Italia* (vol. I, p. 3), trattando delle antichissime mura pelasgiche, o ciclopiche che dir si voglia, parla delle mura dell'Acropoli di Cefalù con una porta il cui sopraornato ha sagome che s'accostano a quelle usate per le porte degli antichi tempii egiziani. Per questa porta, di cui dà il disegno (fig. 57), si entra in un corridoio composto pure di massi ciclopici e da questo in un'ampia stanza.

parti principali, in forma di croce latina, lunga 74 metri e larga 30. Narra la tradizione che, venendo, nel 1129, re Ruggero da Napoli, stava per naufragare, e in quel frangente fece voto, se si salvava, d'innalzare al Salvatore una chiesa nel luogo ove avrebbe preso terra. E infatti nel 1131, il dì di Pentecoste, ei vi pose la prima pietra. Eccone la descrizione.

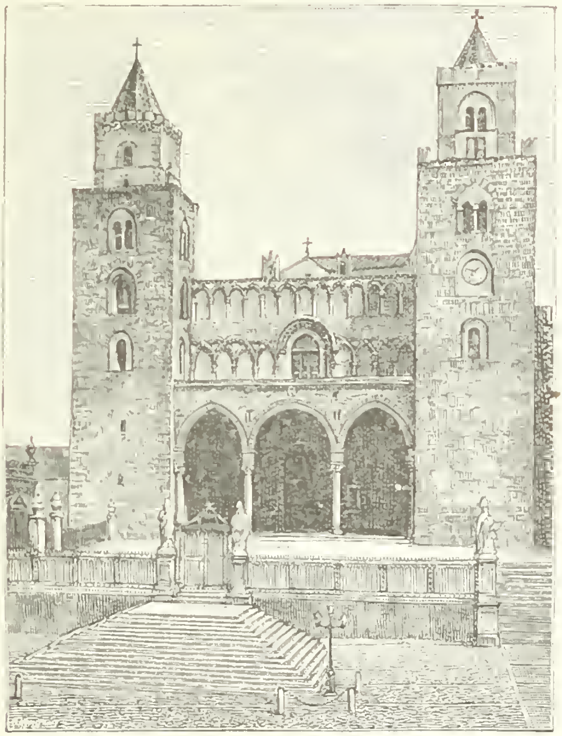


Fig. 56. — Cefalù: Cattedrale di San Salvatore.

La facciata è ornata di un portico a tre archi, tondo il centrale e i laterali a sesto acuto, poggianti su colonne granitiche, con capitelli fregiati di figure e fogliame. Fu restaurato nel 1480 da monsignor Giovanni Gatto, il cui stemma si scorge sui due capitelli centrali. Il portone, coevo coll'edifizio, è notevolmente curioso: ha un arco semicircolare dentro un basamento ed è l'unico esempio di un portone normanno di codesta foggia in tutta la Sicilia. Ha cinque ordini arricchiti e l'arco non posa, come suole nelle porte normanne, sopra esili colonne, ma su saldi pilastri con capitelli continui ed abaci arricchiti di fogliame. Sopra il portico è un ampio finestrone acuto e decorato e formante il centro di una serie di archi consimili che s'intrecciano e posano su colonne con capitelli fogliuti. In un ordine superiore è una serie di 13 archi più piccoli che non s'intrecciano, ma simili in altri rispetti ai sottostanti.

Le torri massicce ed enormi che fiancheggiano il portico sono a quattro piani, di cui il più basso arriva alla vôlta del portico; gli altri hanno una finestra a sesto acuto in ogni facciata. Ogni torre è sormontata da un'altra più piccola terminante in una piramide. In quella a destra soltanto la parte superiore conserva la sua forma originale.

L'interno, assai grandioso, è diviso in tre navate, di cui la centrale ha doppia larghezza, separate da 15 colonne di granito bigio ed 1 di cipollino, con capitelli e basamenti di bianco marmo sorreggenti archi acuti. L'estremità orientale è alta quattro gradini sopra l'occidentale e termina in tre absidi.

All'ingresso della tribuna son due troni marmorei — a destra pel vescovo e a sinistra pel re — ornati ambidue di mosaici; e sopra di essi altri belli mosaici Alessandrini nelle pareti. Sul pavimento veggonsi alcuni avanzi di una decorazione consimile.

La metà interna della tribuna e l'abside intiera sono coperte di mosaici su fondo d'oro, i più antichi e perfetti in tutta la Sicilia, ed attribuisconsi ad artisti greci. Un'iscrizione in latino arcaico ricorda il loro complemento per re Ruggero nel 1148.

Nella semicupola dell'abside ammirasi una semifigura colossale del *Salvatore*, con espressione maestosa ma ascetica, tunica purpurea, orlata in oro, in atto di benedir con la destra e tenendo un libro aperto nella sinistra. Sotto sta la *Vergine* con quattro arcangeli e più sotto gli apostoli. Sulle pareti della tribuna veggonsi teste di patriarchi, figure intiere di profeti (*Gioele*, *Amos*, *Obadia*, *Giona*, *Michea*, *Nahum*), e sotto due schiere di santi: *Ss. Pietro*, *Vincenzo*, *Lorenzo*, *Stefano*, *Gregorio*, *Agostino*, *Silvestro*, *Dionisio* a sinistra; e *Teodoro*, *Giorgio*, *Demetrio*, *Nestore*, *Nicolò*, *Basilio*, *Grisostomo*, *Gregorio Nazianzeno* a destra, tutti con libri e rotoli nelle mani, in abiti ecclesiastici e in ordine ierarchico. Nella vôlta della tribuna l'esercito celeste.

I panneggiamenti sono ampii e naturali, ben disegnate le figure, alcune delle quali piene di dignità e di grandezza, sì che il duca di Serradifalco non dubita di affermare esser questi mosaici i più preziosi come opera d'arte di quanti ve n'ha a Palermo, a Monreale e in tutta l'isola.

Ma anch'essi furono negletti e scrostavansi coll'andar degli anni, e i ricchi prelati stavansi paghi a farli impiastricciare di calce e insudiciar di colori per nascondere i guasti ed evitar la spesa dei restauri. Il caduto Governo borbonico volle prendersi pensiero dei mosaici, ma ordinò che si prelevassero i quattrini dal fondo delle sedi vacanti. Per tal modo i restauri furono portati innanzi, ma i fondi mancarono prima che fossero interamente compiuti. Fu allora che la Commissione di antichità e belle arti della Sicilia si rivolse al successivo Governo italiano, il quale assegnò tosto sul fondo delle sedi vacanti una prima somma di lire 5000 in conto delle 13,000 circa che occorrevano per terminare i lavori previsti in una relazione del 1862. Il restauratore dei mosaici fu il signor Riolo e gli smalti furono eseguiti in Roma.

Tornando alla cattedrale di Cefalù aggiungeremo che la vôlta della navata di mezzo è in legno e i travi ne erano indorati in addietro ed ornati d'iscrizioni gotiche (fra cui una col nome di Manfredi e la data 1263), le quali andarono perdute in parte nei restauri del 1559. Le navate laterali sono a vôlta, con stuccature moderne. L'altar maggiore è composto di varie qualità di marmi ed ha una balaustra di marmo bianco e rosso.

La cattedrale contiene inoltre molti monumenti, principalmente di vescovi della diocesi dal secolo XVI in giù. Nella seconda arcata a destra è una fonte battesimale circolare di marmo nero, ornata di quattro curiosi leoni in rilievo. A ciascun lato della navata sorge un pulpito di bianco marmo su quattro colonne granitiche.

Nella navata a destra si vede il sarcofago del marchese di Geraci (1200) e sotto la tomba di Eufemia, sorella del re Federico di Aragona. Sull'ultima colonna della navata a sinistra è dipinta una figura al naturale con un'urna, su cui son figurate due piccole teste. Chiamasi volgarmente *re Ruggero*, ed è in istile antichissimo ma quasi obliterato.

Eranvi anche anticamente i due sarcofaghi in porfido fatti scolpire da Ruggero, uno per sè e l'altro per ornamento simmetrico della chiesa; ma l'imperatore Federico II li fece trasportare nella cattedrale di Palermo.

Nella sagrestia ammirasi, fra le altre cose, un tessuto di broccato d'oro che vuolsi indossato dal suddetto Ruggero; e vi ha un archivio importante, in cui conservansi molte antiche pergamene risguardanti particolarmente la cattedrale.

Accanto alla quale, a nord, si vede quasi ancora intiero il chiostro da esso fondato pei frati Agostiniani. Codesto chiostro ad archi acuti poggianti sopra colonnette binate adorne di sculture e di vari rabeschi, è un monumento prezioso dell'arte siculo-normanna, il quale non la cede che al solo chiostro di Monreale.



Fig. 57. — Cefalù: Porta d'entrata delle antiche mura dell'Acropoli.

Presso la cattedrale, a nord, sorge il palazzo vescovile, edifizio moderno contenente nel suo archivio frammenti di un'iscrizione greca allusiva al culto d'Ercole. Incastrata nel muro di una casa dalla parte opposta della piazza, presso la torre a sud della cattedrale, leggesi un'iscrizione greca sepolcrale. In un'altra chiesa di Cefalù, quella dei Conventuali, è degno di attenzione un bellissimo quadro dipinto nel 1598 da Catalano *il Vecchio*. Il barone Mandralisca possiede una collezione di antichità rinvenute sul luogo e nell'isola di Lipari.

Cefalù è una città assai mercantile, con un porto che schiudesi vicino al Capo omonimo, capace di un numero limitato di navi di media portata. Vi son negozi d'ogni genere, alberghi, caffè, vari opifici e stabilimenti industriali, fabbriche di cremor di tartaro, di calce, di paste alimentari, di laterizi, di olio, librai, tipografi, una banca popolare, ecc. Il commercio più attivo è quello dell'olio, del vino, della manna, delle frutta e del pesce.

Per la pubblica istruzione, oltre le scuole primarie e secondarie, vi ha un regio Ginnasio e un Seminario vescovile. La pubblica beneficenza conta un Ospedale, un Monte pei prestiti, un Monte frumentario, un Reclusorio per le orfane e varii pii legati per elemosine ai poveri e spese di culto con un reddito complessivo di lire 15,415.

Sul monte o promontorio che domina la città veggonsi i ruderi dell'antico *Cephaloedium* e della città saracenica che gli succedè, del pari che delle costruzioni medieviche successive. Veggonsi in linee di parapetti, circondanti intieramente il promontorio sull'orlo estremo dei precipizi inaccessibili; e in quella situazione appariscono così superflui da suggerire il dubbio che essi sieno stati costruiti per impedire agli abitanti di precipitare al basso piuttostochè per difenderli da un assalto.

La cima del monte è coronata da un castello saraceno in pittoresca decadenza ma di accesso malagevole. Il monte, composto di *lumachella* bigia, è accessibile soltanto dal lato occidentale, immediatamente sopra la *porta Reale*, ove una depressione del precipizio lascia spazio per un sentiero acclivissimo che conduce serpeggiando ad una porta a sesto acuto nel muro esterno e a traverso due corti chiuse da difese di muratura medievale e in cui son parecchie cisterne scavate nella roccia. Sopra codeste corti sorgeva la città antica.

Un poco a nord è un bell'edifizio o palazzo, la cui costruzione appartiene allo stile cosidetto *poligonale* o *ciclopico*, frequentissimo nell'Italia centrale, ma così raro in Sicilia che, trattone questo esempio a Cefalù, altro non se ne incontra. È descritto ampiamente da Nott negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica* pel 1831 (vol. III, p. 270-287).

Il panorama che si presenta allo sguardo da quell'altura, specie al tramonto, è veramente stupendo ed indescrivibile. Veggonsi fra le altre cose in lontananza le montagne di Messina, sopra le quali torreggia maestoso il cono nevoso dell'Etna, indi la meravigliosa costa occidentale da capo Gallo a ovest a capo Orlando a est, le belle forme del monte San Calogero e le montagne di Palermo che pare si addentrino molto avanti nella marina.

Il bilancio preventivo del Comune di Cefalù era nel 1889 il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	145,177	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L.	84,813
Id. straordinarie	»	6,663	Id. straordinarie . .	»	52,463
Differenza attiva dei residui . . .	»	5,380	Partite di giro e contabilità speciali	»	36,320
Partite di giro e contabilità speciali	»	36,320	Spese facoltative	»	19,944
Totale	L.	193,540	*Totale*	L.	193,540

Cenni storici. — Il nome antico di Cefalù (*Cephaloedium* dal greco Κεφαλοίδιον) deriva evidentemente dalla sua situazione sul suddetto monte o promontorio precipite (Κεφαλή) sporgente in mare. Ma quantunque il nome dimostri la sua origine greca, non se ne trova menzione in Tucidide, il quale dice espressamente che Imera fu l'unica colonia greca in quella costa della Sicilia (Tucid., vi, 62); è probabile che *Cephaloedium* non fosse a quel tempo che una fortezza appartenente agli Imeresi e fu probabilmente popolata da principio da fuggiaschi dopo la distruzione di Imera.

Il suo nome comparisce primamente nella storia al tempo della spedizione cartaginese sotto Imilcone (396 av. C.), quando questo generale conchiuse un trattato con gli Imeresi e gli abitanti di *Cephaloedium* (Diod., xiv, 56). Ma dopo la sconfitta dei Cartaginesi, Dionisio se ne impadronì per tradimento.

Noi lo troviamo in seguito indipendente, ma apparentemente in buoni termini con Cartagine, di che fu assalito e preso da Agatocle nel 307 av. C.

Nella prima guerra Punica fu preso per tradimento e non per la forza delle armi dalla squadra romana sotto il comando di Attilio Colatino e Scipione Nasica nel 254 av. C. (Diod., xxiii, p. 505). Cicerone ne parla come di una città fiorente con pieni privilegi municipali; era a' tempi suoi una delle *civitates decumanae* che

pagavano il loro tributo in grano in natura allo Stato romano, ed ebbe molto a soffrire per le oppressioni e le estorsioni di Verre (Cic., *Verr.*, II, 52, III, 43).

Non se ne trova in seguito più menzione nella storia, ma è registrata da Strabone, da Plinio e da Tolomeo fra le città della Sicilia, e in un periodo posteriore il suo nome occorre sempre negli Itinerarii (*Itin. ant.*, p. 92; *Tav. peut.*). Sembra continuasse ad esistere nella sua antica situazione sino al secolo XII, quando Ruggero I, re di Sicilia, lo trasferì appiè del monte, ove era un porto piccolo ma eccellente (Fazello, *De Reb. Sic.*, IX, 3).

La natura del sito al sommo del monte, ove trovansi i ruderi, dimostra chiaramente che non poteva essere che una piccola città e che andava debitrice della sua importanza soltanto alla situazione quasi inespugnabile. Il Fazello parla degli avanzi delle mura come esistenti ancora a' dì suoi, del pari che di quelli di un tempio di architettura dorica, di cui più non si veggono che i fondamenti.

Uomini illustri. — Nacquero in Cefalù, fra gli altri, i seguenti uomini preclari: Antonio da Cefalù, quell'intrepido marinaro che nel 1475 appiccò il fuoco all'arsenale dei Turchi in Gallipoli e fu poi preso da essi e segato vivo; Giuseppe De Flores, morto nel 1746, valente astronomo e poeta; Stefano di Anna, letterato erudito e professore di teologia; Giovanni Battista Spinola, illustre giureconsulto; il domenicano Gio. Battista Franco, autore di varie opere letterarie; Andrea Candeloro, celebre filosofo e professore di medicina; Purpora, autore della *Storia universale;* Enrico Pirajno, barone di Mandralisca, cultore appassionato di scienze naturali; Salvatore Spinuzza, che nel 1856 fu promotore del rivolgimento politico in Cefalù, per cui fu condannato all'estremo supplizio; e Nicolò Botta, compagno di Spinuzza, condannato anch'esso alla stessa pena, commutata poi con quella dell'ergastolo.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P² T. e Str. ferr. Palermo-Messina.

Campofelice (1827 ab.). — Passato il *fiume Grande* (l'antico *Imera*) venendo da Termini Imerese giace questo borgo, a 18 chilometri da Cefalù, in territorio feracissimo, sì che i suoi prodotti superano di gran lunga le esigenze del consumo locale. Cereali, olio, vino. Traffico principalmente di vino coi paesi vicini.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P² T.

Lascari (1364 ab.). — A 10 chilometri da Cefalù, sul piccolo *fiume di Lascari*. Le montagne (Madonie) si approssimano qui alla costa e le campagne a destra lussureggiano di vigneti, oliveti, mandorli ed alberi della manna, di cui si fa attivo commercio. Lascari possiede tre Opere pie religiose e un legato per elemosine.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P² ivi, T. a Campofelice.

Mandamento di ALIMENA (comprende un solo Comune, popol. 5349 ab.). — Territorio alquanto montuoso. Il suolo è assai produttivo, in ispecie per cereali. La val Demone, di cui fa parte Alimena, era uno dei tre compartimenti regionali nei quali si divideva la Sicilia prima del nostro secolo. Sulla costa del mar Jonio estendevasi da Catania sino a Torre di Faro, e seguendo la riva del Mediterraneo sino al fiume Grande, fra Termini e Cefalù. Per terra seguiva, da Catania per Regalbuto, Nicosia, Alimena, Petralia e Polizzi, sino all'incontro del fiume Grande.

Alimena (5349 ab.). — Piccola città a sud di Cefalù, da cui dista 51 chilometri, in val Demone, sopra un alto colle, lungo la strada che da Petralia conduce a Castrogiovanni. Vini, cereali, miniera di salgemma trasparente.

Cenni storici. — Si credette erroneamente che val Demone, di cui fa parte Alimena, significasse valle, donde la supposizione che la Sicilia fosse fisicamente divisa in tre vallate. La parola *Val* deve essere qui considerata nella sua origine araba, cioè dinotante cantone. Quanto alla parola *Demone* credesi sia stata applicata

alla regione dagli stessi abitanti, che, spaventati dalle tremende eruzioni dell'Etna, credevano questi luoghi abitati dai demoni. Altri vuol derivato invece il nome dall'antica popolazione dei Demoni.

Coll. elett. Petralia Sottana — Dioc. Cefalù — P² T.

Mandamento di CASTELBUONO (comprende 2 Comuni, popol. 10,706 ab.). — Territorio montuoso in generale e comprendente pascoli estesi; la parte coltivata è fertilissima e dà copiosi prodotti di olio, vino e manna.

Castelbuono (8502 ab.). — Grosso borgo alle falde settentrionali delle Madonie e a 23 chilometri da Cefalù. Vi ha di notevole il castello dei marchesi Geraci con una cappella ornata di stucchi del Serpotta; il convento di San Francesco, con pregiati oggetti d'arte e i sepolcri dei suddetti marchesi Geraci; la chiesa dei Cappuccini, ove ammirasi un dipinto del Catalano; il monastero dei Benedettini, cui va unita una biblioteca contenente molti incunabili o libri dei primi tempi della stampa. Fuori le mura sorge la chiesa di Santa Maria del Parto, il cui altar maggiore va ornato di un bel trittico. Vino, olio, manna e molti pascoli.

Cenni storici. — Fu fondato nel 1269 da Alduino Ventimiglia conte di Geraci.

Uomini illustri. — Diede i natali agli Abruzzi, padre e figlio, storici e legisti illustri, ed al poeta Vincenzo Errante del secolo XVII, da non confondere col poeta e senatore Vincenzo Errante di Palermo, da poco deceduto (1891).

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P² T.

Pollina (2204 ab.). — In val Mazzara, in colle molto elevato, a poco più di 3 chilometri dal mare e a 12 da Castelbuono. Nella chiesa maggiore, riedificata nel 1827, ammiransi sculture di Antonio Gagini rappresentanti la *Nascita di Gesù* con le statue della *Madonna* e di *S. Giuseppe*. Bella passeggiata verso settentrione. Il *fiume di Pollina* è l'antico *Monalos*. Era fortificata in addietro, e presentemente vi si vede un altissimo castello in rovine, ove il celebre Francesco Maurolico, ospitato dalla munificenza di Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, fece osservazioni astronomiche. Monte di pietà e altri pii istituti e legati. Molti cereali, frutta, manna abbondante, pingui pascoli, grosso e minuto bestiame. Ha un picciol porto a *Finale*, alla distanza di circa 3 chilometri, con torre presidiata in addietro.

Cenni storici. — Vuolsi che Pollina sia l'antica Apollonia (Ἀπολλωνίατης, *Apolloniates*), la quale, al dire di Stefano Bizantino, era situata in vicinanza di *Aluntium Calacte* (San Marco d'Alunzio). Anche Cicerone la ricorda (*Or. in Verr.*, III, 43) ed unitamente ad *Aluntium*, a *Capitium* (Capizzi) e ad *Enguium* (Gangi) in un modo da implicare ch'essa era situata nella stessa parte della Sicilia in cui trovavansi queste città; e Diodoro (XVI, 72) ci apprende che fu soggetta a Leptine, tiranno d'*Enguium* o Gangi, a cui fu tolta da Timoleone, che la rese indipendente.

Un po' più tardi la ritroviamo fra le città sottomesse da Agatocle dopo il suo ritorno dall'Africa nel 307 av. C. (Diod., XX, 56). Ma evidentemente essa ricuperò la sua libertà dopo la caduta del tiranno, e ai tempi di Cicerone era sempre una città municipale di qualche importanza. D'allora in poi scomparisce nella storia, e il suo nome non trovasi nè in Plinio nè in Tolomeo.

La sua situazione è però molto controversa; ma i passi succitati additano distintamente una situazione nella parte nord-est della Sicilia, ed è probabile sia quella dell'odierna Pollina. La somiglianza del nome è certamente di molto peso; e se *Enguium* è collocato correttamente a Gangi, la connessione fra questa città ed Apollonia è facilmente spiegata.

Successivamente Pollina appartenne in feudo ai Ventimiglia marchesi di Geraci.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P² ivi, T. a Castelbuono.

Mandamento di COLLESANO (comprende 3 Comuni, popol. 13,019 ab.). — Territorio in colle, alle falde delle Madonie, che si estendono tra val di Mazzara e val Demone, e, dopo l'Etna, sono le più alte montagne della Sicilia, dando origine ai principali fiumi dell'isola, quali l'Imera settentrionale e l'Imera meridionale, ora fiume Grande e fiume Salso. Il territorio di questo capoluogo è assai fertile e contiene varie ricchezze minerali.

Collesano (6068 ab.). — Grosso borgo situato sopra un alto colle presso le fonti del fiume Rocella, alle radici del monte Aspro, dirimpetto monte d'Oro, e alla distanza di 10 chilometri da Cefalù. Una torre dell'antico castello, che serve ora da campanile alla chiesa principale, porta la data del 1060. Meritano menzione: nella chiesa Santa Maria del Gesù un quadro attribuito al Domenichino; nella parrocchiale di Santa Maria i freschi del Varco da Collesano; nella chiesa maggiore alcuni ottimi quadri ad olio, i freschi dello Zoppo di Ganci, fra i quali primeggiano la *Conversione di S. Paolo* e il *Martirio dei Ss. Pietro e Paolo* e un bassorilievo del Gagini scopertovi non ha gran tempo.

Grano, sommacco e manna, con esportazione ragguardevole, del pari che dei vini, fra cui è assai ricercato il cosidetto *Calabrese* e il *Moscato;* buoni pascoli. Nei dintorni del colle su cui sorge il paese trovansi diaspri, agate, quarzi ed una sorgente di acqua solfurea. Sopra un'altura a ovest alcuni ruderi di un'antica città, con le cui rovine vuolsi costruito dai Saraceni Collesano, cosidetto, non ha dubbio, per la sua aria purissima e saluberrima. In lontananza spiccano alcune delle più alte vette delle Madonie, *pizzo Antenna* e *monte San Salvatore*, e più oltre, presso Lascari, il lungo picco ondulato di *Gibelmanna* (monte della manna) cosidetto dalla quantità di frassini che la producono e che furono coltivati sui suoi pendii sin dai tempi saracenici. Questo albero (*fraxinus ornus*) ha un bell'aspetto in primavera, quando le sue foglie di un verde smagliante e i suoi candidi fiori abbelliscono il paesaggio. Nella state si incide la corteccia per estrarne la manna, la quale trasuda e geme dal taglio in forma di gomma.

Cenni storici. — Secondo il Cluverio la suddetta antica città, coi ruderi della quale fu costruito Collesano, sarebbe l'antica Paropo (Πάρωπος), città ricordata da Polibio (I. 24) durante la prima guerra Punica in un modo che sembra indicare il suo sito fra *Panormo* (Palermo) e *Thermae* (Termini). Non è mentovata da alcun geografo antico, eccetto Plinio, che la registra nel suo catalogo delle città stipendiarie della Sicilia (Plin., III, 8, s. 14); e in un altro passo (Id., § 92) parla dell'isola d'Ustica come situata *contra Paropinos.* Questo è quanto si sa riguardo la sua giacitura, la quale non puossi perciò fissare con precisione.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P² T. e Tramvia per Cerda.

Gratteri (3076 ab.). — Sul pendio del monte omonimo, a 9 chilometri da Collesano, in territorio ampio e fertile, bagnato da un fiumicello anch'esso dello stesso nome. Vi si rinvengono pietre dette *berilli di Gratteri*, consistenti in piccoli cristalli di rocca in forma di berilli. Alcuni pii legati. Le produzioni agrarie consistono in olio e manna.

Cenni storici. — Fu feudo dei Ventimiglia di Belmonte.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P² ivi, T. a Collesano.

Isnello (3875 ab.). — Grosso borgo a 9 chilometri da Collesano, in fertile quanto vasto territorio, che produce principalmente grano, manna e ghiande. Possiede vari istituti di beneficenza coll'annuo reddito complessivo di lire 7115, ed una scuola elementare per i due sessi.

Cenni storici. — Fu feudo della famiglia Termini dei marchesi di Monte Maggiore.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P² ivi, T. a Collesano.

Mandamento di GANGI (comprende 2 Comuni, popol. 15,841 ab.). — Territorio dei più fertili fra quelli di val Demone, principalmente di grano; buoni pascoli e molto cacio, di cui si fa commercio d'esportazione.

Gangi (12,058 ab.). — Sorge sul monte Marone, la cui vetta era difesa da una grande fortezza, di cui sopravanza una torre, in situazione saluberrima, a circa 34 chilometri dal Tirreno e 40 da Cefalù. Nella chiesa maggiore ammirasi una gran tela rappresentante il *Giudizio universale*, che reputasi una delle migliori opere di Giuseppe Salerno, detto lo *Zoppo di Ganci*. Nelle vicinanze è una selva, detta dei Cappuccini, in cui si erge una torricella che credesi edificata dai Saraceni. Alcuni pochi chilometri a sud, sul luogo occupato da un convento Benedettino, stava una città più antica del medesimo nome, distrutta nel 1299 da Federico II per la ribellione di Francesco Ventimiglia, feudatario. A sud-ovest, presso Gangi, scaturisce il ramo principale del *Salso* (*Imera meridionale*), col quale si riunisce poi il ramo di Polizzi.

Declinando verso sud-est la strada per Nicosia traversa i pendii settentrionali di monte Fruilino in mezzo a feracissimi campi di grano e giunge al villaggio di Sperlinga, con 2000 abitanti, e un castello pittoresco sopra un'alta e scoscesa roccia. Sperlinga ha una triste notorietà nella storia della Sicilia per non aver voluto pigliar parte all'eccidio dei *Vespri*, ed aver anzi dato asilo ai Francesi cercati a morte, di che sulla porta del castello suddetto leggesi il verso seguente in latino: *Quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit* (Quel che piacque ai Siciliani fu negato solo da Sperlinga).

Cenni storici. — Credesi l'antica *Enguium* od *Engyum* (Ἔγγυον), *Engio* o *Gangi Vetere*, città rinomata nell'antichità pel suo tempio della *Magna Mater*. Narra Diodoro che la città fu fondata in origine da una colonia di Cretesi sopravvissuti alla spedizione di Minosse, rinforzati dopo la guerra di Troia da un nuovo corpo di coloni del medesimo paese sotto Meriones (Diod., iv, 79).

La stessa tradizione è riferita da Plutarco, il quale aggiunge che vi si mostrano sempre in conferma avanzi di Meriones e di Ulisse (Plut., *Marc.*, 20). Ma è certo che nei tempi storici non era una colonia greca, nè se ne trova menzione nella storia sino al tempo di Timoleone, quando le due città d'Engio e di Apollonia erano soggette ad un tiranno di nome Leptine, che fu espulso da Timoleone, e le città riebbero la loro indipendenza (Diod., xvi, 72).

Durante la seconda guerra Punica Engio fu una delle città che sposò con ardore la causa dei Cartaginesi, e fu per conseguenza minacciata di severo castigo da Marcello, il quale però la risparmiò ad istanza di Nicia, uno de' suoi cittadini principali (Plut., *Mar.*, 20).

Di Engio non occorre altra menzione nella storia: al tempo di Cicerone appare quale una città municipale e rinviensi anche nei cataloghi dati da Plinio e da Tolomeo delle città della Sicilia, ma da quel tempo ne scomparisce ogni traccia (Cic., *Verr.*, iii, 43).

Dice Plutarco che essa non era una città grande, ma antichissima e celebrata a cagione del suo tempio, detto anche da Cicerone *augustissimum et religiosissimum fanum*. La sua rinomanza è sufficientemente dimostrata dalla circostanza che Scipione Africano vi fece molte offerte, fra le altre, armature di bronzo e vasi di superbo magistero, cose tutte rapite dalle mani rapaci di Verre (Cic., *Verr.*, iv, 44, v, 72).

Cicerone chiama la divinità a cui era sacro il tempio *Magna Mater* e l'identifica distintamente con la *Mater Idaea;* Plutarco e Diodoro al contrario fanno menzione delle Dee al plurale, alle Θεαί Ματέρες, come le *Deae Matres* dei Romani. È probabile che il loro culto fosse di origine pelasgica e le tradizioni che derivavano la fondazione

della città da Creta accennano alla medesima connessione. Le *Matres* rappresentano anche una parte nel secondo *Fausto* del Goethe.

Noi non abbiamo dati certi intorno alla situazione precisa di Engio; ma Cicerone ne fa menzione, unitamente ad Alunzio, ad Apollonia, a Capizzi e altre città del nord-est della Sicilia; e la soggezione di Apollonia e di Engio al governo di Leptine sembrerebbe indicare che le due città non distavano gran fatto l'una dall'altra. Quindi il suggerimento del Cluverio che colloca Engio o *Gangi Vetere*, circa 2 chilometri a sud dell'odierna città di Gangi e presso le fonti del *fiume Grande*, quantunque congetturale, è plausibile a sufficienza e fu conseguentemente adottato dalla più parte dei successivi scrittori.

La situazione elevata di cotesto luogo corrisponderebbe alla forte posizione assegnatale da Diodoro (IV, 79); e Silio Italico altresì (XIV, 249) ci dice che aveva un territorio roccioso. Le rovine mentovate dal Fazello come esistenti a *Gangi Vetere* non son però antiche, sì quelle dell'antica città ora deserte (Fazell., *De Reb. Sic.*, X, 2; Amic., *Ad loc.*, p. 419; Cluv., *Sicil.*, p. 367). Tolomeo, a dir vero, pare collochi Engio nella parte più meridionale della Sicilia: ma poca fede gli si ha a prestare per le città dell'interno.

Coll. elett. Petralia Sottana — Dioc. Cefalù — P[2] T.

Geraci Siculo (3783 ab.). — A 6 chilometri da Gangi e a circa 29 dal Tirreno, in luogo di buon'aria. Possiede un ospedale, un Monte di pietà, molte confraternite e legati religiosi con un reddito annuo complessivo di sole L. 1494. Olio, manna, cacio e vino, di cui si fa un commercio di esportazione; pascoli.

Cenni storici. — Fu la prima delle terre sicule costituita in marchesato, e fu fortificata dal conte Ruggero; fu quindi feudo dei Ventimiglia.

Coll. elett. Petralia Sottana — Dioc. Cefalù — P[2] T.

Mandamento di PETRALIA SOPRANA (comprende 2 Comuni, popol. 10,919 abitanti). — Territorio in alte colline, con vaste praterie, compreso nella catena delle Madonie. Armenti numerosi; grano, vino, cacio.

Petralia Soprana (7894 ab.). — È situata sopra un alto colle, a 37 chilometri da Cefalù, e possiede alcuni pregevoli dipinti, fra gli altri, due eccellenti di Pietro Novelli, la *Madonna della Pietà* e un *Deposto di Croce*. Nella chiesa del già convento dei PP. Riformati è un *Cristo* in legno del celebre Fra Umile, che ebbe i natali in Petralia; e nella chiesa della Madonna di Loreto ammirasi un'*Ascensione* del Riolo; ospedale con un reddito di circa lire 3300, orfanotrofio e 22 fra benefizi, congregazioni, legati ed eredità religiose, con un reddito complessivo di L. 6600 circa. Grano, vino, formaggi.

Cenni storici. — Petralia (Πέτρα) è registrata così da Plinio come da Tolomeo fra le città interne della Sicilia. Anche Cicerone annovera i Petrini fra i Comuni ch'ebbero a soffrire per le estorsioni di Verre (Cic., *Verr.*, III, 39) e il loro nome è mentovato in un periodo anteriore da Diodoro, il quale li dice sottomessi ai Romani durante la prima guerra Punica (Diod., XXIII, 18). Il nome è scritto *Petraea* da Silio Italico (XIV, 248) e i *Petrinae* dell'*Itinerario* d'Antonino è probabilissimamente lo stesso luogo (*Itin. Ant.*, p. 96). Quantunque sì spesso ricordata dagli antichi scrittori, poco si sa della sua situazione, ma è molto probabile sia l'odierna Petralia (Cluver., *Sicil.*, p. 367).

Coll. elett. Petralia Sottana — Dioc. Cefalù — P[2] T.

Buompietro (3025 ab.). — Grosso borgo a 10 chilometri da Petralia Soprana, possiede varie Opere pie con un reddito complessivo annuo di sole lire 226.98. Territorio molto ferace in biade d'ogni sorta, vini e frutta squisite.

Coll. elett. Petralia Sottana — Dioc. Cefalù — P[2] ivi, T. a Petralia Soprana.

Mandamento di PETRALIA SOTTANA (comprende un solo Comune, popolazione 8770 ab.). — Il territorio produce granaglie, olio, cacao, zolfo, scisto bituminoso, piriti di ferro, asfalto e petrolio, e tanto dei prodotti vegetali quanto dei minerali si fa commercio di esportazione. Vi nasce l'Imera meridionale o il Salso ed è traversato dalla strada nazionale da Termini a Taormina.

Petralia Sottana (8770 ab.). — Più recente e più popolosa di Petralia Soprana, sta alle falde delle Madonie, a 931 metri sul livello del mare e a 30 chilometri da Cefalù, e possiede una spaziosa chiesa maggiore ornata di 24 magnifiche colonne, di un sol pezzo ciascuna, di calcare compatto nero. Contiene anche vari dipinti di scuola siciliana, un trittico antichissimo del 400, ed è retta da un arciprete, da cui dipendono altre 23 chiese minori. Nel centro del Comune è un'altra bella chiesa pregevole per dorature e lavori in plastica, e ricca di due quadri di Pietro Novelli, il *Monrealese;* la sua costruzione risale al 1348. A nord è la chiesa del monastero delle Domenicane, primo di quest'ordine monastico in Sicilia, fondato nel 1531 dalla contessa Susanna Consaga. Dipinti pregevoli ammiransi eziandio nella chiesa dei Cappuccini, edificata nel 1389, e in quella dei Riformatori del 1663.

A 5 chilometri dal paese, verso nord, sopra una delle vette delle Madonie, a metri 1178 sul livello del mare sorge il santuario della *Madonna dell'Alto*, costruito sin dal 1328. In contrada Sant'Elia, nelle valli delle suddette Madonie, sgorga un'acqua solfurea. A 4 chilometri dal capoluogo del Comune il sobborgo *Castellana*, costruito recentemente in una pianura amenissima, va crescendo ogni dì più.

Petralia Sottana possiede un Ospedale istituito per lascito del barone Paolo Agliata, con un reddito di circa lire 8000, e un grande salone che ricetta tutti i soldati ammalati del circondario; un Asilo infantile; un Collegio fondato nel 1784; un Orfanotrofio e un Monte frumentario detto *della Rabba.* Sonvi inoltre molte Confraternite, Compagnie, Beneficii, Legati, con un reddito annuo complessivo di circa 6000 lire. Grande abbondanza di acque purissime con 12 fontane pubbliche, oltre quelle nelle case private.

Fu aperta non ha molto una strada rotabile che circuisce il Comune per circa 2 chilometri e mette capo alla strada nazionale. Cereali, olio, ecc., e molti molini che servono alla lavorazione dei cereali non solo delle due Petralie, ma anche di altri vicini Comuni sino a Nicosia e a Mistretta.

Ai tempi delle costituzioni del 1812 e del 1848 Petralia eleggeva un rappresentante al Parlamento in Palermo.

Coll. elett. Petralia Sottana — Dioc. Cefalù — P[2] T.

Mandamento di POLIZZI GENEROSA (comprende un solo Comune, popolazione 7280 ab.). — Territorio bagnato dal *fiume Grande* e dal *Salso*, feracissimo ma non coltivato a dovere. Cereali, legumi, noci, nocciuole, agrumi, olii, vini, sommacchi, caci e molte e belle varietà di frutta. Importante esportazione. Cave di gesso, di creta e di marmo scuro e tenero; terre solforifere.

Polizzi Generosa (7280 ab.). — È una città sul dorso di un colle a 917 metri di elevazione dal livello del mare, esposta a mezzogiorno. Dal nord-est al nord-ovest le fanno corona le Madonie. È circondata da una ridente ed ubertosa vallata. A nord-ovest le si apre un vallone che presenta gaie campagne, con in fondo una veduta di due seni di mare della spiaggia di Palermo.

La chiesa matrice contiene il frammento di una bella custodia scolpita nel 1482 da Domenico Gagini. Il convento dei Francescani ha una cappella ornata da Antonio Gagini, figliuolo di Domenico, con statue della *Vergine*, di *San Francesco* e di *Sant'Antonio.* La chiesa di Sant'Orsola possiede un dipinto di Tommaso Vigilia della scuola siciliana, del 1497; e Santa Maria degli Angeli un trittico bellissimo

che fu sempre attribuito ad Alberto Dürer, ma erroneamente, avendo il cav. Ignazio De Michele dimostrato esser opera del fiammingo Ugo van der Goes.

La pubblica beneficenza conta in Polizzi: l'Ospedale, l'Orfanotrofio detto *la Badiola;* Compagnie religiose, Congregazioni, cappelle, lasciti con una rendita complessiva di circa 5100 lire. Commercio attivo di frutta; esportazione dell'olio, del vino e dei cereali quando il raccolto abbondante supera i bisogni del consumo locale.

Cenni storici. — Polizzi deve la sua origine ai Normanni. Il conte Ruggero inseguendo i Saraceni nelle Madonie, li trovò accampati in una forte posizione e per assediarli a bell'agio vi costruì nel 1076 un castello, il quale attrasse intorno a sè dei coloni, dando così origine al paese. In questo castello dimorò la figliuola di Ruggero, Matilde, moglie di Rainulfo Maniace.

L'imperatore Federico II diede a Polizzi il titolo di *Generosa* e il re Martino la dichiarò, nel 1398, demaniale, ma ricadde in potere dei baroni. Verso quel tempo era una città ricca e popolata; le frequenti discordie cittadine, le guerre esterne ed una terribile pestilenza nel secolo XV la disertarono in modo che non potè piu ricuperare l'antica floridezza.

Uomini illustri. — Diede i natali al dotto Caruso, che tanto scrisse sulla storia e la letteratura della Sicilia.

Coll. elett. Petralia Sottana — Dioc. Cefalù — P[2] T.

Mandamento di SAN MAURO CASTELVERDE (comprende un solo Comune, popol. 5608 ab.). — Territorio vastissimo e fertilissimo, in cui, oltre i pascoli estesi, prospera stupendamente quasi ogni genere di prodotti agrari.

San Mauro Castelverde (5608 ab.). — Giace in amena situazione a 18 chilometri dal mare e a 31 da Cefalù; ha parecchie belle case, con arti e mestieri, scuole ed istituti pii. Granaglie diverse, frumento, viti, olivi, agrumi e molte frutta; pingui pascoli e numeroso bestiame, particolarmente vaccino, da cui si ricava buon lucro, del pari che dai formaggi e dalla manna, di cui si fa attiva esportazione.

Cenni storici. — Fu feudo della famiglia dei Ventimiglia, principi di Geraci, che lo possederono con titolo baronale.

Coll. elett. Petralia Sottana — Dioc. Cefalù — P[2] T.

III. — Circondario di CORLEONE

Il circondario di Corleone ha una superficie di 1048 chilometri quadrati (antichi dati ufficiali) e una popolazione, calcolata alla fine del 1890, di 65,954 abitanti (1). Comprende 4 mandamenti con 9 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
CORLEONE	Corleone, Roccamena.
BISACQUINO	Bisacquino, Campofiorito, Contessa Entellina.
CHIUSA SCLAFANI	Chiusa Sclafani, Giuliana.
PRIZZI	Prizzi, Palazzo Adriano.

Di questo piccolo circondario scarse sono le notizie. Le strade sono poco frequentate dopo che è in esercizio la ferrata da Palermo a Corleone. La rotabile (56 chilometri da Palermo a Corleone) tocca *Parco*, di cui già abbiam discorso, ove re Ruggero aveva un gran parco da caccia, e Federico II costruì, sopra Monte Alto, l'abbazia cistercense d'Altofonte; e, per la gola di Ributò e brulle alture, giunge a Piana dei Greci e di là poi a Corleone.

La nuova ferrata da Palermo a Corleone (68 chilometri in 4 ore e $^1/_4$) lascia Palermo alla stazione presso il giardino *la Flora*, corre vicino al mare, passa presso l'antico forte d'*Acqua Corsari*, interseca la linea principale di Termini e piega a sud per la valle dello Scanzano. Fa quindi le stazioni di Villabate, Misilmeri, Bolognetta-Marineo, Mulinazzo, Baucina, Villafrati, Mezzojuso e Godrano.

Oltre Godrano la ferrata discende a traverso una densa selva d'agrifogli, betulle e sugheri, pittorescamente sparsa di massi rocciosi caduti e dominata da precipizi, ed arriva alla foresta di *Ficuzza*, che copre il pendìo settentrionale della *montagna del Casale* insieme alla *Rocca Busambra*, e che, nonostante la sua devastazione parziale, è sempre una delle foreste più belle della Sicilia.

Giace essa a 700-1200 metri dal livello del mare e con la vicina *del Capelliero* occupa una superficie di 30 chilometri quadrati; si compone principalmente di quercie con sotto folte fratte, la più parte di piante sempreverdi, assai rare nelle regioni meridionali. Più in alto, lungo le rocce dirupate e a picco della Busambra, non crescono che magri arbusti. La foresta *Ficuzza* era il luogo di caccia dei re Borbonici, ed oggi ancora vi sorge il castello da caccia di Ficuzza.

La ferrata traversa quindi un'angusta valle verdeggiante appiè della Rocca Busambra e sale a Corleone (594 m.), il cui circondario è bagnato in parte dal Belice

(1) Dalla *Gazzetta Ufficiale* del 30 aprile 1891, n. 101. Cifra non ancora definitiva calcolata in base all'eccedenza delle nascite sulle morti senza tener conto del movimento di emigrazione e di immigrazione.

o Bilici (*Bellice, Hipsa Belicis*), che va distinto in Belice destro e sinistro. Questo è formato dall'unione di tre ruscelli, dei quali uno nasce nel monte Santagono presso Corleone; il secondo nella pianura dell'Arcivescovo, presso il casale dei Greci; il terzo alle falde del monte Calatamauro.

Il Belice destro ha la sua sorgente presso la Piana dei Greci, in prossimità di Santa Cristina, e si unisce al ramo sinistro nelle vicinanze della Gibellina. Dappoi scorre a mezzodì fra Partanna e Montevago, dove i contrafforti che racchiudono la loro conca, piuttosto vasta, si appressano alla riva, e dopo un corso da greco a libeccio di circa 72 chilometri, sboccano presso il porto Palo nella Cala del Cantone, fra Sciacca e Mazzara.

Influiscono nel Belice destro: il fiume Grande con Pietralunga, il rio del vallone *Camelliera* e molti altri minori. Nel Belice sinistro confluiscono il fiume Frattina col fiume di Corleone, il torrente Batticano, il torrente Realbate col Chiarello, il torrente Vaccarizzo, il torrente Malivello ed il torrente Senore.

Territorio ubertosissimo, ricco d'alberi fruttiferi, di cereali e di pascoli, in mezzo a val di Mazzara — uno dei tre compartimenti regionali in cui gli Arabi divisero la Sicilia.

Il bilancio preventivo dei 9 Comuni che compongono il circondario di Corleone presentava, nel 1889, i risultati seguenti:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 516,730	Spese obbligatorie ordinarie	L. 378,921
Id. straordinarie	» 22,825	Id. straordinarie	» 130,146
Differenza attiva dei residui	» 17,077	Partite di giro e contabilità speciali	» 82,774
Partite di giro e contabilità speciali	» 82,774	Spese facoltative	» 47,565
Totale	L. 639,406	*Totale*	L. 639,406

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CORLEONE

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI PALERMO

Mandamento di CORLEONE (comprende 2 Comuni, con una popolazione residente di 17,927 abitanti, censita al 31 dicembre 1881).



Corleone (15,495 abitanti presenti nel centro e 16,072 abitanti residenti nel Comune). — Sorge presso le sorgenti del Belice, a 594 metri sul livello del mare e a 68 chilometri da Palermo, in un angolo riparato fra le colline che vanno a terminare in una pianura. Possiede fabbricati regolari.

La cattedrale ha due belle pile d'acqua santa meritevoli di osservazione ed un coro con intagli antichi e singolari; e nella chiesa dei Cappuccini ammirasi un *San Francesco* di Pietro Novelli, detto il *Monrealese*. Sotto la cattedrale è un'antica porta medievale con arco acuto e due castelli in rovine della stessa data medievica stanno sopra la città. La quale ha un Ospedale con un reddito di lire 8750 all'anno, l'Orfanotrofio con un reddito di circa lire 5150 ed un legato per doti istituito da Mariano Quaglino, oltre altri 33 pii istituti con una rendita complessiva annuale di lire 16,828. Ginnasio e

scuola tecnica. Esportazione di grano, olio e vino. A Corleone termina la strada ferrata che dipartesi da Palermo, e la strada che a sud tende a Sciacca traversa le catene di monte Cavallo e monte Barrafò, toccando vari villaggi. Sorgente di acqua minerale.

Il bilancio del Comune di Corleone per l'anno 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	240,559	Spese obbligatorie ordinarie	L.	165,797
Id. straordinarie	»	400	Id. straordinarie	»	68,074
Differenza attiva dei residui	»	3,490	Partite di giro e contabilità speciali	»	48,615
Partite di giro e contabilità speciali	»	48,615	Spese facoltative	»	10,578
Totale	L.	293,064	*Totale*	L.	293,064

Cenni storici. — Fu riedificato dai Saraceni, che lo chiamarono *Korliun* (donde il nome odierno di Corleone), e ricevè dall'imperatore Federico II la seconda colonia longobarda, la quale si distinse pel suo valore contro gli Angioini. Anche al presente Corleone possiede una bella e vigorosa razza di uomini.

Uomini illustri. — Vi nacquero: Valerio Russo, dotto medico del secolo XVII; Giuseppe De Martino, buon poeta; Giovanni Naso, che raccolse e pubblicò le *Consuetudini palermitane;* il P. Antonio Sarzano, cassinese, autore del *Trattato degli Uomini dotti in Sicilia*, e Francesco Paolo Nascè, letterato di grido. Ai dì nostri vi nacque il patriota e deputato al Parlamento siciliano (1848) Francesco Bentivegna, il quale nel 1856 tentò provocare una rivoluzione in Palermo e perì sul patibolo il 28 dicembre del medesimo anno.

Coll. elett. Corleone — Dioc. Monreale — P^2 T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Roccamena (1855 ab.). — Come dice il suo nome, giace in amena situazione, a 14 chilometri da Corleone, sopra un colle poco elevato, alle cui falde stendesi una bella pianura. Il suolo fertile produce una quantità copiosa di olio, vino, granaglie, agrumi. Vi prospera anche il gelso e vi abbondano le cave di gesso.

Coll. elett. Corleone — Dioc. Monreale — P^2 ivi, T. a Corleone.

Mandamento di BISACQUINO (comprende 3 Comuni, popol. 14,769 ab.).

Bisacquino (9616 ab.). — Continuando da Corleone la strada che va a Sciacca, si passa pel picciol borgo di Campofiorito e si arriva a Bisacquino, situato sul pendìo di un colle in amena giacitura, ad ostro e a 19 chilometri da Corleone. Possiede un Ospedale, un Orfanotrofio e 10 Congregazioni che hanno in complesso un reddito di circa lire 8000. Il suo territorio è molto fertile e produce cereali, olii, sommacco e lino. Nei dintorni trovansi cave di agate e di diaspri. Possessi del barone di Fiume Grande.

Uomini illustri. — Diede i natali a Pietro Fontanella, celebre teologo e canonista del secolo XVII.

Coll. elett. Prizzi — Dioc. Monreale — P^2 T.

Campofiorito (1860 ab.). — In amena situazione, a 6 chilometri da Bisacquino e in territorio assai fertile, principalmente in cereali, vino, frutta, mandorle ed olive.

Cenni storici. — In addietro fu posseduto in feudo dai principi di Campofiorito.

Coll. elett. Prizzi — Dioc. Monreale — P^2 ivi, T. a Bisacquino.

Contessa Entellina (3293 ab.). — A 8 chilometri da Bisacquino ed alle falde di amena collina, non molto lungi dalle rovine del castello di *Calatamendo* e del bel convento Olivetano di *Santa Maria del Bosco.* Territorio ferace, principalmente in olio e granaglie, che formano oggetto del suo commercio. Vi si trovano piriti di rame.

Cenni storici. — È una delle colonie albanesi che in numero di circa 10,000 anime stanziano in Piana dei Greci, Palazzo Adriano, Mezzojuso e Contessa, e il cui vescovo greco risiede in Palermo. Gli Albanesi vi si stabilirono nel 1482 e 1488, quando, dopo la morte di Giorgio Castriota, furono cacciati dagli Osmanli dal loro paese. A nord-ovest da Contessa ergesi, sulla sponda sinistra del Belice sinistro (l'antico *Crimiso*), la *Rocca d'Entella*, rialto roccioso isolato, dirupato ed accessibile soltanto a nord-est da Petraro. Qui giaceva l'antica Entella, città in origine degli Elimeri; e qui transitarono, sotto Dionisio *il Vecchio*, i soldati Campani dopo la conquista di Siracusa (403 av. C.). Accolti cortesemente, assalirono all'improvviso gli abitanti, uccisero i maschi e fondarono con la violenza una nuova colonia di uomini del mezzodì d'Italia.

Entella fu distrutta nel 1224 dall'imperatore Federico II per la ribellione dei Saraceni che l'occupavano in un con Jato e che furono trasportati nella Campania a Nocera, che prese perciò il nome di *Nocera dei Pagani*.

Il luogo che serbava ancora l'antico nome ai tempi del Fazello è da lui descritto quale una posizione fortissima per natura, circondata ognintorno da precipizi, salvo che da un lato, e con un ampio pianoro in vetta. Secondo la mappa, sta nell'angolo del Belice col Vaccarizzo, per guisa che quel fiume lo circonda a nord e a ovest. Le rovine di Entella esistenti ancora al tempo del Fazello pare fossero quelle soltanto della città medioevale e del suo castello saracenico (Fazello, *De Reb. Siculis*, x, p. 472; Amic., *Lex. Topogr. Sic.*, vol. II, p. 241; Cluver., *Sicil.*, p. 376).

Coll. elett. Prizzi — Dioc. Monreale — P^2 T.

Mandamento di CHIUSA SCLAFANI (comprende 2 Comuni, popol. 10,710 ab.). — Territorio calcare, alluvionale, ben adacquato e fertilissimo principalmente di olio, sommacco e frutta squisite, di cui si fa un'attiva esportazione.

Chiusa Sclafani (7111 ab.). — Chiamasi *Chiusa* perchè cinta da tre colli e due bracci del fiume Isburo, e giace in ridente situazione, a 23 chilometri da Corleone e a circa 66 a sud da Palermo, con cui è collegata da una strada rotabile che passa pei Comuni di Villabate, Portella, Misilmeri, Marineo, Corleone, Campofiorito e Bisacquino. Possiede molti edifizi grandiosi, fra gli altri: il Collegio di Maria, già convento Olivetano, con una chiesa di bella architettura e ornata di buoni dipinti a olio del rinomato Vito d'Anna, palermitano; la chiesa matrice, ampia e ammirabile per la sua struttura e per gli eccellenti stucchi di Bernardo Sesta, ed ornata di due pitture assai pregevoli che risalgono al secolo XIII ed alla scuola di Giotto; la parrocchiale di Santa Caterina di bel disegno e con dipinti anch'essi della scuola di Giotto; quella di San Sebastiano con belli ornati in stucco della scuola del Serpotta; quella dei Minori Riformati in San Vito, in cui ammiransi due bellissime tele, una del Monocolo di Racalmuto ed un'altra di Giuseppe Pensabene; e finalmente il palazzo baronale, già di casa Colonna, ed ora proprietà di privati, notabile per le sue vaste proporzioni.

In varie altre chiese son da vedere pregiati dipinti, quali l'*Adorazione dei Magi* nella chiesa dei Cappuccini, opera egregia di Giuseppe Salerno, sopranominato il *Zoppo di Gangi*; l'*Annunziazione* dello stesso e vari altri quadri a olio di Giuseppe Meli, palermitano, nella chiesa dell'Annunziata.

Chiusa Sclafani annovera parecchie scuole elementari ed una serale, una calligrafica, una femminile ed una agraria provinciale con molti strumenti agrari. Ospedale e vari legati pii dell'annuo reddito complessivo di lire 10,172. Cereali, olii, uve, frutta, sommacco; belle agate nelle adiacenze.

Cenni storici. — Fu fondata nel 1320 da Matteo Sclafani conte di Adernò, che le diede il nome e passò quindi al conestabile Colonna.

Uomini illustri. — Vi nacquero parecchi personaggi di bella fama, fra gli altri i seguenti: l'insigne giureconsulto Giuseppe Riccio, autore dell'opera *Dei pubblici giudizi* e di varie opere letterarie; Nicolò Blasco, letterato e buon poeta in dialetto siciliano, il quale fiorì nel secolo XVI, lasciando molte opere, fra cui lodansi la *Navigazione per le montagne di Sicilia* e i *Trofei dell'Asino.*

Coll. elett. Prizzi — Dioc. Monreale — P² T.

Giuliana (3599 ab.). — Sorge in amena situazione, sopra un colle dirupato, a 7 chilometri da Chiusa Sclafani e possiede ancora un castello fortificato costruito da Federico II di Aragona, d'importanza architettonica. La chiesa principale offre un modello particolare di gotico siciliano, con archi a sesto acuto poggianti su colonne tronche. Trovansi nelle vicinanze parecchie varietà di diaspro e di agate in tale quantità che in alcuni luoghi le strade ne son selciate. Nei dintorni rovine di Comischio, già abitato dai Saraceni.

Cenni storici. — Fu feudo dei Colonna di Paliano.

Coll. elett. Prizzi — Dioc. Monreale — P² ivi, T. a Chiusa Sclafani.

Mandamento di PRIZZI (comprende 2 Comuni, popol. 16,431 ab.). — Territorio bagnato dal fiume Sosio, molto ubertoso e i cui prodotti principali consistono in cereali, di cui si fa un'attiva esportazione, e olio.

Prizzi (10,544 ab.). — In montagna e in amena situazione, di fronte all'antica Ippana, e dista 28 chilometri da Corleone. Possiede fabbriche private di pannilani e di tele bambagine, e vi si fa un mercato animatissimo. Ospedale e molte Confraternite con iscopo di beneficenza, le quali hanno in complesso un reddito annuo di lire 5700. Gli abitanti sono industriosissimi e dànno opera a lavori di alto liccio.

Cenni storici. — Fu fondato sotto Guglielmo I detto il *Buono.*

Coll. elett. Prizzi — Dioc. Monreale — P² T.

Palazzo Adriano (5887 ab.). — Sorge sopra una lieve elevazione di terreno e in amena situazione, a 7 chilometri da Prizzi, e nelle sue chiese contengonsi buoni quadri, fra gli altri un *San Basilio* del valente Giuseppe Di Giovanni ed altri del Patania. Ospedale ed altra Opera pia, Confraternite e legati. Cereali, legumi, olive ed uve. Gli abitanti, discendenti in gran parte da un'antica colonia albanese, professano ancora il rito greco.

Coll. elett. Prizzi — Dioc. Monreale — P² T.

IV. — Circondario di TERMINI IMERESE

Il circondario di Termini Imerese ha una superficie di 1224 chilom. quadrati (1) e una popolazione, alla fine del 1890, di 137,012 abitanti (2). Comprende 7 mandamenti con 19 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
TERMINI IMERESE	Termini Imerese, Altavilla Milicia, Cerda, Trabia.
ALIA	Alia, Roccapalumba, Valle d'Olmo, Vicari.
CACCAMO	Caccamo, Sciara.
CASTRONOVO DI SICILIA . .	Castronovo di Sicilia.
CIMINNA	Ciminna, Baucina, Ventimiglia di Sicilia.
LERCARA FRIDDI	Lercara Friddi.
MONTEMAGGIORE BELSITO .	Montemaggiore Belsito, Aliminusa, Caltavuturo, Sclafani.

Il circondario di Termini Imerese confina con quelli di Palermo, di Cefalù e di Corleone nella stessa provincia, e con quello di Bivona in provincia di Girgenti. Possiede nel mar Tirreno il *golfo di Termini*, fra il capo Zaffarana e la punta di Cefalù, in cui trovansi: 1° la *rada di Solanto*, a ridosso del capo Zaffarana; 2° la *rada di Termini Imerese*, dinanzi la città omonima, poco fonda e difesa da un forte che innalzasi a batterie successive sino al sommo di una roccia alta e scoscesa dalla parte del mare; e 3° il piccolo *porto mercantile di Cefalù.*

Primeggiano fra i monti il *monte San Calogero* o *Euraco* (1325 m.), il *pizzo di Cane* (1254 m.) e, più addentro nell'isola, il *monte Carcaci* (1195 m.), il *pizzo di Manganaro* (714 m.); e, tra i fiumi, il *fiume Grande* o *Imera settentrionale*, il *Torto*, il *Termini* o *San Leonardo*, di cui già abbiam tocco nell'idrografia della Sicilia, ma sul quale dobbiam ritornare per le controversie che suscita fra i dotti (3).

L'Imera settentrionale è assai men ragguardevole dell'Imera meridionale (o *fiume Salso*, che trae origine dal versante sud delle Madonie, o monte Marone). Pindaro parla della grande vittoria di Gelone (che sappiamo essere stata combattuta in vicinanza immediata della città), come riportata *sulle sponde delle belle acque dell'Imera*

(1) Secondo i recenti calcoli dell'*Istituto geografico militare.*

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti; supponendo cioè che dal 1881 al 1890 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

(3) Il fiume Grande è l'Imera settentrionale. La città d'Imera era sita parte su due colline a sinistra dell'Imera settentrionale, siccome lasciò scritto Diodoro, e parte in pianura. Sulle colline dette di Imera e di Tamburini si osservano ancora una quantità sterminata di avanzi di rottami, di tegoli e altro, fra i quali si rinvennero cimelii di qualche importanza e monete imeresi, siracusane, agrigentine, di Lipari e altre. Nel piano di Buonfornello esistono avanzi di un sontuoso tempio e di altri edifizi. Le colline sono oggidì distanti dal mare 2 chilometri circa; la pianura ove esiste il tempio, chilometri 1 $^1/_2$.

(Pind., *Pyth.*, i, 153). Cluverio e coloro che l'hanno seguitato nel porre Imera stessa in vicinanza immediata dell'odierna Termini, e sulla sponda sinistra del fiume che scorre presso questa città, hanno ammesso implicitamente e per conseguenza che il fiume prementovato (ora *Termini* o *fiume di Termini*, o, nel suo corso superiore, *fiume San Leonardo*) sia l'antico Imera settentrionale; fatto provato insussistente, perchè il fiume Termini o San Leonardo origina dalle vicinanze del castello di Prizzi e mette foce a un chilometro circa ad ovest di Termini Imerese. Questa poi è sita a 13 chilometri ad ovest di Imera.

Il Fazello, per lo contrario, identifica quest'ultimo col *fiume Grande*, che nasce nelle Madonie presso Polizzi e corre al mare a circa 12 chilometri a est da Termini.

Strabone, nel dar le distanze lungo la costa nord della Sicilia, calcola 22 chilometri da *Cephaloedium* (Cefalù) alla foce dell'Imera e 56 da questa a Palermo. La prima distanza è esagerata, non essendo la vera, alla bocca del *fiume Grande*, che di 24 chilometri; e la seconda calza quasi appuntino se seguitiamo le sinuosità della costa: laddove, se poniamo l'Imera oltre Termini, ambedue le distanze sono erronee.

Tolomeo colloca distintamente la foce del fiume Imera fra *Thermae* (Termini) e *Cephaloedium* (Cefalù), epperciò a est della prima città (Tol., iii, 4, § 3). Afferma il Cluverio esser questo un errore di Tolomeo, ed è uopo ammettere che molti errori consimili occorrono nella descrizione della Sicilia per quest'autore; sempre però non occorre moltiplicarli *senza necessità*.

Per ultimo se l'Imera *settentrionale* riconoscesi nel *fiume Grande* — le fonti del quale presso Polizzi sono nel medesimo gruppo di montagne ed a brevissima distanza da quelle del *fiume di Petralia*, ramo dell'Imera *meridionale* — la nozione che sieno un unico e medesimo fiume diviene inintelligibile; mentre è difficile concepire come possa esser nata una nozione siffatta, se le fonti principali dei due fiumi erano separate da un intervallo di molti chilometri.

Gli altri argomenti connessi col sito d'Imera *città* li vedremo più qua. Teocrito allude più di una volta al fiume Imera come un celebre fiume siciliano, ma in siffatti termini generici, che non porgono indizio di quale dei due fiumi intenda parlare; lo Scoliaste per altro crede ch'egli si riferisca all'Imera settentrionale (Teocr., v, 124, vii, 75; Scol., *Ad loc.*).

Il territorio del circondario di Termini Imerese stendesi per amene colline e valloncelli ridenti ed è bagnato, in parte, ad est dall'Imera settentrionale, dal Torto e dai torrentelli Tre Pietre e Barratino; ad ovest dal Termini e dal torrentello della Madonna. Il suolo è feracissimo di ogni sorta di prodotti agrari, cotalchè si fa una grande esportazione di grano, frutta, sommacco, cantaridi, tartaro, soda, ecc. Vi sono boschi di olive e pochi pascoli; vigneti e agrumi.

Il bilancio preventivo dei 19 Comuni che costituiscono il circondario di Termini Imerese, presentava nel 1889 i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	1,091,262	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	808,167
Id. straordinarie	»	168,945	Id. straordinarie .	»	297,087
Differenza attiva dei residui . .	»	51,353	Partite di giro e contabilità speciali	»	236,895
Partite di giro e contabilità speciali	»	236,895	Spese facoltative	»	206,306
Totale	L.	1,548,455	*Totale*	L.	1,548,455

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI TERMINI IMERESE

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CEFALÙ

Mandamento di TERMINI IMERESE (comprende 4 Comuni, con una popolazione residente di 36,198 abitanti, censita al 31 dicembre 1881).



Termini Imerese (22,972 abitanti presenti nel centro e 22,649 abitanti residenti nel Comune). — Sopra il monte San Calogero, alle falde del pianoro roccioso. La parte superiore della città e la inferiore sono in piano; l'una e l'altra hanno vie spaziose e ben lastricate. La collina che unisce le due parti è solcata da vie a pendìo, delle quali alcune bellissime, altre erte, come fu già notato da Strabone e Diodoro. È cinta di mura medievali che vanno cadendo in rovina e l'imperatore Federico II la denominò non a disragione la *Splendidissima*. Nella città alta è una gran piazza che ha a nord il castello, a est la chiesa matrice, a sud-est la casa comunale, a sud il Museo, a ovest la chiesa di Santa Caterina e gode di una stupenda veduta del golfo, della città sottostante e della costa montagnosa — veduta che si presenta meglio dalla piccola *Flora* dietro la chiesa matrice.

Il castello medievico, che sostenne nel 1338 con buon esito un assedio di Roberto di Napoli, fu atterrato nel 1860, e sulla sua area fu piantato un giardino. La chiesa matrice sotto il titolo di San Nicolò di Bari, nello stile del Rinascimento e con facciata incompiuta, fu costruita nel 1524, spaziosa, a tre navate, con colonne ioniche di marmo grigio e contiene un *Crocefisso* di Ruzzolone di Palermo, in istile bizantino del 1484. Nel muro esterno è incastrato un frammento di cornice corinzia dei tempi romani. L'antica chiesa di Santa Caterina è interessante per la sua porta a sesto acuto del secolo XIII, con suvvi un rilievo della santa in un tempietto sorretto da angeli, e pei freschi nell'interno della fine del secolo XV, rappresentanti la vita della santa, in istile curioso, comecchè mediocri e di disegno manchevole. In Santa Maria del Gesù era da vedere la *Porta della Sepoltura*, con bellissimi rilievi marmorei del 1484 (oggi trasportata al Museo, insieme alla croce che si trovava innanzi alla porta della chiesa); un gruppo marmoreo della *Pietà* del 1430, e dietro l'altare un bel monumento, in marmo anch'esso, a *G. B. Romano-Ventimiglia* del 1552. Nella piazza davanti la chiesa è una croce con rilievi del secolo XIV. San Domenico ha una statua in marmo dipinto della *Vergine* del secolo XV ed un'altra coricata del 1555. La Nunziata contiene un presepio singolare di marmo. San Giovanni di Dio, ora ospedale, ha una porta normanna e finestre intramezzate da colonnini marmorei. Pietro d'Asuro, detto *il Monocolo di Racalmuto*, il Barbera, il Preti, il Novelli hanno lasciato non pochi lavori del loro pennello in altre chiese.

Nell'ex-ospedale dei Benfratelli è un piccolo museo con antichità preistoriche, greche e romane, ed una piccola galleria di quadri e statue di antichi maestri siciliani del secolo XIV. Vi si ammira, fra le altre cose, una statua semi-colossale di bianco marmo senza testa, mani e piedi, che vuolsi rappresenti l'imerese Stenio, il quale si oppose, al dir di Cicerone, alla rapacità di Verre, e la testa velata di una donna, di buono stile, che credesi la moglie di lui. Il piede di una statua colossale con sandalo ornato, altri frammenti statuari, di colonne, di fregi, tubi di piombo e di terra cotta, altari, anfore e numerose iscrizioni, principalmente sepolcrali, annoveransi fra gli oggetti preservati in questo museo, in un con due iscrizioni arabe ed un frammento bilingue (greco e latino) dei tempi del re Ruggero.

Altre antichità notabili esistono ancora sul luogo nei dintorni di Termini. In un luogo detto *Giancaniglia*, fuori Porta Palermo, e nel Belvedere a ovest veggonsi

avanzi di antiche tombe. Sul colle di Santa Lucia a sud-est furono scoperti pavimenti in mosaico di ville e bagni romani. Nel piano di San Giovanni, con superba veduta sopra la città, vestigia di un anfiteatro e poco oltre residui di una *Curia* romana, che alcuni vogliono una basilica.

Anche dell'acquedotto, che conduceva nella città l'*Aqua Cornelia*, veggonsi ancora a sud-est gli avanzi poderosi e superbi; l'acqua, proveniente dalle sorgenti di Brucato, vedesi sempre per una porzione del suo corso; e, poco lungi, a ovest, son le sorgenti d'acqua fredda del *Bivuto di Termini*.

Negli scavi praticati nel 1866 nei suddetti ruderi si rinvennero, fra le altre cose, urne di piombo con ossa cremate; lacrimatoi di vetri ed altri oggetti di terracotta sono stati sempre trovati nel Piano di Sant'Antonino e sue adiacenze. Questo Piano costituisce la necropoli romana di Termini Imerese.

A est, nella città bassa e in prossimità del mare, è un grandioso e frequentato stabilimento di bagni termali, già celebri nell'antichità sotto il nome di *Thermae Himerenses* (donde il nome di Termini), lodati da Pindaro, che li chiama *Calda fonte delle Ninfe*. Queste acque sono chiare, trasparenti, di un sapore leggermente salino alcalino e di una temperatura di gradi 43.35. Sono giovevoli contro le affezioni artritiche, reumatiche e contro le ostruzioni e ipertrofie del sistema glandulare. Sonvi anche stufe scavate nella roccia per coloro che vogliono servirsi di queste acque sotto forma di vapore (1).

La Casa comunale, eretta dal 1600 al 1612, contiene buone pitture ad olio ed affreschi di soggetto allegorico e storico del pittore terminerese Vincenzo La Barbera. La biblioteca Liciniana, fondata dal sacerdote Giuseppe Cipri ed accresciuta da altri doni e lasciti, contiene più di 16,000 volumi.

L'istruzione pubblica, oltre le varie scuole elementari, conta una scuola tecnica, il ginnasio Ugdulena, ecc.; e la beneficenza, una Congregazione di carità, gli Orfanotrofi di Santa Lucia e di San Pietro, l'Ospedale civico, quello delle Povere Donne, l'Opera elemosiniera Barone R. Ingrazziato, il Gherotrofio, il Monte di pietà, ecc.

L'industria ha in Termini fabbriche d'acque gassose, di buratti, di carri, di casse per agrumi e paste, di candele di cera, di liquirizia, di paste alimentari, di olio d'oliva, di semola, ecc. Fornaci da calce, gesso, laterizi; costruttori navali, tipografi, molini a vapore, concerie, fabbriche di sedie, ecc. Banche, consolati; commercio e navigazione molto attivi.

Il bilancio preventivo del Comune di Termini Imerese era, nel 1889, il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 344,799	Spese obbligatorie ordinarie	L. 229,827
Id. straordinarie	» 16,221	Id. straordinarie	» 76,700
Differenza attiva dei residui	» 18,613	Contabilità speciali	» 114,701
Contabilità speciali	» 114,701	Spese facoltative	» 73,106
Totale	L. 494,334	*Totale*	L. 494,334

Cenni storici. — L'antichità e l'importanza di Termini Imerese richiedono un sunto un po' ampio della sua storia.

Narra Tucidide (vi, 62, vii, 58) che Imera (Ἱμέρα) era la sola città greca lungo la costa settentrionale della Sicilia, il che vuolsi però intender solo rispetto alle città *indipendenti*, essendo *Mylae* (Milazzo) — anch'essa sulla costa settentrionale e certamente d'origine greca — una dipendenza di *Zancle* o Messina.

Tutte le autorità concordano nell'affermare che Imera era una colonia di Zancle, ma Tucidide ci dice che agli emigranti da Zancle, ch'erano d'origine Calcidica,

(1) Vedi il pregevole lavoro del prof. Battaglia sui *Bagni termali*.

andavano commisti molti profughi siracusani, di che consegue che, quantunque le istituzioni della nuova città fossero calcidiche, il suo dialetto aveva una mescolanza di dorico.

La fondazione di Imera è detta posteriore a quella di Milazzo, così da Strabone come da Scimno Chio; la sua data non è ricordata da Tucidide, ma afferma Diodoro (xiii, 62) ch'essa esisteva già da 240 anni quando fu distrutta dai Cartaginesi, il che fisserebbe la sua fondazione nel 648 av. C.

Poco sappiamo della sua storia primitiva e solo in Aristotele (*Rhet.*, ii, 20) è una notizia oscura, da cui pare ch'essa cadesse sotto il dominio del tiranno Falaride. Verso il 490 av. C. diede un rifugio temporaneo a Scite, tiranno di Zancle, dopo la sua espulsione da questa città; e non molto dopo Imera stessa cadde sotto il giogo di un despota di nome Terillo, il quale tentò di fortificarvisi stringendo alleanza con Anassila, tiranno di Reggio insieme e di Messina. Ma Terillo non potè resistere a Terone, tiranno di Agrigento, il quale lo espulse da Imera, ed egli invocò allora l'aiuto dei Cartaginesi, circostanza che divenne occasione immediata della prima grande spedizione di questo popolo in Sicilia nel 480 av. C.

Le grandi forze inviate da Cartagine sotto il comando d'Amilcare, il quale dicesi sbarcasse in Sicilia con 300.000 uomini, bastano per sè a dimostrare che la conquista d'Imera era piuttosto il pretesto che la mira della guerra; ma è probabile che la potenza crescente di cotesta città, in vicinanza immediata degli stabilimenti cartaginesi in Palermo e a Solunto, avesse già dato ombra a Cartagine.

È quindi contro Imera che si rivolse primamente Amilcare; ma Terone, che vi si era gittato dentro con tutte le forze di cui disponeva, vi si difese sino all'arrivo di Gelone di Siracusa, il quale, nonostante l'inferiorità numerica de' suoi combattenti, sconfisse il grande esercito cartaginese con tale un eccidio che la battaglia d'Imera fu considerata dai Greci di Sicilia come meritevole di essere paragonata alla contemporanea di Salamina (*Erod.*, vii, 166, 167; Pindaro, *Pyth.*, i, 152).

Codesta grande vittoria lasciò Terone padrone assoluto d'Imera del pari che di Agrigento; ma pare rivolgesse la sua principale attenzione a quest'ultima città ed affidasse il governo della prima al figliuolo Trasideo. Ma, col suo governo violento ed oppressore, codesto giovine suscitò in breve il malcontento dei cittadini, i quali chiesero aiuto a Jerone di Siracusa, allora in guerra con Terone. Il despota siracusano però, invece di porgere aiuto ai malcontenti d'Imera, rivelò la loro richiesta di aiuto a Terone, il quale prese fiera vendetta degli infelici Imeresi, ponendone a morte un gran numero e cacciando gli altri in esilio (Diod., xi, 48). Poco appresso, vedendo che la città aveva molto sofferto per siffatti rigori e che la popolazione era molto scemata, tentò ripristinare la sua floridezza introducendovi un nuovo corpo di abitanti racimolati in varie parti. Il maggior numero di essi erano d'origine dorica; e, quantunque i due corpi di cittadini fossero amalgamati e continuassero a vivere in buon'armonia, noi troviamo che da quel periodo Imera divenne una città dorica e che ambidue adottarono le istituzioni e seguirono la politica degli altri Stati dorici della Sicilia.

Codesto assetto pare sia avvenuto nel 476 av. C., ed Imera continuò ad essere soggetta a Terone sino alla sua morte nel 472 av. C., ma Trasideo conservò la sovranità per poco tempo dopo la morte del padre suo, ed alla sua sconfitta per Jerone di Siracusa tenne dietro tostamente la sua cacciata così da Agrigento come da Imera.

Nel 466 av. C. noi troviamo gli Imeresi che inviano alla lor volta forze ai Siracusani per aiutarli a scuotere il giogo di Trasibolo; e nell'assetto generale degli affari, che seguì poco appresso, ai profughi fu data balìa di far ritorno ad Imera, ove pare siensi posti tranquillamente d'accordo coi nuovi abitanti. Da quel periodo

Diodoro dice espressamente (xi, 49) che Imera fu fortunata sì da scampare dai dissidii intestini, e questo buon governo dovette assicurarle non poca parte della prosperità onde godevano le città siciliane in generale durante il mezzo secolo successivo.

Ma, quantunque ci si dica in termini generali che il periodo scorso da questa restaurazione di Imera alla sua distruzione pei Cartaginesi (461-408 av. C.) fu un periodo di pace e di prosperità, le sole notizie che troviamo di essa durante questo intervallo si riferiscono alla parte che prese durante la spedizione ateniese in Sicilia nel 415 av. C.

In quell'occasione gl'Imeresi furono fra i primi a promettere il loro aiuto ai Siracusani: di che quando Nicia si presentò davanti al loro porto con la squadra ateniese, eglino ricusarono al tutto di riceverlo; e poco dipoi Gilippo sbarcò ad Imera, donde marciò, a traverso l'isola, a Siracusa alla testa di un esercito composto in gran parte d'Imeresi (Tucid., vi, 62, vii, 1, 58; Diod., xiii, 4, 12).

Pochi anni dopo la prosperità di Imera ebbe fine repentinamente a cagione della seconda grande spedizione cartaginese in Sicilia del 408 av. C. Quantunque l'oggetto ostensibile di essa, come già dell'ateniese, fosse soccorrere i Segestani contro i loro vicini, i Selinuntini, tuttavia non può cader dubbio che i Cartaginesi avevano mire più vaste; ed immediatamente dopo la distruzione di Selino, Annibale, figliuolo di Giscone, che comandava la spedizione, si affrettò a rivolgere le sue armi contro Imera, la quale era male apparecchiata alla difesa; le sue fortificazioni erano poco solide, ma i cittadini opposero una resistenza disperata e in una sortita vigorosa inflissero grandi perdite ai Cartaginesi. Essi furono dapprima soccorsi da circa 4000 ausiliari siracusani sotto il comando di Diocle; ma questo generale fu colto da timor panico per la salvezza della sua stessa Siracusa, ed abbandonò precipitosamente Imera, lasciando gl'infelici abitanti a strigarsela ed a combattere da soli contro le forze cartaginesi preponderanti.

Il risultato non poteva esser dubbio e la città fu tosto presa d'assalto: una gran parte degli abitanti fu passata a fil di spada e 3000 circa prigionieri furono messi a morte a sangue freddo da Annibale qual sacrifizio alla memoria del suo nonno Amilcare (Diod., xiii, 59-62; Senof., *Hell.*, i, § 37). Imera fu distrutta intieramente, i suoi edifizi furono uguagliati al suolo e i tempii stessi non furono risparmiati, per intenzione manifesta del generale cartaginese di cancellare ogni traccia di una città il cui nome ricordava la grande sconfitta data da Gelone a' suoi concittadini.

Diodoro, che narra la distruzione compiuta d'Imera, dice chiaramente che non fu più riedificata e che il luogo ove sorgeva rimase disabitato sino ai tempi suoi (xi, 49); sembra a prima giunta che a ciò contraddica il comprendere ch'ei fa altrove gli Imeresi, del pari che i Selinuntini e gli Agrigentini, fra gli esuli a cui fu concesso, pel trattato conchiuso con Cartagine nel 405 av. C., far ritorno alle loro case ed abitare le loro proprie città a condizione di pagar tributo a Cartagine e di non rialzare le distrutte fortificazioni (Ib., xiii, 114). E par chiaro che molti di essi approfittarono di questa concessione, dacchè noi troviamo in seguito gli Imeresi mentovati fra gli Stati che dichiararonsi in favore di Dionisio al principio della sua grande guerra con Cartagine nel 397 av. C.; quantunque essi tornassero prontamente alla alleanza cartaginese l'anno seguente (Ib., xiv, 47, 56).

La spiegazione di questa difficoltà ci è fornita da Cicerone, il quale ci dice che " dopo la distruzione d'Imera gli abitanti sopravissuti alle calamità della guerra stabilironsi a *Thermae* entro i confini del medesimo territorio e *non lungi dalla loro antica città* " (Cic., *Verr.*, ii, 35). I cimelii antichi in essa esistenti furono già trasportati al Museo, ove esistono: un piccolo trittico di epoca normanna, varii affreschi strappati con arte e portati su tela di pregio, vasi antichi, oggetti romani, monete,

talismani, vetri, ecc. Diodoro invero ha una relazione alquanto diversa della fondazione di *Thermae*, ch'ei rappresenta come edificata dai Cartaginesi stessi prima del termine della guerra nel 407 av. C. (Diod., xiii, 79). Ma è probabile che ambedue le relazioni sieno sostanzialmente esatte e che i Cartaginesi fondassero la nuova città in prossimità immediata di Imera per impedire la rioccupazione dell'area antica; mentre gli esuli Imeresi tornandovi, quantunque si stabilissero nella città nuova, consideravansi naturalmente sempre lo stesso popolo e continuarono a portare il nome d'Imeresi.

Quanto intieramente, anche in un periodo assai posteriore, l'una città fosse considerata quale rappresentante dell'altra, apparisce dal fatto riferito da Cicerone, che, allorquando Scipione Africano, dopo la presa di Cartagine, restituì agli abitanti di Agrigento e di Gela le statue rapite alle loro città rispettive, egli restituì nell'istesso tempo agli abitanti di *Thermae* quelle che erano state portate via da *Imera* (Cic., *Verr.*, ii, 35, iv, 33).

La nuova città di *Therma*, o *Thermae*, detta per distinguerla *Thermae Himerenses* (Θερμαὶ αἱ Ἱμεραῖαι, *Pol.*), che prese per tal guisa il luogo d'Imera, derivò ovviamente il nome dalle sorgenti termali onde andava celebrata, e la prima scoperta delle quali rannettesi nelle leggende coi viaggi d'Ercole. Pare divenisse di buon'ora una città ragguardevole, quantunque continuasse, con poche e brevi eccezioni, ad essere sottomessa ai Cartaginesi. Nella prima guerra Punica il suo nome è reiteratamente mentovato. Per tal guisa nel 260 av. C. gli alleati dei Romani, che eransi da questi staccati per quistioni circa a valore, si erano accampati fra Therme e Paropo, e attaccati da Amilcare ne furono uccisi 4000 (Pol., i, 24; Diod., xxiii, 9). Prima del termine di detta guerra, *Thermae* stessa fu assediata e presa dai Romani (Pol., i, 39; Diod., xxiii, 20).

Noi nulla sappiamo peraltro delle circostanze che procacciarono a questa città il favore particolare che pare ricevesse da' suoi romani conquistatori. Narra Cicerone che il governo romano restituì ai Termitani la loro città e territorio col libero esercizio delle loro proprie leggi in guiderdone della loro costante fedeltà (*quod semper in amicitia fideque mansisset*, Cic., *Verr.*, ii, 37).

Al tempo di Cicerone *Thermae* par fosse una città florida e di grande commercio, quantunque l'oratore la chiami *oppidum non maximum* (Ib., ii, 46, 75). Al tempo di Augusto pare ricevesse una colonia, di cui troviamo menzione nelle iscrizioni (*Ordo et Populos splendidissimae Coloniae Augustae Himeraeorum Thermitanorum;* Castell., *Inscript. Sicil.*, p. 47); e non vi può esser dubbio che la *Thermae Colonia* di Plinio si riferisce a codesta città.

Poco si sa della sua storia successiva, ma, trovandosi il suo nome in Tolomeo e negli *Itinerari*, pare continuasse a fiorire durante il periodo dell'Impero Romano e non cessasse di essere abitata, dacchè l'odierna *Termini Imerese* occupa il sito e conserva il nome dell'antica.

I ruderi e gli avanzi ragguardevoli già descritti più sopra appartengono tutti al periodo romano. Ai tempi del Fazello vi si vedevano ancora le rovine di un teatro, ma esse furono poi distrutte (Fazello, *De reb. Sic.*, ix, 1; Biscari, *Viaggio in Sicilia*, pp. 235-239). Niun dubbio può perciò esistere rispetto al luogo di *Thermae*, il quale è sufficientemente indicato dalle sorgenti termali o bagni di San Calogero. La città d'Imera esistè, come si è detto, sulla sponda sinistra dell'Imera settentrionale, da uno a due chilometri circa dal mare.

Uomini illustri. — Imera andò rinomata nell'antichità come patria del poeta Stesicoro, il quale, da un aneddoto in Aristotele, pare avesse molta parte nelle faccende politiche della sua città natìa. La sua statua, ai tempi di Cicerone, sorgeva sempre a *Thermae*, ov'era in grande venerazione (Cic., *Verr.*, ii, 35). Ergotele,

la cui vittoria nei giuochi olimpici è celebrata da Pindaro (*Olimp.*, XII), era cittadino, ma non nativo d'Imera, la quale ebbe d'altra parte l'onore di aver dato i natali ad Agatocle, che da umile lutifigolo divenne tiranno di Siracusa e poi re di Sicilia. Modernamente Termini diede la culla al dotto sacerdote e deputato Ugdulena; a Paolo Balsamo, valente economista; al P. Giuseppe Romano, filosofo e numismatico; a Gregorio Ugdulena e a Nicolò Palmieri, storico.

Coll. elett. Termini Imerese — Dioc. Palermo — P[1] T. e Str. ferr. Palermo-Messina.

Altavilla Milicia (3531 ab.). — Giace in collina, vicino al mare, fra il fiume San Michele e Solanto, a 21 chilometri da Palermo, e non fu edificata che nel secolo XVII. La sua chiesa principale è sacra a Santa Maria di Laureto, alla cui festa popolare, con illuminazione e fuochi d'artifizio (8 settembre), accorre un gran numero di persone anche da Palermo. Cinque Opere pie con un reddito netto di lire 5907. Grano, vino, olio e pingui pascoli.

Sulla sponda destra del suddetto fiume San Michele e sopra un'altura olivata veggonsi le rovine di un'antica chiesa normanna fondata nel 1077 da Roberto Guiscardo e detta la *Chiesazza*. È a croce latina e ad una sola navata, con tre absidi, ed apparteneva in origine ad un convento di monaci di S. Basilio, di cui veggonsi le vestigia nelle rovine.

Coll. elett. Termini Imerese — Dioc. Palermo — P[2] T. e Str. ferr. Palermo-Termini Imerese.

Cerda (4826 ab.). — Grosso borgo nell'alta valle e sulla sinistra del fiume Torto, che la ferrata attraversa due volte prima di giungere a Roccapalumba, a 4 chilometri da Caccamo. Congregazione di carità. Vasto e fertile territorio che dà molto vino ed olio, di cui si fa un'esportazione notevole anche fuori dell'isola. Cerda è di origine recente.

Coll. elett. Caccamo — Dioc. Palermo — P[2] T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Trabia (5192 ab.). — Parte in amene colline e parte in pianura, bagnata dal Tirreno, presso la foce del San Leonardo, a 31 chilometri da Palermo e 5 da Termini, ha un castello baronale del secolo XVI, ammodernato, ed un'acqua tanto abbondante che serve all'irrigazione e insieme a dar moto a molti molini. Cereali, vino, olio, agrumi, molte frutta, pascoli, bestiame numeroso e sommacco eccellente. Pesca importante dei tonni, principalmente alla tonnara *San Nicolò d'Arena;* industrie marittime; fabbriche d'olio, di paste alimentari, di calce, ecc.

Cenni storici. — Nel secolo XV fu arsa dagli abitanti di Termini Imerese. Appartenne in feudo ai Lanza, detti perciò di *Trabia.*

Coll. elett. Termini Imerese — Dioc. Palermo — P[2] T. e Str. ferr. Palermo-Termini Imerese.

Mandamento di ALIA (comprende 4 Comuni, popol. 22,802 ab.). — Il territorio si estende in val di Mazzara, ove gli Arabi sbarcarono per la prima volta in Sicilia. In questo territorio mandamentale, che è fertilissimo, si trovano ridenti colline e monti assai elevati.

Alia (6297 ab.). — In pittoresca situazione e in aria saluberrima, a 734 metri di altezza e a 28 chilometri da Termini Imerese, nel punto più fertile della provincia di Palermo. Non molto lungi son le sorgenti del Torto. Quattro Opere pie con un reddito complessivo di lire 539. Cereali, viti, sommacco, mandorle, fichi d'India e altre frutta.

Cenni storici. — La val di Mazzara, in cui è compreso questo mandamento, fu molto danneggiata dalle guerre del secolo XIV. Nella località detta della *Formicara* impegnavasi nel 1300 una battaglia tra le truppe angioine comandate da Filippo principe di Taranto e quelle capitanate da Federico II d'Aragona, che riuscirono vittoriose. Trentacinque anni dopo, val di Mazzara subiva una vera devastazione dal

numeroso esercito di Roberto re di Napoli, sotto il comando dei conti di Chiaromonte e Corogliano. Alia fu tenuto in feudo dai marchesi di Santa Croce.

Coll. elett. Caccamo — Dioc. Cefalù — P[2] T.

Roccapalumba (3394 ab.). — In val di Mazzara, ad 8 chilometri da Alia, in fertili colline e in aria saluberrima. Gli sovrasta una roccia enorme e l'abitato è di aspetto mediocre. Gelsi, olivi, viti, agrumi, frutta, cereali, pascoli e bestiame. A Roccapalumba la ferrata, proveniente da Termini Imerese, scindesi in due tronchi, uno dei quali va a Porto Empedocle presso Girgenti e l'altro a Catania.

Cenni storici. — Fu già feudo dei Platamone, duchi di Cannizzaro.

Coll. elett. Caccamo — Dioc. Palermo — P[2] T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Valle d'Olmo (8015 ab.). — In situazione assai amena, in una valle formata dalle colline Nettunee. La ferrovia da Palermo per Roccapalumba sale in su dal fiume Torto in un'aspra regione con pittoresche vedute montane e piega a est a valle d'Olmo, dirigendosi in due rami a Girgenti e a Catania e traversando un gran tunnel. Alcune belle chiese e case; varie manifatture. Pio legato Vito di Bandò dell'annuo reddito di lire 203. Cereali, vino, olio, frutta, boschi, pascoli e bestiame. Commercio d'esportazione delle granaglie.

Cenni storici. — Fu feudo della famiglia Lucchesi-Palli dei conti di Villarosata.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P[2] T. e Str. ferr. Caltanissetta-Roccapalumba.

Vicari (5096 ab.). — Sorge presso la vetta di una montagna in val di Mazzara, a 8 chilometri da Alia e a poca distanza dal fiume di Termini, e vi sono notevoli gli avanzi di un grandioso castello ricordato nell'istoria dei *Vespri siciliani*. Nella chiesa matrice ammiransi: un bel quadro di Pietro Novelli, il *Monrealese*, rappresentante *Santa Rosalia*, ed alcune scolture con piccoli bassorilievi a scompartimenti di quelli che segnano i primordi del risorgimento della scoltura e spandono di molta luce nella storia delle belle arti. Vi si osserva anche un'urna cineraria con iscrizione romana, rinvenuta nel suddetto castello e che potrebbe attestare che Vicari fu abitato al tempo della dominazione romana. Le Opere pie hanno un reddito complessivo di lire 1380. Suolo fertile ed esportazione proficua di olio, granaglie, mandorle; selvaggina.

Cenni storici. — Appartenne in feudo alla famiglia Bonanno, dei principi di Cattolica. Coll. elett. Caccamo — Dioc. Palermo — P[2] ivi. T. a Roccapalumba.

Mandamento di CACCAMO (comprende 2 Comuni, popol. 10,104 ab.). — Territorio montuoso in gran parte, ma che va digradando in alcune belle pianure, e produce cereali, orzo e vino. Vi si coltivano anche l'olivo, la vite, la canapa e la regolizia, la cui radice, ridotta in pasta, si esporta. Abbondantissime le mandorle, di cui si fa commercio con gli altri prodotti. Marmi, agate, diaspri.

Caccamo (8010 ab.). — Sul pendio occidentale del monte Euraco, a 7 chilometri a sud-ovest da Termini Imerese e con veduta stupenda di monti e mare, è diviso in tre quartieri. Nella sua chiesa matrice, come in quelle di San Domenico e dell'Annunziata, conservansi alcuni dipinti pregevoli di scuola fiamminga, attribuiti a Matteo Stommer. Notevole il castello normanno con torri merlate e sale a sesto acuto, costruito verso il 1145. Ospedale, Monte di prestanza, Albergo dei poveri ed altri pii istituti con un reddito complessivo di lire 22,556. Granaglie, olio, vino, sommacco, regolizia, lino, canape, mandorle e altre frutta. Marmi, agate, diaspri di pregio, particolarmente quello di color verde con macchie giallognole. Da Caccamo si sale allo scosceso *monte San Calogero* (1325 m.), donde si gode un panorama magnifico.

Cenni storici. — Dubbia è l'origine di questa città, che alcuni vorrebbero sôrta sulle rovine dell'antica Cartagine sicula, ed altri invece fondata dai Normanni.

Vogliono i primi che il suo nome sia d'origine punica e che la fondasse Amilcare nel 400 av. C.; mancano però i documenti storici in appoggio così dell'una come dell'altra asserzione.

Le lunghe guerre fra gli Angioini e gli Aragonesi per il possesso dell'isola recarono non pochi danni a Caccamo e al suo territorio. Passò quindi in feudo, col titolo di ducato, alla famiglia Amato, ed apparteneva ultimamente al conte di Santo Stefano della famiglia De Spuches.

Uomini illustri. — Nacque in Caccamo, fra gli altri, Antonio Faso, abate di Sant'Anastasio, teologo e storiografo del secolo XVI.

Coll. elett. Caccamo — Dioc. Palermo — P² T.

Sciara (2094 ab.). — In amena situazione, a 5 chilometri da Caccamo, con piazza e vie alquanto anguste e non molto regolari. Suolo fertilissimo, in cui prosperano mirabilmente viti, gelsi, olivi e altri alberi fruttiferi. Cereali, legumi; ampii e pingui pascoli con bestiame numeroso; selvaggiume.

Cenni storici. — Appartenne in feudo alla famiglia Notarbartolo con titolo principesco.

Coll. elett. Caccamo — Dioc. Palermo — P² T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Mandamento di CASTRONOVO DI SICILIA (comprende un solo Comune, popol. 4644 ab.). — Territorio fertilissimo, coltivato principalmente a cereali e a viti; vi hanno anche alcune cave di un buon marmo rassomigliante al giallo antico e col quale furono costruite molte colonne del palazzo di Caserta.

Castronovo di Sicilia (4644 ab.). — Sta sulla pendice di un alto monte, a 51 chilometri da Termini Imerese. Credesi d'origine antichissima e in vetta al suddetto monte veggonsi le sparse rovine di un castello baronale edificato dal conte Ruggero. Possiede un ospedale con un reddito di 1418 lire e 18 altri istituti pii con un reddito complessivo di 1670 lire.

Cenni storici. — Il suddetto Ruggero che vi eresse il castello diede la città a Ruggero di Bernavilla; sotto gli Svevi e sotto Martino d'Aragona, del pari che quando dominavano i Chiaromonte, soffrì varie vicende e in un parlamento tenuto a Siracusa nel 1398 fu dichiarata città demaniale, benchè ne venisse poi infeudato Matteo Moncada; ma dopo che, tornata al demanio, fu comperata da Gerolamo Jopulo, gli abitanti si riscattarono in capo a due anni, rimborsandogli il prezzo pagato.

Coll. elett. Prizzi — Dioc. Palermo — P² T. e Str. ferr. Porto Empedocle-Palermo.

Mandamento di CIMINNA (comprende 3 Comuni, popol. 15,425 ab.). — Territorio assai ferace in cereali, vino, olio, mandorle, fichi, di cui si fa commercio lucroso di esportazione. In alcuni punti trovansi cristalli di calce solfata e zolfo purissimo.

Ciminna (6446 ab.). — Siede questo grosso borgo in sito ameno, alle falde di un alto colle che sorge alla destra del fiume di Termini, a 24 chilometri da Termini Imerese. Scuole elementari e Ospedale, con vari legati pei poveri e spese di culto, con un'entrata complessiva di lire 12,271.

Cenni storici. — Vuole il D'Amico che Ciminna riconosca la sua esistenza da Matteo Palizzi; checchè ne sia, egli ne fu certamente possessore, giacchè dalla famiglia di lui passò sotto il dominio di parecchie altre cospicue famiglie siciliane.

Uomini illustri. — Diede uomini preclari nelle scienze e nelle arti, fra cui il musicista Amato del secolo XVII e un altro Amato che, nel secolo XVIII, s'illustrò come fisico, matematico ed architetto e lasciò un lodato *Trattato della prospettiva.*

Coll. elett. Caccamo — Dioc. Palermo — P² T.

Baucina (3656 ab.). — Sta alle falde di un monte, a 8 chilometri da Ciminna, e possiede dieci Opere pie. Granaglie e pascoli.

Coll. elett. Caccamo — Dioc. Palermo — P[2] ivi, T. a Ciminna.

Ventimiglia di Sicilia (5323 ab.). — A 7 chilometri da Ciminna, con territorio ferace d'olio e di pistacchi, di cui si fa commercio. Nei dintorni cave di gesso ed altre di zolfo purissimo. Oltre l'olio e i pistacchi raccolgonsi anche mandorle e sommacco.

Cenni storici. — Gli abitanti lo chiamano *Calamigna* e l'ebbe in feudo la famiglia Requisenz dei principi di Pantelleria.

Coll. elett. Caccamo — Dioc. Palermo — P[2] ivi, T. a Ciminna.

Mandamento di LERCARA FRIDDI (comprende un solo Comune, popol. 13,205 abitanti). — Il territorio ubertoso produce biade d'ogni sorta, vini, olio di olivo e di lino, agrumi e frutta. Vaste miniere di zolfo, di cui si fa esteso commercio.

Lercara Friddi (13,205 ab.). — In situazione amenissima, a 36 chilometri da Termini Imerese, con oltre 2200 case. Scuole elementari e varie Opere di beneficenza coll'annua rendita complessiva di 1943 lire. Le miniere di zolfo, le più settentrionali della Sicilia, giacciono sulle colline circostanti e riconosconsi facilmente dai mucchi di scorie rosse e gialle alle bocche dei pozzi.

La ferrata, che comincia a salire dalla valle del Platani allo spartiacque fra il mar Tirreno e l'Africano, corre a traverso un tunnel lungo la sponda sinistra del Platani. A destra si presenta una superba veduta delle montagne; a sud ergesi l'alto e biforcuto (*gemelli colles*) monte *Cammarata* (1406 e 1577 m.) e verso est una lunga serie di alture, fra le quali primeggiano i coni isolati di *Mussomeli* (888 m.) e *Sutera* (819 m.); a nord-est scorgesi la lunga serie delle nevose *Madonie* con le nere e più basse elevazioni sparse di borghi, finchè, a traverso la selvosa pianura, si arriva al suddescritto Castronovo. Vino, olio, ottime frutta, ma soprattutto zolfo e anche gesso. Fabbriche d'acque gassose e liquori, di paste alimentari, di polveri; tipografia, ecc.

Coll. elett. Prizzi — Dioc. Palermo — P[2] T. e Str. ferr. Porto Empedocle-Palermo.

Mandamento di MONTEMAGGIORE BELSITO (comprende 4 Comuni, popolazione 16,359 ab.). — Territorio feracissimo in cereali, legumi, vino, olio, agrumi e frutta d'ogni qualità. Nei monti circostanti sono alcune cave di diaspro a vari colori.

Montemaggiore Belsito (8237 ab.). — Cospicuo borgo di 600 e più case sul pendìo occidentale di un colle amenissimo che bagna le falde nelle acque del Torto, a 36 chilometri da Termini Imerese. Nella chiesa matrice ammirasi qualche pregevole dipinto: ha pubbliche scuole elementari per i due sessi e possiede varie Opere pie con un'annua rendita complessiva di 6777 lire. Vino, olio, agrumi, legumi, frutta.

Cenni storici. — Questo borgo fu uno dei primi occupati dai Saraceni quando invasero la Sicilia, ed appartenne poi in feudo alla famiglia Termine col titolo di marchesato.

Coll. elett. Caccamo — Dioc. Cefalù — P[2] T. e Str. ferr. Palermo-Caltanissetta.

Aliminusa (1464 ab.). — Giace alle falde di una montagna, a 3 chilometri da Montemaggiore, e possiede 5 Opere pie con una rendita complessiva di lire 257. Cereali, lino, manna, molte frutta, di cui si fa esportazione.

Cenni storici. — La famiglia Milone ne ebbe il possesso feudale col titolo di baronìa. Coll. elett. Caccamo — Dioc. Cefalù — P[2] T. a Montemaggiore Belsito.

Caltavuturo (5690 ab.). — Ameno e popoloso borgo alle falde del monte Caltavuturo (1080 m.) e a 4 chilometri da Montemaggiore Belsito. Ha varie chiese, nella

maggiore delle quali ammirasi uno stupendo dipinto rappresentante l'*Adorazione dei Magi*, e in quella dei Minori Riformati è notevole il quadro della *Visitazione* della scuola del Novelli, il *Monrealese*. Monte di pietà ed altre Opere pie con un annuo reddito complessivo di lire 3894. Cereali, buoni vini, olio rinomato, frutta, pascoli, bestiami e traffico attivo di tutti questi prodotti. Sul pendìo del suddetto monte Caltavuturo trovansi cave di un bel diaspro giallo con macchie verdi oscure e verde con macchie gialle.

Cenni storici. — Sulla cresta del Caltavuturo son le rovine di una vecchia fortezza, il cui nome rivela l'origine saracenica di cotesto borgo. Chiamansi infatti *Kalat-Abi-Thur*, ossia *Fortezza d'Abi-Thur*. Anticamente fu un feudo dei duchi di Ferrandina.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P² T.

Sclafani (968 ab.). — In vetta ad un monte di salita malagevole, a 9 chilometri da Montemaggiore Belsito, e con pittoresca fortezza. Nella chiesa *Santa Maria Maggiore* si ammira un antichissimo e stupendo sarcofago di pietra calcare, rappresentante, in bassorilievo, un baccanale, rarissimo monumento dell'arte greca. Un'iscrizione del coperchio rammenta essersi trasportato il sarcofago sull'altura occupata dal capoluogo per cura dei conti Sclafani che lo scopersero. Vi si osservano varie figure di uomini e di donne, satiri, are, un cane, un fauno e due maschere; tra le figure alcune indossano un piccolo manto panneggiato nel braccio o svolazzante ed una sola donnesca è vestita di tunica e suona un flauto. Vino, olio, gelsi, mandorle, molte frutta, boschi, ampie praterie, molto bestiame, selvaggiume. Rinomatissima acqua termo-minerale, a gradi 33 circa, per bevanda e bagno, ottima per qualunque affezione erpetica o scabbiosa, anche inveterata.

Il 19 marzo del 1851 una frana staccatasi dal monte, dalle cui radici scaturisce l'acqua minerale, seppelliva completamente lo stabilimento balneario che il conte di Sclafani, ne' cui poderi trovasi la sorgente, aveva cominciato a costruire nel 1846. La sorgente minerale rimase però intatta e il conte ordinò la costruzione d'un nuovo stabilimento balneario.

Cenni storici. — Sclafani, sorta probabilmente nei primi anni della dimora dei Greci in Sicilia sotto il nome di *Ambica*, fu di baluardo all'antica Imera, e *propugnaculum Himerae* la chiama la storia. Arricchitasi di monumenti e di abitanti in seguito alla distruzione di quella città, progredì grandemente, sicchè all'invasione araba oppose grande resistenza. Il suo territorio ristretto allargossi mano mano coi territorii dei vicini casali distrutti, Kassar, Ragaliali, Cuscasino, Vacco, ecc.

Sclafani non rinchiudevasi nell'angusta cerchia in cui oggi è contenuta, ma estendevasi nel piano sottostante. L'attuale abitazione rappresenterebbe la cittadella fondata da Matteo Sclafani, e se ne vedono gli avanzi nelle mura che circondano tutto all'intorno l'odierno Comune, e conservasi di quell'epoca la porta principale che metteva in comunicazione il castello coll'abitato sottostante, sopra cui si vedono scolpite le gru tradizionali di casa Sclafani. All'ombra della cittadella cercarono salvezza gli abitanti della pianura quando si ritirarono davanti al nemico, e ben presto rimasero fuori le chiese soltanto, tra cui fu notevole la chiesa di San Pietro che formava un priorato, di cui parlano i diplomi sin dal 1090.

Coll. elett. Cefalù — Dioc. Cefalù — P² a Caltavuturo, T. ivi.

ITALIA INSULARE

CAPO SECONDO

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

La provincia di Caltanissetta — il cui nome deriva dall'arabo *Kal' at al Nisa* (Fortezza delle Donne) — ha una superficie di 3273 chilometri quadrati (1). La sua popolazione di fatto o presente era, secondo il censimento al 31 dicembre 1881, di 266,379 abitanti e quella residente legale di 264,308; al 31 dicembre 1890 è stata calcolata nella cifra di 304,444 abitanti (2).

La provincia comprende i tre circondari seguenti, suddivisi in 19 mandamenti e 28 comuni.

CIRCONDARI	SUPERFICIE in chilometri quadrati (1)	POPOLAZIONE calcolata al 31 dic. 1890 (2)	NUMERO DEI COMUNI al 31 dicembre 1890
CALTANISSETTA	1059	128,671	15
PIAZZA ARMERINA	1158	110,072	8
TERRANOVA DI SICILIA .	1056	65,701	5

Confini. — La provincia di Caltanissetta confina a nord con le provincie di Palermo e Catania, a est con quelle di Catania e Siracusa, a sud col mare Africano ed a ovest con la provincia di Girgenti.

Superficie e orografia. — La provincia si stende per la massima parte sopra un territorio montuoso e, secondo l'*Annuario ufficiale*, vi si contano 90,420 ettari di terreno sensibilmente in pianura; 170,300 di terreni in collina; 127,570 di terreni in montagna e 210 di terreni sommersi. Il mare bagna la sua costa per circa 40 chilometri.

Le montagne che la percorrono appartengono ad una delle principali ramificazioni delle Madonie, la quale se ne stacca in prossimità di Polizzi Generosa, e, dirigendosi a sud-est, entra subito nella provincia di Caltanissetta col nome di *monti*

(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare*. Riguardo alla superficie geografica del Regno e delle sue divisioni amministrative, si vedano le osservazioni fatte nel paragrafo 2° del *Sunto generale introduttivo*.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1890 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

Iblei, sui quali adergonsi Castrogiovanni e, più sotto, Piazza Armerina, nel cui territorio la catena esce dalla provincia di Caltanissetta per addentrarsi in quelle di Catania e di Siracusa, ove termina a capo Passero.

Dai contrafforti di questa catena a ovest di Piazza Armerina spiccansi altre diramazioni di monti, le quali, dirizzandosi a sud e ad ovest insieme ad altre catene di secondo e terz'ordine, costituiscono l'ossatura montuosa della provincia.

I monti principali sono *Terravecchia* (962 m.), *Castrogiovanni* (997 m.), *Carangiaro* (911 m.), *San Vito* (888 m.), *Montagna*, *Di Pasquale*, *Rassimanno*, *Sambuco* ed altri minori ed inferiori tutti ai 900 metri.

Non mancano i pianori, fra i quali il vasto ove siede Castrogiovanni, detto da Diodoro l'*ombilico* della Sicilia, donde lo sguardo spazia sopra un orizzonte vastissimo; e il pianoro del *Pantano*, alto 475 metri e dell'estensione di 12 chilometri quadrati; di *Deliella*, alto 380 metri ed esteso 4.5 chilometri quadrati; di *Sottano*, alto 244 metri e di soli 3 chilometri quadrati, e di *Saione*, alto 310 metri con 9 chilometri quadrati.

Pianure e Valli. — Le due ampie pianure (chiamate dagli abitanti *Vetogli*) di *Terranova* e della *Manfria* hanno un'estensione: la prima di 42,500 chilom. quadrati e la seconda di soli 13. Le valli di *Imera*, *Morello* ed *Olivo* sono le più notabili.

Idrografia. — Il fiume principale — ed uno dei maggiori della Sicilia — che bagna, oltre quella di Caltanissetta, le provincie di Palermo e Girgenti, è l'Imera meridionale o *fiume Salso*, il quale sorge tra il pizzo Cerasa e il pizzo San Giorgio ad un'altitudine di 1200 metri, e sbocca nel mar di Sicilia a Licata, dopo un corso di 144 chilometri, con un bacino di 1980 chilometri quadrati. Riceve nel suo lungo corso parecchi affluenti, ma tutti di poca entità, e chiamasi *Salso* perchè impregnato di salsedine. Nella parte superiore è valicato dalla strada nazionale e poco più sotto dalla ferrata, come anco da strade provinciali che diramansi da Caltanissetta, e, dopo traversata la provincia, segna in alcuni punti i confini fra le provincie di Caltanissetta e Girgenti, e mette foce a Licata.

Nella provincia di Caltanissetta ha il suo massimo corso (120 chilometri, con una larghezza di 40 metri), e vi riceve i torrenti *Morello*, *Torcicoda*, *Cipolla*, *Misteci* e *Turiano*. Nel suo corso superiore si compone di due rami quasi paralleli: uno detto *Requamara*, che nasce presso Gangi, l'altro detto *fiume di Petralia* dal borgo omonimo, e solo dopo la loro congiunzione piglia il nome di *fiume Salso*. Diodoro (XIX, 109) nota il sapore salmastro delle sue acque, donde, come abbiamo detto, il suo nome moderno di *Salso;* e ciò proviene dall'influire di un fiumicello presso Caltanissetta che viene dalle miniere in vicinanza (Smyth's, *Sicily*, p. 198). Solino attribuisce erroneamente codesta qualità all' Imera settentrionale (Solino, V, § 17); mentre Vitruvio (VIII, 3, § 7) rettamente l'attribuisce all'Imera meridionale soltanto. Storicamente il Salso è memorabile per la grande battaglia combattuta sulle sue sponde fra Agatocle e i Cartaginesi, in cui questi ultimi riportarono una compiuta vittoria nel 311 av. C. (Diod., XIX, 107-110). La scena di questo fatto era a breve distanza dalla foce del fiume: i Cartaginesi occupavano il colle d'Ecnomo, ora *monte di Licata* (ove il tiranno Falaride teneva nel suo castello il famoso toro di bronzo, entro il quale, riscaldandolo, abbrustoliva le sue vittime). Agatocle invece accampava sulla sponda sinistra, e i due luoghi furono pienamente descritti dal D'Orville (*Sicula*, pp. 112-113).

In un periodo assai anteriore (446 av. C.) l'Imera meridionale fu testimonio di una sconfitta degli Agrigentini pei Siracusani (Diod., XII, 8); e di bel nuovo nella seconda guerra Punica (212 av. C.) divenne la scena di una battaglia fra Marcello e i Cartaginesi sotto Annone ed Epicide di Siracusa, in cui questi ultimi furono sconfitti, si che dovettero ricoverarsi entro le mura di Agrigento (Liv., XXV, 40, 41).

In forza del trattato conchiuso con Cartagine da Jeronimo di Siracusa, fu stabilito di dividere l'intiera Sicilia fra le due potenze, in guisa che l'Imera meridionale fosse il confine dei loro dominii rispettivi (Pol., VII, 4; Liv., XXIV, 6). Ma codesto accordo non fu mai mandato ad effetto. Un'iscrizione citata da Torremuzza e trovata a Caltanissetta si riferisce all'Imera meridionale o Salso (Castell., *Inscr. Sicul.*, p. 4).

Un altro celebre fiume che bagna la provincia di Caltanissetta è il *Platani* (Ἅλυκος, *Halycus*), il quale ha le fonti presso Santo Stefano Quisquina, all'altitudine di 700 metri, e sbocca nel mar di Sicilia a capo Bianco, dopo un corso di 110 chilometri, con un bacino di 1717 chilometri quadrati. Corre tortuoso ad ostro nella provincia di Caltanissetta, quindi a ponente in quella di Girgenti, ed ebbe molta importanza storica dalla circostanza che formò per molto tempo il confine orientale dei dominii cartaginesi in Sicilia.

Il nome di Platani gli derivò non già dagli alberi di platano che abbondano in alcuni luoghi delle sue sponde, sì dalla parola araba *Ablatanu* che significa estensione o larghezza. Riceve i due torrenti *Gallodoro* e *Milocca* ed entra quindi nella provincia di Girgenti.

Gli altri fiumi della provincia sono: il *Gela*, che diede il nome alla città omonima, ed è ora il *fiume di Terranova*, ove sbocca dopo un corso di 60 chilometri; il *Dirillo*, erroneamente identificato coll'antico *Achates*, con un corso anch'esso di 60 chilometri; il *Carubba*, lungo 30 chilometri, e i torrenti *Faino* e *Manfria*. Nessuno di questi fiumi è navigabile.

Laghi. — Primeggia fra tutti il lago di *Pergusa* o *Proserpina* presso Castrogiovanni (l'antico *Enna*), il quale ha un perimetro di chilometri 5.6, con un'altitudine sul livello del mare di 674 metri. È di forma oblunga ed il suo aspetto simula il cratere di un vulcano. I dintorni sono aridi ed impervii e le acque, putride come quelle di uno stagno, esalano miasmi. Codesto lago va rinomato nella mitologia come quello sulle cui sponde si fa avvenire il famoso *ratto di Proserpina* per Plutone. Ce lo descrive Ovidio nel V delle *Metamorfosi*, tradotte dall'Anguillara:

> Sta non lontan dal monte, ond'esce il foco,
> Di prati un lago cinto d'ogn'intorno,
> Con fiori di color di minio e croco,
> D'ogni splendor che far può un prato adorno,
> Ma quei che fan più vago il nobil loco
> I boschi son che dal calor del giorno
> Difendon que' bei prati d'ogni banda,
> E fanno intorno al lago una ghirlanda.
> Ha di Pergusa il nome il lago, dove
> Con altre vaghe e tenere donzelle
> La vergine di Cerere e di Giove
> Tessea le vaghe sue ghirlande e belle.

Quanto diverso da questa poetica descrizione non è ora il lago di Pergusa!

Clima. — Men caldo delle provincie contermini di Girgenti e Palermo è il clima della provincia di Caltanissetta. E il perchè è evidente dove si ponga mente che meno estesa è la sua costa e più montuoso il suo territorio che s'aderge sino alle Madonie. Ciononpertanto il clima vi è più regolare che in ogni altra provincia siciliana e non vi succedono che ben di rado gravi squilibri di temperatura.

La temperatura media per una serie di anni di osservazione è di gradi 15, la massima di 37.7 e la minima di — 5.8. Cielo sereno nella maggior parte dell'anno e solo 77 giorni piovosi o nevosi, con una media di 518 millimetri di acqua caduta nell'anno. Le coste sono flagellate alle volte dal vento d'Africa, ma l'interno è rinfrescato dal ponente e dalla tramontana. Aria generalmente salubre.

Prodotti del suolo. — I principali prodotti del suolo consistono in grano, vino, olio, pistacchi, mandorle, castagne, soda, legumi, frutta e zolfo. Secondo una statistica pubblicata non è molto dal marchese di Mortillaro la coltura del suolo sarebbe così ripartita:

Giardini	Ettari	146	Vigneti alberati	Ettari	4,434
Orti alberati	»	3	Vigneti semplici	»	10,049
Orti semplici.	»	442	Ficheti d'India	»	506
Canneti	»	85	Alberi misti	»	314
Cotoneti	»	51	Mandorleti	»	768
Pioppeti	»	81	Pistaccheti	»	103
Seminatorii alberati	»	3,141	Castagneti	»	10
Seminatorii semplici	»	222,600	Noccioleti	»	750
Pascoli	»	70,662	Boscate	»	889
Oliveti	»	2,382	Carrubeti e colture miste . .	»	32

La coltivazione dei boschi è ripartita in montagna, collina e pianura per un complessivo di ettari 4891. Predominano la quercia, l'olmo, il pino, il sughero, il leccio.

Nel 1890 si raccolsero nella provincia di Caltanissetta 1,021,000 ettolitri di grano; 31,000 di avena; 453,000 d'orzo; 15,000 di fagiuoli, piselli e lenti; 276,000 di fave, veccie, cicerchie, ceci, lupini, ecc.; 1131 quintali di canapa; 1759 di lino; 1747 di patate (1); 1357 di castagne; 311,000 ettolitri di vino; 25,000 d'olio d'oliva; 148,000 centinaia di agrumi; 444,000 quintali di fieno (1), ecc. I beni incolti comunali sommavano al 31 dicembre 1887 a 1661 ettari.

Minerali. — Quanto ai prodotti minerali essi sono molti e di molta importanza. A tacere infatti delle acque saline di San Cataldo, del salgemma e dello scisto bituminoso di Mussomeli, dei solfati di magnesia e di soda e dell'ottima argilla, in molte località trovasi zolfo, tantochè nel 1889 eranvi 161 solfare attive, oltre ad 86 inattive. I Comuni, entro i cui territori vi sono solfare, sono quelli di Acquaviva, Mussomeli, Sutera, Montedoro, Serradifalco, San Cataldo, Caltanissetta, Santa Caterina, Villarosa, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Pietraperzia, Aidone, Sommatino, Riesi, Barrafranca, Mazzarino, Butera.

Nel 1889 contavansi nella provincia 4 miniere attive di salgemma nei Comuni di Caltanissetta, Castrogiovanni e Sutera, che diedero 3500 tonnellate di prodotto del valore di lire 54,840. Quanto alle 161 miniere di zolfo, la produzione del 1889 fu

(1) Non essendo state ancora pubblicate le cifre del raccolto 1890 per le patate e per il fieno, indichiamo quelle del raccolto 1889.

di 163,071 tonnellate del valore di lire 11,007,293, occupando 11,687 lavoranti (1). Per la produzione dello zolfo la provincia di Caltanissetta è la prima del Regno, e ad essa tien dietro quella di Girgenti, poi quella di Catania ed infine quella di Palermo.

Industria e commercio. — L'industria manifatturiera quasi non esiste per essere la popolazione addetta si può dire per intiero all'agricoltura, alla pastorizia e alle miniere. Vi si fabbricano peraltro buoni caci e burro in copia, e in Caltanissetta è molto in fiore l'industria dei recipienti di argilla porosa che mantengono fresca l'acqua nei calori estivi a guisa degli *alcazaras*. Il commercio è quasi tutto di esportazione, stando questa a confronto dell'importazione come 12 a 1.

I prodotti principali di esportazione sono agrumi, carubbe, caci, granaglie, giunchi, mandorle, nocciuole, sughero, vino e soprattutto zolfo.

Istruzione pubblica. — Nel 1889 gli analfabeti per 100 sposi e spose sommavano a 79. Sopra 100 coscritti della leva di terra sui nati del 1869 (eseguita nel 1889), 65 furono trovati mancanti dei primi elementi di istruzione. Gli asili infantili nel 1889 erano 4, con 618 alunni; le scuole elementari ovvero le aule per le scuole pubbliche e private nell'anno scolastico 1888-89 sommavano a 352, con 13,561 alunni; a 56 le scuole serali, con 2690 alunni; e a 8 le festive, con 284 alunni. Due scuole normali, con 69 alunni; 5 ginnasi, con 366 alunni; 2 licei, con 56 alunni; 4 scuole tecniche, con 259 alunni; 1 scuola mineraria, fondata nel 1862, con 29 alunni ed uditori nel 1888-89.

Strade ferrate nazionali e provinciali. — La strada ferrata attraversa la provincia di Caltanissetta da est a ovest partendo da Catania. A Santa Caterina si biforca: un tronco piega a nord-ovest verso la provincia di Palermo, innestandosi alla linea Palermo-Girgenti; l'altro tronco volgesi a sud-ovest e tocca San Cataldo e Serradifalco, formando, in provincia di Girgenti, i tronchi Canicattì-Licata e Canicattì-Girgenti, innestandosi anch'esso sulla gran linea Palermo-Girgenti-Porto Empedocle.

Le strade nazionali che intersecano la provincia di Caltanissetta sono quattro:

1. Strada da *Santa Caterina* a *Siracusa* e *Noto*, chilometri 80. 939.
2. Strada *Termini-Taormina*, diramazione per Caltanissetta, chilometri 12. 340.
3. Strada da *Gigliotto* a *Terranova*, chilometri 30. 589.
4. Strada da *Palermo* a *Messina* per Catania, chilometri 47. 189.

Le strade provinciali sono diciassette, così ripartite:

1. Da *Caltanissetta* al confine della provincia di *Girgenti*, chilometri 27. 918.
2. Da *Caltanissetta* per *Pietraperzia* e *Barrafranca* alla Madonna della Noce verso Piazza per Aidone al *Fondaco delle Canne*, chilometri 79. 509.
3. Dal ponte *Capodarso* all'incontro della linea numero 2, tra *Pietraperzia* e *Barrafranca*, chilometri 10. 400.
4. Dal bivio per *Barrafranca* a *Piazza* pel ponte Olivo alla valle del Pilieri, confine colla provincia di Catania, chilometri 61. 474.
5. Da *Serradifalco* per *Buonpensiero* alla stazione ferroviaria sotto Acquaviva, chilometri 22. 182.
6. Da *Grottacalda* alla stazione Milecca, chilometri 22. 742.

---

(1) Nell'opera *La Fatica* (Milano 1891) il prof. Angelo Mosso narra, nei documenti da lui recati, come « in una sola solfara del territorio di Caltanissetta lavorano 300 fanciulli »; ma essi son trattati così barbaramente dagli intraprenditori per sollecitarli nel trasporto dello zolfo, che « la maggior parte di questi trovatelli muore: quelli che sopravvivono e scampano divengono malvagi e feroci ».

7. Dal confine della provincia di Girgenti per *Delia*, *Sommatino*, *Riesi*, *Terranova*, al confine della provincia di Catania, al torrente Dirillo, chilometri 40. 071.
8. Da *Ramata* a *Castrogiovanni*, chilometri 16. 092.
9. Da *Santa Caterina* a *Vallelunga*, chilometri 24. 106.
10. Da *Landro* a *Resuttano*, chilometri 6. 484.
11. Da *Caltanissetta* a *Delia* con diramazione per *Sommatino*.
12. Da *Mazzarino* alla *Cimia* è strada deliberata di recente.
13. Da *Palermo* a *Messina* per Santa Caterina, chilometri 48. 623.
14. Dalla strada *Serradifalco* alla stazione di *Acquaviva*.
15. Da sotto *Butera* a *Butera*.
16. Dalla migliaria 102 (quadrivio della Misericordia sulla strada segnata al n. 13) al ponte Matrona, confine della provincia di Catania, chilometri 8. 496.
17. Dalla *Madonnuzza di Petralia* sulla nazionale Termini-Taormina alla provinciale Messina-Montagne sotto *Calascibetta*.

Le strade comunali, tra sistemate e da sistemarsi, sono 56.

Bilancio provinciale. — Il bilancio preventivo della provincia di Caltanissetta nel 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	1,108,508	Spese obbligatorie ordinarie. . .	L.	654,261
Id. straordinarie	»	20,224	Id. straordinarie .	»	381,762
Partite di giro e contabilità speciali	»	102,451	Partite di giro e contabilità speciali	»	102,451
			Spese facoltative	»	92,709
Totale	L.	1,231,183	*Totale*	L.	1,231,183

Bilancio dei Comuni. — Il totale dei bilanci preventivi dei 28 Comuni della provincia di Caltanissetta nel 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	3,150,326	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	2,367,003
Id. straordinarie	»	772,580	Id. straordinarie .	»	1,223,931
Differenza attiva dei residui . .	»	39,516	Differenza passiva dei residui . .	»	23,751
Partite di giro e contabilità speciali	»	957,096	Partite di giro e contabilità speciali	»	957,096
			Spese facoltative	»	347,737
Totale	L.	4,919,518	*Totale*	L.	4,919,518

Imposte. — Nell'anno finanziario 1889-90 le imposte della provincia di Caltanissetta erano le seguenti:

		Cifre effettive		Quota per abitante
Imposte dirette: Fondi rustici	L.	803,596. 58	L.	3. 04
Imposte dirette: Fabbricati	»	510,921. 65	»	1. 93
Imposte dirette: Ricchezza mobile . . .	»	649,449. 65	»	2. 46
Tasse sugli affari	»	1,139,494. 98	»	4. 31
Tasse di consumo	»	1,801,902. 63	»	6. 81
Prodotto del lotto	»	581,462. 48	»	2. 20
Totale	L.	5,486,827. 97	*Totale* L.	20. 75

DEBITO IPOTECARIO al 31 dicembre 1889 (Capitali e rendite capitalizzate)			
	Fruttifero .	L.	68,610,749
	Infruttifero	»	79,257,831
	Totale	L.	147,868,580

I. — Circondario di CALTANISSETTA

Il circondario di Caltanissetta ha una superficie di 1059 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1890, di 128,671 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 7 mandamenti, i quali contano complessivamente 15 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
CALTANISSETTA	Caltanissetta.
MUSSOMELI	Mussomeli, Acquaviva Platani, Campofranco, Sutera.
SAN CATALDO	San Cataldo.
SANTA CATERINA VILLARMOSA	Santa Caterina Villarmosa, Resuttano.
SERRADIFALCO	Serradifalco, Montedoro.
SOMMATINO	Sommatino, Delia.
VILLALBA	Villalba, Marianopoli, Vallelunga Pratameno.

Territorio vasto e feracissimo d'ogni sorta di prodotti agrari, sì che vi si fa un commercio ragguardevole di esportazione di grano, orzo, vino, olio, mandorle e pistacchi; nei pingui pascoli si alleva un bestiame numeroso, da cui si ricavano buoni formaggi. Sparse qua e là zolfare ricchissime, cave di ottima argilla per fabbricar vasi d'ogni sorta, e acque termali solforose molto salutari. Notevole la pianura che stendesi a est a circa 5 chilometri da Caltanissetta, detta *Terra Pilata*, in cui osservasi il fenomeno singolare di un vulcano aereo, prodotto probabilmente dalla forza di un vulcano semispento, il quale manda sovente dalle sue fenditure (*Salse*), che ora crescono ora diminuiscono, gas idrogeno carburato, e di quando in quando acqua ed arena. Il suolo di creta biancastra contiene carbonato di calce cristallizzato, agata e diaspro.

Il bilancio preventivo dei 15 Comuni che costituiscono il circondario di Caltanissetta, dava nel 1889 i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	1,773,572	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	1,341,710
Id. straordinarie	»	218,721	Id. straordinarie .	»	532,655
Differenza attiva dei residui . .	»	31,865	Partite di giro e contabilità speciali	»	402,677
Partite di giro e contabilità speciali	»	402,677	Spese facoltative	»	149,793
Totale	L.	2,426,835	*Totale*	L.	2,426,835

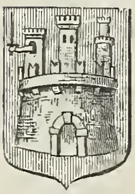
(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare.*

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1890 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CALTANISSETTA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CALTANISSETTA

Mandamento di CALTANISSETTA (comprende il solo Comune di Caltanissetta).



Caltanissetta (25,027 abitanti presenti nel centro e 30,481 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881; secondo i registri dell'anagrafe municipale, 33,932 abitanti al 31 dicembre 1890). — Città moderna e che offre maggiori comodi d'ogni altra nell'interno della Sicilia, in una magnifica regione montana, sopra un pianoro che domina la profonda e fertile valle del *Salso*. Dal *Giardino pubblico*, a sud, superba veduta della suddetta valle, con Pietraperzia sopra un'altura a sud-est, le due quadrate vette gemelle di Castrogiovanni e Calascibetta a est-nord-est, e di là di esse la massa poderosa dell'Etna.

Antico fortilizio detto *Castello di Pietrarossa;* strade larghe, diritte e fiancheggiate da buoni fabbricati, fra cui parecchi palazzi sontuosi e varie belle chiese e conventi ricchi di oggetti d'arte. Nel duomo di San Michele meritano attenzione vari dipinti pregevoli e particolarmente i freschi nella gran vôlta del Borromans; e nel monastero di Santa Croce è da vedere una copia contemporanea di uno dei migliori dipinti di Raffaello. Bella *piazza Garibaldi*. A 7 minuti, a nord-ovest, di là di via Grande il suddetto *Giardino pubblico*, con busti e vegetazione lussureggiante.

Scuole elementari per ambo i sessi, Regio liceo Ruggero Settimo, Regio ginnasio, Regia scuola tecnica, Convitto provinciale maschile, Regia scuola mineraria, Biblioteca comunale, Succursale Banca Nazionale, Succursale Banco di Sicilia, Banca popolare di risparmio, sconti e prestiti, Banca popolare cooperativa, banchieri.

Ospedale Vittorio Emanuele II, Orfanotrofio Moncada, Pio istituto Calafati e Pericolanti, Ospizio provinciale di beneficenza ed istruzione, Giardino d'infanzia, Monte di pietà, ecc.

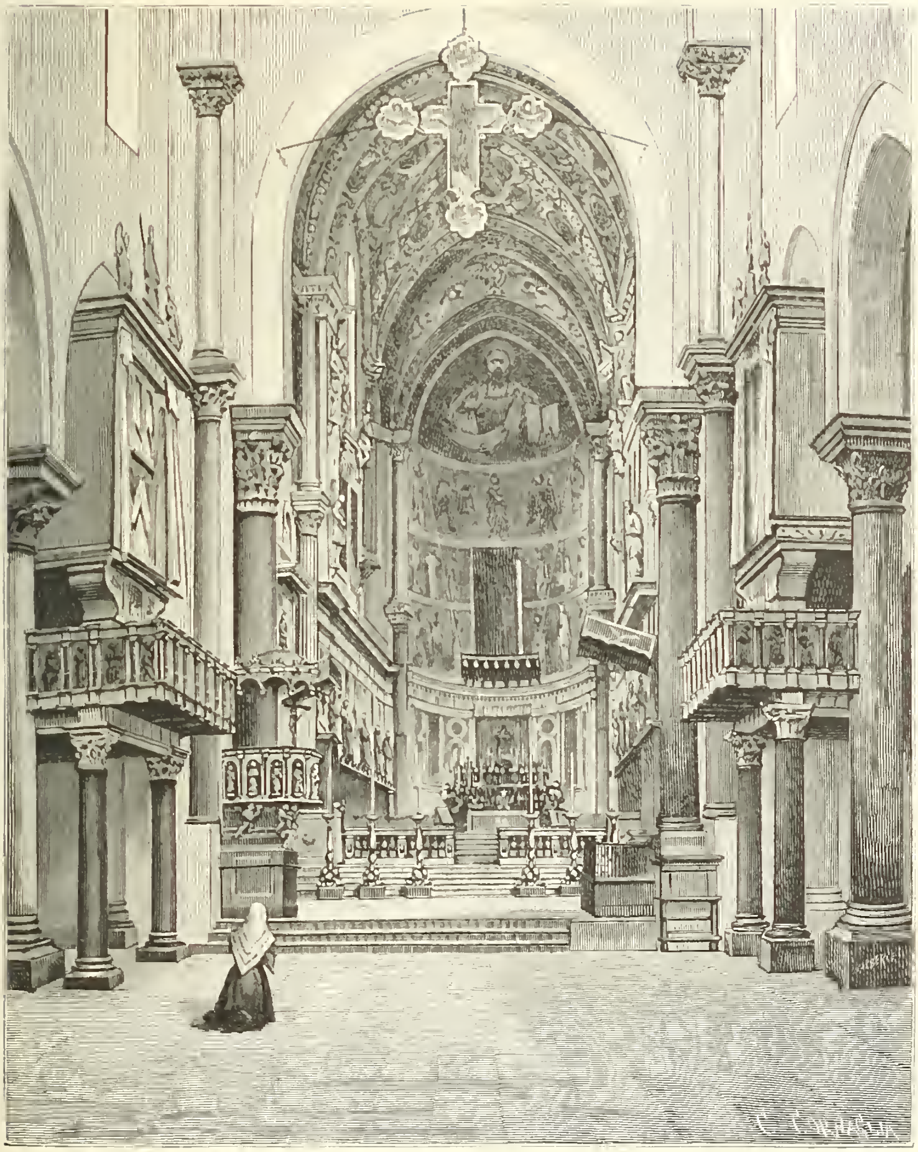
Industria florida con fabbriche d'acque gassose, armi, armoniche, casse-forti, calce idraulica, cappelli, cordami, inchiostri, laterizi, ombrelli, saponi, stoviglie, organi da chiesa, formaggi, olio d'oliva, liquori, confetti, paste alimentari, ecc. Fonderie in ferro e di caratteri, tipografi, librai, giornali. Commercio attivo, principalmente di zolfo estratto dalle numerose zolfare.

A circa tre chilometri a est da Caltanissetta sorge la *Badìa di Santo Spirito*, uno dei monumenti più importanti dell'architettura normanna, fondata dal conte Ruggero e da sua moglie Adelasia. Nell'interno della chiesa si conserva una lapide del 1153, la quale ricorda la consecrazione della Badìa fatta in quell'anno; e vi si ammirano alcuni buoni freschi ed una piccola urna sepolcrale marmorea che serve di pila per l'acqua santa; fuori poi si osserva un vaso di pietra, anticamente fonte battesimale pei bambini di un casale che ivi esisteva in addietro.

Nel secondo giorno di Pasqua, in cui ricorre l'anniversario del Vespro siciliano, gli abitanti di Caltanissetta sogliono recarsi ad una festa tradizionale in cotesta Badìa come già nell'altra consimil Badìa di Santo Spirito presso Palermo.

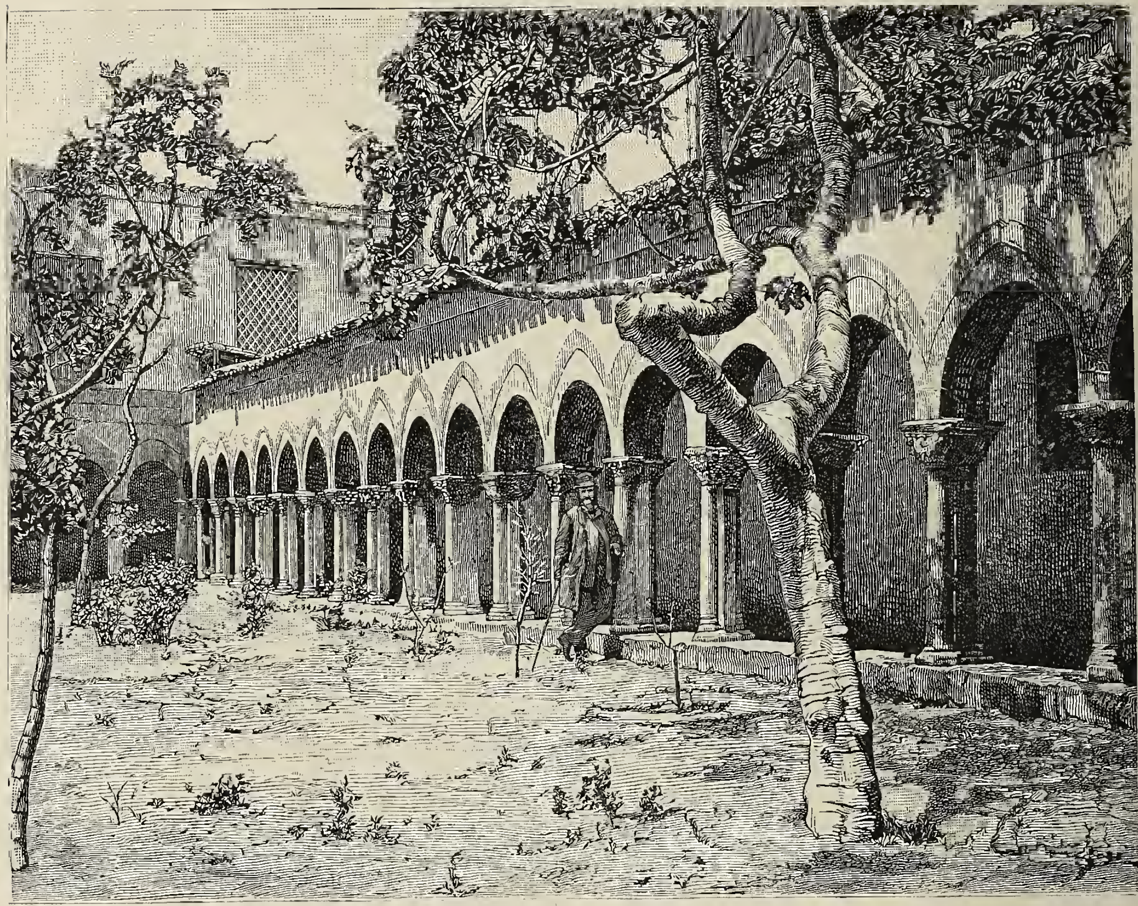
Il bilancio preventivo del Comune di Caltanissetta nel 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	1,064,485	Spese obbligatorie ordinarie	L.	827,436
Id. straordinarie	»	5,728	Id. straordinarie	»	194,203
Differenza attiva dei residui	»	—	Partite di giro e contabilità speciali	»	236,803
Partite di giro e contabilità speciali	»	236,803	Spese facoltative	»	48,574
Totale	L.	1,307,016	*Totale*	L.	1,307,016



Cefalù: Altare maggiore della Cattedrale e Santuario (da fotografia di Sommer).

Il *Santuario della Cattedrale* riproduce al vero la *Solea* delle chiese orientali in armonia colle esigenze liturgiche, che attira l'ammirazione dei cristiani, come quella degli artisti che si recano a visitare l'insigne monumento. La Cattedrale conserva intatta la purezza dello stile orientale, e non fu guasta per riparazioni.



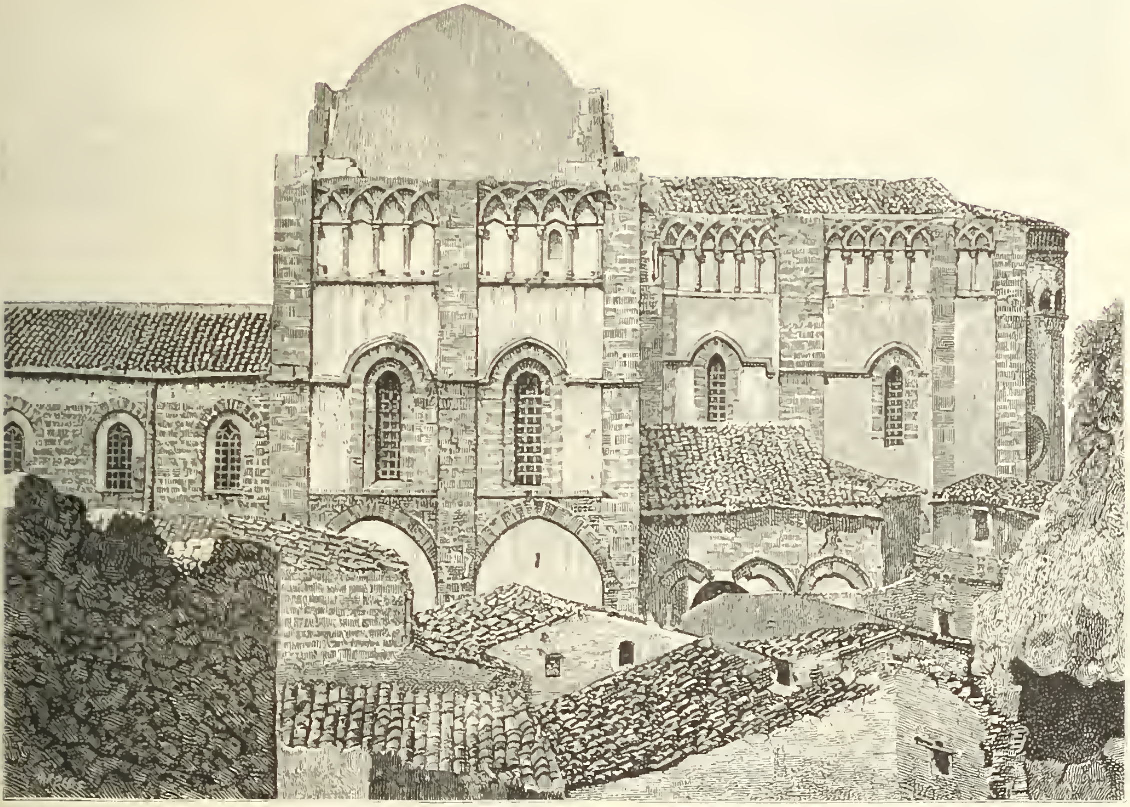
Cefalù: Chiostro della Cattedrale (da fotografia di Sommer).

STEMMA DI NICOSIA

(Vedi pag. 311).



Le quattro lettere R, B, C, I si spiegano: *Regia Baronia Casaleni Inferiori*, che era il titolo del Comune di Nicosia, proprietario dell'ex-feudo Casaleni *Sottani* ossia Inferiori, essendovi un altro ex-feudo Casaleni *Soprani*, pure di proprietà del Comune.



Cefalù: Triplice Abside della Cattedrale (da fotografia di Sommer).

La *triplice Abside* della Cattedrale è di figura mistilinea, e tanto nel corpo medio, il maggiore, corrispondente al Santuario, come nei corpi laterali degli emicicli minori, fu decorata di un solo ordine di altissime colonne binate, di pietra calcare, aderenti al muro. Quelle giranti intorno al corpo centrale sollevansi a preferenza delle altre dei corpi laterali sopra alti pilastri sovrapposti ad un basamento, e non vengono che a riunirsi nella parte superiore con archetti di sesto acuto, due dei quali, svolgendosi per ciascuno spazio, poggiano da un lato sul capitello coincidente e dall'altro sopra una mensola che corrisponde al centro di ogni vano. Una fascia poco rilevata si estende su quei piccoli archi. Intorno ai corpi minori girano egualmente colonne binate che si sollevano sovra un plinto che ricorre all'intorno per tutto il prospetto. Le mura rettilinee della *Solea* e del Santuario offrono all'esterno un ordine di colonnine di marmo, con archetti acuti, che fra di loro si alternano.



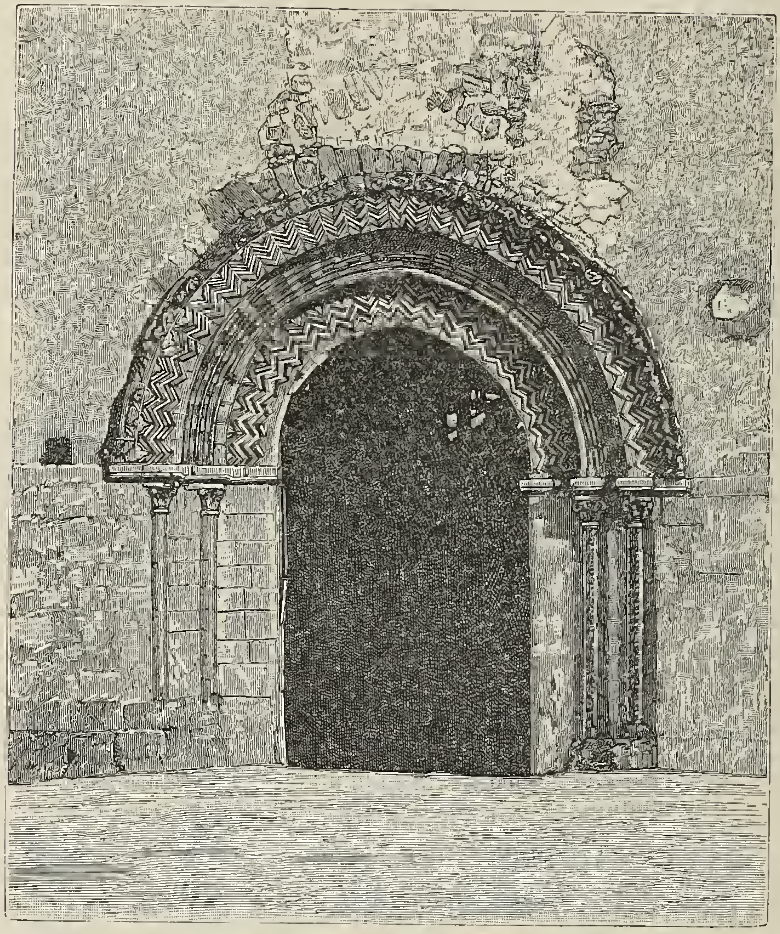
Cefalù: Porta d'entrata della Cattedrale (da fotografia di Sommer).

La grandiosa *Porta d'entrata* è, nel suo genere, unica, pregevole non solo pei variatissimi fregi che ne decorano gli archivolti, ma principalmente per il suo arco a pieno centro, il quale per la sua incurvatura e per gli arabeschi mostra l'influenza degli Arabi sull'architettura in Sicilia.



Caltanissetta: Veduta degli avanzi dell'antico castello di Pietrarossa, con il contiguo convento e la chiesa di S. Maria degli Angeli, ora Caserma militare (da fotografia).

Questo fortilizio, più che una casa baronale, vanta origine dagli antichi Sicani. Preesisteva forse agli Arabi, ma fu riattivato dai Normanni e più ancora dagli Svevi che ne fecero uno dei loro propugnacoli maggiori nell'isola. Durante le contese baronali vi abitavano i signorotti che tiranneggiavano il paese circostante. Più volte fra il secolo XIII e il XIV si adunò nel castello di Pietrarossa il Parlamento dei signori e baroni di Sicilia. Ai nostri giorni non è che un mucchio di rovine (come appare dalla nostra incisione), tuttavia fu decretato monumento nazionale.



Caltanissetta: Porta della chiesa di S. Maria degli Angeli, ora Caserma militare, contigua all'antico castello di Pietrarossa (da fotografia).



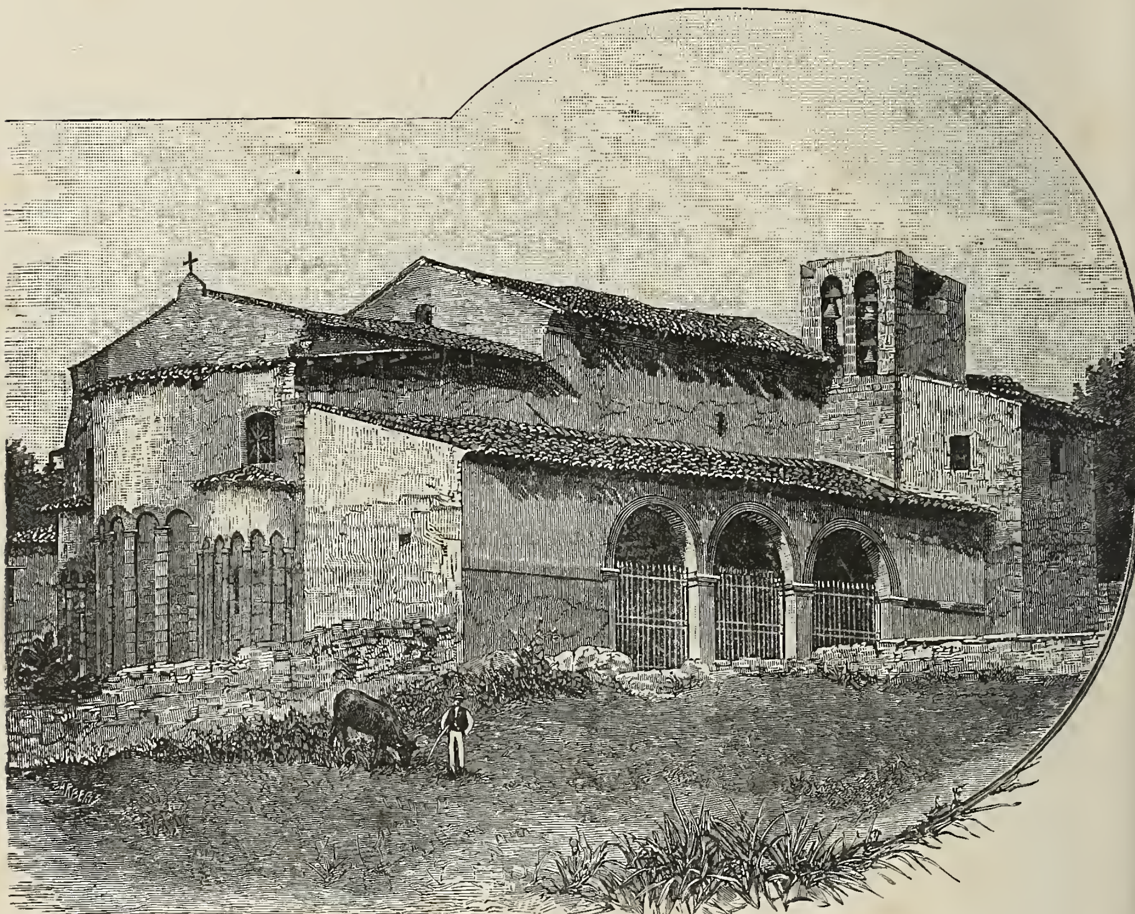
Caltanissetta: Urna sepolcrale marmorea che serve per l'acqua santa nella Badia di Santo Spirito (da fotografia).



Caltanissetta: Porta d'ingresso nella Badia di Santo Spirito, con sopra un affresco rappresentante il *Salvatore* (da fotografia).



Caltanissetta: Vaso di pietra nella Badia di S. Spirito, che serviva di fonte battesimale (da fotografia).



Caltanissetta : Badia di Santo Spirito. Peristilio e veduta generale del fabbricato guardato dal lato dell'ingresso della chiesa (da fotografia).

Sono notevoli nella facciata maggiore della chiesa, tutta di pietre quadre ricavate dalle macerie del castello, le impronte di antichità. Fra le altre come in ogni pietra vi sia incisa una lettera o cifra, quasi identiche a quelle dell' antico alfabeto greco-sicano.

Cenni storici. — Nella mancanza assoluta di prove storiche è malagevole determinare la vera origine di Caltanissetta, la quale sarebbe stata costruita, secondo alcuni, sulle rovine dell'antica città di *Petiliana*, ed invece, secondo antiche iscrizioni e monete, parrebbe che la sicana *Nisa* sia stata la città-madre di Caltanissetta, come anche attesta il nome saracenico di *Kalat-Nissa* (Caltanissetta). Si può perciò asserire con fondamento che essa fu occupata dai Saraceni; ai quali fu tolta nel 1086 dal conte Ruggero, che la diede al figliuolo Giordano. Da costui, che non ebbe eredi, passò alla figlia Matilde, madre di Adelasia, che fu moglie di Rinaldo d'Aquila e morì a Caltanissetta, ov'è sepolta. Ai tempi degli Aragonesi fu innalzata alla dignità di contea, e il primo conte fu Raimondo Alemanno. In seguito divenne possesso feudale, con titolo di contea, della famiglia Moncada dei principi di Paternò. Negli ultimi tempi del dominio borbonico gli abitanti di Caltanissetta serbarono sempre vivi ed ardenti i sentimenti patriottici, e nella rivoluzione del 1860 segnalaronsi ingrossando le insorte schiere siciliane e quelle dei *Mille* sotto Garibaldi.

Uomini illustri. — Caltanissetta si onora di aver veduto nascere parecchi uomini che illustraronsi con le loro opere. Ricorderemo fra gli altri: il cardinale Ferrara; il P. Diego Filippuzzo, gesuita, riputato uno dei migliori oratori sacri del sec. XVII, e i cui discorsi furono pubblicati nel 1674 in Palermo; Nicolò Aronica, giureconsulto, giudice pretoriano in Palermo nel 1675, autore di varie celebri allegazioni; e il rinomato gesuita Tommaso Tamburino, uomo di vasta dottrina, che scrisse moltissime opere stampate a Palermo e a Colonia.

Coll. elett. Caltanissetta — Dioc. Caltanissetta — P[1] T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Mandamento di MUSSOMELI (comprende 4 Comuni, popol. 18,793 ab.). — Territorio ferace di cereali, frutta e legumi, con miniere di zolfo e di salgemma; agate e diaspri.

Mussomeli (9783 ab.). — A 46 chilometri da Caltanissetta, presso la montagna isolata di *Mussomeli* (888 m.). Ha circa 2300 case e il palazzo Trabia con una ricca collezione di quadri di qualche pregio. Ospedale e pio legato. Nei dintorni, a circa un chilometro e mezzo, castello edificato nel 1380 da Manfredo III Chiaramonti, e nella regione campestre, detta il *Borgitello*, avanzi di antiche abitazioni. Fabbriche di laterizi, paste alimentari ed esportazione di grano.

Cenni storici. — Fu fondato dal suddetto Manfredo Chiaramonti, e si chiamò perciò *Manfreda* in addietro.

Uomini illustri. — Fu patria del dottissimo giureconsulto Ottavio Caracciolo, e di Paolo Emiliani Giudici, l'autore della giustamente rinomata *Storia della letteratura italiana.* Nacque nel 1822; a sedici anni compose due tragedie: il *Conte Ugolino* ed *Alessandro da Fere;* vestì l'abito domenicano, che spogliò poco dopo, e, trasferitosi a Firenze, scrisse la *Storia della letteratura*, una *Storia delle repubbliche italiane*, una *Storia del teatro italiano* e tradusse la *Storia d'Inghilterra* del Macaulay. Fu segretario dell'Accademia delle Scienze e deputato al Parlamento. Recatosi in Inghilterra, sposò un'inglese e si fece protestante; morì nel 1872.

Coll. elett. Serradifalco — Dioc. Caltanissetta — P[2] T.

Acquaviva Platani (2129 ab.). — In fertile territorio, alle falde di un'alta collina detta *Montagna* e a 7 chilometri e mezzo da Mussomeli. Vino, olio, frutta, mandorle, agrumi, cereali, pascoli. Miniera di zolfo detta *Marcotogrande.*

Cenni storici. — Fu già feudo della famiglia Olivieri col titolo di ducato.

Coll. elett. Serradifalco — Dioc. Caltanissetta — P[2] T. e Str. ferr. Palermo-Porto Empedocle.

Campofranco (2597 ab.). — Sul pendìo di un colle, a 10 chilometri da Mussomeli. Oltre Campofranco la ferrata entra in una gola rocciosa e lascia poco appresso le

sponde del Platani che scorre verso ovest, per ascendere a Comitini, in provincia di Girgenti. Possiede un Monte frumentario per la distribuzione del grano ai poveri agricoltori. Lino e granaglie con rilevante esportazione.

Cenni storici. — Appartenne anticamente in feudo alla famiglia Lucchesi dei duchi della Grazia.

Coll. elett. Serradifalco — Dioc. Caltanissetta — P² T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Sutera (4284 ab.). — Sorge in alto intorno al *pizzo di Sutera* (819 m.), alle falde del quale scorre il Tortolo, affluente del Platani. Dalla parte est ergesi un grosso scoglio quadrato in forma di alta torre, dalla cui sommità godesi di una stupenda veduta della Sicilia. Cappella di San Paolino, a cui si va in pellegrinaggio. Monte di pietà e varie Opere pie.

Granaglie, olivi, frutta, pingui pascoli, grosso e minuto bestiame. Esportazione di grano, vino, olio. Miniera di zolfo detta *Giona*. L'estrazione è in parte eseguita mediante un pozzo verticale di 40 metri di profondità con gabbie guidate e mosse da una macchina a vapore, che serve pure al prosciugamento dei lavori mediante una pompa impiantata nello stesso pozzo.

Cenni storici. — Il castello, ora in rovine e che aveva fama di munitissimo, fu un tempo la prigione di Filippo principe di Taranto, figliuolo di Carlo *il Zoppo*, fatto prigioniero alla battaglia di Falconara e che vi rimase sino al 1302.

Coll. elett. Serradifalco — Dioc. Caltanissetta — P² T. e Str. ferr. Palermo-Caltanissetta.

Mandamento di SAN CATALDO (comprende il solo Comune di San Cataldo). — Territorio fertilissimo, abbondante di cereali e di ogni sorta di frutta, principalmente fichi, mandorle e olive. Vi si estrae molto zolfo, di cui si fa importante esportazione.

San Cataldo (15,649 ab.). — Così chiamato dal Santo, patrono di Taranto, in aria salubre, non molto lungi dal fiume Salso, e a 9 chilometri da Caltanissetta, a cui si arriva per ferrovia dopo una serie di gallerie. Cereali, olivi, frutta di ogni specie, fra cui grande abbondanza di fichi e mandorle. Parecchie miniere di zolfo.

Cenni storici. — Fu fondato da Vincenzo Galletti dei principi di Fiume-Salato e si mostrò sempre animato da sentimenti liberali così nei moti del 1820 come nei tempi dell'ultimo risorgimento italiano. In vicinanza fu scoperta l'antichissima *Caulonia Sicula*, di cui scrisse la storia sin dall'origine l'erudito avvocato Giuseppe Amico-Medico dei baroni di Pirato e nativo di San Cataldo.

Coll. elett. Serradifalco — Dioc. Caltanissetta — P² T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Mandamento di SANTA CATERINA VILLARMOSA (comprende 2 Comuni, popolazione 11,681 ab.). — Territorio feracissimo ed abbondante di cereali, viti e gelsi. Vi si trovano agate e diaspri ed una sorgente d'acqua solforosa fresca.

Santa Caterina Villarmosa (7105 ab.). — Grosso borgo fortificato presso la sponda destra del fiume Salso, a 20 chilometri da Caltanissetta, va debitore a Carlo Cottone principe di Castelnuovo, che ne era proprietario nel 1812, di un Ospedale con un'annua rendita di lire 2822, di una Scuola per le ragazze e di altre pie fondazioni. Parecchie miniere di zolfo.

Cenni storici. — Presso questo borgo, nel 1299, Filippo di Taranto fu sconfitto da Federico II.

Coll. elett. Castrogiovanni — Dioc. Caltanissetta — P² T. e Str. ferr. Catania-Caltanissetta.

Resuttano (4576 ab.). — In territorio montuoso e fertile, a 18 chilometri da Santa Caterina Villarmosa, sulla destra del fiume Salso. Cereali, vino, olio, sommacco, mandorle e altre frutta; bestiame. Sorgente d'acqua solforosa.

Cenni storici. — Fu feudo dei duchi di Campobello.

Coll. elett. Castrogiovanni — Dioc. Caltanissetta — P² T.

Mandamento di SERRADIFALCO (comprende 2 Comuni, popol. 11,681 ab.). — Territorio a sud e ad est, rinchiuso da alture considerevoli, in cui nasce e scorre uno degli affluenti principali del Platani. È a monti e a colline, con suolo fertile, ove prosperano le viti, gli olivi, vari alberi da frutta e granaglie. Pingui pascoli.

Serradifalco (7737 ab.). — Grosso borgo sul monte Carano, in mezzo alle zolfare, a greco da Girgenti, a ponente-libeccio da Caltanissetta. È attraversato dalla strada che da Caltanissetta porta a Girgenti. Vi si respira aria saluberrima. Vi sono varie abitazioni private di aspetto signorile, e vi si fa traffico di cereali e di vino. Tre miniere di zolfo. Sorgente solforosa fresca, usata per bagni o bevande contro le malattie cutanee.

Cenni storici e *Uomini illustri*. — Fu feudo, con titolo di ducato, dei Serradifalco, che ne presero il nome. Rinomato fra tutti Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, autore, con la collaborazione di Cavallari, delle *Antichità della Sicilia* in 5 volumi in-foglio.

Coll. elett. Serradifalco — Dioc. Caltanissetta — P² T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Montedoro (3389 ab.). — In montagna, con terreno assai fertile, a 10 chilometri da Serradifalco. Grano, viti, olivi, mandorli, frutta, pingui pascoli. Sorgenti d'acqua solforosa. Parecchie miniere di zolfo.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo, con titolo di baronìa, della famiglia Pignatelli dei principi di Monteleone.

Coll. elett. Serradifalco — Dioc. Caltanissetta — P² T.

Mandamento di SOMMATINO (comprende 2 Comuni, popol. 9302 ab.). — Il territorio stendesi in monti, sui confini della provincia di Girgenti. Comprende molti boschi ed estesi pascoli, ed è assai fertile per vari prodotti.

Sommatino (5383 ab.). — Costruito in vetta ad un colle, a sud di San Cataldo e a 23 chilometri da Caltanissetta. È uno dei Comuni in cui si nota più costante l'aumento della popolazione. Nel censimento del 1861 il numero degli abitanti era inferiore d'un migliaio all'attuale. Cereali, viti, olivi, agrumi, frutta, legna e pascoli.

In questo Comune stanno le più ricche miniere di zolfo dell'isola. In una di esse si osserva un bell'impianto di una macchina a vapore di 40 cavalli, destinata al prosciugamento e all'estrazione del minerale da un pozzo verticale. Raramente avviene che s'incendi qualche miniera di zolfo; e quando ciò accada, non rimane che chiudere l'orifizio perchè, tolto al fuoco il libero sfogo, di per se stesso si spenga. Ma talvolta una miniera accesa arde per anni di seguito. A Sommatino una parte del giacimento solfifero brucia da 60 anni e non accenna a spegnersi! Nel 1787 la *Solfatara grande*, situata presso questo paese, divenne il focolare di un incendio tanto violento da doversi abbandonare tutta: lo zolfo arse sotterra per due anni. Intanto un'altra miniera attigua arrivava appresso collo scavo sotto la miniera ardente; un foro di comunicazione si aprì allora d'un tratto, e precipitossi una gran massa di zolfo fuso, in istato puro, di cui se ne raccolsero circa 700,000 quintali, senza calcolare quello che andò perduto perchè cadeva nell'acqua che inondava parte dei lavori. Anche ora si raccoglie in alcune miniere zolfo fuso dagli incendii.

Coll. elett. Caltanissetta — Dioc. Caltanissetta — P² T.

Delia (3919 ab.). — È situato sopra un colle fertile, a 6 chilometri da Sommatino e bagnato al basso da un influente del fiume Salso. Grande fabbricato per uso degli uffizi municipali e scuole. Torre detta del *Castellaccio*, fatta ristaurare dal Governo. Monte frumentario. Varie sorta di frutta, ma principalmente uve.

Cenni storici. — Chiamavasi anticamente *Dedalia* e perciò, al dire degli antichi, sarebbe stato fabbricato da Dedalo. L'ebbero in feudo gli Ortolani e i Gravina.

Coll. elett. Caltanissetta — Dioc. Caltanissetta — P² T.

Mandamento di VILLALBA (comprende 3 Comuni, popol. 12,763 ab.). — Territorio esteso in val di Mazzara; alla fertilità generale del suolo corrisponde la buona e solerte coltivazione, ciò che non avviene in tanti altri terreni feraci dell'isola. Vi si respira aria purissima.

Villalba (4181 ab.). — Grossa terra in pianura elevata, a 55 chilometri da Caltanissetta. Ha un Monte di pegni fondato nel 1858 e che dispone di una rendita di 510 lire. Grani e vini con molta esportazione. La strada ferrata da Palermo piega qui a sud, traversa le fonti del Belice, e si addentra nelle montagne centrali della Sicilia con una galleria lunga 6 chilometri, una delle maggiori d'Italia, alla cui bocca nord è la stazione di Marianopoli.

Cenni storici. — Appartenne in feudo, con titolo baronale, alla famiglia Palmieri.

Coll. elett. Serradifalco — Dioc. Caltanissetta — P[2] T. e Str. ferr. Palermo-Roccapalumba.

Marianopoli (2475 ab.). — In bella ed alta situazione, con aria saluberrima, a 9 chilometri da Villalba ed a 720 metri sul livello del mare. Chiesa con torre innalzata nel 1864 a spese degli abitanti del Comune. Codesta torre va ornata di un apparecchio barometrico collocato nel 1867 in parte con denaro comunale e in parte con offerte private; è un bel lavoro di G. Campazzi di Novara. Un tronco di strada rotabile di 10 chilometri congiunge Marianopoli alla strada nazionale nelle vicinanze di Villalba e Vallelunga. Cereali, mandorle, pistacchi e altri prodotti agrari. Acqua solforosa a 12° per bevanda e bagni.

Cenni storici. — Sorse verso la metà del secolo scorso per opera del barone Della Scala Lombardo e per mezzo di una colonia greca chiamata dall'Epiro.

Coll. elett. Serradifalco — Dioc. Caltanissetta — P[2] T. e Str. ferr. Palermo-Catania.

Vallelunga Pratameno (6107 ab.). — In una valle feracissima, a 4 chilometri da Villalba, sulla strada centrale della Sicilia. Belle case e chiese; Monte frumentario e Monte di pegni, il cui bilancio attivo presenta la cifra di 40,000 lire; Società operaia di mutuo soccorso e Società del Tiro a segno. Vino ed olio, di cui si fa esportazione; cereali, frutta e pingui pascoli. Fabbriche di laterizi e terraglie.

Cenni storici. — Fu feudo della famiglia Papè dei duchi di Giampilieri.

Uomini illustri. — Patria del prof. Castrogiovanni, del giurista Gugino, del prof. Santangelo e di varii altri eminenti letterati e pubblicisti.

Coll. elett. Serradifalco — Dioc. Caltanissetta — P[2] T. e Str. ferr. Caltanissetta-Roccapalumba.

II. — Circondario di PIAZZA ARMERINA

Il circondario di Piazza Armerina ha una superficie di 1158 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1891, di 111,797 abitanti (2). Secondo la circoscrizione elettorale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 7 mandamenti con 8 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
PIAZZA ARMERINA	Piazza Armerina.
AIDONE	Aidone.
BARRAFRANCA	Barrafranca.
VILLAROSA	Villarosa.
CASTROGIOVANNI	Castrogiovanni, Calascibetta.
PIETRAPERZIA	Pietraperzia.
VALGUARNERA CAROPEPE .	Valguarnera Caropepe.

Non v'è circondario in Sicilia che superi la fertilità e l'amenità di quello di Piazza Armerina. Stendesi in monti e in colline deliziose; le montagne sono vestite di pinete; le colline e le valli di castagni, mandorli, nocciuoli, viti, olivi e di ogni sorta di piante fruttifere. Abbondano i prati naturali, i terreni coltivati dànno prodotti in copia, di che ragguardevole è l'esportazione di grano, olio, vino, legumi, castagne, noci e nocciuole, caci, lane, carbone vegetale, legname, ecc.

Non meno di 450 sorgenti annaffiano il territorio, il quale non è infetto da stagni e paludi; e il clima è così sano che vi nascono e crescono uomini robusti e longevi e il cholera ha quasi sempre risparmiato il capoluogo.

La strada dal capoluogo traversa, per quasi quattro ore, la valle riccamente alberata del *fiume di Terranova*, cinta della più leggiadra vegetazione (agave e rose, macchie di nocciuoli, quercie, alvi) e trascorre poi un'aperta campagna, ridente di messi e vigneti e cinta di alture coperte di pini sino a Mirabella, nel circondario di Caltagirone, in provincia di Catania.

Il bilancio preventivo degli 8 Comuni che compongono il circondario di Piazza Armerina presentava, nel 1889, i risultati seguenti:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie.	L.	795,219	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	617,063
Id. straordinarie	»	282,635	Id. straordinarie .	»	337,782
Differenza attiva dei residui . .	»	3,132	Differenza passiva dei residui . .	»	21,193
Partite di giro e contabilità speciali	»	328,576	Partite di giro e contabilità speciali	»	328,576
			Spese facoltative	»	104,948
Totale	L.	1,409,562	*Totale*	L.	1,409,562

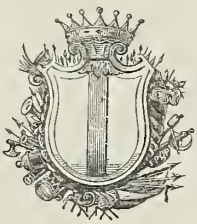
(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare.*

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI PIAZZA ARMERINA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CALTANISSETTA

Mandamento di PIAZZA ARMERINA (comprende il solo Comune di Piazza Armerina). — Il territorio è feracissimo e produce cereali di ogni sorta, olio, vino, castagne e frutta che costituiscono la ricchezza del paese. È meravigliosa l'amenità delle campagne che stanno intorno a questa città.



Piazza Armerina (17,038 abitanti presenti nel centro e 19,286 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881). — È una fra le città più antiche della Sicilia ed è edificata regolarmente sopra un'eminenza di 475 metri, cinta da ameni colli, fra cui l'*Armerino*, ove sorgeva la città vecchia con una colonia longobarda, e il *Nauno*, sulla cui vetta vedonsi tuttora gli avanzi dell'antica Noninna.

Primeggia fra le molte sue chiese la Cattedrale sopra uno dei colli, bell'edifizio del 1517, ampliato nel 1596 nello stile del Rinascimento, con avanzi antichi in fondo al campanile detto *Vedetta dei Greci;* vi si ammira un quadro dell'*Assunta* del Paladini; l'arco del fonte battesimale è dell'antica Pluzia. L'altare maggiore è doviziato di lapislazzuli, legno impietrito e pregevolissimi ornamenti. Nella chiesa che fu già dei Minori Osservanti altro bel quadro rappresentante il *Pentimento di San Pietro.* Nell'ex-monastero di Fundrò, già dei Cassinesi, era una pregevole collezione di dipinti, fra i quali primeggiavano un *Paolo IV* del Tiziano, una *Sacra Famiglia* di Giulio Romano, alcuni *Putti* di Domenico Zampieri ed una copia o bozzetto della *Trasfigurazione* dell'Urbinate. Nella chiesa di Sant'Agata tutti i quadri sono dello Zoppo di Ganci.

Parecchi bei palazzi di nobili; molte case che hanno ancora portoni siculo-normanni o siciliano-gotici, com'anco le chiese di San Giovanni Battista di Rodi dell'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani e quella del Carmelo, il cui annesso cenobio fu dimora dei Cavalieri Templari, e quest'ultima sorge sull'altura dirimpetto alla città, a est.

Nella chiesa del Priorato di Sant'Andrea, a un chilometro circa fuori della città, son da vedere il *Martirio di Sant'Agata* da alcuni attribuito al veronese Ligozzi e da altri con più ragione a Paolo Veronese, un *Sant'Andrea* di Olivio Sozzi, ed un fresco del 1486 interessante per l'istoria della pittura.

Teatro elegante; bel Vescovato; in casa Floresta e in quella Mandrascati son due sceltissime quadrerie.

Il castello che corona l'altura a sud della Cattedrale ha un piccolo maschio quadrato, con una torre quadrata a ciascun angolo cinto da un baluardo. Il maschio ha una porta e finestre a sesto acuto.

Fioriscono in Piazza Armerina vari istituti per l'istruzione, fra cui un Regio ginnasio, una Regia scuola tecnica, una Scuola magistrale femminile, il Seminario con le classi ginnasiali, liceali ed ecclesiastiche, frequentato da più di 90 chierici. Biblioteca comunale fondata nel 1859.

Per la beneficenza annoveransi otto istituti, con una rendita netta complessiva di 40,000 e più lire. L'Ospedale ha patrimonio proprio e contiene più di 40 infermi. Il Monte dei Prestami circola un capitale di 150,000 lire.

Grande esportazione di grano, olio, vino, legumi, castagne, noci e nocciuole, mandorle, mele e altre frutta. Fabbriche di laterizi, tegole, torroni, paste alimentari, ecc.; tipografia. Miniera di zolfo detta *Grottacalda.* Estrazione di carbone vegetale; legname da costruzione e per agricoltura.

Il bilancio del Comune di Piazza Armerina per l'anno 1889 si riassumeva nelle seguenti cifre:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 211,255	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L. 161,490
Id. straordinarie	» 33,582	Id. straordinarie . .	» 62,410
Partite di giro e contabilità speciali	» 113,710	Partite di giro e contabilità speciali	» 113,710
		Spese facoltative	» 20,937
Totale	L. 358,547	*Totale*	L. 358,547

Cenni storici. — È città molto antica e vantasi di essere stata fondata dai Gelesi e indi accresciuta da una colonia di Greci di Platea, i quali si rifugiarono in Sicilia quando la loro patria fu distrutta dai Tebani; codesti emigranti, per pietoso ricordo delle patrie sventure, avrebbero dato al loro asilo il nome di *Platea*, e poi *Platia* o *Plutia*, da *Plutos* (ricchezza), e la città a buon diritto aveva il titolo di opulentissima. Nel secolo XI, a' tempi dei Normanni, certo è che vi si stabilì una colonia di Longobardi seguaci del conte Ruggero, e i Normanni la convertirono in seguito in importante piazza d'armi. Alcuni ravvisano di ciò un indizio nel fatto che il dialetto degli abitanti di Piazza differenziasi alquanto dal puro siciliano ed è strettamente lombardo.

Guglielmo il *Malo* nel 1161 la fece distruggere dalle fondamenta per aver preso parte alla ribellione di Bonello e di Tancredi conte di Lecce, e nel 1169 ne ordinava la ricostruzione, ritenendo la Demaniale a due chilometri più lontana dal luogo che in prima occupava. Guglielmo II la compiva ed abbelliva, talchè dell'antica Piazza più non rimangono vestigia.

La nuova città divenne celebre qual sede, nel 1296, dei Comizi generali della Corte di sindacatura, e per la riunione del servizio militare. Molto patì nelle guerre del Vespro e precisamente nell'assedio del 1299. In Piazza il Parlamento discusse la quistione della sottomissione della Sicilia a Carlo II d'Angiò, e fu risoluto di mantenere l'indipendenza dell'isola. La città ebbe perciò molto a soffrire nella guerra Angioina; a ciò voglionsi aggiungere i disastri in cui la travolse in seguito la guerra dei Chiaramontani.

Vicino a Piazza vi sono notevoli avanzi di antichità, come in Eliano, Noninna, Monte Marzio o Grotta di San Felice. Notevoli sono i pavimenti a mosaico con tesselle di marmo colorato e di vetro, come pure sono degni di nota i pavimenti in marmo, le vaste muraglie, i bagni ed altro esistenti nella contrada Casale ed esplorati nel 1884. La contrada è bagnata dal Gela alle falde del Nacone e credesi essersi quivi eretta o la Nacone o la Gela mediterranea.

Uomini illustri. — Ebbero i natali in Piazza Armerina, fra gli altri, Fra Bartolomeo, francescano, che perorò a Carlo d'Angiò il mal governo e l'indipendenza dell'isola; Corrado Lancia, congiunto a Federico imperatore, valente generale e condottiero, che fece subire varie sconfitte ai Francesi; Fra Michele, sommo storiografo e continuatore di Niccolò Speciale; Francesco Nigro, naturalista, morto osservando una eruzione etnica; Francesco Cagno, dottissimo medico, autore dei *Teorema;* Scipione Vibiba, cardinale, governatore di Roma e ambasciatore presso Carlo V imperatore spedito dal pontefice Paolo IV; Scipione Trigona, giureconsulto, dettò lezioni di diritto in Parigi e Valenza e commentò l'opera di Pietro Filippo Carnero; il barone Marco Trigona, celebrato per filantropia; Francesco Guelli, sommo poeta e medico; Vespasiano Trigona, dotto teologo e gesuita; il vivente Remigio Vonella, cultore delle lettere, che con le sue opere in dialetto e col *Dizionario piazzese* provò essere il gergo pretto lombardo e piemontese; Prospero Giambertone, che scrisse una storia della sua patria; Gianpaolo Chiarandi, altro

storiografo patrio, autore dell'opera *Piazza antica, nuova, sacra e nobile;* Filippo Arena, botanico e matematico di grido; Prospero Intorcetta, missionario, che tradusse dal testo cinese la *Morale* di Confucio.

Coll. elett. Piazza Armerina — Dioc. Piazza Armerina — P² T.

Mandamento di AIDONE (comprende il solo Comune di Aidone). — Territorio fertile in grano, olio, sommacco, agrumi e regolizia. Sonvi anche miniere di zolfo, gesso, calce, pietra rossa da taglio e pietra marmorea bianca. Nascono nel territorio i due fiumicelli Canne e Ramboli.

Aidone (7551 ab.). — Piccola città murata sopra un'alta collina e in aria saluberrima, a 9 chilometri da Piazza Armerina. Tre Opere pie: Calcagno, Scovazzo e orfanotrofio Torres, che distribuiscono elemosine e doti, con una rendita complessiva annuale di lire 4443. Grano, vino, agrumi, nocciuole, mandorle, castagne, ecc. Miniere di zolfo di Baccarato e Calvino, Pintura e Fargione a pochi chilometri dall'abitato, di buona qualità. Produzione media 10,000 tonnellate. Due sorgenti d'acque minerali: l'una solforosa, l'altra ferruginosa.

Cenni storici. — Ritiensi fondata sulle rovine dell'antica Cedella (Cittatedda) e prosperò sotto gli Arabi col nome di *Aidules.* Indi ebbe una colonia di Longobardi venuti in Sicilia all'epoca normanna nel secolo XI, quando il conte Ruggero vinse ed espulse i Saraceni. Ha molte antichità, fra cui notevole è l'antica rocca.

Uomini illustri. — Vi nacque nel 1811 Filippo Cordova, morto nel 1868 a Firenze, ministro di agricoltura e commercio sotto il Ricasoli e il Rattazzi, ed oratore eloquentissimo; Gaetano Scovazzo, ministro sotto il cessato Governo.

Coll. elett. Piazza Armerina — Dioc. Piazza Armerina — P² T.

Mandamento di BARRAFRANCA (comprende il solo Comune di Barrafranca). — Territorio abbondante d'olio, vino, biade, pascoli e bestiame, col cui latte fabbricansi buoni caci.

Barrafranca (9155 ab.). — In collina, sulla strada che va da Pietraperzia a Piazza Armerina, da cui dista 32 chilometri. Presso la chiesa matrice rovine d'una fortezza feudale. La pastorizia costituì sempre grande risorsa per questo luogo, in cui è anche notevole l'aumento di popolazione. Vino, olio, biade, abbondanti pascoli, numerosi armenti. Molta produzione di buon cacio, che in parte viene esportato. Alcune zolfare a sud.

Cenni storici. — Sorge sui ruderi di una città più antica detta *Convicino,* ove fu edificata pochi secoli dopo.

Coll. elett. Piazza Armerina — Dioc. Piazza Armerina — P² T.

Mandamento di CASTROGIOVANNI (comprende 2 Comuni, popol. 25,761 ab.). — Territorio in pianura, al centro della Sicilia. Comprende importanti boscaglie, ricche di cacciagione. Il suolo è fertilissimo ed abbonda di ricchezze minerali.

Castrogiovanni (18,860 ab.). — L'*Inespugnabile,* sur un monte isolato, a circa 1000 metri sul livello del mare, è situato nel centro dell'isola, sì che Callimaco, nel suo *Inno a Cerere,* lo chiama l'*ombilico della Sicilia.* È una delle città più interessanti dell'interno e molti sono i luoghi che in essa meritano di essere visitati. Chiesa collegiata detta la *Madonna della Visitazione,* edificata nel 1310 dalla regina Eleonora, fu incominciata nel secolo XVII, ma non compiuta la ricostruzione della facciata; dell'antico edifizio rimasero alcune eleganti tarsie nel portone e il gigantesco campanile. Esternamente le absidi e la navata trasversale meridionale hanno ancora il carattere originale; nel muro meridionale vedesi ancora un'antica colonna scanalata che vuolsi appartenesse al famoso tempio di Cerere.

Nell'interno l'antica decorazione fu distrutta in gran parte o imbianchita, ma ben conservata è la stupenda vôlta in legno intagliato. La pila dell'acquasanta a

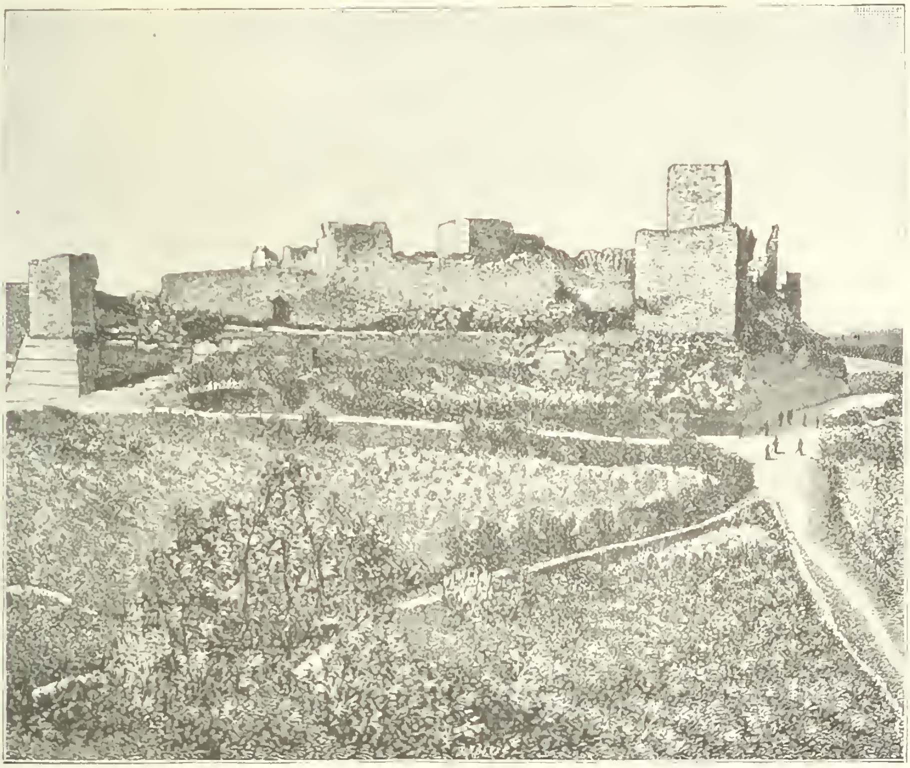


Fig. 58. — Castrogiovanni: Castello antico (da fotografia di Sommer).

sinistra è sorretta da un pezzo di candelabro (con baccanale) rinvenuto nelle rovine della città antica. Nella cappella dell'altar maggiore ammiransi cinque dipinti di Filippo Paladino di Firenze, rappresentanti la *Visitazione*, l'*Esposizione al tempio*, l'*Assunta*, ecc. Nei due pilastri che separano l'altare son due dipinti del cav. D'Arpino, ciascuno con tre misteri; anche gl'intagli del coro con scene bibliche meritano ammirazione del pari che il tesoro con bei lavori cesellati in argento ed una superba tribuna gotica. Sono ancora da osservare due colonne del Gagini, cinque quadri del Borromans e un crocefisso della scuola del trecento.

Fra le altre chiese vogliońsi mentovare quella di San Giovanni, ricostruita di recente, in cui radunavansi i 60 *seniori* per le discussioni delle pubbliche faccende; San Cataldo, con quadro del Marchese; San Tommaso, con quadri restaurati dallo stesso; San Bartolomeo, Santa Maria Addolorata, Santa Croce, tutte chiese con parecchi dipinti di buoni autori. L'orchestra della chiesa di San Biagio è sostenuta da due alte colonne di marmo scanalato tratte dal tempio suddetto di Cerere.

Fra i molti conventi ricorderemo quello dei Cappuccini col bel *San Carlo Borromeo* del Menniti; San Domenico, gran tempio tetrastilo a tre navate; i Riformati, nella cui sagrestia ammirasi lo *Sposalizio di Santa Rosalia* del Tintoretto; San Francesco di Paola, di recente costruzione, con bella *statua* del S. Paulano; Sant'Agostino, in piazza del Bagno, coll'*Epifania* del Monocolo e la *Madonna della Mercede* dello Zoppo di Gangi; e San Francesco d'Assisi, con avanzi normanni, nel palazzo di Andrea Chiaramonte, in cui vedesi la cappella dipinta a fresco dal patriota frate Lupo da Castrogiovanni e una *Concezione* del Marchese.

Fra i monasteri non men numerosi primeggiano San Marco, modernamente ampliato di bella sagrestia con buoni dipinti: San Benedetto, con un *Deposto di Croce* di Macario Dolce, e Santa Maria del Popolo, con dipinti a olio e freschi del moderno pittore Saverio Marchese, di Castrogiovanni.

Degli altri luoghi meritevoli di ricordo citeremo: il Museo del Duomo, formato con quello venduto dagli eredi del canonico Alessi, ricco di fossili, conchiglie, vasi, lavori fittili, un ricchissimo medagliere e pitture d'insigni maestri; la Biblioteca pubblica, assai ricca; la Casa comunale, con attiguo il Teatro recente; il Casino, ove si dànno spesso trattenimenti musicali, con dinanzi un edifizio trasformato in abitazione, detto di *Sant'Antonio*, e creduto soggiorno dei re svevi.

Dei tempi antichi esistono ancora due *torri di fortezza*, le cui piattaforme offrono stupende, vastissime vedute; l'occidentale fu edificata nel 1300 da Federico II di Aragona, e l'orientale (mezz'ora lontano) detta la *Rocca* (ora prigione) è ancor più antica, in pietra di cava, con sei torri angolari e cappellette.

Deliziosa passeggiata, detta *Lombardia*, intorno alla torre, con dinanzi un meraviglioso panorama: il mare lungo le coste est e sud, e verso nord-est, in azzurra lontananza, l'ampio e maestoso colosso dell'Etna, e davanti ad esso una serie di alture, con le città di Leonforte, Asaro, San Filippo, Centuripe, Troina sulle vette.

Verso nord due lunghe catene, di cui la più settentrionale a sinistra con l'alta cima di Petralia e a destra col monte Artemisio, che vedesi di sopra Calascibetta; a nord-ovest, presso le Madonie, il ben modellato monte Calogero vicino a Termini Imerese; a ovest le montagne di Cammarata e Sutera; verso sud i classici campi col lago sacro di Pergusa, e al di là il paese che va digradando alla marina.

Su quel belvedere incomparabile vuolsi sorgesse il famosissimo *Tempio di Cerere* edificato da Gelone di Siracusa nel 402 av. C., dopo la battaglia d'Imera.

Castrogiovanni è molto frequentato nella state per la frescura che vi si gode; ma nel verno vi regna spesso un freddo intenso e non di rado la città è avvolta per tutto il giorno nella nebbia. Il terreno produce in copia granaglie, erbaggi, olio, vino, frutta, ed ha pingui pascoli che alimentano un bestiame numeroso, da cui ricavansi formaggi squisiti.

Vasta miniera di sale, 36 zolfatare che dànno zolfo di prima, di seconda e di terza qualità. Stronziana solfata, mista spesso con barite; lignite fibrosa; calce carbonata; alabastro bianco, grigio; piriti di ferro, salnitro; pietra arenaria calcarea con fossili; solfato di calce, piriti di rame, pietre quarzose e silice. Fabbriche di acque gassose, di calce, di cordami, di crivelli, di laterizi, di polveri piriche, di stoviglie, di pesi e misure, di paste alimentari, ecc.; concerie, tipografia.

A quasi 7 chilometri da Castrogiovanni stendesi, con una circonferenza quasi uguale, il lago di Pergusa, già da noi descritto, e sulle cui sponde, narra la favola, Plutone rapì Proserpina. Abbonda a volte di pesci, principalmente di tinche e di anguille, ma tutte affette di tenìa; d'improvviso periscono tutti, coprendo coi loro corpi morti la superficie del lago come fossero stati avvelenati, il che si ascrive all'esalazione dal basso di gas micidiali. Il lago diviene anco insalubre la state per la macerazione della canapa che coltivasi sulla sua sponda occidentale. La caverna nel lato meridionale, che dicesi siasi improvvisamente spalancata per dar passaggio al carro di fuoco del dio d'Averno quando salì a rapir Proserpina che stava cogliendo fiori, è ora otturata da grossi massi (Vedi Parthey, *Wanderungen d. Sicilien*, p. 106, e Marquis of Ormunde, *Autumn in Sicily*, ov'è una veduta del lago). A due ore a sud, sul Molino del Paradiso, è la *Grotta dell'Inferno* con superbe stalattiti.

Cenni storici. — Castrogiovanni è il nome italianizzato di *Castrum Ennae* (Ἔννα in greco e *Henna* in latino), antichissima colonia sicelia, fondata, al dire di Stefano Bizantino, dai Siracusani 80 anni dopo Siracusa, vale a dire nel 664 av. C.; ma il

silenzio di Tucidide là dove parla delle altre colonie di Siracusa fondate in quel turno (vi, 2), toglie fede alla sua asserzione, non avvalorata da alcun'autorità. È, del resto, improbabile che i Siracusani deducessero una colonia così dentro terra in un periodo così precoce, ed è certo che quando Enna comparisce primamente nell'istoria, vi comparisce quale una città sicula e non greca.

Dionisio pare apprezzasse pienamente la sua importanza quale fortezza naturale inespugnabile e tentò reiteratamente d'impadronirsene, dapprima aiutando ed incoraggiando Amnesto, cittadino d'Enna, ad impadronirsi del potere sovrano, ed in seguito, non riuscendo per questo mezzo a' suoi fini, rivolgendosi contro di lui ed aiutando gli Ennesi a sbarazzarsi del loro despota (Diod., xiv, 14). Ei non potè però giungere allora al suo intento, e solo in un periodo posteriore, dopo reiterate spedizioni contro le vicine città siciliane, anche Enna cadde per tradimento in suo potere (Id., xiv, 78). Al tempo di Agatocle noi troviamo Enna soggetta per un tempo a codesto tiranno, ma quando gli Agrigentini, sotto Xenodico, incominciarono a proclamare la rivendicazione a libertà delle altre città della Sicilia, gli Ennesi furono i primi che schieraronsi sotto le loro bandiere ed aprirono, nel 309 av. C., le loro porte a Xenodico (Id., xx, 31).

Nella prima guerra Punica Enna è mentovata più volte; fu presa primamente dai Cartaginesi sotto Amilcare, e ripresa in seguito dai Romani, ma in ambedue le volte per tradimento e non per forza delle armi (Diod., xxiii, 9, p. 503; Pol., 1, 24). Nella seconda guerra Punica, mentre Marcello stava assediando, nel 214, Siracusa, Enna divenne la scena di un orribile eccidio. La defezione di parecchie città siciliane da Roma aveva fatto temere a Pinario, governatore d'Enna, che anche gli Enneani imitassero il loro esempio; e, per antivenire il temuto tradimento, piombò, con la guarnigione romana, addosso ai cittadini adunati in teatro e li uccise tutti, senza distinzione, a fil di spada, abbandonando la città al saccheggio (Liv., xxiv, 37-39).

Ottant'anni dopo Enna ridivenne cospicua come quartier generale della gran guerra Servile in Sicilia (134-132 av. C.), che vi scoppiò sotto il comando di Enno, il quale s'impadronì, la prima cosa, d'Enna, che, per la sua situazione centrale ed inespugnabilità naturale, divenne il centro delle sue operazioni e il ricettacolo del saccheggio della Sicilia. Fu il primo luogo che resistè al console Rupilio, il quale l'ebbe da ultimo per tradimento, non avendo potuto impadronirsene con le armi (Diod., xxxiv, pp. 526-529; Strab., vi, p. 272).

Soggiunge Strabone che Enna soffrì molto (com'era naturale) in quest'occasione e considera codesto periodo come principio della sua posteriore decadenza. Cicerone però parla di Enna reiteratamente e in maniera che pare implichi come ella fosse sempre una florida città municipale: essa aveva un territorio fertile atto alla coltivazione del grano, e ben coltivato in effetto finchè fu quasi devastato dalle estorsioni di Verre (Cic., *Verr.*, iii, 18, 42, 83).

D'allora in poi poco sappiamo d'Enna: Strabone ne parla come sempre abitata, tuttochè da scarsa popolazione, a' suoi tempi; e il nome occorre in Plinio fra le città municipali della Sicilia, del pari che in Tolomeo e negli *Itinerari* di Antonino e Peutingeriano.

Rispetto al precitato famoso *Tempio di Cerere* Cicerone ci apprende che esso era di sì grande antichità e santità che i Siciliani vi si accostavano con un senso di tremor religioso come se andassero a visitare, non il tempio, ma la dea in persona. Ciò non tolse però che le mani sacrileghe di Verre ne rapissero la statua in bronzo di Cerere, la più antica come la più venerata in Sicilia (Cic., *Verr.*, iv, 48). Di questo tempio più non rimangono avanzi: al dire del Fazello (x, 2, p. 444) esso sorgeva sull'orlo del precipizio e andò interamente in frantumi inghiottito dallo sfranare delle rocce sull'orlo.

Dall'827 al 1070 Enna fu dominata dagli Emiri saraceni, ai quali sottentrarono i Normanni. Sotto gli Svevi fu spesso residenza degli imperatori, e Federico II soleva passarvi l'estate. Pietro d'Aragona vi dimorava quasi del continuo, vi emanò molti decreti e vi nominava di moto proprio il Senato. Venuta in potere degli Aragonesi, Enna ebbe molto a soffrire in causa del loro mal governo. Sullo scorcio del secolo XIV vi albergò papa Eugenio IV, e nel 1459 vi si convocò il Parlamento dei Siciliani. Durante il dominio di Carlo V d'Austria v'infierì la peste mietendo migliaia di abitanti. Nelle guerre napoleoniche l'Inghilterra vi tenne una forte guarnigione.

Nei tempi nostri Castrogiovanni cooperò sempre alla causa della redenzione nazionale, e nel 1860 fu sede del Comitato centrale, a cui facevano capo tutti gli altri Comitati dell'isola.

Uomini illustri. — Dai tempi più antichi sino agli odierni Castrogiovanni fu un semenzaio di uomini preclari, fra cui i seguenti: Filistione, celebre medico e filosofo; Filonide, medico anch'esso riputatissimo, ricordato da Dioscoride; il P. Geronimo degli Angioli, missionario al Giappone, il primo che compose, nel 1632, in latino una relazione del regno di Jezo; Federico Leto, giudice di tutta la Sicilia, che fece molte leggi; Bartolomeo Varisano, nel secolo XVII capitano generale della Repubblica veneziana nella guerra navale contro i Musulmani e provveditore in Dalmazia; il P. Giambattista Bruno, pittore e poeta del secolo XVIII; Giuseppe Spina e Vincenzo Bonanno, poeti del medesimo secolo; Antonio Tusa, giureconsulto; Natalizio Condurra, medico del gran mastro di Malta; Vincenzo Nocillo, matematico; il P. Ambrogio de' Minimi, teologo e matematico; F. Falautano Chiapparo, col figlio Pietro, professori di belle lettere e di eloquenza; Giovanni Colajanni, Benigno Tremoglie, Andrea Vulturo e Paolo Longi, giureconsulti; Angelo Ganci, profondo teologo ed erudito; G. Candrilli, letterato e metafisico; G. Falautano, filosofo e teologo; Giuseppe Marchese, preposito dei Teatini, teologo e letterato, direttore del museo del Duomo di Castrogiovanni; suo fratello Saverio, pittore, i cui dipinti vanno lodati per vivezza di colorito; Antonio Alessi, giurista profondo in diritto antico; il cav. Giuseppe Alessi, il quale cooperò alla fondazione della celebre Accademia Gioenia di Catania, in cui lesse molte Memorie sopra svariati argomenti e pubblicò una *Storia critica della Sicilia*, ricca di cognizioni inesauribili, morto in Catania nel 1837; e finalmente il vivente Napoleone Colajanni, sociologo-statista.

Coll. elett. Castrogiovanni — Dioc. Piazza Armerina — P^2 T. e Str. ferr. Caltanissetta-Catania.

Calascibetta (6901 ab.). — In amena situazione, in vetta ad un monte alto 675 metri, a nord di Castrogiovanni, e alle cui falde passa la strada che va a Piazza Armerina, da cui dista 27 chilometri. Ospedale pei trovatelli, fondato sin dal 1347, Monte frumentario e vari istituti di beneficenza. Grano, viti, olivi, legumi, ogni sorta di frutta, gelsi, pingui pascoli, allevamento di bestiame. Asfalto, gesso, bitume e salgemma. Miniera di zolfo. Sorgente solforosa, usata per la cura della scabbia nelle bestie. Sorgente acidulo-bituminosa. Sonvi pure varie caverne profonde, credute, giusta le tradizioni mitologiche, antiche dimore dei Ciclopi.

Cenni storici. — Calascibetta fu edificata dai conti normanni Roberto e Ruggero quando assediavano Castrogiovanni.

Coll. elett. Castrogiovanni — Dioc. Palermo — P^2 T.

Mandamento di PIETRAPERZIA (comprende il solo Comune di Pietraperzia). — Territorio montuoso bagnato dal Salso, fertile d'ogni genere di prodotti e principalmente di cereali, mandorle e pistacchi, di cui si fa esportazione. Zolfo e gesso.

Pietraperzia (11,312 ab.). — Città pittoresca surta intorno al grandioso castello che la domina a nord, e nel quale osservasi l'architettura delle varie epoche del medioevo dai tempi normanni sino al secolo XVI. A sud bella veduta della gran

sala, co' suoi tre grandi finestroni normanni. Cappella di Sant'Antonio, con porta arricchita di figure e di ornati in bianco marmo; l'interno è fregiato di ornati in fogliami moreschi. Dirimpetto all'ingresso, nel cortile del castello, è un'arcata di massicci pilastri riquadrati, con colonnini agli angoli e sopra l'arcata un finestrone di nobile disegno. Un duplice scalone decorato conduce da una parte alla porta della gran sala, con un arco normanno poggiante sur un fascio di colonnini e dall'altra ad un ampio terrazzo, su cui apronsi di molte camere. Di là si discende a passaggi sotterranei tagliati nella roccia. Nella chiesa primaziale si osserva un dipinto di Filippo Paladini. Molti cereali, mandorle e pistacchi.

Cenni storici. — Credesi sorgesse in questi dintorni l'antica *Caulonia;* altri credono essere sorta sulle rovine di *Petra.* Nel medioevo Pietraperzia venne eretta dal normanno Ruggero a baronìa, in favore di certo Abbo de Barresio. Federico II privava per poco di questo feudo i discendenti; poi, cedendo alle preghiere della consorte, vi reintegrava Abbo III. Carlo I v'infeudava i Barresi con titolo di marchesato. Filippo II lo convertiva, a favore della stessa famiglia, in principato nel 1564.

Coll. elett. Piazza Armerina — Dioc. Piazza Armerina — P² T.

Mandamento di VALGUARNERA CAROPEPE (comprende il solo Comune di Valguarnera Caropepe). — Territorio poco esteso ma fertilissimo, coltivato specialmente a cereali, viti, olivi e alberi da frutta. Bestiame discretamente numeroso.

Valguarnera Caropepe (11,520 ab., compresi quelli della piccola terra di Caropepe vicino alla ferrovia). — Sorge in amena situazione in val di Noto, a 22 chilometri da Piazza Armerina, e vi è notevole la parrocchiale con alcune belle case. Dà il nome a Valguarnera, ridente e deliziosa in ogni dove, come quella che schiudesi l'adito al mare fra due promontori. Veggonsi nel suo sfondo a guisa di anfiteatro i monti più alti dell'isola, quali sono i Nettunei, e ogni poco incontransi vedute magnifiche, valloncelli deliziosi, aspri macigni ed orride forre. Cereali, vino, olio, frutta, con esportazione.

Cenni storici. — Fu feudo della famiglia Valguarnera dei conti di Assaro.

Coll. elett. Piazza Armerina — Dioc. Piazza Armerina — P² T.

Mandamento di VILLAROSA (comprende il solo Comune di Villarosa). — Territorio in val di Noto, ferace di granaglie, vino e frutta. Molte e vaste miniere di zolfo, di guisa che il territorio è riputato una delle più importanti regioni solfifere della Sicilia.

Villarosa (9601 ab.). — Giace alle falde di monte Marrano, a 9 chilometri da Calascibetta. Grani, vini, olii e frutta. Acqua solforosa, molte e vaste miniere di zolfo. Considerevole esportazione di zolfo, specialmente in pane e macinato. Per una lunga serie di tunnels a traverso una ricca regione montagnosa si va per la ferrata da Villarosa a Castrogiovanni.

Cenni storici. — Chiamasi anche San Giacomo di Bombunetto. Appartenne alla famiglia Notarbartolo Villarosa con titolo di ducato.

Coll. elett. Castrogiovanni — Dioc. Piazza Armerina — P² T. e Str. ferr. Catania-Caltanissetta.



Fig. 59. — Vegetazione della Sicilia.

III. — Circondario di TERRANOVA DI SICILIA

Il circondario di Terranova di Sicilia ha una superficie di 1056 chilometri quadrati (1) e una popolazione, alla fine del 1891, di 66,298 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 5 mandamenti con 5 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
TERRANOVA DI SICILIA . .	Terranova di Sicilia.
BUTERA	Butera.
MAZZARINO	Mazzarino.
NISCEMI	Niscemi.
RIESI	Riesi.

Il circondario di Terranova fa parte della Sicilia meridionale ed è bagnato dal Mediterraneo. È molto esteso e in pianura in gran parte o in valli pianeggianti. È percorso dal fiume di *Terranova* (l'antico *Gela*), cosidetto perchè scorre presso le mura di questa città, che ha le scaturiggini a nord di Piazza Armerina, a circa 50 chilometri da Terranova. Conserva sempre il carattere di un torrente violento ed impetuoso datogli da Ovidio nei *Fasti* (IV, 470); ma mena poca acqua nella stagione asciutta per l'irrigazione che fanno i riverani.

Il terreno del circondario è assai ferace e vi si fa un'esportazione ragguardevole di cereali, vino, olio, cotone, canapa, palma da scopa, zolfo e soda. Sonvi boschi e pascoli e vi si alleva buona quantità di bestiame grosso e minuto. Abbondante la pesca di acçiughe e sardelle che, salate, se ne fa esportazione in cabotaggio.

Il bilancio preventivo dei 5 Comuni che costituiscono il circondario di Terranova di Sicilia, presentava nel 1889 i seguenti risultati:

Attivo		
Entrate ordinarie	L.	581,535
Id. straordinarie	»	271,224
Differenza attiva dei residui . .	»	4,519
Partite di giro e contabilità speciali	»	225,843
Totale	L.	1,083,121

Passivo		
Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	408,230
Id. straordinarie .	»	353,494
Differenza passiva dei residui . .	»	2,558
Partite di giro e contabilità speciali	»	225,843
Spese facoltative	»	92,996
Totale	L.	1,083,121

(1) Secondo recenti calcoli dell'*Istituto geografico militare*.

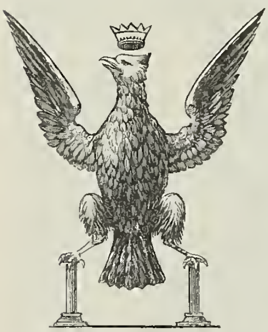
(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI TERRANOVA DI SICILIA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CALTANISSETTA

Mandamento di TERRANOVA DI SICILIA (comprende il solo Comune di Terranova di Sicilia).

Terranova di Sicilia (16,440 abitanti presenti nel centro e 17,328 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881). — È situata sul dorso di una collina, e nel centro del golfo la cui corda è di circa chilometri 80. Mentre a sud ha una grandissima estensione di mare, dal quale dista in linea retta circa metri 400, a nord sta la fertilissima pianura che è una delle maggiori dell'isola, coronata da un semicerchio di colline alla distanza media di chilometri 10.



Ha piazze spaziose in piano; rette, piane e larghe vie interne. Tre di queste parallele, ed altre minori la tagliano nel maggior diametro. Le tre maggiori e le traverse che le mettono in comunicazione sono lastricate con lava dell'Etna, e tutte le altre da ciottolato di calcare duro e compatto. Dal lato sud la strada nazionale conduce ad una lunga fila di magazzini siti presso la riva del mare, dove il commercio marittimo ammassa le derrate da esportare raccolte nell'agro terranovese ed in quelli di Butera, Riesi, Mazzarino, Niscemi, Biscari e Vittoria.

A chilometri 6 dalla città è una grandiosa presa in grossi macigni fatta costruire nel secolo XVII da Casa Monteleone. Per essa gran parte della pianura ha il benefizio dell'irrigazione con le acque del fiume Gela.

Il territorio è traversato da strade sistemate che conducono, dalla parte est, a Vittoria-Biscari; dalla parte nord a Caltagirone-Niscemi, Caltanissetta-Mazzarino, Mazzarino-Butera; e dalla parte ovest a Licata.

La stazione ferroviaria giace a 100 metri a nord sotto la città, e fa parte della linea Siracusa-Licata. Il tronco Terranova-Licata è in piena attività. A chilometri 2 a ovest si vedono gli avanzi di un antichissimo porto nel quale si ormeggiano legni mercantili di piccola portata, essendo stato esso da moltissimo tempo invaso dalla sabbia.

A metri 360 a est dalle mura della città è ancora una *colonna dorico-greca* (fig. 60), il cui primo rocchio posa sul basamento, ed altri 4 oltre il capitello, distesi sulla sabbia. Sotto questa sono le fondamenta in conci di pietra conchiliare, come la colonna, indicanti l'esistenza di un tempio greco del V secolo av. Cristo. Le altre colonne e tutto il materiale di esse furono dagli antichi impiegati barbaramente in costruzioni religiose. Tale tempio dovette essere contemporaneo a quelli di Girgenti, così testimoniando il disegno e la grandiosità della colonna che è alta metri 7.47 col diametro di metri 1.81 dell'imo scapo, e di metri 1.29 di quello in cima (1).

In nessun luogo della Sicilia fu rinvenuta tanta copia di vasi fittili di sì nobile e squisito magistero, e tante monete greco-sicule come in Terranova. Se ne hanno alquante collezioni particolari, le quali stanno a far prova della magnificenza, della civiltà e della ricchezza della grandiosa città. Nel 1863 un inglese estrasse dalla necropoli buon numero di questi vasi da lui esportati. Fu allora che la Commissione

(1) Il gran tempio, per un oracolo di Apollo costruito dai Gelani vicino la città, aveva una statua colossale in bronzo di quel dio, la quale fu dai Cartaginesi rapita e trasportata a Tiro (Brunet De Presle, *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile*, Paris 1845; Diod., lib. xvi).



Fig. 60. — Terranova di Sicilia: Colonna dorico-greca (da fotografia).

per la conservazione dei patrii monumenti fece eseguire parecchi scavi, i quali nella primavera del 1864 diedero risultati importanti. Oltre una serie di osservazioni interessanti sulla topografia dell'antichissima Gela, e sulla forma, giacitura, e vetustà dei sepolcri, ricavaronsi non meno di 140 fra vasi dipinti ed altri oggetti in terracotta che furono destinati ad arricchire il museo di Palermo. Nei due ultimi anni decorsi, i tagli di terra per le costruzioni ferroviarie, hanno scoperto un gran numero di monete di argento gelesi e siracusane, benissimo conservate dopo il seppellimento di 23 secoli.

A 8 chilometri est dalla città, e dentro un ex-feudo al confine del territorio terranovese, trovasi un lago di proprietà di Casa Monteleone. Gira circa 7 chilometri limitato da colline all'intorno ed è alimentato dalle acque provenienti dai monti vicini in cui scorre il torrente denominato *Fiume Vecchio.* Abbonda nel lago la caccia palustre che viene dall'interno dell'Africa, le anguille, i cefali, le tinche ed altri pesci assai gustosi.

Alla sgranellatura del cotone, che si coltiva su larga scala, alla molitura dei frumenti e dello zolfo si provvede con quattro stabilimenti a vapore, tre dei quali a mare ed uno presso le mura della città a nord.

Per un acquedotto in tubi di ghisa dalla sorgente lontana chilometri 7, sbocca l'acqua in città per sette fontane pubbliche in ferro. Anche i pozzi di acqua potabile vicini al Gela ed alla spiaggia del mare, e quelli dei poderi del prolungamento della collina verso ovest concorrono a provvederne la popolazione.

La pubblica istruzione annovera 12 Scuole maschili elementari, 10 Scuole femminili, una Scuola tecnica, un Ginnasio, un Liceo e una Biblioteca comunale.

Opera pia fondata con le rendite di un lascito particolare, Educatorio di orfane, Ospedale comunale cui è aggregato il Ricovero di mendicità, Asilo infantile, Teatro comunale Garibaldi, Giardino pubblico in ridente ed aprica posizione.

Club *Fedeltà e Concordia;* Associazioni operaie *Garibaldi*, *Garibaldi e Lavoro*, *Cattolica;* Tiro a segno nazionale. Il commercio in cabotaggio per le coste del regno, e quello con la vicina isola di Malta e con le coste di Barberia è attivissimo, esercitato da 80 legni mercantili terranovesi.

Il bilancio preventivo del Comune di Terranova di Sicilia si riassumeva, nel 1889, come segue:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 241,806	Spese obbligatorie ordinarie	L. 167,053
Id. straordinarie	» 93,800	Id. straordinarie	» 114,818
Contabilità speciali	» 100,605	Contabilità speciali	» 100,605
		Spese facoltative	» 53,735
Totale	L. 436,211	*Totale*	L. 436,211

Cenni storici. — Gela, sulle cui rovine sorse Terranova, fu una delle più antiche e più importanti città greche della Sicilia. Come afferma Tucidide, essa fu fondata 44 anni dopo Siracusa (cioè verso il 690 av. C.) da una colonia mista di Cretensi e Rodiani, sotto la guida di Antifemo da Rodi ed Entimo da Creta.

I coloni Rodiani vennero, la più parte, da Lindo, per cui il luogo in cui fu costruita primamente la città ebbe il nome di *Lindii*, col quale continuò ad essere nota a' tempi di Tucidide, quantunque la città stessa prendesse il nome di Gela dal fiume di tal nome sulle cui sponde era situata (Tucid., vi, 4; Erod., vii, 1, 53; Diod., viii, 25; Virg., *Eneide*, iii, 702):

Adparet Camerina procul, campisque Geloi,
Immanisque Gela, fluvii cognomine dicta.

(Comparisce da lontano Camerina ed i campi Gelesi
Nonchè l'immensa Gela che dal fiume prese il nome).

Come della più parte delle colonie greche in Sicilia, poco sappiamo di quella di Gela per quasi due secoli dopo la sua fondazione. Alcune notizie oscure in Pausania intorno alle sue lotte coi barbari dell'interno e dei dissidii intestini fra avverse fazioni — in una delle quali ebbe parte cospicua Telines, antenato di Gelone — è tutto quel che sappiamo di questo periodo primitivo di Gela.

Ma il fatto che nel 582 av. C. i Gelani poterono fondare la colonia poderosa di Agrigento, può porgere una prova ch'eglino stessi a quel periodo erano in florida condizione. È il vero che la nuova colonia si lasciò addietro in breve la città madre e divenne sotto Falaride uno degli stati più potenti in Sicilia, come vedremo sotto Girgenti; ma Gela giunse in seguito al suo grado di prosperità, se non di supremazia, sotto il governo d'Ippocrate.

La forma di governo a Gela era stata al principio oligarchica, come nella maggior parte delle città greche in Sicilia (Arist., *Pol.*, v, 12); e questa costituzione durò finchè fu rovesciata da Cleandro che si recò in mano il potere dispotico. Poco o nulla si sa delle circostanze del suo regno; sappiamo però ch'ei governò sett'anni (505-498 av. C.), e trasmise, senza ostacolo, il potere sovrano al fratello Ippocrate, il quale, durante un regno di circa ugual tempo (498-491 av. C.), innalzò Gela ad un grado di potenza e prosperità assai maggiore del passato, ed estese anche il suo dominio sopra una gran parte della Sicilia. Ei sottomise una dopo l'altra Leontini, Callipoli e Nasso, s'impadronì di Zancle, o Messina, che diede ai Samii, e mosse guerra — con buon esito — agli stessi Siracusani, i quali furono costretti

a comperar la pace con la cessione di Camarina (Erod., vii, 153-154). Dalla parte di settentrione allargossi fino alle Madonie e i campi Geloi estendevansi oltre Piazza al di là delle due fonti del Gela (Giozzo e Bannata). Tuttora vicino a Piazza è *Philosophiana Gelensium* (Soffiana) rammentata nell'*Itinerario* malamente attribuito ad Antonino.

Alla morte d'Ippocrate, nel 491 av. C., Gelone raccolse il potere sovrano e proseguì rapidamente sulla medesima via d'ingrandimento, finchè nel 485 av. C. riuscì ad impadronirsi della stessa Siracusa. Ma quest'evento, che pareva dovesse innalzar Gela al grado di prima città della Sicilia, divenne, tutt'al contrario, cagione della sua decadenza. Gelone prese a disprezzare da quel tempo la sua città natìa e rivolse tutti i suoi sforzi all'ingrandimento della sua nuova capitale, costringendo anche a tal fine la metà degli abitanti di Gela a trasferirsi a Siracusa.

Il suo successore Jerone altresì pare cacciasse in esilio un gran numero di cittadini di Gela; ma dopo l'espulsione di Trasibolo (466 av. C.) tutti tornarono alla città natìa, e Gela non solo si ripopolò, ma potè anche inviare una nuova colonia a Camarina, ch'era stata spopolata da Gelone (Diod., xi, 76).

Il periodo susseguente, dal ristabilimento della sua libertà all'invasione cartaginese (466-406 av. C.), pare fosse un periodo di grande prosperità per Gela del pari che pel rimanente della Sicilia.

I Gelani pare seguissero la medesima linea politica delle altre città doriche della Sicilia, e furono quindi dei primi a promettere il loro appoggio ai Siracusani allo appressarsi degli Ateniesi nel 415 av. C. Immediatamente dopo l'arrivo di Gilippo essi inviarono un picciol corpo di truppe in aiuto di lui, e dopo i primi lieti successi delle armi siracusane misero in campo forze maggiori con una piccola squadra di cinque navi (Tucid., vii, 33, 58).

Pochi anni dopo la grande invasione cartaginese trasse in rovina Gela come poco tempo prima Imera, Selino ed Agrigento. Dopo la presa di quest'ultima città nel 406 av. C. i Gelani offrirono un rifugio temporaneo a' suoi abitanti e li trattarono con la massima cortesia; nello stesso tempo chiesero urgentemente aiuto ai Siracusani; ma Dionisio, che incominciava appunto a divenir potente, quantunque visitasse Gela e vi adducesse una rivoluzione democratica, altro non fece per la sua protezione.

La primavera seguente i Cartaginesi comparvero davanti a Gela e posero l'assedio alla città, che non era nè forte per natura nè fortificata; ciononpertanto gli abitanti si difesero strenuamente e respinsero tutti gli assalti dei nemici sino allo arrivo in loro soccorso di Dionisio alla testa d'un grosso esercito. Ma, sconfitto al primo assalto contro il campo cartaginese, depose il pensiero d'ogni ulteriore tentativo e costrinse i Gelani a seguir l'esempio degli Agrigentini e ad abbandonare la città con le loro famiglie. I poveri esulanti ripararono a Leontini (*Lentini*), mentre Gela fu messa a sacco e devastata dai Cartaginesi (Diod., xiii, 108, 111, 113).

In forza della pace conchiusa poco appresso da Dionisio con Imilcone, fu concesso ai Gelani il ritorno alla loro città a condizione di non ricostruirne le fortificazioni e di pagar tributo a Cartagine, e non v'ha dubbio ch'essi accettarono; ma quantunque ripopolata, Gela non ricuperò la pristina prosperità.

Nel 397 av. C. i cittadini dichiararonsi esultando liberi dal giogo cartaginese ed unironsi a Dionisio nella sua spedizione contro le città occidentali della Sicilia; e nonostante le varie vicissitudini delle guerre fra il despota siracusano e i Cartaginesi, venne lor fatto di conservare la loro indipendenza, dagli ultimi loro assicurata dal trattato del 383 av. C.

Delle loro sorti successive nulla udiamo per qualche tempo; ma essi sono ricordati fra i primi che accorsero sotto la bandiera di Dione quando sbarcò, nel

357 av. C., in Sicilia (Plut., *Dione*, 26), e dopo la vittoria di Timoleone nel 338 av. C., Gela, ch'era allora assai scaduta, fu rinvigorita da un nuovo nerbo di coloni, composto in parte de' suoi antichi abitanti con l'aggiunta di nuovi, tratti dall'isola di Ceo.

Codesta colonia pare rialzasse per qualche tempo Gela ad un grado tollerabile di prosperità, e comparisce nelle guerre di Agatocle quale città indipendente e potente. Ma ricevè poi un grave colpo da cotesto tiranno, il quale, nel 311 av. C., temendo sposasse le parti dei Cartaginesi, riuscì ad introdurre un corpo di truppe nella città ed uccise più di 4000 dei cittadini principali (Diod., xix, 71, 107). Di tal modo ei vi stabilì il suo dominio, e dopo la sua grande sconfitta ad Ecnomo, si rifugiò con gli avanzi del suo esercito a Gela, ove potè sfidare gli assalti dei Cartaginesi.

Ma nel 309 av. C., quando gli Agrigentini inalberarono, sotto Xenodico, la bandiera dell'indipendenza e proclamarono la libertà delle città separate, i Gelani furono i primi ad unirsi ad essi e presero parte attiva alla loro impresa. Gela pare ricuperasse in quel tempo una gran parte dell'antica potenza e prosperità, ma nulla più sappiamo di essa durante il tempo di Agatocle, e quando il suo nome ricomparisce noi la troviamo sottomessa al governo di Finzia, despota di Agrigento,

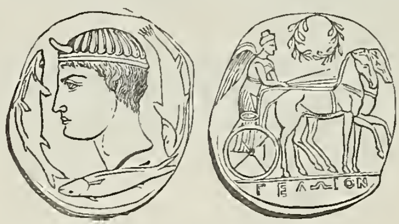


Fig. 61. — Medaglia di Gela.

il quale, volendo accrescere la città da lui fondata presso la foce dell'Imera e denominata Finzia (ora *Licata*) dal suo proprio nome, non solamente vi trasportò gli abitanti di Gela, ma ne demolì le mura e le case (Diod., xxii, 2).

È evidente che Gela più non si riebbe da codesto colpo; noi troviamo, è il vero, in Diodoro una menzione incidentale d'una sua devastazione successiva pei Mamertini; ma nella prima guerra Punica non occorre menzione alcuna della città, quantunque il territorio sia ricordato in un'occasione congiuntamente a Finzia.

Sotto il governo dei Romani però i *Gelenses* esistevano al fermo quale comunità separata (Cic., *Verr.*, iii, 43), e l'asserto di Cicerone che Scipione, dopo la presa di Cartagine, restituì loro le statue rubate (*Verr.*, iv, 33), parrebbe provare che la loro città esisteva sempre. Vero è che Strabone ci dice che Gela era a' dì suoi disabitata (vi, p. 272), ed accoppia il suo nome a quelli di Callipoli e di Nasso quali città affatto scomparse; ma le sue espressioni non voglionsi pigliare alla lettera, ed il nome di Gela s'incontra sempre così in Plinio come in Tolomeo. Essa era però probabilmente un luogo scaduto e desolato a quel tempo, e in seguito non se ne trova più traccia, perchè vi sorse un villaggio col nome di *Eraclea*.

Il sito di Gela diede occasione modernamente ad una viva controversia; parecchi scrittori locali la pongono là dove sorge ora Licata, alla foce del Salso, mentre il Cluverio, seguitato generalmente dalle autorità più recenti, la colloca a Terranova, alla foce del fiume di Terranova (l'antico *Gela*), a circa 30 chilometri più a est. Tutti gli argomenti derivati dagli antichi stanno in favore di quest'ultima opinione, la quale puossi considerare come stabilita; l'unica prova in favore di Licata è il fatto (non ispregevole, a dir vero) che vi fu rinvenuta un'iscrizione onoraria col

nome di Gelensi. Ma come le rovine visibili tuttodì presso Licata sono le rovine di Finzia, città popolata, com'è detto più sopra, con gli abitanti trasportati da Gela, è facile comprendere come un'iscrizione siffatta (di piccole dimensioni) vi possa essere stata trasportata anch'essa. Inoltre, sino a metà di questo secolo, nella città dell'Ecnomo (Licata) si trovava in un cuneo, chiave d'arco, la iscrizione finziade in greci caratteri la quale fu distrutta pel contrasto che faceva con l'HIC GELA, moderna tavola di marmo che era stata murata in una delle porte della città. Ora la controversia è finita, tanto che uno dei migliori ingegni di Licata, nel marzo 1891, in occasione dell'inaugurazione del tronco ferroviario Terranova-Licata, dirigeva un bel sonetto a Terranova, il quale cominciava:

> Noi siam di Phintia — il Danzican l'ha detto,
> Strappando un lembo d'una storia avita —
> Ma in noi di Gela palpita la vita
> Chè ai dispersi Geloi demmo ricetto.

Non vi ha dubbio alcuno che Terranova occupa un luogo antico; e da uno scrittore del secolo XIII noi apprendiamo che fu fondata nel 1233 dall'imperatore Fede-



Fig. 62. — Medaglia di Gela.

rico II *super ruinis deletae atque obrutae urbis* (Guido Columna, citato dal Fazello), e nelle vicinanze veggonsi sempre gli avanzi di un tempio dorico che credesi sacro ad Apollo, la cui celebre statua sarebbe stata sottratta da Amilcare ed inviata a Tiro, ove la vide Alessandro Magno. Numerose monete e vasi dipinti furono inoltre dissotterrati negli scavi (Fazell., *De rebus Siculis*, v, 2, 232; Cluv., *Sicil.*, pp. 199, 200; D'Orville, *Sicula*, pp. 111-132; Smyth, *Sicily*, p. 196; Biscari, *Viaggio in Sicilia*, p. 111; Siefert, *Akragas und seine Gebiet*, pp. 47-48).

La situazione di Terranova sopra una piccola eminenza, a pochissima distanza dal mare, corrisponde esattamente alla narrazione di Diodoro delle operazioni di Dionisio quando assalì il campo cartaginese, dal che è evidente che, quantunque situata presso la costa, era però sufficientemente distante da essa da ammettere il passaggio di una divisione dell'esercito fra le mura e la marina (Diod., xiii, 109, 110). Niuna importanza devesi attribuire alla circostanza che Tolomeo annovera Gela fra le città *interne* della Sicilia, posciachè ei comprende nella stessa categoria Finzia e Camarina, le quali erano ambedue situate presso la costa.

Accertata così la situazione della città di Gela, segue quella del fiume omonimo, il quale non può essere altro che l'odierno *fiume di Terranova*. Gli antichi grammatici derivano il nome del fiume Gela (da cui passò alla città) dal vocabolo greco γέλα, significante freddo o gelo, e connesso evidentemente al latino *gelu* (Steph. Biz., s. v.; *Etym. Magn.*, s. v.). Il dio fluviale Gela è rappresentato sulla più parte delle monete della città sotto la forma usuale di un toro con testa umana.

A ovest di Gela stendevasi un'ampia pianura fra le montagne e il mare, ma separata da quest'ultimo da una serie di colline. Sono i precitati *Campi Geloi* di

Virgilio (*Eneide*, III, 701), e, come ne' tempi antichi, formano sempre una delle regioni più feraci di grano dell'intera Sicilia; di che Gela fu detta la *granifera* (πυρόφορος) in un antico epigramma, e secondo uno scrittore più antico andava rinomata per l'eccellenza delle sue lenticchie (φακῇ). Apprendiamo anche da Plinio (XXXI, 7, s. 39, 41) che il suo territorio abbondava di sale.

Il qual territorio era assai vasto nei tempi della sua potenza e floridezza, quantunque mal se ne possano precisare i limiti. Probabilmente esso era separato da quello di Agrigento a ovest dal fiume Imera; della sua estensione nell'interno non abbiamo contezza; ma il nome di una stazione dato negli *Itinerari* come *Gelasium Philosophianis* par provi che questo punto (il quale coincide apparentemente con la moderna Piazza Armerina, a circa 50 chilometri da Terranova) doveva essere compreso nel territorio di Gela (1).

Uomini illustri. — Gela fu la patria di Apollodoro, poeta comico di qualche grido e confuso di frequente col suo più celebre omonimo di Caristo. Gela fu anche il luogo ove si ritirò il sommo tragico Eschilo verso il termine della sua vita, dopo la rappresentazione della sua *Oresteide* in Atene, ove erasi tirato addosso il mal talento di un partito potente. Ei vi morì nel 456 av. C. e in un modo singolare. Un'aquila, scambiando la testa calva del poeta coricato per una pietra bianca, vi lasciò cader sopra dall'alto una testuggine che aveva ghermito per infrangerne il guscio, e fu adempito per tal guisa un oracolo, giusta il quale Eschilo era destinato a morire per un *colpo dal cielo.* Gli abitanti di Gela celebrarono pubbliche feste in onore di lui e rizzarongli un nobile monumento, con suvvi un epitaffio composto da lui stesso (Paus., I, 14, § 4; *Aten.*, XIV, 627).

Nei tempi moderni Terranova diede i natali al poeta Pietro Donzella e ad Antonio Giurato, giureconsulto, il quale fu reggente, nel 1683, del supremo Consiglio di Spagna.

Coll. elett. Terranova di Sicilia — Dioc. Piazza Armerina — P² T. e Str. ferr. Siracusa-Noto e Terranova-Licata.

Mandamento di BUTERA (comprende il solo Comune di Butera). — Territorio alquanto montuoso e reso fertile in grano, vino, olio, frutta, ecc., da due rivi che congiungendosi assumono il nome di *Naufrii.*

Butera (5739 ab.). — Sorge in forma di falce sopra una vetta composta di sabbie con petrefatti marini, circondata da alte rocce verticali, a 402 metri dal livello del mare. Sopra una di coteste rocce vedesi un antico castello di architettura normanna, da cui non molto lontano spiccia una sorgente d'acqua solforosa. Pascoli eccellenti, grano ed orzo. Zolfara di Macaluso, che produce 1680 tonnellate annue di minerale di zolfo, del valore di lire 162,120 e in cui lavorano 166 operai.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che questa piccola città sorga nel luogo d'una delle due Iblee fondate dai Sicani ed abbia avuto origine da Bute re dei Siculi. Ma il Cluverio (*Sicil.*, p. 363) congettura invece ch'essa occupi il sito di *Mactorium* (Μακτώριον), città in vicinanza di Gela mentovata da Erodoto (VII, 153), il quale dice che fu occupata da un corpo di Gelensi cacciati dalla loro città e ricondottivi da Telines, antenato di Gelone, com'è narrato più sopra.

(1) L'errore di alcuni storici nel mettere il sito di Gela in Licata proviene dal fatto che composero le loro storie senza verificare i luoghi, e ignorando il fiume Gela, attribuirono questo nome all'Imera o Salso, e perciò sostennero che Gela era nel sito di Licata. Una delle fonti del Gela, a nord di Piazza, appellasi *Giozzo* o *Giazzu* (Gelo); alle falde del Mangone le due fonti del Gela riunisconsi, e quivi trovasi la contrada Casale ove esistono pavimenti a mosaico ed altri di marmo, e si sono trovate belle colonne di granito e di marmo che si conservano nel duomo di Piazza.

Il nome trovasi anche in Stefano Bizantino (*s. v.*), il quale lo cita da Filisto, ma non se ne trova menzione in tempi posteriori. La sola notizia intorno alla sua situazione è quella somministrataci da Erodoto, che la chiama una " città *sopra* Gela „, che deve voler dire più dentro terra, vale a dire nel luogo ove sorge ora Butera, come suppone il Cluverio. Fu occupata dai Saraceni quando invasero l'isola col nome di Butera, indi dai Normanni munendola di fortilizi. Nell'insurrezione del 1161 i seguaci del Bonello, dopo distrutta Pluzia, si fortificarono in Butera, ma assediati e sviluppatisi disordini per la somministrazione del frumento, si arresero alla gente di Guglielmo I, e allora i suoi fortilizi furono atterrati. Il contado di Butera, ossia provincia di cui Vogerio conte fece capitale Pluzia, diede poi il titolo alla famiglia Branciforte e poscia alla famiglia Lanza.

Coll. elett. Terranova di Sicilia — Dioc. Piazza Armerina — P² T.

Mandamento di MAZZARINO (comprende il solo Comune di Mazzarino). — Territorio in val di Noto, molto fertile specialmente in granaglie, legumi ed olio, di cui si fa attiva esportazione, e in vini squisiti. Sorgenti di acque solforose, valevoli contro molte malattie.

Mazzarino (13,142 ab.). — Siede sulla destra del fiume di Terranova, a 28 chilometri da Terranova; ha chiese grandiose, un teatro e begli edifizi, fra i quali primeggia il palazzo dei principi di Butera. Nella chiesa dei Carmelitani ammirasi un bel quadro di Filippo Paladini, fiorentino, e in quella dei Cappuccini una bella copia della *Trasfigurazione* di Raffaello. Poco lungi sorge il castello di Grassuliato, fabbricato sopra scosceso monte, con forti mura merlate aventi apertura a sesto acuto, vaste cisterne ed un sotterraneo che mette alla sottoposta valle. Nelle vicinanze, laddove sorge il castello di Grassuliato, esisteva in altri tempi un villaggio importante, di cui rimane ancora qualche avanzo, con una chiesetta gotica.

Mazzarino possiede 4 pii istituti, ossia l'Ospedale civico, l'Ospedale di Sant'Agata, l'Opera pia di Santa Cristina, per culto e doti, e l'Istituto, detto il *Cappellone di Santo Stefano*, per culto e beneficenza ai poveri, con rendita di lire 4500. Granaglie, legumi, olio ed ottimi vini.

Cenni storici. — Fu feudo dei Branciforte principi di Butera, e vuolsi vi avesse origine la famiglia del celebre cardinale Giulio Mazzarino di Piscina, successore e continuatore della politica assolutistica del cardinale Richelieu. Ritiensi essere l'antica *Mactorium.*

Uomini illustri. — Nacquero in Mazzarino: Giuseppe Artale (nel 1634), valoroso capitano ed autore di parecchie opere letterarie; e nel secolo XIX il P. L. Bartoli, poliglotta, scrittore di cose religiose, che tradusse il *Magnificat* in 14 lingue; ed il P. G. Liardi, altro ecclesiastico d'ingegno vasto e profondo.

Coll. elett. Terranova di Sicilia — Dioc. Piazza Armerina — P² T.

Mandamento di NISCEMI (comprende il solo Comune di Niscemi). — Territorio bagnato dal Maroglio, feracissimo di olio, grano, vino, frutta, soda e cotone.

Niscemi (12,110 ab.). — Siede in amena situazione, a 21 chilometri da Terranova e a 18 dal mare Africano e fu già cinto di mura che furono atterrate nelle incursioni e dalle devastazioni degli Arabi, dei Normanni e dei Turchi. Sorse sulle rovine della antica *Nixemum* e nei suoi dintorni veggonsi i ruderi di altre antiche abitazioni.

Coll. elett. Terranova di Sicilia — Dioc. Piazza Armerina — P² T.

Mandamento di RIESI (comprende il solo Comune di Riesi). — Territorio quasi tutto in piano e dei più fertili dell'isola. Molti vigneti e prati; grande traffico di grano, olio, pistacchi. Importanti miniere di zolfo, gesso e solfato di barite; argilla per vasi che mantengono l'acqua fresca, detti *alcarrazas.*

Riesi (12,008 ab.). — Sorge, in situazione ridentissima, su d'un picciol colle, a 26 chilometri da Terranova, con varie sorgenti d'acqua potabile e varie fabbriche di prodotti chimici. Bel camposanto fondato nel 1867.

Cenni storici. — È di fondazione anteriore alla venuta dei Saraceni in Sicilia, fu poi distrutto e nell'idioma d'allora venne chiamato *Rahlmet*, che significava luogo diruto. In tempi più inoltrati, lo ebbe in feudo Francesco Ventimiglia conte di Geraci; nel 1397 suo figlio Martino il Giovane fece cessione del feudo a Palmerio di Caro, dal quale passò per diritto di eredità, a don Pietro Altariva, che nel 1600, avendovi qualche poco accresciuto l'abitato, volle darvi il proprio nome. Ciò ebbe breve durata, poichè da lì a poco il feudo ebbe l'unico nome di Riesi.

Coll. elett. Terranova di Sicilia — Dioc. Piazza Armerina — P^2 T.

ITALIA INSULARE

CAPO TERZO

PROVINCIA DI CATANIA

La provincia di Catania ha una superficie di 4966 chilometri quadrati (1). La sua popolazione di fatto o presente, secondo il censimento al 31 dicembre 1881, era di 563,457 abitanti e quella residente legale di 564,186; al 31 dicembre 1891 è stata calcolata nella cifra di 641,006 abitanti (2).

La provincia comprende i quattro circondari seguenti, suddivisi in 30 mandamenti e 68 comuni.

CIRCONDARI	SUPERFICIE in chilometri quadrati (1)	POPOLAZIONE calcolata al 31 dic. 1891 (2)	NUMERO DEI COMUNI al 31 dicembre 1891
CATANIA	1342	266,139	25
ACIREALE	634	147,478	14
CALTAGIRONE	1515	120,862	12
NICOSIA	1475	106,527	12

Confini. — La provincia di Catania situata nella parte orientale della Sicilia, confina a nord con quella di Messina, a est col mare Jonio, a sud con la provincia di Siracusa e a ovest con quelle di Caltanissetta e di Palermo.

Aspetto generale del territorio. — Molto vario è il territorio di questa provincia e ricco di contrasti vaghissimi, come quello che ora si aderge in montagne altissime, ed ora si abbassa ed allarga in vasta e fertilissima pianura.

Dal perenne giardino lungo la deliziosa costa catanese lo sguardo s'innalza meravigliando alle eccelse vette nevose ove la nordica betulla e la silvestre, odorata ginestra, rivestono le rupi scoscese degli Erei e dell'Etna.

Delle tre zone, distinte per situazione, configurazione, altitudine e per le culture predominanti che determinano la fisionomia generale del paese diremo più innanzi, per evitare le ripetizioni, trattando dell'Etna.

(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare*.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

Orografia. — I monti della provincia di Catania dividonsi in due gruppi distinti: il gruppo dei monti Erei e il gruppo dell'Etna.

Il primo, proveniente dalla provincia di Caltanissetta, e precisamente dalle alture di Piazza Armerina, attraversa il circondario di Caltagirone e forma le montagne e le alture che rendono montuosa la parte occidentale e meridionale della provincia. In seno a codeste catene stendesi maestosa e feracissima la cosidetta *Piana di Catania* che ritroveremo più avanti. Tocchiamo ora dei monti Erei nell'antichità.

Gli *Heraei montes* (τὰ Ἡραῖα ὄρη) a cui rappiccansi a est le Madonie, sono mentovati da Diodoro (iv, 84), il quale descrive con colori smaglianti le valli amene ed ombrose onde abbondavano, le folte selve che ne rivestivano i fianchi e i frutti selvatici che producevano in copia.

E il vero ch'ei nulla dice della loro situazione e ch'essi non sono ricordati da alcuno dei geografi antichi nelle loro descrizioni della Sicilia; ma Vibio Sequester ci dice (p. 8) che il fiume Chrysas (ora *Dittaino*) aveva le sue fonti nei monti Erei; e ciò dimostra ch' essi dovevano formar parte della catena che occupa l'intiero settentrione della Sicilia dalle adiacenze di Messina a quelle di Palermo.

Le bellezze naturali di codesto tratto montano consuonano con la descrizione di Diodoro, quindi è che il nome di *Cale Acte* (la bella spiaggia) fu dato alla costa settentrionale della Sicilia che spiegasi lungo le falde della catena: e il Fazello (ix, 4, p. 385) descrive la fertilità e l'amenità dei loro pendii meridionali in termini che giustificano pienamente le lodi enfatiche di Diodoro.

Il grande contrasto che presenta tutta questa catena con le aride e brulle montagne calcari del centro e del mezzodì della Sicilia non lascia alcun dubbio intorno all'esser dessa quella che intende codesto autore. È però impossibile fissare i limiti precisi entro i quali era applicato il termine. La massa grandiosa delle Madonie (i *Montes Nebrodes* degli antichi) non è infatti che una porzione della medesima catena, mentre a est la continuazione verso Messina e il promontorio di Peloro par fosse designato col nome di *mons Neptunius* (i monti Nettunii).

La porzione centrale della catena fra Caronia e Troina è sempre coperta da una selva immensa detta *Bosco di Caronia;* la vetta più alta di codesto gruppo, il *monte Sori*, raggiunge un'altezza di 1846 metri dal livello del mare.

Ma ben più importante del gruppo degli Erei è, nella provincia di Catania, il grande gruppo dell'Etna del quale abbiamo già trattato in generale nell'introduzione alla Sicilia; giova ora scender qui ai particolari per porgere un'idea adeguata della configurazione, della geologia e dei prodotti naturali della provincia Catanense.

Come già abbiam detto, l'Etna (figg. 63-64) ergesi intieramente isolato e non ha alcuna connessione con le catene di montagne della Sicilia. Il suolo su cui s'innalza è geologicamente assai giovane, essendochè esso contiene numerose conchiglie appartenenti alle specie viventi tuttora nel mare Siciliano; il sollevamento di codesto terreno ad oltre 200 metri dal livello del mare non è vulcanico, ma prodotto dal sollevamento generale della Sicilia di cui già abbiamo discorso.

Considerando l'Etna solo come montagna elevata e limitandoci a metterla in confronto con le principali montagne d'Europa, troviamo che essa, con la sua altitudine di metri 3312, supera l'altezza media della cresta dei Pirenei che è di 2437 metri, e quella pure della cresta alpina che è di 2340 metri; però è superata dai picchi

più elevati dell'uno e dell'altro sistema montuoso, mentre molte altre montagne sparse sul suolo europeo vi stanno soggiacenti. Abbiamo infatti le seguenti relazioni:

		Altitudine
Mont-Dore (Francia)	m.	1886
Monte Estrella (Portogallo)	»	1700
» Snec Haetten (Norvegia)	»	2306
» Picco di Lomnitz (Carpazi)	»	2635
» Corno (Apennini)	»	2909
» Gran San Bernardo (Alpi)	»	2478
» Etna	»	3312
» Maledetta (Pirenei)	»	3404
Monte Sierra Nevada (Spagna)	m.	3555
» Viso (Alpi)	»	3843
» Gross-Glockner	»	3797
» Finsteraarhorn	»	4275
» Cervino (Alpi)	»	4482
» Rosa (id.)	»	4635
» Bianco (id.)	»	4807

Paragonando l'altezza alla quale si trova dal livello del mare il R. Osservatorio Etneo con quella del R. Osservatorio Vesuviano e quella dei più alti luoghi abitati in Europa, troviamo la prevalenza dell'Osservatorio Etneo su tutti.

L'importanza dell'Etna nella serie dei vulcani si può anche desumere dal suo carattere grandioso e veramente originale, qual è quello della moltitudine di coni di minor mole che presenta disseminati sopra i suoi fianchi, specialmente nella zona boschiva. Questi coni, che veduti nell'insieme sembrano delle ineguaglianze quasi insignificanti rispetto ad una montagna così imponente e colossale, se si giudicano isolatamente sono altrettanti monti di un'altezza considerevole. Per acquistare una giusta idea di ciò, presentiamo il seguente

Elenco dei monti principali sparsi sui gioghi dell'Etna.

Rappresentano altrettanti vulcani estinti ovvero crateri avventizi formati da eruzioni che in varie epoche preistoriche, storiche, e moderne, squarciarono i fianchi dell'Etna e versarono lave che si sovrapposero al di fuori. Secondo le zone di elevazione ove ebbero origine, alcuni attualmente sono coltivati dalla mano dell'uomo, molti sono ricoperti di alberi selvaggi, altri, sia per occupare una posizione deserta al di sopra della vegetazione, sia per essere di formazione recente, sono tuttora nudi ed incolti (1).

Nicolosi e Belpasso.		Altitudine
1. Monte Monpilieri	m.	745
2. Monti Rossi	»	948
3. Monte Fusara	»	902
4. » Nocilla	»	956
5. » Pagano	»	925
6. » San Nicola	»	950
7. » Serrapizzuta	»	1037
8. » Peluso	»	959
9. » Arso	»	1334
10. » Monticelli	»	836
11. Monte Gervasi	m.	989
12. » dell'Albano	»	1241
13. » dell'Elce	»	1250
14. » Piniteddu	»	1430*
15. » Guardiola	»	1100*
16. » Santu Liu (anticamente Pannacchiu)	»	1082
17. » Rinazzi	»	1166
18. » Concilio	»	1275
19. » Grosso	»	1380

(1) Tutte le altitudini (tranne quelle segnate con asterisco) si devono agli ufficiali dello Stato Maggiore italiano, dai quali, durante i lavori che intrapresero dal 1863 al 1865 di triangolazione generale della Sicilia, furono determinate con la osservazione di almeno tre punti geodetici. Le altre (*) provengono da calcoli fondati sulle indicazioni barometriche, e per alcuni sono state dedotte approssimativamente dalle curve orizzontali della Carta topografica pubblicata dal detto Stato Maggiore.



Fig. 63. — Panorama dell'Etna (da fotografia di Sommer).

		Altitudine
20.	Monte Ardicazzi	m. 1331
21.	» Capriolo	» 1528
22.	» Sona	» 1391
23.	» Manfrè	» 1456
24.	» Piniteddu	» 1452*
25.	» delli Faggi	» 1675
26.	» Vituri	» 1772
27.	» Croce di Pietra (vicino la Sciacca)	» 1620
28.	» Nero	» 1778
29.	» Serrapizzuta	» 1700*
30.	» Boccarelle di fuoco	» 2033
31.	» Castellazzi	» 2200
32.	» detto la *Montagnola*	» 2842
33.	» Frumento meridionale	» 2844
34.	» formato dal Cono centrale ignivomo	» 3312.14

Paternò, Adernò e Biancavilla.

		Altitudine
35.	Monte Mazzo	m. 1150
36.	» dell'Ilici	» 1217
37.	» delli Parminteddi	» 1512
38.	» Arso (vicino al Cavaliere)	» 1184
39.	» della Milia	» 1450
40.	» della Denza	» 1871
41.	» delli Santi	» 1712
42.	» Nero Superiore	» 2154
43.	» Turchiu	» 1291
44.	» Gaddu (o Gallo bianco)	» 1390
45.	» Ntraliu (Intralio)	» 1558
46.	» Calvario	» 565
47.	» Arso	» 1224*
48.	» Forno	» 1677
49.	» delli Albani (Albano)	» 1732
50.	» delli Vituddi	» 1980



Fig. 64. — Panorama dell'Etna da sopra (da fotografia di SOMMER).

		Altitudine
51. Monte Pecoraro	m.	2271
52. » della Petra (monte Pietra)	»	1670
53. » Nespole	»	1730
54. » Minardo	»	1302
55. » Peloso	»	1274
56. » Siddati (monte Isillati)	»	1272
57. » Lepre	»	1745
58. » Rosso	»	1882
59. » Capre	»	1885
60. » Palomba	»	1740*
61. » del Ferraro	»	1390

Bronte e Maletto.

62. Monte La Nave	m.	1197
63. » Tri-Frati	»	1388
64. » Nuovo	»	1670
65. » Lepre	»	1667
66. Monte Egitto	m.	1570
67. » Nunziata	»	1616
68. » Rosso di Bronte	»	1882
69. » Arso di Bronte	»	1600
70. » Scavo	»	1800
71. » Rovolo	»	1334
72. » Maletto	»	1768

Randazzo, Moio e Castiglione.

73. Monte Frumento	m.	2510*
74. » Santa Maria	»	1630
75. » Spagnuolo	»	1494
76. » Peluso	»	1536
77. » Moio	»	772
78. » Rosso	»	1660
79. » Dolce	»	862

Linguaglossa, Piedimonte e Mascali.	Altitudine	*Viagrande, Pedara e Zafferana Etnea.*	Altitudine
80. Monte Crisimo	m. 1359	96. Monte Serra	m. 560*
81. » Frumento	» 1981	97. » Rosso	» 646*
82. » Sartorio (1)	» 1770	98. » dell'Ilici	» 1015*
83. » la Perniciara (Pernice)	» 2125	99. » Gorna	» 920*
84. » Nero	» 2140*	100. » Tre Monti	» 770*
85. » Barracca	» 1865	101. » Serradifalco	» 810*
86. » Conconi	» 1390*	102. » San Nicola	» 705*
87. » Conca	» 1930	103. » Arcimisa (monte Ricocu)	» 1340*
88. » Concazza	» 1750	104. » Monaco	» 1410
89. » Stornello	» 1155*	105. » Calanna	» 1297*
90. » Caliato	» 1230*	106. » Pomiciaro	» 1714
91. » Rinatu	» 1600	107. » Difiso (monte Difeso)	» 925
92. » San Simone	» 1693	108. » Tragona	» 502*
93. » Finocchio	» 1376	109. » Salto del Cane	» 1491
94. » Lepre	» 2000	110. » Troina	» 640*
95. » detto i *monti Centenari*	» 1837		

Produzione vegetale dell'Etna. — Le tre note regioni dell'Etna già furono descritte da Strabone là dove dice: — La parte superiore dell'Etna è nuda e piena di ceneri e coperta di neve nel verno; la parte mediana è vestita di boschi e la inferiore di ricche piantagioni d'ogni sorta. —

1. La *Regione coltivata o piedimontana* sale sino a 1400 metri; il terreno composto di prodotti vulcanici sciolti è facilmente arabile e produce le migliori sorta di agrumi, granaglie, olio e vino.

Campi ubertosi, piantagioni superbe di aranci e limoni e lussureggianti vigneti alternansi senza interruzione; fra i campi del grano sorgono gli alberi da frutta coi mandorli e i fichi, e ciliegi, peri e pomi nelle parti più alte della pianura.

Per la sua grande fertilità codesta regione è più popolata della maggior parte delle altre della Sicilia. I villaggi, i casali, le ville si seguono quasi senza interruzione da Belpasso a Zafferana e Aci Sant'Antonio. Tutta la regione coltivata dell'Etna annovera 65 fra città, borghi, villaggi collegati da molte ottime vie di comunicazione e contenenti una popolazione complessiva di oltre 300,000 abitanti.

La zona coltivata dell'Etna è in istato d'incessante sollevamento, principalmente nelle parti meridionali ed orientali; la cintura dei castani giungeva in addietro assai più al basso. A 1000 metri d'altitudine cessa la viticoltura e a 1300 metri, eccetto il castagno, non trovansi più alberi da frutta. Il frumento vernereccio non sale che a 480 metri; gli ulivi del pari che le opunzie raggiungono, nel displuvio meridionale, 900 metri; i limoni e gli aranci, 400 metri.

2. La *Regione boschiva* forma un'altra cintura della larghezza di circa 12 chilometri, con bosco ancora discretamente folto in certi punti, ma non più bosco in generale sì soltanto alberi isolati od a gruppi: castagni, poi castagni e quercie, quindi quercie sole (alcune gigantesche con tronchi di 3 metri di diametro), in ultimo pini.

(1) Questo monte o gruppo di monti rappresenta l'apparecchio eruttivo della formidabile eruzione del 1865; è quello più recentemente formatosi, e fu chiamato *Sartorio* in memoria dell'illustre prof. di Göttingen, B. W. Sartorius von Waltershausen, che dedicò la sua vita allo studio dell'Etna.

Il limite superiore di codesta regione arriva sino a 2200 m. dal livello del mare ed è in pari tempo la zona dei coni o monti laterali dell'Etna di cui abbiam dato l'elenco. È famoso il castagno detto de' *cento cavalli*, i cui avanzi tuttora sussistono nel territorio di Mascali, nelle vicinanze della borgata di S. Alfio, il quale misurava oltre a 30 metri di diametro; così parimente l'altro detto della *Nave* non molto discosto il cui diametro misura 7 metri.

Per la regione di transito da quella coltivata alla boschiva è caratteristica la *Ginestra* che presentasi particolarmente sui campi di cenere e sui pendii dei coni laterali qual pioniere della coltivazione, mentre nella regione boschiva essa non forma che bassi arbusti, all'altezza di 800-900 metri, ossia è quasi arborescente e verso la fine di maggio si riveste tutta di vivi fiori gialli e intorno ad essa formasi un solido strato di *humus* che rende possibile più in alto la coltivazione della vite.

Sino a 2200 metri salgono la betulla, il faggio, la rovere e il pino etneo, questo ultimo in piccoli gruppi e sparso frequentemente fra gli alberi a foglie.

La selva era anticamente assai più estesa e Dionisio, tiranno di Siracusa, inviò, per costruir la sua squadra navale, metà dei legnaiuoli sui pendii dell'Etna coperti di magnifici abeti e di pini. Di presente il dominio forestale è spesso interrotto da campi di segala, da correnti di lava e da sterili arbusti.

I boschi più belli sono quelli sopra *Pedara* e *Nicolosi* (castagni e quercie), il castagneto di *Ciancia*, sopra Biancavilla, il querceto di *Collabasso* e *Germaniera*, il faggeto sopra *Bronte* e il querceto, verso *Randazzo*, di *Ragalbo* e *Cerrita*.

Già sin dai 1900 metri d'altezza gli alberi, i faggi segnatamente, rimpiccioliscono. Nel lato sud dell'Etna non vi è più selva propriamente detta; nel *Bosco di Paternò* prosperano quercie, roveri, betulle, sorbi; presso *Maletto* belle quercie, pini, pioppi; nel *Bosco di Bronte*, numerosi pini giganteschi; nel *Bosco di Catania*, quercie, pini, faggi, sugheri; nel *Carpinetto*, fra Mascali e Piraino, poderosi castagni e nei pendii settentrionali, frotte di nocciuoli.

In molti luoghi aperti crescono, fra i castagni, i pomi e i peri principalmente a *Zafferana* e *Pedara;* sotto gli alberi della regione boschiva crescono dovunque le felci e fra esse i funghi, spesso giganteschi, dell'Etna.

La neve non si squaglia nella bassa zona selvosa che verso la fine dell'aprile e nell'alta ancora più tardi; la durata della vegetazione è qui limitata a cinque e, più in alto, a tre mesi.

La flora della regione boschiva annovera 477 specie e la fauna comprende cinghiali, caprioli, gatti selvatici, volpi, tassi, furetti, donnole, martore, lepri, conigli selvatici, spinosi, falchi, pernici e altri uccelli.

3. La *regione deserta o scoperta* è sparsa nel verno di neve. Nel lato settentrionale il limite della neve è a circa 2800 metri e, nel lato meridionale, non rimane neve durante la state. A 2600 metri dal mare scompariscono gli arbusti e presentasi la regione desolata delle nere e nude lave. Una flora alpina propriamente detta non vegeta sull'Etna sì soltanto salgono ancora qua e là le piante della regione montana protette dalle intemperie.

Dopo la vaga viola *heterophilla*, l'unico fiore turchino della regione alpina dell'Etna, dopo l'atanasia, il cardamino, ecc. s'incontra il dragante (*Astragalus siculus*) o spino santo e più in alto il cardo giallo, la sobertsia, l'acetosa. A circa 200 metri

sotto la cosidetta *Casa inglese* fiorisce la cotula e un po' più in alto l'erbacrocetta (*Erva di San Petro* in siciliano) dai fiori gialli, e alla suddetta Casa inglese ancora alcuni licheni. Il gran cono supremo ergesi intieramente nudo a più di 500 metri d'altezza.

L'Etna è bagnato, oltrechè dal mare, da due fiumi: il *Simeto*, nel piovente occidentale e meridionale, e l'*Alcantara* nel settentrionale, ma nei villaggi sottostanti difetta l'acqua malgrado le nevicate. Le sorgenti sono piuttosto rare e persino nella regione boschiva i contadini, i pastori e i carbonai non hanno a disposizione che i residui d'acqua nelle cavità della montagna. E non pertanto l'acqua scorre sotto le lave e al basso nella pianura fertilizza in ogni dove e per mille rami il terreno.

Oltre l'Etna sono notevoli, nella provincia di Catania, i monti Buco, Pelato, Sambughetto di circa 1500 metri d'altezza, Artesina, Pellegrino, Guardia, ecc. alti oltre i 1000 metri.

Valli e Pianure. — Fra le valli della provincia primeggiano la valle del Dittaino, con un'estensione di 870 chilometri quadrati; quella del Cimarosa o Salso, di 863 chilometri quadrati e quella del Gornalunga, di 487 chilometri quadrati.

Fra le pianure va rinomata la *Piana di Catania.* A sud e a est l'estrema falda dell'Etna costituisce un terreno formato da un aggregato di basse colline e di monticelli i quali circoscrivono un'ampia superficie, la suddetta *Piana di Catania*, la più estesa pianura della Sicilia attraversata ed irrigata dalle acque del Simeto (*Giarretta*) il cui corso lento e meandriforme ne denota l'origine dovuta alle colmate successive di questo che hanno deposto sedimenti formati da terre marnose.

Codeste terre chiamansi sul luogo *forti*, per distinguerle dalle altre dette *leggiere*, che costituiscono la zona pedemontana coltivata dell'Etna che abbiamo descritta, formate tutte dai detriti delle lave. Siffatta distinzione è agronomicamente importante e i prodotti dell'una e dell'altra qualità di esse terre presentano differenze notabili di cui l'industria agraria e il commercio tengono conto.

I terreni della pianura catanese sono feracissimi, e, quantunque sfruttati per lungo tempo senza restituir loro razionalmente i principii fertilizzanti sottratti del continuo dalle varie culture secolari, tuttavia conservano ancora quella portentosa fertilità naturale cantata da Omero nell'*Odissea:*

> Qui senza che si semini e si solchi
> Col vomere la terra, orzo e frumento,
> Ch'alta ha la chioma, crescono e le viti
> Madri di uve e di vino.

Seguendo con lo sguardo il corso del Simeto verso la sua foce si arriva al lembo orientale della pianura che forma la spiaggia marittima ov'essa foce schiudesi con ampio delta. Codesta spiaggia, nota sotto il nome di *Plaja*, è importante per la industria dell'ambra rinomata di Sicilia.

Sotto forma di piccole masse arrotondate l'ambra trovasi disseminata nei terreni argillosi della Sicilia e può rinvenirsi originariamente in vari punti come Nicosia, Terranova, Girgenti, ecc., ma è il Simeto o la Giarretta (detto anche *Fiume dell'Ambra*) che porge maggiore opportunità di raccoglierla, dacchè, o direttamente nel lungo suo corso o per mezzo delle acque dei suoi affluenti, scava codesta sostanza, la quale sorge per la sua leggerezza a galleggiare sulle acque che la trasportano al mare il quale la rigetta poi, col flusso e riflusso, sulla spiaggia.

I cercatori d'ambra, principalmente dopo le piene invernali e dopo i temporali, vanno perlustrando la spiaggia per raccattare questa sostanza preziosa, assai più pregiata e per conseguenza più costosa dell'abbondante ambra gialla del Baltico, per le sue speciali qualità di limpidezza e florescenza insieme ai più svariati e vaghi colori che presentansi con tutte le gradazioni del rosso, del giallo, del verde e con le varietà bianche e nere.

Dalla *Rupe della Motta* (273 m.), tutta di formazione basaltica ed isolata, e seguitando la via maestra per Misterbianco a Catania, vedesi la continuazione del suddetto terreno marnoso, rivestito alla superficie di strato diluviale; sorgono anche collinette di argilla salsa su cui alligna e prospera la pianta della soda, o *spinello*, la cui cenere serve alla fabbricazione della soda.

Idrografia. — Il fiume principale della provincia di Catania è il Simeto (Σύμαιθος, *Symaethus*) registrato da tutti i geografi antichi e reiteratamente citato da Virgilio, Ovidio, Silio Italico, ecc. Come ancora di presente così nei tempi antichi chiamavasi Simeto nel suo corso superiore sino ad Adernò (*Adranum*) e piglia il nome di *Giarretta* nel suo corso inferiore dove si approssima al mare.

1. Del Simeto già abbiamo detto nella descrizione generale preliminare della Sicilia, ma scorrendo esso in gran parte nella provincia di Catania, dobbiamo trattarne qui un po' più distesamente, dinumerando i suoi affluenti principali. Fra i quali primeggia, presso le origini nel monte *Sori* nei Nebrodi a 1700 metri, il torrente *Saracena*, che scaturisce nelle regioni di San Paolo (di che il Simeto piglia anche il nome di *Fiume di San Paolo*); indi il Simeto accoglie un rivo che scende dalla Serra del Re, e s'ingrossa quindi del rio del vallone di *Sambuco*, del torrente *Martello* e del torrente *Cuto*, scaturito sotto il colle di Scala di Riso col rio del vallone *Torti*. Alla confluenza dei quali, sulla destra del Comune di Cesarò, il Simeto volge a sud, ingrossandosi a destra del fiume di *Troina di sopra*, che scende dal monte Pomiere, toccando le terre di Troina da cui piglia il nome; riceve in seguito il rio del vallone di *S. Cristofaro* sulla destra e quindi il torrente *Troina di sotto*, col fiume *Cimarosa Salso*, il quale è formato anch'esso da parecchi rivi, e fra questi il fiumicello di *Nicosia* che sorge nel monte Sambughetto; e quindi infine il fiume *Cerami*, il torrente *Gagliani* e altri minori.

Dopo la confluenza del Cimarosa Salso procede il Simeto serpeggiando fra le terre di Paternò, ricevendo il tributo di molti rii lungo le due sponde, fra cui, a sinistra, la *Saja di Paternò*, col rio del vallone *Grandolo Finaita* e *Bottaceto;* i rii dei valloni di *Sicli*, di *Cuba* e *Cardillo*, ed a destra i fiumi *Dittaino* e *Gornalunga* o *Gabella*, i quali racchiudono col Simeto la suddescritta Piana di Catania.

2. Il Dittaimo o Dittaino (il *Chrysas* dei Greci), che sgorga dal monte di Mezzo, negli Erei, non lungi da Gangi, in più rami coi nomi di rii del vallone *Nicoletta* ed *Erbavusa* s'ingrossa di molti affluenti, fra cui, a destra, il rio *Spina di Val Guarnera*, e a sinistra dei rii del vallone *Salito*, del vallone di *Scialogna*, del vallone *Mulinello* e altri minori. Entra nel Simeto, o Giarretta, al Passo del Cavaliere dopo un corso di 110 chilometri. Cicerone, Diodoro, Vibio Sequester e Silio Italico fanno menzione di codesto fiume.

3. Il Gornalunga, fiume Gabella, viene formato dalle sorgenti poste nella regione Rossimanno, del monte Canalotto e del Campana Baunata, a tramontana

di Piazza Armerina; accoglie numerosi torrenti presso Aidone, scorrendo da ponente a levante, ed ingrossandosi a destra dei torrenti *Murapane*, del fiume dei *Monaci*, col fiume di *Caltagirone*, e del *Mazzarella;* indi della *Gornavecchia;* ed a sinistra del fiume *Secco*, e di molti rigagnoli; quindi va a sboccare nel Simeto a poca distanza dalle foci di questo in mare, dopo un corso di 80 chilometri (1).

Costa. — Il limite orientale della provincia di Catania è formato dal mare Jonio e lungo il suo litorale schiudonsi i quattro porti di *Catania*, di *Acireale*, di *Giardini* e di *Riposto*, il grande caricatore di vino. Sono notevoli i *Faraglioni*, o Scogli dei Ciclopi, di roccia basaltica dalle forme strane in numero di sette; sul maggiore di essi, lo *Scoglio di Polifemo*, ergesi a 70 metri uno dei segnali trigonometrici della R. Marina. A nord di Acireale sporge in mare la punta della *Secca*. La costa catanese, formata di lava a varii strati, è bella, ed ameno e ricco di pesci il mare che la bagna.

Clima. — Nella provincia di Catania regnano tutti i climi dalle spiaggie incantevoli, lussureggianti di una vegetazione sub-tropicale alle vette nevose dell'Etna e le condizioni climatiche svolgonsi nel modo più favorevole all'agricoltura.

Nella pianura vicina al mare predomina il caldo asciutto ed intenso, raffrescato, nei mesi estivi, dai venti marini; nella regione media l'atmosfera è temperata e fredda sulle alture montane. Catania è per clima e temperatura una delle città più privilegiate ed una stazione invernale assai frequentata da chi soffre negli organi respiratorii.

La temperatura media (osservatorio a 31 metri dal livello del mare) è di 20.40° c. nell'ottobre, di 13.40 nel novembre, di 12.10 nel dicembre, di 10.80 nel gennaio, di 11.60 nel febbraio, di 13 nel marzo, di 13.60 nell'aprile, di 19.60 nel maggio; nell'inverno di 11.50, nella primavera di 16.10, nell'autunno di 20.10 e 26.30° c. nell'estate.

Le oscillazioni giornaliere sono le più basse nel verno ($7,^3$; in primavera, autunno e state $9,^1$-$9,^3$); esse dipendono particolarmente dall'Etna il quale da una parte forma uno schermo poderoso contro i freddi venti di nord e nord-ovest e dall'altra adduce un riscaldamento straordinario per irradiazione delle lave, scorie e ceneri; le subitanee variazioni atmosferiche che succedono particolarmente il mattino e la sera nei mesi di marzo e di aprile. Anche la relativa umidità è soggetta, nel verno, ad assai minori variazioni che nella state e la media annuale è del 70 per cento.

Il vento dominante nella stagione asciutta dall'aprile sino al settembre è il sud-est, e nel verno, durante la stagione piovosa, dal novembre al marzo, l'ovest e il sud-ovest. Il vento d'est spirando dal mare Jonio, è sempre umido e reca con la pioggia la fertilità.

Durante gli ultimi sette anni il numero dei giorni piovosi fu in media di 39 all'anno. La pioggia cade improvvisamente e copiosamente e la sua quantità ragguagliasi in media a 1638 mm., vale a dire assai più di quella che cade a Palermo. Il numero dei giorni sereni ascende a 230 all'anno e a 96 quello dei coperti. Gennaio, marzo e novembre hanno sempre giorni piovosi, tutti gli altri mesi possono passare intieramente senza pioggie e dalla metà dell'aprile alla fine di settembre per solito non ne cade mai. In certi punti della Piana di Catania regnano, durante l'estate, febbri malariche.

---

(1) Nei secoli andati il Gornalunga si scaricava direttamente al mare.

Prodotti del suolo. — Trattando dell'Etna già abbiam tocco di varii prodotti della provincia catanese; a complemento aggiungeremo qui alcuni altri particolari. Nella sua parte piana la provincia produce gran copia di grano e ogni sorta di derrate in un con seme di lino, soda, scagliola, senapa, canapa, sommacco, cotone, legumi, mandorle, lupini, liquorizia, vino e spirito di vino; limoni, aranci, miele, melagrane e frutta d'ogni qualità, zolfo e olio d'uliva.

I terreni più uliginosi sono destinati a risaie; nei dintorni di Militello, Scordia e luoghi adiacenti prosperano particolarmente gli ulivi, gli aranci e i limoni. Dopo che fu incanalato il Simeto e dopo che le acque a destra e sinistra delle sue sponde irrigano ampie distese di terreni, furono attivate vaste colture di cotone e di grano turco. In generale abbondano le acque nella provincia e, per tacere di Catania, provvista abbondantemente di acque potabili, i dintorni di Acireale, Zaffarana, Giarre, Adernò, Biancavilla, Paternò, Misterbianco sono ricchi di giardini e di mulini mossi da forze idrauliche. La piantagione dei gelsi è diminuita sì in pianura che in collina e alquanto trascurata la sericoltura. Tutti i prodotti della pianura e delle regioni etnee esportansi all'estero. Di alcuni prodotti, come i legumi, il lino, la canapa, il riso, le carubbe, le noci, il burro, le frutta fresche e secche, i pistacchi, la lana, il miele, le nocciuole e i cereali, parte serve al consumo locale e parte esportasi in cabotaggio nelle altre parti della Sicilia, nelle Calabrie e a Napoli.

I prodotti animali non sono, come nel rimanente dell'isola, curati con quell'amore e quell'intelligenza richieste da una parte così importante dell'economia agraria. Nella pianura l'esigenza della coltivazione estensiva necessita l'allevamento del grosso bestiame pei lavori campestri. Nella zona poi dei pascoli si allevano più di 130,000 ovini dai quali ricavasi una lana rozza e poco pregievole.

Ai prodotti agrari voglionsi aggiungere i minerali fra cui i seguenti: ambra, alabastro, marmi, argilla finissima, bitume, asfalto, zolfo in gran copia sì da formare la metà del valore degli oggetti esportati, gesso, oltre varie sorgenti di acque minerali efficacissime ma trascurate.

Secondo la statistica ufficiale, si raccolsero nel 1890 nella provincia di Catania 1,241,000 ettolitri di grano; 26,000 di granturco; 2978 di avena; 410,000 di orzo; 26,700 di segala; 5136 di risone; 13,600 di fagiuoli, piselli e lenticchie; 198,000 di fave, veccie, cicerchie, ceci, lupini e mochi; 6400 quintali di canapa; 41,000 di lino; 11,600 di patate (1); 7000 di castagne; 1,610,000 ettolitri di vino; 97,000 di olio; 4,296,000 centinaia di agrumi; 16,000 chilogrammi di bozzoli e 2,530,000 quintali di fieno (2). La coltivazione del tabacco nelle due provincie Catania e Siracusa diede, nel 1890, 45,393 chilogrammi lordi. La superficie dei beni incolti comunali ascendeva, nel 1887, ad ettari 1012. Nel 1889 si estrassero, in 35 miniere ed officine attive, 36,278 tonnellate di zolfo e 1000 tonnellate di salgemma.

Il compartimento marittimo di Catania contava, al 31 dicembre 1890, 203 bastimenti a vela con un tonnellaggio netto di 17,232 tonnellate e 2 vapori, 1 in legno e 1 in ferro, di 629 tonnellate nette e della forza di 127 cavalli. Le barche e i battelli addetti alla pesca ascendevano, alla stessa data, a 1316, di 2806 tonnellate.

(1) Raccolto del 1889, mancando tuttora i risultati di quello del 1890.
(2) Anno agrario 1888-89 per il fieno, non conoscendosi ancora la quantità per il 1889-90.

Strade ferrate, nazionali e provinciali. — Le strade da cui è attraversata la provincia di Catania sono: 2 ferroviarie, 4 nazionali, 12 provinciali e 131 comunali tra sistemate e da sistemarsi.

Le strade ferroviarie sono:

1° La *litoranea* che, da *Messina*, percorrendo sempre il litorale del mar Jonio, va a finire a *Siracusa* passando per Catania (1);

2° La linea che staccandosi da *Catania* si dirige da est ad ovest, attraversa la provincia, e va a *Caltanissetta* e *Palermo*.

Le nazionali che attraversano la provincia sono:

1° Strada da *Santa Caterina* a *Siracusa* e *Noto*, chilometri 59.481;

2° Strada *Termini-Taormina*, chilometri 132.980;

3° Strada suddetta, diramazione per *Caltanissetta*, chilometri 34.883;

4° Strada da *Santo Stefano* e *Nicosia* per *Mistretta*, chilometri 17.738.

Le provinciali sono le seguenti:

1° Da *Catania* verso *Palermo*, chilometri 86.372;

2° Di *Primosole*, chilometri 17.332;

3° Di *Messina-Marine*, chilometri 44.534;

4° Di *Caltagirone*, chilometri 56.212;

5° Di *Riposto*, chilometri 1.945;

6° Di *Fondachello*, chilometri 32.130;

7° Dal *Bivio Zia Lisa* per la *Barca dei Monaci* e *Raddusa*, chilom. 60.326;

8° Di *Santa Domenica*, chilometri 40.384;

9° Da *Fondaco Leone* per *Scordia*, *Militello*, *Vizzini* a *Passo Lavandaio* confine con la provincia di Siracusa, chilometri 46.859;

10° Da *Bronte* al fiume *Alcantara*, chilometri 4.160;

11° Di *Valsavoia*, chilometri 1.068;

12° Dalla stazione ferroviaria di *Leonforte* a *Ponte Matrona*, chilometri 1.780.

Archeologia storica. — Celebre nell'istoria antica è una città nell'interno della provincia e a sud-ovest di Catania, città ora scomparsa.

Morganzia (Μοργάντιον, *Morgantium*) (2), i cui abitanti sono chiamati da Cicerone e da Plinio *Murgentini*, era una città dei Siculi, sebbene Strabone (VI, pp. 257, 270) ascriva la sua fondazione ai Morgeti ch'egli suppone venuti dal mezzogiorno d'Italia. (I Morgeti erano un popolo antico dell'Italia meridionale, scomparso prima del periodo dell'istoria autentica ma mentovato da parecchi antichi scrittori fra gli abitanti di quella parte della penisola insieme agli Enotrii, agli Itali e ai Siculi).

Strabone è l'unico autore che faccia menzione dei Morgeti in Sicilia; e certo è che quando Morganzia comparisce per la prima volta nell'istoria vi comparisce qual città sicula. È ricordata primamente nel 459 av. C. da Diodoro il quale la chiama città ragguardevole (XI, 78) e fu presa in quel tempo da Ducezio, il quale dicesi crescesse in fama e in potenza per quella conquista; ma, dopo la caduta di lui, essa ricuperò la sua indipendenza.

---

(1) Alla linea Catania-Siracusa, nella contrada *Val di Savoia*, s'innesta la linea Catania-Caltagirone della quale è aperto il primo tronco.

(2) Morganzia, propriamente parlando, appartiene alla provincia di Siracusa.

Ne troviam poi menzione nel 424 av. C. quando, al dir di Tucidide (IV, 65), fu stipulato nella pace conchiusa da Ermocrate che Morganzia (o Morgantina come egli scrive il nome) dovesse appartenere ai Camarinani con che pagassero una somma fissa ai Siracusani. È impossibile comprendere codesto accordo fra due città così discoste l'una dall'altra e probabilmente v'ha qualche errore nei nomi. Certo è però che nel 396 av. C. Morganzia ricomparisce quale città indipendente dei Siculi e fu una di quelle che caddero sotto le armi di Dionisio di Siracusa in un con Argirio (ora *San Filippo d'Argirò*), Meneno (ora *Mineo*) e altre città (Diod., XIV, 78).

In un periodo posteriore diede asilo ad Agatocle cacciato in esilio da Siracusa e fu in gran parte mercè l'aiuto di un corpo di mercenari da Morganzia e da altre città dell'interno che questo tiranno riuscì a stabilire, nel 317 av. C., il suo potere dispotico in Siracusa. Morganzia è reiteratamente ricordata nella seconda Guerra Punica. Durante l'assedio di Siracusa per Marcello fu occupata da una guarnigione romana e furonvi rizzati vasti granai; ma gli abitanti la diedero per tradimento al generale cartaginese Imilcone e fu occupata per qualche tempo da Ippocrate siracusano che sorvegliava di là le vicende dell'assedio (Liv., XXIV, 36, 39). Fu ricuperata da ultimo dal generale romano, ma si ribellò di bel nuovo dopo la partenza di Marcello dalla Sicilia nel 211 av. C. e ripigliati ambedue, città e territorio, dal pretore M. Cornelio, furono assegnati ad un corpo di mercenari spagnuoli che avevano disertato unendosi ai Romani sotto Merico (Liv., XXVI, 21).

Morganzia pare continuasse ad essere una città ragguardevole sotto il dominio romano. Nella grande insurrezione Servile del 102 av. C. fu assediata dai caporioni degli insorti, Trifone ed Atenione; ma, essendo una piazza forte e ben munita, oppose una resistenza vigorosa; e non è chiaro se essa cadesse o non da ultimo nelle lor mani (Diod., XXXVI, 7). Cicerone fa reiteratamente menzione del suo territorio come ferace di grano e ben coltivato, quantunque crudelmente devastato dalle estorsioni di Verre (Cicer., *Verr.*, III, 18, 4, 3). Essa era sempre perciò a' tempi suoi una città municipale e noi la ritroviamo ricordata come tale da Plinio (III, 8, § 14); cotalchè deve errare Platone quando parla di Morganzia come città che più non esisteva (Strab., VI, p. 270). Può però probabilissimamente essere stata in gran decadenza essendochè la notizia di Plinio sia l'unica menzione posteriore del suo nome e d'allora in poi se ne smarrisce ogni traccia.

La situazione di Morganzia è un soggetto di grande incertezza ed è impossibile conciliare le relazioni contraddittorie degli antichi scrittori. La più parte però si accordano nell'associarla alle città sicule dell'interno sui confini delle valli del Simeto e dei suoi tributari, Meneno, Agirio ed Assoro (Diod., XI, 78; Cic., *Verr.*, *l. c.;* Sil. Ital., XIV, 265); ed una testimonianza più precisa rinviensi nell'asserto che il generale cartaginese Magone si pose a campo nel *territorio di Agirio* (San Filippo d'Argirò) *presso il fiume Chrisas* (Dittaino) *sulla strada che conduce a Morganzia* (Diod., XIV, 95). La narrazione del suo assedio durante la guerra Servile la indica altresì quale una città naturalmente forte edificata sopra un'alta collina (Diod., XXXVI, *l. c.*). È quindi assai strano che Livio parli in un passo della squadra romana ancorata a *Morgantia* come fosse una città sulla costa; asserzione contraria affatto a tutte le altre notizie sulla sua situazione e in cui deve essere incorso manifestamente qualche errore (Liv., XXIV, 27).

Nel tutto insieme noi possiamo collocare con sicurezza l'antica scomparsa Morganzia in qualche punto sui confini della fertile pianura che stendesi nell'interno da Catania lungo il Simeto o la Giarretta e i suoi tributari, vale a dire, nella *Piana di Catania;* e probabilmente sui colli fra il Dittaino e il Gornalunga, i due suoi tributari principali; ma ogni tentativo per fissarne più precisamente il sito non può essere che conghietturale (1). Esistono monete di Morganzia che portano il nome greco in pieno.

Bilancio provinciale. — Il bilancio preventivo della provincia di Catania pel 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	1,655,578	Spese obbligatorie ordinarie. . .	L.	1,228,313
Id. straordinarie	»	738,582	Id. straordinarie .	»	619,723
Partite di giro e contabilità speciali	»	110,374	Partite di giro e contabilità speciali	»	110,374
			Spese facoltative	»	546,124
Totale	L.	2,504,534	*Totale*	L.	2,504,534

Bilancio dei Comuni. — Il totale dei bilanci preventivi dei 63 Comuni della provincia di Catania per il 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	7,136,808	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	4,603,869
Id. straordinarie	»	1,409,053	Id. straordinarie .	»	2,267,287
Differenza attiva dei residui . .	»	253,191	Differenza passiva dei residui. .	»	14,959
Partite di giro e contabilità speciali	»	2,158,405	Partite di giro e contabilità speciali	»	2,158,405
			Spese facoltative	»	1,912,937
Totale	L.	10,957,457	*Totale*	L.	10,957,457

Imposte. — Nell'anno finanziario 1889-90 i prodotti delle imposte della provincia di Catania ammontarono alle seguenti somme:

			Cifre effettive		Quota per abitante
Imposte dirette	Fondi rustici	L.	1,404,361. 54	L.	2. 49
	Fabbricati	»	925,493. 13	»	1. 64
	Ricchezza mobile . . .	»	1,693,780. 07	»	3. —
Tasse sugli affari		»	3,672,189. 39	»	6. 51
Tasse di consumo		»	8,186,656. 20	»	14. 51
Prodotto del lotto		»	992,887. 71	»	1. 76
	Totale	L.	16,875,368. 04	*Totale* L.	29. 91

DEBITO IPOTECARIO al 31 dicembre 1889 (Capitali e rendite capitalizzate)	Fruttifero .	L.	213,291,718
	Infruttifero	»	186,577,040
	Totale	L.	399,868,758

(1) Il sito preciso in cui sarebbe esistita Morganzia sarebbe in fondo al golfo di Catania, nel sito oggi detto *Feudo del Murgo,* in vicinanza della stazione dell'*Agnone,* e quindi allo estremo limite della Piana. Il parere di Livio sembra il più fondato.

I. — Circondario di CATANIA

Il circondario di Catania ha una superficie di 1342 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1891, di 266,139 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 11 mandamenti, i quali contano complessivamente 25 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
CATANIA 1°, 2°	Catania (in parte).
CATANIA 3°	Catania (in parte), Misterbianco, Motta Sant'Anastasia.
ADERNÒ	Adernò.
BELPASSO	Belpasso, Camporotondo Etneo, Nicolosi.
BIANCAVILLA	Biancavilla.
BRONTE	Bronte, Maletto.
MASCALUCIA	Mascalucia, Gravina di Catania, San Giovanni di Galermo, San Giovanni La Punta, San Gregorio di Catania, San Pietro Clarenza, Sant'Agata li Battiati, Tremestieri Etneo.
PATERNÒ	Paternò, Santa Maria di Licodia.
SCORDIA	Scordia.
TRECASTAGNI	Trecastagni, Pedara, Viagrande, Zafferana Etnea.

Del circondario di Catania nulla può dirsi che non sia già stato detto nella descrizione della provincia; ad evitare perciò le ripetizioni ci limiteremo a recare qui il riassunto dei bilanci preventivi dei 25 Comuni componenti il circondario per l'anno 1889, passando senz'altro alla descrizione di Catania.

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . L.	4,034,410	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	2,548,434
Id. straordinarie . . . . . »	774,615	Id. straordinarie . »	1,128,936
Differenza attiva dei residui . . »	127,053	Differenza passiva dei residui . . »	4,962
Partite di giro e contabilità speciali »	1,403,967	Partite di giro e contabilità speciali »	1,403,967
		Spese facoltative . . . . »	1,253,746
Totale L.	6,340,045	*Totale* L.	6,340,045

(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare.*

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CATANIA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CATANIA

Mandamenti 1°, 2° e 3° di CATANIA (comprendono il Comune di Catania ed i Comuni di Misterbianco e Motta Sant'Anastasia. Questi ultimi fanno parte del 3° mandamento).



Catania (1) (96,017 abitanti presenti nel centro e 100,108 residenti nel Comune al 31 dicembre 1880. Secondo i registri dell'anagrafe municipale, 109,687 abitanti al 31 dicembre 1890). — Dalla costa orientale che chiude l'ampia *Piana di Catania* sporgono nel mare Jonio il capo dei Molini e il capo Santa Croce, i quali racchiudono un golfo di qualche ampiezza, detto *golfo di Catania.*

Quasi nel mezzo della riviera di codesto golfo e nel centro del litorale orientale della Sicilia sorge Catania, coi suoi sobborghi Santa Maria di Gesù, Cibali ed Ognina, alle falde sud-est dell'Etna nel tratto più libero e sgombro di qualsivoglia altro nell'isola. È di forma irregolare, rassomigliante a un dipresso ad un'accetta, di cui la lunga strada Etnea che prolungasi a nord rappresenta il manico, e la massa della città, a ovest, la lama.

ASPETTO GENERALE DI CATANIA

La città odierna occupa una superficie di 3500 ettari con un contorno di 8000 metri. L'antica copriva a un dipresso tutta la parte più alta della presente e il pendìo che di là scende alla marina, per guisa che se dal Teatro Greco, come centro, si descrive un circolo che passi per l'anfiteatro (ora *piazza Stesicoro*) si ha sensibilmente la estensione e la situazione dell'antica Catania.

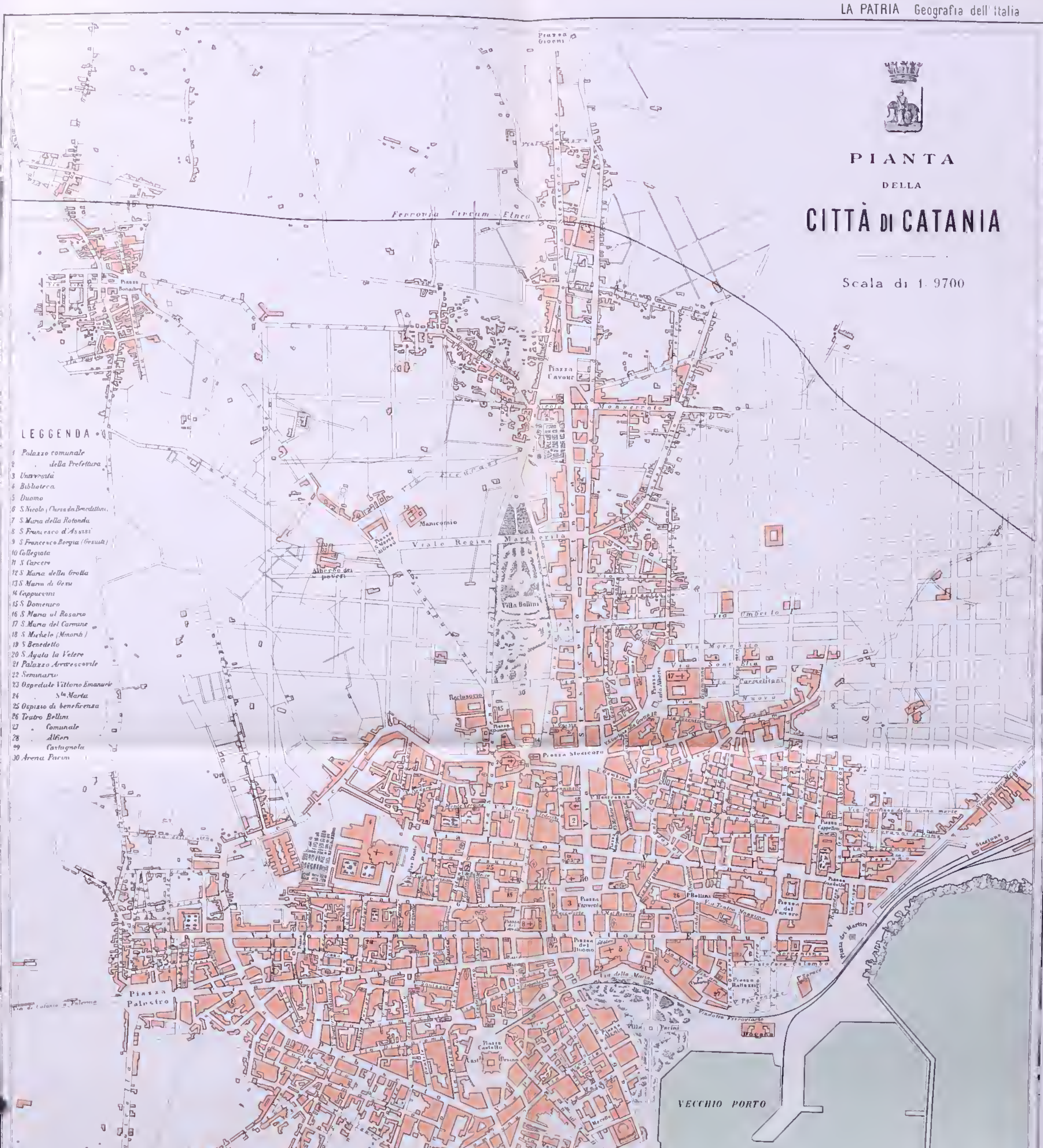
Solo in codesto recinto trovansi infatti gli oggetti che risalgono manifestamente alle epoche greca e romana e immediatamente fuori di esse si rinvennero molte tombe situate, com'è noto, per solito presso le mura delle città antiche. In seguito, e principalmente dopo la grande eruzione dell'Etna del 1669 e il tremuoto del 1693 si manifestò fra gli abitanti una certa tendenza a dimorare nella bella pianura che stendesi a est dell'odierna strada Stesicoro-Etnea.

Chi entra per la prima volta in Catania alla sera, quando già i lampioni a gas illuminano la crociera formata dall'ampia *Strada Stesicoro-Etnea* (lunga 2800 m.) che intersecasi in linea retta col *corso Vittorio Emanuele* (2300 m.), trova che la città è una delle più belle del Regno d'Italia. Imperocchè tutte quasi le facciate delle case, discoste l'una dall'altra ben 18 metri, sono costruite in quello splendido stile che dominò nell'erezione della città nuova dopo il tremuoto del 1693.

Catania non ha che pochi edifizi di grande effetto architettonico. La pianta della città è divenuta, nella sua ricostruzione, alquanto regolare; punto di partenza è il Duomo ed alla duplice intersezione delle linee che muovono da esso verso l'Etna uniformaronsi, per quanto era possibile, le altre tutte ad angoli retti. La grande ampiezza delle strade (con larghi marciapiedi) impedirà in qualche probabile tremuoto avvenire il cozzo e la distruzione vicendevole delle case.

Il suolo su cui posa Catania è una tavola cronologica delle eruzioni etnee; tre correnti preistoriche e sei storiche di lava formano il sottosuolo della città e del territorio. Anche tutta quasi la città è un prodotto dell'Etna; il lastrico, i marciapiedi, le chiese, i palazzi, le case, persino gli ornati decorativi sono di lava.

(1) Vedi l'ottima *Guida di Catania*, 4ª edizione. Catania, Libreria Giannotto.



Unione Tipografico Editrice Torino

Torino, Lit. Salussolia

Passando esattamente davanti al Teatro Greco, codesta via coincide per fermo, in questo luogo almeno, con una via antica di Catania.

Via Garibaldi. — È quasi parallela alla via Vittorio Emanuele e stendesi dal Duomo a Porta Garibaldi per un pendìo dolce ed uguale della lunghezza di 1230 metri. È molto animata dal commercio di minuterie.

Via Lincoln, detta altresì dei *Quattro Cantoni.* — È anch'essa parallela sensibilmente alla via Vittorio Emanuele ed ha una lunghezza di 1460 metri. Si mantiene orizzontale dalla piazza del Carcere sino all'intersezione della Stesicoro-Etnea, ma da questo punto diviene molto ripida ed inaccessibile alle carrozze.

Dopo codeste vie principali voglionsi ancor mentovare il viale *Regina Margherita* lungo più di mezzo chilometro e fiancheggiato da palazzine elegantissime; e la *via Plebiscito*, tortuosa ma con uno sviluppo di due chilometri e mezzo, che circonda la città dal porto sino ai Cappuccini.

PIAZZE PRINCIPALI

Piazza del Duomo. — Ha figura rettangolare, di 76.25 metri di lunghezza e 65.92 di larghezza. La Cattedrale e gli altri edifizi che la fiancheggiano, la vista delle lunghissime vie maestre che tutte quivi convergono, le dànno un bellissimo aspetto. A ovest, all'estremità di via Garibaldi, è la porta bizzarra di Fortino; a est stendesi l'azzurro Mediterraneo; a sud, a traverso porta d'Uzeda, vedesi il porto e il naviglio; e a nord, oltre strada Stesicorea, ergonsi i pendii selvosi e le creste nevose dell'Etna che dominano la città. Nel mezzo della piazza s'innalza una fontana di marmo detta *Fontana dell'Elefante* (fig. 65), perchè sormontata da un elefante di lava, che ha sul dorso un obelisco ottaedro di granito di Siena, alto metri 3.61 e di 26 centimetri di lato. L'elefante è di un solo pezzo di lava tranne i piedi, ed è coperto di un largo pallio segnato di un A. L'obelisco è diviso in quattro zone parallele, scolpite di figure geroglifiche disposte in modo che metà di ogni figura è segata in mezzo dallo spigolo scorniciato che unisce i due lati. Vuolsi da alcuni che questo obelisco servisse di meta al *Circo*, e l'esistenza di esso in Catania essere di antichissima data. Altri credono che esso sia stato trasportato dall'Egitto al tempo delle Crociate. Fu così poco apprezzato nei secoli passati, che, sino al 1626, servì di architrave al portone del vescovado. Dopo di essere rimasto a terra, non curato, per mezzo secolo, nel 1677 fu eretto innanzi al palazzo Senatorio; abbattuto dal tremuoto del 1693, venne collocato in questo fonte nel 1736. Si è anche detto molto dell'elefante, stemma di Catania, e si è preteso dargli moltissima antichità, facendolo risalire fino a quaranta anni prima della guerra di Troia; ma è certo che s'incontra in varie monete del regno di Federico II. — All'angolo sud-ovest della piazza s'innalza un'altra fontana di marmo, adorna di tre belle statue, di cui quella del mezzo rappresenta l'*Amenano*. È opera dello scultore Angiolini, illustrata nell'*Archivio storico siciliano* dal Sciuto Patti.

Piazza Mazzini. — E stata da taluno reputata degna di essere proposta a modello, forse per l'arditezza del disegno; ma certamente, fra le piazze di Catania, è una delle più importanti, sì per la perfetta simmetria degli edifizi che adornano i suoi quattro angoli come per le trentadue colonne di marmo, trovate sotto il convento di S. Agostino, che, secondo gli archeologi, provengono dall'antica basilica di Catania. Ha metri 25.32 per lato.

Piazza dell'Università. — È l'antica piazza del mercato, alla quale si congiungono varii patrii ricordi. È un perfetto quadrato di metri 66 di lato, intersecato da sud a nord dalla via Stesicoro-Etnea. Ad ovest ha il palazzo dell'Università, e agli altri lati magnifici edifizi di elegante prospetto. È in essa il Gabinetto di lettura dell'Accademia Gioenia. In questa piazza s'innalzava una volta la statua di Francesco I. Fu quivi che nel 1860 la famosa *Peppa*, strappata la miccia di mano ad un soldato,

diede fuoco ad un cannone, nel momento che le truppe borboniche sboccavano nella piazza.

Piazza Stesicoro. — Intitolata all'imerese filosofo che quivi presso fu seppellito. È la più grande e la più bella di Catania, formando un trapezio lungo metri 195 e largo circa 56 metri. È fiancheggiata da palazzi maestosi, principalmente a est da quello del marchese Toscano e traversata da nord a sud dalla via Stesicoro-Etnea. A ovest occupa parte del locale dell'antico anfiteatro. Nella sezione est sorge il monumento dedicato nel 1882 alla memoria del grande maestro di musica Vincenzo Bellini (fig. 66), nato nel 1802 in Catania, morto a Puteaux in Francia nel 1835. Consta di una scalinata e di un basamento con la statua del Maestro fiancheggiata da altre quattro rappresentanti le sue opere principali: *Norma*, *Pirata*, *Sonnambula* e *Puritani*, il tutto dovuto allo scalpello del senatore Giulio Monteverde.

Piazza Cavour. — È un grande quadrilatero di forma irregolare intersecato da sud a nord dalla via Stesicoro-Etnea e con in mezzo la fontana marmorea di Cerere che sorgeva in altra piazza. Davanti alla chiesa parrocchiale stanno due colonnine di granito greggio di remotissima antichità.

Piazza Gioeni. — Forma un semicerchio perfetto di 45 metri di raggio. Circondata da sedili, ombrata da alberi, in situazione elevata, offre gradevole riposo dopo una lunga passeggiata.

Piazza dei Martiri. — Di grande e dolorosa memoria storica, come suona il suo nome, ricorda i patrioti — primi fra i precursori della libertà ed indipendenza nazionale — fatti fucilare dal Del Carretto per essersi levati contro la tirannide borbonica. Codesta piazza è limitrofa a sud con un bellissimo viale lastricato che domina il bel panorama del golfo di Catania. In mezzo alla piazza ergesi una colonna tolta dal Teatro Greco che serve di base ad una statua di Santa Agata di dimensioni doppie del naturale. Codesto monumento fu rizzato in ricordo della preservazione di Catania dalla peste che desolò Messina nel secolo scorso.

Nel 1890, atterrati gli edifizi che formavano il lato destro dell'antica via Messina, fu aperto un piazzale vastissimo che arriva sino alla stazione.

PIAZZE DI SECOND'ORDINE

Piazza Carlo Alberto, già del *Carmine*. — È vasta e notabile pel Teatro Castagnola e pel Distretto militare. Ogni lunedì vi si tiene un mercato frequentatissimo.

Piazza Bellini, già *Nuovaluce*. — Spaziosa e ornata a ovest dal maestoso teatro che vi dà il nome.

Piazza Dante, già dei *Benedettini*. — È poco ampia per la sterminata prospettiva del gran tempio di S. Niccolò e dell'ex-convento che gli sta a fianco.

Fra le altre piazze minori sono ancor da ricordare quelle dei *Cereali*, di *Manganelli*, di *Castello Ursino* e dell'*Indirizzo*.

GIARDINI PUBBLICI

Giardino Bellini. — È incantevole ed unico forse per la sua situazione. Tracciato sopra una collina terziaria, offre tutte le varietà di un luogo di delizie: piani ombrati e solitari, gallerie sotterranee, fontane, statue, recinti in cui sono custoditi daini, cervi, ed altri animali, gabbie di uccelli, sentieri lunghi, brevi, ripidi, piani, dritti, serpeggianti, vagamente intersecantisi, e tutti costeggiati a dovizia di cespugli, d'aranci, d'acacie, di platani: orizzonti belli e maestosi, principalmente dall'alta spianata, da cui l'occhio spazia sopra un mare di cupole, di palazzi, di casette, di strade, di piazze, di colli, di prati, di giardini e contempla l'Etna imponente a tramontana e una sterminata striscia di mare a mezzogiorno. È pittoresco nei tramonti e festevolmente bello nelle sere estive, quando la popolazione va a godere lassù il

fresco e la musica. Allora è uno splendore di luce, un contrasto di colori, un incrociarsi di vivi raggi che illuminano vagamente il fogliame e la folla variopinta. La spianata è il centro di questo gaio spettacolo: qui sorge un grandioso chiosco di stile moresco destinato al concerto, illuminato sfarzosamente. Dà sfogo a questa spianata un largo viale lastricato e fiancheggiato da busti in marmo d'illustri catanesi: naturalisti, storici, antiquari, filosofi, poeti, pubblicisti, medici. Il giardino fu notevolmente ingrandito dal lato di tramontana, annettendovi l'antico orto di San Salvatore. Sulla spianata e sulla collinetta centrale, da cui questo era costituito, furono tracciati in varii sensi viali pel passeggio in carrozza, a cavallo e a piedi; un piazzale per la fermata delle carrozze; nell'alto della stessa collina una piazzetta con in mezzo un chiosco in legno a doppio ordine: l'uno destinato a caffè, l'altro ai concerti nei giorni invernali. Due ponti in ferro fuso uniscono questa piazzetta col viale dei busti. Il Giardino Bellini, così ingrandito ed abbellito, è un luogo di vera delizia e di geniale convegno.

Giardino Pacini (detto della *Marina*). — Posto sulla spiaggia del mare, ombreggiato da grossi platani, e percorso da due rivoletti che portano al mare le argentine acque dell'antico *Amenano*, è anch'esso un luogo molto delizioso. Vi passa di mezzo la linea serpeggiante di un lungo ponte della strada ferrata. Ivi è innalzato un piccolo monumento a Giovanni Pacini, celebre compositore di musica, nato in Catania l'11 febbraio 1796, morto a Pescia nel 1867.

Acqua della Reitana. — L'acqua della Reitana risponde a tutte le condizioni volute dalla scienza per l'igiene, essendo stata analizzata da varii illustri professori e riconosciuta per purezza e potabilità eguale a quella di Vienna e forse superiore a quella del Serino di Napoli. Essa è stata condotta in Catania, che ne aveva tanto bisogno, dall'illustre patrizio Marchese di Casalotto, senatore del Regno, il quale ha fatto enormi spese per la costruzione dell'acquedotto chiuso di campagna lungo circa 15 chilometri e della condotta forzata con tubi di ghisa in città, percorrendo quasi tutte le vie, sviluppandola per una lunghezza di circa 40 chilometri. Questa conduttura si continua a sviluppare nelle altre vie a mano a mano che si fa richiesta all'Amministrazione di essa acqua.

CHIESE E MONASTERI

Duomo (piazza omonima) (fig. 67). — Sì pei suoi ornamenti e sì pei ricordi storici che rannettonsi ad esso è l'edifizio più importante di Catania. Conquistata nel 1075 Catania, il conte Ruggero vi diede mano immediatamente sulle rovine delle antiche Terme; primo vescovo, e direttore in pari tempo della costruzione del tempio consacrato nel 1094, fu il bretone Angerio. Il tremuoto del 1169 atterrò il tetto e quello del 1693 non rispettò che le absidi, le mura esterne e le cappelle del Crocefisso e dell'Immacolata. Il prospetto è a tre ordini: composito, corinzio ed attico di marmo carrarese e ligorino. Il primo ordine è fregiato di sei colonne granitiche che credonsi servissero di sostegno alla scena del teatro antico o ad altro edifizio; il secondo ordine ha sei colonne della stessa roccia e tutti tre gli ordini poi sono decorati di statue anche marmoree. Il disegno di questa facciata è dell'abate G. B. Vaccarini da Palermo, allievo di Vanvitelli.

L'interno è a tre navate, e forma una croce latina, il cui ramo maggiore è lungo metri 96, il minore metri 40. Sull'inserzione dei due rami s'innalza la cupola, rialzata nel 1802 dall'architetto Carmelo Battaglia, catanese. L'abside maggiore è ornata di pitture a fresco del 1628, eseguite da Corradino Romano. All'estremità sud del ramo minore si trova la cappella di Sant'Agata con un rilievo marmoreo rappresentante *Sant'Agata incoronata da Cristo*, con a sinistra S. Paolo, a destra S. Pietro e in alto i quattro evangelisti; nel muro che separa questa cappella dal coro è scavata

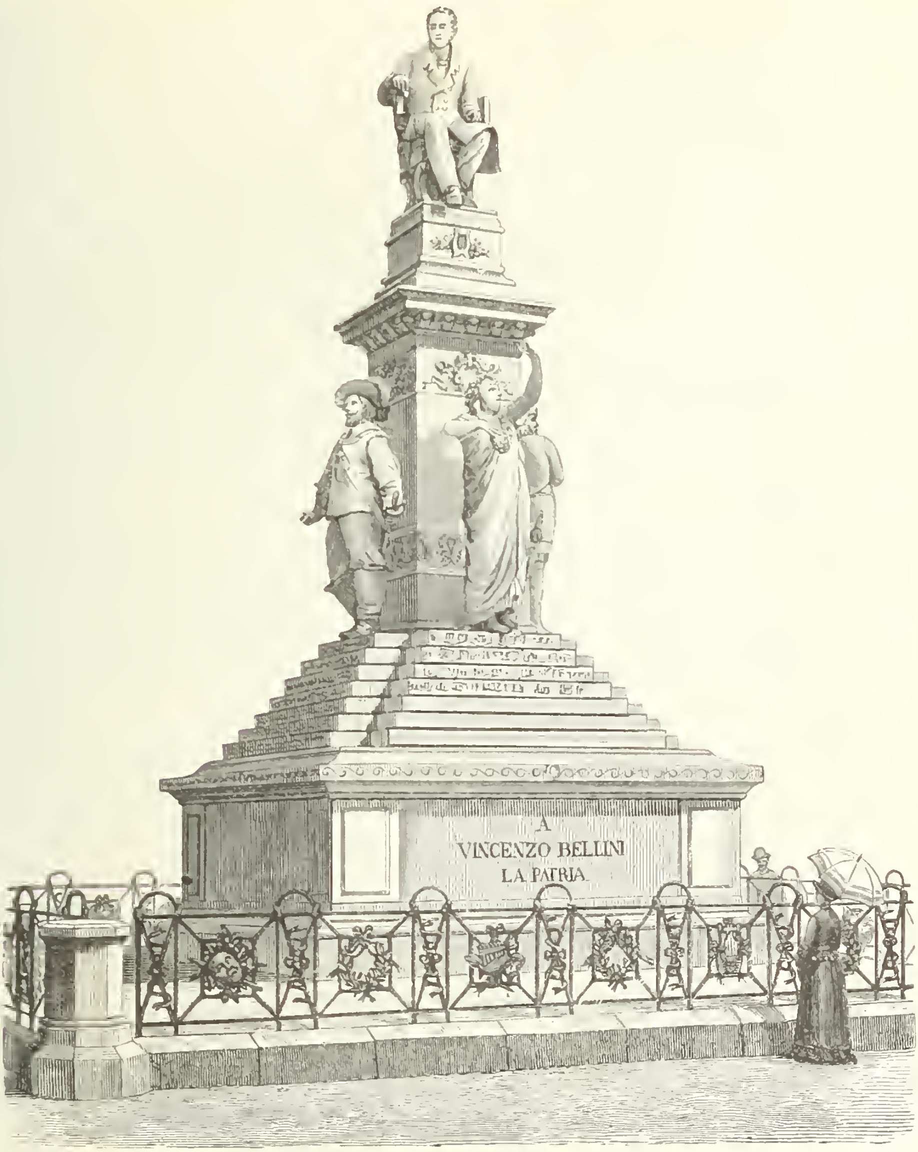


Fig. 66. — Catania: Monumento a Vincenzo Bellini (da fotografia di SOMMER).

la camera ove si conservano le reliquie della Santa, e fra gli altri oggetti il velo di cui ella si coprì (e che arrestò, dicesi, la corrente di lava che minacciava Catania) e la corona ornata di pietre preziose, data al tesoro della Santa da Riccardo Cuor di Leone. Merita anche menzione un anello donato alla stessa Santa, nel febbraio del 1882, dalla regina d'Italia, Margherita di Savoia. Gli archi delle absidi si delineano a sesto acuto, ed hanno resistito ai tremuoti che hanno reiterate volte desolata la città. Tutto l'interno della chiesa è riccamente ornato di lavori in pietra di Siracusa, scolpiti e rivestiti di stucco; si osservano parimente taluni ornamenti di marmo bianco, ed allo esterno pezzi assai pregevoli dello stesso marmo presi dal Teatro Greco.

La prima porta laterale è fregiata di bassorilievi e di rabeschi tirati da antichi monumenti, ed altri pezzi moderni che si credono lavorati dal Gagini. A sinistra si vede un bellissimo quadro di Filippo Paladini che rappresenta il *Martirio di S. Agata;* la *Sacra Famiglia con San Giovanni* è di Abadessa, pittore catanese, quadro che scampò dallo sterminio del 1693; il *San Francesco di Paola* è di Giuseppe Guarnaccia; il *San Carlo Borromeo* del Veneziani. Nella sagrestia è un gran quadro a fresco del Mignemi raffigurante *Catania nella celebre eruzione del* 1669; è un bel monumento artistico che rappresenta quel fenomeno e i disastri che lo accompagnarono. Il lavacro di essa sacrestia vuolsi del Gagini, e di Domenico Mazzola catanese, suo allievo (1577), i rilievi della porta della cappella del Crocefisso. Le spalliere degli stalli del coro sono ornate di scolture in legno rappresentanti il *Martirio di Sant'Agata*, opera questa di Scipione Guido, scultore napoletano. Sopra codesti stalli nel muro stanno i semplici sarcofaghi dei *Re Aragonesi;* a destra: Federico II († 1337) e suo figlio Giovanni di Randazzo; il re Luigi († 1355); suo fratello Federico III († 1377), sua figlia Maria, moglie di Martino I e il figliuoletto Federico; a sinistra: sepolcro di Costanza, moglie di Federico III, figliuola di Pietro IV di Aragona († 1363).

Il Duomo contiene inoltre, nell'abside di Sant'Agata, il monumento di Don Fernando de Acunea, vicerè di Sicilia (1494), in atto di pregare, con un paggio che reca uno scudo ed una lancia spezzata; e la tomba di Vincenzo Bellini (fig. 68), morto nel 1835 a Puteaux presso Parigi e qui trasportato nel 1876. Questo monumento è opera del Tassara fiorentino. La campana del Duomo pesa 7616 chilogrammi; venne fusa la prima volta nel 1388 e l'ultima nel 1614.

Nel Tesoro ammirasi il trono d'argento nello stile del Rinascimento, detto la *Macchinella*, che adorna, nelle feste solenni, l'altare maggiore. Oggetti d'arte pregevoli poi sono: la statua a mezzo busto di S. Agata, lavorata in Avignone nel 1376 da Giovanni di Bartolo, e lo *scrigno* tutto d'argento filigranato della medesima epoca, come pure il Fercolo o *Bava* tutto d'argento, lavoro del secolo XVI; tutte e tre opere di oreficeria pregevolissime e di grande valore, illustrate da Sciuto Patti nell'*Archivio storico siciliano*. La statua è ornata di gioielli antichi e preziosi. Nell'Archivio si conservano antichi documenti, fra i quali gli atti del conte Ruggero e di Enrico VI.

Chiesa ed ex-Convento dei Benedettini (piazza Dante). — Edifizio colossale costruito dopo il tremuoto del 1693 che atterrò l'edifizio precedente innalzato nel 1578. Il convento propriamente detto è a due piani (fig. 69); contiene, a sud, due grandi quadrati trasformati in giardini e circondati di bei portici; la chiesa, il museo e l'ampia dimora dei novizi sono situati a nord, e, a ovest, stendesi un immenso giardino ove in tutte le stagioni trovansi ombra, verzura e fiori.

La parte più interessante è la chiesa con facciata di pietra calcare e le colonne del primo ordine sono di sì gran mole che non poteronsi condurre a compimento, di modo che rimase incompleta la facciata per la soverchia magnificenza che le si voleva dare. L'interno è molto imponente per le dimensioni poco ordinarie delle navi, la elevazione delle vôlte, le forme colossali dei pilastri, la semplicità e la ricchezza degli ornamenti.

La pianta di essa è una croce latina con l'altare rivolto ad oriente: il ramo maggiore ha 105 metri di lunghezza, il minore 48. Al disopra del punto d'intersezione s'innalza la cupola di un'altezza di 62 metri. Tutte le vôlte sono sostenute dai muri di cinta e da otto enormi pilastri, che stabiliscono nel tempo istesso la divisione delle tre navi. L'altare maggiore, posto anteriormente al coro, è riccamente ornato; dietro si trovano gli stalli in numero di 96, con belle scolture di Niccolò Bagnano, di Palermo. Le cappelle laterali, di forma semicircolare, sono in numero di dieci; ciascuna contiene

un magnifico quadro, tutti di scuola romana. Quello di *San Gregorio* nell'altare a destra è del Camuccini; il *Martirio di San Placido e Santa Flavia* del cav. Campolo, e due quadri di *S. Benedetto* del Cavallucci. L'altare è un bel lavoro di agate e di bronzo dorato, opera dell'orafo Belli, romano. In fondo alla chiesa, sul coro, è il famoso *armonico-organo*, opera del calabrese ab. Donato del Piano. Ha 72 registri, cinque ordini di tastiere, 2916 canne; è di un effetto indescrivibile; tutti gli strumenti da fiato e da corda sonvi esattamente imitati. Costò all'autore 12 anni di fatica, e la spesa dei materiali ascese a 150,000 lire. Il buon fabbricante volle che il suo cadavere fosse seppellito sotto questo suo capolavoro.

L'opera più importante della chiesa è il quadrante solare fatto dagli astronomi barone Sartorio Waltershausen di Gottinga, e dott. Cristiano Peters, di Flensburgo. L'altezza del gnomone è di metri 21.907, ed il rettangolo di marmo sul quale cade l'immagine del sole, ha una lunghezza di m. 37.360 ed una larghezza di m. 7.8775. È diviso in modo che si può osservare tre volte ciascuna estremità del diametro minore dell'immagine solare e determinare il mezzogiorno vero con una approssimazione a meno d'un secondo.

Questa chiesa fu architettata dal cav. Contini da Roma; la pianta del monastero è del P. Valeriano De Franchis, benedettino, ed i locali del museo e libreria, del Vaccarini da Palermo. La decoratura esterna del convento è di Tommaso Amato.

Il convento contiene un *Museo* che esibisce non pochi oggetti antichi, divisi e classificati in cinque spaziose stanze. Nella prima e seconda stanza vi ha una collezione di quadri, diversi dei quali pregevoli; nella terza varii oggetti di epoca medioevale ed una collezione di armi antiche, in cui s'ammira una rivoltella costruita in Catania nei principii del secolo passato; nella quarta sono 80 vasi greco-siculi, etruschi e romani, e inoltre lucerne figurate ed idoletti di terra cotta. L'ultima offre iscrizioni greche e latine, musaici e bassorilievi; un medagliere, dei cammei, una collezione di conchiglie, una raccolta di minerali. Meritano anche attenzione varii quadri, fra cui uno stupendo *San Cristofaro* di Pietro Novelli, una *Madonna* di Antonello da Saliba del 1497, una *Sepoltura di Cristo* di Michelangelo da Caravaggio, un *San Sebastiano* dello Spagnoletto, *Tobia e l'Angelo* e *Maria e i suoi genitori* del suddetto Novelli.

La *Biblioteca*, situata in una grande sala rettangolare, e in molte altre stanze fra grandi e piccole, contiene più di 20,000 volumi, di cui 500 del XV secolo, e 360 manoscritti, fra i quali è notevole una Bibbia in lettere imitanti il gotico. L'Archivio comprende un gran numero di pergamene e diplomi di cui alcuni dei tempi dei Normanni. Fra le altre cose meritevoli di osservazione è la scala d'ingresso marmorea del convento (fig. 70), ornata di colonne e di bassorilievi di merito artistico ben riconosciuto, architettata da Carmelo Battaglia, catanese, e gli stucchi sono del Gianforma, pure catanese. Il convento ed i giardini che lo circondano occupano una superficie di 10 ettare. Le rendite di cui godevano i Padri dicesi che elevavansi a quasi un mezzo milione di lire. Recentemente, sulla torre che s'innalza avanti all'antico refettorio, fu costruito un *Osservatorio astronomico* con cupola girante, il quale è fornito del telescopio dell'Osservatorio etneo durante i mesi invernali, quando il soggiorno riesce impossibile a quell'altezza. Sull'antica cucina dei frati furono edificati i locali destinati al personale scientifico.

Fra le tante altre chiese di Catania citeremo le seguenti:

Santa Maria della Rotonda (a cui si accede dal vico Giuffrida, presso il suddescritto convento dei Benedettini). — Antica e ben conservata rotonda romana, con volta emisferica come quella del Panteon di Roma basata sopra 8 archi; credesi occupi la sala ottagona di un bagno antico. A destra presso l'altar maggiore un



Fig. 67. — Catania: Duomo di Sant'Agata (da fotografia di Sommer).

grand'arco conduce al vestibolo di forma regolare che collega la sala coll'edifizio rimanente di cui veggonsi i frammenti dietro la chiesa. Le mura sono di lava e di mattoni fregiati di bellissima stuccatura. All'uscita dalla chiesa vedesi, a sinistra, la pila dell'acqua santa formata da un capitello romanico arrovesciato con teste.

San Francesco d'Assisi (corso Vittorio Emanuele e piazza dei Cereali). — Elegante, a tre navate, contiene un grande dipinto sul legno rappresentante la *Salita al Calvario* segnato *Vignerius* 1541 (della scuola di Polidoro Caravaggio) secondo lo *Spasimo* di Raffaelle. I freschi agli angoli della cupola sono del Sozzi, catanese, e i quadri delle cappelle anch'essi di pittori catanesi quasi tutti — lo *Sposalizio di S. Giuseppe* del Gramignani, il *San Francesco* del Guarnaccia, il *San Bonaventura* del Zacco, ecc.

San Francesco Borgia (via Crociferi). — È un tempio sontuoso e magnifico con elegante facciata di pietra calcare, adorna di colonne di marmo e di statue. Fu eretto dai padri Gesuiti. Ha tre navi, divise da sedici colonne monoliti di lumachella. Le due cappelle di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio hanno le tribune sostenute da quattro colonne di verde antico, con i quadri dei rispettivi santi a mezzo rilievo di marmo. La cupola è dipinta dal Sozzi. Le figure ai lati di essa sono copie di quelle di Vito di Anna nella chiesa di S. Caterina di Palermo. — L'altare maggiore

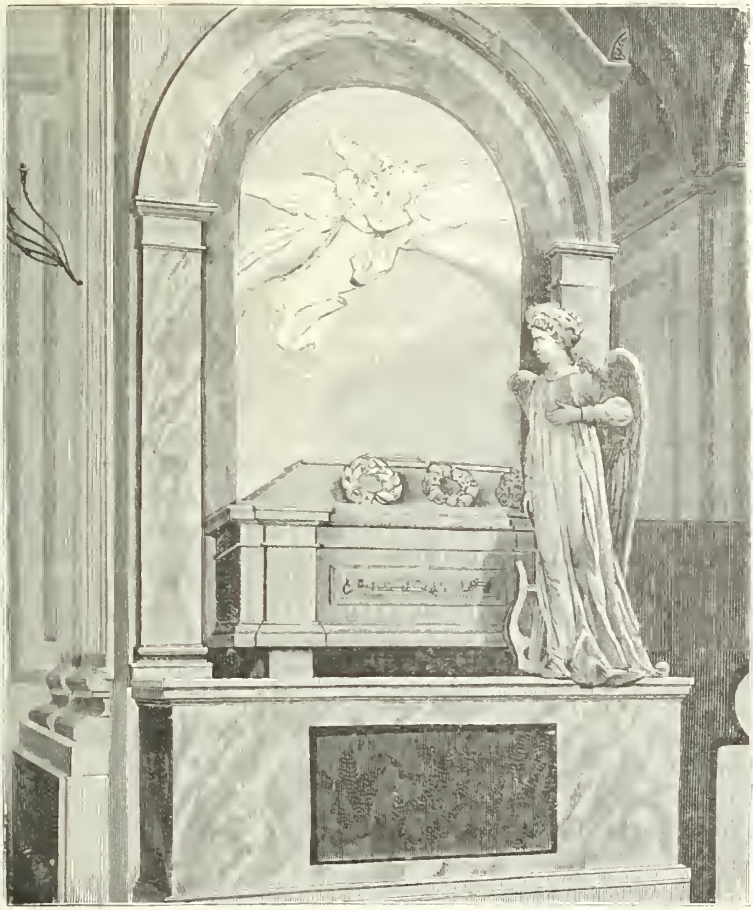


Fig. 68. — Catania: Tomba di Vincenzo Bellini nel Duomo (da fotografia di Sommer).

è ricco di agate e diaspri di Sicilia, con finimenti di rame dorato e d'argento. Negli altari minori notiamo la *Madonma* donata da S. Francesco Saverio, fatta copiare sopra quella di Santa Maria Maggiore di Roma, il *San Francesco Borgia* di Filippo Tancredi, il *San Stanislao Kostka* del Tuccari, il *San Francesco Regis* di Luciano Foti da Messina.

Chiesa della Collegiata (via Stesicoro-Etnea). — Era dapprima una semplice cappelletta coll'immagine di una Madonna. Gli Aragonesi e papa Eugenio IV ne fecero un edificio importante. Ha un bel prospetto di pietra calcare tramezzata con pietra *giurgiolena* a due ordini, corintio e composito, adorno di statue ed altri oggetti di scultura ed intagli, architettato da S. Ittar. L'interno è a tre navi, con pavimento, altari e cancellate di marmo. Vi ha un bell'organo, un quadro di *Santa Apollonia* del Sozzi, e la cappella reale degli Aragonesi tutta in marmo.

Chiesa del Santo Carcere (via omonima). — È importante la porta d'ingresso, di marmo bianco (fig. 71), già dell'antica cattedrale (II secolo), ivi trasferita nel 1750 e che segna lo stato dell'architettura nel secolo XIII in Sicilia, ove campeggia lo stile gotico, il greco, il normanno. Nell'interno si osserva una stanzuccia, a destra, che servì di carcere a Sant'Agata. All'altare maggiore è una tavola raffigurante *Santa*

Agata condotta al martirio, di bellissimo effetto, con questa iscrizione: *Bernardinus Niger Grecus faciebat*, 1488 (1).

Santa Maria della Grotta (piazza Carlo Alberto). — Credesi che i primi cristiani venissero nel sotterraneo di questa chiesa a compiere i sacri riti allorchè non era permesso compierli in pubblico. Avvi un'immagine di Maria Vergine a fresco, che dicesi dipinta fin d'allora, in fondo ad una grotta scavata nel vivo masso, e si vede ancora l'altare a gran pezzi di lava rustica su cui celebravasi il sacrifizio della messa in quei tempi di persecuzione e di sangue.

Santa Maria di Gesù (in piazza omonima). — Sorge in mezzo a giardini di aranci e di limoni; è un luogo molto poetico. La chiesa ed il convento sono stati ricostruiti nel 1693, secondo lo stile del secolo XVI. In uno degli altari trovasi una statua in marmo del Gagini condotta nella sua gioventù. È notevole la cappella del principe Alvaro Paternò e per l'architettura e per i marmi. Dentro una nicchia di essa cappella vi ha il busto dello stesso Alvaro, che taluni, anzi che al Gagini, vogliono attribuire al Buonarroti di cui l'Alvaro era amico.

Chiesa dei Cappuccini (in piazza Stesicoro). — Vi ha da notare un quadro della *Madonna della Speranza* di Domenico Guasqua, messinese, noto comunemente col nome di fra Feliciano. Al di sotto della chiesa è un vasto sotterraneo, destinato una volta a sepoltura, a similitudine di quelle del convento cappuccino di Palermo.

San Domenico (poco sopra la chiesa dei Cappuccini). — Fu innalzata nel 1420. Vi si ammirano un quadro di *San Domenico* di ignoto autore ed altro sopra tavola della *Madonna del Rosario*, reso importante pel fatto storico che rappresenta nei personaggi genuflessi e negli altri in fondo, cioè Clemente VII e Carlo V riconciliati nel 1530 pel concordato di Bologna, il cardinale Farnese poi papa Paolo III, il cardinale Salviati, Francesco Sforza duca di Milano e Alessandro dei Medici.

Chiesa del Rosario (in via Santa Agata). — Fu eretta dopo il tremuoto del 1693, pel quale era rovinato tutto il convento ad essa riunito. Vi è da osservare una *Madonna del Rosario* del cavaliere Conca, e un *San Vincenzo Ferreri* di Pietro Paolo Vasta. Vi ha un bell'organo in fondo all'abside.

Chiesa del Carmine (piazza Carlo Alberto). — Fu innalzata in origine intorno al 1050. In seguito, nel 1200, accolse i frati del Monte Carmelo, fuggiti dalla Palestina, in un convento all'uopo eretto dall'imperatrice Costanza, moglie di Arrigo IV. Rovinata col tremuoto del 1693, venne ricostruita immediatamente dopo. È a tre navate, ed è la più grandiosa chiesa di Catania dopo quella dei Benedettini. Riccamente decorata, vi si osservano dipinti di Olivio Sozzi e di Zacco. L'annesso convento, vasto e spazioso fabbricato, venne tramutato in Caserma militare.

Chiesa Minoriti (via Stesicoro-Etnea). — Bella e grandiosa chiesa a tre navate, con elegante cupola, adorna da bellissimi dipinti, uno dei quali del secolo XV sopra tavola, rappresentante *San Michele Arcangelo*. Vi si ammira un organo stupendo, fattura dei fratelli Serassi di Bergamo. Il vasto edifizio del convento contiguo racchiude la Prefettura e gli uffizi provinciali. Ha bellissimo prospetto nella cennata via. Architettura del Battaglia Antonino, catanese.

Fra i Monasteri ricorderemo i due seguenti:

Monastero di San Giuliano (in via Crociferi). — Si crede fondato da San Gregorio verso la fine del secolo VI, o, secondo altri, da un certo Giuliano che viveva ai

(1) Secondo la leggenda, Sant'Agata, patrona di Catania, di nobil famiglia catanese, nonostante l'editto di Decio, si convertì al Cristianesimo, ed avendo respinto l'amore del luogotenente Quinziano, fu da lui denunziata come cristiana e condannata ad orribil martirio in carcere il 5 febbraio 251. Il suo corpo fu trasportato a Costantinopoli dal generale bizantino Maniace, quando fu vinto nel 1038 dai Saraceni e riportato in Catania nel 1127 da Geslibert e Goselin.

tempi del santo. Cambiò varie volte di sito, ed ora gode di esteso casamento, di delizioso giardino e di terrazza che domina tutta la città. Federico III ed Alfonso lo arricchirono di beni; e le figliuole naturali del primo, Isabella, Giacoma ed Elisabetta, che vi soggiornarono, lo dotarono di una croce di cristallo di rocca che tuttavia si conserva.

Monastero di San Benedetto (in via Crociferi). — Fondato nel 1334 da Alamanno Lumello e da Ruggiero La Matina, cambiò varie volte di sito, infino a che, nel 1355, occupò la casa del conte di Adernò, ove tuttavia si trova. Per estendere le fabbriche si abbattè la chiesa di San Stefano, e sino al dì d'oggi si conservano entro il monastero l'altare di essa chiesa e l'iscrizione greca che era in fronte alla porta, nella quale si diceva la chiesa essere stata eretta, mercè il pietosissimo sacerdote Arcadio, il 1° luglio 1679.

EDIFIZI E LUOGHI PIU' NOTEVOLI

Castello Ursino (in mezzo alla piazza omonima). — Si può qualificare il più antico fra gli edifizi di costruzione moderna ed annoverare in pari tempo per la sua esistenza di sei secoli e mezzo fra le antichità. È un quadrato poderoso, con quattro torri rotonde agli angoli, costruito nel 1232 dall'imperatore Federico II; l'antica porta dal lato nord è conservata, e la sua solidità è sì grande che resistè al tremuoto tremendo del 1693. Era la residenza dei re Aragonesi e prima del 1669 era bagnato a sud-est dal mare; ma la grande eruzione di quell'anno memorabile ne colmò i fossi formando quell'altura che lo separa ora dal mare. Nel 1837 Castello Ursino fu convertito in cittadella contro la città ed è ora il quartiere militare. Una descrizione storico-artistica è stata data da Sciuto Patti nell'*Archiv. stor. siciliano.*

Palazzo Comunale (fra piazza del Duomo, via Stesicoro-Etnea, piazza dell'Università e via Marletta). — Fu costruito nel 1741 in sostituzione dell'antico *Palazzo Senatorio* atterrato dal tremuoto suddetto nel 1693. È di semplice ma corretta architettura, di forma quasi rettangolare, con un portone da ciascun lato, e tutti quattro comunicanti con una corte spaziosa. Magnifica scala marmorea conducente ad una gran sala lunga 20 metri e larga 13.

Palazzo dell'Università (piazza degli Studi). — Catania aveva già sin dall'epoca greca un ginnasio restaurato poi da Marcello sotto i Romani, e credesi sorgesse contiguo alla porta detta della *Decima* nei dintorni di Castello Ursino, coperti poi dalla lava nel 1669. L'odierna Università di Catania fu istituita nel 1444 e ancor fra il 1790 e il 1806 — quando Palermo e Messina non avevano ancora università — contava più di 2000 studenti, mentre al dì d'oggi non ne annovera più che 200-300. Il palazzo universitario odierno non data nella presente sua forma che dal 1818. Occupa un quadrato di metri 52.3 di lato e forma tre piani; al piano terreno e al secondo corrispondono bei portici; al terzo un ampio terrazzo. La facciata principale si compone dei tre ordini: dorico, ionico ed attico e l'orologio forma nel mezzo un quarto piano molto ristretto che incorona graziosamente l'edifizio. Quantunque più semplici, le tre altre facciate riproducono i medesimi tre ordini architettonici. — Nel pian terreno è il gabinetto di lettura dell'Accademia Gioenia; al primo piano stanno la biblioteca, l'aula, il laboratorio chimico ed alcune sale di lezioni; nel secondo piano il gabinetto fisico, l'osservatorio meteorologico e collezioni anatomiche, zoologiche, mineralogiche e geologiche. Il gabinetto geologico occupa una metà del pian terreno, e vi si ammira una ricca e pregevolissima collezione di minerali dell'Etna. Due biblioteche: *Universitaria* e *Ventimigliana*, ricche insieme di 50,000 volumi e di un gran numero di opuscoli.

Palazzo di Giustizia (con una facciata in via Stesicoro e un'altra più vasta e corretta sulla piazza omonima). — È il vasto edifizio dell'antico ospedale di S. Marco,

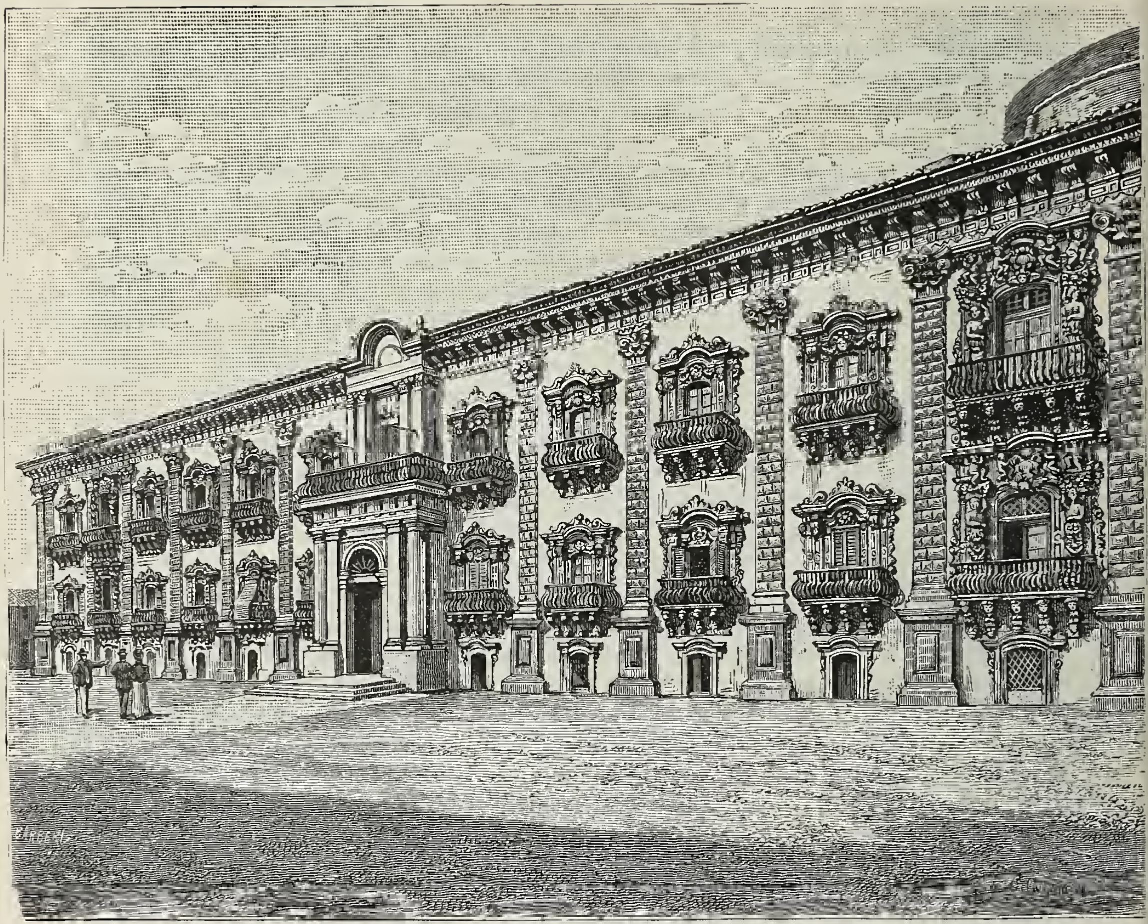


Fig. 69. — Catania: Convento dei Benedettini (da fotografia di Sommer).

e dopo la costruzione dell'ospedale Vittorio Emanuele furonvi concentrati i tribunali e le Corti di appello e di assise.

Collegio Cutelli (via Vittorio Emanuele). — Deriva il nome dal suo fondatore l'illustre Mario Cutelli. È in forma rettangolare, lungo 72.27 metri e largo 48.36 e si compone di varii ordini con un attico nel centro del lato sud. Stupendo il portone fiancheggiato da otto colonne geminate di marmo brecciato che sorreggono la balconata a livello del secondo piano. La corte è ornata di un portico circolare con archi e colonne di lavoro squisito, architettura del Vaccarini. Nell'interno, scuole e sale per pubbliche accademie, per ballo, giuoco di palla, ecc. Il collegio ha una rendita di lire 20,000.

Prigione (via Lincoln, in piazza omonima). — Fu costruita nel 1825 a spese della provincia. Ha forma rettangolare con una lunghezza di 61.24 metri e una larghezza di 49.35 metri. È isolata da tutti i lati i quali confinano con due lunghissimi stradoni e due vaste piazze. Ha tre piani e può contenere 600 detenuti. La cappella è disposta in modo che ogni individuo può sentir messa senza cambiar di posto. Da qualche tempo furonvi introdotte scuole pei carcerati. Fu architettata dal professore M. Musumeci.

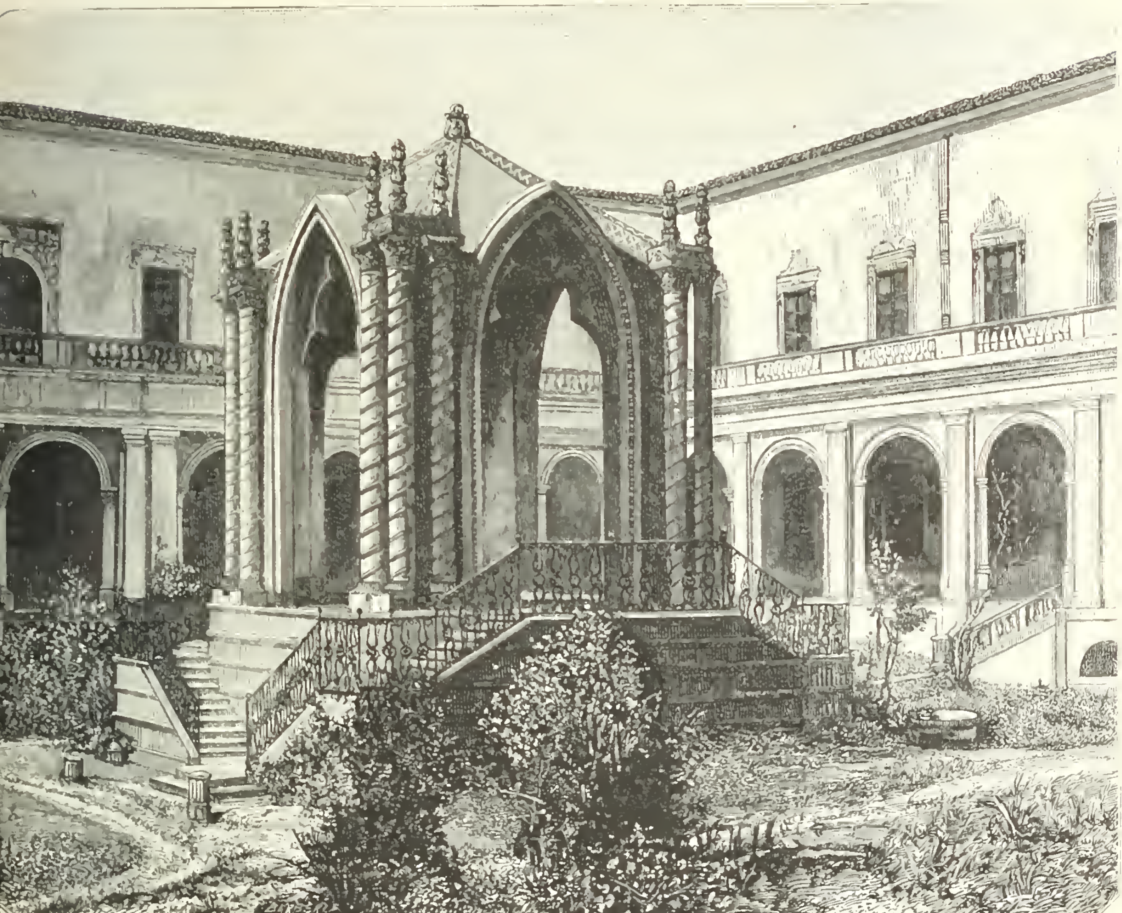


Fig. 70. — Catania: Scala d'ingresso del Convento dei Benedettini (da fotografia di SOMMER).

PORTA GARIBALDI (in fondo alla via omonima). — Fu innalzata nel 1768 in occasione del matrimonio di Ferdinando di Borbone con Maria Carolina d'Austria. Ha due ordini: l'inferiore toscano, e il superiore attico. La sua prospettiva più bella è dalla parte esterna ornata di trofei e d'iscrizioni. Fu architettata da S. Ittar, romano.

PUBBLICO MACELLO. — Occupa una superficie di oltre un ettaro ed è in forma rettangolare col lato maggiore da nord a sud di 120 metri e il minore da est a ovest di 82 metri. Nel centro di questo rettangolo sorge un vasto edifizio isolato, atto alla macellazione di 48 animali bovini, 60 suini e 36 ovini. Sotto questo edifizio vi sono tre ghiacciaie destinate a preservare dalla putrefazione la carne macellata nelle calde stagioni. Una piazzetta al sud contiene in giro scuderie per 60 bovi, 300 maiali e 200 pecore; una spaziosa rimessa per carri da trasporto ed una stalla per animali da tiro. Sonvi inoltre luoghi di deposito per la carne, due grandi sale anatomiche con gabinetto sanitario per le osservazioni veterinarie, ufficio amministrativo, pozzi, vasche, canali per la pulizia, ecc.

PORTO. — Gli storici dei bassi tempi parlano del porto esistente in Catania, che taluni chiamano *Saracino*, altri *Pontono*, mentre altri ancora suppongono che sieno stati due; ma non si tratta forse che di due seni di mare già colmati. È secolare

però l'impegno dei Catanesi per avere un porto. Il primo porto fu cominciato nel 1601, sotto gli auspicî di D. Francesco Sismondo, allora patrizio; l'avvenimento è ricordato in una lapide posta nel terrapieno grande di Sant'Agata, e oggi conservata nel Museo dei Benedettini.

Avendo il mare rovinato ogni cosa nel 1634 si fecero immensi sacrifizi per ricominciare l'opera, ma presto fu pure distrutta da una tremenda tempesta. Nel 1782 si cominciarono i lavori del porto attuale, ma due anni dopo, durante una furiosa tempesta, il mare portò via tutto. Allora l'architetto Giuseppe Zahara di Malta, nominato ingegnere dei lavori del porto, presentò un nuovo progetto, per il quale dovevansi stabilire degli scogli artificiali calati in fondo al mare, formati con grandi cassoni di pietre legate insieme con cemento e spranghe di ferro. Questo progetto fu approvato ed eseguito, ma il compimento non si ebbe che nel 1842. L'opera di Giuseppe Zahara, del molo attuale, ha resistito fino al presente alle più furiose tempeste. Ma da assai tempo le condizioni commerciali di Catania, preso un vasto incremento, fecero sentire l'assoluta insufficienza di questo porto, tanto che fino dal 1872 si è dato mano ad un grandioso e nuovo lavoro, in modo da assicurare al paese un porto di prima classe. L'esecuzione dell'opera venne affidata alla Società dei lavori pubblici di Torino.

Il bacino d'ancoraggio del nuovo porto è circondato da banchine con un tirante d'acqua di 7 metri di profondità con 2 pennelli — sbarcatoio a levante ed a ponente della lunghezza ciascuno di 60 metri e tutte queste banchine difese dalla parte di levante da un grosso muraglione di metri 7.50 d'altezza, il quale è pure difeso dalla parte esterna da una gettata di massi di lava rivestiti con dei blocchi artificiali da 10 a 18 mc. ciascuno. L'antemurale che prosegue avanti al bacino d'ancoraggio per circa 1000 metri di lunghezza, da servire ai bastimenti come ormeggio di rilascio, ha una profondità di circa 15 metri. Nella testata dell'antemurale vi è un fanale rosso per indicare l'entrata del porto restando sempre l'antico faro di scorta a luce bianca. Il muraglione esistente sarà prolungato a raggiungere tutta la lunghezza dell'antemurale fino al fanale rosso: con una banchina su tutta la lunghezza basata sotto un tirante d'acqua di metri 2.50. Esistono altresì due grandi rifornitori in ferro con l'acqua perenne della Reitana, ed ogni rifornitore ha la capacità di 50 metri cubi ciascuno.

Faro (via Gazometro). — Il Faro di Catania è di 5° ordine; è posto a 37° 29′ di latitudine nord e 12° 42′ 3″ di longitudine orientale dal meridiano di Parigi; la sua luce presenta la variazione seguente: ogni tre minuti una luce costante si spegne rapidamente due volte, e brilla in seguito con gran fulgore. L'elevazione della lente è di metri 29.36, e per conseguenza il faro è visibile di notte a una distanza di 20 chilometri.

La Dogana. — È rispondente alle nuove esigenze del commercio catanese. La sua lunghezza è di metri 100 con una larghezza di 50. Ha due prospetti simmetrici, l'uno al sud e l'altro al nord, con un corpo avanzato di quattro metri da reggere un piano destinato agli uffici. L'interno dell'edifizio è illuminato da due cortili. Sul prospetto al sud si stende una banchina della larghezza di 10 metri, da servire come sbarcatoio. Vi sono opportuni locali per magazzini e per corpi di guardia. Dirimpetto alla Dogana vi è l'edifizio destinato al servizio dei dazi di consumo.

Quartiere Militare (tra il prolungamento del viale Regina Margherita e la via Sant'Elia). — È in via di costruzione (1892) e sarà rispondente ai bisogni del paese.

Nuovo Camposanto (con facciata sulla strada provinciale da Catania a Siracusa). — Fu disegnato a giardino dall'ingegnere Fichera. I suoi muri di cinta chiudono una superficie di 22 ettari in collina, in cima alla quale seppellisconsi in un'ampia spianata gli adulti e in altra minore i fanciulli.

Queste due spianate sono scompartite in figure rettangolari con stradicciuole fiancheggiate da monumenti. I viali maggiori, sui pioventi della collina e sul perimetro della spianata superiore larghi 5-6 metri, sono destinati alle cappelle mortuarie di famiglia e delle confraternite. In mezzo alla spianata superiore ergesi una chiesa di stile lombardo con svelto campanile e navate laterali destinate a cappelle di famiglia. Un edifizio di stile normanno-siculo contiene le sale pei depositi e le indagini necroscopiche, ed un altro di stile romantico serve per presbiterio.

TEATRI

Teatro Bellini (fig. 72). — Questo teatro era intitolato dapprima a Maria Teresa, che nel 1838 si trattenne tre giorni in Catania, avvenimento assai notevole in quei tempi. Nel 1868 prese il nome di *Arena Pacini*, e fino al 1873, quando una società catanese assunse l'impegno di sostituire all'*Arena* un teatro decoroso e rispondente alle aspirazioni del paese. Ma per la deficienza dei capitali della società medesima, il teatro passò in proprietà del Municipio, che a spese proprie ha incaricato l'egregio architetto Sada di completare quest'opera sul progetto dell'illustre Scala, però con quelle modificazioni suggerite dal bisogno. Questo teatro venne costruito secondo i più recenti progressi dell'arte riguardo alla solidità e alla illuminazione. Il suo prospetto con portici a pian terreno è adorno di simboli artistici, e qualche particolare dello stile del Rinascimento italiano col classico romano indica bene l'uso dell'edifizio. L'interno è a cinque ordini di palchi tutti a muratura e ornati di stucchi a rilievo con dorature. Vi sono spaziosi e ben ventilati corridoi che comunicano ai retropalchi e alla piccionaia, un vasto palcoscenico, nonchè locali destinati a caffè, a lettura, ai concerti, ecc. Vi sono sale per la direzione e per gli studi dei maestri e degli artisti addetti al teatro e un appartamento per l'alloggio degli attori. È capace di 2200 persone.

Arena Pacini (via Pacini). — Ha un bel prospetto di stile arabo, sopra una strada perpendicolare alla via Stesicoro-Etnea. Dello stesso stile è l'interno, ampio e simpatico con tre ordini di palchi e una vasta platea. È fiancheggiata di ameni giardini, e dà, per un apposito viale, al Giardino Bellini.

Teatro Comunale (via del Vecchio Bastione). — È piccolo e non corrispondente ai bisogni della città; ma assai ben decorato e di una figura regolare. Può comprendere circa 900 persone.

Teatro Castagnola (piazza Carlo Alberto e via Pacini). — È in legno, abbastanza grande, con tre ordini di palchi e una curva molto indovinata.

Teatro Nazionale (piazza Cutelli). — In legno anch'esso, di recente costruzione; è fornito di una graziosa terrazza, molto gradita dai frequentatori degli spettacoli estivi.

Teatro Principe di Napoli (via Lincoln). — È il più piccolo dei precedenti, ma il più riccamente decorato.

MUSEI E COLLEZIONI PRIVATE

Museo Biscari (via omonima). — Fondato da Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari. Fu inaugurato nel 1758, ma nel 1847 la collezione delle monete era già invisibile, e da parecchi anni tutto il rimanente è inaccessibile al pubblico, a causa della contestata sua proprietà.

Famoso era allora questo museo per lo studio delle antichità, e veniva visitato dai più celebri archeologi di Europa. Vi si trovava un numero considerevole di colonne di granito, di frammenti di statue e di busti, oggetti di bronzo e di argento, iscrizioni, pietre incise, mosaici, rilievi, vasi, armi, oggetti di storia naturale, ed una collezione di monete composta di più che dieci mila pezzi.

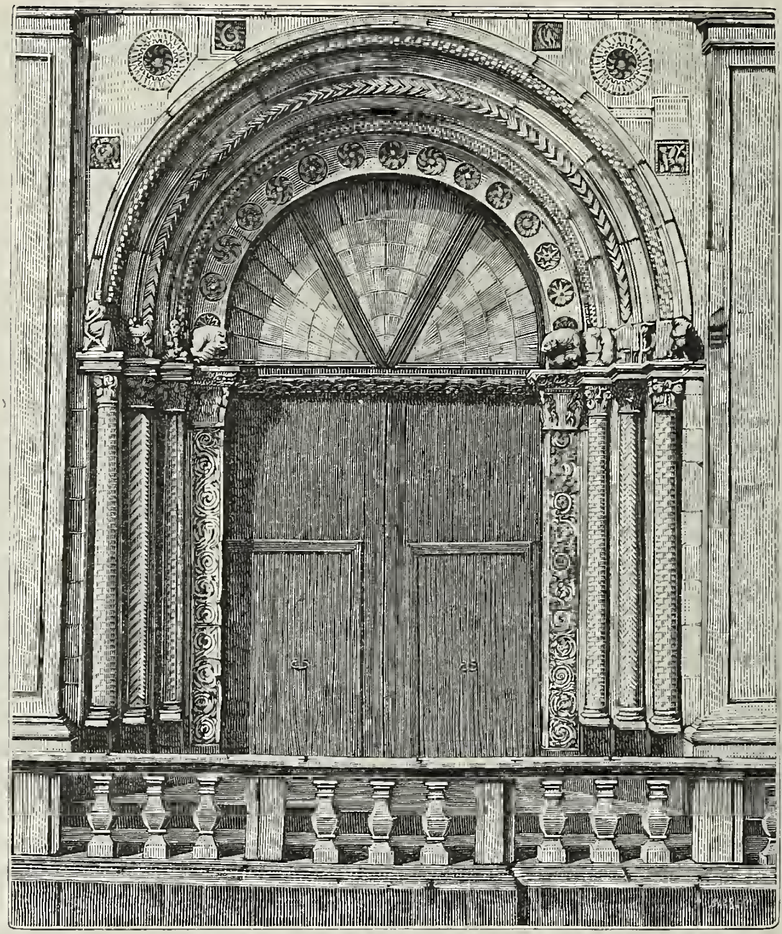


Fig. 71. — Catania: Porta d'ingresso della chiesa del Santo Carcere (da fotografia di Sommer).

Fra gli oggetti importanti, le prime descrizioni di questo Museo nominano:

1. Il famoso torso di grandezza doppia del naturale, senza testa, con un sol braccio senza mano. Fu trovato nel posto dell'antico Foro, e rappresentava probabilmente un imperatore romano.

2. Un Ercole di grandezza naturale, senza braccia e senza piedi, con la pelle del leone Nemeo sul dorso. Fu trovato dirimpetto il Collegio dei Gesuiti.

3. Un Centauro femmina in atto di galoppare.

4. Una Musa vestita alla greca (trovata al Teatro Greco).

5. Un busto di Venere, dell'istesso genere di quello della Venere dei Medici.

6. Un busto d'imperatore con una iscrizione in cui si parla del genio della bella *Catina* nel tempo fiorente di tre imperatori (i tre figli di Costantino il Grande, tra il 336 e il 340 dopo C.).

7. Un gran numero di teste, fra le quali si riconoscono quelle di Giove, di Pallade, di Giano bifronte, di Scipione con la cicatrice alle tempia, di Cesare, di Vitellio, di Epicuro, di Virgilio, ecc.

8. Un'urna trovata ad Agira, sul piedistallo della quale si legge in greco: *Diodoro figlio di Apollonio.*

9. Un piccolo Ercole ed un Mercurio di bronzo.

10. Una testa di Vitellio, d'argento, avente appena 4 centimetri di diametro.

11. Un pezzo di mosaico sul quale si legge: *Ute feliciter.*

12. Un pezzo di lava con l'iscrizione: *L. Rubro Proculo decembero quenquennali auguri.*



Fig. 72. — Catania: Teatro Bellini.

13. Pezzi di architrave corintio di grandezza straordinaria.

14. Rilievi antichi di serpentino.

15. Una colonna di granito di Siena con piedistallo di marmo.

16. Vasi antichi con ornamenti o senza, fra i quali due anfore di grandezza notevole.

17. La collezione di pietre incise e di cammei.

18. Un gran numero di antichità egizie.

19. La collezione numismatica contenente tra gli altri pezzi: 1000 monete consolari quasi tutte d'argento, 4800 monete imperiali da Augusto fino a Emanuele Comneno, 2500 monete dei tempi greco-siculi.

Museo dei Benedettini. — Si veda a pagg. 246-247 la descrizione di questo Museo dove riguarda la chiesa ed il convento dei Benedettini.

Collezione del prof. Aradas (via S. Domenico). — Questa collezione è divisa in due parti: *Archeologia* e *Storia Naturale*. Nella prima osservasi una raccolta di monete e di oggetti antichi di terra cotta, una collezione di circa 4000 stampe antiche, molte delle quali dei più celebri incisori, come del Rembrandt, del Durero, del Vandick, di Salvator Rosa, ed altri. Nella parte riguardante la Storia Naturale si osservano interessanti collezioni di conchiglie viventi e fossili, di zoofiti, e infine di minerali provenienti principalmente dall'Etna e dalle isole di Lipari.

Collezione del prof. E. Reina (via Stesicoro-Etnea). — Componesi di raccolte di oggetti archeologici, di stampe e di pitture. Vi si trovano antiche iscrizioni greche e latine, talune inedite; una collezione di vasi greco-siculi, anche dei rari. Le stampe

appartengono a diverse scuole. I quadri ad olio sono molto stimati, e vi ha una testa che si crede opera del Tiziano.

Collezione del Principe di Cerami (via Cerami). — Questa collezione componesi di quadri, terre cotte, porcellane, smalti e bronzi.

Fra i quadri sono ammirevoli un *San Giovanni che predica nel deserto*, grande composizione originale sopra tela, del Domenichino; una *Santa Caterina ispirata*, quadro grande originale sopra tela, di Paolo Veronese; una *Visita dei Re Magi*, quadro grande originale sopra tela, del Tiepolo, firmato; un *Martirio di S. Lorenzo*, quadro originale sopra tela e firmato, di Benvenuto da Garofalo; un *Ritorno di Mosè*, quadro originale sopra tela e firmato, di Onorio Marinari; un'*Annunciazione*, quadro grande originale su tavola, del Guercino; una pergamena antichissima rappresentante la *Risurrezione;* un *Salvatore*, sopra tela, di Carlo Dolci; un grande quadro del Bail, ed altri di minore importanza.

Fra le terre cotte notevoli sono un busto del Carpanx ed un *Narciso* del Garnaud, premiato all'Esposizione di Londra del 1875.

Le porcellane sono di Sèvres, vecchie e moderne, di Sax, di Vienna, Marsiglia, del Ginori e alcune del Giappone e della China. Pregevoli sono anche gli smalti *cloisonnés* ed i bronzi artistici.

ACCADEMIE, GABINETTI E CIRCOLI

Accademia Gioenia (piazza Università). — E stata fondata nel 1824 da varii dotti e zelanti catanesi, e dal commendatore Cesare Borgia, che ne fu eletto presidente. Si è così nominata per onorare la memoria di Giuseppe Gioeni, uno dei naturalisti più distinti del suo tempo (1720-1778). Una città così prossima al più grande vulcano di Europa ha un largo campo da studiare sotto il rapporto della storia naturale, e quest'Accademia è esclusivamente destinata ad un tale studio. Sotto ogni riguardo sono stati da egregi soci studiati il maestoso vulcano, i terreni circostanti e i prodotti del mare. Le scienze fisiche e le matematiche hanno pure influito a rendere pregevoli le elucubrazioni della Gioenia. Oltre a ciò l'operosità dei soci ha formato una collezione di cose naturali appartenenti alla Sicilia, che fanno parte del Museo di Storia Naturale dell'Università. L'Accademia si compone di trenta membri ordinari e di membri corrispondenti ed onorari in numero indeterminato. I volumi degli Atti finora pubblicati sono 65.

Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia (palazzo dell'Università). — È il convegno della maggior parte dei professori dell'Università e dei membri dell'Accademia. È compartito in tre stanze elegantemente addobbate, una per la Segreteria ed Archivio, ove trattansi gli affari accademici, una per la lettura dei giornali e delle opere, ed una terza per le discussioni scientifiche e letterarie. Oltre alla libreria vi sono pure dei giornali politici e letterari a disposizione dei soci.

Club Alpino (via Lincoln, nel Comizio Agrario). — A Catania vi è una Sezione del Club Alpino Italiano. Essa è composta di più che 80 soci ed ha per iscopo lo studio dell'Etna. Frequenti ed interessanti escursioni vengono promosse dalla Sezione nelle località più degne di nota del grande vulcano. Il corpo delle guide per le ascenzioni all'Etna dipende dal Club, ed esso ha emanato delle disposizioni per agevolare i viaggiatori che visitano la montagna.

R. Circolo Bellini. — Questo circolo, fondato nel 1876 per le solerti cure del signor Giuseppe Giuliano, in occasione del ritorno in patria delle ceneri dell'immortale maestro, si occupa esclusivamente di cose musicali. Esso bandisce dei concorsi annuali ed altri esperimenti per incoraggiare i giovani ingegni che si dànno all'arte dei suoni. Ha fondato recentemente una Calcografia, i cui prodotti possono stare di fronte ai migliori del continente.

Circolo Artistico (via Manzoni, casa Raddusa). — È costituito da numerosi soci e vi si dànno continuamente dei trattenimenti musicali, ai quali concorrono tutte le famiglie dei soci.

Oltre i succitati, a Catania hanvi pure i Circoli dell'Unione, dei Cacciatori, due Gabinetti sociali di lettura, ecc.

ISTITUTI D'ISTRUZIONE

In fatto d'istruzione Catania ha tenuto il primato su tutte le città dell'isola, ed a giusta ragione le fu dato il nome di *Atene Sicula*. Nessun altro popolo dell'antichità vanta leggi sulla pubblica istruzione simili a quelle dettate dal catanese Caronda. Nei tempi presenti Catania ha molti Istituti d'istruzione, il primo dei quali è

L'Università (piazza omonima). — Del palazzo dell'Università abbiam detto a pag. 251; dell'Università stessa, delle due Biblioteche, dei loro tesori ed accessorii trattiamo ora qui più per disteso.

Fu fondata da Alfonso il *Magnanimo*, nel 1444. Dapprima fu regolata su quella di Bologna, ma in seguito subì molte modificazioni. È un bell'edifizio a tre piani. Il primo comprende le sale per le adunanze diurne degli ascritti ad un Gabinetto di lettura con Biblioteca annessa: è il Gabinetto Gioeni, dipendente ancora da una Accademia destinata alla cultura delle Scienze naturali. Vi sono sale destinate ai Gabinetti, Scuole e Laboratorii di fisiologia, materia medica, chimica farmaceutica, geologia, mineralogia, chimica, fisica terrestre e vulcanologia.

Al secondo piano, a cui si ascende per una sontuosa scala di marmo, vi sono le sale della Biblioteca dell'Università e della Ventimigliana, l'una e l'altra ben fornite di opere antiche e preziose. La Biblioteca dell'Università fu aperta per opera dell'abate Vito Amico nel 1755. Fu composta dapprima della preziosa libreria dello storico Caruso, alla quale si aggiunsero poscia i libri dell'abate Amico e quelli delle librerie dei soppressi Gesuiti di val di Noto. L'Università vi ha d'allora in poi destinata una somma annuale, che le viene assegnata dal Governo.

Il locale della Biblioteca si compone attualmente di un vasto salone e tre stanze occupate intieramente da scansìe piene zeppe di libri. Il salone, che è pur destinato a luogo di studio, è lungo m. 23.12, largo m. 9.55. Da questo salone si comunica a ponente alle tre stanze addette alla medesima Biblioteca, ed a levante colle altre sale che contengono la Biblioteca Ventimigliana. Il salone e le tre stanze della Biblioteca contengono, senza calcolare una grandissima quantità di opuscoli e memorie diverse, 33,050 volumi. Vi sono molte stampe del secolo XV, l'*Orto secco*, autografo di Francesco Cupani, celebre botanico del secolo XVII, ed un Codice in pergamena con caratteri semigotici, dal titolo: *Consuetudines Civitatis Cataniae*. Si ammirano: una rarissima edizione di Orazio, un Quintiliano del 1471, un Aulo Gellio del 1473, un Seneca del 1475, un Plinio del 1480, un *Verbarium Apulci Platonier* con figure in legno stampato dal messinese De Signanume prima del 1480, un Columella del 1494, i Capitoli del Regno del 1497, e le due edizioni della *Guerra di Troia* fatte anche in Messina nel 1498 e 1499.

La *Ventimigliana* contiene 4826 volumi. Ebbe origine e nome da monsignor Salvatore Ventimiglia, prima vescovo di Catania poi arcivescovo di Nicomedia, il quale la donò a questa Università con atto stipulato in Palermo il 16 settembre 1783. Personaggi benemeriti l'hanno accresciuta di tempo in tempo di opere pregevoli. Il canonico Francesco Strano le fece dono di 462 volumi, che contengono opere di vario argomento, e particolarmente classici latini ed italiani. E il cavaliere Agatino Sammartino l'arricchì di 304 volumi di scelti autori di matematica, di fisica, di architettura, di astronomia e di tecnologia. Fra i Codici manoscritti ne possiede sei in pergamena, ornati di nitide e belle miniature. Ha pure altri Codici in

pergamena ed altri in carta bambagina, tra i quali due in lingua araba. È ricca inoltre di rarissime edizioni. Si distingue a preferenza per opere classiche e rare nel ramo ecclesiastico. Dopo queste due Biblioteche, rimangono a completare il secondo piano dell'Università varie sale per l'insegnamento, una vasta e magnifica sala per le pubbliche tornate, e il Laboratorio, Scuole e Gabinetto di chimica generale.

Il terzo piano comprende il Gabinetto, la Scuola e il Laboratorio di fisica, ed un Laboratorio meteorologico; una Scuola di zoologia con suo Gabinetto, che contiene la preziosa raccolta d'oggetti di storia naturale fatta dall'illustre Vincenzo Gioeni; finalmente un Gabinetto di anatomia umana, e un altro di geodesia.

L'Università è fornita di un materiale scientifico molto importante e principalmente di una bella collezione mineralogica e geologica per lo studio della vulcanologia. Dipendono dall'Università l'Orto botanico, presso la piazza Cavour, la Clinica medica nell'Ospedale Vittorio Emanuele, e la Chirurgica in quello di Santa Marta.

Orto Botanico. — È sito nella via Stesicoro-Etnea, nella parte elevata della città vicino alla piazza Cavour, su d'un terreno vulcanico per tre parti, alluvionale post-pliocene per l'altra parte. Ha la superficie di un ettare e cinquanta are, quasi tutta al medesimo livello e presenta le fasi della vita dei diversi vegetabili delle varie regioni, alla latitudine di 37° 37′ ed alla temperatura media annua di gradi 19 del centigrado. Nella parte che guarda a est è diviso in grandi quadrati, e questi in ajuole rettangolari ove sono piantati gli alberi e gli arbusti. Le altre parti dell'Orto che guardano ad ovest e al sud sono divise a sistema irregolare, come dicesi, a giardino inglese. L'Orto è ricco per le piante grasse, le composte, le gelsomine, le apocinee, le acantacee, le scrufularinee, le labiate e per moltissime altre famiglie.

Scuole Tecniche. — Ne esistono due, una che prende il nome da *Sammartino*, situata nell' ex convento dei Benedettini; l'altra, col nome di *Recupero*, in via Sant'Euplio.

Scuola Normale Maschile (nell'ex Convento dei Benedettini). — Prepara i giovani alla professione di maestri elementari. È divisa in tre corsi, e vi si studia: la letteratura italiana, la storia e la geografia, la pedagogia, la morale, le matematiche ed il disegno.

Scuola Normale Femminile (nell'ex Convento della Trinità). — E mantenuta dal Governo, e regolata secondo le norme degli altri istituti simili del Regno. Dispone di un Gabinetto scientifico per l'insegnamento delle scienze fisico-naturali, di una Palestra ginnastica, di un Museo pedagogico e di una Biblioteca incipienti. Vi si può ricevere una completa educazione quale occorre per il magistero e per la madre di famiglia. Ad essa è pure unito un *Convitto Provinciale* che porta il nome di *Regina Margherita*, e nel quale si accolgono le allieve maestre e le giovanette che, senza addirsi alla carriera magistrale, vi ricercano un'educazione civile.

Istituto Nautico (nell'ex Convento dei Benedettini). — Prepara i giovani al conseguimento del diploma di capitano di gran cabotaggio e di lungo corso. La scuola possiede molti attrezzi marinareschi per l'istruzione pratica dei giovani.

Collegio Cutelli (via Vittorio Emanuele, piazza Cutelli). — Nel 1747 si spensero i discendenti maschi di Mario Cutelli, e per conseguenza, secondo il testamento fatto da lui nel 1651, tutta la sua fortuna fu impiegata a fondare il Collegio che ancora al presente porta il suo nome. In principio era destinato ai discendenti del fondatore ed ai nobili di Catania, ma dal 1838 è accessibile ai giovani di tutte le condizioni. L'insegnamento che vi si dà comprende le materie che formano il programma delle quattro classi elementari e quello delle cinque classi ginnasiali.

Seminario dei Chierici (annesso all'Arcivescovado). — Questo stabilimento fu eretto sugli avanzi delle Terme Achillee nel 1572 dal vescovo Faragone, secondo il prescritto del Concilio Tridentino.

Collegio della Provvidenza (via Marmorai). — È sotto le regole dei Collegi di Maria. Fu promosso nel 1751 da zelanti sacerdoti per l'educazione elementare di ragazze. Vi si ammettono convittrici a pensione, si dà scuola gratuita di lettere e di arti donnesche ad ogni classe di fanciulle estranee. Questo istituto è affidato alle Suore di carità.

Orfanotrofio (via Orfanelli). — Fu eretto nel 1555 da Giovanni Vega. È un decente asilo per i poveri orfani che vogliono istruirsi nelle lettere. Gode di poche rendite ed ha un ristretto locale.

Reclusorio della Purità (via Maddalena). — Fu fondato nel 1775 dal pio catanese Nicolò Tedeschi, e si aprì sotto gli auspicî del Senato allo scopo di ammettervi le donzelle di ogni ceto per apprendere le arti donnesche ed istruirle secondo le regole di San Francesco di Sales. Gode di un sito ridentissimo, di graziosa villetta e di esteso locale. La chiesa è elegante e ben tenuta.

Istituto Pio IX (via Maddalena). — Fondato dall'arcivescovo Dusmet, ora cardinale. L'istituto è diretto dalle Sorelle di carità, e vi si ricevono fanciulle a pensione. Questa istituzione venne aggregata al Collegio della Provvidenza; ha pure scuole esterne per ragazze.

R. Liceo Spedalieri, R. Ginnasio, Scuole elementari in gran numero, Scuola di viticoltura ed enologia, Educatorio provinciale, Comizio agrario, ecc.

ISTITUTI DI BENEFICENZA

Assai numerosi in Catania e fondati in gran parte dai privati. Citeremo i seguenti incominciando dagli ospedali.

Ospedale Vittorio Emanuele (via Plebiscito). — Fu fondato col nome di S. Marco sin dal 1720 in piazza Stesicoro, a spese nella maggior parte del dotto e pio medico Niccolò Tezzano e convertito nel 1880 nell'Ospedale presente. Occupa, coi giardini interposti, una superficie di 15,300 mq. oltre la spaziosa villetta davanti la facciata principale. È capace di 150 infermi e ne potrebbe, una volta ultimato, accogliere 300. Fu architettato da G. Lazzerotti, catanese.

Ospedale di Santa Marta (via Lincoln). — Sorse verso il 1750 per la cura delle malattie chirurgiche, ha ampie sale, varie officine, un cortile alberato con acqua corrente, farmacia, chiesa elegante; vi si trovano stabilite la clinica, la medicina operativa ed oftalmica e un collegio di chirurghi e di medici ha cura degli infermi che possono ascendere a 130. Architetto G. Pizzarelli, catanese.

Ospedale Villarmosa (via Monte Vergine). — È di graziosa architettura a tre piani e fu fondato e si mantiene col prodotto dell'eredità di E. Tedeschi barone di Villarmosa, il quale ha nell'atrio un monumento in marmo dovuto allo scalpello del catanese Grimaldi.

Fra gli altri Istituti pii ricorderemo il *Conservatorio del Bambino*, in via Plebiscito, per le donne incinte e partorienti di cui può ricoverarne sino a 100; la *Casa di Nutrizione*, in via Ree pentite, pei trovatelli; il *Grande Ospizio di Beneficenza*, in via Crociferi, per gli esposti della provincia di Catania e di Noto, magnifico edifizio a tre piani capace di 600 esposti-alunni ammaestrati in varie arti; *Conservatorio delle Esposte*, eretto nel 1807, e mantenuto a spese del Comune; *Conservatorii: Carcaci*, del *Lume*, delle *Verginette*, del *Borgo*, delle *Figlie del Buon Pastore*, tutti per donne e fanciulle; *Albergo dei poveri di Ventimiglia* fondato da monsignor Salvatore Ventimiglia, tanto benemerito di Catania. Trovansi ancora un *Ospizio municipale di mendicità*, due *Monti di Pietà*, *Asili infantili*, *Società pie laicali*, *Albergo delle Piccole Suore dei poveri*, grandioso fabbricato appositamente costruito, e quello degli *Artigianelli di D. Bosco*, altro grandioso edifizio pure appositamente costruito e di recente eretto.

ANTICHITÀ

Le antichità di Catania sono descritte dal principe di Biscari nel suo *Viaggio per le antichità della Sicilia* (cap. v), dal duca di Serradifalco nelle *Antichità della Sicilia* (vol. v, p. 3-30) e nella *Guida* del Giannotta.

Degli splendidi monumenti, di cui andava ornata Catania nell'epoca greca e in quella romana, non restano che pochi ruderi. Le eruzioni dell'Etna, i tremuoti, le guerre, il vandalismo con cui s' innalzarono mura e chiese distruggendo maestosi edifizi, non lasciarono che pochi avanzi, bastevoli nondimeno a testimoniare della antica grandezza della città.

Anfiteatro. — Questo monumento è il testimonio della antica catanese grandezza. Ma quanto si può oggi osservare non è che un piccolissimo avanzo. L'anfiteatro era situato nell'area dell'odierna piazza Stesicoro. Di una forma leggermente elittica, il suo grande asse esterno misurava metri 125, l'interno 71, il piccolo asse esterno m. 106, l'interno m. 51, la circonferenza esterna m. 389, l'interna m. 193.

Vi erano 56 archi, 32 sedili a tre ordini, due numeri di precinzioni; era alto metri 31 e vi entravano 15,591 spettatori. Ora non resta che una parte del corridoio, che trovasi all'ovest, tra la collina tagliata a picco ed il muro di cinta; una parte di quest'ultimo formato di grandi archi a vôlta è rivestito esteriormente di bei pezzi di lava tagliati; vôlte sovrapposte che sostenevano i seggi degli spettatori, e alcuni resti di acquidotto. È dubbio a chi debba attribuirsi una tale opera; ma tutto induce a credere che fosse opera dei Romani. I tremuoti, gl'incendi, le guerre lo ridussero presto in un mucchio di rovine. La mano dell'uomo concorse a renderne peggiore la condizione. Teodorico e Totila re dei Goti permisero che se ne cavassero i materiali per cingere di mura la città. Il conte Ruggero fece uso delle magnificenze dell'Anfiteatro onde adornare la Cattedrale da lui fondata. Nel secolo XVI il Senato concedeva le rovine dell'Anfiteatro per farne abitazioni, e servirsi dell'Arena per uso di giardini. Per ragione di difesa e di sicurezza, perchè reputato come propugnacolo contro la città stessa, venne, per eccesso di barbarie e di vandalismo, spianato non solo, ma il sito stesso fu colmato di terra per dar comodo alla fanteria ed alla cavalleria di fare le loro rassegne. Altro ordine del Municipio fece spianare il rimanente, ed il materiale servì a riempire i corridoi che restavano e a coprire più profondamente l'Arena. Con il tremuoto del 1693 vi si ammassarono sopra altre rovine, e l'Anfiteatro sparì quasi intieramente.

Teatro Greco (via omonima). — È situato al sud, addossato al pendio di una collina che offre naturalmente la inclinazione necessaria alla disposizione dei sedili secondo l'uso dei teatri greci. Quanto in oggi si osserva è costruzione romana; gli avanzi dell'opera greca si osservano nella cavea ed in talune costruzioni da poco scoperte da Sciuto Patti. La pianta del teatro è un semicerchio la cui semicirconferenza interna è di m. 40.1 e l'esterna di m. 161.8. Dalla scena (la parte più bassa destinata agli attori) s'innalzano dei sedili in forma di gradini, ciascuno dei quali forma pure un semicerchio tanto più esteso quanto più elevato. Di questi gradini destinati agli spettatori, si conservano in parte i primi 21 a partire dalla scena, che formano cio che negli antichi teatri chiamasi la prima *precinzione*, alla quale si giunge per un corridoio semicircolare largo metri 4.2 e solidissimamente arcuato. Dall'insieme della costruzione si rileva che dopo i 21 gradini della prima *precinzione* ne esistevano 12 altri che formavano la seconda *precinzione*, ed ai quali si perveniva per un secondo corridoio più elevato, ma simile al primo, e che esiste ancora in parte. In ciascun corridoio erano praticate otto aperture, che conducevano sull'alto della *precinzione* corrispondente, e di dove si scendeva per una scala sino al gradino più basso. Queste otto scale della prima *precinzione* sono fatte di lava, mentre i gradini

sono di calcare. Al di sopra della seconda *precinzione* s'innalzava un portico di dove potevasi anche vedere la scena. Tutto l'interno del teatro era rivestito di marmo bianco. La fabbrica dei corridoi lo fa subito riconoscere di origine romana. Delle colonne di marmo bianco, che ornavano il teatro, otto esistono ancora: sei ornano la facciata dell'attuale Cattedrale; una sostiene una statua di S. Agata sulla piazza dei Martiri e l'ottava fa parte del Museo Biscari.

Negli scavi che il principe di Biscari fece eseguire durante la seconda metà del secolo trascorso, si trovarono nel teatro un *Ercole* mutilato, una colonna di granito orientale, un obelisco con dei geroglifici, e un gran numero di frammenti d'ornamenti d'ogni sorta. Nel 1770 vi si trovò una statua ed una iscrizione, nella quale si parla del genio della bella *Catina* nei tempi fiorenti dei tre imperatori (i tre figli di Costantino il Grande, tra il 336 ed il 340 dopo G. C.). Il teatro di Catania poteva contenere più di 7000 spettatori.

Odeo. — Si crede che questi edifizi servissero alla prova della musica. Essi erano contigui al teatro, come si vede anche in questo di Catania, dove una bella scala metteva in comunicazione questi due edifizi. È di una grande importanza, poichè fra tutti quelli di questo genere è l'unico che sia in istato di dare un'idea di simili opere. L'Odeo, come il grande teatro, formava un semicerchio, nel quale la scena, occupata ora da fabbriche moderne, era al sud. Sugli altri tre lati s'innalzava un muro di separazione tra i sedili inferiori e gli altri superiori più numerosi. Fra questo muro e quello di cinta si stendeva uno spazio in forma di corona semicircolare diviso da 16 pareti in 17 camere solidamente arcuate e senza alcuna comunicazione tra loro. Ciascuna aveva una porta d'entrata, ma non comunicava con nessun'altra stanza. Fra l'una e l'altra porta esterna di ciascuna stanza si trova una specie di pilastro di lava pochissimo sporgente. All'altezza delle vôlte delle camere tutti i pilastri sono tagliati da una cintura anche di lava, ed in alto tutto è terminato da una semplice cornice. Delle 17 camere descritte, 8 esistono ancora e servono di abitazione. La semi-circonferenza interna dell'Odeo misurava metri 22.6, l'esterna metri 67.7. I due ordini di posti potevano contenere 1300 spettatori. Con recente deliberazione, il Consiglio comunale di Catania ha anticipato 30 mila lire al Governo, per il pronto isolamento dell'Odeo. Così questo vetusto monumento sarà in parte restituito alla sua imponenza.

Terme. — A sinistra della porta maggiore della Cattedrale vi ha una stretta scala a vôlta di 21 gradini, per la quale si discende alle antiche Terme. Sono costruzioni oggi sotterranee e si trovano in parte sotto la Cattedrale ed il suo antico cimitero, ed in parte sotto il Seminario. A piè della scala è un corridoio lungo metri 16.5, largo metri 2.4, che comunica a nord con una vasta camera, la cui vôlta, sostenuta da quattro grandi pilastri, è intonacata di stucchi adorni di figure a basso-rilievo, con puttini, tralci, grappoli d'uva ed altri spazi del pari ornati, ma ora quasi riempiti di rottami. A levante la parete si prolunga, e sembra seguire un acquidotto verso il mare. Sotto il *Seminario* si sono scoperti quattro pilastri antichi, un acquidotto ed un'altra vasta camera, che probabilmente fanno parte di questo edifizio. Altre costruzioni simili si sono rinvenute negli scavi in vari punti della città. Nel convento di *Santa Maria dell'Indirizzo* si sono trovate dieci camere a vôlta ben conservate, e nelle quali i pilastri vuoti, le fornaci, i condotti di piombo non lasciano dubitare della destinazione di queste costruzioni.

L'attuale chiesa di *Maria SS. della Rotonda* è un resto di grandiosa terma, che poteva essere l'ippocausto. È una robusta fabbrica a metà sotto terra, di forma ottagonale, con vôlta emisferica di metri 12 di diagonale, costruita d'infranti mattoni, di calce e di sabbia vulcanica. Nella parte del nord vi sono resti che mostrano l'edificio essere stato annesso ad altre fabbriche, formanti tutte la grandiosa terma

superiore, animata dalle acque di Licodia, come l'inferiore lo era da quelle fresche e cristalline dell'Amenano. Altri avanzi si sono rinvenuti qua e là, dimostranti esistere anche dei bagni privati nelle case dei signori. Nella maggior parte di questi monumenti il genere della fabbrica, la maniera di costruire le vôlte, l'abbondanza di malta impiegata a legare le pietre, e finalmente l'abitudine di rinforzare talune parti con grossi mattoni di terra cotta, mostrano quasi con certezza che tutte queste costruzioni datano dal tempo dei Romani.

Necroterii. — La parte fra ovest, nord ed est della città, oggi occupata da giardini, e parte dalla piazza Stesicoro e Carlo Alberto, erano destinati a camposanto. Credesi che in questo segmento siasi rinvenuto il sepolcro di Stesicoro. Negli scavi fatti al nord e all'est della città si sono trovate un gran numero di tombe antiche, di cui le più importanti sono:

Il *sarcofago* ornato di figure in *Sant'Agata la Vetere*, nel quale dicesi che fossero riposte le ceneri di Sant'Agata. È il solo monumento romano, in questo genere, di qualche importanza che esista ancora in Catania. Il *Colombario* sotterraneo della *Chiesa della Mecca* (piazza Santa Maria di Gesù), contiene 18 nicchie. Le due tombe presso *Santa Maria di Gesù*, di cui una ben conservata. La tomba nel giardino dei Minoriti (al sud di *Santa Maria di Gesù*) contiene 6 nicchie. La tomba a vôlta sovrapposta, scoperta nel 1730 al nord-ovest del *Convento di San Domenico.* La vôlta sotterranea di *Sant'Euplio* (via omonima) con delle nicchie quadrate. La Camera ottagonale arcuata contenente 3 nicchie nel palazzo Bonaiuto. Fino a quest'ora non si sono trovate nelle tombe antiche nè iscrizioni, nè monete, nè altri oggetti che potessero dare indicazioni sull'età di queste sepolture.

Ninfeo. — Trovavasi nelle vicinanze dell'ex convento dei Benedettini, e consisteva in una fontana alimentata da un grande acquidotto, e consacrata alle Ninfe. Nel 1771 il principe di Biscari trovò in questo luogo un marmo avente da un lato tre distici greci e dall'altro una iscrizione latina. I primi celebrano la consacrazione della fontana alle Ninfe; la seconda ricorda la ristaurazione del Ninfeo per opera di *Fl. Arsinius*, consolare della provincia di Sicilia. Questa iscrizione conservasi nel museo del diligente scopritore. Pochi anni addietro, nello scavarsi le fondamenta di un corridoio del *Reclusorio delle Verginelle*, apparve il lungo condotto delle acque, e si rinvennero marmi e mattoni che al Ninfeo appartenevano. Furono illustrati da Sciuto Patti.

Naumachia (via Plebiscito). — Era un luogo destinato a combattimenti navali. Bolano, scrittore del secolo XVI, parla di taluni pezzi di mura a doppia fila che ai suoi tempi ancora scorgevansi dinanzi la porta della *Decima* (oggi via omonima); ma quel locale fu in parte colmato dalla lava del 1669. Scavandosi in questi dintorni spesso s'incontrano ruderi che sembrano appartenere ad un tale edificio.

Acquidotto. — La floridezza di Catania durante i primi tre secoli dopo l'arrivo dei Greci, l'esistenza delle terme, del ginnasio, del museo, della naumachia, e di altri edifizi di cui le città greco-sicule erano fornite, mostrano manifesto che la città doveva godere di abbondanti acque. Esisteva dunque in quell'epoca un grandioso acquidotto, il quale, compiendo il corso di quasi 27 chilometri, portava le acque in Catania, essendo insufficienti quelle dell'Amenano. Restano di questa costruzione solo alcuni avanzi. In Licodia sussiste la parte inferiore del castello, il canale sotterraneo fino alla Civita, dove rimane ancora una parte dell'arcata. Il canale incavato nella lava si vede fino a Valcorrente coi resti dell'altro castello. Vicino a Misterbianco si trovano tratti del canale sotterraneo. In Catania esistono alcuni avanzi nella contrada *Sardo.* A Licodia si è trovata una iscrizione, della quale nel museo Biscari si conservano le due parole CVRATO-MACVL... (*curatores acquarum Q. Maculnius*).

Pozzi antichi. — Varii pozzi antichi s'incontrano nei punti elevati della città. È notevole il denominato *Pozzo Mulini*, posto in mezzo alla via Recupero. Ne esistono ancora altri a poca distanza dal medesimo. Essi sono abbondevoli d'acqua. Sui loro orli di lava durissima si scorgono delle spesse e profonde scanalature, prodotte dall'attrito delle corde nell'attingere.

Foro (cortile di S. Pantaleone). — Bolano, scrittore del secolo XVI, assicura che tale edificio fosse di figura quadra, a due piani, di circa metri 18 di lato; che al secondo piano, sul lato sud, si vedessero alzate otto stanze, su quello all'est sette, e in quello al nord quattro. Presentemente esistono soltanto le sette stanze sud-est e tre di quelle a sud, ridotte ad uso di moderna abitazione; le vôlte delle botteghe al primo piano dal volgo conosciuto col nome di *grotte di S. Pantaleo;* un piccolo pavimento sotterraneo con due bracci opposti di scale che portavano nei diversi appartamenti, e due grandi archi, ora ripieni di moderne fabbriche, che mostrano la robustezza e magnificenza dell'antica piazza. Altri scavi di recente eseguiti sotto la casa Pistone, nel cortile San Pantaleo, hanno messo allo scoperto molti locali sotterranei che mostrano di estendersi tanto ad est che ad ovest. La loro costruzione è romana e sembra che questi locali comprendessero le prigioni. Gli scavi si eseguiscono a spese del Governo.

Curia. — In quel grande spazio di antichità compreso fra le *grotte di S. Pantaleo* ed il *convento di Sant'Agostino* doveva anche sorgere la *Curia*, luogo ove radunavasi il Senato per trattare gli affari dello Stato. Di questo pubblico edifizio furono rinvenuti solo i vestigi, oggi sepolti sotto la via Vittorio Emanuele. Il Biscari trovò nei discavi la fabbrica solidissima, rivestita di masse quadrate di lava, con aperture che comunicavano in diverse stanze; e non molto lungi un ordine di colonne che dovevano sorreggere un portico. Queste colonne erano intonacate di stucco a colore e scanalate, e nell'imoscapo e nel centro rafforzate con mattoni cilindrici a due file.

Basilica. — Era un edificio in cui si agitavano le cause ed i negozi. Credesi che sulle vôlte a portici e a vari ordini di esso trovisi l'attuale convento di S. Agostino, come tutto quello spazio che si estende dalle *grotte di S. Pantaleo* fino al convento *S. Agostino* è ricco di antichità. Là trovaronsi il famoso *torso* (frammento di una statua colossale, che trovasi oggi al museo Biscari); le 32 colonne che ornano la piazza Mazzini, quelle che vedonsi sulla facciata della chiesa del convento, e una quantità di massi di pietra calcarea, di cui una parte è stata adoperata a fare il pavimento del vestibolo del museo Biscari e parte servì a pavimentare il cosidetto cimitero del Duomo. La quantità e l'importanza delle antichità trovate in questo spazio, hanno fatto supporre che ivi fossero pure il Tesoro pubblico, la Zecca, i Granai e l'Arsenale, poichè, secondo Vitruvio, tutti questi edifizi erano situati fra il Teatro ed il Foro.

Altre antichità si sono rinvenute facendo degli scavi in varii siti della città. Scavando le fondamenta della casa Manganaro, accanto al convento di S. Chiara, si scoprirono, nel 1863, i pavimenti a mosaico di due camere; sotto uno di essi se ne trovò un altro più bello, formato di pietre bianche e nere; più in fondo ancora erano gli avanzi di un terzo pavimento dipinto, che nascondeva alla sua volta il coperchio di lava di un pozzo antico, fornito interiormente di tubi di terra cotta di 75 centimetri di diametro. Si conserva nel Museo dei Benedettini una parte dei due pavimenti superiori. Demolendo, nel 1869, una vecchia casa dirimpetto al Comando militare (piazza Castello Ursino) si trovò un pozzo antico, ed un pavimento a mosaico che si conserva nell'ex-convento dei Benedettini. Scavando all'angolo sud-ovest dell'ex-convento di San Francesco, si rinvennero anche costruzioni appartenenti probabilmente a una fontana pubblica, ma furono nuovamente ricoperte di terra.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Catania per il 1889 era il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . . L.	3,157,964	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	1,939,135
Id. straordinarie . . . . . »	523,068	Id. straordinarie . »	573,365
Partite di giro e contabilità speciali »	1,107,033	Partite di giro e contabilità speciali »	1,107,033
		Spese facoltative . . . . . . »	1,168,532
Totale L.	4,788,065	*Totale* L.	4,788,065

Sobborghi e adiacenze di Catania.

Ognina. — Uscendo dalla parte orientale della città, che conduce a Messina, si incontra a poca distanza un immenso letto di lava del 1381. Essa presenta una superficie nera, composta di piccoli frammenti porosi ammucchiati irregolarmente gli uni sugli altri, priva d'ogni sorta di vegetazione ed in singolare contrasto colla lussureggiante verdura delle campagne vicine. Da cinque secoli conserva sempre lo stesso aspetto, poichè la terra che vi si va man mano formando per la disgregazione dei frammenti di lava, viene trascinata dalle acque e depositata in fondo a questo letto di scorie. Si vuole che quivi fosse in antico il seno di mare dove sbarcò Ulisse, detto dal Cluverio *Porto di Ulisse*, e ricolmato poi dalla lava. Ma dall'aspetto attuale del luogo non puossi dare alcun giudizio delle cose d'allora.

Dopo questo torrente di lava si trova, a 3 chilometri della città, il piccolo villaggio di *Ognina*, di circa 400 abitanti, dove i Catanesi sono usi recarsi a diporto. Quivi è un altro letto di lava di data incerta. L'estensione di essa e le ineguaglianze notevoli della sua superficie mostrano chiaro che è dovuta a qualcuna delle più terribili eruzioni dell'Etna. Ma ora è quasi da per tutto coltivato; vi si vedono campi seminati di lino e cereali, estesi vigneti, e incominciano a piantarvisi giardini di aranci e di limoni. Lateralmente alla chiesa s'eleva una torre circolare dell'epoca sveva. Era stata in quel posto stabilita a custodia di quel seno di mare. Sotto la lava del 1581 si sono scoperti avanzi grandiosi romani.

Cibali. — Al nord-ovest di Catania sorge l'ameno sobborgo di Cibali, situato sul versante meridionale di una delle colline che circondano il territorio di Catania. Si vuole che nei dintorni di esso fosse situato il Tempio di Cibele, donde ebbe il nome oggi corrotto di Cibali o Cifali. L'aria fresca che vi si respira per l'elevazione in cui si trova (150 m. al di sopra del mare) lo fa molto apprezzare come luogo di villeggiatura. Veggonsi perciò nei siti di migliore esposizione molte belle case circondate di bei giardini di aranci e di limoni, che in primavera e in autunno spandono intorno un soavissimo profumo. La strada da Catania a Cibali è la più deliziosa passeggiata dei dintorni. A pochi passi di caseggiato si innalza un poggio di dove si ha sott'occhio l'estensione di Catania. In questo poggetto, e precisamente nei filoni di pura arena, sonosi rinvenuti dai nostri naturalisti sino a 59 testacei marittimi, simili, tranne tre o quattro, ai viventi dei nostri mari.

Leucatìa e Fasano. — Le uscite del lato nord di Catania sono le più deliziose per le bellissime vedute che offre la natura, per la purezza dell'aria che vi si respira, per i villaggi che si percorrono nella parte piedimontana dell'Etna. Dalla piazza Gioeni si svolge la strada rotabile che conduce ai Comuni del bosco. Giunti alla Barriera, si presenta un gran semicerchio formato dalle aperture di *Fasano e Leucatìa*. In *Leucatìa* è da osservarsi una antica stanza sepolcrale, ben conservata, nella casa di campagna detta dei Benedettini. È un sepolcreto di qualche famiglia distinta,

costruito a pezzi riquadrati di lava con tre nicchie a vôlta arcuata e con altre quattro sotto il pavimento disposte a croce greca.

Cenni storici. — *Catana* o *Catina* (Κατάνη) è rappresentata concordemente da tutti gli autori antichi quale una colonia greca d'origine Calcidica, ma fondata immediatamente dalla vicina città di Nasso sotto la direzione di un capo di nome Evarco. La data precisa della sua fondazione non è registrata, ma sembra da Tucidide sia avvenuta poco dopo quella di Leontini (*Lentini*) ch'ei colloca cinque anni dopo quella di Siracusa, vale a dire, nel 730 av. C. (Tucid., vi, 3; Strab., vi, p. 268). Però sembra indubitato che i Calcidesi vi si stabilirono cacciandone i Sicoli che vi si erano stabiliti.

L'unico evento trasmessoci della sua storia primitiva è la legislazione di Caronda e anche di quest'evento la data è intieramente incerta. Ma dal fatto che la sua legislazione si estese alle altre città calcidiche, non solamente della Sicilia ma anche della Magna Grecia (Arist., *Pol.*, ii, 9), è evidente che Catania continuò le sue intime relazioni con codeste città affini.

Sembra conservasse la sua indipendenza sino al tempo di Jerone Siracusano; ma nel 476 av. C. codesto despota espulse tutti gli abitanti d'origine che egli stabilì a Leontini e ripopolò Catana con un nuovo corpo di coloni, non meno, dicesi, di 10,000, e composto in parte di Siracusani e in parte di Peloponnesiaci. Nell' istesso tempo ei cambiò il nome di Catana in quello di Aetna e fecesi proclamare *Oekista*, vale a dire fondatore della nuova città. Come tale fu celebrato da Pindaro (*Pyth.* 1 e Scoliaste, *ad loc.*) e dopo la sua morte ottenne onori eroici dai cittadini della sua nuova colonia (Diod., xi, 49, 66; Strab., vi, p. 268).

Ma questo stato di cose fu di breve durata, e, poco dopo la morte di Jerone e l'espulsione di Trasibolo, i Siracusani si accordarono con Ducezio, re dei Siculi, per cacciare i nuovi abitanti intrusi di Catana i quali furono costretti a ritirarsi nella fortezza di Inessa (a cui diedero il nome di Aetna od Etna) mentre gli antichi primitivi abitanti Calcidici e Sicoli venivano reintegrati nel possesso di Catana nel 461 av. C. (Diod., xi, 76; Strab., *l. c.*).

E qui occorre toccare due parole di questa antica scomparsa città di Etna situata alle falde del vulcano omonimo sul suo declivio meridionale.

Era in origine una città sicelia di nome *Inessa* o *Inessum* (Ἴνησσα, Tucid., Strab.), nome cambiato poi in quello di Etna come abbiamo detto. Non pare però che il nuovo nome fosse universalmente adottato e noi troviamo l'antico nome d'Inessa in Tucidide in un periodo posteriore. Pare cadesse in potere dei Siracusani i quali l'occuparono con una forte guarnigione, e nel 426 av. C. troviamo gli Ateniesi sotto Laches sforzantisi indarno di strapparla dalle loro mani (Tucid., iii, 103).

Durante la grande spedizione ateniese, Inessa, del pari che la vicina città d'Hybla (vedi Paternò), si mantennero fedeli all'alleanza con Siracusa, di che i loro territori furono devastati dagli Ateniesi.

In un periodo posteriore la forza della sua situazione come fortezza la resero un luogo importante nelle civili discordie della Sicilia e divenne il rifugio dei cavalieri siracusani ch'eransi opposti all'innalzamento di Dionisio. Ma nel 403 av. C. codesto despota s'impadronì di Etna ove stabilì poco appresso un corpo di mercenari Campani ch'erano stati stabiliti previamente in Catana. Costoro si mantennero fedeli a Dionisio nonostante la defezione generale dei suoi alleati durante l'invasione cartaginese nel 396 av. C. e conservarono il possesso della città sino al 339 av. C. in cui fu presa da Timoleone e i suoi abitanti Campani messi a fil di spada (Diod., xiii, 13; xiv, 7, 8, 9, ecc.).

Da quel tempo non ne troviam più menzione che ai tempi di Cicerone il quale ne parla reiteratamente come di una città municipale di grande importanza con un territorio dei più feraci in granaglie nell'intiera Sicilia. I suoi abitanti ebbero molto a soffrire per le estorsioni di Verre e dei suoi agenti (Cic., *Verr.*, III, 23, 44, ecc.).

Gli Etnensi sono anche ricordati da Plinio fra i *populi stipendiarii* della Sicilia; e il nome della città trovasi così in Tolomeo come negli *Itinerarii*, ma la sua storia successiva e il periodo della distruzione non si conoscono.

Gran dubbio regna intorno al sito di Etna. Ben ci dice Strabone (VI, p. 273), che essa sorgeva *vicino a Centuripi* e ch'era il luogo donde muovevano per solito i viaggiatori per salire al vulcano. Ma in un altro passo (*Ivi*, p. 268) ei dice espressamente ch'essa non distava che 80 stadii da Catania. L'*Itinerario* d'Antonino (p. 93) pone Etna a 12 M. P. da Catana e la medesima distanza da Centuripi; la sua situazione fra queste due città è inoltre confermata da Tucidide (VI, 96). Ma, nonostante codeste date insolitamente precise, la sua esatta situazione non si può fissare con certezza.

Gli antiquari siciliani la pongono generalmente a *Santa Maria di Licodia* il che consuona con la forte posizione della città, ma è certamente troppo distante da Catania. D'altra parte, *San Nicolò dell'Arena* — convento sopra Nicolosi considerato dal Cluverio qual sito di Etna — è troppo in alto sulla montagna da essere stato sulla strada maestra da Catana a Centuripi. Il Mannert per altro parla di rovine in un luogo detto *Castro* a nord-est e poco lungi da Paternò sur un colle che ei tiene qual sito di Etna e che ben concorderebbe al certo con le condizioni richieste. Egli non cita la sua autorità e il luogo non è descritto da alcun recente viaggiatore (Cluverio, *Sicil.*, p. 123; Amic., *Lex. Topogr. Sic.*, vol. III, p. 50; Mannert, *Ital.*, vol. II, p. 293).

Ed ora che abbiamo recato quel che si sa e si conghiettura dell'antica scomparsa città d'Etna torniamo a Catania.

Il periodo che tenne dietro al ritorno degli antichi abitanti Calcidici in Catania pare fosse prospero in sommo grado per questa città non solo, ma anche per le città siciliane in generale; ma non abbiamo particolari della sua storia sino alla grande spedizione ateniese in Sicilia.

In quell'occasione i Catanesi, nonostante le loro attinenze Calcidiche, non vollero dapprima accogliere nella loro città gli Ateniesi; ma, essendo riusciti questi ultimi a penetrarvi, trovaronsi i Catanesi costretti a sposare le parti degli invasori, e Catana divenne per conseguenza il quartiere generale degli Ateniesi durante il primo anno della spedizione e la base delle loro successive operazioni contro Siracusa (Tucid., VI, 50-52, 63, 61, ecc.; Plut., *Nic.*, 15, 16).

Non abbiamo notizie intorno al fato di Catana dopo il termine di quella memorabile spedizione; e la troviamo di bel nuovo mentovata nel 403 av. C. quando cadde in potere di Dionisio di Siracusa il quale ne vendè gli abitanti come schiavi e l'abbandonò al saccheggio, dopo di che vi stabilì un corpo di mercenari Campani. I quali l'abbandonarono però di bel nuovo nel 396 av. C. ritirandosi nella suddescritta città d'Etna all'appressarsi della grande armata cartaginese sotto il comando di Imilcone e di Magone. La grande battaglia navale in cui quest'ultimo sconfisse Leptine, fratello di Dionisio, fu combattuta nei paraggi immediati di Catana la quale per conseguenza cadde probabilmente nelle mani dei Cartaginesi (Diod., XIV, 15, 58, 60).

Ma noi siamo privi di notizie intorno alle successive sue sorti e alla sua nuova popolazione; certo è soltanto ch'essa continuò ad esistere. Callippo, l'assassino di Dione, quando fu espulso da Siracusa, s'impadronì per un tempo di Catania (Plut., *Dion.*, 58); e quando Timoleone sbarcò in Sicilia noi la troviamo soggetta ad un despota di nome Mamerco, il quale si unì dapprima al generale corinzio, ma abbandonò in seguito la sua alleanza per quella dei Cartaginesi e fu per conseguenza

assalito ed espulso da Timoleone (Diod., xvi, 69; Plut., *Timol.*, 13, 30-34). Catana fu rivendicata a libertà e pare continuasse a conservare la sua indipendenza. Durante le guerre di Agatocle coi Cartaginesi parteggiò ora col primo ed ora coi secondi; e quando Pirro sbarcò in Sicilia, fu la prima a schiudergli le porte ed a riceverlo con la massima pompa (Diod., xix, 110: xxii, 8).

Nella prima Guerra Punica, Catana fu una delle prime città siciliane che si sottomisero, dopo i primi trionfi delle loro armi nel 263 av. C., ai Romani, i quali la chiamarono *Catina* come si legge nelle *Iscrizioni* riferite dall'Orelli (3708, 3778). Pare continuasse poi a mantenere relazioni amichevoli con Roma e quantunque non godesse i vantaggi di una città confederata (*foederata civitas*) come le sue vicine Tauromenium e Messana (*Taormina* e *Messina*) essa giunse però ad un alto grado di prosperità sotto il dominio romano. Cicerone ne fa reiteratamente menzione come città ricca e florida a' tempi suoi; essa conservò le sue antiche istituzioni municipali e pare fosse uno dei porti principali della Sicilia per l'esportazione del grano (Cic., *Verr.*, iii, 43, 83, ecc.; Liv., xxvii, 8). Ma nella guerra di Ottaviano Augusto contro Sesto Pompeo (padrone della Sicilia) Catina soffrì sì fattamente che Ottaviano fu costretto a rifornirla di una nuova popolazione, creandola colonia romana e come tale pervenne di bel nuovo ad un alto grado di prosperità, come leggesi in Strabone e in Dione Cassio e come attestano gli avanzi dei monumenti da noi suddescritti, l'Anfiteatro, il Teatro, l'Odeo, le Terme, ecc. Nel 121 av. C. gran parte del suo territorio fu devastato da correnti di lava e le ceneri infocate dell'Etna piovvero in tanta quantità nella città stessa da sfondare i tetti delle case. Catina fu per conseguenza esentata per 10 anni dalle contribuzioni usuali allo Stato Romano (Orosio, v, 13). Essa conservò il suo grado coloniale e la sua prosperità durante il periodo dell'Impero romano, cotalchè nel quarto secolo Ausonio, nel suo *Ordo Nobilium Urbium*, annovera soltanto Catania e Siracusa fra le città della Sicilia.



Fig. 73. — Medaglie di Catania.

Nel 535 dell'èra volgare Belisario la tolse ai Goti e ridivenne, sotto l'Impero bizantino, una delle città più importanti dell'isola, come testimoniano a gara Plinio (iii, 3, 8, *s.* 14), Tolomeo (iii, 4, § 9), Procopio (*B. G.*, 1, 5).

Come le altre città siciliane Catania passò poi successivamente sotto il dominio degli Ostrogoti, dei Vandali, dei Saraceni, finchè, conquistata dai Normanni che la ricinsero di nuove mura, ricuperò gran parte della primitiva importanza. Ma il 4 febbraio del 1169, sotto il regno di Guglielmo il *Buono*, un orrendo tremuoto distrusse quasi per intiero la città; contaronsi più di 15,000 morti, e i fedeli, che trovavansi riuniti col vescovo nella cattedrale, rimasero schiacciati sotto le macerie.

Ciò non di manco Catania resistè valorosamente all'assedio postole da Arrigo VI di Svevia, marito di Costanza figlia del re Ruggero, finchè alcuni traditori la diedero in mano ad Arrigo, il quale prese orribile vendetta dei cittadini ed appiccò il fuoco alla città. Codesto incendio e il suddetto tremuoto, avvenuto 25 anni prima, distrussero per avventura i residui di taluni antichi edifizi, come il Ginnasio, il Circo, la Naumachia e trassero a compiuta rovina tali altri, come l'Anfiteatro, il Teatro, l'Odeo, le Terme e i Sepolcreti.

Nel 1232 Catania fu di bel nuovo devastata dagli Hohenstaufen e per tenerne a freno gli abitanti Federico II fece costruire l'imponente Castello Ursino (*Rocca Orsina*) esistente tuttora.

Dopo i Vespri Siciliani un Parlamento, adunato nel 1282 in Catania, elesse re Pietro III, re d'Aragona, e Catania divenne la sede ordinaria del governo; ma essa fu stretta più volte da aspri assedii. Nel 1438 Alfonso detto il *Magnanimo*, figliuolo di Ferdinando I di Castiglia, sopranominato il *Giusto*, accondiscese alla costruzione di un porto in Catania, allogando a tal uopo la somma annua di lire 6376. Il governo spagnuolo accrebbe le fortificazioni servendosi dei materiali dell'antico acquidotto, ma nient'altro fece per Catania.

L'11 marzo 1669, dopo tre giorni di tremuoto quasi continuo, si formarono sulla costa meridionale dell'Etna crepacci della lunghezza di 6 ad 8 chilometri, e vomitarono fuoco e cenere. Nelle vicinanze di Nicolosi, dove ora sono i monti Rossi, si aprirono parecchi crateri, e una incredibile quantità di lava si riversò nella campagna. I paesi circonvicini furono tutti distrutti. In sei ore la lava riempì il lago Nicito e la valle che lo circondava. Il 16 aprile passò sul bastione degli Infetti, e poco dopo coprì le ruine della Naumachia, del Circo e del Ginnasio; poi seppellì i bastioni di San Giorgio e di Santa Croce, circondò le due grandi torri del Castello, e finalmente, il 23 aprile, si precipitò nel mare, su una larghezza di quasi due chilometri.

Il 30 aprile la lava, che credevasi già solidificata del tutto, crepò al bastione del Tindaro, e si formò una corrente che entrò nel giardino dei Benedettini, e circondò il convento dal lato del nord e di ponente, senza però danneggiarlo.

La città, circondata da due lati dalla lava, fu approvigionata per mare ed in parte anche per mezzo di ponti gettati sulla lava. Ciò che era risparmiato dal fuoco poteva essere appena salvato dai ladri, i quali si mostrarono in sì gran numero, che si dovettero innalzare parecchie forche e tener chiuse le porte della città. In questa triste circostanza tutta la Sicilia si affrettò a soccorrere Catania, ma fra tutte le altre città più generosa fu Messina. Nel maggio tutti i timori erano scomparsi, e si celebrò una festa di ringraziamento che durò tre giorni. Gli stranieri cominciarono allora a venire a centinaia per vedere da vicino l'immensa devastazione. Carlo II, allora re di Spagna e di Sicilia, esentò Catania per dieci anni da contribuzioni.

Catania erasi appena riavuta dai danni cagionati dalla suddetta eruzione dell'Etna quando fu sopraccolta da un nuovo e forse più terribile disastro. L'11 gennaio del 1693 un tremuoto spaventevole, che atterrò in pari tempo ben 60 città di val di Noto, distrusse sì orribilmente Catania che non vi rimasero in piedi che le tre grandi cappelle della cattedrale, il Castello Ursino ed alcune case costruite solidamente. Ben 16,000 persone (due terzi della popolazione) rimasero seppellite sotto le rovine, e i superstiti atterriti volevano ad ogni costo abbandonare la città, ma ne furono dissuasi da alcuni nobili cittadini. Il luogotenente Lanza, duca di Camastra, in un col canonico Celestri e il vescovo Riggio, formarono la pianta della città nuova la quale risorse in breve più grande e più bella.

I Borboni regnarono in Sicilia un intiero secolo (1759-1859) abolendo quella costituzione normanna, tanto cara ai Siciliani e rispettata persino dagli Angioini. Durante i trambusti pel cholera nel 1837 Catania e Siracusa fecero alcuni tentativi insurrezionali che furono presto repressi.

La misera Sicilia piange ancora le crudeltà del ministro Del Carretto; 150 teste furono messe a prezzo. In Catania, nella piazza della Statua (oggi dei *Martiri*), diversi cittadini venivano fucilati a suon di tamburo, cioè: Salvatore Barbagallo Pittà, Giacinto Pinnetti, Giuseppe Caudullo, Angelo Sgroi, Giuseppe Caudullo Guerrera, G. B. Pensabene, Sebastiano Sciuto Nicotra, Gaetano Lanza e Gaetano Mazzaglia. Una lapide rammenta ora in quel luogo il nome di questi martiri della libertà.

Si ripresero nuovamente le armi nel 1848, e Catania fu tra le prime; ma l'eroismo di pochi non potè prevalere alla forza preponderante ed all'infamia dei traditori. Questa volta ancora la voce dei Siciliani fu soffocata, e i Borboni vi commisero atti

di inaudito vandalismo. Catania fu data alle fiamme, e molte famiglie piangono ancora i loro cari. Ma finalmente il 1860 vide sbalzato dal trono l'ultimo rampollo di casa Borbone; e Catania fu sollecita ad innalzare la bandiera della libertà.

Uomini illustri. — Grande è il numero di essi così nei tempi antichi come nei moderni. Incominciamo dagli antichi:

Caronda, uno dei più celebri legislatori dell'antichità, le cui ottime leggi furono accettate, non pure in Sicilia, ma anche nella Magna Grecia come abbiamo visto; autore della legge delle pubbliche scuole a carico dello Stato, e dell'obbligo dei cittadini di ogni classe d'inviarvi i figliuoli, fu perciò il fondatore del Ginnasio catanese che fu poi restaurato da M. Marcello, bruciato da Arrigo Svevo e ristabilito da Alfonso II di Aragona.

Catania fu anche residenza del celebre lirico greco Stesicoro (verso il 600 av. C.) il quale vi morì e fu seppellito in un magnifico sepolcro fuori una delle porte della città la quale prese il nome di *Porta Stesichoreia* (*Suida* s. v. Στησίχορος). Anche Senofane, il filosofo Eleatico, passò in Catania gli ultimi anni della sua vita (Diog. Laer., ix, 2, § 1), il che dimostra che sin dai tempi più remoti Catania era una città culta e raffinata.

La prima introduzione della danza coll'accompagnamento del flauto è anche attribuita da Ateneo (1, p. 22) ad Androne cittadino di Catania; e il primo orologio solare (*gnomone*) collocato nel Foro Romano vi fu portato, nel 263 av. C., da Valerio Messala da Catania (Varr. ap. Plin., vii, 60).

Ma poche associazioni connesse con Catania furono più celebri nell'antichità della leggenda dei *Pii Fratres*, Anfinomo ed Anapia, i quali, nella grande surriferita eruzione dell'Etna, abbandonarono ogni loro avere recandosi in ispalla, per salvarli da certa morte, i loro vecchi genitori, sì che la lava stessa si appartò, dicesi, per non offenderli e lasciò loro libero il passo. Furono erette statue in loro onore e il luogo ove furono poi seppelliti fu denominato *Campus Piorum*. I Catanesi impressero persino le figure dei due giovani affettuosi sulle loro monete e la leggenda divenne un tema favorito di allusione e declamazione fra i poeti latini, fra gli altri Lucilio e Claudiano (Paus., x, 28, § 4; Conon., *Harr.*, 43; Filostr., *Vit. Apoll.*, v, 17; Lucil., *Aetn.*, 602-640; Claud., *Idyll.*, 7, ecc.).

Fra gli antichi Catanesi illustri sono ancora da ricordare Filonide, medico insigne, e Pitone, poeta, oratore e segretario di Filippo, re di Macedonia.

Dei moderni ricorderemo i seguenti: il benedettino A. Senesio del secolo XIV, letterato di gran vaglia, autore di parecchie opere; Eustachio Perna, filosofo e medico di grido del secolo XV; Niccolò Tedeschi o Tudisco, dottissimo cassinese, anch'esso del secolo XV; V. Cutelli, celebre dottore in teologia e giurisprudenza, arcivescovo di Catania nel secolo XVI; G. B. Platamone, dotto giureconsulto, ambasciatore, nel 1435, presso il Duca di Milano; Cosimo Nepita, valente legista, primo commentatore delle *Consuetudini catanesi*, del secolo XVI; Giovanni Filingeri, del secolo XV, buon poeta, valoroso capitano che s'illustrò nelle guerre del re di Cipro contro i Turchi in Armenia e fu senatore di Roma; Blasco Lancia, giureconsulto; Filippa la *Catanese*, ch'ebbe molta parte nelle vicende del Regno di Napoli sotto la regina Giovanna I; Mario Cutelli, sommo giureconsulto del secolo XVII ed autore di un *Piano del Codice Siculo;* l'abate Vito Amico, storico illustre per le sue svariate opere, fra le quali va annoverata la *Catana illustrata* ed il *Lexicon Topogr. Siculum;* Rosario Scuderi, illustre medico del secolo XVIII; Olivio Sozzi, buon pittore dello stesso secolo; Ignazio Paternò-Castello, principe di Biscari, archeologo, filosofo, mecenate degli studiosi, autore di moltissime opere pregiate, morto nel 1786; Pietro D'Amico, giureconsulto dottissimo del secolo XVII; Pietro Gravina, letterato e poeta;

il canonico Giuseppe Recupero del secolo XVIII, autore della *Vulcanologia dell'Etna*, ovvero della *Storia generale dell' Etna*, ecc.; Giuseppe Recupero, illustre filosofo, filologo, antiquario, autore di molte opere archeologiche, letterato distinto, morto nel 1824; Giuseppe Gioeni, chiarissimo mineralogista, naturalista, filosofo, soprannominato il *Moderno Plinio*, autore di varie opere lodatissime, fra cui la *Litologia vesuviana*, tradotta in varie lingue, morto nel 1822 e in suo onore fu chiamata Gioenia l'Accademia di Scienze naturali di Catania; Carlo Gemmellaro, geologo insigne; Francesco Ferrara e Vincenzo Cordaro, storici; Vincenzo Tedeschi, filosofo e letterato; Innocenzo e Francesco Fulci; Agostino Longo, Musumeci, Aradas, Silvestri; Vincenzo Bellini, genio sovrano nell'arte musicale, nato il 2 novembre 1802, morto il 23 settembre 1835 presso Parigi, e Giovanni Pacini anch'esso valente compositore musicale.

Fra gli illustri Catanesi viventi voglionsi ricordare Giuseppe Zurria e Mario Rapisardi. Il primo, nato nel 1811, professore di calcolo nella Università sin dal 1841, autore di dottissimi lavori di matematica da farlo reputare uno de' primi matematici viventi d'Italia; il secondo, nato nel 1844, è uno dei primi poeti moderni d'Italia, notissimo principalmente pel suo grande poema *Lucifero;* e fra i musicisti Pietro Platania.

Coll. elett. Catania (I, II) — Dioc. Catania — P[1] T. e Str. ferr. Catania-Caltanissetta, Catania-Messina e Catania-Siracusa-Noto.

Misterbianco (7508 ab.). — Sopra un letto di lava, a 7 chilometri da Catania, deriva il nome da un antico convento detto *Monasterio Bianco* di cui è una contrazione. A sinistra in alto ergonsi i crateri gemelli dei monti Rossi con scorie rosse intorno agli orli, dai quali sgorgò nel 1669 la lava fatale che distrusse, con Misterbianco, altre 14 fra città e villaggi e danneggiò orribilmente Catania come abbiamo visto, non si arrestando che in seno alle onde del mare.

Scendendo nella pianura incontrasi a sinistra il cratere estinto di *Santa Sofia* e a destra *monte Cardillo*, con bellissima veduta, sulla cui sommità scorgonsi gli avanzi di una costruzione triangolare massiccia. Altre rovine, comprese quelle di due grandi serbatoi, rintracciansi sotto la sommità. Ruderi di epoca romana riscontransi ad ovest dell'attuale Misterbianco. Una lunga discesa a traverso la suddetta corrente di lava del 1669 va a metter capo ad un viale d'acacie che conduce a *Porta del Fortino* per la quale si entra a Catania.

I terreni circostanti a Misterbianco, detti *terre forti*, mostrano una natura molto differente da quella delle terre di Acireale, di Mascali, di Giarre, ecc., per la qualità dei vini che producono. Mentre il vino di questi paesi, chiamato *vino del Bosco*, è piuttosto leggiero e mediocremente alcoolico, il vino delle *terre forti* è alcoolico e di gusto molto più squisito. Molti possessi dei signori catanesi.

Cenni storici. — Misterbianco fu feudo dei Trigona.

Coll. elett. Catania II — Dioc. Catania — P[2] T.

Motta Sant'Anastasia (3687 ab.). — Giace sulla sinistra di Misterbianco, a 9 chilometri da Catania, ed è fabbricata sopra un picco di lave prismatiche alto 250 m. Quivi il naturalista e l'archeologo hanno da osservare una rupe e un castello famosi. La rupe, di forma elissoide, si alza da sud ad ovest per metri 56 sopra terreno argilloso, e da nord è attaccata a colline di arenaria. Ha il giro di quasi 1115 metri, con la base a parte dei fianchi di basalti di colore scuro, compatto, uniforme, di pirossene e feldspato compatto. La parte alta è quasi tutto un ammasso di scorie, ceneri e pozzolane nere e rosse vulcaniche, che annunziano l'esistenza nell'interno di un vulcano, la cui lava coprì in parte la superficie basaltica della rupe. Il castello si eleva nell'alto di questa, ed ha figura di parallelepipedo. Pare di epoca normanna,

ma taluni credono sia stato solamente rifatto dal conte Ruggero. In Misterbianco e Motta, a *Erbe bianche*, si osservano i resti d'un edifizio romano e le rovine di antichi bagni chiamate oggi *Damusi*. Vino, cereali e traffico di essi e degli altri prodotti agrari.

Cenni storici, — Fu feudo, con titolo di baronia, della famiglia Moncada dei principi di Paternò.

Coll. elett. Catania II — Dioc. Catania — P² T. e Str. ferr. Catania-Caltanissetta.

Mandamento di **ADERNÒ** (comprende il solo Comune di Adernò). — Territorio alle falde dell'Etna e ferace principalmente in cereali, vini, frutta. Vedute stupende, fra le altre quella delle magnifiche cascate del Simeto discoste 8 chilometri dal capoluogo.

Adernò (20,160 ab.). — Gentile e florida città murata, a circa 28 chilometri dal mare e a 36 da Catania, con belle strade e teatro elegante. Primeggia fra gli edifizi la chiesa maggiore ornata nell'interno di grandi colonne di lava tirate da un antico tempio, e di dipinti pregievoli dello Zoppo di Ganci. Sulla piazza sorge il castello abitato nel 1084 da Ruggero I e dalla sua nipote Adelasia, quadrato longitudinale con torre sporgente e torricelle sugli angoli. Nel secondo piano, cappella ad archi acuti con abside in forma semi-circolare; sulle pareti, avanzi di freschi coll'istoria di Adelasia la quale nel 1157 prese il velo monacale nel monastero di Santa Lucia da lei fondato. Ospedale eretto nel 1568. Abbondanza d'acque, agrumeti, cereali, vino, frutta, canape, cotone ed ortaglie con esportazioni. Fabbriche di laterizi, sapone, paste alimentari, e di vini spumanti a uso Sciampagna.

Da Adernò la strada s'inoltra in alto sopra la valle del Simeto lungo i pendii occidentali dell'Etna il quale ora primamente si presenta, nei campi deserti di lava e nelle devastazioni, in tutta la sua potenza formidabile. Si traversa una serie di correnti di lava (del 1610, 1727, 1763, 1787 e 1843, pochi chilometri di qua di Bronte) le quali sono prive di vegetazione e nudriscono alcune oasi di alberi da frutta e di campi. In alto comparisce un numero di crateri laterali: *monte Isiddati* (1272 m.), *monte Peluso* (1274 m.), *monte Minardo* a pan di zucchero (1302 m.) e *monte Rovolo* (1334 m.).

Cenni storici. — Adernò è l'antico Ἀδρανόν (*Adranum* o *Hadranum*). Sappiamo da Diodoro (xiv, 371) che ivi esisteva antichissimamente un celebre tempio di una deità locale, *Adrano*, dio della guerra e del fuoco, venerato in tutta la Sicilia, coi suoi 1000 superbi cani sacri e il cui culto pare fosse connesso, al dire d'Esichio, con quello dei Palici. Di cotesto tempio antico credonsi conservati gli avanzi nelle sostruzioni in pietre regolari di lava senza cemento nel luogo detto *Castellemi* nel giardino di San Salvatore, Palermo; ma non fuvvi *città* di nome Adrano che nel 400 av. C., in cui fu fondata da Dionisio il Maggiore con la mira di estendere il proprio potere e l'influenza nell'interno dell'isola.

Essa continuò probabilmente a dipendere da Siracusa, ma, nel 345 av. C., cadde in potere di Timoleone (Plut., *Timol.*, 12). Fu una delle città prese dai Romani al principio della prima Guerra Punica e per questa ragione probabilmente continuò ad essere poi in relazione con Roma, inferiore a quella della maggior parte delle altre città siciliane. Ciò può per avventura spiegare la circostanza che il suo nome non è mentovato da Cicerone; ma noi apprendiamo da Plinio ch'essa era compresa, ai tempi suoi, nella classe delle *stipendiariae civitates* di Sicilia (Plin., *H. N.*, iii, 8).

Diodoro e Plutarco parlano di Adrano come di una piccola città debitrice della sua importanza principalmente alla venerazione del suddetto suo tempio; ma gli avanzi esistenti attestano ch'essa doveva avere una certa importanza. Consistono essi in porzioni delle mura antiche e delle torri costruite in grossi massi quadrati di lava, in

residui di terme in mattoni a *Foggiuta* (20 minuti da Adernò) e in ruderi di un acquidotto romano a *Ponte Carcaci*, a ovest lungo il Simeto (Vedi Biscari, *Viaggio in Sicilia*, pp. 57-60; Ortolani, *Diz. geogr. della Sicilia*, p. 13).

Adernò fu feudo della famiglia Moncada col titolo di contea.

Coll. elett. Bronte — Dioc. Catania — P² T.

Mandamento di BELPASSO (comprende 3 Comuni, popol. 11,372 ab.). — Il territorio si stende sulle falde dell'Etna, è assai fertile in varii prodotti e fornisce grano, lino, uve, al commercio d'esportazione.

Belpasso (7854 ab.). — Movendo da Paternò, la strada sale e traversa un vecchio letto di lava, lasciando addietro il villaggio, abbandonato per la sua insalubrità, di *Belpasso Vecchio* e si arriva quindi alla moderna città di Belpasso a 15 chilometri circa da Catania. La magnifica chiesa principale dell'Immacolata, nel centro del paese con davanti un'ampia piazza, possiede qualche dipinto di pregio ed arredi notabili. Società di mutuo soccorso, scuole elementari e parecchi stabilimenti industriali. Grano, uve, mandorle, segala, orzo e lino con esportazione notabile. Fabbriche di cera, saponi, paste alimentari, ecc. Banca popolare cooperativa.

Cenni storici. — Nella terribile eruzione dell'Etna, avvenuta nel 1669, le infocate lave irruppero su Belpasso e in breve tempo tutto lo sommersero in un mare di fuoco. Gli infelici abitanti si rifugiarono a Catania, e, col soccorso del Governo e col poco ch'erano riusciti a sottrarre all'incendio, si fabbricarono un sobborgo. Dopo qualche tempo l'amore del suolo avito li trasse a rifabbricare il borgo nel luogo che era stato desolato dalla tremenda catastrofe.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P² T.

Camporotondo Etneo (637 ab.). — Alle falde dell'Etna e a 6 chilometri da Belpasso, in terreno fertilissimo e ferace di ottimi vini con esportazione notabile.

Cenni storici. — Fu un possesso feudale della famiglia Moncada dalla quale passò ai Deodato. La grande eruzione del 1669 lo devastò intieramente e fu ricostruito poco lungi in luogo quasi piano.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P² a Mascalucia, T. a Belpasso.

Nicolosi (2881 ab.). — Sul fianco meridionale della regione inferiore dell'Etna, ultimo luogo della regione coltivata ed al principio della boschiva, è rinomato perchè di là si pigliano le mosse per l'ascensione dell'Etna.

Da Catania a Nicolosi corrono 15 chilometri di buona strada rotabile. Lasciata addietro villa Bellini lungo la via Etnea, si trova a sinistra l'Orto botanico e alla estremità del borgo un rondò con a destra gli avanzi dell'antico acquidotto. Ai due lati campi di grano, vigneti, uliveti, aranceti e mandorli. In capo a 10 minuti si arriva a piazza Gioeni, con a destra villa Manganari in mezzo ad una vegetazione portentosa, e, a sinistra, villa Buon Cuore, con vegetazione anche più lussureggiante. La via del Bosco piega quindi traversando la *Barriera*, borgata animata con case di lava a pie' dei colli del Fasano e della Leucatia, e, godendo in pari tempo della vista del mare, del panorama di Catania e di una verde vallata, si passa pel Comune di Gravina (*Plachi*) e si arriva a Mascalucia. Seguitando la strada dopo Torre del Grifo e nelle vicinanze di Nicolosi il passaggio si fa più aspro; non più ville in mezzo agli aranci e ai limoni, non più prati erbosi, ma poche vigne e la celebre ginestra etnea fra nere lave. A Nicolosi, con basso caseggiato di squallido aspetto perchè formato di lava e situato in mezzo a nere scorie e sabbie vulcaniche, trovasi l'ufficio del Club alpino per l'ascensione al cratere.

Pel ritorno a Nicolosi conviene scendere dal lato settentrionale del monte e dare uno sguardo alla *Grotta* o *Fossa delle Palombe*, uno dei minori crateri della

medesima eruzione. Questa fossa si apre tra *Nocella* e *Fusara* e fu esplorata per intero dal geologo Mario Gemmellaro che vi pose la seguente iscrizione: *Marius Gemmellarus primus ima haec in tartara venit.* Questa fossa è profonda metri 10 e lunga metri 155. Il cratere di essa fa supporre essere stato uno sfiatatoio della sotterranea corrente che sboccò poi più basso, ove si alzarono i monti Rossi.

Nell'interno Nicolosi ha buoni edifizi, lunghe vie, ampia piazza davanti la chiesa matrice, un casino elegante, un albergo pei poveri, un teatro comunale, una grande e profonda cisterna pubblica, alberghi pei viaggiatori ed una collezione preziosa di prodotti vulcanici nella casa dei celebri signori Gemmellaro, così benemeriti degli studi etnei.

Cenni storici. — Questo Comune già devastato da due eruzioni dell'Etna, l'una nel 1538, l'altra nel 1669, che apersero nel suo territorio enormi voragini e quasi seppellirono tutto l'abitato e i campi sotto la lava, subiva nuova catastrofe fra il 1° e il 2 ottobre 1885. Terribili scosse di terremoto fecero crollare o resero pericolose ad abitarsi gran parte delle case. La chiesa principale diventò inservibile e si dovette costruirne una provvisoria in legno. Gli abitanti parte fuggirono, parte soggiornarono varii giorni all'aperto. Si dovette ai pronti ed eroici soccorsi della truppa se, in proporzione alla gravità della catastrofe, non vi furono vittime.

Nel maggio del 1886 poi il territorio di Nicolosi fu terribilmente danneggiato dalla lava che quasi invadeva il paese e si arrestò come per miracolo il 6 giugno a breve distanza, vale a dire, 300 metri dalle prime case; gli abitanti, che avevano abbandonato il territorio, vi fecero ritorno il 12 dello stesso mese.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P² T.

Mandamento di BIANCAVILLA (comprende il solo Comune di Biancavilla). — Territorio ubertosissimo in cereali, cotone, seta, soda e principalmente in piante fruttifere. È annaffiato riccamente dalle sorgenti dell'Etna, ma va soggetto ai tremuoti.

Biancavilla (13,373 ab.). — In val Demone, a 31 chilometri da Catania. Non lungi dal paese, nella regione detta *Solicchiata*, il barone Spedalieri ha fondato un importante Stabilimento enologico. A 100 metri sotto il Piano del Lago è la *Grotta di Seilà*, tutta di lave basaltiche; e il cosidetto *monte Calvario* (586 m.) contiene una roccia vulcanica particolare. Cotone rinomato.

Cenni storici. — Fu anticamente una colonia albanese fondata nel 1480 (di che piglia anche il nome di *Greci*) quando giunsero in Sicilia colonie di Epiroti che fuggivano dai Turchi. È una stazione di guide all'Etna.

Uomini illustri. — Diede i natali a Francesco Gemma, medico e poeta che visse nel secolo scorso e pubblicò un poema intitolato *L'incendio di Mongibello.*

Coll. elett. Bronte — Dioc. Catania — P² T.

Mandamento di BRONTE (comprende 2 Comuni, popol. 19,753 ab.). — Il territorio produce in copia vino eccellente, grano, mandorle, pistacchi, formaggi, ecc., tutti prodotti che superano il consumo locale e perciò si esportano. In qualche luogo rinviensi argilla ottima per la fabbricazione delle maioliche.

Bronte (16,612 ab.). — Alle falde dell'Etna e a 31 chilometri da Catania, fra le caverne d'arenaria di Maletto e monte San Marco. Bronte in greco vuol dire *tuono* e Bronte era il nome di un ciclope figlio dei Titani che fabbricavano, secondo la favola, nelle viscere dell'Etna i fulmini di Giove. Ma la città sorse in tempi recenti, vale a dire sotto Carlo V, formata da alcuni casali appartenenti al dominio del convento Maniace, distante 2 ore e mezza sul Simeto, presso il luogo ove il generale bizantino Maniace sconfisse, coll'aiuto dei Normanni, i Saraceni. Di questo convento, costruito nel 932 in commemorazione della vittoria, esistevano ancora le rovine nel secolo XVI, ma sono ora scomparse per esserne stati adoperati, dicesi, i materiali

nella costruzione di Bronte. Ma a circa un chilometro esiste ancora un antico convento, reliquia interessante dell'architettura normanna, fatto costruire nel 1174 dalla regina Margherita, madre di Guglielmo il *Buono*.

La navata e l'estremità occidentale della chiesa rimangono sempre nel loro stato originale. L'intiero edifizio è a sesto acuto ad eccezione dell'ordine superiore delle finestre che sono tonde e piccole. Gli archi della navata poggiano su pilastri alternamente tondi ed esagonali. Il portone occidentale è a sesto acuto, decorato e di buon magistero. A ciascun lato sono parecchi pilastri con capitelli a fogliami ed ornati di rozze figure in stile romano rappresentanti *La cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre* e l'introduzione dell'agricoltura, della caccia e della guerra.

Ferdinando re di Napoli alienò Bronte dal grande Ospedale di Palermo e lo diede, nel 1799, in perpetuo, col titolo di ducato, a lord Nelson e suoi discendenti in guiderdone di averlo riposto sul trono dopo effettuata la contro-rivoluzione a Napoli. È un possesso di grande estensione, comprendente vigneti, campi di grano, boschi e pascoli, e ne è ora padrone un erede del Nelson, il generale Bridport, il quale ne ritrae, dicesi, 75,000 franchi all'anno.

Bronte va rinomato pel suo vino che ha più corpo ed un sapore più ricco della maggior parte dei vini siciliani; codesti pregi provengono probabilmente dal terreno vulcanico e dal grande calore riflesso che i vigneti ricevono dai neri massi di lava in mezzo ai quali si trovano.

Rivolgendo da Bronte lo sguardo verso l'Etna, la montagna si presenta da questo lato con un profilo a linee semplici non interrotte e tutto il versante della zona superiore nuda, se si fa astrazione dal cono centrale, ha l'aspetto alpino. Nelle zone più basse compariscono lave accatastate e molti crateri che rompono il verde delle boscaglie e dànno un aspetto di minaccia continua alla città di Bronte.

Tra le lave uscite da questi, una se ne vede più distinta come colata di recente, la quale fu al punto di distruggere Bronte nel 1832, e si vede scendere dall'alto sotto forma di striscia nera, allargantesi in basso, ove più si avvicina alla città. Un'altra lava, partendo da un cratere un poco piu elevato del precedente, scende anche più imponente: è quella dell'eruzione scoppiata il 17 novembre 1843 e che tenne maggiormente in costernazione gli abitanti di Bronte, verso cui era diretta una diramazione che pareva volesse inoltrarsi; ma fortunatamente si arrestò all'incontro dell'alto poggio detto la *Vittoria* a poca distanza da Bronte, e la lava, incontrato questo ostacolo, andò a ingrossare la corrente principale che piegò a sud-ovest attraverso la strada postale e scese per breve tratto verso la valle del Simeto bruciando e distruggendo molti terreni coltivati. Tra i numerosi crateri estinti che di qui si vedono sparsi, i principali sono: il *monte Lepre* (1667 m.), il *monte Rovolo* o *Rovere* (1334 m.), il *monte Peluso* (1536 m.), il *monte Minardo* (1302 m.) che quasi segna il limite di una grande foresta che si estende nella zona boschiva soprastante a Bronte e Adernò.

Tornando a Bronte è notevole la collegiata della Trinità a sud-ovest, fondata nel 1505, edifizio elegante, ben decorato e fornito di arredi preziosi. Cospicue anche esse per mole, disegno e ricchezze artistiche sono le chiese dell'Annunziata, Santa Maria del Rosario, Santa Scolastica e San Giovanni. Grandioso Collegio-convitto Capizzi, fondato nel 1778, e con annesso Ginnasio pareggiato nel 1876; Collegio di Maria per le ragazze povere ed orfane; Scuole femminili; antico Ospedale restaurato nel 1635 e quindi ampliato; Monte agrario fondato nel 1848 ed Opera pia per doti.

Uomini illustri. — Diede i natali a Paolo Ortali, poeta e giureconsulto, a Nicolò Spedalieri, insigne filosofo, nominato da Pio VI canonico di San Pietro, e al De Luca, intorno al quale pubblicò libri di molto pregio e un discorso il vivente Cimbali.

Coll. elett. Bronte — Dioc. Catania — P² T.

Maletto (3141 ab.). — A 6 chilometri da Bronte e a 8 da Randazzo, al piè del *monte Maletto* (1768 m.), antico vulcano, uno dei più grandi coni parassiti che abbia prodotto l'Etna; ora è tutto imboscato; una parte della pianura, ricevendo nel verno le acque dei prossimi versanti montuosi, si trasforma in lago (*Lago della Gurrita*) che si asciuga nella stagione calda e il terreno si riveste di ubertosi pascoli; i boschi di Maletto sono i più rinomati per le quercie e i roveri. Parrocchiale dedicata a Sant'Antonio abate nella quale ammiransi due statue una del titolare e l'altra di *San Vincenzo Ferreri*. In vicinanza di Maletto è lo spartiacqua dell'Alcantara e del Simeto. Grano, olio.

Cenni storici. — Fu costruito nel 1263 da Manfredi di Maletto, conte di Mineo, parente dell'imperatore Federico. Come gli altri paesi intorno all'Etna, Maletto fu spesso danneggiato dalle eruzioni vulcaniche.

Coll. elett. Bronte — Dioc. Catania — P[a] T. a Bronte.

Mandamento di MASCALUCIA (comprende 8 Comuni, popol. 12,190 abitanti). — Quantunque coperto in gran parte dalle lave etnee, il territorio è fertilissimo e ben coltivato, specialmente a viti, cereali ed ulivi.

Mascalucia (3230 ab.). — Sulla strada a Nicolosi, alle falde settentrionali dell'Etna e a 9 chilometri da Catania. Buone le strade nell'interno dell'abitato fra cui la principale lastricata di lava. Notevole per la sua costruzione e per la sua importanza storica è la chiesa a sud di Sant'Antonio abate. L'architettura della facciata e dell'interno è un misto dell'arte dei varii popoli che dominarono in Sicilia: c'è lo stile romano, gotico, arabo, normanno e vi si scorgono i ristauri delle varie epoche. Codesto tempio dei primi secoli del cristianesimo fu illustrato dal dottor A. Somma da Mascalucia con un opuscolo intitolato: *Sul tempio gotico-antico esistente in Mascalucia* (Palermo 1841).

Altra bellissima chiesa a tre navate, sacra a San Vito, fu innalzata nel 1784, rovinata dal terremoto nel 1818 e restaurata nel 1839. Di mediocre architettura è l'altra chiesa di San Nicolò nella piazza dei Quattro Cantoni, con buoni arredi. Nel 1854 fu edificato il palazzo civico cui va annessa la giudicatura col carcere.

Sopra il paese, guardando verso mezzodì, intravvedesi in lontananza il sito dell'antica Siracusa sul basso promontorio di Santa Croce. Un po' più oltre è *Torre di Grifo* fra la quale e Nicolosi si attraversa la corrente di lava del 1537, orribile deserto di lava e scorie sparso di quercie nane e degli arbusti di una ginestra locale e propria della regione etnea (*Genista Etnensis*).

Una giravolta della strada sopra Torre di Grifo mostra Nicolosi colla sua bianca chiesa; la duplice cresta dei monti Rossi e sotto di essa a sinistra l'informe cono vignato del Monpilieri; il cono verdeggiante di San Nicola col picco aguzzo di Serrapizzuta sopra di esso a destra; e, sempre più a est, i crateri estinti di monte Peluso e monte Arso, prominenti fra i coni numerosi sul dorso del vulcano.

Nel campo di lava a sud del Monpilieri si sono rinvenute monete, lucerne, ossa umane: sono gli avanzi di *Massa Annunziata* distrutta dall'eruzione del 1669.

A nord-est di Mascalucia si osservano delle fenditure vulcaniche volgarmente chiamate *cavòli*. Cominciano ad apparire interrottamente sotto il cratere della *Pirrera*, s'inoltrano dal nord al sud per terminare nel piano dei crateri estinti di Santa Maria presso Gravina. Queste fenditure formano un enorme canale imitante l'alveo dei fiumi, e trovansi interrotte e divise in due dal cratere estinto denominato *Cicerello*. Si crede che siano apparse dopo l'eruzione del 1844, e forse per effetto della stessa.

Cenni storici. — Mascalucia fu feudo, con titolo di ducato, della famiglia Branciforte dei principi di Butera. Nel 1669 fu molto danneggiata dall'eruzione suddetta

e nel 1818 fu distrutta in parte da un tremuoto. Questa sarebbe stata una delle antiche *masse* che la Chiesa di Roma aveva in Sicilia.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P[2] T.

Gravina di Catania (1514 ab.). — Detta anche *Gravina-Plachi*, alle falde dell'Etna, a 7 chilometri da Catania e 4 $^1/_2$ da Mascalucia, con case di lava a un solo piano. Bellissima strada principale *Etnea*, lunga circa 7 chilometri. Comunica, per strade carreggiabili, coi Comuni limitrofi di Catania, Mascalucia, Tremestieri Etneo e San Giovanni di Galermo. Molti vigneti, olio, agrumi e vino.

Cenni storici. — Fu feudo dei Valguarnera.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P[2] T. a Mascalucia.

San Giovanni di Galermo (1027 ab.). — A 4 chilometri da Mascalucia e a 5 circa dal mare Jonio, in bella e salubre situazione e in territorio fertilissimo. Belle case e bella chiesa primaria. Viti, olivi, cereali e frutta. Traffico di prodotti, principalmente di olio e di mandorle. Proficua escavazione di sabbia rossa sotto la lava dell'Etna.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P[1] T. a Catania.

San Giovanni la Punta (2062 ab.). — In amena situazione e in territorio ubertoso a 2 chilometri da Mascalucia. Vie larghe e belle in piano; chiesa principale di San Giovanni già con campanile altissimo rovinato da un terremoto il 29 novembre 1832. È luogo antichissimo come mostrano gli avanzi di costruzioni greche e romane. Cereali, viti, ulivi, gelsi, lino, frutta. Vino squisito che esportasi in un coll'olio.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P[2] T.

San Gregorio di Catania (1592 ab.). — In situazione pittoresca e fertile territorio prossimo al mare, a 5 chilometri da Mascalucia con alcune belle case. Grano, vino, ulive, frutta; traffico di vino.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P[1] T. a Catania.

San Pietro Clarenza (951 ab.). — In bella situazione, sparso per monti e colli, con ampio e fertilissimo territorio, a 5 chilometri da Mascalucia e a 9 dal mare Jonio. Bella chiesa di Santa Caterina. Cereali, vino, frutta, pascoli e bestiame.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P[2] T. a Mascalucia.

Sant'Agata li Battiati (560 ab.). — In territorio straordinariamente fertile, a 3 chilometri circa da Mascalucia e a 5 dal mare. Parrocchiale di Sant'Agata con piazzetta. Grani, vino, olio.

Cenni storici. — Fu in questo sito che si arrestò la corrente vulcanica del 1444, ove in memoria di ciò venne eretta una chiesa titolare a Sant'Agata, dalla quale pigliò il nome. *Battiati* era il nome della contrada.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P[1] T. a Catania.

Tremestieri Etneo (1254 ab.). — In situazione amenissima e aria saluberrima, a un chilometro da Mascalucia e alle falde dell'Etna. In luogo elevato ed aperto sorge la parrocchia della Madonna della Pace di modesta architettura. Vino, olio, agrumi.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P[2] T. a San Giovanni la Punta.

Mandamento di PATERNÒ (comprende 2 Comuni, popol. 20,512 ab.). — Il territorio si estende ai piedi occidentali dell'Etna ed è fertilissimo per varii prodotti, di cui si fa copiosa esportazione. Questo territorio è ricchissimo di acque minerali.

Paternò (17,354 ab.). — A 20 chilometri da Catania, va debitore della sua origine al conte Ruggero il quale vi edificò un castello nel 1073, mentre stava assediando Catania. Dopo la presa di questa città, ei vi fondò, nel 1086, la chiesa di San Francesco, innalzata in seguito alla dignità di regia cappella. Una lunga e bella

strada con molti eleganti edifizi interseca la città da est a ovest ove, in magnifica situazione sopra una collina di lava alta 304 metri, sorge ancora la grossa torre dell'antico castello.

Dell'antica città rimangono ancora, nella strada dell'Ospedale, una serie di pavimenti in musaico di buon lavoro che prolungansi in parecchie case. Un'ora dalla città verso l'Etna e nella contrada Bella Cortina avanzi di bellissimi Bagni crociformi di grossi massi di lava con acquidotti ed avanzi di bacini. In vicinanza *Grotta della Ninfa Talia* o del *Fracasso*, cagionato dallo strepito delle acque sotterranee provenienti dalle nevi strutte dell'Etna. Nel *Podere Alessi*, a 20 minuti di distanza, avanzi di un bel bagno; e nella *Contrada dei Romiti*, nel luogo detto *Priolo*, una muraglia antica della spessezza di 2 metri e mezzo composta di enormi pietre irregolari. Sul Simeto, che scorre a ovest della città, avanzi di un ponte antico, già a due archi, ma ora con la pila di mezzo distrutta; codesto ponte collegava Paternò a Centuripe. Sui pendii del colle *Castellaccio* un po' più oltre, numerose tombe scavate nella roccia e in vetta due cisterne o serbatoi. Fra Paternò e Licodia rovine col nome di *Civita;* qui sorgeva probabilmente l'antica *Inessa* sicelia che prese, dopo la cacciata di Trasibolo, il nome d'*Etna*, già da noi descritta. Quivi trovasi un sotterraneo lungo parecchi chilometri, che serviva forse a ricongiungere l'antica fortezza con la città.

Verso la parte settentrionale è un bacino argilloso, chiamato localmente la *Salinella*, che occupa una vasta superficie in cui sono sparsi qua e là numerosi vulcanetti idroargillosi che rigurgitano spesso del fango salato, e fanno vedere quei fenomeni vulcanici secondari appartenenti alle cosidette *Salse*.

Questi vulcanetti presentano ordinariamente sul fondo del bacino (alto 207 m.) dei piccoli coni di argilla formati dalle deiezioni continue di fango, per mezzo di una apertura superiore che sta come in fondo ad un piccolo cratere, da cui il fango è spinto all'infuori dalla tensione di materie gassose che si sviluppano e tengono in movimento il fango salato. Questo scende a rivoli all'esterno dei piccoli coni e forma dei laghetti, che tutti riuniti ricoprono di uno strato di fango la Salinella. In estate però, quando l'evaporazione dell'acqua è energica, la Salinella è asciutta e la sua superficie è come brillantata da minuti cristalli di sale marino. Anche i vulcanetti si vedono all'asciutto per il gran calore del sole, ma non cessa però in essi lo sviluppo gassoso, e infatti, versando dell'acqua nei loro piccoli crateri, questa è come messa in ebollizione dal gorgogliare del gas che si compone di *acido carbonico* principalmente con piccole quantità di *azoto*, *ossigeno*, *idrogeno* e *idrogeno carbonato*. Tal'è la fase ordinaria di tali vulcanetti e in questi il fango è alla temperatura dell'ambiente. Però in certe occasioni, e specialmente in correlazione alle grandi conflagrazioni dell'Etna, il fenomeno prende dei caratteri imponenti come si ebbe a notare dopo la celebre eruzione del 1865.

Appiè della collina ove è la Salinella, vedesi una importante e copiosa sorgente di un'acqua acidula e ferruginosa che lascia ove scorre un sedimento ocraceo giallastro e nella quale gorgoglia continuamente dell'acido carbonico in abbondanza. Quest'acqua è chiamata localmente in dialetto col nome di acqua *Grassa*, ed è una specie di acqua di seltz marziale o ferruginosa di utilissimo uso come bevanda; se ne fa infatti un grande consumo in Catania, e serve meravigliosamente nelle malattie erpetiche e scrofolose.

Paternò ha vie larghe e lunghe, ampie piazze e nobili edifizi sacri e profani che gli dànno un aspetto magnifico. Fra gli edifizi sacri voglionsi ricordare la imponente collegiata di Santa Maria, la chiesa di Santa Barbara, l'altra elegante dei Domenicani e la recente del Salvatore. Molti conventi e monasteri prima della soppressione delle corporazioni religiose; tra essi il convento dei Cappuccini, ove si conserva

una preziosa antichissima mummia. Non mancano gli istituti di beneficenza: Ospedali, Asili, Pii legati e Monti di prestito.

Intorno a Paternò stendesi un territorio fertilissimo; la zona boschiva è di poca importanza mentre estesissima è la zona coltivata. Il rinomato alabastro zonato di Paternò è prodotto dai depositi calcarei delle acque calcarifere i quali incrostano le lave. L'industria conta fabbriche di laterizi, di liquirizia, di paste alimentari, di saponi, ecc. Banca popolare.

Paternò è celebre nella storia antica per la ricca e bella produzione di miele, onde rimasero tramandati anche a noi i paragoni arcadici, sulla rinomata dolcezza dei *favi iblei*, tanto celebrati dai poeti. Oggi esso, senza venir meno a tale fama, ne ha acquistata altra importantissima, essendo centro d'una ricca produzione di bellissime arance, che primeggiano per la loro bontà e in tutti i mercati del mondo. Questo Comune è il secondo, dopo Catania, che trovasi allacciato al capoprovincia mediante la novella ferrovia Circumetnea.

Cenni storici. — Non meno di tre antiche città siciliane portavano il nome d'*Hybla*, città spesso confuse e assai difficili a distinguere. La maggiore e la più ragguardevole, detta perciò *Hybla Major* o *Magna* (sul cui luogo vuolsi sorga ora Paternò), era situata sul pendio meridionale dell'Etna non lungi dal Simeto. Quindi è che Pausania (ai tempi del quale aveva cessato di essere città indipendente) la descrive come situata nel territorio di Catania.

Per simil guisa noi la troviamo ricordata da Tucidide (vi, 96) come situata fra Catania e Centuripe, cotalchè gli Ateniesi, tornando da una spedizione contro quest'ultima città, devastarono i campi di grano degli Inessei e degli Iblei. Era evidentemente una città sicula; e quindi in un periodo antecedente è mentovata fra le altre città dei Sicelii nell'interno dell'isola che Ducezio tentò di unire in una lega comune, ed a cui gli Iblei soltanto non vollero aderire (Diod., xi, 88).

È fuor d'ogni dubbio che tutti i suddetti passi si riferiscono all'*Ibla Etnea;* e sembra probabile che la città d'Ibla, assalita dagli Ateniesi poco dopo il loro sbarco in Sicilia (Tucid., vi, 62) ma senza successo, non fosse altro che questa, quantunque Tucidide la chiami *Hybla Geleatis*, epiteto creduto generalmente proprio della seconda città di questo nome.

Durante la seconda Guerra Punica, Livio fa menzione di un'Ibla come una delle città che furono indotte a ribellarsi ai Cartaginesi nel 211 av. C., ma furono prontamente ricuperate dal pretore romano M. Cornelio (Liv., xxvi, 21). Al tempo di Cicerone gli Iblei (gli abitanti, non ha dubbio, dell'Ibla *Etnea*) formavano una ragguardevole comunità municipale con un territorio ferace di grano (Cic., *Verr.*, iii, 43); ed Ibla è una delle poche città nell'interno della Sicilia che Pomponio Mela reputa meritevoli di menzione. Il suo nome occorre eziandio tanto in Plinio, che la pone fra i *populi stipendiarii* dell'isola, quanto in Tolomeo. È quindi strano che Pausania sembri parlare d'Ibla come affatto desolata ai suoi tempi. Il passo è però così confuso che è difficilissimo dire di quale delle tre Ible egli intenda parlare.

Noi non ne troviamo poi più notizia quantunque un'iscrizione dei tempi cristiani, trovata a Catania, par riferiscasi ad Ibla come sempre esistente sotto il suo nome antico (Castell., *Inscr. Sicil.*, p. 253, n. 42).

Il sito d'Ibla non si può fissare con certezza: ma la posizione suggerita dal Cluverio a *Paternò* è abbastanza probabile e deriva valida conferma dalla scoperta fatta in questa città di un altare dedicato a *Veneri Victrici Hyblensi* (Cluver., *Sicil.*, p. 235; Castell., *Num. Vet. Sicil.*, p. 36). La difficoltà della determinazione del sito proviene dalla nostra incertezza riguardo a quello della vicina città d'Etna di cui abbiamo parlato.

Paternò fu feudo, con titolo principesco, della famiglia Moncada.

Uomini illustri. — Ebbero qui i natali Giovanni Battista Nicolosi, autore d'importanti opere geografiche, morto in Roma nel 1670, e il frate francescano Ansaldi, nato nel 1654, che lasciò scritte importanti prediche, nonchè una raccolta di commedie e drammi. In tempi più recenti vi nacque Giuseppe Pulvirenti Palumbi, valente professore di chimica e storia naturale nell'Università di Catania.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P² T.

Santa Maria di Licodia (3158 ab.). — Movendo da Paternò si arriva, in capo a tre chilometri di cammino, alla cosidetta *Lava della Sona*, a destra della quale passava l'antico *acquidotto di Marcello* che provvedeva d'acqua Catania e di cui veggonsi ancora gli avanzi. Quindi, a traverso l'ampia corrente di lava di monte Arso, si arriva a Santa Maria di Licodia, vera cittadetta etnea sur un rialto circondato di lava basaltica. È di origine recente e piglia il nome da un monastero di S. Maria già dell'Ordine dei Benedettini intorno al quale aggruppavonsi le case. Cereali, vino, olio, pascoli, frutta, boschi, agrumi, foraggi e bestiame.

Cenni storici. — Come già abbiamo visto, gli antiquari siciliani tengono che Santa Maria di Licodia sorga sul sito dell'antica *Inessa* od *Etna*, mentre il Cluverio pone Etna nel sito di *San Nicolò dell'Arena*, convento sopra Nicolosi, e Mannert, a *Castro*, poco lungi da Paternò. In siffatta discrepanza di opinioni l'asserzione degli antiquarii siciliani rimane assai dubbia.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P² T.

Mandamento di SCORDIA (comprende il solo Comune di Scordia). — Territorio feracissimo in pianura e in collina. Abbondanti prodotti in olio, vino, agrumi, soprattutto arancie deliziose, granaglie, lino, canapa e frutta. Aria salubre.

Scordia (7748 ab.). — Città moderna in amena situazione, a 26 chilometri da Catania, con case private di bell'aspetto. Nella chiesa maggiore, o di San Rocco, è un quadro attribuito al Caravaggio e, in quella già dei Riformati, una *Sant'Anna* della scuola del Rubens. Palazzo baronale di forma quadrata e buona architettura. Teatro e casino. Varie scuole comunali fra cui una femminile ed una serale popolare agraria e manifatturiera. Vino, olio, granaglie, agrumi, frutta, lino, canapa.

Cenni storici. — Chiamasi *Scordia Inferiore* per distinguerla da Scordia Superiore che è una terra in quest'istesso Comune di cui fu primo signore Guglielmo Raimondo Moncada. Quanto a Scordia Inferiore rilevasi dai documenti che papa Alessandro IV, con sua bolla del 1255, la diede in feudo a baroni che segnalaronsi nelle guerre civili che infestarono la Sicilia. In seguito, *guasta dalle guerre e dal tempo*, fu restaurata e decorata di titolo principesco nel 1628 da Antonio Branciforte. Non ha stemma proprio, sì quello dei Branciforte, il quale si vede nel *Teatro Genealogico* di Mugnos e in altre opere. Come ex-feudo appartiene sempre ai Branciforte principi di Scordia. Nel 1867 fu invasa dal cholera, ma la sua popolazione andò sempre crescendo. Vedi l'opera recente: *Notizie storiche sopra Scordia Inferiore.*

Coll. elett. Militello in val di Catania — Dioc. Caltagirone — P² T.

Mandamento di TRECASTAGNI (comprende 4 Comuni, popol. 13,912 ab.). — Territorio in colli e in valli, ferace principalmente in cereali, vino, olio, frutta ed agrumi. Boschi e pascoli ragguardevoli; bestiame numeroso.

Trecastagni (3238 ab.). — Poco lungi da Catania incontrasi il villaggio *Barriera*, detto anche *Pasquale*, oltre il quale la strada si biforca e il ramo destro va a Trecastagni e ad Acireale. Trecastagni giace in situazione amenissima, a 13 chilometri da Catania. — Partendo da Nicolosi, scrive il prof. Orazio Silvestri nel suo *Viaggio all'Etna*, si percorre un angolo a levante e tramontana: si passa per i paesi di Pedara, Trecastagni, Viagrande, indi Fleri e Zafferana, tutti luoghi di amenissime

villeggiature. La via infatti si apre tra vigneti e giardini in cui la vegetazione ha riconquistato il terreno sui prodotti di antiche eruzioni di cui si possono vedere da vicino un gruppo interessante di spenti crateri che via via si presentano a destra e a sinistra, fra i quali vi sono il *monte Serra* (560 m.), il *monte San Nicola* (705 m.), il *monte Gorna* (920 m.), il *monte Rosso* (646 m.) (ove è aperta una importante cava di scorie leggere per uso delle costruzioni), e, più in su del paese di Fleri, il *monte Ilice* (1015 m.).

L'interno del paese è traversato da una via lastricata e fiancheggiata da belle case civili. Piazze regolari davanti alle due chiese principali e piazzetta con monumento marmoreo allo scienziato abate Francesco Ferrara, nativo di questo Comune. Teatro comunale inaugurato nel 1877. Parecchi istituti pii ed educativi. I prodotti principali consistono nel vino e nel legname di castagno. Fabbriche di candele di cera, cremor di tartaro, paste alimentari, saponi comuni e medicinali.

Cenni storici. — Appartenne in feudo alla famiglia De Giovanni e fu distrutto dal terremoto del 1693 con la morte di oltre 1000 persone. I superstiti lo riedificarono.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P^2 T.

Pedara (3325 ab.). — Sul pendìo dell'Etna, a 4 chilometri da Trecastagni, produce ottimi vini con esportazione notabile. Bella parrocchiale su piazza vastissima, ricca di dipinti, sculture e paramenti sacri.

Cenni storici. — Fu dato in feudo ai suddetti De Giovanni che presero il titolo di baroni di Pedara e ne migliorarono la condizione aprendo nuove vie ed erigendo edifizi.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P^2 T.

Viagrande (3285 ab.). — In aria saluberrima sul piovente sciroccale dell'Etna in territorio fertilissimo e piano in parte, a 2 chilometri da Trecastagni. A sinistra sorge il *monte Serra* (650 m.) vignato e produttore di vini eccellenti, di cui si fa traffico attivo. Parrocchiale a tre navate con ampia piazza; essa venne riedificata sull'antica chiesa sconquassata dal tremuoto del 1693; Circolo operai, Biblioteca circolante. Frutta e bestiame.

Cenni storici. — Appartenne in feudo, con titolo baronale, alla famiglia Alliata.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P^2 T.

Zafferana Etnea (4064 ab.). — A 22 chilometri da Catania, in valle di San Giacomo, presso il limite della zona coltivata dell'Etna, in un giardino di alberi da frutta e a 604 metri dal livello del mare. Case di lava, piccole e la più parte ad un solo piano; i tetti non hanno quasi pendenza e sono coperti di tegole di legno. Le donne portano una specie di mantello a collaretto, in uso in tutta la regione etnea, che acconciano pittorescamente intorno al capo e alle braccia. Olio, vino, frumento, frutta. Acqua acidula, volgarmente detta *acqua ardente*, nel centro di valle alpestre, quasi inaccessibile. Ha la temperatura talvolta fino a gradi 13.3; essendo quella dell'aria a 24, si usa in molte malattie del canale digerente o nelle malattie delle vie orinarie, specie la renella.

Cenni storici. — Nella notte dal 20 al 21 agosto 1852, nel fondo della valle del Bove, a poca distanza dai dirupati scoscendimenti della *Rocca* o *Serra Giannicola*, dopo essere avvenuta una breve eruzione di cenere e di scorie dal grande cratere si aprì, con scuotimento continuato, il suolo e si formarono delle bocche eruttive, le quali con grande impeto cominciarono a traboccare un fiume di lava fluente, innalzando nuvoli immensi di fumo, di arene, di scorie, di cui le più pesanti, ricadendo intorno alle bocche, prepararono la base dei nuovi crateri di eruzione che in 2 giorni già rimasero distinti in due coni. Il fiume di lava, dopo essersi allargato e avere inondato il fondo della valle per quanto potè, formando un lago di fuoco, prese a

scendere nel senso della inclinazione, e, diviso in molti rami, ben presto giunse a costeggiare il monte Zoccolaro e il monte Calanna, e dopo otto giorni era già in direzione dei vicini Comuni di Zafferana e Milo, bruciando e distruggendo i campi coltivati. La costernazione degli abitanti, specialmente di Zafferana, situata a 604 m. di altitudine in mezzo a fertili vigneti e giardini da frutta, crebbe quando il 28 del mese la lava aveva già invaso tutta la contrada Zappinelli e raggiunto il monte *Fior di Cosimo* a 3 chilometri dal paese di Zafferana ed affacciavasi alla *portella di Calanna*, cioè all'imboccatura della valle di Calanna che apresi fra i due detti monti *Fior di Cosimo* e *Calanna*. Una diramazione del fiume, con una fronte di quasi 100 metri, precipitò giù dal ciglione detto *Salto della Giumenta* nella valle di Calanna, producendo con un salto di più di 300 metri una imponente cascata di fuoco. Questa parte di lava precipitata per fortuna nella valle pietrosa e nuda di Calanna risparmiò gran danno alle vicine culture: tuttavia un braccio di essa, dopo avere fiancheggiato a nord il monte Calanna, discese giù a mezzogiorno suddividendosi in due rami, uno in direzione di Zafferana, alla quale molto si avvicinò, e l'altro del *Ballo*, bruciando e distruggendo vigneti, frutteti e fertili campagne. Il danno sarebbe stato incalcolabile se, dopo varie intermittenze, le lave non avessero, nel novembre, cessato di fluire in grazia del raffreddamento.

Coll. elett. Paternò — Dioc. Catania — P² T.

II. — Circondario di ACIREALE

Il circondario di Acireale ha una superficie di 634 chilometri quadrati (1) e una popolazione, alla fine del 1891, di 147,478 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 6 mandamenti con 14 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
ACIREALE	Acireale.
ACI SANT'ANTONIO	Aci Sant'Antonio, Aci Bonaccorsi, Aci Castello, Aci Catena.
CASTIGLIONE DI SICILIA . .	Castiglione di Sicilia.
GIARRE	Giarre, Calatabiano, Fiumefreddo di Sicilia, Mascali, Riposto.
LINGUAGLOSSA	Linguaglossa, Piedimonte Etneo.
RANDAZZO	Randazzo.

Il territorio del circondario di Acireale è feracissimo, principalmente di vini, agrumi, canape, lino, mandorle, cereali e varie qualità di frutta. È irrigato da alcune fonti, dette *Acque della Reitana*, della *Metallisa* ed *Acque Grandi*, residui dell'antico e celebre fiume *Aci*, coperto ora in gran parte ed ostrutto dalle reiterate sopravvenute eruzioni dell'Etna. Stupenda veduta di questo vulcano, aria salubre per la natura dei terreni e la florida vegetazione.

Gli abitanti godono bella fama di lealtà ed operosità. Il territorio e tutta la vasta regione di Mascali, dissodata da essi con isforzi secolari e l'investimento di grandi capitali, sono divenuti per le loro cure uno sterminato vigneto, un emporio inesauribile di vino che esportasi all'estero dalla marina di Riposto, Stazzo e Capo di Molini. Floridissima e rinomata è l'industria tessile e dei lavori in oro, argento, acciaio, ferro, legna, ecc.

Il circondario d'Acireale è infine la scena di molti avvenimenti mitologici narrati dagli antichi scrittori classici. Qui si addentra in mare l'antico promontorio Xifonio, ora dei Molini; qui il ciclope Polifemo lanciò, secondo la mitologia, l'immane sasso al pastorello Aci di cui era geloso; qui la ninfa Galatea trasformò in fiume l'amante ucciso e se stessa in fonte; qui modulò Dani la sua zampogna. La fantasia ellenica animò, con le creazioni del suo genio inesauribile, queste belle e feconde contrade come del resto tutto il rimanente della Trinacria. Tutti infatti i miti dell'Etna raggruppansi intorno a Giove. Nella divisione mitologica dell'isola, Imera a nord era la porzione di Minerva; Diana possedeva Ortigia a sud; Cerere

(1) Secondo recenti calcoli dell'*Istituto geografico militare.*

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.



Fig. 74. — Acireale: Basilica di San Sebastiano (da fotografia).

e sua figlia Proserpina, la pianura deliziosa di Catania e la montagna d'Enna e Giove, la grande montagna ignivoma che tutta domina la Sicilia.

Le *esportazioni* e le *importazioni* nel circondario di Acireale distribuisconsi, secondo i Comuni, nella maniera seguente:

Si esporta *vino* dai Comuni di Aci Castello, Acireale. Aci Sant'Antonio, Calatabiano, Castiglione, Fiumefreddo, Giarre, Linguaglossa, Piedimonte Etneo, Randazzo e soprattutto da Riposto; *olio* da Aci Castello e Calatabiano; *agrumi* da Aci Castello, Aci Catena, Acireale, Calatabiano, Castiglione, Fiumefreddo, Giarre e Piedimonte Etneo; *mandorle* da Castiglione e Linguaglossa; *linseme* da Aci Castello e Acireale;

canapa da Acireale e Calatabiano; *cotone* da Calatabiano; *sommacco* da Castiglione; *orzo* da Aci Castello; *cereali* da Randazzo; *lupini*, *patate*, *ortaggi* da Acireale; *frutta*, *legumi*, *cacio* e *bestiame* da Calatabiano.

S'importa *frumento* in tutti i Comuni meno Randazzo, e *olio* in Acireale, Castiglione, Fiumefreddo, Giarre, Piedimonte e Randazzo.

Il bilancio preventivo dei 14 Comuni che costituiscono il circondario di Acireale, presentava per il 1889 i seguenti risultati:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . . L.	1,256,258	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	766,151
Id. straordinarie . . . . . »	351,848	Id. straordinarie . »	520,060
Differenza attiva dei residui . . »	45,587	Differenza passiva dei residui . . »	2,345
Partite di giro e contabilità speciali »	277,987	Partite di giro e contabilità speciali »	277,987
		Spese facoltative . . . . . . »	365,137
Totale L.	1,931,680	*Totale* L.	1,931,680

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI ACIREALE

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CATANIA

Mandamento di ACIREALE (comprende il solo Comune di Acireale).

Acireale (22,431 abitanti presenti nel centro e 38,611 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881). — Bella, industre e commerciale città sulla ferrovia Messina-Catania, fu intieramente rifabbricata dopo il tremuoto del 1693, e sorge eminente sino a 200 metri d'altezza dal livello del mare sopra enormi masse di lave basaltiche alle falde dell'Etna. Un sentiero a zig-zag, detto *Scalazza*, conduce giù per un precipizio alla foce dell'Aci. Un po' a nord della Scalazza è la *Grotta delle Colombe*, caverna di formazione colonnare accessibile soltanto con barche.



Acireale comprende varii borghi e ha parecchie strade regolari, chiese sontuose ed edifizi severi. La Basilica, la Cattedrale con una celebre meridiana, le chiese dei Padri Crociferi, di Sant'Antonino e quella della parrocchia del Suffragio sono cospicue principalmente pei molti freschi del celebre Paolo Vasta (del secolo scorso), rinomato capo-scuola acitano che diffuse ai suoi tempi l'arte in Sicilia. La suddetta Basilica di San Sebastiano (fig. 74) ha una facciata in istile barocco con statue di *San Giovanni Battista* e di *San Cristoforo* che fiancheggiano il portone, mentre un esercito di Santi in marmo montano la guardia sulla balaustra in fronte. La Casa comunale ha pesanti terrazzini sporgenti e sorretti da cariatidi con maschere straordinariamente grottesche. All'estremità nord-est della città stendesi il grande e bel *Giardino pubblico* (villa Belvedere), ornato di mezzobusti d'illustri acesi, con superba veduta dell'Etna e delle sue adiacenze. L'antico castello che la città ha tolto a stemma non sta sopra la città, come leggesi in alcune opere corografiche, ma ne dista ben 7 chilometri. Grande albergo dei Bagni e palazzo Pennisi con ricca raccolta numismatica.

Acireale è una stazione climatica invernale specialmente per gli affetti dalle malattie polmonari ed è frequentata nella state pel suo grandioso Stabilimento balneario (*Terme di Santa Venera*), con 60 bacini marmorei, del barone Pennisi. L'*acqua Santa Venera*, una delle più rinomate acque salutari della Sicilia, è torbida e fortemente impregnata di gas idrogeno solforato offensivo all'olfatto e che arde di fiamma azzurra se si accende. A volte la fiamma è gialla o rossigna per la mescolanza di

gas acido carbonico. Nella contrada Santa Venera al Pozzo, sorgente delle acque suddette, veggonsi avanzi di un bagno romano.

Fra gli istituti pii d'Acireale vogliønsi ricordare: il Monte di prestito, gli Ospedali di Santa Marta e di Santa Venera, l'Orfanotrofio, i Reclusorii delle vergini e delle proiette, il Collegio di Maria e l'educandato Santonoceta, l'Albergo dei poveri e la eredità di Grasso. L'istruzione pubblica comprende, oltre le Scuole elementari, il R. Liceo Gulli e Pennisi, il R. Ginnasio L. Vigo, la R. Scuola tecnica, l'Accademia Dafnica di lettere e belle arti, l'Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti, una Biblioteca pubblica, un Gabinetto letterario, un Osservatorio meteorologico e due giornali. Teatro Bellini, teatrino Margherita, parecchie Società, Circoli e Casini. Oltre la succursale della Banca Nazionale sonvi le Banche di Acireale, di Santa Venera, Popolare, di Depositi e Sconti di Catania. L'industria è rappresentata da fabbriche d'agrocotto, di carrozze, carte da giuoco, colla, mobili in legno curvato a vapore, paste alimentari, saponi, sedie, tele, forbici, coltelli. Concerie, librerie, legatorie, fotografie, tipografie, ecc.

La ferrovia corre lungo la costa e, in capo a 6 chilometri, veggonsi in mare a sinistra i celebri sette *Scogli dei Ciclopi* o *Faraglioni* (*Scopuli Cyclopum*) scaraventati dall'alto, secondo la Favola, dal ciclopo Polifemo contro Ulisse che, dopo di averlo accecato, fuggiva dalla sua caverna; sono massi enormi di lava prismatica sormontata da uno strato di marna grigia o roccia argillacea. Il maggiore di tutti, detto *Isola d'Aci* o di *Trezza* (fig. 75), a 410 metri dalla costa e con 900 di circuito, si alza 16 metri dal livello del mare. Più decomposto degli altri permette la coltivazione della vite e della barilla. Gradini intagliati nella roccia conducono ad una caverna detta *Grotta dei Ciclopi* scavata nella marna bigia sovrapposta alla lava. In cima all'isoletta è un pozzo d'acqua dolce e vi si veggono traccie di antiche abitazioni.

A 42 metri a sud ergesi, all'altezza di 66 metri, il più notabile del gruppo. Consiste principalmente in una massa di lava colonnare in prismi da 4 a 8 faccie, rassomiglianti a quelli della rinomata *Giant's Causeway* in Irlanda, ma meno regolari nella forma. Qui la roccia ignea, quantunque detta comunemente *lava*, è più propriamente *basalto*, e in essa veggonsi incastrati cristalli brillanti quasi come diamanti (analcimo). Presso i Faraglioni la squadra cartaginese sotto Magone sconfisse, nel 396 av. C., Imilcone e i Siracusani.

Il più bel punto per ammirare i suddetti Faraglioni è dalla torre di Aci Castello (vedi fig. 76), sull'alto blocco di roccia basaltica che con questo nome per una sottile lingua di lava si protende in mare.

Il bilancio preventivo del Comune di Acireale si riassumeva, nel 1889, come segue:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 468,410	Spese obbligatorie ordinarie	L. 278,805
Id. straordinarie	» 102,300	Id. straordinarie	» 123,702
Partite di giro e contabilità speciali	» 150,073	Partite di giro e contabilità speciali	» 150,073
		Spese facoltative	» 168,203
Totale	L. 720,783	*Totale*	L. 720,783

Cenni storici. — Acireale vuolsi originata dalla calcidica Xifonia, detta poi dai Romani Aci Aquilea, per avervi Aquilio, console romano, sconfitto gli insorti nella Guerra Servile. Le notizie più certe intorno alla storia di Acireale non risalgono però più addietro del secolo XII, quando gli abitanti di Aci Castello, spaventati da un orribile tremuoto, si sparsero, nel 1169, per le campagne circostanti al loro paese natìo. Le famiglie che trasferironsi allora nella regione della Reitana posero le loro prime dimore sulle sponde di quello ch'era rimasto del fiume Aci, ma, trovandosi troppo vicini al capo Xifonio (ora dei Molini), di facile accesso ed esposti perciò

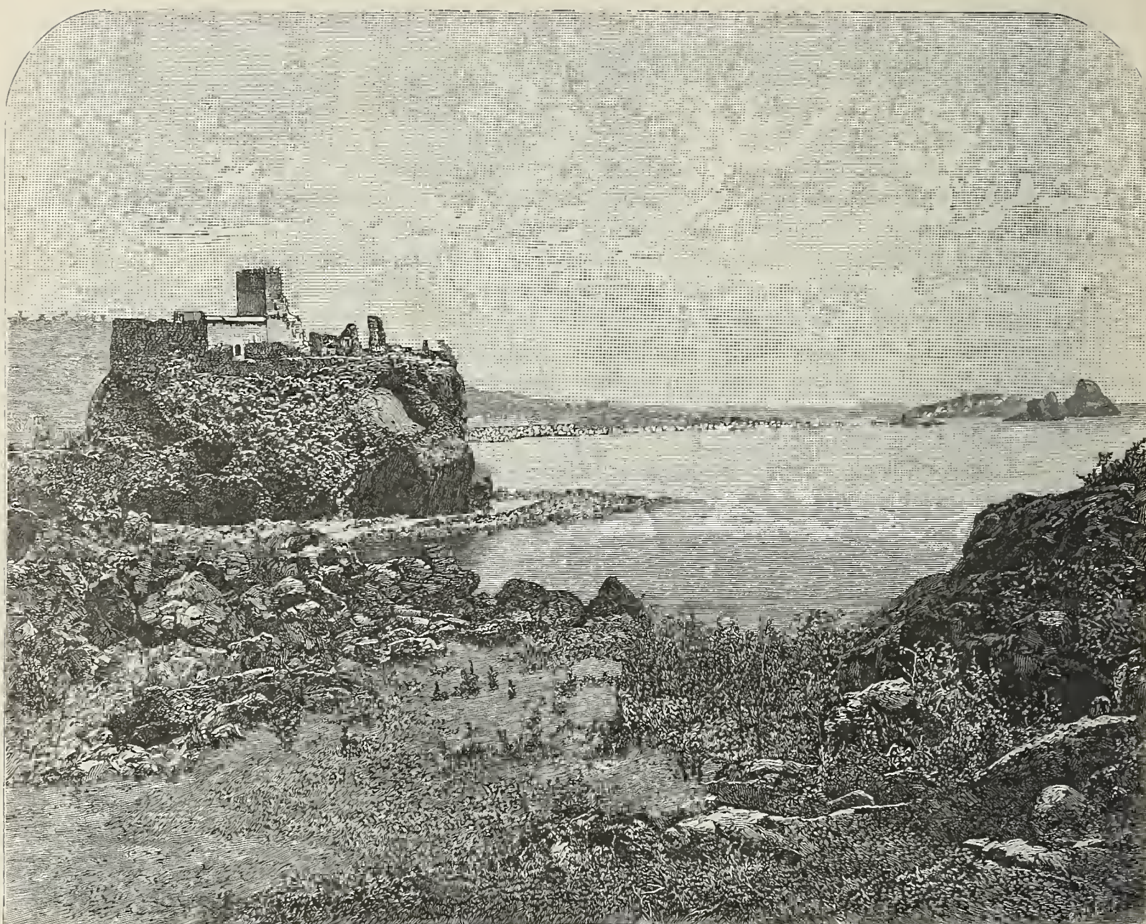


Fig. 75. — Acireale: Faraglioni di Trezza (da fotografia di Sommer).

alle incursioni dei pirati, trasferirono a poco a poco, dal 1340 in poi, le loro sedi sull'altipiano ove sorge ora bella e popolosa la moderna città d'Acireale.

Il suo nome primitivo fu di Aci Culia o di Aquilia od Aquilea in memoria, come abbiamo detto, del console Aquilio. Fra le borgate aciensi che formaronsi e crebbero dopo il secolo XII, codesta di Aquilea primeggiò in breve sopra le altre essendochè risiedessero in essa tutte le magistrature da cui dipendevano Aci San Filippo la Catena, Sant'Antonio, Valverde, Trezza, Bonaccorsi. Di tal modo erasi formata una grossa comunità quando le solite gelosie municipali costrinsero nel 1640 il governo a dividerla in due Comuni, dando il nome di Aci Inferiore ad Aquilea e di Aci Superiore, per la loro situazione, a tutti gli altri quartieri. Avendo poi la nuova denominazione dato occasione nel 1642 a dileggi e scherni fra gli abitanti dei due Aci, gli Aquilei chiesero una nuova denominazione e fu allora che il Governo chiamò la prima Acireale e Aci Sant'Antonio e Filippo la seconda. Il tremuoto del 1693, che scosse l'intiera Sicilia, recò ad Acireale danni gravissimi a cui posero tosto riparo l'industria e l'amor patrio degli abitanti.

Uomini illustri. — Molti ne diede in ogni tempo Acireale e vogliamo ne basti citare: il preaccennato pittore Pietro Paolo Vasta; Alfio Grassi, autore di lodate

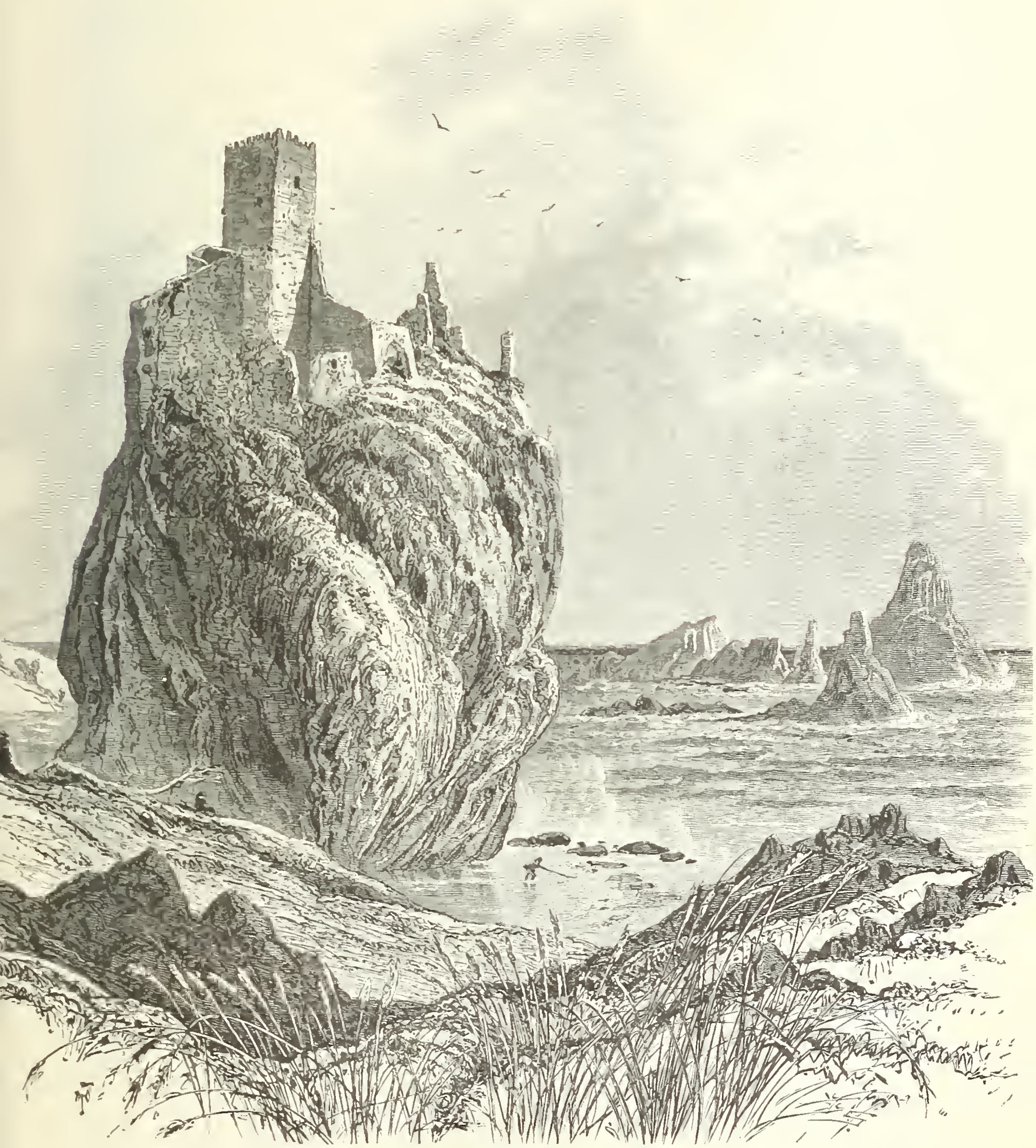


Fig. 76. — Aci Castello: Torre.

opere politiche; Venerando Gangi, valente favolista; Vincenzo Costanzo, drammatico di chiara fama; Leonardo Vigo, poeta, raccoglitore ed illustratore dei Canti popolari siciliani. Ultimamente Rosario Currò d'Acireale, dopo fatti alcuni viaggi commerciali in America, fondava la rinomata ditta *Fratelli Currò* e stabilivasi a Trieste, ove morì

nel settembre 1887, dopo aver fondato parecchie opere pie, sì che gli fu posta una lapide in patria, e in Catania, ove aveva fatto vistose beneficenze, fu dato il suo nome ad una piazza.

Coll. elett. Acireale — Dioc. Acireale — P^2 T. e Str. ferr. Messina-Catania.

Mandamento di ACI SANT'ANTONIO (comprende 4 Comuni, popol. 15,674 ab.). — Territorio feracissimo in vicinanza dell'Etna e a circa 5 chilometri dal mar Jonio.

Aci Sant'Antonio (6165 ab.). — Grosso borgo di bell'aspetto, a 3 chilometri da Acireale, con buoni edifizi, vie larghe e rette, ampie piazze e belle chiese, fra cui quella di Sant'Antonio abate con freschi di P. Vasta (1753). Convento della Mercede convertito in bell'edificio scolastico per le scuole elementari. Le scuole femminili sono annesse ad un collegio di Maria. Biblioteca pubblica, Ospedale, Asilo di mendicità, Orfanotrofio, Teatro comunale, due Società operaie, acque abbondanti ed aria sanissima. Importante borgata Valverde.

Cenni storici. — Il tremuoto del 1693 lo distrusse in gran parte, uccidendo più di 1000 persone. Risorse lentamente nel secolo XVIII e migliorò assai nel presente.

Coll. elett. Acireale — Dioc. Acireale — P^2 T.

Aci Bonaccorsi (1492 ab.). — Giace alle falde meridionali dell'Etna, a 2 chilometri da Aci Sant'Antonio e a 6 dal mare, in suolo fertile di biade, viti e pingui pascoli; caci e buone tele casalinghe.

Cenni storici. — Fu edificato nel secolo XII e fu feudo dei signori Diana duchi di Cefala, e nel 1444 fu molto danneggiato dalla lava dell'Etna e poi sconquassato dal tremuoto del 1693, il quale non vi lasciò illese che due o tre case ed una chiesa normanna dedicata a Santo Stefano.

Coll. elett. Acireale — Dioc. Acireale — P^2 T. ad Aci Sant'Antonio.

Aci Castello (2573 ab.). — Presso al mare, dirimpetto ai suddescritti Scogli dei Ciclopi e a 7 chilometri da Aci Sant'Antonio. Piglia nome da un massiccio castello quadrato normanno, costruito tutto in nera lava nel 1076 sopra una roccia basaltica a 75 metri sopra il livello del mare (fig. 76), donato da Ruggero alla chiesa di Catania. Divenne un feudo di Ruggero di Lauria, il grande ammiraglio catalano; e quando nel 1297 si ribellò a Federigo II vi fu assediato da codesto imperatore il quale, dopo parecchi assalti infruttuosi, fece costruire una torre in legno alta come le mura del castello con in cima un ponte da cui scesero armati su dette mura e lo conquistarono. È rimasto pure in rinomanza per la resistenza oppostavi da Artale d'Alagona allorquando ribellossi a re Martino. Sotto i Borboni divenne carcere pei prigionieri politici.

Un po' più oltre è il villaggio di *Trezza*, frazione di Aci Castello, anche esso costruito intieramente di lava; e più oltre ancora verso Catania trovasi la baia di *Ognina*, ove sui massi colossali di lava prosperano gli ulivi, le viti, i mandorli, i cereali e la canapa e dove sogliono recarsi a diporto i Catanesi.

Cenni storici. — Di tutte le città e borgate che pigliano il nome di Aci cotesta di Aci Castello è la più antica, di che sta scritto sulla porta della sua chiesa: *Aciensium faecunda Parens.* Prima del secolo XII era un centro importante di popolazione, quando, il 4 febbraio del 1169, i suoi abitanti, spaventati da violenti scosse di tremuoto, si sparsero per le campagne seguendo i primati nei loro vasti poderi e da ciò ebbero origine molte ville e borgate sparse nel territorio, le quali, conservando il nome generico di Aci, l'una dall'altra per la maggior parte si distinsero coi cognomi dei capi che consideraronsi quali fondatori: per tal modo da Aci Castello formaronsi Aci Bonaccorsi, Aci Catena, ecc.

Coll. elett. Acireale — Dioc. Acireale — P^2 T. e Str. ferr. Messina-Catania.

Aci Catena (5444 ab.). — Alla falda orientale dell'Etna, scendendo con dolce declivio al mar Jonio, in terreno qua e là misto marnoso e vulcanico e altrove argilloso vulcanico, acconcio a qualunque cultura. Ha due lunghe vie lastricate, una ampia piazza, due piazzette e buoni edifizi pubblici e privati. La casa municipale fu costruita nel 1853 davanti la chiesa madre; imponente l'edifizio scolastico col pubblico orologio sul frontone. Nuovo camposanto.

Vi sono 22 chiese, fra cui le basiliche di Santa Maria la Catena e di San Filippo, vaste e ricche di marmi e stucchi; eremo di Sant'Anna, assai pittoresco; Conservatorio di vergini, fondato nel 1756; Ospedale degli abbandonati, fondato nel 1762 e il palazzo baronale dei principi di Aci e Campofiorito di Reggio, ultimi feudatari del luogo. Vini, olii, grani, canape, lino, limoni, aranci. Acqua solforosa fresca per bagni o bevande, che, scaturendo in luogo di aria malsana, trasportasi altrove su quadrupedi. Una fabbrica da panni, fabbriche di sapone e paste alimentari.

Cenni storici. — Deriva, come gli altri *Aci*, dagli abitanti dell'antico Aci Castello, che fu disertato nel 1169 in causa del tremuoto. Diventò infine popolatissimo; nel 1640 si frazionò in due Comuni, di cui uno Acireale, l'altro San Filippo la Catena. Sulla porta della chiesa si legge la iscrizione: *Totius Acis Mater et Caput*, locchè dimostra come questa era la chiesa parrocchiale e principale di tutte le frazioni della vecchia Aci. Nel 1192 fu dato in feudo al vescovo.

Enrico I l'incendiò. Passò nel 1296 in feudo al vescovo di Catania, che fu il tormento dei suoi abitanti. Nella guerra tra Federico e Roberto di Napoli, nel 1325, le sue campagne furono devastate ed arse. Perseguitato dagli Angioini fu infeudato a Blasco Alagona nel 1362. Sotto Carlo V si riscattò per tributo. Sotto Filippo IV fu di nuovo infeudato, ad onta del tributo di riscatto.

Nel 1819 fu innalzato al grado di capoluogo di circondario corrispondente al mandamento odierno. Nel settembre del 1826 gli abitanti di Aci Sant'Antonio ottennero di essere staccati da Aci Catena e di avere una speciale amministrazione municipale. Nella ripartizione degli onori e degli oneri la qualità di capoluogo di circondario essendo stata accordata ad Aci Sant'Antonio se ne lagnarono più volte quei di Aci Catena, ma senza alcun frutto, essendo oggi ancora l'altro Comune sede del mandamento da cui dipende Aci Catena.

Uomini illustri. — Furono parecchi, fra i quali i seguenti: Arcangelo Tropea, casista profondo del secolo XVII; Francesco Rossi, dottissimo giurisperito, autore di un volume di tesi feudali intitolato: *Conspectus juris publici et feudalis comunis ac siculi in theses redactus;* Emanuele Rossi, di lui fratello, che per dottrina e amor patrio fu carcerato ed esigliato sotto Ferdinando I ed eletto poi deputato al Parlamento siciliano dal 1810 al 1814, riuscì a far abolire i privilegi dei fedecommessi e delle primogeniture e per la sua eloquenza fu soprannominato il *Mirabeau* siciliano; nel 1820 fu eletto membro del Parlamento napoletano, indi consigliere di Stato finchè venne di bel nuovo esigliato e morì di 75 anni nel 1835 lasciando alcune opere manoscritte. Entrambi morirono in Catania ov'eransi stabiliti.

Coll. elett. Acireale — Dioc. Acireale — P[a] T.

Mandamento di CASTIGLIONE DI SICILIA (comprende il solo Comune di Castiglione di Sicilia). — Territorio fertilissimo principalmente in cereali, olio e castagne. Sorgente d'acqua minerale presso il cosidetto Fonte delle Camere.

Castiglione di Sicilia (9562 ab.). — *Castrum leonis*, a 30 chilometri da Acireale, sorge repente dalla valle sopra una roccia quadrata con doppia cresta, su cui si innalzano una chiesa con cupola e le rovine di un castello feudale formando insieme una veduta pittoresca nella scena di quella regione. Ha buone strade, mediocri edifizi e non poche istituzioni. Notevole fra le chiese la collegiata degli apostoli Pietro

e Paolo con magnifico campanile. Territorio comunale vastissimo a vigneti, a orti, a grano e a prati. Se ne esportano le migliori nocciuole della Sicilia ed inoltre grano, olio, bozzoli, castagne, ghiande, ecc.

Cenni storici. — Fu un feudo in addietro del celebre ammiraglio Ruggero di Lauria, che, nel 1297, vi inalberò la bandiera della ribellione contro il suo sovrano Federico di Aragona; ma questo principe s'impadronì, dopo un breve assedio, della fortezza. Le *Consuetudini di Castiglione approvate da re Martino nel* 1392 trovansi manoscritte nell'archivio del Comune e in un volume, manoscritto anch'esso, nella libreria municipale di Palermo.

Uomini illustri. — Patria di Michele Felsina, elegante poeta latino del secolo XVII.

Coll. elett. Giarre — Dioc. Acireale — P² T.

Mandamento di GIARRE (comprende 5 Comuni, popol. 41,116 ab.). — Territorio feracissimo principalmente di vini, frumento, mandorle, ecc.

Giarre (20,781 ab.). — Città moderna, unita al suo porto *Riposto* vicinissimo, da una larga, diritta ed amena strada; ha vie ampie, regolari, lastricate di lava, piani alberati, belli edifizi ed è in continuo progresso. È il centro di un numero rilevante di grossi borghi che le sono aggregati, i quali molto contribuiscono al suo sviluppo economico.

Fra le chiese primeggia la chiesa matrice, bell'edifizio iniziato nel 1794 dal sacerdote D. La Spina. La beneficenza annovera l'Orfanotrofio femminile, istituito nel 1850, con annesso Collegio-convitto di Maria; l'Ospedale detto di *San Pietro*, fondato nel 1822, con un reddito annuo di circa 2200 lire; il grande Ospedale della città, denominato di *S. Giovanni di Dio* e *S. Isidoro agricolo*, fondato nel 1876, con la rendita annua di 12,000 lire e può contenere circa 200 infermi.

Importante Collegio fondato dal sacerdote D. Cavallaro, con insegnamento elementare, classico e tecnico; Ginnasio Michele Amari; Collegio femminile privato. Teatro, Casino, Gabinetto di lettura, Circoli operai con scuole serali di lettere e di disegno, ecc. Istituti di credito, uno di fondazione propria, l'altro con sede a Riposto.

Favorito dalla sua bella e vantaggiosa situazione Giarre si diede attivamente al commercio ed all'industria vinicola ed andò del continuo crescendo e prosperando. Nel 1884 fu impiantata una fabbrica per la distillazione delle vinacce e per la fabbricazione del cremor di tartaro. Fabbriche d'agrocotto, di calce, di candele di cera, di saponi comuni, di paste alimentari, d'olio d'uliva e di semi. Fonderia di campane; concerie, distillerie, tipografie, molini a vapore, ecc.

Da Giarre si sale per Zafferana alla celebre valle del Bove sul fianco dell'Etna, e si può visitare il famoso *Castagno dai cento cavalli* (così detto perchè poteva coprire cento cavalli con le sue fronde) nella zona selvosa etnea.

Una strada diritta conduce alla *Macchia* e un po' più oltre sta *San Giovanni*. La strada ascende da principio in mezzo ai vigneti, indi diviene aspra e ripida, traversando le correnti di lava del 1689 e 1735 ed un letto ampio ed asciutto che dicesi formato da un torrente di acqua calda formatosi, nell'eruzione del 1755, dallo struggersi subitaneo della neve nelle regioni superiori dell'Etna.

Ad alcuni chilometri da Giarre giace, fra i pini e cipressi, il villaggio di *S. Alfio;* una breve salita conduce ora ad un gruppo di begli alberi antichi presso il quale sorge il suddetto castagno che vuolsi l'albero più antico del mondo e rigirava, dicesi, ben 57 metri. Esso consiste ora di quattro tronchi decrepiti a cerchio, già uniti nel centro da un quinto; il maggiore misura quasi 12 metri. Una via pubblica ne traversa il tronco, lasciando spazio da un lato ad una capanna. Un altro castagno, detto per la sua forma *della nave*, dicesi abbia la circonferenza di 28 metri.

Coll. elett. Giarre — Dioc. Acireale — P² T. e Str. ferr. Messina-Catania e Circumetnea.

Calatabiano (3279 ab.). — Città saracenica alle falde orientali e selvose dell'Etna, a 13 chilometri da Giarre e a 2 dal Jonio, presso il fiume omonimo (l'antico *Acesine* detto anche *Alcantara*). Castello medievico sopra un'altura. Legato, istituito nel 1803, per le fanciulle bisognose. Monte frumentario fondato dal Comune nel 1796. Vie piane lastricate di lava ma tortuose e in qualche punto strette. Buoni edifizi, ampia e bella piazza davanti la chiesa madre. Due Casini, uno sorto nel 1862, l'altro nel 1885, Teatro comunale, ecc. Cereali, olio rinomato, vini, legumi, lino, canapa, agrumi ed ogni sorta di frutta. Asfalti, pietre quarzose con traccie di piriti di ferro. Dicesi che altra volta vi si trovassero giacinti. Molto traffico d'olio, orzo e legumi.

Cenni storici. — La corrente di lava che vi si riversò è probabilmente quella stessa che nel 396 av. C. precluse il passo ad Imilcone, generale dei Cartaginesi, nella sua marcia a Siracusa contro Dionisio costringendolo a girare tutto l'Etna. Nei tempi moderni Calatabiano fu feudo con titolo di contea della famiglia Gravina dei principi di Paternò. Coll. elett. Giarre — Dioc. Acireale — P² T.

Fiumefreddo di Sicilia (2061 ab.). — In feracissima pianura, a 11 chilometri da Giarre, presso il Jonio, e sul Fiumefreddo che scorre limpido e rapido in un alveo roccioso, fra roccie di lava e con acque fredde in tutte le stagioni. È nudrito probabilmente dalle nevi etnee ed accavalciato dal *Ponte della disgrazia*, fra il quale ed il mare trovansi alcuni curiosi vulcanetti di fango. Due chiese recenti dedicate ambedue a San Giuseppe nelle due borgate Botteghelle e Castello. Aria insalubre, ma territorio fertilissimo. Cereali, legumi, agrumi, mandorle, pistacchi, lino e canapa; coltivazione del cotone con molta esportazione.

Cenni storici. — Formò in addietro un possedimento feudale dei Gravina di Palagonia. Coll. elett. Giarre — Dioc. Acireale — P² T.

Mascali (5004 ab.). — In territorio coperto in gran parte da antiche lave, alle falde dell'Etna, a 4 chilometri da Giarre e a 4 altri circa dal mare Jonio. Ha una antica fortezza saracenica, varie torri quadrate in circuito ed altri avanzi di antichi tempi; possiede un'antica e bella chiesa, due Collegi-convitti e tre Opere pie destinate al culto ed al soccorso dei poveri. Terreni piani con fondo calcareo-terroso e di argilla ubertosissimi. La maggiore e migliore produzione è quella dei vini; vengono quindi l'orzo, il riso ed ogni sorta di legumi. Densi castagneti e querceti verso la montagna. Vivo traffico di vino, mandorle e agrumi. Vi sgorgano copiose sorgenti di acqua, le quali, dopo di avere animati parecchi mulini, servono alla irrigazione di vasti agrumeti.

Cenni storici. — Vuolsi sia l'antica *Gallipoli*, d'origine greca e colonia della vicina città di Nasso (Strab., vi, p. 272). Pare cessasse di esistere di buon'ora, dacchè l'unica notizia che abbiamo di essa nell'istoria trovasi in Erodoto (vii, 154), il quale dice che fu assediata e sottomessa da Ippocrate, tiranno di Gela. È probabile fosse distrutta o rimossi i suoi abitanti sia dal suddetto Ippocrate o dal suo successore Gelone, conforme alla politica dei despoti siciliani, giacchè dal non mentovarla che fa Tucidide durante le operazioni degli Ateniesi sulla costa orientale di Sicilia, sembra certo che essa più non esistesse. Nè il suo nome trovasi in seguito in Diodoro ed è mentovata soltanto da Strabone come una delle città scomparse prima dei tempi suoi. È il vero che Silio Italico ne parla come ancora esistente durante la seconda Guerra Punica (xiv, 249); ma la sua accuratezza su questo punto può bene essere revocata in dubbio. Secondo alcuni Gallipoli era situata probabilmente fra Nasso e Messina e in tal caso mal si potrebbe rintracciare a Mascali che sta di qua di Nasso, fra esso e Catania.

Coll. elett. Giarre — Dioc. Acireale — P² T. e Str. ferr. Messina-Catania.

Riposto (9991 ab.). — Costruito regolarmente e già protetto da un fortino sul litorale del mare Jonio, a un chilometro da Giarre, di cui forma il porto, frequentato ogni dì più dai bastimenti a vela e a vapore che vi si recano a caricare i ricchi prodotti di tutto quel versante orientale etneo, ma principalmente il vino. Ha anche relazioni commerciali con Malta per trasportarvi la neve raccolta sull'Etna. Porto e piccolo cantiere per costruzioni navali. Collegiata e piazze bellissime. Vie ampie, diritte e ben lastricate. Bei palazzi, Teatro elegante, imponente edifizio scolastico, notevole Camposanto. Ospedale, Orfanotrofio fondato nel 1813, Istituto nautico *Ruggero di Lauria*, consolati, armatori, banche, bagni di mare, fabbriche di botti, di agrocotto, cognac, saponi, paste alimentari; distillerie spirito, ecc.

Coll. elett. Giarre — Dioc. Acireale — P^2 T. e Str. ferr. Messina-Catania.

Mandamento di LINGUAGLOSSA (comprende 2 Comuni, popol. 15,704 ab.). — Territorio di una feracità straordinaria in ogni sorta di prodotti e particolarmente in vino, nocciuole (*avellane*), castagne, foglia di gelsi, frutta e seta di cui si fa buon commercio di esportazione. Ha anche buoni pascoli e un bosco di enormi pini sulle falde dell'Etna.

Linguaglossa (10,410 ab.). — Detta forse *Linguaglossa* per la durezza del linguaggio dei suoi abitanti, giace con 1000 e più case alle falde ubertose dell'Etna, a 39 chilometri da Acireale; è intersecata dalla strada che va da Adernò a Messina ed ha 14 chiese di bella architettura e tre ex-conventi. In uno di essi, quello del monte Carmelo, è un bel lavoro d'arte, vale a dire un pezzo di legno in cui sono scolpiti i fatti principali del Vecchio e Nuovo Testamento. Piccolo teatro, elegante fontana, che adorna il piano di Santa Caterina, Ospedale fondato nel 1678 e ricostruito secondo le moderne esigenze in luogo piu eminente nel 1859, tre Monti agrarii con un reddito annuo complessivo di 3662 lire, Scuole elementari, ecc. Vino, gelsi, frutta, legname, castagne, nocciuole, pascoli; manifattura di legname di pino, quercia e castagno.

Cenni storici. — È d'origine molto antica, giacchè, secondo qualche storico, risale all'epoca greca. Ne fa menzione un diploma di re Ruggero in data del 1145. Il governo del paese era in remoti tempi affidato ai grandi signori, primo dei quali fu Nicolò di Lauria. Nel 1320 era signora di Linguaglossa Anastasia Filingeri; nel 1392 vi dominava un Nicolò Crisafi; nel 1407 gli succedeva il figlio Giovanni; nel 1440 un Niccolosio, cui succedette la figlia Costanza, con Antonio di Maldo, da lei sposato nel 1479. Morirono senza prole e il possesso pervenne nel 1493 a Nicolò II Crisafi. Nel secolo successivo dominava in Linguaglossa Stefano Cottone, cui furono eredi Bartolomeo Patti e sua figlia Silvia. Nel 1606 fu comprato dai Bonanno; venti anni dopo fu eretto a principato. Infine, nel 1630, i cittadini si affrancarono da ogni signoria collo sborso di 12,500 aurei e il Comune passò al Demanio.

Coll. elett. Giarre — Dioc. Acireale — P^2 T.

Piedimonte Etneo (5294 ab.). — Sorge a piè dell'Etna, a 9 chilometri da Linguaglossa, in territorio notabile per varii monti conici con crateri, e per la quantità di enormi macigni vulcanici, come per la lava che copre alcuni tratti della campagna. L'Alcantara bagna il territorio e si attraversa sopra un ponte scavato dalle sue acque nella massa delle lave. Da Piedimonte si può scendere per Calatabiano a Taormina. L'interno dell'abitato è traversato dalla prima strada costruita in Sicilia da Catania a Messina. Chiesa del patrono Sant'Ignazio quasi nel centro del paese, antico castello, palazzo del principe Palagonia e bella fontana marmorea. L'ex-convento dei Cappuccini contiene ora il Comune e la caserma dei RR. carabinieri. Scuole primarie e secondarie. Cereali, ulivi, viti, frutta ed agrumi.

Coll. elett. Giarre — Dioc. Acireale — P^2 T. e Str. ferr. Messina-Catania.

Mandamento di RANDAZZO (comprende il solo Comune di Randazzo). — Territorio formato di lava e fertilissimo in cui prosperano i cereali, le viti, gli ulivi ed i gelsi, oltre il melagrano, il cedro, il cacto, l'agave, il palmizio. Pascoli ubertosi con bestiame numeroso e cacio squisito.

Randazzo (10,225 ab.). — A 54 chilometri da Acireale, presso la destra dell'Alcantara, sulle falde settentrionali dell'Etna. È una città fondata prima delle colonie greche, secondo l'opinione di Arezzo, Filoteo, Ricciolio e Ferrari; ebbe rinomanza sotto le dominazioni normanna, sveva ed aragonese, e la bella architettura di quella età è splendidamente rappresentata. Ha ancora l'aspetto medievico, con mura di lava, torri normanne, porte a sesto acuto, vie anguste e tortuose, nere case di lava e chiese notabili. Non dista che 15 chilometri dalla vetta dell'Etna a cui è una delle vie più frequentate, e, nonostante questa vicinanza, non fu mai devastata dalle lave.

Randazzo fu arricchita di begli edifizi da Pietro d'Aragona, il quale, incoronato nel 1282 in Palermo, andò a Randazzo per liberare di là Messina assediata dal D'Angiò. Nel 1305 Federico II vi trasportò la sua residenza estiva e dal 1352, in cui nacque l'infante Guglielmo, gli Infanti di Sicilia portarono il titolo di *Duca di Randazzo.* Molte porte e finestre dei palazzi, molti veroni e molti archi, che accavalciano le vie congiungendo gli edifizi per mezzo di gallerie (fra gli altri la così detta *vôlta San Niccolò*), datano ancora da quei tempi e dai Normanni. Il palazzo di Pietro, ora *Palazzo comunale*, tutto di lava, non ha che due porte al pianterreno ed una serie di finestre gemelle nel piano superiore. La maggior chiesa *Santa Maria*, edificata nel 1217-39 da Pietro Cunifer con massi riquadrati di nera lava, è esternamente normanna affatto (tre absidi, ornati a zig-zag, figure di animali), particolarmente la porta a destra e il campanile, restaurato nel 1860 dal Cavallari parte nella forma antica e parte nello stile della Martorana; l'interno e la porta nel lato sud della chiesa furono trasformati nel 1520. La chiesa va ornata di bei dipinti del Velasquez.

L'altra chiesa, *San Nicolò*, anch'essa d'architettura normanna trasformata, ha una fonte battesimale del 1306 e nella navata trasversale settentrionale, una statua e due rilievi (*San Nicolò e i suoi miracoli*) d'Antonio Gagini (1523).

La terza chiesa, *San Martino*, ha decorazioni normanne, il campanile rifatto nel 1282 di nera lava con bianche strisce orizzontali e buoni dipinti, fra cui una *Natività della Vergine* attribuita a Vincenzo Anemolo. Nella tribuna è un tabernacolo quasi tedesco-gotico per l'Eucarestia; il fonte battesimale è del 1439, ottangolare, di marmo rosso, sorretto in pilastri ottagoni con archi acuti e capitelli fogliuti.

Fra gli edifizi non sacri sono da ricordare, oltre il suddetto Palazzo comunale, i palazzi di Don Rocco Finocchiaro, di D. Carmelo Melisari, di D. Diego Romeo e del barone Fisauli.

A Randazzo trovansi le *Guide all'Etna* patentate dal Club alpino e di là si vanno a visitare i luoghi d'eruzione del 1879. Nelle vicinanze trovasi il lago *Gurrida* che nell'estate è asciutto, ma le cui acque nel verno scorrono per circa 150 chilometri prima di entrare in mare.

A circa 10 chilometri a nord è il villaggio di Malvagna con 1600 abitanti sotto il quale è da vedere una cappella bizantina, piccolo quadrato con cupola in pietra e con absidi ai tre lati e la porta nel quarto ma non nel mezzo.

Cenni storici. — Randazzo doveva essere abitato fino dall'epoca romana, come sembra indicarlo il carattere di certi avanzi d'antichità, quali le vetuste muraglie ed un bagno. Secondo qualche storico, sorge laddove già esisteva l'antica *Tissa*, nominata da Cicerone come soggiorno di laboriosi agricoltori. Secondo altri, Randazzo è sorta nelle rovine di *Triracium*, luogo distrutto dagli Arabi nel IX secolo. E un fatto che, qualunque ne possa essere l'origine, Randazzo fu grande e nobile

città. Ad otto miglia da questo luogo la regina Margherita di Sicilia, moglie a Guglielmo I, fondava il celebre monastero di Santa Maria Maniaca dell'ordine benedettino.

La suddetta antica città di *Tissa* è reiteratamente ricordata dagli antichi autori ma senza alcun cenno intorno alla sua situazione. Essendo il suo nome citato da Filisto per Stefano di Bisanzio deve essere esistita quale città sicula sino da un periodo primitivo, ma il suo nome non trovasi nell'istoria. Sotto i Romani continuò a sussistere quale città municipale quantunque piccolissima. Cicerone infatti la dice *perparva et tenuis civitas*, e Silio Italico la chiama *parvo nominè Tisse* (Cic., *Verr.*, III, 38; Sil. Ital., XIV, 267). È registrata di bel nuovo da Plinio e da Tolomeo fra le città dell' interno della Sicilia, ma ogni traccia di essa smarriscesi in seguito. L'unica notizia intorno alla sua situazione deriva da Tolomeo che la pone in prossimità dell'Etna. Cluverio ed altri la pongono, come più sopra è detto, nel luogo di Randazzo, ma è una mera congettura (Cluver., *Sicil.*, p. 308).

Coll. elett. Bronte — Dioc. Acireale — P² T.

III. — Circondario di CALTAGIRONE

Il circondario di Caltagirone ha una superficie di 1515 chilometri quadrati (1) e una popolazione, alla fine del 1891, di 120,862 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 7 mandamenti con 12 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
CALTAGIRONE	Caltagirone.
GRAMMICHELE	Grammichele, Licodia Eubea.
MILITELLO IN VAL DI CATANIA	Militello in Val di Catania, Palagonia.
MINEO	Mineo.
MIRABELLA IMBACCARI . .	Mirabella Imbaccari, San Cono, San Michele di Ganzaria.
RAMMACCA	Rammacca, Raddusa.
VIZZINI	Vizzini.

Il circondario di Caltagirone assai fertile, sopratutto in cereali, pistacchi, legumi, soda e regolizia e bagnato dalle acque dei torrenti Caltagirone, Margherito, Gorna, Gornalunga, Pane Bianco, tributari del Simeto, è principalmente rinomato pel lago *Naftia* o dei *Palici* (*Palicorum Lacus*), lago vulcanico presso Palagonia. È di forma circolare e di una circonferenza nel verno persin di 150 metri con 4 di profondità; ma varia con la stagione ed alle volte scomparisce intieramente durante la siccità.

In mezzo al lago son tre piccoli crateri, due dei quali mandano in alto gorgogliando due getti d'acqua. L'intiero lago rassomiglia ad una grande caldaia bollente per la quantità di bolliciattole che sorgono alla sua superficie per lo sprigionarsi dei gas subacquei. L'acqua è però sempre della temperatura ordinaria. È il gas acido carbonico, il quale, esalando dai crateri, la sommuove e l'agita dando all'intiero lago l'apparenza della bollitura.

Ciò conferisce altresì un carattere mefitico all'atmosfera, cotalchè niun uccello può traversare il lago. I conigli, le lepri ed altri piccoli animali che vi si accostano per abbeverarsi muoiono sulle sponde; e i buoi e i cavalli che vi si spingono dentro fanno sforzi per respirare e tentano immediatamente di uscirne fuori. Nella state, quando il lago è asciutto, i crateri eruttano sempre in correnti impetuose gas perniciosi.

Così grande era il terrore prodotto da questi fenomeni sugli animi degli antichi Sicelii che presero ad adorare i crateri ed eressero loro un tempio sotto il nome di *Dei Palici*, gemelli nati da Giove e dalla ninfa Talia, figliuola di Vulcano; la quale, nascosta sotterra per sottrarsi alla vendetta di Giunone, vi partorì due gemelli, i *Palikoi* (Rinati), Dei dei crateri.

(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare*.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti; supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

A quel tempio antichissimo traevano i pellegrini, non solamente dalla Sicilia, ma anche dall'Italia. Esso porgeva eziandio un asilo inviolabile agli schiavi sottrattisi con la fuga alla tirannide dei loro padroni ed i quali potevano farvi i loro patti che, pel terrore ispirato dal luogo, erano religiosamente osservati dai detti padroni. Non si conosce esempio, al dir di Diodoro, di un padrone che abbia mancato alla parola data ad uno schiavo nel tempio. Al quale andava annessa tal santità che i giuramenti presi in nome dei Dei Palici toccando il cratere andavano annoverati fra i più solenni che potessero imporre gli Antichi. Là convennero nel 105 av. C. gli schiavi insorti ed indossarono, nel tempio degli Dei Palici, la regia porpora al loro duce Trifone.

Più rinomato ancora era il santuario come tribunale in cui istituivasi una specie di *giudizio di Dio* per coloro che volevano scolparsi e giustificarsi con un giuramento. L'accusato, in sottoveste, inghirlandato e con in mano un ramoscello, accostavasi al cratere con le due sorgenti, le toccava e profferiva il terribile giuramento scritto sopra una tavoletta dall'accusatore. Quindi ei gittava la tavoletta nel cratere ribollente; se galleggiava alla superficie, l'accusato era innocente; se invece sprofondavasi era spergiuro e veniva gettato nel cratere od accecato.

Tranne il suddetto tempio e i suoi annessi altro non eravi anticamente presso il lago di Palici; ma nel 453 av. C., Ducezio, il celebre capo dei Siculi, fondò presso al lago una città cui diede il nome di Palica (Παλική) ed in cui trasferì gli abitanti di Menaenum (*Mineo*) e di altre città adiacenti. Codesta città giunse in breve tempo ad una grande prosperità, ma fu distrutta poco dopo la morte di Ducezio e non risorse più (Diod., xi, 88, 90). Quindi le notizie di essa in Stefano di Bisanzio e altri scrittori non possono riferirsi che a questo breve periodo della sua esistenza (Stef. Biz., s. v. Παλική). La moderna città di *Palagonia* credesi conservi le tracce del nome di Palica, ma non occupa certamente il luogo della città di Ducezio, come quella ch'è situata sopra un alto colle a qualche distanza dal lago di Naftia.

Alcuni avanzi del tempio e di altri edifizi erano ancora visibili a' tempi del Fazello in vicinanza del lago. Il luogo è descritto appieno da lui e più recentemente dall'abate Ferrara (Fazell., *De reb. Sic.*, iii, 2; Ferrara, *Campi Flegrei della Sicilia*, pp. 48, 105).

Nel circondario di Caltagirone si esportano *frumento* e *cereali* da tutti i Comuni; *orzo* da Licodia, Mineo, San Michele e San Cono; *fave* e *leguminose* da Licodia, Militello, Mirabella, Palagonia, San Cono e San Michele; *vino* da Caltagirone, Licodia e Mirabella; *agrumi* da Caltagirone, Grammichele, Militello e Palagonia; *olio* da Licodia, Militello, Mineo, Palagonia e San Michele; *sommacco* da Militello e Vizzini; *cacio*, *lana*, *miele*, *cera*, *cuoi conciati* da Vizzini. Importasi *olio* nei Comuni di Grammichele, Raddusa e Rammacca; *vino* in quelli di Mineo, Raddusa, San Michele e Rammacca.

I bilanci preventivi per l'anno 1889 dei 12 Comuni componenti il circondario di Caltagirone si riassumevano nelle cifre seguenti:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	1,144,167	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	788,098
Id. straordinarie	»	171,133	Id. straordinarie .	»	316,826
Differenza attiva dei residui . .	»	25,891	Differenza passiva dei residui . .	»	2,624
Partite di giro e contabilità speciali	»	205,708	Partite di giro e contabilità speciali	»	205,708
			Spese facoltative	»	233,643
Totale	L.	1,546,899	*Totale*	L.	1,546,899

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CALTAGIRONE

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CATANIA

Mandamento di CALTAGIRONE (comprende il solo Comune di Caltagirone).

Caltagirone (28,119 abitanti presenti nel centro e 32,212 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881). — Siede maestosa sopra un colle isolato alto 609 metri e passa per la meglio fabbricata, la più incivilita e la più ricca città provinciale della Sicilia con gli abitanti più socievoli. Vie principali ampie e ben lastricate, palazzi maestosi della numerosa nobiltà possidente; molte chiese ed ex-conventi.



All'estremità della *Strada dei Nobili* una scala di 155 gradini (fig. 77) conduce nella città alta con un castello feudale in rovine e una superba veduta dell'opulenta Piana di Catania e dell'Etna, dei monti di Palazzolo, della fertile val di Noto e dei Campi Geloi sino a Terranova.

La piazza, con fontana marmorea, nella città bassa è circondata dalla chiesa maggiore, la Madonna del Monte (con tre moderne opere d'arte: *Santa Filomena*, *San Gaetano* e *San Giacomo* di Francesco Vaccaro di Caltagirone), da un'elegante Casa comunale col teatro Grifeo (1823) e da belle case patrizie; dietro la Casa comunale un elegante giardino inglese. San Giuliano nel mezzo della città risale ancora ai tempi dei Normanni. Nell'ex-convento di Santa Maria di Gesù, già dei Padri Osservanti, che sorge sopra un'altura a mezzodì, è una *Madonna* in marmo di Antonio Gagini di molto merito, quantunque sfigurata dai colori e dalle dorature. Un bel ponte di un solo arco congiunge questo convento alla città.

Bellissima eziandio la collegiata di San Giacomo apostolo fondata dal conte Ruggero nel secolo XI, ricca di marmi, dipinti, arredi sacri e reliquie, fra le quali il corpo intiero del Beato Gerlando, cavaliere gerosolimitano. La chiesa di San Giorgio, cospicua per la sua venustà, fu edificata nel 1000 per opera dei Genovesi che occuparono la città cacciandone i Saraceni. Meritano di essere ancor ricordate: la chiesa del Sacro Cuor di Gesù e quella delle Anime Purganti, costruite al principio del secolo ed ornate di ricchi altari e di arredi preziosi, la chiesa di Santa Maria di Gesù, quella di Santa Maria delle Grazie e quella di San Francesco d'Assisi, una fra le più insigni per antichità e per le molte reliquie che possiede.

Grandiosa prigione fabbricata nei primordi del secolo con la spesa di 24,000 onze.

Nei dintorni cave di un'argilla finissima con cui si fanno lavori di ceramica e vaghissime statuette dipinte in abiti siciliani e gruppi eseguiti con grande espressione e naturalezza. Di cotesti lavori di ceramica si fa la vendita nella suddetta piazza.

La buona strada postale (con la ferrata in costruzione) scende dall'altura in un piano a grano confinato da basse e nude colline sulle quali dimorano i discendenti dalle antiche città sicelie.

Oltre le Scuole primarie Caltagirone ha Liceo e Ginnasio con Gabinetti pregevoli di storia naturale, archeologia, fisica; Scuola tecnica, Scuola pratica d'agricoltura, Educandato femminile comunitativo, Seminario e Biblioteca pubblica fondata nel 1785 con lasciti privati e dotazione del Comune.

La pubblica beneficenza comprende due Ospedali, uno esclusivamente per le donne, fondato nel 1797; parecchi Ospizi, Asilo infantile, Reclusorio di Sant'Orsola per poveri d'ambo i sessi inabili al lavoro, Conservatorio delle Vergini, fondato nel 1784, e varii altri Istituti pii, in totale con un'annua rendita complessiva di lire 57,856. Merita poi particolar menzione la recente Società degli Onesti Operai regolata con le medesime norme del Circolo omonimo di Catania.

La città è ricca d'industrie e di commerci, ha parecchi istituti bancarii, tipografi e librai e i suoi abitanti hanno fama di molto abili nelle arti. Oltre le suddette vaghissime figurine colorate vi si fabbrica un bel vasellame di finissima argilla per ornamento e per uso domestico. Il commercio maggiore di esportazione comprende grano, soda, regolizia, sughero, vasi e figurine.

Il bilancio preventivo del Comune di Caltagirone era nel 1889 il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . L.	608,590	Spese obbligatorie ordinarie . . . L.	391,398
Id. straordinarie . . . . . »	57,864	Id. straordinarie . . »	125,900
Partite di giro e contabilità speciali »	130,143	Partite di giro e contabilità speciali. »	130,143
		Spese facoltative . . . . »	149,156
Totale L.	796,597	*Totale* L.	796,597

Cenni storici. — Incerta è l'origine di Caltagirone: alcuni la vogliono fondata dai Saraceni, mentre altri fanno risalire la sua fondazione a tempi remotissimi, sul sito dell'antica *Gelonio*, fabbricata, secondo la mitologia, da Gelone, figliuolo di Imari e di Etna, ed altri ancora la voglion fondata da Gelone prode guerriero siracusano che visse quasi cinque secoli prima dell'êra volgare. Checchè ne sia, certo è che nel secolo VIII fu conquistata dai Saraceni che la chiamarono *Kalat-al-Girche* dal nome di un loro capitano che la munì di mura.

Il P. Mario Paci (*L'antichità di Caltagirone*), il dott. Pier Paolo Morretta (*De Calatagirono brevis notitia*) ed il P. Francesco Aprile (*Cronologia di Sicilia*) sostengono con chiari argomenti che essendosi rinvenuti qui e nei dintorni molti cadaveri di giganti che si valutarono a circa 23, questa città deve necessariamente vantare una remota antichità. Per istoriche e valide testimonianze sostenute da scrittori eruditi e per monumenti antichissimi, Caltagirone potrebbe segnarsi tra le più vetuste città sicane, o almeno, venuti i Siculi dall'Italia (607 av. C.) governati da un tiranno, tra le sicule o greco-sicule. Ciò chiaro dimostrasi e confermasi per le monete antichissime qui rinvenute, greco-sicole, val quanto dire siracusane, agrigentine, gelensi, leontine, mamertine, catanesi, selinuntine, nassesi, di Pirro, di Agatocle, di Gerone, di Tisistide, di Geronimo, puniche o cartaginesi, per i molti vasi, le varie lucerne greco-sicole, lavori finissimi di figuline con fondo rossiccio a figure nere ed altri oggetti archeologici dissotterrati in diversi punti di essa entro a sepolcri che contenevano lagrimatorii.

Nel 1030 se ne insignorirono i Genovesi cacciandone i barbari invasori (1). Ma durò poco quella franchigia. Appena i Genovesi tornarono a casa loro, l'unghia africana, fatta più aguzza dalla sofferta vergogna, tornò ad inferocire sulla desolata città; e vi si tenne durissima per circa 60 anni, sino al giorno del completo riscatto, allorquando le schiere normanne capitanate dal conte Ruggero apparvero, dopo la conquista di gran parte della Sicilia, in queste contrade.

Caltagirone subì tutte le vicende delle città dell'isola. Cadde sotto gli Aragonesi verso il 1283; sotto gli Spagnuoli nel 1435; sotto gli Austriaci nel 1516. Nel 1693

(1) A monumento della vittoria che nella fervenza della prisca fede riconobbero da S. Giorgio protettore di quella italiana repubblica, levarono un tempio a Dio, sotto il patrocinio del sullodato santo cavaliere e martire, sur un poggio che a greco-levante era disgiunto dalla città; e sulla torre delle campane stette segnato in pietra quel fausto avvenimento sino a che questa non venne perduta per il tremuoto del 1693. Il governo della città fu allora ordinato a Comune, e la croce rossa in campo bianco fu aggiunta in petto all'aquila con le ali spiegate, che ghermisce un osso gigantesco, antico stemma della città.



Fig. 77. — Caltagirone: Scala che congiunge la città bassa con la città alta (da fotografia).

soggiacque anch'essa al disastro che fu causa di lutto per tutta l'isola (1). Tra il 1700 e il 1799 fu sotto la signoria di Filippo V, Vittorio Amedeo di Savoia, Carlo VI imperatore d'Austria, Carlo III Borbone e in appresso ai suoi discendenti.

(1) Un giorno di venerdì, 9 gennaio, circa le ore quattro e mezzo di notte, gagliarde scosse di tremuoto spaventarono gli addormentati cittadini e produssero molte fenditure e qualche guasto negli edifizi. Il timore di una morte imminente trasse la spaventata moltitudine appiè dell'effigie di S. Giacomo che fu dischiusa alla venerazione ed alle preghiere. Nella domenica infoscandosi il cielo, ringagliardirono e si prolungarono le scosse; ed allora fu dovunque un correre, un accalcarsi, un rimescolarsi di persone di ogni età e condizione, che pallide, scompigliate, cercavano confusamente e per le chiese e per i chiostri chi lor rimettesse le colpe. Dovunque gemiti di morenti o disperate

Nella rivoluzione del 1860 Caltagirone soffrì gravi danni dalle truppe borboniche quando la sera del 29 maggio vi si accampava, a circa 2 chilometri dall'abitato, il generale Afan de Rivera, il quale, sgomento dall'avanzarsi delle squadre siciliane insorte, lasciata Caltanissetta, muoveva a corsa alla volta di Catania. Quantunque avesse dato parola di risparmiare la città, il generale estorse 7000 razioni di viveri, 200 barili di vino, 10 quintali di cacio e 50 oncie in danaro pei foraggi della cavalleria, e, nonostante che il Comune avesse provvisto e pagato quanto gli era richiesto, permise ai soldati di dare il sacco alle case e guastare il territorio ricco di biade immature.

Uomini illustri. — Molti vi ebbero la culla, fra i quali meritano di essere rammentati il filosofo e giureconsulto Antonio Polizio; il medico e teologo di grido Giovanni Burgio, che fu arcivescovo di Palermo; Baldassare Paglia, poeta e filosofo; Giovanni Mistretta, chiaro giureconsulto del secolo XVI, che commentò le patrie consuetudini; Giuseppe Scorno, giureconsulto anch'esso che visse nel secolo XVII e scrisse varie opere legali e storiche; Mario Trabucco, medico erudito, autore di varie opere; il P. Nicolò Longobardo, gesuita e missionario nella Cina, che divenne peritissimo in quella lingua e compose un *Trattato della dottrina di Confucio;* e finalmente Gerolamo Bonanno dei baroni Rosabia che raccolse, nel secolo scorso, le memorie di Caltagirone. Di esse si hanno *Consuetudines urbis Calataieronis* conservate manoscritte nella segreteria di quella città ed approvate nel 1299 dal re Federico. Un altro volume manoscritto dal titolo *Consuetudini di Caltagirone* conservasi nella biblioteca comunale di Palermo.

Coll. elett. Caltagirone — Dioc. Caltagirone — P² T.

Mandamento di GRAMMICHELE (comprende 2 Comuni, popol. 19,094 abitanti). — Il territorio si estende in altipiano, avendo all'intorno ridenti colline e pianure. Ha suolo, per quanto ristretto, fertilissimo per cereali come per viti; abbonda di acque sorgive e salubri; ha importanti pascoli e ricchezze minerali. Aria saluberrima.

Grammichele (11,872 ab.). — Piccola città di forma esagona, a circa 36 chilometri dal mar Tirreno, posta in altipiano, verso mezzogiorno, con bella ed estesa veduta del mare a ponente e dell'Etna a levante. Nella piazza grande e centrale del Duomo s'intersecano la strada carrozzabile delle regie Poste per tutta l'isola e la strada in comunicazione colla provinciale per Catania.

---

strida di chi perdeva fra le rovine il congiunto, l'amico. Le vie erano ingombre di rottami e tra questi quando alcun semivivo, quando cadaveri e quando membra lacere e mozze. Rovinò del tutto il Duomo dedicato a Dio, sotto il patrocinio di S. Maria del Monte o Assunta, col suo altissimo campanile. Crollarono le cappelle e cadde intero il campanile del tempio di S. Giuliano, oggi Cattedrale, nonchè quello del tempio di San Giorgio e con esso parte delle mura; e per non dire di tanti altri sacri edifizi, sul popolo che pregava precipitò, schiacciando un 700 persone, tutto il tempio di S. Giacomo ornato ad oro, a stucchi; e, quel ch'è più da rimpiangere, dipinto dal rinomatissimo Epifanio. Rovinò del tutto il regio castello che sin dal 1542 aveva perduto anche per tremuoto un'ala verso borea. Per lungo volger di giorni trasse il popolo alla pianura di S. Maria di Gesù lasciando vuota e deserta la città pericolante; e quivi rizzò capanne e baracche e vi si ammucchiò dentro. I ministri del Santuario ufficiarono all'aperto e sopra altari di legno. Ma non cessando di tremar la terra, scorsa una settimana e più, si fecero tutti più presso alla città. Anzi vi rientrarono e rizzaron tende nei larghi di essa; e nella quaresima di quell'anno si predicò all'aperto. Alla fine, costretto il popolo da un incendio appiccato alle baracche a ritirarsi di là, veduto che il pericolo e i disagi dello starsi fuori erano forse maggiori di quelli che potevano scontrare nelle abitazioni, prima a famiglie poscia a brigate il popolo si ridusse a casa. Il vicerè Pietro Colon Portogallo, duca di Veragua, commise al duca di Camastra, suo vicario generale, di trasferirsi in Caltagirone e provvedere ai danni patiti da questa città. La quale, comechè svigorita per effetto degl'ingentissimi donativi, risorse più bella da sè, senza che venisse sussidiata dal real patrimonio o dalla Deputazione del regno.

Carlo Carafa, barone di Occhialà, fece riedificare la città distrutta dal tremuoto a 2 chilometri dall'antica in luogo piano e salubre dandole il nome di Grammichele. Volle che le vie partissero tutte da un'ampia piazza esagonale fiancheggiata da belle case architettonicamente uniformi e che sei piazze minori adornassero quelle lunghe vie rettilinee che rassomigliano ad altrettanti raggi di un circolo. Nel secolo XVIII vi fu costruita una magnifica parrocchiale dedicata a San Nicolò e vi sorsero pure altre cinque chiese filiali.

Cereali, vino, cotone, gelsi, olivi, orzo, fichi d'India, aranci e molte altre frutta; pascoli, grosso e minuto bestiame. Pietra da taglio, di qualità dolce, dura, bianca, conchigliosa, arenosa, e pietra nera vulcanica. Varie qualità d'argilla per la fabbricazione delle stoviglie. Sono notevoli i monumenti greco-siculi nei dintorni, scavati nella terra e chiusi nell'imboccatura da massi di pietra. Vi si rinvennero ossa umane, qualche moneta e vasi di creta, alcuni dei quali verniciati in nero, con effigiate figure guerresche e mitologiche.

Cenni storici. — Fu costruita quando il terremoto del 1693 distrusse l'antica *Occhialà* fra Caltagirone e Mineo. Il luogo ove sorge era feudo di Carlo Maria Carafa Branciforte San Pau Barresi, principe di Butera, il quale ne promosse e agevolò come abbiam detto la costruzione. L'antica *Occhialà* od *Occhulà*, vuolsi fosse l'antica *Echetla* (Ἐχέτλα), città o fortezza della Sicilia sui confini del territorio siracusano. È mentovata primamente da Diodoro, il quale ci dice che fu occupata nel 309 av. C. (durante l'assenza di Agatocle in Africa) da un corpo di truppe al servizio di Siracusa, il quale devastò di là i territorii di Leontini e Camarina. Ma fu poco appresso conquistata, nonostante la sua forte positura, da Xenodico di Agrigento che le ridiede la libertà (Diod., xx, 32). È ricordata di bel nuovo da Polibio (i, 15) come situata sui confini del territorio siracusano (quale esisteva sotto Ierone II) e quello dei Cartaginesi: fu assediata poi dai Romani al principio della prima Guerra Punica.

Sono queste le sole notizie che abbiansi di Echetla e il nome non rinviensi nè in Cicerone nè nei geografi antichi. Ma la suddetta data accenna ad una situazione nell'interno dell'isola a ovest di Siracusa; quindi il Fazello e il Cluverio bene si appongono probabilmente identificando *Echetla* con la suddetta *Occhialà* poco discosta dalla moderna città di Grammichele e ad est da Caltagirone, ove, al dir del Fazello, erano sempre visibili grandi rovine a' suoi tempi.

La città occupava la vetta di una collina alta e precipite e continuò ad essere abitata sino al 1693 in cui fu distrutta, come dicemmo, dal tremuoto e gli abitanti scesero all'altipiano sottostante ove edificarono Grammichele (Fazell., x, 2, pp. 446, 450; Amic., *Lex. Topogr. Sic.*, vol. ii, p. 150; Cluv., *Sicil.*, p. 360).

Coll. elett. Caltagirone — Dioc. Caltagirone — P[a] T.

Licodia Eubea (6222 ab.). — Borgo popoloso a 40 chilometri a scirocco da Caltagirone, ha edifizi discreti con varie chiese fra cui quelle dei Carmelitani, dello Spirito Santo e dell'Ospedale, con pregiati dipinti; rovine d'antico castello; antro d'origine greca, con varie diramazioni e ricordante i bei tempi d'Eubea. Negli scavi di sepolcreti si rinvengono talvolta vasi, monete d'oro, d'argento e di rame ed altri oggetti delle epoche greca e romana. Sorgenti abbondanti e vi scorre in fondo ad amenissima valle il *Dirillo*, che alcuni vogliono sia l'antico *Achates* (1).

---

(1) L'*Achates* (Ἀχάτης), fiumicello della Sicilia mentovato da Silio Italico per la limpidezza delle sue acque (*perlucentem splendenti gurgite Achaten*, xiv, 228) e da varii altri scrittori come il luogo ove rinvenivansi le agate e da cui derivarono il nome di *lapis Achates*, che conservarono in tutte le lingue moderne, fu identificato dal Cluverio (seguìto dalla più parte dei geografi moderni) col *Dirillo*

Pubbliche scuole elementari per i due sessi, Opera pia per doti e beneficenza fondata nel 1573, con annuo reddito di lire 11,000. Grano, vino, olio, tabacco.

Cenni storici. — Sorge dove già esisteva l'antica *Eubea*, fabbricata dai Leontini 650 anni av. C., nei loro stessi campi, e distrutta dopo 182 anni dal tiranno Gelone. Sotto la dominazione in Sicilia delle dinastie Normanne, Sveva ed Angioina, appartenne al Demanio. Gli Aragonesi la concessero in feudo ai Marsico, ai Filangeri, agli Alagona ed ai San Pau. Sotto Ferdinando il *Cattolico*, di Spagna, ebbe, nel 1510, il titolo di marchesato. Estintasi la famiglia San Pau, passò in feudo ai Ruffo ed ai principi di Scilla.

Uomini illustri. — Nacquero in Licodia Eubea Andrea e Francesco Mugnos, poeti, che fiorirono nel secolo XVII; Cosmano, pittore valente del secolo XVIII, e Luca Francesco La Ciura, storico, che scrisse intorno ad Eubea e Licodia.

Coll. elett. Militello in Val di Catania — Dioc. Caltagirone — P² T.

Mandamento di MILITELLO IN VAL DI CATANIA (comprende 2 Comuni, popolazione 16,074 ab.). — Vasto e fertilissimo territorio che produce principalmente granaglie e grande quantità di sommacco, il migliore della Sicilia.

Militello in Val di Catania (10,699 ab.). — Deriva forse il nome dal miele e secondo altri da *militi*, perchè fondato dai soldati di Marcello, e siede sul pendìo superiore ed orientale di un'altura boscosa. È di costruzione moderna per essere stata la città antica distrutta quasi intieramente dal tremuoto del 1693. La chiesa di Santa Maria della Stella ha un grande rilievo della *Natività* in porcellana, lavoro fiammingo. Nella valle sotto la città è la chiesa abbandonata del medesimo nome distrutta dal suddetto e più volte mentovato orribil tremuoto, ma è rimasta in piedi una navata con la sua porta ornata di figure delle Sibille e dei Profeti.

In vicinanza, antico sepolcro cristiano scavato nella roccia e con avanzi di antiche iscrizioni. La chiesa del Purgatorio vuol essere visitata per la bella veduta che vi si gode dei campi Leontini e del lago omonimo. Le vie interne di Militello sono irregolari, ma non vi mancano i buoni edifizi pubblici e privati. Ricca biblioteca comunale, conduttura d'acqua, Ospedale fondato nel 1629, Monte agrario istituito nel 1838.

Cenni storici. — Variano le opinioni degli storici sulle origini di Militello. Alcuni lo vogliono edificato da una colonia di Milesii venuta dall'Asia Minore nel 490 av. C.; altri invece lo dicono fondato od ampliato dai soldati di Marcello dopo l'espugnazione di Siracusa; certo esso è di origine antica, come attestano le scoperte archeologiche. Occupato nel 1071 dal gran conte Ruggero, ne fu creato signore un Alaimo di San Basilio dai cui eredi passò, per donazione del re Giacomo, a Bonifacio Camerana nel 1292. Appartenne in seguito alla famiglia Barresi, la quale lo godè sino al 1578, e da essa passò ai Branciforte principi di Butera che ne furono feudatari sino alla abolizione del feudalismo.

Uomini illustri. — Molti furono gli uomini resisi illustri cui diede i natali questo luogo, fra i quali basterà citare il sacerdote Pietro Carrera, dottissimo autore di varie opere storiche fra cui l'*Antica Siracusa illustrata;* il celebre medico G. B. Romeo, autore d'importanti opere; il poeta e giureconsulto Mario Tortello e l'insigne scienziato Branciforte. Vi nacquero ancora Giuseppe Tinco botanico rinomato in Palermo e il pittore Battista Baldanza.

Coll. elett. Militello in Val di Catania — Dioc. Caltagirone — P² T.

---

suddetto sulla costa sud, a circa 11 chilometri da Terranova e notabile invero per la chiarezza delle sue acque: ma Plinio, l'unico autore che parli della sua situazione, mette Achates fra *Thermae* (Sciacca) e *Selinus* (Selinunte) nel sud-ovest della Sicilia. Esso non può perciò essere il Dirillo, ma il suo nome moderno è ignoto.

Palagonia (5375 ab.). — Sorge pittorescamente sul colle della Croce, passato il casale di Favarotta, a circa 30 chilometri da Caltagirone. Ha parecchie buone chiese con antichi dipinti, un'ampia piazza ornata di fontane e di statue ed infine qualche discreto edifizio. Cotone, canapa, olio, lino, soda e mandorle con esportazione. Sorgente acidula ferruginosa e fredda. Grotte antichissime tagliate nella roccia nei dintorni.

Cenni storici. — È d'origine normanna, ma il nome deriva probabilmente da *Palico*, antica città fabbricata da Ducezio presso il lago di Palici, da noi descritto. Fu un tempo proprietà feudale del celebre Ruggero Lauria, catalano, ammiraglio di Pietro I di Sicilia, che prese una parte sì attiva nelle guerre dei Vespri; appartiene ora alla famiglia Gravina, dando titolo al principe che costruì la stravagante opera d'arte nella sua villa *Palagonia* a Bagheria, come abbiam visto.

Coll. elett. Militello in Val di Catania — Dioc. Caltagirone — P² T.

Mandamento di MINEO (comprende il solo Comune di Mineo). — Territorio feracissimo principalmente in grano, orzo ed olio.

Mineo (9519 ab.). — Sorge a 25 chilometri da Caltagirone sopra un alto monte che forma parte di una catena girante da Palagonia a Caltagirone e racchiudente un bacino profondo, nel centro del quale è una piccola pianura col vulcanico *Lago di Naftia* o di *Palici* già da noi descritto al principio del circondario. Era annoverata fra le città importanti per posizione strategica ed aveva infatti al sommo della montagna un antico castello cinto di 12 torri con un maschio ottagonale coi piani superiori divisi in aule magnifiche. Antichissima ne era la costruzione in pietre riquadrate come quelle dei Greci, di che credesi che la sua fondazione risalisse a tempi anteriori all'evo medio. Presentemente più non ne esistono che ruderi ingenti. Il tremuoto del 1693 diede l'ultimo crollo a questo celebre castello.

Mineo era anche circondata di solide mura, di cui avanzano le vestigia, e da quattro porte una delle quali, restaurata nel secolo XVIII, esiste tuttora. Orfanotrofio femminile e Opera pia Sturra, che distribuisce doti e soccorsi. Vi è molto in fiore l'industria agraria.

Cenni storici. — Mineo occupa probabilmente il sito dell'antico *Menaenum* (Μέναινον), città dei Siculi e non colonia greca, non antica sede di cotesto popolo, secondo Diodoro, ma fondata dal loro capo o re Ducezio nel 459 av. C. (1).

Era situata a circa 1 chilometro dal lago e Santuario suddetto dei Palici (*Palicorum Lacus*) e pare che pochi anni dopo Ducezio rimovesse gli abitanti da questa città nuova e ne fondasse un'altra immediatamente sulle sponde del sacro lago a cui diede il nome di *Palica* (Diod., xi, 88). Questa nuova città fu però distrutta poco dopo la morte di Ducezio ed è probabile che gli abitanti facessero ritorno a Meneno, la quale, quantunque non acquistasse mai grande importanza, continuò ad esistere ancora per molto tempo. Non v'ha dubbio ch'essa è la città mentovata da Diodoro come sottomessa da Dionisio nel 396 av. C. in un con Morganzia, di cui abbiam trattato in addietro, ed altre città dei Siculi.

È ricordata più di una volta da Cicerone fra le città municipali della Sicilia e pare fosse discretamente florida con abitanti dediti ad un'estesa agricoltura (Cic., *Verr.*, iii, 22, 43). È anche annoverata da Silio Italico fra le città della Sicilia e

(1) Questo Ducezio, già da noi più volte citato, radunò, nel 433 av. C., tutte le città sicelie in una lega ed edificò una nuova città federale, *Palica*, sul suddetto lago Naftia o Palici ov'era il Santuario nazionale dei Sicelii. Per restituire al suo popolo l'antica signoria dell'isola, ruppe guerra ai Greci invasori, ma alla prima loro vittoria a Nomai fu abbandonato dal suo popolo messo insieme a stento; anche una seconda insurrezione andò a vuoto.

da Plinio fra le città stipendiarie e il suo nome trovasi anche in Tolomeo (Sil. Ital., xiv, 266; Plin., iii, 8, s. 14; Tolom., iii, 4, § 13).

Nei primi tempi del Cristianesimo, il crudele Tertullo, preside dell'isola per gli Imperatori, fece mettere a morte moltissimi cittadini che professavano la nuova fede. Fu quindi occupata dai Saraceni, dai Normanni e Federico III vi celebrò le sue nozze con la regina Costanza concedendo alla città molti privilegi. Partecipò alle lotte dei baroni Siciliani nel secolo quattordicesimo, ed, occupata per forza d'armi dal conte Matteo Moncada e dai fratelli di lui, fu ripresa dal Re per la cui causa aveva sempre parteggiato. Nel Parlamento generale del 1398 gli fu dato il titolo di *Gioconda.* Presentemente non esistono rovine a Mineo, ma le monete di *Meneno*, che son numerose, quantunque di rame soltanto, attestano la considerazione onde godeva anticamente la città.

Uomini illustri. — Mineo vide nascere Antonio Flaminio, grecista e latinista dottissimo, autore di opere pregiate, morto sul principio del secolo decimosesto; Giovanni Battista Gian Lucco di San Francesco, astronomo rinomato; Ludovico Buglio, gesuita del secolo decimosettimo, teologo dottissimo e valente oratore, missionario nelle Indie e nella Cina ed autore, al dir dell'Ortolani, di molti volumi di materie ecclesiastiche in lingua cinese.

Coll. elett. Militello in Val di Catania — Dioc. Caltagirone — P² T.

Mandamento di MIRABELLA IMBACCARI (comprende 3 Comuni, popol. 9832 ab.). — Territorio parte in monte e fertilissimo principalmente in cereali e in olio.

Mirabella Imbaccari (4641 ab.). — Sorge in colle isolato e vi si arriva da Piazza Armerina a traverso la valle riccamente alberata del *Fiume di Terranova* e quindi per un'aperta campagna a granaglie con vigneti. Dista circa 12 chilometri da Caltagirone e credesi l'antica *Imachara.* Elegante palazzo baronale. Olio e grano.

Cenni storici. — Fu fondata nel 1610 da Giuseppe Paternò che le diede il nome della moglie Eleonora *Mirabella.* Il costui figlio Giacinto, trovatone il luogo insalubre, ne ordinò l'abbandono e la fece ricostruire nel 1635 (25 anni dopo) sul poggio d'*Imbaccari* donde il nome composito di *Mirabella Imbaccari.* Nel secolo XVIII venne in possesso dei Trigona e quindi dei Paternò Castello di Biscari.

Coll. elett. Caltagirone — Dioc. Caltagirone — P² T.

San Cono (1636 ab.). — Borgo in suolo fertilissimo, a 5 chilometri da Mirabella Imbaccari e a circa 26 dal mare Jonio. Viti, frutta, biade ed ulivi.

Cenni storici. — San Cono fu fondato nel 1784 dal feudatario marchese Ottavio Trigona e fece parte sino al 1860, come borgata, del Comune di San Michele di Ganzaria. Allo scoppio della rivoluzione del 1860 fu devastato dalle infuriate truppe borboniche. Nella regione adiacente veggonsi sparse molte grotte e caverne profonde.

Coll. elett. Caltagirone — Dioc. Caltagirone — P² ivi, T. a San Michele di Ganzaria.

San Michele di Ganzaria (3555 ab.). — Detto *Ianzaria* dai Saraceni e anche *Casale dei Greci*, per molte colonie venute dall'Epiro, come vedesi anche dal nome degli abitanti. Giace in luogo ameno e salubre sopra un monte alle cui falde scorre verso ovest il fiume di Terranuova, a 6 chilometri da Mirabella Imbaccari. Varie sono le cose notabili fra cui alcune belle case e qualche elegante chiesa. L'ampio e fertile territorio vien coltivato particolarmente a grano ed altri cereali, a viti, ulivi, alberi da frutta di varie specie, i quali dànno, nelle buone annate, raccolti copiosi. Sonvi anche boschi ed ottimi pascoli per l'allevamento del bestiame in discreta quantità. Vi si trovano anche alcune cave di marmo.

Cenni storici. — Fu feudo dei Gravina principi di Montevago. Il terremoto del 1693 danneggiò assai l'abitato che fu restaurato a spese del feudatario e dei più

cospicui cittadini. Per risarcimento del distacco suddetto di San Cono dal Comune chiese, nel 1862, al Governo l'innalzamento a capoluogo di mandamento, ma non fu esaudito. Coll. elett. Caltagirone — Dioc. Caltagirone — P² T.

Mandamento di RAMMACCA (comprende 2 Comuni, popol. 7996 ab.). — Territorio fertile in cereali, vino ed olio di molto pregio, dei quali, com'anco del lino e della soda, si fa ragguardevole esportazione. Pascoli limitati e bestiame di poco rilievo.

Rammacca (6052 ab.). — D'origine recente, sorge sui colli che limitano la Piana di Catania in vicinanza del suddetto lago dei Palici. Vie lunghe e rettilinee. Sino al 1830 non ebbe che una chiesa della Natività della Madonna, ma nel 1842 ne fu costruita una nuova più grande che divenne la primaria. È un aggregato di grosse borgate che hanno per centro amministrativo quella chiamata *Giardinelli*. Miniera di zolfo, la quale produce 462 tonnellate annue di minerale. Due sorgenti minerali fredde, una solforosa e l'altra salina.

Cenni storici. — Appartenne in feudo, con titolo di principato, ai Gravina ed ai baroni di Ranciolo e Marabino.

Coll. elett. Regalbuto — Dioc. Caltagirone — P² T.

Raddusa (1944 ab.). — A 20 chilometri da Rammacca, in territorio fertile in grano e in biade, ma scarseggiante in olio, vino e frutta che traggonsi dai paesi circonvicini. Acque solforose e saline; cava di gesso; piriti di ferro. Miniere di solfo, le quali producono 880 tonnellate annue di minerale.

Cenni storici. — Sino al 1860 fu una borgata di Rammacca ed, innalzato nel 1861 al grado di Comune, ebbe aggregati varii borghi.

Coll. elett. Regalbuto — Dioc. Caltagirone — P² T. e Str. ferr. Catania-Caltanissetta.

Mandamento di VIZZINI (comprende il solo Comune di Vizzini). — Territorio montuoso e scarso perciò di cereali ma abbondante di alberi da frutta e di viti e con pascoli che permettono l'allevamento di un bestiame numeroso.

Vizzini (14,324 ab.). — Città importante costruita sopra due colli presso le fonti del Dirillo in situazione saluberrima, a 31 chilometri da Caltagirone. Alcune fra le sue chiese contengono dipinti meritevoli di osservazione. In quella già dei Minori Osservanti è una statua marmorea della *Vergine* del Gagini (1537) ed un bel quadro della *Madonna col Bambino* di Antonello Desaliba di Messina (1509). Nell'altra chiesa, detta Santa Maria de' Greci, ammirasi un trittico antico rappresentante varii fatti della vita della Madonna e con un'iscrizione che indica il suo trasporto dalla Grecia nel 385. La chiesa principale però è quella di San Gregorio Magno, patrono della città, edifizio imponente per architettura e per mole, con una ricchissima statua d'argento del Santo, una pisside di gran valore e due superbi quadri del Paladino di Firenze rappresentanti la *Vergine della Mercede* e il *Martirio di San Lorenzo.*

Sono anche primarie le altre due chiese di San Giovanni Evangelista e San Giovanni Battista, la prima antichissima e la seconda con una bella statua del *Precursore* scolpita nel 1533 da Vincenzo Archilafes, catanese. Antiche e pregievoli per architettura sono anche le chiese di Sant'Antonio, di San Nicola di Bari e di San Vito.

Ricchi d'ornati e di aspetto elegante sono gli edifizi privati ma mediocri le vie. Un'ampia piazza stendesi nel centro della città davanti il Palazzo comunale a tre piani, costruito nel 1800 in cui è anche un Teatro con tre ordini di palchetti e belle decorazioni. Un'altra piazza pel pubblico passeggio è ornata di alberi, di aiuole e sedili e di un palco per la banda musicale. Pregevole biblioteca civica con collezione di antichità rinvenute nel territorio. Anche i privati serbano nelle loro case monete, conchiglie, oggetti di storia naturale, ecc. Vasto ed elegante casino, società artistiche

ed operaie, ecc. Varii istituti pii, scuole elementari, un collegio privato, fabbriche di calce, di paste alimentari, ecc.

Cenni storici. — Il gran numero di grotte fin dentro l'abitato a due e tre piani darebbero a credere Vizzini una città troglodita forse dei primi coloni siculi venuti in Sicilia 14 secoli av. C. Il suo nome primitivo fu *Bidi*, allungato poi in Bidini, Bizzini e per ultimo Vizzini. Nulla però è noto di preciso intorno al tempo della costruzione e della decadenza della città detta *parva*, o piccola, da Cicerone. I Normanni la diedero ad un tal conte Roberto che intitolavasi *Roberto de Bizino*. Il re Filippo, scarseggiando di danaro, la mise in vendita e ne fu compratore Nicolò Schittino che prese il titolo di Duca di Vizzini.

L'abitato sorgeva allora poco elevato nella sola parte est del colle; fu però ampliato nel secolo XV stendendosi più del doppio fino sul dorso del vicino colle e la fortezza, che occupava in prima il centro dell'abitato, rimase quasi all'estremità della nuova città e fu abbandonata. Il terremoto del 1542 l'atterrò intieramente. Danni incalcolabili cagionò a Vizzini il successivo terremoto del 1693 il quale uccise 2000 persone ed atterrò un gran numero di edifizi.

Uomini illustri. — Vuolsi patria di Dafni, primo poeta bucolico, e di un Epicrate ricchissimo, epperciò spogliato e malmenato da Verre. Modernamente vi nacque Lucio Marineo, dotto filologo del secolo XVI a cui la Spagna va debitrice delle origini della sua amena letteratura.

Coll. elett. Militello in Val di Catania — Dioc. Caltagirone — P[2] T.

IV. — Circondario di NICOSIA

Il circondario di Nicosia ha una superficie di 1475 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1891, di 106,527 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 6 mandamenti con 12 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
NICOSIA	Nicosia, Sperlinga.
AGIRA	Agira, Gagliano Castelferrato.
CENTURIPE	Centuripe, Catenanuova.
LEONFORTE	Leonforte, Assoro, Nissoria.
REGALBUTO	Regalbuto.
TROINA	Troina, Cerami.

Il piccolo circondario di Nicosia confina a sud con quello di Caltagirone, a est con quelli di Catania e di Acireale ed è circoscritto negli altri lati dalle provincie di Messina, Palermo e Caltanissetta.

Primeggiano fra le montagne il Sasso delle Penne (1011 m.), la Serra di Caginia (1241 m.), il monte Salice (1140 m.), il monte Sant'Agata (739 m.), ecc. dei monti Erei mentovati da Diodoro (IV, 84) che descrive con colori smaglianti le belle valli ombrose onde abbondavano e le ricche selve onde andavano vestiti in un coll'abbondanza dei frutti selvatici che producevano. I monti Erei sono formati da un contrafforte nella parte settentrionale dell'isola presso *Henna*, oggi Castrogiovanni. Diodoro nulla dice della loro situazione e niuno dei geografi ne fa menzione nella descrizione dell'isola; ma Vibio Sequester dice (p. 8) che il fiume Chrysas (Dittaino) aveva le sue fonti nei monti Erei; e ciò mostra che essi dovevano formar parte della catena che occupa l'intiero settentrione della Sicilia dalle adiacenze di Messina a quelle di Palermo.

Le bellezze naturali di questo tratto montagnoso consuonano con la descrizione di Diodoro, di che il nome di *Cale Acte* (la bella spiaggia) dato alla costa settentrionale della Sicilia che stendesi lungo le radici della catena; e il Fazello decanta la fertilità e l'amenità dei suoi displuvii meridionali in termini che giustificano pienamente le lodi rettoriche di Diodoro (Fazell., IX, 4, p. 385).

Il grande contrasto di tutta codesta serie di montagne con le nude ed aride colline calcaree del centro e del mezzodì della Sicilia non lasciano alcun dubbio che

(1) Secondo recenti calcoli dell'*Istituto geografico militare*.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti; supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

quest'autore intese parlare di esse. È però impossibile fissare i limiti precisi entro i quali fu applicato il termine.

La massa poderosa del monte Madonia (il *Mons Nebrodes* degli antichi) non è infatti che una porzione della medesima catena, mentre a est la continuazione di essa verso Messina e il promontorio Peloritano pare fosse designata col nome di *Mons Neptunius.*

La porzione centrale della Catena fra Caronia e Troina è tuttora coperta da una selva immensa detta ora *Bosco di Caronia;* la vetta principale è monte Sori (1846 m.) nella provincia di Messina.

È certo erroneo estendere il nome di monti Erei, come hanno fatto il Cluverio e il Parthey, non solo alle montagne intorno Enna, ma anche alle grandi colline calcaree che vanno di là a sud-est ed occupano la maggior parte di val di Noto. I caratteri naturali di questa parte della Sicilia devono essere sempre stati essenzialmente diversi da quelli della regione montagnosa del settentrione.

Oltre il *Salso orientale*, che ha le fonti nei monti all'ovest di Nicosia e mette foce nella Giarretta, è da ricordare il *fiume di Troina*, ecc.

Territorio fertilissimo in ogni sorta di granaglie, viti, ulivi, mandorli e altri alberi da frutta, cotone, ecc. Alle falde del colle San Giovanni, al sud e in vicinanza di Nicosia, sgorga una sorgente la cui acqua contiene catrame ed è indicata col nome di *acqua della pece;* adoperasi quale rimedio contro l'etisia. Qua e là scopronsi sedimenti bituminosi e salgemma, piriti di rame e lignite.

Le *esportazioni* e *importazioni* dei Comuni del circondario di Nicosia si distribuiscono come segue:

Si esporta *frumento* da Assoro, Agira, Catenanuova, Centuripe, Cerami, Gagliano, Leonforte, Nicosia, Nissoria, Regalbuto, Sperlinga e Troina; *orzo* da Catenanuova, Centuripe, Cerami, Nissoria e Regalbuto; *fave* e *leguminose* da Assoro, Catenanuova, Centuripe, Cerami, Gagliano, Leonforte, Nissoria, Regalbuto e Sperlinga; *mandorle* da Agira, Assoro, Centuripe, Leonforte e Nissoria; *agrumi* da Agira e Leonforte; *olio* da Gagliano e Nissoria; *formaggio* da Cerami, Gagliano, Leonforte e Nicosia; *lana* da Cerami e Gagliano; *sommacco* da Agira.

Importasi: *vino* nei Comuni di Catenanuova, Nicosia, Sperlinga e Troina; *agrumi* in Nicosia e Sperlinga.

Codesto cambio si fa non solo fra i Comuni del circondario e della provincia ma anche con quelli delle provincie limitrofe, mandando il resto ai porti marittimi per l'esportazione nel Regno e all'estero.

I bilanci preventivi per il 1889 dei 12 Comuni che compongono il circondario di Nicosia si riassumevano nelle cifre seguenti:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	701,973	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	501,186
Id. straordinarie	»	111,457	Id. straordinarie .	»	301,465
Differenza attiva dei residui . .	»	54,660	Differenza passiva dei residui . .	»	5,028
Partite di giro e contabilità speciali	»	270,743	Partite di giro e contabilità speciali	»	270,743
			Spese facoltative	»	60,411
Totale	L.	1,138,833	*Totale*	L.	1,138,833

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI NICOSIA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CATANIA

Mandamento di NICOSIA (comprende 2 Comuni, con una popolazione residente, censita al 31 dicembre 1881, di 17,312 abitanti).



Nicosia (14,941 abitanti presenti nel centro e 15,276 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881). — Città medioevale situata in una regione selvatica, montagnosa e rocciosa, sulla cresta di una roccia conica e precipite, detta *monte San Giovanni*, fra le due scaturigini del Salso orientale. Oggi la città resta separata dal detto monte a causa di una frana avvenuta al sud, che s'interpone e ne costituisce la separazione. La roccia ha due picchi, il più alto dei quali è coronato da un castello in rovine che vuolsi edificato dal re Ruggero. La città fu però previamente abitata da venturieri normanni e longobardi che avevano aiutato suo padre il *Gran Conte* nella conquista della Sicilia. Oggi ancora il dialetto serba traccie germaniche e i costumi sono ancora patriarcali. Al dialetto lombardo non poche voci tolte dal greco si uniscono derivate dalle colonie che abitarono la contrada adiacente al castello, ove sorge ancora una chiesetta dedicata a San Nicolò *Petit*.

Sulla piazza, circondata di case maestose, sorge la Cattedrale d'architettura normanna con un bel portone. Una porta a sinistra è del medesimo stile. L'interno è ammodernato e contiene un crocefisso intagliato in legno da frà Umile Pintorno di Petralia, e sul *paliotto* del medesimo altare ammirasi un rilievo in marmo rappresentante la *Sepoltura di Cristo* di Antonio Gagini. I pregiati lavori d'intaglio nel coro sono di Giambattista Livolsi, nativo di Nicosia (1630). Gli ornati in scoltura del Battistero appartengono al *Quattrocento* primitivo; e le statue che abbelliscono il pulpito sono del suddetto Gagini. Attaccata alla porta maggiore della Cattedrale sorge la torre in istile gotico, fabbricata nel 1300 sotto il regime degli Aragonesi, dei quali si vede lo stemma in più luoghi scolpito. Oggi le serve di campanile.

La chiesa di Santa Maria Maggiore possiede un monumento singolare di bianco marmo detto il *Cono*, alto 10 metri, con iscolpite più di 60 figure culminanti in quella di San Michele. È lavoro di Antonio Gagini del 1500. Meritevole di ricordo è pure una magnifica sedia in legno costruita sui primordi del secolo XVI, nella quale nel 1535 sedeva Carlo V, del cui stemma e ritratto in bassorilievo è fregiata; ed un vessillo donato a Nicosia da Pietro II aragonese.

Altri capolavori del Gagini esistono nella chiesa della Misericordia e nella parrocchiale di San Michele, ove si conserva un antichissimo Messale manoscritto, anteriore all'invenzione della stampa.

Nella chiesa di San Calogero sono pregevoli gli affreschi di Filippo Randazzo, e nella sacrestia è un'antica *Adorazione dei Magi* scolpita in legno; la chiesa dei Carmelitani vanta un'*Annunziata* del precitato Gagini; quella di San Biagio gli affreschi del Velasquez, e la chiesa di San Vincenzo gli affreschi del Borremans. Le altre chiese di Sant'Antonio, Sant'Eligio, San Francesco, Santa Maria di Gesù e ai Cappuccini hanno scolture del Livolsi e dipinti del Mirabella di Nicosia (1610). Nell'ampia piazza della Cattedrale ergesi una graziosa fontana, e in fondo il vasto Palazzo civico costruito nel 1850 su disegno dell'architetto Attinelli.

Dalle rovine del castello godesi di una bella veduta dell'Etna, com'anco dal convento dei Cappuccini cinto da un bosco di quercie e cipressi.

Ospedale, Orfanotrofio, Monte di pietà; Scuole comunali, Collegio, Seminario vescovile, Comizio agrario; Biblioteca civica fondata nel 1818 col fondo di 9600 volumi

già appartenenti al signor Gregorio Speciale. Commercio attivo in grani, vini, olii, ma poca industria.

Il bilancio preventivo del Comune di Nicosia era nel 1889 il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 162,401	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L. 132,084
Id. straordinarie	» 52,291	Id. straordinarie . .	» 80,417
Differenza attiva dei residui . . .	» 19,252	Partite di giro e contabilità speciali	» 29,106
Partite di giro e contabilità speciali	» 29,106	Spese facoltative	» 21,443
Totale	L. 263,050	*Totale*	L. 263,050

Cenni storici. — Credesi che Nicosia sia l'antica *Erbita* (Ερβιτα di Stefano Bizantino e di Tolomeo), città dei Siculi, primamente mentovata verso il 445 av. C. quando era soggetta al governo d'un principe, o despota, di nome Arconide, il quale cooperò con Ducezio, duce dei Siculi, alla fondazione del suo nuovo stabilimento a Calacte, ora *Caronia* (Diod., xii, 8).

Nel 403 av. C. fu assediata da Dionisio di Siracusa ma indarno; e parecchi anni dopo la troviamo sempre in possesso della sua indipendenza contro quel monarca. Frattanto Arconide, ch'era sempre il reggitore di Erbita, continuò ad estendere il proprio potere fondando la colonia di Alaesa (nel luogo ora detto *Santa Maria le Palate*, presso la moderna Tusa e sopra il fiume Pettineo) sulla costa settentrionale dell'isola (Diod., xiv, 15, 16, 78).

Lo stesso storico ci dice che, avendo in seguito raggiunto un alto grado di prosperità, i cittadini di Alesa sdegnarono di riconoscere la loro discendenza da una città così inferiore qual si era Erbita; ma il vero si è che Erbita non era una città priva d'importanza. Cicerone infatti la chiama *honesta et copiosa civitas* (*Verr.*, iii, 32); essa aveva un territorio fertile ed esteso coltivato con grande cura e producente abbondanza di grano; gli abitanti erano solerti ed abili agricoltori (*summi aratores*) e formavano una razza tranquilla e frugale. Eglino ebbero però assai a soffrire per le estorsioni di Verre per guisa che il numero dei coltivatori (*aratores*) fu ridotto da 257 a 120 e il loro territorio rimase quasi desolato (Cic., *Verr.*, iii, 18, 32-34, 51).

Erbita è sempre ricordata fra le città siciliane così da Plinio come da Tolomeo; ma in seguito ne scomparisce ogni traccia e i dati per fissare la sua situazione sono assai incerti. Il Cluverio (*Sicil.*, p. 329) pare si apponga al vero collocandola a Nicosia. La quale fu quasi distrutta dai Saraceni e ripopolata poi dai Normanni per mezzo di colonie che la rimisero in fiore. Nelle guerre fra gli Svevi e gli Angioini parteggiò per i primi e fu quindi travolta nelle guerre civili dei Chiaromonte. Nel 1624 fu devastata dalla peste e nel 1816 Pio VII la eresse a sede vescovile.

Uomini illustri. — Diede i natali al matematico Bonomo, al botanico Nicosio S. Giaimo, al teologo Cotone, all'illustre letterato Francesco Testa, arcivescovo di Monreale, al medico e teologo Burgio, al giureconsulto Polizio, al filosofo e poeta Baldassarre Pagliso e ai precitati intagliatore Livolsi e pittore Mirabella.

Coll. elett. Nicosia — Dioc. Nicosia — P² T.

Sperlinga (2036 ab.). — Sorge a 8 chilometri da Nicosia e a 791 metri sul mare, sull'erta di una montagna in cima alla quale è una fortezza creduta in altri tempi inespugnabile. Aria salubre, suolo fertile in varie derrate, pascoli ubertosi, molto bestiame e selvaggina.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che Sperlinga e non Nicosia sia fabbricata sul luogo della predetta antica Erbita. Nel 1282 quando i Siciliani insorsero nei Vespri non seguì l'esempio delle altre città dando di piglio alle armi e diede, tutt'al contrario, asilo ai Francesi, cercati a morte, nella suddetta fortezza sulla porta della

quale fu perciò inscritto il verso seguente: *Quod Siculis placuit sola Sperlinga negavit.* L'ebbero in feudo gli Oneto, principi di San Bartolomeo.

Coll. elett. Nicosia — Dioc. Nicosia — P[2] T. a Nicosia.

Mandamento di AGIRA (comprende 2 Comuni, popol. 18,303 ab.). — Territorio assai fertile in ulivi, biade e vini e contenente in alcuni punti rame piritoso argentifero e marmi bellissimi.

Agira (13,698 ab.). — Già San Filippo d'Argirò, a 13 chilometri a est da Leonforte e a 18 da Nicosia, sopra un ripido monte conico (834 metri sul mare), con le rovine di un castello costruito dai Saraceni al posto dell'*Arces romana*, da cui sta innanzi allo sguardo meravigliato un oceano di colline di varie altezze, alcune con castelli, città e borghi abitati antichissimamente dai Sicelii.

La chiesa di Santa Maria è una chiesa primitiva con colonne massiccie ed archi acuti nella sua duplice navata; e San Salvatore ha un'abside con archi tondi e un buon campanile. La *Real Batia* (Badia), chiesa nella parte bassa della città a ovest, contiene nella sua cripta la tomba di San Filippo, che convertì gli abitanti al Cristianesimo, con una figura coricata. Vicino ad essa è un antico sepolcro scavato nella roccia che vuolsi fosse la cella dell'apostolo. Biblioteca fondata nel secolo nostro. Grano, olio, vino, mandorle, zolfo. Miniera di zolfo greggio che produce annualmente 456 tonnellate di minerale.

Cenni storici. — Ἀγύριον, *Agyrium*, ora Agira, stava fra Enna e Centuripe, distante dalla prima 18 miglia romane e 12 dalla seconda (*Tab. Peutin. Itiner. Anton.*). Era considerata come una delle più antiche città della Sicilia. Credesi fondata dai Siculi con Centuripe ed Assoro, parecchi secoli prima che i Greci trasportassero le loro colonie nell'isola. Ne è sì antica l'origine, che fu (come dice il Cluverio) annoverata tra le favolose imprese d'Ercole che ebbe l'onore del primo sacrifizio in Agira. Da ciò risulterebbe la sua fondazione molto anteriore alla distruzione di Troia.

Storicamente parlando pare fosse una città sicelia e non ricevesse una colonia greca. È mentovata primamente nel 404 av. C. quando stava sotto il governo di un principe di nome Agiride il quale era amico ed alleato di Dionisio di Siracusa e lo aiutò in varie occasioni. Agiride estese il suo dominio su varie città vicine e fortezze dell'interno sì da divenire il principe più potente in Sicilia dopo Dionisio stesso; e la città di Agirio dicesi fosse così ricca e popolosa a quel tempo da contenere non meno di 20,000 abitanti (Diod., xiv, 9, 78, 95).

Durante l'invasione dei Cartaginesi sotto Magone nel 392 av. C. Agiride continuò ad essere alleato di Dionisio e gli prestò valido aiuto contro il generale cartaginese (Diod., xiv, 95, 96). D'allora in poi nulla più udiamo di Agiride o della sua città durante il regno di Dionisio; ma nel 339 av. C. troviamo Agirio sotto il giogo di un despota di nome Apolloniade, il quale fu costretto da Timoleone ad abdicare. Gli abitanti furono allora dichiarati Siracusani. 10,000 nuovi coloni ricevettero appezzamenti nel suo vasto e fertile territorio e la città stessa fu ornata di un magnifico teatro e di altri pubblici edifizi (Diod., xvi, 82, 83).

In un periodo posteriore Agirio fu sottomessa a Finzia re d'Agrigento; ma fu una delle prime città che scosse il suo giogo e pochi anni dopo troviamo i suoi abitanti in buoni termini con Jerone re di Siracusa, di che furono ricompensati col dono di mezzo il territorio che apparteneva ad Ameselo, situato fra Centuripe ed Agirio.

Sotto il governo romano Agirio continuò ad essere una florida e ricca comunità e Cicerone ne parla come di una delle città più ragguardevoli della Sicilia. La sua ricchezza derivava principalmente dalla fertilità del suo territorio in granaglie, territorio che, prima dell'arrivo di Verre, dava da lavorare a 250 *aratores*, numero scemato dalle sue estorsioni a non più di 80 (Cic., *Verr.*, iii, 18, 27-31, 51, 52).

Da quel periodo poche altre notizie abbiamo d'Agirio nei tempi antichi. È classata da Plinio fra i *populi stipendiarii* di Sicilia e il suo nome trovasi in Tolomeo e negli *Itinerarii*. Nell'evo medio divenne celebre per una chiesa di San Filippo con un altare miracoloso, donde il moderno suo nome di *San Filippo d'Argirò*. Ad essa traevano pellegrini in gran numero da tutte le parti della Sicilia (Fazell., *De Reb. Sic.*, vol. i, p. 435; Ortolani, *Diz. Geogr. della Sicilia*, p. 111).

Nativo d'Agirio fu lo storico Diodoro Siculo, il quale visse ai tempi di Cesare e di Augusto, e, per iscrivere la sua storia (la cronaca più ricca della Sicilia, giuntaci sfortunatamente incompiuta), perlustrò per ben 30 anni l'Asia, l'Africa e l'Europa in malagevoli e pericolosi viaggi, come ai dì nostri gli esploratori africani. Numerose memorie furonvi preservate della pretesa visita di Ercole: le orme dei suoi bovi additavansi sempre sulla roccia ed un laghetto, della circonferenza di quattro stadii, credevasi fosse stato scavato da lui.

Un *temenos*, o bosco sacro, in vicinanza della città era consacrato a Gerione ed un altro a Jolao che era oggetto di una grande venerazione; e giuochi e sacrifizi annuali celebravansi in onore di cotesto eroe e di Ercole (Diod., i, 4; iv, 24).

In un periodo posteriore Timoleone fu il benefattore principale della città, ove costruì parecchi templi, un *bulenterion* e un *agora* del pari che un teatro, il più bello della Sicilia dopo quello di Siracusa al dire di Diodoro (xvi, 83). Di tutti questi edifizi non rimangono più vestigia.

Agira ebbe a signori fra gli altri: Guglielmo Malo Spataio (1094); Roberto, vescovo di Catania (1170); Galvano Lancia, conte di Salerno (1256); Ferrando Bello, di stirpe catalana (1320); Enrico di Chiaramonte, che la tolse al precedente (1344); Artale Alagona (1390); Corrado Tommaso Spatafora (?); Sancio Ruis de Lihori (1396); Raimondo Aprile (1400). Nel 1625, venduta per ordine di re Martino, ne presero possesso Ottavio Centurione, Carlo Strada e Vincenzo Squarciafico, genovesi; ma i cittadini, mutuandosi, offrirono 38,000 aurei che vennero pagati come riscatto ai Genovesi.

Uomini illustri. — Fu patria al suddetto storico Diodoro ed ai seguenti: Isacco, monaco Benedettino, discepolo di Barlaamo, celebre matematico e poeta che fiorì nel secolo XI; Fortunato Fedele, insigne medico, che primo ridusse a corso di scienza la medicina legale; Raffaele Bonerba, agostiniano, profondo teologo ed oratore valentissimo; Bonaventura Attardi, uomo dottissimo, primo rettore della cattedra di Teologia polemica in Catania ed autore d'una *Storia patria;* Luigi Rosselli, valentissimo poeta estemporaneo ed autore della *Filippeide*, poema tuttora inedito; Preposto Pietro Mineo, autore d'una *Storia dei Papi*, e alla cui munificenza deve Agira la sua biblioteca, ricca di manoscritti, palinsesti ed opere pregevolissime.

Coll. elett. Regalbuto — Dioc. Nicosia — P[2] T. e Str. ferr. Catania-Caltanissetta.

Gagliano Castelferrato (4605 ab.). — Giace in alto colle a 7 chilometri da Agira e a circa 66 dal Mediterraneo, in territorio fertilissimo di grano, orzo, olio, legumi di cui si fa esportazione. Nelle vicinanze si trova un asfalto di pregiata qualità. Chiesa di San Cataldo e vasta piazza con fontana di marmo.

Cenni storici. — Stefano Bizantino registra un'antica città della Sicilia di nome *Galaria* o *Galeria* ch'ei dice fondata dal capo siculo Morgete; sebbene di grande antichità, noi non ne troviamo menzione nell'istoria che nel 345 av. C. quando fu la sola città che osò inviare soccorsi agli Entellini assediati dai Cartaginesi sotto Annone. Ma le loro piccole forze sommanti appena a 1000 uomini, furono intercettate e intieramente tagliate fuori (Diod., xvi, 67). Nel 311 av. C. Galaria fu occupata dagli esuli Siracusani sotto Dinocrate, i quali furono però poco appresso sconfitti e cacciati dai generali di Agatocle. Non ve n'ha più notizia successiva nell'istoria; e siccome il

suo nome non occorre nelle città dinumerate da Cicerone, Plinio o Tolomeo, ei parrebbe avesse cessato di esistere sotto la dominazione romana.

Sarebbe invero naturale sospettare che i *Galatini* di Plinio (III, 8, s. 14), ch'egli annovera fra i *populi stipendiarii* dell'interno della Sicilia, sieno identici ai *Galarini* di Diodoro, se non che pare abbiavi qualche ragione di ammettere l'esistenza di una città separata del nome di *Galata*. Troviamo infatti il nome di questa città apparentemente preservato nel villaggio di *Galati* a est di Militello e a 16 chilometri circa dalla costa; mentre il nome di *Galaria*, secondo il supposto del Cluverio e dei topografi siciliani, sopravvive in *Gagliano* sul lato opposto dei monti Carosici a circa 9 chilometri a nord dall'antico Agirio (Cluver., *Sicil.*, p. 330, 385; Amico, *Lex. Topogr.* s. v. *Galaria*).

Modernamente Gagliano Castelferrato fu feudo della famiglia Castelli di Torremuzza.

Coll. elett. Regalbuto — Dioc. Nicosia — P² T.

Mandamento di CENTURIPE (comprende 2 Comuni, popol. 10,943 ab.). — Il territorio si estende poco lungi dall'Etna verso scirocco; è molto fertile specialmente in cereali, di cui si fa notevole esportazione. Lo zolfo costituisce per questi luoghi una delle principali risorse, essendo la miniera di Muglia delle più produttive della Sicilia, al pari di quella detta di *Marmora Minnè*, che è posseduta dallo stesso Comune.

Centuripe (8907 ab.). — Già *Centorbi*, ma ha poi ricuperato l'antichissimo suo nome di Centuripe. La sua situazione è singolare; giace, vale a dire, sullo scollo di un gruppo di monti alto, impervio, ma con vedute stupende, separato dalla gran massa dell'Etna dai fiumi Simeto e Ciamosoro. Pel fatto che i rami stradali che rannettonsi alla strada maestra sono separati l'uno dall'altro e dalla città da cavità e bacini profondi, Centuripe rassomiglia ad una *stella a cinque raggi*, col raggio nord-est rivolto all'Etna e ad Adernò. Dista 36 chilometri da Nicosia, ha non pochi buoni edifizi, fra cui la *Chiesa matrice*, o collegiata, scuole pei due sessi, biblioteca pubblica, monte frumentario, ecc.

Numerose e cospicue rovine fra cui molti avanzi delle vetuste e poderose mura le quali attestano che l'antica città stendevasi assai più lungi sullo spiano della montagna precipite. Sotto San Nicola di Bari i ruderi delle mura sono intercalati da torricelle quadrangolari e, sotto la città, a nord un edifizio a vôlta detto la *Dogana* appartiene al periodo romano. Presso la chiesa di Santa Maria Maddalena trovansi frammenti di una cisterna, un pavimento in musaico ed altre costruzioni con alcune colonne infrante davanti la chiesa matrice. Di fronte al Municipio ergesi una bella colonna corinzia di bianco marmo con basamento sotterra. Il *palazzo di Corradini* sullo sprone di un monte, oltre il convento di Sant'Agostino, è una piccola rovina oblunga con cornicione e pare fosse un tempio romano. Fuori della città a nord e a 20 minuti di distanza veggonsi gli avanzi di un antico Bagno con cinque camere. Sul Simeto scorgonsi le reliquie d'un ponte antico che indica la direzione dell'antica via consolare che conduceva a Catania. Nelle tombe poi e negli scavi furono raccolti molti vasi dipinti, statue in terracotta, bronzi, gemme intagliate, monete di argento e di bronzo, ecc. di cui ammirasi una ricca collezione presso Antonio Camerano. Cereali, pistacchi, regolizia, legumi, soda.

Miniera di zolfo San Costantino. Il minerale si estrae per mezzo di pozzi verticali con mastelli elevati mediante maneggi a cavalli. Produce 6450 tonnellate annue di minerale. Cava di argilla saponacea, usata come sapone. Sorgente d'acqua ferruginosa.

Cenni storici. — Centuripa o Centuripi (τὰ Κεντόριπα) è mentovata primamente da Tucidide dal quale apprendiamo che era una città dei Siculi e pare fosse, sino da un periodo remotissimo, uno dei propugnacoli più importanti di codesto popolo.

Quindi, al tempo della spedizione ateniese nel 414 av. C., i suoi comandanti marciarono con tutte le loro forze contro Centuripa che fu indotta a stringere un trattato di alleanza con essi e successivamente rese loro un buon servizio assalendo gli ausiliari dei Siracusani nella loro marcia attraverso l'interno dell'isola (Tucid., vi, 96; vii, 32). Ci si dice, è vero, che Gellio d'Agrigento, inviato ambasciatore dai suoi concittadini a Centuripa, trattò con disprezzo gli abitanti come appartenenti ad una città povera ed insignificante; ma ciò vuolsi intendere soltanto rispetto alle grandi colonie greche, e non alle città siciliane (Diod., xiii, 83).

Poco appresso Dionisio il *Vecchio* conchiuse, nel 396 av. C., un'alleanza col reggitore di Centuripa, un despota di nome Damone; ma non pare ch'ei riducesse mai la città sotto la sua soggezione (*Ivi*, xiv, 78). Al tempo di Timoleone fu governata da un altro despota, Nicodemo, che fu espulso dal generale Corinzio e la città fu restituita a libertà nel 339 av. C. (*Ivi*, xvi, 82): ma essa cadde in seguito in potere di Agatocle che vi pose una guarnigione.

Durante però le guerre di questo monarca coi Cartaginesi, Centuripa, dopo alcuni tentativi infruttuosi per iscuotere il suo giogo, riuscì ad acquistare l'indipendenza che potè poi conservare (*Ivi*, xix, 103; xx, 36).

Poco innanzi alla prima Guerra Punica troviamo i Centuripani in alleanza con Jerone di Siracusa a cui prestarono aiuto contro i Mamertini e da cui riceverono in guiderdone parte del territorio di Ameselo, fra Centuripa ed Agirio, distrutta da questo monarca. Ma questa alleanza ebbe per effetto di trarre sopra di essi le armi romane e, nella seconda campagna della guerra, Centuripa fu assediata dai consoli Otacilio e Valerio Messala. Fu durante quell'assedio che gli inviati di molte città siciliane affrettaronsi a fare la loro sottomissione a Roma, e, quantunque non mentovata espressamente, è evidente che Centuripa stessa deve averne seguito di buon'ora l'esempio, essendochè la troviamo trattata con condizioni particolarmente favorevoli e Cicerone ne parla come di un'alleata fedele dei Romani durante le loro guerre successive in Sicilia (Cic., *Verr.*, v, 32).

Al tempo del grande oratore era una delle cinque città della Sicilia che godevano del privilegio della libertà e dell'immunità da ogni imposta; ed era con siffatte concessioni giunta a tale un grado di prosperità che divenne una delle più grandi e più ricche città dell'isola. I suoi abitanti sommavano a non meno di 10,000 e davano opera principalmente all'agricoltura. Oltre il territorio lor proprio assai vasto, ed uno dei più fertili in granaglie della Sicilia, essi occupavano e coltivavano una gran parte dei territori vicini di Enna e Leontini del pari che altri distretti più lontani di che Cicerone ebbe a dire (*Verr.*, ii, 67, 69, ecc.) *arant tota Sicilia fere Centuripini.*

Soffrirono crudelmente per le esazioni di Verre e più ancora in seguito per quelle di Sesto Pompeo. I loro servigi contro quest'ultimo furono ricompensati da Augusto il quale restaurò la loro città e fu senza dubbio in quel periodo che ottennero la franchigia latina di cui li troviamo in possesso ai tempi di Plinio (Plin., iii, 8, s. 14). Ma sembra probabile che la prosperità di Centuripa declinasse sotto l'Impero e poco più se ne legge da quel tempo quantunque il suo nome trovisi in Tolomeo e negli *Itinerarii.*

Plinio (xxi, 6, s. 17, ecc.) parla del territorio di Centuripa come producente un ottimo zafferano del pari che sale di colore purpureo.

Sollevatasi nel medio evo contro l'imperatore Federico II Centuripe fu da lui intieramente distrutta e le pietre delle sue mura e dei suoi edifizi principali servirono a costruire la città di Augusto fondata dallo stesso Federico il quale vi trasportò per popolarla gli stessi Centuripini.

Dopo la sconfitta di Corradino a Tagliacozzo, nell'odierna Centuripe, riedificata poco dopo la distruzione dell'antica, riparò Corrado Capece, principe di Antiochia,

e pretendente alla corona di Sicilia; ma, dopo breve difesa contro l'esercito dei Francesi e dei Provenzali inviato da Carlo I, si arrese a discrezione, in seguito fu messo a morte in Catania per ordine del Monfort.

Delle rovine ed antichità di Centuripe trattano il Fazello (*De Reb. Sic.*, x, p. 429) e il Biscari (*Viaggio per la Sicilia*, p. 53, 55). Vedi anche *Ann. d. Inst.*, 1835, p. 27-47, e F. Ansaldi: *I monumenti dell'antica Centuripe.*

Uomini illustri. — Nell'antica Centuripe nacque Apuleio Celso, celebre medico e botanico, vissuto sotto Augusto e Tiberio ed autore riputato del trattato *De Herbis*, unica opera di tal genere dell'epoca romana.

Coll. elett. Regalbuto — Dioc. Nicosia — P² T.

Catenanuova (2036 ab.). — Giace su dolce poggio a sinistra del fiume Crisa in ampio e fertile territorio, a 8 chilometri da Centuripe di cui è la stazione ferroviaria. Ha un aspetto grazioso per l'ampiezza delle sue vie rettilinee e per la simmetria dei fabbricati. La parrocchiale di Gesù e Maria è un bell'edifizio nella parte meridionale dell'abitato. Abbondanti derrate di prima necessità; fabbriche di paste alimentari e mulini a vapore.

Cenni storici. — Fu edificato nel secolo XVII dal principe di Campofiorito che gli diede il nome di Catenanuova.

Coll. elett. Regalbuto — Dioc. Nicosia — P² T. e Str. ferr. Catania-Caltanissetta.

Mandamento di LEONFORTE (comprende 3 Comuni, popol. 22,951 ab.). — Territorio fertilissimo principalmente in cereali, olio, vino, frutta e foglia di gelsi; giardini amenissimi lungo il Dittaino. Ricche cave di pietre e sale minerale candidissimo. Due fonti di limpida acqua potabile che alimentano varii mulini.

Leonforte (16,037 ab.). — Siede alle falde di un monte sopra amena collina a 18 chilometri da Nicosia; è cinta di mura ed ha buoni fabbricati con bella piazza da cui diramansi due lunghe e comode vie. Meritano attenzione alcuni buoni dipinti nella sagrestia della chiesa matrice e in quella dei Cappuccini ammirasi, all'altare maggiore, una *Cœna Domini* di Pietro Novelli il *Monrealese*, ed incastrato nel muro un antico trittico con pitture bellissime. Nel sepolcreto di casa Branciforte è anche notabile un dipinto in cui si ravvisa la maniera del cavalier d'Arpino ed un sarcofago di marmo. Ospedale civico con un reddito annuo di lire 2550. Scuole per i due sessi. Cotonificio. Cereali, olio, vino, agrumi, mandorle, frutta, foglia di gelsi.

Cenni storici. — Leonforte è una città moderna fondata al principio del secolo scorso dal conte di Raccuglia. Fu feudo, con titolo di principato, di un ramo della famiglia Branciforte.

Coll. elett. Nicosia — Dioc. Nicosia — P² T. e Str. ferr. Catania-Caltanissetta.

Assoro (3957 ab.). — Siede al sommo di un monte detto *Stella*, alla sinistra del Dittaino (l'antico *Chrysas*), tributario della Giarretta e a 24 chilometri da Nicosia. La chiesa di San Pietro è basata sopra antiche fondazioni. La Collegiata possiede lavori scultorii e pittorici assai pregiati: sei statue di santi e un crocefisso del sec. XIV; una bella macchina marmorea a varii compartimenti con nel mezzo la Madonna e varie statuette, il magnifico monumento marmoreo di mons. Giaime Valguarnera, vescovo di Malta e quello dei fratelli Ventimiglia dei primordi del secolo XVI.

Vi sono cave di bellissimo alabastro. Miniera di zolfo che produce 10,995 tonnellate annue di minerale. Oggi in talune delle miniere si fa la fusione dello zolfo coi forni Gill, e se ne ottengono risultati migliori di quelli dati dai calcaroni ed anche prodotti di qualità superiore.

Cenni storici. — Assoro (Ἄσσωρος) e anche *Assorino*, ora anche *Asaro*, era una città dell'interno della Sicilia situata a mezza via fra Agirio ed Enna. Era un'antica

città dei Siculi e pare non ricevesse mai una colonia greca. Nel 396 av. C. è mentovata da Diodoro come l'unica città siciliana che serbasse fede a Dionisio di Siracusa al tempo della grande spedizione cartaginese sotto Imilcone. Per conseguenza noi troviamo che Dionisio, dopo la sconfitta dei Cartaginesi, conchiuse un trattato di alleanza con gli Assorini lasciandoli in possesso della loro indipendenza (Diod., xiv, 58, 78). In quel tempo sembra possedesse una certa importanza; ma in seguito non se ne trova più menzione che ai tempi di Cicerone in cui pare non fosse che una piccola città ma con la sua indipendenza municipale ed un territorio fertile in granaglie. Al paro delle altre città vicine soffrì molto per le estorsioni di Verre (Cic., *Verr.*, iii, 18, 43; iv, 44). Apprendiamo da Plinio e da Tolomeo ch'essa continuò ad esistere sotto il dominio romano e l'odierna Assoro ne occupa indubbiamente il sito, come ne conserva il nome esattamente.

Secondo il Fazello gli avanzi delle antiche mura ed una delle porte esistevano ancora ai suoi tempi. Era situato come l'odierno, sopra un alto colle appiè del quale scorreva il *Chrysas* o Dittaino, la cui Deità tutelare era venerata con riverenza particolare dagli Assorini e dagli abitanti delle città adiacenti. Come riferisce Cicerone, il suo tempio era situato a breve distanza dalla città sulla strada ad Enna; ed era riputato così sacro che Verre stesso non si attentò violarlo apertamente, ma i suoi emissari fecero un tentativo infruttuoso per rapire nottetempo la statua della Deità (Cic., *Verr.*, iv, 44).

Afferma il Fazello che avanzi considerevoli di cotesto tempio vedevansi ancora ai dì suoi; ma la descrizione che ne reca indurrebbe a supporre ch'essi appartenessero ad un antico edifizio d'altra specie (Fazell., *De Reb. Sicul.*, x, 2, p. 440).

Le monete antiche d'Assoro portano sul rovescio una figura ritta col nome annesso di *Chrysas;* non se ne trovano se non di rame e sono evidentemente di data posteriore, dal fatto che le leggende sono in latino.

Coll. elett. Nicosia — Dioc. Nicosia — P² T. e Str. ferr. Catania-Palermo.

Nissoria (2957 ab.). — In fertile territorio e in bellissima situazione fra Leonforte, da cui dista 6 chilometri, e San Filippo d'Argirò. Grano, olio, frutta. Cave di bitume e di asfalto; sorgenti di petrolio. Traffico dei prodotti principali.

Cenni storici. — Prese il nome da un vastissimo feudo fra Agira, Assoro e Leonforte appartenente al principe di Paternò, il quale, nella prima metà del secolo scorso, fondò il villaggio per riunirvi i coltivatori del detto feudo.

Coll. elett. Nicosia — Dioc. Nicosia — P² T.

Mandamento di REGALBUTO (comprende il solo Comune di Regalbuto). — Territorio a colline situato in val Demone, fertile principalmente in cereali e vino, dei quali si fa un'esportazione ragguardevole. Scarso il prodotto che ricavasi dallo allevamento del bestiame.

Regalbuto (10,032 ab.). — Secondo alcuni d'origine araba (*Rahal-muth*), siede sul pendìo d'un'alta collina prospiciente l'Etna, presso la sponda destra del Salso, a maestro di Catania, a ponente di Adernò e a greco di Nicosia, lungo la via che da Palermo per Castrogiovanni conduce a Catania.

Belle strade nell'interno con eleganti fabbricati e belle chiese, fra le quali pregevolissime, per opere d'arte, affreschi e decorazioni in oro, quelle delle Grazie e degli Angeli. Nella parrocchiale di San Basilio si conservano in un'arca d'argento le reliquie di San Vito. L'altra antica parrocchiale di S. Maria della Croce in un'ampia piazza ha una bella facciata. Collegio e due istituti di beneficenza; Opera dei poveri per la loro cura medica, con circa 1200 lire di annua rendita, e abazia Garagozzo, fondata nel 1648 con quasi 2300 lire annue di rendita per la pubblica istruzione; Biblioteca comunale, accresciuta poi da altre librerie claustrali.

Molini con pastificio a vapore. Miniera di zolfo che produce 840 tonnellate annue di minerale; miniera di salgemma. Cereali, vino, mandorle e olio d'oliva, di cui si fa esportazione. Clima dolcissimo, esente da malaria.

Cenni storici. — Vogliono alcuni archeologi che Regalbuto occupi il luogo dell'antica *Amesclo*, città mentovata soltanto da Diodoro (XXII, p. 499) da cui apprendiamo ch'essa era situata fra Centuripe ed Agirio in una posizione naturalmente fortissima. Fu presa nel 269 av. C. da Jerone re di Siracusa, il quale distrusse la città con la fortezza e spartì il suo territorio fra i due suoi vicini, i Centuripini e gli Agirioni. Il suo luogo esatto è però ignoto.

Nella loro ribellione surriferita all'imperatore Federico II i Centuripini distrussero Regalbuto che fu riedificata da Manfredi, figlio dell'imperatore. Nel 1300 il suo comandante attirò i Francesi del conte di Brienne in un'imboscata ove molti ne uccise e fece gli altri prigionieri.

Uomini illustri. — Vi ebbero i natali Filippo Ingrassia e Marco Alaimo, medici insigni, e Domenico Campisi, peritissimo nell'arte musicale.

Coll. elett. Regalbuto — Dioc. Nicosia — P² T.

Mandamento di TROINA (comprende 2 Comuni, popol. 15,379 ab.). — Territorio molto ampio che stendesi in gran parte in monte e in cui nasce il fiume Troina che scorre per le pianure di Maniace, riceve il Brolo e bagna le radici dell'Etna. Boschi, pascoli, molto bestiame, caccia e prodotti agrari di cui si fa attiva esportazione.

Troina (10,348 ab.). — La città più alta della Sicilia (a 1119 m. d'altezza), Troina sorge sopra un colle fiancheggiato da altri due: *Noana* l'orientale, e *Cuculo* l'occidentale, dov'è uno scoscendimento vicino al quale odonsi rumori prodotti dal vento. La chiesa matrice, con ampia piazza ed altissimo campanile, ha qualche avanzo di costruzione normanna e vi si ammirano dipinti del palermitano Velasquez. Sonvi varii edifizi pubblici e privati pregevoli e alcune fabbriche di calze e berretti di cotone. Sino alla soppressione delle corporazioni religiose vi esisteva il cenobio più antico della Sicilia appartenente ai monaci di San Basilio. La pubblica beneficenza conta in Troina il collegio Maria, fondato nel 1781 per l'istruzione delle fanciulle, con annua rendita netta di lire 1123; il reclusorio delle proiette, che le ricovera ed istruisce, coll'annua entrata di lire 1466; e il collegio così detto *Studii*, fondato nel 1816 per l'istruzione dei maschi, con la rendita annua di lire 3213. Cereali, pascoli, molto bestiame con fiere importanti, legname, caccia copiosa; industria tessile casalinga.

Cenni storici. — *Imachara* era una città siciliana il cui nome non leggesi nella istoria ma che è reiteratamente mentovata da Cicerone fra le città municipali dell'isola. Dal modo onde ne parla il grande oratore ei parrebbe fosse una città di qualche considerazione con territorio fertile di grano. Egli l'associa con Erbita, Assoro, Agiria e altre città dell'interno in un modo che ne conduce a supporla situata nella medesima regione; e questa inferenza è confermata da Tolomeo che pone Imacara nel nord-est della Sicilia fra Capizzi e Centuripa. Il perchè il Cluverio congettura che essa può avere occupato il luogo di *Troina*, ma ciò è affatto incerto.

Il Fazello ed altri scrittori siciliani hanno supposto che le rovine di un'antica città, visibili sulla costa a circa 14 chilometri a nord di capo Pachino, presso Porto Vindicari, sieno quelle d'Imacara, ma quantunque il nome di *Macaresa*, sempre proprio di un vicino promontorio, dia qualche valore a codesta opinione, essa è però affatto opposta ai dati degli autori antichi i quali tutti concordano nel collocare Imacara nell'*interno* dell'isola.

Secondo il Fazello invece e contrariamente al Cluverio, *Troina* corrisponderebbe all'antica Traianopoli, città indicata da Ulpiano, nella prima legge censuaria come

immune da ogni censo e gravezza. Se ne impossessarono i Saraceni e la fortificarono; ma essa fu una delle prime piazze forti che caddero in potere del conte Ruggero di Hauteville nella sua prima spedizione in Sicilia nel 1063.

L'anno seguente egli e la sua sposa, Eremberga, furono assediati per quattro mesi nella cittadella dai Saraceni insorti che occupavano la città e sostennero tali disagi e privazioni che, durante un rigidissimo inverno, non avevano fra tutti e due che un mantello. Ricuperata la città, Ruggero lasciò alla sua giovane contessa il comando durante la sua assenza in Calabria ed ella costumava fare ogni notte la ronda sulle mura per accertarsi se le sentinelle facevano buona guardia.

In ricordanza della vittoria riportata sui Saraceni, il conte Ruggero fece edificare il summentovato convento di San Basilio e fondò in Troina una sede vescovile, la prima che istituisse in Sicilia, la quale fu però trasferita, nel 1087, a Messina.

Coll. elett. Nicosia — Dioc. Nicosia — P^{a} T.

Cerami (5031 ab.). — Borgo ameno in monte ad 11 chilometri da Troina. Sulla rocca che domina tutto il paese sorge il palazzo baronale con sale magnifiche ed accanto la chiesa di San Giorgio eretta al tempo dei Normanni. Nel centro dell'abitato è la chiesa matrice del patrono Sant'Ambrogio e sonvi ancora altre 8 chiese di qualche pregio storico ed artistico. La popolazione è dedita quasi tutta all'agricoltura. Granaglie, gelsi, olivi, frutta ed uve. Sorgente ferruginosa. Miniere di sale e zolfo. Arenaria micacea. Esportazione abbondante di frumento.

Sono notevoli vari edifizi siculi, nel luogo dell'antico castello, sopra una roccia terziaria. Vestigia delle antiche mura di cinta al castello, fosse incavate nella viva roccia terziaria e quadrature bislunghe di terreno, nella falda piana a levante, dove gli antichi solevano abbruciare i cadaveri. Scheletri integri alla maniera fenicia: urne cinerarie sotterrate con oboli di bronzo, dall'effigie di Nettuno e Giano da una parte e di quella di un'arca dall'altro; vasi figulini verniciati e figurati; simulacri di Cibele; àncore di ferro ossidato; monete di bronzo degli imperatori e dei re di Siracusa; monete di argento consolari.

Poco discosto dall'odierno caseggiato verso ovest incontransi anche ruderi di un antico edifizio e, a est, antri scavati nella roccia. In mezzo a tutti questi ruderi non si trovano memorie indicanti a quale antica città corrisponda Cerami; secondo alcuni sarebbero quivi surte le piccole comunità antiche dette Cetarini e Severini, ma neppur ciò si può dimostrare per avere la barbarie baronale distrutti i monumenti che avrebbero potuto dare schiarimenti in proposito.

Cenni storici. — Fu nei dintorni di Cerami che Ruggero, fratello di Roberto Guiscardo, riportò la famosa vittoria contro i Mori ed i Siciliani, in numero totale di 35,000, di cui la metà all'incirca restò sul campo. Fu feudo dei Rosso col titolo di principi di Cerami.

Coll. elett. Nicosia — Dioc. Nicosia — P^{a} T.

ITALIA INSULARE

CAPO QUARTO

PROVINCIA DI GIRGENTI

La provincia di Girgenti ha una superficie di 3035 chilometri quadrati (1). La sua popolazione di fatto o presente, secondo il censimento al 31 dicembre 1881, era di 312,487 abitanti e quella residente legale di 313,106; al 31 dicembre 1891 è stata calcolata nella cifra di 337,983 abitanti (2).

La provincia comprende i tre circondari seguenti, suddivisi in 21 mandamenti e 41 comuni.

CIRCONDARI	SUPERFICIE in chilometri quadrati (1)	POPOLAZIONE calcolata al 31 dic. 1891 (2)	NUMERO DEI COMUNI al 31 dicembre 1891
GIRGENTI	1572	202,458	22
BIVONA.	792	71,251	13
SCIACCA	671	64,274	6

Confini. — La provincia di Girgenti stendesi nella parte meridionale della Sicilia, di cui occupa presso che la metà della costa bagnata dal mare Africano. Confina a nord con la provincia di Palermo; a est con la provincia di Caltanissetta; a sud col suddetto mare d'Africa e ad ovest con la provincia di Trapani da cui la separa il fiume Belice.

Aspetto e distribuzione del territorio. — Situata, come abbiamo detto, quasi per intiero lungo il mare d'Africa, la provincia di Girgenti piglia per più di 60 miglia geografiche di costa mentre assai poco si addentra nell'interno, per guisa che la si presenta in complesso allo sguardo quale un lungo ed angusto quadrilatero di cui il maggior lato è formato dalla costa.

Il territorio si può dividere in tre zone: la *marittima*, la *mediana*, la più estesa, e la *montana*. La provincia ha circa 90 mila ettari di pianura, 60 mila di colline e

(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare*.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

236 di montagna. La superficie rimanente comprende terre sommerse e paludose, paludi prosciugate, risaie e terre irrigate da fiumi, canali e sorgenti.

Orografia. — Le montagne che attraversano la provincia di Girgenti sono ramificazioni della grande catena centrale che interseca l'intiera Sicilia da capo di Faro a capo Boeo. La principale di queste ramificazioni, quella che forma il nodo dei monti più alti ed importanti per continuità nella provincia, quella si è che, spiccandosi dal monte Ballata a ovest di Petralia in provincia di Palermo, volgesi in prima a sud fino al monte San Giuliano, sopra Caltanissetta, e piega quindi a ovest finchè, giunta a nord di Canicattì, si biforca, mettendo capo da una parte a capo Licata alle foci del Salso; e dall'altra, proseguendo verso ovest, forma i monti del centro della provincia finchè, ripiegandosi a sud, va a terminare a capo Bianco a sud dello sbocco del Platani, separando le conche dei due fiumi principali della provincia, il Salso e il Platani.

I monti più notabili della provincia sono: il *Cammarata* (1578 m.), il monte *Rose* (1436 m.), il monte *Longo* (1406 m.), il *Ficuzza* (901 m.), il *Caltabellotta* (949 m.). Oltre codesti monti voglionsi ricordare moltissimi vulcanetti aerei, a fangosi coni tronchi, dai quali emana idrogeno carburato, le cosidette *Maccalube* (1), di cui già abbiamo tocco nella *Descrizione generale preliminare* della Sicilia.

Idrografia. — Varii sono i corsi d'acqua che bagnano la provincia di Girgenti, fra i quali i seguenti:

1. Il Platani, che ha le fonti presso Santo Stefano Quisquino, in provincia di Palermo a 700 metri d'altezza, e, dopo aver bagnato successivamente le provincie di Palermo, di Caltanissetta e di Girgenti, va a metter foce nel mare d'Africa, o di Sicilia, a capo Bianco. Il suo corso è di 110 chilometri in un bacino di 1717 chilometri quadrati. Il Platani (che vuolsi derivi il nome dall'arabo *Ablathanonû*, esprimente estensione e larghezza) chiamavasi anticamente Ἅλυκος, *Alico*, a cagione evidentemente della salsedine delle sue acque — circostanza comune anche a quelle del Salso — e proveniente dalle sorgenti salate, che abbondano in cotesta parte della Sicilia. Ebbe grande importanza storica per aver formato per lungo tempo il confine orientale dei dominii cartaginesi in Sicilia. Codesto confine fu stabilito primamente col trattato conchiuso nel 383 av. C. fra i Cartaginesi e Dionisio di Siracusa, e lo stesso limite fu di bel nuovo fissato col trattato fra essi e Timoleonte (Diod., xv, 17; xvi, 82). L'Alico è mentovato di bel nuovo da Diodoro nella prima Guerra Punica (249 av. C.) quale stazione in cui riparò la squadra cartaginese, sotto il comando di Cartalone, dopo l'assalto infruttuoso alla stazione dei Romani presso Finziade (Licata) dove aspettarono l'arrivo di una seconda squadra romana, sotto il console L. Giunio (Diod., xxiv, p. 508). Quantunque l'Alico, o il Platani, sia un fiume ragguardevole ed importante, è singolare che il suo nome non si rinvenga in alcuno degli antichi geografi.

2. Il Salso, o l'Imera Meridionale, uno dei fiumi più ragguardevoli della Sicilia che nasce tra il pizzo Cerasa e il pizzo San Giorgio, bagna, come il Platani, le tre provincie di Palermo, Caltanissetta e Girgenti e sbocca nel mare Africano o di Sicilia, a Licata dopo un corso di 144 chilometri, in un bacino di 1980 chilometri quadrati. Di cotesto fiume abbiamo già discorso abbastanza in addietro.

(1) *Maccaluba* è una parola arabica (*mcklûb*) che significa *acqua fangosa*.

3. Il Belice-Sinistro, che bagna anch'esso tre provincie: di Palermo, di Trapani e di Girgenti, e si scarica nel mare d'Africa, a ovest di Porto di Palo.

4. Il Naro, che sorge fra Canicattì e Castrofilippo, bagna la città di Naro da cui piglia o a cui dà il nome e si scarica nel mare d'Africa, dopo un corso di 36 chilometri con una larghezza di 20 metri.

5. Il Drago, che nasce nella provincia, e, dopo un breve corso, si unisce all'Acragas e si mette in mare a Girgenti.

6. La Palma, che scaturisce nei monti di Camastra, circondario di Girgenti, scorre presso Palma di Montechiaro e gittasi nel mare Africano.

7. Il Fiume della Verdura, piccolo fiume che ha origine nel suddetto monte Rose nella provincia, passa presso la città di Caltabellotta, e va, a traverso il territorio di Ribera, a gittarsi nel mare d'Africa a est di Sciacca presso la cosidetta *Cala d'Oro*.

Coste, capi, porti e paludi. — La costa della provincia di Girgenti è assai frastagliata e presenta il capo Sant'Angelo presso Licata, la punta San Nicola, il capo Soprano, il capo Scalambri, la punta Bianca, il capo Bianco (*Heraclea*), il capo San Marco e il capo Porto di Palo.

Il picciol porto di Licata, allo sbocco del Salso, giova al commercio dello zolfo ed acquistò importanza per la recente ferrovia e il recente comodo sbarcatoio. Il porto Empedocle, o di Girgenti, da cui dista circa 5 chilometri, non ha che 2 ettari di superficie e 4 metri di fondo ma è frequentatissimo specie per l'esportazione dello zolfo. Il Governo gli ha assegnato, non sono molti anni, un milione e mezzo per allargare il suo specchio sino a 18 ettari e accrescere la sua profondità sino a 7 metri. Il piccolo e mal difeso porto di Sciacca sta a circa un chilometro e mezzo ad ostro della città. Oltre i suddetti porti incontransi rade di nessuna importanza commerciale ma che offrono un rifugio alle barche pescherecce colte da fortunali.

Gli stagni e le paludi, fra cui il *Pantano* quasi asciutto nell'estate e il *Gorgo* alimentato dalle pioggie, giovano in parte alla risicoltura. Attiva e proficua è la pesca lungo le coste, principalmente del tonno. A mezzodì del capo San Marco è il banco delle Triglie; sino a Licata i banchi delle Pinne Marine, delle Patelle di Alga e della Galitta; a mezzodì di Licata il grande banco di Madrepore e in mezzo al mare il banco Nerita.

Clima. — La provincia di Girgenti ha un clima vario secondo la varia natura e situazione del suolo. Lungo il mare predomina il caldo, e, durante la state, vi sono giorni in cui persino la respirazione diventa penosa. Non così in Girgenti (città), che, situata sulla collina, gode dello spirare delle aure di nord ed ovest, appena il sole comincia a declinare. Durante l'anno 1891 la stagione estiva, o dei grandi calori, non fu quasi avvertita. Il termometro centigrado supera non di rado i 40 gradi, calore già quasi insopportabile per sè solo e che diviene vieppiù oppressivo quando spira l'infocato vento africano. La temperatura minima si può ragguagliare a 2 gradi; rarissimi il gelo e la neve. Il cielo sereno quasi sempre e pochi i temporali. L'aria, salubre nelle regioni montana e mediana, è malsana in alcuni punti della zona marittima ove stendonsi stagni non ancora risanati e coltivasi il riso.

Prodotti agrari e animali. — I terreni, quasi generalmente argillosi o calcarei, cretosi od arenosi e conchigliferi, offrono buoni pascoli e selve di quercie maestose e di frassini. Ridenti i campi e sparsi di amenissimi giardini, di vigneti, uliveti,

agrumeti ed ortaglie. I prodotti agrari principali consistono in grano copioso, orzo, olio, fave, mandorle, carubbe, vino, sommacco, riso, soda ed erbe medicinali.

Prevalgono ancora nella coltivazione le usanze antiche, ma molto si è progredito in questi ultimi tempi, la mercè dell'istituzione dei comizi agrarii, dell'istituto agrario, dell'istituto industriale e professionale, e finalmente della censuazione dei beni della mensa vescovile e dei corpi morali ecclesiastici.

Scarsi i prodotti animali e senza miglioramento sensibile. I famosi cavalli di Agrigento, agili, briosi, resistenti alle fatiche, rassomiglianti agli arabi, sono scomparsi con l'antica grandezza; ed ora, anzi che mandre di cavalli, si allevano animali bovini e pecorini; questi ultimi in assai gran numero per la lana di qualità in parte buona e mediocre, in parte che serve per uso domestico.

Secondo il *Bollettino di notizie agrarie* la provincia di Girgenti produsse nel 1890: 755,000 ettolitri di frumento; 7300 di avena; 325,000 di orzo; 8700 di fagiuoli, piselli e lenticchie; 306,000 di fave, vecce, cicerchie, ceci, lupini e mochi; 1857 quintali di lino; 443,000 ettolitri di vino; 60,000 di olio; 303,000 centinaia di frutti di agrumi. I beni incolti comunali sommavano nell'anno 1887 a soli 28 ettari.

Zolfare. — La ricchezza principale della provincia di Girgenti consiste nello zolfo che si estrae nei territori di Girgenti, Favara, Aragona, Comitini, Grotte, Racalmuto, Palma, Casteltermini, Cianciana. Il substrato della formazione solforosa propriamente detto è composto delle poderose masse di gesso e degli strati di salgemma che depositaronsi nei bacini marini anticamente poco profondi e dentro ai quali spicciavano sorgenti d'idrogeno solforato.

Lo zolfo apparisce stratificato nei calcari marnosi, parte in strati regolari alternati col calcare, e parte sparso irregolarmente nei banchi. I distretti solforosi non istanno ancora sotto una direzione unitaria, e, sopra una superficie di oltre 8000 chilometri quadrati, sono disseminate più di 600 miniere di zolfo; i distretti più ricchi sono quelli di *Racalmuto*, *Aragona* e di *Cattolica* presso Girgenti.

L'estrazione dello zolfo compiesi però sempre nel modo più primitivo per la mancanza di combustibile sufficiente, essendo la Sicilia priva di combustibile fossile e povera di carbone di legna, il che inceppa le imprese industriali. Nell'estate manca l'acqua e nel verno per contro le masse d'acqua divengono spesso pericolose per le miniere. Il basso prezzo dello zolfo non permette grandi migliorìe e l'impiego dei fanciulli del pari che l'uso delle vanghe fanno sì che il costo riesce infimo e difficile l'introduzione dei perfezionamenti proposti e propugnati dagli ingegneri che si occupano di tale industria. Il paese circostante alle miniere dello zolfo porta il carattere di una deserta regione romantica o di una landa a colline. Esso è traversato da muli carichi di zolfo in pani, e dai monti di tutta la regione veggonsi salire in alto le dense colonne di fumo dei *calcaroni* nei quali si liquefa il minerale.

S'entra nella miniera (in giacchetta da lavoro e con in mano una lampada) per un'apertura alta circa 2 metri e larga 1 e là si vedono emergere un dietro l'altro dalle gallerie e venire su uomini sudanti e ragazzi carichi di pezzi di minerale. Giunto al basso, il visitatore, ora scendendo ora salendo, percorre un laberinto di gallerie e di cavità tortuose. Queste cavità si allargano dove i minatori dirompono, con le vanghe pesanti, la roccia e producono, a chi le vede per la prima volta, l'effetto di grotte magiche. Il minerale di zolfo scavato nelle miniere è ammucchiato ad una certa

altezza; sul pendìo del monte scavasi un imbuto rotondo e giù in fondo dov'è appuntato cingesi di un muro nel quale è una porticella e un tubo di ferro con rubinetto viene introdotto nella parte più profonda dell'imbuto. Come prima il muro ha fatto presa rassodandosi, l'imbuto riempiesi di minerale di zolfo finchè un rotondo cumulo di esso ergasi in alto. Si appicca quindi il fuoco dalla suddetta porticella e il cumulo si consuma lentamente bruciando. Poche ore dopo incomincia a fumare per essersi acceso lo zolfo e brucia così per giorni e per settimane. In fondo all'imbuto raccogliesi lo zolfo liquefatto dal calore e si versa lentamente, passando pel tubo, in cassette di legno quadrate di una certa grandezza e capacità. In esse lo zolfo si condensa e s'indurisce dopo qualche giorno in pani o pezzi cubici che trasportansi poi a schiena d'asino alla ferrovia che li trasmette a Porto Empedocle o a Catania, ove rimangono in deposito finchè i vapori li esportino in tutte le parti del mondo.

L'esportazione dello zolfo dalla Sicilia meridionale, principalmente da Porto Empedocle o Girgenti, da Catania, Licata e Terranova, ascese, nel 1888, a quasi 290 milioni di chilogrammi, quantunque lo zolfo ottenuto non rappresenti che la metà circa di quello contenuto nel minerale della produzione, consumandosi il resto nei calcaroni dove serve di combustibile.

Altri minerali. — Nella provincia di Girgenti, e segnatamente nei distretti di Cammarata, Racalmuto e Grotte trovansi anche strati poderosi di salgemma di eccellente qualità cristallina. Nelle adiacenze di Villafranca trovansi bei marmi screziati di bianco e di rosso e in varii luoghi agate di colori diversi, alabastri e diaspri.

In vetta al monte San Calogero, in vicinanza di Sciacca, le antiche terme di Selinunte furono restaurate per la cura di varie malattie. Appiè della stessa montagna sgorgano quattro sorgenti di acque minerali diverse.

Industria e commercio. — L'agricoltura e la pastorizia costituiscono nella provincia di Girgenti, in un coll'estrazione dello zolfo, le occupazioni principali, il che fa sì che l'industria manifatturiera non vi è in gran fiore. Vi si fabbricano però buoni caci e burro, si raccoglie larga quantità di miele e di soda e vi sono fabbriche di terre cotte, sapone, cera, regolizia, salnitro, paste alimentari, concerie e laboratori d'incisione in pietre dure. Il commercio è principalmente di esportazione dei prodotti locali, e, in ispecie, di grano, olio, zolfo, riso, mandorle, salnitro, ceneri di soda, sommacco, pistacchi, agrumi, pesce salato, salgemma, ecc. Molti i legni che partono annualmente per la pesca sulle coste e in alto mare.

Strade ferrate, nazionali e provinciali. — In ordine alle strade la provincia di Girgenti si trova in condizioni migliori di ogni altra provincia della Sicilia. Incominciando dalle ferrovie, che sono le grandi arterie del commercio, due sono le linee ferroviarie che percorrono questa provincia:

1° La linea che partendo dal mare a Porto Empedocle si dirige da sud a nord, e uscendo dalla provincia, a *Cammarata* attraversa la Sicilia quasi in linea retta sino a *Termini Imerese*, dove piega ad occidente dirigendosi a Palermo;

2° La linea *Licata-Canicattì-Caltanissetta*, con un tronco che staccandosi da Canicattì va ad unirsi alla prima linea ad Aragona.

Due anche sono le strade nazionali che percorrono questa provincia:

1° La strada *Palermo-Girgenti*, per Corleone e Bivona, lunga chilom. 53.379;

2° Strada *Manganaro-Girgenti*, chilometri 36.137.

Le provinciali sono:

1° Da *Girgenti* a *Palermo*, per Casteltermini, lunga chilometri 58.863;

2° Da *Girgenti* a *Caltanissetta*, per Favara, Castrofilippo, Canicattì, chilom. 40.395;

3° Da *Girgenti* a *Trapani*, per Porto Empedocle, Realmonte, Siculiana, Montallegro, Ribera e Sciacca, chilometri 52.851;

4° Da *Sciacca* a *Trapani* per Santa Margherita a Montevago, chilometri 41.060;

5° Da *Girgenti* a *Licata*, chilometri 28.211;

6° Da *Sciacca* alla *Marina*, chilometri 1.140;

7° Da *Portella Misilbesi* al confine della provincia di Palermo, chilom. 20.540.

Oltre queste ha poi 107 strade comunali tra sistemate e da sistemarsi. Il circondario di Sciacca poi, con quelli di Nicosia, Castroreale e Patti, supera la media di tutti i circondari della Sicilia per abbondanza di strade.

Antichità. — Oltre i famosi tempii d'Agrigento, che descriveremo sotto Girgenti, la provincia contiene le rovine dell'antichissima e famosa *Eraclea Minoa*, presso la foce del Platani (*Alycus*) e la punta o il capo Bianco, della quale giova recare qui l'istoria in succinto.

I due nomi Eraclea (Ἡράκλεια) e Minoa (Μίνῳα) erano connessi, rispetto all'origine, con due separate leggende mitologiche. La prima narrava che Ercole, avendo vinto nella lotta l'eroe locale Erice, ottenne con ciò il diritto sull'intiera porzione occidentale della Sicilia ch'ei riserbò espressamente ai suoi discendenti. Così leggesi in Diodoro, Erodoto e Pausania. Ei non fondò per altro una città od uno stabilimento; ma qualche tempo dopo, Minosse, re di Creta, inseguendo Dedalo, sbarcò alla foce dell'Alico o Platani, e vi fondò una città a cui diede il nome di Minoa; o, secondo un'altra versione, la città fu fondata da suoi seguaci dopo la morte dello stesso Minosse. Eraclide Pontico aggiunge che eravi già una città di nome Macara.

Le due leggende sono così distinte che Diodoro non dice ch'esse si riferiscano al medesimo luogo e noi non apprendiamo la loro connessione che dalla combinazione in tempi posteriori dei due nomi.

La prima notizia della città che noi troviamo nei tempi storici la rappresenta quale una cittadetta ed una colonia di Selino sotto il nome di *Minoa* (Erod., v, 46), ma non sappiamo quando fu fondata.

Era in tal condizione quando Dorico lo spartano (fratello di Cleomene I) giunse in Sicilia con un gran numero di seguaci e coll'intenzione espressa di reclamare il territorio del suo antenato Ercole. Ma, venuto alle prese coi Cartaginesi e i Segestani, fu sconfitto ed ucciso in battaglia con quasi tutti i suoi compagni principali.

Eurileone, l'unico capo scampato, s'impadronì di Minoa la quale ora per la prima volta ricevette probabilissimamente il nome di Eraclea (Erod., v, 42-46). Da quel periodo (510 av. C.) pare abbia portato comunemente codesto nome sebbene accoppiato, per distinguerla, con quello di Minoa. E Livio infatti dice: *Heraclea quam vocant Minoa* (xxiv, 35).

Narra Diodoro (iv, 23) che la nuova città pervenne rapidamente a grande prosperità, ma fu distrutta dai Cartaginesi per gelosia della sua potenza crescente. Il periodo in cui ciò avvenne è incerto ed era registrato probabilmente nel libro decimo di Diodoro, libro che andò perduto: ei non fa infatti menzione di quest'evento in occasione della grande spedizione d'Amilcare nel 480 av. C., al qual tempo noi

avremmo potuto altrimenti assegnarlo; mentre dall'assenza d'ogni notizia intorno ad Eraclea durante il secolo susseguente e le guerre di Dionisio coi Cartaginesi par certo che essa allora non esisteva od era ridotta a minimi termini.

La notizia successiva che troviamo di essa (sotto il nome di Minoa) nel 357 av. C. quando vi sbarcò Dione, la rappresenta quale una piccola città nel territorio agrigentino ma sottomessa a quel tempo a Cartagine (Plut., *Dion.*, 25). È quindi probabile che il trattato fra Dionisio e i Cartaginesi che aveva fissato l'Alico (*Platani*) qual loro confine avesse lasciato Eraclea, quantunque sulla sponda sinistra, sempre nelle loro mani, e in conformità noi troviamo stipulato nel trattato consimile conchiuso con essi da Agatocle (314 av. C.) che *Eraclea*, Selino ed Imera continuerebbero ad essere sottomesse a Cartagine *com'erano prima* (Diod., xix, 71).

Da quel tempo Eraclea ricomparisce nell'istoria ed assume il posto di una città importante. Noi la troviamo infatti impegnata poco appresso nel moto originato (307 av. C.) da Xenodico di Agrigento in cui si dichiarò libera così dai Cartaginesi come da Agatocle, quantunque fosse poi risottomessa da quest'ultimo al suo ritorno dall'Africa.

Al tempo della spedizione di Pirro essa era di bel nuovo nelle mani dei Cartaginesi e fu la prima città tolta loro da quel monarca mentre avanzavasi a ovest da Agrigento (Diod., xxii, 10). Per simil guisa nella prima Guerra Punica fu occupata dal generale cartaginese Annone nella sua mossa al soccorso di Agrigento assediata in quel tempo (260 av. C.) dagli eserciti romani. E di bel nuovo nel 256 av. C. in Eraclea si appostò la squadra cartaginese di 350 legni per impedire il passo in Africa alla romana e in Eraclea toccò una grande sconfitta dai consoli Regolo e Manlio (Pol., i, 25-28, 30; Zonara, viii, 12).

Pare invero che essa fosse a quel tempo una delle principali stazioni navali dei Cartaginesi in Sicilia, e quindi nel 249 av. C. noi troviamo il loro ammiraglio Cartalone ivi appostato per sorvegliare la squadra romana che avvicinavasi in soccorso di Lilibeo. Al termine della guerra Eraclea passò naturalmente, col rimanente della Sicilia, sotto il dominio romano; ma nella seconda Guerra Punica tornò in potere dei Cartaginesi e fu una delle ultime città che resistè a Marcello anche dopo la caduta di Siracusa (Liv., xxiv, 35, ecc.).

Poco sappiamo di essa sotto il dominio romano, ma pare soffrisse molto nella Guerra Servile (134 e 132 av. C.) e ricevette per conseguenza un corpo di nuovi coloni che vi fu stabilito dal pretore P. Rupilio; e nell'istesso tempo le relazioni dei vecchi coi nuovi cittadini furono regolate da una legge municipale che vigeva sempre al tempo di Cicerone (Cic., *Verr.*, ii, 50).

Nei giorni del grande oratore Eraclea pare fosse sempre una città fiorente, ma dovette poi tosto volgere in decadenza in un con la più parte delle città sulla costa meridionale della Sicilia (Strab., vi, p. 272). Ma, quantunque non annoverata da Strabone fra le città esistenti sempre su quella costa, la è una delle tre ricordate da Mela (ii, 7, § 16) e la continuazione della sua esistenza è attestata da Plinio e da Tolomeo. Questi è l'ultimo autore che fa menzione di Eraclea la quale pare fosse scomparsa prima della compilazione degli *Itinerarii* (Tol., iii, 4, § 6).

Il luogo ove sorgeva Eraclea è ora deserto affatto e non rimangono che alcune rovine per segnarlo; ma la situazione dell'antica città si può ancora rintracciare

chiaramente. Era situata a poche centinaia di metri a sud dal Platani di dove stendevasi quasi al promontorio o *punta di capo Bianco.* Ai tempi del Fazello le fondazioni delle mura erano ancora visibili, e, quantunque non vi rimanessero rovine ritte come in tante altre antiche città siciliane, vi abbondavano i rottami e i cocci vasellari. Vi si vedeva sempre anche un acquidotto fra la città e la foce del Platani, ma i suoi avanzi sono ora scomparsi. Il luogo di Eraclea non pare sia stato esplorato con diligenza da alcun moderno viaggiatore (Fazello, *De Reb. Sic.*, vi, 2; Smyth's, *Sicily*, p. 216; Biscari, *Viaggio in Sicilia*, p. 188).

Il *capo Bianco*, promontorio cospicuo in vicinanza immediata di Eraclea, è evidentemente identico a quello che Strabone (vi, p. 266), nella sua descrizione delle coste siciliane, chiama *promontorio Eracleo* e ch'ei calcola correttamente discosto un po' più di 32 chilometri dal porto di Agrigento.

Bilancio provinciale. — Il bilancio preventivo della provincia di Girgenti pel 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	1,291,805	Spese obbligatorie ordinarie. . .	L.	877,953
Id. straordinarie	»	7,282	Id. straordinarie .	»	384,620
Partite di giro e contabilità speciali	»	35,385	Partite di giro e contabilità speciali	»	35,385
			Spese facoltative	»	36,514
Totale	L.	1,334,472	*Totale*	L.	1,334,472

Bilancio dei Comuni. — Il totale dei bilanci preventivi dei 41 Comuni della provincia di Girgenti per il 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	3,500,001	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	2,551,768
Id. straordinarie	»	754,856	Id. straordinarie .	»	1,407,361
Differenza attiva dei residui . .	»	133,394	Differenza passiva dei residui . .	»	10,236
Partite di giro e contabilità speciali	»	919,146	Partite di giro e contabilità speciali	»	919,146
			Spese facoltative	»	418,886
Totale	L.	5,307,397	*Totale*	L.	5,307,397

Imposte. — Nell'anno finanziario 1889-90 i prodotti delle imposte della provincia di Girgenti ammontarono alle seguenti somme:

			Cifre effettive		Quota per abitante
Imposte dirette	Fondi rustici	L.	903,818. 75	L.	2. 89
	Fabbricati	»	458,874. 23	»	1. 47
	Ricchezza mobile . . .	»	711,389. 21	»	2. 27
Tasse sugli affari		»	1,348,570. 54	»	4. 31
Tasse di consumo		»	5,222,260. 37	»	16. 67
Prodotto del lotto		»	1,188,140. 93	»	3. 79
	Totale	L.	9,833,054. 03	*Totale* L.	31. 40

DEBITO IPOTECARIO al 31 dicembre 1889 (Capitali e rendite capitalizzate)			
	Fruttifero .	L.	57,920,355
	Infruttifero	»	66,343,018
	Totale	L.	124,263,373

I. — Circondario di GIRGENTI

Il circondario di Girgenti ha una superficie di 1572 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1891, di 202,458 abitanti (2). Secondo la circoscrizione elettorale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 12 mandamenti con 22 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
GIRGENTI	Girgenti, Porto Empedocle, Raffadali.
ARAGONA DI SICILIA . . .	Aragona, Comitini, Sant'Angelo Muxaro.
CAMPOBELLO DI LICATA . .	Campobello di Licata.
CANICATTÌ	Canicattì.
CATTOLICA ERACLEA . . .	Cattolica Eraclea, Montallegro.
FAVARA	Favara.
LICATA	Licata, Lampedusa e Linosa.
NARO	Naro, Castrofilippo.
PALMA DI MONTECHIARO. .	Palma di Montechiaro, Camastra.
RACALMUTO	Racalmuto, Grotte.
RAVANUSA	Ravanusa.
SICULIANA	Siculiana, Realmonte.

Il territorio, naturalmente fertile, è situato sotto un clima che si approssima al tropicale, e in posizione amenissima nella parte meridionale dell'isola con una bella spiaggia sul mare d'Africa o di Sicilia, può produrre ogni sorta di vegetabili, e, quale è coltivato al presente, offre principalmente cereali, olio, vino, agrumi e frutta d'ogni fatta. Nè mancano i prodotti minerali particolarmente zolfo, gesso, argilla, bitume, piriti di rame e di ferro.

È bagnato dal fiumicello Ὕψας, o *Drago*, che ha le fonti sulle colline della terra di Raffadali, e congiungendosi all'altro fiumicello Ἀκράγας, o di *San Biagio*, piglia nome di *fiume di Girgenti*, come quello che bagna la città.

Scorre il Drago per entro una valle angusta e profonda e scaricasi, dopo un breve corso, nel mare Africano. Le sue acque servono agli abitanti pei pubblici lavatoi.

(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare.*

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

Il bilancio preventivo dei 22 Comuni che compongono il circondario di Girgenti presentava, nel 1889, i risultati seguenti:

Attivo	
Entrate ordinarie . . . . . . L.	2,311,820
Id. straordinarie . . . . »	654,543
Differenza attiva dei residui . . »	82,557
Partite di giro e contabilità speciali »	670,293
Totale L.	3,719,213

Passivo	
Spese obbligatorie ordinarie . . L.	1,677,775
Id. straordinarie . »	1,097,211
Differenza passiva dei residui . . »	10,236
Partite di giro e contabilità speciali »	670,293
Spese facoltative . . . . . . »	263,698
Totale L.	3,719,213

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI GIRGENTI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI GIRGENTI

Mandamento di GIRGENTI (comprende 3 Comuni, con una popolazione residente di 36,698 abitanti, censita al 31 dicembre 1881). — Territorio fertilissimo che produce grani, fave, mandorle, olio, sommacco, carrubbe, erbe medicinali. Ricchissime sono le miniere di zolfo e di sale. Vi sono inoltre cave di marmi colorati e non vi mancano le acque termali e minerali. L'industria fornisce formaggio, burro, miele, paste alimentari, liquorizia, pesci salati, soda, zolfo, terraglie, salnitri, ecc.



Girgenti (19,380 abitanti presenti nel centro, 21,274 presenti nel Comune e 21,219 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881. Secondo i registri dell'anagrafe municipale, 24,000 abitanti al 31 dicembre 1891). — L'antica famosissima *Agrigentum* (l' 'Ακράγας dei Greci), sorge sopra una collina non lungi dal mare, dal quale presenta un aspetto maestoso, e gode di una stupenda veduta di giardini per mezzo i quali scorre il Drago suddetto ed ove, in mezzo agli alberi e ai vigneti, signoreggiano i monumenti rinomati che verremo descrivendo, dividendo per maggior chiarezza la descrizione della città in due parti: meridionale e settentrionale.

I. — Parte Meridionale.

L'antica città greca *Acragas* stendevasi fuori dell'odierna Girgenti giù verso il mare, aveva un circuito di 2 ore e mezza ed era, dopo Siracusa, la maggior città della Sicilia. Era confinata ai due lati da fiumi (ora fiumicelli); a ovest dall'*Hypsas* (ora Drago) verso il quale abbassavasi il pendìo con la città dei morti, e a sud dall'*Acragas* (ora fiume di San Biagio) che diede alla città il suo nome sicano ed era venerato dai Greci qual Dio fluviale.

Pindaro, nell'Ode XII delle *Pitie*, così viene inneggiando, nella traduzione del Borghi, all'antica Acragas:

O di quante città son chiare al mondo
Alma città primiera;
Prima nello splendor, tempio giocondo
Di Pluto alla mogliera;
Che ricche alberghi popolose vette
Sui lidi d'Agrigento.

E anche Polibio la descrive come sopravvanzante quasi tutte le altre città, non solamente in bellezza, sì anco in forza. Sulla munita sua roccia, difesa da grandissime muraglie, parte incavate nella rupe, parte supplite dall'arte, essa era inespugnabile. Era piena di portici grandiosi e di magnifici tempii e, a somiglianza di Siracusa,



Fig. 78. — Rovine di Girgenti.

dividevasi in cinque quartieri. Ora la città greca è coperta in gran parte dagli alberi e dai campi di grano. Aveva sull'orlo del ripido declivio meridionale una lunga ininterrotta linea di edifizi monumentali, le cui rovine (fig. 78) sono al dì d'oggi ancora le più belle della Sicilia. Il territorio d'Acragas offriva *breccie conchiglifere*, materiale eccellente, troppo tenero per le costruzioni, per cui gli edifizi venivano rivestiti di stucco, del quale si vedono tuttora gli avanzi.

Da *porta Ponte*, ora appellata *Atenea* (la porta orientale di Girgenti), si arriva al bel *Giardino inglese* con alberi, sedili, aiuole fiorite e quindi a destra della grande strada del porto giù alla *Passeggiata*, spianata alberata con ampia veduta del mare. Passata la grande Caserma e l'*Hôtel des Temples* si perviene alla chiesa di *San Nicolò*, edifizio costruito dai Normanni nei secoli XI-XII e fabbricato sull'area di un antico tempio (fig. 79). Il convento abbandonato conserva ancora tre archi acuti del secolo decimoterzo e la facciata della chiesa serba sempre il suo portone normanno restaurato (fig. 80). A destra lungo la chiesa e a sinistra per un cancello si entra in un giardino ove trovasi il cosidetto *Oratorio di Falaride*, costruzione greca. È un tempietto in *Antis*, i cui pilastri hanno basamenti attici e capitelli dorici; fu trasformato in cappella fin dai primi tempi del Cristianesimo, e dedicato alla Madre di Dio. A destra, piena veduta della città moderna e, a sinistra, del mare. A nord, dietro

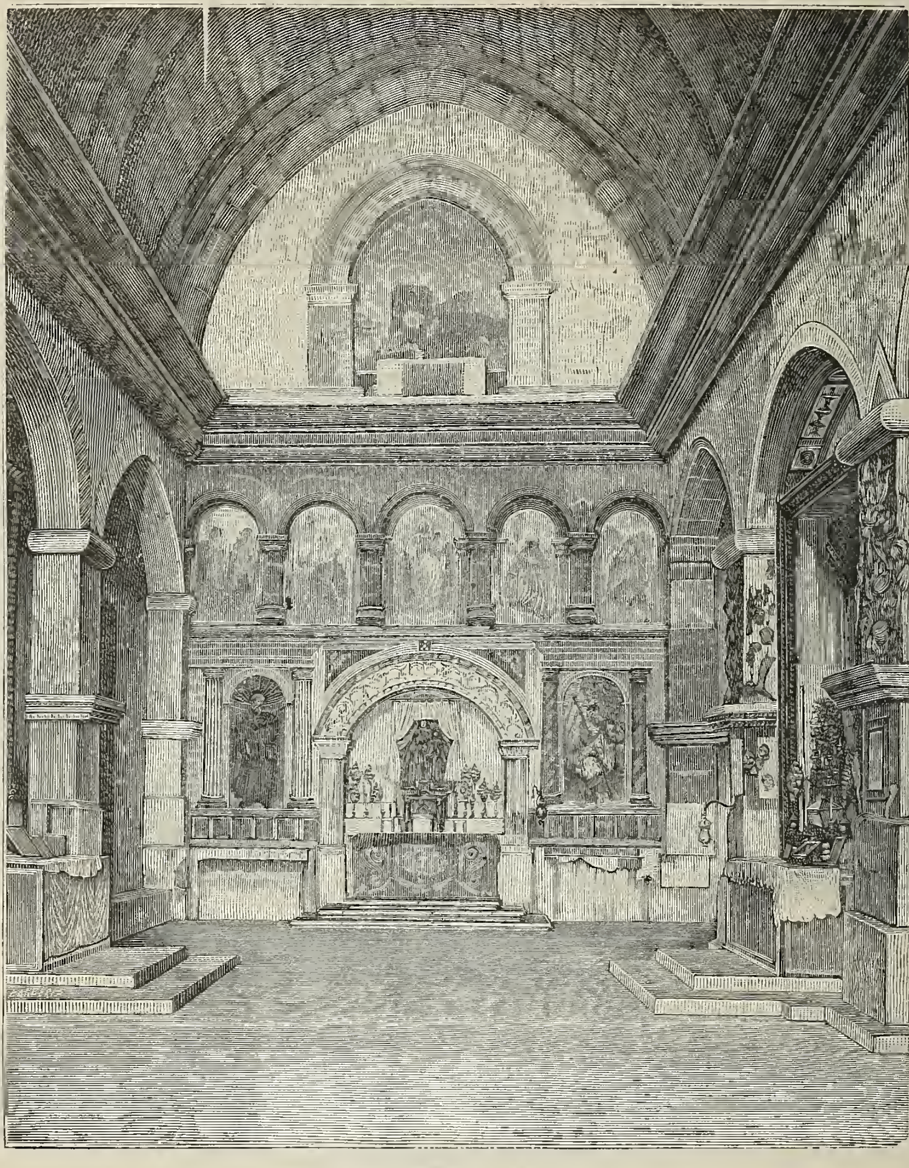


Fig. 79. — Girgenti: Interno della chiesa di San Nicolò (da fotografia di Sommer).

San Nicolò, una porta mette nell'attiguo *Giardino Panitteri* ove veggonsi gli avanzi di un'antica Rotonda con cornicione corinzio in marmo ben conservato.

Pigliando, a sud dalla via maestra, la prima strada laterale, si arriva alla moderna *villa Aurea*, con finestre ad archi acuti, e a destra stava la *porta Aurea*, l'antica porta al mare. Vassi di là ai famosi Tempii Greci le cui rovine più rilevanti risalgono al V secolo av. C. Piegando a destra dalla suddetta villa Aurea si arriva in due minuti al

Tempio d'Ercole, le cui rovine colossali coprono l'altura (120 metri dal mare) confinata dalle antiche mura meridionali della città, ed è lì assai ripida. Di questa gran mole, considerata come un capolavoro dell'arte edificatoria greca, più non

rimane in piedi che una mezza colonna scanalata del diametro di circa due metri e una gran parte della gradinata. Veggonsi all'ingiro massi riquadrati, colonne atterrate, capitelli, teste di leoni scolpite, frammenti d'alto rilievo, pezzi di fregio di trabeazione, alcuni dei quali scolpiti e dipinti con colori rossi e cilestri.

Non ha gran tempo fu sgombrata parte della gradinata dal lato di mezzodì e in mezzo alle rovine fu dissotterrato un pezzo del cornicione con la grondaia scolpita



Fig. 80. — Girgenti: Porta della chiesa di San Nicolò (da fotografia di Sommer).

a testa di leone, e con le modanature che coprivan l'embricato. La lunghezza del tempio misurava, con la gradinata, 73.42 metri e la larghezza 27.56. Le colonne erano scanalate in numero di 20. Secondo il Serradifalco questo tempio era *ipetro*, ossia aperto nel mezzo. La cella era cinta di mura con due colonne al pronao e due al postico. Vi si rinvenne ultimamente una statua di Esculapio che conservasi nel Museo dell'Università di Palermo. Il tempio era dipinto e bei frammenti policromi ammiransi nel Museo di Palermo. Era anche ornato della statua di Ercole, di bellezza singolare, che il celebre pretore Verre tentò, come narra Cicerone, far rapire nottetempo dai suoi schiavi; ma gli Agrigentini, fatti avvisati dai custodi del tempio, diedero di piglio alle armi e cacciarono i rapitori (Cic., *Verr.*, IV, 43).

Tornando a villa Aurea, e piegando a est per la rotabile, trovasi a destra, un bianco muro ancora nel terreno dell'antica cinta di mura, la *Grotta di Fragapani*, catacomba del secondo secolo. Un breve corridoio, con *loculi* ed *arcosolii*, sbocca in una piccola sala rotonda con cinque nicchie; segue a est un *cubiculo* con quattro sarcofaghi tagliati nella roccia naturale. Gli altri sepolcri all'aperto sino al tempio di Giunone, appartengono al tempo postcostantinico.

Da villa Aurea la strada conduce in quattro minuti al cosidetto

Tempio della Concordia (fig. 81-82), uno dei meglio conservati fra gli antichi tempii dorici del classico periodo edificatorio della Grecia. Tutto il circuito colonnare e persino tre mura della Cella sono ancora in piedi. E questo superbo edifizio, la gloria della Sicilia, sorge in libera e solitaria maestosità in un'altura naturale sull'orlo della balza in mezzo al più ridente dei paesaggi. Trentaquattro colonne doriche scanalate, ciascuna di quattro pezzi, ergonsi ancora sullo *stereobata* (la sostruzione) primitivo, tredici per ogni lato longitudinale, sei davanti e sei di dietro, formando quel che i Greci chiamavano *Hexastylos Peripteros*. La gradinata all'ingresso della Cella è manomessa. Saliti dentro si ha una veduta stupenda dell'insieme di codesto tempio che per bellezza armoniosa e semplicità maestosa si avvicina al Partenone e lo supera pel materiale e l'esecuzione.

La conservazione di questo stupendo monumento è dovuta ai primi tempi del Cristianesimo. Gregorio II agrigentino, vescovo di quella città, nel V secolo lo ridusse a chiesa cattedrale, e lo dedicò agli apostoli Pietro e Paolo. Egli chiuse il colonnato con muro tra l'una e l'altra colonna, ruppe il quarto muro della Cella da est, ed aprì, negli altri due del nord e del sud, gli archi che tuttora vi si vedono, in modo che quel tempio divenne a tre navate. Trasferita la città nella collina, santificato quel dottissimo uomo ed erettavi l'attuale grandiosa cattedrale, quella fu poi dedicata a lui e fu volgarmente denominata *San Gregorio delle Rape*. Codesta chiesa fu poi abbandonata e nel 1748 fu restaurato il tempio in parte per cura del principe di Torremuzza e in parte per ordine del Governo.

Il tempio fu denominato impropriamente della *Concordia* a cagione di un'iscrizione romana rinvenuta nelle adiacenze nel secolo scorso, iscrizione che ricorda un monumento eretto dalla repubblica Lilibetana alla *concordia degli Agrigentini*, il che fa supporre a gravi dissidii cittadini, dei quali si è perduta la rimembranza. Abbiamo detto impropriamente, non vi avendo alcuna connessione fra il tempio che è di architettura dorica e l'iscrizione che è dell'ultimo periodo romano.

Non ha molti anni furono risarcite e rinzeppate tutte le corrosioni delle colonne e dei pilastri e suppliti nello *stilobato* (piede delle colonne) e nelle gradinate i pezzi mancanti, colmandosi ad opera di muratura interna i vuoti che vi si erano formati.

Il colore del tempio è di un rosso gialliccio per essere la pietra ond'è costruito di qualità arenacea, rossiccia e con conchiglie fossili. Le colonne hanno 20 scanalature; l'interstizio fra di esse misura metri 1.76, il loro diametro 1.44, e la loro altezza metri 6.83. Il tetto ha ancora i frontoni del lato est e ovest. Al pronao manca soltanto il tetto; l'*Opistodomos* (retrocella pel tesoro del tempio) è affatto intiero ed ha le proporzioni del pronao. La Cella ha una lunghezza di 28.80 metri ed una larghezza di 9.32. La lunghezza totale del tempio con la gradinata è d metri 42.12, la larghezza di metri 19.68 e l'altezza di metri 11.

Procedendo per la strada rotabile sull'altura verso est si arriva in 12 minuti al

Tempio di Giunone Lacinia (fig. 83) (vale a dire Giunone sul promontorio Lacinio presso Crotona) anch'esso antico edifizio dorico del 500-480 av. C. formante un gruppo sommamente pittoresco di colonne nell'angolo sud-est dell'antico Acragas, con superba veduta di esso e delle rovine dei suoi tempii. Sorge sopra un alto basamento sormontato da quattro gradini ed aveva 13 colonne, con le angolari, a ciascun

lato longitudinale e 6 a ciascun lato minore. Delle 34 colonne sono ancora rette 25 scanalate; delle rimanenti, eccetto quattro, veggonsi ancora avanzi ragguardevoli. La Cella ha 4 colonne: due al postico e due al pronao; ai due lati della Cella stanno gli avanzi di due scale che mettevano al soffitto. La lunghezza del tempio coi gradini è di 49 metri e la larghezza di metri 19.55. Le colonne del circuito (di 4 pezzi e 20 scanalature) hanno ancora dalla parte nord i loro capitelli; il diametro di esse colonne misura metri 1.29, l'altezza col capitello 6.40, l'interstizio metri 1.74. I ben formati capitelli sono collegati da due *astragali*, o tondini, ai fusti delle colonne. Un pezzo del basamento per le statue degli Dei sta ancora in mezzo al *naos* fra le masse precipitate.

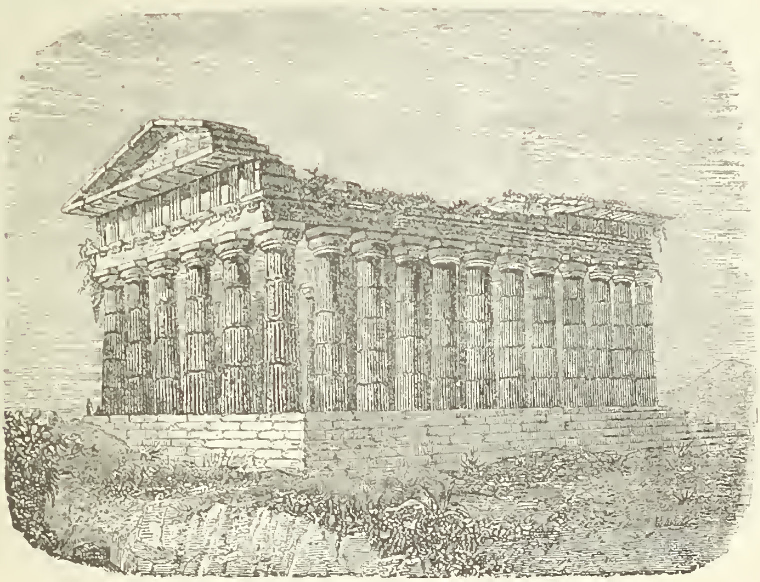


Fig. 81. — Girgenti: Tempio della Concordia.

A codesto tempio di Giunone Lacinia furono fatti modernamente gli stessi restauri come al sudescritto della Concordia; oltre di ciò fu collocata una duplice fasciatura in ferro in un architrave e le colonne angolari del fianco settentrionale furono rinforzate, legandole, mediante catene di ferro, con quelle immediate dei due prospetti di est e ovest.

L'antichità del tempio è attestata dalla semplicità degli ornati, dalla purezza dello stile e dall'accuratezza dell'esecuzione. Il culto di Giunone del promontorio Lacinio era della massima santità per tutti i Greci d'Italia e della Sicilia; ma è dubbio che questo tempio le fosse sacro posciacchè l'asserzione di Plinio che il famosissimo Zeusi dipingesse agli Acragantini un bellissimo quadro ch'essi volevano collocare nel tempio di Giunone Lacinia si riferisce al tempio di Giunone a Crotona e non a questo d'Acragas. Sotto l'angolo nord-ovest del tempio è un pozzo scavato nella roccia e sotto di esso alcuni antichi sepolcri.

Tornando sempre a villa Aurea e scendendo a destra per la strada maestra, alla prima via laterale a destra si arriva alle rovine nascoste del gran

Tempio di Giove Olimpico (fig. 84), uno dei tempii greci colossali in istile dorico, già descritto minutamente nelle antichità, ed ora cumulo immane di rottami, semicolonne, capitelli, triglifi, ecc. Il tempio aveva 14 semicolonne ad ogni lato

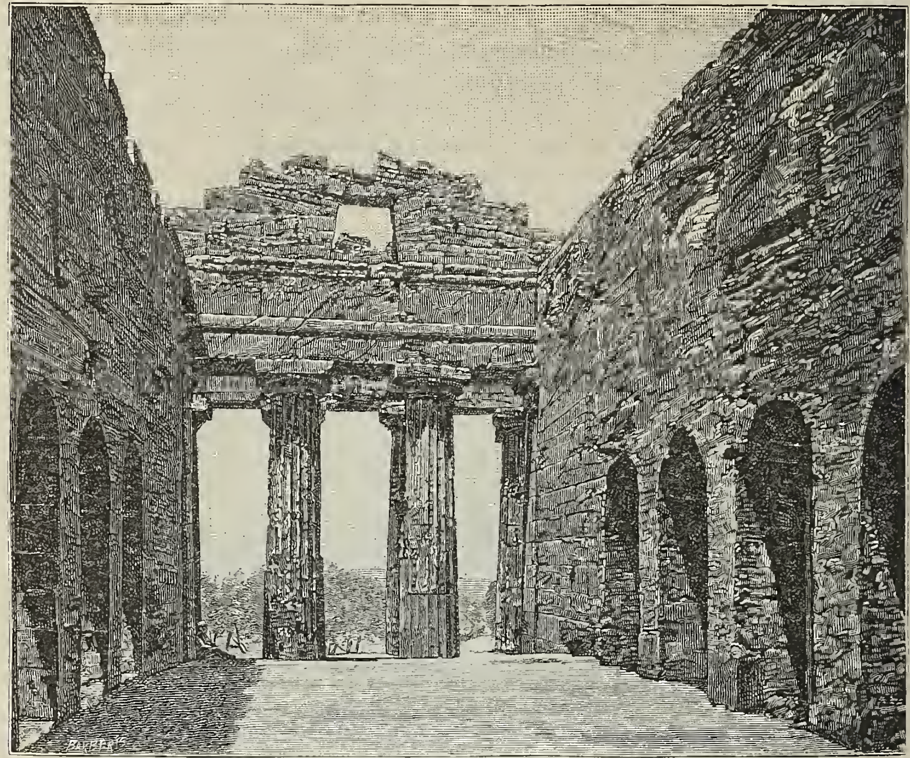


Fig. 82. — Girgenti: Interno del Tempio della Concordia (da fotografia di Sommer).

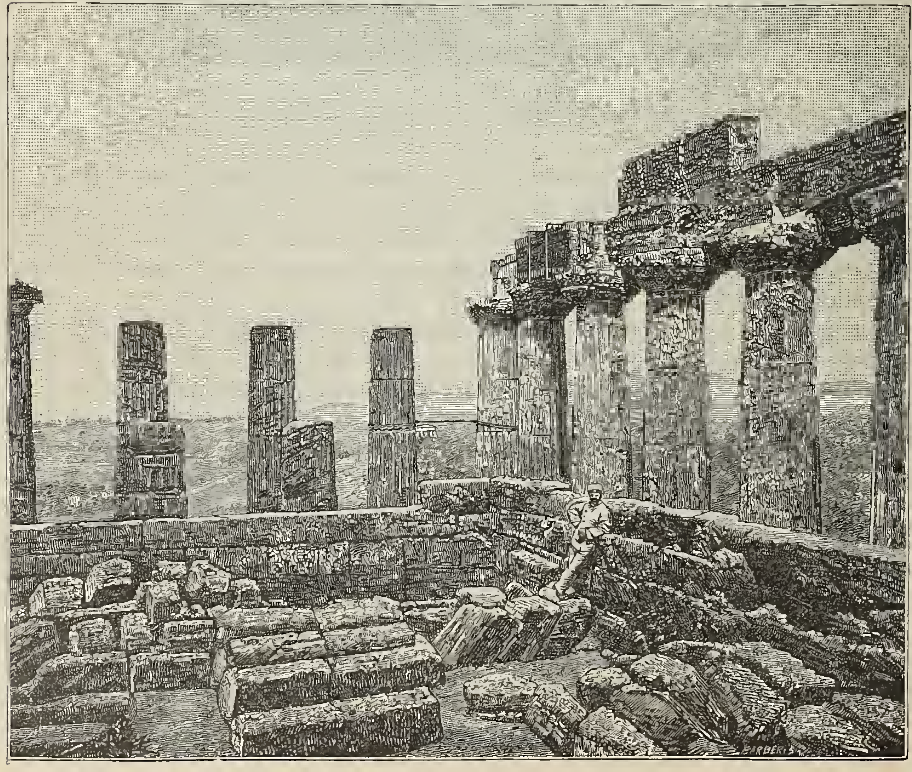


Fig. 83. — Girgenti: Tempio di Giunone Lacinia (da fotografia di Sommer).



Fig. 84. — Girgenti: Tempio di Ercole (da fotografia di SOMMER).

longitudinale, le angolari inclusive, e sette semicolonne in ciascuna fronte, delle proporzioni più colossali e basti il dire che dentro le scanalature poteva capire comodamente un uomo. Mancava il consueto libero circuito colonnare dacchè le colonne sono di fuori cinte per metà da un muro e corrispondevano nell'interno ad altrettanti pilastri; il tempio era perciò *pseudo-periptero*, come dicevano i Greci.

Codesto tempio gigantesco di Giove Olimpio, detto anche *Olimpico*, è l'unico tempio di Acragas di cui sia sicuro ed indubitato il nome. Fu incominciato dopo la grande vittoria d'Imera (480 av. C.) e vi lavorò un gran numero di prigionieri cartaginesi; condotta sino al tetto, la costruzione fu repentinamente e per sempre interrotta dalla conquista della città pei Cartaginesi nel 406 av. C. La sua lunghezza coi gradini ragguagliasi a metri 110.80, la larghezza a 55.70, l'altezza delle semicolonne col capitello a metri 16.83.

Diodoro Siculo, che ce ne ha tramandato la descrizione (DIOD., XIII, 82), dice che i frontoni erano di grandezza straordinaria, ornati particolarmente da due grandi bassorilievi lavorati con arte singolare. Il primo, nella parte est, rappresentava la *Battaglia dei Giganti*, e il secondo, a ovest, la *Conquista di Troia* in cui ogni eroe appariva nella sua particolarità caratteristica.

I terremoti e le guerre dei bassi tempi atterrarono il grandioso edifizio; ma rimanevano però sempre tre cariatidi colossali che sorreggevano un architrave e anche esse rovinarono il 9 dicembre 1401. In memoria di quel tesoro architettonico la moderna città di Girgenti volle prendere per stemma i tre suddetti giganti che reggono col capo e con le braccia le tre torri col motto:

Signat Agrigentum mirabilis aula Gigantum.

Di queste cariatidi colossali, dette volgarmente i *Giganti*, una ancora ne sussiste formata da vari frantumi accozzati dal professore R. Politi. Nel 1801 il marchese Haus ottenne dal Governo che quei nobili avanzi coperti dalle rovine fossero disseppelliti. Monsignor Airoldi, allora intendente per le antichità di Val di Mazzara, affidò la direzione dei lavori di sgombero all'archeologo, poeta ed avvocato Giuseppe Lo Presti, mercè le cui cure indefesse fu tratto in luce quanto ammirasi oggidì dei ruderi venerandi di quel tempio, il maggiore innalzato dai Greci in tutta l'Ellade.

Trascorrendo il lato longitudinale sinistro di codesto tempio di Giove si arriva in due minuti all'altro cosidetto

Tempio di Castore e Polluce (fig. 85), il quale, per ordine della Commissione delle antichità di Sicilia, fu fatto sgombrare dalla terra che lo copriva da molti secoli per opera dello scultore Villareale e degli architetti fratelli Cavallaro, che ne rilevarono la pianta e ne rialzarono quattro colonne, le quali erano in numero di 34, tredici nei lati e sei in ogni prospetto, comprese le prime angolari. Quelle quattro colonne con capitelli, che ergonsi su quattro gradini, sorreggono l'architrave, il fregio e il cornicione ornato di teste di leoni assai ben lavorate. Veggonsi pure gli avanzi delle pitture di color rosso, azzurro e paglierino. Il duca di Serradifalco è di parere che il tempio di Castore e Polluce (tempio di quelli detti da' Greci antichi *Hexastylos Peripteros*, fabbricato da essi), sia stato restaurato dai Romani. La sua lunghezza coi gradini era di 34 metri, la larghezza di 15.50, la lunghezza della Cella di 24.25, la larghezza di 5.70; l'altezza delle colonne col capitello di 6.45 e il diametro di esse di metri 1.18. La Cella era probabilmente *ipetra.*

In vicinanza del tempio veggonsi antiche sostruzioni ed alcuni passi a nord-est da esso tempio (parallelo alla città di Girgenti dirimpetto), procedendo a traverso i prati all'orlo superiore, lo sguardo piomba in una gola rocciosa i cui declivi rosseggianti sono coperti di opunzie, mentre una ricca selva di aranci, limoni, ulivi, carubi ne riveste il fondo.

In questa pittoresca conca rocciosa si congettura da molti che doveva stendersi anticamente la rinomata grande *Piscina*, costruita sotto Terone. della circonferenza di sette stadii, brulicante di pesci e frequentata da molti cigni (1). Essa era già in decadenza e piena di fango ai tempi di Diodoro che la descrive (xi, 25; xiii, 72).

Le cavità nelle pareti della roccia sono gli avanzi di stupendi acquedotti di dolcissime acque cristalline che metton capo alla rupe, dove sorge Girgenti. Sono pure in altri siti gli avanzi delle antiche cloache, o i celebri *conductus Pheacii*, così detti dal nome dell'agrigentino Feace, l'architetto che li costruì, scavandoli nella roccia. Giravano sotto l'intiera città ed erano sì grandiosi e ben costruiti che non solo superavano quelli di ogni altra città greca, ma erano paragonabili alla classica *Cloaca Massima* di Roma.

Sulla roccia di rincontro e presso la ferrovia ergonsi, di mezzo agli uliveti ed ai vigneti, due fusti di colonne doriche senza base e senza capitelli piantati sopra quattro gradini. Sono gli avanzi del Tempio detto falsamente di Vulcano, di costruzione greca.

(1) Picone sostiene che questa *conca* non poteva essere la *Piscina*, imperocchè Diodoro assicura che questa era costruita *fuori la città*, mentre la *conca* divide questa in due grandiosi quartieri.

Oltre la più volte citata porta Aurea (la porta al mare, della quale scrive Livio *per portam ad mare ferentem*), havvi la cosidetta Tomba di Terone (fig. 86), ma rizzata lungo tempo dopo di lui nel secondo periodo d'Acragas (405-200 av. C.) e che lo Schubring suppone possa essere invece un monumento in onore di Timoleone sepolto in Siracusa. Essa infatti non corrisponde alla descrizione in Diodoro della magnifica tomba di Terone cui l'intervento subitaneo di un fulmine scampò dalla distruzione, quando Annibale ordinò fossero atterrati tutti i sepolcri in vicinanza della città per munirla coi loro materiali. Sempre però quel monumento dorico-ionico a due piani porta il nome

. . . . . del buon Terone.
Lui salutar ne' carmi oggi ne lice
Ospite giusto e degno,
D'Agrigento sostegno,
Signor d'invitte genti
E onor di generosi avi possenti.
(Pindaro, *Olimp.*, II).

Dieci minuti a sud, nella pianura a grano, incontrasi la solitaria e moderna *Casa di San Gregorio*, la quale contiene gli avanzi di un dorico Tempio di Esculapio descritto da Polibio. Codesto tempio (il cui *stilobata* era lungo 20 metri e largo 9 e la cella lunga m. 7.63) godeva di una grande fama di santità e conteneva la famosa statua di *Apollo* di Mirone, rapita dai Cartaginesi, ricuperata da Scipione Africano e che il Verre tentò indarno rubare.

Di altri tempii ancora andava superba Agrigento, il più antico dei quali era probabilmente quello di *Giove Atabirio*, il cui culto venne da Rodi, e quello di *Minerva*, ambedue al sommo della *Rupis Athenaea* (Polib., ix, 27). Questi due tempii sorgevano sulla rupe, e di uno di essi si vedono gli avanzi della gradinata a nord, nella quale si scende, per un andito appositamente costruito per cura del Governo, sotto la chiesetta di Santa Maria dei Greci, che ha la parete sud poggiata sopra talune delle colonne del tempio. Quello di *Giove Polieo* (o cittadino, giusta il racconto di Polieno), pare dovesse essere quello che si dice di *Cerere e Proserpina*, sul quale sorge la chiesetta di San Biagio. L'*Arce*, o *Acropolis*, sorgeva sulla cima della rupe, ove ergesi la città moderna.

Da alcuni pochi rottami argomentasi la situazione dell'antico Teatro, di cui non sopravvanzano che alcune fondamenta. Nei dintorni dell'antica e della moderna città veggonsi scavati nella roccia innumerevoli sepolcri.

Nel 1866 furono eseguiti, per ordine del Governo e sotto la direzione dell'ingegnere Cavallari, alcuni scavi e fu scoperto il piano di una intiera casa dell'antica Agrigento in cui veggonsi l'intiero colonnato dell'atrio ed i muri all'altezza di circa due metri, i pavimenti delle stanze a mosaico ed il bagno, con pareti rivestite di uno smalto od intonaco di argilla cotta (1).

II. — Parte settentrionale con la città moderna.

L'odierna Girgenti offre ancora in gran parte un'antica massa di case sul dorso superiore di un colle e dista una buon'ora dal mare. L'antica acropoli sorgeva sulla sua area la quale è quadrangolare secondo la rosa dei venti ed ha perciò anche

(1) Dei tempii e delle altre rovine di Girgenti trattarono Diodoro, Cicerone e altri autori classici, e, in tempi a noi più vicini, Serradifalco, *Antichità della Sicilia;* Picone, *Memorie storiche agrigentine* e *Guida per Girgenti e suoi dintorni;* Swinburne, *Travels;* Smith, *Sicily;* D'Orville, *Sicula;* Siefert, *Akragas;* Gregorovius, *Siciliana;* Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, ed i seguenti altri: Quatremère de Quincy, Marchese Haus, Cockerell, Kleuze, Tommasini, Kephalides, ecc.



Fig. 85. — Girgenti: Tempio di Castore e Polluce.

quattro porte: *Porta del Ponte*, ora detta *Atenea* (la più animata); *porta di Mare*, chiusa e non più atta al transito; *porta Bibirria* (parola arabica, che significa *porta dei Venti*), ora distrutta; *porta Panitteri*, con giardino omonimo. Oltre queste, aveva

quelle dette del *Marchese*, dei *Saccalori*, di *Mazzara*, del *Pertuggio*, delle quali talune sono chiuse ed altre distrutte.

L'intiera città è traversata da una strada lastricata e anzichenò angusta e le ripide vie laterali sono quasi tutte inaccessibili ai veicoli. I terrazzini sporgenti delle case, la più parte di pietra massiccia scolpita, ricordano la Spagna, come la ricordano le donne del ceto degli operai col capo avvolto nel velo o nello scialle. La Prefettura coll'Osservatorio, il Municipio e il Palazzo vescovile hanno una certa eleganza. Il Teatro, che importò la spesa di un milione di lire, è opera egregia dell'ingegnere Dionisio Sciascia, girgentino.

Il *Duomo di San Gerlando* (fig. 87) ergesi in cima all'Acropoli. Fondato nel secolo XIII, soggiacque coll'andar del tempo a molti cambiamenti e mescolanze di stile. Solo il campanile a quattro piani con grandiosa veduta in cima conservò in parte lo stile antico. L'interno è a tre navate intieramente ammodernato; la bella vôlta in legno a cassettoni e dipinta fu restaurata nel 1688.



Fig. 86. — Girgenti: Tomba di Terone (da fotografia di Sommer).

A destra dell'ingresso erano due antichi sarcofaghi. A sinistra, in vicinanza della sagrestia, e protetto da una cassa in legno dipinto, ammirasi il famoso antico sarcofago descritto dal Goethe come il più bello e il meglio preservato degli altorilievi in marmo. Rappresenta il mito d'Ippolito e Fedra nelle sezioni seguenti: 1. *Lato longitudinale anteriore:* Ippolito in compagnia di cacciatori è ucciso alla caccia del cinghiale. — 2. *Lato minore destra:* Fedra fra le sue donzelle, straziata dal dolore; la nutrice le toglie il velo mentre le donzelle cercano calmarla col suono della lira. — 3. *Lato longitudinale posteriore:* La nutrice reca ad Ippolito indignato la lettera con la dichiarazione di amore della matrigna; egli è circondato da scudieri, cavalli e cani. — 4. *Lato minore sinistro:* Ippolito trascinato dai cavalli. Sotto nello zoccolo: foglie d'acanto. Agli angoli: leoni, tigri, grifoni, cani, zuffe di cervi. La composizione è bellissima e corrisponde alla descrizione di Euripide; l'esecuzione è stupenda. Il lato

della caccia del cinghiale è solo abbozzato. Il girgentino avv. Gaglio, lodato dal Tiraboschi, fu il primo a ravvisarvi il nefando amore di Fedra per Ippolito, che è una copia romana di una stupendissima opera greca.

Nella navata laterale a destra e nella cappella di San Gerlando, dietro un graticcio ma perfettamente visibile, sta il reliquiario d'argento con rilievi di San Gerlando, primo vescovo di Girgenti, eseguito nel 1639 da Michele Ricca di Palermo. Nel coro, decorato con poco buon gusto, stalli intagliati nello stile del Rinascimento. Nel Tesoro una piccola Madonna di un solo pezzo d'ambra e sopra una pergamena, la curiosa *Lettera del Diavolo* (scombiccheratura di una giovine di Girgenti che il diavolo tentava sedurre). Nella navata trasversale sinistra piccola madonna di Guido Reni, mal restaurata e in una cappelletta attigua, *Sepolcro del cavalier Marino* (1492); dirimpetto tabernacolo d'avorio lavorato da un pastore. Sonvi pure dipinti pregiati di Nunzio Magro, girgentino, discepolo di Pietro Novelli, ed una grande urna rinvenuta nel 1743 in uno dei predetti antichi sepolcri. È singolare il *portavoce* nella Cattedrale, il quale, secondo la tradizione popolare, rivelò ad un marito geloso il segreto dell'infedeltà della moglie mentre si confessava. È un fatto che dal cornicione sopra l'altare maggiore si ode tutto quel che si dice nella porta maggiore ad una distanza di 32 metri. L'archivio del Duomo finalmente possiede documenti dei secoli XI, XII, XIII e seguenti.

Seguitando a est lungo la facciata del Duomo giù per la seconda via laterale a destra noi arriviamo alla chiesa di *Santa Maria dei Greci*, con avanzi di un antichissimo tempio dorico su cui è edificata, probabilmente quello di Giove Atabirio, o di Minerva, come già abbiamo detto.

Qua e là per la città veggonsi ancora avanzi di edifizi medievali e del principio del Rinascimento, particolarmente alcuni bei portoni, fra cui quello della chiesa di San Giorgio, bellissimo saggio dell'architettura siciliana del secolo XIII (fig. 88). Presso San Domenico, su per via delle Orfane alla cosidetta *Badiella delle Orfane*, è un portone del secolo XV; un altro alquanto più in alto nel palazzo *Gueli;* ancor più in alto, nel palazzo *Filippazzi*, tre finestre gotiche; su per via Santa Sofia gli avanzi del palazzo normanno *Buonadonna;* e nell'*Ospedale militare* un bel portone normanno ormai distrutto.

Nel Museo ammirasi una nascente collezione di antichi vasi, monete, frammenti architettonici e scolture, fra gli altri un sarcofago con fregio dorico, una statua arcaica di Apollo, o forse del fiumicello Acragas, ed una copiosa raccolta di vasi preistorici trovati in una cripta nel monte Toro, ora Monserrato. Le grandi *Grotte*, dette il *Labirinto*, sono stupendi ipogei di cui si ignora la destinazione, ed hanno il loro ingresso nella chiesa del Purgatorio.

L'antica *Necropoli* stava a ovest della città di qua e di là dell'Ipsas (ora fiumicello Drago) e stendevasi sulle colline Monserrato, Molino del vento e Salita sino alle mura odierne della città. Nella costruzione della strada ferrata vi fu scoperto un gran numero di antichi sepolcri.

A mezz'ora di cammino sorge a 351 metri la Rupe Atenea, sulla cui base credesi si ergesse il tempio di Cerere e Proserpina; vi si arriva passando a destra dalla Prefettura e dal Castello e vi si trovano in cima segnali di triangolazione.

La Rupe s'innalza 16 metri sul terreno circostante, è lunga 18 metri e larga 7.50 ed ampia appena per l'area del tempio del quale non appare vestigio. Mirabile la prospettiva, specie al tramonto: a nord, entro terra, sui monti ondulati, con valli profondamente incassate, i ripidi displuvii al fiume San Biagio (l'antico Acragas); a sud, la pianura inclinante dolcemente al mare col parapetto delle colline su cui stanno le rovine dei tempii e stendentesi per lungo tratto lungo la spiaggia.

La stradicciuola a est scendendo alquanto conduce in 10 minuti a *San Biagio*,

vale a dire, all'abside semi-diruta di una chiesa normanna edificata sulle rovine di un tempio antichissimo sacro probabilmente a *Cerere* e a *Proserpina*. Sorgeva il tempio sur un terrazzo tagliato appositamente nella roccia: rimangono ancora i gradini del lato sud, quasi per intiero i muri della cella, composti di grossi massi regolari, e i muri del pronao, occupato ora dall'abside suddetto da cui si entra. La profondità del tempio era di 20 metri e anche di lassù godesi la veduta dell'intiera Agrigento. Di quivi si può scendere alle cave di pietra e seguire le traccie dell'antica *via Sacra* che, incisa nella roccia, conduceva da ovest-nord-ovest in alto al tempio. Si arriva quindi alla *Fontana Buonamorrone* sulla grande strada al porto giù presso l'*Hôtel des Temples* donde abbiamo preso le mosse.

L'acqua eccellente ma scarsa della suddetta fontana fu sino ai dì nostri la sola acqua potabile della città di Girgenti. Assai più abbondante è l'acqua di *Rakalmari* a 11 chilometri circa dalla città; quest'acqua, ottima anch'essa, fu introdotta nell'abitato mediante lavori di conduttura che costarono più di mezzo milione di lire e furono compiuti nell'ottobre del 1865. Sonvi inoltre le acque mediocri di *Montaperto*, cosidette dalla borgata omonima a circa due chilometri. Vedesi da ciò che Girgenti è provvista copiosamente d'acqua potabile.

Vuolsi pure ricordare il magnifico recente Palazzo provinciale fuori porta Ponte e la Biblioteca civica fondata nel 1765 dal conte Andrea Lucchesi Palli, vescovo di Girgenti, con 9200 volumi oltre quelli lasciati in seguito dal principe di Campofranco anch'esso della famiglia Lucchesi Palli, e quelli provenuti dai soppressi conventi. Allo stesso conte Andrea Lucchesi devesi un bel Gabinetto con pregiata ma interrotta catena di 1600 antiche medaglie siciliane e romane, il quale fu saccheggiato da tanto tempo, ed ora si cerca di restaurare.

L'istruzione pubblica conta in Girgenti il R. Liceo *Scinà*, un R. Ginnasio, il R. Istituto tecnico *Foderà*, una R. Scuola tecnica, una R. Scuola normale femminile con convitto, un Seminario vescovile, il Collegio dei Ss. Agostino e Tommaso, del quale gli eguali sono in Salamanca e in Superga; molte Scuole elementari per i due sessi, un Istituto industriale e professionale, Scuole serali, una Scuola di disegno e geometria elementare, un Museo di storia naturale, ecc.

Numerose le Opere pie: Ospedale fondato nel 1555 e recentemente ampliato con una rendita di oltre 21,000 lire; Conservatorio degli orfani, fondato dal vescovo Gioeni; Monte frumentario, istituito dallo stesso; Monte di pegni, fondato da monsignor Traina, vescovo di Girgenti; Asilo infantile; Asilo pei vecchi ed un altro, recentemente eretto dalla signorina Epifania Zirafa, per le vecchie invalide.

Poco animata l'industria manifatturiera e limitato il commercio all'esportazione di grani, legumi, olio, soda, sale, vasellame di creta e soprattutto dello zolfo alla cosidetta *Marina di Girgenti* o Porto Empedocle. Sedi succursali della Banca Nazionale e del Banco di Napoli, Banca cooperativa agricola ed operaia girgentina, molti Consolati, molte Associazioni e Circoli, tipografi, librai e stampa periodica.

Il bilancio preventivo del Comune di Girgenti pel 1889 era il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . . L.	618,589	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	475,640
Id. straordinarie . . . . . »	281,100	Id. straordinarie . »	389,383
Partite di giro e contabilità speciali »	197,822	Partite di giro e contabilità speciali »	197,822
Differenza attiva dei residui . . »	30,000	Spese facoltative . . . . »	64,666
Totale L.	1,127,511	*Totale* L.	1,127,511

Cenni storici. — Apprendiamo da Tucidide (vi, 4) che Agrigento (*Acragas* in greco dal fiumicello omonimo, ora *fiume di San Biagio*) fu fondato da una colonia di Gela 108 anni dopo lo stabilimento della città madre, vale a dire nel 582 av. C. Aristoneo

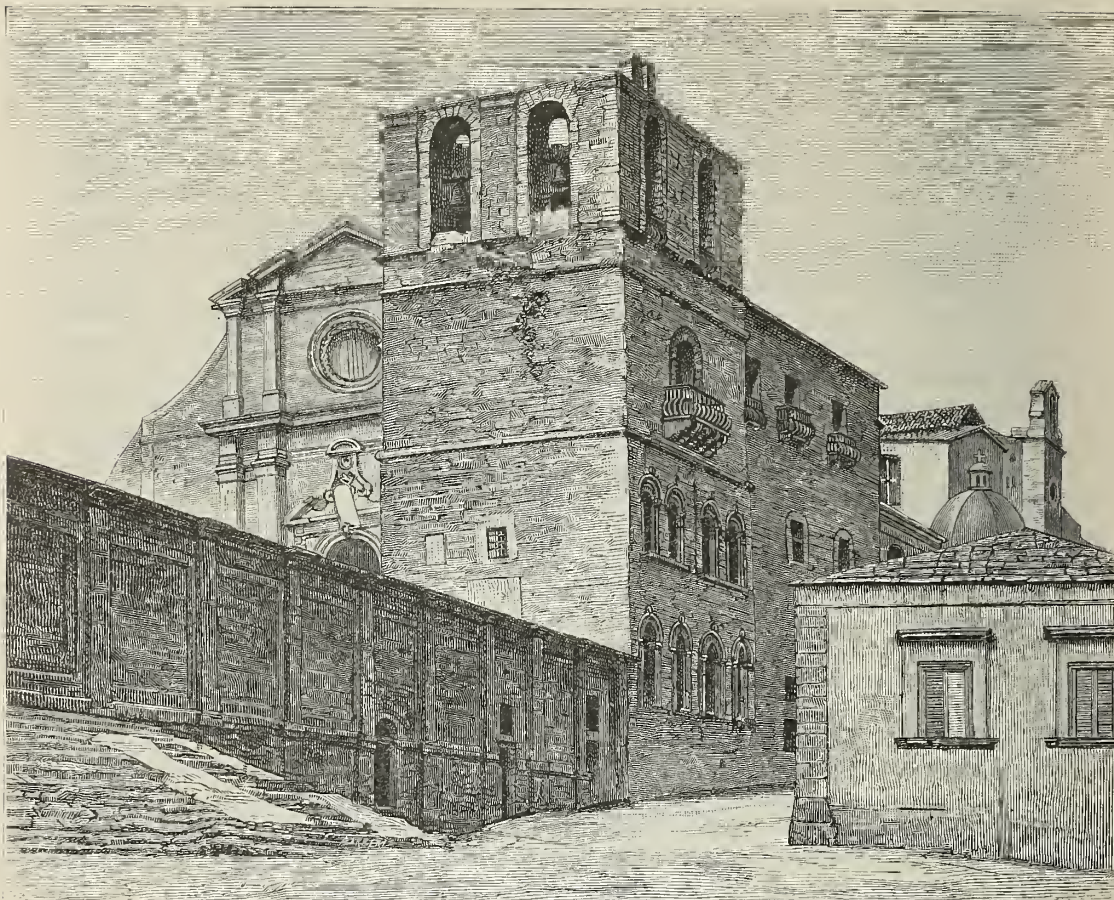


Fig. 87. — Girgenti: Duomo di San Gerlando (da fotografia).

e Pistillo furono i capi della colonia la quale ricevè le istituzioni dorie della madre patria compresi i sacri riti derivati dalla stessa Gela da Rodi, il perchè essa è anche chiamata alle volte colonia Rodia.

Poco sappiamo intorno all'istoria primitiva di Agrigento ma pare giungesse rapidamente ad un alto grado di prosperità e di potenza quantunque non preservasse che per assai breve tempo la sua libertà e cadesse sotto il giogo del rinomato *Falaride* verso il 570 av. C.

L'istoria di codesto despota è così incerta che riesce assai difficile sapere qual parte di essa si possa accogliere come realmente storica. Vuolsi fosse un impresario costruttore ed approfittasse della direzione dei lavori del tempio di Giove Polieo (protettore della città) per impadronirsi, coll'aiuto dei lavoranti e degli schiavi, del potere e cingere di mura l'acropoli. Egli assalì i cittadini durante le feste di Cerere e s'insignorì della città. Il suo governo di 16 anni (570-554 av. Cristo) è divenuto proverbiale per le atrocità commesse; mediante l'astuzia e le invenzioni di nuove macchine guerresche ei sottomise gran parte della Sicilia, finchè cadde vittima di una insurrezione generale. Probabilmente ei tollerò in Agrigento il culto punico del Dio Moloch donde la tradizione ch'ei facesse perire le sue vittime dentro un toro



Fig. 88. — Girgenti: Porta della chiesa di San Giorgio (da fotografia di Sommer).

di bronzo arroventato, come leggiamo nella seconda *Ode Pitia* di Pindaro, traduzione del Borghi:

> Ma ovunque in odio è preso
> Di Falaride il nome, alma spietata,
> Che ardea le genti all'eneo toro in seno.

Da quel periodo sino al regno di Terone, un intervallo di circa 60 anni, non abbiamo intorno Agrigento che la notizia casuale che fu governata successivamente da Alcamene e da Alcandro (se in qualità di despoti o semplicemente di magistrati principali non è ben chiaro) e ch'essa pervenne ad un alto grado di ricchezza e floridezza sotto il loro governo (Eraclide, *Polit.*, 37). L'antico *Scoliaste* di Pindaro però accenna ad una serie di principi, di cui l'ultimo, Enesidemo, fu padre di Terone.

La data precisa del quando e del come Terone si recasse in mano il potere della sua città natìa ci sono ignoti, ma pare ch'ei divenisse monarca di Agrigento sin dal 488 av. C. (Diod., xi, 53). Per mezzo della sua alleanza con Gelone di Siracusa e più ancora per l'espulsione di Terillo da Imera e l'annessione di questa città ai propri dominii, Terone estese ed assodò il suo potere, e la grande invasione cartaginese del 480 av. C., che minacciò per qualche tempo di distruzione tutte le città greche in Sicilia, divenne da ultimo una fonte di crescente prosperità per Agrigento.

Imperocchè dopo la grande vittoria di Gelone e Terone ad Imera un gran numero di prigionieri cartaginesi cadde nelle mani degli Agrigentini i quali li adoperarono parte nella coltivazione del loro ampio e fertile territorio e parte nella costruzione nella città stessa di opere pubbliche la cui magnificenza è divenuta per lungo tempo oggetto di ammirazione.

Terone, dell'antica nobile prosapia degli Emmenidi, fu uno dei migliori principi antichi della Sicilia ed è assai lodato, come abbiamo visto, da Pindaro per la sua generosità ed umanità. Egli conservò il potere sovrano sino alla sua morte nel 472 av. C.; ma il suo figliuolo e successore Trasideo si alienò al contrario rapidamente, con la sua condotta arbitraria e violenta, l'animo degli Agrigentini i quali lo espulsero un anno appena dopo la morte del padre suo.

Fu allora stabilita in Agrigento una forma democratica di governo (con un consiglio di 1000 membri eletti per tre anni fra gli abbienti, il quale fu poi abolito per opera di Empedocle) che introdusse il suffragio popolare, ed ammise alle cariche della repubblica qualunque ceto. Questa forma di governo durò ininterrottamente per oltre 60 anni sino all'invasione cartaginese del 406 av. C., periodo che puossi considerare come il più prospero e florido nell'istoria di Agrigento del pari che delle altre città della Sicilia.

— In quel tempo, narra Diodoro, regnava in Acragas il maggior benessere; eranvi vasti e bei vigneti e la maggior parte del territorio era piantata di uliveti; i loro ricchi prodotti vendevansi a Cartagine da cui si avevano in cambio i tesori della Libia (oro ed avorio fra gli altri), sì che gli Acragantini arricchirono straordinariamente come attestano i sacri edifizi, principalmente il tempio di Giove, la grande piscina pei pubblici banchetti, i sepolcri fastosi, ecc. Il vincitore alle corse dei Giuochi Olimpici, Exeneto, fu condotto sopra un carro trionfale in città con un corteo di 300 paia di cavalli bianchi tutti d'Acragas. Già sino dalla gioventù gli abitanti indossavano vesti preziose ed ornamenti d'oro, ed adoperavano persino striglie ed utelli d'oro e d'argento. —

Il loro stesso illustre concittadino Empedocle vuolsi dicesse che essi edificavano le loro case come se dovessero vivere per sempre, ma davansi in preda ai piaceri come se avessero a morir la dimane (Diog. Laer., viii, 2, § 63). Gli abitanti erano divenuti così effeminati che durante il primo assedio dei Cartaginesi fu ordinato che le sentinelle notturne non potessero toglier seco che una materazza, una coperta e due guanciali.

Il numero degli abitanti a quel tempo viene ragguagliato da Diodoro a 20,000; ma egli calcola l'intiera popolazione (compresi probabilmente gli schiavi e gli stranieri) a non meno di 200,000 (Diod., xiii, 84 e 90), numero certamente non improbabile, mentre quello di Diogene Laerzio (*l. c.*) fa ascendere la popolazione della sola città a 800,000, compresi i popolosi borghi dell'Acropoli e dello Emporio, e le prossime Arci di Erbesso, Camico, del Falario e dello Ecnomo. Codesto periodo non godè però di una pace ininterrotta. Agrigento non poteva non partecipare — comecchè in grado minore di molte altre città — nei torbidi concomitanti alla cacciata della dinastia Geloniana da Siracusa ed alle rivoluzioni che le tennero dietro in varie parti della Sicilia.

Poco appresso noi la troviamo alle prese col capo siceliota Ducezio e la condotta dei Siracusani verso codesto capo addusse una guerra fra essi e gli Agrigentini che andò a finire in una grande sconfitta di questi ultimi sul fiume Imera nel 446 av. C. (Diod., xi, 76, 91, ecc.). Troviamo anche notizie oscure di dissidii intestini composti dalla saviezza e moderazione di Empedocle (Diog. Laer., viii, 2, § 64-67).

In occasione della grande spedizione ateniese in Sicilia nel 415 av. C. Agrigento mantenne una stretta neutralità, e, non solo ricusò d'inviare ausiliari all'una od

all'altra delle due parti, ma non volle concedere neppure il passo nel suo territorio a quelli delle altre città. Ed anco quando la fortuna volse recisamente le spalle agli Ateniesi tutti gli sforzi dei parteggianti per Siracusa entro le mura di Agrigento non riuscirono ad indurre i loro concittadini a dichiararsi per la parte vittoriosa (Tucid., xii, 32, 33, 46, 50, 58).

Un pericolo più formidabile era imminente. I Cartaginesi, chiamati in aiuto dai Segestani, eransi rimasti paghi, nella loro prima spedizione (nel 409 av. C.), della presa di Selinunte e di Imera; ma nella loro seconda spedizione (nel 406 av. C.) Agrigento era destinata a ricevere il primo assalto.

Le abitudini sibaritiche degli Agrigentini li avevano resi probabilmente disacconci al maneggio delle armi e alla guerra, ma essi erano difesi da un corpo di mercenari sotto il comando di un lacedemone di nome Desippo, i quali occupavano la cittadella e la fortezza naturale della città sfidava in gran parte gli sforzi degli assalitori. Ma, nonostante codesti vantaggi, furono ridotti dalla fame a tale estremità che divenne loro impossibile resistere più a lungo, e, per evitare di arrendersi al nemico, abbandonarono Agrigento e migrarono a Gela. Gli ammalati e gli inermi furono messi a morte e la città stessa, con tutte le sue ricchezze e la sua magnificenza, fu saccheggiata dai Cartaginesi che vi si acquartierarono durante il verno e ne compirono la distruzione quando l'abbandonarono nella primavera del 405 av. C. (Diod., xiii, 80-91, 108; Sen., *Hell.*, 1, 5, § 21).

Agrigento non si riebbe più da questo colpo fatale quantunque, a termini della pace conchiusa con Dionisio dai Cartaginesi, gli abitanti fuggiaschi avessero balìa di rioccupare la città abbandonata e in rovine, sempre però sottomessa ai Cartaginesi ed a condizione di non rialzarne le fortificazioni, balìa di cui molti pare abbiano approfittato (Diod., xiii, 114).

Pochi anni dopo venne anche loro fatto scuotere il giogo di Cartagine e sposare la causa di Dionisio, e la pace del 383 av. C. che fissò il fiume Alico (*Platani* odierno) quale confine dei dominii cartaginesi, dovette aver loro lasciato il godimento della libertà; ma quantunque noi li troviamo reiteratamente mentovati durante le guerre di Dionisio e dei suoi successori, è evidente che la città non ricuperò la primitiva importanza e continuò nella sua situazione subordinata (Diod., xiv, 46, 88, ecc.; Plut., *Dion.*, 25, 26, 49).

Nell'assetto generale della Sicilia per Timoleone dopo la sua grande vittoria sui Cartaginesi sul Crimisso (*fiume Freddo*) nel 340 av. C. egli trovò Agrigento in tale stato di decadimento e di depressione che risolse di ricolonizzarla e ripopolarla con abitanti di Elea della Etruria. Questo provvedimento, accoppiato ad altri benefizi, riuscì sì vantaggioso alla città che Timoleone ne fu considerato quale secondo fondatore, e, durante l'intervallo successivo di pace, Agrigento risalì a tale un grado di grandezza e prosperità da ridivenire la rivale di Siracusa.

Dopo l'assunzione al trono di Siracusa di Agatocle, temendo gli Agrigentini che egli aspirasse al dominio dell'intiera Sicilia, collegaronsi coi Geloi e i Messenii per opporsegli ed ottennero da Sparta l'aiuto di Acrostato figliuolo di Cleomene qual loro generale; ma il carattere di codesto principe frustrò tutti i loro disegni e, dopo la sua espulsione, furono costretti a chiedere pace a Siracusa riconoscendone la egemonia o supremazia nel 314 av. C. (Diod., xix, 70, 71).

Alcuni anni dopo, nel 309 av. C., l'assenza di Agatocle in Africa e i rovesci dei suoi partigiani in Sicilia parvero offrire di bel nuovo un'occasione favorevole alla ambizione degli Agrigentini, i quali elessero generale Xenodoco ed aspirarono apertamente all'egemonia della Sicilia, proclamando nell' istesso tempo l'indipendenza delle varie città. Grande al principio fu il loro buon successo: le potenti città di Gela e di Enna unironsi ad essi; Erbesso ed Echetla furono prese con la forza delle armi;

ma quando Xenodoco si avventurò in battaglia campale con Leptine e Demofilo, generali di Agatocle, toccò una grave sconfitta e fu costretto a chiudersi entro le mura di Agrigento. Lo stesso Agatocle tornò poco appresso dall'Africa e ricuperò in breve tutto quello che aveva perduto; il suo generale Leptine invase il territorio d'Agrigento, sconfisse pienamente Xenodoco e costrinse gli Agrigentini a chiedere di bel nuovo pace (Diod., xx, 31, 32, 56, 62).

Dopo la morte di Agatocle, Agrigento cadde sotto il giogo di Finzia che ne divenne despota ed assunse il titolo di re. Poco sappiamo intorno il periodo del suo governo ma pare giungesse ad un alto grado di potenza posciacchè noi troviamo Agirio (*San Filippo d'Argirò*) ed altre città dell'interno sottoposte al suo dominio, del pari che Gela ch'ei distrusse per fondare una nuova città del suo nome. Il periodo della sua cacciata è ignoto, ma quando Pirro sbarcò in Sicilia troviamo Agrigento occupata da Sosistrato con un buon nerbo di mercenari, il quale si affrettò però a sottomettersi al re dell'Epiro.

Al principio della prima Guerra Punica, Agrigento sposò la causa dei Cartaginesi e permise persino al loro generale Annibale di fortificare la sua cittadella e di occupare la città con una guarnigione cartaginese. Per la qual cosa, dopo essersi procacciata l'alleanza di Jerone di Siracusa, i Romani rivolsero i loro sforzi principali a sottomettere Agrigento e nel 262 av. C. i due consoli L. Postumio e Q. Mamilio posero l'assedio alla città con tutte le loro forze.

Codesto assedio durò quasi quanto quello dei Cartaginesi nel 406 av. C. e i Romani ebbero molto a soffrire a cagione delle malattie e della mancanza di viveri, ma maggiori ancora erano le strettezze e le privazioni degli assediati. Quando il generale cartaginese Annone, giunto con un grosso esercito in soccorso della città assediata, fu pienamente sconfitto dai Romani, Annibale, che comandava l'esercito entro le mura sentì ch'era impossibile resistere più a lungo e fuggì notte tempo con le truppe cartaginesi e mercenarie abbandonando la città al suo destino. Essa fu occupata immediatamente dai Romani i quali trassero in schiavitù 25,000 abitanti. L'assedio era durato più di sette mesi e vuolsi cagionasse ai vincitori la perdita di oltre 30,000 uomini (Diod., p. 501-503; Polib., i, 17-19; Zonar., viii, 10).

Ad un periodo posteriore della guerra (255 av. C.) avendo le perdite successive in mare affievolito grandemente la potenza romana in Sicilia, il generale cartaginese Cartalone riuscì facilmente a rioccupare Agrigento di cui atterrò le mura ed a cui appiccò il fuoco mentre gli abitanti superstiti ricoveravansi nel gran tempio di Giove Olimpico (Diod., *l. c.*, p. 505).

Da quel tempo non vi hanno più notizie di Agrigento sino al termine della prima Guerra Punica quando passò sotto il dominio di Roma: ma essa dovette riaversi sino ad un certo grado dalle sue ultime calamità posciachè rappresentò una parte di non poca importanza quando la lotta fra Roma e Cartagine fu rinnovata nella seconda Guerra Punica.

In questa occasione la si mantenne fedele ai Romani, ma fu sorpresa e conquistata da Imilcone prima che Marcello potesse accorrere in suo aiuto (Liv., xxiv, 35) e divenne d'allora in poi il propugnacolo principale dei Cartaginesi in Sicilia resistendo al console romano Levino lungo tempo dopo che le altre città dell'isola eransi sottomesse. Da ultimo il numida Mutines, al cui coraggio congiunto alla perizia i Cartaginesi andavano debitori della difesa protratta, offeso dal loro generale Annone diede, nel 210 av. C., per tradimento la città nelle mani di Levino. I cittadini principali furono messi a morte e i rimanenti venduti come schiavi (Liv., xxv, 40, 41, ecc.).

Agrigento divenne allora, in un con le altre città siciliane, sottomessa permanentemente a Roma, ma fu trattata con molto favore e godè di molti privilegi. Tre anni dopo la sua conquista il pretore Mamilio vi stabilì un buon numero di nuovi

cittadini dalle altre parti della Sicilia e due anni dopo i diritti municipali e i privilegi furono determinati da Scipione Africano in un modo così soddisfacente che continuarono inalterati sino al tempo di Verre.

Cicerone fa reiteratamente menzione di Agrigento come una delle più ricche e popolose città della Sicilia; la fertilità del suo territorio e la convenienza del suo porto l'avevano trasformata in uno degli emporii principali del commercio granario (Cic., *Verr. passim*). Certo è però che la non era ai dì suoi una colonia romana ed è assai dubbio ch'essa mai lo divenisse, quantunque si legga che le fu concesso battere moneta con l'iscrizione latina *Agrigentum* sino ad Augusto. Il Mommsen (*Das Römische Münz-Wesen*, p. 237) crede che Agrigento fosse sul medesimo piede di una Colonia latina come Nemansus (*Nimes*) nella Gallia. Se realmente ottenne il titolo e i privilegi di una colonia sotto quell'imperatore, dovette perderli tosto, dacchè nè Plinio nè Tolomeo l'annoverano fra le colonie romane in Sicilia.

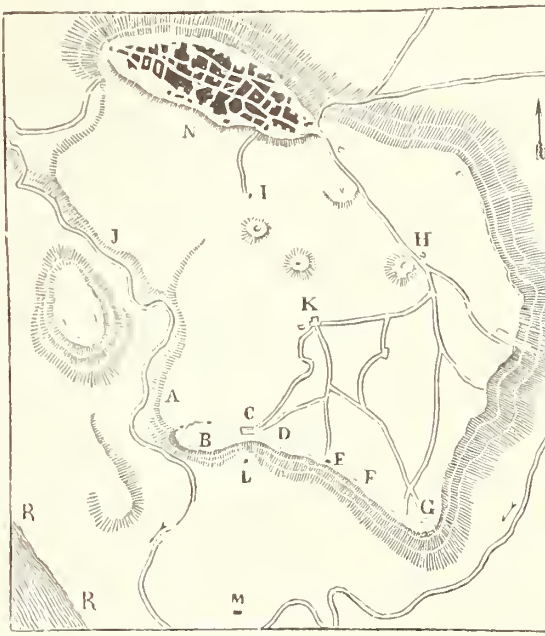


Fig. 89. — Pianta topografica delle rovine di Agrigento nel loro stato presente.

A. *Tempio di Vulcano;* B. *Tempio di Castore e Polluce;* C. *Tempio di Giove Olimpico;* D. *Tempio di Ercole;* E. *Tempio della Concordia;* F. *Sepolcri;* G. *Tempio di Giunone Lacinia;* H. *Tempio di Proserpina;* I. *Sepolcri;* J. *Cimitero;* K. *Tempietto di Falaride;* L. *Sepolcro di Terone;* M. *Tempio di Esculapio;* N. *Città moderna;* RR. *Spiaggia.*

Da Augusto in poi noi non troviamo menzione storica di Agrigento sotto l'impero romano ma la sua esistenza continuata è attestata dai geografi e dagli itinerari e finchè la Sicilia rimase sottomessa all'impero greco, Agrigento è sempre ricordata come una delle sue città più ragguardevoli.

Fu una delle prime città siciliane che caddero nelle mani dei Saraceni nell'invasione dell'827. Essi vi si stabilirono trapiantandovi una nuova popolazione e soffocando sotto il semitismo gli ultimi rampolli dell'antica razza ellenica.

I Saraceni ne furono cacciati nel 1086 dai Normanni sotto Ruggero Guiscardo il quale la eresse, nel 1093, in sede vescovile. D'allora in poi seguì le sorti dell'isola. Osserveremo soltanto che gravissimi disordini scoppiarono nel 1648 in Girgenti per mancanza di grano.

È difficile determinare con precisione l'estensione ed i limiti del territorio di Agrigento che devono al certo aver variato grandemente secondo i tempi e le vicende; ei parrebbe però ch'esso si estendesse sino al fiume Imera a est e fosse confinato dall'Alico (*Platani*) a ovest, quantunque dovesse in un certo tempo allargarsi assai oltre quest'ultimo fiume; e dall'altro canto Eraclea Minoa, sulla sponda orientale dell'Alico, fu per lungo tempo indipendente da Agrigento.

Verso l'interno arrivava probabilmente sino alla catena donde scaturiscono i suddetti due fiumi, i Nebrodi o le Madonie, che lo separavano dal territorio d'Imera

(Siefert, *Akragas*, p. 9-11). Fra le città minori sottoposte al suo dominio annoveravansi *Motyum* (da non confondere con *Motya* nell'isola di San Pantaleo, provincia di Trapani) ed *Erbessus* nell'interno, *Camicus*, l'antica fortezza di Cocalo (che molti scrittori erroneamente suppongono occupasse il luogo della moderna Girgenti), *Ecnomus*, sui confini del territorio di Gela, e successivamente *Phintias*, fondata dal despota omonimo dove sorge ora Licata.

Alla foce dell'Acragas (*San Biagio* o meglio *fiume di Girgenti* dopo la sua congiunzione col *Drago*) era il porto o l'*Emporium* d'Agrigento mentovato da Strabone e da Tolomeo; ma, nonostante il vasto commercio ond'esso era il centro, aveva pochi vantaggi naturali e doveva essere formato di costruzioni artificiali. Avanzi ragguardevoli di esse semisepolti nella sabbia erano sempre visibili ai tempi del Fazello, ma scomparvero poi in gran parte. Il porto odierno di Girgenti, più animato di quelli di Terranuova, di Licata e di Sciacca, è situato a circa cinque chilometri più oltre a ovest.

Fra i prodotti naturali delle adiacenze di Agrigento non trovasi menzione negli autori antichi delle miniere di zolfo che formano al dì d'oggi una delle fonti principali della prosperità di Girgenti; ma alle sue miniere di sale (sempre coltivate in un luogo detto *Racalmuto*, a circa 13 chilometri dalla città) alludono Plinio e Solino. Parecchi scrittori parlano anche di una sorgente in vicinanza immediata della città da cui sgorgava petrolio creduto di grande efficacia contro le malattie del bestiame.

Uomini illustri. — A capo di tutti sta il grande Empedocle, medico esperto, politico accorto e prudente, poeta sublime e filosofo spiritualista. La sua vita è spesso favolosa e la sua morte nel cratere dell' Etna, che rigettò uno dei suoi sandali di ferro, divenne una leggenda. Degli scritti d'Empedocle ci pervennero pochi frammenti, leggendo nei quali le sue dottrine sul mondo, sulla trasmigrazione delle anime, sul monoteismo si comprende la grande considerazione in cui l'ebbero gli antichi, i quali lo appareggiarono ad Omero, ad Esiodo, a Pindaro; e Lucrezio ne è tanto entusiasmato che scappa persino a dire di lui essere incerto se nascesse di seme umano.

Fra i contemporanei d'Empedocle sono da ricordare il retorico Polo e il medico Acrone. Anteriore a tutti fu il poeta comico Deinoloco, allievo, ma rivale nell'istesso tempo, di Epicarmo; Filino, lo storico della prima Guerra Punica, fu l'ultimo degli antichi eminenti scrittori d'Agrigento.

Seguono: Metello, maestro di musica di Platone; Carcino, poeta tragico; Sofocle, l'oratore e difensore degli agricoltori oppressi ricordato da Cicerone.

Dei tempi moderni sono meritevoli di menzione: Nicolò La Valla, filologo, oratore e poeta del secolo XVI; Francesco Del Carretto, poeta drammatico del secolo XVII; Mario Diana, celebre moralista; Vincenzo Ugo Marinis, giureconsulto, che fu vicerè di Vittorio Amedeo in Torino; Carlo Caruso ed Amedeo Balsamo, giureconsulti; Vincenzo Gaglio, archeologo e giureconsulto; i fratelli Filippo e Michele Foderà, il primo giureconsulto e l'altro rinomato fisiologo.

Coll. elett. Girgenti — Dioc. Girgenti — P[1] T. e Str. ferr. Girgenti-Palermo e Girgenti-Catania.

Porto Empedocle (7743 ab.). — Già *Molo di Girgenti*, in bella situazione sul mare, con caseggiato esteso sul declivio di un altipiano da cui godesi di uno stupendo panorama marittimo. È l'emporio principale per l'esportazione dello zolfo della Sicilia con grandi magazzini tanto per esso zolfo quanto per le granaglie e altri prodotti agrari. È moderno affatto, con stazione ferroviaria da cui si sale in 20 minuti a Girgenti. Il molo del porto, con un faro all'estremità, oltre il faro sul monte Rossello a ovest di Girgenti, fu costruito nel 1756 sotto Carlo III coi ruderi colossali del gran tempio di Giove. Il Governo italiano assegnò quindi la somma

di un milione e mezzo per la costruzione di un nuovo porto che comprende il vecchio, ha una superficie riparata di 18 ettari con 3-7 metri di fondo e la bocca di 360 metri rivolta a sud-sud-est. Viti, ulivi, mandorle, ogni sorta d'agrumi, grano, frutta e pesca abbondante. Miniere di zolfo, gesso e salgemma; raffineria di zolfo, navigazione attivissima di cabotaggio per l'esportazione.

Coll. elett. Girgenti — Dioc. Girgenti — P² T. e Str. ferr. Porto Empedocle-Girgenti-Palermo e Girgenti-Catania.

Raffadali (7736 ab.). — Sembra che il nome strano derivi da *Raffa*, terre di un *Alì* (*Raffa d'Alì*) di cui s'impadronì Giorlando di Monteaperto. Giace in amena situazione, in vetta ad un colle bagnato dal fiume Drago. Grano, olio, frutta, pascoli, bestiame numeroso e cacio con molta esportazione.

Cenni storici. — Nei secoli IX e X era un villaggio abitato dai Saraceni, espulsi i quali dall'isola, fu distrutto e sulle sue rovine fu edificato, nel secolo XVI, l'odierno Raffadali dal suddetto Monteaperto che lo tenne in feudo per sè e i suoi discendenti col titolo di principato.

Coll. elett. Aragona — Dioc. Girgenti — P² T.

Mandamento di ARAGONA DI SICILIA (comprende 3 Comuni, pop. 16,359 ab.). — Territorio in monti e colli; la produzione principale di questo suolo è quella dei mandorli. Nell'ex-feudo Maccalubi e Dieselli esistono sorgenti di fango salato con gaz infiammabile, dette appunto *Maccalube;* il fango esce dalle fontane e spandesi nelle vicinanze, isterilendo i terreni per cui passa. Gettandovi una pietra o immergendovi un lungo bastone, veggonsi con grande violenza respinti, dopo qualche tempo. L'acqua che scaturisce da queste sorgenti è tiepida, torbida e di odore penetrante.

Aragona (12,659 ab.). — Sul pendìo di un colle, a circa 22 chilometri dal mare d'Africa e a 15 da Girgenti, al termine del tronco ferroviario Santa Caterina Xirbi-Catania e al principio del tronco Roccapalumba-Palermo; è mal costruita, ha strade rettilinee in gran parte e varii begli edifizi fra cui due ex-conventi, un teatrino elegante ed alcune chiese. Nel castello, in pessimo stato, erano raccolti in addietro quadri ed oggetti d'antichità. Opere pie Carmelo Rotonda e Travali. Gli abitanti, come quelli di Comitini, lavorano nelle zolfare, e sui carri ferroviari nelle stazioni veggonsi accatastati i pani o dadi gialli dello zolfo. Cereali, pascoli naturali. Miniera di zolfo. Dalla stazione di Aragona si va in poco d'ora alle prementovate *Maccalube*, o vulcanetti di fango (30 circa) sparse sopra un piano (262 m.) argilloso, melmoso, lungo 150 e largo 50 passi.

Cenni storici. — Ebbe il nome da Beatrice *Aragona*, madre di Baldassare Naselli che vi edificò il suo palazzo baronale e la tenne in feudo.

Coll. elett. Aragona — Dioc. Girgenti — P² T.

Comitini (2310 ab.). — Presso le falde di un monte, a 3 chilometri da Aragona; è la regione più ricca di miniere di zolfo fra le quali quelle denominate *Crocilla e Felicia* dànno lo zolfo migliore. La produzione annua dello zolfo calcolasi di quasi 11,000 tonnellate. Nel monte detto *Castellaccio* sgorgano sorgenti solfuree.

Coll. elett. Aragona — Dioc. Girgenti — P² T. e Str. ferr. Caltanissetta-Palermo.

Sant'Angelo Muxaro (1390 ab.). — Villaggio a 11 chilometri da Raffadali e poco discosto da un forte saraceno detto *Mushar*, in fertile territorio che produce grano, olio, mandorle, pistacchi e ne fa traffico.

Cenni storici. — Fu già feudo della famiglia Pignatelli.

Coll. elett. Aragona — Dioc. Girgenti — P² ad Aragona, T. a Raffadali.

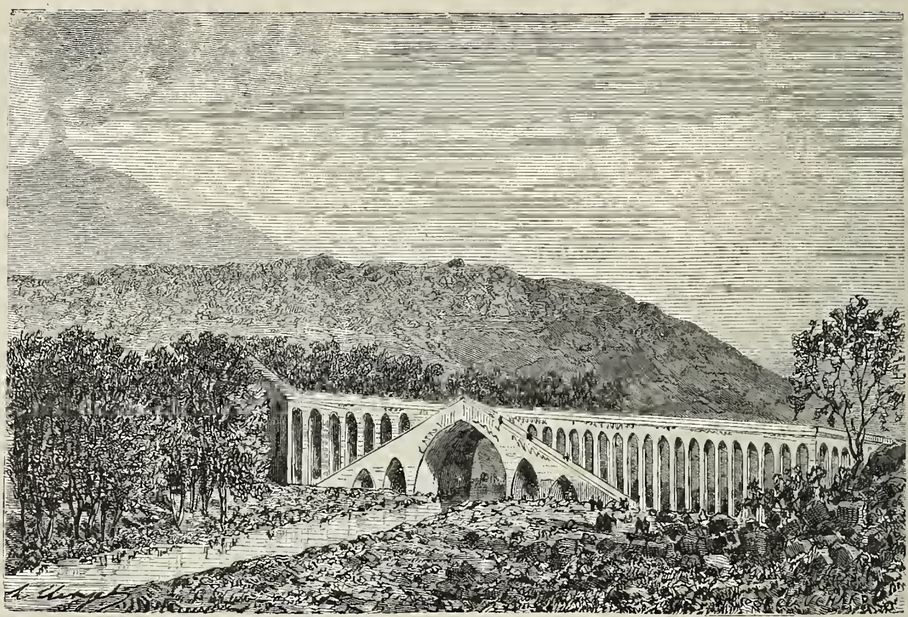


Fig. 90. — Ponte di Aragona.

Mandamento di **CAMPOBELLO DI LICATA** (comprende il solo Comune di Campobello di Licata). — Territorio in montagna assai fertile principalmente di vino, olio, grano e zolfo di cui si fa notevole esportazione.

Campobello di Licata (7693 ab.). — Grosso borgo sul ripiano di un monte, a 52 chilometri da Girgenti e a circa 18 dal mare. Anche Campobello ha miniere importanti di zolfo che esportasi a Porto Empedocle. Sorgente minerale solforosa.

Cenni storici. — Fu posseduto anticamente in feudo con titolo baronale dalla famiglia Sammartino dei duchi di Montalto.

Coll. elett. Licata — Dioc. Girgenti — P^2 T. e Str. ferr. Campobello-Caltanissetta.

Mandamento di **CANICATTÌ** (comprende il solo Comune di Canicattì). — Territorio montuoso in gran parte, ma assai ferace in granaglie, olio, vino e frutta dei quali si fa traffico attivo. Buoni pascoli e miniere di zolfo.

Canicattì (19,678 ab.). — Città di origine e nome arabo, in una bassura coperta di vigneti, ulivi ed aranci e circondata da alture calcaree. Le donne indossano mantelline di stoffa nera che scendono soltanto sino alla cintura. Pubbliche scuole elementari per ambo i sessi, Scuole tecniche e serali. Grano, olio, vino, frutta, pascoli, zolfo. A Canicattì la ferrovia Girgenti-Caltanissetta diramasi a Licata donde prosegue a Terranuova e fu aperta all'esercizio nell'aprile del 1891.

Cenni storici. — Fu delle prime città siciliane tolte, nel 1082, ai Saraceni dal conte Ruggero e fu in seguito posseduta in feudo dalla famiglia Bonanno.

Coll. elett. Canicattì — Dioc. Girgenti — P^2 T. e Str. ferr. Caltanissetta-Girgenti-Licata.

Mandamento di **CATTOLICA ERACLEA** (comprende 2 Comuni, popol. 8119 ab.). — Fertile e vastissimo territorio coltivato a biade, viti, ulive. Nei dintorni del capoluogo trovasi una miniera di sale ed una bella solfara.

Cattolica Eraclea (6647 ab.). — Grosso borgo in un'altura, sul Platani, a 30 chilometri da Girgenti e a 15 circa dal mare Africano. Viti, olivi, cereali, sommacco,

mandorle. Una miniera di zolfo produce 800 tonnellate annue di zolfo greggio di calcarone. Sonvi anche miniere di salgemma e di gesso.

Cenni storici. — Fu fondata nel 1642 e fu un feudo dei Bonanno.

Uomini illustri. — Vi nacque Pasquale Leonardi, soprannominato *La Cattolica*, morto nel 1845. Fu dottissimo professore di chirurgia nell'Università di Napoli e direttore della Clinica ostetrica fondata per suo suggerimento.

Coll. elett. Aragona — Dioc. Girgenti — P^a T.

Montallegro (1472 ab.). — Detto anche *Angiò*, in arida regione con malaria, a 8 chilometri da Cattolica Eraclea e a circa 3 dal mare, lungo la strada da Sciacca a Girgenti. Sul pendìo di un colle a sinistra, rinchiusa fra mura in rovine, vedesi la città vecchia unica nel suo genere come quella che è costruita intieramente di alabastro. — Questo scheletro di città, dice Simond, senza tetti, finestre e porte, è occupata soltanto dagli aloe e dai cacti che vi lussureggiano. Vi si accede soltanto per una scala a zig-zag tagliata nella roccia. — Fu costruita or fa circa 300 anni soltanto e fortificata contro i corsari Barbareschi, ma abbandonata in seguito per mancanza d'acqua. La montagna che le sta a ridosso è composta di un alabastro bianco e grigio giovevole all'architettura decorativa e da cui si trassero i materiali della città abbandonata. L'ameno borgo moderno possiede un'Opera pia per doti e spese di culto. Grano, olio, vino, sommacco, cacio, agrumi, frutta, lana, cotone; zolfare.

Cenni storici. — Apparteneva alla famiglia dei Gioeni, i quali nel 1633, per privilegio loro accordato da Filippo III, chiamaronsi duchi d'Angiò.

Coll. elett. Aragona — Dioc. Girgenti — P^a T.

Mandamento di FAVARA (comprende il solo Comune di Favara). — Territorio fertile, abbondante di acque e ricco di zolfare. Vi si rinvengono bei marmi, allume, bitumi ed altri minerali e vi si raccolgono vini e cereali.

Favara (16,160 ab.). — Sorge a 370 metri dal livello del mare, sul declivio di un colle con lieve pendenza da sud a nord e a cui fanno intorno corona altri colli coperti di mandorli, carrubi e vigne. Bella veduta della valle opulenta ai suoi piedi sino alla marina e dei monti selvaggi di Palma a cui si va per un sentiere lungo 16 chilometri a traverso monte Molladizzo. A nord-est, Castrofilippo col vasto palazzo di Aragona, e, a sinistra, il castello di Naro. La Rocca di Stefano, che domina coi suoi precipizi scogliosi la valle in questa direzione, porge una veduta notabile.

Il nome di Favara, a 13 chilometri da Girgenti, manifesta la sua origine saracenica (*Fawarah*, in arabo *sorgente*) e molt'acqua infatti scorre nel suo territorio. Credesi da alcuni che i ruderi i quali si osservano sul monte a nord-ovest del paese, fra cui una torre detta *Caltafaraie*, siano gli avanzi di una grossa borgata saracenica detta *Rojafabar*.

L'interesse principale di Favara si accentra ora nel suo castello feudale edificato nel 1280 da Federico Chiaramonte nella piazza. È un bell'edifizio quadrato in bianche pietre da taglio con piccole finestre ogivali o tonde. Un piccolo portone a sesto acuto introduce in una corte ad archi a traverso mura di grande spessezza. Una scala in pietra mette al piano soprastante ove è una piccola cappella in rovine in cui si entra per una bella porta anch'essa a sesto acuto. La cappella è divisa in due parti quadrate da un arco acuto poggiante su colonne di bianco marmo con capitelli a foglie di acanto; una di queste parti è illuminata da un cupolino sorretto da pilastri come nelle primitive chiese normanne di Palermo. La piccola abside nel muro a est è acuta ed il suo arco è basato sopra colonne di porfido o di marmo incrostate di musaici, con negli ornati quel misto di stili greco e normanno comune nell'architettura primitiva della Sicilia. Fuori della cappella è un'alta arcata circolare con vôlta riccamente decorata.

I prodotti del Comune consistono in cereali, vino, mandorle, carrube, sommacco, fichi secchi e pistacchi. Grande esportazione di zolfo e di sommacco. Le vicine miniere dànno anche allume, gesso, arragonite, stronziana, ecc.

Coll. elett. Girgenti — Dioc. Girgenti — P[2] T.

Mandamento di LICATA (comprende 2 Comuni, popol. 18,737 ab.). — Territorio feracissimo in granaglie, olio, vino, di cui si fa attivo commercio. Abbonda anche di alberi da frutta e il mare offre ricca e lucrosa pesca.

Licata (17,589 ab.). — Giace in riva al mare Africano, con un porto migliorato non ha molto, e, guardata da est, presentasi tutta intiera allo sguardo in un bel panorama, distesa sul dorso di un monte in vetta al quale torreggia il vecchio Castel Sant'Angelo. Poco lungi dalla città il Salso, o l'Imera meridionale, dopo traversata un'immensa ubertosa pianura, viene a metter foce nel mare.

Entrando nella città dalla strada che corre a nord veggonsi, a destra e a sinistra, lunghe file di case le quali, slargandosi a poco a poco, fanno cerchio ad una piazza da cui diramansi due ampie strade che vanno a metter capo alla spiaggia da punti opposti e ricingono la città vecchia, non più chiusa e separata dalla nuova dalle antiche mura e dai baluardi sopra i cui avanzi sorgono ora nuove case e bei fabbricati. Ultima atterrata fu la gran porta che dava adito all'interno in cui risiedono la maggior parte delle chiese, delle case e dei fabbricati che stendonsi sino alla spiaggia.

La maggior chiesa parrocchiale, costruita con le oblazioni spontanee degli abitanti, è vasta, sorretta da alte colonne marmoree con pavimento pure marmoreo e pareti ornate di stucchi e dipinti a fresco. Nel 1742 fu eretta da papa Clemente XII una insigne collegiata con magnifica cappella del Crocefisso e nella quale può ammirarsi un bel quadro del secolo XVI rappresentante la *Natività*. Anche nelle altre chiese di Licata veggonsi alcuni bei dipinti, e in quella dell'Ospedale e di San Domenico ve n'ha due notabili del Paladino. Bella la chiesa del patrono Sant'Angelo con cupola, colonne e pavimento marmoreo. Di buona architettura le facciate dell'ex-convento e della chiesa dei Minori Conventuali di San Francesco; notevole quella della chiesa del Carmine su disegno del rinomato architetto Giovanni d'Amico. Non ha molti anni fu dissotterrata la scala tagliata nella viva pietra appiè del monte di Licata.

Scuole elementari e Scuola tecnica, Ospedale, Congregazione di carità, Ritiro delle donzelle orfani, Ospedale degli incurabili fondato nel 1634, Monte di pietà, legati pii, ecc.

Licata è la più importante città commerciale della costa meridionale della Sicilia con esportazione ragguardevole di zolfo, granaglie, olio, pesce salato, soda, cotone, vino, ecc. Vi si contano non meno di 11 fra Consolati e Vice-consolati. Fabbriche di calce, cera, sapone, olio e paste alimentari. Armatori, spedizionieri, tipografi, librai, banche, stabilimenti di bagni, agenzia della Società di navigazione generale italiana, ecc. Miniera di zolfo che produce più di 1000 tonnellate annue di zolfo greggio di calcarone.

Cenni storici. — Sorge Licata nel luogo dell'antica Finzia (Φιντίας, *Phintiensis*), fondata verso il 280 av. C. da Finzia tiranno di Agrigento che le diede il proprio nome e la costruì in ampie proporzioni con mura, templi ed agora. Ei quindi la popolò con gli abitanti di Gela, che distrusse compiutamente, costringendo l'intiera popolazione a trasferirsi nella nuova città da lui fondata (Diod., xxii, 2, pag. 495). Finzia però non s'innalzò mai ad un grado d'importanza paragonabile con quella di Gela; essa è mentovata nella prima Guerra Punica (249 av. C.) per aver dato asilo ad una squadra romana la quale fu però assalita all'ancoraggio da quella dei Cartaginesi, e molte delle navi romane andarono a picco (Diod., xxiv, 1, p. 508).

Cicerone altresì allude ad essa come porto di mare che faceva un commercio

ragguardevole di esportazione di grano (Cic., *Verr.*, iii, 83). Ma al tempo di Strabone pare fosse piombata nel medesimo stato di decadenza delle altre città sulla costa meridionale della Sicilia, posciachè ei non la registra fra le poche eccezioni (Strab., vi, p. 272). Plinio invero annovera Finzia fra le città stipendiarie della Sicilia ed il suo nome trovasi anche in Tolomeo, ma è strano che ambedue questi scrittori la pongano fra le interne città siciliane quantunque la sua situazione marittima sia attestata chiaramente così da Diodoro come da Cicerone.

Anche l'*Itinerario* d'Antonino registra un luogo detto *Plintis*, corruzione, non ha dubbio, di *Phintias*, ch'ei pone sulla strada da Agrigento lungo la costa verso Siracusa alla distanza di 37 chilometri dalla prima città (*Itin. Anton.*, p. 95). Codesta distanza consuona tollerabilmente con quella da Girgenti a Licata quantunque un po' disotto dal vero e sembra perciò probabile che quest'ultima città occupi il luogo dell'antica Finzia.

Dagli avanzi, comecchè poco rilevanti, sul colle immediatamente sopra Licata non vi ha alcun dubbio che il luogo era occupato nell'antichità; e quantunque codesti avanzi sieno stati considerati dagli antiquarii locali quali rovine di Gela, è palese la correttezza dell'opinione messa innanzi dal Cluverio che Gela si ha a porre sul luogo di *Terranova* e che le vestigia che rimangono a Licata sieno quelle dell'antica *Finzia* (Cluv., *Sicil.*, pp. 200, 214. Vedi anche *Terranova* e la storia dell'antica *Gela* nei *Cenni storici*).

Anche il cosidetto *monte di Licata* ha la sua storia antica. Aveva nome Ἔκνομος, *Ecnomus*, e sorge fra Agrigento e Gela alla foce dell'Imera meridionale o Salso. Secondo Diodoro (xix, 108) il celebre tiranno Falari o Falaride aveva su questo monte un castello in cui teneva il famoso toro di bronzo da lui adoperato come strumento di tortura e da questa circostanza derivò il nome del luogo (1). L'etimologia è ovviamente immaginaria, ma par chiaro che il luogo fosse abitato in un periodo primitivo, quantunque non vi fosse città, dacchè Plutarco ci dice che Dione, nel suo avanzarsi contro Siracusa (357 av. C.), fu raggiunto dai cavalieri agrigentini che dimoravano intorno ad Ecnomo (Plut., *Dion.*, 26).

Fu successivamente occupato e fortificato dai Cartaginesi nelle loro guerre contro Agatocle; e nel 311 av. C. fu testimone di una grande sconfitta del tiranno siracusano. In questa occasione i Cartaginesi sotto Amilcare eransi posti a campo immediatamente presso Ecnomo sulla sponda destra dell'Imera, mentre Agatocle occupava un colle sulla sponda opposta del fiume dov'era anche un posto fortificato attribuito a Falari e detto perciò *Phalarium*. I particolari della battaglia narrati da Diodoro (xix, 107-110) concordano pienamente con questa relazione della posizione dei due eserciti e con la natura presente del terreno: i luoghi furono descritti dal D'Orville (*Sicula*, pp. 112, 113) il quale ha stabilito chiaramente la vera situazione d'Ecnomo. Il colle a cui fu dato codesto nome è l'estremità di una catena di poca elevazione che stendesi fra il mare ed una pianura di circa 10 chilometri la quale prolungasi sino al fiume Imera. In codesta pianura avvenne il grande eccidio delle schiere di Agatocle nella loro fuga dopo di essere state respinte dal campo cartaginese.

Alle radici del colle di Ecnomo, sopra una lingua sporgente di terra immediatamente a ovest della foce dell'Imera o Salso, sorge la moderna Licata da cui il

(1) Questa macchina o strumento di tortura fu inventato dall'ateniese Perillo. Per uno sportello aperto in uno dei fianchi del toro introducevansi nel vuoto ventre uomini ed animali, e, per mezzo di un fuoco acceso sotto, i miseri venivano arsi a poco a poco e carbonizzati. Con crudeltà raffinata era stato collocato nella testa del toro un apparato acustico per il quale risuonavano fuori i lamenti ed i gemiti dei torturati, rassomiglianti ai muggiti di un toro. Dopo di averla acquistata dall'artefice Perillo, il tiranno volle farne sopra di lui la prima prova.

colle soprastante prese, come già dicemmo, il nome di *monte di Licata*. Sul pendìo di questo monte verso la marina veggonsi le rovine di un'antica città le quali non ponno essere che quelle della suddescritta Finzia, ma che dal Fazello e dai topografi primitivi furono credute quelle di Gela, errore che sparse la confusione sulla intiera geografia di questa parte della Sicilia (Cluver., *Sicil.*, pp. 211, 214; D'Orv., *l. c.*). Il nome d'Ecnomo è di bel nuovo mentovato da Polibio (i, 25) nella prima Guerra Punica (256 av. C.) quando la squadra romana, sotto L. Manlio e M. Regolo, vi approdò per imbarcare le truppe di terra destinate alla spedizione africana: codeste truppe erano accampate apparentemente sull'Ecnomo (1).

Tornando all'odierna Licata soggiungeremo che nell'antico Parlamento di Sicilia essa occupava il xix posto. L'11 luglio del 1553 fu assalita ed arsa da una squadra franco-ottomana e fu poi ricostruita in gran parte da Filippo IV re di Spagna. Nell'ultima invasione colerosa del settembre 1885 Licata fu teatro di scene dolorose a cagione della superstizione popolare contro il morbo asiatico e per fiera ostilità ad ogni provenienza da Palermo.

Uomini illustri. — Grande è il loro numero come si vede dalla lista seguente: Baldassarre Milazzo, francescano, uno dei primari oratori sacri del suo secolo; G. B. Celestri, dotto giureconsulto, che fu per la sua dottrina reggente in Spagna nel 1590; Berengario Pulsella, dotto vescovo di Girgenti; G. M. Tommasi, e Caro, dottissimo cardinale beatificato; Luigi Lonuza, gesuita, commendato per dottrina e santità di costumi; P. T. Sanchez, generale dei Carmelitani, dotto esaminatore del clero romano e professore nella Sapienza di Roma; Gaspare e Carlo Filiberto Pizzolanti fratelli, carmelitani, i quali fiorirono nel 1722: il primo fu vescovo di Cervia, il secondo si illustrò coll'opera intitolata: *Memorie storiche dell'antica città di Gela;* il sacerdote F. Ficarra, letterato e di gusto squisito nella poesia latina; B. Murcio, celebre per ingegno e santità che professò medicina e l'esercitò senza alcun lucro; il P. Giacomo La Lumia, professore di teologia a Padova, a Siena e a Firenze; il francescano A. Serraviva, famoso predicatore di cui si hanno a stampa molti panegirici e un volume di poesie; il filologo P. P. Scicolone che pubblicò, nel secolo XVII, il volgarizzamento dell'*Ibi* d'Ovidio; il P. Anguillera, gesuita, notissimo nella repubblica letteraria per la purità della lingua latina in cui scrisse; G. Cannarozzi, valente medico ed archeologo, autore di una narrazione sulla vera situazione della città di Gela; V. ed A. Linarez, autori di racconti popolari e l'avv. G. Ortega che pubblicò un volume lodato d'iscrizioni e poesie.

Coll. elett. Licata — Dioc. Girgenti — P^2 T. e Str. ferr. Catania-Licata (2).

Lampedusa e Linosa. — Isolette del mare Africano, formanti parte del gruppo delle Pelagie. Lampedusa è a circa 180 chilometri da Girgenti, del cui circondario forma parte con Linosa. Lampedusa consiste in un lungo e scosceso monte di 20 chilometri quadrati di superficie e 1074 abitanti (1881). Linosa dista 46 chilometri, a maestro di Lampedusa ed ha una superficie di 5 chilometri quadrati circa con 187 abitanti. È di formazione vulcanica, costituita da un gruppo di quattro montagne. Alla sua estremità occidentale, appiè d'una montagna di pozzolana dai fianchi tagliati a

(1) Lo storico inglese Arnold, nella sua bella *History of Rome* (4 vol., rimasta incompiuta per la sua morte nel 1842), ha dato il nome di *Battaglia di Ecnomo* alla grande battaglia navale in cui Manlio e Regolo sconfissero la squadra cartaginese avviata all'Africa; ma è evidente così da Polibio come da Zonara che questa battaglia fu combattuta nelle acque di Eraclea Minoa ove la squadra romana era giunta da Ecnomo.

(2) Nell'aprile del 1891 fu aperto al pubblico esercizio il tronco ferroviario Licata-Terranova, linea Licata-Siracusa in costruzione, il qual tronco comprende Falconara, Butera e Terranova.

picco, apresi la baia in cui trovano sicuro ancoraggio le navi. Linosa è più fertile di Lampedusa, ma, come essa, è priva d'acqua sorgiva.

Il suolo di Lampedusa è calcareo e in alcuni punti presentasi duro e compatto, tenero in altri, granelloso e friabile. In parecchi luoghi vi si alternano strati di marna molto superficiale. Tali terreni non sono atti alla coltivazione dei cereali; vi possono prosperare per altro e dar buoni frutti la vite, il fico, il carrubo, la soda e il sommacco. Vi vegeta rigoglioso l'oleastro sul quale puossi innestare con buon successo l'olivo. Una gran parte di Lampedusa è coperta di cespugli in cui abbondano i conigli selvatici. Lungo i lidi si fanno pesche abbondanti; gli uccelli vi sono di passaggio e fra questi la gru è quella che vi stanzia più a lungo. Il porto ricovera bastimenti da 300 a 400 tonnellate, ma potrebbe con non molta spesa accoglierne di ben maggior portata.

Il Governo spese assai per colonizzare e fertilizzare le due isole, ma con poco profitto, e la popolazione importatavi dalla Sicilia è rimasta stazionaria. Ad alcuni, ed all'onorevole Crispi fra gli altri, parve conveniente fondarvi un penitenziario.

Cenni storici. — Lampedusa venne data in feudo da Alfonso d'Aragona ad un suo cortigiano che nel 1667 la vendette al principe D. Ferdinando Tommasi. Ferdinando II di Borbone la sottopose direttamente allo Stato. Sotto Caterina II si pensò di acquistarla, con altre isolette vicine, per farne una stazione navale della Russia nel Mediterraneo. Sui primordi del secolo, quando Napoleone il Grande accennava a privare l'Inghilterra di Malta, il gabinetto di San Giacomo pensava già a rifarsi della perdita con Lampedusa, come quella che offre la miglior situazione, a mezzo cammino fra Italia, Africa e Gibilterra. Qui riparò un tempo colla sua flotta Andrea Doria, dopo una battaglia coi Turchi.

Coll. elett. Girgenti — Dioc. Girgenti — P² a Lampedusa, T. a Porto Empedocle.

Mandamento di NARO (comprende 2 Comuni, popol. 13,751 ab.). — Territorio fertilissimo e producente vino, olio, cereali, foglia di gelso e frutta. Gli olii e le mandorle formano oggetto d'importazione speciale.

Naro (10,384 ab.). — D'origine saracenica, dall'arabo *Nar* (fiamma) per i fari che accendevansi sul monte onde far avvertiti gli abitanti circostanti dell'appressarsi dei nemici. Giace a 592 metri sulla sinistra del Naro che la separa da Favara. È ben fabbricato ed ha parecchie belle chiese ed un castello con quattro torri e lo stemma di Manfredo Chiaramonte feudatario che lo fece edificare in un con la chiesa matrice. Biblioteca fondata nel 1700 da Francesco Milazzo e dotata del capitale di 7650 lire. La necropoli greca sta a est della città e nella parte sud-ovest furono scoperte parecchie catacombe cristiane. Cereali, viti, gelsi, olivi, frutta. Miniera di zolfo che produce 866 tonnellate annue di zolfo greggio di calcarone. Banca popolare agricola industriale e fabbriche di cera, cordami, stoviglie comuni, olio d'oliva, paste alimentari. Molini semplici e a vapore, ecc.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che Naro sia stata edificata dai Saraceni sulle rovine dell'antica *Motyum* (Μότυον), piccola città o fortezza nel territorio d'Agrigento. Fu assediata nell'anno 451 av. C. dal capo siculo Ducezio e cadde nelle sue mani dopo una battaglia in cui sconfisse gli Agrigentini e i loro alleati; i quali però la riconquistarono nell'estate successiva (Diod., xi, 91). Non se ne trova in seguito più menzione ed ignota al tutto è la sua situazione per forma che è un supposto senza fondamento che vi sorga ora Naro che il Tasso chiama *Naja* nella *Gerusalemme Liberata.*

Uomini illustri. — Diede i natali ad Antonio Trigona e a Vincenzo Maria Londolina, autori di varie opere letterarie.

Coll. elett. Licata — Dioc. Girgenti — P² T.

Castrofilippo (3367 ab.). — Alle falde di un monte in territorio fertilissimo, dista 6 chilometri da Naro e circa 26 dal mare Africano. Vino e cereali.

Cenni storici. — Fu edificato nel 1574 da Stefano Morreale.

Coll. elett. Licata — Dioc. Girgenti — P[2] T. e Str. ferr. Girgenti-Licata.

Mandamento di **PALMA DI MONTECHIARO** (comprende 2 Comuni, popolazione 13,113 ab.). — Territorio feracissimo in val di Mazzara, in cui crescono le migliori mandorle della Sicilia e squisiti vini bianchi di cui si fa esportazione in un con frutta secche, soda e zolfo.

Palma di Montechiaro (11,782 ab.). — Sorge vicino al mare, alle falde del monte Pazzillo con dintorni sommamente pittoreschi e sulla sponda destra del fiumicello Palma, a 26 chilometri da Girgenti. È assai ben fabbricata e notevole è la foggia di vestire delle donne. Piccola Biblioteca comunale e varii Istituti di beneficenza, fra cui l'Ospedale fondato nel 1666. Palme, che dànno il nome alla città, mandorli, vini bianchi prelibati, soda, ecc. Vi si esercita su vasta scala la pesca delle acciughe e delle sardelle ed esportansi anche orzo, frumento e carrube. È ricca di acque potabili e di una sorgente di acqua solforosa. Bellissimi oliveti, che dànno olio squisito. Molti giardini per la coltivazione degli agrumi che si esportano in America. Molini ad acqua e uno a vapore. Scalo alla marina con dogana, ed approdo dei vapori della Navigazione Generale Italiana.

Cenni storici. — Fu fondata da Tommaso dei principi di Lampedusa. Prima dell'annessione della Sicilia al Regno d'Italia chiamavasi semplicemente *Palma* ed ebbe poi l'aggiuntivo di *Montechiaro* per distinguerla dai vari Comuni omonimi nel Regno. Vi è sepolto il matematico Hodierno.

Coll. elett. Licata — Dioc. Girgenti — P[2] T.

Camastra (1331 ab.). — Detta altrimenti *Ramulia*, giace più a monte di Palma da cui dista 8 chilometri, in amena e fertile pianura. Commercio importante di esportazione di mandorle, altre frutta e frumento.

Cenni storici. — Fu posseduta anticamente in feudo con titolo ducale dalla famiglia Lanza dei principi di Trabia.

Coll. elett. Licata — Dioc. Girgenti — P[2] T.

Mandamento di **RACALMUTO** (comprende 2 Comuni, popol. 22,248 ab.). — Territorio in val di Mazzara assai fertile in cereali, vino, olio e frutta. Molte zolfare, cave di gesso e salgemma. Vi si trovano anche cristalli di salgemma colorati in turchino, paglierino e rosa e vi si raccoglie alle volte della marcassite o pirite marziale.

Racalmuto (13,434 ab.). — Sparso pittorescamente in vetta ad un colle, sulla sinistra di un affluente del Platani e poco lungi da Grotte, ha origine e nome saracenico, quest'ultimo di significato sinistro, dacchè *Rahalmot*, da cui deriva, vuol dire *villaggio della morte*. Il suo castello fu edificato nel secolo XIV da Filippo di Chiaromonte. Parecchie Opere pie con una rendita complessiva di circa 3400 lire, Scuole elementari, ginnasiale e tecnica. Molte miniere di zolfo e varie di salgemma. Cereali, olio, vino, frutta. Durante i lavori per una strada rotabile eseguiti non ha gran tempo si rinvennero sepolcreti e ruderi di edifizi.

Cenni storici. — È di origine antica e nel 300 fu devastato dalla peste; quindi ripopolandosi non occupò più il luogo primitivo, il quale trovasi ora alla distanza di un chilometro e chiamasi *Casalvecchio*. Fu sotto il dominio dei Chiaromonte e passò quindi sotto quello dei Requinsenz principi di Pantelleria.

Coll. elett. Canicattì — Dioc. Girgenti — P[2] T. e Str. ferr. Girgenti-Licata.

Grotte (8814 ab.). — Deriva il nome dalle molte *grotte* o *caverne* scavate nelle roccie all'intorno e che ne attestano l'antichità e sorge in amena situazione in

colle, a 15 chilometri da Girgenti. È uno dei centri dell'industria dello zolfo ed era in addietro un covo di banditi. Per le vie anguste e tortuose veggonsi gli abitanti con in capo cappucci acuminati e il fucile ad armacollo. Vive ora fra essi una piccola colonia tedesca con un direttore che accoglie cortesemente i raccomandati che recansi a visitare le zolfare. La strada che va alle miniere sale e scende a traverso la ferrata per le nude montagne. Quella dello zolfo è intieramente biancastra e solo vi compariscono come punti neri le buche che formano l'ingresso alle miniere le quali producono 5500 tonnellate annue di zolfo greggio di calcarone. Sorgente solfurea nella località di Maiorico. Parecchie Opere pie e scuole.

Cenni storici. — Fu fondata dai Siculi molto tempo prima di Roma, per quel che se ne dice, e si suppone occupi il luogo dell'antica *Erbessus*, città o fortezza non lungi da Agrigento e di cui servironsi i Romani, durante l'assedio di questa città nel 262 av. C., come luogo di deposito dei viveri e del materiale da guerra (Pol., I, 18). In un periodo posteriore dell'assedio, Annone generale cartaginese se ne impadronì e ridusse così a gravi strette i Romani privandoli delle loro provvigioni. Ma dopo la caduta di Agrigento i Cartaginesi non poterono più sostenersi ad Erbesso che fu abbandonato dagli abitanti probabilmente per timore della vendetta dei Romani (Diod., XXIII, 9, p. 503).

Sono queste le sole notizie intorno ad Erbesso il quale era probabilmente un luogo d'importanza inferiore ed una mera dipendenza di Agrigento. Quantunque credasi per alcuni che vi sorga ora Grotte, il vero si è che il suo luogo preciso non può essere determinato; ma il Fazello si appone probabilmente quanto alla sua situazione generale, collocandolo presso il corso superiore dell'Alico o Platani. Fu posseduto in feudo, con titolo baronale, dai La Grua Talamanca dei principi di Carini.

Coll. elett. Canicattì — Dioc. Girgenti — P[2] T. e Str. ferr. Girgenti-Caltanissetta-Licata.

Mandamento di RAVANUSA (comprende il solo Comune di Ravanusa). — Territorio montuoso ma fertile principalmente di grano, vino, olio, mandorle e pistacchi; vi si trova sale in abbondanza.

Ravanusa (8523 ab.). — Grosso borgo situato vicino alla sponda del fiume Salso (Imera meridionale) che dal lato occidentale segna i confini fra le provincie di Girgenti e Caltanissetta. Grano, vino, olio, mandorle, pistacchi, soda, di cui si fa attiva esportazione.

Cenni storici. — Fu feudo dei Bonanno, conti di Cattolica.

Coll. elett. Canicattì — Dioc. Girgenti — P[2] T.

Mandamento di SICULIANA (comprende 2 Comuni, popol. 8477 ab.). — Territorio in colline digradanti a sud verso il mare e bagnato dal Canna o fiume delle Canne. Suolo ubertoso da cui ricavansi cereali, vini e mandorle per farne commercio di esportazione. Zolfare, pesca e aria saluberrima.

Siculiana (6277 ab.). — Presso la foce del Canna, quasi in riva al mare, a maestro di Girgenti. A meno di due chilometri dall'abitato vi è un porto per le navi mercantili di media portata. È assai ben fabbricata e contiene alcune chiese notabili. Cereali, vini, mandorle, molta pesca, carrube, lana, cacio e zolfo. Navigazione attiva.

Cenni storici. — Secondo l'antichissima storia mitica della Sicilia una città o fortezza di nome Καμικὸς (*Camicus*) fu costruita da Dedalo per Cocalo re dei Sicani, che vi pose la sua regal residenza e vi depositò i suoi tesori, essendo la situazione di essa così forte per natura e così ben munita dall'arte da divenire inespugnabile. Conforme alla stessa leggenda, ivi altresì Minosse, re di Creta, che aveva inseguito Dedalo in Sicilia, fu posto proditoriamente a morte da Cocalo e seppellito segretamente; le sue ossa dicesi furono poi scoperte sotto Terone (Diod., IV, 78, 79; Arist., *Pol.*, II, 10, ecc.). A codesta istoria allude Erodoto (VII, 170) là dove dice che i Cretesi

inviarono una spedizione in Sicilia per vendicare la morte di Minosse ed assediarono per ben cinque anni Camico ma senza riuscire ad impadronirsene. Essa fu anche scelta da Sofocle per tema di una delle sue tragedie, ora perduta ed intitolata Καμίκιοι.

Dalle parole di Erodoto fu erroneamente inferito che Camico occupava il luogo nel quale fu poi costruita Agrigento e la cittadella od acropoli di codesta città fu poi considerata da molti scrittori come la fortezza suddetta di Dedalo (Smyth, *Sicily*, p. 204; Swinburne, *Travels*, II, p. 273).

Ma nei tempi storici noi troviamo menzione di una fortezza di nome Camico nel territorio di Agrigento, ma separata da questa città. Fu occupata da Ippocrate e Capide cugini di Terone, quando furono da lui espulsi da Agrigento, ed è mentovata di bel nuovo fra le fortezze sottomesse dai Romani nella prima Guerra Punica *dopo* la conquista di Agrigento. Dicesi anche ch'essa era situata sopra un fiume del medesimo nome che, secondo il Cluverio, è quel che ora addimandasi *Fiume delle Canne* o *Canna* il quale gittasi in mare a circa 16 chilometri a ovest da Girgenti; e la suddetta fortezza o città sorgeva probabilmente in vicinanza dell'odierna *Siculiana;* ma la sua situazione precisa è sconosciuta (Cluv., *Sicil.*, p. 221; Serradifalco, *Antichità della Sicilia*, vol. III, pp. 76, 80; Siefert, *Akragas*, pp. 17, 18).

Siculiana fu fondata nel 1350 da Federico di Chiaromonte ed appartenne con titolo baronale alla famiglia Bonanno dei principi di Cattolica.

Coll. elett. Girgenti — Dioc. Girgenti — P[2] T.

Realmonte (2200 ab.). — In amena collina, a meno di 2 chilometri dal mare Africano e a 6 da Siculiana, in fertile territorio a colline. Il prodotto principale è il vino, il quale, oltrecchè abbondante, è di ottima qualità sì che assai se ne smercia su varii mercati. Abbondano anche le frutta e coltivasi eziandio il cotone. Pascoli e bestiame.

Cenni storici. — Fu un feudo degli Alimena duchi di Castrofilippo.

Coll. elett. Girgenti — Dioc. Girgenti — P[2] a Porto Empedocle, T. a Siculiana.

II. — Circondario di BIVONA

Il circondario di Bivona ha una superficie di 792 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1891, di 71,251 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 5 mandamenti, i quali contano complessivamente 13 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
BIVONA	Bivona, Alessandria della Rocca, Cianciana, Santo Stefano Quisquina.
BURGIO	Burgio, Lucca Sicula, Villafranca Sicula.
CAMMARATA	Cammarata, San Giovanni Gemini.
CASTELTERMINI	Casteltermini, San Biagio Platani.
RIBERA	Ribera, Calamonaci.

Il bilancio preventivo dei 13 Comuni che costituiscono il circondario di Bivona, dava nel 1889 i seguenti risultati:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 582,889	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L. 445,736
Id. straordinarie	» 58,844	Id. straordinarie . .	» 158,479
Differenza attiva dei residui . . .	» 9,999	Partite di giro e contabilità speciali	» 87,905
Partite di giro e contabilità speciali	» 87,905	Spese facoltative	» 47,517
Totale	L. 739,637	*Totale*	L. 739,637

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI BIVONA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI GIRGENTI

Mandamento di BIVONA (comprende 4 Comuni, con una popolazione residente di 22,406 abitanti al 31 dicembre 1881). — Territorio fertile in grano, riso, olio e con pingui pascoli. In alcuni luoghi trovansi diaspri ed agate pregevoli e v'ha una sorgente sovraccarica di bitume e assai giovevole contro le malattie cutanee.



Bivona (4603 abitanti presenti nel centro, 4636 presenti nel Comune e 4559 residenti al 31 dicembre 1881). — È una piccola città che sorge in collina a 33 chilometri da Girgenti, in aria purissima. Fino a pochi anni or sono mancava affatto, pel forestiero almeno, di ogni comodo della vita; ma da qualche tempo si è andata ripulendo ed ora si può almeno essere sicuri di trovarvi alloggio e vitto senza essere obbligati a ricorrere all'ospitalità dei particolari. È lontana dalle ferrovie e da centri d'importanza

(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare.*

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

ed ha edifizi medioevali degni di nota, come attestano le due annesse illustrazioni (figg. 91-92). Molte chiese ed ex-conventi. In vicinanza è il luogo in cui nacque Santa Rosalia, con santuario assai frequentato. Ginnasio, Comizio agrario, Teatro, Casino, Società operaia, Ospedale e tre Opere pie.

Il bilancio preventivo del Comune di Bivona per il 1889 era il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 46,824	Spese obbligatorie ordinarie	L. 38,249
Id. straordinarie	» 23,608	Id. straordinarie	» 27,872
Differenza attiva dei residui	» 128	Partite di giro e contabilità speciali	» 7,576
Partite di giro e contabilità speciali	» 7,576	Spese facoltative	» 4,439
Totale	L. 78,136	*Totale*	L. 78,136

Cenni storici. — Bivona, detta anticamente *Ippone* o *Ipponio*, fu da alcuni erroneamente confusa con l'antica colonia romana nel Bruzio, la *Vibona Valentia* di Calabria che credesi oggi Monteleone. La Bivona di Sicilia di cui trattasi ora fu fondata da Gelone quasi a trofeo della sua strepitosa vittoria sui Cartaginesi presso il fiume Imera. Afferma Ateneo che il suo fondatore la chiamava figuratamente il *Corno di Amaltea* pei giardini deliziosi e le amene praterie ond'era circondata. E anche al presente amene e feraci sono le campagne di Bivona. Di essa è fatta menzione in un diploma di Guglielmo III e stette per lungo tempo sotto il giogo del feudalismo. Giovanni Corrado d'Auria vi edificò un castello magnifico che venne smantellato, per quel che se ne dice, quando i Bivonesi, ribellatisi ai signori di Luna, furono di bel nuovo sottomessi. Pietro di Luna, regnando Carlo V, fu chiamato duca di Bivona e in seguito l'ebbe, nel 1736, con titolo di ducato, la famiglia Ferrandina.

Uomini illustri. — Diede i natali a Giuseppe e Vincenzo Romano, uno poeta e filosofo, l'altro lodato oratore.

Coll. elett. Bivona — Dioc. Girgenti — P² T.

Alessandria della Rocca (5797 ab.). — In alto colle, tra il ruscello di Santo Stefano e quello di San Blasio, a 18 chilometri dal mare e a 5 da Bivona. Grani, olii, vini, frutta, moltissimi mandorli. Questo Comune fu teatro di speciali disordini in occasione dell'epidemia colerica sviluppatasi nella provincia di Palermo nel settembre 1885. La popolazione si sollevò a mano armata, volendo chiudere il Comune ed il circondario con un cordone sanitario. Fu devastata la caserma dei carabinieri e vennero imprigionati i rappresentanti della forza; si dovettero in seguito spedire truppe per ristabilire nel luogo l'autorità del Governo.

Coll. elett. Bivona — Dioc. Girgenti — P² T.

Cianciana (5735 ab.). — In bella e salubre situazione, con suolo fertilissimo, non guari lungi dal fiume Platani e a 12 chilometri da Bivona. Grano, vino, olio e mandorle in grande abbondanza di cui si fa esportazione. Miniera di zolfo che produce 8800 tonnellate annue di zolfo greggio di calcarone.

Cenni storici. — Fu già un feudo della famiglia Grifeo.

Coll. elett. Bivona — Dioc. Girgenti — P² T.

Santo Stefano Quisquina (6315 ab.). — A 5 chilometri da Bivona, in territorio fertile, provvisto d'acqua eccellente, con orizzonti vasti che permettono la vista di Pantelleria, dell'Etna e di Girgenti, ma povero d'industrie, di commerci e d'iniziativa. I contadini son laboriosissimi, ma accasciati e sfruttati dal sistema feudale che li governa. Molti giardini d'aranci e quasi tutti i frutti dei climi temperati e caldi. Abbondanza di pistacchi. Nelle vicinanze è un laghetto detto del *Pantano*. La chiesa principale del Comune è bellissima; molto elegante la *Fontana del Castello*.

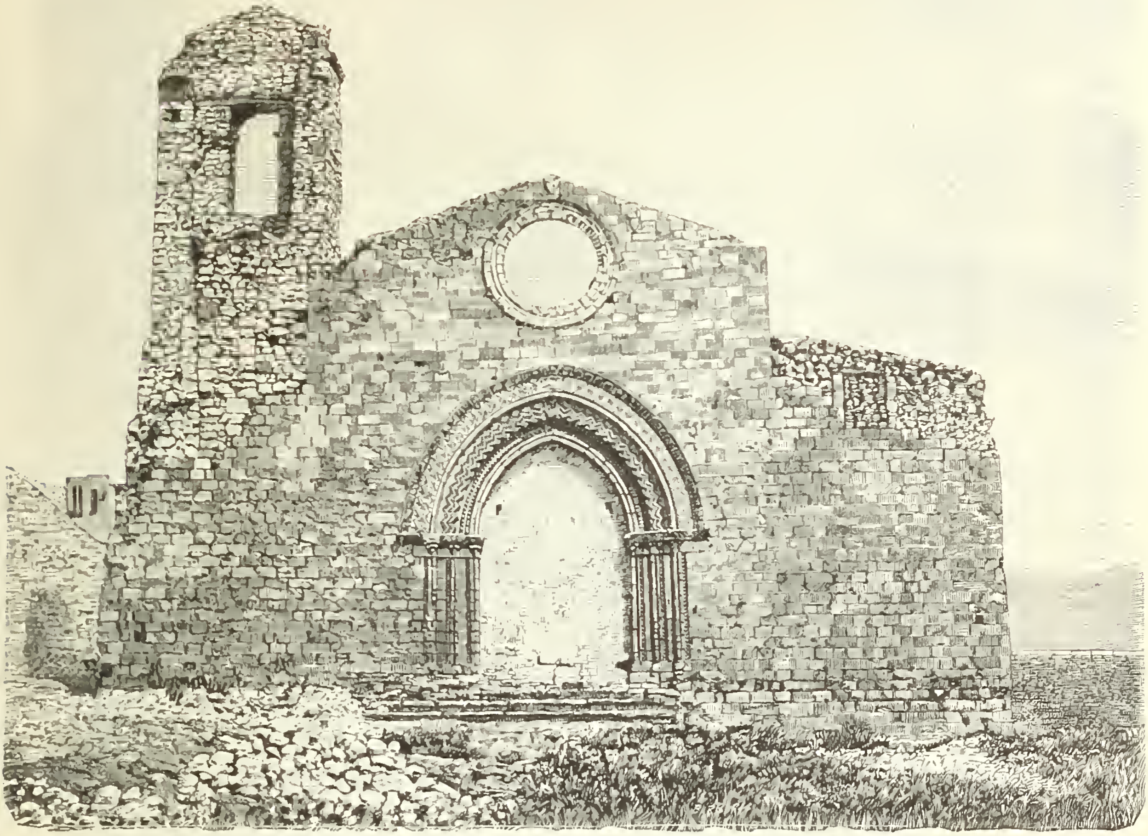


Fig. 91. — Bivona: Chiesa diroccata del secolo XI (da fotografia di Incorpora).

Cenni storici. — Ad un chilometro dall'abitato è un luogo denominato *Valle del sangue:* la tradizione narra di un feroce combattimento colà avvenuto, nel medioevo, tra il conte Luna e Pirollo. Il famoso eremo di Quisquina è a 3 chilometri dal Comune, in mezzo ad un bosco incantevole, in posizione pittoresca. Colà, secondo la tradizione religiosa, abitò per dodici anni in un antro la verginella palermitana Santa Rosalia. Sino a poco tempo fa questo santuario era nell'elenco dei monumenti nazionali. Vi è una statua in marmo del Pennino, bellissimi quadri del Manno e del Panepinto. Coll. elett. Bivona — Dioc. Girgenti — P[2] T.

Mandamento di BURGIO (comprende 3 Comuni, popol. 10,469 ab.). — Territorio montuoso in gran parte, con buoni pascoli e producente grano in abbondanza, orzo, olio, legumi e miele.

Burgio (5200 ab.). — Siede sopra un monte, a 18 chilometri a sud da Bivona ed altrettanti dal mare, sulla sinistra del fiume Caltabellotta, in territorio irriguo in cui prosperano gli agrumeti. Chiesa di fondazione normanna con avanzi interessanti. Nella chiesa di San Francesco ammirasi una bella statua di *San Vito* del Gagini e nella chiesa matrice un dipinto del Ribera, soprannominato lo *Spagnoletto.*

Grano, olio, legumi, agrumi, orzo, ortaggi e frutta. Ceramiche e intagli di pietra bellissimi.

Cenni storici. — Fu posseduto in feudo dal conestabile Colonna.

Uomini illustri. — Vi nacquero il teologo Sebastiano Sacco e Gerolamo e Francesco Turano ch'ebbero fama l'uno come giurisperito e l'altro come astronomo.

Coll. elett. Bivona — Dioc. Girgenti — P² T.

Lucca Sicula (2670 ab.). — Villaggio d'origine recente, in situazione amena e circondato da monti, a 50 chilometri da Burgio, in territorio fertilissimo di cereali, olio, vino, mandorle e sommacco di cui si fa commercio di esportazione con importazione di coloniali, droghe, ferro, legname da costruzione, ecc.

Cenni storici. — Fu posseduto in feudo in addietro con titolo di marchesato dalla famiglia Filangieri dei principi di Cutò.

Coll. elett. Bivona — Dioc. Girgenti — P² ivi, T. a Burgio.

Villafranca Sicula (2599 ab.). — A 3 chilometri da Burgio, con territorio in monte, in colle e in pianura in cui prosperano stupendamente gli ulivi, le viti e gli alberi fruttiferi di varie specie. Buoni raccolti di granaglie e di riso; pascoli e bestiame; cave di marmi pregiati e di belle agate. Esportazione dei prodotti locali.

Cenni storici. — Fu fondata nel secolo XV da Antonio Alliata ed appartenne a questa famiglia con titolo principesco.

Coll. elett. Bivona — Dioc. Girgenti — P² ivi, T. a Burgio.

Mandamento di CAMMARATA (comprende 2 Comuni, popol. 9962 ab.). — Il territorio produce grano, olio, mandorle e frutta in copia e i pascoli eccellenti alimentano un bestiame numeroso. Buonissimi caci che esportansi coi suddetti prodotti agrari. Dal vicino monte Rosso estraggonsi agate, diaspri, ecc. Sorgente di acqua solfurea e ricca miniera di salgemma.

Cammarata (6210 ab.). — Movendo da Lercara, la ferrovia Palermo-Girgenti traversa un tunnel e corre lungo la sponda sinistra del Platani con a destra la veduta stupenda dell'interno del paese e a sud il monte gemello (*gemelli colles*) di *Cammaràta* (1406 e 1577 m.). Verso est una lunga serie di alture fra le quali torreggiano i coni isolati di *Mussomeli* (888 m.) e di *Sutera* (819 m.). Nel nord-est la lunga catena delle nevose Madonie con la più parte delle basse e nere elevazioni incoronate da città o da borghi. In questa bella scena ed alle falde del suddetto monte Cammarata siede il Comune, fondato probabilmente dai Saraceni (*Kamrat*), con Scuole comunali e vari pii istituti fra cui un piccolo Ospedale e un Orfanotrofio. Nella chiesa di Sant'Elia è un ingresso comunicante con l'ampia grotta che stendesi sino al fiume San Pietro, limite orientale del circondario, ed ivi pure è un'altra apertura. Grano, olio e cacio, con molta esportazione; frutta, pascoli; numeroso bestiame. Miniera di zolfo che produce 240 tonnellate annue di zolfo greggio di calcarone.

Cenni storici. — Era anticamente un feudo con titolo comitale dei Moncada, principi di Paternò.

Coll. elett. Aragona — Dioc. Girgenti — P² T. e Str. ferr. Palermo-Girgenti.

San Giovanni Gemini (3752 ab.). — In bella situazione, in val di Mazzara, a 2 chilometri da Cammarata, bagnato dal torrente Turibulo, con alcune belle chiese e case di buona costruzione. Cereali, viti, ulivi e frutta d'ogni specie. Acque termali dette di *Califerro;* sorgente ferruginosa fresca detta del *Pozzo;* miniere di salgemma.

Coll. elett. Aragona — Dioc. Girgenti — P² T.

Mandamento di CASTELTERMINI (comprende 2 Comuni, popol. 12,070 ab.). — Territorio assai fertile. Nel monte Pecoraio è una miniera di salgemma e di solfato di calce. Molto zolfo.



Fig. 92. — Bivona: Dettaglio della chiesa. Arco normanno (da fotografia di Incorpora).

Casteltermini (9275 ab.). — Alle falde del suddetto monte Pecoraio, a 41 chilometri dal mare e a 27 da Bivona, con superbe vedute della regione adiacente a est e a sud. Nella chiesa matrice veggonsi due quadri di Giuseppe Velasquez dei primordii della sua carriera artistica. Alcuni pii istituti. Cereali e altri prodotti agrari. Miniera di zolfo detta *San Giovanello* che produce 10,400 tonnellate annue di zolfo greggio di calcarone.

Uomini illustri. — Vi nacque Agostino De Cosmis, buon letterato, e Niccolò Cacciatore, astronomo, professore ed autore di varie opere, che nel 1815 vinse il premio Lalande dell'Istituto di Francia, e morì il 27 gennaio 1841.

Coll. elett. Aragona — Dioc. Girgenti — P² T.

San Biagio Platani (2795 ab.). — Grosso villaggio in vasto e fertile territorio, a 12 chilometri da Casteltermini e a 40 dal mare d'Africa. Olio, pistacchi, lino, mandorle di cui si fa proficua esportazione.

Coll. elett. Aragona — Dioc. Girgenti — P^2 T.

Mandamento di RIBERA (comprende 2 Comuni, popol. 9100 ab.). — Territorio in pianura e in colline con vedute stupende, bagnato dai torrenti Magazzolo e Caltabellotta o Verdura. Suolo fertilissimo e in cui è la più estesa risicoltura dell'intiera Sicilia. Cereali, olio, vino, mandorle, ortaggi, agrumi, cotone, bestiame, rare e preziose piante medicinali nella valle detta del *Fucile*.

Ribera (8081 ab.). — Sorge sopra un altopiano fra i suddetti due fiumi, a 25 chilometri da Bivona e a 7 chilometri dal mare che alimenta il suo commercio di esportazione. Vie larghe, piane, rettilinee che intersecansi in ogni senso e con molta regolarità. Qualche edifizio privato si distingue per buona architettura e per eleganza. In mezzo ad una gola, in fondo alla quale scorre il Caltabellotta, ergesi un ripido colle cui sta a cavaliere il diruto castello di Poggiodiano. Gli abitanti, buoni tiratori ed arditi cavallerizzi, hanno per tratto caratteristico occhi neri, grandi e scintillanti. Cereali, vino, olio, ortaglie, civaie, mandorle, agrumi, piante fruttifere e medicinali; spontanea vegetazione di stramonio, issopo, cicuta e giusquiamo. Coltivazione del cotone, allevamento di bestiame e selvaggiume.

Cenni storici. — Fu fondata nel 1633 e prese il nome spagnuolo di *Ribera* da Maria Afan de Rivera moglie di don Luigi Moncada principe di Paternò. Ne divenne poi feudatario per successione il Duca di Fernandina.

Uomini illustri. — Diede i natali all'illustre letterato Vincenzo Navarro ed al notissimo deputato, statista, ex-presidente del Ministero, Francesco Crispi.

Coll. elett. Bivona — Dioc. Girgenti — P^2 T.

Calamonaci (1019 ab.). — In amena e fertile pianura a 3 chilometri da Ribera e a circa 15 dal mare, in mezzo ai campi di grano, ai vigneti e agli oliveti che dànno prodotti copiosi di cui si fa commercio ed esportazione.

Cenni storici. — Fu un feudo in addietro, con titolo baronale, della famiglia Montaperto dei principi di Raffadale.

Coll. elett. Bivona — Dioc. Girgenti — P^2 T. a Ribera.

III. — Circondario di SCIACCA

Il circondario di Sciacca ha una superficie di 671 chilometri quadrati (1) e una popolazione, alla fine del 1891, di 64,274 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 4 mandamenti con 6 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
SCIACCA	Sciacca.
CALTABELLOTTA	Caltabellotta.
MENFI.	Menfi.
S. MARGHERITA DI BELICE .	S. Margherita di Belice, Montevago, Sambuca Zabut.

Il territorio del circondario di Sciacca è quello stesso che costituiva, in gran parte, il dominio orientale dell'antica e famosa *Selinunte*, di cui tratteremo distesamente più avanti; stendesi in monti e colline con in mezzo estese ed amene vallette.

Fra i monti primeggia monte *Cronio* (da Κρόνος o Saturno) o San Calogero, dove sorgeva la città sicula omonima, famosa per la battaglia combattutavi fra l'esercito cartaginese e quello di Dionisio. Esso s'innalza a 388 metri in forma conica presso il mare Libico da cui dista in linea retta meno di 2 chilometri. Ha il capo Bianco a sud-est, i monti di Caltabellotta a est, la gran montagna (monti Kratos degli Antichi) e i colli di Sambuca Zabut a nord, e a ovest la città di Sciacca costruita sopra una collinetta alle sue falde. Si chiamò *Cronio* nei tempi più remoti, *Terme Selinuntine* dai Greci, monte delle *Giummarre* dai Mori, e monte *San Calogero* (che gli è rimasto) dai Cristiani (3). Nella valle alle falde di questo monte, a pochi metri da Sciacca, scaturiscono, al basso di una ripida roccia calcare, quattro sorgenti sulfureo-saline dette *Sorgenti di Sciacca*, delle quali la più calda supera i 45 gradi. Tutte quattro servono per bagni frequentatissimi nell'estate. Due servono per

(1) Secondo recenti calcoli dell'*Istituto geografico militare.*

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

(3) San Calogero, giusta quanto scrisse il dottissimo P. Ottavio Gajetani, venne in Sicilia da Calcedonia sua patria ai tempi della persecuzione dei Cristiani unitamente ai santi Gregorio e Demetrio, approdando in Lilibeo, da dove si portò sul Cronio ad evangelizzare i popoli dei paesi limitrofi avvolti nell'idolatria ed a curare l'egra umanità con abnegazione e carità evangelica; e vuolsi abbia reso popolare l'uso curativo del famoso antro di Dedalo, la rinomata grotta vaporosa, della quale erasi arrivato a sconoscere la virtù terapeutica. Credesi abbia fondato ivi presso un cenobio basiliano tanto rinomato nel medioevo, nel quale visse il famoso innografo saccense Sergio. Calogero è a giusto titolo popolare in Sicilia e nelle vicine isole Eolie, perchè fu un benefattore dell'umanità.

bevanda. Vi si scorgono ancora avanzi degli antichi canali e bagni. In vetta al monte (la cui salita dura un'ora e mezza) a sinistra giacciono, sotto l'orlo orientale, i bagni a vapore detti le *Stufe di San Calogero*, ove da molte screpolature del monte esalano caldi vapori acquei adoperati per sudorifici in primavera, sul finire dell'estate e al principio dell'autunno. Nella principale grotta vaporosa veggonsi alcuni sedili tagliati nella roccia con geroglifici illeggibili, probabilmente avanzi d'*iscrizioni fenicie.* Lo stabilimento balneario (attribuito dalla favola al fuggiasco cretese Dedalo or fa più di 3000 anni, ed in cui Minosse, il celebre re di Creta, fu proditoriamente asfissiato dalle figliuole di Cocalo, re dei Sicani) risale ai tempi fenicii. Il calore dei vapori giunge a 40° C.

A metà strada incontrasi una grotta naturale detta col nome saracenico *Tahanu*, coll'iscrizione moderna, *Grotta di Diana* e con un'eco sorprendente. In cima al monte, vasto e stupendo panorama, con veduta della fertile regione intorno a Sciacca, della montagna isolata detta *Luna d'Oro* a nord-est, della costa da capo Granitola sino oltre Girgenti e, nel lontano sud-ovest, dell'isola Pantelleria su cui sorge un romitaggio sacro a San Calogero.

Secondo il sacerdote Vincenzo Farina, autore delle *Terme Selinuntine*, ossia *Cenno della grotta vaporosa e delle acque minerali del monte San Calogero presso Sciacca*, 1865, il monte Cronio, o San Calogero, sarebbe un vero vulcano incipiente al cui intiero sviluppo manca solo un cratere aperto che erutti, negli eccessi delle sue effervescenze, le materie in ebullizione entro le sue viscere. La sua vicinanza al mare e la sua forma terminante a cono lo farebbero ritenere tale se la sua costituzione geologica non fosse affatto diversa e cioè di natura calcarea. È evidente del resto che il monte racchiude nelle sue viscere materie pirogeniche in latente deflagrazione che appalesasi nella emanazione quasi perenne dei vapori dalle screpolature, emanazione che tiene le veci di una valvola di sicurezza e senza della quale il monte sarebbe forse scoppiato a quest'ora in aperto vulcano attivo.

Del rimanente che la regione intorno a Sciacca risenta di un vulcanismo latente è attestato da un fenomeno straordinario e relativamente recente..

Nel luglio 1831, dirimpetto alla spiaggia di Sciacca, emerse improvvisamente dal mare un'isoletta detta da alcuni *Nerita*, indi *Giulia* e in ultimo *Ferdinandea.* Era un vulcano submarino che poi scomparve sotto le onde. Fu vista la prima volta addì 8 luglio 1831 da un brigantino siciliano e il vice-ammiraglio inglese Hotham vi mandò una nave, che ai 18 del medesimo mese, ne determinò l'altezza e il circuito. Fu visitata dal tedesco Hoffmann, dal geologo francese Constant Prevost, nel settembre, che ne trovò la circonferenza di 700 metri, l'altezza di 70 e ne predisse la prossima scomparsa. Il celebre Alessandro Humboldt ne fece argomento di una relazione all'Accademia delle Scienze di Parigi, e il prof. Gemmellaro ne pubblicò uno studio negli *Atti dell'Accademia Gioenia* di Catania.

A destra la costa del circondario di Sciacca s'incurva qua in golfi, là in cale, in ridossi e piccole rade; indi s'inoltra nel mare con capi e punte sporgenti come a scaglioni, conterminando verso terra vasti terreni i quali s'innalzano e si abbassano alternatamente finchè spianansi nel luogo ove sorgeva la palmosa Selinunte (detto *Torre dei Pulci*) ove giacciono, atterrate dalla rabbia africana, le colonne dei templi famosi e sparsi in ampio giro i loro ruderi anneriti.

La costa a sinistra è anche più pittoresca; là mettono foce il Caltabellotta o Verdura, e il Magazzolo e il Platani, alla foce del quale trovansi i pochi avanzi sformati di Eraclea Minoa, la *città beata* già descritta in addietro. Qui si prolunga in mare il capo Bianco, descritto anch'esso, e in quella direzione veggonsi lontano accavallarsi i monti gli uni sopra gli altri e formare le ultime sfumature di quel panorama incantevole.

Nei campi sottostanti, frapposti tra il monte San Calogero e il mare, praterie estese fanno pompa della loro vegetazione ed altri terreni dissodati alla coltivazione dei cereali sono nella maggior parte ombreggiati dagli ulivi i quali, col perenne color verde cupo del loro fogliame minuto, accrescono vaghezza ed armonia all'insieme.

Nel fianco del monte San Calogero rivolto a ponente e a maestro codesti ulivi rigogliosi dànno un olio di prima qualità: il mandorlo, il fico, il gelso, il carrubo, il melagrano, il susino, il melo, il pero e tutti quasi gli alberi da frutta prosperano a meraviglia; mentre nel rimanente dell'agro di Sciacca non rinvengonsi così facilmente come qui il ciliegio luculliano, l'albero sessuale del pistacchio e dell'indico terebinto. Le frutta che vi si raccolgono hanno un sapore squisito per la ragione che gli alberi che le producono nudrisconsi in un terreno ricco di sostanze minerali e di principii alcalini.

Il bilancio preventivo dei 6 Comuni che costituiscono il circondario di Sciacca, presentava per il 1889 i seguenti risultati:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 605,292	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L. 428,257
Id. straordinarie	» 41,469	Id. straordinarie . .	» 151,671
Differenza attiva dei residui . . .	» 40,838	Partite di giro e contabilità speciali	» 160,948
Partite di giro e contabilità speciali	» 160,948	Spese facoltative	» 107,671
Totale	L. 848,547	*Totale*	L. 848,547

SELINUNTE

Vicino al territorio di Sciacca trovansi le rovine di Selino o Selinunte (nel luogo cosidetto *Torre dei Pulci*) forse il più bel complesso d'antichità che vanti l'Europa, e meritamente dette, per la loro grandezza colossale, i *Pilieri dei Giganti* in linguaggio popolare. Di coteste rovine, a circa 32 chilometri da Sciacca, diamo una succinta descrizione prima di passare alla storia non meno compendiosa dell'antica Selinunte.

I. — Le rovine di Selinunte (1).

Sulla costa del mare e su due colline separate da una valle larga 700 metri non sono più che un gran cumulo di ruderi da cui emergono ancora qua e là fusti o tronchi di colonne rassomiglianti da lontano alle torri di una città.

(1) Furono primamente esplorate nel 1822 da due architetti inglesi, Angell e Harris, i quali ne estrassero cinque metope, ora nel Museo di Palermo. Nel 1824 vi svernò l'architetto tedesco Hittorf col suo allievo Zanth, e l'architetto Stier, che pubblicò nel 1827 le sue scoperte. Nel 1831 il duca di Serradifalco e il principe di Trabia fecero continuare gli scavi dall'architetto Saverio Cavallari, così benemerito delle antichità siciliane, e dallo scultore Villareale. Il duca di Serradifalco descrisse poi Selinunte nel vol. II della sontuosa sua opera *Antichità di Sicilia* (Palermo 1844). Nel 1864 il Governo italiano assegnò una somma annuale per gli scavi in Sicilia, ponendo a capo dei lavori il predetto Cavallari. Nel 1873 il tedesco Bennsdorf pubblicó in Berlino *Die Metopen von Selinus* con illustrazioni, e trattò anche della topografia ecc. della città.

Si arriva in prima alla collina *orientale* con gli avanzi dei tempii E, F, G e, traversando quindi il fiumicello al basso, si arriva in 20 minuti alla collina *occidentale* con la dimora del *Custode*, delle *Guardie delle antichità*, la *Casa dei viaggiatori* (in cui è mal dormire la state per la malaria) e coi tempii A, B, C, D, gli avanzi dell'acropoli e del teatro.

I tempii sulla collina orientale stanno più lungi dal mare che quelli sull'occidentale e si seguono parallelamente da sud a nord, tutti tre con la facciata a est. Il più meridionale è il

Tempio E (*Heraion*) appartenente all'ultimo sviluppo dell'antico stile dorico (seconda metà del V secolo). I suoi avanzi formano il più bel gruppo fra le rovine

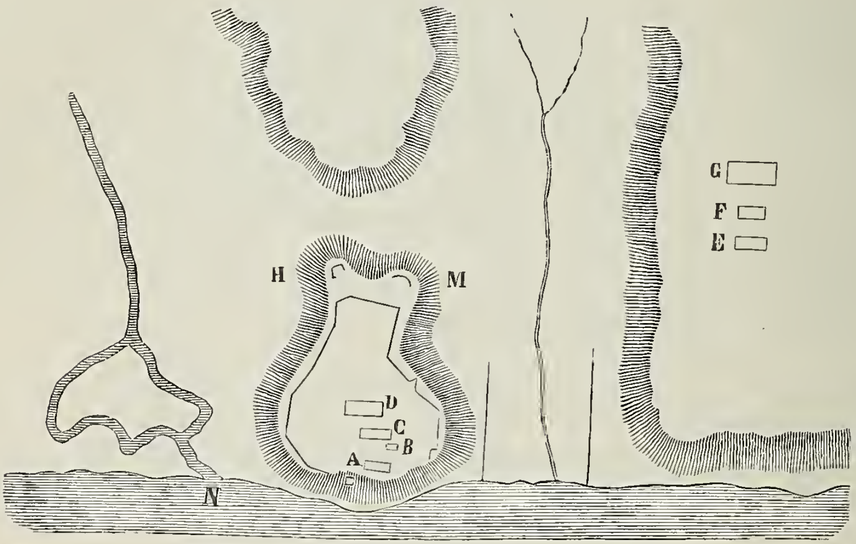


Fig. 93. — Pianta di Selinunte.

A, C, D. *Templi nell'interno della città* — B. *Tempietto parimente nella città* — E, F, G. *Templi maggiori edificati fuori la città* — H, M. *Avanzi di edifizi fuori le mura* — N. *Fiume* Selinunte, *ora detto* Madiuni.

selinuntine; è un *Exastilo-periptero* circondato da 38 colonne, 6 nei lati piccoli e 15 nei longitudinali, comprese le colonne angolari. All'angolo sud-est tre colonne stanno ancor ritte in parte, tutte le altre sono rovesciate parte dentro e parte fuori. Codeste colonne hanno 20 scanalature ed erano rivestite di uno stucco bianco e fine e dipinte. Dieci tronchi di colonne stanno ancora al loro posto; i capitelli sono meno sporgenti che quelli dei tempii antichi e la linea esterna dell'echino, od ovolo, è già simile a quella del Partenone. Della Cella esistono ancora avanzi notevoli; le due sezioni esterne (pronao e portico) avevano colonne fra le ante o stipiti. Il tempio era riccamente colorito nei membri architettonici.

Dalle rovine di questo tempio il Cavallari estrasse nel 1831 cinque bellissime metope (Ercole ed Amazone, Giunone e Giove, Diana ed Atteone, Apollo e Dafne, Minerva e il Gigante) ora tutte nel museo di Palermo. Esse ornavano il fregio del postico e del pronao ed appartengono ad un'epoca dell'arte già prossima a Fidia. Secondo un'iscrizione votiva, rinvenuta in prossimità di un altare, il tempio era sacro ad *Hera* o Giunone.

A 50 passi verso nord e paralleli al precedente stanno gli avanzi del più piccolo

TEMPIO F, esempio notabile dello stile dorico, rigorosamente arcaico del VI secolo av. C. Era un *exastilo-periptero*, circondato da 36 colonne, 6 nei lati piccoli e 14 (comprese le angolari) nei longitudinali. I tamburi inferiori di 24 colonne sono ancora al loro posto. Il tempio si accosta ai più antichi per l'intiero ordinamento del disegno ed a quelli della miglior epoca per la proporzione dell'altezza delle colonne, la semplicità dell'architrave, le proporzioni dei triglifi, delle metope e delle mutule del pari che pel carattere del rilievo delle metope, delle quali due, rinvenute nel 1822 dai precitati architetti inglesi Angell e Harris e rappresentanti guerre dei Titani, ammiransi ora nel museo di Palermo. Veggonsi ancora le vestigia dei colori e molti fusti colonnari serbano ancora avanzi del loro stucco dipinto.

A 62 metri più oltre verso nord giacciono, parallele al tempio F, le rovine del poderoso

TEMPIO G, dedicato, giusta un'iscrizione rinvenuta, ad Apollo, uno dei più grandiosi e più bei templi greci di due periodi costruttori: il VI secolo e la metà del V av. C. È un *Octastilo-pseudoperiptero*, vale a dire, ha 8 colonne nei lati piccoli e 17 (con le angolari) nei longitudinali ed un circuito le cui colonne distano per due intercolunnii dalla cella. Le dimensioni sono colossali, misurando la superficie totale del tempio 6126 m. q. mentre quella del Partenone in Atene non arriva che a 2462. Almeno 2000 persone vi si potevano radunare e passeggiare comodamente sotto i colonnati esteriori, avendo il circuito una superficie di 2750 mq. La cella aveva una lunghezza di 69.77 metri ed una larghezza di 18.04.

Il tempio è il *Partenone di Selino*, come dice il suddetto Berndorf, ha il medesimo numero di colonne nei lati piccoli e longitudinali, il medesimo doppio ordine di colonne nell'interno ed una cappella consimile per la statua del Dio. Quando i Cartaginesi distrussero, nel 409 av. C., la città, codesto tempio non era ancora compiuto. Sfortunatamente i suoi ruderi sono più scomposti e più malagevolmente discernibili degli altri.

Dalla collina orientale un sentiere conduce a ovest, a traverso la bassura, all'occidentale. In fondo alla valletta paludosa, coperta ora dalla spiaggia in su due strati arenosi, stendevasi l'antico porto di Selino di cui due muri paralleli da nord a sud segnano ancora gli avanzi. La parte interna, alquanto più elevata, della valletta pare fosse la piazza del mercato.

Salendo la collina occidentale si arriva in prima al più meridionale

TEMPIO A della metà del V secolo av. C. in istile dorico sviluppato, le cui proporzioni già si avvicinano alle attiche più compiute: ma sgraziatamente è assai vasto e più non rimane in piedi fusto alcuno di colonna per averne il mare asportato i rottami. Scarsi gli avanzi di questo tempio ch'era un piccolo *exastilo* (a sei colonne nei lati minori) *periptero* (con tutti i quattro lati cinti da colonne).

A ovest di questo tempio veggonsi gli avanzi di un antico edifizio e 20 metri a nord-est giace il

TEMPIETTO B, o piuttosto edicula, senza cinta colonnare e con pochi ruderi dai quali il precitato Hittorf argomentò essere questo il primo monumento di vera origine greca in cui si presentano colonne ioniche con triglifi dorici. Lo stesso Hittorf lo crede un *Heroon*, in onore del grande Empedocle che liberò la città dalla peste e dalle febbri, scavando canali e rizzando argini. La cappella presenta dentro e fuori vestigia di stucco e i membri erano tutti dipinti in rosso, turchino o nero. Nel museo di Palermo si conservano molti frammenti, ridipinti in parte, di codesto tempietto.

Alcuni passi più a nord stanno i ruderi del

TEMPIO C, il più antico di tutti, probabilmente un santuario d'Apollo del tempo della fondazione della città (628 av. C.). È il maggior tempio della collina occidentale

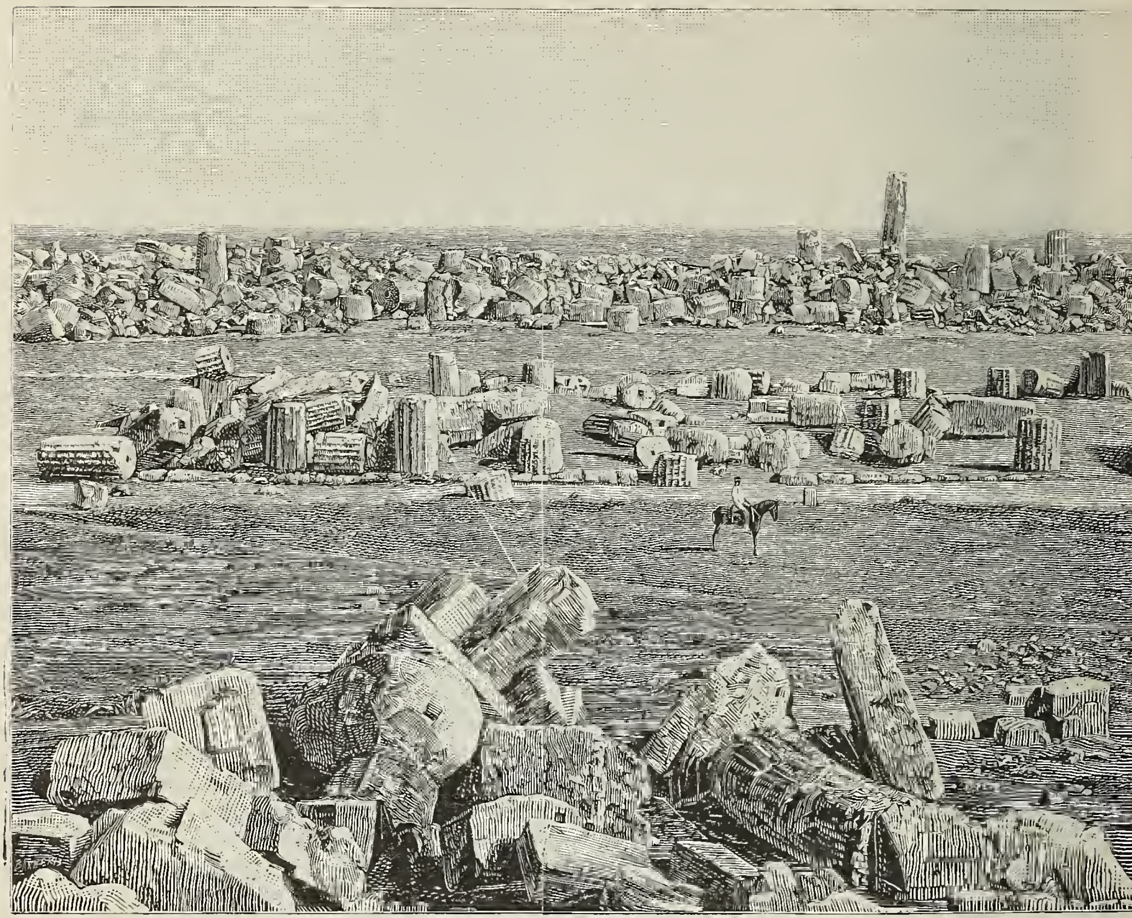


Fig. 94. — Rovine di Selinunte: Minerva e Tempio di Apollo (da fotografia di Sommer).

e la sua caduta avvenne in direzione da sud a nord. Esistono ancora 19 colonne ed altri ruderi di codesto tempio che era un *periptero-exastilo* con compiuto circuito colonnare di 46 colonne, 6 nei lati minori e 17 nei longitudinali (cosa insolita) con 16 scanalature ed alcune monolitiche e le rimanenti di tufo calcareo estratto dalle cave del *Fondo di Barone*, un'ora a nord della città. Le metope ai due lati minori erano in rilievo e i precitati architetti inglesi, Angell ed Harris, ne scoprirono, nel 1882, tre in marmo rappresentanti: *Ercole e i Ciclopi*, *Perseo e Medusa* e una *Quadriga* in forme antiche ed assai primitive, ora nel museo di Palermo.

A 24 metri a nord le rovine del

Tempio D, costruzione dorica anch'essa e pre-classica, del tempo della fondazione di Selino nel 628 av. C. Non esistono più che 17 colonne e pochi ruderi di codesto tempio *periptero-exastilo* con 34 colonne e sacro probabilmente a Minerva (fig. 94).

Fra le altre rovine di Selinunte sono ancora da citare le mura dell'Acropoli (fig. 95) in massi di calcare conchiglifero senza cemento e di una spessezza di m. 2.40 sino a m. 2.76. L'intiera area della collina entro le mura è sparsa di ruderi di antiche abitazioni coperti in parte di arena e in parte di erbe parassitarie. A nord dell'Acropoli



Fig. 95. — Rovine di Selinunte: Acropoli - Tempio di Ercole (da fotografia di SOMMER).

veggonsi gli avanzi delle antiche fortificazioni; a nord-est i fondamenti di un teatro antico di massi di tufo, e a nord la necropoli (1).

II. — **Storia di Selinunte.**

Selino o Selinunte (Σελινοῦς, Σελινούντιος, *Selinuntius*), una delle più importanti colonie e città greche della Sicilia sulla costa sud-ovest, fu fondata, come narra Tucidide (VI, 4; VII, 57), verso il 628 av. C. da una colonia della città siciliana di Megara, o Megara Iblea, sotto un capo di nome *Pammilo.* Il suo nome pare derivasse dall'oppio, o sedano, selvatico (*ipposelino*) che cresceva in abbondanza sul luogo e di cui una foglia fu adottata come simbolo sulle sue monete.

Sorgeva fortificata su due colline, ad esempio della città madre Megara, e tra due fiumi paralleli: il Selino (ora *Madiuni*) a ovest e a est l'Ipsas (ora *Belice*) che

(1) Nel febbraio del 1892 furono scoperte, negli scavi che si stanno facendo sulle rovine di Selinunte, tre nuove *metope* conservatissime (Metope è quello spazio quadrato od intervallo fra i triglifi nel fregio dorico). Di esse una rappresenta *Europa sul Toro* e serba traccie di pittura. Il prof. Salinas crede coteste metope il monumento più importante fra le opere arcaiche della plastica greca.

vedesi di frequente impresso qual Dio fluviale sulle suddette monete selinuntine. Sui dorsi spianati delle due colline giacciono ancora le rovine dei sette tempii che abbiamo descritti, costruiti tutti in istile dorico durante la floridezza ellenica della città (628-409 av. C.). Tra le due colline trovavasi a sud della valle (*la Vallara*) il porto antico e, nell'interno alquanto elevato, il mercato.

Sulla collina *occidentale* sorgeva (30-40 metri dal livello del mare) la porzione primamente edificata della città; codesta collina era divisa da un leggiero avvallamento in due terrazzi: il più meridionale lungo 500 metri e largo 300 e a perpendicolo sul mare, era l'acropoli e serba ancora gli avanzi dei suddetti quattro tempii (A, B, C, D); sul terrazzo a settentrione stendevansi le abitazioni dei cittadini; ambedue i terrazzi erano fortificati.

Sulla collina *orientale* è un'ampia spianata nella cui parte occidentale stanno i ruderi degli altri tre tempii (E, F, G). Due grandi *necropoli*, una sul terrazzo settentrionale della collina occidentale, e l'altra di là del Selino testimoniano della grande estensione della città (circa 1600 metri lungo la costa ed altrettanti entro terra). Pel materiale da costruzione servì il calcare poroso dei dintorni.

Mercè la situazione favorevole, Selinunte, posto avanzato della cultura ellenica, giunse di buon'ora ad una grande floridezza; ebbe, per via di terra, attive relazioni commerciali con le colonie dell'est e divenne anche un'importante città marittima con una piccola squadra. Quadrighe e corone d'alloro sulle monete attestano le vittorie di Selino nelle corse dei giuochi olimpici; doni in oro a Delfo e un tesoro proprio in Olimpia, la sua opulenza.

Come la più occidentale delle colonie greche in Sicilia, Selino venne di buon'ora a contatto e in collisione coi Cartaginesi ed i Barbari nell'ovest e nord-ovest dell'isola. I primi però non pare si opponessero da principio al suo progredire, ma sin dal 580 av. C. noi la troviamo in ostilità con Segesta (città non ellenica), il cui territorio confinava col suo (Diod., v, 9).

Il fiume Mazarus (ora *Mazzara*), il quale pare formasse a quel tempo il confine fra i due Stati, non distava che circa 24 chilometri a ovest da Selino e certo è che il suo territorio si estese in seguito sino alla sponda di quel fiume e che possedeva un porto e un emporio alla foce di esso (Diod., xxiii, 54). Dalla parte opposta il territorio arrivava per fermo sino all'Alico (ora *Salso*), allo sbocco del quale nel mare Selino aveva fondato la colonia d'Eraclea Minoa già da noi descritta (Erod., v, 46). È evidente perciò che Selino era giunta in breve tempo, come abbiamo detto, ad un alto grado di potenza e prosperità; ma assai poco sappiamo della sua storia.

Apprendiamo per altro che, a somiglianza della più parte delle città siciliane, essa passò da un'oligarchia ad un dispotismo e che, verso il 510 av. C., era soggetta ad un despota di nome Pitagora da cui fu liberata coll'aiuto dello spartano Eurileone, uno dei compagni di Dorico. Lo stesso Eurileone si recò quindi in mano, per breve tempo, il potere sovrano, ma fu rovesciato prontamente e messo a morte dai Selinuntini (Erod., v, 46).

Ignoriamo i motivi che indussero questi ultimi ad abbandonare la causa degli altri Greci ed a parteggiare pei Cartaginesi durante la grande spedizione d'Amilcare nel 480 av. C.; ma apprendiamo che essi avevano promesso persino d'inviare all'esercito cartaginese un contingente il quale non giunse però che dopo la sua disfatta (Diod., xi, 21, ecc.).

I Selinuntini sono quindi mentovati nel 466 av. C. come cooperanti, con le altre città libere della Sicilia, ad aiutare i Siracusani ad espellere Trasibulo; ed havvi ogni ragione per credere ch'essi partecipassero pienamente alla prosperità del mezzo secolo successivo, periodo di tranquillità e di opulenza per la maggior parte delle città greche in Sicilia.

Tucidide (VI, 20) parla di Selino, prima appunto della spedizione ateniese, come di una città ricca e potente, agguerrita in terra e in mare e con grandi ricchezze accumulate nei suoi templi; e Diodoro altresì (XIII, 55) ce la dipinge al tempo dell'invasione cartaginese come uscente da un lungo periodo di tranquillità e fornita di una popolazione numerosa.

Nel 416 av. C. il rinnovarsi delle antiche contenzioni fra Selino e Segesta pel possesso in gran parte della ricca pianura occidentale, porse occasione alla grande spedizione ateniese in Sicilia. I Selinuntini furono i primi ad invocare l'aiuto potente di Siracusa e ad ottenere così per qualche tempo un vantaggio assoluto sui loro nemici che poterono bloccare per mare e per terra; ma i Segestani, ridotti agli estremi, chiamarono alla loro volta in aiuto gli Ateniesi (Tucid., VI, 6; Diod., XII, 82).

Quantunque questi ultimi non pare prendessero alcun provvedimento pel soccorso immediato di Segesta, è probabile che i Selinuntini e i Siracusani ritirassero ad un tempo le loro forze, dacchè nulla si legge più delle loro operazioni contro Segesta. Nè ebbe Selino una parte importante nella guerra, di cui fu occasione immediata. Ben è vero che Nicia all'arrivo della spedizione in Sicilia (415 av. C.) propose di muovere immediatamente contro Selino e di costringerla a sottomettersi a condizioni moderate (Tucid., VI, 47); ma, respinta la proposta, gli sforzi dell'esercito furono rivolti contro Siracusa e i Selinuntini non ebbero per conseguenza che una parte secondaria nelle operazioni successive. Essi sono però ricordati in parecchie occasioni e a Selino, nella primavera del 413 av. C., approdò, spinta dalla tempesta, la grande armata peloponnesiaca inviata in aiuto di Gilippo (Tucid., VII, 50, 58; Diod., XIII, 12).



Fig. 96. — Medaglia di Selinunte.

La sconfitta dell'esercito ateniese sull'Assinaro lasciò i Segestani in balìa dei loro rivali, i Selinuntini, ai quali cederono spontaneamente il distretto di confine che aveva dato origine alla vertenza. Ma questi ultimi non si tennero paghi della cessione e continuarono le aggressioni sì che i primi chiesero da ultimo aiuto a Cartagine. Dopo qualche esitazione l'aiuto fu accordato ed inviato tostamente un picciol nerbo mediante il quale i Segestani sconfissero in uno scontro i Selinuntini (Diod., XIII, 43, 44). Ma di ciò non paghi, i Cartaginesi spedirono, nella primavera dell'anno seguente, un esercito formidabile sotto il comando di Annibale della potente famiglia Magone, nipote di Amilcare vinto ed ucciso nella battaglia d'Imera.

Egli aveva seco una squadra di trasporto di 1500 vele scortata da 60 legni da guerra, con circa 150,000 combattenti, i quali sbarcarono a Marsala, e s'impadronirono di Mazzara, fortezza di confine dei Selinuntini, e posero l'assedio a Selino.

Gli abitanti erano al tutto impreparati e indarno aspettarono i soccorsi promessi e non ancora in pronto di Siracusa, di Agrigento e di Gela. La città fu per ben nove giorni assaltata con furia indescrivibile finchè venne fatto ai Cartaginesi penetrarvi per le breccie aperte nelle mura. I Selinuntini combatterono disperatamente nelle strade; le donne e i ragazzi salirono in folla sui tetti gettando sassi e tegole sui Cartaginesi, i quali non riuscirono a vincere la resistenza che impadronendosi del mercato. I difensori trovarono combattendo la morte e solo furono risparmiate le donne rifuggite nei templi per tema che vi appiccassero il fuoco e distruggessero i tesori ivi accumulati. Nella città si continuò a combattere nel cuor della notte e ad uccidere senza distinzione di sesso; i lattanti, i bambini, le donne ed i vecchi furono sgozzati nelle case, le quali furono arse od atterrate; 16,000 i morti per le

strade; più di 5000 furono tratti prigioni in Africa e solo 2600 riuscirono, sotto il comando di Empedione, a porsi in salvo in Agrigento.

Allora soltanto giunsero 5000 soldati scelti da Siracusa ma non riuscirono neppure ad indurre Annibale a riporre, con riscatto, in libertà i prigionieri; le mura furono agguagliate al suolo, ma più tardi fu concesso far ritorno ai fuggiaschi a condizione di rimaner tributari dei Cartaginesi, accordo confermato col trattato conchiuso in seguito fra Dionisio e i Cartaginesi nel 405 av. C. (Diod., xiii, 59, 114).

Ermocrate di Siracusa, sbandito da questa città, radunò i fuggiaschi, si stabilì a Selino con 6000 soldati scelti e fece spedizioni fortunate contro le città sotto il dominio cartaginese. Ei rialzò le mura atterrate di porzione della città da lui ricondotta ad una certa floridezza ma non alla primiera grandezza e potenza perdute per sempre.

Dei Selinuntini è fatta di bel nuovo menzione nel 397 av. C. quando dichiararonsi in favore di Dionisio durante la sua guerra con Cartagine; ma così la città come il territorio furono ceduti di bel nuovo ai Cartaginesi dalla pace del 383 (Diod., xv, 17), e, quantunque Dionisio la ricuperasse poco prima della sua morte con le armi, è probabile ch'essa ricadesse tosto sotto il dominio di Cartagine.

L'Alico (o il *Platani*), fissato come confine orientale del dominio cartaginese in Sicilia dal trattato del 383 av. C., pare abbia continuato ad essere generalmente riconosciuto nonostante le interruzioni temporanee e fu stabilito di bel nuovo qual loro limite dal trattato con Agatocle nel 314 av. C. Quest'ultimo trattato stipulò espressamente che Selino, del pari che Eraclea ed Imera, avrebbero continuato ad essere sottomesse *come in addietro* a Cartagine.

Nel 276 av. C. però, durante la spedizione di Pirro in Sicilia, i Selinuntini si sottomisero volontariamente, dopo la presa di Eraclea, a questo monarca (Diod., xxii, 10).

Durante la prima Guerra Punica noi ritroviamo Selino sottomessa a Cartagine e il suo territorio divenne reiteratamente il teatro di operazioni militari fra le parti contendenti. Ma prima del termine della guerra (circa 250 av. C.), quando i Cartaginesi cominciarono a restringere le loro operazioni ed a limitarsi alla difesa del minor numero di punti possibili, essi trasportarono gli abitanti di Selino a Lilibeo e distrussero la città (Diod., xxiv, p. 506).

Egli par certo che essa non fu più riedificata. E il vero che Plinio fa menzione del suo nome (*Selinus oppidum*, iii, 8, s. 14) come se esistesse ancora quale città ai tempi suoi; ma Strabone l'annovera distintamente fra le città al tutto estinte e Tolomeo, quantunque faccia menzione del fiume Selino, non ha notizie della città omonima (Strab., vi, p. 272; Tolom., iii, 4, § 5).

Le *Thermae Selinuntiae*, che derivarono il loro nome dall'antica Selino e pare fossero molto frequentate al tempo dei Romani, erano situate ad una distanza ragguardevole da quella città, essendo senza alcun dubbio identiche alle odierne di Sciacca di cui toccheremo più qua. In un periodo posteriore furono chiamate *Aquae Labodes* o *Larodes*, sotto il qual nome trovansi negli *Itinerarii* (*Itin. Ant.*, p. 89; *Tab. Peuting.*). Distavano 64 chilometri da Agrigento e 74 da Lilibeo; distanze che concordano con quelle di Sciacca la quale è situata, come abbiamo detto, a circa 32 chilometri a est dalle rovine di Selinunte.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI SCIACCA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI GIRGENTI

Mandamento di SCIACCA (comprende il solo Comune di Sciacca).

Sciacca (19,965 abitanti presenti nel centro, 22,195 presenti e 22,184 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881). — I cronisti sono discordi intorno alla etimologia del nome, che in antico si scrisse *Xacca* ed indi *Sacca*. C'è chi opina



provenghi da *Xach* e che significhi *Mercurio*, divinità adorata dagli antichi abitanti termei, ovvero *Pomona*, dea dell'abbondanza. Altri invece da *Xech*, voce che in arabo, second'essi, vuol dire *signora*, *governatrice*. Tal'altri credettero scoprirne l'origine in *Sach*, epiteto dell'antica Babilonia, per la fertilità ed abbondanza del suo territorio e dicesi che per gli stessi requisiti anticamente fosse nomata *Eschera*. Altri finalmente trassero il nome *a Saccaro idest Zaccarum*. L'opinione più accreditata però si è che il suo nome moderno venga dall'arabo e significhi *fessura*, o meglio *antro*, e propriamente per il famoso antro vaporoso del monte Cronio.

Sorge Sciacca ad 80 metri sul livello del mare, sur un declivio ripido e roccioso, cinta da mura irregolari e in parte dirute o cadenti, con due castelli anch'essi in rovina. L'antichissimo castello vecchio, di origine favolosa, fu residenza dei Perollo e vi si tennero parecchi parlamenti. Sorge l'altro a circa 200 metri di distanza lungo le mura nel lato est della città, basato sopra una roccia isolata, fuorchè a maestro ove fu scavato un ampio fosso. È di stile severo gotico-normanno e fu edificato nel secolo XIV da Guglielmo Peralta, uno dei quattro vicari del regno, secondo tutte le regole dell'architettura militare di quei tempi, con ponte levatoio, ampio cortile quadrilungo, cappella, scuderie, armeria, caserme per la guarnigione, ecc. e con lo stemma dei Peralta dai quali passò ai Luna, avversari acerrimi, come vedremo, dei suddetti Perollo.

Veduta nel suo complesso, Sciacca ha l'aspetto di un poligono irregolare, e veduta dal mare, si presenta allo sguardo assai bella coi suoi fabbricati a proscenio, i suoi migliori palazzi prospettanti il Mediterraneo, le sue torri merlate, i suoi bastioni, la cinta maestosa delle sue mura antiche, oggidì corrose in parte, come dicemmo, dal tempo. Il borgo Marina, quantunque recente in gran parte, non è ben fabbricato. Vie pulite ed ornate di case con porte e finestre ogivali; fra le quali vie primeggia, nella parte bassa, il corso Vittorio Emanuele, con pavimento tutto basolato di pietra di lava, fiancheggiato da imponenti palazzi, con magnifici negozi.

Il corso Uguaglianza, con pavimento selciato, è anch'esso adorno di bei negozi. La via del Collegio, ampia e bella, adorna dell'imponente mole che le dà il nome; la via Garibaldi, ornata da elegantissimi negozi e dalle sale del magnifico e sontuoso *Circolo dei civili;* il corso Incisa, spazioso ed allegro, con fabbricati artistici del medioevo, adorno ai due lati da filari di piante. Nella parte alta della città poi primeggia il corso Tommaso Fazello.

Tra le piazze sono da notarsi la piazza del Duomo, l'ampia piazza Gerardo Nocito; ma supera tutte per bellezza la piazza del Popolo dove convergono le vie principali della città. È come una amplissima e deliziosa terrazza prospettante il mare, adorna di magnifici platani e da una gran vasca e recinta a est da una bella ringhiera con pilastrini di pietra calcare lavorata. Vi si gode una vista incantevole, ed è frequentatissima nelle sere, specie di estate, quando vi si dà concerto.

È altresì notevole per la bellezza del sito l'ampio piazzale Saverio Friscia, fuori porta Bagni, adorno di alberi che si dilungano verso l'incantevole passeggiata di

Sant'Agostino, da cui si gode una stupenda veduta del monte Cronio, fiancheggiata da nuovi palazzi da un lato e dal magnifico Giardino pubblico dall'altro.

Il Giardino pubblico è degno di speciale menzione per la posizione ridente e incantevole in cui è posto, per la lussureggiante vegetazione tropicale delle stupende e variate specie di palme, di banani, di arevocarie, di cedri, di ficus ed altre varietà di piante pregiate che fiancheggiano le aiuole rivestite da vistosi ed olezzanti fiori e ombreggiano gli ampii e graziosi viali.

Dalla spianata di questo giardino si gode una vista incantevole e meravigliosa. Verso nord s'ergono maestosi ed imponenti i due castelli Perollo e Luna e la cinta delle antiche mura; a est l'occhio scopre da una parte il monastero delle Giummare dalle mura merlate e dall'architettura arabo-normanna (fig. 97); più in qua le chiese di S. Giorgio dei Genovesi e di S. Francesco di Assisi, quest'ultima di architettura medioevale, e fa di sfondo a questo panorama il famoso e poetico monte Cronio con le sue erte, spianate e valli circostanti, colla variata vegetazione, disseminate di ville e di casolari sino al lontano capo Bianco; a sud, l'ampia distesa del suo golfo e la riviera frastagliata, da cui l'occhio scopre sulle sue rive le torri merlate costruite al tempo dell'incursione dei pirati; più in qua l'esteso e stupendo altipiano di Cammordino che si erge a picco sul mare. Dall'ampio contrafforte di Cammordino distaccandosi una rupe a forma di coda, come grandiosa scalinata va digradando verso il mare e va a formare un'incantevole insenatura detta la *Conca della regina*, forse perchè quivi veniva a bagnarsi la normanna Giulietta signora di Sciacca. Quel contrafforte è forato in basso come da un tunnel che unisce le due rive, e ne accresce la bellezza, dando l'illusione, vista da San Paolo, del famoso bagno di Diana presso Sorrento. In questa insenatura, dalle onde si ergono maestose due rocce, una delle quali, la rocca di Sant'Ermes, è avvolta in una aureola di poesia, di storia, di leggenda, perchè quivi veniva a rifugiarsi profuga, ardente di amore, Giulietta di Hauteville, unitamente all'innamorato Roberto Zamparrone, conte di Loretello. Poco d'appresso si erge la roccia di San Paolo, dove osservansi tuttora i locali del cimitero ebraico, le fosse frumentarie del rinomato caricatore e una antica scaletta che scende sul mare (1).

In Sciacca si ammirano diverse chiese monumentali, sia per l'antichità, sia per l'architettura e per gli oggetti d'arte che contengono; tra le quali meritano speciale menzione le seguenti:

Chiesa di Santa Margherita. — Venne fondata nel secolo XIV dall'infantessa Eleonora di Aragona, moglie del conte Guglielmo Peralta. È notevole per la sua sontuosa e speciale architettura; va ornata di una bellissima porta laterale in marmo bianco, molto lavorata, del Rinascimento, ed erroneamente attribuita al Gagini, e di un'altra ad arco acuto in pietra arenarea, simile a quella bellissima del secolo XV che decora l'ingresso dell'attiguo ospedale vecchio, fondato dal ricco mercante catalano Antonio Pardo. Nell'interno s'ammirano gli affreschi di Giovanni Portalumi, l'*Invenzione di Santo Stefano* di Michele Blasco ed altri quadri di diversi autori; nonchè una interessante tribuna di marmo del secolo XVII ed una tavola del secolo XIII rappresentante il *Crocifisso*, con intagli a rilievo.

Chiesa del Carmine. — Di squisita architettura; vi si ammira nel prospetto una bella finestra a rosa, in tufo, con raggi a rabesco, propria dello stile lombardo, unico avanzo visibile della magnifica chiesa dedicata dal conte Ruggero al

(1) Quel seno è addirittura incantevole e va giustamente celebrato sulle guide inglesi, tedesche e francesi, nelle quali si decanta la *Coda della volpe* e gli scogli di Sant'Ermes e di San Paolo. I Saccesi dovrebbero conservare religiosamente quell'insenatura nello stato attuale, perchè un giorno sarà fonte di guadagni sia per l'ammirevole bellezza e la fama storica, come per i magnifici stabilimenti balneari ed alberghi che potranno sorgere sulla spianata di Cammordino, che per un'ampia gradinata incavata nella *Coda della volpe* immetterebbe sul mare.

Santissimo Salvatore. Fra i tesori d'arte notansi nella sagrestia l'*Assunzione* di G. Paolo Fundullo, cremonese (anno 1572) e un *Sant'Antonio* di Michele Blasco, nonchè alcune lapidi marmoree con antichi frammenti di ornato a basso rilievo. L'attiguo convento del Carmine, oggi ridotto a carcere, ove scorgonsi ancora gli avanzi della Real cappella dell'Annunziata, è uno dei più antichi di Sicilia di detto Ordine, rimontando al 1200 e vuolsi siavi vissuto per qualche tempo Sant'Alberto della storica famiglia Abate.

Chiesa di Santa Maria dello Spasimo. — Intesa comunemente di *Fazello*, dal nome del fondatore, zio del famoso storico Tommaso, di graziosa architettura. Vi è notevole una copia del celebre *Spasimo* di Raffaello, di mano d'Antonello Crescenzio da Palermo, del 1537. L'ex-monastero attiguo è la casa della storica famiglia Fazello e conserva ancora l'ampia corte e la grandiosa scala del magnatizio palagio, nonchè alcune volte a crociera del secolo XII nelle stanze a pian terreno.

Chiesa di San Domenico. — Di bella architettura, fondata con l'attiguo convento dallo storico Fazello nella casa della famiglia Medici. Vi si conserva un sarcofago di una Medici. Il convento fiorì sin dai primordi per padri di somma dottrina e fu sede rinomata del noviziato dell'Ordine da dove uscirono ultimamente, fra gli altri famosi predicatori, il celebre Paolo Emiliani Giudice e il vivente padre Luigi di Maggio.

Chiesa del Collegio gesuitico. — Ampio e maestoso edificio fondato unitamente all'attiguo convento da Antonio Bufalo, dottore in legge, dal ricco negoziante Giuliano Boccone, e dal nobile magnate Giovanni Battista Perollo con l'ingente somma complessiva di 24,000 scudi, e reputavasi per la sua magnificenza e ricchezza il quarto convento di Sicilia. Eravi al tempo dei Gesuiti un liceo rinomato con varie cattedre di scienze e lettere. Espulsi quelli nel 1768 venne ceduto ai padri liguorini, che vi abitarono sino all'espulsione e vi fiorirono per dottrina, fra i quali merita speciale menzione, il compianto scienziato sciacchitano Vincenzo Farina. — Nel tempio suddetto ammiransi una bella tela del Portalumi, l'*Adorazione dei Magi* (1630) e il ritratto di G. B. Perollo in lavagna dello stesso autore, l'*Incoronazione di Maria* di M. Blasco (1655), la *Morte del Re Ciro* di Pietro Novelli, una tela del Domenichino, *San Giovanni Battista*, reputata a giusto titolo come un tesoro d'arte, l'organo della chiesa che reputavasi un tempo fra i migliori dell'isola.

Chiesa di San Giovanni Battista. — Intesa volgarmente del *Purgatorio*, fondata nel 1330 da Pietro Burgio discendente del famoso emiro saraceno Achmet che vuolsi sia stato battezzato in Sciacca da San Gerlando vescovo di Girgenti e tenuto a battesimo dal potente conquistatore di Sicilia conte Ruggero Bosso. Sulla porta della Chiesa scorgesi il marmoreo stemma del fondatore; il quadrone dell'altare maggiore è della prima maniera di Mariano Rossi, divenuto in seguito artista di gran fama.

Chiesa Matrice. — Fondata sullo scorcio del secolo XI (1090) da Giulietta De Hauteville, figliuola del gran conte Rugiero in espiazione di essere convissuta prima del matrimonio col conte Zamparrone e da lei dedicata appropriatamente a Santa Maria Maddalena, venne nel 1686 ricostruita perchè cadente, con bella architettura su disegno dell'insigne artista Michele Blasco. Il prospetto sebbene non compito è assai bello e va adorno di tre notevoli statue: la *Maddalena* nel mezzo, al disopra del portone centrale, e i *Santi Pietro e Paolo* lateralmente: altre due statue stanno in nicchie dei prospetti laterali, rappresentanti l'una *San Calogero* e l'altra *San Giovanni Battista*. Sono dello scalpello dei Gagini. Nell'interno vi si ammira una ancona di Tommaso De Vigilia (1486) rappresentante la *Madonna coi Santi* ed una tribuna in marmo bianco con in mezzo il ciborio e la storia di Gesù Cristo in varî scomparti, opera insigne del secolo XVI. Il simulacro della Madonna del Soccorso eseguito verso il 1503 dagli scultori Mancino e Berrettaro è assai bello e si venera divotamente dagli Sciacchitani. Notevole ancora il battistero, lavoro Gaginesco, la statua in legno del taumaturgo San Calogero, una madonna su lavagna, di ignoto artista del Rinascimento, della maniera di G. Portalumi; alcuni affreschi nella volta del pennello di Tommaso Rossi, fra i quali è pregevole quello dell'*Ascensione* ed altri quadri di Mariano Rossi, Gaspare Testone, ecc. Nella sagrestia poi conservasi il sarcofago del celebre botanico Gerardo Nocito e un *Cristo in legno* di squisita fattura. Degne di attenzione per l'architettura medioevale le absidi dell'antica chiesa ed una graziosa porta a sesto acuto internata in un vestibolo, nonchè alcune volte a crociera dei primordi del secolo XII.

Chiesa di Sant'Antonio Abate. — Notevole per l'architettura medioevale.

Chiesa di San Lorenzo. — Fondata dal nobile Antonio De Medici nel 1500; ha una porta di bella architettura.

Chiesa di San Giorgio dei Genovesi. — Fondata in antico dalle colonie di detto popolo che in Sciacca esercitava la mercatura nei tempi in cui fioriva il famoso caricatore. Vi si vede una cimasa in mattoni stagnati forse delle antiche fabbriche di ceramica locali, tanto rinomate nei passati tempi.

Chiesa di San Francesco d'Assisi con l'antico convento omonimo degli Osservanti. — Di architettura medioevale, vuolsi fondata dal beato Angelo da Rieti per ordine avuto dal gran santo, venne abitato dai minori Conventuali. Credesi siavi stato Sant'Antonio da Padova nel suo ritorno dall'Africa e che vi abbia piantato nella selva un cipresso. Oltre la notevole architettura del tempio, del chiostro e dello interno del convento ammiransi i seguenti quadri: Una *Immacolata* di Blasco, un *San Francesco* di Calogero Tresca, nonchè una bellissima statua in marmo di Gagini, il simulacro della Madonna della Mazza, ed altre statue. Nell'antico refettorio ammirasi un pregevolissimo affresco dei primordi del rinascimento, d'ignoto autore, rappresentante la *Cena degli Apostoli*, degno di attenta osservazione.

Chiesa di Sant'Agostino. — Magnifico e vasto tempio a tre navate, posto in fondo al delizioso e ampio viale omonimo; venne eretto verso l'anno 1432 unitamente all'attiguo convento degli Agostiniani. Nel passato secolo venne rifatto e ridotto allo stato attuale. Merita attenzione un *San Tommaso da Villanuova*, stupendo quadro di Blasco, che ha l'aria e lo stile del Ribera. Nella quarta cappella a destra evvi una bella composizione di Tresca il vecchio da Sciacca pregevole per effetto: *Sant'Agostino che fulmina l'eresia.* Nelle altre cappelle sonvi altri quadri del medesimo autore. Nella sagrestia conservasi un quadretto della scuola di Conca: *Maria della Purità.* Nel convento sin dal 1891 vi stanno le suore del boccone del povero.

Chiesa di Valverde. — Detta comunemente delle *Giummare*, di squisita architettura, adorna di stucchi ed oro con un bel portico di stile Corinzio, e ornata di preziosi marmi e magnifiche pitture quali gli affreschi di M. Rossi in sulla volta e altri due quadri del medesimo autore, *San Michele* e l'*Angelo custode*, negli altari. Degno di ammirazione la *Cena* di Emmaus di Blasco. Nel monastero conservasi una pregiatissima pittura antica, la fondazione del Monastero per opera del conte Ruggero, ivi effigiato insieme ad altri personaggi della Corte normanna. La volta della Sagrestia è a crociera. Nell'ampia corte, in nicchie laterali al portone centrale, sono degne di nota, due sculture medioevali: *San Pietro* e *San Paolo.* La chiesa conserva una preziosa reliquia di San Biagio vescovo di Sebaste. L'insieme del fabbricato, di severa architettura arabo-normanna, con le sue mura merlate, le cupolette, la vastità degli edificî è imponente e richiama alla mente i tempi medioevali in cui quel luogo era il gradito soggiorno degli emiri Saraceni prima di essere ridotto a convento dei monaci di Cluny e quindi delle Benedettine.

Chiesa di Santa Maria del Giglio con attiguo convento del terzo Ordine di San Francesco. — Nella chiesa havvi qualche antica pittura. Vi si venera divotamente la Madonna immacolata.

Chiesa e Monastero di Santa Maria dell'Itria detto per antonomasia il *Monastero grande*, per la vastità e magnificenza delle sue fabbriche. — Venne fondato dal potentissimo conte Guglielmo Peralta nel 1370 e dotato di vaste possessioni; talchè era il più ricco monastero di Sciacca. Possiede tuttavia due spine della Corona di N. S. G. C. in un prezioso reliquiario, magnifici abiti pel culto, in velluto di seta, adorni di ricche guarnizioni, di innumerevoli perle e pietre preziose e altri importanti arredi sacri che si espongono per la festività delle Sante Spine. Il tempio è magnifico, tutto ad oro e adorno di rari marmi. Possiede alcuni quadri importanti tra i quali una *Sacra Famiglia* d'ignoto autore, segnata con l'anno 1628, un *San Giuseppe con Gesù Bambino* del secolo XVI, *Santa Geltrude* del prof. Carta, *San Giuseppe morente*, *San Benedetto che rovescia gli idoli di monte Cassino*, una *Sacra Famiglia*, una *Santa Scolastica* e il *Martirio di S. Eufemia*, tutti di Gaspare Testone da Sciacca, uno dei primi maestri del famoso pittore Mariano Rossi.

Chiesa di San Michele. — Di notevole architettura a tre navate, venne ricostruita nel secolo XVII con l'eredità di scudi 15,000 disposti a tale scopo da Natale Amodeo, poichè la antica chiesa omonima fabbricata dal suddetto conte Peralta, verso il 1399, era già cadente. Nel prospetto del tempio vi ha una bella statua marmorea dell'*Arcangelo titolare* di scuola Gaginesca, come altresì è pregevole nella chiesa l'*Angelo custode* di marmo in alto rilievo e la statua in legno dell'*Arcangelo Michele*, insigne scultura romana del secolo XIV, fatta a spese del conte Peralta, gli alto rilievi in legno dell'organo e nella sagrestia una croce antica in legno dorato con trafori rabescati. Degno di nota è un insigne



Fig. 97. — Castello di Luna, Monastero delle Giummare e Monte Cronio (da fotografia).

quadro su tavola, *San Girolamo nel deserto,* segnato con l'anno 1454. Accanto al detto tempio nel recinto dell'antico cimitero vi è l'antico Oratorio con una bella porta ad arco ed il massiccio campanile di forma quadrata in pietra da taglio che vuolsi sia stato anticamente torre di scoverta (*avisium*) a guardia del caricatore.

Chiesa di Santa Caterina. — Di bella forma, con ricchi marmi e ornati in oro; nello interno venne ristaurata verso l'anno 1520 dai signori Aidone. Tra i quadri sono degni di nota la *Strage degli innocenti* e l'*Annunziazione di Maria* di G. Testone, la *Diramazione dell'Ordine Benedettino* di M. Blasco. Nell'attiguo monastero, eretto nel 1520 a spese della nobile Beatrice Tagliavia, ove convivono tuttavia le monache Benedettine unitamente alle Domenicane di Santa Maria dello Spasimo, si fanno dolci assai pregiati e specialmente gli agni pasquali rinomati in tutta l'isola.

Chiesa di San Nicolò la Latina. — È anch'essa una delle più antiche chiese di Sciacca, infatti esisteva nel secolo XII come ricavasi da una bolla di Alessandro III del 1172. Lo stile architettonico del resto mostra la sua antichità e nello esterno degne di osservazione attenta sono: le absidi e il prospetto laterale. Questo tempio *ab antico* fu insignito di un priorato dipendente in seguito dalla celebre abazia di San Filippo di Argirò. Sonvi notevoli il quadro su tavola del Santo titolare che spicca sul fondo dorato, lavoro d'artista medioevale, e la croce pitturata che conservasi nella sagrestia.

Chiesa di Santa Lucia. — Piccolo ma grazioso tempio di forma rotonda, del 400, nel quale si ammirano tre magnifiche tele, capolavori del

celebre Mariano Rossi, cioè la *Madonna della Luce*, la *Deposizione della Croce* e la *Sacra Famiglia*.

Chiesa e Convento dei Padri Cappuccini. — Fondato sotto il pontificato di Paolo IV verso il 1556. È posto sopra un'amena collina adorna di cipressi da cui si gode un'incantevole visuale della vallata sottostante. Nel grazioso tempio si ammira un *Cristo dipinto*, squisito lavoro di fra Benedetto da Trapani, cappuccino del secolo XVII e alcuni quadri di fra Felice da Sambuca Zabut.

Sul monte Cronio o San Calogero, sorgeva un antico cenobio la cui origine si fa risalire al VI secolo. Al dire del Mongitore era abitato dai monaci di San Basilio, i quali attendevano allo studio delle lettere ed all'educazione della gioventù. Oggi vi è un cospicuo eremitaggio. Il santuario ha un ampio atrio quadrilungo, fiancheggiato da una doppia serie di camere per gli infermi, che vi si recano a prendere i bagni a vapore; l'interno della chiesa ha la forma di croce latina e lo stile dell'edifizio è ionico. Sull'altar maggiore si venera la bellissima statua marmorea del taumaturgo San Calogero, stupendo capolavoro del Gagini, una delle più insigni opere d'arti che ammiransi in Sicilia, e in un altare laterale sta una bella tela di G. Testone: *San Zosimo che comunica Santa Maria Egiziaca*. La chiesa possiede una antica e ricca cappa magna in broccato, di rinomata fabbrica italiana, ch'è degna di nota.

Fra gli edifizi privati del medioevo sono notevoli il palazzo Sortino, detto lo *Steri*, dipinto con finestre ogivali a doppia luce, con prospetto merlato, e ornato con pietre di tufo a forma di punte di diamante, simile al palazzo Marino di Trapani e alla facciata della Trinità Maggiore di Napoli. Nel vestibolo è notevole una vôlta d'architettura speciale. — Il palazzo Arone, che conserva l'originaria architettura medioevale: finestre binate, vôlte a crociera e un'ampia scala massiccia. — La casa Pardo, in pietra da taglio, con una finestra a stipiti marmorei ornati di bellissimi bassorilievi, e un'antica porta con figure. — Il turrito palazzo Rampingallo. — Il palazzo Floreno, oggi restaurato dalla famiglia Bartolini, sullo stile antico. — La casa Gino, oggi Triolo, i due castelli suddescritti, ecc. — Il magnifico palazzo dei Marchesi di San Giacomo, quantunque in gran parte di stile moderno, è notevole per la sua imponente architettura e per le rinomate raccolte di oggetti d'arte e di monete antiche, menzionate quest'ultime dal prof. Salinas nella sua dotta opera: *Sulle monete delle antiche città di Sicilia* (1).

Sciacca non ha porto e i bastimenti devono gittar l'àncora ed ormeggiarsi nella rada; ha però un cantiere, ove costruisconsi piccole navi, ed un commercio discretamente attivo. Si esportano principalmente granaglie, olio, vino, carrubbe, mandorle, agrumi, caci, erbaggi, paste, farine, miele, sardelle ed acciughe salate; soda, cotone, sommacco, lana, calce, tartaro di botte, gabbie di giunco per strettoi, corbe di giummara, nitro raffinato e bellissimi vasi di creta lavorati dai vasai del paese. Gran pesca e traffico di coralli (2). Fabbriche di oggetti di creta, di gesso, laterizi, olio, paste alimentari, polveri piriche, sapone; pesci salati; armatori, spedizionieri, librerie, tipografie, ecc.

La pubblica beneficenza vi conta tre Ospedali, due Orfanotrofi e varie Opere pie con un reddito annuo complessivo di oltre L. 100,000. L'istruzione pubblica annovera

(1) Intorno ai monumenti e agli oggetti d'arte di Sciacca, vedi l'opuscolo dell'eruditissimo prof. G. Frosina-Cannella, *Di Sciacca e delle sue anticaglie*. Sciacca, Tip. Gutemberg, 1879.

(2) Nel 1875, e poi di bel nuovo nel 1878 e 1880, furono scoperti tre nuovi banchi di corallo nelle acque di Sciacca, ed a questa scoperta tenne dietro un forte deprezzamento del prodotto ottenuto, giacchè il corallo della Sicilia da 25 lire il chilogramma, come valutavasi in media nel 1875, scese, dopo la scoperta dei banchi di Sciacca, a lire 3 il chilogramma e anche meno, per effetto dell'abbondanza.

un Ginnasio, una Scuola tecnica, un Istituto agrario, un Collegio diretto dalle suore di Sant'Anna, e varie altre Scuole inferiori. Possiede inoltre una Biblioteca comunale ed una Biblioteca circolante.

Sciacca è sede di un Tribunale civile e penale con giurisdizione sui paesi dei circondari di Sciacca e di Bivona; di un Circolo di assise; di un Archivio notarile distrettuale, uno dei più importanti d'Italia, per le magnifiche sale e per la preziosa raccolta di atti, dei quali parecchi assai antichi. Sottoprefettura, Agenzia delle imposte e del catasto, Ricevitoria del Demanio e del Fondo pel culto, Capitaneria di porto, sede di un Battaglione di fanteria di linea e di una Compagnia di carabinieri comandata da un capitano, Dogana di prima classe, Teatro, due Carceri giudiziarie, Pretura mandamentale, Consiglio notarile, Consiglio dell'Ordine degli avvocati, Comizio agrario, R. Ispettorato degli scavi e monumenti, Ispettorato scolastico, Consiglio sanitario, Scalo dei piroscafi della Società italiana di navigazione. È altresì sede della succursale della Banca cooperativa di Castelvetrano e di altri uffizi pubblici e privati, ecc.

Molte sono le sorgenti minerali presso Sciacca fra cui una detta dei *Bagni*, solforosa, valevole nelle malattie cutanee, un'altra detta dell'*Acqua Santa*, salino-ferruginosa contro le malattie di fegato, dei reni, ecc.; la ferruginosa delle *Terme di Selinunte*, efficace presa in bevanda nelle ostruzioni dei visceri addominali, nelle affezioni glandolari, nelle lente congestioni, ecc.

Tutte queste acque minerali ed altre di minor conto, che sommano in complesso a 12 scaturiscono dal suddescritto monte Cronio o San Calògero, e sue adiacenze sopra una superficie di 120 ettari. Oltre a ciò havvi nel monte la grotta detta la *Grande Stufa* pei bagni a vapore, con stabilimento balneario a cui concorrono un migliaio circa di bagnanti all'anno.

I bei palazzi, i sontuosi monumenti, i magnifici templi, le cupole, le logge, le torri, le incantevoli passeggiate, i comodi alberghi, i graziosi caffè, il magnifico Circolo e diversi altri Casini, le ricche Biblioteche, i varii e lussuosi negozi di oreficerie, di panni, di commestibili e di dolci, le vistosissime sale di toeletta, l'abbondanza e discreto prezzo dei viveri, specie del pesce, ma più la bontà e l'ospitalità dei suoi abitanti, la salubrità dell'aria, la dolcezza del clima, la pulitezza delle vie fanno di Sciacca una fra le più belle città dell'isola e l'ambito e preferito soggiorno dei forestieri che vi ritrovano tutto il *confort*. È stazione balneare frequentatissima tanto per le terme e le stufe, quanto per gli stabilimenti di bagni marini, e diverrà, senza dubbio, in avvenire, stazione climatica preferita al pari della Riviera ligure.

Sciacca occupa il posto più bello della zona temperata: ivi gli agrumi fioriscono in tutte le stagioni; ivi l'inverno non opprime con rigidi freddi, poichè nè ghiacci nè nevi vengono mai a turbare una temperatura costantemente primaverile; e l'estate non è soffocante per grandi calori, essendo sempre temperata dalle brezze periodiche e da una piacevole ventilazione che emana dall'aure marine. Sicchè per la bontà dell'aere la popolazione aumenta sempre progressivamente e la mortalità è la minima fra quella di tutte le città d'Italia; le malattie infettive non vi attecchiscono e gl'infermi facilmente risanano.

Il bilancio preventivo del Comune di Sciacca si riassumeva, nel 1889, come segue:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 293,790	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L. 193,694
Id. straordinarie	» 3,633	Id. straordinarie .	» 63,942
Differenza attiva dei residui . . .	» 36,614	Partite di giro e contabilità speciali	» 77,71
Partite di giro e contabilità speciali	» 77,713	Spese facoltative	» 76,401
Totale	L. 411,750	*Totale*	L. 411,75

Cenni storici. — Quando i Saraceni, sbarcati il 13 aprile dell'827, ebbero trucidati tutti gli abitanti che avevano ripopolata l'antica Selinunte, posero la propria dimora non lungi dalle rovine, a Sciacca, antica città sicana ch'era stata ampliata dai Cartaginesi e che fu sede di una colonia romana. Nei primi anni della conquista saracena Sciacca formava già un *beled*, ovvero un luogo molto popoloso; a est vi si erigeva un sobborgo abitato dai figulini o vasai; a sud un altro e a ovest il sobborgo di Cadda ove dimoravano gli Ebrei. Le molte famiglie islamitiche che vennero in seguito ad abitare la nuova città ne ampliarono ancora il perimetro con un nuovo borgo, denominato nella loro lingua *Rhabat*, e fu allora, come scrive il Curopalata, che gli Arabi conquistatori vi stabilirono il *Xiach* o *Sceic* (governatore) donde poi il nome di Sciacca.

Nel 1072 i Saraceni difesero Sciacca contro il gran conte normanno Ruggero, il quale, impadronitosene, sposò a Gilberto Perollo la propria figlia Giulietta, cui diede in dote varie signorie: il regio castello di Sciacca, la cappella dell'Annunziata ed in perpetuo il dominio assoluto della città e del suo territorio, il quale stendevasi a est sino al Platani, a ovest sino al Belici e prolungavasi a nord per una lunghezza di 24 chilometri.

Di tal guisa Sciacca venne in potere della famiglia Perollo; ma Guglielmo il *Malo* la dichiarò città demaniale e non rimase ai Perollo che il dominio del castello e della regia cappella dell'Annunziata,

Dopo i Vespri siciliani Sciacca, scosso il giogo angioino che l'opprimeva, ricuperò i privilegi di municipalità; i suoi abitanti, convocati nella pubblica piazza, elessero per loro capitano o governatore Isidoro Incisa aggregandogli quattro consiglieri. Ad Isidoro Incisa succedè, nella carica di governatore e nel comando del castello, il figlio Federico, il quale ottenne il regio beneplacito dal re di Sicilia Federico II che temeva lo sbarco nell'isola del proprio fratello Giacomo divenuto re di Aragona e sovvenuto da 80 galee armate dall'Angioino e dal Papa; nel riceverne l'investitura l'Incisa giurò al re di difendere il castello sino all'ultimo, e, nel 1299, prese parte alla battaglia di Falconara in cui gli invasori rimasero pienamente sconfitti.

Nel 1302, mentre trovavasi quasi sguernita di truppe, Sciacca fu assalita da un grosso nerbo di Provenzali e dalla squadra dei loro alleati; gli assalti reiterati furono però respinti valorosamente. Più tardi il territorio fu invaso e devastato dalle truppe della squadra del re Roberto.

Celebri e meritevoli di una concisa narrazione sono per ultimo i cosidetti

Casi di Sciacca.

Nel regno di Martino e Maria erede della casa di Peralta, una signora di grande bellezza e con vaste possessioni fu amoreggiata e chiesta in isposa da due gentiluomini ad un tempo, il conte Artale di Luna e Giovanni Perollo. Il re, propenso per il Luna come spagnuolo, indusse la signora a concedergli la sua mano a preferenza del siciliano Perollo, il che mise in corpo a quest'ultimo tanta sete di vendetta che nel 1412 si dice facesse morir di veleno il rivale. Questo sospetto atroce seminò un odio ereditario fra le due famiglie. Infatti nel 1455 Pietro Perollo, figliuolo di Giovanni, assalì Antonio Luna, figlio del conte Artale, in una pubblica festa, lo pugnalò a più riprese e lo lasciò per morto. Il Luna però guarì e si vendicò appiccando il fuoco al castello di Perollo e passando a fil di spada cento suoi dipendenti.

La guerra fra le due famiglie posò poi per un po' di tempo ma riscoppiò 74 anni dopo, quando Giacomo Perollo, insuperbito per ricchezza e potenza, si diportò con tale alterigia che eccitò l'indignazione di Sigismondo di Luna, il quale, raccolto un buon nerbo di combattenti, si impadronì di Sciacca uccidendo tutti i seguaci del suo nemico. Perollo stesso riuscì a porsi in salvo, ma, tradito, cadde nelle mani dei

partigiani del conte Luna, che lo misero a morte prima ch'ei giungesse al cospetto del conte. Il quale, non pago della sua morte, fece attaccare il cadavere alla coda di un cavallo che lo strascinò in barbaro trionfo per le vie della città.

Appresso si vendicò di tutti i seguaci del suo nemico estinto e non cessò la strage che all'appressarsi degli aderenti fuorusciti del Perollo, i quali tornarono ingrossati e con grandi forze a Sciacca, mentre il Luna riparava nel suo castello di Bivona, abbandonando i suoi partigiani alla vendetta dei vincitori.

L'imperatore Carlo V, che governava allora la Sicilia, non era di umore da lasciare impunite simili atrocità. Il suo vicerè delegò due giudici della Corte suprema per istruire il processo. Vedendo addensarsi la procella, il conte Luna fuggì a Roma sperando nella protezione di suo zio Clemente VII.

Alle passate efferatezze illegali tennero dietro allora gli assassinii giudiziari. I giudici condannarono alla galera molti cittadini di Sciacca, altri al carcere perpetuo od al bando ed imposero una grave contribuzione alla città che aveva tollerato per sì lungo tempo l'infuriare delle fazioni Perollo e Luna. Tutti i seguaci di quest'ultimo, che caddero nelle loro mani, furono impiccati e squartati e le loro membra sbranate appese a mostra nelle città e nei villaggi dell'isola a terrore dei malfattori. Il conte di Luna dopo di avere indarno tentato di placare l'imperatore, e disperando di ottenerne il perdono, si affogò nel Tevere (1).

Uomini illustri. — Molti ne vanta Sciacca nelle arti, nelle lettere, nelle scienze e nelle armi. Registreremo i principali in ordine cronologico.

Nacque, sotto il dominio dei Cartaginesi, nel 317 av. C., da Carcino, vasaio venuto da Reggio Calabria, il celebre Agatocle, tiranno di Siracusa. Sergio, cenobita e letterato di grido, visse nel secolo IX sotto Basilio il Macedone. Ibn-Haggiag, nato sullo scorcio del secolo XI, aprì una celebre scuola di giurisprudenza mussulmana in Alessandria ove morì nel 544 dell'Egira corrispondente al 1149 dell'êra nostra. Giorgio Perollo dell'illustre prosapia prementovata, nato nel 1101, si rese chiaro nelle armi e nelle ambasciate. G. B. Castruccio, nato nel 1248 da un calzolaio, fu prima nunzio e poi cardinale. Federico Incisa, nato nel 1276, fu un prode e preclaro generale, sommo diplomatico e gran cancelliere di Sicilia sotto Federico II l'Aragonese. Giacomo Burgio, nato nel 1290, esimio cultore delle scienze fisiologiche; suo figlio Filippo, autore del trattato *De Laudemio*, ecc., lasciò inediti i Commentari *ad Pragmaticam de Censibus*. Benvenuto Graffeo, nato al principio del secolo XIV, divenne ammiraglio e capitanò la seconda spedizione ordinata da Pietro d'Aragona contro la Sardegna. Guglielmo Peralta, nato nel 1339, e soprannominato *Guglielmone*, fu prode nelle armi. Andrea Pace, nato nel 1343, e Giacomo Leonfante, nato nel 1420, divennero ambedue vescovi per rara dottrina e spirito filantropico. Gerardo Nocito, nato nel 1475 da umile famiglia, fu uno dei più insigni botanici ed esperti farmacisti del suo secolo. Tommaso Fazello domenicano, nato nel 1498, dotto archeologo, poeta, oratore, filosofo, fu sopratutto storico insigne, autore del *De Rebus Siculis* (Palermo, 1558), la prima storia attendibile della Sicilia. Francesco Bicchetti, nato nel 1509, uno dei più valenti causidici di Sicilia, occupò le più alte cariche. Antonio Inveges, nato nel 1541, potrebbesi chiamare a buon diritto l'Ippocrate siculo. G. Calògero Tagliavia, nato nel 1562, fu vice ammiraglio e poi tesoriere della Camera Apostolica. Michele Blasco, nato nel 1607, fu valente pittore come attestano i suoi dipinti, da noi ricordati, a Sciacca. Leonardo Amato, nato nel 1608, s'illustrò nella medicina e Cataldo

(1) Vedi Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*, Palermo 1843; Milo-Guggino, *Luna e Perollo*, ecc., volumi due, Palermo 1845; La Lumia, *Studii di Storia siciliana*. Vol. II, pag. 219, *Caso di Sciacca*, Palermo 1870.

Amodei, nato nel 1629, nella musica. Silvio Boccone, nato nel 1633, fu profondo naturalista e chiaro storico. Francesco Savasta, nato nel 1673, fu bravo medico, valente storico ed araldista. Riuscirono valenti nella pittura Giovanni Portoluni, Giuseppe Camerano, Gaspare Testone, nato nel 1704, e Mariano Rossi, nato nel 1731. Silvestro Bellitti, nato nel 1745, fu un cultore insigne delle scienze naturali. Vincenzo Farina, insigne naturalista, eruditissimo storico e biografo, morto nel 1875. Saverio Friscia, valente medico omeopatico e uno dei più grandi patrioti del Risorgimento, mancato ai vivi nel 1886 (1).

Coll. elett. Sciacca — Dioc. Girgenti — P[1] T. e Str. ferr. Castelvetrano-Girgenti.

Mandamento di **CALTABELLOTTA** (comprende il solo Comune di Caltabellotta). — Il territorio offre vasti campi lussureggianti in cui raccolgonsi in copia cereali, olio, lino, canapa, pistacchi, mandorle, fichi e altre frutta squisite di cui si fa esportazione. Ottimi pascoli, numeroso bestiame, cacio e burro.

Caltabellotta (6891 ab.). — Il nome di Caltabellotta deriva dal saraceno *Kal' atal Bellut* vale a dire *castello delle roveri del sughero* che crescono sempre nei dintorni. Sorge questa piccola città pittoresca sulla sponda destra del fiume Caltabellotta o Verdura (l'antica *Alba*) in collina a 18 chilometri da Sciacca e con superbe vedute di terra e di mare. Possiede edifizi regolari e due antiche chiese interessanti. La chiesa matrice e sacra all'Assunta in vicinanza del castello baronale risale ai primi tempi normanni. Il castello, edificato verso il 1070 da Ruggero, sorge sopra una roccia che sopraggiudica la piccola città, alta 949 metri e che porta il carattere montagnoso dell'intiera regione circostante, uno dei paesaggi più notevoli della Sicilia occidentale. Sopra un ciglione della montagna, a sud-est e discosto solo due chilometri, anche esso con ampio panorama, ergesi, presso il luogo detto *Sant'Anna*, la cappella *Santa Maria a monte Vergine*. Fra le rovine dell'antica *Triocola* e la città nuova nel piano settentrionale del monte è un grande antro ed una chiesa dedicata a San Pellegrino. A cinque chilometri la chiesa denominata *San Giorgio di Triocala*, ora in rovine, fu fatta costruire da re Ruggero in memoria di una vittoria segnalata sui Saraceni verso il 1109. Scuole, vari istituti pii; cereali, frutta, pascoli, bestiame, cacio; fabbriche di calce, cera, olio d'uliva, paste alimentari; argilla finissima adoperata nella fabbricazione delle stoviglie.

Cenni storici. — Sul luogo della suddetta cappella Santa Maria a monte Vergine sorgeva l'antica città di *Triocala* (τρία καλά) ossia “ Tre cose belle: acqua, frutta ed inespugnabilità „. Essendo il nome di Triocala citato da Stefano Bisantino e da Filisto, è probabile fosse una città o fortezza sicula sin dal tempo almeno di Dionisio il maggiore; ma non se ne trova ora notizia nell'istoria che nella seconda Guerra Servile nel 103-100 av. C. In quell'occasione, Triocala, a cagione della sua situazione inespugnabile e di altri vantaggi, fu scelta da Trifone, capo degli insorti, qual sua fortezza principale: egli munì la vetta rocciosa su cui era edificata e vi si mantenne dopo la sua sconfitta in campo aperto per L. Lucullo (Diod., xxxvi, 7, 8). Le circostanze della sua caduta non ci furono tramandate, ma Silio Italico allude ad essa come devastata dalla guerra là dove dice: *Servili vastata Triocala bello* (xiv, 270).

Cicerone non la registra fra le città municipali di Sicilia, ma ne fa menzione in un passo delle Verrine del *Triocalinus ager* (*Verr.*, v, 4); e i Triocalini ricompaiono nel catalogo delle città municipali siciliane di Plinio. Il nome occorre anche in Tolomeo (iii, 4, § 14) ma in un modo che porge poco lume rispetto alla sua situazione. Fu sede

(1) Vedi Vincenzo Farina, *Biografie di uomini illustri nati in Sciacca* (Sciacca, 1864). — Di Sciacca, della sua storia e de' suoi Bagni rinomati scrisse dottamente il dott. Giuseppe Licata nell'opuscolo illustrato: *Sciacca e le Terme Selinuntine* (Sciacca, 1881).

episcopale durante la prima parte del medioevo e il sito è identificato dal Fazello il quale riferisce che le rovine della città erano sempre visibili ai tempi suoi a breve distanza da Caltabellotta. Nella quale fu conchiuso nel 1302, per opera del valoroso guerriero e diplomatico sciacchitano Federico Incisa, un trattato, detto appunto di *Caltabellotta*, fra Carlo di Valois e Federico di Aragona in forza del quale fu posto fine alla guerra del Vespro e la Sicilia fu assicurata alla casa di Aragona. Nei secoli posteriori divenne un feudo dei Duchi di Ferrandina.

Coll. elett. Bivona — Dioc. Girgenti — P[2] T.

Mandamento di MENFI (comprende il solo Comune di Menfi). — Territorio in val di Mazzara, fertile principalmente in cereali e olio.

Menfi (10,096 ab.). — Detto anche *Borgetto*, a 15 chilometri da Sciacca e a 6 dal mare Africano, sopra una lunga e fertile altura in mezzo ad un'aperta regione granaria e ricca di vigneti. Possiede un Ospedale per gli ammalati poveri istituito nel 1814 e un pio Collegio detto di Maria, fondato nel 1836, per l'istruzione femminile. Molti mulini, gran commercio di cereali, sommacco, ecc.

Poco lungi da Menfi sta la sua frazione o villaggio, detto *porto Palo* di Menfi, con porto fra la foce del torrente Carabi e quella del fiume Belice. Codesto porto è vicino ad un promontorio detto *capo di Portopalo* e non serve che ai piccoli bastimenti mercantili.

Cenni storici. — Presso Menfi e sul fiume *Hypsas* (ora *Belice*) sorgeva l'antica *Inycum* (Ἴνυκον), nota principalmente per la sua connessione con le leggende mitiche intorno Minosse e Dedalo; la capitale del principe Sicano Cocalo, che offrì un rifugio al fuggitivo Dedalo contro il monarca cretese, è collocata da alcuni ad Inaco, e da altri a Camico. Nei tempi storici è mentovata da Erodoto (vi, 23, 24) come luogo di relegazione assegnato da Ippocrate, che l'aveva fatto prigioniero, a Scite, principe di Zancle o Messina. Eliano, che copia la narrazione di Erodoto, rappresenta Scite come nativo d'Inico; ma ciò è probabilmente un errore (Ael., *V. H.*, viii, 17). Platone parla d'Inico come sempre esistente ai dì suoi, ma assai piccolo; ciò non pertanto ei fa menar vanto al sofista Ippia di avere spremuto da esso 20 *minae* (Plat., *Hipp.*, p. 282). È evidente che continuò ad essere un luogo di poca importanza ed era probabilmente una mera dipendenza di Selino. Quindi è che noi non incontriamo più il suo nome, quantunque Stefano Bisantino ci dica che preservavasi sempre a cagione dell'eccellenza del suo vino. Vibio Sequester è l'unico autore che dia qualche accenno della situazione d'Inico là dove dice che il predetto fiume Hypsas scorreva vicino ad esso; ma il suo luogo preciso non puossi determinare. Fu feudo della famiglia Tagliavia Aragona di Sciacca e indi dei Pignatelli di Monteleone.

Coll. elett. Sciacca — Dioc. Girgenti — P[2] T. e Str. ferr. Castelvetrano-Sciacca.

Mandamento di SANTA MARGHERITA DI BELICE (comprende 3 Comuni, popolazione 20,372 ab.). — Territorio vastissimo e fertilissimo in cui, nelle buone annate, si fanno raccolti abbondanti di cereali, olio, vino e frutta d'ogni genere. I pascoli somministrano ottimi foraggi e i boschi legna da ardere.

Santa Margherita di Belice (7467 ab.). — Sorge tra i fiumi Belice e Carabi, a 25 chilometri da Sciacca, ha alcuni belli edifizi, una chiesa parrocchiale di discreta architettura, un palazzo imponente del principe di Cutò, un piccolo Teatro ed una bellissima villa. Sommacco, cereali, ulivi, vino, frutta di ogni specie, pascoli, legna, allevamento di bestiame. Esportazione dei principali prodotti. Manifatture di bambagia. Concie di pelli.

Cenni storici. — Sorse nel secolo XVII e fu un feudo della famiglia Filangieri principi di Cutò.

Coll. elett. Sciacca — Dioc. Girgenti — P[2] T.

Montevago (3223 ab.). — Sulla sponda sinistra del Belice, a 5 chilometri da Santa Margherita di Belice e poco lungi dal mare d'Africa, su di un altipiano che signoreggia un'ampia, feracissima ed amena valle. Cattedrale di stile dorico, nella quale ammirasi un bellissimo quadro del Patania raffigurante *Cristo che consegna le chiavi a S. Pietro*. Collegio di Maria destinato all'istruzione ed educazione delle fanciulle povere del Comune. Granaglie, sommacco, agrumi, olio, mandorle, pistacchi e molte altre frutta, con attiva esportazione.

Cenni storici. — Fu fondato da Rutilio Scirotta e divenne feudo, con titolo principesco, della famiglia Gravina dei duchi di San Michele.

Uomini illustri. — Vi nacque, il 24 dicembre 1742, il cardinale Pietro Gravina, già luogotenente in Sicilia, uomo oltremodo benefico. Morì in Palermo il giorno 6 dicembre 1830.

Coll. elett. Sciacca — Dioc. Girgenti — P[2] T.

Sambuca Zabut (9682 ab.). — Giace sopra un tufo calcareo conchiglifero, a 21 chilometri da Sciacca; il castello, ora diruto, edificato dai Saraceni sull'altura orientale, ebbe il nome dall'emiro Zabut. Bel teatro all'estremità del corso. A *Sella Misilbesi* sbocca la ferrovia Castelvetrano-Sciacca in costruzione. Alcune case private costruite con buona architettura. Quattro Opere pie con una rendita complessiva di lire 7621. Viti, olivi, mandorle e molti altri alberi fruttiferi; granaglie, pascoli, allevamento di bestiame e selvaggina.

Cenni storici. — Nel 1185 apparteneva a Monreale e divenne poi feudo dei Barberini di Roma.

Coll. elett. Sciacca — Dioc. Girgenti — P[2] T.

APPENDICE

L'ERUZIONE DELL'ETNA NELL'ESTATE 1892



Fig. 98. — Eruzione dell'Etna 1892: Filone di lava a ponente colla velocità di m. 65 all'ora.

Sul finire di giugno l'Etna dava segni non dubbi di attività: dal cratere centrale sfuggivano con frequenza buffate di vapore di acqua, e in appresso se ne videro pure uscire dalle fumarole del monte Gemellaro, non lontano dal luogo dove si era manifestata la eruzione. La sera dell'8 luglio 1892, verso le 10, nel sereno di una notte magnifica, si sollevò improvvisamente dal cratere centrale una colonna immensa di fumo denso e nero che, distendendosi nell'aria calma, formò un gigantesco pino di aspetto fantastico. I fulmini guizzavano sinistramente nei vortici del fumo, e un cupo brontolìo si udiva nell'interno, mentre una pioggia di sabbia e cenere cadeva nei dintorni.

Dopo un'ora tutto era terminato e il fumo era dissipato nell'aria serena; ma i rumori sotterranei continuavano e il suolo era entrato nell'agitazione caratteristica che precede le eruzioni, la terra muggiva e fremeva come una caldaja in pressione. Innumerevoli e quasi continue furono le scossette di terremoto, ma la scossa veramente forte avvenne verso le 2 $^3/_4$ di notte, sentita in tutta la regione etnea; a Catania e negli altri paesi non vi furono altri danni che un po' di paura, ma a Zaffarana, paesello sul pendio orientale dell'Etna, vi furono gravi danni agli edifizi e frane di muri: un capraio che dormiva all'aperto sotto una rupe, venne schiacciato da essa.

I fremiti del suolo continuarono tutta la mattina accompagnati dai *boati* sotterranei; alle ore 1,20 pom. del dì 9 sul fianco meridionale, a metà circa della costa, il monte si è squarciato, e in mezzo a scoppi come di tuono o di artiglieria, con grande sprigionamento di vapori, è cominciata l'eruzione di lava. La sera, dalla villa pubblica e da tutte le alte terrazze di Catania, si osservava il grandioso spettacolo.

Dal nuovo cratere che lanciava al cielo, mugghiando, globi di fiamme e di fumo sanguigno, scendevano due torrenti di fuoco in direzioni opposte, e la lava strisciando, serpeggiando, ramificandosi, si avanzava, scendendo verso il piano.

Il luogo dove si era formato il cratere, detto la *Montagnola*, è deserto, ma ai suoi piedi stanno i vigneti ubertosissimi, i pometi, gli aranceti di Nicolosi e Pedara e boschi di castagni e di ciliegi.

Il giorno 11, l'eruzione continuò in tutta la sua violenza; la lava ha percorso più di sette chilometri, occupando una fronte di alcune miglia: in detto giorno l'abitato di Nicolosi e Pedara non era ancora minacciato, ma il fuoco aveva già raggiunto la regione coltivata, e boschi e pometi ardevano miseramente.

Nella notte, sul luogo dell'eruzione, lo spettacolo era terribile, imponente, e di fronte a questa potenza mostruosa gli osservatori si sentivano annichiliti, sgomenti: pareva di assistere ad una fantasmagoria infernale; ma gli scoppi del vulcano, la pioggia di cenere e sabbia, il colore terribile che emanava da quella immane fornace li richiamavano alla terribile realtà.

A monte Rinazzi, dove era arrivata la lava che scendeva a ponente, il fiume di fuoco si era fatto strada in mezzo ad una selva di castagni e camminava inesorabile, ardendo e divorando tutto. L'onda immensa alta più di 10 metri e lunga un chilometro, si avanzava terribilmente incandescente, illuminando sinistramente la selva; procedeva lentissima, a piccoli tratti, rivolgendosi sopra se medesima, ma senza tregua, girava gli ostacoli, riempiva gli avvallamenti, e si avanzava, si avanzava sempre inesorabile, e nessuna umana potenza poteva opporsi alla valanga di fuoco. Sulla superficie esterna si raffreddava in croste nere che nel movimento rotatorio precipitavano in avanti con rumore come di tegoli, e su questi passava il resto della pasta infuocata.

Il calore che irraggiava era terribile, e a 10 metri di distanza era già insopportabile; la luce che emanava offendeva la vista, e non si poteva fissarla a lungo. Fu una lotta terribile fra la natura vivente e l'elemento sterminatore: all'appressarsi della lava ardente gli alberi si contorcevano, scoppiettavano, fumavano, sibilavano come condannati cui atterrisca il supplizio del fuoco; finalmente divampava la fiamma e questi incendi facevano da battistrada, formando una cintura di roghi al mare di fuoco. Il bosco Rinazzi venne distrutto dentro la giornata dell'11; dopo toccò la stessa sorte ai vigneti.

Una folla di spettatori accorsi da Catania e dai paesi vicini ammiravano il terribile spettacolo. Erano tutti muti; in tutti i volti, illuminati dai bagliori della lava, si leggeva un comune sentimento: l'ammirazione e lo sgomento. E che bizzarra mescolanza: Inglesi venuti da Acireale, caprai, studenti, carabinieri, preti e alcune signore coraggiose sopra muli.

A Nicolosi una quantità immensa di carrozzelle in attesa, in partenza, carovane di viaggiatori a piedi, sugli asini, sui muli; aperte e gremite tutte le botteghe di viveri come in pieno giorno, ed erano le tre di notte, e in tutte le bocche una sola parola: l'eruzione.

Sul far del giorno 12 sulla strada di Catania, mentre la luce dell'alba tingeva di roseo i densi vapori dell'eruzione, facendo impallidire i fuochi vulcanici, arrivava ancora alle spalle dei viaggiatori il rombo minaccioso, come il cannoneggiamento di lontana battaglia.

(*Da relazione del Dott.* Carlo Del Lungo).



Fig. 99. — Eruzione dell'Etna 1892: Crateri principali visti da nord.

ITALIA INSULARE

CAPO QUINTO

PROVINCIA DI MESSINA

La provincia di Messina ha una superficie di 3227 chilometri quadrati (1). La sua popolazione di fatto o presente, secondo il censimento al 31 dicembre 1881, era di 467,233 abitanti e quella residente legale di 460,924; al 31 dicembre 1891 è stata calcolata nella cifra di 505,159 abitanti (2).

La provincia comprende i quattro circondari seguenti, suddivisi in 26 mandamenti e 97 comuni.

CIRCONDARI	SUPERFICIE in chilometri quadrati (1)	POPOLAZIONE calcolata al 31 dic. 1891 (2)	NUMERO DEI COMUNI al 31 dicembre 1891
MESSINA	763	238,294	27
CASTROREALE	820	99,448	30
MISTRETTA	859	60,787	12
PATTI	785	106,630	28

Confini. — La provincia di Messina stendesi nella parte nord-est della Sicilia e sta quasi a contatto del continente, o della penisola italiana, da cui non la divide che lo stretto che piglia nome appunto di Messina. Confina a nord col Tirreno, a est con lo stretto di Messina e con il Jonio, a sud con la provincia di Catania e a ovest con quella di Palermo.

La provincia forma l'estremità dei due lati est e nord dell'isola i quali incontransi e congiungonsi alla punta del Faro. Il territorio è coperto quasi per intiero da monti che dal centro scendono al mare digradando, nudi in parte e in parte vestiti di rigogliosa vegetazione.

I più selvosi trovansi nel circondario di Mistretta sotto la denominazione generica di *Foresta di Caronia*, la più vasta della Sicilia, e che ritroveremo nel Comune

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1891-1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

di Caronia. Fra le varie ramificazioni di codesti monti schiudonsi molte vallette in fondo alle quali scorrono rapidi e tortuosi torrenti, detti generalmente *fiumare* in Sicilia, copiosi d'acqua e gonfi talvolta nel verno, poveri e quasi asciutti nell'estate.

Stretto di Messina. — Codesto classico stretto o canale che congiunge il Tirreno allo Jonio, solcato del continuo da vapori e velieri, è agitato da un flusso e riflusso, regolari prodotti dalle due correnti che vi si incontrano; e da questo scontrarsi dell'onde nasce un gorgo che scorgesi da lungi, segnatamente quando spira un forte scirocco, ed è pericoloso ai piccoli legni. Ciò fu avvertito anche dall'Alighieri in quei versi:

> Come fa l'onda là sopra Cariddi
> Che s'infrange con quella in cui s'intoppa.

Si può credere che codesto gorgo fosse nei secoli scorsi assai più pericoloso, sì perchè le navi erano allora più piccole e sì perchè la forza del vapore non poteva ancor vincere l'impeto delle onde; e non è impossibile inoltre che i molti e veementi tremuoti, ai quali fu ed è sempre sottoposta particolarmente questa parte della Sicilia, abbiano trasformato profondamente la costa e il fondo del mare. Di che si può ragionevolmente congetturare che la Cariddi dei tempi primitivi fosse più della presente conforme al quadro pauroso che ce ne tramandarono tanti antichi poeti e scrittori: Omero, Virgilio, Ovidio, Catullo, Tibullo, Giovenale, Strabone e Plinio. Oggidì tanto l'Ulisse di Omero quanto il vecchio Anchise e l'Enea di Virgilio potrebbero passare senza un timore al mondo il *Gorgo del Garofano*, chè così chiamano ora Cariddi.

Lo stretto, o braccio di mare, ha, fra la punta di Faro e la batteria di Torre Cavallo sulla costa calabra, una larghezza minima di 3200 metri ed una lunghezza di 42 chilometri e mezzo. È un avvallamento dell'epoca terziaria nell'antica montagna di schisto cristallino che stendesi dalla Calabria alle alture di Messina, avvallamento preceduto probabilmente da uno spacco immane nella montagna nei tempi preistorici.

> Il mar fra mezzo entrando
> Tanto urtò, tanto rôse che l'esperio
> Dal siculo terreno alfin divise:
> E i campi e le città, che in su le rive
> Restaro, angusto freto or bagna e sparte.
>
> *Eneide*, III.

L'avvallamento rimase probabilmente per lungo tempo sopra il pelo dell'acqua e divenne poi coll'andare del tempo, mediante l'innalzamento dello specchio del Mediterraneo o l'abbassamento del territorio, uno stretto di mare, il quale partecipa d'allora in poi al moto generalmente ascendente della Sicilia da noi descritto nella introduzione e si va perciò restringendo.

Nel mezzo dello stretto domina una corrente principale con una rapidità di 3 ½ sino a 8 chilometri all'ora, alternante ora a sud ora a nord, con flusso e riflusso ciascuno di 6 ore ed una pausa di 1 ora fra l'uno e l'altro (1).

---

(1) Lo Spallanzani, ne' suoi *Viaggi alle Due Sicilie*, riferisce la seguente leggenda o tradizione intorno Cariddi: « È lepido insieme e tragico l'accidente narratoci di un certo Colas, messinese, che, per rimanere a lungo sott'acqua, aveva il soprannome di *Pesce*. È fama che Federico, re di Sicilia, venuto a bella posta a Messina per vederlo, sperimentasse d'una maniera generosamente crudele il valor suo stringendolo a pescare una tazza d'oro fatta cadere dentro a Cariddi, che stata sarebbe

Orografia. — La provincia di Messina è attraversata in tutta la sua larghezza da est a ovest dalla grande catena di monti che costituisce l'ossatura dell'intiera Sicilia. Codesta catena incomincia dal *capo di Faro*, l'antico Peloro (Πέλωρος), celebre promontorio che forma l'estremità nord-est dell'intiera isola ed uno dei tre promontori che le dànno la forma triangolare da cui derivò il nome antico di Trinacria. Esso era nell'istesso tempo il punto che proiettavasi più avanti verso la costa opposta d'Italia per guisa che la parte più angusta dello stretto era quella che stava fra capo Peloro e Caenys (ora *punta del Pezzo*) nel Bruzio. Riferiscono alcuni scrittori romani che il nome di Peloro gli venne da quello del pilota di Annibale messo a morte per sospetto di tradimento, saltando per tal modo a piè pari il fatto ch'esso era già noto con questo nome ai Greci alcuni secoli prima d'Annibale.

Il Peloro, o capo di Faro presente, è una punta bassa ed arenosa, ma a circa 3 chilometri dalla sua estremità incomincia una serie di colline che ergonsi tosto in monti di non molta elevazione, ma ripidi e vivamente delineati, detti *monti Pelori* o *Peloritani*. Proseguono essi in linea ininterrotta alle spalle di Messina presso la quale raggiungono l'altezza di 900 e più metri e fiancheggiano la costa est dell'isola sino presso Taormina, ove piegano subitamente a ovest e stendonsi in questa direzione senza alcuna reale interruzione, finchè rappiccansi al gruppo più grandioso delle Madonie. A codesta catena di monti fu dato il nome di *mons Neptunius* da Solino (v, § 12), il quale lo descrive come separante il mar Tirreno dal Siciliano. Ma non v'ha alcuna linea geografica reale di separazione fra questi monti e quelli più oltre a ovest noti agli antichi col nome di *mons Nebrodes*, o monti Nebrodici.

Il promontorio Peloro, o capo di Faro, puossi perciò considerare quale estremità di un grande promontorio montagnoso formato dalla catena del *mons Neptunius* e stendentesi dalle vicinanze di Messina a quelle di Milazzo, ovvero, in senso più ampio, da Taormina sulla costa est a Tindari a nord.

Per la sua prossimità a Messina e la sua situazione dominante lo stretto, Peloro fu un'importante stazione navale nell'antichità e come tale il suo nome è mentovato frequentemente nell'istoria. Per tal modo, nel 425 av. C., quando la squadra ateniese sotto Laches stanziava a Reggio, i Siracusani e i loro alleati appostaronsi con la loro squadra al Peloro ov'erano anche appoggiati da forze terrestri (Tucid., iv, 25). Nel 396 av. C. il generale cartaginese Imilcone si schierò con la squadra e l'esercito al Peloro e quando i Messinesi, cogliendo il destro del vento nordico favorevole, uscirono fuori per assalirlo, inviò subitamente la sua squadra a Messina che fu sorpresa e conquistata prima che i Messinesi potessero ritornare per difenderla (Diod., xiv, 56, 57). Ancora, durante l'assedio di Messina pei Cartaginesi, al principio della prima Guerra Punica, la loro squadra prese posto al Peloro con la doppia mira di minacciare la città ed impedire ai Romani il passaggio dello stretto (Pol., 1, 11). E in un periodo posteriore, durante la lotta fra Ottaviano e Sesto Pompeo in vicinanza di Messina, il promontorio di Peloro ridivenne un punto importante custodito

---

il premio del suo coraggio, e che il valoroso marangone, dopo di aver sorpreso gli spettatori col restar per due volte tuffato lungamente nel mare, la terza più non comparisse, trovatosi dopo il suo cadavere alle spiaggie di Tauromina ». Codesta leggenda diede argomento allo Schiller di una delle sue stupende ballate *Der Taucher*, tradotta da Andrea Maffei col titolo di *Il Nuotatore*, che meglio aveasi a dire *Il Palombaro*.

gelosamente da Pompeo per impedire al suo avversario lo sbarco (Appiano, *B. C.*, v, 105, 116).

Nei tempi antichi sorgeva sul promontorio un tempio a Nettuno ed un Faro, la cui memoria si conservò nella moderna denominazione di *punta del Faro.* Questo nome, pare fosse già in uso prima della fine dell'Impero romano, dacchè Servio, parlando della larghezza dello stretto, lo misura *a Columna usque ad Pharon* (Serv., *ad Aen.*, iii, 411). Del tempio, già distrutto, sono state trasportate le colonne di granito egiziano nel Duomo, ove sostengono i muri divisori delle tre navate. Ultimamente fu eretta una torre per un nuovo faro alta 40 metri con un fanale costruito a Parigi secondo gli ultimi perfezionamenti, che ha luce intermittente e spinge in gran lontananza i suoi raggi.

I suddetti *monti Nettunici*, che attraversano la provincia di Messina, incominciano dal massiccio centrale e precisamente dal *monte Castelli* (1566 m.), vanno verso est sino al *monte Tre Fontane*, fra Novara e Taormina, mai meno alti di 1000 m., *monte Pelato* (1566 m.), *monte Sori* (1846 m.), *monte del Moro* (1433 m.), ecc. Dal monte Tre Fontane (1374 m.) al capo di Faro vanno in direzione nord-est i monti *Scuderi* detti *Peloritani* (1155 m.), *Antennamare* o *Dinnamare* (1156 m.) e *Cicci* (609 m.).

La catena dei monti Nettunici è molto anteriore al sollevamento del rimanente dell'isola, ha molti ma brevi contrafforti sui due fianchi e i principali a nord sono i due che staccansi dal monte Moro spingendosi in mare e formando i capi Orlando e Calavà; a sud quello che si stacca dal monte Tre Fontane e va a terminare su Taormina. Le pianure principali sono quelle di Barcellona, Milazzo, Taormina e Naso.

Idrografia. — 1. Fiumi. Dei fiumi della provincia di Messina, tutti torrentizii e di breve corso, alcuni si versàno nel Tirreno ed altri nel Jonio. Fra i principali che hanno le foci nel Tirreno meritano menzione:

Il *Pollina*, che scende dalle Madonie, scorre in Val Demone da sud-est a nord-ovest, interseca la strada che va da Messina a Cefalù e scaricasi in mare a circa due chilometri a est dal capo Rasigelbi. Questo fiume, che alcuni credono il Monale degli antichi geografi, separa la provincia di Messina da quella di Palermo. — Il *Pettineo*, che sorge nel monte Callina e bagna il territorio del Comune omonimo. — Il *Naso*, o *Sinagra*, che nasce sopra il castello di Ucria, lambe la città di Naso da cui prende od a cui dà il nome e, dopo breve corso, gettasi in mare in un litorale assai ameno e che molto s'interna un po' a est da capo d'Orlando, porgendo una comoda stazione ai velieri e ai vapori. — Il *Zappulla*, che nasce nei monti sopra Tortorici e sbocca nella Piana di Naso a sud-ovest del capo Orlando. — Il *Rosmarino*, che ha le scaturiggini alla Serra del Re, interseca la via che da Patti mette a Cefalù e si getta quindi nel Tirreno a nord-est da Sant'Agata di Militello, dopo un corso di oltre 40 chilometri. — Il *Noceto*, che sgorga dal monte Rosimanno e sbocca in mare presso Milazzo nel luogo detto delle *Pietre Rosse.*

Fra i fiumi poi che scaricansi nel mare Jonio primeggia l'*Alcantara*, di cui già abbiamo tocco nell'introduzione. Aggiungeremo qui soltanto ch'esso ha 11 affluenti principali di destra e 6 di sinistra, dinumerati per disteso dal De Bartolomeis nella sua *Oro-Idrografia dell'Italia.*

2. Laghi. — Al capo Peloro, fra la spiaggia e le colline, stendonsi i due laghetti di *Ganzirri*, detti anche *Pantani*, comunicanti tra di loro e col mare per mezzo di un

canale, e le loro acque sono meno salse del mare, per effetto di fenomeni tellurici dopo i tremuoti del 1783. Sono assai profondi e sino dall'antichità, come narra reiteratamente Ateneo, e, come ne parlano Lucilio ed Orazio, andavano rinomati pei loro squisiti *frutti di mare*, cotanto ambiti nei famosi banchetti di Lucullo e di Vitellio. Ora codesti laghetti sono vivai d'anguille, di pesce minuto, d'ostriche, di cocciole e il ritrovo degli uccelli di passo: gru, aironi, quaglie in grandissima quantità in primavera; oche, anitre selvatiche, pavoncelli, capiverdi, ecc. nel verno. In fondo al lago più piccolo (*pantanello*) esistono tuttora avanzi di antichissime abitazioni e si sono portati in luce molti utensili e pezzi di pavimento di vero valore archeologico.

Coste, Golfi, Capi, Porti ed Isole. — I due lati, settentrionale ed orientale, della provincia di Messina sono bagnati dal Tirreno il primo e dal Jonio il secondo. La costa settentrionale è più estesa e più frastagliata. Sono notevoli in essa i golfi di Milazzo e di Patti e i capi di Faro, Rasocolmo, Milazzo, Tindaro, Calavà e d'Orlando.

Lungo la costa del Jonio trovansi i capi di Scaletta, di Taormina e di Schisò, il gran porto di Messina e il picciol seno di Taormina.

Appartengono alla provincia di Messina le isole Eolie o di Lipari, delle quali abbiamo discorso a lungo nell'*Introduzione* e ci converrà dire ancora sotto il mandamento di Lipari Isola, nel circondario di Messina.

Geologia. — Di roccie antiche non trovansi in Sicilia che gneis, scisti micacei e scisti argillosi. Il granito e il calcare cristallino vi sono accidentali o subordinati e non costituiscono alcuna montagna. Occupano codesti terreni l'angolo della Sicilia terminato dal capo Peloro, ossia la provincia di Messina. Un esempio di un'intiera montagna di scisti cristallini ci è offerto dal Dinnamare, o Antennamare, il gruppo più eccelso della catena Peloritana, a circa 14 chilometri da Messina; la sua base si stende, scevra di altre formazioni, sino alla spiaggia del Dromo a sud, amena terra presso Messina fuori la porta già Imperiale. La cima del Dinnamare, ancorchè assai alta, non offre un'ascesa molto ripida, anzi il suo dosso presenta una certa convessità; ma gli è nelle valli ch'esso spiega quel carattere che lo fa tosto distinguere per una montagna di gneis; le quali valli sono piuttosto gole profondissime fiancheggiate di balzi a picco e ruinosi. Su tutta codesta massa non cresce che una vegetazione scarsa e stenta.

Prodotti agrari e animali. — Nella provincia di Messina la produzione dei cereali non è così cospicua come in alcune altre siciliane, le quali ne ritraggono la loro ricchezza principale. Sonvi territori occupati intieramente dagli uliveti e dai vigneti, ovvero dagli agrumeti, dagli orti e dai prati. La vite è sovente associata ai fichi, ai gelsi, agli ulivi ed agli alberi da frutta. I luoghi bassi ed irrigui sono destinati agli agrumi ed agli orti; i palustri, ai canneti ed ai pioppi; i piani asciutti e le colline, alla vite ed agli ulivi. Ma in tutti i poderi trovansi disseminati i varii alberi da frutta, com'anco il cipresso, l'olmo, il salice, il mirto, l'acacia e le rose. La coltura forestale è intieramente in montagna e comprende quercie, roveri, cerri, elci, sugheri, faggi e castagni. Gli animali bovini non si allevano generalmente che per la coltivazione dei campi ed esiguo è l'allevamento degli animali suini. Fiorisce per lo contrario la pastorizia, segnatamente nel circondario di Mistretta e nel mandamento di Capizzi ove fabbricansi formaggi eccellenti.

Prodotti minerali. — Trovasi piombo argentifero, rame, antimonio nelle vicinanze di Fiumedinisi; cinabro presso Galati; lignite e nafta presso Mistretta; crete finissime presso Patti; e Milazzo, Termini di Castroreale, Messina, Alì e Mistretta hanno sorgenti minerali reputatissime.

Industria e Commercio. — Poco florida generalmente è l'industria nel complesso della provincia, ma a Messina e a Milazzo sono parecchi stabilimenti manifatturieri, fra gli altri alcune fabbriche di tessuti diversi, concerie di pelli, filande di seta, oleifici, fabbriche di paste alimentari, di alcool, ecc. A Messina si estraggono essenze di limone, di cedro, di melarancio, si pesca il corallo e il pesce spada nello stretto. Codesta pesca dura poco più di un mese, dalla fine del maggio al luglio, ma è assai rimuneratrice, dacchè questo pesce si vende bene, per la sua squisitezza, tanto a Napoli quanto in tutta la Sicilia ove se ne fa un consumo enorme. A Patti si fabbricano pentole; laterizi a Santo Stefano di Camastra e conserve di pesce a Milazzo.

Messina è, dopo Genova, il porto più commerciale del Regno, ove approdano tutti i vapori che fanno l'immenso commercio marittimo fra l'Europa occidentale e il Levante. Quando le navi provenienti dal Tirreno non osano, nei tempi cattivi, affrontare le correnti perigliose dello stretto hanno il sicuro avanporto che offre loro Milazzo, sbocco delle ricche e popolose campagne di Patti e di Barcellona. La provincia ha 21 porti di quarta classe, 1 di seconda ed 1 di prima (Messina).

Antichità. — Fra i varii capi sporgenti in mare dalle coste della provincia di Messina, capo di Faro, capo Rasocolmo, capo di Milazzo, capo Calavà e capo Orlando, è sopratutti notabile il capo *Tindaro* per l'antichissima città di questo nome che vi sorgeva nella baia spaziosa rinchiusa fra la punta di Milazzo a est e il capo Calavà a ovest e discosta, secondo gli *Itinerarii*, 38 chilometri da Messina.

Era Tindari (Τυνδαρίς) una città greca, delle ultime fra quelle che potevano pretendere ad un'origine puramente greca, per essere stata fondata da Dionisio il Vecchio nel 395 av. C. Gli abitanti o coloni primitivi furono gli avanzi dei profughi di Messene espulsi da Naupato, da Zacinto e dal Peloponneso dagli Spartani al termine della Guerra Peloponnesiaca. Essi furono stabiliti dapprima a Messina da Dionisio quando ripopolò codesta città; ma, avendone gli Spartani preso ombra, furono trasferiti nel luogo di Tindari incluso in addietro nel territorio di *Abaceno*, di cui parleremo sotto *Tripi*. I coloni stessi diedero alla loro nuova città il nome di Tindari dal nome delle loro deità natìe, i Tindarici o Dioscuri, ed, ammettendo prontamente altri cittadini da altre parti, la popolazione crebbe in breve sino a 5000 anime (Diod., xiv, 78). La nuova città per tal modo acquistò molta importanza e nel 344 av. C. fu delle prime a dichiararsi in favore di Timoleone dopo il suo sbarco in Sicilia (Id., xvi, 69).

In un periodo posteriore la troviamo ricordata per aver sposato le parti di Jerone, appoggiandolo nella sua guerra contro i Mamertini nel 269 av. C. In quell'occasione ei prese posizione a Tindari sulla sinistra e a Tauromenio (*Taormina*) sulla destra.

Nella prima Guerra Punica fu da principio in potere dei Cartaginesi i quali, temendo che si dichiarasse in favore dei Romani, trassero in ostaggio i principali fra i suoi cittadini. Nel 257 av. C. fu combattuta, fra Tindari e le Lipari, una battaglia navale in cui una squadra romana, sotto C. Attilio, riportò qualche vantaggio sulla cartaginese ma senza risultato decisivo. Dopo la caduta di Palermo, nel 254 av. C., Tindari cacciò la guarnigione cartaginese e strinse alleanza con Roma.

Poco sappiamo di Tindari sotto il governo romano, ma pare fosse una città florida e ragguardevole. Cicerone (*Verr.*, III, 43) la chiama *nobilissima civitas*, ed apprendiamo da lui che gli abitanti avevano dato prova in molte occasioni del loro zelo e della loro fedeltà verso i Romani. Fra le altre cose somministrarono forze navali a Scipione Africano il Giovane, il quale li ricompensò restituendo loro una statua di Mercurio ch'era stata portata via dai Cartaginesi e che continuò ad essere un oggetto di grande venerazione nella città finchè fu di bel nuovo portata via dal rapacissimo Verre (Cic., *Verr.*, IV, 39-42; V, 47).

Tindari fu anche una delle 17 città scelte dal Senato romano a titolo onorifico per contribuire a certe offerte al famoso tempio di Venere in Erice. Per altri rispetti non ebbe privilegi particolari ed era nella condizione di un'ordinaria città municipale coi magistrati suoi proprii, il suo senato locale, ecc., ma era certamente, al tempo di Cicerone, una delle città più ragguardevoli della Sicilia. Ebbe però molto a soffrire per le estorsioni di Verre e gli abitanti per vendicarsene atterrarono la sua statua tosto che partì dall'isola.

Tindari rappresentò anche una parte importante nella guerra fra Sesto Pompeo ed Ottaviano nel 36 av. C. Fu uno dei punti occupati e fortificati dal primo quando apparecchiavasi alla difesa dello stretto; ma fu presa da Agrippa dopo la sua vittoria navale a Mile, o Milazzo, e divenne uno dei suoi posti principali, donde mosse guerra offensiva contro Pompeo (Appian., *B. C.*, V, 105, ecc.). Successivamente nulla più udiamo di Tindari nell'istoria; ma non v'ha dubbio ch'essa continuò a sussistere per tutto il periodo dell'Impero romano. Strabone (VI, p. 272) ne parla come di una delle città sulla costa nord della Sicilia che ai tempi suoi meritavano sempre il nome di *civitates* e Plinio (III, 8, s. 14) le dà il titolo di *colonia*. È probabile ricevesse infatti una colonia sotto Augusto giacchè la troviamo in un'iscrizione registrata coi titoli di *Colonia Augusta Tyndaritanorum* (Orelli, *Inscr.*, 955). Plinio ricorda una grande calamità, che le incolse quando metà della città (dice egli) fu inghiottita dalle onde, probabilmente per avere un tremuoto rovinato metà del colle su cui sorgeva. Gli *Itinerarii* attestano l'esistenza di Tindari nel secolo IV dell'êra nostra.

Il luogo ov'era Tindari è ora deserto affatto, ma il suo nome conservasi in una chiesa che corona il punto più alto del colle su cui stava, ed è la chiesa detta la *Madonna di Tindaro*, ben nota ai naviganti che la scorgono dall'alto mare. Sono anche visibili gli avanzi delle antiche mura della città in giro al sommo del colle, eccettuato dal lato del mare, e vi si rintracciano ancora due porte. Le rovine entro il circuito delle mura sono: quelle del teatro simile al famoso di Taormina; di un cosidetto ginnasio; di altre costruzioni romane di carattere incerto, oltre un pavimento in mosaico ed alcune tombe romane. Numerose iscrizioni, frammenti di scolture e di ornati architettonici, del pari che vasi, medaglie, ecc. furono rinvenuti nell'area della scomparsa Tindari.

Strade ferroviarie, nazionali, provinciali e comunali. — Le strade da cui è attraversata la provincia di Messina sono 2 ferroviarie, 2 nazionali, 8 provinciali e 211 comunali tra sistemate e da sistemarsi. La prima linea ferroviaria parte da *Messina*, e percorrendo il litorale dal mar Jonio entra in provincia di *Catania* proseguendo sino a *Siracusa*. La seconda, ancora in costruzione, percorre il litorale del Tirreno verso Palermo.

Giova qui aggiungere un cenno su questa nuova linea ferroviaria in costruzione fra Messina e Cefalù, eseguita dall'impresa Cesaroni Almagià, sotto la direzione dell'ingegnere Gobba. Costeggiando quasi sempre il mare alle falde dei monti verdeggianti di forme arditissime e traversando oasi fiorite di cedri e mandarini che imbalsamano l'aria, la nuova ferrovia potrà dirsi una delle più belle e interessanti del Regno per i paesi pittoreschi e i luoghi storici che attraversa.

Lasciata appena Messina lo sguardo corre alla spiaggia continentale, a Reggio, ai monti Calabri, al celebre Aspromonte, a Scilla e a Pizzo dal castello diruto, ove fu fucilato nel 1815 il re Murat. La ferrovia s'inoltra quindi fra gli odorosi aranceti, traversa ponti, gallerie (fra le quali la lunghissima galleria Peloritana), acquedotti e vaste fiumane desolate. Trovansi sulla via i rinomati bagni solforosi di Termini; indi Barcellona, florida pel suo attivo commercio d'olio e di agrumi; lo storico capo Milazzo con la sua lunghissima lingua di terra; l'altro famoso capo Tindaro, col suo ricco santuario e la grotta della fata *Donnavilla*, e gli scavi del barone Sciacca, ricco proprietario di quei luoghi.

A pochi chilometri di distanza sta Patti divisa in alta e bassa, ove fu aperta testè la stazione essendo ultimata la ferrovia sino a questa città. L'impresa, col suo personale numeroso, composto d'ingegneri, cottimisti e circa 2000 operai, si è trasferita procedendo verso Cefalù, a *Gioiosa Marea*, in situazione amena e salubre. Fra le gallerie della nuova linea è notevole quella anzidetta dei monti Peloritani.

Aggiungeremo in fine che, nel maggio del 1892, il Comitato pei disegni delle navi ha dato parere favorevole al progetto presentato dall'ingegnere Calabretta per congiungere la ferrovia di Reggio-Calabria a Messina con un pontone semovente capace di trasportare 15 carri merci carichi.

Le strade nazionali sono: 1° Strada *Termini-Taormina*, con diramazione per *Milazzo*, lunga chilometri 77.374, dei quali 3.996 in provincia di Catania (non è ancora tutta costruita). — 2° Strada da *S. Stefano* a *Nicosia* per *Mistretta*, chilom. 53.598, dei quali 36.918 in provincia di Messina, il resto in quella di Catania.

Le strade provinciali sono: 1° Da *Messina* a *Catania*, chilom. 53.480. — 2° Tratto da *Catrabico* sulla predetta a *Taormina*, chilom. 3.022. — 3° Da *Messina* a *Palermo* per la marina, chilom. 142.299. — 4° Tronco da *Barcellona* a *Castroreale*, chilom. 9. — 5° Tronco da *Patti* a *Randazzo* con diramazione sopra Montalbano, chilom. 84.200 (non è ancor tutta costruita). — 6° Da *Sant'Agata* a *Bronte* (non tutta costruita), chilom. 60.235. — 7° Da *Capo Orlando* per *Santa Domenica* a *Randazzo* (non è tutta costruita), chilom. 71.391. — 8° Da *Giardini* a *Francavilla*, chilom. 21.412 (non tutta costruita).

Bilancio dei Comuni. — Il totale dei bilanci preventivi dei 97 Comuni della provincia di Messina per il 1889 era il seguente:

Attivo	
Entrate ordinarie	L. 5,165,586
Id. straordinarie	» 968,351
Differenza attiva dei residui	» 539,100
Partite di giro e contabilità speciali	» 1,698,352
Totale	L. 8,371,389

Passivo	
Spese obbligatorie ordinarie	L. 3,526,588
Id. straordinarie	» 1,691,651
Differenza passiva dei residui	» 730
Partite di giro e contabilità speciali	» 1,698,352
Spese facoltative	» 1,454,068
Totale	L. 8,371,389



Unione Tip. Editrice Torinese.


Castellaccio
Torre Vittoria
Corso Vittorio Emanuele
Garibaldi
Cavour
Villa Mazzini
Pia casa
Mercato Pia Casa
Piazza Vittoria
Viale Principe Amedeo
Villa a mare
Tramway al Faro
Torrente S. Francesco di Paola
Deviazione progettata
Monte Cappuccini
Sanità Marittima
Forte del SS. Salvatore
Stazione Torpediniere
Tiro a segno
Magazzini per Carbone e Petrolio
Bacino
Magazzino del Bacino
Piazza S. Raineri
Faro piccolo
Faro grande
M.M.
1 Caserma S. M. la Scala
2 " Noviziato
3 Distretto Militare
Grandi Chiese principali
4 SS. Annunziata
5 Immacolata
6 S. Agostino
7 S. Francesco di Paola
8 Porto Salvo
9 S. Chiara
10 S. Giovanni
11 Istituto Tecnico
12 Chiesa della Maddalena
13 Gazometro
Scala di metri
0
100
200
300
400
500

I. — Circondario di MESSINA

Il circondario di Messina ha una superficie di 763 chilometri quadrati (1) e una popolazione, alla fine del 1891, di 238,294 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 9 mandamenti con 27 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
MESSINA 1°, 2° e 3° . . .	Messina (in parte), Santo Stefano di Briga.
MESSINA 4°	Messina (in parte), Bauso, Calvaruso.
ALÌ	Alì, Fiumedinisi, Guidomandri, Itala, Mandanice, Nizza Sicilia, Roccalumera, Scaletta Zanglea.
LIPARI (Isola)	Lipari (Isola), Salina (Isola).
MILAZZO	Milazzo, Condrò, Monforte San Giorgio, San Pier Niceto.
ROMETTA	Rometta, Rocca Valdina, Saponara Villafranca, Spadafora San Martino, Valdina, Venetico.
SANTA LUCIA DEL MELA . .	S. Lucia del Mela, Gualtieri Sicaminò, San Filippo del Mela.

Il territorio del circondario e del Comune di Messina è uno dei più ameni della Sicilia. Il mare, le spiaggie, i monti e le campagne abbondano dei più rari prodotti. Il geologo, il naturalista, il botanico hanno di che soddisfare la loro curiosità. Oltre il prezioso corallo, il mare contiene la *madrepora cespitosa*, la *meandite*, la *tubipora musica*, fuchi, varie specie di molluschi, quelli segnatamente di forme straordinarie, numerosi ed enormi crostacei. I pesci, oltre la squisitezza del gusto, costituiscono con la loro mole e varietà un prodotto ragguardevole, principalmente il pesce-spada o spadone che pescasi nello stretto come abbiamo visto.

Variatissimi e copiosi i prodotti agrari, principali gli agrumi ed i vini, i quali attraversano però una grave crisi per varie cagioni naturali e politiche.

Dei monti molti sono di natura calcarea e contengono una grande quantità di conchiglie fossili, di *denti di squalo*, di *echini*. Comuni i banchi di marne più o meno argillose e nelle regioni di San Corrado e del Ringo incontransi traccie di lignite. In tutte le montagne del Gesso trovansi grandiosi cristalli di calce solfata e massi immensi di alabastro gessoide, bianchissimo e trasparente, e tanto in esse quanto negli altri monti trovansi solfuri di piombo argentiferi, di antimonio, di ferro, di rame, com'anco ossidi diversi di ferro e di rame. Copiose le acque termali le quali scorrono nel Teatro marittimo e nella contrada di Santa Maria del Gesù.

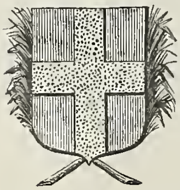
(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare.*

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti; supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI MESSINA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI MESSINA

Mandamenti 1°, 2°, 3° e 4° di **MESSINA** (comprendono 4 Comuni, con una popolazione residente, censita al 31 dicembre 1881, di 130,228 abitanti).



Messina (78,438 abitanti presenti nel centro, 126,497 presenti nel Comune e 126,449 residenti al 31 dicembre 1881. Secondo i registri dell'anagrafe municipale, 142,000 abitanti al 31 dicembre 1891). — L'ultima catena dei monti Peloritani, incoronata di castelli semidiruti e dei forti Castellaccio e Gonzaga, signoreggia Messina adagiata in riva al mare: un formicaio biancheggiante di case assai simile, guardandola dal mare, ad un mucchio di calcinacci.

Laggiù alla marina lo sguardo si arresta ammirato sui palazzi che, in lunga, uguale e magnifica fila, incorniciano il porto — una cornice qual non potrebbe idearla migliore il più valente architetto. Dopo l'orrendo tremuoto del 1783, quando la città risorgeva dalle rovine, il Governo borbonico ordinò la ricostruzione di questa *Palazzata*, come la chiamano, la quale fu detta allora l'ottava meraviglia del mondo e meriterà ancora una volta questo nome quando sarà ultimata e niun vuoto interromperà più la magnifica continuità di codesta fila di palazzi colonnati costruita con la medesima pianta da un lato all'altro del porto. Altra Palazzata di quasi uguale disegno sorgeva in Messina sin dal 1620, avendola fatta costruire Emanuele Filiberto di Savoia, allora vicerè di Sicilia.

Stendesi Messina in lunga curva pittoresca lungo il mare mandando, piegata da est a nord, nello stretto la falce del suo porto e sale su pel dorso delle colline in cui vengono a morire i ripidi monti Peloritani. La città ebbe varie sedi; l'antica (fra le fiumare di Portalegni e Boccetta) stava sotto la protezione delle quattro regie fortezze: *Gonzaga*, *Castellaccio*, *Guelfonia e Cittadella;* le due prime offrono ora superbe vedute, la terza fu trasformata in una villa e la quarta, spianata. A nord appartengono ancora al circuito della città il sobborgo *San Leone* e a sud il sobborgo *Zaera*. Le arterie principali sono la *via della Marina* o *corso Vittorio Emanuele*, la *via Garibaldi*, il *corso Cavour*, la *via Primo Settembre*, ecc.; codeste strade sono ampie e lastricate con lastroni di lava; i palazzi sfoggiano la più parte l'eleganza moderna; grandissimo il numero (84) delle chiese, ma poche soltanto hanno importanza architettonica.

PORTO

Il Porto (fig. 100) è formato da una lunga e ripiegata lingua di terra simile ad una falce, donde il primo antico nome di *Zancle* dato a Messina. Oggidì addimandasi *Braccio di San Raineri* e forma il molo naturale che chiude il porto di Messina, proteggendolo anche dall'impetuoso scirocco che è il flagello dello stretto. Ultimamente fu arricchito di una *Dogana* corrispondente ai suoi bisogni e dei comodi e vastissimi *Magazzini generali*, poco lungi dalla stazione ferroviaria sul torrente Portalegni. Contiene 1000 navi ed è il più largo, il più profondo e il più sicuro porto dell'intiero Mediterraneo. È fondo da 70 a 80 metri; ha una circonferenza di 4 chilometri, una bocca di 400 metri, e le più grosse navi vi approdano alla banchina.

Questa banchina, o *Quai*, larga 33 metri, è ornata da una serie di palazzi, anzi che no, uniformi, costruiti fra il 1579 e il 1622 nello stile della fine del Rinascimento, incominciati in parte con disegno a più piani ma troncati, a cagione del tremuoto del 1783, al secondo piano, cotalchè sopra i mozziconi poderosi delle colonne ed esso secondo piano si stende subito il tetto.



Fig. 100. — Porto di Messina.

Sul detto *Braccio di S. Raineri* trovasi il *Forte del SS. Salvatore*, costruito per custodia all'ingresso del porto e del lazzaretto, e il bacino di carenaggio, la cui costruzione costò oltre lire 4,000,000. I lavori furono incominciati il 4 novembre 1863, ultimati nel 1877, con annesse officine, a spese del Comune, della Provincia e del Governo. Questo bacino è in esercizio da ben cinque anni.

La marina di Messina, principalmente nelle stagioni invernali, quando per l'esteso commercio il porto è pieno di navigli di ogni nazione, offre uno spettacolo molto gradito per il movimento commerciale, vita e prosperità del paese che per la posizione e natura del porto non si spegneranno mai. Il così detto *Corno d'oro*, o porto di Costantinopoli, riempie di stupore la mente di chi l'osserva per l'immenso movimento commerciale, per la sua ampiezza, e per la bizzarra scena di una selvaggia natura che lo costruì, congiunta all'arte, di fronte alle prossime sponde dell'immensa Asia.

Il porto di Messina, tutto lavorìo della natura, è molto comodo, perchè le sue acque hanno una sufficiente profondità da permettere ai legni di grossa portata lambire la banchina per lo sbarco facile ed imbarco delle mercanzie. Non è molto vasto, ma sicuro: e la strada laterale con gli imponenti palazzi, offre allo sguardo dello spettatore una magnifica veduta, tanto che dagli antichi cittadini si chiamava *Teatro Marittimo*, nome che tuttora si ritiene.

CORSI E VIE PRINCIPALI

Corso Vittorio Emanuele. — Si chiamò sino al 1579 *via Colonna*, perchè compita dal vicerè M. A. Colonna, indi del *Teatro Marittimo* e più tardi *Palazzata*. Offre

il Corso una stupenda veduta sul mare, la costa calabra dirimpetto e l'intiero porto col suo grande movimento, i suoi velieri e vapori di tutte le parti del mondo.

I palazzi che fiancheggiano il Corso sono in contatto l'uno coll'altro come se fosse un solo, e si entra in città per delle grandi porte arcate disposte simmetricamente a distanze eguali. La uniformità del disegno degli edifizi, la ripetizione dei medesimi ornati con linee monotone che ricorrono parallelamente ed in continuità, non presentano all'occhio dell'osservatore quel bello artistico che risulta dalla svariata applicazione dei membri architettonici, e non produce il piacevole effetto che con linguaggio tecnico si chiama *movimento*. Però, l'imponente massa che riunisce alla robustezza del fabbricato una certa semplicità, è nell'insieme sorprendente. Il corso Vittorio Emanuele offre una deliziosa passeggiata per lo svariato panorama che presentano i monti delle opposte Calabrie, disseminati di paesi e villaggi, monti che formano un confine segnato dalla natura a breve distanza per rendere delizioso e bello l'orizzonte. Appiè di uno di quei monti, su di ridente suolo e tra spiagge vestite di perpetua verdura, sorge la graziosa *Reggio*, ricca di memorie antiche e di glorie e sventure comuni con Messina, sì negli antichi tempi che nei moderni.

Corso Cavour. — Questo Corso formava in addietro, sino allo scorcio del secolo XVIII, l'arteria principale di Messina. Ivi è attivissimo il commercio minuto e regna un grande movimento sugli angusti marciapiedi. Case e chiese sono la più parte di stile barocco con terrazzini ventruti e spesso bizzarri, in ferro battuto. Lì vedesi ancora la vera fisionomia della città commerciale del secolo XVII.

Via Garibaldi. — È una delle arterie principali che traversano Messina, quasi parallela al corso Vittorio Emanuele. Un primo tratto di essa sin dal secolo XVI denominavasi *via dei Banchi*, perchè ivi abitavano i mercanti, ed aveva pure sede l'edifizio della *Tavola Pecuniaria* o *Pubblico Banco*.

Via Cardinas. — Incomincia alle *Quattro Fontane* (con tritoni e cavalli marini), costruita dal 1714 al 1737.

Via Primo Settembre. — Detta in antico degli *Amalfitani*, poi d'*Austria*, in onore di Don Giovanni d'Austria, il vincitore della battaglia di Lepanto, e poi del *Primo Settembre* in ricordo dei fatti avvenuti nel 1° settembre 1847.

Via Porta Imperiale. — Così detta perchè da essa fece ingresso in città Carlo V, nel 1535.

Riviera del Faro. — In continuazione del corso Vittorio Emanuele trovasi la strada che costeggia la riviera sino al Faro e viene chiamata *Riviera del Faro*. Lungo la detta strada s'incontrano le borgate del Ringo, Paradiso, Pace, Sant'Agata, Ganzirri e Faro Inferiore, tutti villaggi dipendenti dalla città, di cui fan parte. Oltre alle dette borgate che sono attraversate dalla rotabile, vi sono lungh'essa molti casini e case che la fiancheggiano e la rendono animata e deliziosa.

PIAZZE PRINCIPALI

Piazza del Municipio. — Magnifica piazza adorna di due eleganti chiostri, con la facciata dorica occidentale del Palazzo di città, che ne ha due: una in via Garibaldi e l'altra sul corso Vittorio Emanuele in mezzo alla *palazzata* già da noi descritta.

Piazza dell'Annunziata. — Con nel mezzo la statua in bronzo di Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, del carrarese Andrea Calamech, eretta nel 1572 dalla cittadinanza in onore del vincitore della grande battaglia navale di Lepanto contro i Turchi.

FONTANE

Fonte Nettuno (fig. 101). — Ad ornamento del corso Vittorio Emanuele sta il *Fonte Nettuno* del fiorentino Fra Angelo Montorsoli, allievo di Michelangelo (1546). Una gran vasca ottagona versa l'acqua in quattro vasche più piccole con agli angoli



Fig. 101. — Messina: Fonte Nettuno (da fotografia).

otto mascheroni michelangioleschi; il piedestallo più alto in mezzo, anch'esso con mascheroni che versano acqua, è fiancheggiato da cavalli marini e da delfini che gittano acqua anch'essi; sopra il piedestallo la statua colossale di Nettuno (alta 4.08 m.) che regge nella sinistra il tridente e impera con la destra alle onde. Codesta statua fu rimossa nel 1888 e venne rifatta dallo scultore cav. Gregorio Zappalà, messinese. A destra e a sinistra stanno incatenate le sirene Scilla e Cariddi, la prima danneggiata nel 1848 dalle bombe e restaurata da Setterio Subba. Le iscrizioni che adornano il fonte furono dettate dall'abate Maurolico.

Fontana del Duomo (fig. 102). — Sorge a sinistra del Duomo, ed è una delle più belle e grandiose d'Italia, costruita nel 1547-51 dal sullodato Fra Giovanni Angelo Montorsoli fiorentino, opera monumentale alta 8 metri con grande sfoggio di figure mitologiche ed allegoriche e grande ricchezza ornamentale. Rappresenta il *Trionfo di Orione*, fondatore favoloso di Messina, e si compone di tre gradinate sulle quali posa una gran vasca dodecagonale, ornata da delfini, mascheroni, mostri marini; intorno alla vasca stanno le statue allegoriche del *Nilo*, dell'*Ebro*, del *Tevere* e del *Camaro*, fiumara che scorre al sud di Messina, dalle cui acque la fontana è assai scarsamente alimentata.

A ciascun angolo della vasca fa ornamento un Termine e nei lati vi sono intagliate a bassorilievo delle storielle tratte dalla mitologia, come dire: *Il cavallo Pesago che fa il fonte Castalio; Europa che passa il mare; Icaro che volando cade nell'acqua; Aretusa conversa in fonte; Giasone che passa il mare sul montone d'oro; Narciso cambiato in fonte; Diana nel bagno che converte Atteone in cervo*, ed altre simili. Nel mezzo della vasca quattro tritoni ne sostengono una seconda, dalla quale



Fig. 102. — Messina: Dettaglio della Fontana del Duomo (da fotografia).

sorgono quattro ninfe di fattura mirabile, squisita, reggenti una conchiglia (la *tazza*) su cui stanno quattro putti che sorreggono un globo. La statua d'Orione è sulla sommità sopra un globo e porta nello scudo lo stemma crociato di Messina. Tanto per la perfetta euritmia del suo assieme, quanto per la finezza dei suoi particolari, questa fontana può dirsi il capolavoro del Montorsoli e desta l'ammirazione di chiunque abbia gusto ed intelletto d'arte.

CHIESE E MONASTERI

La città di Messina è ricchissima di tempii religiosi, tanto che molti fra essi stanno chiusi e sono conservati solo come monumenti nazionali. Si contavano 180 chiese, 25 monasteri di frati e 15 di monache.

Duomo (figg. 103-107). — E un grandioso edifizio normanno più volte rimaneggiato. Nel 1092 il gran conte Ruggero fondò in Messina un vescovato (ch'ei sottomise al vescovo di Troina) e fece restaurare l'antica chiesa di Santa Maria, la quale, ricostruita poi ed ampliata nel 1125, fu convertita in cattedrale e consacrata nel 1197. Nel 1254 scoppiò, nei funerali di Corrado IV, un incendio che distrusse gran parte della chiesa; nel 1260 il tetto fu riattato da re Manfredi e il rimanente restaurato con maggiore splendore, dopo il 1300, da Federico IV d'Aragona e dall'arcivescovo



Fig. 103. — Messina: Porta del Duomo (da fotografia di Incorpora).

Guidotto de Tabiatis. Colpito dal fulmine, arse, nel 1559, la parte superiore del campanile, coperta di piombo. Ai tempi del barocchismo l'interno fu rinnovato; dopo il tremuoto del 1783 e di bel nuovo nel 1865 furono introdotte modificazioni importanti di modo che il Duomo, com'è ora, è un misto di tempi e di rinnovamenti diversissimi.

La facciata è incrostata nella sua metà inferiore di strati alternanti di marmo bianco e rosso e i tre portoni gotici sono ornati riccamente. Quel di mezzo ha scolture di due secoli dell'arte, del 1330 e del 1405: le prime rappresentano gli Evangelisti coi loro animali e Maria in trono fra gli angeli musicanti; le seconde: Dio Padre, l'Annunziazione e l'Incoronazione della Vergine. Nel portone a destra sono scolpite

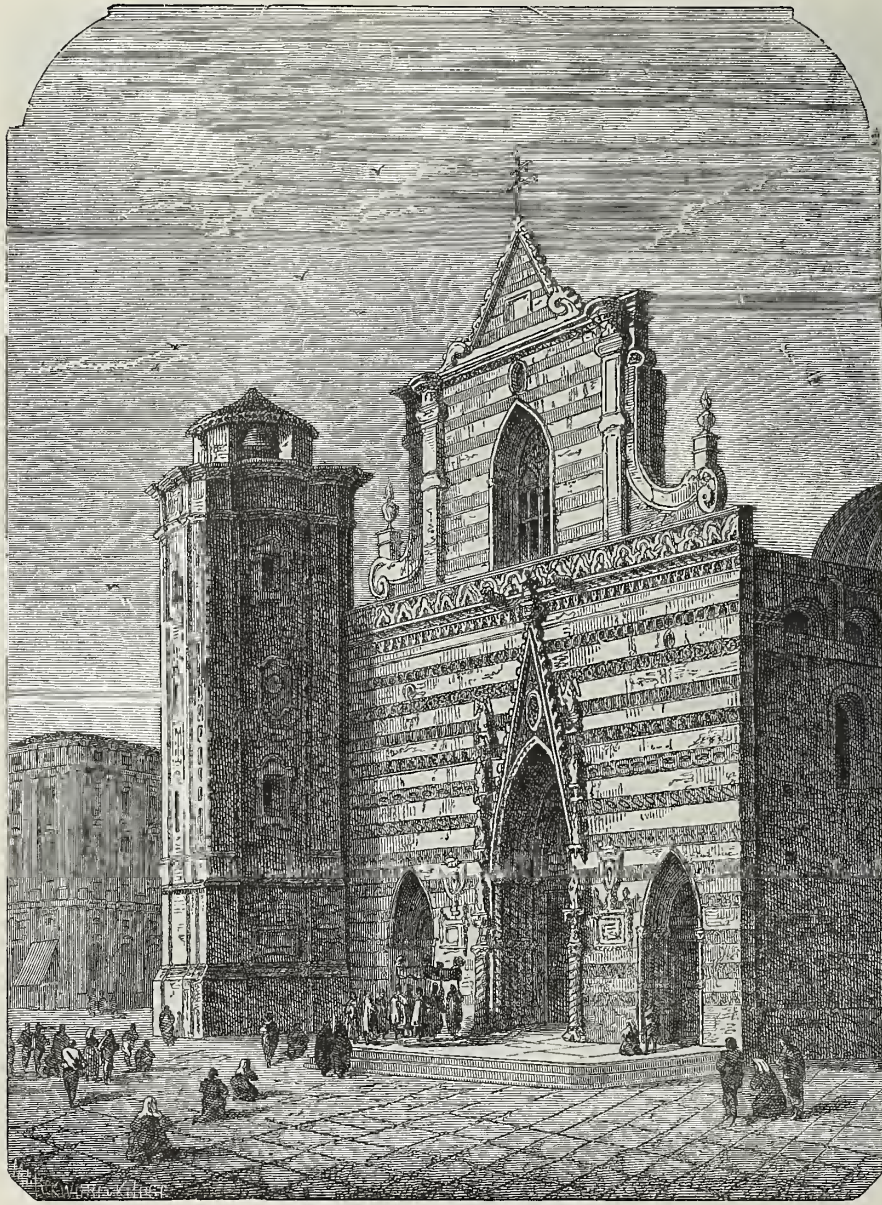


Fig. 104. — Messina: Antica Facciata del Duomo anteriore al 1864.

in medaglioni dodici teste di profeti e in alto David che suona l'arpa; i rilievi della caduta di Cristo sono del 1518. Anche il portone sinistro è di bellissimo lavoro. In complesso la facciata non ha l'eguale in tutta la Sicilia.

Il campanile, dimezzato dal tremuoto del 1783, fu riedificato in istile barocco e poi demolito nel 1863, sostituendo in sua vece, con intendimento assai barbaro, due nuovi campanili in nuovo gotico nelle absidi laterali secondo il disegno di G. Fiore.

L'interno del Duomo è a tre navate a croce latina, lungo 90 metri ed alto 23. Le 14 arcate poggiano su 26 colonne antiche monolitiche di bruno granito egiziano

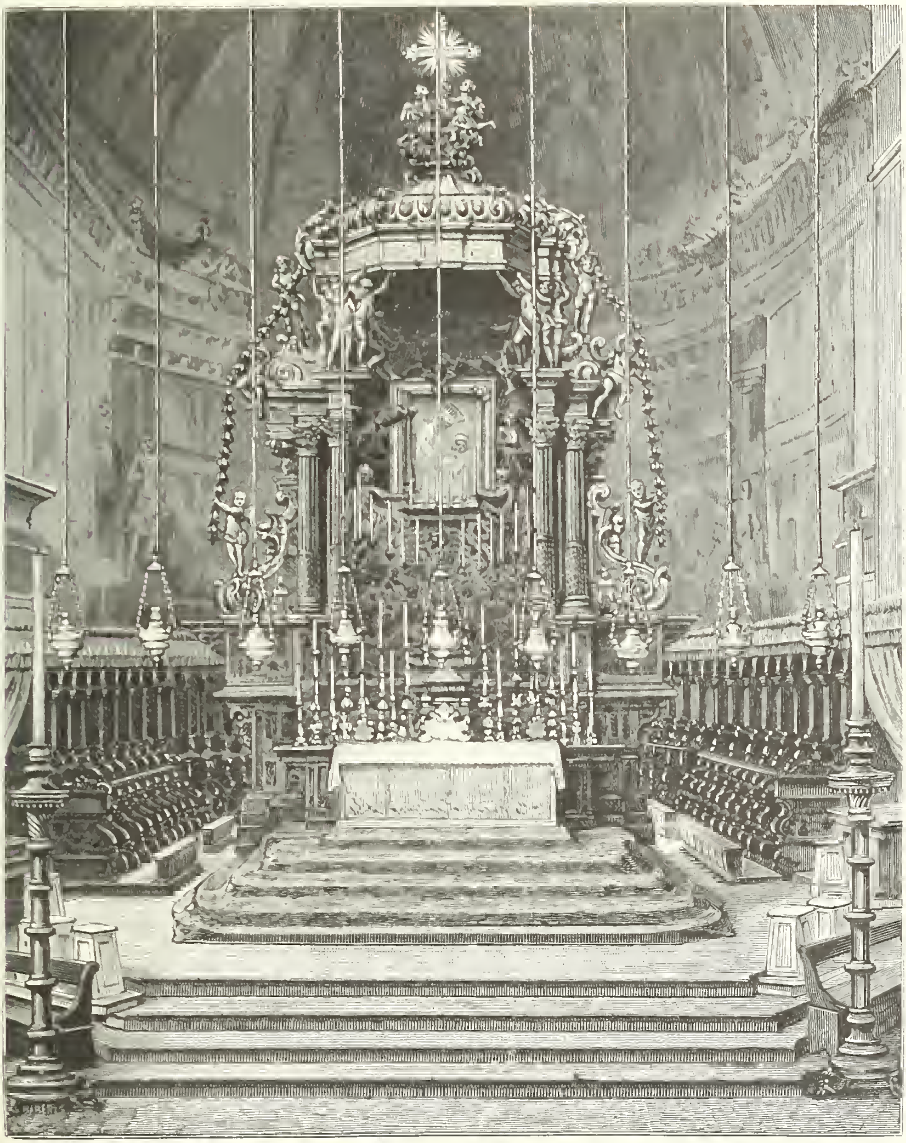


Fig. 105. — Messina: Altare maggiore del Duomo (da fotografia di M. Ledru).

provenienti probabilmente dal tempio greco di Nettuno a capo di Faro. La vôlta in legno, imitata dall' antica arsa verso il 1260, ha le forme del gotico perfetto; la navata longitudinale ha quasi la forma d'un ferro da cavallo ed archi ogivali assai smussi; le pareti furono ammodernate in istile barocco. La navata trasversale è ad archi acuti e la cupola è un'aggiunta posteriore.

Le dodici cappelle delle navate laterali contengono altari e statue michelangiolesche degli Apostoli fatte in varie epoche, taluna delle quali cominciata dal Montorsoli. All'ingresso a destra del portone di mezzo: *Statua del Precursore*,

semplice ed espressiva, di Antonio Gagini del 1525. Nella navata trasversale a destra: *Monumento dell'arcivescovo Guidotto de Tabiatis* (fig. 108), morto nel 1333, di Goro di Gregorio da Siena, con nel sarcofago quattro rilievi dipinti e dorati.

Nelle absidi, restaurate in parte, musaici su fondo d'oro del 1330. *Abside sinistro:* l'apostolo Giovanni, San Nicolò e altri santi, ed, inginocchiati ai loro piedi, re Luigi d'Angiò e Giovanni duca di Randazzo. *Abside di mezzo:* Cristo colossale in trono, con sopra due serafini e a fianchi due arcangeli; dinanzi, in ginocchio e in adorazione Federico II d'Aragona con Guidotto arcivescovo di Messina e a destra il re Pietro. *Abside destro* o *Cappella del Sacramento:* Maria fra gli arcangeli Gabriele e Michele con a sinistra inginocchiata ed orante la regina Eleonora, moglie di Federico II; da un lato Sant'Anna e Santa Lucia.

L'altar maggiore è sormontato da uno splendido baldacchino, volgarmente detto la *macchinetta*, che di molto sorpassa, se non in grandezza, in magnificenza e ricchezza il famoso baldacchino del Vaticano. Disegnato da Simone Gulli di Messina (1628), compiuto nel 1726, è ricco di lavori a commessure di marmi, ad intarsiature di lapislazzuli, agate, calcedonie, corniole, elitropi, sardoniche, amatiste, avventurine, diaspri; di gradini rabescati con lapislazzuli e incorniciati di bronzo dorato, di colonne e pilastri ugualmente in lapislazzuli che sorreggono una cornice di rame dorato la quale racchiude il quadro della *Madonna della Lettera*, protettrice di Messina. Questo quadro antichissimo, attribuito dalla tradizione a S. Luca, deriva il nome da una sacra *lettera* inviata dalla Vergine nel 42 ai Messinesi per mezzo dell'apostolo Paolo che la tradusse dall'ebraico in greco, dal qual linguaggio fu poi tradotta in latino da Costantino Lascari morto a Messina nel 1501 (1). Nè questa lettera soltanto, ma si conserva eziandio e si venera una ciocca di capelli della Madonna. Una preziosissima *manta* d'oro tempestata di gemme collocasi davanti il quadro il dì della festa (3 giugno), che celebrasi con gran pompa e solennità, com'anco il dì dell'Assunta in agosto. Questa *manta* contiene altresì molti ricchi gioielli, doni di sovrani, di regine e di privati cittadini, sicchè è di un valore inestimabile dal lato finanziario e dal lato archeologico.

---

(1) Come curiosità epistolografica pubblichiamo codesta lettera della Madonna secondo la versione datane dal Lascari:

« *Maria Virgo Ioachim filia, Dei humillima, Christi Iesu crucifixi mater, ex tribu Iuda, stirpe David, Messanensibus omnibus salutem et Dei Patris omnipotentis benedictionem.*

« *Vos omnes fide magna legatos et nuntios per publicum documentum ad nos misisse constat: filium nostrum Dei genitum Deum et Hominem esse fatemini et in coelum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli apostoli electi praedicatione mediante, viam veritatis agnoscentes. Ob quod vos et ipsam civitatem benedicimus cujus perpetuam protectricem nos esse volumus. Anno Filii nostri XLII, Indict. I, III Nonas Iunii. Luna XXVII. Feria V. Ex Hierosolymis Maria Virgo quae supra confirmat praesens chirographum manu propria* ».

Nel suo poema *Lo Scherno degli Dei* il BRACCIOLINI così cantò di questa celebre *Lettera della Madonna:*

Pagina avventurosa ov'è raccolto
Di favori celesti ampio tesoro,
Preziosi caratteri che han tolto,
Benchè tinti di nero, il pregio all'oro;
Per voi stessi scoprì l'augusto volto
Maria propizia a' lidi di Peloro,
E giammai non potè contro quel loco
Custodito da lei ferro nè foco.

Ma il Bracciolini così non avrebbe cantato se avesse visto gli incendii di cui fu vittima gloriosa Messina nel 1848.

Gli stalli del coro sono di Giorgio Veneziano (1540), ricchi di pregevolissime intarsiature, e sopra di essi, nelle pareti, vi sono tre sarcofaghi: quello a destra, presso l'altar maggiore, dell'imperatore Corrado IV († 1254); quello dirimpetto, a sinistra, di Alfonso il *Magnanimo* († 1458), e quello dietro, nell'abside, di Antonia, moglie di Federico III d'Aragona.

Nella navata trasversale sinistra, ricco altare del Rinascimento del 1530 con preziosi rilievi della Passione e rabeschi squisiti, e, sotto l'organo, sarcofago del fondatore di codesto altare, monsignore Antonio La Lignamine (1535). Accosto, monumento dell'arcivescovo Pietro Bellorado (1513), con statua giacente piena di nobiltà, statue ed ornati squisiti. Segue altro altare con la statua di Cristo Risorto del Gagini, con accanto sulla parete un piccolo rilievo del secolo XV rappresentante *San Gerolamo in orazione.* Sotto pila dell'acqua santa dei tempi normanni, sopra, una colonna con due iscrizioni greche: una ad Esculapio ed Igiea, antichi protettori della città, l'altra ad Elio Adriano Augusto Pio, padre della patria.

Le porte della sagrestia e della canonica hanno begli ornati di Polidoro Caldara e nell'ultima una piccola quadreria coll'*Assunta* di Salvo di Antonio, messinese (circa il 1500), *Lot* di Alfonso Rodriguez, ed altri quadri bellissimi.

Il pulpito marmoreo, di forme eleganti che rammentano quelle del calice e le virtù in rilievo, è attribuito ad Andrea Calamech di Carrara (1572) e da alcuni al Bonanno. Presso l'organo due tavole in marmo contengono i privilegi accordati a Messina dall'imperatore Enrico VI. Il *Tesoro*, in una camera angusta, contiene ostensorii e vasi d'oro, lavori in argento, croci, lampade, ecc., preziosi e finissimi lavori degli antichi argentieri e cesellatori del paese. Nella navata di mezzo è notevole la *Meridiana* del dotto matematico messinese, abate Antonio Jaci. In essa, oltre i segni comuni a tutte le altre meridiane, sono segnati i giorni rispondenti ai gradi dell'eclittica e descritte per giorno le altezze meridiane del sole e le declinazioni.

Sotto il Duomo è una cripta spaziosa a tre navate divise da basse colonne marmoree massiccie che sorreggono archi a sesto acuto con capitelli normanni. Fu consecrata nel 1638 alla *Madonna della Lettera*, modernamente stuccata e dipinta a fresco dal Bora.

La Cattolica o Madonna del Graffeo (in via Primo Settembre). — Antica costruzione bizantina internamente rinnovata nel 1752.

Santa Maria Alemanna (all'estremità di via Primo Settembre). — Già chiesa-ospizio normanno (ora magazzino) ancora col suo portone dell'epoca. Priorato dei Cavalieri Teutonici.

San Filippo Neri. — Grandioso edifizio del Guarino (1618) con la *Vergine della Vittoria* e *San Giovanni* del Rodriguez e dipinti del Barbalonga nella sagrestia.

Madonna dell'Indirizzo (via Cardines). — Con all'altar maggiore un quadro di essa Madonna di Catalano il Vecchio.

Santa Maddalena (via Cardines). — Edifizio più grande e di maggior effetto, di Carlo Marchioni di Roma (1765). Presso e in codesta chiesa avvenne nel 1848 uno dei più accaniti combattimenti fra gli Svizzeri borbonici e i Messinesi.

Chiesetta della Pace. — Con freschi nella vôlta e nella tribuna di Giuseppe Paladino; nella sagrestia il quadro raffaellesco dei *Ss. Cosma e Damiano* di Vincenzo Anemolo detto il *Romano*, e, nella sala delle adunanze della confraternita dei Bianchi una *Madonna del Rosario* di Antonello da Messina (1479) con sotto la città a quei tempi. Vicino, in via Santa Caterina, maestoso palazzo *Grano*, elegante edifizio del Rinascimento del secolo XVI con quadreria e collezione di conchiglie.

San Paolo. — Ha le pareti ornate di bei marmi, ordinati a commessi, con elegante disegno. Vùolsi che in questa chiesa avesse predicato S. Paolo, e convertito i Messinesi alla fede di Cristo. Si osservano molti quadri di merito. Il monastero era grandioso,



Fig. 106. — Messina: Nuova Facciata del Duomo (da fotografia di M. Ledru).

ma fu destinato in parte ad uso civile. La chiesa fu dichiarata monumentale. Da qualche vestigio di antiche costruzioni venute alla luce, si è congetturato fondatamente che sotto le mura del monastero debba esistere un antico anfiteatro.

San Michele. — A croce greca, con cupola del Galli ed ancona dell'*Ascensione* del Barbalonga.

San Francesco d'Assisi. — Fondata nel 1251, arsa in parte nel 1884 da un violentissimo incendio ed ora in restauro. Statua della *Vergine col Bambino* di Antonio Gagini; monumento marmoreo di Angelo Balsamo barone di San Basilio (morto nel 1507), che è rappresentato in armadura, orante, con dietro un paggio che reca la spada; nel basamento rilievo di *Nettuno*.

Dopo il Duomo, questa chiesa è una delle più vaste che esistano in città. Vi si conservano molti marmorei sepolcri di antiche illustri famiglie, taluni dei quali non esistono più perchè forse distrutti dal tempo. Havvi tuttora quello della regina Elisabetta, la quale onorò la chiesa del titolo di Cappella reale, privilegio confermato da Carlo V che dichiarava anche il convento capo della provincia dei Francescani conventuali. Da una lapide di marmo, collocata lateralmente al sepolcro della detta regina, si rileva che ivi furono anche sepolti i tre suoi figli Federico III, morto nel 1376, Giovanni, duca di Randazzo, e Guglielmo. Nel 1554 il vicerè di Sicilia, Giovanni De

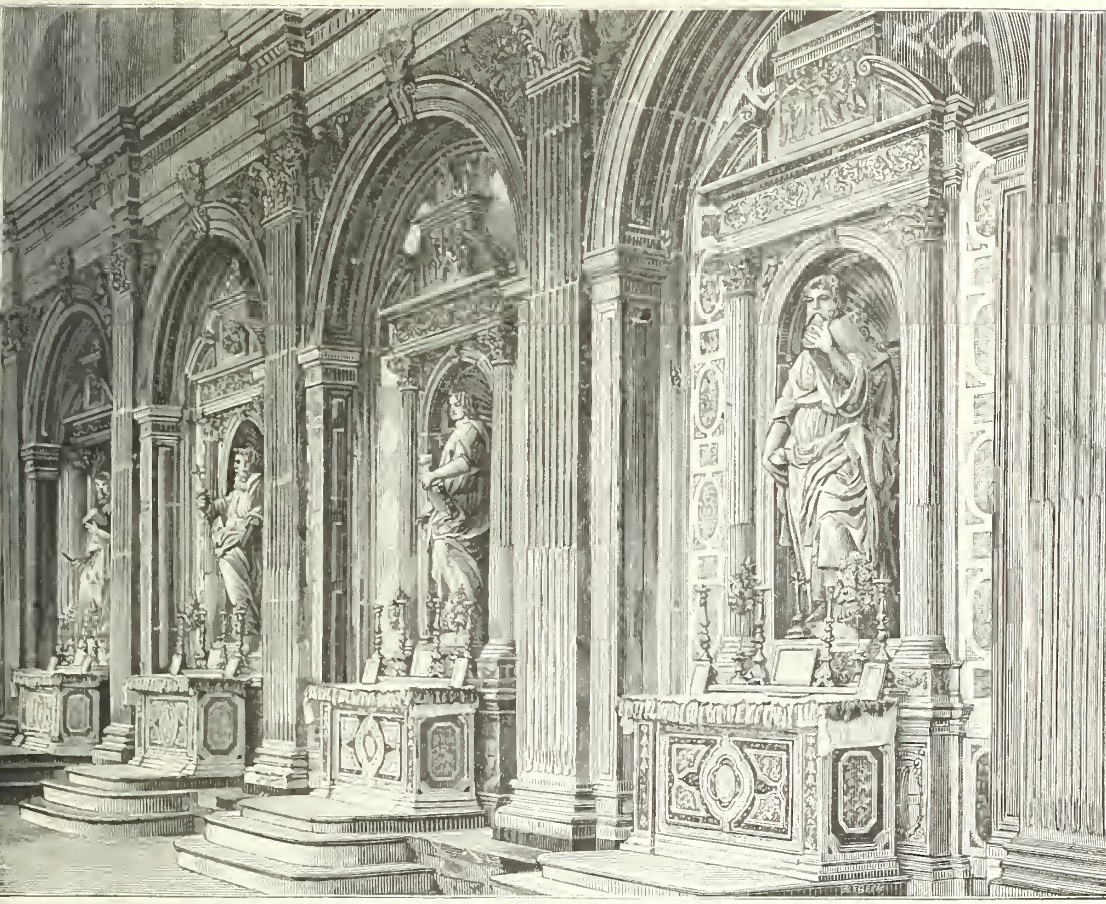


Fig. 107. — Messina: Interno del Duomo. Altarini dal lato sud (da fotografia di Sommer).

Vega, raccolse le ceneri di tutti quattro che depose in un sarcofago sulla cui faccia è scolpito in bassorilievo il ratto di Proserpina. Altro ricchissimo sepolcro trovasi nella stanza dietro la terza cappella, tutto di bronzo dorato, eretto nel 1618 da Giovanni Lauria alla sua consorte, contessa Cibo, morta nella fresca età di quindici anni.

Nel luglio 1884 un fiero incendio la distrusse. La pietà dei cittadini, col concorso del Governo, del Comune e della Provincia, ne attende al restauro, per ridarla nella maestà e semplicità del suo stile medioevale (secolo XIII). È degna di studio la bellezza della sua forma e la grandezza d'un arco principale, in pietra viva, che con ardito slancio attraversa la navata principale, misurando una larghezza di m. 19 e 23 di altezza. Le tre absidi esagonali, ornate da sottili e lunghe finestre, sono di bellissima fattura. Un Comitato, presieduto dall'arcivescovo monsignor Guarino, sopraintende ai lavori diretti dal comm. Giuseppe Patricolo. Essi sono a buon punto ed è a sperare che fra un paio d'anni possa esser completa. Sarà uno dei più bei monumenti dell'isola.

Chiesa di Santo Stefano. — Piccola di mole, ma ricca di memorie antiche. Quivi è fama fossero sepolti i Francesi uccisi in occasione dei Vespri.

San Nicolò (corso Cavour). — Innalzata nel 1567 su disegno d'Andrea Calamech, a cinque navate, con due file di colonne marmoree e due di pilastri incrostati di

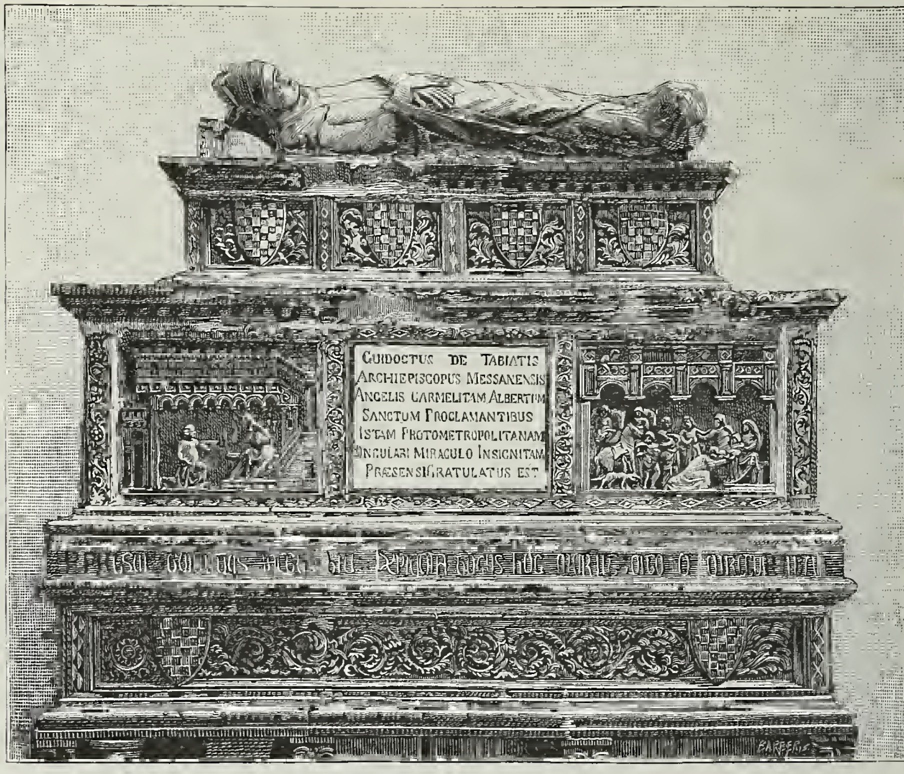


Fig. 108. — Messina: Monumento all'arcivescovo Guidotto De Tabiatis nel Duomo (da fotografia di Sommer).

marmi e pietre dure a disegni svariati. La facciata è del 1715. All'altar maggiore ammirasi la celebre *Presentazione al Tempio*, capolavoro di Gerolamo Alibrandi allievo di Leonardo da Vinci (1519), e nella navata trasversale sinistra, *San Nicolò in gloria*, con otto scenette leggendarie (1473). Codesto dipinto si attribuisce d'ordinario alla scuola degli Antonii, ma i dotti critici dell'arte, Crow e Cavalcaselle, lo hanno rivendicato ad Antonello. Sono ammirevoli due cappelle sul lato destro, l'una dedicata a S. Nicolò, che fu ornata di ricchi lavori a commesso nel 1695, a spese del P. Averna; e l'altra di S. Maria Maggiore, la cui immagine fu inviata in Messina da S. Francesco Borgia, che, con facoltà particolare del Sommo Pontefice, ne fece fare copia da quella del Sacro Archetipo di Roma. Nel 1608 la marchesa Zappata faceva a sue spese rivestire le pareti di questa cappella con molta profusione di marmi rari e figure di buon gusto. Nell'altare maggiore sono anche ammirevoli quattro bellissime colonne di pietra paragone. La vôlta e il cappellone di questa chiesa andarono distrutti pei tremuoti del 1783.

Sant'Annunziata de' Catalani (fig. 109) (all'estremità di via Garibaldi, al principio di via Cardines). — Chiesa antichissima, prima dedicata a Nettuno, restaurata nel 1330 (e di bel nuovo ultimamente) e concessa ai Catalani o Spagnuoli donde il suo nome. Forma un quadrato con quattro colonne e l'interno ammodernato conserva ancora le antiche colonne di granito e cipollino con archi tondi. In questa chiesa custodivasi il celebre *Spasimo* di Polidoro da Caravaggio che ora si ammira nel museo di Napoli.

San Nicolò dei Greci. — Sacro al culto ortodosso greco.



Fig. 109. — Messina: Porta della chiesa di Sant'Annunziata de' Catalani (da fotogr. di Sommer).

San Gioacchino. — Ricca di quadri della scuola messinese fra cui i seguenti: *I Santi Pastori* di Giovanni Tuccari; *San Carlo* del Barbalonga; *Sant'Ilarione moribondo*, superbo ed inarrivabile capolavoro di Agostino Scilla; *San Gioacchino* e *Sant'Anna* del Rodriguez. Nei due armadii presso la porta, alcuni dipinti fiamminghi.

San Giovanni Decollato (via omonima). — In questa chiesa ammirasi, nella tribuna, la *Decollazione del Precursore* di Michelangiolo Caravaggio, uno dei migliori dipinti di questo geniale naturalista.

Santa Maria della Scala (fig. 110). — Intieramente ristaurata nel 1856 ed una delle più belle chiese della Sicilia. La facciata (la metà superiore rivolta alla strada dei Monasteri) risale al 1347; il portone occidentale è archiacuto ma già con ornati (genii, medaglioni con teste d'angeli) del principio del Rinascimento; il portone settentrionale nello stile del Rinascimento, e nella lunetta soprastante, rilievo della Vergine che addita una piccola *scala* con in cima una croce. Nell'interno i freschi moderni sono del Conti e a sinistra dell'ingresso è un rilievo della *Vergine col Bambino* in una cornice di frutta, di Luca della Robbia.

San Francesco da Paola. — Con un'ancona di grande valore di Alfonso Franco rappresentante *Maria col Cristo morto*, *San Giovanni*, *San Francesco*, ecc.

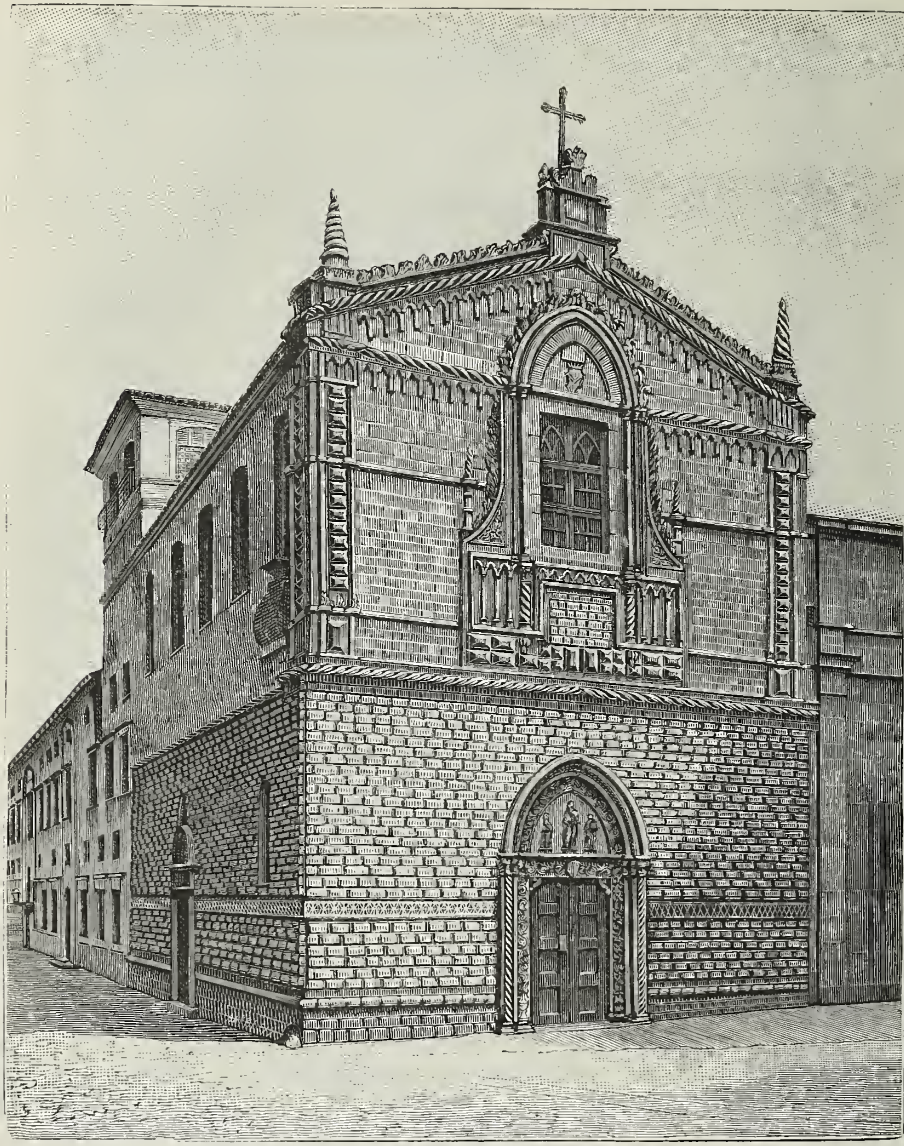


Fig. 110. — Messina: Chiesa di Santa Maria della Scala (da fotografia).

Santa Maria di Montalto. — Splendida chiesetta fondata al tempo di Pietro I d'Aragona, con ampia scalinata e una colonna granitica con capitello normanno di bianco marmo nel vestibolo. Stupendi freschi del Subba; *Fuga in Egitto* del Tiziano, *Visitazione* di Cardillo il Vecchio (1400), assai danneggiata, ed unico dipinto esistente di questo pittore.

Santa Maria di Basico. — Con portone del Rinascimento del 1583. I freschi della vôlta e della cupola sono di Giovanni Tuccari (1687), l'*Immacolata* di Agostino Scilla, il *Natale* del Guinaccia e la *Risurrezione*, all'altar maggiore, del Rodriguez.

Santa Maria di Porto Salvo. — Fondata nel 1560 dai marinai, con freschi del Tuccari.

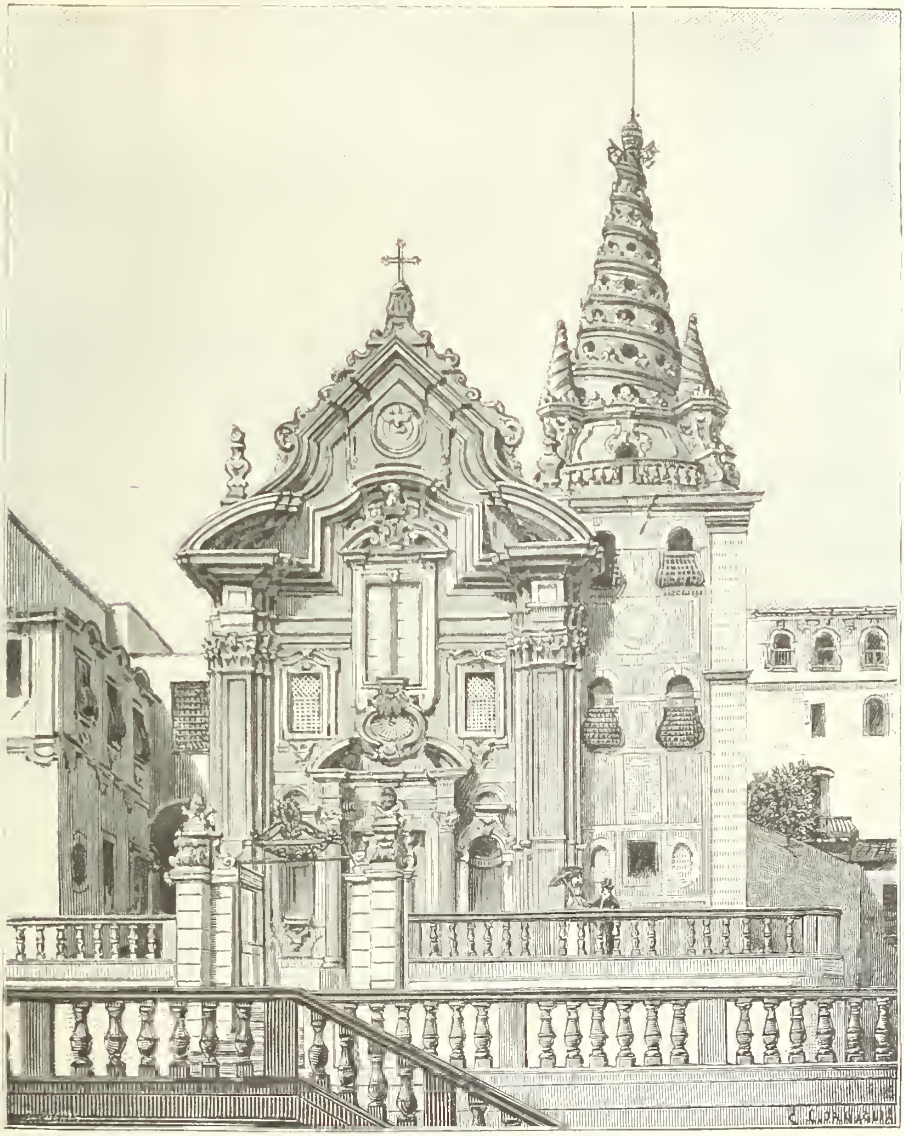


Fig. 111. — Messina: Chiesa di San Gregorio (da fotografia).

Santo Spirito (via Porta Imperiale). — Edificata nel 1291, splendidamente rinnovata nel 1680, con una *Madonna* su fondo d'oro attribuita ad Antonello da Messina, e *San Bernardo*, a tempera, di Salvatore d'Antonio, il più notevole dei quadri in Messina prima d'Antonello.

San Gregorio (fig. 111). — Sopra un'eminenza, con superba veduta della Calabria, dello stretto, del faro e della città, torreggia questa chiesa, col suo campanile a spirale e in cima le Sante Chiavi, costruita nel 1542 a croce greca su disegno di Andrea Calamech, sul luogo ove sorgeva un tempio di Giove al tempo dei Greci. Tutto l'interno, pareti e pilastri, è rivestito di un musaico preziosissimo e dispendiosissimo, in istile fiorentino, di marmi preziosi e pietre dure, fra le quali i

lapislazzuli in sì gran copia da dare alla chiesa un riflesso generale azzurro; i fiori, le figure, gli animali e gli uccelli vi sono effigiati nei loro colori naturali. Vôlta e cupola furono dipinte a fresco dai fratelli Filocami. Vi si ammira la *Madonna del Carmelo col Precursore* del Guercino (1665), *San Gregorio con Angeli* del Barbalonga (1636), *San Benedetto con Placido e Mauro* d'Antonello Riccio e una *Madonna bizantina*, in musaico su fondo d'oro, detta *La Ciambretta*. Nell'antico monastero adiacente fu impiantata la ricca Pinacoteca, contenente i più bei quadri della scuola pittorica messinese, che è fra le più rinomate sin dai secoli XIV e XV, e una grande *icona* di Antonello.

Santa Maria della Valle, detta in seguito della *Scala*, ed ora popolarmente la *Badiazza* (fig. 112). — Questa celebre chiesa giace in alto, sulla *Fiumara di San Francesco da Paola*, una delle più ampie e devastatrici di Messina. È pittoresca ed architettonicamente importante rovina, costruita fra il 1194-97 sotto Guglielmo II qual monastero per le donne. Anche al dì d'oggi se ne ammirano i ruderi grandiosi della chiesa; un edifizio a tre navate che poggia su alti archi acuti gotici, riccamente ornato di colonne intagliate a meraviglia; i capitelli, che ora ergonsi appena sopra il cumulo delle macerie, mostrano da per tutto fra le foglie ed i fiori finamente cesellati nella pietra, la croce normanna a quattro code. Il coro fu coperto più tardi, sotto Federico II d'Aragona, di un musaico prezioso di lapislazzuli. La chiesa divenne poi famosa per un'immagine della *Madonna della Scala* trasportata miracolosamente e che, secondo la tradizione, arrestò nel 1347 la peste che funestava la città. Codesta immagine fu poi trasportata in Messina, ove ancora si venera, e da quel tempo incominciò la decadenza della *Badiazza* spogliata del suo gioiello. Le acque devastatrici della suddetta fiumara ne compirono, coll'andar degli anni, la rovina.

Santa Lucia (via Porta Imperiale). — Con la *Madonna*, *San Placido*, *San Nicolò* e dodici scene della sua vita del Riccio, e la *Madonna in trono* di Antonello da Saliba.

Sant'Agostino (via omonima). — Della antica chiesa normanna (1100) più non si vedono che le liscie finestre tonde (longobardiche) e le lesene nel lato nord, e della ricostruzione del 1337, la porta est ogivale riccamente ornata, bell'esempio del gotico siciliano. Vi si ammirano una statua in marmo della *Madonna col Bambino*, con traccie di pittura e di doratura del secolo XV; un rilievo della *Natività*, di Rinaldo Bonanno di Messina (1570); sopra l'altar maggiore una piccola immagine della *Vergine del Buon Consiglio* che vuolsi trasportata nel 1467 dagli angeli a traverso il mare da Scutari in Albania a Genazzano presso Roma, e finalmente un *Sant'Agostino* del Rodriguez.

Oratorio di San Francesco dei Mercanti. — Quest'oratorio può considerarsi come un museo comprendente le più belle pitture che esistono in Messina; fra esse: la *Morte di San Francesco* dello Schidone, modenese; il *Battesimo*, la *Nascita* e il *Vestimento dell'abito di San Francesco*, del Rodriguez; la *Tentazione di San Francesco*, del Cardillo, che qualcuno, ammirato della sua perfezione, vuole attribuire al Rubens; la *Vergine che si mostra a San Francesco*, di Vanderbrack, fiammingo, allievo del Rubens e ivi sepolto nel 1665. In otto medaglioni veggonsi dipinti a fresco i miracoli di San Francesco di Andrea Suppa, messinese.

***

In via dei Monasteri esistono varie chiese. Citeremo fra le altre: Ss. Cosma e Damiano, con rinomata ma mal restaurata ancona all'altar maggiore, rappresentante la *Probatica Piscina*, capolavoro di Alfonso Rodriguez (1608); Sant'Anna, con una scalinata marmorea di 28 gradini di buona architettura del Filocami e del Bora; e San Rocco, con ancona raffaellesca della *Madonna coi Ss. Pietro e Paolo* di Antonello Riccio e il *Martirio* di questi due apostoli, del Rodriguez.

PALAZZI

Palazzo di Città. — In mezzo alla fila di palazzi, o *Palazzata*, che incurvasi per quasi due chilometri intorno al porto, sorge il *Palazzo di Città*, costruito (1806-29) da Tardì Arena e Minutoli, riedificato in parte da Fiore, nel 1848, dopo un incendio che distrusse l'Archivio del Comune, con maestose colonne e porticato, imponente nel suo assieme, ma di architettura poco stimata. Difetta per il troppo spazio occupato da tutto il palazzo, e perciò non in corrispondenza coll'edifizio. La disposizione delle sale, senza corridoi di separazione, rende poco adatto il palazzo all'uso di uffizi.

Nel pianerottolo della prima vetta della scala principale vi è una statua di marmo rappresentante *Messina* con diversi emblemi di commercio e con in mano un rotolo che figura il decreto del Portofranco concesso da Ferdinando II Borbone. La statua ha forme grossolane, paffute le membra, mal disegnata la figura e peggio atteggiata; panneggiamento non studiato dal vero, ma carteggiato. È un primo lavoro di giovane scultore, eseguito nel 1859. Nel pianterreno e primo piano dal lato del mare, sono gli uffici del Banco di Sicilia. La migliore sala ben decorata è quella in cui si tengono le sedute del Consiglio municipale. Nella galleria e gabinetto del Sindaco vi si osservano taluni quadri di giovani e di adulti artisti messinesi. La costruzione di questo grande palazzo costò lire 1,275,000.

Palazzo Brunaccini, ossia dei Brunaccini, principi di San Teodoro, ora con stabilimento idropatico, in cui è fama e tradizione albergasse il grande Goethe quando visitò, nel 1787, Messina. Vuolsi perfino vi componesse quella notissima e deliziosa canzone di Mignon che incomincia:

> Quella terra conosci ove germoglia
> Il cedro? ove tra foglie
> Brune l'arancia scintillar fa l'oro?

Palazzo Camerale (fig. 113). — Di recentissima costruzione, sulla piazza Garibaldi, rimpetto il Palazzo di città. È la sede della Camera di commercio ed arti, non che della Borsa de' commercianti, degli Uffici postale e telegrafico e della Cassa di risparmio Principe Amedeo. È un bellissimo edifizio.

TEATRI

Teatro Vittorio Emanuele. — Venne architettato dal cav. Valenti di Napoli ed aperto al pubblico nel 1851 dopo quattro anni di lavoro. È il più bel teatro della Sicilia, con 5 ordini di palchetti assai grandi e decorati con eleganza. Il sipario fu dipinto dal Panebianco, messinese e rappresenta *Gelone re di Siracusa*, in atto di concedere pace ai Cartaginesi dopo la grande vittoria d'Imera a condizione di non immolare più vittime umane. I freschi sono del Conti, i marmi dello Zagari. In centro al prospetto sta un gruppo in marmo a tutto rilievo e due bassorilievi fregiano le porte di fianco.

Comode sono le scale che menano ai palchi per lunghi anditi a pareti di stucco lucido. In generale ben distribuita la pianta dell'edifizio. Un portico a tre arcate, ornato di colonne doriche, sul quale soprastà un loggiato di ordine jonico ad imitazione di quello del famoso antico tempio di Minerva Poliade in Atene, forma la parte centrale del prospetto con un sufficiente aggetto pel passaggio delle carrozze. Il detto loggiato è coronato da un gruppo marmoreo di statue colossali, il cui soggetto è *il Tempo che scopre la Verità per mostrarla alla Diva Messina.* Soggetto che non si addice ad un tempio di Tersicore e di Apollo. Il portico di centro corrisponde convenientemente all'uso cui è destinato. Ai lati del medesimo vi sono due magnifiche sale addette per caffè l'una, e l'altra per gabinetto di lettura. Nel vestibolo vi sono altre due piccole sale d'aspetto.



Fig. 112. — Messina: Chiesa di Santa Maria della Valle, detta la *Badiazza* (da fotografia di M. Ledru).

Nel primo piano che prospetta sulla piazza ha sede la Società intitolata del *Casino della Borsa*, istituita nel 1805, ed è composta di cittadini distinti che vi si adunano in piacevoli ritrovi e ricevono affabilmente i forestieri che sono presentati, i quali vi trovano distrazione e passatempo. Di quando in quando si dànno delle feste da ballo che riescono sempre fastose e divertenti. L'appartamento con una sontuosa galleria è sfarzosamente ornato.

Nel secondo piano vi sono le sale del *Gabinetto di lettura*, fondato nel 1060, messe pure con molta eleganza, e sono destinate per conversazione e giuochi, mentre quelle al pianterreno sono esclusivamente addette per la lettura. Il Gabinetto è fornito abbondantemente di giornali politici, letterari ed illustrati, nonchè delle più accreditate riviste e di una biblioteca circolante di pochi ma scelti libri, i quali si dànno ai soci che ne fanno richiesta per leggerli in casa.

Teatro la Munizione. — È il teatro più antico della città, e venne di recente rifatto sul gusto moderno.

Arena Peloro. — Molto frequentata nell'estate.

Nuova Arena e Teatro Goldoni. — Per operette.



Fig. 113. — Messina: Interno della Camera di Commercio (da fotografia di M. Ledru).

ISTITUTI SCIENTIFICI

Università degli Studi. — Grandioso palazzo disegnato dal gesuita messinese Natale Masaccio. Comprendeva il disegno tre atrii con portici; un solo portico fu però ultimato e il secondo fu lasciato a mezzo. I Gesuiti costruirono l'edifizio a proprie spese e lo tennero sino al tempo della famosa bolla di espulsione del 1773. Nel 1596 un decreto del re Alfonso promoveva ad Università l'antica sede degli studi; ma, dichiarata Messina città ribelle, nemica del governo spagnuolo e spogliata d'ogni suo privilegio, fu abolita anche l'Università per quasi due secoli, finchè Ferdinando II, con suo decreto del 19 luglio 1838, la istituì di bel nuovo.

Annessa all'Università è la pubblica Biblioteca ricca di pregevoli manoscritti, specialmente greci, fra i quali diversi pregevolissimi *onciali*, miniati, con note musicali, e varii *palinsesti* (1).

(1) La Biblioteca possiede ben 700 manoscritti, fra i quali 193 greci, 377 latini, 106 italiani, il resto in altre lingue. Di essi 24 sono palinsesti, 15 miniati, ed in ordine di età 1 appartiene al secolo IX, 8 al X, 21 all'XI, 36 al XII, 34 al XIII, il resto ai secoli posteriori. Si notano con data certa due volumi di *Omelie* di S. Gio. Grisostomo, uno dell'anno 961 ed uno del 963; un *Conducio*

La Pinacoteca, annessa al monastero di San Gregorio, merita una visita per i quadri di scuola messinese che vi sono raccolti. Qui si ammirano gli unici quadri del celebre Antonello da Messina, sulla cui autenticità non cade contestazione. Sono: una *Vergine col Bambino*, l'*Annunziata*, un *Angelo*, un *San Benedetto* e un *San Giuseppe*. Essi sono firmati, così: *Anno Dom. MCCCC — Septuagesimo tertio Antonellus Messanensis — me pinxit* (1). Noteremo poi questi altri quadri: il *Presepio*, di Polidoro da Caravaggio; la *Trasfigurazione*, del Catalani; un trittico rappresentante la *Sacra Famiglia*, che si attribuisce ad Andrea del Sarto; *Davide*, *Giacobbe al pozzo*, *Ester*, ecc. di Agostino Scilla; la *Strage degli Innocenti*, del Rodriguez; il *Martirio di San Placido*, del Vanderbrack; una *Scesa della Croce* della scuola di Van der Weyden ed una lunga serie di bellissime tele dei moltissimi pittori di cui è stata doviziosamente ricca sino ai giorni nostri la scuola messinese. Ammirasi pure una piccola collezione di vasi etruschi.

Il Museo, pure annesso all'Università, contiene degli oggetti di storia naturale, lave, zolfi, metalli, conchiglie, mostruosità; una collezione di vasi greco-siculi; di medaglie antiche; una collezione di ornitologia; un'altra di marmi, fra i quali alcune tavole con iscrizioni greche ed arabe; due sarcofaghi; la statua di Carlo III del Zagari; e finalmente la statua colossale in bronzo di Ferdinando II, del Tenerani.

***

Messina possiede inoltre molte Scuole pubbliche, Ginnasio, Liceo, Istituto tecnico, Scuole tecniche, Scuole d'arti e industrie, Seminario; Convitti: Cappellini, La Farina,

---

di S. Giacomo e di S. Marco del 1012; altri tre volumi di *Omelie* del Grisostomo, uno del 1017, uno del 1061 ed uno del 1064; l'opera di Teodoro Studita del 1105 e un'altra del 1107; un *Salterio* del 1116, palinsesto; il *Nomocanone* di Gregorio Dossapatore del 1130; un *San Basilio* del 1132; un *Evangelo* del 1148; un *Eucologio* del 1149; un *San Gregorio Nazianzeno* del 1153; un *Evangelistario* con note musicali del 1173; un *Salterio* alluminato del 1470; un *Commentario* di Terenzio scritto leggiadramente (Saragossa 1446); un *Plutarco* in latino, in pergamena, con iniziali alluminate (1460-1470).

Importantissimi poi, benchè senza data certa, sono: Del secolo IX, un *Evangelo* con caratteri onciali, miniature e note musicali; del X, un *San Giovanni Damasceno*, e tre libri inediti di Galeno; dell'XI, le *Paracletiche* di S. Giovanni Damasceno e S. Cosma con musica e miniature; un *Cronico* di Simone Magistro e Logoteta, inedito; un *Condaciario*, palinsesto; un *Commentario* di varii Scoliasti sulla *Rettorica* di Ermogene; del XII, un *Esiodo* col commento di Gio. Zeze, palinsesto; il *Tipico* del monastero di San Salvatore di Messina, ed una *Collezione di canoni* per Arsenio, monaco del monte Athos, poi patriarca di Costantinopoli.

Fra le opere stampate, edizioni del secolo XV, delle quali la Biblioteca possiede una bella collezione, vanno notate: *Turrecremata* (Roma 1470); *Mercurio Trismegisto* (Treviso 1471); *Epistole di S. Cipriano* (Venezia 1471); *Lattanzio* (Venezia 1472); *Ovidio* (Venezia 1474); *Seneca* (Napoli 1475); *Egidio Romano* (Padova 1478); *Utino* (Vicenza 1480); *Flavio Giuseppe* (Verona 1480); *Omero* (Firenze 1488); Castiglione, *Viaggio in Terra Santa* (Messina 1499).

(1) Del celebre pittore Antonello da Messina, così scrive il Vasari: « Rincrebbe la morte di Antonello a molti suoi amici ed a lui deono certamente gli artisti nostri avere non meno obbligazioni dell'aver portato in Italia il modo di colorire ad olio, che a Giovanni di Brugia d'averlo trovato in Fiandra, avendo l'uno e l'altro beneficato ed arricchito quest'arte. Perchè, mediante quest'invenzione, sono venuti di poi sì eccellenti gli artefici che hanno potuto far quasi vive le loro figure. La qual cosa, più si debbe essere in pregio, quanto manco si trova scrittore alcuno che questa maniera di colorire assegni agli antichi. E se si potesse sapere ch'ella non fosse stata veramente appresa da loro, avanzerebbe pure questo secolo l'eccellenza dell'antico, in questa perfezione. Ma perchè, siccome non si dice cosa che non sia stata altra volta detta, così forse non si fa cosa che non sia stata fatta, me la passerò senza dire altro: lodando però sommamente coloro che oltre al disegno aggiunsero sempre qualche cosa all'avanzamento dell'arte ».

C. Alighieri; Orfanotrofio di Sant'Angelo dei Rossi; Scuola normale maschile e femminile; Istituto nautico; R. Accademia Peloritana di scienze, lettere ed arti; Scuole di musica, di ballo, di ginnastica, ecc.; tre Asili d'infanzia.

GIARDINI E VILLE

Villetta Mazzini o Flora. — Piccolo giardino pubblico ove nella state suole suonare di sera la banda. Se non vasto, è però ben ordinato e ricco di piante rare e di fiori. Trovandosi quasi al centro della città, riesce comodissimo punto di ritrovo ai cittadini. Qui era l'antica piazza di San Giovanni ove il pirata Mamuca inflisse, nel 584, il martirio a San Placido, discepolo prediletto di San Benedetto (così noto pel dipinto del *Perugino* in Vaticano), a due suoi fratelli ed alla sua giovane sorella Flavia. Nel 1830 fu trasformata in ameno giardino inglese e in seguito fu ridotto allo stato presente.

Giardino a Mare. — È un'ampia e nuova villa sulla spiaggia del mare, ricca di aiuole e con un panorama addirittura paradisiaco. Nelle sere estive, quando dalla placida marina, spesso tremolante ai raggi lunari, s'eleva quel profumo delle acque saline, che tanto largamente fa respirar i polmoni, la popolazione compatta concorre a passare le dolci ore, per sentire, con le note della musica, i fragranti olezzi dei giardini circostanti.

Villa Rocca Guelfonia. — È posta in elevata posizione, da cui si gode una delle vedute più belle di Messina, dei suoi dintorni, dello stretto e delle vicine coste calabre. Il tempo della fondazione di codesta rocca mal si può precisare; ma è senza alcun dubbio antichissima posciachè gli storici asseriscono che i Mamertini ne sloggiarono il governatore cartaginese, il quale fu poi fatto mettere a morte dal Senato come reo di viltà e di tradimento. La scala a chiocciola è opera del conte Ruggero. Coll'andar degli anni la rocca fu trasformata e cinta di nuove mura. Vi abitarono alcuni re aragonesi, e, nel 1284, la regina Costanza. Nel 1285 vi fu incarcerato Carlo, principe di Taranto, primogenito del duca di Angiò di cui i Siciliani eransi impadroniti, in battaglia. Dopo la guerra del 1674 l'ebbero i frati Agostiniani Scalzi. Nel 1839 fu trasformata in prigione e anche oggidì serve di carcere giudiziario. È anche nota sotto il nome di *Matagriffone* e vi è la villa dell'avv. Francesco De Cola Proto, che ne permette la visita ai forestieri.

Havvi altresì un'altra piccola villa sull'antico forte Andria, in posizione alta, ed un infinito numero di bei giardini e ville privati.

ISTITUTI DI BENEFICENZA

Monte di Pietà (via dei Monasteri). — Moderno edifizio elegante con nel cortile una chiesa cinta di portici e all'altare maggiore una *Pietà*, il miglior dipinto di Deodato Guinaccia. Fu fondato nel 1549 da una Confraternita che aveva per iscopo di assistere i condannati al patibolo, sprigionare, nelle feste principali, alcuni carcerati per debiti, e ricevere in apposito reclusorio le donne convertite che tuttora si chiama *Reclusorio delle Ree pentite.*

Nel 1581 la Confraternita aprì un Monte di prestanza dotandolo di pingue capitale. Il gran vestibolo, le spaziose sale per riporre i pegni e la magnifica scalea che mena alla chiesa furono aggiunte nel 1711. L'architettura del prospetto, tanto di quello della chiesa quanto di quello dell'edifizio aggiunto per uso del Monte di prestanza, se non è di purgato stile, è superiore al gusto dell'epoca in cui fu eseguito.

Ricovero di Mendicità. — Casa pia fondata nel 1850.

Ospedale Civico. — Edifizio grandioso di forma quadrata sopra un'area di 600 metri quadrati, eretto su disegni di Angelo Carrara e Antonio Ferrandino, messinesi. Incominciato nel 1542, non fu ultimato che nel 1605. Nella sala della Deputazione

conservasi una bella collezione di vasi in maiolica la più parte di Urbino del 500. L'architettura è semplice; spaziose e ben ventilate sono le sale, diligentemente distribuiti i varii locali per le operazioni, cucine, Direzione, ecc. Uniti all'Ospedale trovansi il *Sifilicomio*, l'*Ospizio per le trovatelle* e dell'*Infanzia abbandonata.* Il cortile dell'Ospedale venne convertito in giardino botanico. L'annua rendita ascende a lire 150,000.

Ospizio degli Storpi. — In luogo salubre ed ameno, fondato da Giovanni Minutoli, principe di Collereale, nel 1827, che lo dotava di ricco censo, il quale fu posteriormente aumentato considerevolmente dalla beneficenza di Giovanni Walser, ricco negoziante svizzero, morto in Messina, sua seconda patria, dove visse lunghi anni e dove onestamente si creò una fortuna. In seguito altri filantropi cittadini hanno impinguato le rendite con ricchi legati. Vi sono attualmente ricoverati 160 uomini e 20 donne, che per difetti organici o per vecchiaia non possono lavorare.

MONUMENTI

Sulla piazzetta dell'Immacolata si innalza la statua colossale della Vergine, eretta nel 1758.

Sulla piazza dell'Annunziata trovasi la statua in bronzo, rappresentante *Don Giovanni d'Austria* (fig. 114), figlio dell'imperatore Carlo V, la sola rispettata dal popolo in ogni rivoluzione, tra tutte le altre dei Borboni innalzate in epoche diverse, le quali furono abbattute nel 1848 dal popolo durante la sommossa. Nel 1571 Don Giovanni, reduce dalle acque di Lepanto, dove aveva combattuto con le galere della santa alleanza, di cui era supremo duce, e vinta la memorabile battaglia contro la potente flotta turca, entrava nel porto di Messina trionfante, conducendo seco molte galere nemiche conquistate. Il popolo festante acclamava il vincitore, e la città decretava all'illustre guerriero una statua in bronzo dorato, che fu eseguita dal celebre Calamech, scultore ed architetto, con molta somiglianza e maestrevolmente. La statua è pregevole per le sue linee gradevoli, posa elegante e grazioso atteggiamento.

In mezzo ad aiuola sorge un elegante piedestallo su cui posa la statua del famoso vincitore di Lepanto. I bassorilievi, in tavole di bronzo incastrate nelle quattro facce del piedestallo, rappresentano diverse fazioni della battaglia e l'ingresso trionfale della flotta nel porto.

Messina è sede di una Corte di appello, dei Tribunali civile e correzionale, commerciale e militare; dei Comandi di divisione militare e di distretto con due caserme; di un'Intendenza di finanza con uffici relativi del Genio civile e militare, ecc.

Quanto al commercio di Messina, così ne viene discorrendo, nel suo libro recente *La Sicilia*, il tedesco Augusto Schneegans, che dimora da lunghi anni a Messina:

" In quel porto, alla marina, davanti la dogana che vita, che brusìo, che rumore! Centinaia di navi qui sono ancorate; vapori da tutte le parti del mondo vanno e vengono; Asia e America hanno qui relazioni commerciali al pari dell'Europa e dell'Africa. Messina, sino a pochi anni fa, era l'emporio più importante della parte meridionale del Mediterraneo; ma oggi la sua importanza diminuisce ogni di più. Ad altri porti del nord e del sud le ferrovie trasportano più velocemente ed a prezzi minori i ricchi prodotti della campagna sicula: aranci e limoni, zolfo, frutta meridionali e specialmente il grave e nero vino dell'Etna; e l'antica regina di questi mari vede come le sue provincie s'inginocchiano, una dopo l'altra, davanti a nuovi sovrani. Catania, Milazzo, Reggio, tutti, anche i più piccoli porti, cominciano ad essere indipendenti e a far concorrenza alla vecchia metropoli „.

Ciò non di manco grande ancora ed attivo è il commercio di Messina come rilevasi dal gran numero di consoli esteri che vi risiedono, dagli istituti di credito che vi fanno affari, fra cui la Succursale della Banca Nazionale, il Banco di Sicilia, la Banca Messinese, la Banca Popolare, il Patrimonio Siciliano, banca recentemente istituita con sede principale in Messina, la Cassa di Risparmio; parecchi banchieri privati e le seguenti agenzie di vapori: Florio e Rubattino, Società navigazione Puglia, italiane; Messina-Marsiglia, Compagnia generale transatlantica, francesi; Wilson Line, Anchor Line, Cunard Line, Leyland e C., Bailey, Glynn and Son, Prince Line, inglesi; Sloman, tedesca; Compagnia Reale, olandese; la *Peloritana*, messinese; Peirce, Becker, Ilardi e C., messinese; *Adria*, ungarica.



Fig. 114. — Messina: Monumento a Don Giovanni d'Austria (da fotografia).

La caccia è poco abbondante, tranne le quaglie che sogliono approdare in primavera ed in settembre, in quantità prodigiosa. La pesca è invece abbondantissima. Grazie alle correnti del canale, sono innumerevoli le specie dei pesci che popolano sia di permanenza che di passaggio questo mare. Fra quelli più degni di ricordo è il gigantesco *pesce-spada*, tenuto in onore divino dagli antichi, come si legge in Archistrato, e portato in tavola presso i Romani da ministri coronati di rose accompagnati al suono delle tibie. La sua pesca in luglio ed agosto è caratteristica e molto divertente. Vengono poi l'*alalunga*, l'*aguglia imperiale*, la *spadola*, il *tonno*, le *morene*, l'*arungo*, ecc., ecc., tutti pesci di grosse dimensioni, ai quali fan seguito le infinite e squisite varietà di mezzane e piccole dimensioni.

Il clima di Messina è eccellente per le persone sane; neve e gelo sono rarissimi e nell'estate spirano quasi del continuo brezzoline marine refrigeranti. L'annua temperatura media è di 19.2° C.; in primavera 15.9, nell'estate 26.9, nell'autunno 20.9, nel verno 13.1° C. Piogge violenti alle volte per 3-4 settimane, ma quasi ogni giorno risplende il sole e il terreno è presto asciutto. Per altro la dimora in Messina non è da consigliare agli ammalati negli organi respiratorii a cagione dei venti dello stretto e dei cambiamenti spesso repentini di temperatura.

Il bilancio preventivo del Comune di Messina nel 1890 era il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 2,886,756	Spese obbligatorie ordinarie . .	L. 1,910,110
Id. straordinarie	» 119,000	Id. straordinarie .	» 819,043
Partite di giro e contab. speciali .	» 1,277,483	Partite di giro e contabilità speciali	» 1,277,483
		Spese facoltative	» 276,603
Totale	L. 4,283,239	*Totale*	L. 4,283,239

Dintorni di Messina.

1. Il Camposanto di Messina (figg. 115-116) è per situazione, architettura e disposizione uno dei migliori d'Italia. Vi si va per via San Clemente e sorge sopra una spianata formata dall'arte col troncamento della cima di una collina da cui si gode una stupenda prospettiva. Fu incominciato nel 1865 sui disegni del comm. Savoia e del cav. Giacomo Fiore e fu inaugurato il 6 aprile 1872 col trasporto da Torino delle ceneri dello storico, patriota intemerato e ministro Giuseppe La Farina, che vi ha un bel monumento. Altro monumento notabile è quello di Luigi Pellegrino, cospiratore caro al Mazzini e al Garibaldi, che stentò per tanti anni nelle galere borboniche. Meritano anche importanza i monumenti eretti dalla cittadinanza al barone Giuseppe Natoli ed al poeta Felice Bisazza. Una chiesa gotica sorge in vetta al colle spianato. — A 2 chilometri a ovest dal Camposanto giace Bardonaro, con nella chiesa scolture di Antonio Gagini.

2. Forte Gonzaga. — Fu eretto dal vicerè Gonzaga, che gli diede il suo nome, nel 1540 in un punto la cui grande importanza strategica fu sempre riconosciuta. Ivi in fatti stette a campo Gerone II, ivi Carlo d'Angiò pose il suo quartiere generale ed ivi i Piemontesi bombardarono nel 1861 la cittadella, il che addusse la resa della città come vedremo più innanzi. La prospettiva dalla prominenza davanti il forte è straordinariamente grandiosa e pittoresca; vi si vede in fatti in tutta l'estensione il porto falcato col faro e l'intiera punta settentrionale dell'isola sino a punta del Faro e insieme la costa calabra da Scilla a Reggio con Aspromonte nello sfondo. Si sale al forte Gonzaga dall'estremità meridionale del corso Cavour traversando due ponticelli in ferro sul torrente Portalegni.

3. Castellaccio. — L'ascesa è più malagevole di quella al forte Gonzaga. L'antichità di cotesta fortezza è attestata da una vasta cisterna scavatavi *ab immemorabili* e rimasta intatta fra tante rovine. Fu rifatta in legname e fascine sotto il vicerè Vega e fu, sino a poco tempo addietro, presidio militare, ma ora è abbandonata. La veduta è anche più vasta di quella del forte Gonzaga, ma è meno pittoresca.

4. Cappuccini. — Vi si va dall'estremità settentrionale di via Garibaldi per via Placida, passando il torrente Trapani, e vi si gode di un bel panorama di Messina e di altre vedute.

5. Faro. — Dalla Dogana, costruita sull'area del palazzo reale atterrato nella rivoluzione, si va verso est alla *cittadella* ora smantellata e, piegando a nord-est, al *Cimitero protestante* ed al Faro Grande o *Lanterna*, con superba doppia veduta delle alture dietro Messina e dietro Reggio del pari che dello stretto.

A ovest dirimpetto, il *Lazzaretto* da cui si va in barca alla città. Non lungi dalla punta della falce portuaria, dirimpetto a *capo Pezzo* sul continente, ribolle spesso il gorgo detto il *Garofalo* di cui già abbiamo discorso e che non è altro che l'antico classico vortice di Scilla e Cariddi.

6. Torre di Faro (sul capo Peloro). — Vi si va con *tramway* a vapore dal corso Vittorio Emanuele, che addimandasi via Pompeia nel suo proseguimento. Codesto nome le fu dato per essere stata aperta da Pompeo quando andò in Sicilia per combattere Ottaviano. È una strada ampia ed amenissima, fiancheggiata a sinistra da basse e fertili colline e a destra dal mare. Passate le abitazioni campestri al Ringo s'incontra, a sinistra, la chiesuola *Gesù e Maria al Ringo* con un bel dipinto della *Vergine di Porto Salvo* del Comandè (1610), e quindi il grande ex-convento basiliano Salvatore dei Greci, fondato nel 1086 dal gran conte Ruggero.

A traverso lussureggianti aranceti, vigneti, uliveti e frutteti si arriva al villaggio peschereccio Pace, con la *Madonna della Grotta* (fig. 117), edificata nel 1622 da Emanuele Filiberto di Savoia con cupola e porticato coperto a colonne sotto il quale corre la strada. Vuolsi sorgesse qui anticamente un tempio d'Artemide, o Diana, e un altro tempio di Nettuno ai non lontani laghi salsi, o *pantani*, congiunti al mare da canali di cui già abbiamo trattato nella descrizione della provincia.

Segue da ultimo l'altro villaggio peschereccio Faro sul capo Peloro, venuto su durante la Guerra Anglo-franca. In sette minuti si arriva di là, per una strada arenosa percorsa ora dal *tramway* a vapore, alla Torre di Faro, col panorama indescrivibile dello stretto fino alle isole Lipari e la costa della Calabria distante 3 chilometri e mezzo soltanto, da cui, col vento favorevole, si ode l'abbaiare dei cani e il cantar dei galli. Palma, Bagnara, Scilla e Villa San Giovanni stanno schierate immediatamente davanti allo sguardo estatico. Nello stretto di Messina dicesi avvenga quel fenomeno detto *Iride Mamertina*, o *Fata Morgana*, pel quale si vedono riflessi sull'aria mille varii oggetti. Fra gli antichi, parlano di questo fenomeno Aristotile, Policleto, Cornelio Agrippa; fra i moderni l'attesta il Chircherio, che, riferendo il fatto in Roma, vi fu deriso; e Giuseppe Scilla figlio del celebre pittore Agostino e il poeta siciliano Campailla, e lo storico Fazello, ed altri.

L'escursione a Scilla richiede una mezza giornata; in cambio è assai bella la vista che si gode dal suo Castello.

L'escursione a Reggio è ancora più interessante, e permette di formarsi un'esatta idea dello stretto, esaminandolo dalla riva opposta. I vaporini della Compagnia Florio vanno e ritornano da Reggio due volte al giorno.

Merita una visita anche il Telegrafo, il quale sorge sopra un colle da cui si ha una veduta bellissima delle coste dello stretto, della penisola di Milazzo e dell'arcipelago delle Eolie. Recandovisi, si passa per le interessanti rovine del convento normanno di Santa Maria della Scala, comunemente conosciuto sotto il nome di *Badiazza*, già da noi descritto.

Una gita più lontana da Messina è quella ad Antennamare, passando dal Camposanto. Vi è in cima una cappella e da niun punto si gode di una veduta più bella dell'Etna e dei monti Nebrodi.

A 3 ore a nord da Messina ergesi Monte Cicci, a cui si sale per la strada al Faro e lungo la fiumara del Paradiso.

Finalmente a 3 ore e $1/2$ a sud di Messina sta il Convento di San Placido, a cui si va in ferrovia per godere della superba veduta sino a *Giampilieri* (16 chilometri) e si fa poi la salita di mezz'ora.

Cenni Storici. — *Messana* in greco e in latino chiamossi prima *Zancle*, nome d'origine sicula significante *falce* applicato alla configurazione ricurva della penisoletta che circonda il porto. Da questa derivazione del nome parrebbe probabile che vi fosse in quel luogo uno stabilimento siculo prima che l'occupassero i Greci, ma non se ne trova menzione nell'istoria e tutti gli antichi scrittori descrivono Zancle quale una colonia calcidica.

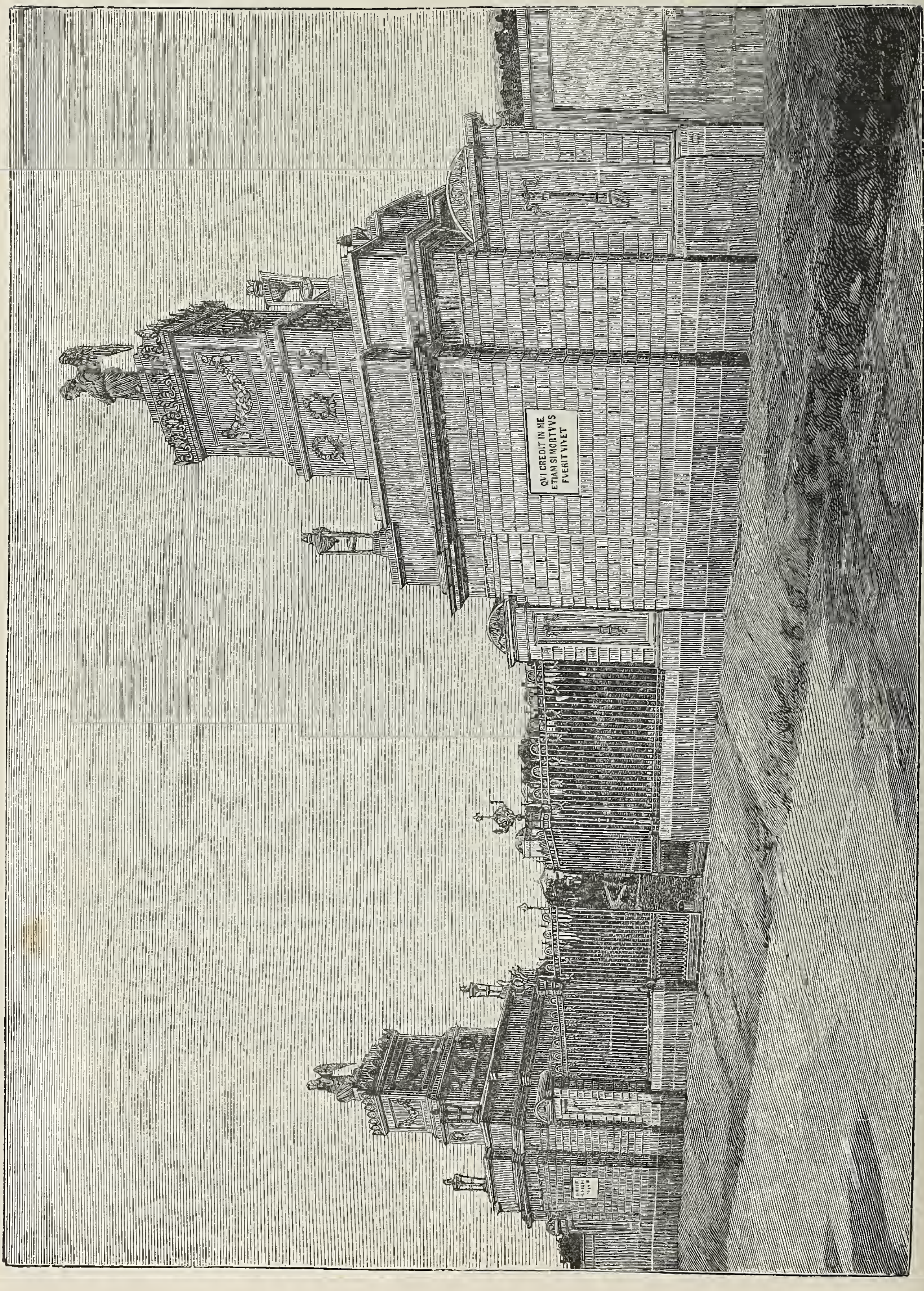


Fig. 115. — Messina: Facciata ed entrata provvisorie del Camposanto.

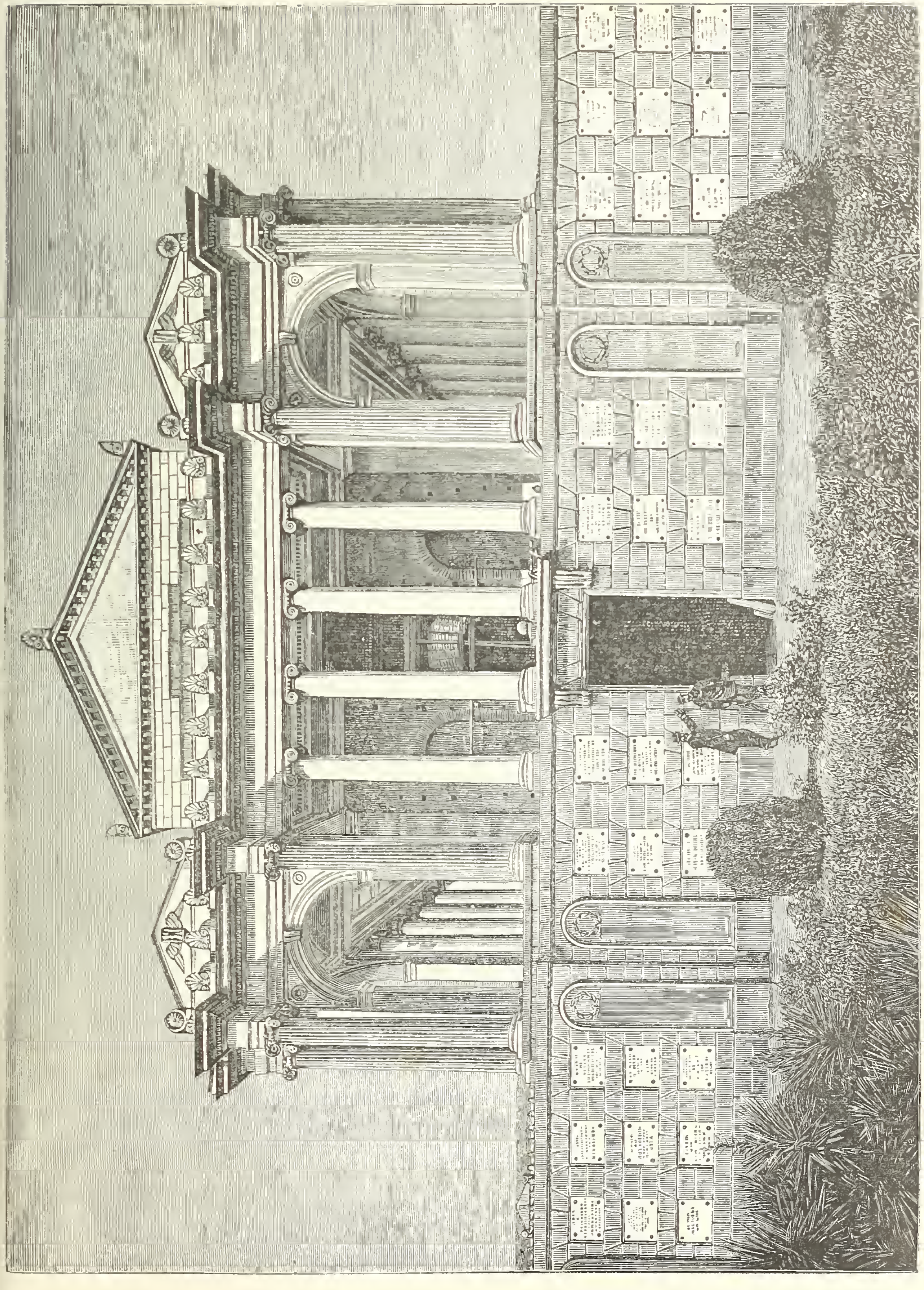


Fig. 116. — Messina: Una delle gallerie del Camposanto, ed entrata ai sotterranei.

Al dir di Tucidide fu fondata dapprima da una banda di pirati di Cuma in Italia, anch'essa colonia di Calcide; ma la situazione vantaggiosa del luogo addusse in breve lo stabilimento di una colonia più regolare composta d'immigranti da Calcide e altre città dell'Eubea, a capo dei quali stavano Perieres di Calcide e Cratemene di Cuma che divennero i fondatori riuniti, od *Oekisti*, della nuova colonia (Tucid., vi, 4). Codesta relazione di Tucidide è confermata ne' suoi punti principali da Pausania; mentre Scimno Chio, del pari che Strabone, quantunque concordanti sulla sua origine calcidica, la rappresentano come fondata immediatamente dalla colonia calcidica di Nasso in Sicilia. Da quest' ultima versione possiamo inferire che la era considerata d'origine più recente di Nasso, epperciò non fondata che dopo il 735 av. C., ma non puossi determinare, neppure in modo approssimativo, la data della sua fondazione.

Della sua storia primitiva poco o nulla sappiamo, ma possiamo probabilmente inferire ch'essa pervenne tosto ad una florida condizione dalla circostanza che i Zancleani poterono, prima del termine del settimo secolo av. C., fondar due colonie sulla costa settentrionale dell'isola; *Mylae* o Milazzo a circa 48 chilometri ad ovest del capo Peloro ed Imera (*Termini*) più oltre a ovest (Tucid., vi, 5; Strab., vi, p. 262). Quest'ultima crebbe in città grande e potente, ma Mylae par continuasse a rimanere una mera dipendenza di Zancle.

Gli Zanclei par mirassero sempre ad estendere in quella direzione il loro sistema coloniale e si sforzassero indurre altri immigranti dalle città ionie dell'Asia a cooperare con essi a codesta impresa, quando la caduta di Mileto nel 494 av. C. diede un nuovo impulso all'immigrazione da quella parte. Un corpo numeroso di Samii, in un con alcuni dei Milesii sopravvissuti, s'indussero per conseguenza ad accettar l'invito degli Zanclei e partirono alla volta della Sicilia col proposito di stabilirsi sulla costa nord fra Mylae ed Imera, chiamata comunemente la *Bella Spiaggia.* Ma, giunti viaggiando a Locri Epizephirii (rovine presso l'odierna *Gerace*), furono indotti da Anassila, tiranno di Reggio, ad approfittare proditoriamente dell'assenza delle truppe zancleane, impegnate altrove in operazioni militari, per sorprendere la città stessa di Zancle ed impadronirsene. Stava essa allora sotto il governo di un despota di nome Scite, a cui Erodoto dà il nome di *Re.* Vedendosi traditi in tal modo gli Zanclei invocarono l'aiuto del potente Ippocrate despota di Gela; ma egli li tradì alla sua volta e, invece di aiutarli a ricuperar Zancle, fece causa comune coi Samii ch'ei confermò nel possesso della città, gittando in prigione Scite e riducendo in cattività la maggior parte degli Zanclei (Erod., vi, 22-24; Tucid., vi, 4; Arist., *Pol.*, v, 3).

Per questa subitanea rivoluzione i Samii trovaronsi in possesso incontrastato di Zancle, ma non goderono a lungo del nuovo acquisto. Non molti anni dopo furono sottomessi alla lor volta dallo stesso Anassila, il quale dicesi li cacciasse dalla città ch'ei popolò con un corpo misto di coloni dandole il nome di *Messene* (Messina) in ricordo del paese di questo nome in Grecia da cui derivavano i suoi antenati (Tucid., vi, 4; Erod., vii, 164; Strab., vi, p. 268).

Il periodo esatto di questa rivoluzione non si può determinare con certezza; ma il primo stabilimento dei Samii a Zancle non si può far risalire oltre il 493 av. C. mentre la loro susseguente espulsione o sottomissione per Anassila deve essere occorsa qualche anno prima della sua morte nel 476 av. C. Certo è che in quel periodo egli era stato per qualche tempo sovrano di Reggio insieme e di Zancle, ponendo quest'ultima, secondo una relazione, sotto il governo nominale del suo figliuolo Cleofrone o Leofrone (Diod., vi, 48).

È certo altresì che, prima del termine del suo regno, Zancle aveva cambiato il suo nome con quello di Messene o Messana che ritenne poi sempre. È probabile

che i Samii non fossero espulsi assolutamente, come narra Tucidide, ma continuassero a dimorare nella città coi nuovi coloni, quantunque spogliati del loro ascendente esclusivo (Siefert, *Zancle-Messana*, p. 16).

I Messaniani seguirono per qualche tempo le sorti dei loro vicini di Reggio: dopo la morte di Anassila passarono sotto il governo di Miceto e successivamente dei due figliuoli di Anassila: ma, dopo la morte di Gerone e l'espulsione del suo fratello Trasibolo da Siracusa, colsero il destro, unitamente alle altre città siciliane, per cacciare i loro despoti e rendersi liberi e indipendenti nel 461 av. C. (Diod., xi, 59, 66, 76).

Un corpo numeroso di coloni stranieri, introdotti in Sicilia dai tiranni, stabilironsi in quell'occasione nel territorio di Messana, prova che in quel periodo esso era sempre scarsamente popolato: ma la città pare partecipasse largamente nella prosperità di cui goderono generalmente le repubbliche siciliane durante il periodo successivo 460-410 av. C. La grande fertilità del territorio e l'eccellenza del suo porto erano vantaggi naturali che la qualificavano per divenire una delle prime città della Sicilia: e tale par fosse il caso in tutto il periodo in questione.

Nel 426 av. C. la tranquillità fu però turbata dall'arrivo della squadra ateniese sotto Laches che pose stanza a Reggio sulla sponda opposta dello stretto e diede l'assalto a Mylae, fortezza e dipendenza dei Messaniani, la quale, comecchè difesa da una forte guarnigione, fu costretta ad arrendersi. Laches marciò quindi co' suoi alleati contro Messana, la quale non potè reggere ad un' oste così poderosa e fu costretta a stringere alleanza con Atene (Tucid., iii, 86, 90). Ma l'anno seguente (425 av. C.) i Messaniani affrettaronsi a disdire la loro nuova alleanza e ad aderire a quella dei Siracusani e d'allora in poi il loro porto divenne la principale stazione navale delle squadre combinate siracusane e locrie (Tucid., iv, 1, 24, 25). Eglino stessi altresì ardirono, in una occasione, assalire vigorosamente i loro vicini calcidici di Nasso che sconfissero e rinchiusero entro le loro mura, ma furono alla lor volta sconfitti dai Siciliani e dai Leontini, ch' eransi affrettati in aiuto di Nasso e che assediarono per breve tempo, ma senza successo, Messana stessa (Tucid., iv, 25).

I Messaniani furono compresi nella pacificazione generale della Sicilia del 424 av. C., ma erano dilaniati dalle fazioni intestine e par soggiacessero per un breve periodo al dominio dei Locrii. Al tempo della spedizione ateniese in Sicilia (415 av. C.) erano di bel nuovo indipendenti e in quell' occasione si mantennero neutrali quantunque sollecitati, da una parte, dagli Ateniesi e dai Siracusani dall'altra. Un tentativo dei primi per impadronirsi della città andò fallito intieramente (Tucid., vi, 48, 74). Pochi anni dopo i Messaniani diedero asilo ai fuggiaschi d'Imera, quando codesta città fu presa dai Cartaginesi (409 av. C.) ed inviarono forze ausiliarie in difesa di Agrigento contro questi ultimi.

Sembra certo che Messana era in quel periodo una delle città più fiorenti e ragguardevoli della Sicilia. Riferisce Diodoro (xiv, 8) che i Messaniani e i Reggiani potevano allestire insieme una squadra di non meno di 80 triremi e le loro forze riunite erano considerate con rispetto, se non con timore, persin dal potente Dionisio di Siracusa. Ma, quantunque mal disposti verso codesto despota, i Messaniani non condividevano le vive simpatie dei Reggiani verso le città calcidiche di Nasso e Catana e seguivano una politica incerta e vacillante. Ma mentre cercavano di evitar per tal modo l'ostilità del despota siracusano furono sopraccolti da una ben più grande calamità.

Il generale cartaginese Imilcone, ch'era sbarcato nel 396 av. C. in Sicilia, dopo di aver costretto Dionisio a ritirarsi in Siracusa, si avanzò con grandi forze da Panormo lungo la costa settentrionale dell'isola. Messana era la mira immediata della spedizione a cagione dell' importanza del suo porto; ed essa era sì male



Fig. 117. — Messina: Madonna della Grotta (da fotografia).

apparecchiata alla difesa che, nonostante gli strenui sforzi degli abitanti, fu presa con poca difficoltà da Imilcone. Gran parte dei Messaniani ripararono nelle adiacenti campagne, ma i rimanenti furono messi a fil di spada, e, non solo le mura furono agguagliate al suolo, ma gli edifizii così studiosamente atterrati da lasciar traccia appena del luogo ove sorgevano (Diod., xiv, 56-58).

Dopo la sconfitta e l'espulsione dei Cartaginesi, Dionisio diede opera a ripopolare Messana coi fuggiaschi sopravviventi ai quali aggiunse nuovi coloni da Locri e da Medina (presso l'odierna Nicotera) in un con un picciol corpo di esiliati messaniani, i quali furon poi tosto trasferiti nella nuova città di Tindari.

I Reggiani frattanto, che vedevano di mal occhio l'assodarsi di Dionisio sullo stretto, tentarono alla lor volta di stabilire un posto avanzato contro i Messaniani, fortificando Mylae, o Milazzo, ove insediarono gli esiliati di Nasso, Catana e di altre città, ch'erano stati cacciati da Dionisio dalle lor sedi. Il tentativo andò però a vuoto: i Messaniani riconquistarono Mylae e continuarono ad appoggiar Dionisio nelle sue imprese contro Reggio.

Dopo la morte di codesto despota poco sappiam di Messana, la quale par si rialzasse a grado a grado ma lentamente ad una florida condizione. Nel 357 av. C.

i Messaniani prestarono aiuto a Dione contro Dionisio il Giovane, e, dopo la morte di Dione, respinsero un tentativo di Calippo d'impadronirsi della loro città (Plut., *Dione*, 58). In un periodo alquanto posteriore essi ricaddero però sotto il giogo di un tiranno di nome Ippone da cui furono liberati da Timoleone nel 339 av. C. e staccati nell'istesso tempo dall'alleanza con Cartagine a cui erano stati costretti (Plut., *Timol.*, 20, 34).

Ma Messana non godè a lungo della libertà riacquistata. Poco dopo l'insediamento di Agatocle in Siracusa codesto monarca rivolse le sue armi contro Messana, e, quantunque i suoi primi tentativi andassero a vuoto nel 315 av. C. e fosse persin costretto a restituire la fortezza di Mylae di cui erasi impadronito, tuttavia pochi anni dopo (312 av. C.) vennegli fatto stabilire il proprio potere nell'istessa Messana (Diod., xix, 65, 102). Ma la sua tirannia contro il partito che lo aveva avversato gli alienò intieramente gli animi dei Messaniani, i quali affrettaronsi a cogliere il destro della sconfitta del tiranno ad Ecnomo (311 av. C.) per scuoterne il giogo e dichiararsi in favore dell'alleanza cartaginese.

La morte di Agatocle addusse poco appresso sopra Messana calamità peggiori. Le bande numerose di mercenarii, Campani segnatamente od Osci, chiamati da



Fig. 118. — Medaglie di Messina.

quel despota in Sicilia, furono, dopo la sua morte, costrette dai Siracusani, coll'aiuto dei Cartaginesi, ad abbandonar l'isola. Ma, giunti a Messana, ove furono accolti ospitalmente dagli abitanti, rivoltaronsi improvvisamente contro di essi, ne fecero macello, impadronironsi delle loro mogli, case e possessioni e si posero per tal guisa in possesso incontrastato della città (Pol., 17; Diod., xxi, 18; Strab., vi, p. 268).

Essi presero allora il nome di *Mamertini* (Μαμερτίνοι) o *figli di Marte*, da Mamers, nome osco di questa deità che rinviensi anche nel latino antico (Varr., *L. L.*, v, 73). La città però continuò a chiamarsi Messana, quantunque tentassero cambiare il suo nome in quello di Mamertina, e Cicerone infatti la chiama spesso *Mamertina Civitas* ma assai più spesso *Messana*, quantunque gli abitanti fossero a' tempi suoi appellati universalmente Mamertini. Il periodo preciso dell'occupazione di Messana pei Mamertini non è bene stabilito, ma credesi generalmente il 282 av. C.

I Mamertini estesero rapidamente il loro potere sull'intiero angolo nord-est della Sicilia impadronendosi di parecchie fortezze e città. L'occupazione di Reggio pei Campani sotto circostanze similissime contribuì ad afforzare la loro posizione ed essi divennero una delle potenze più formidabili della Sicilia. L'arrivo di Pirro nell'isola (278 av. C.) arrestò per un tempo il loro ingrandimento; indarno si unirono ai Cartaginesi per impedirne lo sbarco; ma, quantunque li sconfiggesse in una battaglia e s'impadronisse di parecchie delle loro fortezze, Pirro non assalì Messana e al suo ritorno in Italia i Mamertini inviarono a traverso lo stretto un esercito che assalì quello del re nella sua marcia, cagionandogli gravi perdite (Plut., *Phyrr.*, 23, 24).

I Mamertini però trovarono tosto un nemico più formidabile in Gerone di Siracusa, il quale, poco dopo la partenza di Pirro dalla Sicilia, s'impadronì del

potere in quella città. I suoi sforzi furon rivolti di buon'ora contro i Mamertini, e, dopo la presa di Reggio pei Romani nel 271 av. C., invase il loro territorio con un grosso esercito, sottomise la fortezza di Mylae e sconfisse i Mamertini in una battaglia sulle sponde del fiume Longano (ora forse *fiume di Santa Lucia* presso Milazzo), con tale un eccidio che furono al punto di ceder Messina stessa senza colpo ferire e la città non fu salvata che mediante l'intervento dei Cartaginesi sotto Annibale (Polib., i, 8, 9).

Gli eventi successivi non sono noti che oscuramente e la loro cronologia è molto incerta; ma i Mamertini par si accorgessero di non poter più tener fronte da soli a Gerone; e mentre un partito era disposto a gettarsi nelle braccia dei Cartaginesi, un altro cercava protezione a Roma. Prevalse quest'ultimo e un'ambasciata inviata dai Mamertini a chieder l'alleanza dei Romani porse la prima occasione all'intervento di codesto popolo negli affari della Sicilia e divenne origine della prima Guerra Punica nel 264 av. C.

Prima dell'arrivo dell'aiuto promesso da Roma il partito cartaginese prevalse di bel nuovo e la cittadella fu occupata da una sua guarnigione, ma fu cacciata dagli stessi Mamertini all'arrivo di C. Claudio; e poco appresso il console Appio Claudio sbarcò a Messana e ne espulse successivamente i Cartaginesi e Gerone il quale aveva appunto conchiuso un'alleanza contro i Mamertini e posto l'assedio alla città con le forze combinate (Polib., 1, ii, 12; Diod., xxiii, 1, 3; Zonar., viii, 8, 9).

Messana era ora protetta da una guarnigione romana, e, durante l'intiero corso della guerra che seguì, continuò ad essere uno dei principali baluardi e la stazione primaria delle squadre di Roma in Sicilia. L'importanza del suo porto naturale del pari che la sua pronta comunicazione coll'Italia lo rendeva un punto d'importanza vitale pei Romani e i Mamertini o perduravano nella loro fedeltà od erano tenuti in freno dalla presenza continua delle armi romane.

Al termine della guerra essi ottennero il rinnovamento del trattato di alleanza e continuarono a godere dei privilegi nominali di una città alleata (*foederata civitas*) mentre erano passati in sostanza sotto il dominio di Roma (Cic., *Verr.*, iii, 6).

Anche al tempo di Cicerone noi li troviamo sempre in questa condizione privilegiata; come rilevasi dalle *Verrine*, Messana era certamente in quel tempo una delle città più floride e popolose della Sicilia e Cicerone la chiama *civitas maxima et completissima*, esaltando i vantaggi della sua situazione, del suo porto e de' suoi edifizii (*Verr.*, iv, 2). Come tutte le altre città alleate, aveva il Senato suo proprio e i suoi magistrati e non era soggetta ad altre contribuzioni che quella di somministrar navi e provviste navali in caso di guerra e porzione del grano somministrato dalla Sicilia come granario di Roma ad un prezzo stabilito.

Nè par che Messana soffrisse molto in alcuna delle guerre che tanto funestarono la Sicilia, quantunque fosse ad un pelo di essere presa e saccheggiata da Atenione durante la Guerra Servile, nel 101 av. C.

Nella Guerra Civile dell'anno 48 av. C. fu stazione di parte della squadra di Cesare che vi fu assalita da quella di Pompeo sotto Cassio ed arsa in numero di 35 legni; ma la città fu protetta dalla presenza di una legione romana (Cesar., *Bell. Civil.*, iii, 101).

In un periodo alquanto posteriore fu il quartier generale e il propugnacolo principale di Sesto Pompeo durante la sua guerra con Ottaviano (36 av. C.), e il suo porto spazioso divenne la stazione della squadra con cui scorazzavano le coste siciliane da Tauromenium (*Taormina*) da una parte a Tindari dall'altra. Di là altresì Pompeo, dopo la sua sconfitta totale per Agrippa, si pose in salvo con una squadra di sole diciassette navi (Appian., *Bell. Civil.*, v, 97, 103, ecc.).

A cagione probabilissimamente di codesta guerra Messana perdè la condizione privilegiata di cui aveva fruito sì a lungo; ma i suoi abitanti ricevettero in cambio la franchigia romana e fu collocata nella posizione ordinaria di municipio romano. Essa continuò ad essere una città fiorente. Strabone (VI, p. 268) ne parla come una delle poche città siciliane ch'erano ben popolate a' dì suoi; e, quantunque non se ne trovi menzione successiva nell'istoria sotto l'impero romano, ricomparisce durante le Guerre Gotiche come una delle città principali e delle fortezze più importanti dell'isola, grado che tenne indubbiamente nel periodo intermedio. Il vino delle adiacenze, noto sotto il nome di *vinum Mamertinum*, era grandemente apprezzato a' tempi di Plinio, e fu messo primamente in voga da Cesare *dittatore* (PLIN., XIV, 6, s. 8).

I Saraceni conquistarono Messina nell'831; nell'istessa guisa che essa chiamò per la prima i Romani in Sicilia e così ora per la prima vi chiamò i *Normanni*, la cui nuova potenza seppe sottomettere in breve i Saraceni straziati dai dissidii intestini, dal furore e dall'odio settario.

Durante le *Crociate* Messina fiorì per la sua situazione vantaggiosa ed acquistò grandi libertà anche per l'avvenire. Ma, durante la dimora di sei mesi che fecero i Crociati in Sicilia sotto il re inglese Riccardo Cuor di Leone, dimora rassomigliante ora ad una festa ed ora ad una guerra popolare, si giunse a tali eccessi che i Crociati assalirono, nel 1190, coll'armi Messina e la saccheggiarono.

Sotto gli *Hohenstaufen*, che risiedevano spesso in Messina, Galvano e Federigo Lancia, zii di Manfredi, si videro costretti a sottomettere la città, la quale temeva pel suo libero sviluppo e stava in questo senso sempre a capo del partito patriottico contro la signoria straniera.

Quando, dopo il Vespro Siciliano, *Carlo d'Angiò*, avido di vendetta, spinse la sua squadra contro la Sicilia, strinse dapprima Messina d'assedio per mare e per terra (1282). Narra Giovanni Villani nel cap. 68 del libro VII della sua *Cronica:* " Stette il re con sua oste intorno a Messina due mesi, dando la sua gente alcuna battaglia dalla parte ove non era murata; i Messinesi colle loro donne, le migliori della terra, e co' loro figliuoli piccioli e grandi, subitamente in tre dì fecero il detto muro e ripararono francamente agli assalti dei Franceschi. E allora si fece una canzonetta che disse:

> Deh! com'egli è gran pietate
> Delle donne di Messina
> Veggendole scapigliate
> Portare pietre e calcina.
> Iddio dea briga e travaglio
> Cui Messina vuol guastare, *ecc.* ».

Quando comparve la squadra di Pietro d'Aragona, Carlo d'Angiò si vide costretto a levar l'assedio e di tal guisa la Sicilia fu salva pel coraggio di Messina dal suo nemico più acerrimo.

Messina stava ora alla pari con Palermo e vantavasi che i Romani, i Normanni e gli Hohenstaufen del pari che gli Aragonesi l'avessero dichiarata capitale e che l'imperatore Arcadio l'avesse innalzata al grado di proto-metropoli sopra tutte le città della Sicilia e della Magna Grecia, fregiandola dello stemma imperiale (*Croce d'oro in campo rosso* che serba tuttora) e che re Ruggero disponesse che tutti i sovrani della Sicilia si dovessero incoronare in Messina, quali cittadini di essa.

Nel 1535 l'imperatore *Carlo V* percorse con gran pompa le vie di Messina allora in gran fiore; e nel 1571 il suo ventenne figliuol naturale *Don Giovanni d'Austria* fu posto a capo in Messina delle forze navali della *Santa Lega* contro i Turchi, i quali furono primamente sconfitti nella grande e strepitosa vittoria di Lepanto, in

cui rimase ucciso il Capridan Bascià e fu quasi intieramente annientata la squadra ottomana. Don Giovanni d'Austria tornò trionfante in Messina che gli rizzò una statua in bronzo (ora sulla piazza dell'Annunziata) e diede il suo nome ad una contrada (*Strada d'Austria*, ora Primo Settembre).

Cent'anni dopo quest'ingresso trionfale Messina perdè co' suoi privilegi e le sue franchigie municipali il suo vero splendore. Essa aveva sin' allora diretto da sè le proprie faccende marittime, nominato consoli in tutti i porti più importanti della Sicilia e nei porti dell'intiero Mediterraneo per tutti i Siciliani; il Senato amministrava da sè le grandi entrate della città. Tutte queste ampie libertà municipali mal comportavansi con la signoria spagnuola.

Ben erano i Messinesi durante i torbidi di Palermo e di Napoli rimasti sempre fedeli al re e Filippo IV aveva confermati non solo ma ampliati i loro privilegi; ma nell'interno della città erano insorti dissidii di parte: i *Merli* parteggiavano pel re e i *Malvezzi* per la indipendenza e per l'autonomia della città.

Nel giugno del 1674 i Messinesi celebravano con gran pompa la festa della *Madonna della Lettera*, di cui già abbiam trattato, quando nella bottega di un sarto si videro esposti dipinti in disprezzo dei suddetti Merli realisti e quando esso fu tratto in prigione, i Malvezzi democratici armaronsi per liberarlo e piombarono addosso ai Merli i quali si ritirarono coi soldati spagnuoli nel palazzo reale difendendosi mentre la cittadella cannoneggiava la città. I senatori schieraronsi dalla parte dei Malvezzi ed assediarono il palazzo reale. Indarno accorse il vicerè; ei non fu ammesso nella città, e, costretto a ritirarsi, si affrettò a Milazzo chiamando a sè tutti i soldati spagnuoli che trovavansi nell'isola. I Baroni altresì accorsero in gran numero. Intercettando il passo di Taormina, Messina doveva essere sottomessa anche con la fame, e i Napoletani aiutavano da Reggio.

I Messinesi risolsero allora di rivolgersi a *Luigi XIV*, re di Francia, il quale inviò una squadra nel Mediterraneo sotto il comando del duca di Vivonne, viceammiraglio; i Francesi vinsero in una grande battaglia navale gli Spagnuoli ed entrarono in Messina; ma il Vivonne, cortigiano arguto piuttostochè abile comandante, trascurò i vantaggi procuratigli dalla vittoria.

I combattimenti della squadra francese sotto il comando del celebre *Duquesne* col non meno celebre olandese *De Ruyter*, accorso in aiuto degli Spagnuoli, riuscirono, è vero, favorevoli ai Francesi, ma quando Giovanni d'Austria fu posto in Spagna a capo degli affari e il maresciallo di Bournouville ebbe meglio ordinate le truppe spagnuole, il Vivonne non osò più fare alcun passo decisivo. Luigi XIV, avvisando le grandi difficoltà di porre piede stabile in Sicilia, deliberò di richiamare nel 1678 la squadra per inviarla ad altre imprese.

Il maresciallo De la Feuillade fece imbarcare a poco a poco i soldati sotto colore di condurli contro Siracusa e mostrò poi ai senatori messinesi le lettere di richiamo di Luigi XIV. Fu un colpo di fulmine pei cittadini, i quali rimasero come annientati non sapendo più a chi rivolgersi; molti, non avendo più a sperar grazia dagli Spagnuoli, preferirono di abbandonar la patria e andarsene in Francia. Molti della nobiltà e del popolo imbarcaronsi sulla squadra francese e furono trasportati in Provenza.

Ricomparve il vicerè spagnuolo Gonzaga in Messina e tutto ciò che avevavi di francese fu spazzato via. Il suo successore Santo Stefano ebbe ordine nel 1679 di sopprimere il Senato; Messina perdè tutti i suoi privilegi, immunità, libertà; il palazzo civico fu atterrato e fu rizzato sul luogo un obelisco con la statua del re; le entrate e le gabelle furono incamerate dal regio fisco e fu costruita quella formidabile cittadella che fu poi, non sono molti anni, smantellata e spianata. Messina, che contava già 120,000 abitanti, ora non ne aveva più di 15,000.

E il vero che Messina si è in seguito ripopolata e rialzata, ma la perdita della sua indipendenza politica ed amministrativa fu un ostacolo al suo primo rifiorimento. A ciò si aggiunsero varie calamità: nel 1743 la peste bubonica uccise 40,000 persone; il 5 febbraio del 1783 un orrendo tremuoto distrusse la maggior parte della città, la quale situata in linea retta fra l'Etna, lo Stromboli e il Vesuvio, è esposta particolarmente a questi fenomeni sismici (1).

Messina vanta una parte gloriosa nei fasti del Risorgimento italiano, sebbene più d'ogni altra città della Sicilia essa fosse oppressa dalla tirannide borbonica che l'aveva fatta sede di imponenti forze militari, pronte a soffocare ad ogni momento la benchè menoma aspirazione di libertà.

Tuttavia, il 1° settembre 1847, giunta l'eco delle riforme di Pio IX, un nucleo di coraggiosi patrioti tentò un'insurrezione al grido di *Viva l'Indipendenza!* movimento che sfortunatamente veniva sedato dal maresciallo Landi e dal conte d'Aquila, che fecero in seguito segno i cittadini a mille soprusi ed angherie.

Ciononondimeno il 6 gennaio 1848 vennero tentate altre insurrezioni, e, finalmente, il 12 dello stesso mese, all'annunzio della Rivoluzione palermitana, tutta Messina sorse in armi. Dopo aver costrette le forze borboniche a chiudersi nella cittadella, accolse la domanda d'armistizio fatta dal Re a favore delle truppe stesse, rinnovando così col proprio valore e con la propria concordia le eroiche gesta con cui erasi distinta nel 1282 contro gli Angioini e nel 1674 a Villafranca.

Ma non era ancor suonata l'ora della liberazione definitiva, e la reazione trionfante, dopo aver rialzato gli abbattuti troni, fece segno delle sue ire Messina, siccome quella che in seguito all'armistizio di cui è detto sopra, contava nella cittadella numerose milizie borboniche, e perciò stesso offriva la quasi certezza della vittoria. Infatti, la squadra borbonica giungeva il 3 settembre davanti a Messina, mentre il generale Filangieri scendeva per altra parte a terra riuscendo a congiungere le proprie truppe con quelle rinchiuse nella cittadella; e cominciava quindi quel memorando e terribile bombardamento, che malgrado le opposizioni dei consoli, doveva ridurre buona parte dell'infelice città ad un mucchio di rovine, costringendola a cedere nel mattino del 7 settembre 1848.

Da questa data nefasta scorsero ben dodici anni, durante i quali Messina subì più di prima l'oppressione dei Borboni, finchè sorse finalmente il 1860 a rendere un fatto compiuto le generose aspirazioni dei patrioti italiani.

Presa di Messina per Garibaldi e della Cittadella per Cialdini.

Immediatamente dopo la battaglia e capitolazione di Milazzo (che narreremo più innanzi) Garibaldi inviò sulla strada di Messina il suo vanguardo composto di Siciliani (*Picciotti* o *Squadri*) sotto il generale Fabrizi, il quale s'imbattè, il 25 luglio 1860, sulle alture che separano la costa settentrionale dall'orientale nell'avanguardia della guarnigione di Messina sotto il comando del generale Clary.

---

(1) Narra il principe dei geologi, sir Carlo Lyell, nella 9ª edizione de' suoi *Principles of Geology:* « Quando Dolomieu visitò Messina dopo la scossa del 5 febbraio 1783 ei descrive la città come quella che offriva sempre, in distanza almeno, un'immagine imperfetta dell'antico splendore. Ogni casa era danneggiata, ma le mura eran sempre ritte: l'intiera popolazione era ricoverata nelle baracche in vicinanza e tutto era solitudine e silenzio nelle vie: pareva che la città fosse stata devastata dalla peste e l'impressione prodotta sui suoi sentimenti era quella della desolazione e della tristezza ». Non perirono però che 1200 persone, per avere una scossa del giorno innanzi posto sull'avviso gli abitanti che fuggirono. Non è da tacere che questa orribil catastrofe fu accompagnata da tre fenomeni: odore fortissimo di zolfo, rumore sotterraneo e vastissima aurora boreale che apparve sull'orizzonte per tre sere consecutive.

Ne seguì un lungo ma irrilevante combattimento a fuoco. Il Clary operava sotto l'influsso delle istruzioni, indeterminate a dir vero, che gli eran pervenute da Napoli in seguito alle trattative del Manna e di Winspeare col conte di Cavour.

Il governo borbonico era già disposto a sgombrar la Sicilia ed a cederla al nuovo regno dell'Italia unita sotto i Sabaudi purchè fosse vietato al Garibaldi di assalire il reame di Napoli di là del Faro o del Continente.

Il Clary diede a vedere la sua intenzione di sgombrar la città e d'imbarcare tutte le truppe sol che gli avamposti smettessero il fuoco. Nella notte dal 25 al 26 luglio il fuoco cessò; il Clary ritirò gli avamposti ed abbandonò il 26 luglio anche gli ultimi posti della città, i quali furono tosto occupati dalla guardia nazionale e sul meriggio incominciò l'imbarco delle truppe che non erano necessarie a guernir la cittadella. Il Garibaldi non vedeva l'ora, dopo la vittoria di Milazzo, di giungere a Messina, e, ricevendo continui rinforzi, mandò il Medici e la sua divisione a Spadafora e il 25 il suo vanguardo era a Gesso di dove erasi ritirato il battaglione napoletano che vi stanziava. Nuove schiere da Palermo, fra le quali i 1000 uomini del colonnello inglese Forbes, ingrossarono l'esercito garibaldino sino a 10,000 combattenti, i quali si accinsero a guadagnar le alture che dominano Messina.

Il 25 il conte Litta Modignani giunse da Torino recando una lettera di re Vittorio Emanuele il quale lo pregava di voler restringere le sue operazioni alla Sicilia. In una risposta, piena d'affetto e di devozione al re, Garibaldi rispose ch'ei non credeva di dover ringuainare la spada se non dopo di aver compiuto il proprio programma e dopo di averlo fatto re d'Italia. Fu anche inviato a dare spiegazioni verbali il conte Trecchi, mediatore confidenziale tra il re ed il generale.

Il 25 luglio il Clary incominciò l'imbarco delle truppe borboniche. Il 26 a sera il Medici giunse a Messina per intavolare nuovi negoziati col comandante di quella piazza e fece ritorno, il 27, alla sua divisione, la quale erasi, in quel mezzo, avanzata per entrare con esso, sul mezzogiorno, nella città. Poco appresso giungeva anche il Garibaldi. Il Medici ebbe ancora una conferenza col Clary e il 28 fu conchiusa una convenzione fra i due generali la quale portava che le truppe regie, in numero di 12,000 uomini sgombrerebbero Messina ove entrerebbero le schiere del Garibaldi. I due forti Castellaccio e Gonzaga sulle alture sarebbero somigliantemente sgombrati dai regii ed occupati dai garibaldini. La cittadella, il bastione Don Blasco, la Lanterna e il forte S. Salvatore all'estremità della falce del porto rimarrebbero nelle mani dei regii, i quali si asterrebbero da ogni ostilità sin tanto che non fossero aggrediti o non si facessero nella città lavori di approccio. Il territorio neutro fu circoscritto nella pianura di Terranuova ove trovavansi gli uni in faccia agli altri: da una parte gli avamposti della cittadella e dall'altra quelli della brigata siciliana di Nicolò Fabrizi che formò la guarnigione di Messina.

Il Garibaldi aveva avuto cura di non ammettere veruna clausola che potesse frapporre ostacolo a' suoi disegni di passaggio sul continente; al contrario era stata stipulata libertà di navigazione: i legni siciliani e garibaldini potevano circolare nello stretto al paro dei legni napoletani; e i forti di Messina, conforme la convenzione, non potevano più impedire il tragitto di esso stretto alle truppe garibaldine.

Ogni giorno giungevano rinforzi a Messina verso la quale avviavansi tutte le truppe disponibili tranne la seconda brigata della prima divisione sotto il comando del prode Bixio stanziata a Taormina per sorvegliare le guarnigioni borboniche di Siracusa e di Augusta. Garibaldi stava l'intiero giorno al Faro sopravvegliando i vasti apparecchi di preparazione per passare lo Stretto. I vapori e i trasporti napoletani continuavano a portar truppe a Reggio e in altri luoghi, talchè la guarnigione borbonica nella cittadella fu assottigliata e ridotta a circa 3500 uomini e i due

forti Castellaccio e Gonzaga a ridosso di Messina già erano stati sgombrati ed occupati, come dicemmo, dai Garibaldini.

Al generale Clary, per non aver saputo difendere Messina, fu surrogato il vecchio maresciallo Fergola nel comando della città, la cui guarnigione fu accresciuta sino a 4200 uomini nell'istesso tempo che lo sgombero di Siracusa e di Augusta veniva contramandato dal Governo borbonico.

***

Caduta Gaeta, oltre al reprimere qua e là il brigantaggio, rimaneva ai Piemontesi, o, diciamo meglio, agli Italiani compiere l'unità della patria impadronendosi della cittadella di Messina e di Civitella del Tronto ancora in potere dei Borbonici.

Dopo la convenzione surriferita del 28 luglio 1860 la prima non era stata esposta a verun pericolo e il suo presidio veniva regolarmente vettovagliato dalla città. Molto si era parlato del valore e della fermezza del maresciallo Fergola; tuttavia chi avesse considerato senza prevenzione l'espugnazione di Gaeta avrebbe dovuto tener per fermo che la resistenza della piccola cittadella di Messina sarebbe finita tostochè gli Italiani avessero puntato contro di essa le loro poderose artiglierie rigate.

Fin dal 14 febbraio 1861, all'arrivo in Messina della notizia della resa di Gaeta, il generale Chiabrera che aveva il comando delle truppe in quelle provincie, intimò al maresciallo Fergola, in nome del re Vittorio Emanuele e della nazione, di consegnargli la cittadella. Un cotal modo d'intimazione parve oltracotante al vecchio maresciallo, il quale fece rispondere a voce che considerava la cittadella di Messina come affatto indipendente dalla fortezza di Gaeta e l'avrebbe difesa sino all'estremo.

Ad una nuova intimazione del 17 febbraio accompagnata da comunicazioni su varii particolari che avevano addutto la resa di Gaeta, il Fergola rispose nuovamente il 19 che avrebbe difesa fino all'ultimo momento la cittadella con tutti i mezzi che stavano a sua disposizione.

Il 19 giunse nelle acque di Messina l'ammiraglio Persano con una squadra. Il Fergola invitò tutti i legni che trovavansi nel porto ad allontanarsi, minacciando di mandare in fiamme la città alla menoma violazione della convenzione del 28 luglio 1860. A breve andare gli Italiani sbarcarono truppe e artiglierie d'assedio e il generale Cialdini, il vincitor di Gaeta, ch'erasi trasferito a Messina, fece costruire, il 6 marzo, batterie sulle alture a ovest della cittadella. Il Fergola mandò allora una lettera al generale Cialdini dicendogli che, per le posizioni occupate e pei lavori d'approccio contro la cittadella, essendo stata violata la convenzione conchiusa fra il Medici ed il Clary, ei non si teneva più vincolato ai patti ed avrebbe anche bombardata la città.

Rispose fieramente il Cialdini che bombardasse pure, non potendo per ora impedirglielo; ammonivalo però che avrebbe poi fatto fucilare sotto i suoi occhi tanti uffiziali borbonici quanti cittadini fossero periti o rimasti offesi nel bombardamento e lui stesso avrebbe fatto impiccare sugli spalti della cittadella quale volgare assassino.

L'8 marzo però il maresciallo Fergola aprì il fuoco contro le opere degli assedianti ma senza poter cagionar loro, per la distanza, gravi danni nè arrestarli in modo efficace. Il Cialdini temporeggiò sperando che Francesco II manderebbe ordine al maresciallo di arrendersi e consegnare la cittadella; ma non essendo ciò avvenuto sino alla sera dell'11, la mattina del 12 fece aprire il fuoco mentre la squadra bombardava anch'essa la cittadella e il forte San Salvatore.

Dopo un bombardamento di 4 ore tutti gli edifizi esterni andarono in fiamme: la guarnigione riparò nelle casematte e l'artiglieria degli assediati issava bandiera bianca per ben cinque o sei volte.

Venute le parti a parlamento si chiesero 24 ore per risolvere e fermare i patti della resa sopra una nave straniera. *Neppur due minuti*, rispose laconicamente il Cialdini, *o rendete la cittadella a discrezione, o ricomincio il bombardamento!*

Il generale De Martino domandò allora per grazia speciale che si soprassedesse sino alle 10 di sera ed a quell'ora fu dichiarata la resa a discrezione. La guarnigione, essendo prigioniera di guerra, fu acquartierata nelle vicine città. Il Fergola, appoggiato a due suoi aiutanti, fu condotto innanzi al Cialdini che gli stese generosamente la mano; il povero vecchio svenne per la soverchia commozione e fu condotto sopra una fregata.

Il generale Cialdini ordinò poi che tutti i comandanti e gli uffiziali fossero trasportati a Napoli con un mese di soldo; il Governo italiano si riservava d'incorporare o non nell'esercito coloro che ne sarebbero trovati degni.

Un Consiglio di guerra doveva anzitutto esaminare se e quali degli uffiziali prigionieri si fossero resi colpevoli di qualche reato; i soldati che non avevano ancora compiti i cinque anni della ferma dovevano essere tosto incorporati nello esercito italiano; gli altri esser mandati alle lor case in congedo con un mese di soldo e coll'obbligo di presentarsi se fossero chiamati.

Contemporaneamente alla resa della cittadella di Messina, smantellata a furia di popolo, arrendevasi al generale Luigi Mezzacapo la fortezza di Civitella del Tronto; ultimi due baluardi della decaduta dinastia borbonica.

Uomini illustri. — Grandissimo è il numero dei Messinesi che vennero in fama nei tempi antichi e nei moderni. Stanno in prima riga nell'antichità i seguenti: Alemanno, celebre lirico che fiorì verso la 42ª olimpiade; Aristocle, filosofo peripatetico della 113ª olimpiade; Dicearco, filosofo insigne; Lupo, poeta lodato da Ovidio; Lino, poeta e storico di grido; Mamertino, oratore panegirista de' tempi di Giuliano; il medico Policreto che visse a' tempi del famoso Falaride, tiranno d'Agrigento, e lo storico Polizelo che fiorì verso la 50ª olimpiade.

Nei primi secoli dopo il 1000 fiorirono i poeti Mazzeo di Ricco, Rosso, Monna Riva, Stefano protonotaro. Odo e Guido delle Colonne, Tommaso di Sasso, citato dalla Crusca, che furon de' primi scrittori del volgare italiano; Felice, vescovo dottissimo; Bartolomeo da Neocastro, storico preclaro del secolo XIII, di cui il Muratori celebra l'esattezza.

Vissero nel secolo XIV: Nicolò Boneto, missionario in Tartaria e vescovo di Malta; Giovanni Formica, teologo, oratore e letterato valente; Giovanni Filippo de Lignamine, tipografo insigne, che divenne poi medico di Sisto IV.

Nel secolo XV: il giureconsulto Barbazza; Francesco Janello, scienziato, allievo del Lascari; Andrea Gatto, celebre oratore e vescovo di Cefalù.

Nei secoli XVI e XVII illustraronsi: Leonardo Testa, filosofo, medico e poeta; lo storico Niccolò Caccia; il poeta Bartolomeo Spadafora; il filologo ed epigrammatista Bernardo Riccio; Cesare Marullo, arcivescovo di Palermo, dottissimo in giure romano; i giureconsulti F. A. Costa e F. Pancaldo; Giuseppe Muleti, medico ed astronomo, professore nell'università di Padova; Nicoletta Pascala, poetessa mentovata dal Crescimbeni; Paolo Abatissa, che tradusse in versi sciolti l'*Iliade* e l'*Odissea* d'Omero e le *Metamorfosi* di Ovidio; Antonio de Lignamine, figlio del suddetto Giovanni Filippo, arcivescovo di Messina; Francesco Maurolico, uno dei più rari ingegni de' tempi suoi, profondo erudito, sommo matematico, meccanico architetto, storico, autore della *Storia di Sicilia*, nato nel 1494, morto nel 1575, sulla cui tomba fu scolpita un'iscrizione latina che suona in italiano:

Te produsse Messina acciò non fosse
Per Archimede sol Sicilia illustre;

il Padre Principato, paolotto, gran matematico de' tempi suoi; Pietro de Gregorio e Vincenzo Ferrarotto, giureconsulti di cui le opere citansi con onore nel foro siciliano; Alfonso e Mario Cariddi, altri illustri giureconsulti; Adonnio, principe dell'accademia detta della *Fucina*, creato conte pel suo raro ingegno; G. A. Visperano, cappellano e storico di Filippo II, valente filologo e letterato; Francesco di Bisagni, autore di un trattato sulla pittura; Carlo Galluccio, medico, che dettò un trattato sulla medicina galenica; Gerolamo Basilico, giurisperito tanto pregiato per le sue disquisizioni criminali; Andrea Trimarchi, medico e notomista; Anna Maria Arduino, celebre poetessa; il gesuita Jannopoli, versatissimo nell'architettura e nei camei; il poeta Cesare Lancia, autore della *Fucina amorosa;* Alessandro Staiti, altro poeta di grido; Giovanni Ventimiglia, matematico e storico; Leonardo Patè, grande grecista; Mario Reitano, arcade, autore del *Ruggero in Sicilia*, poema epico pubblicato nel 1698; Pietro Menniti, basiliano, grecista e diplomatico; Giuseppe Bonfiglio, che pubblicò nel 1604 una storia antica e moderna della *Sicilia;* Placido Catanoso, che pose dimora in Parigi, divenne avvocato in Parlamento, maestro alla Corte delle Dame di Francia, e tradusse il Petrarca in francese; Silvestro Maurolico, nipote del prelodato Francesco, che pubblicò fra le altre opere una *Storia delle Religioni del mondo;* il cassinese Ancello, autore di un *Itinerario d'Italia* nel 1616.

Nei secoli XVIII e XIX vi fiorirono: Andrea Gallo, professore di matematiche nell'Università di Messina, che scrisse sulle isole Eolie; Filippo Ramei, poeta estemporaneo; Antonio Maria Jaci, celebre matematico che insegnò il modo di conoscere i gradi di longitudine in mare sin allora sconosciuto e costruì la meridiana del Duomo; Antonio Traverso, professore di eloquenza e medico valentissimo; monsignor Grano, insigne epigrafista latino; Andrea Cirillo, preclarissimo letterato; Giovanni Natoli, principe di Sperlinga, archeologo rinomato; Jacopo Longo e Carmelo Guerra, celebri giureconsulti; P. Pasquale Romano di Portosalvo, archeologo e naturalista, che fondò un museo nel suo convento e stampò varie opere nel 1783; Giuseppe Spiriti, economista dottissimo; D. Gioacchino Arrosto, chimico e botanico; Paolo Aglioti, giureconsulto e antiquario, autore di varie opere; barone Placido Arena Primo, storico e latinista valente; barone Antonio Bivona, naturalista; Vincenzo Ramondini, mineralogista scopritore della *zurlite*, sorta di minerale; Graziano Franzone, latinista; Natale Catanoso e Carmelo Pugliatti, insigni chirurghi; Carmelo La Farina, dotto antiquario; Antonio Sarao, peritissimo nelle scienze fisico-matematiche e filosofiche; l'avvocato Francesco De Luca, onore del foro messinese; e Catara Lettieri, filosofo.

Tre sommi Messinesi perdè, non sono molti anni, la patria: il primo è quel Giuseppe La Farina, uomo politico, scrittore vario e segnatamente storico, di cui già abbiam parlato; il secondo è il barone Giuseppe Natoli, già senatore e ministro; il terzo è il distinto poeta Felice Bisazza.

Ma anche nelle belle arti vanta Messina una schiera d'illustri uomini che vi nacquero o vi posero stanza e vi lavorarono. Va fra i più celebri quell'*Antonello da Messina* (nato verso il 1440) di cui Messina non possiede che un dipinto veramente autentico, il *Trittico* del 1473, nel piccolo museo dell'università, mirabile per bellezza di disegno, luce ed aurea trasparenza di tono. Molte chiese di Messina e molti dei luoghi lungo la costa orientale della Sicilia sino a Siracusa attestano l'influenza di Antonello sulla pittura siciliana. Fu allievo del Van Dick ed introdusse la pittura a olio in Venezia. Anche Antonello Saliba, Salvo d'Antonio e Francesco Cardillo manifestano l'influsso della maniera fiammingo-veneziana di Antonello.

Girolamo Alibrandi di Messina (1470-1524), già soprannominato il *Raffaello messinese*, è un eclettico e un imitatore senza reale importanza artistica. Più tardi il lombardo Polidoro Caldara da Caravaggio (1493-1543), sepolto in Messina, vi

fondò una scuola pittorica notevole pel suo crudo naturalismo. Il suo allievo più rinomato fu Deodato Guinaccia (morto nel 1585) di Napoli, ma che passò tutta la sua vita in Messina; ei si distinse per una più profonda intelligenza del chiaroscuro.

Filippo Paladino di Firenze (1544-1614) fuggì da Milano in Sicilia e dipinse i suoi capolavori in Messina; fu un valente colorista. Antonio Catalano l'*Antico* (1560-1630) seguì le pedate di Federigo Baroccio; i suoi figli, Antonino e Giuseppe, cercarono, come Giovanni Simone Commandè (n. 1580), di formarsi sui Veneziani. Salvatore Mittica fu imitatore dell'Alibrandi. Alfonso Rodriguez (nato nel 1578 in Messina, morto nel 1648), soprannominato il *Caracci della Sicilia*, è il pittore più abile de' tempi suoi; anche suo fratello Luigi e suo figlio Bernardino furon pittori. Mario Menniti di Siracusa (1577 sino al 1640) fu in Roma allievo di Michelangelo da Caravaggio di cui trasportò lo stile in Messina, accoppiando nelle migliori sue opere " la forza del Caravaggio con un morbido colorito ". Antonio Barbalonga (1600-1649) fu allievo del Domenichino di cui seppe appropriarsi abilmente lo stile. Primeggiano fra i suoi allievi Andrea Subba e Antonio Bova. Agostino Scilla (1629 sino al 1700) uscì dalla scuola del Barbalonga e si formò sotto Andrea Sacchi; i suoi dipinti vanno fra i migliori di quell'epoca di decadenza. Fra i migliori frescanti nelle vôlte delle chiese annoveransi Giovanni Tuccari (1667-1743), i fratelli Filocami e Litterio Paladino (1691-1743).

Coll. elett. Messina (I-II) — Dioc. Messina — P[1] T. e Str. ferr. Messina-Catania-Caltanissetta-Palermo.

Bauso (1300 ab.). — In addietro anche Bavuso, a nord-ovest da Messina da cui dista 21 chilometri. La strada di Messina lascia, dopo Bauso e Divieto, la costa, e sale pel declivio occidentale dei Peloritani. A mezza costa incontra Gesso di origine araba occupata poi valorosamente dal gran conte Ruggero. Il suo nome le viene dalle vicine cave di gesso, alabastro, ecc. Di qui la strada continua a salire sino al *colle di Rizzo* (525 m.), ov'è il *Telegrafo* di Messina a cui si scende in poco d'ora. Dal Telegrafo, stupenda veduta dello stretto di Messina che " sbocca come una corrente poderosa al capo dell'Armi "; intorno, nelle alture sottostanti, ricchi colli, castelli, villaggi, ville; sulla sponda opposta le città litoranee e i monti calabri e, in faccia ad esse, sporgente in mare, la falce di Messina. A ovest la splendida costa settentrionale e le isole Eolie con lo Stromboli in lontananza, ma discernibili. Scendendo al basso, a zig-zag, scorgesi la *Badiazza*, alle falde di monte Rizzo, e quindi Messina.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P[2] ivi, T. a Spadafora San Martino.

Calvaruso (1175 ab.). — Situato in una valle di clima salubre, a poco più di 3 chilometri dal Mediterraneo, a ovest di Messina. È l'antico *Calvarusium* e il suo territorio produce principalmente vino ed olio di qualità squisita e dei quali si fa cospicua esportazione. Vi prosperano anche i gelsi.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P[1] a Messina, T. a Spadafora San Martino.

Santo Stefano di Briga (1304 ab.). — In bella situazione, lambito da un fiumicello che sbocca nel Jonio, con alcune case di bell'aspetto e parrocchiale di architettura discreta. Vino, grano, olio, frutta ed esportazione copiosa di castagne, limoni e prodotti della pastorizia.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[1] T. a Messina.

Mandamento di ALÌ (comprende 8 Comuni, popol. 18,099 abitanti). — Territorio alle falde di un monte discosto solo pochi chilometri dal mare. Vi si trovano lapislazzuli e piccole lavorazioni per l'estrazione della galena e del solfuro d'antimonio, nonchè una miniera di solfo. Vi sono pure acque minerali.

Alì (3101 ab.). — Sorge al sommo di un colle ameno, a 22 chilometri da Messina, con scalo marittimo distante 4 chilometri sulla linea ferroviaria Messina-Catania.

E diviso in due frazioni: *Alì superiore* su per la fiumara d'Alì, rinomato pei suoi vini, e *Alì inferiore.* Quest'ultimo è dominato da ripide rupi di breccia, le quali un po' più oltre del borgo, passando in calcare giallastro, mostrano strati di varî colori curiosamente contorti. Alla distanza di circa un chilometro e mezzo la strada attraversa il promontorio dirupato detto *capo Grosso* o *capo d'Alì*, con in vetta una torre rotonda e che, col *capo dell'Armi* dirimpetto nella Calabria, segna l'ingresso nello stretto di Messina; sulle interne alture olivate a circa 31 chilometri dal mare, ma non visibile dalla strada, sta l'antica abbazia normanna dei Ss. Pietro e Paolo, uno dei molti stabilimenti religiosi fondati dal gran conte Ruggero. Campagne ubertosissime in cui raccolgonsi ottimi vini e prosperano gli uliveti e i gelseti.

Ma Alì va rinomato principalmente per le sue acque termali con stabilimenti balneari molto frequentati nella state. Quattro sono le sorgenti minerali di cui una *solforosa* e tre *solforose iodurate.* La prima scaturisce in riva al mare ed ha la temperatura di 15 a 18 gradi; le seconde hanno la temperatura di 31 gradi. La scoperta in codeste acque dell'iodio è dovuta al chimico Gioacchino Arrosto di Messina e fu confermata dalla celebre Accademia Gioenia di Catania e dal P. Barnaba La Via, cassinese. Queste tre sorgenti iodurate sono situate in tre luoghi distinti ove ciascun proprietario ha un piccolo stabilimento con qualche tinozzo. Se ne spacciano all'anno circa 76,000 litri e sono valevoli contro la paralisi, il reumatismo e le malattie cutanee.

Cenni storici. — Se ne credono fondatori i Greci Elidesi, i quali, molestati dai pirati sul colle *Migliorino*, nel suddetto promontorio di capo Grosso o di Alì, trasferironsi sul monte *Saturno*, oggi *Sparveri.* Abbandonarono in seguito anche codesto luogo a cagione del clima incostante e stabilironsi nel territorio alle falde del monte che dissero *Eli*, dalla madre-patria *Elide*, oggi cambiata in *Alì.* Secondo altri sarebbe stata edificata dagli Arabi, che la chiamarono Alì in onore del genero di Maometto.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² ivi, T. a Nizza Sicilia.

Fiumedinisi (3403 ab.). — Giace in una valle profonda e chiusa quasi da due semi-corone di monti piuttosto elevati con territorio fertilissimo, fra Messina a nord e il capo S. Alessio a sud, presso la sponda del fiume Nisi (donde il suo nome), il quale va a metter foce nel vicino mare Jonio. Viti, gelsi, frutta ed abbondanti prodotti del regno minerale; sonvi infatti filoni di rame, piombo, antimonio ed arsenico, nei quali sono aperte piccole lavorazioni che non meritano però il nome di miniere. Al tempo dell'imperatore Carlo VI le miniere d'argento fruttavano il 20 per cento; molte monete furono allora coniate col motto: *Haec funditur ex visceribus meis*, com'anco sotto il re borbonico Carlo III.

Cenni storici. — Vogliono alcuni sia l'antica Nisa fondata dalle Colonie greche; e l'ebbero un tempo in feudo i Colonna Cesari.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² T. a Nizza Sicilia.

Guidomandri (1295 ab.). — Sta sulla spiaggia del mar Jonio, a sud di Messina e a 5 chilometri da Alì, in vicinanza del capo Scaletta, in territorio ricco di viti, ulivi, agrumi e gelsi, dei cui prodotti si fa anche esportazione.

Cenni storici. — Fu posseduta in feudo dalla famiglia Ruffo, con titolo baronale.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² T. a Scaletta Zanglea.

Itala (1941 ab.). — Villaggio a 4 circa chilometri da Alì e a 3 e mezzo dal mare Jonio, in territorio molto produttivo di vino, agrumi, ulive, castagne. Industria serica.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² T. a Scaletta Zanglea.

Mandanici (1062 ab.). — In bella situazione, a 14 chilometri da Alì e a 7 chilometri dal mare Jonio, in suolo fertile di cereali, vino, olio, gelsi e nocciole.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² a Roccalumera, T. a Nizza Sicilia.

Nizza Sicilia (2426 ab.). — A 27 chilometri da Messina, in territorio fertile di cereali, vino, olio, frutta, con pascoli. Castello diruto del principe Alcontres (1666). Le montagne adiacenti contengono filoni di piombo, rame ed antimonio nei quali erano state aperte miniere dagli antichi, e veggonsi ancora le traccie degli scavi, anzi anche ora si fa qualche estrazione dei suddetti minerali.

Cenni storici. — Nelle vicine selve l'imperatore Enrico VI, durante l'assedio del castello, andò a caccia in un caldo giorno d'agosto, e, dissetatosi poi con bevande fresche, ammalò e morì.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[2] T. e Str. ferr. Messina-Catania.

Roccalumera (3657 ab.). — A sud-ovest da Alì, da cui dista 8 chilometri, e a 3 chilometri dal mare, esposta in anfiteatro a mezzodì, con clima saluberrimo dolce e temperato. In vicinanza, avanzi di edifizi e di acquedotti. Viti, ulivi, agrumi in gran numero; cereali, gelsi, pascoli, con allevamento di bestiame e di bachi da seta. Cave di allume.

Cenni storici. — Prende il nome dalle vicine miniere di allume (*allumera*), ora non più coltivate, e dalla famiglia Rocca che l'ebbe in clientela per molto tempo. Appartenne anticamente in feudo alla famiglia Stagno dei principi di Montesalso.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[2] ivi, T. a Nizza Sicilia.

Scaletta Zanglea (1214 ab.). — In amena situazione, a 18 chilometri da Messina e a 6 da Alì, in riva al mare, con castello pittoresco del principe Ruffo, duca di Bagnara. Viti, ulivi, gelsi, frutta squisite, granaglie, pesca abbondante. Sericoltura e discreto movimento per navigazione di cabotaggio nel piccolo porto. Granito, minerali di ferro e piombo.

Cenni storici. — Matteo, detto il *Selvaggio*, che, al principio del secolo XIII, era custode del castello di Scaletta, ne fu fatto signore dall'imperatore Federico verso il 1220. Gli succedette il fratello Giovanni il quale dalla moglie, nobile siciliana, ebbe Matteo II e la celebre eroina *Mocalda* che prese tanta parte nel Vespro. Fu quindi un feudo dei suddetti principi Ruffo.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[2] T. e Str. ferr. Messina-Catania.

Mandamento di **LIPARI** (isola) (comprende 2 Comuni, popolaz. 18,550 ab.). — Questo mandamento comprende le isole *Eolie*, o di *Lipari*, di cui abbiamo già tocco nell'*Introduzione alla Sicilia.* Ora però ci conviene scendere brevemente ai particolari.

Le isole Lipari hanno una superficie complessiva di 117 chilometri quadrati, sono tutte d'origine vulcanica (coi vulcani ancora attivi di *Stromboli* e *Vulcano*) e formano un gruppo di sette isole principali circondate da altre dieci minori. Questo gruppo d'isole è situato di prospetto alla costa settentrionale della Sicilia.

Lipari (isola). — Sorge alla distanza di quasi 32 chilometri dal capo di Milazzo, che è il punto più vicino della Sicilia, e a quasi 78 chilometri dal capo Vaticano, sulla costa di Calabria. Ha forma irregolare; misura un circuito di circa 29 chilometri; è di natura tutta vulcanica, a superficie generalmente montuosa.

Lipari ha una superficie di circa 38 chilometri quadrati con 12,265 abitanti (5156 nel centro) e si compone di tre coni vulcanici estinti da lungo tempo, formati di un'alternanza di pietra pomice e di ossidiana. Si approda nel porto della città di Lipari, situato entro la più meridionale e la più vasta delle tre pittoresche baie orientali dell'isola (1). Una roccia alta 64 metri, vestita d'opunzie, è coronata dal

(1) Il viaggio alle Lipari si fa generalmente con vapore locale da Messina in 6 ore. Da Lipari alle isole Vulcano e Salina, 1 giorno andata e ritorno. Da Lipari a Stromboli, andata e ritorno 3 giorni. La spesa totale di un viaggio da Messina a Lipari, Vulcano e Stromboli, circa 120 lire andata e ritorno. A Lipari albergo Traina; nelle altre isole in case private.

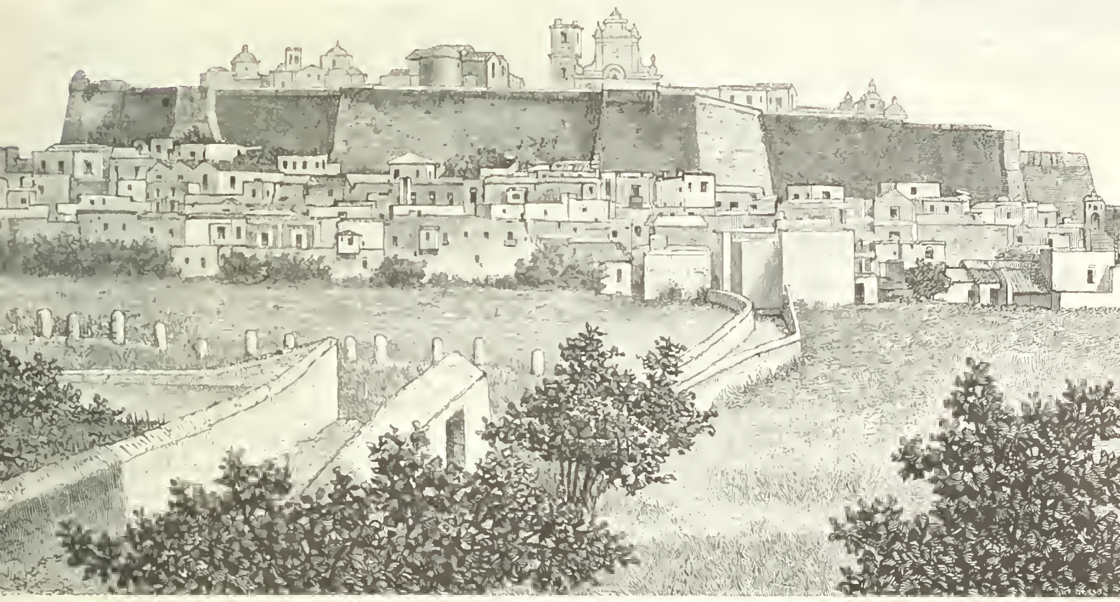


Fig. 119. — Castello di Lipari (da fotografia).

castello (fig. 119); ai due lati adimansi le case, ad un sol piano, la più parte, e corrose dal tempo e dalle intemperie. L'intiera città è invecchiata, con vie tortuose ed anguste, non destinate ai veicoli; eppure Lipari ha un vescovo con 18 canonici e 18 ebdomadarii.

Le varie chiese contengono parecchi buoni dipinti dei secoli XV, XVI e XVII. La cattedrale ha una *pala d'altare* di Alibrando da Messina; e l'Immacolata un'altra pala del *Martirio di San Bartolomeo* di Giovanni Barbera di Barcellona. Nella chiesa di San Pietro, a destra entrando, vedesi un bellissimo quadro restaurato del *Precursore con la Madonna e San Nicolò*, della scuola napoletana (1565). In Santa Maria delle Grazie *Madonna del Rosario*, e, nella cupola principale, l'*Assunta*, fresco di G. Russo di Lipari.

A nord del castello stanno la *Marina Lunga*, con sorgente termale e il luoghicciuolo *Canneto*, ove dimorano giardinieri e pescatori. La baia di Canneto è separata dal campo Bianco da quello della Pomice, ove stendesi, in case sparse, il villaggio *Castagno.* Il deposito della ricchezza dell'isola trovasi nel luogo di sbarco dei vapori in vicinanza della chiesa delle Anime del Purgatorio lambita dal mare. Oggetto principale del commercio è la *pietra pomice*, della quale furono messe in attività ampie cave. Esportansi anche su vasta scala *uva passolina*, zibibbo, fichi secchi e malvasia squisita.

Lipari era visitata anticamente da molti ammalati per le sue acque termali ed ha ancora al dì d'oggi i bagni di San Calogero. Il bagno di Lipari, ricordato da Polibio,

fu rinvenuto dal vescovo Reggio fra l'episcopio e il seminario, ma fu disgraziatamente di bel nuovo colmato. Alcune iscrizioni in basalto di sepolcri greci conservansi nel seminario e la collezione delle antichità liparine a Cefalù.

La costa rimanente dell'isola è aspra, dirupata e priva di approdi. Di romantica selvaggia bellezza è la costa sud, nel tratto che stendesi dalla *valle di Muria* sino a *capo Capparo*. Per contro ben coltivati sono i declivi intorno alla città, ed anco nei fianchi dei vulcani estinti si raccoglie ottimo vino e grano nella pianura, alta metri 250 nel lato ovest e nord del monte Sant'Angelo col villaggio *Quattropani*. Chi vuol visitare l'interno dell'isola si rechi a dorso d'asino prima alle acque di San Calogero, indi al campo Bianco ed al capo Castagno.

Ai *Bagni di San Calogero* (con albergo pei bagnanti) si va dapprima quasi in pianura, quindi per la salita che collega monte Sant'Angelo con monte Guardia, per via *Muensinger*, con stupenda veduta della prossima isola Vulcano, e quindi giù ai bagni costruiti in una gola rocciosa sopra una sorgente termale di 52° C. Sopra questa sorgente stanno le fumarole, le così dette *stufe di San Calogero*, i cui vapori sulfurei imbiancano e scompongono tufi e lave, come nella solfatara di Pozzuoli.

Monte Sant'Angelo s'aderge dolcemente nel mezzo dell'isola in forma di cono tronco, o cratere estinto, a 595 metri dal livello del mare ed offre perciò una superba veduta. Si compone principalmente di tufo, consistente di piccoli frantumi di lava, scorie e pietra pomice, la quale ammanta il monte. Il cratere è ellittico, con un diametro di 250 metri e ancor vi si scorgono le vestigia di due correnti di lava in due nere roccie sporgenti dal tufo. Verso est il cono è congiunto da un istmo alto 90 metri coi *monti Rossi* (230 m.), sporgenti in mare, che ricevono il loro color rosso dalle lave basaltiche e il nome plurale dal cratere spaccato in due.

La parte ovest e nord di monte Sant'Angelo forma quel pianoro trachitico in una delle cui gole sgorgano le suddette acque termali. A sud è separato dal *monte Guardia* dall'avvallamento dolcemente inclinato al principio e detto *Chiana* (ossia Piana) *greca*, e quindi precipite e detto *valle di Muria*. La vetta del monte Guardia è l'orlo meridionale di un cratere denominato *Fossa della valle del monte*, il cui orlo meridionale più basso addimandasi *monte della Gallina*. La massa del monte Guardia consiste di distese alternanti di pietra pomice e di ossidiana.

A nord-est il monte Sant'Angelo è collegato dal giogo *Sant'Eremo* col *monte Tre Pecore* (490 m.). La cresta di questo monte forma la metà occidentale di un cratere antico dal cui centro ergesi il cono del *campo Bianco* che deriva il nome dall'enorme massa di bianca pomice da cui si estrae la pietra che trovasi in commercio in tutta Europa. La pomice, scavata per mezzo di lavori soccenere, vien trasportata da uomini, donne e ragazzi, al basso, alla cosidetta *baia della Pomice*. Il campo Bianco ha anche esso il cratere proprio segnato dalle sue candide e ripide pareti a semicircolo; è aperto a nord-est, largo 500 metri, profondo 150, vignato in fondo e con in giro una corrente di lava detta *Fossa della Rocche rosse* a cagione del suo color rosso. Codesta corrente corse lontano un'ora, gittandosi da ultimo, con una larghezza di 700 metri, in mare ove formò il suddetto *capo Castagno* al quale si va per un sentiero da monte Sant'Angelo.

Cenni storici. — Lipari aveva anticamente una città omonima, come al presente, ed era la sola abitata delle Eolie, od almeno con popolazione cospicua. Quindi le altre isole furono sempre sue dipendenti e dette, com'ora, isole Lipari. Strabone e Plinio riferiscono concordemente ch'essa aveva nome in origine *Meliguni*, nome che vuolsi probabilmente far risalire al periodo anteriore alla colonizzazione greca; quantunque antichi scrittori affermino ch'essa derivò il nome di Lipara da Liparo figliuolo di Ausonio che vi regnò *prima* d'Eolo, per guisa che dovettero riferire il nome di Meliguni ad un tempo meramente favoloso. Il nome d'Eolo stesso è inseparabilmente

connesso con le isole Eolie e non vi può esser dubbio che la sua dimora fu collocata dalle prime tradizioni mitologiche in Lipara stessa, quantunque in tempi posteriori fosse soventemente trasferita a *Strongile* ora *Stromboli*.

Nel periodo storico, la prima menzione che troviamo di Lipara è lo stabilimento di una colonia greca assegnata da Diodoro (v, 9) alla 50ª Olimpiade (580-577 av. C.); e non pare abbiasi ragione di porre in dubbio codesta data, quantunque Eusebio (non sappiamo su quale autorità) la trasporti indietro di quasi 50 anni, ponendola nel 627 av. C.

I coloni erano Dorii di Gnido e Rodi, ma i primi predominavano, e il capo della colonia, Pentallo, era egli stesso un Gnidio, cotalchè la città fu sempre considerata una colonia Gnidia (Diod., v, 9; Tucid., iii, 88). Secondo alcune relazioni, Pentaldo non giunse a Lipara sopraccolto dalla morte, e la colonia fu fondata dai suoi figliuoli. Della colonia stessa non è nota l'istoria che per lo spazio di un secolo e mezzo, e narrasi generalmente ch'essa pervenne ad un alto grado di potenza e prosperità e che la necessità di difendersi contro i pirati Tirreni indusse i Liparotti a mettere su una forza navale con cui riportarono alcune brillanti vittorie sopra i Tirreni e commemorarono i loro splendidi successi con preziose offerte a Delfo (Diod., v, 9). Pare però che i Liparotti stessi non rifuggissero a volte dalla pirateria e in un'occasione i loro corsari intercettarono un'offerta di gran valore inviata dai Romani a Delfo; ma il loro magistrato principale, Timositeo, la fece immediatamente restituire e portare al suo destino (Diod., xiv, 93).

Quantunque poco esteso, il territorio di Lipara era fertile e produceva frutta in gran copia; ma la sua maggior ricchezza consisteva nelle miniere d'allume provenienti dalla natura vulcanica del terreno, e nell'abbondanza delle sorgenti termali derivanti dalla medesima causa. Gli abitanti di Lipara coltivavano, non solo la propria isola, ma anche le adiacenti di Hiera, Strongile e Didime (*Vulcano*, *Stromboli* e *Salina*), il che prova che la popolazione di Lipara stessa doveva essere assai ragguardevole (Tucid., iii, 88).

Al tempo della prima spedizione ateniese in Sicilia sotto Laches (427 av. C.), i Liparotti erano alleati ai Siracusani, probabilmente a cagione della loro discendenza dorica; per la qual cosa essi furono aggrediti dalla squadra ateniese unita a quella di Reggio (Tucid., *l. c.*). Nel 396 av. C. erano di bel nuovo in amichevoli relazioni coi Siracusani e furono per conseguenza assaliti dal generale cartaginese Imilcone, il quale s'impadronì della città ed impose agli abitanti una contribuzione di trenta talenti (Diod., xiv, 56).

Non pare che i Cartaginesi ritenessero a quel tempo Lipara, che noi troviamo in seguito indipendente sino al 304 av. C., quando l'isola fu assalita improvvisamente da Agatocle in mezzo ad una pace profonda e senza neanche un pretesto per l'aggressione. L'invasore se ne portò un bottino di 50 talenti i quali andarono però perduti durante una tempesta al suo ritorno in Sicilia, il che fu attribuito naturalmente alla collera d'Eolo re dei venti.

Non dovette correr molto tempo che Lipara cadde sotto il giogo di Cartagine a cui era soggetta allo scoppio della prima Guerra Punica (264 av. C.), e pe' suoi porti eccellenti e la sua situazione vantaggiosa per dominare la costa nord della Sicilia, divenne una stazione navale favorita dei Cartaginesi.

Nel quinto anno della guerra (260 av. C.) il console romano C. Cornelio, ingannato dalla speranza d'impadronirsi dell'isola, vi fu catturato con tutta la sua squadra (Pol., i, 21); e nel 257 av. C. fu combattuta nella sua vicinanza immediata una battaglia navale fra le squadre cartaginese e romana; ma pochi anni dopo fu occupata da ultimo dai Romani (sotto C. Aurelio), i quali da quel tempo (251 av. C.) la conservarono (Diod., xxiii, 20; Zonar., viii, 14).

Al principio della seconda Guerra Punica, una poderosa squadra cartaginese naufragò sulle sponde di Lipara e dell'adiacente Vulcano (Liv., xxi, 49); ma da quel tempo non ne troviamo menzione storica sino alla guerra fra Ottaviano e Sesto Pompeo in Sicilia nel 36 av. C., quando Lipara e le isole adiacenti compariscono di bel nuovo quale importante stazione navale. Fu occupata e fortificata da Pompeo, ma presa da Agrippa il quale stanziò poi la sua squadra nell'isola di Vulcano, minacciando di là le forze di Pompeo a Milazzo e a Messina (Appiano, *B. C.*, v, 97, 105, 112).

Non sembra dubbio che Lipara continuasse a godere di molta prosperità sotto il governo romano. Diodoro (v, 10) loda la sua fertilità, del pari che l'eccellenza dei suoi porti, e dice che i Liparotti ritraevano larghi guadagni dal commercio dell'allume. Cicerone (*Verr.*, iii, 37) in vero ne parla poco bene, qualificandola *parva civitas in insula inculta tenuique posita;* ma sembra un'esagerazione oratoria e il passo inoltre si riferisce principalmente al grano pel quale Lipara non era e non è adatta.

Sotto l'Impero romano Lipara servì sovente di luogo d'esilio pei delinquenti politici e, prima della caduta dell'impero d'Occidente, divenne la dimora favorita dei monaci. In un periodo primitivo dell'Impero era frequentata pei suoi bagni termali (Plin., xxxi, 6, s. 32), come ancora al dì d'oggi, ed alcuni avanzi ancora visibili di antiche costruzioni pare si connettano a questi stabilimenti antichi. Pochi frammenti di mura rintracciansi eziandio in sommità al monte incoronato dal moderno castello; e molte medaglie, frammenti di scolture, ecc. furono scoperti nell'isola (Smyth's, *Sicily*, p. 262).

Strabone (vi, p. 265) ed alcuni scrittori antichi parlano di fenomeni vulcanici occorsi nell'isola stessa di Lipari; ma, quantunque abbondi di acque termali e di esalazioni di vapori vulcanici, non pare probabile che, durante il periodo storico, vi accadesse alcuna rilevante eruzione. Quelle della vicina isola Vulcano, mera dipendenza di Lipari, per la sua vicinanza appunto furono spesso descritte come occorse in Lipari stessa (Oros., v, 10; Giul. Os., 89).

Coll. elett. Castroreale — Dioc. Lipari — P² T. e Servizio piroscafi.

Vulcano (isola). — Un canale della larghezza di 800 metri separa l'isola di Lipari da quella di *Vulcano* (*Hiera*, *Thermissa* degli antichi), la più meridionale delle Lipari con un vulcano ancora attivo, donde il suo nome. Vi si va da Lipari in barca nello spazio di un'ora approdando a *Porto di Levante*.

L'isola, con una superficie di circa 21 chilometri quadrati, è incolta ed abitata soltanto dai lavoranti alle zolfare di una Società inglese; non ebbe mai abitanti stabili e, dopo l'eruzione del 1° agosto 1888, fu anche abbandonata dai suddetti lavoranti.

Dal luogo di sbarco, presso i suddetti *calcaroni* o zolfare, si sale per un viottolo a zig-zag al gran cratere alto 310 metri dal livello del mare. Se si tenta, salendo, rimuovere una pietra o si pesta coi piedi, si sente sotto un forte rintronamento interno, simile a quello della solfatara a Pozzuoli; le pareti intorno sono rivestite di zolfo (1). In alto, dall'orlo del cratere, si gode di una veduta stupenda nel profondo di esso cratere tutto chiuso e rotondo con pareti quasi verticali e maravigliosamente screziate di fiori di zolfo, acido borico ed altri prodotti. Il poderoso semicircolo esterno del vulcano consiste in letti di antiche lave trachitiche (ricchi di bianchi cristalli feldspatici e di aghi verde-neri d'augite), di banchi di tufo e di scorie.

L'isola Vulcano è collegata da un banco piatto d'arena coll'isoletta *Vulcanello* la quale emerse dal mare, al dire di Orosio, nel 183 av. C. Essa ha in vetta una

(1) Vulcano è un'isola di un interesse speciale pel geologo e il mineralogista. Vi furono rinvenuti i più rari prodotti vulcanici, e, non ha gran tempo, il prof. Cossa di Torino scoprì la presenza dei rarissimi metalli *cesio, rubidio* e *tallio* in una delle incrostazioni dell'interno del cratere.

depressione crateriforme ancora fumante e forma un cono alto 123 metri, con tre bocche o crateri, dei quali non sopravvanza che l'occidentale. Nel 1874 le possessioni dell'isola passarono nelle mani di un signore di Glascovia che v'introdusse grandi migliorie.

Salina (isola) (6285 ab.). — Anticamente *Didyma*, cioè Gemella, in causa di due montagne dominanti e producenti tale avvallamento da lasciar credere, a una certa distanza, che l'isola sia frazionata in due. Codeste montagne sono due coni vulcanici, uno dei quali detto *monte Salvatore*, o *montagna Grande*, alto 962 metri dal livello del mare, è il monte più elevato fra queste isole; ha un cratere detto *Fossa dei Filici*, un tempo fittamente coperto di felci, oggi reso in massima parte a coltura.

Un'ampia valle, detta *valle di Chiesa* (dove sorge la più antica chiesa dell'isola intitolata a Maria Ss. del Terzito) con nere e rosse lave basaltiche divide il monte Salvatore dal *monte Vergine*, o *monte Porri*, o *montagna Piccola*, alto 860 metri, con un cono-cratere consistente di conglomerati di grandi scorie angolari.

L'isola di Salina è la meglio coltivata fra tutte quelle del gruppo Eolico. I primi due terzi, ed anche più, dei due monti sono vignati, e producono ottimo vino, la rinomata *malvasia*, i *capperi* e in poca quantità anche uva passa, passolina, olio, fichi e mandorle. La *malvasia* si coltiva nelle pianure, e raramente fino a mezza costa, ed è quella stessa che acquistò rinomanza sotto il nome di *malvasia di Lipari* e che ora va rivendicando il proprio nome di *malvasia di Salina* (in Lipari non se ne produce, perchè la vite *malvasia* o non alligna o degenera prima che cominci a fruttare). Alle falde delle montagne allignano ginestre, eriche e arbusti spinosi; ma questa folta frutta protegge le sottostanti terre coltivate dai rovesci subitanei della pioggia e delle frane, e somministra inoltre pali per le viti.

Salina, che derivò il nome dalle saline sulla spiaggia meridionale, si divide in nove borgate o frazioni, cioè: *Santa Marina* con 2058 abitanti, *Capo* con 130, *Gramignazzi* con 91, *Malfa* con 1575, *Pollara* con 238, *Valle di Chiesa* con 374, *Leni* con 949, *Rinella* con 251, *Lingua* con 619.

Salina, dopo Lipari, è la maggiore del gruppo. Giace al centro del medesimo, con Lipari e Vulcano a sud-est, Panaria e Stromboli a nord-est, Filicuri e Alicuri ad ovest, in guisa che queste sette isole formano quasi una stella a tre raggi. Salina dista 19 chilometri dalla città di Lipari, che giace sul lato est dell'isola omonima; ma dal terzo di quest'isola a Salina non vi passano che circa 5 chilometri. Ha una periferia di circa 22 chilometri; tre versanti principali, cioè: versante orientale, su cui giacciono Santa Marina e Lingua, dalla punta del Capo a punta Lingua (su quest'ultima punta sono le saline); versante nord, dalla punta del Capo al perciato di Pollara, con Capo, Gramignazzi e Malfa; e versante sud-ovest, da punta Lingua a punta Valle di Spina, con Rinella presso la marina, Leni e Valle di Chiesa fra le due montagne. Pollara giace in un piccolo seno circondato da alte colline, che finisce a picco sul mare (al pari di Capo, Gramignazzi e Malfa) e guarda a ponente.

Si gode in tutta l'isola eccellentissimo clima, specialmente sui versanti est e sud-ovest. Sul versante nord si sperimentano più intensi i rigori del caldo nell'estate e del freddo nell'inverno. La navigazione di cabotaggio è relativamente estesa, ed il commercio dei vini e della malvasia e la coltura delle viti sono le principali fonti di vita per i laboriosi abitanti di Salina.

Coll. elett. Castroreale — Dioc. Lipari — P^2 T., Scalo marittimo e Servizio piroscafi.

Il mandamento di Lipari, oltre le tre suddescritte isole principali, comprende ancora le seguenti quattro isole minori: *Filicuri*, *Alicuri*, *Panaria* e *Stromboli*, delle quali uopo è pur toccar due parole.

Filicuri. — Quest'isola, detta anticamente *Fenicusa* per le palme che vi crescevano, ha un'area di 9 $1/2$ chilometri quadrati con perimetro di circa 14, e non è abitata che da pochi primitivi agricoltori. Le abitazioni — piccole capanne di blocchi di lava, a cui la. porta serve anche di finestra — giacciono a mezza altezza della montagna. Il luogo di sbarco, detto *Scaricello*, nel lato nord, non contiene che poche barche. Alcuni ulivi, un po' d'orzo e di grano ed opunzie numerose somministrano l'alimento e le cisterne l'acqua potabile. Il cono dell'isola, alto 775 metri, ha due crateri, uno in alto, l'altro più al basso e più grande nel lato meridionale. Il *capo Graziano*, nel lato sud-est, forma un cono più piccolo collegato da uno stretto coll'isola ed il cui cratere è per vero sprofondato, ma tramanda sempre, da una fessura nelle sue lave, vapori acquei ed idrogeno solforato. Sulla spiaggia occidentale è notabile una spaccatura a traverso la quale può transitare un canotto, formante l'ingresso ad un colonnato naturale che si allarga gradatamente in una spaziosa e magnifica grotta.

Alicuri. — A 15 chilometri a ovest da Filicuri giace l'altr'isola di *Alicuri* o *Alicudi* (l'*Ericusa* degli antichi, così detta dall'abbondanza della pianta *erica* onde si ammanta) con un cattivo punto di sbarco nella parte meridionale e 400 circa abitanti (pescatori e pastori) in una superficie di circa 5 chilometri quadrati. Solo nelle parti sud ed est, più domestiche, è un po' di coltura, dovechè le parti nord ed ovest sono ripidissime, rocciose e disabitate. Sul cratere conico, alto 666 metri, sorge alta la chiesa; il promontorio *Punta dell'Alice* sta ancora a 388 metri sul livello del mare. Predomina la lava basaltica e il tufo non comparisce che in pochi luoghi.

Panaria. — A 12 chilometri nord-est da Lipari, e a circa la metà del tragitto da Lipari a Strongoli, incontrasi un gruppo singolarmente pittoresco di sette isolotti vulcanici: *Le Formiche*, *Lisca Nera*, *Lisca Bianca*, *Basiluzzo*, *Bottaro*, *Dattila* e *Panarelli* (con avanzi di antiche costruzioni e conigli selvatici). Essi stanno a levante della maggior *Panaria* (*Evonimo* degli antichi) di 2 $1/2$ chilometri quadrati di superficie. Il porto è a sud-est e da esso la montagna sale sino a 421 metri, indi si fende scoscesa e spesso verticalmente e racchiude una piccola pianura coltivata con ulivi, vigneti ed orti. L'isola si compone di un basalte bigio-rosso duro e cristallino, colonniforme in molti luoghi e consistente di feldspato vitreo e molto anfibolo. La *Panaria* viene considerata da alcuni geologi qual centro primitivo dell'attività vulcanica dell'Europa meridionale. Evvi anche una fumarola sottomarina la quale manda su del continuo bollicelle di gas acido carbonico e d'idrogeno solforato.

Stromboli. — Dello *Stromboli* (*Strongile* in greco, ossia la *Rotonda*) abbiamo trattato a lungo nell'introduzione, descrivendo le isole della Sicilia; ma esso è un'isola così singolare, così *sui generis*, che è necessario tornarvi su e descriverla a parte a parte coi suoi fenomeni vulcanici singolarissimi ed unici al mondo.

Dista Stromboli 35 chilometri nord-est da Lipari e un vapore vi va da Messina ogni 14 giorni toccando Lipari. Si sbarca nel lato nord dell'isola, il solo accessibile, con una distesa di nera sabbia vulcanica, in cui una popolazione coraggiosa seppe mantenersi per secoli nonostante le devastazioni del vulcano e dei pirati. Sorgono sulla spiaggia bianche casette di pescatori costruite di lava con pergolati e, più in alto, il luoghicciuolo *Contrada di San Vincenzo*, con chiesa, circondato da vigneti che producono un eccellente vino. Nella baia meridionale sono aggruppate, sotto il nome di *Ginosta*, parecchie case.

L'isola intiera annovera, sopra una superficie di circa 12 $1/2$ chilometri quadrati, circa 2000 abitanti, razza gagliarda di siciliani semi-africani, di carnagione color del cuoio. Le casette sono separate l'una dall'altra, non hanno, la più parte, che una porta la quale serve anche di finestra, sono ad un sol piano con una sola camera e a tetto piatto; soltanto gli abbienti han poche case a due piani con finestre; ma

tutte le case hanno le loro pergole con- cinte di cannuccie; alberi non ve ne sono nell'isola.

La salita del *vulcano Stromboli* (926 m.), sempre attivo *ab immemorabili*, è faticosa, e dura 3 ore e mezzo. Per un'ora si sale in mezzo alle vigne che coprono la terza parte del nord-est dell'isola. Segue un tratto di salci nani e di giunchi per ischermo contro il rotolare dall'alto dei sassi. Cessa quindi ogni vegetazione e la salita continua fra le scorie vulcaniche finchè si arriva faticosamente ad un avvallamento che sta fra le due vette del vulcano; verso il mare la parete di lava si mostra precipite e dirupata. Odor di zolfo, vento e sassi sollevati in aria da esso accolgono spesso il viaggiatore, il quale, in capo ad un quarto d'ora, vede dalla cresta il cratere sotto i suoi piedi. Il cono termina con un *gran cratere antico* in mezzo al quale ergesi, con altro più piccolo, un *cono giovine*, alto 90 metri sul livello del mare.

Il cratere in vetta è aperto verso nord e da quel lato scende al mare una superficie inclinata sotto un angolo di circa 50 gradi dal fondo di esso. Per la qual cosa, afferrato l'orlo del cratere, lo sguardo penetra direttamente nella bocca del vulcano collocata a circa 90 metri al disotto. Maraviglioso lo spettacolo della colonna di lava liquida che sale nell'interno con esplosioni costanti, in intervalli di 5-15 minuti, eruttando pezzi in forma di scorie e rimanendo sempre ad uguale altezza coll'orlo della bocca in fondo al cratere.

Se l'osservatore si colloca sì al basso sull'orlo della spaccatura in modo da poter allungare la testa sull'abisso a perpendicolo, vede la lava simile ad uno specchio metallico rilucente fra le nere roccie del fondo; segue quindi improvvisamente un'esplosione tonante accompagnata da un *getto di gas* che si raddensa nell'aria in bianche nuvole rotonde; la *lava infocata* ascende e discende come una massa liquefatta ad intervalli regolari, slanciando, insieme ai vapori, una grande quantità di pezzi roventi, insieme a scorie, i quali s'innalzano a 100 metri circa sopra l'orlo del cratere, spargendo di notte un grande bagliore.

Gli abitanti dell'isola sogliono predire il tempo (come leggiamo già in Plinio) dal vapore che manda il vulcano, siccome quello che segna il vento anzi che spiri e l'accresciuta attività del vulcano accenna una diminuzione della pressione atmosferica.

I naviganti, guidati nelle notturne burrasche dagli splendori incessanti dello Stromboli, evitano le coste perigliose della Calabria e della Sicilia; egli è perciò che, tanto nei tempi antichi quanto nei nostri, lo Stromboli ebbe il nome di *faro del mar Tirreno.*

Mandamento di MILAZZO (comprende 4 Comuni, popol. 23,682 ab.). — Territorio ferace di abbondante ed ottimo vino, olio e agrumi. I pingui pascoli trassero i poeti antichi a fingere che vi venissero a pascolare gli armenti di Apollo.

Milazzo (13,699 ab.). — È situata a 36 chilometri da Messina al principio della piccola penisola, la quale, spingendosi nel Tirreno, va a formarvi il *capo Bianco* o *di Milazzo*, detto dai Greci *Aureo Chersoneso*, e *Isola del Sole* dai Romani. Come Messina la sua falce, così Milazzo ha il suo sprone e la sua lancia. A Messina un promontorio arcato circonda ampiamente il porto più profondo e sicuro; a Milazzo una lingua di terra, stretta da principio ed elevata appena dal livello del mare, sorge a un tratto e sorgendo si allarga, si distende, diviene una lunga giogaia e termina in un ripido scoglio scosceso e perforato da bellissime grotte con stalattiti. Sul primo balzo veggonsi le bianche mura dell'antica fortezza, della cattedrale e delle case; sotto di esso giace la città moderna col nuovo porto, col molo e col faro.

Guardandola dalla marina, Milazzo pare una Napoli siciliana e gli abitanti rilevano con un certo orgoglio questa rassomiglianza. Il castello e la cattedrale

rammentano Sant'Elmo; il promontorio lungo e ondulato, Posilipo; le isole Lipari, Capri, Ischia e Procida. Non manca che il Vesuvio; ma l'Etna, incappellato di neve, ergesi lontano nel fondo sopra le vette dentate dei monti e il popolino suol dire scherzando ch'esso “ produce in pochi anni uno o due Vesuvii e che il vulcano di Napoli non è che un nipotino del vecchio e colossale Mongibello „.

La città bassa non ha nè mura nè fortificazioni, ma è adorna di belle strade, di chiese, di vari edifizi e di un'ampia piazza con in mezzo una vaga fontana fregiata di statue marmoree. Nella città alta è cospicua l'antica fortezza, o il castello (ora prigione) composto di un maschio circondato da un muro con torri quadrate, racchiuso in un altro con torri rotonde e il tutto in un'antica linea bastionata. Vestigia dei tempi normanni scorgonsi nelle porte ad arco acuto in certune torri — particolarmente in quella detta *torre Moresca* — e in un'antica cappella dentro le mura; ma la parte principale delle fortificazioni è opera dell'imperatore Carlo V.

Dall'alto del castello (96 metri) magnifico panorama delle isole Lipari e delle coste montagnose della Sicilia e della Calabria.

La chiesa maggiore è del secolo decimosesto, di bella architettura e con due quadri degli *Apostoli Pietro e Paolo* di Antonello da Saliba (1531) nella cappella del Crocefisso. Dall'ex-convento dei Cappuccini, in situazione deliziosa, godesi di un bel prospetto sulla città bassa e sul mare e di uno più bello ancora e più vasto verso *capo di Milazzo* e la penisola ben coltivata, larga in media un chilometro e prolungantesi per circa 6 nel mare ove piomba scoscesa. Spazioso porto con estesa rada la quale offre sicurissimo asilo a tutti i bastimenti che, uscendo dal canale di Messina, diretti per tutto il ponente del Mediterraneo, vengono sorpresi da temporali del 4° quadrante, come a tutti quelli altri che devono imboccare il canale stesso quando in esso spirano forti venti del 2° quadrante. Era attivissimo il commercio d'importazione ed esportazione coll'Inghilterra, Francia ed il Levante, ma la linea ferroviaria curvilinea verso Messina, linea contrastata, da cui Milazzo tanto sperava per l'incremento del suo commercio, ha cagionato invece la sua rapida decadenza commerciale (1).

Teatro comunale, Biblioteca civica, Scuola tecnica, Ospedale con sifilicomio, Congregazione di carità, Società operaia e di mutuo soccorso, due Circoli, Club dei mercanti, molti Consolati, Stabilimenti militari penali, ecc. Vino in quantità con grande esportazione, olio, agrumi, frutta, ecc. Estrazione d'olio dalle sanse di olive mediante il solfuro di carbonio, e fabbricazione del solfuro stesso. Molini a vapore; fabbrica per l'estrazione dell'alcool e del cremor di tartaro, quella delle conserve alimentari e molte altre, come tonno sott'olio, chiodi, pennelli, ecc. Banca di Milazzo, Banca popolare (succursale di Messina), armatori, commissionari, spedizionieri e rappresentanti.

Cenni storici. — Milazzo è l'antichissima Μυλαί, *Mislae*, o *Mile*, colonia greca fondata dai Zanclei, soggetta o dipendente per lungo tempo dalla città madre, Zancle o Messina. Il periodo della sua fondazione è incerto. Il tedesco Siefert, nella sua opera intitolata *Zankle-Messana*, p. 4, vorrebbe identificarla con la città chiamata Chersoneso da Eusebio, che ne fa risalire la fondazione nientemeno che al 716 av. C.; ma questa identificazione è impugnabile. Certo è però che Mile fu fondata prima d'Imera (648 av. C.), dacchè, al dir di Strabone (vi, p. 272), i Zanclei a Mile presero parte alla sua colonizzazione.

Mile stessa non pare salisse mai a grande importanza; e, dopo la rivoluzione che mutò il nome di Zancle in quello di Messana, continuò sempre nella medesima dipendenza da essa come in addietro. Era però una fortezza ben munita e con un

(1) Vedi Basile, *Le illecite protezioni nei tracciamenti delle ferrovie d'Italia.*

buon porto; e questi vantaggi che derivava dalla sua situazione naturale la rendevano un luogo di molta importanza pei Messaniani, come quella che assicurava le loro comunicazioni con la costa settentrionale dell'isola.

Scillace (p. 4, § 13) ne parla come di una città e porto greco e la sua fortezza o castello è mentovata da parecchi scrittori antichi. La prima notizia storica della città rinviensi nel 427 av. C., quando la squadra ateniese, sotto Laches, stanziata a Reggio, diede l'assalto a Mile. Essa era difesa dai Messaniani con una forte guarnigione, ma fu costretta ad arrendersi agli Ateniesi ed ai loro alleati i quali mossero allora contro Messana stessa (Tucid., iii, 90; Diod., xii, 54).

Dopo la distruzione di Messana pel generale cartaginese Imilcone, Mile pare scuotesse per qualche tempo la sua dipendenza; e nel 394 av. C. i Reggiani, sgomenti alla restaurazione di Messana per Dionisio, ch'essi consideravano come diretta contro di loro, stabilirono a Mile gli esuli di Nasso e di Catana, con intento di creare un contro-antemurale alla potenza nascente di Messana. Il disegno però non riuscì; i Reggiani furono sconfitti e i Messaniani ricuperarono Mile (Diod., xiv, 87).

La città è di bel nuovo ricordata durante la guerra di Timoleone in Sicilia, e nel 315 av. C. fu strappata ai Messaniani da Agatocle, il quale fu però tosto costretto a restituirla (Plut., *Timol.*, 37). Nella vicinanza immediata di Mile altresì i Mamertini furono sconfitti in una grande battaglia da Gerone di Siracusa nel 270 av. C. quantunque il fiume *Longano*, sulle cui sponde fu combattuta, non si possa identificare con certezza.

È probabile che, anche dopo la conquista romana della Sicilia, Mile continuasse ad essere una dipendenza di Messana per tutto il tempo che codesta città godè della sua condizione privilegiata di *foederata civitas;* quindi è che non trovasi menzione del suo nome nelle *Verrine* di Cicerone, ma al tempo di Plinio aveva acquistato gli ordinarii privilegi municipali delle città siciliane.

Non pare però acquistasse mai grande importanza e fu in quel periodo intieramente ecclissata dalla vicina colonia di Tindari. Ma, la forza della sua posizione come fortezza fece sì che nell'evo-medio ella attrasse l'attenzione dei re normanni del pari che di Federico II, e, quantunque negletta al dì d'oggi, è sempre un'eccellente posizione militare.

La baia di Mile va rinomata nell'istoria antica per due grandi azioni navali. La prima fu la vittoria della squadra romana sotto il comando di C. Duilio sopra la cartaginese nella prima guerra punica (260 av. C.), in cui il console romano, mediante l'invenzione dei così detti *Corvi* o ponti d'arrembaggio, sconfisse pienamente la squadra cartaginese catturandole 50 navi (Pol., 1, 23). Ben a ragione perciò fu dato il nome del console Duilio ad una delle più grandi e formidabili corazzate del nuovo regno d'Italia e dell'Europa. Più di due secoli dopo, nella medesima baia di Milazzo, Agrippa, che comandava la squadra di Ottaviano, sconfisse quella di Sesto Pompeo nel 36 av. C. Egli si avanzò dall'isola d'Hiera (*Vulcano*), ove stanziava con la squadra, mentre le navi di Pompeo stavano schierate lungo la spiaggia della baia. Dopo questa battaglia Agrippa s'impadronì di Mile del pari che di Tindari; e qualche tempo dopo sbaragliò di bel nuovo la squadra di Pompeo in una seconda e più decisiva battaglia fra Mile ed un luogo detto *Naulaco*. Codesto nome è ignoto, ma pare fosse situato nei pressi del *capo Rasocolmo*, il promontorio Falacrio di Tolomeo (Appian., *B. C.*, v, 195, ecc.; Svet., *Aug.*, 16).

Nel medio evo (1268) 24 galee pisane, guerreggianti per Corradino, riuscivano vittoriose sopra 22 galee francesi ed altre messinesi. Nel 1282 Milazzo fu occupata da truppe Angioine e nel 1326 fu devastata dalle truppe di re Roberto di Napoli che mandò a pigliarne possesso anche nel 1341. Sottomessa nel 1346 dal re Lodovico di Sicilia, tentò ribellarsi, ma fu ridotta ben tosto ad ubbidienza. Nel 1523 vi fu ordita

una congiura per dare la Sicilia al re di Francia, ma fu scoperta e i capi furono giustiziati. Nel 1718 fu presa dai Tedeschi e assediata dagli Spagnuoli, che dovettero però levar l'assedio per essere sopraggiunto agli assediati un rinforzo di Napoletani e d'Inglesi.

Ma Milazzo va ora principalmente rinomata nell'istoria per la vittoria di Garibaldi sui Borbonici del 20 luglio 1860, vittoria che verremo qui narrando brevemente.

Battaglia di Milazzo.

Dopo lo sbarco a Marsala, la vittoria di Calatafimi e la presa di Palermo, che abbiamo già descritte, Garibaldi proseguì la sua marcia vittoriosa verso il mezzodì della Sicilia e lo stretto di Messina e trovò i Borbonici, sotto il comando dell'energico colonnello Bosco, apparecchiati alla resistenza.

Descriviamo in prima rapidamente il teatro della battaglia.

Una strada bene stabilita mette da Milazzo verso sud; seguitando codesta strada si attraversano in prima i giardini e le case dei sobborghi e quindi l'istmo; più lungi si arriva pel villaggio di S. Pietro al torrente di Meri, o Santa Lucia, e quindi al villaggio di Meri. Da Meri battendo sempre la medesima strada, che piega un po' a nord, si arriva a Barcellona situata alla distanza di tre miglia.

A sud della penisola di Milazzo sorge, sulla catena di montagne, la piccola città di Santa Lucia, la quale si rannoda per San Filippo e San Pietro, di dove una strada va a est, a Corriolo, sulla sponda del torrente omonimo, ed un'altra va a ovest a Santa Marina presso la foce del Meri. Da Santa Lucia una strada attraversa il torrente Corriolo e poscia il paesello di Pace sulla sponda destra per metter capo ad Archi. Questo piccolo territorio doveva divenir tosto il teatro di serii e decisivi combattimenti.

Il prode generale Medici, milanese, morto poi il 9 marzo 1882 a Roma, aveva esteso le sue ricognizioni senza incontrare ostacoli sino alle alture di Gesso, al passo che mette, a traverso le montagne, a Messina.

Il 10 luglio la sua avanguardia entrò in Barcellona. I Napoletani frattanto avevano rafforzato la guarnigione di Milazzo coll'intiero primo reggimento di linea e altre truppe da Messina. Il Medici, argomentando che sarebbe stato tentato probabilmente un assalto contro Barcellona, stimò doversi star pago pel momento alla difesa di quella città e scelse a tal uopo la posizione di Meri-Barcellona ove concentrò, il 14 luglio, le sue schiere, mobilitando, per rinforzarle, la guardia nazionale e chiamando alcuni distaccamenti di Corpi franchi siciliani.

L'ala destra della posizione era formata da Santa Lucia con un posto avanzato verso San Filippo, fra il Floripotoma o Corriolo ed il Meri; l'intiera posizione aveva una lunghezza di cinque miglia e il Medici non disponeva che di 2500 uomini per difenderla. A Meri, due piccoli cannoni rinvenuti a Barcellona, erano stati posti in batteria ed infilavano lo stradone nella direzione di San Pietro.

Il 14 luglio il colonnello Bosco partì da Messina con la sua colonna composta di quattro reggimenti fucilieri con 4800 uomini; il 15° di linea con 1000 uomini; due squadroni di dragoni con 120 uomini; artiglieria con 380 uomini. In totale 6300 uomini circa e 12 pezzi da campagna.

I Garibaldini componevansi soltanto della Divisione Medici con 2400 uomini e della Brigata toscana, sotto il Malenchini, con 700 uomini. In totale 3100 uomini e 3 cannoni, se due vecchi pezzi da 12 di marina ed un antico da 6, fuso nell'ultima metà del secolo XVII, meritano codesto nome.

Bosco lasciò a Gesso un battaglione per custodire quel passo importante nella montagna e giunse lo stesso giorno col rimanente delle sue forze a Spadafora; il 15 era a Milazzo. Lasciando la guarnigione nella fortezza suddescritta, scelse un'eccellente

posizione in faccia alla città, risoluto di aspettare l'attacco, essendo la posizione dei Garibaldini troppo forte da poter essere presa d'assalto.

Il giorno 16 luglio passò in apparecchi e in ricognizioni; ma all'alba del 17 una colonna di 1500 Borbonici, con 4 pezzi di artiglieria e uno squadrone di cavalleria, usciva da Milazzo per occupare i colli di Santa Lucia. L'avanguardia del Medici si slanciò furiosamente all'assalto, ma fu costretta a dare addietro dalla cavalleria, per guisa che l'esito rimase incerto per alcune ore e la confusione introdottasi nelle file dei Garibaldini poteva loro riuscir fatale senza il coraggio e l'energia dei capi. In questo primo scontro non presero parte che 380 volontari contro 1500 Borbonici, e dei primi, 10 circa, caddero morti, e 15 rimasero prigionieri.

I Borbonici, per trar profitto del leggiero vantaggio ottenuto in grazia della cavalleria, non tardarono ad allestire una seconda sortita con animo di occupare le posizioni di San Filippo; ma il Medici mandò tostamente nuove e fresche truppe alla custodia di quei passi, ordinando un modo più acconcio di difesa. Verso le 5 e mezzo del pomeriggio i Napoletani uscirono una seconda volta da Milazzo credendo di cogliere il nemico alla sprovveduta. Le loro forze erano raddoppiate, il piano ben concertato, ma i volontari sentivano che in quel giorno avevansi a decidere le sorti della Sicilia e che bisognava vincere o morire.

Vi fu un momento tremendo, quando, smascherati improvvisamente i cannoni borbonici, i volontari trovaronsi a pochi passi dalle loro bocche minacciose; ma i Napoletani tentennarono, e tutto ad un tratto i volontari, avventandosi con le baionette calate ed al grido di *Vittoria! Vittoria!* sui due cannoni, ottennero il trionfo della giornata. Questo fatto d'armi accadde nella contrada Corriolo.

Il Medici s'affrettò ad inviare al dittatore Garibaldi il bollettino seguente:

" Il nemico rinnova l'attacco con maggiore energia e maggiori forze. Combattono 3000 uomini sulla nostra destra contro 500 dei nostri. Il combattimento durò più di due ore con fuoco ben nudrito e continuato. Il nemico ha bombe e cannoni con posizioni bene scelte — resiste energicamente — due cariche alla baionetta dei nostri decidono della giornata. — L'inimico si ritira in Milazzo — ha sofferto gravi perdite di morti e feriti — noi pochi morti, ma molti feriti. — Abbiamo fatto parecchi prigionieri. — Lo spirito dei volontari è ammirabile ".

Bosco, che aveva preso il comando della città di Milazzo in luogo del comandante Torrebruna, fece ripiegar le sue truppe nella posizione apparecchiata a sud dell'istmo e chiese rinforzi al Clary, comandante a Messina, il quale mandò soltanto un battaglione a surrogare quello che Bosco aveva lanciato a Gesso e che avviossi a Milazzo ove giunse il 18.

Il Medici, dal canto suo, domandò rinforzi al Garibaldi in Palermo, il quale era ora in grado di mandargliene. Il 3 luglio infatti era giunta in Palermo l'avanguardia di una nuova spedizione dall'Alta Italia, quella del colonnello Cosenz (ora capo dello Stato maggiore generale); questa avanguardia annoverava 340 uomini e fu susseguita, il 6, dal rimanente della colonna di 1200 combattenti. Il Cosenz era già in via per raggiungere il Medici col quale esaminò il 15 le posizioni.

Argomentando dai dispacci del Medici la gravità della sua situazione, anche Garibaldi s'imbarcò il 18 luglio a Palermo con un migliaio d'uomini di vari corpi, approdò il 19 a Patti e corse al quartier generale del Medici precorrendo i rinforzi che conduceva. L'istesso giorno rapidamente salì col suo Stato maggiore in Santa Lucia del Mela, e così, dal convento di S. Francesco, osservò col cannocchiale le precise posizioni di Milazzo e campagna. Quel Municipio, con idea civile e utile alla storia futura, fece incidere in marmo una iscrizione commemorativa nel luogo istesso da dove il Generale osservò il teatro della vegnente battaglia. L'iscrizione è questa: *Il Generale Garibaldi — Seguito dai commilitoni Medici e Cosenz — Nel meriggio del*

19 *luglio* 1860 — *Da questo luogo eminente — Osservata la posizione dei dintorni di Milazzo — Meditò la temeraria battaglia — Dell'alba successiva — Il Municipio a perpetua memoria.* Egli fissò la dimane per un assalto generale di Milazzo, calcolando che le truppe che avanzavansi per terra a Patti potrebbero entrare in linea prima della fine del combattimento. Era sua intenzione diriger l'assalto principale contro la sinistra dei Regii per tagliare le loro comunicazioni con Messina. Fermato e confidato il suo piano di battaglia al Medici, cui ordinò di pigliar le disposizioni speciali per la giornata del 20, Garibaldi pubblicò il seguente ordine del giorno, importante sopratutto perchè costituì l'*Esercito meridionale* quale fu sempre in seguito:

" La brigata Medici ha ben meritato della patria; i suoi soldati, assaliti da forze superiori, hanno mostrato di nuovo quanto valgano le baionette dei figli della libertà.

" I brigadieri Cosenz, Medici, Carini e Bixio sono promossi al grado di generali maggiori e il colonnello Eber al grado di brigadiere. L'esercito nazionale di Sicilia si comporrà quindinnanzi di quattro divisioni di fanteria, di una brigata d'artiglieria e di una brigata di cavalleria; le divisioni prenderanno i loro numeri dalla 15ª sotto il comando del generale Türr. Per le formazioni delle brigate i generali maggiori mi faranno tosto le presentazioni d'uffiziali necessari pe' varii comandi. In avvenire le nostre truppe porteranno il nome d'*Esercito meridionale* ".

Türr, Sirtori, Orsini erano già stati precedentemente promossi al grado di maggiori generali. Türr ebbe il comando della divisione 15ª, la prima dell'esercito meridionale, Cosenz della 16ª, Medici della 17ª e Bixio della 18ª. Quanto alla 19ª, creata in seguito, ne parleremo più innanzi. Orsini comandava l'artiglieria, Carini la cavalleria.

La mattina del 20 a buon'ora le colonne di Garibaldi spiegaronsi per muovere all'attacco. Malenchini co' suoi Toscani, e un battaglione di Palermitani, doveva avanzarsi lungo la spiaggia respingendo la destra borbonica ed, impadronendosi del villaggio di Santa Marina, sforzare la porta Palermo di Milazzo. Garibaldi, con la colonna principale sotto Medici, comandava il centro e si avanzava per la strada diretta di S. Pietro, mentre il Cosenz dava mano all'attacco destro per Corriolo ed Archi, sperando in tal modo sforzar la destra ed il centro napoletano, e, facendo impeto contro la porta Messina, pigliar la città in quella direzione. La destra e il centro erano composti pressochè di tutti i Cacciatori delle alpi; il reggimento siciliano Dunn formava la riserva, mentre il Fabrizi e le sue reclute spingevansi alla estrema destra oltre Pace per impedire l'avanzarsi del battaglione a Gesso.

Giunto il Malenchini, trovò una seria resistenza nelle case e nelle masserie lungo la spiaggia San Papino. Alle 7 del mattino il fuoco incominciò su quel punto e durava da qualche tempo senza risultato definitivo, quando i Borbonici fecero avanzare l'artiglieria, formarono, sotto la sua protezione, la loro fanteria in colonne, inviarono qualche manipolo di cavalleria lungo il mare e mossero contro il nemico. I giovani soldati del Malenchini non ressero a codesto attacco, segnatamente all'urto della cavalleria, e cominciarono ad indietreggiare.

Fatto di ciò avvisato, Garibaldi, col suo intuito infallibile, ordinò al Medici di tener fermo sulla destra, di attaccare i mulini del Floripotoma e di marciar sempre di là direttamente su Milazzo. Mentre il Medici eseguiva quest'ordine, il Garibaldi tentò ristabilire in persona il combattimento pericolante sulla sinistra.

Non avendo con sè da principio che i Cacciatori genovesi, si volse a sinistra contro le case di San Papino e diede ordine al Cosenz di appoggiarlo con la riserva non appena giunto a Meri. Solo coi carabinieri genovesi ed alcune delle sue Guide, il Garibaldi piombò in mezzo alla linea dei Napoletani, i quali, dopo respinto Malenchini, stavano riordinando la loro cavalleria per inseguirlo. Garibaldi era deliberato di arrestare ad ogni costo quel nuovo attacco della cavalleria e il tentativo, che riuscì felicemente, per poco non gli costò la vita.

Dividendosi da ambo i lati della strada i Garibaldini appoggiarono le spalle al muro e alle siepi, aprendo il fuoco sulla cavalleria da ambedue le parti. Trovandosi in mezzo a due fuochi e temendo di essersi troppo avanzato, il comandante napoletano si arrestò e tentò dare addietro; ma Garibaldi, Missori e Statella, con un pugno di guide, gli preclusero la strada. Intimatagli dall'uffiziale borbonico la resa, Garibaldi rispose afferrando la briglia del cavallo e menando un fendente al cavaliere. Alcuni soldati della cavalleria napoletana secondarono il loro comandante; uno di essi ferì Garibaldi; il Missori ne uccise due e il cavallo di un terzo; lo Statella un altro, e questa lotta micidiale corpo a corpo fu terminata dal Missori il quale uccise un terzo soldato con l'ultimo colpo del suo revolver. Il rimanente della cavalleria diede volta addietro al galoppo lasciando i cannoni a Santa Marina nelle mani dei Garibaldini.

Reso, per tal modo, vano l'attacco della cavalleria napoletana, il Malenchini potè rannodare i suoi battaglioni e condurli ad un nuovo assalto contro la posizione del nemico, appoggiati com'erano dai Carabinieri genovesi e dal battaglione Dunn, capitanato dal Cosenz. Egli ebbe però a lottare ancora con gravi difficoltà, sopra tutto a cagione dell'impossibilità di conoscere nel suo insieme quel terreno irto di muri, siepi ed alberi. I Carabinieri genovesi, i quali avanzavansi a traverso le fratte, verso un fossato accavalciato da un ponte che mette alla pianura di Milazzo, dovevano superare ostacoli tanto più gravi in quanto che non potevano vedere che poco lungi davanti a sè mentre il nemico li fulminava da luoghi sicuri.

Garibaldi desiderava trovare anzitutto qualche punto donde potesse chiarirsi della posizione generale del nemico per dare una valida base alla direzione dello attacco. Un caso fortunato arrise a' suoi desideri. Il vapore da guerra *Tukery* — già *Veloce* — giunse in quel momento nelle acque occidentali di Milazzo. Garibaldi, dopo una sosta, durante la quale lavò con le proprie mani e fece asciugare al sole la sua camicia, andò a bordo del *Tukery* donde scorse chiaramente la posizione dell'ala destra dei Napoletani, e, fatti trarre alcuni colpi di cannone per divertire l'attenzione delle truppe napoletane, sbarcò per diriger l'attacco della sua ala destra.

Alle 2 pomeridiane l'assalto divenne generale. Medici si avanzò lungo la spiaggia dal lato occidentale, Cosenz verso la porta Messina e il maggiore inglese Wyndham, seguìto dal Malenchini, si slanciò alla porta Palermo. I Borbonici facevano un fuoco vivissimo dalle case e dietro le barche lungo la spiaggia, e palle e mitraglia piovevano fitte dalla fortezza sugli assalitori, finchè la compagnia Pavia, sguizzandosi in alcuni giardini, girò la sinistra dei Regii e le cose presero allora buona piega.

Il muro che circonda quasi la città dalla parte di terra, quantunque alto quasi otto metri, offriva poche difficoltà per le molte aperture ch'erano in esso. I soldati del Medici sostennero di bel nuovo l'urto della battaglia e combatterono strenuamente nonostante le loro gravi perdite. Alcune case furono contrastate accanitamente; ma i Borbonici combattevano come truppe sconfitte e ritiravansi a grado a grado protetti dal fuoco della fortezza, nel mentre i prodi Garibaldini avanzavano a poco a poco di posizione in posizione, cacciando innanzi a sè i Borbonici, finchè, verso le 4, giunsero sino all'ingresso della fortezza.

Frattanto alcuni uomini del Medici e la compagnia del famoso tiratore inglese, Pear, seguitando la spiaggia, avevano guadagnato le alture presso la fortezza ed, appostatisi vicino ad un vecchio mulino a vento che dominava le opere esterne di Milazzo, sloggiarono in breve, con le loro carabine rigate, la guarnigione da quella parte. Nulla rimaneva più a fare per mancanza di grosse artiglierie da battere la fortezza e per non poterle dare la scalata a cagione dell'altezza delle mura e della fortissima posizione naturale. Ben furono rizzate barricate agli approcci immediati verso la città pronta a respingere una sortita dei Borbonici dalla fortezza ed uffiziali

e soldati, affranti dalle fatiche della giornata, sdraiaronsi a dormire nei loro posti. Garibaldi stesso dormì saporitamente appoggiato il capo sopra una sella sotto il portico di una chiesa.

La vittoria era stata però comprata a caro prezzo; non meno di 750 Garibaldini erano rimasti *fuori combattimento* e di questi 150 uccisi. Le colonne del Medici e del Cosenz con la riserva furono quelle ch'ebbero perdite maggiori e degli 82 Carabinieri genovesi non ne rimanevano che 32, per modo che si può dire che, dedotti gli uomini del Malenchini respinti con poche perdite al principio della giornata, cadde più di un quinto di quelli che guadagnarono la battaglia. Considerando la durata della quale argomentasi quanto dovette essere aspra ed accanita.

Garibaldi ebbe il cavallo ucciso sotto di lui e rilevò una leggiera contusione. Anche Medici e Missori perderono i cavalli, il primo nella città stessa, e il Cosenz fu ferito leggiermente al collo.

Quanto ai Borbonici non perderono che 200 uomini in tutto, tanto erano essi afforzati e ben coperti nelle loro varie posizioni.

Il *Tukery*, rimasto esposto al vivo fuoco della fortezza, era così malconcio che fu bisogno rimorchiarlo, la mattina del 21, nel porto.

Il Bosco non poteva più nè ricevere rinforzi nè ritirarsi sopra Messina senza dar battaglia. Il 21 e 22 luglio Milazzo e i due campi nemici erano tranquilli e nessuno dei due riaprì il fuoco. Il 22 giunse nella rada il vapore da guerra francese *La Mouette*, capitano Boyer, il quale ebbe tosto un abboccamento col Garibaldi e fu stabilito di appiccar trattative per mezzo del capitano Salvi del vapore mercantile francese il *Protis*. Garibaldi domandava che tutta la guarnigione si arrendesse prigioniera di guerra, lasciando soltanto liberi gli uffiziali, e minacciando, in caso diverso, di passarla a fil di spada. Il capitano Salvi si recò dunque il 23 in fortezza, latore di quella proposta al Bosco, il quale non ne volle sapere e gli consegnò una lettera pel Garibaldi ed un'altra pel re Francesco II.

Il 24 giunsero quattro fregate napoletane, una delle quali aveva a bordo il colonnello Ansani dello Stato maggiore generale, incaricato dal Governo napoletano di trattar della resa di Milazzo con Garibaldi. Il Bosco dovette piegare il capo.

A tenore della capitolazione conchiusa fra Garibaldi ed Ansani le truppe napoletane dovevano sgombrare la fortezza con gli onori militari e imbarcarsi immediatamente per Napoli; la fortezza, con tutte le artiglierie, doveva essere consegnata al Garibaldi in un con tutti i cavalli e la metà dei muli, l'altra metà ai Napoletani per essere imbarcata. Bosco fu costretto a cedere i suoi due cavalli, uno dei quali fu dato al Medici che entrò sopra di esso in Messina per essersi il Bosco vantato di fare il suo ingresso in quella città sul cavallo del Medici.

Il 25 seguì l'imbarco delle truppe napoletane nel porto di Milazzo; un certo numero di soldati colsero l'occasione per disertare ed ingrossar le file dei Volontari.

La battaglia di Milazzo fu la più aspra e perigliosa che il Garibaldi abbia mai combattuto, e noi ci siamo un po' diffusi a narrarla come quella che compì la liberazione della Sicilia.

Uomini illustri. — Milazzo diede i natali a Francesco Caffarello, insigne oratore e matematico; a Francesco Pisano, valente giureconsulto; ed ai tre d'Amico, vale a dire, Filippo, poeta e storico, Natale, poeta, e Riccardo, poeta e giureconsulto.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P² T.

Condrò (1313 ab.). — In mezzo ad una valle e in fertile territorio, a 8 chilometri da Milazzo. Produce vino ed olio di cui fa un traffico lucroso.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P² T. a Spadafora San Martino.

Monforte San Giorgio (3607 ab.). — In posizione amenissima, in vetta ad un alto monte, con ampia veduta sul Mediterraneo ed una fortezza fondata da Federico II. Scuole elementari, ospedale, ecc. Grano, olio, vino con notevole esportazione.

Cenni storici. — Anticamente fu feudo, con titolo di principato, della famiglia Moncada dei principi di Calvaruso.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P² T. a Spadafora San Martino.

San Pier Niceto (5063 ab.). — Sorge in territorio fertilissimo e in amena situazione, a breve distanza dal Mediterraneo e a 6 chilometri da Milazzo, con parecchie case e chiese di bell'aspetto. Piccolo ospedale fondato sin dal 1613. Cereali, vino, olio e frutta di cui si fa traffico.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P² ivi, T. a Spadafora San Martino.

Mandamento di ROMETTA (comprende 6 Comuni, popol. 15,839 ab.). — Il territorio stendesi a sud per 33 chilometri sino a quello di Scaletta bagnato dal Jonio e per 6 chilometri a nord sino al Tirreno. Prodotti principali: olio, vino e seta; vi prosperano a meraviglia gli agrumi con varietà di frutta. Pascoli estesi e bestiame abbondante. Purissime e copiose le acque.

Rometta (4116 ab.). — Piccola ma elegante città a cavaliere, sopra un monte, dei sottostanti dipendenti Comuni, con due porte presso cui veggonsi i ruderi dei grandi e forti castelli che la rendevano anticamente inespugnabile. Fu cinta, non ha gran tempo, di nuove mura, restaurata ed abbellita, essendochè l'orribile tremuoto del 1783 l'avesse distrutta quasi per intiero. L'aria vi è pura e salubre in tutte le stagioni dell'anno, come attesta l'antico maestoso edifizio fatto costruire sulla collinetta che ergesi in mezzo alla città da Federico II che vi si recò per ristabilirsi in salute. Ospedale; Monte di prestiti; scuole elementari maschili e femminili; casino. Setificii ed industria di tele seriche per stacci e veli per buratti, esclusiva in Sicilia; di codesti tessuti Rometta provvede non solo tutta l'isola, ma anche le Calabrie ed altri luoghi del continente.

Cenni storici. — Lo storico Amico e il De Burigny (*Storia generale di Sicilia*) ritengono che Rometta sia d'origine anteriore all'êra volgare e sorga sul luogo dell'antica *Pixus*, detta dal primo *vetus oppidum*, quella *Pixus* che fu accresciuta di colonie da Micito, signore di Messina.

Siffatta opinione è confermata dalle scoperte d'idoletti dei tempi del Gentilesimo e di medaglie greco-sicule coll'impronta di una lepre, attribuite dagli storici al greco Anasilla, distruttore di Zancle e fondatore di Messina, a cui succedè nel governo il servo Micito in qualità di tutore dei figli di lui.

Rometta, detta dal Fazello (*De Reb. Sic.*, lib. 10, p. 417) *oppidum munitissimum*, prese parte, nel secolo decimo, alla battaglia combattuta sotto le sue mura fra i Greci imperiali ed i Saraceni, assalendo questi ultimi alle spalle, come leggesi nella *Storia generale della Sicilia* di A. F. Ferrara (III, 47-51, Palermo 1831) e nelle *Memorie storiche di Sicilia* di G. B. Caruso (lib. 10, parte I, p. 658, Palermo 1716). Il normanno Ruggero rivolse a Rometta i suoi primi disegni di conquista e quivi recossi quando pose piede per la prima volta in Sicilia, tornandovi in seguito per impadronirsene dopo presa Messina (FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, III, p. 75-78).

Di non lieve importanza furono quindi le gesta di Rometta nelle successive guerre angioine. Pei servigi rilevanti resi ai sovrani aragonesi fu arricchita di privilegi e favori, compreso quello di godere di tutte le immunità e i privilegi di Messina con la quale visse sempre in stretta alleanza ed ebbe comuni le armi nelle tre torri (VITO AMICO, *Lex. Sic.*). Da ciò la condizione cospicua di Rometta, città demaniale, l'antica sua grandezza, il titolo di baronia feudataria e l'estesissimo suo territorio, il quale comprendeva, come suoi casali, Bauso e Calvaruso, insieme ai cinque Comuni

mandamentali, Saponara, Venetico, Valdina, Rocca e S. Martino. Spadafora era allora un semplice villaggio: nei primi anni del secolo presente divenne poi Comune e soverchiò San Martino, che forma oggi un'umile e negletta sua borgata (Fazel., *De Reb. Sic.*, i, lib. 10). Ma, perduta coll'andare del tempo la giurisdizione civile sopra i suddetti sette casali, che passarono sotto il dominio di baroni, ne conserva oggi ancora la giurisdizione spirituale per essere tutti soggetti alla parrocchia di Rometta.

Nel 1604 permutò il casale di Bauso con le colonie feudali di Rapano e Sant'Andrea, formanti ora due sobborghi col conte di questo nome. Gli altri casali le furono tolti in seguito dalla dominazione spagnuola ed eretti in altrettante baronìe. Conservò sempre però la sua divisa di città demaniale ed aveva il 47° posto nei parlamenti di Sicilia. Per ben due volte fu incamerata per l'insaziabile rapacità spagnuola e venduta la prima volta da Alfonso d'Aragona al genovese Giovanni Del Fiesco e la seconda al siciliano Carlo Valdino; ma nè il primo nè il secondo ebbero la sorte di goderla un sol giorno, dacchè, respinti dalle armi, recaronsi a ventura di riavere il prezzo sborsato del loro acquisto in L. 132,686.

Uomini illustri. — Nacquero in Rometta i giureconsulti Federico Orioles, il Giurba ed altri insigni legisti e magistrati, fra cui i fratelli Onofrio ed Antonio Ardizzone, che occuparono nel secolo scorso le prime magistrature del regno (Vito Amico, *Lex. Sic.*).

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P[2] T.

Rocca Valdina (2837 ab.). — In fertile territorio che stendesi in colle, bagnato dalla fiumara Larina, a 7 chilometri da Rometta. Abbondanza di viti e di olivi che costituiscono due larghe fonti di guadagno.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P[1] ivi, T. a Spadafora San Martino.

Saponara Villafranca (3502 ab.). — Piccolo ma grazioso borgo a 4 chilometri circa dal Tirreno e a 4 da Rometta, costruito lungo le sponde del torrente Saponara divenuto, dopo il diboscamento, la caduta di una frana e la terribile alluvione del 1863, un corso d'acqua rovinoso. Vi si veggono ancora le ruine di un castello antichissimo, appartenenti, con le adiacenze, ai marchesi Degregorio Alliata. Una parte della popolazione vive di traffico in qualità di droghieri ambulanti per tutta l'isola. Olio, vino, granaglie, frutta, agrumi, tabacco, pascoli, bestiame. Acque minerali.

Cenni storici. — È tradizione locale che il suddetto castello in rovina sia stato costruito sotto gli Angioini; è però probabile risalga ad età più remota e che, durante quel dominio, ne sieno state accresciute le difese. Saponara fu un feudo della famiglia d'Alliata dei principi di Villafranca.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P[1] a Messina, T. a Spadafora San Martino.

Spadafora San Martino (3510 ab.). — In bella situazione lungo la costa del Tirreno, ad 8 chilometri da Rometta, con castello quadrato a metà dell'ampia strada, la quale continua lungo la costa traversando il suddetto torrente Saponara con a destra, in lontananza, sopra un'altura verdeggiante, il castello d'ugual nome sotto la grande montagna Antennamare (1130 m.) che domina Messina e lo Stretto. Pesca proficua di acciughe ed esportazione di vino, granaglie, agrumi, ecc. Movimento discreto nel porto per navigazione di cabotaggio.

Cenni storici. — Appartenne in feudo ai duchi di San Pietro.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P[2] T. e Str. ferr. Messina-Cefalù.

Valdina (687 ab.). — In amena situazione, con suolo fertile, quantunque ristretto, a 7 chilometri da Rometta. Vino, grano, olio, frutta, con esportazione anche fuori della Sicilia. Pascoli.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P[2] T. a Spadafora San Martino.

Venetico (1187 ab.). — A 7 chilometri da Rometta, con chiesa parrocchiale, in territorio di bell'aspetto, ferace d'olio e di vino. Bestiame.

Cenni storici. — Appartenne in feudo alla famiglia Spadafora dei principi di Maletto.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina — P^2 T. a Spadafora San Martino.

Mandamento di SANTA LUCIA DEL MELA (comprende 3 Comuni, pop. 13,816 ab.). — Territorio ubertosissimo, coltivato principalmente ad ulivi, vigne, agrumi, frutta, cereali e legumi.

Santa Lucia del Mela (7185 ab.). — Piccola città a 39 chilometri da Messina, a 7 chilometri dalla più vicina stazione ferroviaria San Filippo-Archi, a circa 4 chilometri dalla stazione Olivanella della tramvia a vapore Messina-Barcellona, a circa 12 chilometri da Milazzo a nord, e da Barcellona ad ovest. La città antica si appoggia a scena ad un colle, la moderna sta in piano. Vastissimo orizzonte di tutta la Piana, il Tirreno e le Eolie. Nel medio evo si appellò *Santa Lucia della Piana*, mentre oggi assume il distintivo dal fiume *Mela* che le sta a sinistra, ed a destra ha l'altro fiumicello Floripotoma. Bella residenza estiva, circondata da giardini di esperidi, vigne, ulivi e praterie, e a sud da monti e foreste; aria saluberrima e abbondanza di acque potabili. È coronata nel punto più elevato da un castello arabo con dentro una torre rotonda ed un'altra triangolare. Ha una cattedrale a due navate, alquante chiese antiche, ex-conventi, alcune case con finestre a sesto acuto, ospedale, monte di prestanza, archivi abaziale e comunale antichi, casini di compagnia e diverse società operaie ed agricole. Nelle chiese si trovano alcuni dipinti di qualche pregio. Un quadro si attribuisce a Pietro Novelli, detto il *Morrealese;* un altro è di Deodato Guinaccia, pittore napoletano del secolo decimosesto. Ma l'opera migliore, visitata e studiata dagli artisti, è la *Madonna della Neve*, statua di alabastro, una delle migliori del Gagini, illustrata dal pubblicista Rosario Gregorio di Palermo e da altri scrittori di belle arti. Oltre i prodotti sopra accennati, il vasto territorio nella parte montana è ricco di pastorizia, e ancora possiede qualche foresta non distrutta. Nei monti trovasi antimonio e sorgenti d'acqua minerale.

Cenni storici. — La città non vanta origine greca, nè romana; ma rimonta ai primi tempi del Cristianesimo; il suo nome antico è discutibile. Sotto la dominazione de' Saraceni, che avevano castello e lavacro si appellò *Mukkarunà*, e così trovasi scritta su qualche carta antica della Sicilia. L'imperatore Federico II la preferì per la caccia; con sua pergamena la qualificò *deliziosa città*, e ne' primi anni del secolo decimoterzo stabilì in essa la Cappellania Maggiore del Regno di Sicilia. Questa Cappellania in seguito passò in Palermo, e Santa Lucia venne mutata in abbazia prelatizia con piccola diocesi e seminario. Nel medio evo e moderno, sino al 1860, l'importanza della città stava tutta ne' suoi Prelati, de' quali alcuni insigni, come Antonio Franco, napoletano (beatificato), Barbàra, Airaldi, Santacolomba, Avolio, siracusano. Il seminario, che non era pe' soli chierici, ma una specie di liceo per gli estranei, aveva qualche rinomanza ne' tempi di generale abbandono degli studi in Sicilia; in esso studiarono molti che poi ebbero fama, come il Cassizi, ministro di Sicilia, il Bertolami, esule e poi deputato esimio al Parlamento, e sopra ogni altro per merito il celebre filosofo calabrese barone Pasquale Galluppi. La piccola città ebbe vicende storiche sotto Federico II d'Aragona (vedi Amari, *Storia del Vespro*), e ai tempi delle guerre di Roberto d'Angiò contro la Sicilia, qui morì, nell'accampamento, Federico d'Antiochia. Nel 1848-49, dopo l'incendio di Messina, fu occupata dalle truppe borboniche comandate da Afan de Rivera e dal Pianell, come limite della zona militare fra il Governo di Napoli e quello di Sicilia in seguito al lungo armistizio da settembre ad aprile.

Fu sempre città demaniale, e quando il re la vendette ad un barone, i cittadini si riscattarono dalla servitù feudale. Nel Parlamento di Sicilia, dai tempi più antichi sino al 1848, conservò la prerogativa di tre rappresentanti, uno nella Camera dei Comuni, e due in quella de' Pari.

Uomini illustri. — Ha dato i natali a molti uomini preclari, distintisi nel fôro, nella magistratura, nella medicina, nell'insegnamento. Il più insigne di tutti è l'abate Antonio Scoppa, che visse a Parigi nella rivoluzione del 1789, e chiamato in Italia nel 1816 a istituire il sistema Lancastriano nell'insegnamento, morì in Napoli nel 1817. Autore di molte opere: la sua *Grammatica francese-italiana* si diede nelle scuole sino a quando si preferì quella del Torretti; la sua *Versificazione* apparve ai Francesi talmente nuova per gli accenti della loro poesia, che onorarono l'autore di membro dell'Accademia di Francia.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. S. Lucia del Mela — P² T.

Gualtieri Sicaminò (3284 ab.). — Situato sulla destra del torrente Muto, chiuso da colli e con ristretto orizzonte, a 3 chilometri da S. Lucia del Mela e a 5 chilometri dalla stazione ferroviaria, in territorio fertile di agrumi, vino, olio e pastorizia.

Cenni storici. – Un tempo feudo col titolo di ducato della famiglia Avarna.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. Messina e S. Lucia del Mela — P² a Spadafora San Martino, T. a S. Lucia del Mela.

San Filippo del Mela (3347 ab.). — In piano, sopra un terreno calcareo, a circa 100 metri sul livello del mare, tutto coltivato intensivamente a vigne, ulivi, agrumi e frutta. È poco distante da S. Lucia, circa un chilometro dalla stazione *Olivanella* della tramvia Messina-Barcellona. Ottima residenza invernale per l'aria tepida. Cave di calce grassa ed idraulica, gesso.

Cenni storici. — Sino a pochi anni prima del 1860 era un sobborgo del Comune di S. Lucia, elevato indi a Comune a sè. Ai tempi del conte Ruggero il luogo ove oggi sorge il caseggiato era una campagna, probabilmente coltivata dai Saraceni. Il conte normanno, come era uso, fondò un'abazia di Basiliani, dando all'abate il diritto angarico di esigere una vigesima dai coltivatori su tutti i prodotti del suolo. Del monastero neppure si osservano i ruderi.

Coll. elett. Milazzo — Dioc. S. Lucia del Mela — P² ivi, T. a S. Lucia del Mela.

II. — Circondario di CASTROREALE

Il circondario di Castroreale ha una superficie di 820 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1891, di 99,448 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 7 mandamenti con 30 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
CASTROREALE	Castroreale.
BARCELLONA POZZO DI GOTTO	Barcellona Pozzo di Gotto, Meri.
FRANCAVILLA DI SICILIA . .	Francavilla di Sicilia, Kaggi, Malvagna, Mojo Alcantara, Motta Camastra, Roccella Valdemone.
MONTE ALBANO DI ELICONA .	Monte Albano di Elicona, Basicò.
NOVARA DI SICILIA . . .	Novara di Sicilia, Falcone, Furnari, Mazzarrà S. Andrea, Tripi.
SANTA TERESA DI RIVA . .	Santa Teresa di Riva, Antillo, Casalvecchio Siculo, Forza d'Agrò, Limina, Locadi, Rocca Fiorita, Savoca.
TAORMINA	Taormina, Castel Mola, Giardini, Graniti, Letojanni Gallodoro, Mongiuffi Melia.

Passato il capo Tindaro, con laghicciuolo a destra, la strada corre pei declivii, vestiti di quercie e di sommacco lungo la *baia d'Olivieri*, traversa la fiumara *Olivieri* (l'antico *Hélikon*) e quindi la fiumara *Arangia*, dirigendosi a Falcone, con bella prospettiva del piovente del suddetto capo Tindaro.

Segue una pianura ricca d'uliveti, vigneti e frutteti e quindi parecchie altre fiumare *Crancotta*, *Salicà*, *degli Aranci*, con alvei sassosi. Presso la fiumara degli Aranci, o di Termini, a 3 quarti d'ora entro terra stanno le terme solforose di *Termini Castroreale*, di cui tratteremo più oltre.

Oltre l'acqua solforosa, il circondario di Castroreale ha anche un'acqua *acidulo-ferruginosa*, che raccomandasi come disostruente e corroborante.

Il circondario di Castroreale ha avuto il vanto di aver accolto la prima colonia greca a Nasso (*capo di Schisò*) e di avere per conseguenza apprestato la culla alla grande civiltà greco-sicula.

Νάξος, *Naxos* o *Naxus*, era situata in bassura alla foce del fiume Acesine (ora *Alcantara*) ed alle falde del colle su cui fu edificata di poi Taormina.

Tutti gli antichi scrittori concordano nel rappresentar Nasso come la più antica di tutte le colonie greche in Sicilia. Fu fondata un anno prima di Siracusa, vale a

(1) Secondo recenti calcoli dell'*Istituto geografico militare*.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti; supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

dire nel 735 av. C., da un corpo di coloni di Calcide nell'Eubea col quale era commisto, secondo Eforo (*ap. Strab.*, vi, p. 267), un certo numero di Jonii. Lo stesso scrittore afferma che Teocle, o Tucle, duce della colonia e fondatore di Nasso, era ateniese di nascita; ma Tucidide (vi, 3) non ne fa motto e descrive la città quale una colonia meramente Calcidica e par certo che in tempi posteriori fu considerata come tale.

La memoria di Nasso, come primo fra tutti gli stabilimenti greci in Sicilia, fu conservata dall'erezione, fuori della città, di un altare ad Apollo Archegete, il divino patrono sotto la cui autorità la colonia aveva sciolto le vele dalla Grecia; ed era usanza (conservata anche dopo la distruzione della stessa Nasso) che tutti i *Teori* od inviati in missioni sacre in Grecia o reduci dalla Grecia in Sicilia offrissero sacrifizi su codesto altare (Tucid., *l. c.*; Appian., *B. C.*, v, 109). È singolare che niuno dei precitati scrittori alluda all'origine del nome di Nasso; ma è fuor di dubbio ch'esso derivò, come osserva Ellanico (*ap. Steph. Biz.*), dalla presenza, fra i fondatori primitivi, di un corpo di coloni dell'isola di questo nome in Grecia.

La nuova colonia dovette essere tostamente ingrossata da nuovi immigranti greci, posciachè, in capo a soli sei anni dal loro arrivo, i Calcidesi a Nasso furono in grado d'inviare eglino stessi una nuova colonia a fondare, nel 730 av. C., la città di Leontini (ora *Lentini*), fondazione a cui tenne tosto dietro quella di Catania. Teocle divenne l'*Oechista*, o il fondatore riconosciuto della prima, ed Euarco, probabilmente un cittadino calcidico, della seconda (Tucid., *l. c.*; Strab., vi, p. 268).

Strabone e Scimno Chio (283-286) rappresentano ambedue anche Zancle (*Messina*) quale una colonia di Nasso, ma non se ne trova motto in Tucidide. Essendo però Zancle certamente una colonia calcidica, è probabile che alcuni coloni di Nasso raggiungessero colà i loro compatriotti.

Anche Callipoli, o Gallipoli, città di luogo incerto e che scomparve di buon'ora, era una colonia di Nasso. Ma, nonostante codeste prove della sua prosperità primaticcia, poco sappiamo dell'istoria primitiva di Nasso e i primi fatti trasmessici intorno ad essa riferisconsi a disastri che la colpirono.

Per tal modo, narra Erodoto (vii, 154) che Nasso fu una delle città assediate e prese da Ippocrate, despota di Gela, verso il 498-491 av. C.; e le sue espressioni ci indurrebbero ad inferire che essa fu ridotta da lui sotto permanente soggezione.

Pare passasse poi sotto l'autorità di Gelone di Siracusa e di suo fratello Gerone, dacchè la troviamo nel 476 av. C. sottomessa a quest'ultimo che, per rafforzare la propria potenza, rimosse gli abitanti di Nasso, nell'istesso tempo che quelli di Catania, per istabilirli insieme a Leontini e ripopolò le due città deserte con nuovi coloni da altre parti (Diod., xi, 49).

Il nome di Nasso non è specificatamente mentovato durante i rivolgimenti che seguirono in Sicilia dopo la morte di Gerone; ma non par dubbio che la città fu restituita agli antichi cittadini calcidici nell'istesso tempo ch'essi furono reintegrati in Catania nel 461 av. C.; e quindi noi troviamo, durante il periodo successivo, le tre città calcidiche, Nasso, Leontini e Catania, avvinte generalmente da legami di amicizia e in stretta alleanza contro Siracusa e le altre città doriche della Sicilia.

Per tal modo, nel 427 av. C., quando i Leontini erano incalzati dai loro vicini di Siracusa, i fratelli calcidici prestarono loro tutta l'assistenza possibile; e quando

giunse in Sicilia la prima spedizione ateniese sotto Laches e Carocade, i Nassiani strinsero immediatamente alleanza con essa. L'inimicizia verso i loro vicini di Messana è probabile li inducesse, come i Reggiani dall'altra sponda dello Stretto, ad unirsi agli Ateniesi, e durante le ostilità che ne seguirono, avendo i Messaniani assalito nel 425 av. C. improvvisamente per mare e per terra la città di Nasso, gli abitanti respinsero gagliardamente gli assalitori infliggendo loro gravi perdite (Tucid., iv, 25).

In occasione della grande spedizione ateniese in Sicilia (415 av. C.) i Nassiani strinsero subito alleanza con essa, mentre le città consorelle di Reggio e Catania si tennero in disparte; e, non solamente i Nassiani somministrarono provvigioni agli Ateniesi, ma li accolsero liberamente nella loro città. A Nasso approdò primamente la squadra ateniese dopo passato lo Stretto; e in un periodo posteriore Nasso e Catania sono enumerate da Tucidide (vii, 57) come le sole città greche in Sicilia parteggianti per gli Ateniesi.

Dopo il mal esito della spedizione le città Calcidiche furono naturalmente implicate, per qualche tempo, in ostilità con Siracusa vittoriosa; ma esse rimasero sospese nel 409 av. C. nel pericolo che parea minacciare da parte dei Cartaginesi tutte indistintamente le città greche in Sicilia (Diod., xiii, 56). La sua situazione preservò Nasso dalla sorte che colpì Agrigento, Gela e Camarina; ma essa non godè a lungo di questa immunità. Nel 403 av. C., Dionisio di Siracusa, credendosi al sicuro da Cartagine e dalle domestiche sedizioni, si risolvette a volger le sue armi contro le città calcidiche della Sicilia, ed, impadronitosi di Nasso pel tradimento del generale Procle, vendè tutti gli abitanti per ischiavi e distrusse così le mura come gli edifizii della città, assegnandone il territorio ai vicini Siculi (Diod., xiv, 14, 15, 66, 68).

Certo è che Nasso non si riebbe più da questo colpo fatale, ma non è facile rintracciarne con precisione gli eventi successivi. Pare però che i Siculi, ricevuto che ebbero in dono il territorio, formassero poco appresso un nuovo stabilimento sul monte Tauro, che soprastà immediatamente al luogo di Nasso, e ch'esso divenisse a poco a poco una città ragguardevole la quale prese il nome di *Tauromenium* (Diod., xiv, 58, 59). Ciò avvenne verso il 396 av. C. e noi troviamo i Siculi sempre in possesso di codesta fortezza alcuni anni dopo.

Gli esiliati e fuggiaschi abitanti di Nasso e Catania formaron frattanto, come avviene in simili casi, un corpo ragguardevole e riunito per quel ch'è possibile. Nel 394 av. C. un tentativo fu fatto dagli abitanti di Reggio per radunarli in un corpo a Mile (*Milazzo*) ma senza successo, dacchè furono espulsi in breve dai Messaniani, e da quel tempo par fossero dispersi in varie parti della Sicilia (Diod., xiv, 87).

Da ultimo, nel 358 av. C., Andromaco, padre dello storico Timeo, dicesi radunasse da tutte le parti della Sicilia gli esuli di Nasso e li allogasse sul monte di Tauromenio che divenne per tal modo una città greca succeditrice dell'antica Nasso (Diod., xvi, 7). Quindi Plinio parla di Tauromenio, come chiamata Nasso in addietro, espressione non strettamente corretta (Plin., iii, 8, 5, 4).

Le vicende della nuova città, che giunse in breve ad un alto grado d'importanza e floridezza, saranno da noi narrate alla distesa sotto *Taormina*. Il luogo ove sorgeva Nasso non pare fosse più abitato; ma l'altare e il santuario suaccennato di Apollo Archegete continuò a segnarlo e son ricordati nella guerra fra Ottaviano e Sesto Pompeo in Sicilia nel 36 av. C. (Appian., *B. C.*, v, 109).

Non rimangono avanzi della città antica ma il luogo è chiaramente indicato. Occupava un basso ma roccioso promontorio, detto ora *Capo Schisò*, formato da una antica corrente di lava, immediatamente a Nord dell'*Alcantara*, uno dei fiumi più ragguardevoli in codesta parte della Sicilia. Una piccola baia a Nord offre un buon ancoraggio e lo separa dalla radice dell'alto colle occupato sempre da Taormina, ma la situazione non godeva di alcun vantaggio naturale particolare.

Le medaglie di Nasso, di magistero squisito, si riferiscono, quasi tutte, al periodo dal 460 al 403 av. C. che è probabilmente il più florido della sua storia.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CASTROREALE

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI MESSINA

Mandamento di CASTROREALE (comprende il solo Comune di Castroreale). — Territorio fertilissimo, coltivato specialmente a viti, biade, legumi, agrumi ed ulivi.



Castroreale (8818 abitanti residenti nel Comune al 31 dicembre 1881). — Sorge in verde poggio e in aria saluberrima, a 407 metri dal livello del mare, a 51 chilometri da Messina e a 6 dalla stazione ferroviaria di Barcellona Pozzo di Gotto sulla nuova linea in costruzione Messina-Cefalù-Palermo.

Un bello e svariato panorama si presenta allo sguardo da ogni punto della città, la quale, pretermettendo le interne piazzette, è abbellita dai larghi seguenti: *Largo del Duomo*, centro popoloso in cui metton capo sei strade fra cui la principale *Artemisia*, circoscritta dal Duomo, dal palazzo Civico e da belli edifizi privati; *Piano dell'Aquila*, a sinistra del Duomo, con una lapide commemorativa, in cima alla quale è un'aquila volante di marmo, posta fra altre due minori portanti in petto lo stemma della città (fig. 120), e con sedili dai quali scorgonsi, nella sottostante pianura, Barcellona, Milazzo e l'incantevole suo Capo, lo Stromboli sempre fumante e altre minori isole Eolie; *Piano di Santa Croce*, a destra del Duomo, e *Piano della Candelora*, anch'esso con bella prospettiva.

Primeggia fra le chiese il Duomo dell'Assunta (fig. 121), terminato nel 1633, con facciata semplice, ma ornata da un portone marmoreo d'ordine corinzio, ricco di statue e di due stupende colonne scanalate, e da un alto campanile quadrato. L'interno, a 3 navate separate da 16 colonne di granito bigio, ha un bel pavimento in marmo a disegni con meridiana tracciata nel 1854 dal prof. N. Pyrroni Basquez di Castroreale. Sono notevoli: l'altar maggiore in marmo di varii colori con due statue laterali; il pulpito di bianco marmo anch'esso, in forma di calice e con bassorilievi; il fonte battesimale di un sol grosso masso di marmo scolpito egregiamente.

Fra i quadri più pregevoli meritano particolar menzione: l'*Addolorata con Gesù crocifisso sulle ginocchia*, di Francesco Cardile (1603); i *Ss. Cosma* e *Damiano*, di Filippo Jannello da Castroreale, che vi ha anche le *Anime Purganti* e l'*Agonizzante;* la *Nascita del Salvatore*, del messinese Bonfiglio; una *Circoncisione* su tavola, del celebre Antonello Riccio, allievo del Polidoro, e finalmente, dietro l'altar maggiore, una gran tela dell'*Assunta* che credesi del Barbalonga. Bella statua della stessa Assunta, del Mancuso. Bellissimo coro a due ordini di stalli intagliati da Giovanni Veneziano. Sotto il Duomo è la chiesa detta degli *Agonizzanti*, con due ordini di nicchie contenenti scheletri ritti in piedi.

Nell'antichissima chiesa della Candelora, o Purificazione, ammirasi la statua in legno dorato della *Madonna* in mezzo ad una tribuna grandiosa, anch'essa in legno

dorato sorretta da quattro eleganti colonne rabescate, opera del messinese G. Siracusano. Fra le colonne stanno quattro quadretti del Polidoro.

La parrocchiale del Salvatore assai vasta, con bella porta d'ordine dorico, contiene un *San Leonardo*, del celebre Antonello, un quadro di *Tutti i Santi*, del Bonfiglio ed un altro di *San Filippo* e *San Giacomo*, creduto, per lo splendore del colorito, del Tiziano; la chiesa del monastero di S. Maria degli Angeli, la *Natività*, stupendo dipinto su tavola del Polidoro, dono di Carlo V; la parrocchiale di San Nicola, due altri quadri su tavola, la *Strage degli Innocenti*, attribuiti al suddetto Polidoro, ed un quadro diviso in sei pezzi con varii santi di autore ignoto; la chiesa di San Vito, rimasta miracolosamente in piedi nei tremuoti del 1783, *San Domenico col Padre Eterno*, tavola del Bonfiglio e statua di *Maria dell'Oreto*, di F. Molinaro, napoletano; la parrocchiale di Santa Marina, due quadri sopra tavola, *Gesù trascinato al Calvario*, dell'immortale Alibrandi da Messina, e l'*Adorazione dei Magi* ai cui lati sono S. Marina e S. Barbera, del pennello di Polidoro; la chiesa di Sant'Agata, statua dell'*Annunziata* con l'angelo Gabriele e il Padre Eterno fra un gruppo d'angeli, capolavoro del fecondissimo Gagini. In tutte le suddette e altre chiese trovansi molti pregevoli monumenti sepolcrali, fra i quali quelli dei principi: Villafranca, Alcontrés, Mola, Partanna, del duca di Angiò, dei marchesi Solazzo, Moleti, dei baroni Lapis, Muscianisi (ora Colonna), Lanza, Crinò, Amalfi, De Rubeis, Cappellano, Pozzo, Preconio, Lococo, Speciale, Ximenes, Colloca, Sanginisi, ecc.

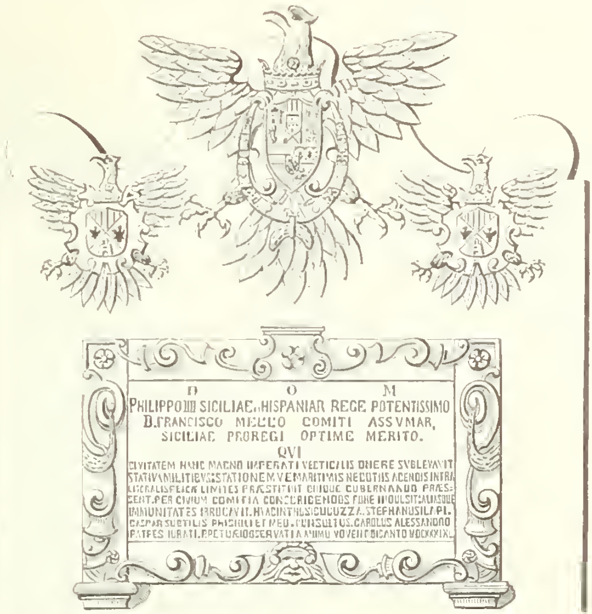


Fig. 120. — Castroreale: Lapide commemorativa (da schizzo del sig. Mario Casalaina).

Fra gli edifizi sacri sono altresì degni di nota il grandioso *Convento dei Cappuccini* (fig. 122), in bellissima e salubre posizione, ed il *Cimitero* (fig. 123).

Sul punto più elevato della città, s'innalza maestosa la *Torre di Federico II* (fig. 125), avanzo dell'antico castello riedificato dal magnanimo sovrano nel 1324, trasformato ora, con gli altri pochi avanzi, in carcere giudiziario.

La città era in antico cinta di mura a due ordini di feritoie, delle quali si vede ancora qualche vestigio, ed aveva quattro porte di cui oggi rimane solo quella di tramontana, chiamata *porta Raineri* (fig. 124).

Castroreale ha un'Accademia di scienze, lettere ed arti, detta dei *Pellegrini Affaticati*, fondata nel 1749 dal celebre poeta N. Placido Francesco Pyrroni, nella quale, oltre un notevole numero di soci italiani, fra cui era anche Alessandro Manzoni, se ne contano parecchi stranieri; una ricca Biblioteca comunale, posta nel R. Ginnasio; un Comizio agrario; un Teatro; una Banda municipale istituita da più di mezzo secolo; due Circoli di conversazione: *Umberto I di Savoia* e *Principe di Napoli;* una Società operaia di mutuo soccorso *Camillo Benso di Cavour* con Scuole serali e di disegno.

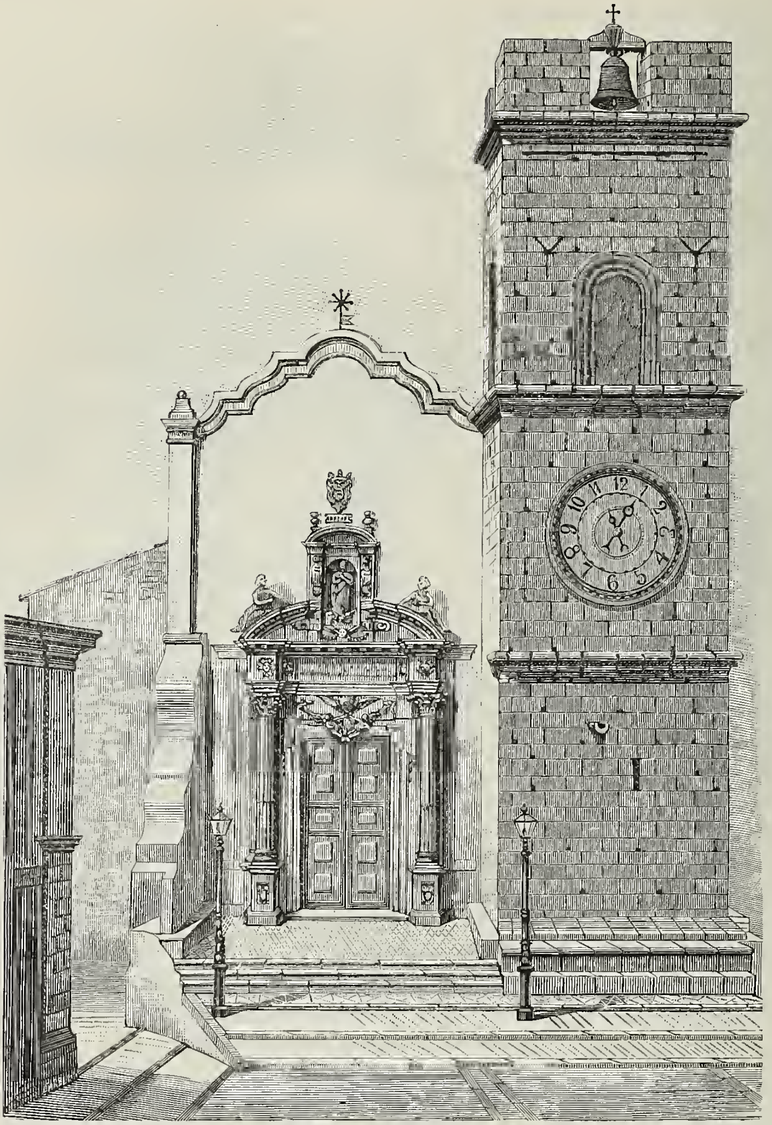


Fig. 121. — Castroreale: Duomo dell'Assunta (da schizzo del sig. Mario Casalaina).

Per la pubblica istruzione, oltre le Scuole primarie, ha una R. Scuola tecnica con ricco Gabinetto scientifico; R. Ginnasio con biblioteca; R. Scuola normale femminile *Regina Margherita*, con annesso Asilo infantile e Convitto. Ha inoltre il Collegio convitto *Domenico Farini*, tenuto dall'egregio sig. Luigi D'Amico.

La pubblica beneficenza conta un antico Ospedale, migliorato nel 1600 con le rendite del benemerito Francesco Caliri, ed in seguito con le altre del peculio frumentario, stato istituito dal barone Muscianisi; un ricco Monte di Pietà, fondato nel 1500 dal dott. Pietro Crisafulli. Vi è inoltre una Banca tenuta dal cav. avv. Filippo Jannelli, corrispondente della Banca Nazionale.

Nei punti più montuosi del suo territorio fiorisce la pastorizia; dal resto del suolo, assai ferace, si ricavano varie specie di frutta, grani, legumi, vino, olio e agrumi.



Fig. 122. — Castroreale: Convento dei Cappuccini (da schizzo del sig. MARIO CASALAINA).

Varie fornaci di mattoni e di tegole nel villaggio Bafia. A est della città, e proprio sulla riva destra del piccolo torrente S. Gaetano, in un giardino della famiglia Licari, scaturisce una copiosa sorgiva di acqua minerale acidulo-ferrata, la quale si usa con molto profitto nelle malattie d'ostruzione e di idropisia.

Dalla parte opposta, alle falde della città, nella contrada Crizzina, sono varie fabbriche di vasellami d'argilla, dei quali si fa un mediocre commercio coi paesi vicini. Poco più lontano alla riva opposta del torrente Crizzina, si giunge nel vasto Piano del Campo, così chiamato per l'accampamento che ivi fecero, nel 1538, i soldati di Carlo V.

Nel villaggio *Milici*, posto sulla riva destra del torrente Patrì, si vedono gli avanzi del Palazzo del Gran Priorato dei Cavalieri di Malta, con accanto la loro chiesa; e sopra un alto poggio poco discosto, denominato *Pirgo*, si è recentemente scoperto un vasto sepolcreto, formato di sarcofaghi all'uso greco antico, nei quali si sono trovati lacrimatoi, monete, vasi cinerarii di rame e di argilla, idoli, ecc. Chi sa che non possa essere stata quella la sede dell'antica Artemisia?

Nel villaggio *Termini*, presso la stazione ferroviaria Castroreale-Bagni, sorge un rinomatissimo stabilimento balneare di acque termo-minerali, di cui è direttore e proprietario il signor Francesco Bianchi. La ricca sorgente solfo-sodica-alcalina

fu detta in antico *Fonte di Venere*, nome bene appropriato sia per le sue virtù curative, sia per l'amenità del luogo ove essa si trova. Vetustissimi avanzi ivi dimostrano come fossero state in gran pregio, nelle epoche greca e romana, quelle acque, le quali nel 1643 furono concesse per privilegio da Filippo III al Comune e da poco cedute al proprietario attuale. Una dotta e ricca pubblicazione del dottore Francesco Dichiara di Palermo " Sulle proprietà chimiche e terapeutiche delle acque termo-minerali di Termini-Castroreale „ mette in rilievo i molti pregi dello stabilimento, per la sua posizione incantevole dichiarato stazione climatica di primo ordine, e per gli splendidi risultati ottenuti dall'uso delle acque, premiate con medaglia d'argento all'esposizione di Messina del 1882. Noi ci limitiamo solo a far notare che, oltre alle malattie cutanee, l'uso di quei bagni guarisce mirabilmente: gotta, scrofola, gastralgie, nevralgie, sterilità, sifilide, reumatismi, ecc., e che ogni anno, principalmente da maggio ad agosto, vi accorre un gran numero di forestieri, non solo dalla Sicilia, ma anche d'oltre mare, i quali trovano anche lo stabilimento geniale ritrovo, ottimo luogo di villeggiatura. A poca distanza dal suddescritto, lo stesso proprietario di recente impiantò un altro stabilimento di acqua ferruginosa-alcalina. La sorgiva somministra 41 litri d'acqua al minuto, la quale è stata analizzata dagli illustri chimici prof. Vincenzo Olivieri ed Emanuele Paternò, senatore del Regno. Lo stabilimento è stato costruito in seguito agli ottimi risultati ottenuti dall'uso dell'acqua, e successivamente nulla è stato trascurato di tutto quello che richiedono i progressi dell'idrologia: bagni freddi, caldi, alla russa, dolci, ecc. Quell'acqua è proficua nelle affezioni nervose a fondo astenico, nel diabete, nei catarri cronici delle vie digestive, dell'utero, della vescica, nelle affezioni gottose, nella sterilità, nei reumatismi, ecc., e si adopera anche per bibita, producendo effetti prodigiosi. Il Governo, avuto riguardo all'importanza di quel luogo, per l'accorrenza dei forestieri, vi aprì nel 1892 una collettoria postale, dipendente dall'ufficio di Castroreale.

Il bilancio preventivo del Comune di Castroreale era nel 1892 il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	79,114. 07	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	52,989. 56
Id. straordinarie . . . . »	18,289. 94	Id. straordinarie. »	46,368. 16
Differenza attiva dei residui . . »	3,003. 71	Partite di giro e contabilità speciali »	16,438. 94
Partite di giro e contabilità speciali »	16,438. 94	Spese facoltative . . . . »	1,050. —
Totale L.	116,846. 66	*Totale* L.	116,846. 66

Cenni storici. — Assai remota ed incerta è l'origine di Castroreale, ma dalle molte scoperte archeologiche ne' suoi dintorni e dalle relazioni degli antichi scrittori chiaro apparisce che fu edificato nell'epoca greca presso o nel luogo di Artemisia, piccola terra greco-sicula non lungi da Milazzo, ove sorgeva il castello Artemisio. Erra quindi il Fazello affermando che Castroreale fu edificato nel 1330 da Federico II di Aragona e a smentirlo basta solo ricordare un privilegio di Federico dato in Messina il 24 marzo 1324. In fatti, visitando Federico II la città in quel tempo che erano frequenti le invasioni da Napoli degli Angioini, divisò di stabilire sul colle di Cristina una specie di fortezza difensiva e fece a tal fine rialzare l'antico castello e munirlo di nuove mura, dando alla città, in luogo di Cristina, il nome di *Castroreale* col titolo di *fedelissima*, come leggesi nel suo diploma. La città divenne la sua dimora prediletta e volle per soprammercato che godesse di tutti i privilegi onde fruiva Messina, privilegi che furon poi confermati dal re Martino I, con decreto promulgato in Catania il 6 aprile 1403, e anche da Alfonso I nel 1435. Carlo V poi, con decreto del 18 luglio 1522, assegnò a Castroreale un territorio proprio, separandolo da quel di Milazzo, e gli conferì in pari tempo il titolo di città. Castroreale ebbe allora nel Parlamento il 37º posto, mentre Milazzo occupava il 38º.

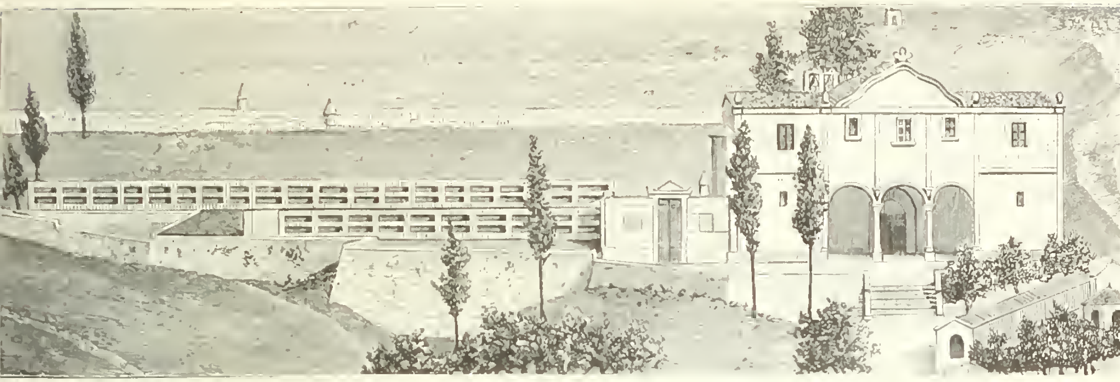


Fig. 123. — Castroreale: Cimitero (da schizzo del sig. Mario Casalaina).

Il terremoto del 1783 fece molto danno a Castroreale distruggendone un intiero quartiere.

Ferdinando I, nel 1806, dette al senato il titolo d'*Illustrissimo*, e accordò alla città il Mero e Misto Impero. Fra i molti privilegi di cui godeva, ebbe quello di capo Comarca, finchè nel 1813 venne prescelto dal Parlamento a capoluogo di distretto, oggi circondario, onore invano ambito da Milazzo e Taormina. In ogni tempo Castroreale è stato devoto e fedele ai sovrani e non gliene sono mancate le ricompense. Anche nel 1848, dopo la resa di Messina al Borbone, Castroreale fu sede di provincia, e ospitò amorevolmente e premurosamente i fuggitivi Messinesi e le autorità che l'abitarono per ragione d'ufficio. Per la Casa Savoia ha poi avuto un culto speciale e nell'archivio del Palazzo di Città si conservano due lettere di Vittorio Emanuele: una del 22 aprile 1868, con la quale il Re partecipa il matrimonio della Principessa Margherita col Principe Umberto; l'altra del 12 novembre 1869, con la quale annunzia la nascita del Principe di Napoli e termina con queste parole: " Le indubitate prove d'interesse che Ci avete dato, anche di recente, per tutto ciò che riguarda la Nostra famiglia Ci porgono una sincera fiducia che sarete per prendere viva parte a questo fausto avvenimento „.

Uomini illustri. — Per tacere del rinomatissimo Epicarmo Crastino e della famosa Laide, che vuolsi abbiano avuto i natali in Castroreale, vi nacquero San Leone II, Sommo Pontefice, al quale fu eretta una chiesa, da poco tempo atterrata per la costruzione d'una strada; S. Venera de Vinellis, la quale, per serbare il celibato, ricusò di sposare un Saraceno e ciò fu causa della sua uccisione, avvenuta il 26 giugno del 928; i fratelli Antonio e Pietro Arcangelo detti i *Longobardi*, che furono due dei dodici primi compagni di S. Francesco da Paola, quando questi stava fondando l'Ordine dei Minimi. Il primo menò santa vita e si spense di morte naturale, l'altro perì per mano degli eretici, sostenendo la religione cristiana.

Sono degni inoltre di memoria ai posteri, fra i molti illustri dei tempi meno remoti, i seguenti uomini insigni nell'ordine ecclesiastico: Leonzio Bevilacqua, abate basiliano, cappellano di Alfonso I; Francesco Stylo, dell'ordine dei predicatori, vescovo di Lipari; Francesco Del Maestro, vescovo d'Ippona; Leonardo Alberto, abate di S. Lucia, di Milazzo e Regio cappellano; Ottaviano Preconio, predicatore, consultore e confessore di Carlo V, vescovo di Monopoli, di Adriano, di Cefalù ed arcivescovo di Palermo; Francesco Maria Del Pozzo, dei baroni del feudo di Gurafi, celeberrimo maestro in teologia, vescovo di Girgenti; Ottavio Lapi Preconio, nipote del prelodato Preconio, abate di San Michele di Troina e vescovo di Cefalù; Ottaviano Basilicò

Preconio, eletto abate del monastero del Salvatore della Praca da Filippo II e confermato da Sisto V; Mariano Pyrroni, dottore in teologia, successivamente vicario generale di varii vescovi, autore di un volume di sonetti e di un'orazione funebre in lode di Carlo V; Simone Rao Glimaldi, abate di S. Lucia e di Milazzo, Regio cappellano e vicario generale del vescovo di Monreale; Filippo Crinò, dottore in teologia, vescovo di Belcastro in Calabria; Marcello Impallomeni, cappellano d'Innocenzo X e conte del Sacro Palagio per bocca del detto pontefice; Raimondo Del Pozzo, figlio di Giovanni, principe del Palco, vescovo d'Este; Francesco De Luca, Regio cappellano maggiore e abate di S. Lucia e di Milazzo; Celestino Caliri, cappuccino, nel 1740 Provinciale in Messina.



Fig. 124. — Castroreale: Porta Raineri (da schizzo del sig. Mario Casalaina).

Fiorirono nella magistratura e in ufficii forensi: Enrico Rosso, governatore di Messina nel 1352 sotto il re Ludovico; Bartolomeo Perroni, principe di Castiglione, che ottenne il settimo posto nel Parlamento del Regno; Gio. Guglielmo Sanginisi, giudice della G. C. C. di Palermo; G. Francesco Rao, prima giudice della R. G. Corte e avvocato fiscale, poi presidente della Gran Corte e Luogotenente del Maestro Giustiziere; Ludovico Rao, figlio del precedente, presidente, paggio di Filippo III; Lucio Denti, barone di Raineri, presidente del Concistoro e della R. G. Corte di Palermo; Maria Marsala, giudice della G. C. C. di Palermo; Giuseppe Lapis, R. Maestro Giurato del Valdemone; Domenico Pensabene, primo giudice della G. C. C. di Palermo, avvocato fiscale e maestro razionale del R. Patrimonio, poi Consultore della Suprema Giunta di Sicilia in Napoli; Domenico Sanginisi, giudice della G. C. C. di Palermo; Luigi Marchese Pellizzeri, giudice della G. C. in Palermo e poi presidente del Tribunale civile di Siracusa.

Si segnalarono infine nelle lettere e nelle scienze: Marco La Rovere e Mariano Pavone, esimii poeti; Tommaso, Giacomo e Mario Lombardo, profondissimi in musica; Domenico Bucalo, autore di molti scritti legali, fra i quali *Responsa decisiva;* Antonio Fava, insigne medico; Andrea Ferrara, autore di molte opere scientifiche; Mario Della Gatta, valentissimo matematico; Paolo Crinò, insigne medico e filosofo, che scrisse sulla cura di parecchie malattie e polemizzò coi più dotti del suo tempo e specialmente col dottissimo Francesco Bisso da Messina; Pietro Cicero, filologo egregio, professore di umane lettere; Giacomo De Gregorio, autore di molti trattati sui censi e sulle bolle di Nicolò V; Vincenzo Di Napoli, Padre Olivetano, nel secolo Stefano Cucuzza, teologo, filosofo, matematico e poeta insigne; Giovanni Stracuzzi, autore d'una versione d'Orazio, e altre opere assai erudite, fra le quali *De Potestate Pontificia;* e, per tacere di altri, N. Placido Francesco Pyrroni, poeta in latino, italiano



Fig. 125. — Castroreale: Torre di Federico II (da schizzo del sig. Mario Casalaina).

e siciliano, socio dell'*Accademia del Buon Gusto* di Palermo e di altre del Regno, promotore dell'*Accademia dei Pellegrini Affaticati* di Castroreale, istituita nel 1749.

Coll. elett. Castroreale — Dioc. Messina — P[2] T. e Str. ferr.

Mandamento di BARCELLONA POZZO DI GOTTO (comprende 2 Comuni, popolazione 22,534 ab.). — Territorio per una parte pianeggiante ed esteso in parte su amene colline: ha fertile suolo. Una bella strada, in mezzo a verdeggianti campagne, unisce il capoluogo al villaggio di Meri, ad un'ora di cammino, verso Messina. Altre strade, ben praticabili, uniscono lo stesso capoluogo a Milazzo, che ne dista due ore: specialmente bella è la strada lungo la spiaggia del mare, fra l'uno e l'altro Comune.

Barcellona Pozzo di Gotto (21,101 ab.). — Città situata a settentrione di Castroreale da cui dista 7 chilometri e ad occidente di Messina, intersecata da belle strade, la maggiore delle quali l'attraversa in tutta la sua lunghezza da levante a ponente, sempre fiancheggiata da belle case, dal palazzo Longo, dalla chiesa di San Sebastiano e da un elegante teatro.

La chiesa principale è assai ampia, di architettura moderna, restaurata ed abbellita non ha gran tempo, con un bel piazzale, ai lati del quale sorgono case di bell'aspetto. Sopra una vicina collina e in situazione amenissima sorge una chiesetta dedicata a

Sant'Agata, che domina la città e da cui si gode del panorama ridente delle verdeggianti limitrofe colline. Nell'estate, vetture regolari con Messina pel servizio dei bagni. In vicinanza il fiume *Longano*, celebre per la vittoria di Gerone sui Mamertini nel 260 av. C., vittoria che alcuni vogliono conseguita sul *Fiume di Santa Lucia* a sud-ovest di Milazzo, ed altri, come il Cluverio (*Sic.*, pag. 303), sul *Fiume di Castroreale* più discosto da questa città. Palazzo civico, casino, ginnasio, scuola tecnica, banche, tipografie, opere pie, ospedali, ecc. Cereali, vino, gelsi, cotone, agrumi, ulive. Coltura dei bachi da seta.

Cenni storici. — Gli abitanti di questa città si distinsero molto per patriottismo nella insurrezione del 1860, finita coll'unione al regno d'Italia. Dopo la presa di Palermo per parte di Garibaldi, moltissime famiglie messinesi, ricordando i gravi danni sofferti dalla loro città nel bombardamento del 1849, si ritirarono a Barcellona, che divenne allora il centro dell'insurrezione nel nord-est dell'isola, come fu considerata poi il capoluogo e centro di tutta la provincia, finchè Messina rimase occupata dalle truppe borboniche. Il 5 luglio 1860 giungeva, come abbiamo narrato nella *Battaglia di Milazzo*, con pochi Volontari, in Barcellona il generale Medici, assumendovi il governo civile e militare della provincia di Messina ed emanando da qui due proclami, l'uno ai Messinesi, l'altro ai soldati Napoletani. Cure veramente fraterne furono qui prodigate ai Volontari feriti nelle giornate del 17, 18 e 20 luglio.

Coll. elett. Castroreale — Dioc. Messina — P² T. e Str. ferr.

Meri (1433 ab.). — Villaggio a 4 chilometri da Barcellona e a 4 dal Tirreno, in terreno fertilissimo lievemente inclinato, con in alto un palazzo baronale. Olivi, gelsi, agrumi, industria serica.

Cenni storici. — Fu fondato verso la metà del secolo XVI da Vincenzo Rizzo e divenne in seguito feudo, con titolo baronale, della famiglia Alliata dei principi di Villafranca.

Coll. elett. Castroreale — Dioc. Messina — P² T. a Barcellona Pozzo di Gotto.

Mandamento di **FRANCAVILLA DI SICILIA** (comprende 6 Comuni, popolazione 11,272 ab.). — Territorio copiosissimo di ulivi, viti, cereali, legumi, agrumi, gelsi e pascoli. La pastorizia e la bachicoltura sono le industrie principali degli abitanti. Indizii di miniere di rame, di piombo e di antimonio non coltivate.

Francavilla di Sicilia (4369 ab.). — Siede sopra un colle, a 30 chilometri da Castroreale e a circa 18 dal Jonio, sopra un poggio alle radici dell'Etna, presso la sinistra del fiume Alcantara, e non lungi dal monte Tre Fontane (1374 m.). L'altura del paese è occupata da una rupe con una fortezza famosa al tempo degli Angioini. Gode fama di porgere una delle più stupende vedute dell'Etna. Il miglior punto di vista è dai giardini dell'ex-convento dei Cappuccini nel lato sinistro o settentrionale della valle, situato fra due rupi pittoresche e circondato di boschi. Scuole elementari ed antico collegio per l'educazione delle fanciulle. Manifatture di lino, cotone e seta. Vino, agrumi, legumi, gelsi, pascoli e bestiame. Sorgente ferruginosa e solfurea.

Cenni storici. — Codesto borgo d'origine normanna vuolsi derivasse il nome di Francavilla dall'essere stato esentato dal conte Ruggero dal pagamento delle tasse. Come Castiglione, fu un feudo di Ruggero di Lauria, il grande ammiraglio Catalano, il quale lo perdè quando si ribellò a Federico II. Divenne poi celebre per la compiuta sconfitta degli Spagnuoli da parte degli Imperiali durante la guerra di Successione al principio del secolo scorso (1719).

Uomini illustri. — Diede i natali a Giuseppe Pittalà, fondatore di una scuola pittorica nel secolo XVII, e a Michele Caracocio, valente giureconsulto, autore di opere lodate.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² T.

Kaggi (690 ab.). — A 200 metri d'altezza, in vicinanza del Jonio, sotto Taormina, verso il letto del torrente che scorre alle radici del monte Tauro. Clima caldo; boschi copiosi di cacciagione e di martore ricercate per la pregiatissima pelle per pelliccie. Vino, olio, seta; indizi di solfuri metallici.

Cenni storici. — La sua fondazione si può far risalire all'epoca saracenica, come rilevasi da varii avanzi di edifizii, ed è certo che appartiene al dominio di Taormina sin dal tempo dei Normanni. Nel secolo scorso venne in potere della nobil famiglia Di Mauro; passò poi ai Branciforti, principi di Scordia, e quindi agli Spuches.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P^2 a Giardini, T. a Francavilla di Sicilia.

Malvagna (1603 ab.). — Sorge a 9 chilometri da Francavilla, in aria salubre, sopra un colle selvoso congiunto ai monti che stendonsi da Taormina verso ovest sotto le radici settentrionali dell'Etna e domina l'amena valle di Mojo. Notabile una *cappella bizantina* (una delle poche reliquie dell'Impero greco esistenti in Sicilia) formata da un piccolo quadrato con cupola in pietra e con absidi semi-circolari ai tre lati e la porta nel quarto e non in mezzo. Sopra ogni abside una finestretta e in ogni angolo del quadrato, fra gli archi tondi che reggon la cupola, un *pendentivo*. Olio, vino, seta con esportazione rilevante.

Cenni storici. — Ebbe origine nel principio del secolo scorso nel feudo di Mojo, che vuolsi appartenesse un tempo alla regina Eleonora. Nel 1627, Filippo IV l'innalzò, con suo rescritto, al grado di principato.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P^2 ivi, T. a Randazzo.

Mojo Alcantara (469 ab.). — A 531 metri d'altezza sul mare, a 11 chilometri da Randazzo e a 9 da Francavilla, sulla sponda sinistra dell'Alcantara, con un sistema di crateri molto lontano dal centro dell'Etna, e le cui lave oltrepassano il fiume. Ampia ed amena valle piantata a ulivi, viti e gelsi. Vino, olio, seta e bestiame. Ebbe origine nel secolo scorso.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P^2 a Malvagna, T. a Randazzo.

Motta Camastra (2083 ab.). — Fortezza a 5 chilometri da Francavilla, in vetta ad un colle scosceso e soprastante a Francavilla da cui è separato dal letto del torrente o fiume Onobala che bagna le falde del colle. Granaglie, olio e seta.

Cenni storici. — Fu un feudo, con titolo marchionale, della famiglia Paternò dei marchesi di San Giuliano.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P^2 T. a Francavilla di Sicilia.

Roccella Valdemone (2058 ab.). — Detto altrimenti *Auricella*, a 818 m. d'altitudine e a 14 chilometri da Francavilla, presso il torrente di codesto nome, dirimpetto all'Etna, sopra un giogo detto *Serro* in siciliano e rivolta a sud fra due alte rupi una delle quali occupata da una fortezza in rovine tenuta un tempo fra le principali della regione. Olio, vino, agrumi, gelsi, biade, legumi, frutta di varie sorta, pascoli, bestiame e cacciagione nei boschi. Bachicoltura.

Cenni storici. — Appartenne anticamente in feudo ai marchesi Spadafora dei principi di Maletto.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P^2 ivi, T. a Randazzo.

Mandamento di **MONTE ALBANO DI ELICONA** (comprende 2 Comuni, popolazione 7559 ab.). — Il territorio esteso produce vino, grano duro, mais, orzo, civaie, bozzoli, noci, castagne, nocciuole e altre frutta secche, bestiame in quantità, caciocavallo, foraggi, legname, ecc. Indizi di minerali senza alcuna lavorazione. Sorgente Zerone oleoginosa e valevole contro le malattie cutanee.

Monte Albano di Elicona (5672 ab.). — È situato sul pendìo di un'amena collina presso il fiume Oliveri, detto anche *Elicona*, a circa 33 chilometri da Castroreale

e 907 metri sul mare. Primeggia fra le chiese la Matrice, bella e ricca di preziosi marmi colorati e di pregevoli dipinti, fra cui una *Cena Domini*, della scuola di Guido Reni ed una statua di Santa Caterina da Siena in marmo giallognolo. Nell'altare di San Nicolò di Bari ammiransi bassorilievi del Gagini. Parecchie altre tele notabili nelle due chiese dei soppressi conventi di San Domenico e di Sant'Antonio di Padova ornate di stupendi altari marmorei. Teatro edificato a proprie spese dall'avv. Benedetto Cernuti che ne fece poi dono al Comune. Parecchie scuole, ospedale, ricovero di mendicità, asilo infantile, monte agrario e di prestiti, ecc. Viti, grano, granone, orzo, civaie, gelsi, castagne, legname, lino, noci, nocciuole, frutta secca, pascoli, animali bovini, lanuti e suini, caci-cavallo molto stimati. Tessitura casalinga di panni grossolani belli e forti di lana detta *abbraggio.*

Cenni storici. — Appartenne in feudo, con titolo ducale, alla famiglia Bonanno dei principi di Cattolica, i quali vi abitarono un bellissimo castello edificato da Federico II: a codesto castello andavano unite due torri, una delle quali è in rovina e l'altra ancor ritta è di forma pentagona.

Coll. elett. Patti — Dioc. Messina — P[2] T.

Basicò (1887 ab.). — A 515 metri d'altezza e a 5 chilometri dal mare. Territorio abbondante di prodotti, principalmente di granaglie, vino ed olio. Copiose acque potabili.

Cenni storici. — Fu feudo della famiglia d'Aragona, indi dei De Maria per acquisto fattone il 16 giugno 1766. Eravi anticamente un celebre monastero di donne, sotto il titolo di Monastero di Basicò, in cui fu professa la figlia di Federico II d'Aragona e abbandonato verso l'epoca dei Vespri per essere divenuto asilo malsicuro contro la barbarie nemica. Ruderi antichi attestano della residenza in Basicò in varie epoche di popoli diversi

Coll. elett. Patti — Dioc. Messina — P[2] a Falcone, T. a Furnari e Str. ferr. locale.

Mandamento di **NOVARA DI SICILIA** (comprende 5 Comuni, popol. 16,893 ab.). — Territorio ricco di selve, ricettacolo di abbondante cacciagione; prodotti principali: cereali ed olio; miniere di rame, piombo argentifero e zinco; molte cave di pietra da taglio per gradini, zoccoli, ecc.

Novara di Sicilia (8192 ab.). — Sorge in bella ed amena situazione a 24 chilometri da Castroreale e in aria saluberrima, con veduta del Tirreno dirimpetto allo arcipelago Eolio. Legnami di quercia, castagno, noce; bozzoli, formaggi, nocciuole, frutta verdi e secche, di cui si fa attivo commercio; carbone vegetale, ortaglie, minerali metallici, specialmente d'antimonio.

Cenni storici. — Νόαι, *Noae* era un'antica città siciliana che vuolsi fondata al tempo delle colonie greche e distrutta dai Saraceni. Il suo nome non è però ricordato nell'istoria, ma trovasi in Stefano Bizantino, che lo citò da Apollodoro ed in Plinio (III, 8, s. 14) che annovera i *Noaei* fra le comunità dell'interno della Sicilia. La sua situazione non è ben nota, ma è probabile sia quella della odierna Noara, o Novara di Sicilia, una delle prime città occupate dai Normanni (Cluv., *Sicil.*, p. 906).

Coll. elett. Patti — Dioc. Messina — P[2] T.

Falcone (1398 ab.). — Villaggio in amena situazione e in territorio fertile di cereali e frutta d'ogni sorta, con abbondante esportazione.

Coll. elett. Patti — Dioc. Messina — P[2] T. e Str. ferr.

Furnari (2625 ab.). — Sorge ad 11 chilometri da Novara, non lungi dal castello di Olivieri sopra un poggio, con un'antica rocca diruta e in aria salubre. Suolo fertile in olio, biade, gelsi, con due sorgenti d'acque minerali, una solforosa e l'altra ferruginosa per bevanda.



Fig. 126. — Veduta di Limina.

Cenni storici. — Nel 1375 Federico III diede quel territorio a Biagio Furnari che vi costruì la suddetta rocca intorno alla quale si raccolsero alcuni abitanti dando origine al villaggio. Fu poi feudo dei Marziani di Roccello.

Uomini illustri. — Vi ebbe i natali, nel secolo XVII, il valente oratore Giuseppe Millemaio.

Coll. elett. Patti — Dioc. Messina — P² T.

Mazzarrà Sant'Andrea (1667 ab.). — Villaggio a circa 8 chilometri da Novara di Sicilia e a circa 6 dal Tirreno, in territorio produttivo di granaglie, olio, vino, aranci, limoni, con piantonai, dei quali prodotti si fa esportazione.

Cenni storici. — Fu fondato verso il 1713, quantunque già sin dal 1507 l'imperatore Carlo V avesse dato facoltà ai signori di congregar gente che finalmente vi si accolse formando il villaggio dopo la metà del secolo scorso. Fu feudo degli Spadafora di Mileto e n'ebbe titolo principesco la famiglia Migliaccio di Malvagna.

Coll. elett. Patti — Dioc. Messina — P² T. a Furnari.

Tripi (3011 ab.). — Giace a 615 m., tripartito sopra un colle, a 5 chilometri da Novara, dacchè in vetta, nel mezzo e alle falde stanno Tripi Superiore, Medio ed Inferiore poco discosti fra loro e formanti perciò un sol paese in aria salubre. Vino, olio, gelsi, boschi, pascoli, bestiame, setificii, esportazione dei prodotti principali.

Cenni storici. — Vuolsi che Tripi occupi il luogo dell'antico Abaceno (Ἀβάκαινον, *Abacaenum*), città dei Siculi fra Tindari e Milae, o Milazzo, la quale non pare ricevesse mai una colonia greca, quantunque partecipasse largamente all'influenza dell'arte e della civiltà greca. Il suo territorio comprendeva in origine quello di Tindari, il quale ne fu separato da Dionisio il Vecchio quando fondò questa città nel 396 av. C. (Diod., xiv, 78). Dal modo onde è ricordato nelle guerre di Dionisio, Agatocle e Gerone è evidente che Abaceno era una città forte e importante; ma dal tempo di Gerone scomparisce nell'istoria e non se ne trova menzione nelle *Verrine* di Cicerone. Il suo nome rinviensi però in Tolomeo (iii, 4, § 12), cotalchè pare continuasse ad esistere sino a' tempi suoi. La sua decadenza provenne probabilmente dalla crescente prosperità della vicina città di Tindari, che abbiam descritto a lungo nell'introduzione alla provincia di Messina. Non v'ha dubbio che le rovine, visibili al tempo del Fazello, alle radici del colle su cui sorge ora Tripi son quelle di Abaceno. Il Fazello parla di frammenti di muratura, di colonne prostrate e di vestigia di mura indicanti l'area di una grande città ma distrutta dalle fondamenta (Fazell., *De reb. Sicul.*, x, 7; Cluver., *Sicil. Ant.*, pag. 386). Vi son medaglie di Abaceno in argento ed in rame. Il cinghiale e la ghianda, che scorgonsi in esse, si riferiscono evidentemente alle grandi foreste di quercie che coprono le montagne adiacenti, alimentando un gran numero di maiali. Niuna notizia abbiam però di Tripi prima di Pietro d'Aragona che ne diede la signoria al grande ammiraglio Ruggero di Lauria.

Coll. elett. Patti — Dioc. Messina — P² ivi, T. a Furnari.

Mandamento di S. TERESA DI RIVA (comprende 8 Comuni, popol. 14,558 ab.). — Territorio fertilissimo e coltivato con diligenza. I prodotti principali consistono in grano, vino, olio e frutta, a cui tengono dietro i prodotti animali ricavati dal bestiame allevato negli ampii pascoli.

Santa Teresa di Riva (3665 ab.). — A 33 chilometri da Messina, in luogo da cui si scorge il *Capo Sant'Alessio* (l'*Argenum* antico), enorme rupe che piomba perpendicolarmente nel mare e reca in alto un vecchio castello abbandonato assai pittoresco. Tutta la costa fu trasformata dalla lenta ma incessante azione del mare che vi ha scavato caverne e distrutto molti scoscendimenti. La strada ferrata passa sotto un tunnel — il più lungo della linea — oltre il quale scorgesi in alto Taormina.

Il borgo di Santa Teresa giace in bella e salubre situazione, con parrocchiale e varie case di bell'aspetto. Grano, vino, olio, frutta, pingui pascoli e bestiame.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² T. e Str. ferr.

Antillo (1182 ab.). — In collina, a 4 chilometri dal mare Jonio e a 15 da S. Teresa di Riva, in territorio assai fertile e che produce vini rinomati per la loro squisitezza.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² T. a S. Teresa di Riva.

Casalvecchio Siculo (2965 ab.). — Sorge a 6 chilometri da S. Teresa di Riva nelle colline soprastanti allo Stretto, là dove terminano nel suddetto capo Santo Alessio. I Saraceni lo chiamavano *Calatabiet*. Gelsi, ulivi e vigneti e traffico d'olio, di vino e di seta col continente e coll'estero.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[2] ivi, T. a S. Teresa di Riva.

Forza d'Agrò (2096 ab.). — In amena situazione e in aria pura e salubre, sul capo S. Alessio a 429 m. sul mare. Cattedrale sontuosa con bellissimo coro in legno intagliato; sette chiese minori, due conventi soppressi con la badia, soppressa anch'essa, dei Ss. Pietro e Paolo d'Agrò costruita da Ruggero conte di Sicilia. Buone strade con piazze; fontane d'acqua perenne; due fortezze, o castelli, disarmati, uno sul capo Sant'Alessio, ove sorgeva l'antica Torre della Guardia, l'altro in cima al Comune ov'era l'antico castello Argeno. Ricovero alla marina dei piccoli bastimenti e delle barche pescherecce, con magazzini di vino, olio, grano; fondachi, osterie, fontane. Pesca del corallo e di pesci abbondanti e squisiti. Commercio di bozzoli, di ottimo olio, vino, agrumi, frutti secchi, carne di maiale. Grandi masse di pietra calcare, da taglio, e di pietra molare in grand'uso in tutta la provincia. Indizi di minerali metallici.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[2] ivi, T. a S. Teresa di Riva.

Limina (1883 ab.). — A 520 metri d'altezza, a 9 chilometri da Santa Teresa di Riva e a circa 11 dal mar Jonio, a capo di un fiume sopra lo Stretto, in poggio declive verso est e sud (fig. 126), in territorio ferace irrigato dal fiume omonimo. Olio, vini, bozzoli, biade, pascoli e bestiame; commercio di esportazione.

Cenni storici. — Fu posseduto anticamente in feudo, con titolo marchionale, dalla famiglia Bonanno dei principi di Cattolica.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[2] ivi, T. a S. Teresa di Riva.

Locadi (425 ab.). — A 4 chilometri da S. Teresa di Riva, sopra il letto del fiume di Fiumedinisi, non lungi dalla spiaggia dello Stretto. Cereali, frutta e bozzoli.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[2] T. a S. Teresa di Riva.

Rocca Fiorita (413 ab.). — Sopra amena collina, da cui prende il nome, a 10 chilometri da S. Teresa di Riva. Monte frumentario e due legati per elemosine e culto fondati, nel 1733, dalla famiglia Bambora. Viti, olivi, grano turco, orzo, erbe medicinali di molto pregio, segale, frumento, fave, qualche gelso; pascoli nei dintorni; bestiame, cacciagione.

Cenni storici. — Fu costruito nel secolo XVII, col titolo di principato, per privilegio di Filippo III e beneficato dalle famiglie Manuli, Chillemi ed Occhino.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[2] a Forza d'Agrò, T. a S. Teresa di Riva.

Savoca (1929 ab.). — Siede, distinta in Superiore ed Inferiore, fra due colli con rovine in vetta, in vicinanza del torrentello Savoca che nasce dai monti Nettunei, e scorre presso Casalvecchio. La chiesa di San Michele ha due porte gotiche riccamente decorate. Vini rinomati, cereali, olio, frutta, seta, pascoli, bestiame; setificii, minerali metallici, specialmente d'antimonio, oligisto e traffico dei suddetti prodotti.

Cenni storici. — Fu fondata dal conte Ruggero, che vi costruì la fortezza detta *Pentafar*, e la diede poi al convento di San Salvatore di Messina.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[2] T. a S. Teresa di Riva.

Mandamento di TAORMINA (comprende 6 Comuni, popolaz. 12,987 ab.). — Il territorio stendesi in dirupato monte, sulla costa orientale della Sicilia. Nei punti coltivabili il suolo è fertile in ogni genere di produzioni comuni alla Sicilia. Ha eccellenti pascoli naturali. Il promontorio sul quale sorge Taormina (fig. 127) si

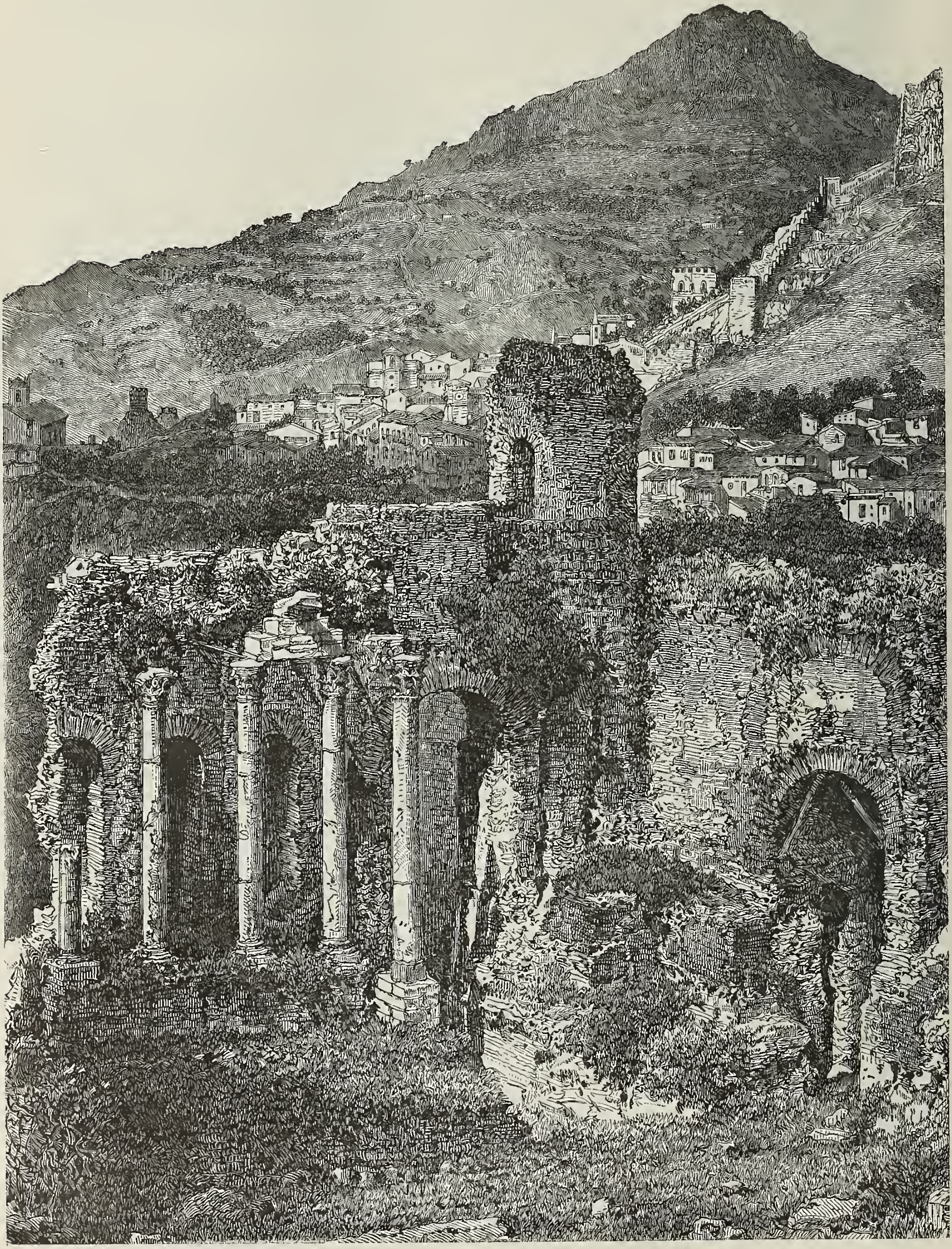


Fig. 127. — Veduta di Taormina.

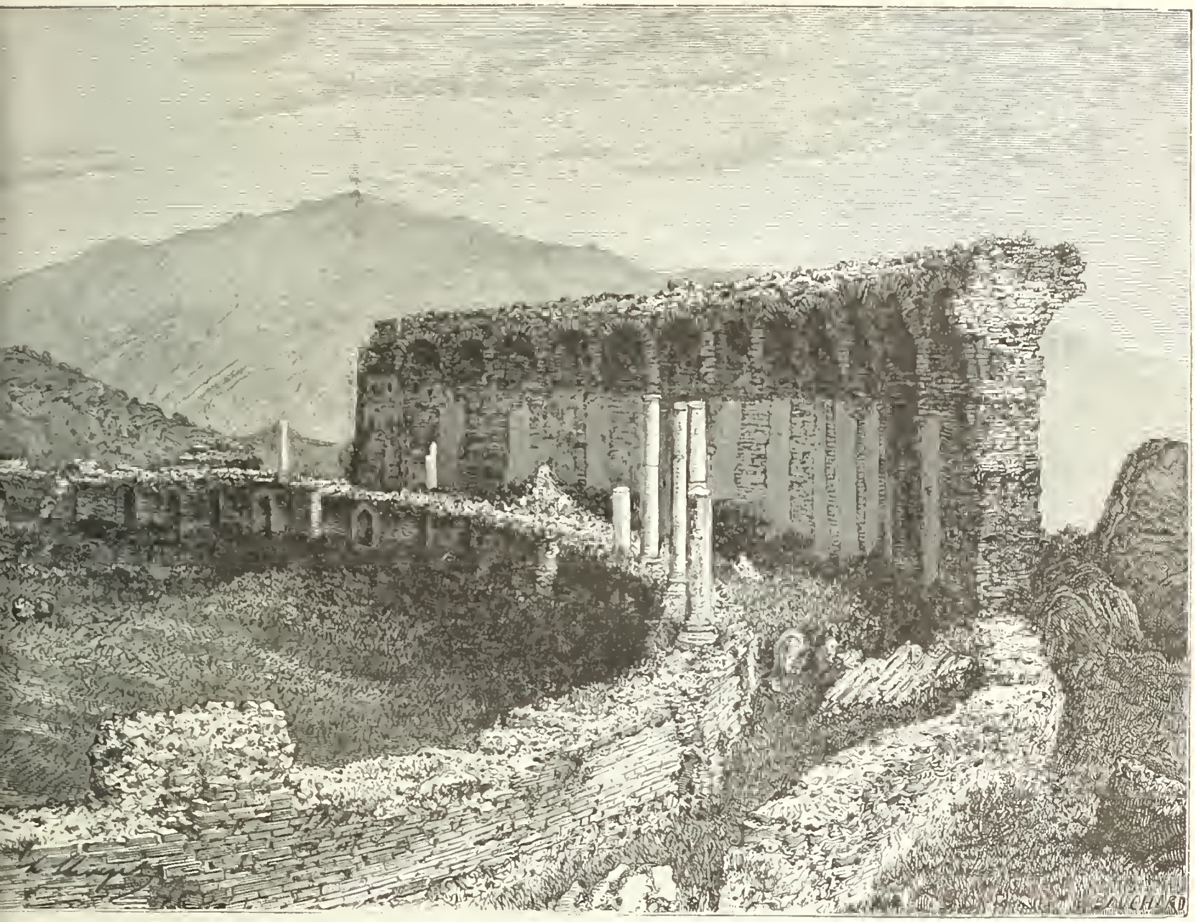


Fig. 128. — Taormina: Avanzi del Teatro antico.

chiamò monte Tauro e corrisponde all'attuale promontorio di Sant'Andrea. Costituisce la parte più sporgente in mare di una elevata catena di montagne della provincia di Messina; ha immensi massi di rocce, che qui s'innalzano, con forme strane, in picchi isolati, là in colossali piramidi, altrove in altipiani, tagliati quasi orizzontalmente. Quando si arriva sul culmine di questo monte si rimane attoniti per la sua estensione; tutto all'intorno sembra assumere forme fantastiche.

Taormina (3189 ab.). — Sorge sul monte Tauro, dominata da altre alture e vi si ascende dalla stazione sia in carrozza, sia a dorso d'asino. Costruita sopra un'angusta piattaforma fra un precipizio e l'alta rupe su cui sorge il castello, non ha, si può dire, che una lunga strada principale, il *Corso Umberto*, a cui rappiccansi brevi vie laterali. È cinta di mura saraceniche con torri quadrate ad intervalli, restaurate e rinforzate nel secolo XVI da Carlo V. Intorno al territorio angusto della città, dalla cima del monte sino alla costa del mare, veggonsi ancora di presente, simili a tante cellette, le file dei sepolcri maomettani o saracenici, tagliati nella roccia; essi occupano tutto il declivio su cui sorgevano le case della città greco-romana. Torreggia pittorescamente sulla città, all'altezza di 397 m. dal livello del mare, l'antico castello, già fortezza dei primitivi Siculi e, sopra una seconda altura, a 636 m., il

borgo di *Castel Mola*, di cui diremo in seguito. La testa della città è formata a est dalla piazza *Vittorio Emanuele* nel cui lato occidentale sorge il normanno *Palazzo Corvaja* (figg. 130-131), costruito nel 1372 e detto anche *Palazzo dei signori Tedeschi* per esser stato donato, nel 1418, da Martino all'Ordine Teutonico. Le mura in fondo, di grossi massi quadrati, voglionsi avanzi di un tempio di Minerva; il tetto è merlato, il pianterreno ha mura con grandi bozze nelle quali sono soltanto anguste aperture: un fregio ben disegnato ricorre sotto il primo piano e sopra quel fregio apronsi larghe finestre gotiche divise ciascuna in tre parti da piccioli e svelti colonnini con capitelli corinzii. Entrando nella corte dal lato piccolo meridionale (*piazza Cavour*) vedesi in alto un rilievo in tre parti: *Creazione d'Eva*, *Adamo ed Eva col serpente*, *Il lavoro di Adamo e di Eva*, del secolo XIV. In questo palazzo gli antichi principi Normanni potevano difendersi per settimane e mesi contro i Saraceni, i vicini signori feudali e i re siculi, perchè costruito più per la difesa guerresca che per la comodità della dimora.

Percorrendo, pel suddetto corso Umberto, l'intiera lunga città, incontransi a destra e a sinistra avanzi numerosi d'architettura medioevale. Per la strada Naumachia si scende al giardino Capitolo con la cosidetta *Naumachia* (luogo per combattimenti navali), edifizio in mattoni lungo 130 metri e largo 12. I canali che lo rifornivano di acqua sono sempre visibili, e dimostrano ch'esso era un gran serbatoio od un bagno pubblico piuttostochè una naumachia, dacchè una città situata come Taormina aveva lì presso il mare pei combattimenti navali. Sulla collina soprastante, stavano cinque serbatoi piccoli, uno dei quali, detto lo *Stagnone*, è sempre conservato. All'una estremità s'apre un condotto per l'acqua che veniva da Mongiuffi Melia, e in una vôlta laterale è un tubo, per mezzo del quale vuotavasi il serbatoio.

Quest'acquedotto era d'origine greca, e fu costruito per provveder d'acqua la vicina Nasso. Esso corre lungo la via principale di Taormina e si può rintracciar sotto un muro dirimpetto all'albergo *Bella Veduta*. A qualche distanza dalla Naumachia, e piegando gradatamente a sinistra, esso proseguiva a traverso il luogo ora occupato dalla stazione ferroviaria di *Giardini*.

Più oltre, sul Corso, a sinistra, sorge il Duomo dedicato a S. Nicola, costruito nel 1330 come basilica, con nave a croce e cupola ottagona, ma strozzato nell'interno. Ha una facciata italiana; ma la porta a nord è a sesto molto acuto e presenta un buon esemplare dello stile gotico-siciliano, particolare a questa città. Ha colonnini sottilissimi con piccoli capitelli fogliuti, ed un frontone marmoreo poggiante su modiglioni, con figure del Salvatore fra S. Pietro e S. Paolo in medaglioni. La porta, dal fondo all'apice dell'arco, è circuita da una vite con grappoli, sorgente in apparenza da vasi in fondo; e il tutto è racchiuso da un gocciolatoio di nera lava, sorretto da svelti colonnini, con bianchi capitelli marmorei. A destra dell'altar maggiore, è una statua della Madonna, e nella piazza in faccia, sorge una fontana monumentale col bacino sottostante, poggiato su quattro giovani, e il soprastante su quattro mostri; in cima un centauro ed un giovane con la croce e il globo del mondo (fig. 129).

A destra, in alto, due palmizii con l'antica pittoresca rovina della *Badia vecchia*, la quale conserva sempre tre duplici finestre ad archi molto acuti in lava e marmo, e una porta parimenti a sesto acuto nel pianterreno (fig. 132). L'iscrizione nella corte è del 1372 e lo stemma quello dell'Ordine Teutonico.

Delle altre chiese di Taormina sono notabili le seguenti: l'*Addolorata*, con un antico dittico della Visitazione, dipinta a tempera su fondo d'oro; *Santa Caterina*, con una statua della Santa in bianco marmo, del 1473; *Sant'Agostino*, sull'orlo del precipizio, con una veduta stupenda dell'Etna, ed un trittico del *Quattrocento* dietro il coro; i *Cappuccini*, fuori della città, con portone assai simile a quello del Duomo,

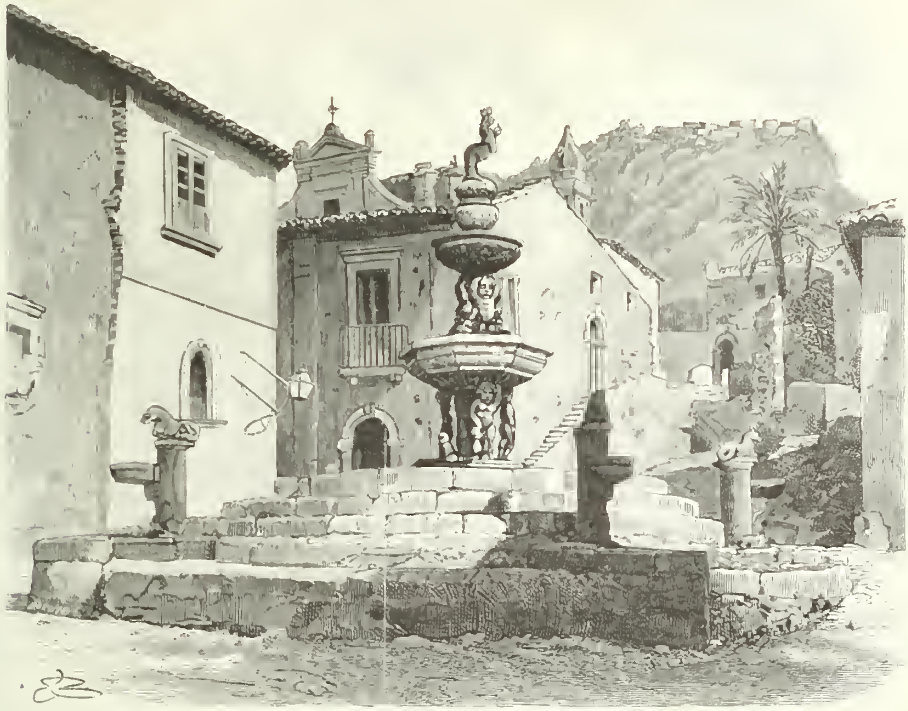


Fig. 129. — Taormina: Fontana (da fotografia).

ma con colonnini a spirale; *Sant'Antonio*, fra porta Catania (1440) e porta Toca, chiesetta del 1330, con due finestre ad arco tondo sul bel portone gotico.

Fra i palazzi, primeggia il *palazzo del Duca di Santo Stefano* (ora *principe Galati*) all'estremità del Corso, presso le mura, grande edifizio giallognolo di primitiva architettura gotico-siciliana del 1300, con finestre bifore a sesto acuto e un parapetto di lava. Sotto, un bagno a vôlte sorretto da colonne granitiche con capitelli marmorei. Il *palazzo Giampoli* ha una semplice porta a sesto acuto con un ordine di graziosissime finestre bifore.

Ma il monumento principale di Taormina sono gli avanzi del *Teatro antico*, il più grande della Sicilia e il meglio conservato in Europa (fig. 128).

Il Teatro fu fondato nei tempi greci e riformato nei romani, ed occupa la vetta di una rupe volta a sud. La *Cavea*, o platea, capace di circa 40,000 spettatori, è, secondo l'usanza greca, scavata a semicircolo in un avvallamento naturale in forma di conio e i gradini furono tagliati nella viva roccia. Il diametro esterno misura 122 m. e 35 quello dell'orchestra. Dei gradini si va perdendo la traccia. Otto *vomitorii* conducevano gli spettatori ai gradini, divisi in sette *cunei* o settori. Le due gallerie per le quali introducevansi gli spettatori erano di opera laterizia ed ornati esternamente di pilastri, ed internamente di colonne e nicchie per le statue che le decoravano. All'estremità delle gallerie sono i vestigi di due scalinate: una a destra, aggiunta forse dai Romani, per la quale salivan le donne; l'altra a sinistra che suddividevasi in tre spartimenti: pei magistrati, pei cavalieri che andavano ad occupare i primi sedili e per la plebe che prendeva posto negli ultimi gradini. Conservati in parte i muri che cingevano il *podio*, destinato agli spettatori più illustri. Vi si

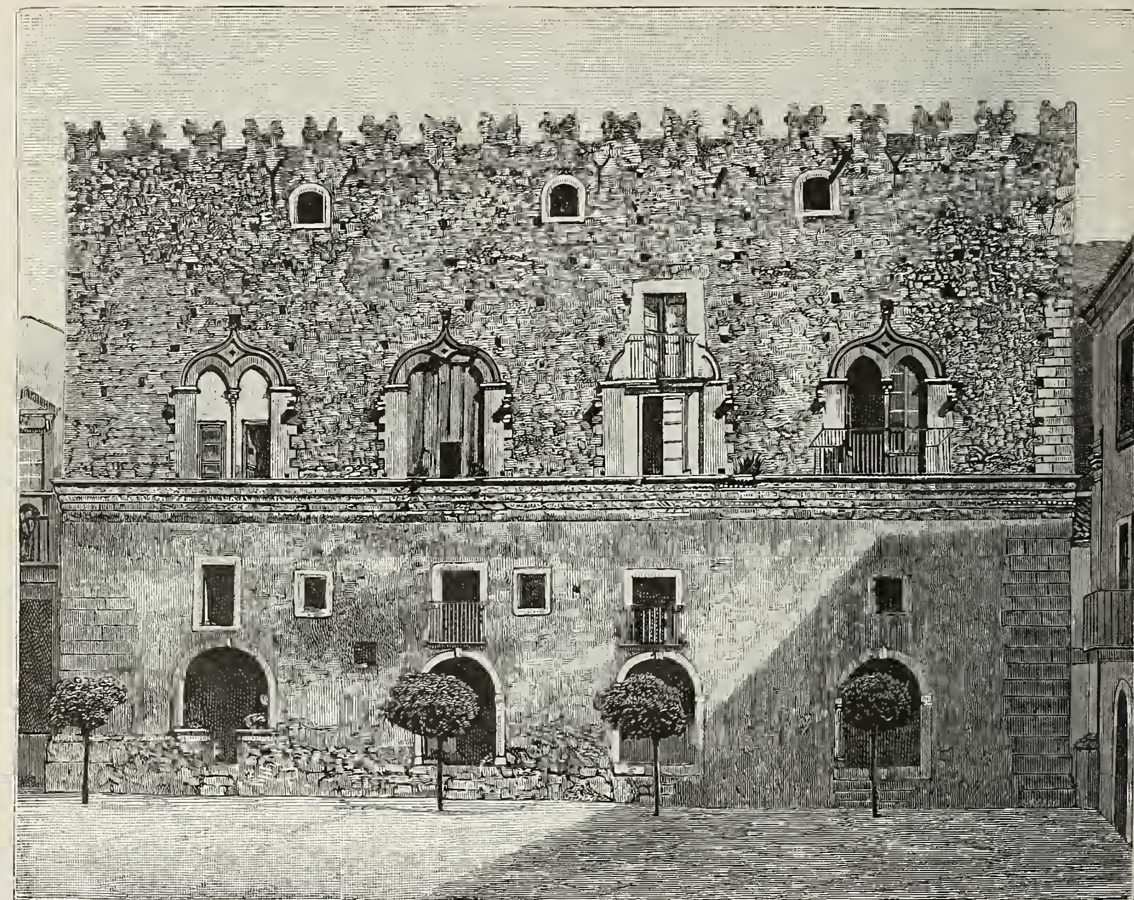


Fig. 130. — Taormina: Palazzo Corvaja (da fotografia).

osserva tuttora un piano della galleria rettilinea che formava il proscenio, dirimpetto al quale è un corridoio sotterraneo, aperto in parte, che potè adoperarsi come *bronteion* pei vasi di bronzo con pietre, coi quali imitavasi il tuono. Quasi intiera è la scena in cui entravasi per due porte laterali e per una più larga nel mezzo ora distrutte, decorate di nicchie con statue e di colonne corintie.

Ai lati del proscenio, due edifizi rettangolari, nell'uno dei quali poteva essere il luogo destinato agli esercizi militari (*strategeum*), e l'altro, distribuito in più sale, era forse ad uso degli attori e dei cori. Tutto il teatro, ornato di colonne di marmo variegato di rosso tolto dalle cave vicine alla città e in granito o marmo di Numidia, di cui abbellironsi poi le chiese di Taormina, fu costruito con la più rara perfezione. Quantunque rovinato e all'aria aperta, conserva ancora tale una sonorità che da ogni punto dei gradini si ode il suono più leggiero e chiaro e distinto di quel che si pronunzia sulla scena. Un'iscrizione dietro la scena ricorda la distruzione del teatro pei Saraceni e la sua restaurazione nel 1748. Il Duca di Santo Stefano si servì dell'ornato della scena pel suo palazzo summentovato.

Dei residui artistici, rinvenuti fra le rovine, il custode del teatro ha fatto una piccola collezione, nella quale ammiransi, fra le altre cose, un torso di Bacco, una testa di Apollo, iscrizioni, musaici, un sarcofago ed altri frammenti di minor conto.



Fig. 131. — Taormina: Palazzo Corvaja.

Uscendo dal teatro, sul piano dell'alta montagna, si gode di una splendida vista, veramente unica nel suo genere: ad oriente, l'estremità montagnosa della penisola italica, lo Stretto di Messina, e poi la sottoposta costa siciliana, che si vede distendersi fin quasi a Siracusa, frastagliata di capi e di insenature; in fondo, il mare sconfinato; dal lato opposto, la massa enorme dell'Etna, incoronato di nubi e di fumo, coi profili arditamente staccati sul fondo azzurro del cielo; più giù, l'amena valle della Alcantara e le diramazioni delle Madonie. Al sorgere ed al cadere del sole, su questo vastissimo panorama si osservano degli effetti di luce addirittura incantevoli.

“ È certamente, dice l'inglese Knight, uno dei più belli e grandiosi panorami del mondo, ed uno di cui le parole ed anco il pennello non ponno porgere che una assai debole idea..... Nulla può sorpassar Taormina „.

Da porta Messina, giù per la sassosa strada San Pancrazio, si arriva, in capo a 2 minuti, alla chiesa di San Pancrazio, in cui veggonsi conservati i muri della cella di un tempio greco. La prospettiva dalle nove arcate aperte dell'atrio è veramente incantevole.

Tornando verso porta Messina, e seguitando a sinistra la grande nuova *Strada di Messina*, incontrasi, dopo 3 minuti, a destra, un *Sepolcro romano* quadrangolare e dadiforme, e tutto quel tratto sino a San Pietro era anticamente una necropoli.

Quattro minuti più oltre, a sinistra, stanno due parapetti, ambidue con magnifiche vedute: dal destro, del convento degli Osservanti, della collina romantica, dell'Etna e di San Pietro al basso; dal sinistro, del mare interminabile e della Calabria.

Al primo voltar della strada, là dove sotto sta San Pietro, chiesa in gotico siciliano, con vicino, a sud, molte tombe romane, si piglia a destra la stradicciuola che sale alquanto e si giunge ad una delle *più belle passeggiate della Sicilia;* davanti l'Etna, dietro le feracissime colline con lo sfondo delle montagne e giù, a sinistra, l'ampia distesa del mare.

A destra, sin dai primi passi, una diruta tomba romana, con croce cristiana in cima a una colonna, e dirimpetto Taormina e l'alta collina lussureggiante di vegetazione. Quindi nicchie isolate e sempre il prospetto indescrivibile del mare, dell'Etna, di Taormina e tosto anche di Mola e del castello soprastante. Impossibile immaginare una scena più grandiosa e più bella!

La baia di Taormina è chiusa a sud-est dal promontorio Sant'Andrea (anticamente *Tauro*) e dal promontorio di S. Alessio (*Argenno*) parallelamente al capo Spartivento dell'opposta costiera calabrese. Il porto, già sì importante, è ora scaduto; Ospedale. Vino pregiato, olio, lino, canape, seta, frutta, erbaggi, pesca copiosissima.

Cenni storici. — Ταυρομένιον, *Tauromenium*, città greca, a circa metà strada fra Messina e Catania a soli 5 chilometri dall'antichissima Nasso; non cominciò ad esistere come città che dopo la distruzione di Nasso per Dionisio siracusano nel 403 av. C., ma le circostanze della sua fondazione sono alquanto confuse ed incerte. Pare però, da quel che leggesi in Diodoro, che, dopo la distruzione di Nasso, gli abitanti sopravvissuti di cotesta città fossero esiliati e il suo territorio assegnato da Dionisio ai vicini Siculi. I quali non rioccuparon però il luogo dell'antica città, ma stabilironsi sopra un colle a nord di esso, detto il colle di *Tauro.*

Qui non costruiron dapprima (nel 396 av. C.) che un campo temporaneo, ma lo cinsero in seguito di mura e lo convertirono in una fortezza regolare o città, a cui diedero il nome di *Tauromenium* (Diod., xiv, 58, 59). Il luogo era sempre in possesso dei Siculi nel 394 av. C. e lo tennero contro gli sforzi di Dionisio, il quale assediò indarno la città per una gran parte dell'inverno e, quantunque vi penetrasse in una occasione per notturna sorpresa, ne fu cacciato fuori con gravi perdite (*Id.*, 87, 88). Ma nella pace conchiusa nel 392 av. C., fu espressamente stabilito che *Tauromenium* sarebbe soggetta a Dionisio, il quale espulse la maggior parte dei Siculi, surrogandoli coi suoi mercenarii (*Id.*, 96).

Da quel tempo nulla più udiamo di *Tauromenium* sino al 358 av. C., nel quale anno Andromaco, padre dello storico Timeo, dicesi raccogliesse gli avanzi degli esuli di Nasso, sparsi in varie parti della Sicilia, e li stabilisse tutti a *Tauromenium* (*Id.*, xvi, 7). Ciò è riferito da Diodoro come fosse una nuova fondazione ed anco come se il *nome* fosse applicato allora primamente alla città, il che è in contraddizione diretta con le sue prime asserzioni. Che fosse divenuto degli abitanti primitivi noi non sappiamo, ma v'ha poco da dubitare che la relazione di codesto ristabilimento non sia sostanzialmente corretta e che Tauromenio divenisse ora per la prima volta una città greca, il che fu considerato come un pigliare il posto di Nasso, quantunque non occupasse lo stesso luogo (Wesseling, ad Diod., xiv, 59). Quindi l'espressione di Plinio (iii, 8, s. 14) che Tauromenio chiamavasi in prima Nasso, è quasi, sebbene non strettamente, corretta.

Il nuovo stabilimento pare prosperasse rapidamente ed era già apparentemente una città ragguardevole al tempo della spedizione di Timoleone nel 345 av. C. Fu il primo punto ove sbarcò in Sicilia questo celebre eroe, dopo di aver elusa la vigilanza dei Cartaginesi che custodivano lo Stretto di Messina e traversavano direttamente da Rhegium a Tauromenium (Plut., *Timol.*, 10). La città era sempre, a quel

tempo, sotto il governo di Andromaco, la cui mite ed equabile amministrazione presentava, dicesi, un vivo contrasto con quella dei despoti e tiranni delle altre città siciliane. Egli accolse Timoleone a braccia aperte e gli apprestò sicuro asilo finchè potè colorire i suoi disegni in altre parti della Sicilia. Certo è che Andromaco non fu spogliato del potere supremo quando tutti gli altri tiranni furono espulsi da Timoleone il quale gliene lasciò il godimento sino alla morte.

Assai poco sappiamo dopo di ciò di Tauromenio per qualche tempo. È probabile passasse sotto l'autorità di Agatocle, il quale mandò in esilio lo storico Timeo; e qualche tempo dopo fu sottomessa ad un despota domestico, di nome Tindarione, il quale fu contemporaneo di Iceta di Siracusa e di Finzia di Agrigento (Diod., xxii, pag. 495). Tindarione fu uno di coloro che concorsero nell'invito a Pirro in Sicilia (278 av. C.) e quando questo monarca sbarcò, col suo esercito, a Tauromenio, si unì a lui con tutte le sue forze e lo appoggiò nella sua marcia contro Siracusa. Pochi anni dopo noi troviamo Tauromenio in potere di Gerone di Siracusa, il quale se ne servì di propugnacolo nella guerra contro i Mamertini. Fu anche una delle città lasciate sotto il suo dominio dal trattato conchiuso con lui dai Romani nel 263 av. C. Questo è senza dubbio il perchè non è di bel nuovo mentovata durante la prima Guerra Punica.

Non v'ha dubbio che Tauromenio continuò a formar parte del regno di Siracusa sino alla morte di Gerone, e che non passò sotto il governo di Roma se non allorquando l'intiera Sicilia divenne una provincia romana; ma noi poco sappiamo della parte che prese nella seconda Guerra Punica, quantunque ci parrebbe, da un cenno in Appiano (*Sic.*, 5), ch'essa si sottomettesse a condizioni vantaggiose a Marcello; ed è probabile conseguisse, in quell'occasione, la situazione particolarmente favorevole onde godè sotto il dominio romano. Imperocchè noi apprendiamo da Cicerone che Tauromenio era una delle tre città in Sicilia che godevano i privilegi di una *civitas foederata*, o città alleata, conservando così un'indipendenza nominale, e non era nemmen soggetta, come Messina, all'obbligo di somministrar navi da guerra quando eran richieste (Cic., *Verr.*, ii, 66; iii, 6, ecc.).

Ma la città soffrì dure calamità durante la Guerra Servile in Sicilia, nel 134-32 av. C., per esser caduta nelle mani degli schiavi insorti, i quali, a cagione della sua forte posizione, la convertirono in uno dei loro baluardi principali, e riuscirono a sfidare per lungo tempo le armi del console Rupilio. Eglino resistettero finchè furon ridotti alle più orribili estremità dalla fame, ed uno dei loro capi, di nome Sarapione, la diede per tradimento nelle mani del console, il quale fece mettere a fil di spada tutti i sopravvissuti (Oros., v, 9).

Tauromenio rappresentò di bel nuovo una parte cospicua durante la guerra di Sesto Pompeo in Sicilia, e, per la sua forza come baluardo, fu uno dei punti principali della posizione ch'ei prese nel 36 av. C. per difendersi da Ottaviano. Esso divenne anche la scena di un combattimento navale, fra una parte della squadra di Ottaviano, comandata dal triumviro in persona, e quella di Pompeo, combattimento che ebbe fine con la sconfitta e quasi la distruzione totale della prima (Appian., *B. C.*, v, 103, 105, 106-111, 116).

Nell'assetto della Sicilia, dopo la sconfitta di Pompeo, Tauromenio fu uno dei luoghi scelti da Augusto per ricevere una colonia romana, probabilmente come misura di precauzione, a cagione della fortezza della sua posizione, dacchè leggiamo in Diodoro (xvi, 7) che egli espulse gli abitanti per far luogo ai nuovi coloni. Strabone parla di essa come di una delle città della costa est di Sicilia che esisteva sempre a' tempi suoi, quantunque inferiore a Messina e a Catania (Strab., vi, pagine 267, 268). Ambedue, Plinio e Tolomeo, le assegnarono il grado di una colonia, e par fosse una delle poche città siciliane che continuarono ad essere di qualche

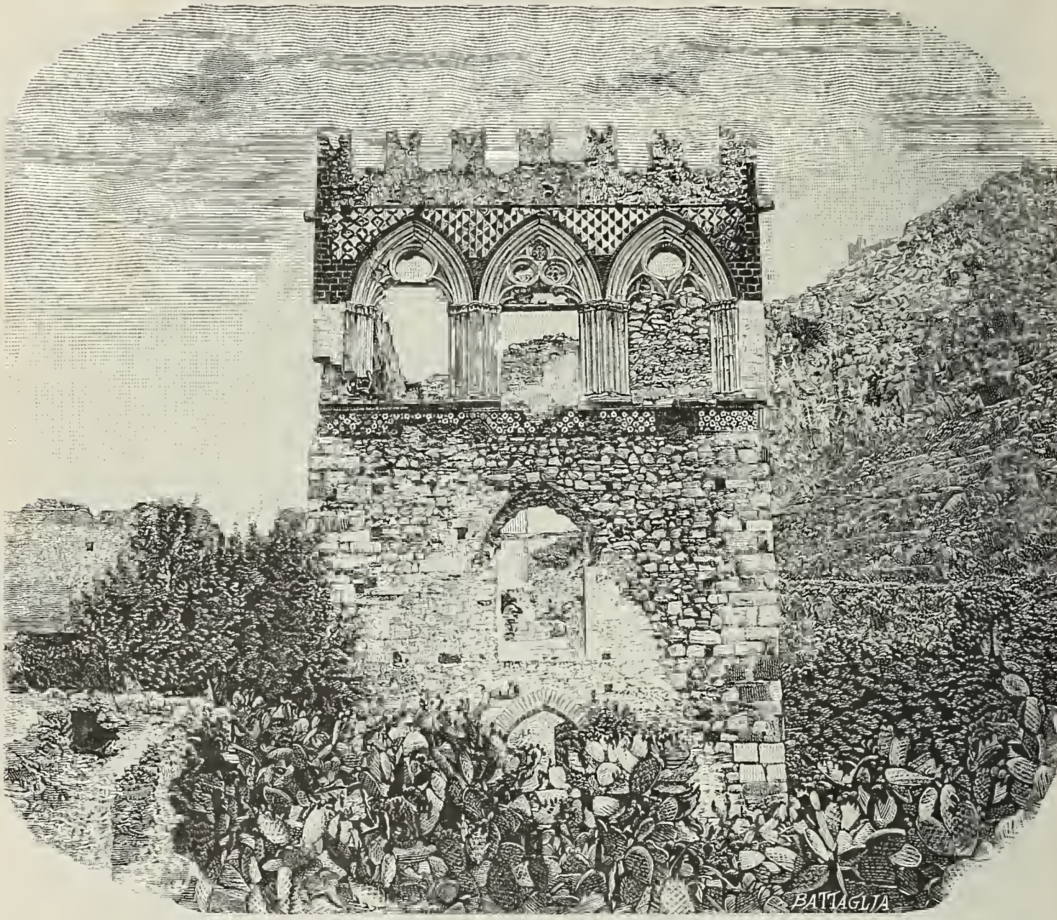


Fig. 132. — Taormina: Badia vecchia (da fotografia di Sommer).

considerazione sotto l'Impero romano. Il suo territorio andava rinomato per l'eccellenza dei suoi vini, e produceva anche una specie di marmo che era sommamente pregiato. Anche Giovenale (v, 93) parla del mare, lungo le sue coste rocciose, come abbondante di saporitissimi pesci.

Tauromenio continuò ad essere, dopo la caduta dell'Impero romano, una delle città più ragguardevoli della Sicilia, e, per la forza della sua posizione, fu una delle ultime conservate dagli imperatori greci; ma, nel 906 di C., fu presa, dopo un assedio di due anni, dai Saraceni, i quali la distrussero totalmente, e la riedificarono per ordine del califfo Al-Moez, dandole il nome di Almoezia. Fu ritolta ai Saraceni dal normanno Ruggero nel 1078. Nel 1410 vi si adunò il Parlamento siciliano per l'elezione del re, e vi si nominò la Giunta di Stato, investita della suprema autorità durante l'interregno. Filippo V l'arricchì di varii privilegi, ma le tristi vicende posteriori la ridussero alla condizione di piccola città, non le lasciando che gli avanzi della sua antica grandezza. Le sue rovine sono descritte a parte nelle *Antichità della Sicilia* del Duca Serradifalco (v, pag. iv).

La divinità principale adorata dagli antichi Tauromeniensi era Apollo, onde si conferma l'opinione che questa fosse colonia di abitanti di Nasso, pei quali Apollo era divinità nazionale. Su molte medaglie trovatesi a Tauromenio incontrasi un

Apollo con una corona d'alloro intorno al capo (fig. 133) e colla scritta ΑΡΧΑΓΕΤΑ od ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ; e sul rovescio havvi un tripode che indica probabilmente che Nasso fu fondata sotto la sanzione del nume delfico. Altre medaglie portano la testa di Bacco o Minerva. Ve n'ha una, la quale ha da un lato la testa di Giove e l'aquila coi fulmini dall'altro.

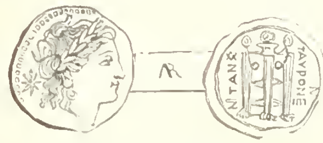


Fig. 133.
Medaglia di Taormina.

L'odierna Taormina occupa sempre l'area dell'antica, sopra un'alta collina che forma l'ultima projezione della giogaia, che stendesi lungo la costa dal capo Peloro sino a codesto punto. Il sito della città è alto circa 250 metri dal livello del mare, mentre una rupe ripidissima e quasi isolata, coronata da un castello saracenico, ergesi circa 150 metri più in alto. Era questa, senza alcun dubbio, l'antica *Arx*, o cittadella, la posizione inaccessibile di cui parlarono gli antichi scrittori. Porzioni delle antiche mura rintracciansi, ad intervalli, in giro alla collina, la cui intiera sommità era occupata evidentemente dalla città antica.

Uomini illustri. — Taormina diede i natali a Tisandro, celebre per le sue vittorie nei Giuochi Pizii; Timeo, storico, che censurò tutti i sommi filosofi antichi, non esclusi Aristotele e Platone, e lasciò alcuni scritti sugli avvenimenti della Sicilia e dell'Italia, e sulla guerra di Tebe; Evagrio, discepolo di S. Pancrazio, e costui successore nello episcopato; Teofane Cerameo, arcivescovo e grande oratore, che fece un'ampia raccolta di omelie greche, ancora esistenti, parte col suo, e parte col nome di Gregorio Ceramo.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² T. e Str. ferr.

Castel Mola (1188 ab.). — A 398 metri dal livello del mare e a 3 chilometri da Taormina, da cui vi si ascende per una scoscesa strada a *zig-zag*, movendo da porta Messina, a est. La strada passa poi sotto l'antico acquidotto, costeggiando precipizi tremendi, di calcare giallognolo, sotto i quali scorgesi il cortile erboso del castello, o *La Rocca*. Non v'ha che un ingresso a Mola, murata per una parte con la data del 1578. La chiesa principale ha un portone singolare, con arco tondo, poggiante su pilastri di marmo rosso, e contenenti cuspidi racchiuse entro ornati dentellati, portone assai simile a quello della Madonna della Lettera nella città al basso. Nel muro vedesi incastrata un'iscrizione greca. In vetta alla rupe son le rovine di un antico castello medioevico, il quale era in addietro uno dei municipii dipendenti da Taormina. L'estesissima veduta che godesi di lassù sopra una terza parte della Sicilia, compreso l'Etna e circa 30 vulcanelli, che a nord e a sud gli fanno corona, l'aria saluberrima che vi si respira, l'ubertosità dei campi che lo circondano, hanno procacciato a Castel Mola il soprannome di *Paradiso della Sicilia*. Vino, olio, frumento, ghiande e fichi d'India. Da Castel Mola si può salire a *monte Venere*, alto 884 metri.

Cenni storici. — Per un sentiero di quelle alture dirupate, si arrampicò, nel 394 av. C., Dionisio di Siracusa, in una notte invernale e nevosa e sorprese la guarnigione sicula. Scendendo quindi, assalì la città e vi entrò, ma ne fu prontamente ricacciato, e rotolò nella ritirata giù pel declivio scosceso, scampando a mala pena, e con una ferita, dai nemici che lo inseguivano.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² T. a Taormina.

Giardini (2795 ab.). — Stazione ferroviaria di Taormina, da cui dista 5 chilometri, nell'ampio dominio costiero, inondato dalle correnti di lava dell'Etna, con a sinistra il *capo Schisò*, che protendesi, col *forte di Schisò*, nella marina. Nella state vi regna la malaria, ma tutt'ingiro stendonsi bei giardini d'aranci, limoni, fichi, mandorli,

gelsi, carrubi, ecc. La strada, che conduce dalla stazione a Taormina, percorre due chilometri della strada di Messina, e sale poi, a capo di Taormina, in ampii circuiti con belle vedute. Piazza Filea, strade Giovanni e teatro Greco, teatro Margherita, ecc. Le rupi in vicinanza, piombanti nel mare, sono piene di grotte che si possono visitare in barchetta. Cereali, viti, gelsi, melagrani, cedri, mandorli, agrumi, fabbriche di cemento idraulico.

Cenni storici. — Già famoso nell'antichità per l'antichissima Nasso, prima colonia e città greca, come abbiamo visto, in Sicilia, Giardini acquistò ai dì nostri nuova celebrità per l'imbarco del Garibaldi e delle sue schiere, e il suo passaggio in Calabria alla conquista del reame di Napoli, di cui ecco la descrizione.

All'arrivo del Garibaldi a Giardini, la sera del 18 agosto 1860, l'imbarco delle sue truppe era già incominciato sui due vapori, il *Torino* ed il *Franklin*, inviati a tal uopo da Palermo, il primo con 1000 uomini della spedizione di Terranuova o Bertani dal Golfo degli Aranci in Sardegna. Essi furono aggiunti alla brigata Bixio, ma posti sotto il comando dello Zacchi. Anche una porzione della brigata Eberhard era stata spedita da Messina, e con essa il figlio di Garibaldi, il Menotti, con la sua compagnia di bersaglieri, e 4 obici di montagna.

La spedizione sommava in tutto a 4200 uomini, divisi come segue: Brigata Bixio, 2500; Volontari sotto lo Zacchi, 1000; Brigata Eberhard, 700.

È impossibile porgere un'idea adeguata del come la gente fosse stipata nei due suddetti piroscafi. Nel *Torino*, a elice di 700 tonnellate, stavano 3000 uomini, e nel *Franklin*, a ruote di sole 200 tonnellate, 1200 uomini.

L'esercito borbonico nella Calabria Ulteriore annoverava circa 30,000 uomini, sotto il comando del generale Vial, il quale aveva il suo quartier generale a Monteleone, e, dei rimanenti, 12,000 circa erano scaglionati lungo la costa a Bagnara, Scilla, Torre di Cavallo, Pizzo, fino a Reggio, mentre 1800 stavano inseguendo Missori e la sua banda con la quale era già riuscito a sbarcare, senza esser visto, in Calabria presso Canatello, non molto lungi da Pizzo.

I Borbonici pare avessero fitto il chiodo che Garibaldi dovesse necessariamente sbarcare in faccia al Faro, ed eran così convinti che Reggio e la costa non sarebbero stati minacciati, che vi lasciarono 8 compagnie soltanto sotto il comando del generale Gallotta. Il generale Melendez comandava i forti e le truppe lungo la costa del Faro, sotto il comando superiore del generale Briganti a Bagnara. Missori era stato primieramente avvertito di osservare, verso il capo dell'Armi, 24 chilometri a sud di Reggio, per esser pronto a coadiuvare lo sbarco in quella direzione.

Il 20 agosto, verso le due del mattino, i due vapori giunsero in vista di Melito, fra il capo dell'Armi e il capo Spartivento. Non lungi dal primo il *Torino* diede in una seccagna; Garibaldi fece sbarcare immediatamente tutte le truppe e il *Franklin* si adoprò tosto a scagliarlo dalla sua posizione pericolosa, ma non gli potè venir fatto. In quella giunsero due legni da guerra borbonici, l'*Aquila* e il *Fulminante*, i quali, scorto il *Torino* arenato, cominciarono a cannoneggiarlo, in un coi Volontari sbarcati, i quali salivano lentamente per le colline in direzione di Reggio. Il *Franklin*, che batteva bandiera americana, fu lasciato tornare senza molestia a Messina; non così il *Torino*, il quale, avendo bandiera italiana, fu fulminato furiosamente, come dicemmo, dai Borbonici, che, sbarcati poi sull'imbrunire, gli appiccarono fuoco.

Garibaldi spinse immediatamente le truppe sbarcate alla volta di Reggio per la strada maestra che corre lungo la marina. Il Bixio teneva la destra e l'Eberhard la sinistra; il Missori, che aveva appreso lo sbarco felicemente effettuato dal Garibaldi, lo aveva raggiunto con porzione della sua colonia già ingrossata sino ad 800 uomini, ed ebbe ordine di prender parte all'attacco di Reggio di Calabria.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P[2] T. e Str. ferr.

Graniti (2076 ab.). — A 10 chilometri da Taormina, a circa 15 dal mare Jonio, presso un fiume detto volgarmente *Fiumara*, non lungi da Kaggi o Caggi. Olio, vino, cereali, seta, frutta e agrumi.

Cenni storici. — Fu un feudo, col titolo di marchesato, della famiglia del Castello S. Isidoro.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² ivi, T. a Giardini.

Letojanni Gallodoro (1978 ab.). — Non molto lungi dal Jonio e a 3 chilometri da Taormina, alla foce di un'ampia pittoresca fiumara, il cui arido letto sassoso si può risalir per due ore a traverso una gola sino ad un punto donde si gode di una veduta stupenda del mare e della bella *val Mongiuffi.* Dalla stazione ferroviaria una strada amena conduce, salendo in un'ora, a Taormina. Prese forse il nome dal colore giallo dei minerali di rame di cui si trovano indizi nel territorio e che possono essere stati giudicati a primo aspetto minerali d'oro. Frumento, ulivi, gelsi.

Cenni storici. — Fu già feudo della famiglia Vico. La frazione di Letojanni fu fusa, da non molti anni, con quella di Gallodoro, donde il nome composito.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² T. e Str. ferr.

Mongiuffi Melia (1761 ab.). — Sorge in amena salubre situazione, fra il promontorio di Sant'Alessio e capo Taormina sul fiumicello Mongiuffi, che piglia origine sul piovente meridionale dei monti Nettunei, e, dopo un corso di 18 chilometri, si scarica nello stretto. Grano, vino, olio, seta, agrumi con esportazione.

Cenni storici. — Fu posseduto anticamente in feudo dalla famiglia Loco Corvaja.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² T. a Letojanni Gallodoro.

III. — Circondario di MISTRETTA

Il circondario di Mistretta ha una superficie di 859 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1891, di 60,787 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 4 mandamenti con 12 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
MISTRETTA	Mistretta, Capizzi, Castel di Lucio, Reitano.
CESARÒ	Cesarò, San Teodoro.
SAN FRATELLO	San Fratello.
SANTO STEFANO DI CAMASTRA	Santo Stefano di Camastra, Caronia, Motta d'Affermo, Pettineo, Tusa.

Confina col Mediterraneo e coi circondari di Patti (provincia di Messina), Cefalù (provincia di Palermo) e Nicosia (provincia di Catania).

Il territorio del circondario di Mistretta, uno dei meno fertili della Sicilia, è attraversato dalla catena dei Nebrodi, coi monti principali: *Sambughetti* (1558 m.), *Castelli* (1566 m.) e *pizzo d'Angelo* (1622 m.) e bagnato, fra gli altri, dal fiumicello Pettineo (l'antico *Malesus* od *Alaesus*), che nasce sul monte Sambughetti, traversa il territorio del Comune di Pettineo e mette foce nel Tirreno. Sonvi anche quattro stagni, due dei quali denominati *Tartaruche* e *Quattrocchi* nell'ex-feudo Comune, il terzo *Canneto* nell'ex-feudo Cozzofondi e il quarto *Bianco* nell'ex-feudo Montagna.

Oltre le granaglie, l'olio ed altri generi agrari vi hanno pingui pascoli che alimentano un bestiame numeroso i cui prodotti vanno fra i migliori della Sicilia. Vi si trovano anche nafta, piriti di rame, lignite, marmo rosso listato di bianco, ed una sorgente bituminosa nota comunemente sotto il nome di *Fontana dell'olio.*

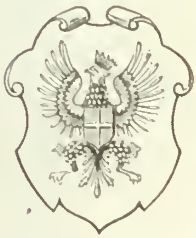
(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare.*

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI MISTRETTA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI CEFALÙ

Mandamento di MISTRETTA (comprende 4 Comuni, con una popolazione residente di 21,537 abitanti, censita al 31 dicembre 1881).



Mistretta (13,132 ab.). — A circa 12 chilometri dal Tirreno, sui due pioventi di un monte con in cima un castello e poco lungi dal fiumicello Reitano. Dal 1861 ha preso un grande sviluppo e va ornata di begli edifizi.

Nella chiesa madre ammiransi un bassorilievo della scuola del Gagini, un altro dello stesso Gagini nella cappella della patrona Santa Lucia alla sinistra dell'altare maggiore, ed un terzo bassorilievo del 1300 sulla porta che guarda a est-nord-est, d'autore ignoto; merita anche menzione il coro in legno di noce intagliato dal sac. Bifforello. Nell'altra chiesa del Collegio di Maria vedesi un bel quadro del Velasquez. Ad est-nord-est ergesi il celebre castello (a 984 metri dal livello del mare) il quale guarda le due lunghe ale di monti che l'attorniano da est e da ovest. Delle mura antiche scorgesi appena come una cinta per essere le medesime incorporate con le case nel quartiere Roccazzo in grossi massi quadrati. In vetta al castello e nel piano della prima cinta veggonsi, ancora in buono stato, i serbatoi dell'acqua e del frumento, i quali furono però rifatti probabilmente al tempo dei Saraceni.

Ginnasio, Scuola tecnica, R. Scuola normale inferiore femminile, Congregazione di carità, varie società e circoli; banchieri, tipografi, librai, ecc. Grano, olio, vino, agrumi, melaranci, cacio, ecc.

Il bilancio preventivo del Comune di Mistretta pel 1892 era il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 246,993. 17	Spese obbligatorie ordinarie . .	L. 276,639. 68
Movimento di capitali	» 58,946. 71	Movimento di capitali	» 29,300. 20
Partite di giro e contabilità speciali	» 112,710. 66	Partite di giro e contabilità speciali	» 112,710. 66
Totale	L. 418,650. 54	*Totale*	L. 418,650. 54

Cenni storici. — Ἀμήστρατος, *Amestratus Mistretta* è una città ricordata soltanto da Cicerone e da Stefano Bizantino. Dalla circostanza recata dal primo che Verre costrinse gli abitanti di Calacte (*Caronia*) a consegnare le decime in granaglie ad Amestrato invece che a Calacte stessa, è evidente che la non sorgeva molto lungi da codesta città: e questo fatto, accoppiato alla rassomiglianza del nome, ci abilita a fissare il suo luogo in quello dell'odierna Mistretta. Secondo il Fazello avanzi considerevoli di antichità erano sempre visibili ai tempi suoi, ma il luogo non è descritto da alcun recente viaggiatore. Noi apprendiamo da Cicerone che era una piccola e povera città, sebbene godesse dei privilegi municipali (Cic., *Verr.*, iii, 39, 43, 74; Stef. Biz., *s. v.;* Fazell., *De Reb. Sicul.*, x, p. 415; Cluver., *Sicil.*, p. 383).

È probabilmente la stessa dell'*Amastra* di Silio Italico (xiv, 267), ma non v'ha fondamento per identificarla (come fecero il Cluverio e la più parte dei geografi successivi) col *Mitistrato* di Polibio e di Plinio, essendo ambedue i nomi perfettamente ben autenticati. Quello di Amestrato, in giunta alle testimonianze di Cicerone e di Stefano Bizantino, è pienamente soffulto ed attestato dalle medaglie che recano per disteso il nome ΑΜΗΣΤΡΑΤΙΝΩΝ (Castel., *Sicil. Vet. Num.*, tavola 15).

Aggiungeremo qui che Μυτίστρατος, *Mytistratus* era una città nell'interno della Sicilia, la cui situazione è affatto incerta. Non era probabilmente che una piccola città, quantunque validamente fortificata, di che Filisto (*Ap.* Steph. B., *s. v.*) la chiamò una *fortezza di Sicilia.* È mentovata cospicuamente nella prima Guerra Punica quando era in potere ai Cartaginesi e fu assediata dai Romani per qualche tempo, ma senza successo, a cagione della sua munitissima posizione, finchè fu presa da ultimo, nel 258 av. C., dal console A. Attilio Colatino. Gli abitanti furono o posti a fil di spada o venduti come schiavi e la città fu distrutta intieramente (Pol., i, 24; Diod., xxiii, 9; Zonar., viii). Fu però riabitata in un periodo posteriore giacchè noi troviamo i Mutustratini registrati da Plinio (iii, 8, *s.* 14) fra gli abitanti delle città municipali dell'interno della Sicilia. Ma non ve n'ha notizia nell'intervallo, e, come dicemmo più sopra, il Cluverio e molti geografi moderni vorrebbero perciò identificare Mitistrato con Amestrato (ora *Mistretta*) il che ha manco, per fermo, di ragioni sufficienti, per essere i due nomi perfettamente ben attestati.

Mistretta ebbe non pochi privilegi nel 1082, 1151, 1392 e 1405 che vengono gelosamente custoditi nell'Archivio comunale e, prima e nella maggior parte, dal gran conte Ruggero, da papa Eugenio III e dal re Martino, e quindi dai re Alfonso e Ferdinando. Quando i re davano le città in guiderdone ai monasteri, ai signori ed ai favoriti, Mistretta fu concessa dal conte Ruggero al monastero della Trinità di Milazzo e, nel 1160, a Matteo Bonello da Guglielmo il *Malo* e fu allora che il Bonello ne fece il centro della cospirazione contro quel tristo monarca e vi si ricoverò dopo l'uccisione di Majone. Fu poi donata dagli Svevi a Corrado e Federico II d'Antiochia, il quale ne fu spogliato per fellonia dal re Pietro; l'ebbero poi Blasco di Alagona e il costui figliuolo Artale. Nel 1365 fu donata dal re Ferdinando a Manfredo Chiaramonte, e l'ebbe pure Ugone Balbo, e, nel 1396, Giovanni Campolo dal re Martino I. Passò quindi successivamente sotto il dominio di Francesco Vincibolla, Sante Ruiz e Giovanni Castigliano, finchè fu restituita al R. Demanio.

Ma, quantunque sottratta al vassallaggio feudale, Mistretta fu da Filippo IV di Spagna, per i bisogni delle guerre in Italia, venduta, nel 1632, a un tal Gregorio Castelli, conte di Gagliano, per la somma di 80,000 scudi; i cittadini fecero allora i maggiori sforzi patriottici per ricomprarsi, il che avvenne nel 1633 ed è memorabile il detto di certo dottor Giuseppe Valenti, il quale, nella votazione in Consiglio di un prestito pel riscatto della città, esclamò: “ Bisogna procurare il prestito a qualunque patto perchè *deesi stimare la libertà come la propria salute!* „.

Nella rivoluzione del 1860 Mistretta fu, dopo Palermo, la prima che insorse e che inalberò la bandiera nazionale allestita clandestinamente e piantata in Castello la sera dell'8-9 aprile; quindi addì 8 maggio fu costituito il comitato rivoluzionario.

Uomini illustri. — Ebbero i natali in Mistretta, nel secolo XVII, Giuseppe Ganguzza, morto nel 1660, e l'oratore domenicano e poeta Tommaso Aversa, morto nel 1663. Vi nacquero eziandio, in tempi a noi più vicini, il cappuccino Mariano Lo Monaco, i cui numerosi manoscritti conservansi nella libreria degli ex-frati; il sacerdote Giuseppe Salamone di Placido le cui poesie, lodevoli per spontaneità metrica e purezza di dettato sono tuttora inedite nonostante la ricchezza della famiglia. Scrisse parecchie tragedie e fu autore di una pregiata traduzione in ottave siciliane dell'*Eneide* di Virgilio. Fu implicato nella Carboneria del 1820, profugo e ramingo per due anni, indi compreso nel celebre processo politico del 1822. Nacque il 20 agosto 1788 e morì il 22 novembre 1845.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² T.

Capizzi (4471 ab.). — Giace sul pendìo meridionale dei monti di Caronia, in clima salubre, a 16 chilometri da Mistretta e a circa 25 dal Tirreno, con in vetta

un'antica rocca diruta in cui dimorò Pietro II di Aragona. Molte chiese, fra cui è notevole quella di San Giacomo per una bella statua in marmo del Gagini e la chiesa madre per la sua architettura. Scuole elementari, Congregazione di carità e molte Opere pie. Cereali, vini eccellenti, castagne, legname, boschi cedui, pascoli ed abbondanti acque potabili.

Cenni storici. — Capizzi è l'antico *Capitinus* o *Capitium*, mentovato soltanto da Cicerone e da Tolomeo, ma che, da quel che ne lasciò scritto il primo, pare fosse una città di qualche importanza. Ne fa menzione unitamente ad Haluntium (*San Marco di Alunzio*), Enguium (*Gangi*) ed altre città nella parte settentrionale dell'isola e Tolomeo l'enumera fra le città interne. Rovinata sotto Verre, fu subito riedificata (Cic., *Verr.*, III, 43; Tolom., III, 4, § 12; Cluver., *Sicil.*). Fu feudo della famiglia San Giuliano.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² T.

Castel di Lucio (2678 ab.). — Alle falde di un monte, a 9 chilometri da Mistretta e a circa 15 dal Mediterraneo. Congregazione di carità, Opere pie. Vino, olio, manna, cacio, frumento, lino, orzo e fave.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² ivi, T. a Mistretta.

Reitano (1256 ab.). — In territorio fertilissimo, presso il torrente Furiano, a 7 chilometri da Mistretta. Congregazione di carità e quattro Opere pie. Cereali, olio e manna di buonissima qualità; gelsi.

Cenni storici. — Fu già un Casal di Mistretta in una convalle del suo territorio e fu poi soggetto ai Colonna col titolo di ducato. Al tempo di Federico II se ne insignorirono i signori Antiochensi in un con Mistretta e Capizzi.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² ivi, T. a Santo Stefano di Camastra.

Mandamento di CESARÒ (comprende 2 Comuni, popol. 6624 ab.). — Territorio assai ferace di vino, olio, biade, legumi ed agrumi; vi si raccoglie anche manna eccellente e vi si alleva molto bestiame dai cui prodotti si fabbricano buoni caci.

Cesarò (4848 ab.). — Sorge in alto, nei contrafforti delle Caronie che vanno a perdersi nella valle del Simeto, a circa 45 chilometri da Mistretta e a 35 dal Tirreno. La rocca che sorge in alto era celebre un tempo ed ora è un mucchio di rovine. Scuole elementari, Congregazione di carità, Confraternita del S. Rosario, Monte frumentario. Vino, olio, biade, legumi, pascoli e bestiame numeroso. La pastorizia fu sempre la principale risorsa di questo luogo rinomato pel suo cacio.

Cenni storici. — La prima menzione di Cesarò rinviensi sotto il re Federico II, il quale lo tolse a Nida, moglie di Raimondo Moncada, per aver questi ucciso a tradimento il fratello Giacobino di Pozzuoli, signore del paese, e, nel 1334, lo diede a Cristoforo Romano, regio archiatro.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² T.

San Teodoro (1776 ab.). — Trovasi su d'un poggetto sopra Cesarò, da cui dista solo 2 chilometri, verso nord-ovest. Viti, ulivi, cereali, frutta, pascoli, bestiame; esportazione d'olio e di vino; scarsezza d'acqua. Congregazione di carità e Monte frumentario.

Cenni storici. — Apparteneva, sotto Federico II, al nobile Giacomo De Mustacio e a Paolo di Campolo, sotto il re Martino.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² T. a Cesarò.

Mandamento di SAN FRATELLO (comprende il solo Comune di San Fratello). — Territorio fertilissimo quantunque situato in parte in montagna. Vi abbonda il bestiame e vi si coltivano ulivi, grani ed altri cereali, viti che producono vini squisiti ed alberi da frutta.

San Fratello (7953 ab.). — Sorge sopra un alto ed ameno colle, a nord-est di Mistretta, da cui dista circa 30 chilometri, e a circa 6 chilometri dal mar Tirreno di cui gode una stupenda veduta. Piccolo Ospedale fondato nel 1817. Scuole elementari maschili e femminili. Grano, olio, vino eccellente, frutta, pascoli, bestiame e cacio. Nel 1859, alle falde del monte San Fratello, a 68 metri sul mare, fu scoperta la *Grotta di San Teodoro*, con una quantità prodigiosa di ossa fossili, fra cui denti dell'elefante africano e della ienatigre che attestano l'antica congiunzione della Sicilia all'Africa, di cui abbiamo parlato nell'*Introduzione*. Commisti ai fossili furono trovati strumenti dell'età della pietra.

Cenni storici. — Fra Tindari e Calacte (ora *Caronia*) sorgeva anticamente la città di Ἀγάθυρνα, *Agathyrna*, che supponevasi derivasse il suo nome da Agatirno, figliuolo d'Eolo, il quale, dicesi, si stabilisse in codesta parte settentrionale della Sicilia (Diod., v, 8). Ma quantunque si possa inferire da ciò che era una città antica e probabilmente d'origine sicula, noi non ne troviamo menzione nell'istoria se non dopo che la Sicilia divenne una provincia romana.

Durante la seconda Guerra Punica fu il quartiere generale di una banda di ladroni e filibustieri che estesero le loro rapine e devastazioni nelle adiacenti regioni, ma furono sottomessi nel 210 av. C. dal console Levino che ne trasportò 4000 a Reggio di Calabria (Livio, xxvi, 40, ecc.). In questa occasione essa fu privata molto probabilmente dei diritti municipali concessi alla più parte delle città siciliane, il che può spiegare il non trovarne noi notizia in Cicerone, quantunque essa sia mentovata da Strabone fra le poche città esistenti sempre sulla costa settentrionale della Sicilia, del pari che in seguito da Plinio, Tolomeo e dagli Itinerari.

La sua situazione fu molto contrastata a cagione della grande discrepanza fra le citate autorità. Strabone la pone a 30 miglia romane da Tindari e ad altrettanto da Alesa. L'Itinerario Antoniniano le assegna 28 M. P. da Tindari e 20 da Calacte (*Caronia*), mentre la Tabula Peutingeriana (che sembra meritare maggior fede per questa parte della Sicilia) reca 29 da Tindari e 12 soltanto da Calacte.

Se si accetta quest'ultima misura come corretta coinciderebbe esattamente con la distanza da *Caronia* (o Calacte) ad un luogo presso la costa detto *Acque dolci* sotto San Filadelfo, ora nelle mappe recenti *San Fratello*, di cui stiamo trattando, e a circa 3 chilometri ovest da Sant'Agata di Militello dove il Fazello descrive, come esistenti ai suoi tempi, rovine grandiose, ma ch'egli reputa, col Cluverio, avanzi di *Alunzio*. Quest'ultima città si può con assai maggiore probabilità collocare, come vedremo, a *San Marco d'Alunzio* in circondario di Patti; e le rovine presso San Fratello sarebbero per tal modo quelle di Agatirna, non essendovi altra città, per quel che si sappia, di tal grandezza in codesta parte della Sicilia.

Rimangono però due obbiezioni: 1° che la distanza da questo luogo a Tindari è maggiore di quella data da qualsivoglia delle suddette autorità, non essendo certamente inferiore a 58 chilometri; 2° che tanto Plinio quanto Tolomeo, dall'ordine della loro enumerazione, pare pongano Agatirna fra Alunzio e Tindari, epperciò, se la prima di codeste città è fissata correttamente a *San Marco d'Alunzio*, bisogna cercare Agatirna a est di questa città. Il Fazello la pone conseguentemente a capo Orlando, ma ammette che a mala pena aveavi qualche visibile vestigio.

La questione è malagevole a definire, essendo impossibile conciliare i *dati* di tutti gli autori precitati, ma pare prevalgano al postutto gli argomenti in favore delle *Acque dolci* sotto *San Filadelfo*, vale a dire di *San Fratello*. Sfortunatamente le rovine non furono qui esaminate da alcun moderno archeologo e sono probabilmente scomparse. Il capitano inglese Smyth parla però degli avanzi di un bel ponte romano visibile alla *Fiumara di Rosa Marina* fra questo luogo e San Marco d'Alunzio (Fazell., ix, 4, p. 384; 5, p. 391; Cluver., *Sicil.*, p. 295; Smyth's, *Sicily*, p. 97).

San Fratello fu così chiamato da tre fratelli, Filadelfo, Alfio e Cirino, martirizzati sotto l'imperatore Valeriano. Fu quindi abitato da una colonia di Longobardi che accompagnarono in Sicilia Adelaide, moglie del re Ruggero. Fu un feudo dei Gravina di Palagonia.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² T.

Mandamento di SANTO STEFANO DI CAMASTRA (comprende 5 Comuni, popol. 19,142 ab.). — Il territorio, parte in colle, è fertilissimo ed è coltivato principalmente a viti, ulivi ed alberi da frutta e non manca di pascoli eccellenti per l'allevamento di molto bestiame. Boschi da cui estraesi legname da ardere.

Santo Stefano di Camastra (5137 ab.). — Graziosa città moderna sopra un'amena altura in vicinanza del Tirreno, a 13 chilometri da Mistretta. Dall'antico palazzo baronale godesi di una superba veduta di quasi tutta la costa settentrionale dell'Isola e delle Lipari. Possiede un piccolo porto, compreso nel dipartimento marittimo di Messina, con approdi bisettimanali dei vapori postali della Compagnia Generale di Navigazione. Grano, viti, olivi, frutta, ubertosi pascoli, legname, bestiame grosso e minuto. È un paese molto industrioso e sono rinomate le sue fabbriche di stoviglie premiate nelle esposizioni di Firenze, Londra, Parigi, Milano e Torino.

Cenni storici. — Fu feudo dei Lanza, principi di Trabia.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² T.

Caronia (4211 ab.). — Procedendo da Santo Stefano di Camastra si arriva al celebre *Bosco di Caronia*, il più vasto della Sicilia, come quello ch'è lungo circa 22 chilometri, largo 20 e fittamente popolato di quercie, sugheri, olmi e frassini, proprietà dei duchi di Monteleone. Seguendo il *fiume di Caronia* si arriva a Caronia sopra amenissime colline, a circa 2 chilometri dal Tirreno, con castello. A 20 minuti di là dal fiume, il villaggio detto *Marina di Caronia*, con piccolo porto. Seguono alture vestite di mirti, cisti e lentischi. Alle falde dei pendii, rovine dell'antica Calacte, la quale stendevasi sotto l'odierna Caronia. Di là si pone piede in lussureggianti giardini, agrumeti, ubertosi uliveti e ridenti vigneti, che, in quasi tutta la lunghezza della spiaggia e per 4 chilometri di sfondo, arricchiscono il paese. Dopo questa zona bene coltivata si mette piede nei boschi, dei quali uno, denominato *Moglia*, di proprietà comunale, è dei più maestosi della Sicilia. Si valica quindi il fiume *Foriano* (l'antico *Chydos*) coll'ampio letto ricco di oleandri e di tamarischi. Pingui pascoli, bestiame, cacciagione, carbone.

Cenni storici. — Καλάκτα, *Calacte*, antica città a circa mezza strada fra Tindari e Cefalù, derivò il nome dalla bellezza dei suoi dintorni; l'intiero tratto costiero, fra i monti Erei ed il mare, fu infatti chiamato dai primi coloni greci ἡ καλὴ Ακτή, ossia *la bella spiaggia*. La sua bellezza e fertilità attrasse l'attenzione degli Zanclei i quali invitarono per conseguenza i Samii e i Milesii (dopo la presa di Mileto pei Persiani nel 494 av. C.) a stabilirsi in questa parte della costa sicula. Gli eventi però rivolsero altrove la loro attenzione ed essi finirono per occupare Zancle stessa (Erod., vi, 22, 23).

In un periodo posteriore quel disegno fu ripigliato dal siculo Ducezio, il quale, dopo la sua espulsione dalla Sicilia e il suo esilio a Corinto, tornò dal Peloponneso a capo di un corpo di coloni; ed avendo ottenuto valido appoggio dai vicini Siculi, segnatamente da Arconide, dinasta d'Erbita (*Sperlinga*), fondò sulla costa una città, la quale pare fosse chiamata dapprima come la regione stessa *Cale Acte*, nome che fu poi contratto in *Calacte* (Diod., xii, 8, 29).

La nuova colonia pare si trasformasse rapidamente in florida città, ma noi non abbiamo notizie successive delle proprie vicende. Le sue monete ne attestano la esistenza continuata qual città indipendente prima del periodo del dominio romano

ed ai tempi di Cicerone (*Verr.*, III, 43; *ad Fam.*, XIII, 37) pare fosse una ragguardevole città municipale. Silio Italico parla di essa come copiosa di pesci *littus piscosa Calacte* (XIV, 251); ed il suo nome, quantunque omesso da Plinio, rinviensi in Tolomeo, del pari che negli *Itinerari;* ma v'ha una grande difficoltà nel determinare la sua situazione. Le distanze recate nella Tabula Peutingeriana (12 M. P. da Alesa e 30 da Cefalù) coincidono però col luogo dell'odierna *Caronia* sulla costa sotto la quale narra il Fazello che rovine e vestigia di un'antica città erano sempre visibili a' tempi suoi.

Il Cluverio, che visitò il luogo, parla con ammirazione della bellezza ed amenità di questa parte, della costa *littoris excellens amoenitas et pulchritudo*, che la rendevano pienamente meritevole del suo antico nome greco di *Calacte* o *bella costa* (Cluv., *Sicil.*, p. 291). Nelle sue rovine furono rinvenute varie medaglie, una fra le altre con la testa di un guerriero ed una civetta, ed un manico di un vaso fittile con iscrizione egizia. La moderna Caronia fu un feudo del duca di Monteleone.

Uomini illustri. — Il celebre retore greco, Cecilio, che fiorì sotto Augusto, era nativo di Calacte, donde il suo soprannome di *Calactino* (Aten., VI, p. 272).

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² T.

Motta d'Affermo (2458 ab.). — A 6 chilometri da Santo Stefano di Camastra e a circa 4 dal Tirreno, con fortezza in arduo luogo, che dicesi *Motta* in lingua punica, ed *Affermo* poi da un Mario Affermo, antico e nobile signore, padrone della fortezza al tempo del re Martino. Congregazione di carità e parecchie Opere pie. Aria salubre e territorio feracissimo, principalmente d'olio, che esportasi in un con la manna, la seta, le nocciuole ed i fichi.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² ivi, T. a Santo Stefano di Camastra.

Pettineo (2470 ab.). — Sopra un poggio amenissimo, a 9 chilometri da Santo Stefano di Camastra, in una valle bagnata dal *fiume di Pettineo*, l'antico *Aleso*, con fortezza soprastante e territorio rinomato per l'ottimo olio e gli agrumi che esporta col frumento e col cacio.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² ivi, T. a Tusa.

Tusa (4866 ab.). — In collina, a 12 chilometri da Santo Stefano di Camastra e a 3 dal mare, ove ha un piccolo porto pel suo commercio d'esportazione. Antico castello, detto della *Marina di Tusa.* Ospedale civico, Congregazione di carità e parecchie Opere pie. Vino, olio, agrumi, castagne, fave, sommacco, manna, cacio, acciughe salate, con attiva esportazione; pascoli e bestiame.

Cenni storici. — Ἀλαισα, *Alaesa* od *Halesa* era una antica città situata fra *Cephaloedium* (Cefalù) e *Calacte* (Caronia). Era d'origine Sicula e la sua fondazione è riferita da Diodoro, il quale c'informa che, avendo nel 403 av. C., gli abitanti d'Erbita (di cui già abbiamo discorso descrivendo Nicosia e Sperlinga) conchiusa la pace con Dionisio siracusano, il loro duce o magistrato principale, Arconide, risolvette di abbandonare la città e fondare una nuova colonia ch'ei popolò in parte con gli abitanti d'Erbita ed in parte con mercenari ed altri stranieri che gli si strinsero intorno per inimicizia contro Dionisio. Egli diede a questa nuova colonia il nome di *Alesa*, a cui fu spesso aggiunto, per distinguerla, l'epiteto d'*Arconidea.* Altri attribuiscono, ma erroneamente, la fondazione d'Alesa ai Cartaginesi (Diod., XIV, 16).

Essa divenne prospera in breve per mezzo del commercio marittimo: ed al principio della prima Guerra Punica fu una delle prime città siciliane che si sottomisero ai Romani alla cui alleanza si mantenne sempre fedele. A questa sua condotta, non ha dubbio, ed ai servizi che rese ai Romani durante le loro guerre in Sicilia, andò debitrice del privilegio particolare di conservare, con le proprie leggi, l'indipendenza immune da ogni imposta, privilegio accordato a sole cinque città della Sicilia (Diod., XIV, 16; Cic., *Verr.*, II, 49, 69, ecc.).

Per questa situazione vantaggiosa Alesa crebbe rapidamente in ricchezza e prosperità e divenne una delle città più floride dell'isola. Essendo, in una occasione, i suoi abitanti venuti fra di loro alle prese per l'elezione del Senato, C. Claudio Pulcher fu inviato, nel 95 av. C., a loro richiesta a comporre la vertenza, il che fece con soddisfazione di tutte le parti. Ma i loro privilegi non li protessero dalle estorsioni di Verre, che impose loro un'enorme contribuzione in grano e in danaro (Cic., *Verr.*, 73-75; *ad Fam.*, xiii, 32).

La città par declinasse in seguito e fosse scesa, al tempo d'Augusto, al grado di un'ordinaria città municipale (Castell., *Inscr.*, p. 27): ma era sempre una delle poche città sulla costa settentrionale della Sicilia credute meritevoli di menzione da Strabone (vi, p. 272). Plinio altresì (*H. N.*, iii, 8) l'annovera fra le *stipendiariae civitates* della Sicilia. Fioriva ancora dopo la venuta di Cristo, e fu città vescovile; esisteva ancora quando i Mori passarono in Sicilia, e Pietro Diacono afferma che essi la distrussero.

Discordano le opinioni intorno alla situazione di Alesa, principalmente per la discrepanza nelle distanze assegnate da Strabone, dall'Itinerario Antoniniano e dalla Tavola Peutingeriana. Alcune di esse sono indubbiamente corrotte od erronee, ma, nel tutt'insieme, non vi può esser dubbio che la sua situazione è fissata correttamente dal Cluverio e dal Castelli, principe di Torremuzza (che scrisse in latino la storia di Alesa) nel luogo segnato da un'antica chiesa, detta *Santa Maria le Palate*, presso la moderna città di *Tusa*, e sopra il *fiume di Pettineo*. Codesto luogo coincide perfettamente con l'espressione di Diodoro (xiv, 16) che la città era edificata *sopra una collina a circa 8 stadii dal mare* del pari che con la distanza di 18 M. P. da Cephaloedium, o Cefalù, assegnata dalla Tavola Peutingeriana.

Le rovine descritte dal Fazello come visibili ancora ai dì suoi erano quelle di una grande città e parecchie iscrizioni furono trovate sul luogo, delle quali alcune riferisconsi distintamente ad Alesa. Una di esse, la Tavola Alesina, di lunghezza ed importanza ragguardevoli, reca numerosi particolari locali intorno la divisione dei terreni, ecc. e fa reiteratamente menzione di un fiume *Aleso*, probabilmente l'odierno suddetto fiume di Pettineo, del pari che di una fonte *Ipirra*, le cui acque gonfiavansi ed agitavansi al suono della musica.

Il Fazello descrive le rovine come stendentisi dalla spiaggia, su cui vedevansi i ruderi di un grande edifizio (probabilmente bagni) per lo spazio di quasi 2 chilometri, al sommo di un colle sul quale erano gli avanzi di una cittadella. A circa 5 chilometri più dentro terra era una gran fonte (probabilmente la suddetta Ipirra) coi resti dell'acquedotto che portava le sue acque alla città. La traccia di tutte queste rovine è ora scomparsa, eccetto qualche frantume dell'acquedotto: ma frammenti di statue, fra cui una romana assai malconcia esistente ancora in Tusa, del pari che medaglie ed iscrizioni furono scoperte frequentemente sul luogo (Fazell., *De Reb. Sic.*, ix, 4; Cluver., *Sicil.*, p. 288-290; Castelli, *Hist. Alaesae*, Panorm. 1753; Id., *Inscript. Sicul.*, p. 109; Biscari, *Viaggio in Sicilia*, p. 243).

Tusa prese parte al Vespro siciliano, e parecchi Francesi furono sepolti nella piazza che sta dinanzi al Collegio di Maria (istituto per l'educazione delle ragazze). Appartenne in feudo ai Branciforti principi di Scordia.

Coll. elett. Mistretta — Dioc. Patti — P² T.

IV. — Circondario di PATTI

Il circondario di Patti ha una superficie di 785 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1891, di 106,630 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 6 mandamenti, i quali contano complessivamente 28 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
PATTI	Patti, Giojosa Marea, Librizzi, Montagnareale, Oliveri.
NASO	Naso, Capri Leone, Frazzanò, Mirto, San Salvatore di Fitalia.
RACCUJA	Raccuja, San Pietro sopra Patti, S. Domenica Vittoria, Ucria.
SANT'AGATA DI MILITELLO .	Sant'Agata di Militello, Alcara li Fusi, Militello di Rosmarino, San Marco d'Alunzio.
SANT'ANGELO DI BROLO . .	Sant'Angelo di Brolo, Brolo, Ficarra, Piraino, Sinagra.
TORTORICI	Tortorici, Castell'Umberto, Floresta, Galati Mamertino, Longi.

Confina coi circondari di Mistretta e di Castroreale e con quelli di Catania e Acireale in provincia di Catania.

Il circondario di Patti è attraversato dai monti Nebrodi col *monte Serra del Re* (1752 m.), il *monte del Moro* (1433 m.), il *monte Cannata* (1610 m.), il *monte Tre Fontane* (1374 m.), il *monte Saraceni* (1095 m.) e il *monte Castellazzo* (1311 m.); ed è bagnato dall'ampia *fiumara Rosmarino* (così detta dai folti arbusti d'oleandro) che sgorga dall'aspra gola al cui sbocco veggonsi le ruine di un ponte romano a sette arcate; dalla *fiumara Zappulla* col *piano di Naso*, ricco di gelsi e di aranci; dalle fiumare di *Naso*, di *Brolo*, di *Patti* e di *Oliveri*.

Non lungi dalla fiumara di Zappulla e di Naso si avanza in mare, alto 93 metri, il *capo Orlando*, con superba veduta sulla montuosa costa orientale, sulle isole Lipari coi loro vulcani, e persin sulla stessa Palermo, lontana ben 120 chilometri.

Fra il Zappulla e il capo Orlando avvenne, nel 1299, la sanguinosa battaglia navale in cui Giacomo, re d'Aragona, sotto il comando dell'ammiraglio Ruggero di Lauria, passato dalla sua parte, sconfisse pienamente suo fratello Federico II che gli mosse contro con 40 galee.

(1) Secondo recenti calcoli del *R. Istituto geografico militare*.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1891 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

Il dirupato *capo Calavà*, alto 90 metri, con bella veduta dello Stromboli, perforato nel 1846 per circa 200 m. per il passaggio della strada provinciale Messina-Palermo, sarà prossimamente attraversato, per la lunghezza di 1700 metri, da una galleria della ferrata Messina-Cefalù-Palermo in costruzione.

Il *capo Tindaro*, con la *Madonna del Tindaro* e la grotta con stalattiti della *fata Donnavilla*, è rinomato per l'antichissima città di Tindari che vi sorgeva e della quale già abbiamo discorso trattando della provincia di Messina.

Delle rovine di Tindari la più cospicua è il teatro a semicircolo, di costruzione romana, e la muratura pone fuor d'ogni dubbio codesta origine. Non è grande, misurando nel diametro esterno 64 metri soltanto e 25 l'orchestra. La *cavea* era divisa in 9 *cunei* ed aveva 27 ordini di sedili in muratura. Della *scena* e del *postscenium*, non rimangono che le sostruzioni. Il *proscenium*, ch'era in opera laterizia, era amplissimo — altro carattere romano. Era insomma un teatro greco rifatto e modificato dai Romani. Dal pendìo soprastante alle rovine di codesto teatro si gode di uno dei più magnifici panorami dell'intiera Sicilia e che può competere col rinomato dalle rovine del teatro di Taormina.

A sinistra, le isole Lipari; a destra, l'intiero *golfo d'Oliveri*, indi la penisola di Milazzo, e, di qua dell'istmo, la *baia di Spadafora* sino al *capo Rasocolmo* sul quale adergonsi i monti Nettunii. Verso mezzodì, il *pizzo di Tripi* (614 m.) e *rocca di Novara* (1341 m.) con sopra i monti Erei e, dietro ad essi, il cono torreggiante dell'Etna. Ameni colli, vestiti di uliveti, accrescono la bellezza dell'intiero paesaggio costiero.

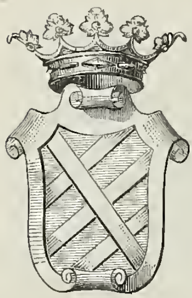
Passata la *Scala di Tindari* la strada percorre un declivio coperto di quercie e di sommacco lungo la suddetta baia d'Oliveri e, varcata la fiumara Oliveri, si arriva a Falcone, poi all'Arangia, nel circondario di Castroreale, con bella veduta del declivio di capo Tindaro.

Già sin da' suoi tempi remoti Erodoto esaltò la bellezza del litorale del circondario di Patti, di un pittoresco incantevole e che porgerebbe ampia materia al pennello di un paesista. Il territorio è fertilissimo, principalmente in vini, olio, agrumi, seta, sommacco, frutta secche, ecc. La spiaggia, che si costeggia e lungo la quale si sta costruendo la strada ferrata, è variata ed amena. Le montagne, che vanno gradatamente innalzandosi nell'interno, appaiono coperte d'alberi e di paesi e sono irrigate da acque abbondanti. Dal castello di Brolo, che ergesi sopra un'alta rupe pendente sul mare fra i due capi Calavà ed Orlando, volgendo le spalle alle Eolie, si presentano allo sguardo in scene deliziose la valle dell'interno e le vicine colline ammantate della vegetazione più rigogliosa.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI PATTI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI MESSINA

Mandamento di PATTI (comprende 5 Comuni, con una popolazione residente di 20,166 abitanti, censita al 31 dicembre 1881).



Patti (9316 ab.). — Sorge quasi in fondo al piccolo golfo del suo nome e a due chilometri dal Tirreno, sopra un colle bicipite, o a due coni, con sotto una *marina* con rada che offre un sicuro ancoraggio, difesa come è dal capo Calavà e dalla penisola di Milazzo; il solo vento di tramontana l'agita fieramente. Ha vie regolari e ben lastricate le quali vanno a metter capo ad una piazza quadrata, la principale della città, ornata di palazzi di moderna costruzione. Primeggia fra gli edifizi la Cattedrale sopra uno dei suddetti coni, in mezzo alla città, con superba prospettiva. Venne eretta verso il 1300 sulla chiesa dei Benedettini, ma fu intieramente riedificata nel 1758 con bella architettura e con annesso episcopio. Nella navata trasversale destra ammirasi il rozzo, antico sarcofago, con la figura dell'altiera Adelasia, vedova del conte Ruggero, la quale, dopo il suo maritaggio infelice con Balduino, re di Gerusalemme, che aveva un'altra moglie, si ritirò dal mondo in Patti.

Oltre la Cattedrale sono in Patti una Badia fondata dal suddetto Ruggero, tre chiese parrocchiali e varii conventi soppressi e convertiti ad usi civili e militari. Sparse fra l'abitato veggonsi ancor le vestigia delle vetuste mura e dei castelli diruti. Un'ora lontano a nord trovasi la fattoria (un vero modello) del barone Sciacca della Scala, proprietario della regione di Tindari.

Ginnasio, Scuola tecnica, Convitto comunale Magretti, Seminario vescovile, Comizio agrario, Banca popolare, Ospedale, Congregazione di carità, Monte di pietà e varie Opere pie. Commercio e navigazione importante nel porto e due grandi tonnare dette di San Giorgio e di Oliveri in attività dalla fine d'aprile a quella di luglio. Florida e rinomata, fra le altre, l'industria delle pentole e dei vasi di terra; due mulini a vapore e due fabbriche di calce idraulica. Vino, olio, agrumi, seta, sommacco e frutta.

Il bilancio preventivo del Comune di Patti per il 1892 era il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	93,970. 06	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	64,998. 94
Id. straordinarie . . . . »	7,785. 44	Id. straordinarie »	29,702. 56
Partite di giro e contabilità speciali »	33,994. 58	Partite di giro e contabilità speciali »	33,994. 58
		Spese facoltative . . . . . . »	7,054. —
Totale L.	135,750. 08	*Totale* L.	135,750. 08

Cenni storici. — Ignota è l'origine di Patti: alcuni la vogliono edificata sulle rovine dell'antica Tindari, altri affermano invece che Tindari fu fondata presso il fiume Timeto, ora *Oliveri*, e che Patti altro non fosse che uno dei castelli di quella città famosa. Distrutta Tindari, i suoi abitanti si sarebbero trasferiti a Patti.

Le prime memorie di Patti nel medioevo risalgono ai tempi di Ruggero conte di Sicilia quando vi fondò, nel 1094, la suddetta Badia. Sotto Federico II d'Aragona fu distrutta per essere rimasta fedele agli Angioini. Fu però ricostruita poco appresso, ma nel secolo XVI cadde in potere dei Musulmani, quando il corsaro Ariadeno Barbarossa la saccheggiò ed incendiò, e quindi fuggì.

Patti fu creata sede vescovile da Ruggero conte di Siracusa che l'unì a quella di Lipari. Le diocesi rimasero sotto un sol prelato sino al 1399, nel qual anno papa Bonifacio IX le separò nominando vescovo di Patti certo Francesco Hermemir di Tarragona.

Uomini illustri. — Patti, sopranominata la *Magnanima*, ebbe davvero un magnanimo cittadino in Pellegrino detto da *Patti*, il quale, insieme a Guglielmo Pallotta, sostenne, nel 1296, sul ponte di Brindisi, l'urto di una schiera di Francesi, dando così agio di giungere e vincere all'ammiraglio Lauria.

In tempi posteriori diede i natali al celebre Francesco Magretti, autore di parecchie opere assai stimate, magistrato e consigliere del vicerè di Sicilia, e a Francesco Fortunato, valente giureconsulto e consultore del regno. Fra gli ecclesiastici sono da ricordare: Biagio Proto, arcivescovo di Messina; il minorita Antonio Stabile, maestro in sacra teologia e vescovo di Patti; Gaetano, vescovo in prima di Giovinazzo in Puglia, e quindi di Mazzara in Sicilia; Francesco Elia, vescovo di Siracusa; Francesco Vita Polintino, difensore delle eresie dei tempi suoi durante il Concilio di Trento; Luigi Natoli, vescovo di Caltagirone e poi arcivescovo di Messina.

Vanta inoltre Patti: G. Martino Gallio, medico illustre, autore di varie opere mediche; Martino Guglia, filosofo e medico; Filippo Pisciotta, valente filologo grammatico e poeta arguto; Giuseppe Accordino, che pubblicò un corso di filosofia; Serafino Cavallari, dei Minoriti Conventuali, rinomatissimo sacro oratore.

Coll. elett. Patti — Dioc. Patti — P² T.

Giojosa Marea (5325 ab.) — Fondata nel 1800 sulla spiaggia del Tirreno, a 3 chilometri dalla galleria o traforo del capo Calavà, lungo più di 100 metri; ha fabbricati regolari e chiese sontuose, fra cui la chiesa Matrice incominciata nel 1800 ed ultimata nel 1857, una delle più belle dell'isola. Vi si contano anche alcuni conservatorii femminili, conventi ora soppressi ed occupati per usi municipali, un oratorio dei Filippini, ora soppresso anche esso e convertito in pubbliche scuole. Poco lungi dall'abitato verso il mare fu scoperto, non ha gran tempo, un sotterraneo che ha un'imboccatura di metri 1 $^1/_2$ di altezza e 1.80 di larghezza ed è lungo più di 2 chilometri. Pesci salati e tonnare. Gelsi, ulivi, cereali, vino e frutta, fra cui fichi squisiti.

Cenni storici. — Sorgeva l'antica Giojosa, lontana circa 8 chilometri dal mare, sulla vetta di un alto monte (793 m.) donde si gode di una delle più grandiose vedute d'Italia non che della Sicilia: tutti i paesi di Val Demone, Patti, Tindaro, Falcone, Furnari, Novara, Tripi, Mont'Albano, San Pietro, Santa Lucia ed inoltre Milazzo, le Eolie, le Calabrie, e, da un'altra parte, le Madonie e l'Etna. Quest'antica Giojosa, situata in sì bel luogo, fu fondata, nel 1366, da Vinciguerra di Aragona e prese il nome da una torre antica detta *Oppidum guardiae Jojusae*, ossia Guardia giojosa od allegra, per l'amenità della sua situazione. Ciò non pertanto gli abitanti abbandonarono, nel 1800, quel bellissimo soggiorno e scesero alla marina per migliorare le loro condizioni economiche mediante il commercio.

Uomini illustri. — Nacquero in Giojosa il valente medico Nicolò Barbera e il costui figliuolo Emanuele il quale restaurò il santuario della *Madonna del Tindaro* ed ultimò la chiesa Matrice di Giojosa.

Coll. elett. Patti — Dioc. Patti — P² T.

Librizzi (2213 ab.). — Sorge su d'un colle ameno, a 7 chilometri da Patti e a 9 dalla marina, in aria salubre, con vedute pittoresche e incantevoli, acque limpide e fresche. Nella sua parrocchiale ammirasi una bella statua di marmo ed una in legno. Ulivi, gelsi, castagni, nocciuole, fichi, noci, mandorli, melaranci, viti, ecc.

Cenni storici. — Fu in addietro un feudo della mensa vescovile di Patti.

Coll. elett. Patti — Dioc. Patti — P² ivi, T. a Patti.

Montagnareale (2312 ab.). — In situazione amenissima e territorio molto fertile, a 3 chilometri da Patti. Cereali, viti, ulivi, moltissime quercie e frutta con esportazione.

Cenni storici. — Fu posseduto anticamente in feudo col titolo di ducato dalla famiglia Vianisi. Coll. elett. Patti — Dioc. Patti — P² T. a Patti.

Oliveri (1000 ab.). — Sta sulla spiaggia del Tirreno, ai piedi di una rupe, in vetta alla quale sorge l'antico castello, ed è cinto ad ovest dal promontorio omonimo, su cui era l'antica *Tyndaris*, donde il nome di Tindaro dato pure al capo stesso, che stendesi per breve tratto nel mare fra i capi di Calavà e Milazzo. Ad est è chiuso dal fiume Oliveri, l'antico *Helicon* od Elicona, che nasce 5 chilometri sopra Monte Albano, di cui mette in moto i mulini e che scaricasi nel mare, dopo un corso di circa 18 chilometri. Vi è una grande tonnara. Esporta principalmente agrumi, tabacco, vino, grani, pesca e salumi.

Cenni storici. — Fu un feudo della famiglia Paratore dei principi di Patti, oggi diviso alle baronesse Merlo di Santa Elisabetta.

Coll. elett. Patti — Dioc. Patti — P² a Falcone, T. e Str. ferr. locali.

Mandamento di NASO (comprende 5 Comuni, popol. 15,768 ab.). — Territorio molto fertile e parte in collina, piantato a gelsi, ulivi, agrumi, castagni e viti.

Naso (9173 ab.). — Città medievica pittorescamente situata sopra un colle alberato, a circa 5 chilometri dal Tirreno, a 29 da Patti e a sud del capo Orlando. Il *fiume di Naso*, che la bagna, nasce sopra il castello d'Ucria, ed ha un litorale assai ameno che al punto detto *San Gregorio*, un po' a est da capo Orlando, s'interna assai ed offre una comoda stazione alle barche e ai vapori della compagnia Florio. Sta in faccia alle isole Eolie e le sue acque abbondano di pesce squisito, principalmente di acciughe. Naso è cinta di mura con belli edifizi ed ha quattro magnifiche chiese, due delle quali notabili per architettura e colonne marmoree. Son esse il Duomo, dedicato ai santi Giacomo e Filippo; San Pietro, San Salvatore e San Conone. Quest'ultima chiesa è cospicua per le belle catacombe in cui veneransi le reliquie del santo protettore Tibaldone. Poco lungi dalla città, sul monticello di capo Orlando, ergesi un antichissimo santuario della *Madonna di capo d'Orlando*, alla cui festa del 22 ottobre vi si fa fiera di tessuti e di bestiame.

Miniera di piombo ed una con indizi d'oro, ma negletta. Commercio di seta, vino, olio, nocciuole, ecc.

Cenni storici. — Fu signoria di varie famiglie siciliane e normanne; di quest'ultime fu San Conone, patrono della città, di cui si venerano le reliquie. Naso fu la prima in Sicilia ad abbattere il dominio baronale. Nel 1823 fu devastata dal tremuoto.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² T.

Capri Leone (1014 ab.). — Giace a 5 chilometri dal Tirreno e circa 8 da Naso, in una valle ricinta da monti e popolata di gelsi sì che cospicuo è l'allevamento dei bachi da seta ed importante l'esportazione di quest'ultima. Vi si raccolgono anche cereali, olio, vino, agrumi, fichi e altre frutta.

Cenni storici. — Fu un feudo in addietro dei Filangieri dei conti di San Marco.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² a Mirto, T. a Naso.

Frazzanò (1232 ab.). — A 10 chilometri da Naso, in territorio assai fertile, principalmente d'olio, di cui si fa proficua esportazione; vino e nocciuole.

Cenni storici. — Incerta è l'origine di questo villaggio che alcuni vogliono fondato con Longi dagli abitanti di *Crasto* nell'835, quando questa fu distrutta dai Barbari; ma nulla può però dirsene di certo.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² a Mirto, T. a Naso.

Mirto (1816 ab.). — Sorge sul vertice di un colle e al disopra del letto di un fiume, a 6 chilometri dal Tirreno e a 8 da Naso, in territorio fertilissimo, principalmente in olio e in granaglie, con esportazione.

Cenni storici e Uomini illustri. — Fu un feudo dei Filangeri conti di San Marco e diede i natali a Francesco Cupani, cappuccino, insigne botanico del secolo diciasettesimo; al consigliere Cupani e al barone Costanzo, giudice della gran Corte civile, ambedue del secolo nostro.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² T.

San Salvatore di Fitalia (2533 ab.). — Fra capo Orlando e San Marco d'Alunzio, in amena e salubre situazione, parte in colline, a 6 chilometri da Naso. Alcune case di bella apparenza con parrocchiale, un Monte agrario del 1650 e un Monte di prestiti del 1816. Vino, olio, cereali, frutta; boschi, pascoli e bestiame.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² ivi, T. a Tortorici.

Mandamento di RACCUJA (comprende 4 Comuni, popol. 12,443 ab.). — Il fertile territorio produce cereali in abbondanza e possiede molte piantagioni di ulivi, gelsi, viti e nocciuole.

Raccuja (2902 ab.). — Giace in pendìo e tocca quasi una valle lungo la quale scorre un fiume che si scarica in mare fra capo Orlando e capo Calavà. Dista circa 16 chilometri da Patti ed esporta grano, vino, olio, nocciuole e seta. A men di 2 chilometri fuori dell'abitato sorgeva la celebre badia basiliana di San Nicolò del Fico, edificata da Ruggero, il gran conte di Sicilia.

Cenni storici. — Fu anticamente un feudo dei Branciforte dei principi di Butera.

Coll. elett. Patti — Dioc. Patti — P² T.

San Pietro sopra Patti (4403 ab.). — Trovasi a piè di un colle, con gli avanzi di un vecchio castello soprastante, a 12 chilometri da Raccuja. Possiede alcune belle case e chiese, un monumento a Giuseppe Garibaldi ed un altro al prof. Giovanni Gorgone, varie piazze, un Ospedale, due legati per doti, un Monte frumentario e un Monte di prestiti. Vi sorge un'acqua minerale solfuro-ferruginosa che adoperasi in bagni e bevande contro le malattie cutanee. Il territorio, ampio e fertilissimo, è coltivato a viti, ulivi, gelsi, cereali, alberi da frutta, nocciuole ed aranci; buoni pascoli e bestiame abbondante. Esportazione di seta, olio, vino e aranci.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² T.

Santa Domenica Vittoria (1649 ab.). — A 22 chilometri da Raccuja, con belle case, in suolo non molto ubertoso per essere esposto ai venti nordici. Vino e grano di cui si fa esportazione; pastorizia.

Cenni storici. — Fu feudo degli Agliata e dei principi di Villafranca.

Coll. elett. Francavilla di Sicilia — Dioc. Messina — P² ivi, T. a Randazzo.

Ucria (3489 ab.). — Sul declivio di un colle, a 5 chilometri da Raccuja, con parrocchiale ricca di arredi sacri, e qualche casa di bell'aspetto. Centro di due strade rotabili: Ucria-Capo Orlando-Randazzo e Ucria-Raccuja-Patti. Il territorio fertilissimo e bene coltivato produce principalmente grano, legumi, frutta e nocciuole, di cui si fa grande esportazione all'estero. Bachicoltura.

Uomini illustri. — Patria di Gaetano Algeri, dottore in medicina, e dell'abate Scipione Minissali, rinomato nelle scienze latine.

Coll. elett. Patti — Dioc. Patti — P² T.

Mandamento di SANT'AGATA DI MILITELLO (comprende 4 Comuni, popolazione 13,026 ab.). — Territorio fertilissimo, con colline ben coltivate e producente vino, grano e olio.

Sant'Agata di Militello (5754 ab.). — Grosso borgo, lungo la spiaggia del mare Tirreno, con rada accessibile anche a vapori di piccolo cabotaggio i quali vi tengono vivo il commercio di esportazione degli agrumi con Palermo. Notevoli una torre e un piccolo fortino. Vino, olio, grano, agrumi.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² T.

Alcara li Fusi (2708 ab.). — Giace in fondo a una valle, a 9 chilometri dal Tirreno e ad 8 da Sant'Agata di Militello. Possiede l'ospedale Pellegrini, l'eredità Auriti per doti e pel culto, fondata nel 1825, e due legati. Territorio coltivato a boschi e ad ulivi. Olio e legname.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che la sua fondazione debbasi attribuire ai Normanni, ma trovansi documenti che parlano d'Alcara come esistente prima dell'arrivo di Ruggero in Sicilia. La sua origine è più antica ed è a credere sorgesse dopo la distruzione del *Castrum*, il quale, conforme a quel che afferma il Fazello, sorgeva vicino ad Alcara sopra un monte assai alto e sul quale i coltivatori hanno rinvenuto ruderi, mattoni e monete dell'epoca ellenica.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² T.

Militello di Rosmarino (2136 ab.). — Sorge in varie borgate, su colline, circondate dai rivi Rosmarino e San Filadelfio, in ampio territorio sino alla spiaggia ove sta Sant'Agata di Militello, da cui dista 6 chilometri. Olio, vino, granaglie, seta, marmo, alabastro, calcite e gesso.

Cenni storici. — È luogo antico, e, dopo la seconda Guerra Punica, divenne colonia romana. Al tempo dei Normanni e degli Svevi era immediatamente sotto il dominio regio e sotto gli Aragonesi l'ebbe il milite Garcia Sancio de Grua. Divenne poi feudo dei Branciforte dei principi di Butera.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² a Sant'Agata di Militello, T. ad Alcara li Fusi.

San Marco d'Alunzio (2428 ab.). — In parte sopra un'erta collina, a 4 chilometri dal Tirreno e ad 8 da Sant'Agata di Militello, con alcuni belli edifizi, un Ospedale, un Monte agrario e un Monte di pietà per dotazioni alle fanciulle povere. Grano, vino, olio, molte frutta, pascoli e bestiame abbondante. A circa 7 chilometri dall'abitato trovasi la celebre fonte Milisca, calda d'inverno e fresca l'estate.

Cenni storici. — Ἀλόντιον, *Aluntium*, era una città antichissima fra Tindari e Calacte, la cui fondazione era attribuita da alcuni autori ad una porzione dei compagni d'Enea rimasti in Sicilia sotto un capo di nome Patron (Dionis., i, 51); ma probabilmente era in realtà una città sicula.

Non se ne trova menzione in Diodoro nè è ricordata nell'istoria prima della conquista della Sicilia pei Romani. Ma, al tempo di Cicerone, pare fosse un luogo di qualche importanza. Ei ne parla come di una città taglieggiata orribilmente da Verre il quale, non pago delle estorsioni rovinose in granaglie, costrinse gli abitanti a consegnargli tutti i loro oggetti d'oro e d'argento cesellato (Cic., *Verr.*, iii, 43; iv, 23). Apprendiamo dalle iscrizioni ch'essa conservò il grado di municipio ed era una città florida, almeno sino al tempo d'Augusto.

La sua situazione fu argomento di molte dispute, ma sonvi ragioni validissime in prova ch'essa occupava l'area stessa dell'odierno San Marco d'Alunzio (Smyth, *Sicily*, p. 97). Codesta situazione concorda esattamente con quella descritta da Cicerone il quale ne dice che Verre non si degnò di salire alla città stessa di malagevole accesso (*quod erat difficili ascensu atque arduo*), ma rimase al basso sulla spiaggia ed inviò Arcagato a far eseguire i suoi ordini di spogliazione (*Verr.*, iv, 23). Varie iscrizioni altresì si conservano in San Marco d'Alunzio o vi furono scoperte, una delle quali incomincia τό Μουνικίπιον τῶν 'Αλοντίνων (Castell., *Inscript. Sicil.*, p. 55).

Nonostante questi argomenti, il Cluverio, seguitando il Fazello, pose Alunzio in un luogo presso *San Filadelfio*, dove le rovine di un'antica città erano allora visibili e considerò San Marco d'Alunzio come il luogo di Agatirna (vedi *San Fratello* nel circondario di Mistretta). Vuolsi ammettere che codesto assetto evita molte difficoltà, ma le prove surriferite in favore dell'ipotesi contraria sembrano quasi irrefutabili (Cluver., *Sicil.*, p. 294; Fazel., *De Reb. Sic.*, ix, 4, p. 384). San Marco d'Alunzio fu poi feudo, con titolo comitale, della famiglia Filangeri dei principi di Mirto.

Uomini illustri. — Vi nacquero il cardinale Rebiba, del secolo XVI, e Paolo Salerno, giureconsulto e poeta del secolo XVII.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² ivi, T. a Sant'Agata di Militello.

Mandamento di SANT'ANGELO DI BROLO (comprende 5 Comuni, popol. 16,480 ab.). — Territorio fertilissimo, bagnato dal fiume omonimo, in cui si raccolgono cereali in copia, frutta d'ogni sorta e foglia di gelsi.

Sant'Angelo di Brolo (5500 ab.). — Grossa terra a 7 chilometri dal mare e a 10 da Patti, verso ovest. V'ha di notabile, nella chiesa già dei Minori Osservanti, un crocifisso stupendo; alcuni buoni dipinti nella parrocchiale di San Filippo; in quella di San Michele un bel *Deposto di croce*, copia del famoso quadro del Rubens, e in quella di San Niccolò un bellissimo *San Marco* appena abbozzato. Merita anche di essere veduta, nella chiesetta campestre del Soccorso, una bella tela rappresentante *San Pietro Martire.* Ospedale con annuo reddito di circa lire 2000. Fabbriche di cera, mobili, sapone, paste alimentari; bachicoltura, esportazione d'olio, vino, nocciuole, ecc.

Cenni storici. — Detto Sant'Angelo di Brolo dal famoso castello di Brolo. Nella pianura soprastante merita attenzione l'antichissimo monastero di San Michele Arcangelo che dicesi costruito da Ruggero, il gran Conte, dopo vinti e sterminati i Saraceni, e donato da lui ai monaci Basiliani.

Coll. elett. Naso — Dioc. Messina — P² T.

Brolo (1323 ab.). — Sta sul mare, a 8 chilometri da Sant'Angelo di Brolo, presso la pittoresca *Fiumara di Brolo*, con castello diruto del secolo XV sopra una bassa rupe che piomba sul mare e una tonnara sulla spiaggia. Cereali, olio, frutta e foglia di gelsi.

Cenni storici. — Fu feudo del marchese Longarini e della famiglia Abate.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² T.

Ficarra (2675 ab.). — Sorge a 8 chilometri da Sant'Angelo di Brolo e a 6 dal Tirreno, non lungi dal suddetto castello di Brolo verso sud, sopra un poggio diviso dal letto della *Fiumara di Naso* dal territorio di Naso e da altri da un rivo verso settentrione. Fortezza del tempo dei Saraceni. Bachicoltura, esportazione d'olio, seta e frutta secche.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² ivi, T. a Brolo.

Piraino (3637 ab.). — Sta sopra un'eminenza prossima al mare, da cui si gode di una veduta vastissima che abbraccia le montagne di Messina, le isole Lipari, il Tirreno sino alle montagne presso Palermo e quindi, nell'interno dell'isola, l'Etna gigantesco e gli altri monti inferiori. Dista circa 15 chilometri da Patti ed è bagnato dal *Fiume di Piraino.* Nel centro del borgo ergesi una torre rotonda dell'epoca saracenica che serviva di prigione. Sulla spiaggia vicina, detta *Scinà*, torre di guardia chiamata popolarmente dei *Diavoli.* Esportazione d'olio, vino e seta.

Cenni storici. — È luogo antichissimo e, al dire del Maurolico (*Della Storia di Sicilia*, Palermo 1849), derivò il nome dal ciclope *Piracmone.* Appartenne in feudo, con titolo ducale, alla famiglia Denti dei principi di Castellazzo.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² ivi, T. a Brolo.

Sinagra (3345 ab.). — È situato ai piedi dei monti che si stendono da Raccuja al mare, accanto al fiume di detto nome che ne minaccia l'esistenza. Pascoli, bestiame ed esportazione di grano, olio e seta.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² T.

Mandamento di TORTORICI (comprende 5 Comuni, popol. 19,259 ab.). — Il territorio si stende in monte ed in valle in cui scorre un fiumicello omonimo. Suolo molto fertile in ogni genere di prodotti.

Tortorici (10,285 ab.). — Giace in amenissima situazione montuosa, a 23 chilometri da Patti, e presso il suddetto fiumicello del suo nome scorgonsi le rovine di un ponte grandioso di costruzione romana. Ai tempi del Fazello vi fioriva l'industria della fondita delle campane. La pubblica beneficenza vi ha varie istituzioni fra cui due legati per doti dal 1607, e un istituto educativo per le ragazze dal 1702. Esportazione ragguardevole di vino, castagne, nocciuole e ghiande. Vi abbondano i boschi ed i pascoli e vi si alleva molto bestiame. Caccia abbondante.

Cenni storici e Uomini illustri. — Vogliono taluni che il nome di Tortorici derivi da *Torre Orice* la quale precedè i tempi saraceni. Vi ebbe la culla il giureconsulto e poeta comico Vincenzo Del Giudice.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² T.

Castell'Umberto (2556 ab.). — È situato in monte, a 12 chilometri dal Tirreno e a 6 da Tortorici. Nelle chiese di San Giovanni e del Rosario vi sono dipinti pregevoli, e buone scolture in quelle di Santa Maria del Soccorso e della Pace. Le pitture nella chiesa di San Giovanni sono di Marione Ricci e di Litterio Paladini quelle del Rosario. Alcune Opere pie. Cereali, gelsi, nocciuole e bachicoltura.

Cenni storici. — Castell'Umberto, detto in addietro Castanea e Castania, fu un feudo dei Galletti col titolo di marchesato.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² ivi, T. a Naso.

Floresta (1675 ab.). — Villaggio d'origine recente, a circa 12 chilometri da Tortorici, alle radici orientali di Monte del Maro, fra le due fonti principali del Cantara (*Onobala*). Territorio fertile in lino, grano e pascoli.

Cenni storici. — Fu un feudo del principe Alcontres della famiglia Ardoino.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² T. a Raccuja.

Galati Mamertino (2843 ab.). — Grossa terra che porta il nome di città, in aria salubre, a 7 chilometri da Tortorici. Ospedale; vino squisito e seta di cui si fa commercio; miniere di zolfo.

Cenni storici. — Credesi costruita sul luogo di un'antica Galata ove la favola pose la culla della celebre Galatea amata da Aci e da Polifemo. Fu un feudo dei duchi di Caccamo e dei conti di Santo Stefano.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² T. e Str. ferr.

Longi (1900 ab.). — Siede in amena situazione nella valle del torrente Zappulla, a 7 chilometri da Tortorici, con due pii istituti. Cereali, castagne, viti, gelsi ed esportazione principalmente di seta.

Cenni storici. — Fu in addietro un feudo, con titolo di baronìa, di un ramo della famiglia Napoli dei marchesi Melia.

Coll. elett. Naso — Dioc. Patti — P² ivi, T. ad Alcara li Fusi.

ITALIA INSULARE

CAPO SESTO

PROVINCIA DI SIRACUSA

La provincia di Siracusa ha una superficie di 3735 chilometri quadrati (1). La sua popolazione di fatto o presente, secondo il censimento al 31 dicembre 1881, era di 341,526 abitanti e quella residente legale di 340,972; al 31 dicembre 1892 è stata calcolata nella cifra di 401,224 abitanti (2). Il non lieve aumento sarebbe stato maggiore, se le condizioni speciali igieniche, edilizie e topografiche della città avessero potuto rispondere al presente momento di civiltà. Questa provincia, che in grandezza uguaglia le maggiori del Regno, pur non pertanto non comprende che i tre circondari seguenti, suddivisi in 19 mandamenti e 32 comuni.

CIRCONDARI	Superficie in chilometri quadrati (1)	Popolazione calcolata al 31 dic. 1892 (2)	Numero dei Comuni al 31 dicembre 1892
SIRACUSA	1142	115,883	10
MODICA.	1507	205,932	13
NOTO	1086	79,409	9

In questi Comuni, distanti tra loro quasi 11 chilometri, abita e si ripartisce la popolazione, agglomerandosi numerosissima in Modica e Ragusa sui monti; mentre che alla pianura ed alle spiaggie è scarsamente proporzionata, e quasi manca nei piccoli scali marittimi e nei villaggi agrari.

Ubicazione. — La provincia di Siracusa è staccata dalla regione siciliana detta *Iblea*, alla quale appartengono pure i circondari di Caltagirone (provincia di Catania) e Terranova (provincia di Caltanissetta). Tale regione nella topografia, geologia ed etnografia della Sicilia fa parte a sè, e ne forma l'estremità sud-est, cominciando dalle pianure di Lentini, Caltagirone e Terranova, salendo e seguendo i monti Iblei,

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1891-1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

e con dolci declivi arriva ai mari Ionio e d'Africa, dividendoli col promontorio di Pachino e la sua famosa punta del capo Passero, una delle tre dell'isola (*Trinacria*) e limite estremo a sud del Regno d'Italia.

Confini. — La provincia di Siracusa confina a nord con la provincia di Catania, a est col mare Ionio, a sud col mare d'Africa e a ovest con le provincie di Catania e di Caltanissetta.

Formazione geologica. — La regione Iblea, o la provincia di Siracusa, è di formazione calcare-argillosa-silicea, con poche traccie vulcaniche, ed appartiene al periodo quaternario; rappresenta l'ultima e speciale formazione geologica della Sicilia.

Regime idroforo. — Il suo spartiacqua è il monte Lauro, dal quale si diramano i fiumi principali *Tollaro*, *Erminio*, *Anapo*, *Marcellino* ed i secondarii, nonchè le famose acque sotterranee che si ritrovano nell'agro siracusano.

Aspetto del suolo. — Il suolo non è veramente montagnoso, ma ne offre i caratteri, per lo avvicendarsi di elevazioni importanti, di lunghe e brulle colline, che sviluppansi nella parte nord-est e digradano verso le coste del Ionio e del canale di Malta nel mare d'Africa, per modo che oltre le ricordate pianure, ritrovansi qua e là delle contrade fortemente ondulate con delle pendenze al mare e dei pianori depressi da 1 a 10 per 100. Vestito di vegetazione rigogliosa, solcato da piccoli ed accidentati fiumi, intersecato di monti e colline, lasciandosi a nord l'Etna e riguardando il mare che lo gira, tale territorio porge allo sguardo amene vedute per i suoi fenomeni naturali e le produzioni varianti a seconda delle tre zone: pianura, colle e monte.

Coste. — Ricinta per ben due terzi dal mare, la provincia di Siracusa ha un grande sviluppo costiero molto frastagliato, ricco di promontori o capi, di seni naturali e di porti. Lungo il litorale dell'Ionio primeggiano i porti d'Augusta, di Siracusa e Porto Palo; il cosidetto *Sbarco dei Turchi* (per esservi sbarcato nel 1551 con 100 galee il celebre ammiraglio turco Dragutte che assediò, prese e saccheggiò Augusta); i capi Campolato, Santa Croce, Santa Panagia, Murro di Porco, Lognina, Marzameni e Passaro; la penisola di Magnisi e le isolette Vindicari e del capo Passaro. Nella costa meridionale, sul canale di Malta nel mare d'Africa, sono notabili il capo Scalambri, le punte di Camarana, delle Formiche, d'Alga Grande, di Regilione e delle Correnti coll'isola omonima. Tutta l'estesa costa siracusana con le sue insenature abbonda di pesci ed in ispecie di tonni, di cui si fa pesca importante e sviluppa un considerevole commercio con i paesi vicini.

Orografia. — I monti che attraversano la provincia di Siracusa sono gli *Iblei*, dai quali ha preso nome la contrada. Di essi già abbiamo trattato in addietro, ed ora ricordiamo che staccansi dalla catena principale delle montagne della Sicilia, a nord di Castrogiovanni (Enna), si dirigono verso sud-est e dal vicino circondario di Caltagirone in provincia di Catania si addentrano in quella di Siracusa. Nel circondario di Modica cominciano a biforcarsi in due ramificazioni principali, detti *Iblei-Erei*, o semplicemente *Erei*, quelli che dirigonsi verso sud-est e scendono sino al capo Passaro; e *Iblei marittimi* l'altra verso sud-sud-ovest. Questi monti dividono la provincia in tre pioventi distinti: orientale, meridionale ed occidentale.

Da codeste catene spiccansi poi tutte le piccole diramazioni che stendonsi qua e là per la provincia, tenendo sempre la direzione dal centro al mare. Non vi si

trovano grandi elevazioni e i monti più alti sono il *Lauro* (985 m.), il *Buongiovanni* (570 m.), il *Contessa* (913 m.), il *Santa Venere* (869 m.), il *Pavone* (841 m.), *Pietre Calde* (800 m.), ecc. Le valli principali sono quelle dell'*Erminio*, del *Tellaro* e le deliziose lungo l'Anapo, negli spaccati degli Iblei marittimi.

Idrografia: 1. *Fiumi*. — Dei fiumi della provincia il più rinomato, principalmente pel papiro, è l'*Anapo* col suo piccolo affluente il *Ciani*, e di ambedue parleremo nel circondario di Siracusa a cui appartengono. Degli altri fiumi il più importante è l'*Abisso*, nel suo corso inferiore, *Tellaro* o *Telloro* nel corso superiore, corruzione evidente dell'antico *Helorus* (Eloro). È il fiume più ragguardevole fra Siracusa e capo Pachino, nasce nelle colline presso Palazzolo Acreide e scorre da principio a sud-est, piega quindi a est e entra in mare a circa 35 chilometri da Siracusa. Presso la sua foce sorgeva anticamente la città d'Eloro. Nella suddetta sua parte superiore è un torrente montano in un letto aspro e roccioso, di che Silio Italico lo chiama *undae clamosus Helorus;* ma presso la sua foce diviene quasi del tutto stagnante e soggetto a frequenti piene. Giustamente perciò Virgilio (*Eneide*, III, 698) parla del

> . . . . . *praepingue solum stagnantis Helori.*
> Del paludoso Eloro i campi opimi.

Ovidio (*Fast.*, IV, 476) loda la bellezza della valle per cui scorreva ch'ei definisce *Heloria Tempe.* Parecchi autori antichi dicono che gli stagni alla foce del fiume abbondavano di pesci così domestici che venivano a mangiar sul palmo della mano, nell'istessa guisa che succedeva di poi nei vivai romani. Sulle sponde dell'Eloro, in un punto che non si può precisare, i Siracusani furono sconfitti in una grande battaglia da Ippocrate tiranno di Gela (Erod., VII, 154; Pind., *Nemes.*, IX, 95).

L'altro fiume importante della provincia di Siracusa sui confini di quella di Caltanissetta, circondario di Terranova, è il *Dirillo*, che nasce da due fonti, una delle quali presso Vizzini e l'altra presso Buccheri. Fu identificato dal Cluverio (seguito dalla più parte dei moderni geografi) coll'antico *Achates*, rinomato per le agate che vi si trovavano e che presero da esso il nome di *lapis Achates*, nome conservato in tutte le lingue moderne. Le sue acque sono sempre limpide come al tempo di Silio Italico che ne esalta la trasparenza (*perlucentem splendenti gurgita Achates*, XIV, 228).

Il *Cassibile* sgorga presso Palazzolo Acreide a circa 25 chilometri dal mare Ionio in cui si getta traversando una valle profonda. Dista, lungo la strada da Siracusa a Noto, circa 15 chilometri dal ponte sull'Anapo. È ricordato solo da Tucidide (Κακύπαρις, VII, 79) durante la ritirata degli Ateniesi da Siracusa; e da lui apprendiamo che fu il primo fiume che incontrarono procedendo lungo la costa verso Eloro e che aveva un corso alquanto lungo sì da offrire un passaggio all'interno nell'alto della sua valle. L'*Erminio* scaturisce dal monte Lauro, e, dopo un corso di 43 chilometri, si scarica nel canale di Malta del mare Africano.

2. *Laghi e Stagni.* — Nella provincia di Siracusa sono anche parecchi laghi e pantani, primo fra i quali il lago di Lentini detto comunemente il *Biviere* e anticamente *Leontinensis Palus* ed *Herculis Lacus*, il più gran lago della Sicilia. Ha un perimetro di 14.3 chilometri e un'altitudine dal livello del mare di 20 metri. Può dirsi un lago artificiale come quello che è formato dalle acque stagnanti del fiume

Galice e di altri fiumicelli che vi entrano dal lato occidentale e le cui acque vi sono trattenute al lato orientale da un grosso muro a bastione su cui passa la strada. Le acque del Biviere sono ricche di anguille e di pesciatelli, ma sono alquanto malsane e corrompono l'aria dei luoghi circostanti. Le sue sponde sono poi perpetuamente occupate da canne palustri e abbondano di uccelli acquatici di varie specie.

Presso il Dirillo spandesi il lago meno grande di *Riviere*, e, presso la foce dell'Anapo, il pantano magno, col suo delubro, di *Ciane* (l'antico pantano *Siraco* che diede il nome a Siracusa) ed i pantanelli, ossia gli stagni della *Lisimelia*, ricordati da Tucidide. Che non fossero mai prosciugati o bonificati (come fortunatamente lo sono di già) anche nel periodo più florido di Siracusa, spiegasi soltanto col fatto ch'essi erano il baluardo più valido della parte più debole della città come quello che appestava con le sue esalazioni mefitiche ogni esercito che vi piantava il campo; ed infatti il generale romano Marcello fu costretto a piantare il suo nella parte settentrionale assai più malagevole e dove una grande colonna scanalata, atterrata dal tremuoto del 1542, porta ancora il nome di *Trofeo di Marcello.*

Clima. — Il clima della provincia di Siracusa è più temperato di quello delle provincie di Trapani e di Palermo e non vi succedono i passaggi repentini dal caldo della marina al freddo dell'Etna come nell'attigua provincia di Catania, per essere le sue montagne meno elevate e prive in parte di boschi. Siracusa stessa ha un clima molto appropriato a chi soffre negli organi respiratorii; la temperatura invernale è più alta e l'estiva più bassa che a Catania. La temperatura media è di 11.90 nel verno, 15.70 in primavera, 25.10 nell'estate, 20.10 in autunno, ossia 18.20° C.; nell'anno scarsissima la quantità di pioggia, solo 412 millimetri; sistema regolare di venti: da novembre a marzo predominano i venti di ovest e di est nell'aprile e nell'ottobre.

Culture e prodotti agrari. — Le condizioni climatiche varianti col variare della configurazione, delle situazioni ed esposizioni, generano nella provincia di Siracusa una vegetazione abbondante e ben distinta, che, in ordine alla coltivazione, distribuiscono i terreni del feracissimo suolo nelle seguenti proporzioni:

	Ettari		Ettari
Terreni infruttiferi	10,137	Terreni a coltura di agrumeti	1,856
» occupati dalle case rurali . .	121	» » risaie	382
» a coltura di cereali	297,122	» » frutteti	615
» » pascoli	163,163	» » fichi d'India . .	828
» » vigneti	38,732	» » boscaglie . . .	6,212
» » oliveti	10,901	» » canneti	113
» » carrubeti . . .	2,762	» » cotoni	338
» » orti semplici .	1,238	» » sommacchi . . .	124
» » alberati . . .	1,821		

Tenendo per base la linea marittima e considerando la zona che s'innalza sino a 500 metri e alla distanza fra i 15 e i 20 chilometri vi cresce rigoglioso il carrubo, il quale supera in mole la quercia e conserva la sua vegetazione per tutto l'anno; è la pianta prediletta di codesta zona.

In seguito la vite incomincia a vestire le pianure ed i colli e tengonle dietro gli ulivi, gli agrumi e le canne. I carrubi, la vite e gli agrumi caratterizzano questa zona in cui prosperano inoltre i mandorli, i pistacchi, i fichi comuni e quelli d'India.

Nella seconda zona, e più discosta per conseguenza dal mare (15-25 chilometri), le suddette piante divengono più rare e meno copiosa la loro fruttificazione. Caratteristica di questa zona è la coltivazione dell'ulivo e della vite in vaste proporzioni, quantunque vi allignino anche i carrubi, i fichi d'India, palme, sugheri, mandorli e mirti.

La terza zona, la più elevata, ha manco di produzione arborea; vi crescono più rigogliose le rosacee. Lungo i corsi d'acqua soltanto veggonsi numerosi e prosperi i pioppi. Qui è il dominio delle erbe da foraggio intercalato da campi di biade.

Rinomatissimi sono i vini di Siracusa che vanno fra i migliori e i più focosi della Sicilia. Fra i vini rossi hanno il primato l'*Amarena* e l'*Occhio di Bove;* fra i bianchi l'*Albanello*, il *Nacarello*, il *Capriato*, il *Pistamotto*. In capo a tutti sta l'*Isola*, che raccogliesi nell'antico promontorio di Plemmirione, e di cui vi ha anche una qualità rossa meno fina, e il notissimo *Moscato di Siracusa*.

Minerali. — I monti più alti si compongono di roccie calcaree di epoca terziaria. Nel rimanente del suolo incontransi altri calcari, argille, marne e gesso in piccola quantità. Di acque minerali non venne scoperta sinora che una sorgente di natura non ben definita, situata nel Comune di Buccheri in circondario di Noto. Essa ha un colore e sapore latteo.

Industria e commercio. — Scarsissima l'industria manifatturiera e dell'agraria non merita menzione che la fabbricazione dei vini squisiti, dell'olio, del lino, del miele e dei latticinii. Rinomati l'agrocotto e l'acido citrico cristallizzato.

Il commercio, tra importazione ed esportazione, oscilla dai 30 ai 35 milioni di lire annue, e per la facilità degli sbarchi marittimi e delle stazioni ferroviarie viene allontanato nell'interno dal magnifico porto di Siracusa, ed in modo che il viaggiatore soffermato nella sola città mal comprende il movimento dei vini e delle carrube a Pachino e Marzameni. Il movimento commerciale non ha carattere di continuità, ma sibbene viene ad esplicarsi annualmente ed a stagione prestabilita. Di esso quasi la metà si svolge di già nel porto e stazione di Siracusa, e pare che per le sue felici condizioni progredisca di continuo. Il tempo ed il compimento della rete ferroviaria sicula faranno di Siracusa il naturale sbocco della regione Iblea e di altre vicine contrade; il mare, che circonda tutta l'Isola, ne dischiude poi la via pel commercio col Levante e coll'Eritrea.

Viabilità. — Ad onore dell'energia e perseveranza della provincia di Siracusa, affermiamo che in meno di trenta anni si è intersecato il territorio con un sistema di viabilità da averla già fatta considerare come una delle principali del Regno.

Le strade intanto da cui è attraversata la provincia sono: una ferroviaria, una nazionale, ventisette provinciali, cinquantacinque comunali tra sistemate e da sistemarsi.

La linea ferroviaria pone in comunicazione *Catania* con *Lentini*, *Augusta*, *Siracusa*, *Avola*, *Noto* e *Modica*, percorrendo il litorale del Ionio, con diramazione da Valsavoja per Caltagirone. È in costruzione il tratto da *Modica* a *Licata* del quale fu aperto all'esercizio nell'aprile del 1891 il tronco da *Licata* a *Terranova* in provincia di Caltanissetta.

La strada nazionale va da *Santa Caterina* a *Siracusa* e *Noto* ed è lunga chilometri 93.685.

Le strade provinciali sono:

1. Da *Siracusa* a *Barigello*	chilometri	57.837
2. Da *Villasmundo* ad *Augusta*	„	14.220
3. Da *Noto* per *Palazzolo*, *Giarratana* e *Monterosso* a *Passo Lavandaio*	„	52.312
4. Da *Canicattì* a *Passo Ladro*	„	8.572
5. Da *Noto* per *Rosolini*, *Spaccaforno*, *Modica*, *Ragusa*, *Comiso*, *Vittoria* al *Dirillo*.	„	98.993
6. Da *Avola* alla *Spiaggia*	„	1.096
7. Da *Noto* alla spiaggia *Cala Bernardo*. . . .	„	5.602
8. Da *Noto* alla spiaggia *Marzameni* per *Pachino* .	„	25.562
9. Da *Modica* a *Pozzallo*	„	9.563
10. Da *Modica* alla spiaggia *Sampieri*	„	19.086
11. Da *Comiso* alla spiaggia *Mazzarelli*	„	21.155
12. Da *Vittoria* a *Scoglitti*	„	12.675
13. Da *Vittoria* a *San Pietro*	„	16.187
14. Da *Ragusa* verso *Giarratana* al bivio *Galluppo* nella strada n. 3	„	21.922
15. Dal *Dirillo* per *Biscari* a *Chiaramonte* sino all'incontro della strada precedente . . .	„	29.625
16. Da *Buccheri* a *Lentini*	„	29.935
17. Da *Buccheri* a *Priolo* per *Ficarazzi*	„	27.524
18. Da *Cassaro* a *Ferla* dalla precedente detta *Ficarazzi* per Ferla a *Cassaro*	„	16.640
19. Da *Vittoria* a *Piombo*	„	10.000
20. Da *Chiaramonte* a *Comiso*	„	14.034
21. Da *Modica* a *Giarratana*	„	27.750
22. Da *Ragusa* alla spiaggia *Mazzarelli*	„	23.043
23. Da *Sampieri* a *Pozzallo*	„	10.357
24. Da *Spaccaforno* a *Pozzallo*	„	9.530
25. Da *Fusco* a *Canicattini* con traversa per *Floridia*	„	28.116
26. Da *Lentini* per *Francofonte* a *Passovitello* .	„	13.552
27. Da *Santa Croce* a *Puntasecca*	„	5.236

Bilancio dei Comuni. — Il totale dei bilanci preventivi dei 32 Comuni della provincia di Siracusa per il 1889 era il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 2,968,407	Spese obbligatorie ordinarie . .	L. 2,927,077
Id. straordinarie	» 1,134,985	Id. straordinarie .	» 402,541
Differenza attiva dei residui . .	» 74,172	Differenza passiva dei residui . .	» 705
Partite di giro e contabilità speciali	» 1,008,959	Partite di giro e contabilità speciali	» 1,008,959
		Spese facoltative	» 847,241
Totale	L. 5,186,523	*Totale*	L. 5,186,523

I. — Circondario di SIRACUSA

Il circondario di Siracusa ha una superficie di 1142 chilometri quadrati (1) e una popolazione, alla fine del 1892, di 115,883 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 6 mandamenti con 10 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
SIRACUSA	Siracusa.
AUGUSTA	Augusta.
FLORIDIA	Floridia, Canicattini, Solarino.
LENTINI	Lentini, Carlentini, Francofonte di Sicilia.
MELILLI	Melilli.
SORTINO	Sortino.

Il circondario di Siracusa confina con quel di Noto a sud, con la provincia di Catania all'ovest e al nord e col mare Ionio a est.

Oltre la nota *Salina di Siracusa* tra la foce dell'Anapo e punta Caderini nel Porto Grande, trovasi nei dintorni della città una specie di calcare biancastro compatto detto *Pietra di Siracusa*, di cui si fa uso per fabbriche anche in Catania, Messina e altre città siciliane. Forma una roccia solida ed uniforme, i cui componenti sono un agglomerato di conchiglie trite e di un bianco calcare contenente corpi organici del periodo terziario analoghi ai viventi del mare attuale; ma lungo i margini del bacino del porto odierno di Siracusa ed a ovest della città codesta roccia è più solida e rassomiglia ad un calcare a milioliti (conchiglie fossili della famiglia dei foraminiferi microscopici non più grossi di un granello di miglio), poichè, oltre un gran numero di altre conchiglie microscopiche, racchiude molte di queste milioliti. Di codesto calcare l'artista siracusano Tagliata fece un ornato, che espose a Firenze nella mostra del 1861, ottenendone la medaglia d'onore. Si adopera a far mensole, vasi per fiori ed ogni sorta d'ornamenti per gli edifizi.

Il circondario di Siracusa va rinomato sopratutto per la classica fonte di Aretusa, pel fiume Anapo e il suo affluente Ciani e pel suo papiro unico in Europa, di cui diremo brevemente.

L'*Anapo*, uno dei fiumi più celebri e ragguardevoli della Sicilia, scaturisce a circa un chilometro e mezzo dalla città di Buscemi, nel circondario di Noto; a circa un chilometro dalla sua foce e a piè del colle appunto ove sorgeva l'Olimpieo,

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1891-1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

riceve il fiumicello Ciani e scaricasi poi nel Porto Grande. Le sue sponde, per lungo tratto dalla foce, sono fiancheggiate da pantani che le resero sempre insalubri; e le febbri e pestilenze che ne nacquero furono le cause principali dei disastri degli Ateniesi e più ancora dei Cartaginesi durante i vari assedi di Siracusa, come vedremo nei *Cenni storici*.

Ma superiormente a codesti pantani la valle in cui scorre è bella in sommo grado e le acque dell'Anapo stesso sono estremamente limpide e chiare e di grande profondità. Come molti fiumi in una regione calcare esso nasce subito in un ampio volume d'acqua il quale è però quasi raddoppiato dall'influire del Ciani.

Quaque suis Cyanem miscet Anapus aquis.
Ovid., *Ex Pont.*, ii, 10, 26.

La deità tutelare del fiume era adorata dai Siracusani sotto la figura di un giovane considerato qual marito della ninfa Ciane. Il fiume è ora noto comunemente sotto il nome d'*Alfeo*, evidentemente per un concetto erroneo della favola di Alfeo e di Aretusa; ma chiamasi anche ed è segnato su tutte le carte col nome d'*Anapo*.

Poco lungi dallo sbocco s'inarca sul fiume, poggiando su pile poderose, il *Ponte Grande*, con stupenda veduta sul mare, sulla città, sulle montagne e sulle coste sino all'Etna.

Il fiume *Ciani*, l'affluente dell'Anapo, chiamasi ora la *Pisma*, e *Pismotta* un'altra sorgente più piccola e il *Cefalino* una terza fra il Ciani e l'Anapo. Il numero di codeste fonti d'acqua chiara, provenienti, non ha dubbio, da sorgenti lontane nelle colline calcaree, è caratteristico del circondario e delle adiacenze di Siracusa, ed è notato da Plinio (iii, 8, s. 14), che registra i nomi di quattro altre fonti, oltre quelle del Ciani e della più celebre Aretusa, vale a dire, *Temenitis*, *Archidemia*, *Magaea* e *Milichia*, che non si possono ora identificare.

Come è noto, il Ciani derivò il nome dalla ninfa Ciane nel mito grazioso e commovente favoleggiato dagli antichi poeti. Quando Plutone rapì Proserpina fu qui trattenuto un momento dai fieri lamenti di Ciane sua ninfa; ma poi, piantando con forza il tridente nella terra si aprì un varco e scese con la rapita nel suo regno infernale. Rimasta sola, la povera ninfa struggevasi dal dolore e dal desiderio della padrona scomparsa e lagrimando continuamente si sciolse in una fonte sempre viva.

Giace fra il Ciani e l'Aretusa un golfo
Che imbocca un mar da strette corna inchiuso,
Ciane qui fu ch'anche diè nome al lago,
Ciane assai conta in le trinacrie ninfe,
Che il petto tutto a mezzo gorgo estolle
E avvisa il Dio: nè oltre si va, nè lice
Suocera aver Cerer restìa. Non ratto;
Chiesta umil vi volea. Se il poco al molto
Dèi pareggiar, me pur prescelse Anapi.
Nè atterrita sposai; sposai pregata.
Disse e tese le braccia in parti opposte,
Sta contro: il Nume oltre non tien sua rabbia.
Spinge i truci corsier, col gran lacerto
Giù il tridente vibrò, del gorgo in fondo
L'ascose. Il suol si aprì; fe' strada all'Orco,
E in sua vorago il prono cocchio accolse.
La Dea rapita e al fonte suo lo scherno
Ciane fan mesta; inconsolabil piaga
Nutre tacita in cuor; si strugge in pianto,
E in quelle a gradi acque s'attenua ond'era
Testè gran Diva.
Ovid., *Met.*, v, trad. Solari.

L'estrema bellezza e chiarezza delle acque azzurrine del Ciani diedero origine al culto della ninfa tutelare; un altare ed un tempio sorgevano ivi nei tempi ellenici e ogni anno i Siracusani vi celebravano una gran festa istituita, dicesi, da Ercole (Diod., iv, 23; v, 4, ecc.). L'acqua sorge in un bel bacino o pelaghetto circolare e



Fig. 134. — Siracusa: Gruppo di papiri.

spazioso circondato dal paesaggio più delizioso. Intorno intorno selve di papiro, sopra di esse le vicine colline coperte di uliveti e più oltre i monti azzurri e ben delineati di Megara. Lo sguardo penetra sino al fondo dell'acqua trasparente ove agitasi, quasi bollendo, la rena e scorgonsi distintamente mille piccole fessure dalle quali l'acqua zampilla levando leggere bollicine e formando quasi subito un fiumicello che scorre con una corrente profonda e tranquilla per quasi due chilometri e mezzo, finchè si gitta nell'Anapo immediatamente sotto le rovine dell'Olimpieo.

Le sponde dell'Anapo e del Ciani sono, come abbiamo detto, l'unico luogo in Europa in cui nasce spontanea dall'acqua, sino all'altezza di 6 metri, la pianta rara del papiro (*Cyperus papirus*, Linn.) (fig. 134) (1) con cui gli antichi fabbricavano la carta da scrivere; e non è improbabile che i re siracusani l'introducessero dall'Egitto nei giorni delle loro intime relazioni coi Tolomei (2).

Un'altra particolarità del circondario e della città di Siracusa è la *fonte di Aretusa* che descriveremo trattando della città.

Gli scienziati non si accordarono sinora sull'origine di cotesta fonte. Che sia una fonte sgorgante dallo scoglio d'Ortigia non vi ebbe dubbio nei tempi degli antichi Greci e Romani. La favola accoppiò ad essa il mito gentile di Aretusa, ninfa di Diana, la quale, perseguitata dal dio del fiume Alfeo nell'Elide, si gittò, per sottrarsi alle sue istanze amorose, nel mare in Grecia, e ricomparve alla superficie in forma di una fonte in Ortigia; ma Alfeo continuò a perseguitarla correndole dietro sotto il mare e si riconciliò con essa nella sua nuova dimora, mescolando le sue con le acque di lei. Una fonte d'acqua dolce, che zampilla presso l'odierna Aretusa in mezzo al mare e che i Siciliani chiamano l'*Occhio della Zillica*, sarebbe come si narra, l'Alfeo:

Alpheum fama huc Elidis omnem
Occultas egisse vias subter mare: qui nunc
Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.

A quest'isola è fama
Che per vie sotto il mare il greco Alfeo
Vien, da Doride intatto a mescolarsi
Con l'onde di Sicilia.

VIRG., *Æn.*, III, trad. del CARO.

Alcuni spiegano il mito col dire che il culto di Artemide o di Diana *Alfea* fu trasferito da Olimpia in Siracusa.

---

(1) La pianta del papiro ha una radice grossissima, dura, strisciante, molto lunga; il culmo nudo, triangolare alla sommità; grossa almeno quanto il braccio alto persin 6 metri, ristrinto superiormente e terminato da un'ombrella composita, amplissima, d'aspetto elegante, circondata da un involucro con otto larghe foglioline spadiformi. La parte inferiore della pianta è immersa intieramente nell'acqua. I fiori, situati all'estremità delle ombrelle parziali, sono disposti in cima de' cinque raggi in una spiga doppia formata di molte spighette sessili, alterne, gracili, subulate, guernite di squame concave, strette, quasi ottuse, alquanto lionate sulla carena, bianche e membranose ai margini.

L'uso più comune del papiro consisteva anticamente nel fabbricar carta con le lamine della sua scorza, e molto fu scritto sul modo di fabbricazione. Nel Museo Egizio di Torino trovasi il più compiuto papiro cronologico dei Faraoni. — Un illustre siracusano, il LANDOLINA, che ha in Siracusa una villa deliziosa, giovandosi delle memorie lasciate da Plinio, si provò a trarne la carta su cui scrivevan gli antichi e vi riuscì pienamente formandone fogli di varia grandezza.

(2) LEAKE, *Notes on Syracuse*, p. 252; D'ORVILLE, *Sicula*, p. 190.



Torino-Unione Tip. Editrice

Torino, Lit. Salussolia


PIANTA
DELLA
CITTÀ DI SIRACUSA
Scala di 1:5500
PORTO MARMOREO
PORTO GRA
PIAZZA D'ARMI
LARGO MONTEDORO
BINARIO AL PORTO
IN COSTRUZIONE
PIAZZA MAZZINI
VIA SAVOIA
PIAZZA DEL POPOLO
FORO VITT
Piazza Archimede
Via Gelone
Via Resalibera
Via Amalfitania
Via Landolina
Via Campanile
Via Maestranza
Via Mirabella
Via S. Pietro
Via Dione
Via Gelon
Via Roggiero

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI SIRACUSA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI SIRACUSA

Mandamento di SIRACUSA (comprende il solo Comune di Siracusa, con una popolazione di 19,389 abitanti presenti nel centro e 23,507 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881. Secondo i registri dell'anagrafe municipale, al 31 dicembre 1891 la popolazione era salita alla cifra di 27,500 abitanti).

I. — L'odierna Siracusa.

L'odierna Siracusa si divide in città vecchia e nuova. La prima è circoscritta all'isola di Ortigia congiunta alla Sicilia per mezzo di ponti, gettati su di un ampio e bellissimo canale, e da quattro ampi fossi. Per andirivieni di misteriose vie e viuzze ricorda gli Arabi, e pare invero che piuttosto che in Europa si fosse in Africa, Tunisi o Tripoli.



Sugli spaldi delle grandissime ed immense fortificazioni, dette di *Carlo V*, ora felicemente demolite, sorge la nuova Siracusa. Un viale, con alberi alquanto alti, fiancheggia la parte meridionale della città lungo il porto; ripide mura con oggetti pittoreschi, dividono la marina dalla città situata più in alto.

Sulla punta sud dell'isola presso al faro e dirimpetto al promontorio Plemmirione, sorge il castello Maniace, costruito nel secolo XI da Giorgio Maniace. Nel secolo XIII vi si costruì la grandissima porta marmorea, policroma, d'inestimabile valore artistico ed unica in Sicilia; e nel XIV l'appartamento della regina Giovanna, a stile ogivale, ed una famosa scala.

Sopra il portone del castello stavano i due arieti di bronzo, portati da Maniace da Costantinopoli, i quali, girando su perni, servivano a mostrare la direzione del vento, che passando per le loro bocche produceva suoni simili a belati. Il re Alfonso d'Aragona diede poi codesti arieti in dono a Giovanni Ventimiglia marchese di Gerace qual ricompensa per aver adescato venti nobili ribelli ad un banchetto in cui furono assassinati. Dopo la sua morte gli arieti furono collocati sulla sua tomba donde furono poi trasportati a Palermo quando il nepote del Ventimiglia fu giustiziato per ribellione. Uno di codesti arieti curiosi si conserva nel Museo di Palermo.

Il castello Maniace occupa l'area di un tempio antico di Giunone Olimpica. Per una scala di 40 gradini vi si scende in un sotterraneo che ha in fondo forma quadrilatera, è rivestito di marmo ed addimandasi il *Bagno della Regina*. Il castello è ora occupato dalla guarnigione.

Il *Porto Grande*, che confina l'intiero lato occidentale dell'isola, ha un'estensione di 640 ettari e può contenere, non una, ma molte squadre; fra la punta sud dell'isola e il promontorio dirimpetto *Marsa Oliveri* (l'antico Plemmirione), la bocca od apertura del porto ha una larghezza di 1150 metri ed una profondità di 22, la quale diminuisce verso la metà sino a 10 metri. Il *Porto Piccolo* settentrionale, ov'era anticamente l'arsenale, è lungo 750 metri e largo sino 300; il fondo nella bocca è di soli 3 metri e di 2 metri appena nel mezzo.

Le strade della moderna Siracusa sono strette, tortuose, irregolari nel loro livello. Le principali arterie sono la *via Dione*, che, oltre la piazza Archimede, ha il suo proseguimento in *via Roma* e traversa così tutta la città nel suo mezzo e nel senso della lunghezza; il *corso Vittorio Emanuele*, che ha origine dalla *Porta a mare*, s'incrocia

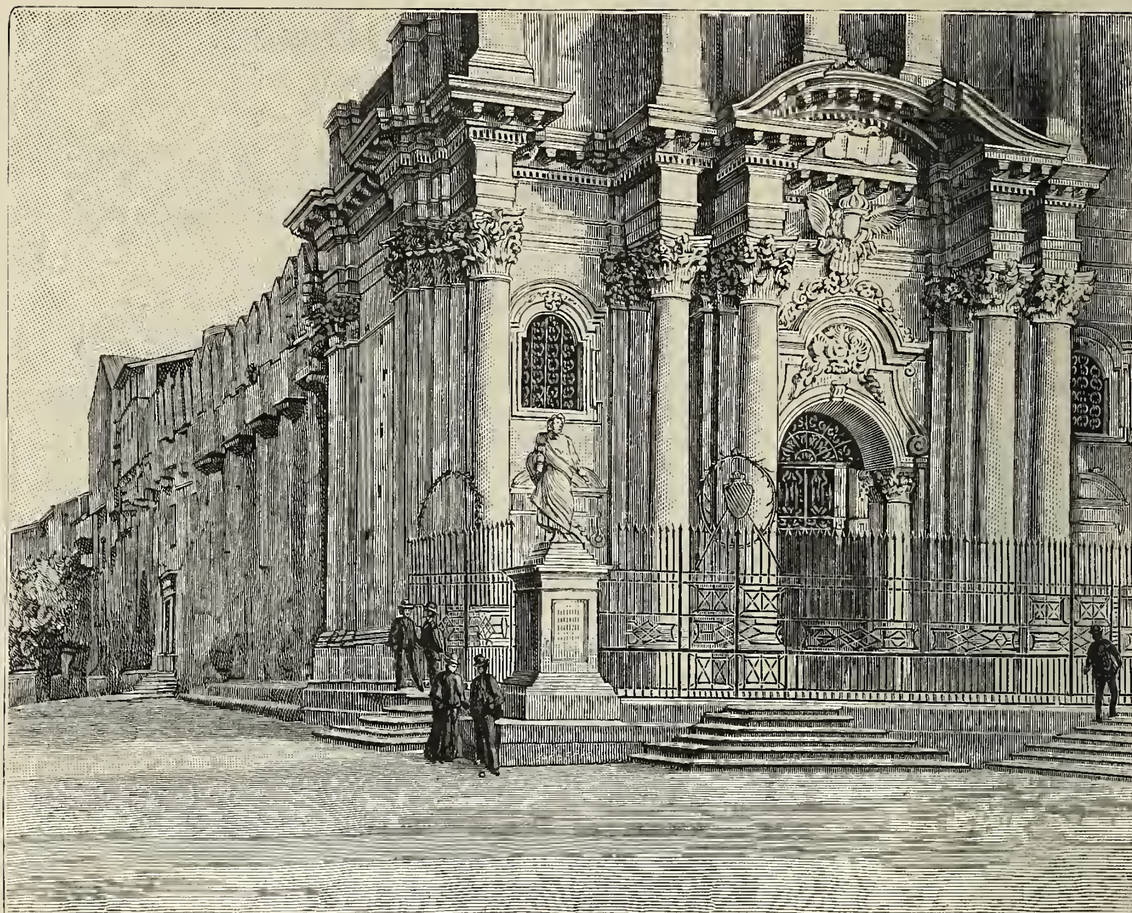


Fig. 135. — Siracusa: Cattedrale di S. Maria delle Colonne (anticamente Tempio di Minerva) (da fotografia di T. Leone).

con questa via, nella predetta piazza, e traversa l'Ortigia nel senso della larghezza; *piazza del Popolo*, *via Savoia*, *passeggio Adorno* e *passeggio Aretusa* si distendono lungo la spiaggia del porto, su cui hanno bellissime vedute. Dalla *piazza del Duomo* la *via Cavour* si distende nello stesso senso di via Dione, fino al vico di San Paolo, che immette nella piazza del Popolo.

Dal continente si passa pei tre ponti e i fossi della cittadella a Porta a Terra, all'estremità nord della città, e quindi per piazza del Popolo e via Diana si arriva ai ruderi del *Tempio di Diana.*

Per piazza Archimede, ove è il pubblico orologio, si entra nella via Roma, che è la principale, e di là la via del Seminario conduce in piazza del Duomo, o piazza Minerva, così detta dall'antichissimo tempio dorico di Minerva (o di Artemide) trasformato nel Duomo presente o *Cattedrale di Santa Maria delle Colonne* (fig. 135).

“ Esistono ancora — dice il dotto marchese P. Selvatico — 22 colonne, 11 per parte del portico esterno, le quali misurano appena in altezza diametri 4 $^{1}/_{2}$ ed hanno l'intercolonnio di 1 diametro. Inoltre vi sono in piedi due colonne appartenenti all'interno del pronao e queste veggonsi fiancheggiate da due parastate od *ante* (stipiti). Ciò serve a far conoscere che il tempio doveva essere *esastilo-periptero*..... Entro il



Fig. 136. — Siracusa: Bagno di Diana (da fotografia di G. SOMMER).

peristilio di questo tempio è rinserrata la cattedrale della moderna città ed in modo che all'esterno appariscono, nei due lati longitudinali, le antiche colonne coll'architrave ed il fregio, non però colla cornice che venne distrutta per surrogarvi una spessa merlatura „.

Della magnificenza ed opulenza del tempio antico saccheggiato da Verre diremo nella *Siracusa antica;* fermiamoci ora alquanto alla Cattedrale odierna.

Il prospetto esteriore esterno è decorato di due statue marmoree d'Ignazio Marabitti palermitano, raffiguranti *San Pietro* e *San Paolo*, e nella facciata ornata di colonne sono altre due statue in pietra di *San Marziano* e della *Vergine*. Nell'interno sono da osservare i dipinti sopra tavola: la *Madonna*, del Piliere; *San Cosimo vescovo*, *San Marziano*, gli *Apostoli*, *San Girolamo*, l'*Annunziata*. La tela della *Natività di Maria* all'altare maggiore è di Agostino Scilla, allievo di Andrea Sacchio, l'altra dell'*Immacolata*, di S. Ferrari, allievo del Ciraferri.

La cappella del Sacramento, d'architettura corinzia, ha la vôlta decorata di freschi, eseguiti dal Scilla nel 1650: vi si ammira un bassorilievo di marmo pario rappresentante la *Cena Domini* e un dipinto della *Madonna*, di Valverde, su fondo d'oro.

Nella cappella di Santa Lucia, oltre due medaglioni marmorei rappresentanti il primo vescovo San Marziano e la Santa titolare, si osserva la statua d'argento di essa

Santa fregiata di gemme fra cui un cammeo, cospicuo pei colori e creduto un onice, in cui scorgonsi tre profili d'uomini. Serve per fonte battesimale un vaso greco a cratere con sette leoncini in bronzo sopra un plinto, il quale fu rinvenuto nelle catacombe di San Giovanni e vi si legge un'iscrizione greca che dice: *Al divo Zosimo in dono codesto cratere.* Fra gli arredi è un calice d'ambra prezioso per i fregi e per la maniera ond'è storiato. Nella sacrestia ammiransi tarsie fiorentine del 1489 (1).

Al lato sud del Duomo rannettesi il palazzo Arcivescovile nel cui passaggio di là della prima corte sono 14 colonne antiche di cipollino e di granito. Nelle scale è un capitello di stile corinzio con iscrizione greca.

Delle altre chiese più o meno moderne di Siracusa ci staremo paghi a dinumerare rapidamente i capi d'arte.

Nella chiesa dell'ex-monastero di Santa Lucia è un dipinto sopra tavola del *Martirio della Santa*, di Deodato Guinaccia, nel 1679. Nella chiesa di Montevergine, una tela del Maddiona, allievo di Carlo Maratti, rappresentante il *Martirio di Sant'Eustacchio.* Nella chiesa di San Benedetto, un quadro rappresentante il *Santo*, lavoro di Mario Minniti, egregio pittore siracusano nato nel 1577, il quale dimorò per molto tempo in Messina, ove s'illustrò assai nell'arte, finchè morì in patria nel 1640: il suo stile ha molto del Caravaggio, ma è più dolce ed armonico nelle tinte e più facile e risoluto nei contorni. Nella chiesa di San Martino, l'altare maggiore va ornato di un bellissimo dipinto sopra tavola e con fondo d'oro rappresentante la *Vergine con San Martino e Santa Lucia.* Nella chiesa dello Spirito Santo, sono due quadri sopra tavola, uno della *Trinità* con *San Giacomo e San Stefano*, l'altro di *San Marziano*, vescovo: un'*Addolorata* su tela è opera di S. Ferrari e un *San Gregorio papa*, di Antonino de Dominicis, napoletano. Nella chiesa di San Domenico è una tela del Santo dipinta da Antonio Maddiona, valente pittore siracusano del secolo XVII, del quale sono eziandio il *San Giuseppe* e il *San Francesco.* Nella chiesa che fu dei Gesuiti ammiransi altresì dipinti delle scuole lombarda e veneziana, rappresentanti la *Cena* e la *Lavanda dei piedi* ed una statua in marmo di *Sant'Ignazio*, del Marabitti. Nella chiesa di San Filippo Neri trovasi un quadro in tela di *Cristo nell'orto*, del Mancinelli. Nella chiesa finalmente dei Carmelitani merita attenzione il dipinto su tavola dei *Ss. Cosimo e Damiano.*

Due chiese poi meritano una menzione particolare per gli avanzi di antichi monumenti che vi si osservano. Sotto la chiesa di San Filippo si vede un pozzo scavato nella roccia, nella quale è tagliata anche una scala a lumaca. Si arriva per questa scala al livello dell'acqua, che è pochi metri profonda. Presso la chiesa di San Giovanni Battista, sotto la casa di *Bianca*, vi è un altro bagno; vi si scende per 52 gradini tagliati nella roccia e sostenuti da pilastri; vi si veggono molte cavità interne.

Il ricco *Museo Archeologico Nazionale* stava in addietro in piazza Minerva, nell'angolo dirimpetto al lato settentrionale del Duomo, ma era assolutamente insufficiente.

---

(1) Aggiungeremo qui il giudizio che dà del Duomo di Siracusa il celeberrimo ERNESTO RENAN, ora defunto, che lo visitò: « Quel temple savamment restauré vaut cette Cathédrale bâtie dans un temple dorique des plus nobles proportions..... Le mur a été fait sur la colonnade elle-même. L'architrave est conservée; à certains endroits les triglyphes font créneau sur l'architrave. J'ai vu peu d'effets d'un pittoresque aussi complet. Je me trouvai en désaccord avec des zélés archéologues dont l'admiration pour l'antiquité est parfaitement éclairée, mais peut-être un peu exclusive. Faire voter des fonds pour bâtir à l'archevêque une nouvelle Cathédrale et dégager le temple antique était le vœu que j'entendais former autour de moi. Je ne pus le partager entièrement. Le temple se voit bien tel qu'il est et le vide même de la Cathédrale, avec ses trois nefs, fait ressortir la grandeur de l'édifice antique ».



Fig. 137. — Siracusa: Sarcofago di Adelfia, nel Museo Archeologico Nazionale (da fotografia di T. Leone).

Il perchè fu costruito poco lungi un elegante edifizio con colonne, inaugurato nell'aprile 1886 ed in cui le collezioni furono disposte in bell'ordine dal direttore, il valente archeologo comm. Francesco Saverio Cavallari, il quale ne diede, nel 1888, la seguente descrizione:

Dal vestibolo si accede a destra ad una galleria con 279 antiche iscrizioni cristiane (25 latine e 254 greche) dei primi cinque secoli dell'êra nostra, e un *Sarcofago di Adelfia* (fig. 137), moglie del Comes Valerius, con storie ben conservate dell'Antico e Nuovo Testamento, del IV secolo, estratto dalla catacombe di San Marziano. Nella sala seguente scolture e frammenti architettonici del medio-evo.

Di là del vestibolo, a sinistra, una piccola galleria contiene 40 iscrizioni dei tempi greci e romani fra le altre una che si riferisce al re Gerone. Segue a destra una sala con sarcofaghi, urne di pietra e di marmo ed urne cinerarie in bronzo. In linea retta gran sala con numerosi ed importanti frammenti architettonici, un armadio contenente 79 frammenti arcaici in terracotta, che servirono a coprir monumenti antichi dei primi tempi dell'arte greca, e molti rilievi dei tempi migliori dell'arte greca trovati quasi tutti in Siracusa.

A destra, grande *Galleria delle statue*, con statue così dette consolari da un edifizio romano, statua d'Esculapio, torso con usbergo; busto colossale di Nettuno (?), marmo greco. Piccola stanza a destra con antichi ornati scolturali. *Busto colossale di Plutone* (non Giove) rinvenuto dal prelodato Cavallari nell'anfiteatro, in marmo pario, lavoro greco dell'epoca alessandrina. A sinistra, statua di una donna con un fanciullo nudo, due torsi arcaici, due ninfe, tre frammenti di statuette di Venere, tre piccoli rilievi; di dietro, cippo marmoreo con nicchia entrovi statuetta di Calcante che profetizza la durata della guerra troiana.

Dirimpetto: piccola stanza con la statua famosissima, ma sfortunatamente acefala, della *Venere Siracusana* (*Anadiomene* o sorgente dal mare) rinvenuta nel 1804 dal cav. Landolina nel giardino Bonavia in Acradina e che credesi scolpita nel III secolo av. C. La dea sembra essere rappresentata mentre esce dal mare, tirandosi sul corpo e cercando di coprirsi con un manto od un asciugatoio che le sta ai piedi, mentre il braccio destro, che manca, fa evidentemente credere essere stato ricurvo in modo da coprire il suo seno; imitando così, tranne il

manto, l'atteggiamento convenzionale della *Venere Medicea.* Il suo emblema, un delfino, sta ai piedi accanto al panneggiamento.

Nel mezzo dell'edifizio una doppia scalinata mette al piano superiore. Nella prima sala un armadio a vetri racchiude vasi dalle necropoli sicule, o sicelie nelle montagne della Sicilia orientale e vasi così detti preistorici da Pantalica, Siracusa, Giarratana, Modica, Scicli, Ragusa, ecc. Nella seconda sala ammirasi una bella collezione di ceramiche in 4 armadii vetrati e in ordine topografico (Siracusa, Acrea e Megara Iblea); un armadio con antefissi e terrecotte arcaiche, oggetti in vetro, ecc.; un armadio con statuette antiche in bronzo, armi, anelli ed una ricca raccolta di *Piombi* (belle teste) diplomatici e commerciali. Nella terza, *grande Galleria:* 10 armadii vetrati contenenti vasi greco-siculi ordinati topograficamente (Megara Iblea), nel primo armadio vasi orientali così detti corinzii e nel secondo, puri ellenici. Nella parete settentrionale armadii con lampade antiche e dei primi tempi cristiani e vasi scoperti recentemente della necropoli a Fusco presso la stazione ferroviaria. Nella parte orientale armadio con frammenti di vasi aretini e nella meridionale armadii con vasi siciliani di provenienza indeterminata e vasi di Acrea, Camerina e Lentini. Nelle quattro finestre anse e maniglie, molte con iscrizioni greche.

Nella Pinacoteca conservasi, fra le altre cose, una *Madonna* di Antonello da Palermo, del 1497, e nel ricco medagliere una collezione compiuta delle bellissime medaglie siracusane.

Dall'angolo sud-ovest di piazza del Duomo la via Maniaci conduce a *Fontana Aretusa* tanto celebrata e di cui già toccammo due parole nella descrizione del circondario. Un terrapieno stretto, ma alto, la separa dalla marina; un ponticello architettonicamente decorato, la congiunge ad un terrazzo dalla parte superiore della città; una balaustrata in pietra massiccia e assai ben lavorata circonda il terrazzo e il ponticello. Sotto, l'acqua (già sì pura e divenuta un po' salsa dopo il tremuoto del 1170) scaturisce e sgorga lentamente ma in gran copia da parecchie aperture nella pietra; raccogliesi in un ampio bacino semi-circolare e scorre sotto il terrapieno e sopra le pietre nel mare sottostante.

Or fa appena pochi anni la fonte era trascurata e le curandaie siracusane andavano a lavare i panni sudicii in quell'acqua sacra agli Antichi; una nuova amministrazione cacciò via le profanatrici, fece pulire e ricingere la fonte e vi fece anche piantare arbusti di papiro del Ciani i quali formano ora alti fusti coronati di un verde pennacchio di fini capelli cascanti da tutte le parti.

Stupenda è la *passeggiata Aretusa* lungo l'orlo occidentale dell'isola, abbellita recentemente con un viale ombroso e sedili da cui si gode di una superba veduta del porto, della città e dei monti Iblei. Bene a proposito disse Cicerone che nessun luogo aveva veduto di più bello. Là suole accorrere la sera il bel mondo mentre la banda civica sta suonando in un chiosco elegante.

In alcuni palazzi e chiese di Siracusa veggonsi ancora modelli notabili d'architettura medievica principalmente nel palazzo *Montalto* in via Coronati, edificato nel 1397. Ha un bellissimo prospetto di stile ogivale-lombardesco, lavoro minuto ed elegante. Codesto prospetto è tutto di pietra calcare e in buono stato: vi si ammirano tre finestre di diverso disegno con portone formato di bei cunei. Nel palazzo *Ardizzone* (in via Palazzo Arcivescovile), del 1404, il piano superiore ha nella corte cinque archi tondi su due acuti del piano terreno. Il palazzo *Lanza* (nella parte occidentale del corso Vittorio Emanuele), costruito nel 1350, con finestre archiacute, ha nel cortile archi tondi sopra colonne ottagone. Il palazzo *Terrisena* (in via Dione) è di data posteriore ma con ornati normanni.

Il *Teatro* (fig. 138) è lavoro lodevole dell'architetto Breda che, ad istanza del municipio siracusano, il quale lo volle di stile greco, dovette rifarlo, conservandone però la pianta perchè la fabbrica era già cominciata.

Quantunque sede di un Arcivescovo e di un Prefetto, di un Distretto militare con Comando locale d'artiglieria, di un Tribunale civile e correzionale con Corte d'assise,

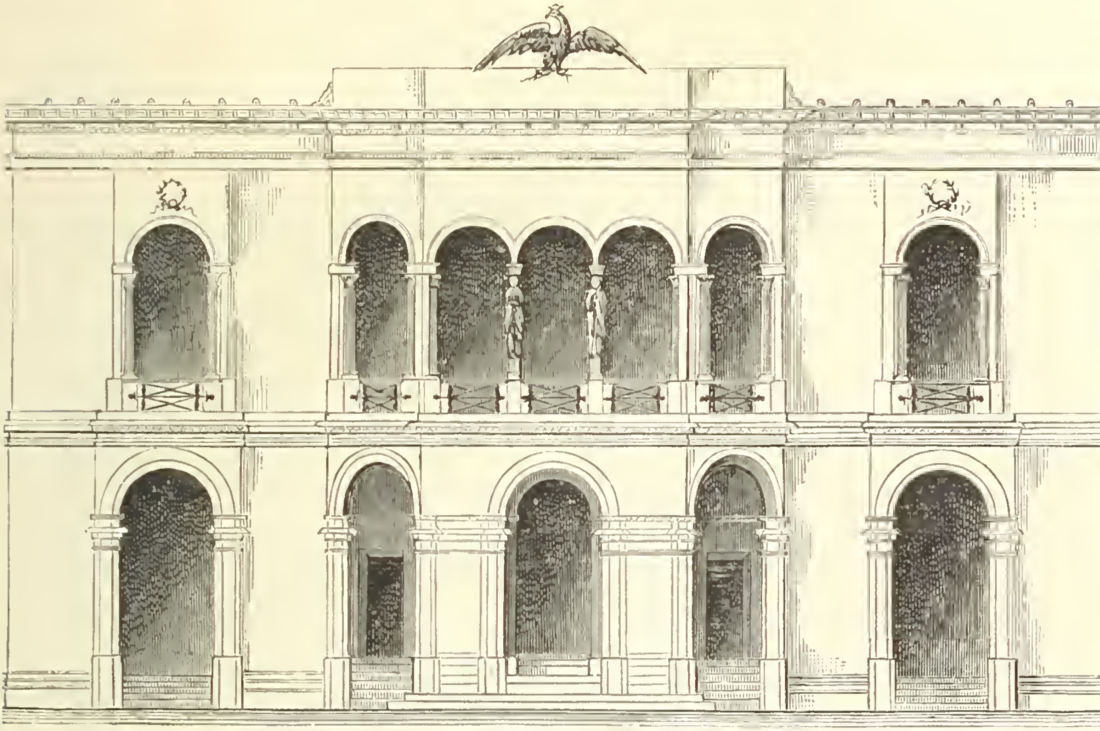


Fig. 138. — Siracusa: Prospetto del Teatro.

di una Camera di commercio, di quattro Banche e parecchi Consolati, Siracusa va conquistando con lentezza ma dinamicamente il grado e la floridezza che le compete per il suo ferace territorio ricco di ogni sorta di vegetazione e pel gran porto onde fu dotata dalla natura.

Codesto porto, in cui i due grandi eroi navali, Nelson e Collingwood apparecchiarono i loro trionfi e che fu visitato dall'Albini, dal Biancheri, dal Peruzzi, dal Depretis, ecc., fu così descritto in Parlamento (3 giugno 1862) dal ministro dei lavori pubblici: " La natura ha fornito il porto di Siracusa di pregi eminentemente preziosi sotto ogni riguardo. In esso facile entrata con tutti i tempi, estensione d'ancoraggio amplissima, completo riparo da tutte le traversie, profondità d'acque più di quel che occorra a qualunque maggior nave da guerra, fondo buon tenitore, copia d'acque potabili alle rive e vasti terreni disponibili alle sponde ". Con tutti questi vantaggi il porto di Siracusa non è, per dirla con un francesismo alla moda, all'*altezza dei tempi*, e Siracusa non è che un circondario marittimo compreso nel compartimento marittimo di Catania.

L'istruzione pubblica conta in Siracusa il liceo Gargallo, il ginnasio Gargallo, una Scuola tecnica, una Commissione conservatrice dei monumenti, ecc. Succursali della Banca Nazionale e del Banco di Sicilia, Banca mutua popolare; molti Consolati. Fabbriche d'acido citrico e tartarico, d'acque gassose, d'agrocotto, amido, birra, botti, calce, carrozze, ceramiche, cordami, cucine economiche, fiori artificiali, gesso, letti in ferro, olio d'oliva, oreficerie, pesi e misure, ricami in oro e argento, saponi, sedie, paste alimentari, semole, ecc. Armatori, spedizionieri, commissionari e rappresentanti commerciali. Fonderia di caratteri, cemento, tipografie, librerie, legatorie, litografie, giornali. Stabilimenti di bagni, saline, tonnare, ecc.

II. — L'antica Siracusa.

<table><tr><td>O bella figlia di cittadi altere
Possente Siracusa,
Tempio al signor di bellicose schiere;</td><td>O divina nutrice
Di generose menti
E d'alati destrier nel campo ardenti.</td></tr></table>

Così canta Pindaro nella seconda delle *Odi Pitie*, e il tedesco Schneegans nella sua bell'opera recente: *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita* (Firenze 1890) così ne vien ragionando:

" Siracusa è una Babilonia europea. La più splendida città dell'antica Ellade, contro alle cui mura s'infranse la potenza d'Atene, la sovrana dei mari e del continente, centro di una coltura incomparabile, cantata dai poeti, narrata dagli storici, dove è ella oggi? Che cosa è divenuta? Tutto è scomparso: templi, fortezze, palazzi, teatri, mura merlate; il luogo dove sorgeva una volta la magnifica Siracusa è deserto; non vi sono neanche rimasti i rottami delle pietre e tutto ciò che gli antichi chiamarono Siracusa è sparito e sommerso in un favoloso esterminio.

" Sopra una collina, in mezzo agli ondeggianti campi di grano, sulla sponda del fiume Anapo sono due colonne solitarie; un'altra screpolata e appena riconoscibile s'innalza dal maggese sparso di sassi, al crocicchio di alcune strade polverose. Le prime servono come di segnale ai naviganti quando entrano dall'alto mare nell'ampio porto; alla terza i contadini che vanno in città, legano la cavezza dei loro asini e muli!

" O città di Archimede, di Platone, di Pindaro, di Gelone e di Dionisio, quanto è terribile e triste in sommo grado il destino che ti ha colpito! Anche altri paesi, altri popoli e altre città soffrirono; anche altrove le guerre, le pestilenze e le rivoluzioni aprirono ferite profonde e il fato della storia universale si aggravò anche sopra Atene e sulla grande Roma. Ma dalle rovine di queste città e di questi popoli sorse una nuova vita e le rovine stesse sopravvivono ancora attestando nel loro immenso cordoglio la magnificenza e la grandezza di una volta. Ma una città mondiale è svanita nel nulla; e bisogna penetrare sotto terra per aver notizie dell'antica Siracusa, della sua potenza e del suo splendore! *Vanitas vanitatum et omnia vanitas!* „; ovvero: *E l'infinita vanità del Tutto*, come scrisse il Leopardi.

Rintracciamo nella moderna l'antica Siracusa, che ben sel merita.

Non v'ha forse luogo in Europa che abbia un'individualità così distinta come Siracusa. Senza vederne l'area è quasi impossibile comprenderne l'istoria grandiosa in cui tanti incidenti importanti originarono dalle sue particolarità geografiche.

Essa conteneva quattro città separate, *quadruplices Syracusae*, come leggesi in Ausonio (*Cl. Urb.* II) e portava il nome di *Tetrapoli* prima che Dionisio I, il Vecchio, aggiungesse *Epipoli* dopo di che Strabone la chiama *Pentapoli*. E una vera Pentapoli, ossia un aggregato di cinque città murate e comunicanti fra di loro per mezzo di porte spaziose era l'antica, immensa Siracusa. Ognuna di queste città aveva un nome particolare: *Ortigia*, la città madre sull'isola omonima, *Acradina*, *Tiche* o *Tica*, *Neapoli* ed *Epipoli*. Tutte erano poi racchiuse in una forte cinta di mura che descriveva un perimetro di 34 chilometri con circa 1 milione di abitanti. *Acradina* era la più florida, *Tiche* andava debitrice del suo nome ad un tempio della Fortuna; *Epipoli* era così chiamata da *epi* (sopra) e *polév* (città), ossia *sopra la città;* era essa infatti la città più elevata della Pentapoli la quinta e l'ultima, e racchiudeva la rôcca fortificata, detta d'*Eurialo* come anco il castello *Labdalo*.

Tutte le quattro città, diremo così continentali occupavano il rialto spianato che stendesi fra il mare a est e le alture di Epipoli a ovest con dirimpetto l'isola d'Ortigia e a sud di essa il Porto Grande e la palude di Siraco che diede il nome alla città.

Ma tutte queste città del continente sono ora un deserto polveroso sparso di qualche rovina, trattone i moderni giardini in Acradina, i villini in Neapoli ed i sobborghi di Santa Lucia e Sant'Antonio, e solo rimane la città madre insulare di Ortigia congiunta al continente da un istmo artificiale:

Sicanio praetenta sinu jacet insula contra
Plemmyrium undosum; nomen dixere priores
Ortygiam.

Giace della Sicania al golfo avanti
Un'isoletta che a Plemmirio ondoso
È posta incontro e dagli antichi è detta
Per nome Ortigia.

VIRG., *Æn.*, III, 692, trad. del CARO.

La Siracusa antica occupava dall'odierna stazione ferroviaria sino alla fortezza d'Eurialo 6 chilometri a ovest e dalla medesima stazione 4 chilometri a nord. Codesto spazio immenso offre nel lato sud-est e nella sua estremità occidentale quel che più merita di essere veduto. Il tratto in cui trovansi il teatro Greco, la via dei Sepolcri, le Latomie più belle e le Catacombe è lungo appena 2 chilometri; il forte Eurialo giace per contro ad 1 ora e mezzo a ovest e dalla stazione si va a piedi in soli 10 minuti al *Teatro Greco* (fig. 140). Visitiamo speditamente questo monumento memorabile dell'antica civiltà greco-sicula.

1. Dal Teatro Greco sino ai Cappuccini. — Il Teatro Greco, il più bello della Sicilia secondo Diodoro, era il terzo per grandezza in tutta la Grecia (150 metri di diametro e capace di 24,000 spettatori). Fu costruito nel V secolo av. C. dall'architetto Democopo, ma andò soggetto a molte variazioni. La cavea di figura semicircolare è tagliata nella roccia; una larga *precinzione* bipartisce 46 sedili i quali, sorgendo gradatamente dall'orchestra alla parte più eminente del teatro, sono divisi in 9 cunei da 8 gradinate ricorrenti a guisa di raggi dal centro alla circonferenza. Gli 11 sedili inferiori meno alti degli altri e che erano incrostati di marmo secondo il Logoteta (*Ant. mon. di Sirac. illustr.*, p. 267) scorgonsi divisi da un superiore per mezzo di un sedile più alto corrispondente al dodicesimo. Intorno poi alla precinzione corre un muretto alto 2 metri e 323 millimetri, fornito di base e ornato di una cornice con sotto una fascia alta 172 millimetri, sulla quale in ciascuno dei cunei del teatro sono alcune iscrizioni greche del tempo di Gerone II (269-215 av. C.): *Gerone*, 16 passi più oltre *Filisti* (moglie di Gerone), 24 più oltre *Nereide* (nuora di Gerone) e 17 passi più oltre, in mezzo al teatro, il nome di Giove Olimpico. Della scena non rimangono che due muri paralleli al suo prospetto e due massi riquadrati tagliati nella roccia in mezzo ai quali corre un acquedotto per ricevere l'acqua che durante la pioggia allagava la cavea.

Nel Teatro Greco si rinvennero, fra le altre cose, un satiro ad alto rilievo in marmo che formava parte di un fregio, una statua di bianco marmo, priva della testa e delle braccia, una testina anch'essa in marmo bianco, ecc. Il Teatro giace nel luogo denominato i *Mulini di Galermi* (1) che corrisponde al confine del lato nord di Neapoli, la quale stendevasi da sud sin quasi alla sottostante pianura. In alto dal mezzo del teatro superbo panorama di Siracusa e del Porto Grande, del Ionio, della pianura verdeggiante irrigata dall'Anapo e terminante nel promontorio Plemmirione. La veduta al tramonto è inenarrabile.

Dietro il Teatro sta il cosidetto *Ninfeo*, o grotta per l'acquidotto, e in vicinanza a sinistra l'ingresso alla *via dei Sepolcri* tagliata nella viva roccia e con pareti

(1) Uno di questi mulini di Galermi fu costruito sull'orlo stesso della gradinata del Teatro, di che Ferdinando Borbone soleva dire scherzando: *Un mulino è meglio di un gradino.*

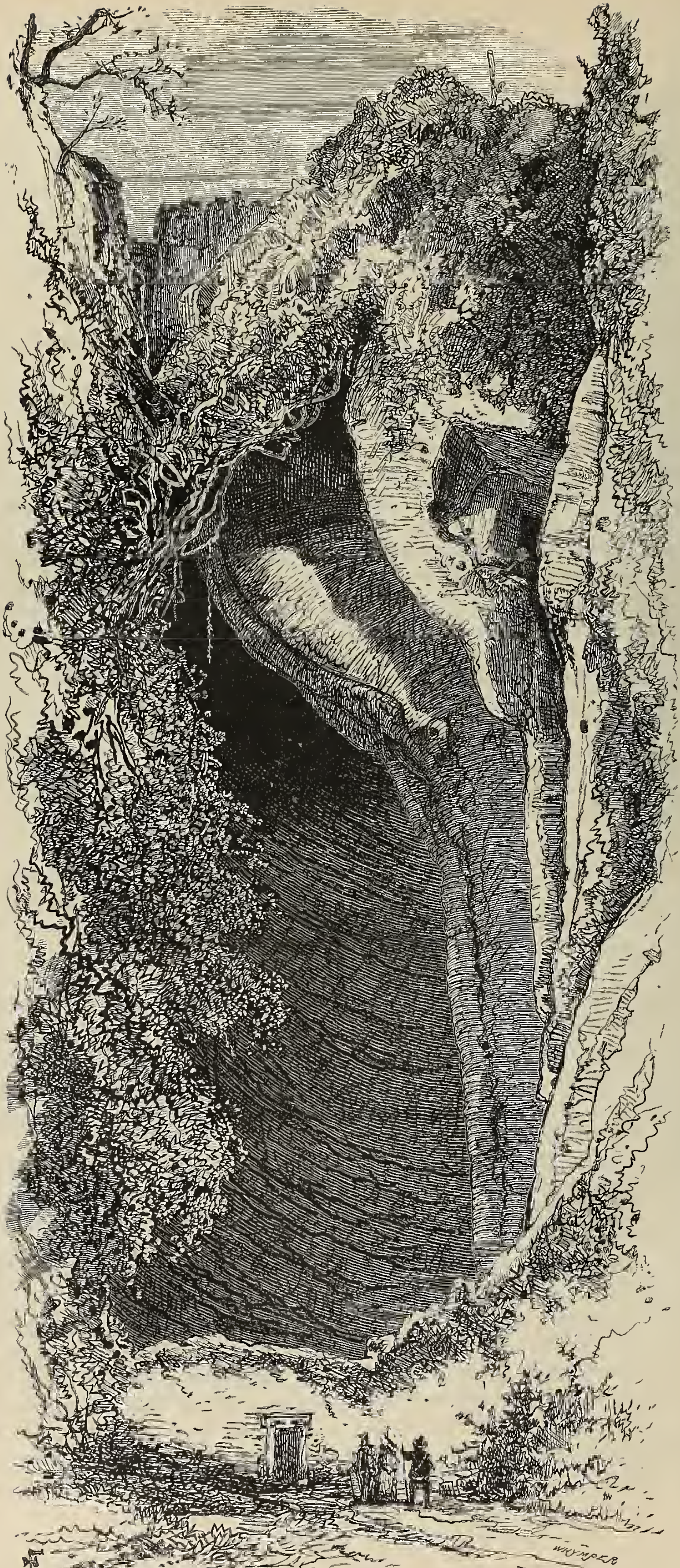


Fig. 139. — Siracusa: Orecchio di Dionisio.



Fig. 140. — Siracusa: Teatro Greco.

coperte di monumenti, alcuni dei quali semplici nicchie per le urne, ed altri porticati sepolcrali coperti di cespugli della vaga pianta del Cappero (*Capparis spinosa*). Le impronte delle ruote dei carri rimangono simili a solchi nella strada rocciosa come a Pompei; e qui si vede come Greci e Romani accomunando i morti ai viventi dovettero serbarne sempre viva la ricordanza e lenire il sentimento doloroso

dell'eterna separazione. Più oltre in alto si arriva ad otto arcate dell'acquidotto e ad un'ampia strada donde lo sguardo spazia ricreato sui colli e numerose ville.

L'ampio tratto che circondava da qui verso nord e verso ovest l'antica città non offre ora ancora che scarsissime rovine, principalmente degli acquidotti, delle mura e fortificazioni ricordate nei nostri Cenni storici e rintracciabili nell'annessa pianta dell'antica Siracusa.

A destra verso nord sino alla Tonnara di Santa Panagia stendonsi gli avanzi delle antiche mura che separavano l'Acradina da Tiche a nord e Neapoli a sud. La porzione dell'Acradina sul Porto Piccolo fu riunita da Dionisio all'isola Ortigia; il mercato, il municipio, il pritaneo sorgevano nell'odierna piazza degli esercizi militari.

Il *Temenite*, così detto da una famosa statua di Apollo, ovverosia *Neapoli*, comprendeva nella sua parte sud il Teatro Greco, che abbiamo descritto, le grandi Latomie del Paradiso e di Santa Venera e l'anfiteatro romano che descriveremo. Sul pianoro di questi tre quartieri dell'antica città veggonsi ancora molti avanzi dell'acquidotto e dello sbocco delle fonti. La coltivazione che si va estendendo ogni dì più impedisce a dir vero le esplorazioni archeologiche.

Ricca di bellezze campestri, è la strada provinciale a Catania lungo l'orlo settentrionale del pianoro dalla Scala Greca fin sopra la Tonnara; com'è pittoresca in sommo grado una gita in barca lungo l'orlo orientale dell'Acradina dal Porto Piccolo ai Due Fratelli (due isolotti) sino al capo Santa Panagia (con molte grotte). Anche nel triangolo d'Epipole (la quarta divisione di Siracusa continentale), scorgonsi ancora avanzi dell'antico acquidotto, delle antiche mura ed un'antica Latomia (quella detta del *Filosofo*), com'anche il Forte Eurialo sulla punta occidentale d'Epipole.

Tornando dal pianoro o rialto spianato sopra il Teatro Greco a quest'ultimo si arriva al basso alla *Latomia del Paradiso.*

Chiamansi Latomie (*Latomiae* o *Lautumiae*) le antiche cave donde estraevasi il calcare necessario alle fabbriche della città e non men di dodici se ne contano in vari punti dell'antica Siracusa, ma dal modo ond'erano scavate ad una grande profondità e senza uscita offrirono tale una sicurezza che sino da un periodo primitivo furono adoperate per prigioni, e Cicerone le chiama *opus ingens magnificum regum ac tyrannorum.*

La più antica è la suddetta Latomia del Paradiso, poco lungi da Ortigia. È una galleria tortuosa attigua all'angolo nord-ovest del Teatro Greco, lunga 57 metri, alta 21 e profonda 65, se non che da un pilastro che sorge nel mezzo ben si comprende ch'era coperta nei tempi antichi.

A sinistra trovasi il famoso *Orecchio di Dionisio* (fig. 139) così detto dopo che il pittore Michelangelo da Caravaggio ebbe fatto osservare all'archeologo siracusano Mirabella la rassomiglianza della galleria coll'antro sinuoso dell'orecchio umano. La tradizione o diceria messa in voga da Cicerone e da altri che il tiranno Dionisio avesse fatto costruire a quel modo il carcere in guisa d'orecchio umano, cotalchè origliando da una celletta esterna *poteva ascoltare i discorsi più segreti dei prigionieri* non ha fondamento storico. Vero è però che anche al presente l'acustica della galleria o caverna sotterranea è così fatta che anche i suoni sommessi si sentono facilmente all'estremità superiore e che lo sparo d'una pistola suscita un'eco stupenda. Il popolino diede all'Orecchio di Dionisio il nome di *Grotta della Favella.* Nella stessa Latomia del Paradiso è l'enorme cavità detta *Grotta dei Cordari*, perchè vi si fabbricano corde.

In vicinanza a est trovasi l'altra *Latomia di Santa Venera*, meno grandiosa, è vero, ma una delle più belle e ricca di una vegetazione lussureggiante. Il barone della Targeia, che ha un bel palazzo davanti la cattedrale, ne ha fatto un paradiso terrestre. In vicinanza fu scoperta nel 1839 l'*Ara Hieronis II*, ara lunga uno stadio e

larga in proporzione, ricordata da Diodoro (xiv, 83) fra le opere stupende eseguite per ordine di Gerone II. Serviva nelle feste della libertà dette *Eleuterie* al sacrifizio annuale di 450 bovi a Giove Liberatore per la liberazione dello Stato dalla tirannide di Trasibolo (467 av. C.). Essa era dunque già innalzata a quel tempo remoto e Gerone altro non fece che rinnovarla verso il 240 av. C. come il Teatro Greco. È lunga 198 m. e 20 mm. mancando m. 8 e 219 mm. a compire la misura; è larga 23 m. e 48 mm. e la sua base, ornata di svariate modanature, poggia su tre gradini, null'altro rimanendo dell'elevazione fuorchè varii pezzi di cornice dorica con teste di leoni, macerie di triglifi appartenenti al fregio, la parte superiore di una porta murata, il capitello di un pilastro ed un'aquila monca della testa e dei piedi.

Seguitando più oltre la strada lungo la cinta dell'Ara si arriva ad una cappelletta su cui sta scritto *Guardia delle antichità*, sotto la quale è una *Piscina* romana od un serbatoio d'acqua tripartito.

Dirimpetto, l'*Anfiteatro* (fig. 141), la più importante costruzione romana nella città antica eseguita probabilmente sotto Augusto. Non ne rimane che parte dei sedili, i quali erano tagliati da un lato nella roccia, e porzione della *precinzione*, dei *vomitorii* e, a livello dell'arena, un corridoio d'uscita ben conservato. Questo anfiteatro — che ha una cisterna in mezzo all'arena in cui giacciono ancora avanzi dell'antico parapetto marmoreo — non era molto vasto, poichè il suo grand'asse misurava 70 m. e 40 il piccolo; ma è noto che gli spettacoli anfiteatrali furono introdotti sotto i Romani, e Siracusa era allora in decadenza. Questa rovina solitaria vestita d'erba e di fiori silvestri e che ha per isfondo il mare o la montagna, produce una poetica ma mesta e desolante impressione sullo spettatore.

Non lungi dal crocicchio della strada che va a Catania, una stradicciuola conduce a *S. Giovanni alle Catacombe* (fig. 142), chiesa che risale al 1182, ma pochissime traccie conserva dell'antica costruzione primitiva pei continui restauri. Nel sotterraneo della chiesa è da vedere la *cripta di S. Marciano*, piccola cappella bizantino-siciliana in origine, dell'800 circa, ma più volte rinnovata e comunicante anticamente con le vicine catacombe. La cripta ha la forma di croce greca con un abside da ciascun lato tranne dov'è la scala. Nel braccio destro è un rozzo altare in pietra, mensola, giusta la tradizione di San Paolo durante la sua dimora di tre giorni in Siracusa; nella nicchia, a destra, fresco bizantino della *SS. Trinità;* a sinistra dell'altare tomba di San Marziano che, al dire della leggenda, subì il martirio legato ad una colonna granitica dell'edifizio.

A destra di San Giovanni è l'ingresso alle *Catacombe* (fig. 143), i cui corridoi non sono ancora intieramente sgombrati. Sono le più vaste e imponenti del mondo e risalgono certamente al tempo della maggior grandezza siracusana. Formano veramente una gran città sotterranea, con lunghe vie, vicoli, piazze, in cui ci si smarrirebbe facilmente senza una guida, malgrado le indicazioni che si leggono agli angoli dei corridoi. Nè queste catacombe sono state interamente esplorate! Vi si vedono scavati ogni sorta di sepolcri, in parte a vôlte, sepolcreti per fanciulli, sepolcri isolati, stanze con varie divisioni, altre con 50 avelli di fila. Regna in questi corridoi una semi-oscurità, un silenzio profondo che destano nell'animo una fortissima impressione.

Sonvi inoltre varie altre catacombe e sepolcreti, come quelli della *vigna Cassio* e a nord-ovest la *Latomia Casale* occupata da un bel giardino del marchese Casale e a est di essa le pretese tombe di Timoleone e di Archimede (fig. 144) con facciate doriche.

Da San Giovanni tornando alla strada si va oltre a est alla celebre *villa Landolina* con la piccola *Latomia dei Campi Elisi*, giardini deliziosi e boschetti rallegrati dal canto degli usignuoli. Vi si ammira il monumento veramente poetico del poeta tedesco conte Augusto von Platen-Hallemund (che vi ha un busto) morto in Siracusa

il 5 dicembre 1835 (fig. 146). E quel Platen che il moderno Aristofane, Enrico Heine, perseguitò inesorabilmente con gli immortali ma velenosi suoi scritti.

Seguitando la strada lungo l'elegante stabilimento di Santa Maria si arriva al *convento di Santa Lucia* a poca distanza dalla ferrata. La chiesa ha un bel campanile e l'ingresso occidentale è un bell'arco del secolo XII con capitelli e leoni normanni. All'altare maggiore è un gran quadro attribuito al Caravaggio, rappresentante il *seppellimento di Santa Lucia* che è subentrata alla pagana Artemide, o Diana, nel protettorato di Siracusa. Scendesi per una scala in una cappella tagliata nella roccia e contenente il sarcofago della santa, ma vuoto ohimè! giacchè le sue ossa furono trasportate a Costantinopoli da Giorgio Maniace e sono ora divise fra Venezia ed una cappella laterale della Cattedrale di Siracusa, donde trasferisconsi ogni anno in processione solenne in codesta sua cappella nell'Acradina. Nella quale giace in sereno riposo fra lampade accese perpetuamente, come il fuoco delle Vestali, una patetica figura marmorea della santa.

Lucia nimica di ciascun crudele,

come canta Dante, la gentil protettrice dei poveri e dei tribolati dal mal d'occhi, nacque sotto Diocleziano da un'Eutichia vedova siracusana e subì il martirio sotto il govèrnatore romano Pascasio. Narra la leggenda che importunata da un giovine amante invaghito de' suoi begli occhi, ella se gli cavasse e glieli inviasse in dono in un piatto dicendo: “ Ecco quello che hai tanto desiderato; ora lasciami in pace „. La vista le fu poi ridonata per miracolo. *Credat Judaeus Apella!* sclamerà qui qualche scettico. Conforme a questa leggenda S. Lucia è sempre rappresentata con in mano un piatto con due occhi ed è invocata dai ciechi e dai travagliati dal mal d'occhi come abbiamo detto.

Ed eccoci giunti alla *Latomia dei Cappuccini* (fig. 145), così detta dal convento fortificato dei Cappuccini co' suoi frati mummificati pittorescamente situato sopra una rocciosa eminenza e con una bella prospettiva verso Ortigia, segnatamente al tramonto. Questa Latomia fu tolta a fitto da Salvatore Politi che vi ha un casino a padiglione per rinfreschi, ed è una enorme cavità nel calcare, profonda circa 30 metri e con una estensione di parecchi acri. Ognintorno pareti verticali e levigate in molti punti, che apronsi spesso in fondo in caverne maravigliose o piuttosto sale nella roccia. Qua e là grandi massi staccati dai reiterati tremuoti, o roccie enormi lasciatevi a guisa d'isolette fra una lussureggiante vegetazione d'aranci, melagrani, cipressi, indescrivibilmente bella e che ha dato a quel luogo paradisiaco il suo moderno nome *La Selva.*

In questa Latomia dei Cappuccini, la più grandiosa, la più bella e pittoresca di tutte furono rinchiusi e perirono fra strazii inenarrabili, nel 415 av. C. 7000 prigionieri ateniesi come vedremo nei *Cenni storici.*

Amenissimo è il passeggio campestre superiormente alle suddescritte latomie Paradiso, Santa Venera, Casale, Cappuccini, ecc.; e non meno bello quello lungo la marina verso la città alla piazza degli esercizi militari, con, in un giardino a destra di là della ferrata, una costruzione romana, la cosidetta *casa di Agatocle* dei *sessanta letti* secondo Diodoro (VI). Tornando alla stazione trovasi, a sud-est, il *Giardino Bufardece*, avanzo di una palestra romana.

2. Dalla Stazione al Forte Eurialo. — Movendo a ovest lungo la strada provinciale che va a Floridia si passa la ferrata che va a Noto e si prosegue lungo il *nuovo Camposanto*, ove il prelodato archeologo, Francesco Saverio Cavallari, scoprì, non ha molto, un gran muro appartenente probabilmente alla cinta del tempio di Cerere. La strada sale su pel monte facendo un lungo serpeggiamento dinnanzi a bianche casine in mezzo alle roccie deserte.

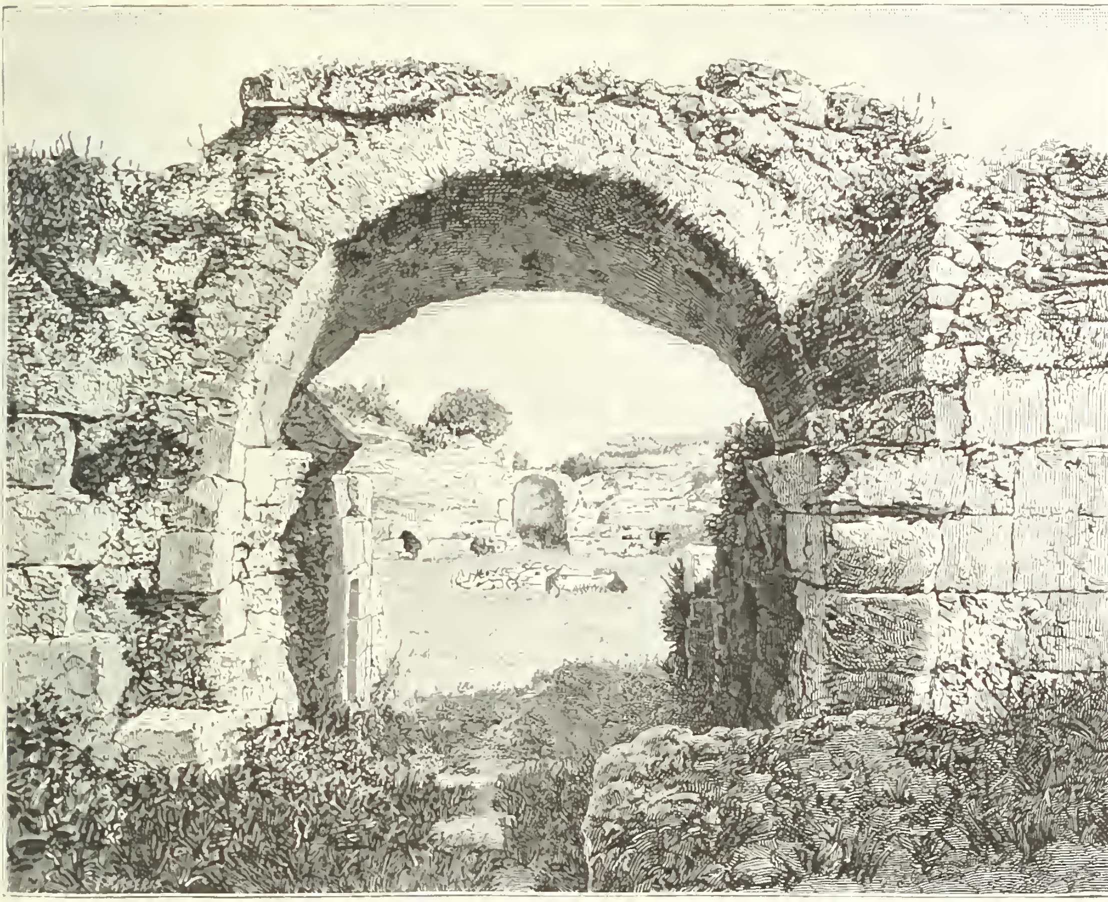


Fig. 141. — Siracusa: Anfiteatro romano (da fotografia di G. Sommer).

Al *casale di Tremiglia* sul ripido declivio della collina è una villa in cui si suppone si ritirasse Timoleone con la famiglia ch'ei fece venire da Corinto e con la quale visse una tranquilla gioconda vecchiaia. A sinistra ergesi una collina appuntata in vetta alla quale sorge una torre eretta da poco tempo pel telegrafo e dietro la collina una lunga e nuda crina di monti.

A 6 chilometri dalla stazione innalzansi in cima all'Epipoli i ruderi grandiosi del *forte Eurialo* (oggi *Mongibellesi*) che formava il punto di congiunzione delle mura e di tutte le opere con cui Dionisio fortificò le quattro città o sobborghi del continente (fig. 147).

Fermiamoci un po' a contemplare lo spettacolo maraviglioso ed unico che si presenta allo sguardo attonito dalla sella fra il forte e il villaggio Belvedere. Ce lo descrive stupendamente lo Schneegans:

" Dai monti si stende in arco immenso il mare ceruleo. Cominciando dal capo Passaro, si vede la penisola Plemmirione, la nuova Siracusa co' suoi due porti, la costa sulla baia di Trogilo; poi il porto e la città d'Augusta; più lontano lo sguardo abbraccia Catania e le alture di Taormina fino di là dei monti nebulosi della Calabria, dileguandosi poi al capo Spartivento. Sul davanti si stende dalla fortezza al mare il lungo muro di cinta distrutto, il quale a sinistra, percorrendo la giogaia

dei monti sparsi di uliveti, segna la situazione delle varie parti dell'antica città e chiude la pianura nella quale l'esercito romano sotto Marcello piantò il campo. A destra la pianura dell'Anapo, testimone di tante grandi battaglie e la lunga strada rasente il fiume fino ai burroni dove gli Ateniesi tentarono la ritirata, ma furono arrestati dai Siracusani, i quali, avendoli prevenuti, si erano afforzati ai passi e vennero respinti verso la spiaggia del mare. In mezzo alle due pianure è Ortigia, l'antica Siracusa sulla sua penisola, dominando tutto il quadro, e, terminandolo maestosamente, la piramide dell'Etna che s'innalza sino al cielo coperta sino a mezza costa di candidissima neve „.

Il forte Eurialo era un edifizio massiccio, fiancheggiato da tre larghe torri, dalle quali le sentinelle potevano percorrere con lo sguardo, come da un'alta vedetta, l'ampia pianura a destra e a sinistra. le parti più basse della città di Siracusa e le vallate che schiudevansi nell'interno del paese. Due fossati profondi scavati nella roccia circondano il forte dal lato di ponente; nel primo di esso sboccano delle gallerie, in comunicazione fra di loro, praticabili ai fanti e qualcuna anche ai cavalieri. Una di queste aperture, ch'era una strada sotterranea che passava sotto la fortezza, e s'introduceva in Tiche, per cui si potevano fare delle sortite od introdurre soccorsi senza aprire le porte, lasciava passare 4 cavalli di fronte. Dal fondo s'innalzano due piloni poderosi su cui posavano i ponti levatoi; la massa di roccia sporgente al di là pare traforata da numerose caverne; la strada si perde sotto oscure vôlte che si addentrano in tutte le direzioni. Dal fondo del fosso si entra in un mondo sotterraneo immensamente grandioso come nelle catacombe e nelle latomie suddescritte. A destra, a sinistra, in alto e in basso una galleria tien dietro all'altra; tutto è tagliato nella roccia viva; tutto è illuminato dall'alto o dalle parti; tutto è ben conservato come se ieri ancora i soldati di Dionisio o di Gerone fossero stati qui. Si riconosce a che serviva ciascuna delle vôlte: qui era era una canova, là una caserma sotterranea per cavalleria; nel sasso sono scolpiti le buche e gli anelli a cui legavansi i cavalli; ogni vôlta è designata con un numero inciso nella roccia. Alcune scale conducono ai piani soprastanti ancora coperti in parte di sfasciumi; sopra le alte finestre che soprastanno al fosso e dietro alle quali corre una lunga galleria, sono gli spaldi di dove i soldati potevano scagliare proiettili senza essere esposti a quelli dei nemici.

Un chilometro a est dal forte Eurialo giace la *Latomia del Filosofo* scavata da Dionisio per trarne la pietra pe' suoi grandi lavori nell'Epipoli e da lui adoperata in seguito come prigione. “ In codeste cave di pietra —dice Eliano — gli uomini rimasero imprigionati sì a lungo che vi si ammogliarono e vi procrearono figliuoli, i quali quando andarono in Siracusa e vi videro cavalli che tiravano i carri rimasero così sgomenti che scapparono gridando. La più bella delle latomie dell'Epipoli era quella che pigliava nome dal poeta Filosseno (il *Filosofo*) il quale, invece di crucciarsi di esservi stato rinchiuso da Dionisio per aver criticato i suoi versi, vi compose il più bello de' suoi poemi *I Ciclopi* „.

Seguitando le mura antiche si arriva alla masseria di Targia, luogo probabile di *Labdalon*, il forte costruito dagli Ateniesi quando impadronironsi d'Epipoli e che fu loro tolto in breve da Gilippo. A circa un chilometro più oltre è una porta con una scala tagliata nella roccia, detta *scala della Targetta*, donde un buon camminatore può seguitare le mura di Tiche sino alla *scala greca* e far ritorno a Siracusa per la strada di Catania.

3. Ortigia. — Ed ora che abbiamo percorso le città o i sobborghi continentali dell'antica Siracusa fermiamoci alquanto nella stessa antica città, nell'isola madre, in *Ortigia* (Ὀρτυγία, Pind., Diod., Strab. ecc.) nota più comunemente col semplice nome di *Isola*.

Fu questa la sede originale della colonia e tale si rimase durante il lungo e florido periodo di Siracusa, di cui era la cittadella o l'acropoli, quantunque a dissomiglianza della maggior parte delle cittadelle, fosse più in basso del rimanente della città, derivando la sua forza come fortezza dalla sua giacitura insulare.

L'isola è lunga circa 1600 m. e larga meno della metà e di poca elevazione, quantunque composta intieramente di roccia e rialzantesi percettibilmente nel centro. Non vi ha dubbio alcuno che essa era originariamente un'isola separata naturalmente dal continente siciliano quantunque unita ad esso al tempo di Tucidide (vi, 3): probabilmente però ciò era effettuato meramente per mezzo di un molo o di una diga artificiale per agevolare la comunicazione con la *città esterna*, come chiamavasi quella sul continente. In un periodo posteriore fu separata di bel nuovo dal continente, probabilmente da Dionisio il Vecchio quando costruì i suoi gran *docks* nei due porti. Fu però indubbiamente connessa sempre col continente da un ponte o serie di ponti come al presente.

La cittadella o il castello, edificato da Dionisio, stava entro l'isola ma immediatamente di fronte al continente e vicinissimo alle *navalia* o *docks* del porto piccolo. La sua fronte (fig. 148) in faccia al continente, la quale pare fosse munitissima, era nota sotto il nome di *Pentapila* (Plut., *Dion.*, 29); e pare fosse rivolta direttamente all'Agora, o al Foro che sappiamo situato sul continente. Egli è perciò evidente che la cittadella doveva occupare a un dipresso la medesima posizione della moderna cittadella testè demolita. Era questa stata innalzata sotto Carlo V, quando fu tagliato l'istmo che univa l'isola al continente, in un con un acquidotto romano per portar acqua a codesta parte della città, acquidotto costruito, come attesta un'iscrizione, dall'imperatore Claudio (Forell., *Sic.*, iv, 1, p. 169).

Ortigia consideravasi *ab antico* come sacra ad Artemide, o Diana (Diod., v, 3), di che Pindaro la celebrò nelle *Nemesie* qual *letto di Diana* e *sorella di Delo*. Come apprendiamo da Cicerone uno degli edifizi principali nell'isola era un tempio di Diana (di cui rimangono murate in casa Santoro due colonne doriche con 16 scanalature ed altre colonne furono scoperte nel 1863), per cui fu possibile determinare la posizione del tempio e rilevare eziandio che esso era antichissimo, *esastilo-periptero*, che le due colonne in casa Santoro erano monoliti e che un lungo tratto del muro della cella esisteva tuttora in mezzo alle fabbriche di una caserma detta il *Quartiere Vecchio*.

Assai più ragguardevoli sono gli avanzi di un altro tempio, ricordato dallo stesso Cicerone, il *tempio di Minerva*. Era uno dei più magnifici della Sicilia che tanti ne contava. Le sue porte composte d'oro e di avorio e cospicue pel loro squisito magistero, andavano celebrate per tutto il mondo greco e sul colmo del tetto era uno scudo enorme di bronzo intarsiato d'oro che per la sua lucentezza e il suo splendore quando lo ferivano i raggi solari era visibile a grande lontananza. Nell'interno ammiravasi effigiata sulle pareti la guerra di Agatocle contro i Cartaginesi ed eranvi anche dipinti i ritratti di 27 re o tiranni della Sicilia. Al dire d'Ateneo, in cima al frontone sorgeva una statua d'oro di Minerva, visibile anch'essa pel suo splendore a grande distanza. Tutti codesti capolavori dell'arte antica risparmiati dalla generosità di Marcello, furono involati dall'insaziabile Verre (Cic., *Verr.*, iv, 55, 56). Codesto tempio fu convertito da Zosimo nella cattedrale di *Santa Maria delle Colonne* già da noi descritta nella *Siracusa moderna*.

Non esistono altri avanzi di tempi antichi nell'isola di Ortigia, ma vi si vede sempre la celebre fontana di Aretusa (di cui somigliantemente già abbiamo parlato), quale è descritta da Cicerone, presso l'estremità meridionale dell'isola. Quantunque sempre abbondante, non è più quella dell'antichità ed è probabile che i frequenti tremuoti ne abbiano sconvolte e diminuite le fonti.



Fig. 142. — Siracusa: Chiesa di San Giovanni alle Catacombe (da fotografia di T. Leone).

Nella punta estrema dell'isola e fuori delle antiche mura, probabilmente ove sta ora il castello Maniace, era situato un tempio di Giunone Olimpica con un altare da cui era usanza dei naviganti in partenza togliere una coppa con certe offerte che gittavano poi in mare quando perdevano di vista il suddetto scudo sul tempio di Minerva (Polemone, *Ap. Athen.*, xi, p. 462).

Degli altri edifizi dell'isola i più notabili erano: l'*Execontaclino* (Diod., xvi, 86), edificato od almeno ultimato da Agatocle, ma di cui non si conoscono nè la natura nè lo scopo; i pubblici granai, edifizio così grandioso e massiccio da servire di fortezza (Liv., xviv, 21); e il palazzo del re Gerone che divenne poi residenza dei pretori romani (Cic., *Verr.*, iv, 52). Il suo luogo è incerto: il palazzo di Dionisio, situato nella cittadella da lui costruita, fu atterrato insieme ad essa da Timoleone che vi fece edificare la Corte di giustizia. È quindi probabile che Gerone, il quale andò sempre in cerca di popolarità, evitasse di porsi di bel nuovo a dimora nel medesimo sito.

Non rimane ora più traccia delle antiche mura o delle opere in questa parte dell'isola, come quelle che furono coperte e nascoste dalle moderne fortificazioni. Avanzi di una torre sono però visibili sopra una scogliera o roccia presso l'angolo settentrionale della città moderna, avanzi probabilmente delle torri rizzate da



Fig. 143. — Siracusa: Ingresso alle Catacombe (da fotografia di G. Sommer).

Agatocle per difendere l'ingresso del porto piccolo o porto Lacceio (Diod., xvi, 83); ma dall'altra parte non furono trovate traccie della torre corrispondente.

4. Dintorni dell'antica Siracusa. — Non ci rimane che a percorrere rapidamente i varii luoghi in vicinanza immediata di Siracusa registrati dagli antichi scrittori in connessione con essa.

Di cotesti il più importante è l'*Olimpieo* o tempio di Giove Olimpico, che sorgeva sopra un'altura dirimpetto al fronte meridionale di Epipoli e Neapoli, da cui era separato dalle pantanelle delle sponde dell'Anapo, e presso la cui area passa ora la ferrata a Noto.

Il santuario pare giungesse di buon'ora ad una grande celebrità: anche al tempo della spedizione ateniese v'era già cresciuta intorno una piccola città dal nome di *Poliene* o cittadetta (Diod., ἡ Πολίχνη). L'importanza militare del posto che dominava il ponte sull'Anapo e la strada ad Eloro, e sovrastava in pari tempo il Pantano, o le Paludi, indusse i Siracusani a fortificarlo e a collocarvi una guarnigione prima dell'arrivo degli Ateniesi. Per la medesima ragione esso fu occupato da tutti i successivi invasori che minacciarono Siracusa: da Imilcone nel 396 av. C., da Amilcare nel 309 av. C. e da Marcello nel 214 av. C.

Gli avanzi del tempio di Giove sono sempre visibili. Ai tempi del Cluverio (*Sicil.*, p. 179) erano ancora ritte sette colonne con una porzione ragguardevole della sostruzione, ora non ne rimangono che due scanalate ma prive di capitelli. Sono di stile antico ed appartengono probabilmente al tempio originale dorio-antico (che ne era cinto intorno e ne aveva 6 davanti e 6 di dietro), il quale pare fosse

edificato dai Geomori, o coloni primitivi oligarchici, fin dal sesto secolo av. C. In codesto tempio Gelone offrì a Giove il manto d'oro tolto ai Cartaginesi vinti ad Imera, manto rapito poi da Dionisio il Vecchio dicendo che " recava al Dio troppo caldo nell'estate e non lo schermiva dal freddo nel verno „. E basta codesto motto a chiarire l'empia rapacità del tiranno.

L'adiacente promontorio di Plemmirione pare che fosse abitato nella costa di Masso Oliveri, e quantunque offra un pianoro d'altezza ragguardevole, non fu mai fortificato in modo permanente che solo sulla entrata del porto. Il seno meridionale nel porto grande, detto ora baia di *Santa Margherita*, è evidentemente quello mentovato negli assedi degli Ateniesi e dei Cartaginesi col nome di *golfo di Dascon*. Il forte eretto dagli Ateniesi per proteggere la loro squadra sorgeva apparentemente sull'altura adiacente connessa a quella dell'Olimpieo.

Quasi immediatamente appiè dell'Olimpieo stava l'antico ponte sull'Anapo, di cui vedesi ancora qualche residuo, del pari che della strada antica che conduceva all'Eloro, memorabile per la ritirata degli Ateniesi, come vedremo in seguito. Essi però non traversarono in quell'occasione il ponte, ma dopo un tentativo frustraneo per penetrare nell'interno seguitando la valle dell'Anapo, si diressero alla strada Elorina che raggiunsero a qualche distanza oltre l'Olimpieo.

Non lungi dal ponte sull'Anapo ergevasi il monumento di Gelone e di sua moglie Demarete, costruzione sontuosa ove i Siracusani costumavano rendere onori eroici al loro grande reggitore. Andava ornato di nove torri massiccie, ma il monumento stesso fu distrutto da Imilcone quando si pose a campo nel vicino Olimpieo e le torri furono poi demolite da Agatocle (Diod., xi, 38; xiv, 63.

A circa due chilometri e mezzo a sud-ovest dell'Olimpieo la limpida e copiosa fonte del Ciani, di cui già abbiamo tocco trattando della provincia, spiccia in mezzo ad una palude: il santuario della ninfa omonima a cui era sacra doveva sorgere sulle alture soprastanti, dacchè sappiamo da Diodoro (xiv, 72) che Dionisio condusse le sue schiere intorno a codesto luogo con animo di assalire il campo cartaginese all'Olimpieo e la palude stessa dovette esser sempre intransitabile alle truppe.

La fonte del Ciani chiamasi ora, come già abbiamo visto, la *Pisma:* presso di essa è un'altra fonte più piccola detta *Pismotta;* ed una terza, il *Cefalino*, sgorga fra il Ciani e l'Anapo. Il numero di coteste fonti d'acqua limpida, provenienti, non ha dubbio, da sorgenti lontane fra le colline calcari, è caratteristico delle adiacenze di Siracusa ed è notato da Plinio che registra altre quattro note fonti, oltre il Ciani e la più celebre Aretusa. Ei le denomina *Temenitis*, *Archidemia*, *Magaca* e *Milichia*, ma non le si possono ora identificare (Plin., iii, 8, 5, 14).

Niuna di queste fonti però poteva provveder d'acqua la città sì che si dovette dedurre di buon'ora un acquedotto lungo le alture dall'interno. L'esistenza di esso è già attestata sino dal tempo dell'assedio ateniese (Tucid., vi, 100); e il canale, sotterraneo in gran parte, è visibile tuttodì e mena acqua sufficiente a mettere in moto un mulino situato presso il gran teatro suddescritto.

Pochi luoghi rimangono ancora a descrivere a nord di Siracusa, i quali, sebbene non inclusi nella città, ricorrono spesso nella sua storia.

Leon, ove sbarcarono gli Ateniesi al principio dell'assedio (Tucid., vi, 97) e dove Marcello stabilì i suoi quartieri d'inverno quando non gli venne fatto di pigliar d'assalto la città (Liv., xxiv, 39), è probabilmente la piccola insenatura a circa 3 chilometri e un quarto a nord della *Scala Greca*, la quale non dista più di 1 chilometro e mezzo dal punto più prossimo di Epipoli, il che consuona con la descrizione di Tucidide che la dice lontana da qui 6 o 7 stadii.

A circa 5 chilometri più oltre a nord è il promontorio di *Tapso* (ora *Magnisi*), bassa e rocciosa penisola, unita al continente da un istmo arenoso sì che formava

un porto discretamente sicuro nel suo lato meridionale. Il perchè esso fu scelto dagli Ateniesi per loro campo navale e stazione della loro squadra prima d'impadronirsi del porto grande (Tucid., vi, 97).

Fu uno dei primi luoghi sulla costa sicula occupati dai coloni greci, i quali avviaronsi però speditamente a Megara (Tucid., vi, 4) e il luogo pare rimanesse poi sempre disabitato, almeno non vi sorse mai alcuna città. È un basso promontorio detto appropriatamente da Virgilio *Thapsumque jacentem* (*Aen.*, iii, 689).

Circa un chilometro e mezzo entro terra e direttamente opposti all'ingresso dell'istmo stanno i ruderi di un antico e vasto monumento costruito di pietre massiccie e di forma quadrangolare. La parte superstite è alta circa 6 m., ma era sormontata da una colonna donde l'odierno suo nome di *Aguglia*. Codesto monumento vuolsi eretto da Marcello in commemorazione della presa di Siracusa; ma è una mera congettura non corroborata da alcun documento. Il D'Orville (*Sicula*, p. 173) e lo Swinburne lo reputano un monumento sepolcrale.

5. Siracusa preistorica. — Noi siamo venuti discorrendo sinora dell'antica *storica* Siracusa; ma c'è dell'altro, c'è, una Siracusa *preistorica* che niuno sospettava e che ci fu rivelata recentemente.

Il dottore Orsi si è dato non ha guari ad esplorare le necropoli preistoriche della provincia siracusana. La più parte delle tombe numerose scavate nella roccia sono in forma di una cameretta rotonda del diametro di un po' più di due metri e vi si entra per un vestibolo ovale od ellittico chiuso da una o due lastre di pietra. Fuori del vestibolo è una specie di trincea per dare accesso alla cameretta interna per guisa che ogni tomba si compone realmente di tre parti.

In alcuna delle tombe più recenti però la cameretta sepolcrale è quadrata. Dentro furonvi rinvenuti molti scheletri collocati uno a fianco dell'altro, mentre altri se ne rinvennero nel vestibolo. Questi ultimi avevano accanto alla testa accette di pietra con vasi di terra cotta, non informi, ma a fuoco aperto e dipinti con ornati simili a quelli del periodo di Micene.

Trovaronsi in un luogo traccie di un villaggio preistorico consistente in un gran cumulo di vasi infranti (dello stile di Micene), strumenti di pietra e rifiuti. Le roccie più alte paiono tagliate artificialmente come fondazione di una fortezza preistorica che fu occupata in un periodo posteriore da costruzioni medieviche.

Il dottor Orsi è di parere che codeste necropoli e il villaggio soprastante appartengano ai Siculi aborigeni e forse dell'epoca Micenica. In alcuni luoghi furono trovati pochi oggetti in bronzo ed alcune terraglie elleniche ottenuti dai Siculi, dai coloni greci sulla costa nel secolo VIII av. C.

Alcune tombe primitive dirimpetto alla città di Siracusa furono spogliate ed adoperate per tumulazioni secondarie probabilmente dai coloni greci dell'isola. Credesi anche abbianvi testimonianze qua e là di riti funebri fenicii.

Tutti questi particolari sono molto importanti dacchè queste antichissime tombe siciliane sono rimaste sinora inesplorate, tuttochè visibili alla superficie (1).

---

(1) Gli scavi fatti per ordine del Governo nelle necropoli elleniche e preistoriche, nelle vicinanze di Siracusa, hanno tratto in luce molte tombe ed una grande quantità di arredi sepolcrali di varie sorta, principalmente vasellami ornati delle forme più primitive, bronzi (fra cui spade a foggia di pugnale come quella di Micene) ed ornamenti in osso di un carattere particolare. Alcune tombe furon trovate con l'entrata (o *dromos*) chiusa da una lastra di pietra con ornati scolpiti in rilievo in uno strano stile esotico, forse fenicio. Ma la scoperta più notabile, fatta qui nella Sicilia orientale, è quella di lavori in terra e di oggetti che offrono il genuino tipo Micenico, il che prova che la così detta civiltà Micenica si estese anche alla Sicilia. Il prof. Orsi, direttore degli scavi, sta apparecchiando un'ampia relazione intorno a queste scoperte siracusane.

La topografia di Siracusa, che rappresentò una parte così rilevante e drammatica nell'istoria del mondo antico, attrasse naturalmente l'attenzione sin dal periodo primitivo del rifiorimento delle lettere; ma le prime descrizioni del Fazello, del Bonanni e del Mirabello hanno poco valore.

Il Cluverio, al solito, investigò, con dottrina e diligenza, il soggetto e i luoghi furono esaminati attentamente da parecchi viaggiatori moderni. Un'accurata esplorazione fu eseguita nel 1808 da ingegneri inglesi; e le indagini e gli scavi fatti dal

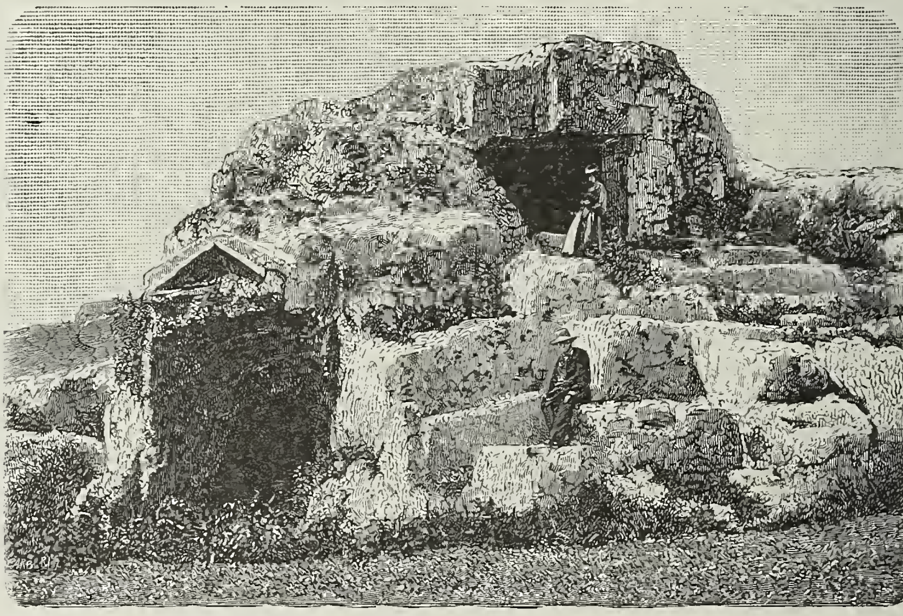


Fig. 144. — Siracusa: Pretesa tomba di Archimede (da fotografia di G. Sommer).

duca Serradifalco, da una Commissione del Governo napoletano nel 1839 e dalla successiva del Governo italiano 1863-65 ecc. hanno sparso molta luce sugli avanzi di antichità esistenti del pari che sopra alcuni punti della topografia.

Essi furono discussi in una memoria separata dall'architetto Saverio Cavallari e tutto il subbietto fu pienamente investigato, con la guida costante degli autori antichi, dal colonnello inglese Leake. I particolari locali trovansi esposti ampiamente nella grand'opera del suddetto duca di Serradifalco, il quarto volume della quale è tutto quanto consacrato alle antichità di Siracusa (1).

(1) Intorno a Siracusa scrissero, oltre gli antichi, i seguenti autori moderni e recenti: Fazello, *De Rebus Siculis*, iv, 1; Bonanni, *Le antiche Siracuse* (Palermo 1717, 2 vol.); Mirabella, *Dichiarazione della Pianta delle antiche Siracuse*, ristampata coll'opera precedente; Cluverio, *Sicil.*, 1, 12; D'Orville, *Sicula*, pp. 175-202; Smyth's, *Sicily*, pp. 162-176; Swinburne, *Travels in the Two Sicilies*, vol. ii, pp. 318-346; Hoare, *Classical Tour*, vol. ii, pp. 140-176; Leake, *Notes on Siracuse;* Serradifalco, *Antichità della Sicilia*, vol. iv; S. Cavallari, *Zur Topographie von Syrakus* (Gottinga 1845, con pianta); Brunet De Presle, *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile* (Paris 1845); Holm, *Geschichte Siciliens in Alterthum* (Lipsia 1870-74, 2 vol.); Priviterra, *Storia di Siracusa antica e moderna* (Napoli 1879, 2 vol.); Schneegans, *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita* (Firenze 1890); Lupus, *Syrakus im Alterthum* (Strasburgo 1885).



Fig. 145. — Siracusa : Latomia dei Cappuccini.

Il bilancio preventivo del Comune di Siracusa nel 1889 era il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 449,004	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L. 265,110
Id. straordinarie	» 27,054	Id. straordinarie .	» 84,692
Partite di giro e contabilità speciali	» 169,849	Partite di giro e contabilità speciali	» 169,849
		Spese facoltative	» 126,256
Totale	L. 645,907	*Totale*	L. 645,907

Cenni storici. — Al paro di Atene e di Roma, Siracusa ha un'istoria antica grande e gloriosa che verremo qui narrando in succinto.

Coll'unica eccezione di Nasso, Siracusa fu la più antica delle colonie greche in Sicilia. Fu una colonia inviata da Corinto sotto un capo di nome Archia, figliuolo di Euagete, appartenente alla potente famiglia dei Bacchiadi, ma che era stato costretto a spatriare. Secondo alcune relazioni la colonia fu rafforzata da un misto di coloni Dorii o Locrii venuti ad aggregarsi ai primitivi Corinzii; ma certo è che i Siracusani si considerarono sempre di pura origine Corinzia e conservarono sempre strette relazioni di amicizia con la città madre.

La colonia fu fondata nel 734 av. C. e i primi coloni stabilironsi nell'isola di Ortigia a cui è probabile fosse ristretta la città per un periodo ragguardevole. Il nome d'Ortigia è evidentemente greco e derivato dal ben noto epiteto di Diana a cui l'isola consideravasi come sacra; ma la città pare assumesse sin dal principio il nome di *Siracusa*, derivato, come abbiamo detto, dal vicino lago o stagno *Siraco*, nome indigeno senza dubbio, come quello che non ha significato in greco.

Come avviene della più parte delle colonie greche in Sicilia, poco o nulla sappiamo intorno l'istoria primitiva e il progresso di Siracusa; ma possiamo inferire che essa andò crescendo ininterrottamente, se non rapidamente, in prosperità dalla circostanza ch'essa continuò ad estendere la sua potenza colla fondazione di nuove colonie filiali: quella d'Acre (*Palazzolo*) 70 anni dopo la fondazione sua propria (664 av. C.), quella di Casmene (*Sciçli?*) 20 anni dopo (664 av. C.) e quella di Camarina, 45 anni dopo ossia nel 599 av. C. Di coteste tre colonie toccheremo più avanti.

Nessuna di esse però giunse ad una potenza ragguardevole: è evidente la politica di Siracusa di mantenerle in uno stato di mere dipendenze; e Camarina, per aver dato ombra alla città madre, fu distrutta solo 46 anni dopo la sua fondazione (Tuc., vi, 5).

Siracusa non andò però immune dalle discordie intestine e dalle rivoluzioni. Secondo una oscura notizia in Tucidide (vi, 5) esse avvennero sin dal 648 av. C. coll'espulsione di un partito, detto dei Miletidi, il quale andò in esilio e prese parte alla fondazione d'Imera. Un altro indizio di simili contenzioni l'abbiamo in Aristotele (Pol., v, 4) ma male si possono fissare cronologicamente. In un periodo posteriore noi troviamo il governo nelle mani di una oligarchia proprietaria, esclusiva, detta dei *Geomori* o *Gamori*, i quali parrebbero dal loro nome i discendenti dei primi coloni fondatori intorno ai quali crebbe naturalmente una democrazia o plebe composta dei cittadini derivanti da altre sorgenti. Da ultimo, verso il 486 av. C. avvenne una rivoluzione in cui venne fatto alla democrazia di espellere i Geomori, i quali si ritirarono a Casmene (Erod., vii, 155).

Ma questa rivoluzione ne addusse tosto, come avviene spesso, un'altra, per aver Gelone, il despota potente di Gela, sposato la causa degli espulsi. Gela era allora uguale almeno, se non superiore, a Siracusa in potenza. Ippocrate, suo ultimo despota, aveva estesa la sua potenza sopra molte delle altre città nell'est della Sicilia e sconfitto gli stessi Siracusani in una grande battaglia sul fiume Eloro

(*Abisso* e *Telloro* nella parte superiore). In quell'occasione egli si sarebbe probabilmente impadronito di Siracusa, se non si fossero intromessi i Corinzii e i Corciresi, i quali addussero la pace a condizioni eque (Erod., vii, 154). Ma l'espulsione dei Geomori porse di bel nuovo il destro a Gelone, il quale, postosi a capo degli esuli, li ricondusse facilmente in patria mentre il popolo di Siracusa accoglieva prontamente Gelone stesso qual suo reggitore con autorità dispotica (*Ivi*, 155).

Questa rivoluzione (occorsa nel 485 av. C.) parve dapprima avesse a rendere Siracusa sottoposta a Gela, ma produsse da ultimo un effetto diametralmente opposto. Gelone pare avvisasse pienamente i vantaggi superiori di Siracusa e come prima vi ebbe stabilito il proprio potere, ne fece l'oggetto principale della sua sollecitudine e rivolse tutti i suoi sforzi a munire e ad abbellire la sua nuova capitale. Fra gli altri provvedimenti ei vi trasportò l'intiero corpo dei cittadini di Camarina (che era stata ripopolata da Ippocrate) e successivamente più della metà di quelli della stessa Gela, ammettendoli tutti ai pieni diritti dei cittadini siracusani. In seguito, avendo rivolto successivamente le sue armi contra Megara ed Eubea siciliane, trasferì anche in Siracusa i cittadini nobili e doviziosi di ambedue queste città.

Siracusa s'innalzò ora rapidamente ad un grado di potenza e prosperità assai maggiore che in addietro e divenne indubbiamente, per le cure paterne di Gelone, la prima delle città greche in Sicilia. Fu probabilmente in quel periodo che essa si dilatò primamente oltre i limiti dell'isola ed occupò il pianoro o le alture di Acradina atte a ricevere una popolazione assai più numerosa e ch'erano già popolate fittamente prima del tempo di Tucidide (Tuc., vi, 3). Codesta porzione di Siracusa prese il nome di città esterna, mentre a quella dell'isola d'Ortigia rimase quello di città interna, quantunque chiamata sempre frequentemente l'*Isola*. Strettamente parlando però essa aveva cessato di meritare questo nome, essendo ora congiunta alla Sicilia da una diga od alzata di terra artificiale (Tuc., l. c.).

Dal tempo di Gelone la storia di Siracusa diviene frammista inseparabilmente a quella della Sicilia in generale per essere la sua situazione nell'isola così importante che, come osserva giustamente Strabone, tutte le vicissitudini della città erano condivise dall'isola intiera (Strab., vi, p. 270). Sarebbe quindi inutile ricapitolare gli eventi di cui già abbiamo dato un breve sommario nell'introduzione all'Italia Insulare e alla Sicilia, e che sono narrati distesamente dagli storici generali della Grecia.

Non vi può essere dubbio che Siracusa continuò a fiorire in sommo grado durante il regno di Gelone (485-478 av. C.) del pari che sotto quello del suo successore Gerone (478-467 av. C.), il quale, nonostante il carattere più dispotico del suo governo, fu per molti rispetti un sovrano liberale ed illuminato. La sua protezione alle lettere e alle arti segnatamente resero Siracusa uno dei ritrovi principali dei letterati, e la sua Corte diede asilo ed ospitalità onorifica ad Eschilo, a Pindaro ed a Bacchilide.

Nè Siracusa stessa aveva manco d'uomini preclari. Epicarmo, il commediografo rappresentante principale della commedia dorico-sicula, quantunque non natio della città, vi passò gli ultimi anni della sua vita e vi morì nel 450 av. C., e Sofrone, il celebre scrittore di *mimi* (commedia domestica) era nativo di Siracusa ove fece rappresentare tutte le sue opere principali. Il favore accordato alle arti è attestato bastantemente dalle medaglie (fig. 149) tuttora esistenti di Siracusa del pari che dalle relazioni tramandateci degli altri monumenti, e v'ha ogni probabilità che il fiorire dell'arte incominciasse dal regno di Gerone.

Il regno tranquillo di questo monarca fu susseguito da un breve periodo di rivoluzione e di scompiglio; dopo una breve ma violenta e tirannica signoria suo fratello Trasibolo fu espulso dai Siracusani che nel 466 av. C. stabilirono un governo popolare. Il quale fu per qualche tempo sconvolto da nuovi tumulti provenienti

dalle contenzioni fra i nuovi cittadini introdotti da Gelone ed i vecchi che agognavano il possesso esclusivo del potere politico; ma dopo qualche tempo questo dissidio fu composto e terminato da un compromesso e i nuovi cittadini si ritirarono a Messina (Diod., xi, 67, 68, 72, ecc.).

Le civili discordie connesse alla cacciata di Trasibolo che proruppero più d'una volta in aperte ostilità, mostrano quanto grande fosse l'estensione che Siracusa già aveva raggiunta. Leggiamo in Diodoro (xi, 68, 73) qualmente Trasibolo stesso e, dopo di lui, i cittadini malcontenti occupassero l'isola di Ortigia e l'Acradina, ambedue validamente munite e con mura separate, mentre la parte popolare teneva il *rimanente della città*. È evidente perciò che eranvi già spazii ragguardevoli occupati da edifizi fuori delle mura di questi due quartieri distintamente qualificati quali *suburbii*. Di questi uno denominato *Tyche*, che stava a ovest di Acradina, è ora mentovato per la prima volta per nome; ma non vi può essere dubbio che la pianura fra le alture di Acradina e gli stagni era già occupata da edifizi e formava parte della città, quantunque non fosse apparentemente ancora compresa dentro le fortificazioni.



Fig. 146. — Siracusa: Monumento al poeta tedesco Augusto Grafen von Platen (da fotografia di G. Sommer).

All'assetto finale della democrazia in Siracusa tenne dietro un periodo di circa sessant'anni di governo libero, durante il quale la città, in un con le altre colonie greche in Sicilia, sviluppò rapidamente i suoi mezzi e giunse probabilmente al colmo della potenza e della ricchezza (Diod., l. c.). Prima del termine di tal periodo essa incontrò il maggior pericolo che le fosse incolto finora e diede ampia prova della sua grande vitalità uscendo vittoriosa da una lotta con Atene allora all'apice della sua potenza.

Per la guerra Peloponnesiaca in Grecia anche in Sicilia le città *dorie* (Siracusa, Acragas, Gela, Selino, Imera e Messana) separaronsi vieppiù profondamente dalle città *ionie* o calcidiche (Leontini, Catona, Nasso e Reggio). Siracusa, che proseguiva nella sua politica a sottomettersi gli Stati più piccoli dell'isola, assalì Leontini, la quale, già prossima a cadere, inviò il suo celebre retore Gorgia Leontino con un'ambasciata in Atene (427 av. C.) per impetrarne l'aiuto. Atene, gelosa della potenza crescente ogni dì più di Siracusa e temendo ch'ella riuscisse da ultimo ad impadronirsi dell'intiera Sicilia, vi spedì per ben due volte una squadra, ma anche la seconda più poderosa (424 av. C.) dovette tornarsene senza alcun frutto per aver Siracusa convocato a Gela un congresso generale di pace fra le città dorie e ionie onde impedire l'intervento straniero.

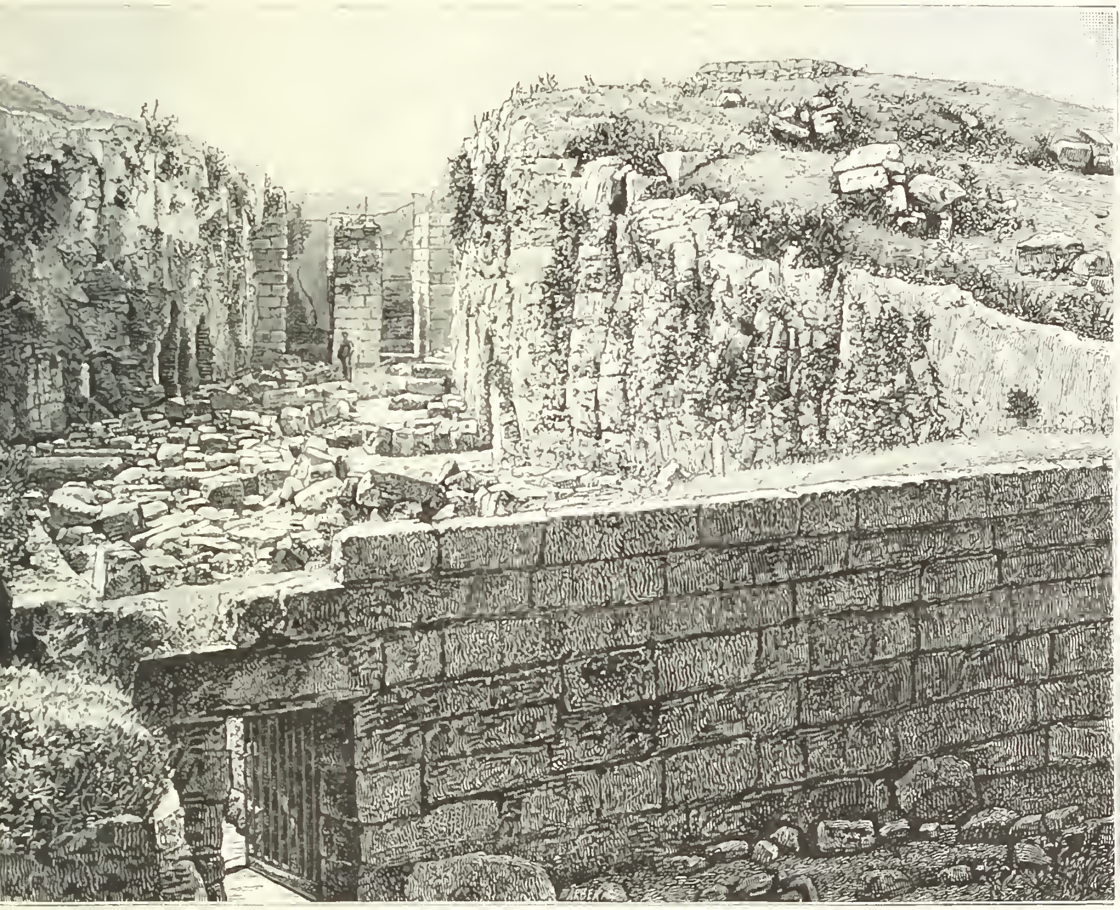


Fig. 147. — Siracusa: Forte Eurialo (da fotografia di G. Sommer).

Ma quando nel 416 av. C. gli Egestani o Segestani, vinti dai Selinuntini, incitati da Siracusa, chiesero aiuto ad Atene, l'ambizioso Alcibiade aizzò, con focosa eloquenza, il popolo ateniese alla guerra; facendogli intravvedere non solo la sottomissione di Siracusa, e con essa della Sicilia, ma anche quella di Cartagine e dell'Italia.

Una squadra poderosa sotto il comando d'esso Alcibiade, dell'aristocratico Nicia (eletto comandante contro il suo desiderio) e dello sperimentato Lamaco, sciolse dunque per la Sicilia, ma non vi trovò l'aspettata favorevole accoglienza. A Catana, ove non furono ammessi che i generali e dove Alcibiade recitò un'orazione in teatro, i soldati ateniesi sforzarono una porta laterale e penetrarono nella città; il partito siracusano fu soverchiato e Catana strinse alleanza con gli Ateniesi, i quali vi condussero la loro squadra e vi si misero a campo.

Ma all'improvviso giunse ordine da Atene di rimandare Alcibiade accusato di sacrilegio; egli e i suoi correi abbandonarono perciò la Sicilia e con lui dileguossi il presentimento e la speranza della vittoria nell'esercito al cui comando rimase Nicia irresoluto e temporeggiante.

Mediante uno stratagemma (la notizia inviata a Siracusa che un gran numero di Ateniesi passavano la notte in Catana di che facil cosa era impadronirsi del loro campo) egli adescò i Siracusani ad uscir fuori in gran numero e notte tempo mosse

rattamente con tutto l'esercito contro Siracusa. Posero il campo all'Olimpieo, protessero le navi con palafitte, sul *Dascon* (ora *punta Caderini*) rizzarono un castello e ruppero il ponte sull'Anapo lungo la strada a Noto.

I Siracusani, indietreggiando celeremente, accamparonsi dirimpetto ad essi. La prima battaglia addusse un armistizio; gli Ateniesi aspettavano rinforzi e svernarono a Catana e a Nasso. In Siracusa si mandò per aiuto a Sparta; si murò il Temenite lungo l'intiero lato verso Epipoli; si trincerò sulla costa a nord il *castello Megara*, e a sud il *sobborgo sull'Olimpieo* e si occuparono gli accessi al pianoro restringentesi in triangolo d'Epipoli per impedire la costruzione di opere d'assedio.

Ma gli Ateniesi già si appressavano con tutte le loro forze; a *Leon*, poco lungi da Epipoli, sbarcarono l'esercito di terra, ormeggiando le loro navi a *Tapso* (Magnisi). L'esercito si avanzò a marcie forzate ad Epipoli, guadagnò le alture supreme di *Eurialo*, respinse i Siracusani giunti troppo tardi, si stabilì sull'Epipoli e costruì, per consolidare le sue comunicazioni con la squadra, il forte *Labdalo* sull'orlo scosceso verso il castello Megara, in cui allogò il parco d'assedio, le armi e il danaro; indi diè mano ad una grande muraglia di circonvallazione dopo aver costruito un altro forte, *Sice*, collegato con esso.

I Siracusani tentarono molestare quei lavori e guadagnar tempo per l'arrivo dei rinforzi i quali non tardarono infatti a giungere da Sparta anche per opera di Alcibiade, esiliato, il quale vi aveva svelato le mire segrete di Atene di sottomettere, dopo conquistata la Sicilia, il Peloponneso.

Gilippo, spartano d'alto affare, giunse speditamente con 700 guerrieri e 2500 uomini di rinforzo in Sicilia, si avanzò, alla volta di Siracusa, salì per l'Eurialo alle alture d'Epipoli ed unito ai Siracusani assalì le trincee ateniesi ancora in costruzione, mentre un altro corpo dava l'assalto al forte *Labdalo*, di che i Siracusani poterono costruire un contromuro da contrapporre al muro di circonvallazione degli Ateniesi per bloccare e stringere d'assedio la città.

Nicia traslocò squadra ed esercito nel promontorio *Plemmirione* dirimpetto ad Ortigia e vi fece fabbricare tre forti. Frattanto dodici navi inviate da Corinto con soldati e provvigioni riuscivano ad entrare nel porto. Nicia chiese rinforzi ad Atene e l'esonero dal comando supremo; gli Ateniesi non l'esonerarono, ma gli inviarono Demostene con validi soccorsi. Prima ancora del loro arrivo gli Ateniesi toccarono una sconfitta sensibile in un (secondo) combattimento navale e Demostene tentò subito d'impadronirsi con un colpo di mano del suddetto contromuro siracusano; salì nottetempo dall'Anapo al pianoro d'Epipoli e prese alle spalle il suddetto contromuro; ma in pari tempo comparvero sotto il comando di Gilippo le truppe siracusane appostate sull'Epipoli respingendo valorosamente gli Ateniesi i quali furono quasi tutti annientati nella disastrosa e precipitosa discesa.

Alla presa di Siracusa non era più da pensare, sì piuttosto al modo di assicurarsi la ritirata. Nicia e Demostene risolsero perciò di far ritorno segretamente con la squadra a Catana; ma i Siracusani asserragliarono le loro navi a traverso la bocca del portone. Gli Ateniesi, abbarrati e rinchiusi, si videro costretti all'ultima battaglia navale. Nicia prese il comando delle truppe ateniesi superstiti rimaste in terra e Demostene si accinse immediatamente a sforzar con le navi l'ingresso asserragliato del porto. Già le ateniesi soverchiavano le navi siracusane le quali non tardarono a riordinarsi e a far testa sì che la battaglia si accese fierissima nell'interno del porto. Dopo una lunga e disperata lotta navale, durante la quale l'esercito di terra assistente sulla spiaggia ora invocava l'aiuto degli Dei ora incuorava con alte grida i combattenti, gli Ateniesi furono sgominati ed inseguiti fin sulla spiaggia.

Ma anche per l'esercito terrestre scomparve ogni speranza di salvezza. Ingannato dalle notizie che tutte le strade, i passi dei monti e i valichi dei fiumi erano

occupati dai vincitori, Nicia indugiò per due giorni la ritirata e non si mosse che al terzo; ei comandava l'avanguardia e Demostene la retroguardia e tre giorni trascorsero in combattimenti infruttuosi intorno l'alpestre valico aereo (*gola di Floridia*). Cambiata la direzione della ritirata, Nicia giunse in vicinanza del mare, ma Demostene con la retroguardia soggiacque all'assalto di Gilippo a cui si arrese, dopo otto giorni, anche Nicia quando le sue truppe, divorate dalla sete, si slanciarono, per ispegnerla, al fiume Asinaro (a *Nafo*) ove furono assalite dai Siracusani.

I due generali, condannati a morte in Siracusa, si suicidarono e 7000 prigionieri (a sì pochi erano ridotti i 40,000 della ritirata) furono gettati nelle *Latomie*, ove languirono 8 mesi per fame e sete, sotto la sferza del sole ed appestati dalle esalazioni dei cadaveri. I superstiti furono venduti la più parte quali schiavi. Un trofeo fu innalzato dai Siracusani sulle sponde del suddetto Asinaro, ed una festa fu istituita, detta *Asinaria*, per commemorare una sì grande vittoria (Tuc., vii, 78-87; Diod., xiii, 18, 19).

Ma in capo a cinque anni Siracusa vittoriosa degli Ateniesi perdè la sua libertà per un tiranno domestico. Chiamati in aiuto dai Segestani contro i Selinuntini, i Cartaginesi comparvero con grandi forze in Sicilia e non paghi della distruzione di Selino e di Imera (410 av. C.) e di quella di Acragas, o di Agrigento (406 av. C.) proseguirono le loro conquiste col disegno d'insignorirsi dell'intiera isola. Dionisio, giovane accorto, ardito e pieno d'ingegno, segretario per la guerra, colse il destro dello spavento generale eccitato da quella invasione per recarsi in mano, nel 405 av. C., il potere dispotico in Siracusa e conchiuse tosto la pace coi Cartaginesi arrestati da una pestilenza nella loro marcia vittoriosa. Egli rivolse poi la sua attenzione e le sue cure a ben munir la città e costruì grandi opere, parte per difenderla contro gli assalti esterni e parte per la sicurezza del potere suo proprio.

Una delle sue prime operazioni fu quella di convertire l'isola d'Ortigia in una fortezza, circondandola di alte mura munite di molte torri, principalmente dal lato che la congiunge alla Sicilia ove rizzò un fronte munitissimo detto *Pentapila;* mentre per maggior sicurezza costruì un forte interno o cittadella entro l'isola, che divenne l'acropoli di Siracusa e nell'istesso tempo la residenza di Dionisio e dei suoi successori nel dispotismo.

In vicinanza, nel Porto Piccolo o *Porto Lacceio*, costruì, pei suoi legni da guerra, ampii docks capaci di 60 triremi ed accessibili soltanto per un ingresso angusto. Di ciò non pago, aggiunse, pochi anni appresso, altri docks per altri 160 legni nel Porto Grande, in quel seno che più si approssima al Porto Piccolo, congiungendoli con un canale di comunicazione.

Nell'istesso tempo egli ornò la parte della città immediatamente fuori dell'isola Ortigia con portici ed edifizi pubblici a comodo e diletto dei cittadini (Diod., xiv, 7). Ma la maggior parte delle sue opere tutte fu la linea di mare onde munì le alture di Epipoli.

L'assedio memorabile degli Ateniesi, che abbiamo narrato, aveva fatto toccare con mano l'importanza vitale di esse alture: e quindi, prima d'ingaggiare la sua grande guerra con Cartagine, risolvette di assicurare il loro possesso con una linea di fortificazioni permanenti. Le mura erette a tal uopo lungo l'orlo settentrionale dell'Epipoli (dall'odierna *Santa Panagia* al colle d'Eurialo, o *Mongibellisi*) avevano una lunghezza di 14,000 metri e vi lavoravano, dicesi, 36,000 cittadini e Dionisio stesso pel breve spazio di 20 giorni (Diod., xiv, 18); il lato nord del Tiche ricevette una porta di fortezza l'*Exapilon* e la punta ovest dell'Epipoli, la fortezza *Eurialo*, esistente ancora in parte, con molti altri edifizi collegati da passaggi sotterranei. Di tal modo la gigantesca Pentapila superava tutte le città della Grecia in estensione e per numero di abitanti.

Dionisio diede anche mano ad opere monumentali, edificò ginnasi lungo l'Anapo e templi e pubblici edifizi civili nella città. A poco a poco gli venne fatto estendere la supremazia (od egemonia come suol dirsi oggidì) di Siracusa sull'ellenismo di Sicilia e d'Italia, ed acquistare influenza persino nella Grecia ove mandò splendide ambascerie ai Giochi olimpici.

L'importanza delle suddette nuove difese aggiunte da Dionisio a Siracusa apparve chiaramente durante la guerra con Cartagine, la quale ebbe principio nel 397 av. C. In cotesta guerra Dionisio portò in prima le sue armi vittoriose all'estremità occidentale della Sicilia, ma la fortuna gli volse in breve le spalle sì ch'ei fu costretto alla sua volta a rinchiudersi entro le mura di Siracusa confidando nella saldezza delle sue fortificazioni.

Il generale cartaginese Imilcone entrò con la sua squadra nel Porto Grande e pose il suo quartiere generale nell'Olimpieo non solo devastando il paese fuori le mura ma impadronendosi eziandio di uno dei sobborghi in cui erano situati i templi di Cerere e di Proserpina ch'egli abbandonò al saccheggio. Questa violazione sacrilega fu creduta cagione delle calamità che non tardarono a piombargli addosso. Nel campo cartaginese scoppiò una fiera pestilenza che mietè vittime in gran numero e Dionisio, cogliendo il destro, diede un assalto generale al campo per mare e per terra. La posizione dei Cartaginesi era a un dipresso uguale a quella che avevano gli Ateniesi sotto Nicia: essi occupavano il promontorio di Plemmirione sul quale avevano costruito un forte, fortificando in pari tempo l'Olimpieo, o il *Polichne*, e costruendo un terzo forte vicino alla spiaggia del Porto Grande per proteggere la loro squadra la quale era ancorata nel seno interno di Dascon.

Ma Dionisio con un assalto improvviso dalla parte di terra, s'impadronì di ambedue gli ultimi forti e riuscì in pari tempo ad appiccar fuoco ad una gran parte delle navi cartaginesi per guisa che Imilcone fu costretto a togliersi giù dall'impresa, e, mediante una capitolazione segreta, assicurò a se stesso e ai Cartaginesi natii nel suo esercito una ritirata non molestata, abbandonando gli alleati e i mercenari al loro destino (Diod., xiv, 62, 63, 70-75).

La sconfitta dei Cartaginesi non solamente lasciò Dionisio padrone assoluto di Siracusa, ora più potente che mai, ma anche le città elleniche che avevano prestato aiuto ad Imilcone vennero in poter suo che si estese anche alla Magna Grecia. Il suo governo fu l'espressione compiuta della tirannide greco-sicula. Le tradizioni che corrono intorno a lui e il cosidetto *Orecchio di Dionisio* (di cui abbiamo dato una veduta) nella Latomia del Paradiso testimoniano che la sua astuzia, la sua tirannide sospettosa e sanguinaria all'occorrenza sopravvissero più a lungo nella memoria degli uomini dei suoi talenti militari, della sua energia, del suo ingegno organizzatore e della sua forza creatrice.

Dopo la sua morte Siracusa traversò un lungo periodo di confusione e scompiglio. Dionisio II si diede in braccio ai piaceri; suo zio Dione, il cui ideale politico era quello di Platone (il quale si recò due volte in Siracusa per attuarlo) fu sbandito, ma nell'assenza di Dionisio riuscì ad impadronirsi della città ed a recarsi in mano il potere, finchè cadde per mano dei malcontenti. Dionisio riebbe, nel 346 av. C., il potere ma gli bisognò condividerlo con altri; Siracusa fu vieppiù sempre straziata dalla guerra civile e i Cartaginesi ne rioccuparono il porto finchè Timoleone, inviato da Corinto, sbarcò, nel 344 av. C., in Sicilia. L'isola d'Ortigia era in possesso di Dionisio, mentre il rimanente della città era nelle mani di Iceto appoggiato da una squadra e da un esercito cartaginesi coi quali bloccava l'isola. Ma l'arrivo di Timoleone cambiò in breve l'aspetto delle cose: Dionisio gli cedè volontariamente Ortigia, e Neone, ch'ei vi lasciò qual comandante della guarnigione, con una sortita improvvisa s'impadronì anche di Acradina.

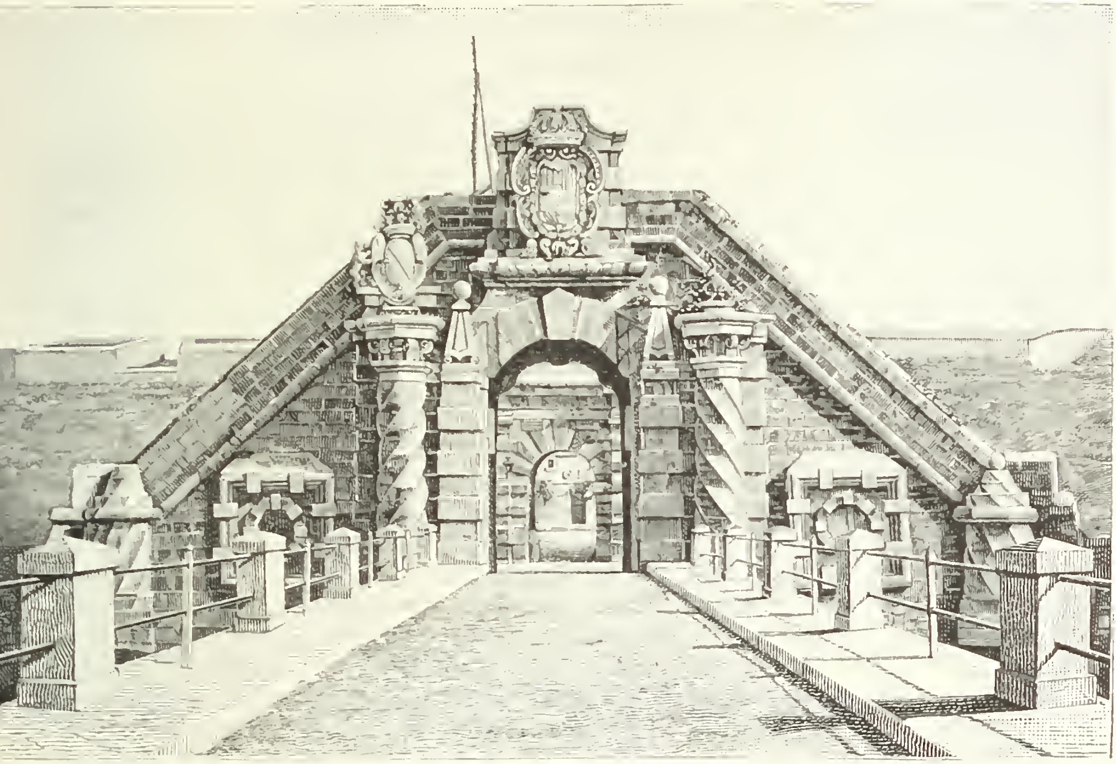


Fig. 148. — Siracusa: Porta del Castello d'Ortigia (da fotografia di G. Sommer).

Poco appresso Timoleone prese d'assalto le alture di Epipoli e si trovò per tal modo padrone di tutta Siracusa. Uno dei suoi primi provvedimenti fu quello di demolire la fortezza rizzata da Dionisio il Vecchio entro l'isola, del pari che il palazzo del despota stesso e lo splendido monumento innalzatogli dal figlio e successore Dionisio II. Fu costruita nel luogo così sgombrato la nuova Corte di giustizia (Plut., *Timol.*, 22) (1).

Siracusa aveva molto sofferto nel lungo periodo di dissidii civili e di ostilità quasi incessanti che avevano preceduto la sua liberazione per Timoleone; ed una delle prime cure di quest'ultimo fu di ravvivare la sua popolazione esausta non solo richiamando da ogni dove i cittadini fuggiaschi od esiliati, ma facendo anche venir da Corinto e da altre parti della Grecia un gran corpo di nuovi coloni. Il buon esito del suo invito fu cosifatto che il numero totale degli immigranti (compresi naturalmente gli sbanditi rimpatriati) ascese a non meno di 60,000 (Plut., *Timol.*, 22, 23). Fu instaurata la forma democratica di governo e il codice delle leggi, che era stato introdotto da Diocle dopo la spedizione ateniese, ma era andato tosto in disuso sotto il lungo dispotismo dei due Dionisio, fu rimesso nel suo pieno vigore.

Nell'istesso tempo fu stabilito un nuovo magistrato annuale col titolo di *Amfipolo* di Giove Olimpico, destinato quindinnanzi, come l'arconte in Atene, a dar nome

(1) Timoleone (uno degli eroi più intemerati dell'antichità) visse ancora per breve tempo in Siracusa in qualità d'arbitro venerato e vi morì nel 336 av. C. Gli fu rizzato nel mercato un monumento intorno al quale furon costruite sale, palestre, un ginnasio detto *Timoleonteo* e furon anche istituiti giuochi pubblici annuali in onore di lui.

all'anno. L'ufficio era in apparenza meramente onorario, ma gli anni continuarono ad essere designati coi nomi degli Amfipoli sino ai tempi d'Augusto (Cic., *Verr.*, II, 51; IV, 61).

Non ha dubbio che il periodo susseguente al ristabilimento della libertà per Timoleone fu un periodo di grande prosperità per Siracusa come per la Sicilia in generale. Sfortunatamente non durò a lungo. Men di 30 anni dopo la presa di Siracusa per Timoleone la città cadde sotto il dispotismo di Agatocle di Termini (317 av. C.), eloquente, astuto, previdente e valoroso, di straordinaria gagliardia corporea, l'uomo dei soldati e della plebe, dei pronti fatti e dei mezzi orribili. Coi suoi soldati ei purgò la città dagli Oligarchi congiurati; mise a morte più di 4000 dei più spettabili cittadini e ne sbandì più di 6000.

Approfittando dell'odio suscitato dal nuovo volgare ed atroce tiranno, i Cartaginesi guadagnaronsi i Comuni dipendenti da Siracusa e bloccarono (310 av. C.) per mare e per terra la città la quale stava per arrendersi stretta dalla fame, quando una trovata non meno geniale che ardita di Agatocle frustrò i disegni dei Cartaginesi.

Come già abbiamo narrato nei Cenni storici sulla Sicilia in generale, Agatocle, durante l'assenza di una gran parte delle navi cartaginesi, uscì improvvisamente con 60 dal porto e veleggiò alla volta dell'Africa per assalire i Cartaginesi nel loro proprio paese ove guerreggiò vittoriosamente per ben quattr'anni, finchè fu costretto, per aver Agrigento assalita Siracusa, a far ritorno in Sicilia, lasciando al figliuolo la continuazione della guerra in Africa. La quale guerra ebbe una misera fine sì che Agatocle si vide costretto a conchiudere un trattato svantaggioso coi Cartaginesi. Coll'astuzia e la ferocia ei costrinse le città greche della Sicilia, in quanto non obbedivano a Cartagine, a riconoscere di bel nuovo la supremazia di Siracusa. Eletto re, ricondusse il castello e l'arsenale della città allo stato in cui erano prima di Timoleone. Egli estese di bel nuovo il predominio sulla Magna Grecia e lasciò Siracusa quasi così potente come sotto il primo Dionisio.

Dopo l'avvelenamento di Agatocle, nel 289 av. C. per istigazione del nipote, la democrazia non potè mantenersi e cedè il luogo ad oscure tirannidi. Quando i Cartaginesi si avanzarono di bel nuovo contro Siracusa, i capi-partito chiamarono in Sicilia l'epirota Pirro, genero di Agatocle, il quale compose le loro vertenze, capitanò il loro esercito, respinse i Cartaginesi sulla costa occidentale e conquistò tutta la Sicilia sino a Messana e al Lilibeo. Ma il suo dispotismo addusse resistenza ed aperta ostilità; ei vide frustrati i suoi disegni e nel 276 av. C. abbandonò la Sicilia.

S'impadronì allora della signoria di Siracusa il generale Gerone, figliuolo di Jerocle, il quale costrinse i Mamertini a rinchiudersi nella loro carpita città di Messana, si alleò coi Romani quando furono da essi chiamati in aiuto, gli aiutò a vincere i Cartaginesi nella prima e seconda Guerra Punica e potè così conservare l'indipendenza di Siracusa.

Eletto re col titolo di Gerone II governò con mitezza ed avvedutezza. Durante il suo regno di 54 anni ei ricondusse ad una grande floridezza la città che gli rizzò due statue in Olimpia. Ampliò il teatro (le cui iscrizioni portano il nome di lui e di sua moglie), ricostruì in vicinanza di esso l'ara gigantesca innalzata dopo la liberazione di Siracusa nel 467 av. C.; innalzò un Olimpieo nel mercato; edificò nell'isola Ortigia un palazzo che divenne poi residenza dei pretori romani; inviò in dono in Egitto una gran nave ornata di gallerie, ginnasi, bagni, biblioteca, ecc., e di dipinti dall'*Iliade*, ed un gruppo di statue, rappresentanti Siracusa che incorona Rodi, in un con 100 talenti ai Rodii funestati dai tremuoti, ecc. Sotto di lui Teocrito compose i suoi idilii deliziosi e il celebre matematico Archimede, suo congiunto, ideò e mise insieme le sue famose macchine guerresche.

Codesto rifiorire e prosperare di Siracusa ebbe fine con la morte di Gerone nel 215 av. C. Suo nipote e successore Jeronimo abbandonò l'alleanza di Roma per quella di Cartagine, e quantunque il giovane re fosse poco appresso assassinato, il partito cartaginese continuò ad avere il sopravvento in Siracusa sotto i due capi di nome Ippocrate ed Epicide i quali furono nominati generali con potere supremo. Eglino chiusero le porte al pretore romano Marcello che aveva il comando delle truppe romane in Sicilia ed, avendo respinto tutte le proposte di accomodamento, lo costrinse a porre l'assedio a Siracusa nel 214 av. C. (Liv., xxiv, 21-23).

L'impresa riuscì assai più ardua di quello che il generale romano pare s'immaginasse. Come già reiteratamente i Cartaginesi, ei pose il campo sull'altura dell'Olimpieo; ma i suoi attacchi principali furono diretti contro le mura settentrionali in vicinanza dell'Exapilo (lo sbocco della città verso Leontini e Megara) del pari che contro le difese dell'Acradina dalla parte del mare. La squadra poderosa, sotto il comando d'Appio Claudio, dava a Marcello il dominio assoluto del mare ed ei se ne valse per appostare le navi armate di potenti macchine d'assalto fin sotto le mura stesse che guernivano le roccie di Acradina; ma tutti i suoi sforzi furono frustrati dall'ingegno inventivo di Archimede, il quale dai bastioni d'Ortigia appiccò il fuoco, secondo una notissima leggenda, alle navi romane per mezzo di specchi ustorii, sì che Marcello si trovò costretto ad abbandonare tutti gli assalti attivi e a convertire l'assedio in blocco (Liv., xxiv, 33, 34).

Durante il verno ei lasciò il campo e l'esercito all'Olimpieo sotto il comando di T. Quinzio Crispino, mentre egli pigliava i suoi quartieri d'inverno e stabiliva un campo fortificato a Leon, a nord della città. Ma non gli venne fatto di stabilire uno stretto blocco per mare e i Cartaginesi riuscivano di frequente a vettovagliare la città, cotalchè il blocco fu prolungato per altri due anni; e Marcello cominciava a dubitare della riuscita quando nella primavera del 212 av. C. un caso gli porse il destro di dar notte tempo la scalata alle mura in un luogo detto da Livio *Portus Trogiliorum* (evidentemente quella piccola insenatura che addimandasi oggidì *Scala Greca*); ed, avendo per tal modo sorpreso le mura, s'impadronì della porta all'Exapilo del pari che di una gran parte del pendio di Epipoli.

Ma il forte munitissimo d'Eurialo all'angolo d'Epipoli sfidò tutti i suoi sforzi e le mura di Acradina, che conservava sempre le sue fortificazioni separate, abilitarono i Siracusani a mantenersi in quella parte importante della città non che nell'isola e fortezza d'Ortigia. I due quartieri di Tiche e Neapoli furono però da lui circondati, presi ed abbandonati al saccheggio, avendo gli abitanti stipulato soltanto la salvezza delle vite; e poco appresso Filodemo, che aveva il comando della guarnigione del forte Eurialo, non avendo più speranza di soccorso, abbandonò anche quel posto importante nelle mani di Marcello (Liv., xxv, 23-25).

Il generale romano era ora padrone di tutte le alture di Epipoli ed essendo al sicuro da ogni assalto alle spalle mercè il possesso d'Eurialo, divise le sue forze in tre campi ed intese intieramente a bloccare Acradina. Nell'istesso tempo Crispino occupava sempre il vecchio campo sull'Olimpieo.

In siffatto stato di cose i Cartaginesi fecero uno sforzo vigoroso per rompere il blocco; eglino avanzaronsi con un grosso esercito sotto Imilcone ed Ippocrate ed assalirono il campo di Crispino, mentre Bomilcare, con una squadra di 150 navi occupava il Porto Grande ed impossessavasi della spiaggia fra la città e la foce dell'Anapo nell'istesso tempo che Epicide faceva una vigorosa sortita da Acradina contro le linee di Marcello. Ma furono respinti su tutti i punti, e, quantunque continuassero per qualche tempo a mantenere il loro esercito nella vicinanza immediata della città, furono tosto assaliti da una pestilenza cagionata dalla natura paludosa del terreno basso su cui accampavano, ed a cui soggiacquero Ippocrate ed Imilcone

con una gran parte delle loro schiere. Bomilcare, che aveva lasciato il porto per ire a sollecitare rinforzi da Cartagine, non vi tornò più ed Epicide, che gli era andato incontro, abbandonò la città al suo destino e si ritirò in Agrigento.

La difesa di Siracusa era ora affidata ai capi delle truppe mercenarie ed uno di essi lo spagnuolo Merico, che aveva il comando della parte della città che va dalla fonte di Aretusa alla bocca del porto, trattò segretamente coi Romani, un corpo dei quali sbarcò notte tempo all'estremità dell'isola presso la suddetta fonte, impadronendosi in poco d'ora dell'intiera Ortigia; mentre Marcello, avendo nell'istesso tempo dato un assalto generale all'Acradina, riusciva ad impadronirsi di una porzione di essa. Il rimanente della città fu allora ceduto volontariamente dagli abitanti; e Marcello, dopo prese le debite cautele per assicurare il regio tesoro e le case dei cittadini parteggianti pei Romani, abbandonò Siracusa al saccheggio dei suoi soldati.



Fig. 149. — Medaglie di Siracusa.

Archimede, che tanto aveva contribuito a difenderla, fu ucciso, secondo la ben nota leggenda, mentre era assorto nei suoi calcoli matematici da un soldato a cui vuolsi dicesse: *Noli turbare circulos meos.* Il bottino fu enorme; e le magnifiche statue, pitture, ed altre stupende opere d'arte trasportate da Marcello a Roma per ornare il suo trionfo, diedero, dicesi, il primo impulso a quell'amore dell'arte greca che prevalse poi tanto appo i Romani (Liv., xxv, 26-31, 40; Plut., *Marc.*, 14-19; Diod., xxvi, 18-20) (1).

Da quel tempo Siracusa cadde nella condizione ordinaria di città provinciale del grande Impero romano; ma continuò ad essere la capitale incontrastata della Sicilia ed era la residenza usuale dei pretori romani inviati a governare l'isola del pari che di uno dei due questori incaricati della sua amministrazione finanziaria. Anche ai tempi di Cicerone essa è da lui qualificata, non senza però la solita

(1) Quel ladro famoso di capi d'arte che fu Caio Verre, proconsole romano in Sicilia, messo alla gogna dei secoli da Cicerone nelle *Verrine,* portò via da Siracusa tali e tante statue, che, al dire di esso Cicerone, furono più numerose dei cittadini uccisi da Marcello nell'assedio sanguinoso che abbiam narrato. Fra queste primeggiavano per rarità: 1° un Giove; 2° i simulacri figuranti Aristeo e Peano; 3° una statua in bronzo del celebre statuario Licanione, rappresentante *Saffo;* 4° ventisette busti dei re o tiranni della Sicilia, tolti al tempio di Minerva, da cui furono anche portate via le famose porte, che, intarsiate d'oro e d'argento, superavano quanto altro mai si fosse fatto in tal genere. In Siracusa poi era anche la Venere celebratissima detta la *Venere di Siracusa,* che ammirasi nel Museo del principe di Biscari; è atteggiata quasi come la Medicea, ha però forme alquanto adiposette e porta inoltre un panno raccolto a mezzo la bella persona, che le accresce leggiadria.

esagerazione oratoria, come " la più grande delle città greche e la più bella di tutte le città „ (Cic., *Verr.*, iv, 52). I suoi pubblici edifizi avevano probabilmente poco sofferto nella presa per Marcello ed esistevano sempre evidentemente ai tempi dell'oratore che li dinumera per nome. Tutti quattro i quartieri della citta, Ortigia, Acradina, Tiche e Neapoli, erano sempre bene abitati; quantunque, per misura di precauzione, a niuno nativo di Siracusa fosse permesso dimorare in Ortigia (*Ivi*, v, 32).

Ma la prosperità di Siracusa pare ricevesse un colpo mortale ai tempi di Sesto Pompeo, il quale, al dire di Strabone, le cagionò danni dai quali non pare si riavesse più mai. La sua decadenza era cosifatta che Augusto tentò rialzarla inviandovi, nel 21 av. C., una colonia romana. Ma i nuovi coloni furono ristretti all'isola d'Ortigia ed a quella parte della città adiacente immediatamente formante una porzione soltanto di Acradina e Neapoli (Strab., vi, p. 270; Dione Cassio, lib. 7; Plin., iii, 8, s. 14). È in quella parte della città che rinvengonsi tuttodì le rovine dell'anfiteatro e degli altri edifizi di costruzione romana.

Ma, quantunque grandemente scaduta dal suo splendore primitivo, Siracusa continuò, durante l'impero romano, ad essere una delle città più ragguardevoli della Sicilia e trovò un posto nel quarto secolo nell'*Ordo Nobilium Urbium* di Ausonio. La forza naturale dell'isola qual propugnacolo la rese sempre di somma importanza.

Non taceremo che l'apostolo delle genti San Paolo, giunto sopra un legno alessandrino in Siracusa, vi rimase tre giorni; e, giusta una tradizione, un discepolo di S. Pietro, S. Marcello (*Marciano*), fondò nell'Acradina la prima comunità cristiana.

Nel 278 dell'êra nostra Siracusa fu saccheggiata da una banda di avventurieri Franchi; nel 493 se ne impadronirono i Goti; nel 535 Belisario la ricondusse, qual capitale della Sicilia, sotto il dominio dell'impero d'Oriente; nel 663 l'imperatore Costanzo II la elesse a residenza imperiale e vi passò gli ultimi quattro anni della viziosa sua vita; e nel 669 fu saccheggiata dai Saraceni di Damasco sotto il comando di Abd-Allah-ibn-Kais.

Quando nell'827 il sedizioso generale bizantino Eufemio chiamò i Saraceni, Siracusa (ove gli assedianti, sotto il comando di Asad-ibn-Farat, accampavano nelle famose Latomie) dovette sostenere un aspro e stretto blocco, da cui fu liberata da una squadra bizantina; essa si serbò fedele per 50 anni ancora all'impero d'Oriente e nell'ultimo assedio di 10 mesi per gli Arabi (878) si mostrò degna del suo passato glorioso.

Narra il monaco Teodosio: " Noi abbiamo resistito 10 mesi, combattuto di giorno e di notte, per terra, per mare e sottoterra, e nulla abbiamo lasciato d'intentato contro il nemico e le sue opere; l'erba che cresce sui tetti fu il nostro cibo; le ossa degli animali furono macinate e ridotte in farina da far pane; abbiamo persino divorato fanciulli; orribili morbi furono conseguenza della fame; facendo assegnamento sulla saldezza del castello abbiamo creduto di dovere aspettare soccorso e liberazione; quando cadde il castello tenemmo il fermo ancora per 3 settimane, e nel mentre i nostri combattenti, estenuati dal calore, tenevano consiglio fra di loro, seguì improvvisamente un assalto generale susseguito dalla presa della città. Noi riparammo nella chiesa di San Salvatore col nemico alle calcagna, autorità, preti, frati, donne, fanciulli furono mietuti dalla sua spada; 1000 dei maggiorenti della città furono uccisi con sassi, bastoni, forconi, ecc.; al generale Niceta con gl'intestini penzolanti fuori del ventre fu schiacciata la testa sopra una pietra; tutte le case grandi furono incendiate e smantellato il castello. Scritto 14 palmi sottoterra fra innumerevoli prigionieri ebrei, africani, lombardi, cristiani, pagani, bianchi e mori „.

Dopo questa distruzione, Siracusa rimase la piccola città limitata all'isola Ortigia; il generale bizantino Maniace la liberò solo per brevissimo tempo e nel 1045 venne

in potere dei Normanni; tanto il primo quanto i secondi fortificarono il castello. Sotto i Normanni Siracusa fu governata dal figliuolo del conte Ruggero, indi da Tancredi. Un orribile tremuoto le cagionò nel secolo XII gravissimi danni.

Nel 1204, durante la minorità di Federico II, venne in potere dei Pisani; i Genovesi loro emuli, l'assalirono, la presero e passarono a fil di spada tutti i Pisani che vi trovarono.

La Sicilia cadde quindi sotto il dominio abborrito degli Angioini, e, come tutte le altre città, Siracusa prese gran parte al *Vespro* e cacciò dalle sue mura gli usurpatori francesi. Carlo V l'innalzò al grado di piazza di guerra e le sue opere fortificatorie furono restaurate con gli avanzi dell'antica Siracusa greco-romana, col proscenio del gran teatro, le colonne, gli architravi, ecc.

Nelle susseguenti dominazioni dinastiche degli Aragonesi e Catalani, e segnatamente dal 1315 al 1537, la città con la massima parte dei Comuni dei suoi circondarii e quelli di Noto, venne investita feudalmente quale appannaggio di dote alle regine di Sicilia, col nome del Governo della Camera Reginale. Durante tale periodo, la popolazione oscillava tra le 60 e le 40,000 persone, occupanti l'isola e le bellissime riviere dei due porti, ed esercitava col rinascimento delle cognizioni giuridiche e storiche, coll'attività agro-commerciale, con la comprensione artistica e continuando a mantenere il vanto della gentilezza e purezza dei costumi, un posto al certo non secondario nelle manifestazioni etiche-economiche della Sicilia.

Un secondo tremuoto, quello del 1693, desolò di bel nuovo la nobile città riducendola quasi un cumulo di rovine e devastando più ancora gli avanzi dei suoi antichissimi monumenti. Nel 1729 una nave alessandrina, in cui trovavansi degli appestati, approdò a Siracusa e di là la peste si diffuse in tutta la Sicilia mietendo 90,000 vite!

Il giogo borbonico pesava su Siracusa come sopra ogni altra terra siciliana. Essa tentò scuoterlo nel 1837 ma lo sforzo generoso andò a vuoto e l'infelice città ebbe a subire le crudeli rappresaglie del Borbone, il quale trasferì per punirla la sede dell'intendenza a Noto. Nel 1860 una spedizione di Volontari venuta da Catania liberò per sempre Siracusa che fu sgombrata dalle truppe borboniche.

Ai dì nostri Siracusa cominciò a rifiorire mercè i miglioramenti materiali votati e decretati dal Parlamento e dal Governo nelle leggi pel restauro e la conservazione degli antichi monumenti, per la sistemazione del magnifico porto, per la costruzione della strada ferrata che la congiunge alle città consorelle della Sicilia e del continente e che da Noto l'allaccierà a Terranova e a Licata, ma sopratutto pel trasporto nel 1865 della sede e delle autorità provinciali da Noto, sotto il ministro Cordova.

Uomini illustri. — Molti ne vanta Siracusa, così negli antichi come nei moderni tempi, fra gli altri i seguenti: Teocrito, leggiadrissimo scrittore d'idillii in dialetto dorico; Filolao, filologo pitagorico contemporaneo di Platone; scrisse intorno la *Natura*, il *Mondo* e l'*Anima* tre libri tanto stimati da esso Platone che li comperò da' suoi eredi per 100 *mine* (più di 9000 lire). Lo si crede autore del sistema astronomico che fa girare la Terra con gli altri pianeti intorno al Sole: codesto fatto è impugnato, ma sembra stabilito ch'egli attribuisse alla Terra un movimento di traslazione da ovest a est; Filemone II e Sofrone, contemporaneo di Euripide, tutti tre commediografi; Corace, uno dei primi inventori dell'arte oratoria; Ctisia, eccellente oratore; Dione, anch'esso oratore abilissimo; Sofone, tragediografo, ai tempi di Filippo e di Alessandro il Macedone, uno dei principali sette poeti tragici della Grecia; Epicarmo, celebre commediografo e medico dottissimo; Totino, poeta comico; Carmo, valente poeta estemporaneo; Menecrate, medico e filosofo; Maraco e Filosseno, poeti esimii; Mosco, poeta idillico, imitatore del suo più celebre com-

patriota Teocrito; Iceta, filosofo; Antioco, storico; Filisto, altro storico; Callia, che scrisse in più volumi le gesta del re Agatocle; Flavio Vopisco che scrisse delle terme di Aureliano da lui edificate in Trastevere; Teodoro, autore di scritti sull'arte militare; Archetino, filosofo e storico; il grande Archimede di cui già abbiamo discorso e che basterebbe da sè solo ad illustrare Siracusa; Eudosso, figlio d'Agatocle e poeta; Stefano III, papa; S. Metodio, che lasciò panegirici e scritti disciplinari; Giorgio vescovo, autore di poesie; Giovanni Cetario e Giulio Moro, poeti; Costantino Gaetano, erudito ed autore di molti lavori storici; Ottavio Gaetano, scrittore di molte biografie d'illustri siciliani; Cesare Gaetani, archeologo, poeta e storico; Saverio dei nobili Landolina, scienziato ed archeologo di grido, che raccolse ed ordinò un prezioso medagliere; Giuseppe Logoteta, scrittore di cose archeologiche ed ecclesiastiche; il parroco Vincenzo Moscuzza e i due fratelli monsignor Ignazio e Francesco di Paolo Avolio, valenti nelle lettere, nell'archeologia, nell'istoria ecclesiastica e civile; Sebastiano Li Greci, sacerdote Giuseppe Capodieci, Paolo Impellizzeri, lodati per studi patrii e illustrazioni delle patrie memorie; Tommaso Gargallo, accademico della Crusca e traduttore pregiato di Orazio e di Giovenale; Alessandro Rizza, naturalista e cultore di molte discipline. Meritano pure di essere ricordati un Perno, giureconsulto; un Zummo, morto in Francia, rinomato pei lavori in cera che ammiransi tuttora a Firenze; un Acudio Mario Arezzi, un Mirabella, un Bonanni, versati nelle cose patrie e nelle scienze. Nelle belle arti ebbero fama gli scultori Rintone, Parodo, Nicone e tanti altri.

Coll. elett. Siracusa — Dioc. Siracusa — P[1] T. e Str. ferr.

Mandamento di AUGUSTA (comprende il solo Comune di Augusta). — Territorio molto fertile ed acconcio particolarmente alle piantagioni di cotone e delle canne da zucchero, che davano un tempo un prodotto importante e di cui veggonsi tuttora le fabbriche. Molte piante medicinali. Basalti, tufo vulcanico, tufi calcarei, calcari teneri e argilla. Ha estesissime saline le quali dànno in media all'anno 25,000 tonnellate di sale bianchissimo. Sorgente solforosa nella località detta *Bruca*. Fiumi Molinello, Marcellino e Cantera, che sboccano nel bacino del porto.

Augusta (13,286 ab.). — Sorge a nord da Siracusa sopra un'isoletta congiunta da un ponte alla vicina penisola che si addentra nel Ionio fra il capo *Santa Croce* (così detto dalla tradizione che Sant'Elena vi approdasse con la vera croce) e il capo *Santa Panagia*. L'isoletta ergesi 20 metri dal pelo dell'acqua, è lunga da nord a sud 2000 metri e larga da est a ovest 655. La città va ornata di belli edifizi, ma quasi tutti ad un sol piano, per la frequenza e violenza dei tremuoti, dell'ameno passeggio di *Flora*, da cui si gode di una bella veduta della marina e dell'Etna, ed è circondata da giardini e da ridenti campagne. Nelle sue vicinanze stendonsi le suddette grandi saline e sulla destra del Molinello, a 4 chilometri dalla sua foce, è un luogo rinomato per le sue caverne scavate nella viva roccia e comunicanti fra di loro per mezzo di scale. A 2 chilometri dalla foce dello stesso Molinello, lunga latomia con un gran numero di sepolcri, ove presentemente sotto la vigilanza del Governo si stanno eseguendo degli scavi rinvenendo degli oggetti ed utensili preziosissimi.

Augusta va principalmente celebrata pel suo vasto e sicuro porto che può accogliere intiere squadre ed in cui riparano spesso e gittano l'àncora la flotta italiana non solo, ma le straniere ben anco. Codesto porto naturale fu rinomato sino dall'antichità sotto il nome di *Seno Megarese* dalla città di Megara Iblea (v. pag. 558), che sorgeva presso la sua sponda occidentale nel *Xiphonius Portus*, Baia d'Augusta.

Il porto è ampio come dicemmo, e ben difeso dai venti perchè assai internato fra i precitati promontori di Santa Croce e di Santa Panagia. Forma un ovale

alquanto modificato dall'irregolarità delle sponde derivate dai piani che succedono ai pioventi dei monti Iblei che lo riparano da lungi. Ha il diametro massimo della lunghezza di 9666 metri ed il minimo di 3400.

La bocca rivolta a est è larga 5434 metri ed ha due canali ciascuno largo non più di 1500 metri e profondi; quello a dritta di chi entra, metri 28 $^1/_2$ e quello a sinistra 14 metri. A destra del primo canale ergesi il faro sopra un forte, detto *Torre d'Avalos* da Ferdinando d'Avalos vicerè, edificato nel secolo XVI, atterrato dai Francesi e riedificato dagli Spagnuoli. A sinistra del secondo vi è la penisola Magnisi (l'antica *Tapso*) la quale, congiungendosi al continente con un istmo di sabbia poco rialzato dal mare, lungo circa 750 metri e largo 50, circuisce e ripara il porto dal lato sud sino a sud-est.

Presso il massimo diametro, a 400 metri dalla sponda settentrionale, sono piantati, su due isolotti rocciosi, due altri forti *Forte Garzia* il maggiore, *Forte Vittoria* il minore, riuniti fra di loro da una strada e dominanti gli approcci alla città per terra. Furono costruiti verso il 1565, dal vicerè don Garcia di Toledo il quale diede loro il proprio nome e quel della moglie. Essi furono riuniti, solo da pochi anni, da una lingua di terra; sul primo sorge in magnifico fabbricato la Stazione sanitaria, e il secondo è stato destinato come grande magazzino di approvvigionamento dei carboni della R. Marina. Nel bacino del porto sulla sponda racchiusa dal settore da nord a ovest sboccano i tre fiumi Molinello (*Jaddedo*), Marcellino (*Myla*) e Cantera (*Alabon*) di cui le acque contribuiscono, nelle basse maree, a tener netto il bacino.

Codesto porto, uno dei più magnifici e perfetti del Mediterraneo, si presenta nel modo più pittoresco a chi naviga nei suoi paraggi. Quanto alla sua presente importanza mercantile esso fa un mediocre commercio principalmente con Malta, le isole greche, la Turchia Europea, la Dalmazia e il mar Nero. Se ne esportano zafferano, miele, cera, cotone, seta, manna, olio, sale, vino, mandorle, fichi secchi e ogni sorta di frutta, legna da ardere, agrumi e caci e vi si importano in cambio tela, panni, tessuti serici e altri oggetti di lusso. Più attivo è il commercio che fa coi paesi della costa orientale della Sicilia ai quali porta pietra da calce del promontorio Xifonio, tegole, mattoni e giarre ossia grandi vasi d'argilla cotta per l'olio ed il vino. È attivissima l'industria delle acciughe e sardelle sotto sale. Scuola tecnica, Consolati, armatori, Banca popolare, agenti di navigazione, di assicurazione, commissionari e rappresentanti, ecc. Stabilimenti a vapore, ed un'opera modello di conduttura d'acqua delle più rinomate.

Cenni storici. — È indubitato che Augusta fu fondata da Ottaviano Augusto, da cui prese nome, coi ruderi della vicina *Megara Iblea* (di cui avremo a trattare più innanzi) come attesta un'iscrizione nel palazzo senatorio che dice: *Senatus Populusque Megarensis Augustanus.* Rimase però per molti secoli oscura finchè l'imperatore Federico II, distrutta nel 1242 Centuripe che erasi ribellata, ne mandò gli abitanti in Agosta, la dotò di amplissimo territorio e vi fece costruire edifizi civili e un grandissimo castello che divenne il mastio della cittadella (1). Caduti nel 1268 gli Svevi, Augusta fu esterminata dalla ferocia di Guglielmo *L'Étendard* inviato in Sicilia da Carlo d'Angiò per distruggervi il partito ghibellino. La città chiuse le porte al sanguinario invasore e si difese eroicamente con 1000 cittadini atti alle armi e 200 cavalieri toscani. Il valore degli assediati e la fortezza del luogo pareva avessero a mandare a vuoto gli sforzi degli assedianti; ma sei traditori, aprendo

(1) Il grandioso castello fabbricato sotto l'impero di Federico II, sta subendo nuove ed importantissime riforme: i lavori succedono alacri, e fra non guari avremo il più grande Reclusorio che si trovi in tutta Italia; esso diverrà il più conforme ed il più adatto secondo i dettami del nuovo Codice penale.

una porta segreta, diedero la città in mano ai Francesi, i quali, colti i cittadini alla sprovveduta, ne fecero orribile macello. I fuggiaschi, che eransi affollati in una barca, affondarono, e i sei traditori, presi come gli altri dai carnefici, pagarono con la testa il fio del loro infame tradimento.

La strage fu vendicata nei famosi *Vespri Siciliani*, ma gli Angioini fecero, 18 anni dopo, ritorno in Augusta con 44 galee e vi rimasero finchè furono espulsi da Giacomo d'Aragona a dal celebre ammiraglio Ruggero di Lauria.

Nel 1326 passò alla famiglia Moncada a cui fu ceduta da re Federico in cambio delle isole di Malta e Gozo. Nel 1327 fu assalita dal genovese Barbanairo al servizio di Roberto re di Napoli. Nel 1360 fu saccheggiata e ripresa dagli agenti di Federico III perchè occupata dal fazioso Manfredi Chiaromonte. Nel 1417 Alfonso il Magnanimo l'assegnò col titolo di contea a Diego Landogna, da cui passò, nel 1455, al demanio e da questo, nel 1458, al principe Ferdinando, figliuolo di re Giovanni, che due anni dopo vi soggiornò con la regina Giovanna, la quale fece edificare il castello di Brucola sulla destra della foce del fiume Porcarìa, a 6 chilometri da Augusta verso nord. Sei anni dopo il re Giovanni e il figliuol suo cedevano Augusta di bel nuovo ai Moncada, riserbandosi alcuni regi diritti, e sullo scorcio del 1500 i Moncada la vendevano a Giovanni Mirulla. Nel 1529 vi si ricoverava l'intiero ordine dei Gerosolimitani cacciati da Rodi da Solimano e l'armata veneta approvigionavasi nel suo porto.

Frontiera orientale della Sicilia, Augusta ebbe varie volte a soffrire le discese corsalesche delle armate turche capitanate or da Senea (luglio 1551), or da Dragutte (1552), ora da Piali Bascià (1560), finchè don Garcia di Toledo non li ebbe debellati con una squadra poderosa costringendoli a togliere il blocco da Malta. Tornando poi vittorioso ad Augusta ed ammirandosi e l'ampia baia ed il porto fece fortificare quest'ultimo coi due forti Garzia e Vittoria prementovati, a cui fu poi aggiunto sotto il vicerè Avalos l'altro forte del suo nome col faro.

Nel 1571 scioglieva le vele da Augusta la squadra che sconfisse gli Ottomani nella gloriosa ed eternamente memorabile battaglia di Lepanto. Nel 1588 (12 agosto) e 1594 (24 maggio) i Barbareschi tentarono due altre correrie contro di essa, ma sì l'una come l'altra furono energicamente respinte dagli abitanti.

Nel 1645 Augusta fu munita validamente di nuove fortificazioni che la resero quasi inespugnabile. Tre anni dopo vi approdarono per approvigionarsi, dei Cavalieri Gerosolimitani, i quali la chiesero al vicerè don Giovanni d'Austria per dimora delle loro squadre, l'ottennero nel 1649 e vi edificarono molti stabilimenti. Nel 1675, in occasione della rivoluzione di Messina, fu presa, dopo reiterati tentativi, dai Francesi, la cui squadra, sotto il comando di Duquesne, dava, l'anno seguente, battaglia navale e vinceva, nei paraggi d'Augusta, la squadra olandese comandata del celebre Ruyter che, ferito mortalmente, vi moriva dopo pochi giorni. Gli Spagnuoli la rioccuparono nel 1681, vi costruirono fortificazioni avanzate e rialzarono la torre d'Avalos, che era stata demolita alla loro partenza dai Francesi.

La città erasi appena riavuta dalle sciagure cagionatele dalle guerre quando l'orrendo tremuoto del 9 gennaio 1693, che scrollò tutta la Sicilia, la schiantò dalle fondamenta e la convertì in uno scoglio desolato. I suoi forti col faro furono precipitati nel mare sottostante; un terzo degli abitanti rimase sepolto sotto le rovine e il porto divenne impraticabile. La città venne in seguito riedificata insieme al porto, a spese regie e con forma regolare ma non ricuperò più l'antico splendore.

Ceduta la Sicilia pel trattato d'Utrecht del 1713 a re Vittorio Amedeo, l'ammiraglio spagnuolo, marchese di Ledi, andò, con una squadra poderosa, a cacciare da Augusta i Piemontesi, i quali l'abbandonarono prima del suo arrivo e concentraronsi a Siracusa. L'ammiraglio inglese Bings, alleato dei Piemontesi, distrusse alla

sua volta la squadra spagnuola. In occasione della guerra di Polonia Don Carlo di Palma, con le truppe spagnuole che avevano vinto gl'Imperiali a Bitonto, occupò, il 27 settembre 1734, Augusta e Catania e vi stabilì il governo borbonico. Nel luglio del 1798 la squadra inglese vittoriosa in Abukir e sotto il comando di Nelson, vi approdava per rivettovagliarsi.

Nel 1848 Augusta fu di bel nuovo funestata da un tremuoto; e nel 1860 fu sgombrata dalle truppe borboniche in virtù di una capitolazione firmata il 17 ottobre.

Coll. elett. Augusta — Dioc. Siracusa — P² T. e Str. ferr.

Megara Iblea.

A 7 chilometri da Augusta, costeggiando, sulla strada ferrata, la baia profonda formata dal promontorio Xifonio (ora *Santa Croce*) e dalla bassa penisola o promontorio di Tapso (via *Magnisi*), si arriva al luogo ove sorgeva l'antichissima città di Megara soprannominata *Iblea* (Μεγαρεὺς Ὑβλαῖος) per distinguerla dalla celebre città omonima in Grecia.

Era essa indubbiamente una colonia greca che derivava la sua origine dalla suddetta Megara nella Grecia propria, e le circostanze risguardanti la sua fondazione, sono narrate partitamente da Tucidide. Il quale ci dice che una colonia da Megara, sotto il comando di un capo di nome Lamide, giunse in Sicilia verso il tempo che i coloni Calcidici fondavano Leontini (*Lentini*) e si stabilì in prima presso la foce del fiume Pantagia in un luogo detto Trotilo. Di là i nuovi coloni Megaresi trasferironsi a Leontini stesso ove dimorarono per qualche tempo coi suddetti Calcidici, ma furono poi tosto espulsi da questi ed andarono a porre stanza sul promontorio o sulla penisola di Tapso presso Siracusa.

Quinci partironsi di bel nuovo dopo la morte di Lamide, e, per suggerimento d'Iblone, capo siciliano della contrada adiacente, posero finalmente dimora in un luogo chiamato poi Megara Iblea (Tucid., vi, 4).

Scimno Chio (271-276) segue una tradizione diversa descrivendo lo stabilimento dei Calcidici a Nasso e quello dei Megaresi ad Ibla, come contemporanei e precedenti ambedue la fondazione di Siracusa (734 av. C.). Anche Strabone (vi, p. 269) è dello stesso parere e rappresenta Megara come fondata circa il medesimo tempo di Nasso (735 av. C.) e *prima* di Siracusa.

È impossibile conciliare le due asserzioni, ma quella di Tucidide è probabilmente quella che merita più fede. Al dire di lui la fondazione di Megara, si può fissare con probabilità verso il 726 av. C. Della sua storia primitiva poco sappiamo, ma ei parrebbe giungesse ad una florida condizione come quella che, 100 anni dopo la sua fondazione, inviò alla sua volta una colonia all'altra estremità della Sicilia, ove essa fondò la città di Selino destinata a salire a maggior grandezza della città madre (Tucid., vi, 4).

Nulla più si sa di Megara sino alla sua distruzione per Gelone di Siracusa il quale s'impadronì, dopo un lungo assedio, della città per capitolazione; nonostante la quale però ei fece vendere come schiavi il grosso degli abitanti, allogando i nobili e i ricchi in Siracusa (Erod., vii, 156; Tucid., vi, 4). Fra i personaggi trapiantati in tal modo era il celebre poeta comico Epicarmo, a cui i Siracusani fecero poi scolpire una statua da Crizia; egli aveva ricevuto la sua educazione a Megara quantunque non ne fosse natìo.

Secondo Tucidide la presa di Megara Iblea per Gelone, avvenne 245 anni dopo la sua fondazione e puossi perciò collocare verso il 481 av. C. Certo è che Megara non ricuperò più la sua potenza ed indipendenza. Il suo territorio fu incorporato naturalmente a quello di Siracusa e il luogo della città stessa pare rimanesse desolato

sino alla spedizione ateniese in Sicilia (415 av. C.) quando Lamaco propose assennatamente di occuparlo quale stazione navale della squadra ateniese; ma il suo consiglio non fu seguìto e la primavera successiva i Siracusani eressero un forte per la protezione del luogo assalito reiteratamente dagli Ateniesi ma senza successo.

Da quel tempo noi troviamo reiterata menzione di un luogo detto Megara o Megaride, cui non pare possibile separare da Ibla ed è probabile fossero identiche. Il luogo di quest'ultima Megara od Ibla si può fissare alla foce del fiume Alabo (ora *Cantaro*); ma pare abbiavi ragione di supporre che la città antichissima, la colonia greca primitiva, fosse situata quasi attigua al promontorio, ove sorge ora Augusta.

Il nome d'Ibla è celebre nei poeti romani pel *miele ibleo* rivale di quel dell'Imetto:

> *Thymo mihi dulcior Hyblae.*
>
> VIRG., *Eclog.*, VII, 37.
>
> *Florida quam multas Hybla tuetur apes.*
>
> OVID., *Trist.*, V. 6, 38
>
> *Quum dederis Siculos mediis de collibus Hyblae*
> *Cecropios dicas tu licet esse favos.*
>
> MARZ., *Epigr.*, XIII, 105.

Anche la vicina *Melilli* era rinomata pel miele dei colli iblei ove è situata. Il dotto prof. Cavallari direttore del museo di Siracusa, ha eseguito non ha molto scavi interessanti a Megara Iblea compreso un lungo tratto delle antiche mura.

Mandamento di FLORIDIA (comprende 3 Comuni, popol. 20,172 ab.). — Territorio diligentemente coltivato e producente in copia cereali, olio, vino, agrumi, mandorle, carrube di cui si fa esportazione. Pingui pascoli con florida pastorizia.

Floridia (10,227 ab.). — Giace in amena collina fra due rami del fiume Anapo, a ponente di Siracusa, da cui dista 13 chilometri e quasi 10 dal mare Ionio. Vie discretamente ampie e diritte e fiancheggiate da case in generale di bella apparenza. Nel 1877 il Ministero della guerra scelse nei dintorni di questa graziosa città una vasta pianura per campo d'istruzione militare. Cereali, vino, olio, agrumi, mandorle, molte carrube e bestiame. Fiera dell'Ascensione che dura tre giorni. In vicinanza gola pittoresca detta *Cava di Spampanato*, ove gli Ateniesi sconfitti sotto Demostene, tentarono, nel 413 av. C., di aprirsi un passaggio per porsi in salvo; ma trovando la gola difesa dai Siracusani ben trincierati, furono costretti a fare il giro della costa ove furono di bel nuovo sconfitti con grande eccidio sulle sponde dell'Asinaro, ora *Falconara*.

Cenni storici. — Nei tempi andati, Floridia fu posseduta in feudo, con titolo di ducato, dalla famiglia Grifeo di Partanna.

Coll. elett. Siracusa — Dioc. Siracusa — P[2] T.

Canicattini (7050 ab.). — Grosso borgo, detto anche *Bagni Canicattini*, a 10 chilometri da Floridia e a circa 20 dal mare. Ha un territorio ubertoso che produce in copia grano, vino e frutta di cui si fa un attivo commercio. Vi si va da Palazzolo lungo una strada a sud-est.

Coll. elett. Siracusa — Dioc. Siracusa — P[2] T.

Solarino (2895 ab.). — Detto anche *San Paolo*, in colle e in piano con clima saluberrimo, a 3 chilometri da Floridia, in territorio fertilissimo principalmente di cereali. Vi si coltiva anche la vite, l'ulivo, gli agrumi e molti altri alberi fruttiferi che dànno prodotti squisiti; nè mancano i boschi ed i pascoli per cui si alleva un numeroso bestiame.

Cenni storici. — Questa piccola terra fu fondata nel 1759 da G. Antonino Requesens.

Coll. elett. Siracusa — Dioc. Siracusa — P[2] ivi, T. a Floridia.

Mandamento di LENTINI (comprende 3 Comuni, popol. 26,496 ab.). — Territorio feracissimo in grano, olio, vino, legumi, liquirizia, lino, canape e pingui pascoli. È inoltre coltivato a riso, aranci e cotone; di tutti questi prodotti oltre il consumo, si fa attivo commercio. Vi si trova il lago più ampio della Sicilia, il *Lago di Lentini* o il *Biviere*, che abbiamo già descritto trattando della provincia, ed appartiene al principe di Butera.

Lentini (13,202 ab.). — Sorge sul declivio di uno dei colli su cui stava l'antica *Leontini*, di cui avremo a dire più oltre, poco lungi dal suddetto lago, a 27 chilometri da Catania a 40 da Siracusa. Ha vie comode con belli edifizi fra cui la casa comunale nella quale si conservano due antichi vasi greco-siculi, uno dei quali di molta importanza. Nella chiesa dei Cappuccini, situata nella parte più alta della città, ammirasi un dipinto del Bassano e una tela grandiosa rappresentante la *Crocifissione*, attribuita al Tintoretto e che alcuni, anzichè una ripetizione, reputano una buona copia dell'originale che conservavasi in Venezia e fu distrutto da un incendio. Vi si veggono ancora alcuni ruderi delle mura della città antica, avanzi di acquedotti, di cisterne, di un monumento trionfale e in molte tombe sui colli con vasi antichi, iscrizioni e monete. Nelle vicinanze veggonsi inoltre le rovine di *Xutia*, fondata da Xuto figliuolo d'Eolo, e quelle della fortezza *Bricinnia* ricordata da Tucidide: vaste spelonche, o grotte, scavate, secondo la favola, dai Ciclopi.

Lentini è dotata di pubbliche scuole elementari pei due sessi, di scuole serali, delle tecniche, di un asilo infantile, ecc. Grano, riso, olio, vino, aranci e cotone, mandorle, carrube, caccia e pesca nel suddetto *lago di Lentini*, il quale genera però la malaria. L'industria fabbrica buon vasellame di creta.

Cenni storici. — Tutti gli antichi scrittori vanno d'accordo nel rappresentare l'antica Leontini quale una colonia greca, ed una di quelle di origine Calcidica, per essere stata fondata da coloni calcidici da Nasso nel 730 av. C.

Al dire di Tucidide (vi, 3) il luogo era stato in prima occupato dai Siculi, ma essi furono espulsi e la città divenne essenzialmente una colonia greca. Poco sappiamo della sua storia primitiva; ma dalla sua giacitura munitissima e dall'estrema fertilità del suo territorio (rinomato in tutti i tempi per la sua ricchezza straordinaria) puossi sicuramente inferire ch'essa giungesse in breve ad una grande prosperità, e divenisse una delle città più ragguardevoli nell'est della Sicilia. La rapidità del suo crescere e prosperare è attestata pure dal fatto ch'essa potè fondare alla sua volta la colonia d'Eubea.

Polibio (vii, 6) ci ha tramandato una descrizione accurata di Leontini o *Leontium:*

“ La città di Leontium, considerata nella sua situazione generale, è rivolta a settentrione. In mezzo ad essa estendesi una valle piana la quale contiene i pubblici edifizi assegnati all'amministrazione del governo e della giustizia, tutto ciò, in una parola che chiamasi Foro. I due lati della valle sono rinchiusi fra due colli aspri e diruti in tutta la loro estensione; ma il sommo di codesti colli è piatto e coperto di tempii e di case. La città ha anche due porte, una delle quali, all'estremità meridionale della valle conduce a Siracusa. L'altra è nel lato opposto e mette a quei terreni così famosi per la loro feracità che chiamansi *Campi leontini.* Sotto il colle nel lato occidentale della valle scorre il fiume *Lisso* (ora *fiume Ruina*) e nel medesimo lato è una fila di case edificate immediatamente sotto il precipizio e in linea parallela al fiume. Fra queste case e il fiume passa la strada suaccennata „.

È singolare che niun antico scrittore fa menzione del Biviere o lago di Lentini. La fertilità straordinaria del territorio di Leontini (*Leontinus campus*) è celebrata da molti autori antichi. Secondo una tradizione comunemente ammessa, là crebbe il grano selvatico e là fu primamente coltivato (Diod., iv, 24; v, 2) e quel territorio fu sempre considerato come il più ferace di grano in tutta la Sicilia. Cicerone lo

chiama *campus ille Leontinus nobilissimus ac feracissimus uberrima Siciliae pars caput rei frumentariae*, e soggiunge che i Romani erano usi a considerarlo quale un riparo sufficiente contro la carestia. Il tratto celebrato in tal guisa è noto anche col nome di *Laestrygonii campi*, era evidentemente la pianura che stendesi dalle falde dei colli su cui sorgeva Lentini alle sponde del Simeto e che va ora sotto il nome di *Piana di Catania* già da noi descritta. Non v'ha spiegazione della tradizione che pone in quel tratto fertile la dimora dei favolosi Lestrigoni.

Ma andiamocene ora alla storia propriamente detta di Leontini.

Il governo era oligarchico, ma, come in molte altre città siciliane, esso passò subitamente sotto il giogo di un despota di nome Panezio, il quale vuolsi fosse il primo in Sicilia. Eusebio fa risalire la sua usurpazione alla 43ª Olimpiade, ossia 608 av. C. (Arist., *Pol.*, v, 10, 12; Euseb., *Arm.*, ii, p. 109).

Leontini pare conservasse la sua indipendenza fin dopo il 498 av. C. in cui fu sottomesso da Ippocrate tiranno di Gela (Erod., vii, 154): dopo di che pare passasse successivamente sotto l'autorità di Gelone e di Gerone di Siracusa, posciachè noi troviamo che, nel 476 av. C., quest'ultimo despota, avendo espulso gli abitanti di Catania e di Nasso dalle loro città natie, ch'ei popolò di nuovi coloni, stabilì gli esuli a Leontini di cui divisero il possesso coi cittadini primitivi (Diod., xi, 49).

Noi non troviamo menzione speciale di Leontini nelle rivoluzioni che tennero dietro alla morte di Gerone; ma non v'ha dubbio ch'esso ricuperò la sua indipendenza dopo l'espulsione di Trasibulo nel 466 av. C., e il periodo consecutivo fu probabilmente quello della maggiore prosperità di Leontini del pari che delle altre città calcidiche della Sicilia (Diod., xi, 72, 76).

Ma la sua vicinanza a Siracusa divenne per essa la fonte di nuovi guai. Nel 427 av. C., i Leontinesi vennero alle prese coi loro più potenti vicini, i Siracusani, e, mal potendo loro resistere isolati, ricorsero per aiuto non solo ai loro fratelli Calcidici, ma agli Ateniesi ben anco, i quali inviarono in loro aiuto una squadra sotto il comando di Laches e Carocade (Tucid., iii, 86; Diod., xii, 53).

Le operazioni della squadra ateniese sotto Laches e i suoi successori Pitodoro ed Eurimedonte, si restrinsero però a quella parte della Sicilia che confina con lo stretto di Messina: i Leontini non ricevettero soccorso diretto da essi, ma, dopo che la guerra ebbe infierito alcuni anni, furono compresi nella pacificazione generale di Gela del 424 av. C., la quale assicurò loro per un tempo il possesso della loro indipendenza (Tucid., iv, 58, 65).

Ciò però non durò a lungo: i Siracusani colsero il destro dei dissidi intestini fra i Leontini, e, sposando la causa degli oligarchici, cacciarono in esilio i democratici adottando quali cittadini di Siracusa gli oligarchici e le classi ricche, la maggior parte dei quali abbandonò persino la città natìa per trapiantarsi in Siracusa; ma tosto vi ritornarono ed unironsi per qualche tempo agli esuli per tener fronte alla potenza dei Siracusani. Se non che gli Ateniesi, a cui ebbero di bel nuovo ricorso per aiuto, non poterono inviare loro soccorsi efficaci; essi furono espulsi per la seconda volta nel 422 av. C. e Leontini divenne una mera dipendenza di Siracusa, quantunque conservasse sempre una certa importanza come fortezza per la sua solida situazione (Tucid., v, 4; Diod., xii, 54).

Nel 417 av. C. i Leontinesi esiliati unironsi ai Segestani per provocare una spedizione ateniese in Sicilia e il loro ristabilimento fu uno degli scopi manifesti dell'impresa (Plut., *Nic.*, 12; Tucid., vi, 50). Ma la male riuscita della grande spedizione che abbiamo narrato sotto Siracusa tolse loro ogni speranza; e Leontini continuò a rimanere nella sua condizione scaduta e subordinata sino al 406 av. C., quando i Siracusani permisero agli sfortunati Agrigentini, dopo la presa della loro città pei Cartaginesi, di stabilirsi a Leontini.

I Gelani e i Camarinani imitarono, l'anno seguente, il loro esempio; nell'istesso tempo gli esuli leontini di Siracusa approfittarono dell'occasione per far ritorno alla loro città natìa e dichiararsi indipendenti; e il trattato di pace conchiuso nel 405 av. C. da Dionisio con Imilcone, stipulò espressamente la libertà e l'indipendenza di Lentini (Diod., xiii, 89, 113, 114).

Questa condizione del trattato non fu osservata a lungo da Dionisio, il quale, come prima fu libero dal timore di Cartagine, rivolse le sue armi contro le città calcidiche e, dopo di aver sottomesso Catania e Nasso, costrinse i Leontinesi privi ora di tutti i loro alleati, alla resa della loro città, che fu disertata per la seconda volta e la sua intiera popolazione trasportata, nel 403 av. C., a Siracusa (Diod., xiv, 1415).

In un periodo posteriore del suo regno (396 av. C.), Dionisio si vide costretto a calmare il malcontento delle sue truppe mercenarie concedendo loro così la città come il fertile territorio di Leontini ove stabilironsi in numero di 10,000. Da quel tempo Leontini è reiteratamente mentovata nei torbidi civili e nelle rivoluzioni di Siracusa con la qual città pare rimanesse del continuo in intime relazioni; ma, come osserva Strabone (vi, p. 273) partecipando sempre nei suoi disastri, senza partecipare sempre alla sua prosperità.

Per tal modo i Leontinesi furono dei primi a dichiararsi contro il Giovane Dionisio e ad aprire le loro porte a Dione (Plut., *Dion.*, 39, 40). Alcuni anni dopo la loro città fu occupata con un nerbo di truppe da Iceta, il quale guerreggiò di là contro Timoleone e non fu che dopo la grande vittoria del 340 av. C. sui Cartaginesi che quest'ultimo potè cacciare Iceta ed impadronirsi di Leontini (Plut., *Timol.*, 32). In questa occasione a Lentini non fu, come a tutte quasi le altre città siciliane, ridonata la libertà e l'indipendenza, ma fu di bel nuovo incorporata nello Stato siracusano e trasferiti gli abitanti in Siracusa (Diod., xvi, 82).

In un periodo posteriore Leontini ricomparisce quale Stato indipendente, e, durante le guerre di Agatocle coi Cartaginesi, prese parte in parecchie occasioni contro Siracusa. Quando Pirro giunse nel 278 av. C. in Sicilia, essa era sottomessa a un tiranno o despota di nome Eraclide, il quale fu uno dei primi a sottomettersi a quel monarca. Ma poco appresso pare ripiombasse sotto il giogo di Siracusa e fu una delle città la cui sovranità fu assicurata a Gerone, re di Siracusa, dal trattato stretto con lui dai Romani nel 263 av. C. al principio della prima Guerra Punica.

Codesto stato di cose continuò sino alla seconda Guerra Punica, quando Leontini ridivenne cospicua negli eventi che addussero la caduta di Siracusa. Fu in una delle lunghe ed anguste vie di Leontini che Jeromino cadde, nel 215 av. C., sotto il pugnale di Dinomene (Liv., xxiv, 7; Polib., vii, 6); e là fu che, poco appresso, Ippocrate ed Epicide inalberarono dei primi la bandiera di guerra contro Roma. Marcello si affrettò ad assalire la città e se ne impadronì senza difficoltà; ma le sevizie da lui prodigate in quell'occasione infiammarono sì fattamente di sdegno i Siracusani che divennero l'occasione immediata della rottura con Roma (Liv., xxiv, 29, 30, 39).

Sotto il governo romano Leontini divenne una città municipale indipendente, ma pare andasse in decadenza. Cicerone la chiama *misera civitas atque inanis* (*Verr.*, ii, 66), e, quantunque il suo fertile territorio fosse sempre ben coltivato, fu coltivato quasi intieramente da contadini di altre città siciliane, particolarmente di Centuripe (*Ivi*, iii, 46, 49). Strabone (vi, 273) altresì ne parla come di una città in gran decadenza e quantunque il suo nome occorra sempre in Plinio e in Tolomeo, sembra non abbia mai avuto importanza sotto il dominio romano. Ma la grande fortezza della sua situazione deve averla sempre preservata dalla decadenza compiuta.

Fu poi distrutta dai Saraceni che se ne impadronirono nell'anno 848, riedificata e quasi per intiero atterrata da un tremuoto; e quando l'imperatore Carlo V volle trasferire i Leontinesi a Carlantini, da lui edificato e che troveremo più avanti, essi,

nonostante l'esenzione da ogni dazio regio e municipale, preferirono di rimanere nella loro città. La quale andò poi in rovine pel terremoto del 1693. L'odierna Lentini fu edificata in seguito.

Uomini illustri. — Molti ne vanta Lentini così antichi come moderni. A capo dei primi sta quel famoso *Gorgia Leontino*, discepolo di Empedocle ed oratore che nel 427 av. C., fu inviato con una deputazione a chiedere l'intervento di Atene ove ebbe una statua d'oro per la sua eloquenza. Seguono Agatone discepolo di Socrate, poeta tragico e comico; il medico Erodico, che credesi essere stato maestro d'Ippocrate e di Platone; Gorgodoro, filosofo e geometra; Pitagora che fu, secondo Plinio, il primo che scolpì bene nelle statue le vene e i capelli; Prasside, autore di tragi-commedie; Timonatte, medico, ecc.

Dei moderni meritano menzione: Arrigo Testa e notar Jacopo che furono fra i primi poeti italiani del secolo XIII; il P. Tommaso d'Agno, maestro di San Tommaso d'Aquino e fondatore del convento di San Domenico in Napoli; Reginaldo d'Agno arcivescovo di Messina e quindi di Cosenza e patriarca gerosolimitano; Ruggiero, vescovo di Melfi, legato apostolico e viceré in Sicilia; Bartolomeo Varcelli, che fu vescovo di Patti e di Lipari, ambasciatore dei Siciliani oppressi dagli Angioini e cooperatore nel *Vespero;* Alaimo Lentini fra i prodi organizzatori di detto Vespero; Simone, figliuolo di Alaimo, vescovo di Siracusa, ambasciatore del re di Sicilia al re di Aragona; Silvestro Sigona, poeta del secolo XVII, in fama per varie opere e principalmente pel poema *Praestantia monarchiae;* Niccolò Rosa, poeta dello stesso secolo; Filadelfo Muguos, autore di parecchie opere fra le quali lodansi principalmente le due seguenti: *Genealogia delle nobili famiglie di Sicilia* e il *Nuovo Laerzio*, ossia *Vite dei filosofi, poeti, oratori, legisti, storici;* il P. Clemente, cappuccino, visitatore apostolico e commissionario generale, ambasciatore a Giovanni d'Austria; Agatino Castiglione, protonotario apostolico e ministro di Pio V; Ortensio Scammacca autore di molte tragedie; Paolo Meli, autore di un poema in dialetto siciliano; Pietro Clemente, autore di varie opere; Lorenzo Antico, professore di filosofia a Padova; Marcello Conversano, giureconsulto dello stesso secolo ed autore di varie opere legali molto pregiate; Domenico Bottono, dotto medico, primo dei siciliani ascritto alla Società reale di Londra nel 1647, professore di filosofia e fisica in Napoli ed autore di varie opere di fisica e medicina; Giuseppe Bemma, autore di varie opere; Giuseppe Puccetti, dotto in ogni genere di letteratura, autore di varie opere; G. Cosentina-Interlandi che compose varie tragedie.

Coll. elett. Augusta — Dioc. Siracusa — P[2] T. e Str. ferr.

Carlentini (7210 ab.). — A 2 chilometri a sud da Lentini e a 10 del mare Ionio sull'alto di una collina in situazione amenissima, con da un lato veduta stupenda del suddetto *Campus Leontinus*, del lago di Lentini, della piana di Catania, dell'Etna e di altri punti della Sicilia e, dall'altro, del mare Ionio e delle Calabrie. Opera pia per dote alle maritande. Grano, vino, olio, canapa e agrumi. La strada ferrata, che si è un poco internata a Carlentini, torna alla costa lungo la valle del San Leonardo (già Terio), e giunge per parecchi tunnels alla stazione d'*Agnone.* Sul pianoro verso Augusta stendesi un vasto aranceto in cui un albero produce non di rado 3-4000 e persino 6000 arancie, le quali colgonsi tutte in una volta, laddove i limoni fruttificano per tutto l'anno. A sinistra il *Pantano*, grande stagno, con alberetti, fratte e canneti, ricchissimi di cacciagione palustre.

Dalla stazione di Agnone si arriva in 12 minuti a quella di *Brucoli* sulla spiaggia al basso con veduta incantevole del golfo di Catania e dell'Etna fino a Taormina. Qui scorre il *Porcari*, l'antico *Pantagia*, classico fiumicello mentovato da Tucidide. Alludono ad esso Virgilio ed Ovidio, i quali concordano nel collocarlo distintamente

a nord di Megara fra questa città e la foce del Simeto, confermando così l'autorità di Tolomeo, mentre Plinio lo enumera *dopo* Megara, come se giacesse fra questa città e Siracusa. Il suo nome è ricordato da Silio Italico e da Claudiano senza però alcun cenno sulla sua situazione; ma l'espressione caratteristica di Virgilio in quei versi del 3° dell'*Eneide* nella traduzione del Caro:

> . . . onde repente
> A la sassosa foce di Pantagia,
> Al Megarico seno, a i bassi liti
> Ne trovammo di Tapso,

non lasciano dubbio che il fiume onde parla è l'odierno *Porcari*, il quale scorre in un borro profondo fra roccie calcari alla foce che offre un piccolo ma sicuro porto ai bastimenti di tenue portata.

Il Porcari è un fiumicello facilmente guadabile qual lo descrive Silio Italico, ma quando gonfia per le pioggie invernali, diviene un torrente formidabile, di che Claudiano lo definisce *saxa rotantem* (che mena sassi); e l'asserzione però di Servio e Vibio Sequester ch'esso derivi il nome dallo strepito cagionato dalle sue acque tumultuose è una mera finzione grammaticale (Serv., *ad Aen.*, l. c.; Vib., *Seg.*, p. 16).

Narra Tucidide (vi, 4) che i coloni Megaresi in Sicilia, prima di fondare Megara Iblea, stabilironsi per breve tempo in un luogo detto *Trotilo* sopra il fiume Pantagia. Il luogo ora occupato dalla stazione ferroviaria di *Brucoli*, col villaggio omonimo, sopra una lingua rocciosa che domina l'ingresso del porticello e del fiumicello, è probabilmente quello ricordato da Tucidide.

Cenni storici. — Carlentini deriva il nome da Carlo V, per ordine del quale fu costruita dal vicerè. Fu poi sconquassata dal terremoto del 1693, sì che fu d'uopo riedificarla quasi per intiero.

Coll. elett. Augusta — Dioc. Siracusa — P² T.

Francofonte di Sicilia (6084 ab.). — Siede a 280 metri sul livello del mare, a 14 chilometri da Lentini, con orizzonte vastissimo, limitato a nord dall'Etna, a est dal colle sulla cui estremità giace Carlentini; a sud e a ovest da colli e altipiani. Pubblico passeggio in ampio piano rettangolare, a ovest del quale sorge il grande palazzo del principe di Palagonia e dietro ad esso quattro delle dodici torri di un antichissimo castello in rovine e quindi il Duomo. Vie ampie e diritte, fontane pubbliche. Opera pia dell'ospedale per soccorrere gli ammalati poveri fondata nel 1704; monte agrario, banda civica, scuole pubbliche, società dei civili, liberale agraria ed operaia, cereali e gran copia di aranci e ulivi.

Cenni storici e *Uomini illustri.* — Fu feudo dei Gravina di Palagonia e diede i natali, nel secolo XVII, a F. Benedetti detto da *Francofonte*, insigne per virtù e dottrina.

Coll. elett. Augusta — Dioc. Siracusa — P² T.

Mandamento di MELILLI (comprende il solo Comune di Melilli). — Territorio ubertoso segnatamente in grano, olio, canape, miele, ecc., tutti prodotti che superano il consumo locale e si esportano in parte. Le sue colline da cui piglia origine il Cantara, anticamente Alabo, sono ricche di piante odorifere e specialmente di timo donde il suo miele rinomato.

Melilli (6882 ab.). — Sorge in montagna, a 5 chilometri dal Ionio, dall'antica Megara Iblea, già feudo della famiglia Moncada dei principi di Paternò. Fra i prodotti del territorio, oltre al miele Ibleo, sono degne di nota le canne da zucchero di cui vi erano piantagioni quando l'America non era ancora scoperta. Varie fabbriche di panni e tele ordinarie. Opera pia per doti a ragazze povere ed orfane.

Quantunque antichissima non vi si veggono rovine nemmeno dell'evo-medio, come quella che fu distrutta quasi per intiero dal tremuoto del 1542. Per altro le

tombe nelle roccie all'ingiro attestano che il luogo, o le sue adiacenze era anticamente abitato. Sotto Melilli è una cavità denominata *Pozzo dei Martiri* ove gli strati calcarei in capo alla valle sono disposti in una seguenza di molti terrazzi l'un sopra l'altro come i sedili di un antico anfiteatro. Codesti terrazzi o sporgenze, furono prodotti probabilmente dall'azione corrodente del mare, quando la costa era ancora sommersa e la loro serie mostra i vari livelli a cui arrivava l'acqua in vari periodi distinti. Grotte e ruderi antichi, lagrimatoi e altri oggetti fittili che soglionsi rinvenire ov'erano antiche abitazioni.

Un po' più a nord di Melilli trovasi *Villasmundo*, feudo antico della famiglia Asmundo dei marchesi di San Giuliano. A est della stazione ferroviaria di *Priolo* stendesi il basso e nudo promontorio di *Magnisi*, apparentemente un'isola, ma congiunta alla spiaggia da un istmo arenoso. Sopra di esso è una tonnara delle principali della Sicilia. Alcune bianche piramidi sulla spiaggia segnano le saline di *Sajona*. Nella piccola baia a sud, fra la penisola e la spiaggia, gittò l'àncora la squadra degli Ateniesi al principio del loro famoso assedio di Siracusa prima che s'impadronissero del Porto Grande.

A circa un chilometro e mezzo da Priolo, nella pianura coltivata a grano, vedesi un grande monumento composto di un piedestallo o basamento quadrato su cui ergesi una massa informe, che era forse in origine un cono, in pietre senza cemento e molto dislocate; esso doveva essere assai più alto quando fu costruito.

Credesi generalmente che questo monumento sia un trofeo militare eretto da Marcello in commemorazione della sua conquista di Siracusa di che ricevè il nome di *Torre di Marcello*, ma era più probabilmente un sepolcro.

Coll. elett. Augusta — Dioc. Siracusa — P² T.

Mandamento di SORTINO (comprende il solo Comune di Sortino). — Territorio per la maggior parte in montagna e in colline deliziose. Il suolo non è naturalmente molto fertile, ma l'attività solerte degli abitanti lo rende atto a molti generi di prodotti agrari. Assai importante è l'esportazione dell'olio, frumento, orzo, lino, canapa e agrumi. Pastorizia e vendita di formaggi, apicoltura, ecc. Molte sorgenti fra cui l'Anapo e il Ciccio che sboccano nel Porto Grande di Siracusa.

Sortino (9024 ab.). — Sorge in bella situazione sulla vetta del monte Suzio (*Xuthia*) (438 m. sul mare) a quasi 30 chilometri da Siracusa con cui comunica per mezzo di una strada rotabile provinciale. Ha vie diritte, larghe, ariose. Le due principali che s'intersecano ed alle quali le altre corrono parallele o perpendicolari dividono la città in quattro parti segnando la direzione dei quattro punti cardinali. Nel punto dell'intersezione od incrociamento si allarga una piazza, la quale dall'imboccatura delle strade e da quattro fabbricati opposti piglia la forma simmetrica di un ottagono. Quasi a mezzo il *corso* che va da nord a sud, schiudesi a sinistra una piazza quadrata, ove dirimpetto al Casino di società è una fontana in forma di una colonna prismatica esagonale a bozze costruita in pietra scolpita a rilievo e sormontata da una statuetta della dea Flora. Altre due fontane alle due estremità dell'abitato versano acqua sufficiente ai bisogni degli abitanti.

Fra le dodici chiese di Sortino sono cospicue quella del Monastero per eleganza e squisitezza di disegno e la Chiesa Madre, edifizio maestoso ricco in lavori delle arti scultoria ed architettònica. Teatro, ospedale, opera pia fondata nel 1750 per sussidio dei bisognosi, due biblioteche pubbliche, scuole, banda civica, ecc. Molte industrie con esportazione degli oggetti fabbricati e tre polverifici. Olio, biade, agrumi, canape, lino, molto bestiame, cacio, miele, cera e vino.

Nell'ampia costa che stendesi sotto la città veggonsi le rovine di *Sortino Vecchio*, costruito, secondo il Maurolico, sull'area dell'antica Xuthia e distrutto totalmente

nel 1693 da scosse violenti di terremoto. In fondo alla valle il fiume Ciccio fertilizza i terreni che lo fiancheggiano e mette in moto mulini e gualchiere prima di scaricarsi nell'Anapo.

A men di due chilometri dall'abitato, in un luogo detto *Pantalica*, trovasi una antica necropoli, le cui tombe scavate le une sopra le altre nella solida ma tenera roccia calcare, rendono immagine di un gigantesco alveare. La gola in cui trovansi in maggior numero è pittoresca in sommo grado. Le tombe sono, la più parte, nicchie arcate per urne cinerarie o camerelle in cui si entra per una porticella bassissima. Qua e là veggonsi traccie di posteriore adattamento a sepolcreto cristiano. Parecchie migliaia di persone furono qui seppellite dopo il suddetto orrendo tremuoto del 1693.

Presso una di codeste grotte, detta la *Bottigliera*, scaturisce una corrente d'acqua la quale, per mezzo di un acquedotto maraviglioso incavato nel vivo sasso, va a congiungersi all'Anapo col quale imboccando in altro acquedotto non meno maraviglioso del primo, sì per la sua enorme profondità e sì per essere scavato nella pietra scorre a dar moto ai quattro mulini di Galermi di cui abbiamo tocco sotto Siracusa.

Uomini illustri. — Nacquero in Sortino: il parroco Gurciullo, autore delle *Memorie spettanti a Sortino;* l'altro parroco, Gentile, autore di un applaudito *Saggio filosofico sull'eloquenza* e di altre opere minori, e il prof. Vito Mangiameli matematico valente nel risolvere all'improvviso problemi complicatissimi.

Coll. elett. Augusta — Dioc. Siracusa — P² T.

Erbesso.

Presso *Sortino Vecchio* o *Pantalica* sorgeva antichissimamente la città di Erbesso (Ἐρβησσός, *Herbessus*). È mentovata per la prima volta nel 404 av. C., quale città dei Siculi che aveva prestato aiuto all'esercito cartaginese durante l'assedio di Siracusa e fu per conseguenza una delle prime città contro le quali Dionisio rivolse le sue armi dopo conchiusa la pace con Cartagine (Diod., xiv, 7). Ma la defezione improvvisa delle sue proprie truppe richiamò in fretta Dionisio a Siracusa; ed alcuni anni dopo troviamo Erbesso sempre in possesso della propria indipendenza e conchiudente un trattato con esso Dionisio.

Non se ne trova notizia posteriore sino al tempo di Agatocle, in cui questo tiranno vi mise una guarnigione la quale fu espulsa, nel 309 av. C., dagli abitanti coll'aiuto degli Agrigentini e dei loro alleati sotto Xenodica.

Nella seconda Guerra Punica è fatta di bel nuovo menzione d'Erbesso, la quale diede rifugio ad Ippocrate ed Epicide, fuggiti da Leontini, e da Erbesso venne loro fatto di suscitare prima la defezione delle truppe siracusane inviate contro di loro e in seguito quella della città stessa (Liv., xxiv, 20, 31; Paus., vi, 11, § 4). In questa occasione Erbesso sposò l'alleanza cartaginese, ma fu tosto ricuperata da Marcello.

Non abbiamo notizie delle vicende di Erbesso sotto i Romani, ma fu probabilmente una dipendenza di Siracusa dacchè Cicerone non ne fa mai menzione. Erbesso ricomparisce però in Plinio qual comunità indipendente; tanto egli quanto Tolomeo la pongono nell'interno dell'isola ma non determinano la sua situazione.

Dai passi di Diodoro e di Livio è evidente che Erbesso era situata entro terra sopra Siracusa e non guari lungi da Leontini; quindi il luogo suggerito dal Fazello (*De Reb. Sic.*, x, 2, p. 454) a Pantalica, o Sortino Vecchio, è per lo manco una conghiettura plausibile. Il luogo in questione, ora intieramente deserto e desolato, è il suddescritto delle grotte scavate nel calcare simili a quelle che ritroveremo in *Val d'Ispica* presso Spaccaforno nel circondario di Modica.

II. — Circondario di MODICA

Il circondario di Modica ha una superficie di 1507 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1892, di 205,932 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 7 mandamenti con 13 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
MODICA	Modica.
CHIARAMONTE GULFI . . .	Chiaramonte Gulfi.
COMISO	Comiso, Santa Croce Camerina.
RAGUSA	Ragusa Superiore, Ragusa Inferiore, Giarratana, Monterosso Almo.
SCICLI	Scicli.
SPACCAFORNO	Spaccaforno, Pozzallo.
VITTORIA	Vittoria, Biscari.

Il suddetto circondario confina verso est con quello di Noto appartenente alla stessa provincia di Siracusa e verso ovest e nord-ovest con quello di Terranova, in provincia di Caltanissetta e con quello di Caltagirone in provincia di Catania e finalmente verso sud e sud-ovest col Mare d'Africa o di Sicilia.

Procedendo a ovest da capo Pachino incontransi lungo la costa la *punta delle Formiche*, l'isoletta dei *Porri*, la *punta Regiglione*, la *punta d'Alga Grande*, il *capo Scalambri*, la *punta del Braccetto* e la *punta di Sufaglione;* il fiume di *Scicli* (probabilmente l'antico *Montycanus* di Tolomeo, come quello che scende da Modica); quello di *Ragusa* (l'*Erminio* di Plinio) non molto discosto dal precedente ed infine quelli di *Camarana* e *Frascolari* (anticamente *Hipparis* ed *Oanus*). Questi due ultimi fiumicelli sono mentovati da Pindaro (OLIMP., V, 27).

> Del patrio lago il margo
> Saluta e il dolce *Oan*,
> E l'*Ippari* che, largo
> Di sacre linfe, al pian
> Lieto discende.

Il fiume di Camarana ne trae naturalmente a discorrere qui della celebre città greca di questo nome che sorgeva alla sua foce e che forma la gloria antica dell'odierno circondario di Modica (Καμάρινα, *Camarinensis* o Camarina e Camarana);

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1891-1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti; supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.



Fig. 150. — Modica: Chiesa madre di San Giorgio (da fotografia).

questa città distava circa 32 chilometri a est da Gela e circa 64 da capo Pachino. Dice Tucidide che essa era una colonia di Siracusa, fondata 135 anni dopo la fondazione sua propria, vale a dire, nel 599 av. C. e questa data è confermata dallo Scoliaste di Pindaro, che pone la sua fondazione nella 45ª Olimpiade (Tucid., vi, 5; Scol., *ad Pind. Ol.*, v, 16).

Dovette crescere rapidamente in prosperità, posciachè, solo 46 anni dopo la sua fondazione, tentò scuotere il giogo della città madre, ma non le venne fatto; e, in punizione della sua ribellione, i Siracusani la distrussero dalle fondamenta nel 552 av. C. (Tucid., l. c.; Scimn. Chio, 294-296). Pare che essa rimanesse desolata sino circa il 495 av. C., quando Ippocrate, tiranno di Gela, in virtù di un trattato con Siracusa, ottenne il possesso del territorio di Camarina e ricolonizzò la città, assumendo egli stesso il titolo di suo fondatore od *oekista* (Tucid., l. c.; Erod., vii, 154).

Questa seconda colonia non durò a lungo e fu soppressa da Gelone, successore d'Ippocrate, il quale, dopo di essersi impadronito di Siracusa, nel 485 av. C., vi trasportò tutti gli abitanti di Camarina e distrusse per la seconda volta la loro città

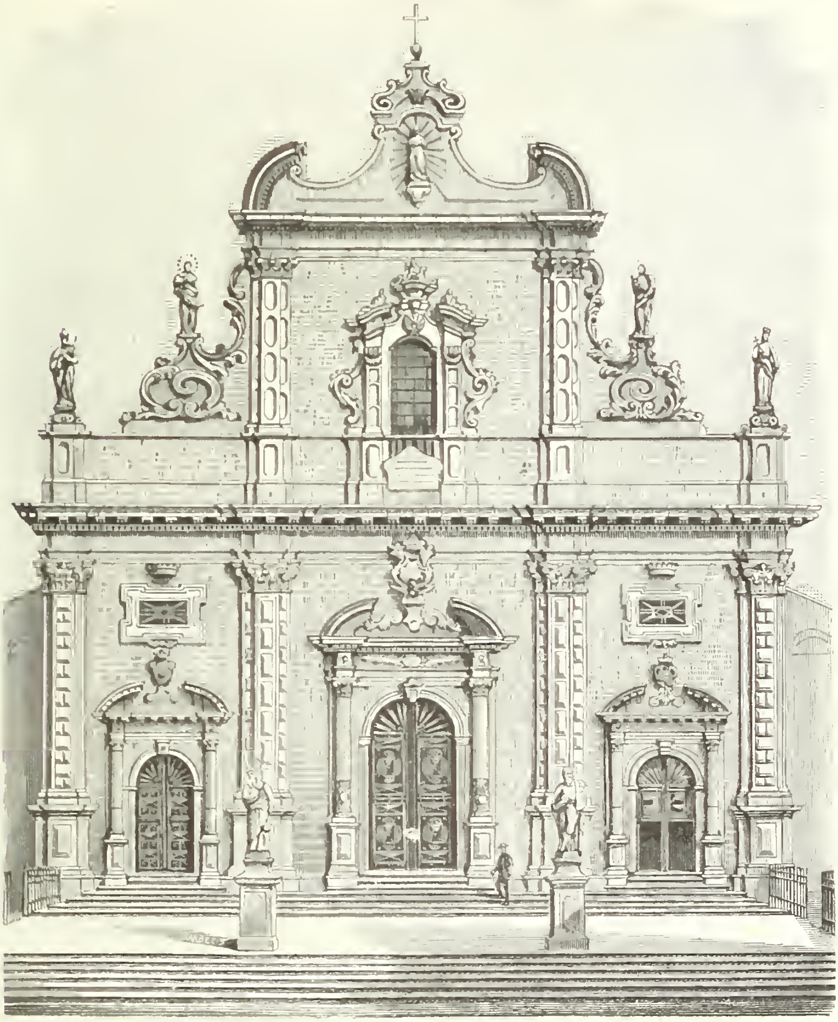


Fig. 151. — Modica: Chiesa madre di San Pietro (da fotografia).

(Erod., vii, 156). Ma, dopo la cacciata di Trasibulo da Siracusa e il ritorno degli esuli alle loro città rispettive, il popolo di Gela stabilì per la terza volta una colonia a Camarina, distribuendone il territorio ai nuovi coloni (Diod., xi, 76).

A questa terza fondazione, che deve essere avvenuta verso il 461 av. C., allude Pindaro nella suddetta ode là dove celebra la vittoria nei Giuochi olimpici di Psaumida di Camarina, la quale fu per esso abbellita di edifizi, non meno che tratta fuori dall'oscurità e dall'inopia con la promozione delle arti e delle industrie:

O bella Camarina,
Figlia del salso umor,
D'alta virtù divina
Ricevi il dolce fior
Con mente lieta.

Già Psaumida felice
Che ognor crescendo va
Questa d'eroi nutrice
Leggiadra tua città,
Piacque agli Dei.

Pind., *Odi Olimp.*, v, traduz. Borghi.

La nuova colonia fu in vero più fortunata delle precedenti e i successivi 50 anni furono il periodo più florido nell'istoria di Camarina, la quale conservò la sua indipendenza ed occupò un posto prominente fra le città greche della Sicilia.

Nelle loro politiche relazioni i Camariniani pare fossero guidati principalmente dalla gelosia della loro potente vicina Siracusa; di che furono tratti a separarsi in gran parte dalle altre città dorie della Sicilia, e, nella guerra fra Siracusa e Leontini nel 427 av. C., furono l'unico popolo d'origine doria che sposasse le parti della seconda. Eravi sempre nell'istesso tempo un partito in Camarina favorevole ai Siracusani e disposto ad unirsi all'alleanza doria, e fu probabilmente l'influenza di questo partito che indusse gli abitanti a conchiudere pochi anni dopo una tregua coi loro vicini di Gela, tregua che addusse da ultimo una pacificazione generale (Tucid., iii, 86, ecc.).

Narra Tucidide che nel trattato finale fu stipulato che i Camariniani conservassero il possesso del territorio di Morganzia (di cui già abbiamo trattato nella provincia di Catania), accordo non facile a capire essendochè la città di questo nome fosse situata assai lontano nell'interno della Sicilia.

Pochi anni dopo i Camariniani erano disposti a prestare, insieme agli Ateniesi, aiuto con le armi ai Leontini; ma, quando comparve in Sicilia la grande spedizione ateniese sotto il comando di Nicia, sgomentaronsi dei suoi disegni ulteriori e non presero parte nè per gli Ateniesi, nè pei Siracusani, promettendo di osservare una stretta neutralità. Solo quando la sorte delle armi si dichiarò favorevole agli ultimi i Camariniani inviarono un piccolo nerbo di truppe in loro aiuto (Tucid., vi, 75, 88; Diod., xiii, 4, 12).

Pochi anni appresso, la grande invasione della Sicilia pei Cartaginesi diede un colpo fatale alla prosperità di Camarina. Il suo territorio fu devastato da Imilcone nella primavera del 405 av. C., ma la città non fu assalita; però, quando Dionisio non riuscì ad impedire la caduta di Gela e gli abitanti di essa furono costretti ad abbandonarla al suo destino, i Camariniani furono indotti e costretti ad imitarne l'esempio; e l'intiera popolazione, uomini, donne e fanciulli, abbandonarono le loro case ed effettuarono la loro ritirata a Siracusa donde passarono poi a Leontini (Diod., xiii, 108, 111, 113).

In forza del trattato conchiuso poco di poi fra Dionisio e i Cartaginesi, i cittadini di Camarina, del pari che quelli di Gela e di Agrigento, ebbero licenza di far ritorno alle loro case e di continuare ad abitare le loro città natie, ma come tributari di Cartagine e con divieto di rialzare le fortificazioni (Diod., xiii, 114).

È probabile che molti approfittassero di questo permesso e pochi anni dopo noi troviamo Camarina con un buon contingente di soldati in aiuto di Dionisio nella sua guerra contro i Cartaginesi. Trattone questa eccezione nulla sappiamo di essa durante il reggime di questo despota, ma non v'ha quasi dubbio che la gli fu sottomessa. Dopo la morte di Dionisio il Vecchio però partecipò prontamente all'impresa di Dione e lo accompagnò con forze ausiliari nella sua marcia contro Siracusa (Diod., xvi, 9).

Dopo che Timoleone ebbe rivendicata a libertà tutta la metà orientale della Sicilia, Camarina fu rissanguata con un nuovo corpo di coloni e pare ricuperasse un certo grado di prosperità; ma essa ebbe poi a soffrir molto durante le guerre fra Agatocle e i Cartaginesi e fu quindi presa e saccheggiata dai Mamertini.

Durante la prima Guerra Punica, Camarina sposò di buon'ora la causa Romana; e quantunque fosse data per tradimento, nel 258 av. C., nelle mani del generale

cartaginese Amilcare, fu riconquistata prontamente dai consoli A. Attilio e C. Sulpicio, i quali per punire i cittadini della loro defezione ne venderono un gran numero come schiavi (Polib., 1, 24).

Pochi anni dopo, nel 255 av. C., la spiaggia di Camarina fu la scena di uno dei maggiori disastri che piombarono addosso ai Romani durante la guerra, nel naufragio, per una tempesta violenta, di tutta quanta la loro squadra; la distruzione fu così compiuta che, di 364 legni, 80 soltanto scamparono e tutta la costa, da Camarina a capo Pachino, videsi seminata di frammenti del grande naufragio (Polib., I, 37; Diod., XXIII, 18).

È questa l'ultima notizia di Camarina che occorre nell'istoria. Sotto il dominio romano par non avesse più alcuna importanza ed il suo nome non è ricordato pur una volta nelle *Verrine* di Cicerone che fa menzione di tante altre città siciliane. Anche Strabone (VI, p. 272) ne parla come di una delle città della Sicilia di cui non rimanevano ai tempi suoi che le vestigia; ma da Plinio e da Tolomeo apprendiamo ch'essa continuò ad esistere sino al secondo secolo dell'êra nostra.

Da quel periodo ne scomparisce ogni traccia; la non fu mai riedificata nell'evo medio e il luogo è ora perfettamente desolato, quantunque una torre di guardia sulla costa porti sempre il nome di *Torre di Camarana*. In verun luogo come là si riconosce la verità di quell'ottava famosa della *Gerusalemme Liberata* del Tasso:

> Giace l'alta Cartago: appena i segni
> Dell'alte sue ruine il lido serba.
> Muoiono le città, muoiono i regni,
> Copre i fasti e le pompe arena ed erba!

Dai pochi avanzi che ancor vi si veggono è evidente che Camarina occupava una piccola eminenza fra i due suddetti fiumicelli *Fiume di Camarana* e *Fiume Frascolari*. Il primo, il più ragguardevole, è evidentemente il suddetto *Ippari* di Pindaro che lo descrive, nell'Ode olimpica su citata, come scorrente presso la città e somministrante acqua agli abitanti per mezzo di canali artificiali od acquidotti. È copioso di acque limpide, con la sua sorgente principale in una grande fonte a Conciso, che ritroveremo più innanzi, e che alcuni scrittori credono essere il *Fons Dianae* di Solino (5, § 16) che ei pone presso Camarina.

V'ha però un'altra fonte notabile in un luogo detto *Favara*, presso Santa Croce Camerina, che ha forse ugual diritto a questa distinzione (Cluver., *Sicil.*, p. 191; Hoare, *Class. Tour*, vol. II, p. 261-263). Il *Frascolari* è probabilmente l'*Oani* a noi noto soltanto dai precitati versi di Pindaro.

Ma più celebre di ambidue questi fiumi era il lago di Camarina (detto da Claudiano *Palus Camarina*) che stendevasi immediatamente presso le mura della città dalla parte settentrionale. Era semplicemente uno stagno formato dallo spagliarsi e infracidare delle acque dell'Ippari presso la sua foce sì che l'aria ne rimaneva ammorbata, rendendo la città insalubre; gli abitanti volevano perciò prosciugarlo; ma, interrogato l'oracolo di Delfo, n'ebbero in risposta di lasciarlo qual era. Essi mandarono però il loro disegno ad effetto, e ciò facendo scoprirono da quel lato ed esposero le mura all'assalto dei nemici i quali impadronironsi facilmente della città. Non è noto il periodo di codesto evento il quale naturalmente è apocrifo; ma la risposta

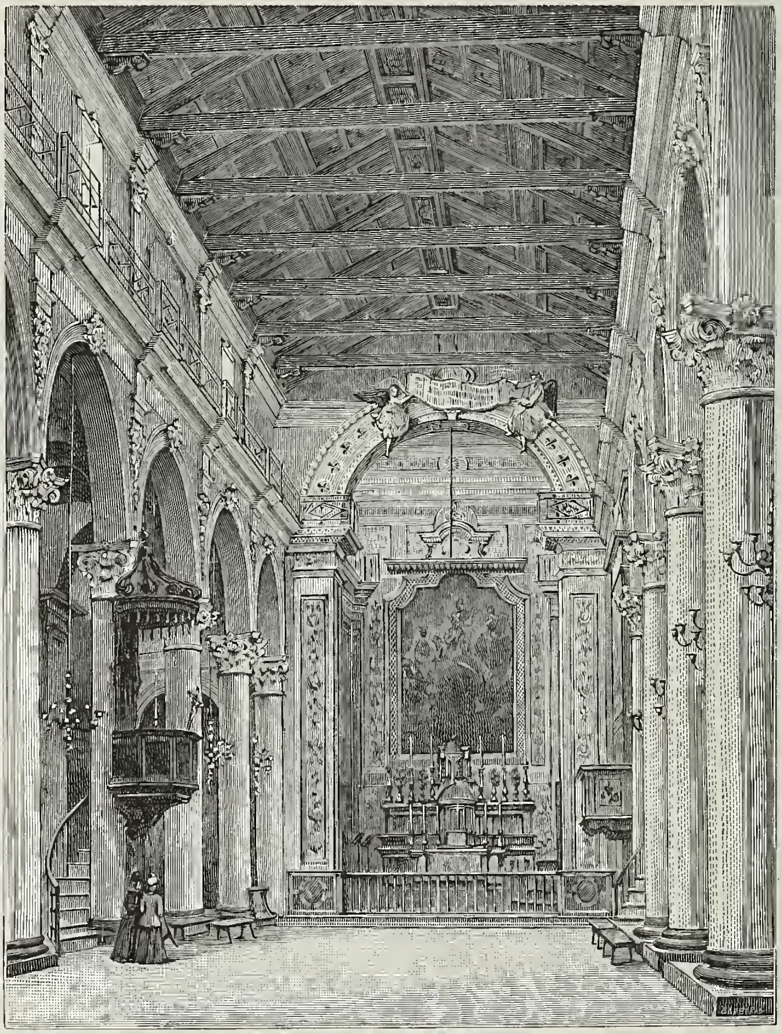


Fig. 152. — Modica: Interno della chiesa di S. Maria di Betlemme (da fotografia).

dell'oracolo divenne un detto proverbiale appo i Greci, come leggesi nel 3° dell'*Eneide*, traduzione del Caro:

> Scoprimmo Camarina, e 'l fato udimmo
> Che mal per lei fôra il suo stagno asciutto.

Scarsissimi sono gli avanzi di Camarina e consistono in ruderi sparsi delle mura antiche e in vestigia di un tempio convertito in una chiesuola; ma l'area della città antica è segnata distintamente e i residui del suo porto e altri frammenti di edifizi lungo la spiaggia erano sempre visibili nel secolo XVII quantunque siano ora sepolti nell'arena (1).

(1) Hoare, *Class. Tour*, vol. II, p. 260; Fazel., *De Reb. Sic.*, v, 2; Cluver., *Sicil.*, p. 192; Amico, *Lex. Topogr. Sicil.*, vol. I, p. 147.

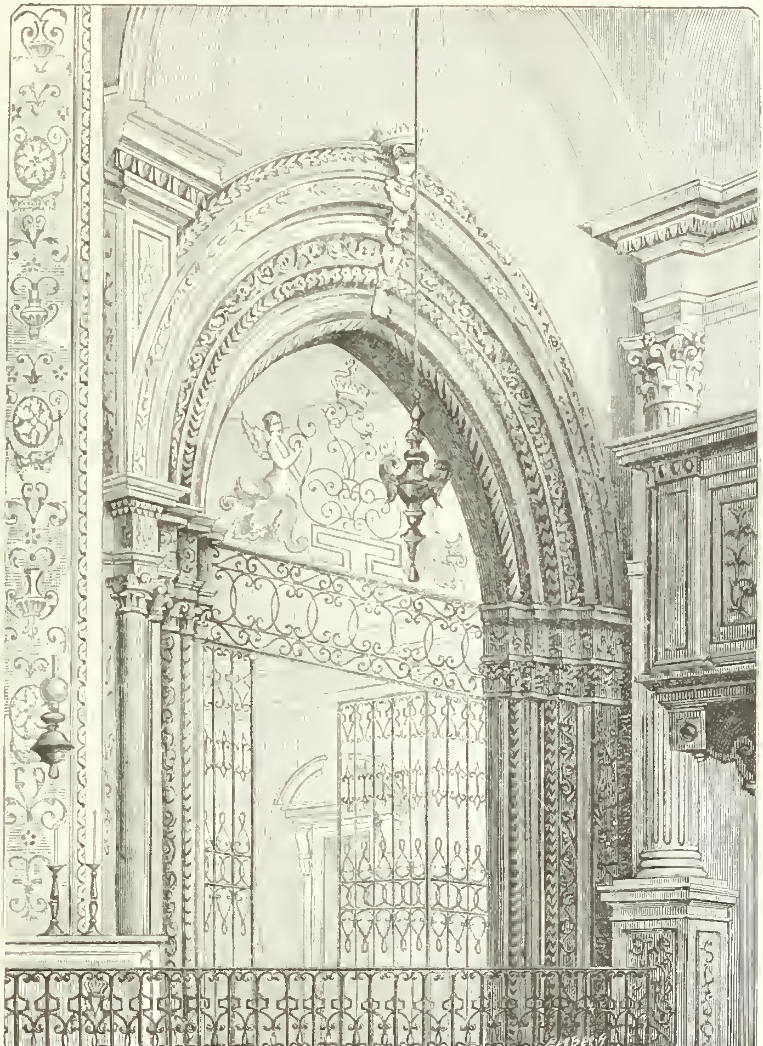


Fig. 153. — Modica: Cappella medievica nella chiesa di S. Maria di Betlemme (da fotografia).

Numerose sono le medaglie di Camarina ed appartengono la più parte al periodo florido della sua esistenza (460-405 av. C.). Alcune recano la testa del Dio del fiume Ippari, rappresentato al solito con le corna in fronte; oltre la testa d'Ercole e una quadriga sul rovescio, probabilmente in commemorazione delle vittorie del Psaumida precitato, restauratore della città e di altri Camarinesi nei Giuochi olimpici.

Tornando ora al circondario di Modica, soggiungeremo che il suo territorio assai vasto è feracissimo: produce principalmente grano, orzo, olio, vino, frutta squisite, carrube, legumi, canapa. Abbonda pure di pingui pascoli nei quali allevansi muli e buoi della miglior razza in Sicilia.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI MODICA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI SIRACUSA

Mandamento di MODICA (comprende il solo Comune di Modica).

Modica (41,291 abitanti residenti nel Comune al 31 dicembre 1881. Secondo i registri d'anagrafe municipale, al 31 dicembre 1892 contava 48,718 abitanti). — Dopo le tre maggiori Palermo, Messina e Catania, la città più popolosa e più ricca della Sicilia, a 38 chilometri da Noto e a circa 18 dal Mare d'Africa, o di Sicilia, in situazione singolare sopra un colle sorgente in mezzo a due anguste valli rocciose e profonde, anfiteatralmente divisa in due parti dal fiume Mauro, con ponte. Sulla spianata del colle sta Modica con vie ampie e piane lungo il fiume, tortuose e ripide in alto. Verso mezzodì castello antichissimo con superba veduta, da cui l'altura viene digradando a borea in una pianura leggermente inclinata col quartiere San Giovanni.



La chiesa madre di San Giorgio (fig. 150), edificata, come il castello, dai Chiaramonti, fu ricostruita con eleganza nel 1653 nel punto più alto della valle occidentale. Alquanto più al basso sorge la nuova e bella chiesa madre di San Pietro (fig. 151). A sud, sotto la Rocca, col pubblico orologio, trovasi Santa Maria di Betlemme (fig. 152) rovinata dal tremuoto del 1693, con una bella cappella medievica (fig. 153), edificata nel 1094, e nella chiesa di Santa Maria di Gesù è un bel chiostro ad archi tondi. Sono anche degni di nota il palazzo del Municipio, quello degli Studi, fondato nel 1630 da Vittoria Colonna, continuato nel 1867 e compiuto nel 1876, con ricco gabinetto di scienze fisiche e naturali; il Convitto Polara-Grimaldi e il Teatro Garibaldi, di recente costruzione. Verso la costa veggonsi sparsi di molti villini e frutteti lussureggianti, e le valli adiacenti somministrano nuovi e freschi erbaggi in ogni mese dell'anno.

L'istruzione pubblica conta in Modica il liceo Tommaso Campailla, un Ginnasio, un Istituto tecnico ed una Scuola tecnica, oltre le scuole elementari pei due sessi. La pubblica beneficenza annovera le seguenti Opere pie:

Reclusorio delle Orfane dell'Addolorata.
Reclusorio delle Orfane del SS. Rosario.
Ospedale di S. Maria della Pietà, ove esiste la famosa botte fumicatoria di Campailla, per la guarigione delle malattie sifilitiche.
Ospedale degli Onesti.
Albergo dei Poveri.
Asilo infantile Regina Margherita.
N. 53 legati pii di maritaggio amministrati dalla Congregazione di carità.
Altri legati fondati dal marchese Mortillo.
Id. del barone Pietro Carbonaro.
Monte di pietà per piccoli mutui ai poveri.
Istituto pei vecchi invalidi diretto dalle Piccole Suore, eretto a spese della carità pubblica, capace di contenere 300 poveri.

Due casini, quattro club e molte società operaie. Fabbriche d'acque gassose, di cedrata ed aranciata, di paste alimentari, di sedie, ecc. Banca agricola e commerciale, deposito e sconti di Catania, agricola succursale di Noto; tipografia, librai, fotografi, ecc. Commercio importante di esportazione di bestiame, grano, orzo, olio, canape, frutta, cacio e soprattutto di carrube di cui è grande abbondanza. È celebre la *Cava d'Ipsica*, con grotte trogloditiche tuttora abitate persino nella stessa città di Modica. È formata da un vasto altipiano in cui le acque scavaronsi la via tracciando stretti solchi secondo consentiva la costituzione calcare della roccia, o come lo schiusero loro i cataclismi spaccando i vari strati orizzontali di sedimenti calcari. È notevole il sepolcreto che si può definire una riduzione in piccola scala delle Catacombe di Siracusa. Da questo punto la Cava d'Ipsica prolungasi per una lunghezza di 7 chilometri sino a Spaccaforno (*Ipsicae Fundus*).

Il bilancio preventivo del Comune di Modica era nel 1892 il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 332,580. 49	Spese obbligatorie ordinarie . .	L. 240,278. 55
Id. straordinarie	» 68,550. 81	Id. straordinarie.	» 98,316. 22
Movimento di capitali . . .	» 1,200. —	Spese facoltative	» 30,672. —
Partite di giro e contabilità speciali	» 194,529. 42	Movimento di capitali	» 33,064. 53
		Partite di giro e contabilità speciali	» 194,529. 42
Totale	L. 596,860. 72	*Totale*	L. 596,860. 72

Cenni storici. — L'antica città Sicelia fondata forse dai Fenicii e denominata *Motike* da tempi remotissimi, non occupava che le alture. Divenne poi probabilmente una dipendenza di Siracusa; e quindi noi non troviamo menzione del suo nome, che dopo la conquista romana della Sicilia quando divenne municipio indipendente e, a quel che sembra, un luogo di qualche importanza.

Dice Cicerone che, prima delle estorsioni di Verre, il suo territorio (*Ager Mutycensis*) manteneva 187 *oratori*, di che parrebbe ch'esso dovesse essere vasto insieme e ferace (Cic., *Verr.*, III, 43, 51).

Motyca è anche ricordata fra le città interne della Sicilia così da Plinio come da Tolomeo; e quantunque il suo nome non si rinvenga negli itinerarii è mentovata di bel nuovo dal geografo di Ravenna (V, 23). Silio Italico altresì la comprende nel suo catalogo delle città siciliane ed associata immediatamente con *Netum* (Noto) con la quale era chiaramente in vicinanza (Sil. Ital., XIV, 268).

Tolomeo fa anche menzione di un fiume a cui dà il nome di *Motichano* (Μοτύχανος ποταμός) ch'ei pone sulla costa sud e che deriva evidentissimamente il nome dalla città. Esso non può essere che il fiumicello noto ora sotto il nome di Scicli il quale nasce vicinissimo a Modica, e la traversa.

Nel medio-evo Modica fu capoluogo di una contea importante, già feudo dei duchi d'Alba e nel secol nostro della nobil famiglia inglese Fitz James.

Uomini illustri. — Varii vi ebbero la culla e fra essi meritano particolar menzione i seguenti: Geronimo Renna Ragusa, autore della *Biblioteca degli uomini illustri di Sicilia;* Tommaso Campailla, medico e poeta, autore del poema *Adamo* encomiato non pure in Italia, ma anche in Francia e in Germania; Placido Carafa, valente giureconsulto, che pubblicò l'opera erudita intitolata *Modica illustrata*, e una descrizione della Sicilia; Domenico Olivarez, matematico ed astronomo di grido; Lazzaro Cardona che venne in fama pel suo commento sul Sannazzaro; e finalmente Antonio Galfo, amico del Metastasio, che diede in luce, nel secolo decimottavo, varie poesie in Roma.

Nell'archivio comunale di Modica son da vedere in manoscritti le *Consuetudini di Modica e della sua contea, approvate dal conte Bernardo Cabrera.*

Coll. elett. Modica — Dioc. Noto — P^2 T. e Str. ferr.

Mandamento di CHIARAMONTE GULFI (comprende il solo Comune di Chiaramonte Gulfi). — Territorio assai esteso e feracissimo di ogni sorta di prodotti, segnatamente cereali, olio, mandorle, legumi e vini prelibati, molto ricercati in commercio. Vi si trovano anche pingui pascoli nei quali si alleva molto bestiame di ottima razza e che dà caci pregiati.

Chiaramonte Gulfi (9560 ab.). — Siede a 22 chilometri da Modica, su di un colle (che sottostà al monte Arcibessi, a cui si arriva per lungo e tortuoso declivio), donde scopresi un vasto orizzonte di cui le lontane colline a destra, il mare e i monti Iblei (Erei) a sinistra chiudono l'immensa curva. È fabbricato regolarmente con vie ampie e diritte e possiede varie chiese fra cui sono cospicue quella del

Salvatore, ove ammirasi una statua di *Cristo* e quella della *Madonna di Gulfi* alle falde del colle con statua marmorea della Madonna ed un antico fonte battesimale. Così la statua di Cristo, come quella di Gulfi, vennero da Costantinopoli durante le persecuzioni iconoclastiche, ove la prima era nell'atrio del palazzo imperiale, la seconda sulla porta del Bosforo. Ruderi del castello feudale. Ospedale per gli infermi e pio istituto per doti alle ragazze povere. Scuole per ambo i sessi. L'agricoltura e la pastorizia sono le industrie principali secondate da un commercio assai attivo di esportazione di vino, olio, grano, mandorle e formaggio. Larghe, recenti e belle vie che conducono a tutti i Comuni contermini.

Cenni storici. — Vuolsi fondata verso la metà del secolo XIII da Manfredi Chiaramonte, conte di Modica, che le diede il proprio nome. Prese parte attiva ai moti del 1848; il 17 maggio 1860 proclamò la rivoluzione e il 30 giugno detto anno entrò l'esercito del Garibaldi, comandato dal figlio stesso del Generale, Menotti, e dal Dezza.

Uomini illustri. — Fiorirono nel secolo XV: Tommaso Chiavola, poeta; nel XVI: Gio. Antonio Cannizzo, giureconsulto; Vito Pizzia ed Egidio Mancursi, filosofi; nel XVII: Eugenio Molè Mallo e Salvatore Jacono Catalano, medici; nel XVIII: i pittori Simone e Giovanni Ventura, padre e figlio; Paolo Ventura, barone di Raulica, giureconsulto; nel nostro secolo: Lorenzo Cutello, pittore, Carmelo Di Stefano, scultore, A. Jannizzotto, chirurgo, S. A. Guastalla, letterato e poeta.

Coll. elett. Ragusa Superiore — Dioc. Siracusa — P^2 T.

Mandamento di COMISO (comprende 2 Comuni, popol. 24,425 ab.). — Territorio assai ristretto per la coltivazione, ciò che non toglie se ne esporti molto vino, cotone ed altri prodotti. Il suolo ne è costituito nella parte superiore da calcare tenero o marnoso di età miocenica, nella inferiore da sabbie gialle plioceniche; il capoluogo trovasi al passaggio fra i due terreni.

Comiso (19,368 ab.). — Sorge esposto a nord-ovest addossato da un lato alle falde di un'alta ed estesa costiera, ricca di carrubi, di ulivi, di terebinti, alla distanza di 20 chilometri dal mare africano e 23 da Modica. Da una parte scorrongli a fianco le sorgive che dànno origine al suddescritto fiume Ippari e sopraggiudica dall'altra una pianura immensa e ben coltivata.

Notabile sopra ogni cosa è la *Fonte di Diana* nella piazza del Mercato, decorata di un magnifico recinto fatto costruire dal municipio e dove vedonsi zampillare le cento sorgive e sgorgar quindi per undici doccioni di bronzo tale una quantità di acqua da bastare al consumo di tutti gli abitanti, all'irrigazione di parecchi orti e giardini e a dar moto ad alcuni mulini. Narra la favola che in questa fonte soleva bagnarsi Diana e che la sua acqua non mescolavasi al vino quando era attinta da mani impure come leggesi in Prisciano:

Dianae fons est; Camarina gignitur unda,
Quem si quis manibus non castis hauserit, unquam
Laetifico tristis non miscet pocula Baccho.

Oltre le chiese minori vanta Comiso due magnifiche collegiate, la chiesa madre sotto il titolo di Santa Maria delle Stelle e la SS. Annunziata di costruzione moderna e cospicua per simmetria architettonica. Sonvi pure parecchi ex-conventi e monasteri, un teatro elegante, casini di conversazione, una banda civica, varie scuole, un monte agrario, ecc. Fabbriche di candele, di carrozze, di olio, di paste alimentari, di saponi in gran numero, di pentole e vasi di ogni ragione in creta rossa di cui si fa attiva esportazione; molti mulini, concerie e tipografie.

Vi si ammirava in addietro un ricco Orto botanico fondato dai marchesi Ferreri ed una cartiera grandiosa a forza idraulica dei baroni Naselli ne' cui vasti edifizi

fu poi impiantato uno stabilimento con 20 macchine per sgranellare i cotoni. Vino, olio, carrube, cacio con attiva esportazione. Cave di calcare e di pietra da calce idraulica.

Cenni storici. — Vogliono alcuni che a Comiso o in vicinanza sorgesse l'antichissima *Casmene* (Κασμένη) ricordata da Erodoto e da Tucidide, e fondata da una colonia da Siracusa, 90 anni dopo la fondazione di quest'ultima, ossia nel 643 av. C. (Tucid., vi, 5). È poi mentovata da Erodoto (vii, 155) quale asilo del partito oligarchico dei Gamori (primi coloni greci di Siracusa) quando furono espulsi da questa città; e da Casmena implorarono l'aiuto di Gelone allora signore di Gela. Ma da quel tempo Casmene scomparisce nell'istoria. Tucidide pare alluda ad essa come esistente tuttora a' tempi suoi, ma noi non troviamo traccia successiva del suo nome; e fu distrutta probabilmente da qualcuno dei tiranni siracusani conforme alla loro politica favorita di rimuovere gli abitanti dalle città piccole per trasportarli nelle grandi.

Il suo luogo è affatto incerto; il Cluverio inchina a fissarlo a Scicli, ma l'inglese Sir R. Hoare fa menzione delle rovine di una città antica a circa 3 chilometri a est da Santa Croce Camerina (*vedi sotto*) che possono benissimo esser quelle di Casmene. Sono descritte da lui come indicanti un luogo di molta grandezza ed importanza; ma non pare sieno mai state accuratamente esplorate (Cluver., *Sicil.*, pag. 458; Hoare, *Class. Tour.*, vol. ii, p. 266).

Coll. elett. Comiso — Dioc. Siracusa — P² T.

Santa Croce Camerina (5057 ab.). — Sorge a ponente di Modica, a 17 chilometri da Comiso, sul pendìo di un colle a 100 metri sul mare, dal quale dista 6 chilometri; ha suolo fertile ma solcato da poche strade. Cereali, molte viti ed altri prodotti vegetali.

Cenni storici. — Fu un feudo della famiglia Celesti. Nelle vicinanze trovansi avanzi di costruzioni romane.

Coll. elett. Comiso — Dioc. Siracusa — P² T.

Mandamento di RAGUSA (comprende 4 Comuni, popol. 42,791 ab.). — Territorio assai fertile a monticelli e a colline con pingui pascoli e bestiame numeroso. Cereali, legumi, olio, vino e lino; tutti questi prodotti vegetali in un col burro e il cacio e un allevamento ragguardevole di muli e cavalli, costituiscono una fonte non piccola di guadagno per gli abitanti che ne fanno esportazione sui mercati men provveduti.

Ragusa Superiore (24,409 ab.). — Sorge pittorescamente sopra un colle fra due valli, all'altezza di circa 500 metri sul mare, distinta da Ragusa Inferiore essendo i due Comuni separati. La Superiore, assai più grande e popolata dell'altra, chiamasi anche *Cosenza* per avervi i Cosentini sbandati fondato una colonia. Sta sulla destra del *Fiume di Ragusa*, od *Erminio*, a 12 chilometri da Modica, ed ha vie regolari con buoni edifizi. Fra le sue chiese havvene alcune stupende per bella architettura siculo-gotica. Quella di Santa Maria della Scala, con in faccia un pulpito antico, di antica costruzione, e ch'era stata risparmiata dal tremuoto del 1693 che distrusse quasi tutta la città, fu malamente trasformata in guisa che ora è metà di struttura moderna e nel rimanente residuo pregevolissimo dell'antica; vi si ammira una *Assunta* scolpita sulla pietra e segnata coll'anno 1538. Nella chiesa degli ex-cappuccini son da vedere tre quadri di Pietro Novelli il *Monrealese*, di cui già tanto si è detto, vale a dire: l'*Assunzione di M. V.* all'altar maggiore, *S. Pietro che apparisce a S. Agata in prigione* all'altare a destra, e il *Martirio di S. Agnese* nell'altare a sinistra. Molto bella e di architettura elegante la chiesa di S. Giorgio col monumento del conte *Bernardo Cabrera* (1423) l'ardito e violento spagnuolo i cui tentativi ambiziosi per impadronirsi della corona di Sicilia tenne per molti anni

in fermento l'isola intiera; vi si osserva anche un dipinto di Vito d'Anna ed un altro del Manno. Grandiosa è la chiesa di S. Giovanni in cui fu posto da non molti anni un organo fabbricato dai Serassi di Bergamo. Bel teatro, grande cotonificio del barone Arezzo di Donnafugata, grande possidente di Ragusa. Un bel ponte collega la città alla campagna. In varii punti della città veggonsi ruderi lasciati dal suddetto tremuoto del 1693.

Nelle adiacenze avanzi di un'antica fortezza la quale per saldezza di struttura e pel luogo ove sorgeva doveva essere di difficile espugnazione; i suoi sotterranei sono fabbricati a vôlte. In altri punti veggonsi anche le traccie di antiche mura e particolarmente vicino al predetto ex-convento dei Cappuccini. Gran numero di cisterne nei dintorni, e, a circa 1 $^1/_2$ chilometro a ovest, antico sepolcreto sparso di tombe ed accanto a questo un altro costruito a guisa di labirinto. Nella così detta *Grotta Oleosa* la roccia è tutta impregnata di bitume. La si taglia in lastre che si espongono al fuoco finchè il bitume s'infiamma e svapori. Le lastre per tal modo indurite adoperansi per pavimenti e balaustrate ed esportansi col nome di *Pietra nera* o *Pietra bituminosa.*

Nel territorio sulla spiaggia è un luogo di approdo detto *Mazzarelle* che è il porto di Ragusa distante 24 chilometri. Ginnasio, Scuola tecnica, Ospedale civico, collegio di Maria. Commercio di esportazione dei suddescritti prodotti agrarii e della predetta pietra bituminosa. Abbondante acqua potabile.

Cenni storici. — Ragusa è città assai antica e il Cluverio ed altri storici credono corrisponda all'*Hybla Heraca*, o *Hybla Minor*, la meno nota delle tre Ible. Non trovasi allusione ad essa in Pausania, ov'egli distingue le altre due (*Hybla Major* e *Hybla Gereatis* o *Megara Hyblaea*), nè in alcuno dei geografi antichi; ma noi troviamo negli Itinerarii una città d'Ibla situata sulla linea stradale da Siracusa ad Agrigento, la quale è distinta per fermo dalle due precedenti e non può perciò esser altro che la terza. Era situata, secondo gli *Itinerarii*, a circa 29 chilometri da Acrae (*Palazzolo*) sulla strada ad Agrigento, ma il suo luogo preciso non fu identificato (*Itin. Ant.*, p. 89; *Tab. Peuting.*). Un passo in cui Cicerone parla di una città chiamata *Hera* in Sicilia (*ad Att.*, II, 1, § 5) fu creduto riferirsi a codesta città; ma la lezione è assai dubbia.

La circostanza ch'eranvi in Sicilia tante città dal nome di Ibla tolse origine probabilmente dal fatto ricordato da Pausania (V, 23, § 6) che vi era una Deità locale detta *Ibla.* Checchè ne sia dell'origine di Ragusa, nell'848 essa fu occupata dai Saraceni Aglabiti che la posero a sacco e ne menarono schiavi buona parte degli abitanti.

Uomini illustri. — Nacquero in Ragusa, fra gli altri, i seguenti: Giambattista Odierna, valente astronomo; Angelo Cannesio, dotto giureconsulto; Carlo Bello, professore di metafisica nell'università di Padova; Teodoro Belleo, professore di medicina legale nella medesima università; Giuseppe Mario Marquez, istoriografo; Annenzio Guerriero, letterato di grido a' tempi suoi; Joppolo, autore di varie opere legali e giureconsulto di polso, ecc.

Coll. elett. Ragusa Superiore — Dioc. Siracusa — P[2] T.

Ragusa Inferiore (6380 ab.). — Era una frazione del suddescritto Comune di Ragusa Superiore, da cui fu staccato ed eretto in comunità separata con Regio Decreto del 10 dicembre 1865. È situata a levante e a circa mezzo chilometro dalla prima, presso la valle del fiume Erminio.

Coll. elett. Ragusa Superiore — Dioc. Siracusa — P[2] T.

Giarratana (3155 ab.). — In vasto quanto fertile territorio, a 15 chilometri da Ragusa e all'altezza di 580 metri sul mare, presso l'alto corso dell'Erminio. Ha

vestigia notevoli di antichità nei dintorni. Produce grano di cui si fa qualche esportazione. Esporta pure buoni formaggi e lana.

Cenni storici. — Fu già feudo dei Settimo con titolo di marchesato.

Uomini illustri. — Nell'antichità ebbe i natali Antonio dei Minori Osservanti, illustre per l'innocenza della vita; e nel secolo volgente per avere dato i natali a Virginio Milito Piazza, giurisperito ed archeologo profondo, che lasciò una ricca biblioteca con interessanti manoscritti sulle scienze legali e sulla storia sicula.

Coll. elett. Ragusa Superiore — Dioc. Noto — P^2 T.

Monterosso Almo (8847 ab.). — A 30 chilometri da Modica, nella parte più settentrionale del circondario. Sorge all'altezza di 600 metri sul mare e vi si domina una pianura estesissima: possiede alcuni pii legati con un reddito complessivo di circa L. 2000 da distribuirsi in elemosine e in doti. Olio e cereali.

Cenni storici. — Fu feudo dei conti di Moncada con titolo baronale.

Coll. elett. Ragusa Superiore — Dioc. Siracusa — P^2 T.

Mandamento di SCICLI (comprende il solo Comune di Scicli). — Il vasto territorio è compreso nell'antica così detta *Contea di Modica*. È in colli e in pianura, percorso dal fiume Scicli. Suolo fertile con foreste; ulivi, gelsi, viti e alberi da frutta nella collina. Vi si è introdotta anche la coltivazione del cotone. Pingui pascoli e molto bestiame nella pianura.

Scicli (12,082 ab.). — Sorge in amena situazione e in aria saluberrima, all'altezza di 212 metri sul mare e presso il fiume omonimo; dista 10 chilometri da Modica a cui è congiunta da una comoda strada rotabile e 7 dal mare. Verso il fiume apronsi molte grotte che servono ad uso di magazzini. Alcune piazze e strade non molto ampie ed irregolari. Nella chiesa S. Maria la Nuova il *Cappellone*, assai notevole pel disegno, è opera di G. Venanzio Marvuglia. Son da osservare due dipinti della scuola romana, dei quali la *Natività della Vergine* all'altar maggiore è del Conca. Assai bello è il *Sant'Adriano* del Rubens, nell'aula dei canonici. Notabile l'altar maggiore incrostato di belle agate siciliane.

Nella chiesa di San Bartolomeo ammirasi la gran tela rappresentante il *Martirio* del Santo, opera del Pascucci, romano. Stupenda una porta laterale della chiesa di Santa Maria della Consolazione; e nell'oratorio dell'Ospedale è pregevole il dipinto della scuola messinese rappresentante la *Vergine con nelle braccia il Cristo morto.* Nella chiesa degli ex-Cappuccini ammirasi pure un bel *Deposto di Croce*, di Filippo Paladini.

Nei punti più elevati della città veggonsi avanzi di antiche costruzioni fra cui merita attenzione un pavimento in musaico. Varie case private son costruite con buon gusto e pregevole è la loro architettura. Sulla spiaggia presso la Punta di Regiglione è un luogo detto Sampieri che forma il porto di Scicli. Scuole comunali maschili e femminili e secondarie. Ospedale, numerose Opere pie, varii legati per sussidii ai poveri e doti per maritande. Viti, ulivi, gelsi, granaglie, legumi, molta frutta, carrube, agrumi, bestiame, formaggio, burro, selvaggina, cotone, legname, oggetti tutti di cui si fa commercio di esportazione.

Cenni storici. — Credesi per alcuni che Scicli vada debitrice della sua origine a Siculo re dei Sicani, mentre il Cluverio inclina a crederla surta sul luogo dell'antichissima *Casmena;* ma Sir R. Hoare pone Casmena poco lungi da Santa Croce Camerina sotto la quale ne abbiamo discorso. Ben veggonsi sull'altura detta *Costa di Santa Lucia* gli avanzi di una città antica ma non si sa quale. Al pari dell'origine sono anche ignote le prime vicende a cui andò soggetta Scicli. Solo si sa che venne più volte saccheggiata e devastata dai Saraceni principalmente nei secoli ottavo e nono. Nel 1331 fu assediata dai Francesi sotto il comando di Roberto

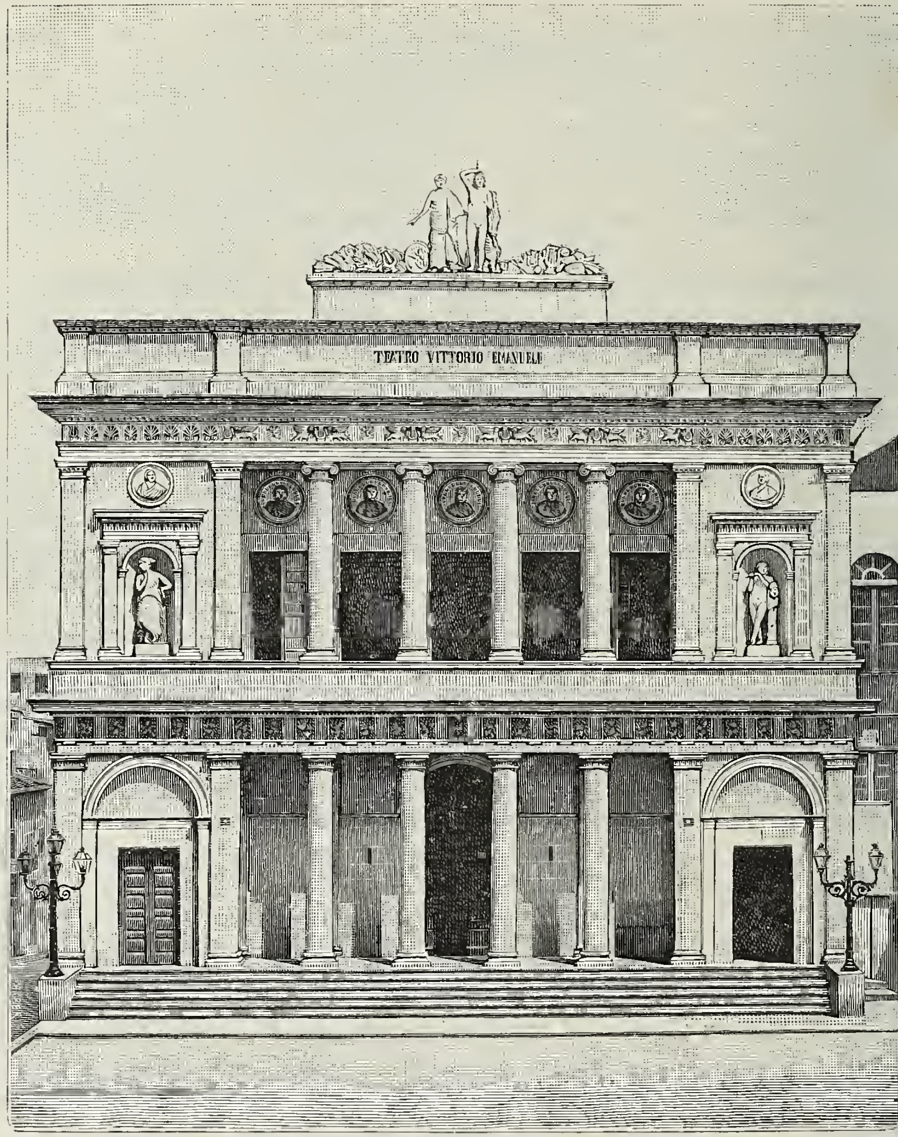


Fig. 154. — Vittoria: Teatro Vittorio Emanuele (da fotografia).

d'Angiò, ma indarno, dacchè Ruggero di Lauria accorse con le schiere di Sicilia in suo aiuto e i Francesi furono costretti ad una ritirata vergognosa.

Uomini illustri. — Annoveransi fra essi Fra Mariano Perello che pubblicò nel 1640 in Messina: *Le antichità di Scicli e quelle del rimanente della Sicilia;* il poeta storico Vincenzo Celesti e il gesuita Francesco Herrera che pubblicò nel 1679 in Genova il *Panteon Siculo* contenente l'elogio dei Santi siciliani.

Coll. elett. Modica — Dioc. Noto — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di SPACCAFORNO (comprende 2 Comuni, popol. 14,723 ab.). — Territorio in colle e in piano bagnato da un fiumicello detto il *Buffaldone.* Suolo molto fertile in granaglie, vino, olio, carrube e soda. Pascoli con bestiame abbondante e selvaggina in copia. Aria saluberrima.



Fig. 155. — Vittoria: Chiesa di Santa Maria delle Grazie (da fotografia).

Spaccaforno (10,314 ab.). — Giace sul pendìo di un colle che elevasi a 170 metri sul mare, sulla sponda destra del suddetto Buffaldone, a maestro del capo Passero, a libeccio da Noto, a scirocco e a 18 chilometri da Modica. È cinto di mura e possiede varie chiese alcune delle quali di buona architettura. Non poche fra le case

private sono costruite con buon gusto. Granaglie, olio, vino, carrube, soda, bestiame, selvaggina con esportazione notabile dei principali prodotti.

Da Spaccaforno si va a cavallo e con guida a *Valle d'Ispica*, profonda circa 15 metri e lunga 10 chilometri, con molti burroni tortuosi nel nudo calcare a pareti verticali percorsi dal Buffaldone, il quale raccogliesi qua e là in istagni e cascatelle ed ha le sponde vestite da una magnifica vegetazione di oleandri, noci, fichi e carrube.

Nel calcare delle due pareti sono incavate per mano d'uomo più di 1000 buche o grotte antichissime dette *Ddieri*. Codeste grotte sono spesso soprapposte l'una all'altra a più piani, e malagevolissimo è l'accesso alle soprastanti quantunque sienvi come una specie di scale prodotte dalla caduta e dall'erosione della roccia. La capienza di codeste buche varia assai, ma raramente la loro larghezza oltrepassa 4 metri, l'altezza 2 e la profondità 6.

Ogni grotta sta da sè e la separazione dalle altre consiste sempre in una parete sottile; alcune hanno dentro delle scalette e stanno mediante un'apertura in comunicazione con le soprastanti. Alle superiori bisogna arrivare da fuori con iscale a piuoli. Sono prive di ornati e di rimpetto all'uscio sono d'ordinario scavate delle nicchie con imposte. Il pavimento contiene spesso quadrati intagliati ed in alcune, come in quelle denominate l'*Altaria* e la *Spezieria*, veggonsi cavità laterali quadrangolari e ripostigli nella roccia turati da lastre.

Il *Castello d'Ispica*, rupe a foggia di castello e quasi isolata, ha grotte in tre piani che servirono più tardi per abitazioni. La vegetazione più in alto consiste principalmente di acanti, carciofi selvatici ed opunzie.

Codeste grotte credevansi in addietro abitazioni umane, ma al presente si hanno generalmente in conto di una necropoli di qualche città che doveva sorgere nelle vicinanze e di cui alcuni sepolcri furono abitati, dopo che furono esplorate molte altre grotte consimili in altre regioni della Sicilia. Certo è però che i primitivi Cristiani nel secolo IV si servirono di codeste grotte per seppellirvi i loro morti; delle iscrizioni rinvenute non lasciano dubbio intorno a ciò.

Cenni storici. — Il fondatore di Spaccaforno fu Blasco Statella alla cui famiglia appartenne in feudo.

Coll. elett. Noto — Dioc. Noto — P² T. e Str. ferr.

Pozzallo (4409 ab.). — Sta sulla spiaggia del mare Africano, a 9 chilometri da Spaccaforno, in territorio fertilissimo che stendesi in colli i quali scendono digradando al mare. Rada ampia e ben difesa con commercio attivo di cabotaggio; un vapore costiero parte ogni domenica per Siracusa. Vini, olio, agrumi, frutta squisite, cereali, fichi d'India, pesca copiosa.

Coll. elett. Modica — Dioc. Noto — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di VITTORIA (comprende 2 Comuni, popol. 27,854 ab.). — Territorio in piano e in colle, bagnato dal fiume Camarana (l'antico *Ippari*); suolo feracissimo principalmente di vino. Vasti e pingui pascoli fanno sì che vi si allevi bestiame in gran numero.

Vittoria (23,777 ab.). — Città moderna fondata nel 1605, presso il fiume suddetto, sotto gli auspicii di Giovanni Alfonso Henriquez e da lui denominata *Vittoria* dalla celebre Vittoria Colonna sua madre. Verso sud-ovest una strada di 12 chilometri conduce a *Scoglitti*, la marina o il porto di Vittoria, da cui si esportano enormi quantità di vino, e da Scoglitti si va in un'ora, lungo una regione arenosa, a quel rilievo costiero su cui sorgeva l'antichissima Camarina di cui abbiamo già discorso.

Fra gli edifizi notevoli di Vittoria primeggiano il Teatro (fig. 154), di recente costruzione e la bellissima chiesa di S. Maria delle Grazie (fig. 155). Ginnasio, Banca

popolare cooperativa. Fabbriche di acque gassose, di paste alimentari, di cordami e di mobili; distillerie, commissionarii in vino, spedizionieri, tipografi, librai, ecc. Vini in grande abbondanza e di ottima qualità, molto ricercati in tutte le piazze estere e nazionali e specialmente in quelle di Genova e Marsiglia. Cereali, piante marine dalla combustione delle quali si trae una cenere ricca in soda, adoperata nella fabbricazione del sapone; pascoli, molto bestiame. Carrube in abbondanza.

Cenni storici. — Nel 1092 in vicinanza di questo paese Ruggero riportava una vittoria segnalata sugli Arabi.

Coll. elett. Comiso — Dioc. Siracusa — P^{a} T.

Biscari (4077 ab.). — Sta in pianura, a 10 chilometri da Vittoria, bagnato dal Dirillo (l'antico *Acate* di cui abbiamo già parlato in addietro); ha qualche manifattura di tele fine e una fabbrica di colla. Produce principalmente canapa, lino, vino, soda, cereali, agrumi, cotone. Nel letto del suddetto fiume rinvengonsi pietre silicee e quarzi dendritici.

Cenni storici. — Fu presa nel 1441 da Alfonso ed appartenne in feudo al principe di Biscari di Catania.

Coll. elett. Comiso — Dioc. Siracusa — P^{a} T.

III. — Circondario di NOTO

Il circondario di Noto ha una superficie di 1086 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1892, di 79,409 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 6 mandamenti con 9 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
NOTO	Noto.
AVOLA	Avola.
FERLA	Ferla, Buccheri, Cassaro.
PACHINO	Pachino.
PALAZZOLO ACREIDE . . .	Palazzolo Acreide, Buscemi.
ROSOLINI	Rosolini.

Confini. — Confina coi circondarii di Siracusa al nord, di Modica e di Caltagirone all'ovest, col mare Ionio all'est e al sud col mare d'Africa.

Il vallo o val di Noto, uno dei tre antichi vasti scompartimenti della Sicilia, comprendeva la parte sud-est della Sicilia e confinava a ovest col fiume Salso, a nord con la Giarretta, a est col mare Ionio e a sud col mare Africano. Comprendeva la provincia di Siracusa e porzione di quelle di Catania e di Caltanissetta con le città principali di Siracusa, Catania, Noto ed Augusta.

Promontorii. — Presentemente il circondario di Noto non occupa più che la parte est del suddetto val di Noto, e la sua costa assai irregolare ha parecchi capi sporgentissimi fra cui il classico e famoso *capo Passaro* o *Pachino* (Πάχυνος) di cui giova toccar qui due parole.

Il capo Passaro forma l'estrema punta sud-est della Sicilia (e dell'Italia per conseguenza) ed è uno dei tre promontorii che, a detta di molti autori antichi, Ovidio, Dionisio, Strabone, Plinio, Tolomeo, ecc., fecero dare alla Sicilia il nome antico di *Trinacria* (Τρεῖς ἄκραι). Tutti gli antichi scrittori lo descrivono correttamente come estendentesi verso sud ed est in modo da essere la punta della Sicilia più prossimamente opposta a Creta e al Peloponneso. Nell'istesso tempo esso è il punto più meridionale dell'isola.

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano*, 1891-1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti; supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

Il promontorio stesso non è elevato ma formato da nere roccie basaltiche sporgenti, come lo dipinge Virgilio nel III dell'*Eneide:*

. . . . . *projecta saxa Pachyni.*
(Rademmo di Pachino i sassi alpestri).

Immediatamente in faccia sorge l'*isola di Passaro* con bassi, scoscesi e bianchi scogli di calcare-ippuritico, con forte e faro. A nord la maggior tonnara della Sicilia (*Marzamemi*) con dietro un lago salso.

Apprendiamo da Cicerone (*Verr.*, v, 34) che in vicinanza immediata del promontorio era un porto a cui dà il nome di *portus Pachyni:* in esso stanziava la squadra di Verre sotto il comando di Cleomene quando la notizia che una squadra di pirati ancorava nel vicino porto d'Ulisse (*portus Odisseae*) indusse questo comandante a darsi ad una fuga precipitosa. Il porto d'Ulisse non è ben conosciuto, ma Tolomeo (III, 4, § 7) dà il nome di promontorio d'Ulisse ad una punta sulla costa sud dell'isola, un po' a ovest di capo Pachino. Egli è perciò probabile che il suddetto *portus Pachyni* fosse quel che ora chiamasi *porto di Palo* immediatamente congiunto al promontorio, mentre il *portus Odisseae* puossi identificare con la piccola baia *La Marza* distante circa 10 chilometri. Sonvi però parecchi seni rocciosi, ai quali si può applicare il nome di porti e la determinazione perciò forza è rimangasi in gran parte conghietturale (Smyth's, *Sicily*, pp. 181, 185 e 186).

La convenienza di codesto porto all'estrema punta sud-est della Sicilia fece sì ch'esso divenne assai spesso stazione delle squadre che avvicinavansi all'isola; e in una occasione principalmente, durante la seconda guerra Punica, il comandante cartaginese Bomilcare pare gittasse l'áncora nel porto a ovest del promontorio, mentre la squadra romana era ormeggiata immediatamente a nord di esso (Liv., xxiv, 27; xxv, 27, ecc.).

Sul promontorio Pachino, o capo Passaro, sorgeva anticamente un tempio sacro ad Apollo Libistino di che nell'Itinerario d'Antonino è detto *Apollinis Refugium.* Nel 1718 gli Inglesi sconfissero ne' suoi paraggi una squadra spagnuola.

Fiumi. — Nel circondario di Noto scorrono parecchi fiumi: il *Cassibili*, il *Fiume d'Avola*, il *Falconara* e l'*Abiso* dei quali è fatta menzione dai geografi e storici dell'antichità.

1. Il *Cassibili* (Κακύπαρις, *Cacyparis*) nasce presso Palazzolo Acreide a circa 30 chilometri dal mare e scorre per una valle profonda. Dista, sulla strada da Siracusa a Noto, 16 chilometri dal ponte sull'Anapo nel circondario di Siracusa. È mentovato soltanto da Tucidide (vii, 79) durante la ritirata degli Ateniesi da Siracusa. Apprendiamo da lui che fu il primo fiume che incontrarono procedendo lungo la strada costiera verso Eloro, e che aveva un corso di una discreta lunghezza sì da offrire su per la sua valle un passaggio all'interno.

2. Il *Fiume d'Avola* (Ἐρινεός, *Erineus*). È ricordato anch'esso da Tucidide (vii, 80, 82) il quale vien narrando che fu il secondo fiume attraversato dagli Ateniesi nella loro suddetta ritirata disastrosa da Siracusa e ch'esso correva intermedio fra il Cacyparis e l'Asinarus. Il perchè non può esser altro che il fiumicello *Miranda* il quale gittasi in mare a sud-est della moderna città d'Avola ed addimandasi perciò *Fiume di Avola*. Dista circa 8 chilometri dal Cassibili e 5 dal Falconara.

3. *Falconara* (Ἀσίναρος, *Asinarus*). Memorabile per la catastrofe finale della grande spedizione ateniese in Sicilia e la resa del suo comandante Nicia ai vittoriosi Siracusani (Tuc., vii, 84, 85; Diod., xiii, 19; Plut., *Nic.*, 27). È chiaramente identificato dalle circostanze della ritirata ateniese, riferite partitamente da Tucidide, col fiume detto ora *Falconara*, e più comunemente *fiume di Noto*, per la sua vicinanza a questa città.

Sorge precisamente sotto il sito di Noto vecchio (*Neetum*), e scorre sotto le mura dell'odierna Noto ed entra in mare in una piccola baia detta *Balata di Noto*, a circa 6 chilometri a nord dalla foce dell'Eloro o *Abiso*. Alimentato da parecchie sorgenti sotterranee e perenni ha un volume d'acqua ragguardevole qual è descritto da Tucidide nel passo precitato.

Un monumento curioso presso Eloro supponesi comunemente eretto in commemorazione della vittoria dei Siracusani in quell'occasione, ma sembra troppo lontano da quel fiume da essere stato destinato a tal fine come vedremo più sotto. Narra Plutarco (*Nic.*, 28) che i Siracusani istituirono in quell'occasione una festa chiamata *Asinaria* e vuolsi si celebrasse anche modernamente ma convertita in onore di un santo (Fazell., *De Reb. Sic.*, iv, 1, p. 198; Cluv., *Sicil.*, p. 184).

4. *Abiso* (Ἔλωρος, *Elorus*). Il fiume più ragguardevole fra Siracusa e capo Passaro, chiamasi ora *Abiso*, ma nella parte superiore del suo corso addimandasi *Tellaro* o *Telloro*, corruzione evidente di *Eloro*. Nasce nelle colline presso Palazzolo Acreide e corre dapprima a sud-est, piega quindi a est e scaricasi nel mare Ionio a circa 35 chilometri a sud di Siracusa. Presso la sua foce sorgeva l'antica città d'Eloro di cui toccheremo due parole più qua. Nella parte superiore del suo corso è una corrente montana in un letto aspro e roccioso, di che Silio Italico lo dice *undae clamosus Helorus* (xiv, 269); ma presso la foce divien quasi perfettamente stagnante e soggetto a frequenti inondazioni. Quindi Virgilio (nel iii dell'*Eneide*, 698) parla a buon diritto del

. . . . . *praepingue solum stagnantis Helori.*
(Del paludoso Eloro i campi opimi).

Ovidio (*Fast.*, iv, 476) esalta la bellezza della valle in cui scorre chiamandola *Heloria Tempe*. Parecchi autori antichi riferiscono che gli stagni allo sbocco dell'Eloro abbondavano di pesci così domestici che accostavansi a mangiar sulla mano nell'istessa guisa che il simigliante non era poi infrequente nei vivai dei Romani (Aten., ix, p. 331; Plin., xxxii, 2, s. 7). Sulle sponde dell'Eloro, in un luogo che non si può precisare, i Siracusani furono sconfitti da Ippocrate tiranno di Gela in una grande battaglia (Erod., vii, 154; Pind., *Nem.*, ix, 95).

L'antica Eloro. — Abbiam detto che sulle sponde e presso la foce dell'Eloro sorgeva una antica città dello stesso nome. Non abbiamo notizie della sua origine, ma essa era probabilmente una colonia di Siracusa a cui pare continuasse ad esser sempre soggetta. Il nome rinviensi primamente in Scillace (§ 13, p. 168), dacchè, quantunque Tucidide favelli reiteratamente della *strada conducente ad Eloro* da Siracusa, che fu quella percorsa dagli Ateniesi nella loro disastrosa ritirata, come abbiamo visto, tuttavia ei non fa mai motto della città stessa.

Era una di quelle città che rimasero sotto il governo di Gerone II in forza del trattato conchiuso coi Romani nel 263 av. C.; ed essendosi, durante la seconda

guerra Punica, dichiarata in favore dei Cartaginesi, fu riconquistata da Marcello nel 214 av. C. (Liv., xxiv, 35).

Sotto i Romani pare dipendesse da Siracusa e non avesse per avventura una separata esistenza municipale, quantunque in un passo di Cicerone (*Verr.*, iii, 48) sembri ricordata quale una *civitas*. Il suo nome è mentovato di bel nuovo dal grande oratore (*Ivi*, v, 34) quale una città marittima ove la flottiglia allestita da Verre fu assalita dai pirati; ma essa non occorre nel catalogo delle città siciliane di Plinio, sebbene ei la registri altrove quale un *castellum* sul fiume omonimo; e Tolomeo (iii, 4, § 15) parla di una *città* di Eloro.

Le sue rovine eran sempre visibili a' tempi del Fazello, un po' a nord del suddetto fiume Eloro e a circa un chilometro e mezzo dalla costa. Le più cospicue erano gli avanzi di un teatro detto dai contadini *Colisseo;* ma potevansi anche rintracciare gran parte delle mura ed altri edifizi. L'estensione di queste rovine era però di poco momento. Esse son ora scomparse e non sopravvanza fra esse e il mare che una curiosa colonna o monumento prementovato, costruito in grosse pietre sopra un basamento quadrato e detto la *Pizzuta*.

Lo si considera comunemente quale una specie di trofeo eretto dai Siracusani per commemorare, come dicemmo, la loro vittoria sugli Ateniesi. Ma ciò non ha fondamento; se fosse stato a ciò destinato sarebbe stato innalzato per fermo sulle sponde del fiume Asinaro che gli Ateniesi non poterono mai valicare (1).

I prodotti principali del circondario di Noto consistono principalmente in grano, vino, olio, frutta, canapa, ecc., di cui si fa anche un'attiva esportazione; nè mancano i pascoli con relativo bestiame.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI NOTO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI SIRACUSA

Mandamento di NOTO (comprende il solo Comune di Noto).

Noto (18,202 abitanti residenti nel Comune al 31 dicembre 1891). — Sorge sopra un colle che ergesi 100 metri sulla pianura e 160 sul mare, in bella situazione, a 6 chilometri dal mare Ionio, fra Siracusa e il capo Passaro, sulla ferrovia che va da Siracusa a Modica. È ben fabbricata, con vie e piazze regolari, fra cui degna di nota la bellissima piazza S. Domenico (fig. 156), belle fontane e splendidi edifizi. Primeggiano fra questi la Cattedrale (fig. 157), dedicata a S. Nicolò di Mira, in cui serbansi, fra le altre cose, le ossa di S. Corrado, eremita, chiuse in un'urna d'argento; l'Episcopio, il Palazzo comunale (fig. 158), il Teatro (fig. 159), il Collegio e l'Ospedale. In altro tempo v'era anche un Museo archeologico e di curiosità naturali con una ricca collezione di rare medaglie greche, romane e moresche. Noto possiede anche una Biblioteca comunale fondata dal Municipio nel 1817 con la munificenza dei privati, specialmente del principe di Villadorata, ed oramai ricca di più che 20,000 volumi e di varii manoscritti latini e spagnuoli



(1) Fazell., *De Reb. Sic.*, iv, 2, p. 215; Cluver., *Sicil.*, p. 186; Smyth, *Sicily*, p. 179; Hoare, *Classical Tour*, vol. ii, p. 136.

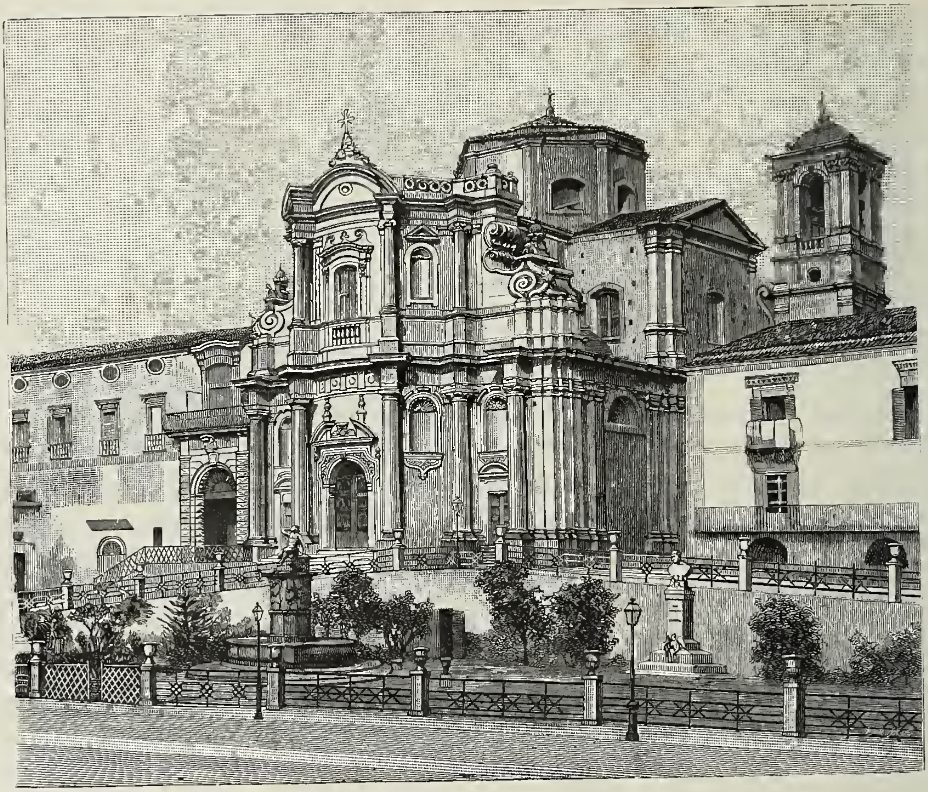


Fig. 156. — Noto: Piazza San Domenico (da fotografia).

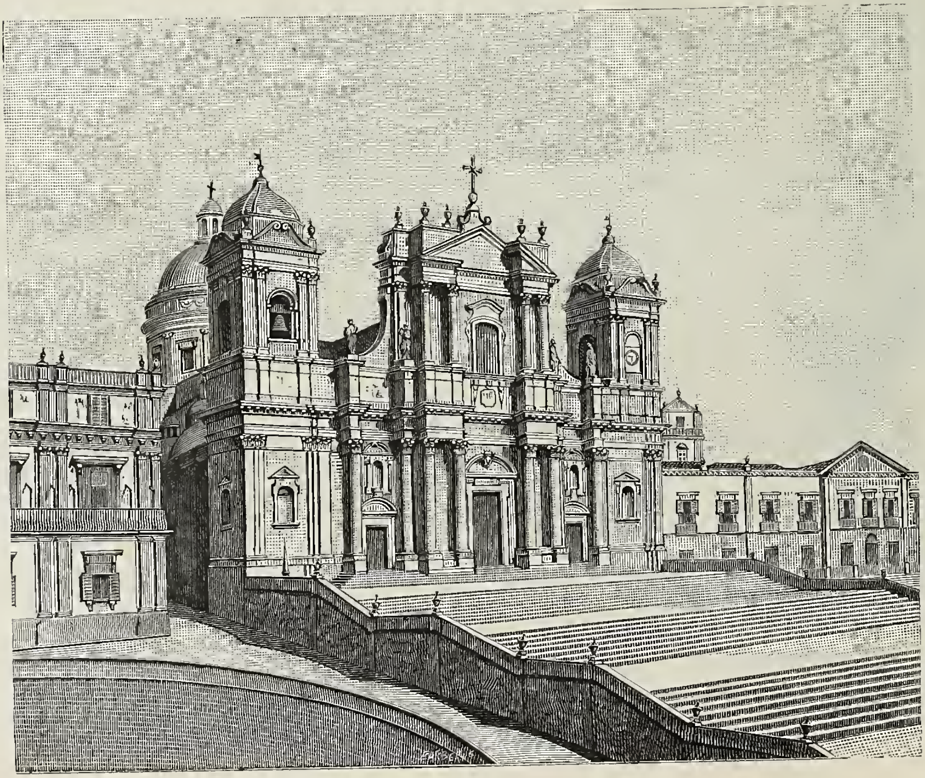


Fig. 157. — Noto: Cattedrale di San Nicolò di Mira (da fotografia).



Fig. 158. — Noto: Palazzo Comunale (da fotografia).



Fig. 159. — Noto: Teatro Vittorio Emanuele II (da fotografia).

a cui va aggiunta una galleria di ritratti degli uomini illustri di Noto, dono del barone Astuto. Nella chiesa di Santa Chiara ammirasi un bellissimo dipinto del Loforte; in altre chiese altri molto pregiati del Velasquez e del Platania.

A cinque chilometri dalla città è il *Santuario di S. Corrado* con l'eremo e la grotta abitata dal Santo; e fuori le mura a nord e non molto lontano sorgeva la famosa badia dei Cisterciensi detta *S. Maria dell'Arco*, edificata nel 1212, a' tempi dell'imperatore Federico II re di Sicilia, da Isimberto Morengia e Sara sua moglie. Le mura in pietre riquadrate, in gran parte ancora esistenti, gli avanzi di un tempio maestoso detto *Sant'Elia*, quelli dell'antica Porta di terra (fig. 160), un'iscrizione greca del ginnasio dei tempi di Gerone ed altre antichità attestano ancora al presente la vetustà di *Noto Vetere*, il *Neetum* degli storici antichi e degli archeologi.

Nella nuova Noto oltre il *giardino pubblico* a sud-est, scendendo pei pendìi alberati alla pianura, si arriva in capo a 20 minuti ad una biforcazione della strada: a sinistra si va alla *marina di Noto*, ove caricansi e scaricansi le mercanzie, e a destra a Pachino.

Ha vescovato, sottoprefettura, seminario, scuola tecnica, scuola normale superiore femminile, comizio agrario con vivaio di viti americane e biblioteca speciale, cantina sperimentale governativa; fabbriche di acque gassose, di paste alimentari, di candele, di sapone, ecc.; banca agricola industriale, banca mutua popolare Notinese; commissionari e rappresentanti, tipografi, librai, fotografi, ecc. Cave di gesso, tonnare che rendono moltissimo, grande abbondanza di legumi, vino, olio, carrube, mandorle, lino, canapa, frutta d'ogni qualità, ecc.

Il bilancio preventivo del Comune di Noto pel 1892 era il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 208,505. 25	Spese obbligatorie ordinarie . .	L. 169,397. 89
Id. straordinarie	» 27,989. 72	Id. straordinarie	» 17,321. 49
Partite di giro e contab. speciali	» 103,100. 00	Partite di giro e contab. speciali	» 111,730. 97
		Spese facoltative	» 41,144. 62
Totale	L. 339,594. 97	*Totale*	L. 339,594. 97

Cenni storici. — *Netum* o *Neetum*, o *Noto antico* per antichissima tradizione e secondo l'interpretazione d'un passo di Diodoro Siculo (XI, 88), ritenuta dallo stesso Alf. Holm, che la rifiuta, non inaccettabile, *nicht unpassende* (1), era la Νέας che fu da Ducezio, re dei Siculi, nel 448 av. C. trapiantata dal monte in campo aperto. Altra menzione di essa non si trova nei tempi primitivi; si sa però che in seguito divenne soggetta a Siracusa; infatti, nel trattato conchiuso nel 263 av. C. fra i Romani e Gerone, re di Siracusa, *Neetum* era fra le città lasciate sotto la signoria di quel monarca (Diod., *Exc. H.*, XXIII, p. 502). Ai tempi di Cicerone, Netum godeva dei diritti di una *foederata civitas* al paro di Messana e Tauromenium; mentre ai tempi di Plinio, conservava sempre il grado di città latina (*civitas latinae conditionis*), favore di cui non fruivano allora che tre città della Sicilia (Cic., *Verr.*, IV, 26, V, 22, 51; Plin., III, 8, s. 14). Tolomeo è l'ultimo scrittore antico che faccia menzione di Netum, la quale fu la sola città che seppe oppor resistenza alle vessazioni e depredazioni di Verre.

Occupata dai Saraceni diede il nome ad una delle tre grandi divisioni (*Val di Noto*) in cui quegli invasori ripartirono la Sicilia e fu città munitissima. Ruggero il Normanno la occupò per ispontanea dedizione dopo di avere sottomesso il rimanente dell'isola. Dopo Ruggero fu signore di Noto suo figlio Giordano. Nei primordi

(1) *Geschichte Siciliens im Alterthum*, Erster Band, s. 69.



Fig. 160. — Noto: Avanzi dell'antica Porta di terra (da fotografia).

del secolo decimoquarto fu data per tradimento in mano di Carlo d'Angiò. Sotto re Alfonso ne fu signore il fratello Pietro, il quale costruì la torre maggiore detta volgarmente *maestra*. Distrutta nel 1693 da un terribile terremoto, fu riedificata nel 1703 in un luogo più prossimo al mare e distante circa 7 chilometri da *Noto antico*.

Ferdinando il *Cattolico* nel 1503 diede a Noto il titolo di *Ingegnosissima* per l'erudizione di molti suoi cittadini. Nel 1837 il Governo borbonico, per punire Siracusa degli eccidî successi durante il colèra, creduto veleno (1), le tolse la sede dell'intendenza o della provincia trasportandola a Noto; ma, caduti i Borboni, il Parlamento italiano la restituì a Siracusa per opera principalmente del Cordova.

Uomini illustri. — Nacquero in Noto il precitato Ducezio, re degli antichi Siculi, secondo Diodoro; e, in tempi assai più recenti, Giovanni Aurispa, letterato e poeta, il quale tradusse dal greco in latino il *Commento* di Jerocle intorno Pitagora, le opere di Archimede, e trasportò in Italia fra i primi del XIV secolo più di cento Codici di autori classici antichi; Nicolò Speciale, cronista; Antonio Cossarino, professore di rettorica a Costantinopoli, Pavia, Milano e Genova, traduttore della *Republica* di Platone e di alcune opere di Plutarco; Giovanni Marrasio, poeta; Rocco Pirri, autore della *Sicilia sacra;* Vincenzo Littara, poeta, storico e filologo illustre; Andrea Barbazio, giureconsulto in Bologna; G. Scala, astronomo in Venezia. Dei nostri tempi meritano essere ricordati Matteo Raeli che fu ministro del Regno d'Italia, e l'illustre poetessa Mariannina Coffa, morta nel 1878.

Coll. elett. Noto — Dioc. Noto — P^2 T. e Str. ferr.

(1) E. Buffardeci, *Le funeste conseguenze d'un pregiudizio popolare.* Firenze, Eredi Botta, 1868.

Mandamento di AVOLA (comprende il solo Comune di Avola). — Territorio confinato a nord dal fiume Cassibili, a sud dall'Asinaro e a sud-est dal Ionio ed irrigato da varie sorgenti. Da Noto ad Avola è tutto un frutteto ed un agrumeto che copre valli e colline e sta al paragone, se non per ricchezza, per bellezza alla Conca d'Oro di Palermo. Ulivi colossali, superbi carrubi, mandorli, melagrani frammisti alle vigne e agli agrumi. Sui confini del mandamento verso nord apresi un'immensa fenditura perpendicolare, ampia e profonda, rinomata per un'eco sorprendente.

Avola (12,540 ab.). — In bella situazione, a 1 chilometro dal mare Ionio, a 8 da Noto, a 24 da Siracusa e a 26 in linea retta da capo Passero. È divisa in quattro rioni e non ha riscontri in Sicilia per la sua regolare euritmia. Una catena obliqua di colline la spalleggia a una certa distanza, correndo da ovest-sud-ovest a nord con una incurvatura che s'inoltra verso nord-est. Varie chiese, tre ex-conventi, un ex-monastero di Benedettine, una collegiata, un casino di conversazione, una scuola tecnica governativa di 1ª classe istituita per regio decreto il 1° ottobre 1885, ecc. Banca mutua popolare; fabbriche di saponi e paste alimentari; distillerie, ecc.

Olio, vino ricercato, mandorle preferite alle altre della Sicilia, aranci, limoni, carrube, cera, miele apprezzato, frutta, cacio e canna da zucchero di cui era estesa la coltivazione nello scorso secolo, e da cui si estrae ora un rhum eccellente e che pagasi a caro prezzo. La vegetazione spontanea è ricca di piante rarissime in Sicilia. Piccolo scalo molto frequentato per le merci provenienti da Malta e da altrove e per le esportazioni dei suddetti prodotti, dei quali va fra i principali quello della pesca e segnatamente quello delle tonnare.

Cenni storici. — Dopo la cacciata dei Saraceni, Avola divenne signoria di Rolando Landolina. Nel 1542 ebbe, per privilegio di Carlo V, gli onori del marchesato. I Turchi l'incendiarono e la saccheggiarono nel 1571. Fu poi rovinata dal terremoto del 1693 e gli abitanti sopravvissuti ebbero il felice pensiero di riedificarla nella sottostante pianura marittima ove ora si trova. Fu posseduta per lungo tempo in feudo dalla famiglia dei duchi di Terranova di casa Pignatelli durante il cui dominio rimase quasi sempre stazionaria; svincolata in seguito dal feudalismo, prese un largo sviluppo economico che andò sempre crescendo.

L'antica Avola, atterrata dal suddetto tremuoto, sorgeva sulla cresta di una delle vicine eminenze a nord-nord-ovest dall'odierna. Di quell'antica città che alcuni credono erroneamente la celebre *Hybla Major* (la quale abbiam visto col Cluverio essere invece Paternò) rimaneva un edifizio che fu ridotto a convento di cappuccini ed è ora luogo di diporto per l'aria salubre e il panorama grandioso che presenta.

Coll. elett. Noto — Dioc. Noto — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di FERLA (comprende 3 Comuni, popol. 10,504 ab.). — Territorio fertile in grano, vino e noci; bagnato dall'Anapo che prende il nome di Ferla in vicinanza del capoluogo.

Ferla (4431 ab.). — A 42 chilometri da Noto, sul Ferla od Anapo. Nel vicino monte di San Martino veggonsi grotte e sepolcreti scavati nella roccia con iscrizioni. Grano, vino, olio, agrumi, noci, legnami e prodotti dell'industria armentizia.

Cenni storici. — Fu città demaniale sotto la signoria del re Goffredo. Appresso la baronia fu venduta alla famiglia Tavallo. Nei suoi primi tempi coniò medaglie sul cui dritto leggesi Zerula e sul rovescio scorgesi un leone.

Coll. elett. Augusta — Dioc. Noto — P² T.

Buccheri (4430 ab.). — È d'origine saracena e sorge sopra un'eminenza a nord, a circa 45 chilometri da Noto e a circa 50 dal mare Ionio presso il fiume San Leonardo. L'ex-convento dei Cappuccini giace in situazione pittoresca in sommo grado. Credesi che Buccheri occupasse in origine il pendìo meridionale del colle vicino nel

quale rimangono alcune traccie di antiche abitazioni. Se non è priva di fondamento una tradizione popolare locale, è molto rispettabile per antichità sul monte *Therreus* una chiesa che vuolsi la prima edificata in Sicilia dai Cristiani, prima dell'invasione dei Saraceni, dedicata allora a S. Niccolò ed ora all'Immacolata ed in cui si conservano alcuni primitivi dipinti bizantini. Granaglie, frutta, olio riputato meritamente il migliore della Sicilia. Sorgente di acqua salina nel monte Lauro.

Cenni storici. — Fu detto *Buchez* dai Saraceni donde l'odierno nome di *Buccheri.* Nei tempi feudali l'ebbe in feudo il principe di Villafranca.

Coll. elett. Ragusa Superiore — Dioc. Noto — P² T.

Cassaro (1743 ab.). — A 2 chilometri da Ferla, in territorio irrigato dall'Anapo. Cereali, vino, olio, legna, aranci, cacio, lana e carbone che fabbricasi nei molti boschi in vicinanza e di cui si fa grande esportazione.

Cenni storici. — Suppone il Cluverio (*Sicil.*, p. 359) che Cassaro sia l'antico *Cacyrum* mentovato soltanto da Plinio e da Tolomeo, i quali nulla dicono della sua situazione (Plin., iii, 8, s. 14; Tolom., iii, 4, § 14). Altri invece lo crede fondato da Alcasser siracusano, governatore della città di Pantelica. Fu feudo degli Stradella.

Coll. elett. Augusta — Dioc. Noto — P² ivi, T. a Ferla.

Mandamento di PACHINO (comprende il solo Comune di Pachino). — Territorio a basse colline, assai fertile di olio ma principalmente di vino. Le frutta sono considerate le migliori della Sicilia.

Pachino (8274 ab.). — Sorge a 21 chilometri da Noto, in amena situazione presso al mare e al capo Passaro o Pachino, che gli diede il nome e che già abbiam descritto. La città sta sopra un'eminenza verdeggiante che s'innalza come un tumulo immane dalla pianura, e la chiesa grande e quadrata in vetta è un oggetto cospicuo in tutta quella parte della costa sicula. Passato il Tellaro, venendo da Noto, a 14 chilometri da Pachino, incontransi le scarse rovine dell'antica *Eloro*, di cui abbiamo parimenti trattato più sopra. I contadini chiaman quel luogo *Stampaie* (sta in pace) da una torre diroccata di questo nome. Vi sono traccie di una porta conducente al porto, fondamenti di mura e cisterne, e sepolcri scavati nella roccia. Piccolo porto in cui riparano nei tempi burrascosi le barche che esercitano la pesca nelle vicine e proficue tonnare, particolarmente la grandiosa di Marzamemi. Nel verno predominano i venti sciroccali nocivi alla salute. Olio, molta ed ottima frutta, pesca, ma soprattutto vino in abbondanza di cui si fa grande esportazione in Italia e all'estero.

Da Pachino si possono visitare, oltre capo Passaro e le sue isolette, *porto Palo*, col villaggio omonimo, l'*isola delle Correnti*, bassa spiaggia sabbiosa, il *seno dei Pantani*, la *punta delle Formiche*, il *porto d'Ulisse* e *La Marza.*

Cenni storici. — Pachino fu fondato nel 1438 da Gaetano Starraba Alagona.

Coll. elett. Noto — Dioc. Noto — P² T.

Mandamento di PALAZZOLO ACREIDE (comprende 2 Comuni, pop. 13,664 ab.). — Territorio fertilissimo in cereali, vino, cacio, olio, frutta e lana, bagnato dall'Anapo.

Palazzolo Acreide (11,186 ab.). — Sorge in alto luogo, sotto *Acremonte*, ove stanno le rovine dell'antichissima colonia siracusana *Acrae.*

Non e tumulis glacialibus Acrae
Defuerunt. Sil. Ital., xiv, 2, 6.

La sua situazione è in fatti tanto elevata (697 m.) che nel verno vi nevica spesso copiosamente, e nella state molti Siracusani vi si recano a respirare aria fresca e salubre. Nel palazzo del barone Judica, autore dell'opera *Antichità di Acre* ammiravasi una preziosa collezione di oggetti antichi rinvenuti negli scavi: vasi, terrecotte, strumenti di bronzo, ferro, rame, frammenti architettonici, iscrizioni greche, ecc. venduti dopo la sua morte.

Alle rovine dell'antica città greca d'Acre, si sale, su per la collina soprastante alla città odierna, dalla parte orientale essendochè la cresta di essa collina si adimi dirupata a sud e a ovest. I Siracusani costruirono nel 664 av. C. questa città che proteggeva il loro dominio occidentale contro le avverse tribù dell'interno in maniera che la non era accessibile che dalla parte orientale e questa fu da essi munita per mezzo di cave di pietra o *latomie* a somiglianza di Siracusa stessa, come abbiam visto.

Dentro e fra le cave di pietra trovansi numerosi sepolcri. Procedendo all'angolo nord-est, si arriva ad un gruppo di essi sepolcri in cavità sotterranee; allato vedesi in un corridoio una tomba greca con un *rilievo votivo greco* rappresentante la statua d'Esculapio con dinnanzi un ammalato sul letto, due persone ai lati, elmi e corazze sulle pareti; quindi una gran camera mortuaria, detta *la Marciana*, con pezzi di cornicione, un pilastro ornato di frontone e di acroterii e una nicchia per una statuetta di qualche deità.

Nelle *Latomie* sono incavate nelle pareti delle camere sepolcrali sovrapposte sino a tre ordini per ricevere cadaveri od urne cinerarie; nei declivii che accompagnano la via restringentesi a poco a poco fra due pareti rocciose seguono serie di sepolcri, numerose camere mortuarie ed *arcosolii* isolati, spesso di una profondità rilevante per accogliere parecchi morti, sarcofaghi in pietra isolati, *loculi* scavati nel terreno ed anco sepolture di cristiani.

A sud, un po' più al basso, sta il così detto *Tempio Ferale*, spazio rettangolare con molte buche funeree nelle tre pareti ed alcune iscrizioni greche. A codesto tempio tiene ancor dietro una grotta con sepolcri a parecchi ordini. Avanzi di acquidotti sotterranei attestano che l'acqua vi si conduceva da parecchi lati.

A est trovasi il *teatro*, piccolo ma molto bello, ancor de' tempi greci, con piano prospetto a nord; i dodici ordini di sedili sono tagliati da otto scale in sette interi e due semi-cunei e contenevano perciò circa 600 seggi; i gradini sono ancora ben conservati; gli avanzi della costruzione scenica appartengono al tempo romano. Se nel teatro si tira una linea dai sedili di mezzo alla metà della scena cogliesi direttamente la vetta dell'Etna che spunta dietro i monti di Buscemi. A sud e accosto giace il cosidetto *Odeo* od *Odeone* (teatro musicale) a semicircolo di massi marmorei con sedili, due scale e veduta a ovest. Davanti un bacino rettangolare collegato da due androni sotterranei al teatro, probabilmente uno stabilimento balneario. Accanto, un muro, che, a cagione di un'iscrizione rinvenutavi, ricevette il nome di *palazzo di Gerone* (residenza di Gerone II a cui i Romani cederono la città e che vi edificò un palazzo donde il nome di *Serra di Palazzo* al monte e di *Palazzolo* alla città). Dall'intiera alta spianata, superba veduta sulla lunga seguenza dei monti Iblei.

A sud di Acre, sul *monte Pineta*, veggonsi 84 *Ddieri* (1) (probabilmente sepolcri del periodo sicano-sicelio) e vicino a San Giovanni sull'*Acrocoro della Torre*, sepolcri singolari (probabilmente fenicii) scavati nel terreno roccioso con lapidi, quelli rivolti da est a ovest per le donne e quelli da nord a sud per gli uomini; gli scheletri ben conservati avevano teste quasi a foggia di mandorla, molto depresse alle tempia, con denti molto sporgenti, epperciò non elleniche.

---

(1) Gli 84 *Ddieri* della Pineta furon fatti conoscere primamente dal sottoscritto fin dal 1856 con lo scritto pubblicato a Messina nell'*Eco Peloritana*. Diedi il nome di *Ddieri* a quei sepolcri scavati sulle alte rupi, e credevo intravvedervi la posizione accoccolata dei cadaveri. Dopo quell'epoca la scoperta del cimitero di Costantina mi diede ragione perchè gli scheletri vi si trovarono compressi a quel modo. Il vocabolo è del dialetto palazzolese, che così li designa. Il LUBBOCK ha trovato che tra i sepolcri preistorici dell'Europa settentrionale $1/3$ di scheletri si sono trovati accoccolati, $1/3$ in posizione rettilinea orizzontale, $1/3$ indenominabili per la confusione delle ossa trovate a mucchio. Anche i sepolcri, probabilmente fenici, tra Pineta e S. Fiore ebbero per mia mano una spiegazione più conveniente. La Società di Antropologia di Parigi e l'illustre antropologo napoletano

A est, dirimpetto alla torre della Pineta sta la cosidetta *Contrada del Santicello.* Sull'orlo di codesta valle veggonsi scolpiti nelle roccie alcuni strani antichissimi rilievi detti dal popolo i *Santoni.* Sono rivolti a sud e si seguono alla base della collina in una parete rocciosa alta 2 metri tagliati ciascun per sè a mo' di nicchia nel macigno. In quasi tutti questi rilievi predomina la figura colossale di una donna, ritta o seduta, coperta di una lunga veste che le scende sino ai piedi e con in capo il modio (misura del grano) e sopra statuette.

I rilievi sono però molto guasti. Oltre la donna suddetta, si riconoscono ancora incominciando da ovest: 1º Nell'angolo a destra un cavaliere ed un uomo che alza il braccio; quindi un cane, una donna, un uomo con le gambe ripiegate, figura semi-distrutta; nell'angolo a sinistra, un altro cavaliere; 2º Una donna con ricca capigliatura ed orecchini, la statuetta a destra con scudo e lancia e quella a sinistra con clava e scudo; 3º Figura maschile con due fanciulli e due cani ed accanto una piccola nicchia; 4º A sinistra al basso bellissima figura donnesca con braccia stese e a destra parimente al basso, figura maschile ed un cane a' piedi della gran donna seduta. Codesti rilievi vuolsi si riferiscano al culto dei morti e la gran donna seduta credesi rappresenti Cibele, Iside o Proserpina.

Il barone Judica o Ecate e il sacerdote Ferla Bonelli estrassero molti vasi e altri oggetti antichi dalle rovine di Acre le quali furono così descritte dal compianto marchese Pietro Selvatico nella sua bell'opera le *Arti del Disegno in Italia:*

« A 20 chilometri dalla odierna Siracusa veggonsi ancora, presso la piccola città di Palazzolo, le rovine della antica Acri, fondata appunto, a quanto credesi, da una colonia di Siracusani: ma ciò che rimane è di tal guisa scomposto da non essere possibile indovinare neppure l'iconografia di alcuno fra gli edifizi dei quali un giorno quei ruderi facevano parte. Solo dagli avanzi delle colonne e dei capitelli si scorge come appartengano all'età in cui il dorico greco si era, per così dire, ammorbidito ne' suoi profili. Sotto questo riguardo merita speciale attenzione un colonnato ancora sussistente, giacchè l'echino (*ovolo*) de' suoi capitelli porta al disotto un bastoncino decorato a perlette, che non vedesi in altri dorici di maniera greca; di più, sui triglifi vi è un ornamento a palmette nella parte superiore delle strie (*scanalature*). Singolarissima poi è la cornice di coronamento, perchè composta di una larga gola rovescia, limitata inferiormente da un gradetto e da un ovolo, sotto cui è un incavo che serve a dividerla, con una linea di scuro, dall'architrave.

« Sussistono eziandio fra quelle rovine i rimasugli di due teatri, uno che doveva essere di considerevole mole, l'altro assai più piccolo: forse serviva per *Odeo*, o teatro da musica. Sorgono qua e là frammenti di altari e di sepolcri le cui forme rivelano un misto di dorico e di jonico. Chi non v'indovina la mano di Roma? ».

Cenni storici. — Acre (Ἄκραι, *Acrae*), distante, secondo gli *Itinerarii*, 24 miglia romane da Siracusa, era una colonia siracusana fondata, secondo Tucidide (VI, 5), 70 anni dopo Siracusa stessa, vale a dire, nel 663 av. C., ma non acquistò mai grande importanza e continuò a rimanere quasi sempre nella dipendenza della città madre. La sua forte situazione però dovette sempre renderne ambìto il possesso nelle guerre frequenti; e Dione infatti nella sua marcia su Siracusa sostò ad Acre per sorvegliare l'effetto delle sue operazioni militari (PLUT., *Dion.*, 27).

G. NICOLUCCI ebbero a dichiarare fenici i cranii che loro spedii. I punti della ritirata degli Ateniesi, da Siracusa all'Assinaro, furono accertati da me insieme al dott. G. SCHUBRING nell'aprile del 1866. Il CURTIUS riformò la ritirata della 1ª edizione della sua *Storia della Grecia*, secondo quella veduta, tuttochè indicasse i soli lavori dello SCHUBRING e dell'HOLM, il quale ultimo solo aveva conosciuto ciò dal mio lavoro *Ricerche per l'istoria dei popoli Acrensi*, ecc. (Comiso 1873) e me lo dichiarava per lettera, che ne faceva tesoro in uno studio da lui preparato, che è quello appunto citato dal CURTIUS. L'Ἀκραίων λέπας del Tucidide è stato da me soltanto spiegato: non c'entrano nè lo SCHUBRING, nè l'HOLM dal CURTIUS citati. Sin dal 1876 fui il primo che riconobbi una necropoli e non delle abitazioni trogloditiche nella Valle d'Ispica. G. ITALIA NICASTRO.

In forza del suddetto trattato conchiuso dai Romani con Gerone, re di Siracusa, Acre fu compresa nei dominii di questo monarca e fu quello probabilmente il periodo della sua maggior prosperità.

Durante la seconda Guerra Punica seguì le sorti di Siracusa ed offrì un rifugio ad Ippocrate dopo la sua sconfitta per Marcello ad Acrilla (214 av. C.). È questa l'ultima sua menzione nell'istoria e Cicerone non registra pur una volta il suo nome. Essa era probabilmente a' tempi suoi una mera dipendenza di Siracusa quantunque la si trovi nel catalogo delle *stipendiariae civitates* di Plinio, per forma che doveva possedere allora separata esistenza municipale.

Oltre i prelodati barone Judica e sac. Ferla Bonelli fece studii accurati sulle rovine d'Acre il dottor Gaetano Italia incominciando dall'età della pietra e venendo giù sino al colonato dorico-siracusano, al dominio romano, al medio evo.

L'odierna Palazzolo appartenne come feudo ai Pallavicini, ai Castellar, agli Alagona e di tempo in tempo ad altri signorotti.

Uomini illustri. — In Acre fiorirono Clodio e Eumaco nelle lettere, Tolomeo nelle armi. In Palazzolo, nella magistratura e nella giurisprudenza: Nicolò Cannarella, Alfio Romano, Matteo Catalano, Gabriele Salluzio, Giuseppe Celardi; nell'archeologia Gabriele Judica; nelle ricerche di storia patria il cappuccino Fra Giacinto; nella medicina Nicolò, Urbano, Faustino Infantino, Mariano Giardina; nelle dottrine teologiche Carlo Bernal, Paolo Bono, Filippo Miano, Luciano Quattropani, Pasquale Lombardo, Vito Pannuzzo, i cappuccini Fra Innocenzo e Fra Sebastiano, Giuseppe Giardina, Domenico Lanza, Salvatore Catania, Girolamo Musso; nelle lettere Paolo, Corrado, Giuseppe D'Albergo, Paolo Cucinelli, Vincenzo Messina, Nicolò Zocco; nella pittura Michele Di Domenico.

Coll. elett. Siracusa — Dioc. Noto — P[2] T.

Buscemi (2478 ab.). — A 7 chilometri da Palazzolo Acreide, in bella situazione sulle pendici di un colle a 760 metri sul livello del mare, poco lungi dalle fonti dell'Anapo e in territorio fertilissimo coperto in gran parte di rigogliosi vigneti e frutteti. Ruderi di un'antica città detti *Casale.*

Cenni storici. — I Saraceni che l'abitarono quando invasero la Sicilia le diedero il nome di Abisama.

Coll. elett. Siracusa — Dioc. Noto — P[2] T.

Mandamento di ROSOLINI (comprende il solo Comune di Rosolini). — Territorio in colle e in piano bagnato dal torrente Sido e di una feracità maravigliosa in olio, vino, granaglie, agrumi e frutta d'ogni fatta. Vi si coltivano anche il tabacco e il cotone. Vasti pascoli naturali e molto bestiame; aria salubre.

Rosolini (7504 ab.). — In pittoresca situazione, presso la sponda sinistra del Sido, su basso e bigio colle roccioso che domina la valle ubertosissima, con alcune case private di buona architettura, scuole elementari maschili e femminili, scuola rurale, ecc. Uva, ulivi, cereali, agrumi, frutta, ecc.

Cenni storici. — È di recente costruzione e v'ha chi crede erroneamente che sorga sul luogo dell'antica colonia siracusana di Casmene, la quale era situata, come abbiam visto, a Scicli secondo il Cluverio, e non molto lungi da Santa Croce Camerino, secondo l'inglese sir R. Hoare (*Class. Tour.*, II, p. 266).

Coll. elett. Noto — Dioc. Noto — P[2] T. e Str. ferr.

ITALIA INSULARE

CAPO SETTIMO

PROVINCIA DI TRAPANI

La provincia di Trapani ha una superficie di 2457 chilometri quadrati (1). La sua popolazione di fatto o presente, secondo il censimento al 31 dicembre 1881, era di 283,977 abitanti e quella residente legale di 284,727; al 31 dicembre 1892 è stata calcolata nella cifra di 350,726 abitanti (2).

La provincia comprende i tre circondari seguenti, suddivisi in 13 mandamenti e 20 comuni.

CIRCONDARI	Superficie in chilometri quadrati (1)	Popolazione calcolata al 31 dic. 1892 (2)	Numero dei Comuni al 31 dicembre 1892
TRAPANI	1022	139,774	6
ALCAMO	521	125,587	8
MAZZARA DEL VALLO . .	914	85,365	6

Confini. — La provincia di Trapani, situata fra 10° 9′ e 10° 51′ longitudine est dal meridiano di Parigi e fra 37° 32′ e 38° 13′ latitudine boreale, confina a nord col Tirreno; a est, con la provincia di Palermo e con quella di Girgenti, dalla quale la separa il fiume Belice; a sud, col mare d'Africa, e a ovest col Mediterraneo.

Aspetto generale del territorio. — La provincia di Trapani stendesi nella parte più occidentale della Sicilia e la più prossima all'Africa, in Val di Mazzara, uno dei tre compartimenti regionali in cui i Saraceni invasori avevano diviso l'isola. Guardandola nel suo complesso presenta la forma di un quadrilatero frastagliato negli orli da insenature più o meno grandi. Il suolo fu favorito grandemente dalla natura che vi profuse a larga mano le sue ricchezze. Non altissime montagne, ma monti di media altezza e colline che vanno digradando dolcemente al mare; bella costiera,

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1891-1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

fertili piani, colli ondulati vestiti di vigneti, il cui vivo verde contrasta gradevolmente col verde cupo delle ulivete.

A somiglianza del territorio della provincia di Palermo, quello della provincia di Trapani puossi considerare come diviso in tre zone distinte: marittima, mezzana e montana. La zona più estesa è la collinosa che occupa i tre quarti della provincia; la meno estesa è la marittima, inferiore di poco alla montana. Dove si eccettuino poche creste di monti, tutto il suolo è coltivato, e dalla selva, che cupa copre i fianchi della montagna, si scende ai lieti vigneti e agli agrumeti che imbalsamano la costa.

Coste e Capi. — Dalla punta dell'Uomo Morto, in provincia di Palermo, e dal capo San Vito, in quella di Trapani, inarcasi il gran golfo o baia di Castellammare, ov'era il porto dell'antica Segesta che ritroveremo più innanzi. Il capo San Vito a nord protendesi ardito e roccioso nella marina all'estremità di una lingua di terra e ad esso, un po' più a ponente, tien dietro il capo Cófano, dal monte omonimo con la punta Galera, finchè oltrepassata Trapani e l'isola dello Stagnone, si arriva al capo Boeo, il famoso Lilibeo antico, vicino a Marsala.

Il capo Boeo, o promontorio Lilibeo, è ricordato da molti antichi scrittori, del pari che da tutti i geografi come uno dei tre promontorii principali della Sicilia che procacciaronle il nome di Trinacria. Era la punta più occidentale dell'isola e la più prossima all'Africa, da cui distava soltanto 1000 stadii secondo Polibio, e 1500 secondo Strabone. Ambidue però oltrepassano il vero; la distanza reale dal *capo Bon*, il punto più prossimo della costa africana, non è che di 90 miglia geografiche, ossia di 900 stadii. Il capo Boeo è una bassa punta rocciosa non troppo prolungata in mare da scogliere subacquee e nascoste che ne rendono pericolosi i paraggi, come avvertì già Virgilio nel III dell'*Eneide:*

> *Et vada dura lego saxis lilybeia caecis.*
>
> E 'n su la punta
> Giunti di Lilibèo, tosto girammo
> Le sue cieche seccagne.

Dopo capo Boeo viene la punta Sibiliana, il capo Feto e, dopo, Mazzara del Vallo, le punte Bue Marino e Sorello e il capo Granitola all'estremità meridionale della provincia.

Isole. — Oltre le isole minori: Vernice, Asinello, Le Formiche, Burrone, Longa e dello Stagnone, la provincia di Trapani è cinta, quasi dirimpetto alla città capoluogo e a capo Boeo, da tre isole maggiori, di cui tratteremo partitamente in seguito, vogliam dire dalle Egadi. Il loro nome si suppone derivi dal greco Αἰγάδες (isole delle Capre); ma questa forma non rinviensi in alcuno degli scrittori greci, e i latini hanno tutti *Aegates Insulae.*

La più occidentale delle tre, discosta circa 22 miglia greche dalla costa sicula, chiamavasi *Hiera*, secondo Tolomeo, Polibio e Diodoro; ma in un periodo posteriore ebbe il nome di *Marittima*, per esser così in alto mare, e ancora oggigiorno si addimanda *Maretimo.*

L'isola più meridionale e la più prossima a Lilibeo è detta *Aegusa*, così da Tolomeo come da Plinio. È la maggiore delle tre, per guisa che il suo nome fu spesso esteso all'intiero gruppo; chiamasi oggidì *Favignana* e ne parleremo a suo luogo.

La più settentrionale e la più piccola del gruppo, quasi dirimpetto a Trapani, è quella detta da Tolomeo *Phorbantia*, ma identica probabilmente alla *Bucinna* di Plinio e che ha ora nome *Lèvanzo*.

Codeste isole conservano una storica celebrità dalla grande vittoria navale di G. Lutazio Catulo sui Cartaginesi nel 241 av. C., la quale pose fine alla prima Guerra Punica. Prima della battaglia, l'ammiraglio cartaginese Annone si era appostato presso l'isola di Hiera per approfittare del vento e correre a golfo lanciato a Trapani per liberare l'esercito d'Amilcare Barca bloccato sul monte Erice; ma fu intercettato da Catulo e costretto ad accettar battaglia in condizioni sfavorevoli. Ne seguì la sconfitta compiuta della squadra cartaginese, della quale 50 legni furono affondati e 70 catturati con 10.000 prigionieri.

Molti scrittori supposero che l'isola di Egusa, o Favignana, sia quella descritta da Omero nell'*Odissea* (ix, 116) come opposta al paese dei Ciclopi e copiosa di capre selvatiche. Ma tutti i tentativi siffatti, per identificare i luoghi descritti nelle peregrinazioni d'Ulisse, sono assolutamente inani. Recentemente Butler approssima quei luoghi nella spiaggia di Trapani.

Fra tutte le isolette che si trovano nello Stagnone di Marsala, la più rinomata nell'istoria antica è quella piccola di *San Pantaleo*, situata proprio al centro dello Stagnone medesimo, discosta un po' più di un chilometro (*sex stadia*) dalla Sicilia, a cui era collegata da una diga artificiale (Diod., xiv, 48). Sorgeva su quest'isola l'antichissima città di Μοτύη, *Motie*, colonia in origine dei Fenicii, vaghi di siffatti luoghi, e probabilmente semplice stazione commerciale od emporio al principio, ma che divenne poi a grado a grado una città florida ed importante. I Greci però, secondo il loro costume, le assegnarono un'origine leggendaria, e derivarono il suo nome da una donna di nome *Motya*, che rannodavano alle favole intorno ad Ercole.

In un con gli altri stabilimenti fenicii in Sicilia, essa passò, in un periodo posteriore, sotto il governo o la dipendenza di Cartagine, di che Diodoro la chiama una colonia cartaginese, ma è probabile che ciò non sia rigorosamente corretto. Col crescere in numero ed importanza delle colonie greche in Sicilia, i Fenicii abbandonarono a poco a poco i loro stabilimenti in vicinanza immediata dei nuovi venuti e concentraronsi nelle tre principali colonie di Solunto, Panormo e Motia (Tucid., vi, 2). Quest'ultima, per la sua prossimità a Cartagine, e la sua situazione opportuna per le comunicazioni coll'Africa, del pari che per la sua forte posizione naturale, divenne uno dei principali propugnacoli dei Cartaginesi e insieme una delle più importanti fra le loro città commerciali nell'isola. Ei pare che essa occupasse in ambidue codesti rispetti lo stesso posto raggiunto in un periodo posteriore da Lilibeo (ora *Marsala*). Nonostante queste relazioni sulla sua primitiva importanza e florida condizione, il nome di Mozia è mentovato raramente nell'istoria prima del periodo del suo assedio memorabile. È mentovata primamente da Ecateo, e Tucidide (*l. c.*) la ricorda fra le principali colonie fenicie in Sicilia, sempre esistenti nel periodo della spedizione ateniese del 415 av. C.

Pochi anni dopo (409 av. C.) quando l'esercito cartaginese sotto Annibale sbarcò sul promontorio di Lilibeo, questo generale raccolse per maggior sicurezza la sua squadra nel golfo intorno a Mozia, nel mentre avanzavasi col suo esercito di terra lungo la costa per assalire Selinunte (Diod., xiii, 54, 61). Dopo la caduta di Selinunte,

Ermocrate, esule siracusano, ch'erasi stabilito sulle sue rovine con un nucleo numeroso di seguaci, devastò i territorii di Mozia e di Panormo; e, durante la seconda, spedizione dei Cartaginesi sotto Annibale (407 av. C.), queste due città divennero di bel nuovo la stazione permanente della squadra Cartaginese (Diod., xiii, 88).

La posizione importante raggiunta da Mozia indusse Dionisio di Siracusa a dirigere i suoi sforzi principali a sottometterla, quando nel 397 av. C. egli invase alla sua volta il territorio cartaginese in Sicilia. I cittadini dal canto loro, confidando nel soccorso di Cartagine, apparecchiaronsi ad una gagliarda resistenza; e, tagliando la suddetta diga che li univa all'isola madre, costrinsero Dionisio a ricorrere al laborioso e tedioso ripiego di costruire un'alzata o molo di terra a traverso il tratto marittimo di separazione. Anche quando fu compiuto quest'impervio lavoro e le macchine guerresche di Dionisio (fra le quali fece la sua prima comparsa la formidabile catapulta) furon condotte sotto le mura di Mozia, i cittadini continuarono la loro resistenza disperata; e dopo che le mura e le torri furono conquistate dalle forze soverchianti del nemico, continuarono la difesa di strada in strada e di casa in casa.

Codesta lotta ostinata altro non fece che accrescere la precedente esasperazione dei Greci siciliani contro i Cartaginesi; e quando i soldati di Dionisio si furono impadroniti da ultimo della città, posero inesorabilmente a fil di spada la popolazione sopravvissuta, uomini, donne e fanciulli (Diod., xiv, 47-53). Dopo di ciò il despota siracusano diede la città in guardia ad una guarnigione sotto il comando di un uffiziale di nome Bitone; mentre suo fratello Leptine ne faceva la stazione della sua squadra. Ma la primavera successiva (396 av. C.) il generale cartaginese Imilcone sbarcò a Panormo con grandi forze e riconquistò Mozia, con poca difficoltà a quel che pare. La città non era però destinata a ricuperare il suo antico splendore, giacchè Imilcone, avvisando probabilmente i vantaggi superiori di Lilibeo, fondò una nuova città sul promontorio omonimo in cui trasferì i pochi abitanti superstiti di Mozia (Diod., xxii, 10, pag. 498). Da quel periodo essa scomparisce affatto nell'istoria e l'isoletta su cui sorgeva non fu probabilmente abitata in seguito che da pochi pescatori.

Il luogo ove sorgeva Mozia, intorno al quale son molto dubbiosi gli antichi geografi, fu chiaramente identificato e descritto dal capitano inglese Smyth nella sua bell'opera *Sicily* (pagg. 235, 236). Fra capo Boeo (*Lilybaeum*) e San Teodoro (*Aegythallus*) la costa forma una baia profonda in fronte alla quale stendesi un lungo gruppo di basse isolette rocciose e le acque che restano fra queste e la terraferma chiamansi lo *Stagnone di Marsala*. In mezzo a queste acque giace la piccola isola di *San Pantaleo*, o *Pantaleone*, in cui scopronsi sempre gli avanzi di una città antica. Vi si veggono sempre ruderi di mura e di porte e vi si raccattan medaglie, vasi e mattoni antichi — indizii infallibili di una città vetusta. Lo spazio ristretto in cui era edificata la città consuona con la descrizione di Diodoro (xiv, 48, 51) che le case erano alte e di salda costruzione, con vie anguste che agevolarono la difesa disperata degli abitanti contro Dionisio. Di presente l'isoletta di San Pantaleo non è abitata che da pochi contadini che transitano con carrette ed animali per una via subacquea che corrisponde alla vecchia diga.

Appartiene alla provincia di Trapani anche l'isola di Pantelleria, la maggiore delle isole Pelasgie, posta fra la Sicilia e l'Africa, a sud di Marsala.

Orografia. — Come tutta quasi la Sicilia, il territorio della provincia di Trapani è montuoso in gran parte, ed i suoi monti appartengono a due catene delle quali una è situata al confine settentrionale e l'altra nel centro. Codesti monti altro non sono che un prolungamento dei *Nebrodi*, che, ripiegandosi, da nord a sud, a mezzodì di Palermo, ripigliano poco stante la loro direzione da est a ovest; i settentrionali terminano colla spiaggia tra Castellammare e Monte San Giuliano, e quei del centro, digradando del continuo, vanno a terminare al monte Erice vicino a Trapani. Questa catena ha un'altezza variante dai 700 ai 1100 metri. Da essa al monte Poliso, a sud-ovest di Calatafimi, spiccasi una diramazione assai estesa ed alta, che va direttamente a finire a nord a capo San Vito, staccandosene a nord-ovest il monte Erice o di San Giuliano.

I monti più eccelsi sono i seguenti: *Sparagio* (1109 m.), *Inice* (1064 m.), *Speziale* (920 m.), *Passo di Lupo* (861 m.), *San Giuliano* (751 m.), *Grande* (750 m.), *Polizo* (713 m.), *Cofano* (655 m.), *Baronia* (629 m.), *Scorace* (640 m.), *Luziano* (472 m.), *Fenestrelle* (663 m.), *Bonifato* (825 m.), *Pietroso* (530 m.). Le pianure si estendono verso le coste di Marsala e di Mazzara del Vallo e si compongono di un suolo sabbioso e calcareo conchiglifero.

Idrografia. — Per la conformazione montagnosa del suolo, e la sua poca estensione, i corsi d'acqua della provincia di Trapani sono in gran parte di natura torrenziale e con poco sviluppo.

Il fiume principale è il *Belice*, di cui abbiamo discorso nell'*Introduzione* e sotto la provincia di Girgenti. È formato dal Belice destro e dal Belice sinistro, che si uniscono a sud di Partanna e scaricansi, a est di Porto Palo, nel mar di Sicilia od Africano, dopo avere formato il confine fra le due provincie di Trapani e di Girgenti.

Il Cluverio e dopo di lui altri geografi confusero il Belice destro (*Hypsas* selinuntino) col *Crimisus* in vicinanza di Segesta, celebre nell'istoria per la grande battaglia combattuta, nel 339 av. C., sulle sue sponde, in cui Timoleone, con soli 11,000 uomini, parte siracusani e parte mercenarii, sconfisse totalmente 70,000 Cartaginesi (Plut., *Timol.*, 25-29). Causa non ultima del loro scompiglio fu il Crimiso, ingrossato dalle pioggie; e non pertanto il suo nome non rinviensi in alcuno dei geografi antichi, e l'unico cenno sulla sua situazione ci è somministrato dalle favole che la connettono alla città di Segesta. Secondo la leggenda vigente fra i Greci, Egeste (l'Aceste di Virgilio), il fondatore e l'eroe eponimo di Egesta, era figliuolo di una donna troiana e del Dio fluviale Crimiso, che coabitava con essa in forma di cane:

> *Troia Criniso conceptum flumine mater*
> *Quem genuit.*
>
> De la troiana Egesta e di Criniso
> Fiume onorato figlio.
>
> Virg., *Eneide*, v, 38.

Per siffatta cagione il fiume Crimiso continuò ad essere adorato dai Segestani e la sua effigie canina era improntata sulle loro monete. Anche Dionisio (I, 52) parla distintamente dei Troiani sotto Elimo ed Egesto, come stabiliti nel territorio dei Sicani intorno al fiume Crimiso; par quindi certo che codesto celebre fiume abbiasi a cercare in vicinanza, od almeno nel territorio di Segesta, ed è probabile che il Fazello (*De Reb. Sic.*, vii, pag. 299) si apponesse al vero, identificandolo col fiume che chiamasi ora *fiume di San Bartolommeo* o *fiume Freddo*, il quale scorre circa

8 chilometri a est da Segesta e scaricasi nel golfo di Castellammare, a breve distanza dalla città di questo nome.

Il terzo fiume principale della provincia di Trapani è il *Delia*, detto anche il *Mazzaro*, il quale nasce nelle alture che girano a nord di Salemi, dirigesi da nord a sud-ovest, e sbocca, dopo un corso tortuoso di 45 chilometri, nel mare d'Africa o di Sicilia, non lungi da Mazzara del Vallo. Seguono: il *Birgi*, che nasce presso i monti Grande e Poliso e sbocca presso le isole dette le *Saline;* il *Marsala* o *Sossio*, che entra in mare presso Marsala; il *Modione*, l'*Arena*, ecc.

Abbondano i terreni sommersi; nel circondario di Trapani stendevasi sino ai dì nostri la palude Cepea fuori di Trapani, là ove incomincia ora la Borgata, ma nel 1869-70 fu prosciugata dal marchese Guido Dalla Rosa di Parma, che la convertì in un podere modello; oggi lo attraversa la strada, che da Trapani prolungasi alle falde ericine e va coprendosi di fabbriche cittadine o industriali. Sonvi ancora Chinisia di San Giuseppe (12 ettari), stagno di Chinisia di San Francesco d'Assisi; Piano di Mezzo-liscemi (4 ettari); Salina Grande (4 ettari). Nel medesimo circondario di Trapani è anche una palude detta *Marausa di San Francesco d'Assisi*, della superficie di 334 ettari.

Nel circondario di Mazzara trovasi il lago Pravola, o Preola, di 10 ettari; Gorghi Tondi (5 ettari); stagni Capo Feto (25 ettari); feudo Gilletto (2 ettari); lago di Tre Fontane (14 ettari); stagni di Fasciatesta, di Gergo e di Ingegna (2 ettari); stagno di Santa Ninfa (4 ettari). La provincia di Trapani abbisogna ancora di molte bonifiche.

Finalmente esistono in tutta la provincia 12 sorgenti minerali, di cui una ad Alcamo, 1 a Castellammare del Golfo, 3 all'isola Pantelleria, 1 nel comune di Calatafimi, ecc.

Prodotti del suolo. — Sebbene l'ampio territorio della provincia di Trapani sia occupato da monti e colline e comprenda il gruppo delle Egadi e la Pantelleria, tuttavia il suolo è ferace in ogni genere di prodotti vegetali e principalmente di cereali, vino, olio, frutta, agrumi, cotone e linseme, dei quali si fa vistosa esportazione.

Si esportano eziandio, e in quantità notabile, sale, tonno e altri pesci salati e sott'olio, coralli rossi e lavorati, frumento, soda, sommacco, uva passa, fichi secchi, mandorle, regolizia, zolfo, vasellame e terraglie. I vini di Marsala hanno fama mondiale, ed enorme è la loro esportazione così in Italia come all'estero. Anche i vini di Mazzara e Castelvetrano sono molto stimati. Nè meno importanti sono i prodotti del bestiame, assai numeroso nelle varie specie.

Prodotti minerarii. — La produzione solfifera nella provincia di Trapani variò dal 1880 al 1884 fra le 120 e le 130 tonnellate, con un attivo di 15 a 20,000 lire annuali. Altre miniere o cave somministrano pietre da taglio e di ornamento; pietre comuni da costruzione; tufi calcarei, brecciame e pozzolana. Vi sono fornaci da calce, gesso, laterizi e stoviglie.

Industria e commercio. — Molto florida in Trapani, come nell'intiera provincia, è l'industria della pesca del corallo e del tonno. A quest'ultima diede grande sviluppo il compianto senatore Florio, il quale, avendo impiantato in Favignana uno stabilimento per la conserva del tonno sott'olio, ne accrebbe straordinariamente il commercio di esportazione.

A Trapani poi eseguisconsi particolarmente lavori di corallo, conchiglie, agate, alabastri, avorio. È più di un secolo che gli artisti trapanesi si risolsero a trarre

profitto dall'abbondanza degli alabastri nel loro territorio e dalla pesca del corallo e delle conchiglie. Sotto il regno d'Alfonso s'incominciò a pescare il corallo nel mare di Trapani. Giovanni Anselmo, che fiorì nel 1745, fu il primo che intagliasse cammei sulle conchiglie e a lui tennero dietro i fratelli Tipa, Michele Laudicina e Pietro Bordino, i quali perfezionarono l'arte sì florida di lavorare il corallo e le agate. Il sale, il vino, la navigazione e la pesca, sono però sempre gli oggetti principali della industria e del commercio della provincia di Trapani.

Le principali città marittime commerciali della provincia sono: Trapani, Marsala, Mazzara del Vallo e Castellammare del Golfo. La provincia ha 11 porti, dei quali 2 di terza e 9 di quarta classe, e 16 tra fari e fanali.

Antichità. — Importanti scoperte paleontologiche furono fatte lungo il litorale della provincia di Trapani nel giugno e luglio del 1869. Il marchese Guido Dalla Rosa da Parma, che ne fu il promotore ed autore principale, in molte grotte esplorate, sia in una punta dell'isola Favignana, sia alle falde del monte Erice, scoperse numerosi avanzi di pasti frammisti ad armi ed utensili di pietra che lasciaronvi sepolti nella breccia gli aborigeni. I quali, credesi, vivessero in Sicilia contemporaneamente all'elefante, alla iena, al cervo e all'orso *speleo* o delle caverne.

Viabilità. — La provincia di Trapani è tra quelle della Sicilia una delle meno sfornite di strade. Quivi la lunghezza totale delle strade fra nazionali, provinciali e comunali raggiunge un totale di oltre 400 chilometri. Le strade principali sono due: l'una, nazionale, da *Trapani* per *Calatafimi* ad *Alcamo*, e da qui a Palermo; l'altra pure da *Trapani* per *Paceco*, *Marsala*, *Mazzara*, *Campobello*, *Castelvetrano*, *Salemi*, *Vita* e *Calatafimi*. Da queste strade principali si diramano le seguenti:

Dalla nazionale presso il ponte dei Bagni segestani a *Castellammare del Golfo;*

Dalla piattabanda sul fiume Freddo per Gibellina e Salaparuta a *Poggioreale*, e da *Gibellina* e *Santa Ninfa* per *Partanna* alla provincia di Girgenti;

Da *Salemi* a *Marsala;* da *Salemi* a *Mazzara del Vallo;* da *Trapani* a *Monte San Giuliano;* da *Trapani* a *Castellammare del Golfo* (linea diretta);

Da *Trapani* a *Castelvetrano* (linea diretta); da *Castelvetrano* a *Menfi*, nella provincia di Girgenti;

Da *Castelvetrano* a *Partanna;*

Da *Poggioreale* e da *Gibellina* per Camporeale a *San Giuseppe Jato* in provincia di Palermo.

Oltre a queste poi vi è la strada ferrata che congiunge Palermo con *Alcamo-Calatafimi-Salemi-Castelvetrano-Mazzara del Vallo*, *Marsala* e *Trapani*, descrivendo un immenso *U*.

Bilancio dei Comuni. — Il totale dei bilanci preventivi dei 20 Comuni della provincia di Trapani per il 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	3,163,955	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	2,894,779
Id. straordinarie	»	625,434	Id. straordinarie .	»	301,932
Differenza attiva dei residui . .	»	131,423	Differenza passiva dei residui . .	»	53,070
Partite di giro e contabilità speciali	»	935,133	Partite di giro e contabilità speciali	»	935,133
			Spese facoltative	»	671,031
Totale	L.	4,855,945	*Totale*	L.	4,855,945

I. — Circondario di TRAPANI

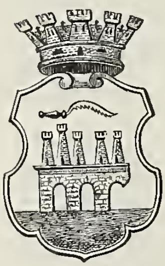
Il circondario di Trapani ha una superficie di 1022 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1892, di 139,774 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 5 mandamenti con 6 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
TRAPANI	Trapani, Paceco.
FAVIGNANA	Favignana.
MARSALA	Marsala.
MONTE SAN GIULIANO . . .	Monte San Giuliano.
PANTELLERIA (Isola) . . .	Pantelleria (Isola).

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI TRAPANI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI TRAPANI

Mandamento di **TRAPANI** (comprende 2 Comuni, con una popolazione residente di 45,341 abitanti, censita al 31 dicembre 1881).



Trapani (32,020 abitanti presenti nel centro e 39,213 residenti nel Comune al 31 dicembre 1881. Secondo i registri d'anagrafe municipale, 44,257 abitanti al 31 dicembre 1892). — Sorge sopra un solido calcare, detto *marmo di Trapani*, pregiato per lavori ornamentali, e sopra una penisola in forma di falce, donde il suo nome antico di *Drepano* (Δρέπανα) che in greco significa *falce*. È munita di salde mura con varie porte per un circuito di 3 chilometri e 400 metri; ora le mura orientali ed altri bastioni furono diroccati per dar luogo ai sobborghi. Ha sette fortificazioni, e rimpetto l'istmo verso est presenta una cittadella, volgarmente detta *Castello*, costruita *ab antico* e restaurata da Federico II, oggi in parte atterrata per far luogo a moderni palazzi. Codesta sua munitissima situazione la rese sempre un'importante città marittima col titolo d'*invittissima;* fu fatta piazza d'armi da Carlo V, e sotto il governo borbonico era fra le piazze di guerra di seconda classe.

È una delle migliori città siciliane per la regolarità e nettezza delle vie, di cui notevole il *corso Vittorio Emanuele* (fig. 161), per la industria e il commercio attivi. Le vie sono lastricate in pietra e la città nuovissima, ricca di svelte ed eleganti

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1891-1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.



Fig. 161. — Trapani: Corso Vittorio Emanuele II (da fotografia di A. Leone).

palazzine, di strade con viali, ecc., forma il quartiere Fardella nei pressi della stazione ferroviaria, fino alla Madonna di Trapani (Borgo Annunziata).

Le case generalmente son belle, ed hanno aspetto di palazzo parecchie private, principalmente antiche, e varii pubblici edifizi, fra gli altri il Municipale con la sua facciata in marmo. Notevoli poi i numerosi avanzi di costruzione medievica che veggonsi negli archi dei portoni e delle finestre, ed è specialmente da osservare un antico edifizio che dai Giudei che l'abitarono sino alla loro cacciata dalla Sicilia nel 1492, prese e conserva ancora il nome di *Giudecca* (fig. 162).

A nord-ovest dal corso Vittorio Emanuele stendesi la *Passeggiata della Marina* e, più oltre in fuori, *Torre di Ligny*, che prese tal nome dal vicerè D. Claudio La Moraldo, principe di Ligny, nel 1673. Alcuni scogli in mare hanno un'importanza storica: a ovest il suddetto forte ottagonale sullo scoglio *Colombara*, donde i Romani operarono contro la città nel 242 av. C. Di là del forte Sigia lo *scoglio del Mal Consiglio* (ora del *Buon Consiglio*), ove vuolsi che Giovanni da Procida, con Palmerio Abate, di Trapani, macchinasse nel 1282 il Vespro Siciliano. Sopra un altro scoglio a ovest del promontorio stanno il *Lazzaretto* e la *Colombaja* (Peliade degli antichi), bell'edifizio con altro sovrapposto su cui splende il faro; sotto havvi il bagno penale. A 40 minuti dalla spiaggia, sta il basso scoglio dell'*Asinello*, ove, secondo Virgilio

(*En.*, v, 124), il padre Enea pose un elce frondoso per meta alle regate dei naviganti Trojani fuggiaschi da Troia:

Est procul in pelago saxum spumantia contra
Litora, quod tumidis submersum tunditur olim
Fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori:
Tranquillo silet, immotaque attollitur unda
Campus et apricis statio gratissima mergis.
Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam
Constituit signum nautis pater: unde reverti
Scirent, et longos ubi circumfletere cursus.

. . . . . E' lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio
Che, da flutti percosso, è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricopre le stelle, e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura
Ch'è di marini uccelli aprica stanza.
Qui d'un elce frondoso il segno pose
Il Padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse e poi dar volta.
Traduz. del Caro.

La cattedrale di San Lorenzo in mezzo alla città vecchia, sul corso Vittorio Emanuele, è una bella e spaziosa chiesa degli ultimi tempi del Rinascimento con ricche stuccature del 1801. Nella quarta cappella a destra ammirasi il *Crocefisso con Maria e San Giovanni*, dipinto nel 1623 da Van Dyck, di maestrevole esecuzione, ma di freddo colorito e ritoccato; e sotto l'altare della seguente cappella del Sacramento, vedesi l'immagine di *Cristo morto*, in alabastro colorato, la cui carnagione con le lividure è favorita dal colore della pietra incarnata che si estrae nei pressi dell'Erice, in contrada detta *Pietrincarnata;* è lavoro di Giacomo Torteglia, trapanese, che l'eseguì nel 1650 in istile barocco. Nella seconda cappella a sinistra è un *San Giorgio a cavallo*, dipinto nel 1661 dal Carreca, trapanese anch'esso. Gli stalli del coro, in legno di noce, sono cospicui per intagli squisiti con fregi dorati.

La chiesa dell'ex-convento di Sant'Agostino (fig. 163), già residenza dei Templari, ha un portone archiacuto, rosette e finestre, anch'esse ad archi acuti nel campanile. Sulla piazza che le sta innanzi, è la *Fonte di Saturno*, sormontata da una statua di Saturno, il quale si pretende fondatore della città nell'anno del mondo 1225.

Nella vicina *Confraternita dei Bianchi* (Disciplinati) ammirasi la statua in marmo di *San Giacomo*, di Antonio Gagini (1522); le altre tre statue, *San Filippo*, *San Giacomo Minore* e *San Vito*, sono del suo figlio Vincenzo Gagini (1553). Sulla strada San Pietro havvi la chiesa di Santa Maria di Gesù, con sulla porta a nord l'*Incoronazione della Vergine*, del medesimo tempo. Nell'organo *Santi*, di Vito Carreca (1609). A destra dell'altare maggiore, superbo lavoro in terracotta rappresentante la *Madonna col Bambino*, del celebre Luca Della Robbia.

Quindi l'Oratorio di San Michele con 18 gruppi in legno dipinti, di grandezza naturale e pieni d'espressione, rappresentanti i *Misteri della Passione*, del Tipa di Trapani e di altri (1650); i migliori son quelli di *Gesù e Pilato*, il *Rinnegamento di Pietro* e la *Deposizione dalla Croce*. Sulla porta d'ingresso *Rilievo di S. Michele* (1420).

Piegando di lì a destra, si arriva alla Madonna della Luce, con portone a rabeschi e rilievi del Rinascimento (1509), e all'altare una *Madonna* bizantina del 1211. A nord-est parrocchia di San Nicolò, antico tempio di Nettuno, ove ammirasi dietro l'altare maggiore un rilievo in marmo della *Risurrezione*, del Gagini (1560) con figure di grandezza naturale; un bassorilievo che sembrerebbe una lotta di Amori, forse lavoro greco, ed un gran fonte di marmo diafano, dono dell'imperatore Carlo V.

A sud-est parrocchia di San Pietro, edifizio moderno a tre navate, con 14 colonne marmoree d'ordine dorico, un bell'organo e dipinti del Carreca. Nella chiesa già dei Gesuiti veggonsi bellissimi marmi indigeni, e nel secondo altare a sinistra un

San Francesco Borgia del Novelli il Morrealese, un *Sant'Ignazio* di pennello ignoto, un *San Francesco Saverio*, attribuito al suddetto Morrealese, e un bassorilievo del Marabitti. Nella sagrestia gli armadii son tutti di legno di noce, con intagli minuti e delicati; varii gruppi e figure in rilievo meritano attenzione. Vi si ammirano anche dodici quadretti rappresentanti i *Dodici Apostoli*, attribuiti da alcuni al Ribera, soprannominato lo *Spagnoletto*, e da altri al Carreca.

Nella chiesa di San Giovanni, già dei PP. dell'Oratorio, meritano osservazione il quadro di *Sant'Isidoro Agricola*, di scuola tedesca, quello di *San Giovanni Evangelista* e un *Angelo Custode*, del Carreca. Molti dei suddetti dipinti furono ritirati nella Pinacoteca civica, nell'addirsi quella chiesa ad Ufficio postale.

Fuori di Trapani poi sulla strada che va a Monte San Giuliano, sorge il celebre santuario dell'*Annunziata di Trapani*, a cui suol trarre molta gente il 16 agosto. È un edifizio gotico ad una sola navata, già ultimato nel 1332, e in cui la statua della *Vergine* era già stata collocata verso il 1291. Vi si ammirano: un *Gesù che abbraccia la Croce*, del Carreca, il *Battesimo di Gesù nel deserto*, della scuola del Giorgione, il *Martirio di Sant'Andrea*, del cav. Mattia. In mezzo al coro è un leggìo di bronzo, composto artificiosamente di cinque pezzi, con ricchi ornati, che porgono testimonianza della fertile e risoluta immaginazione del suo autore, Annibale Suidanigli, trapanese, il quale lo eseguì nel 1582. Dietro l'altare maggiore sta la famosa statua miracolosa della *Madonna col Bambino* (fig. 164) in marmo, di grandezza più che naturale, con capelli e labbra colorati, con corone d'oro e carichi ambedue di gioielli; è un bel lavoro, intorno alla cui antichità molto si contende e che da alcuni si fa risalire alla scuola primitiva di Nicolò Pisano.

Nell'edifizio del Liceo e del Ginnasio, oltre un *Museo di Storia Naturale*, è da vedere una galleria di quadri, la quale, dal nome del suo fondatore (il generale Gio. Battista Fardella) addimandasi *Pinacoteca Fardelliana*. In essa, oltre i molti dipinti di pittori trapanesi e quelli ritirati, come abbiamo detto, dalle chiese, sono da vedere: la *Sacra Famiglia*, di Luca Giordano; *Giuseppe e San Francesco di Paola*, due teste di Guido Reni; la *Figliuola di Erodiade*, del Caravaggio; *Piccola Battaglia*, di Salvator Rosa; *San Gennaro*, di Andrea da Salerno; *Sacra Famiglia*, d'Innocenzo da Imola; due *Battaglie*, del Borgognone; un *Padre Eterno*, di Marco da Siena; una *Maddalena*, del Vaccaro, e un bellissimo *Trittico* nello stile del Rinascimento. Vi si ammirano inoltre un *San Giacomo Minore* in marmo, del Gagini e una *Storia* della Bibbia in piccolissime figurine di avorio entro custodia di vetro.

Anche alcune famiglie private posseggono tesori artistici, fra le altre quella del Barberi che ha messo insieme una bella collezione di camei; il barone di San Gioacchino, proprietario di alcuni quadri di qualche valore, di armi e corazze di pregio; i Sieri-Pepoli di San Teodoro, che hanno una doviziosa galleria di dipinti su tela, tavole, rami e marmo, vasi greci, arabi, di Urbino, Savona e Capodimonte, molti bei cimelii di Sassonia e Murano, una raccolta copiosa di bronzi e camei, e finalmente una buona collezione numismatica. In casa Di-Vincenzi è una bellissima *Venere* su tavola della scuola di Raffaello. Presso gli eredi Hernandez è un museo d'antichità.

Abbondano in Trapani in varii palazzi gli esemplari dell'architettura domestica medioevale; citeremo fra gli altri il palazzo del *barone Scirinda* in Strada Nuova, con portone circolare ornato e finestra ad arco tondo (fig. 165); il palazzo *barone Cuddià* nella stessa strada, di architettura mista e restaurata; il palazzo dei suddetti *baroni Di-Vincenzi*, in via San Nicolò, con un gran portone tondo e colonne attorte; il palazzo del *principe di San Giuliano* con portone a sesto acuto, archivolto tempestato di teste di chiodo, animali, ecc.; in via della Cubba è una finestra ad arco tondo, anch'essa con teste di chiodo; il palazzo del *barone Mokata* in via di Gallo, ha un curioso portone circolare arcuato, il cui archivolto e le imposte sono seminati

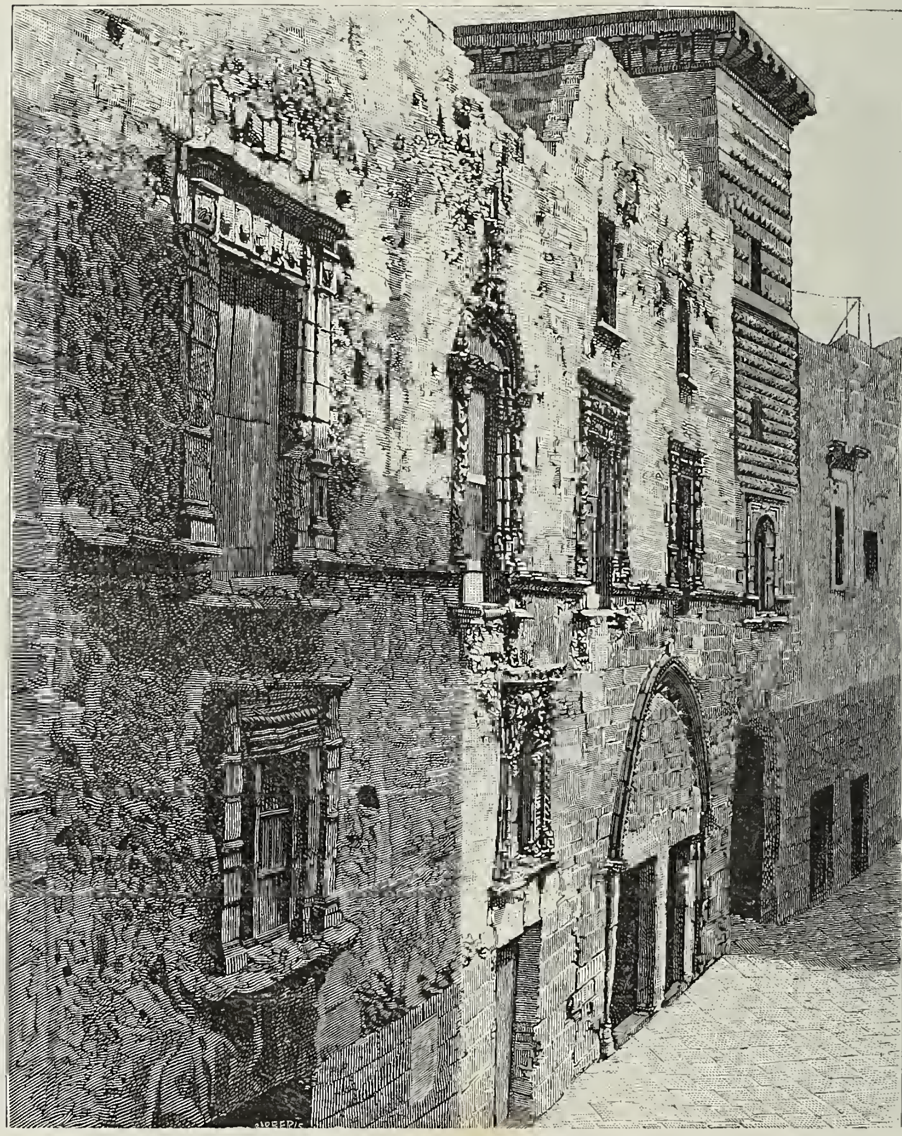


Fig. 162. — Trapani: Casa gotica in via Giudecca (da fotografia di A. Leone).

di grosse bugne rassomiglianti a pine. In via Serisso poi è una vecchia casa con finestre tonde insieme ed acute.

Nella *Giudecca* prementovata od antico quartiere degli Ebrei ergesi un'alta torre detta *Spedalello* ed attribuita volgarmente ai Saraceni, ma di data assai posteriore. L'arco-acuto di sotto mostra la testa di chiodo nel suo archivolto e nella sua modanatura. Nel piano inferiore, le finestre bifidi sono riquadrate con colonne attorcigliate e con ornati gotici del secolo decimoquinto. I piani superiori sono tempestati di ornati chiodiformi, e la torre in vetta è scapezzata.

Additasi un palazzo antico qual residenza di Guglielmo di Porcelet, signore di Calatafimi, l'unico Francese la cui vita fu risparmiata nella strage del Vespro. Le

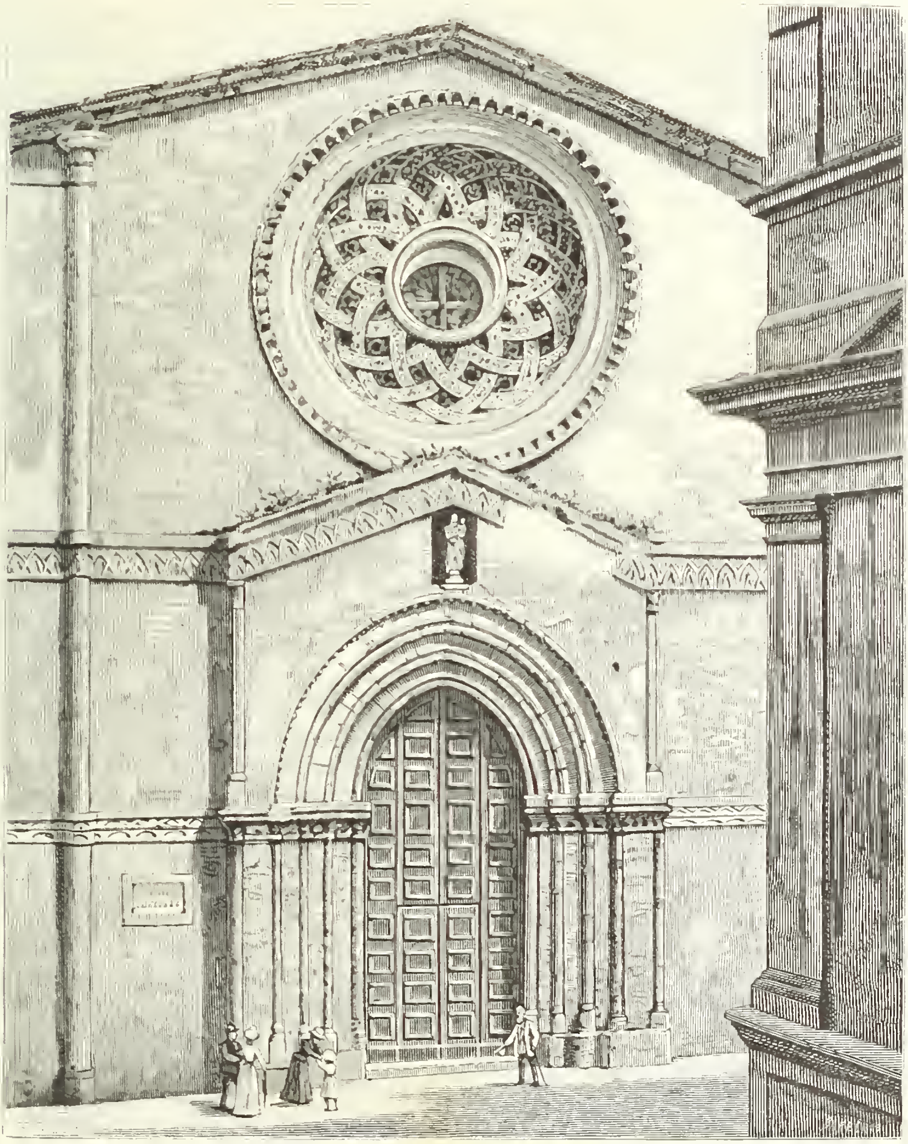


Fig. 163. — Trapani: Prospetto della chiesa di Sant'Agostino (da fotografia di A. Leone).

mura sono coperte di scolture; in ogni dove i trofei e le statue sono intercalate allo stemma di questa nobil famiglia che vi portava un'aquila ed un orso.

Dopo la prima cacciata dei Gesuiti, che avevano una biblioteca copiosa aperta al pubblico, Trapani ne aveva manco, ma il prelodato generale Fardella ne fondò una provvedendo libri, la quale fu aperta nel 1830 nell'edifizio di San Giacomo della confraternita dei Bianchi e si andò poi arricchendo via via d'incunabuli, di pergamene, di codici membranacei miniati e cartacei e di molti libri provenienti dalla soppressione delle biblioteche monastiche.

Il teatro Garibaldi, costruito a spese di sottoscrizioni private nel 1850-51 e donato poi al Municipio ed ultimato nel 1871 con un bel frontone marmoreo, è uno dei

migliori edifizi pubblici di Trapani. La passeggiata della *Marina* sotto le mura e lungo il porto, ben alberata, è adorna della statua del generale Garibaldi, del Croce, erettavi da poco tempo, e sulla piazza Vittorio Emanuele ergesi la statua al Gran Re, dovuta allo scalpello del compianto Dupré (1882).

Il porto di Trapani apresi a sud della penisola falciforme a foggia di tromba verso ovest. Il fondo del mare s'innalzò anche nei tempi storici, dacchè l'avamporto e il porto, a cagione della loro angustia e poca profondità, non accoglierebbero ora più le squadre romana e cartaginese come nel 249 av. C. secondo vedremo più innanzi nei cenni storici.

Anticamente codesto porto era di malagevole approdo segnatamente di notte per le molte isole, scogli e banchi che lo assiepano; ma le difficoltà furono rimosse in gran parte mercè lavori successivi e un collocamento opportuno di fanali. I fari di second'ordine di capo Granitola a sud, di prim'ordine sull'isola Marittimo a ovest, di terz'ordine sul capo San Vito a nord ne formano ora le principali ricognizioni a grande distanza. Due fari di terz'ordine, uno a luce bianca fissa sull'isolotto di Levanzo, e l'altro a luce bianca fissa sulla punta di libeccio dell'isola Favignana, segnano l'entrata più spaziosa della rada. Sullo scoglio Palumbo, 640 metri a ovest dalla punta del porto, sorge un fanale a luce verde; sulle isolette delle Formiche più a ovest vi è un faro a luce fissa, rossa e variata di splendori. Il Governo del nuovo Regno d'Italia spese sin da principio 145,000 lire per migliorare lo stato di codesto porto per tacere delle somme erogate allo stesso scopo dal municipio di Trapani e dei nuovi assegni fatti recentemente dal Governo per ben munirlo. Fu poi gittata una scogliera alla punta detta del *Ronciglio* per guarentire il porto da qualunque traversia di mare e i lavori per bonificarlo continuarono in seguito. Esso offre una superficie di acque tranquille per 10 ettari con varianti profondità, oltre una rada spaziosa ed assai ben riparata.

Il compartimento marittimo di Trapani comprende la spiaggia che da Sciacca (esclusa) stendesi sino a Castellammare del Golfo (escluso anch'esso). Dividesi in due circondarii marittimi, Marsala e Trapani; il primo dalla foce del fiume Belice a Trapani escluso, e il secondo da Trapani incluso a Castellammare del Golfo escluso, comprese le isole Egadi e l'isola di Pantelleria.

Trapani è sede del 32º distretto militare, e l'istruzione pubblica vi annovera il R. Liceo ed il R. Ginnasio Ximenes, una R. Scuola Nautica, un Istituto tecnico provinciale, una R. Scuola tecnica, una R. Scuola normale femminile, un Convitto provinciale femminile, ecc. Sede vescovile con Seminario; oltre l'ospedale di Santo Antonio e San Sebastiano 11 istituti diversi di beneficenza coll'annua rendita netta e complessiva di L. 103,866. Moltissime associazioni, società operaie e di mutuo soccorso, casini, circoli. Succursali della Banca Nazionale e del Banco di Sicilia, Banca mutua popolare, Banca operaia, Banca del popolo. Fabbriche d'acque gassose, di calce, di carrozze, di laterizii, di maglierie, di mobili, di paste alimentari, di pianoforti, di saponi, ecc. Laboratorii in marmo, alabastro, corallo, conchiglie, pietre dure, agate, diaspri. Molti consolati esteri, armatori, commissionari, spedizionieri, costruttori navali; tipografi, librai, legatori da libri; grande pesca di tonno e di corallo, di cui abbonda il vicino mare, e grande commercio di sale, ecc.

Il bilancio preventivo del Comune di Trapani pel 1889 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	807,481	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	562,981
Id. straordinarie	»	19,948	Id. straordinarie .	»	238,678
Partite di giro e contabilità speciali	»	284,892	Differenza passiva dei residui . .	»	25,770
			Partite di giro e contabilità speciali	»	284,892
Totale	L.	1,112,321	*Totale*	L.	1,112,321

Cenni storici (τὰ Δρέπανα, *Drepana* o *Drepanum*). — La città non surse che in un periodo relativamente posteriore, ma il porto e il promontorio son ricordati sin da tempi remotissimi. Il promontorio derivò manifestamente il suo nome dalla somiglianza della sua forma a quella di una falce (δρεπάνη), di che i mitografi successivi lo descrissero come il luogo ove fu seppellita la falce di Saturno. Il porto distava solo poche miglia dalle radici dell'Erice (ora *Monte San Giuliano*) ed è perciò mentovato in connessione con le leggende trojane annesse a codesta parte della Sicilia detta *Emporium Erycinorum*.

Virgilio (*En.*, III, 707) ne fa la scena della morte di Anchise e dei giuochi funerei celebrati dal pio Enea in onore di lui:

Hinc Drepani me portus et illaetabilis ora
Accipit. Hic, pelagi tot tempestatibus actus,
Heu! genitorem, omnis curae casusque levamen,
Amitto Anchisem.

. . . . . e il porto alfine
Del mal veduto Drepano afferrammo
Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso,
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei.

Traduz. del Caro.

Nell'anno successivo Enea è rappresentato da Virgilio come risospinto dalle tempeste a Drepano, ove celebra ludi funebri ed offre sacrifizii alla tomba del padre, ed ove fonda una città ed un tempio a Venere Ericina in vetta al suddetto monte Erice, come vedremo più oltre.

Toltone questa eccezione noi non troviamo menzione del nome innanzi alla prima Guerra Punica; esso servì probabilmente di porto alla predetta vicina città di Erice, ed era una dipendenza di essa; ma nel primo periodo della suddetta guerra (intorno il 260 av. C.) il generale cartaginese Amilcare, fortificò il promontorio di Drepano e vi fondò una città ove trasportò gran parte degli abitanti d'Erice (Diod., XXIII, 9; Zonar., VIII, 11).

Il risultato mostrò la saviezza della scelta; per la bontà del suo porto e la sua prossimità all'Africa, Drepano divenne una città di grande importanza e continuò ad essere per tutto il rimanente della guerra uno dei principali propugnacoli dei Cartaginesi. Nel 250 av. C. Drepano e Lilibeo erano i soli due punti della Sicilia posseduti da cotesto popolo, il quale annetteva perciò la massima importanza a questo possesso (Polib., I, 41; Zonar., VIII, 16).

Durante il lungo assedio di Lilibeo pei Romani, Asdrubale si appostò a Drepano con la squadra cartaginese per sorvegliare le operazioni degli assedianti, ed uscito poi fuori del porto sconfisse pienamente il console romano P. Claudio distruggendo quasi per intiero la sua squadra nel 249 av. C. (Pol., I, 46, 49-51; Diod., XXIV, 1).

Non molto dopo Amilcare Barca, dopo di essersi impadronito della città d'Erice, trasportò di là tutti gli abitanti sopravvissuti a Drepano ch'ei fortificò il più che far si possa e di cui conservò il possesso sino al termine della guerra. Nel 242 av. C., fu però assediata dal console romano Lutazio Catulo; e il tentativo dei Cartaginesi sotto Annone per soccorrerla del pari che quello dell'esercito sotto Annibale, addusse la loro sconfitta fatale delle isole Egadi nel 241 av. C. (Pol., I, 59, 60; Zonar., VIII, 17; Liv., XXVIII, 41).

D'allora in poi Drepano non ricomparisce più nell'istoria, ma pare continuasse ad essere una florida città commerciale quantunque eclissata apparentemente dalla maggiore prosperità della vicina Lilibeo, la quale, durante tutto il periodo romano, si rimase la città più ragguardevole in quella parte della Sicilia. Ambedue Cicerone



Fig. 164. — Trapani: Statua miracolosa di Maria SS. col Bambino (da fotografia di A. Leone).

e Plinio, la rammentano come città municipale; e tanto gli Itinerarii, quanto la Tavola Peutingeriana attestano ch'essa conservò il suo nome e la sua considerazione sin nel quarto secolo dell'êra nostra. Alcune vestigia del molo antico sono gli unici avanzi che vi si osservano di quei tempi antichi (Smyth's, *Sicily*, pagg. 237-241; Parthey, *Wanderungen durch Sicilien*, pag. 75, ecc.).

Trapani fece poi parte dell'Impero Orientale e soggiacque in seguito, col rimanente della Sicilia, al giogo dei Mussulmani-magrebini venuti, nell'835, da Kairvan, nella Tunisia, nell'istesso tempo che impadronivansi di Palermo. Da quelli Africani non fu liberata che nel 1077 dai Normanni, i quali le accordarono immunità e privilegi, e divenne in quel tempo una delle primarie città siciliane.

La prima Crociata, che armò più di 5 milioni d'Europei fanatici contro gli Infedeli, crebbe la ricchezza e la prosperità di Trapani. Per accreditare i loro porti, i Re normanni vi stabilirono alloggi, e vi fu anzi eretto l'ospizio dei Templarii. La frequenza dei passaggi di tanti stranieri vi addusse l'abbondanza di ogni ben di Dio; i consoli stranieri vi posero la loro dimora e vi costruirono ospedali pei loro connazionali; ne' suoi cantieri costruironsi delle navi; armi e corazze nelle sue armerie.

Nel 1274 Trapani fu desolata dalla peste, e in una delle sue isole fu ordito, come abbiamo visto, il famoso *Vespro Siciliano* fra Giovanni da Procida e Palmerio Abate,

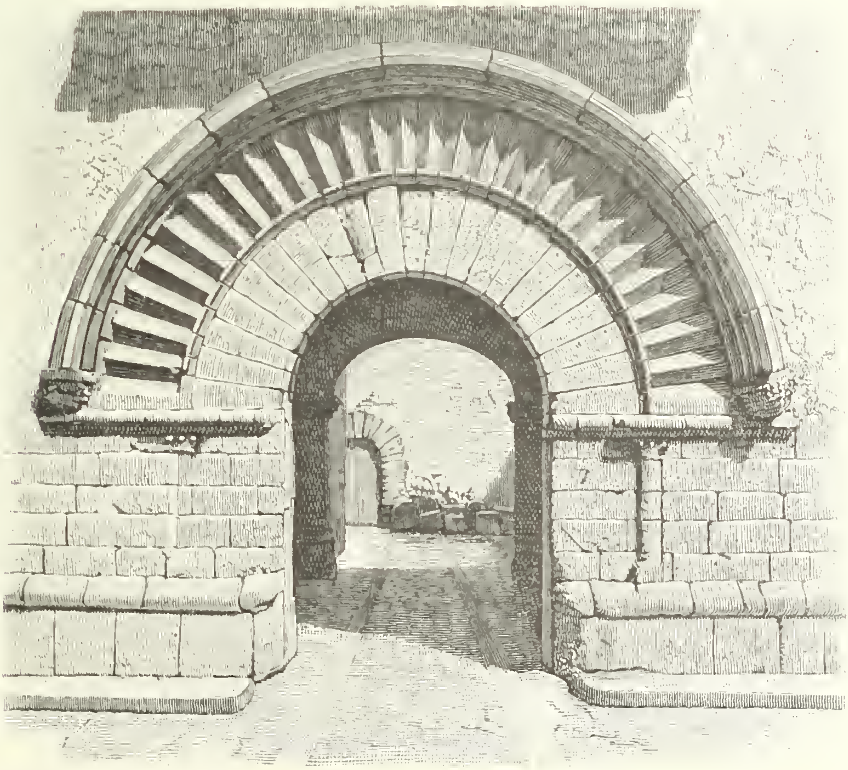


Fig. 165. — Trapani: Porta del palazzo Scirinda (da fotografia di A. Leone).

signore di Carini e dell'isola Favignana, contro Carlo d'Angiò. Pietro d'Aragona, presso il quale era tornato supplichevole Giovanni da Procida, si presentò, il 10 agosto del 1282, nel porto di Trapani con 50 galee oltre i legni da trasporto. Trapani, Palermo e tutta la Sicilia lo acclamarono sovrano, e da Trapani Pietro intimò a Carlo di sgombrare l'isola, ed alle ingiurie che n'ebbe rispose facendosi incoronare in Palermo.

L'infante Don Giacomo d'Aragona, coronato re di Sicilia nel 1286, predilesse Trapani più del padre che l'aveva colmata di ricchezze e di privilegi. Ei costruì quella parte occidentale della città che forma il quartiere San Lorenzo, detto il *Palazzo*, lo abbellì di edifizii, rafforzò le antiche fortificazioni e accordò ai Trapanesi il privilegio di tenere un console in Francia come ve l'avevano i Messinesi.

Dal 1296, in cui Giacomo assunse la corona di Spagna e venne vicario generale della Sicilia Federico suo fratello, Trapani accrebbe successivamente le glorie sicule,

primieramente nella pianura detta la *Falconara*, ove sconfisse il principe di Taranto, quindi alle radici del monte San Giuliano, fra il convento dei Carmelitani e quello dei Paolotti, e per ultimo nella pianura detta di San Vito.

Andremmo troppo per le lunghe se togliessimo a narrar qui tutte le vicende di Trapani nei tempi feudali; passeremo perciò a dire come Carlo V, reduce vittorioso dalla spedizione di Tunisi, e liberatore di 20,000 schiavi cristiani, approdasse, nello agosto del 1535, in Trapani, la quale lo accolse trionfalmente nel palazzo degli antichi Chiaramonti, e prodigò cure affettuose a' suoi soldati feriti, infermi, o spossati dalle fatiche. In riconoscenza Carlo V regalò alla parrocchia di San Nicolò un bellissimo fonte battesimale di bianco marmo diafano che aveva portato dall'Africa, alla parrocchia di San Pietro uno stendardo di broccato e di oro, e al convento dell'Annunziata due porte di legno rivestite di ferro, recate anch'esse dalla Tunisia. Giurò quindi nel Duomo di osservare i privilegi della città, di che fu scritto intorno al sigillo municipale: *Drepanum civitas invictissima in qua Caesar primum juravit.* Creò per ultimo molti regii militi e partì per Palermo, uscendo da Porta Orientale che si appellò da quel giorno *Porta Austria.* Trapani si rimase la città prediletta di Carlo V, il quale si studiò in ogni occasione di darle lustro.

Nel 1601 si adunò nel porto di Trapani per muovere all'assedio d'Algeri sotto il comando del principe Doria, la squadra combinata del Papa, di Spagna, Sicilia, Toscana, Savoia e Genova.

Nel 1713 Vittorio Amedeo di Savoia che, in forza del trattato d'Utrecht, aveva ottenuto da Filippo V il dominio della Sicilia, inviò al comando di Trapani il generale conte Campioni con una guarnigione sufficiente. Nel 1718 gli fu rizzata una statua in marmo nell'Ospedale Grande, opera di Gioacchino Vitagliano, valente scultore palermitano. Dal 17 luglio 1718 al 27 novembre 1719, Trapani fu bloccata e ridotta agli estremi dagli Spagnuoli, i quali, alleati all'Alemagna e all'Inghilterra, erano andati in Sicilia ad accendervi la face della guerra tanto agitata dal cardinale Alberoni, e ciò perchè l'imperatore d'Alemagna, che considerava come sua la Sicilia, aveva disapprovato la traslazione della corona di Sicilia sul capo di Amedeo di Savoia. — In questo tempo, scrive il diarista delle guerre siciliane, si segnalò per invincibile la costanza di Trapani giustamente dichiarata *invittissima* dalla gloriosa memoria di Carlo V imperadore. —

Il 20 marzo del 1720 giunse nel porto di Trapani l'ammiraglio Bings con lettere notificanti al conte di Mercy ch'era stato sottoscritto, il 7 febbraio, in Madrid, il trattato della Quadruplice Alleanza; in forza di esso rimase pienamente padrone della Sicilia l'imperatore d'Austria, il quale inviò al comando della piazza forte di Trapani il generale Don Giacomo Carrera con una guarnigione composta di tre battaglioni.

Le guerre per la morte del re di Polonia si riaccesero. Il Carrera, durante tutto il lungo assedio, difese Trapani con rara costanza; ma, vedendo che mal potevansi sperare soccorsi dall'Austria, capitolò onoratamente. Furono ceduti i forti con le artiglierie e le armi, ma i battaglioni tedeschi uscirono a bandiere spiegate, e con tutti gli onori militari furono dal governo di Sicilia fatti imbarcare e trasportare con iscorta a Trieste.

Durante il governo borbonico Trapani non trasmodò nè in escandescenze, nè in paure; ma, giunta l'ora dell'insurrezione, non istette in forse. Nel gennaio del 1848, fu la prima città siciliana che insorse; il popolo assalì la guarnigione, che si chiuse nella fortezza, lanciando alcune bombe sulla città; si venne alle mani con alquanti morti dalle due parti, e la faccenda ebbe fine con una capitolazione, per la quale i Borbonici consegnarono la fortezza con le artiglierie e le polveri. Trapani si affrettò allora a spedire a Palermo 700 quintali di polvere, per combattere alla sua volta

contro i Borbonici; e, quando fu votata l'unità d'Italia sotto Casa Savoia, inviò latore della propria adesione il marchese Vincenzo di Torrearsa, che fu poi ministro e presidente del Senato.

Uomini illustri. — Son così numerosi che noi non possiamo citare che i principali, incominciando da Sant'Alberto degli Abbati e dal B. Luigi Rabatà, di cui si contendono la culla gli Ericini e i Trapanesi. Fra i dignitarii ecclesiastici sono da ricordare i seguenti: il carmelitano Gerardo, vescovo di Patti; Timoteo Perez, del medesimo ordine, vescovo Aspanuense in Persia, indi suffraganeo dell'arcivescovo di Toledo nel 1610; Niccolò Terranova dell'ordine dei Predicatori, confessore di re Alfonso; Tommaso Monaco, del medesimo ordine, professore per 50 anni di teologia nelle università di Catania e di Palermo; Francesco Barbera, vescovo di Cefalù per decreto dell'imperatore Carlo VI; Francesco Monaco, arcivescovo di Reims e valente pubblicista; Paolo Lombardini, esimio teologo, promotore dell'Accademia dei Concilii in Roma; Giacomo Copransano, abate di Santa Maria in Terranuova; Antonio Castronuovo, sommo teologo, filosofo e matematico che scrisse contro gli scismi antichi, e otto libri sulla *Chiesa Romana;* Fra Giunipero, autore dell'opera: *Sulla legislativa potestà del romano Pontefice;* Michelangelo Fardella, fu dotto in teologia, e filosofo e matematico a nessuno secondo; Leonardo Orlandini, versatissimo nelle lettere greche e latine, fu primo presidente dell'accademia degli *Accesi* in Palermo; Vincenzo Nobile scrisse di Trapani in un libro sulla statua miracolosa della chiesa della *Madonna di Trapani*, da noi descritta; e il sacerdote Vito Sorba narrò eziandio con molta erudizione la storia patria.

Illustraronsi nell'armi e nella politica Palmerio, Riccardo, Nicolò Abate, Riccardo Passaneto, mentovati negli annali siciliani. Mario Corso si rese celebre nella guerra Belgica: Scipione di Ferro, gran croce dell'ordine di Malta, fu priore di Capua ed ammiraglio; Nicolò Cavarretta, priore di Capua e di Venezia, supremo ammiraglio dell'ordine maltese.

Segnalaronsi nelle lettere Niccolò M. Burgio, instauratore, nel 1760, dell'*accademia della Civetta* in Trapani; Giuseppe de Luca, professore di letteratura e di eloquenza in patria; Bernardo Bonaiuto, poeta grazioso e bizzarro, e Francesco Barbara, promotore degli studii in Sicilia nel secolo scorso. Nel medesimo secolo Trapani vide nascere Leonardo Ximenes, astronomo, matematico e idraulico; e nel 1650 Michelangelo Fardella, filosofo cartesiano, amico di Leibnizio, morto nel 1718. Visse ancora nel secolo scorso Giuseppe Ossorio Alarcon, ministro di re Vittorio Amedeo II, gran conservatore dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, decorato dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

Nelle scienze mediche primeggiarono Domenico Nolfo, Baldassarre Migliorini e Giovanni Cottone, e nelle belle arti, il pittore Carrera, maestro di Pietro Novelli, il *Morrealese*, e Giuseppe Errante, per tacere di altri parecchi.

Nelle belle arti citeremo Giuseppe Melante, valente scultore in legno, che fiorì dopo la metà del 1600. Lavorò anche in marmo e in stucco opere assai pregevoli.

Ma la gloria principale di Trapani si è quella di aver dato i natali al celebre Alessandro Scarlatti, che fu iniziatore di quella scuola di musica classica che ebbe poi il più elevato svolgimento in Germania; fu pure direttore in Napoli dei Conservatorii di Sant'Onofrio e di Loreto, regio maestro di cappella, autore fecondissimo di circa 118 opere in musica, di 200 messe, oratorii, cantate, ecc. Nacque in Trapani nel 1659, e morì a Napoli il 24 ottobre 1725 (1).

Coll. elett. Trapani — Dioc. Trapani — P^2 T. e Str. ferr.

(1) Vedi Santangelo Spoto, *Brevi cenni sulla città di Trapani* (Torino 1887).

Paceco (6128 ab.). — Venendo da Palermo, passata la stazione di Ragattisi, la ferrovia traversa il fiumicello *Birgi* che mette in mare presso il promontorio detto dagli antichi *Aegithallus*, il quale fu occupato e fortificato dal console romano L. Giunio durante la prima Guerra Punica (249 av. C.) per appoggiare le operazioni militari contro Lilibeo, ma fu ripreso dal generale cartaginese Cartalo ed occupato con una forte guarnigione. Esso è ora probabilmente il *Capo San Teodoro*, opposto immediatamente all'isola di *Burrone*. Passato il Birgi s'entra nelle pianure popolate di palme nane, di finocchi e di orchidee dette di *Falconara*, ove, il 1° dicembre 1299, Federico II di Sicilia sconfisse i Francesi e i Napoletani e fece prigioniero il loro duce Filippo d'Angiò, principe di Taranto e figlio di Carlo lo Zoppo — vittoria che contribuì ad assicurare l'indipendenza della Sicilia più di qualsivoglia altra durante i 20 anni dopo i Vespri.

Oltrepassata la stazione di Marausa si arriva quindi a Paceco, sulla destra della ferrata, ameno e grosso borgo con due Opere pie, fabbriche di stoviglie, cereali, vino, olio, soda e sommacco. La regione fra Paceco e Monte San Giuliano addimandasi *Campo d'Ercole* dalla tradizione locale che Ercole lottò qui col gigante Erice pel suo regno contro del quale Ercole aveva scommesso l'armento di Gerione.

Cenni storici. — Fu fondato nel 1607 e prese il nome di Paceco da Teresa Paceco, marchesana di Vigliena e nipote del vicerè di Sicilia. Dà il titolo di principe alla famiglia Bisignano.

Coll. elett. Marsala — Dioc. Trapani — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di FAVIGNANA (comprende il solo Comune di Favignana). — Il territorio comprende l'intiera isola omonima, l'antica *Aegusa* di cui abbiamo già discorso; il suolo è fertile, con buoni pascoli, acque abbondanti, vigneti, frutteti, agrumeti; gran pesca di tonni.

Favignana (5763 ab.). — Il celebre scienziato francese A. de Quatrefages, che la esplorò per minuto facendovi importanti osservazioni zoologiche, così viene discorrendo, nei suoi *Souvenirs d'un Naturaliste*, di Favignana:

— Maggiore assai delle sue due consorelle, Levanzo e Maretimo, come quella che ha un circuito di 33 chilometri, l'isola di Favignana presenta una certa varietà nella sua costituzione geologica. La sua parte centrale è occupata per intiero da un massiccio di montagne, simili a quelle di Levanzo ed alte 326 metri, sul cui punto culminante ergesi il forte Santa Caterina, prigione di Stato, che nelle varie rivoluzioni di Napoli, acquistò una ben triste celebrità; ma nell'est e ovest dell'isola il calcare cretoso è coperto da una roccia molto diversa, detta dai geologi *calcare di Palermo*. Tenera e friabile quest'ultima, è composta quasi intieramente di fossili di animali inferiori. L'occhio nudo od armato di una lente vi ravvisa una quantità incredibile di zoofiti, un numero infinito di spugne e di polipai di varie specie. Il calcare di Favignana porge la ripetizione di un fatto generale e notevolissimo, il fatto, vo' dire, che gli animali inferiori contribuirono grandemente a formare la scorza solida della terra che abitiamo; le conchiglie entrano a volte per oltre la metà nella struttura di certe montagne e strati intieri sono composti unicamente d'infusorii, di cotesti infinitamente piccoli, i cui gusci scompaiono a centinaia sotto la punta di un ago...

Il capoluogo di Favignana è situato a un dipresso nel centro dell'isola, sull'orlo di un ponticciuolo poco fondo che addentrasi profondamente nelle terre, e si compone di tre a quattro cento case tutte ben fabbricate, e con abitanti apparentemente più agiati in generale di quelli dei villaggi della costa... La coltivazione è poco variata, e i prodotti non bastano al mantenimento degli abitanti. Le terre vicine al borgo, che ne formano la parte più fertile, sono generalmente occupate da giardini in cui prosperano magnifici agrumeti e frutteti, e in cui si raccolgono squisiti legumi.

Nella porzione orientale dell'isola, incontransi alcuni campi di grano; il rimanente è abbandonato ai vigneti, ai cacti, al *crocus sativus*, da cui si ricava lo zafferano. L'industria è di poco momento. — Bagno, colonia penale dei domiciliati coatti.

Il borgo giace nella parte mediana e più angusta dell'isola, fra le baie *Calagrande* a nord e *Calamuni* a sud. È difesa da tre forti: San Giacomo a sud, San Leonardo a nord e Santa Caterina, col telegrafo in vetta al monte che dà all'isola la forma e l'aspetto di un cono. Vino, aranci, limoni, frutta, zafferano, legumi e pesca di tonno.

Cenni storici. — Come più volte abbiamo detto, Favignana è l'antica Αἴγουσα (*Aegusa*), su cui Omero fa scendere Ulisse a dare la caccia alle capre selvatiche, e fu un feudo marittimo dei marchesi Pallavicino di Genova. Nel suddetto forte di Santa Caterina, solevano i Borbonici rinchiudere i prigionieri politici. Benemeriti patrioti vi passarono giorni ben duri, segnatamente nella grotta scavata a colpi di scalpello, detta la *Fossa*, a cui si scende dal forte per una scala tagliata anch'essa nella roccia, lunga nella scesa quanto è alto il monte. In codesta grotta non penetra mai raggio di luce a differenza delle grotte naturali lungo le spiaggie, una delle quali ricca di stalattiti.

Coll. elett. Marsala — Dioc. Trapani — P² T.

Mandamento di MARSALA (comprende il solo Comune di Marsala). — Territorio fertile per molti prodotti e specialmente pei famosi vini che costituiscono il principale commercio e fonte di ricchezza per questi luoghi, portando il nome di Marsala in ogni più lontana regione. Per la concia di questi vini, trovansi impiantati nei vicini litorali vasti laboratorii di negozianti inglesi e di industrianti indigeni. Trovansi pure ampie saline, il cui prodotto è ricercato più di quello di altri luoghi. Due torrentelli, il Colverio, oggi detto *Birgi*, ed il Sossio, si scaricano in mare, l'uno da est a nord-ovest, l'altro da est a sud-ovest.

Marsala (48,776 ab.). — Sorge sovra parte dell'area dell'antica Lilibeo. Il suo nome deriva da *Marsâ Alì* o Porto di Alì, come la chiamarono i Saraceni, e non da *Marsâ Allah*, Porto di Dio, come erroneamente è stato detto (1). Ha circa 4 chilometri di circuito, inclusi i tre recenti grossi sobborghi; belle strade lastricate ed illuminate a gas; buoni e decenti edifizi. Fra le cose degne di nota, vogliansi citare il Palazzo comunale, la cui prospettiva, composta di due piani e di due loggiati, è opera il primo piano della prima metà del secolo XVI e l'altro del secolo scorso: era un'antica *Loggia* commerciale (banco o borsa); il Duomo per la sua architettura ed ampiezza, il Castello medioevale ridotto a prigioni; i vecchi bastioni; l'antico quartiere militare ove sono concentrati parecchi uffizi pubblici, ecc.

Il Duomo, con sedici grosse colonne moderne di marmo bigio, credesi avere avuto origine nei tempi normanni, epoca in cui fu dedicato a S. Tommaso Beket, arcivescovo di Cantorbery in Inghilterra, di cui la regina Giovanna moglie di Guglielmo II re di Sicilia e figlia dell'inglese monarca Arrigo II, promosse il culto in Sicilia. Si conservano in essa chiesa otto arazzi, due grandissimi e sei piccoli, istoriati con diversi episodi delle guerre di Tito in Gerusalemme; lavoro stupendo fiammingo in bordoni di seta e lana del secolo XVI, provenienti, dicesi, dalle camere della regina Isabella di Spagna, donde li rilevò, avendoli avuti in dono, il marsalese Antonio Lombardo cappellano di quella regina ed arcivescovo di Messina sul finire di quel secolo; facendone poscia regalo al Duomo della sua patria, insieme a un quadro grande rappresentante la *Purificazione* del messinese Mariano

(1) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. I, pag. 467; vol. III, pag. 339. Firenze, Le Monnier, 1854-1868.

Riggio del 1593, che si vede nella cappella omonima. Nella cappella del Sacramento si ammira la stupenda tribuna in marmi bianchi coperti di numerosi bassi-rilievi, fattura di Antonello Gagini e dei suoi scolari nella prima metà del secolo XVI. Nella Cappella di San Mattia vi ha una statua di *San Tommaso apostolo*, dello stesso Gagini, con alla base bellissimi bassorilievi, del 1513. Una delle pile dell'acqua santa sorretta da un colonnino attorto ed ornato, porta lo stemma del Comune e la data del 1474. Due sarcofagi del secolo XVI con ornati, figure ed iscrizioni, racchiudono le ossa di Liotta e di Lazzaro benefattori della chiesa nel 500; ed un magnifico busto in bronzo dell'arcivescovo suindicato situato sul sepolcro che ne chiude le ossa.

Nella chiesa di San Domenico una bella statua di *San Vincenzo Ferreri*, del Gagini Giacomo, del 1553, e un quadro grande sull'altare maggiore rappresentante la *Madonna del Rosario*, di Antonino Sardino.

Nella chiesa di Maria Annunziata un bellissimo sarcofago di marmo bianco con rilievi d'ornati di stupenda scultura e con un corpo giacente sul coperchio in cui è sepolto Antonio I de Grignano, regio cavaliere, morto sullo scorcio del secolo XV; opera attribuita al celebre Domenico Gagini. Altro sarcofago piccolo di marmo bianco a guisa di baule, con delicati lavori d'ornato d'ignoto scalpello del secolo XVI. Una statua di marmo rappresentante una *Madonna* che s'intitola del *Popolo*, opera del principio del secolo XVI.

Nella chiesa di San Francesco d'Assisi una statua in marmo rappresentante una *Madonna* che si chiama di *Loreto*. Un'altra piccola, rappresentante *San Vittorio* ed un sarcofago di bella scultura del 1567.

Nell'ex-Collegio Gesuitico, e propriamente nella Biblioteca comunale, un trittico del secolo XV di pittore ignoto, rappresentante al centro la *Epifania* e ai lati due fatti biblici; un quadro grande in tela della *Nascita di S. Giovanni Battista*, del Raffaello siciliano, il monrealese Pietro Novelli; e nella chiesa omonima, un quadro grande del *Martirio di S. Stefano* del secolo XVII, sull'altare maggiore.

Nella chiesa di San Pietro un trittico del secolo XV rappresentante la *Madonna col Bambino*, *Santa Caterina*, *San Francesco da Paola* e *San Giuseppe*, infisso in una parete del coretto della chiesa. Due quadri grandi in tela di sconosciuto pennello, rappresentanti uno la *Nascita di San Benedetto* e di *Santa Scolastica*, e l'altro la *Morte dello stesso Santo*, esistente nel coro del Monastero di San Pietro, credonsi della scuola dei Caracci.

Nella chiesa del Salvatore un quadro grande sull'altare maggiore rappresentante la *Trasfigurazione;* buona copia di quella del Sanzio, forse del pittore Orazio Ferrerio. Un quadro grande in tela rappresentante *Cristo morto sulla Croce* che manda sangue dentro una vasca, del pittore trapanese Vito Carreca del secolo XVI.

Nella chiesa dell'Itria un quadro grande in tela rappresentante *Sant'Agostino*, la *Madonna* e *Gesù Cristo*, del secolo XVII, attribuito al Novelli e restaurato da mano inesperta. Un quadretto in tela col *Volto sacro*, dipinto del secolo XVI d'ignoto pittore; e un altro quadretto sopra tavola che porta l'*Adorazione dei pastori in Betlem*, opera del secolo XIV.

Nella chiesa di San Girolamo un quadro grande in tela sull'altare maggiore rappresentante *San Girolamo nella grotta*, attribuito allo Zoppo di Gangi e un altro quadro composto di un gran pezzo di tela su cui è incollato un Crocefisso, sgorbiato pure in tela; nel fondo vi ha la *Madonna* e le donne che i pittori sogliono collocare a piè della Croce, e in lontananza a sinistra il golfo di Lepanto e a destra le due flotte turca e cristiana nel momento della zuffa. Questo quadro porta il nome del *Signore della Battaglia* e si crede per tradizione che fosse stata una delle bandiere della flotta di Don Giovanni d'Austria nella celebre battaglia di Lepanto.

Nella chiesa dell'Addolorata una statua in legno (la sola testa) rappresentante la *Madonna a pie' della croce*. Le fattezze, l'espressione e la intensità del dolore raffigurate in quel sembiante sono mirabili e di un effetto intraducibile.

Il Quartiere militare, con prospettiva merlata e stile severo, è opera della fine del secolo XVI e fu costruito a spese del Comune. Ne fu architetto certo Orazio Lo Nobile.

Il castello medioevale, situato ad est della città, era di forma quadrata con due torri sporgenti ai lati anteriori ed altre due ai posteriori. Adesso ne esistono due soltanto, una delle quali rotonda e l'altra mezzo rovinata. Appartenne un tempo alla famiglia Requisens; presentemente è adibito per carcere.

Ai quattro angoli della città, e all'esterno delle tre porte principali, esistevano sette piccoli bastioni costruiti nel secolo XVI per difesa dalle scorrerie dei Turchi d'Africa; adesso ne esistono soltanto due, essendo stati gli altri demoliti per aprire nuove strade agli abitanti.

Delle quattro porte, due sole restano ancora in piedi, una delle quali è quella d'onde ha fatto ingresso in città il generale Garibaldi coi Mille il giorno dello sbarco 11 maggio 1860; la sua bella prospettiva guarda il mare di sud-ovest, con un'aquila di marmo ad ali spiegate alla sommità della porta.

Fuori della città e verso capo Boeo, sotto la chiesetta, ora diruta, dedicata a San Giovanni Battista, vi ha una grotta nelle cui pareti sonvi dipinti dei simboli del primitivo cristianesimo. In essa grotta esiste ancora quel piccolo pozzo di acque salmastre che ha dato origine alla leggenda della virtù di vaticinio acquistata da chi bevesse di quelle acque, e all'altra più strana ancora della Sibilla Cumana che vi abitò e vi morì.

A est della città, fuori porta Mazara, trovansi vaste ma non profonde cave di pietra (tufo arenario) rassomiglianti alle celebri Latomie siracusane; infatti la contrada chiamasi *Latomie delle Zitelle*. Da queste cave è stato estratto tutto il materiale di costruzione della città antica e moderna.

In quei siti e nei dintorni della città dal lato nord-est, si vedono tuttavia avanzi di vere abitazioni cristiane con affreschi, sepolture, graffiti ed altri indizi che rammentano le catacombe; vi hanno pure degli affreschi di santi e di figure bizantine forse dei tempi delle persecuzioni iconoclastiche.

Molte anticaglie si sono dissepolte in città e territorio, che fanno parte di una raccoltina archeologica conservata nella Biblioteca comunale.

Nel vestibolo del palazzo comunale è conservato un gruppo di dimensioni naturali rappresentante un toro sopraffatto da due leoni, proveniente dalle rovine di Mozia, quasi analogo a quello esistente un tempo sulla porta di Micene, dell'epoca eroica. Alcune iscrizioni dell'epoca romana, trovansi tuttora affisse in alcune cantonate della città e molti mosaici, alcuni dei quali bellissimi, sono stati rinvenuti nelle terre fuori porta Nuova.

Due vasi eccellenti di marmo bianco trasparente, uno di epoca greca, l'altro, romana, trovati in quelle terre, si conservano dalla famiglia Grignano e dalla famiglia Curatulo. Per il fatto della demolizione del bastione vicino porta Nuova, si è trovata una raccolta abbastanza numerosa di monete in bronzo lilibetane.

Nel lato nord-ovest in vicinanza del mare vedonsi tuttora le vestigia delle antiche mura di Lilibeo e nel lato nord-est l'antico fossato, adesso molto allargato, di cui parla Polibio.

Il porto antico lilibetano era a nord, là dove ora la così detta *Punta dell'Alga* forma una lingua di terra, composta di depositi marini, che si distacca dalla moderna *Salinella;* l'ingresso al porto trovavasi fra la punta dell'Alga e la punta dell'isola Frati Janni.

Modernamente fu costruito a sud un nuovo braccio di porto, atto a ricevere grossi bastimenti mercantili della portata di 300 tonnellate, ed anche bastimenti da guerra; con esso sorse isolato in mezzo alle acque, ad un chilometro dalla spiaggia e per opera dell'inglese Woodhouse (fabbricante di vini in Marsala) una specie di molo, al quale andò più tardi a congiungersi il vasto braccio costruito a spese del Comune e perfezionato poi dal Governo. L'accesso al porto è difficile per le scogliere subacquee, e bisogna conoscere bene i canali liberi.

Nella villetta di porta Nuova, un busto di Garibaldi rammemora com'egli sbarcasse qui l'11 maggio 1860 coi suoi *Mille* e incominciasse a Marsala la sua marcia vittoriosa e trionfale a traverso la Sicilia e il Napoletano. Il 19 luglio 1893 il Municipio di Marsala innalzò al punto dello sbarco dei Mille al molo una colonna commemorativa di granito egizio con in cima un genio alato in bronzo rappresentante il *Genio della libertà*.

Alcuni chilometri a nord, tutta la regione è occupata dai vigneti e dagli orti.

Ginnasio, Accademia di scienze e lettere, Biblioteca pubblica, l'Ospizio comunale di mendicità, la Casa della Provvidenza, ecc., molte Società cooperative, parecchi circoli e casini, banche, molti vice-consoli, armatori, commissionari, spedizionieri principalmente di vini. Fabbriche di acque gassose, di botti, di calce, cera, paste alimentari, polveri piriche, saponi; tipografi, fotografi, ecc., ecc.

La maggiore industria di Marsala consiste nella fabbricazione dei suoi famosi vini che si esportano dai negozianti inglesi, da Florio e da industrianti locali.

Il primo ad introdurre in Marsala l'industria della fabbricazione del vino fu l'inglese Giovanni Woodhouse verso il 1773. Egli seppe iniziare e portare un florido incremento al commercio dei vini, sì che dopo un trentennio, la fortuna del suo stabilimento enologico fu completamente assicurata; tanto più che le commissioni gli pervenivano anche dalle squadre della Gran Bretagna allora stanziate in Malta ed in Sicilia comandate da Lord Nelson e da Lord Keith.

Nello stabilimento Woodhouse si conserva tuttora un contratto tra il Nelson e il Woodhouse in cui quest'ultimo si obbliga a provvedere 500 botti di vino *Marsala* (ettolitri 2080). L'ultimo paragrafo è di proprio pugno di Lord Nelson.

Tra gli stabilimenti enologici, o *Bagli*, i principali sono quelli d'Ingham, Woodhouse e Florio. Ogni *Baglio* è una piccola città in sè, un edifizio vastissimo, con recinto quadrato, torri agli angoli ed alti fumaioli. Tutto vi si fabbrica dentro, compreso il vino che si acquista nel circondario e si manipola coll'aggiunta di spirito o di rhum dibattuti insieme al vino, sì ch'esso arriva sino a 22° alcoolici per le spedizioni in Inghilterra. Se ne trovano alle volte in pronto ben 70,000 botti di cui la metà esportasi annualmente. Codesti stabilimenti sono tenuti nel massimo buon ordine e meritano di essere visitati. Quello del predetto signor Woodhouse contiene un piccolo cimitero in cui venivano seppelliti tutti gli inglesi che morivano nella colonia; ma ultimamente fu costruito un nuovo camposanto.

Cenni storici. — Del promontorio di Lilibeo, ora *capo Boeo*, abbiamo discorso abbastanza più sopra; Diodoro ne dice chiaramente che sopra di esso non sorgeva alcuna città prima della distruzione di Mozia (di cui abbiamo eziandio trattato in addietro) per Dionisio di Siracusa nel 397 av. C. quando i Cartaginesi, invece di tentarne la riedificazione, risolvettero di trasportarne i pochi abitanti superstiti sul promontorio di Lilibeo ch'eglino fortificarono e convertirono in un baluardo (Diod., xiii, 54, ecc.).

Il promontorio e il porto erano però frequentati in un periodo assai anteriore; sappiamo che i Cnidii (abitanti di Gnido), sotto Pentatlo, che fondò poi Lipara, sbarcarono pei primi a Lilibeo (Diod., v, 9), il quale fu anche il luogo ove sbarcò, nel 409 av. C., Annibale col grande armamento cartaginese per la conquista di

Selinunte. Dice ancora Diodoro che sul promontorio di Lilibeo era un pozzo da cui la città prese il nome; era quel desso che abbiamo testè descritto ed esistente tuttora nella chiesetta di San Giovanni (Fazell., *De reb. sic.*, vii, 1; Smyt's, *Sicily*, pag. 228).

È evidente che la nuova città pervenne in breve ad uno stato florido e divenne una fortezza importante dei Cartaginesi, surrogando a tal riguardo la distrutta Mozia. La sua vicinanza all'Africa la rese di una importanza speciale ai Cartaginesi, per assicurare che faceva le loro comunicazioni con la Sicilia, mentre il pericolo che li minacciava, se una potenza straniera fosse in possesso di una fortezza sì formidabile opposta immediatamente al golfo di Cartagine, li trasse a non risparmiare gli sforzi per la sua sicurezza. Il perchè Lilibeo divenne per due volte l'ultimo baluardo della loro potenza in Sicilia.

Nel 276 av. C., fu assediata da Pirro che aveva già sottomesso tutte le altre città della Sicilia ed espulso i Cartaginesi da tutte le altre loro fortezze. Ma eglino continuarono per mare a rifornir Lilibeo di soldati e di vettovaglie finchè Pirro, dopo due mesi d'assedio, si tolse giù dall'impresa, avendola per impossibile (Diod., xxii, 10). Ma la principale celebrità storica di Lilibeo derivò dall'assedio memorabile dei Romani nella prima Guerra Punica. Quando ne incominciarono l'assedio nell'anno quindicesimo della guerra (250 av. C.), essi erano già padroni dell'intiera Sicilia, toltone Lilibeo e Drepano, o Trapani, e poterono quindi concentrare tutti i loro sforzi e far convergere gli eserciti dei due consoli all'assalto della prima di queste due città, mentre i Cartaginesi dal canto loro posero in opera tutte le loro energie per difenderla. Essi vi avevano trasportato appunto tutti gli abitanti di Selinunte e, in giunta ai cittadini, vi tenevano una guarnigione di 10,000 combattenti (Pol., i, 42). La città pare occupasse l'intiero promontorio ed era fortificata dalla parte di terra da una cinta di mura fiancheggiata da torri e protetta da fossi profondi.

I Romani l'assaltarono gagliardamente dapprima, ma tutti i loro sforzi andarono a vuoto per l'attività e il coraggio del comandante cartaginese Imilcone; le loro macchine d'assedio furono arse in una sortita degli assediati ed, al sopraggiungere del verno, i consoli furono costretti a convertire l'assedio in blocco. Il quale fu mantenuto facilmente dalla parte di terra, ma i Romani tentarono indarno tagliare le comunicazioni per mare. Una squadra cartaginese, sotto il comando d'Annibale, riuscì ad entrare nel porto dopo di aver eluso la vigilanza degli incrociatori romani. I consoli romani tentarono quindi di chiudere la bocca del porto con una diga, ma essa fu distrutta dalla violenza delle onde; e poco appresso Aderbale, il generalissimo cartaginese, che stava con una squadra poderosa a Drepano, sconfisse intieramente, nel 249 av. C., la romana sotto il comando del console P. Claudio.

A questo disastro tenne dietro la perdita successiva di due altre squadre romane naufragate e questo cumulo di disgrazie costrinse i Romani a smettere ogni tentativo per contendere ai loro nemici il dominio del mare. Ma quantunque non potessero, per conseguenza, mantenere un blocco efficace, eglino continuarono ad assediare Lilibeo dalla parte di terra ed i loro eserciti continuarono, per parecchi anni successivi, ad accampare davanti la città. Solo nell'anno decimo dell'assedio la vittoria di C. Lutazio Catulo alle Egadi (241 av. C.) costrinse i Cartaginesi a conchiudere la pace e ad abbandonare il possesso di Lilibeo e di Drepano che gli sforzi ostinati dei Romani non avevano potuto strappare dalle loro mani (Pol., i, 41-54, ecc.; Zonar., viii, 15-17; Oros., iv, 10).

Lilibeo passò allora alla condizione di una città provinciale romana, ma continuò ad essere florida e popolosa. La sua situazione la rendeva ora così importante ai Romani per l'invasione dell'Africa come l'avevano resa previamente ai Cartaginesi per l'invasione della Sicilia; quindi è che il suo nome occorre di frequente durante quasi tutti i periodi dell'istoria di Roma.

Per tal modo, allo scoppio della seconda Guerra Punica nel 218 av. C., Lilibeo fu la stazione della squadra romana sotto il pretore M. Emilio, il quale sconfisse una spedizione cartaginese che aveva tentato sorprendere questo posto importante (Liv., xxi, 49, 50). Durante il corso della medesima guerra, fu il punto donde i comandanti romani fecero reiteratamente con piccole squadre spedizioni predatorie sulle coste africane; e verso la fine della stessa guerra memorabile (204 av. C.), Scipione partì da Lilibeo con la squadra e l'esercito per la conquista dell'Africa (Liv., xxv, 31, ecc.). Per simil guisa il giovane Scipione Africano adunò nel 149 av. C. a Lilibeo la squadra e l'esercito per passare in Africa; e, nelle guerre civili, Cesare ne fece il suo quartiere generale negli apparecchi per la sua campagna africana contro Scipione e Giuba nel 47 av. C. Fu anche una delle principali stazioni navali di Sesto Pompeo, nella sua guerra contro Augusto nel 36 av. C.

Nè l'importanza di Lilibeo si restrinse a codeste occasioni guerresche; essa era il porto abituale di comunicazione fra la Sicilia e l'Africa e derivò la maggior prosperità e floridezza dal traffico costante fra queste due regioni. Quindi noi la troviamo residenza abituale di uno dei due questori romani in Sicilia; e Cicerone (*Verr.*, v, 5), che tenne egli stesso codesto ufficio a Lilibeo, la chiama *civitas splendidissima.*

Era una delle poche città siciliane che conservavano sempre una certa importanza ai tempi di Strabone (Strab., vi, pag. 272). La sua prosperità, continuata sotto l'Impero romano, è attestata a sufficienza dalle iscrizioni, da una delle quali si raccoglie che la sua popolazione era divisa in 12 tribù; raro modo di organizzazione municipale (Torremuzza, *Inscript. Sicil.*, pagg. 7, 15, 49; Orelli, *Inscript.*, 151, 1691, 3718). In altra iscrizione porta il titolo di colonia e il tempo in cui divenne tale è incerto, ma probabilmente non prima del regno di Adriano, dacchè Plinio (iii, 8, 5, 14) non la registra fra le cinque colonie fondate da Augusto in Sicilia (Zumpt., *De colon.*, p. 409).

Dopo la caduta dell'Impero romano, Lilibeo continuò sempre ad essere una delle città principali della Sicilia. Come tale è ricordata sotto il dominio successivo dei Vandali e dei Goti (Procop., *B. V.*, i, 8, ii, 5); e, durante il periodo del dominio arabo in Sicilia, i Saraceni annetterono tanta importanza al suo porto che lo chiamarono, come abbiamo visto al principio, *Marsa-Alì* — Porto di Alì — donde il nome odierno di Marsala. Ma nel secolo decimosesto questo celebre porto fu chiuso da un molo, o cumulo di scogli sommersi, per ordine dell'imperatore Carlo V, onde proteggerlo dagli assalti dei corsari barbareschi. Da quel periodo Trapani prese il suo posto come porto principale della Sicilia occidentale; ma, come abbiamo visto, Marsala è sempre una città ragguardevole, rinomatissima pei suoi vini.

Dei pochi avanzi della città antica, o di Lilibeo, abbiamo anche tocco più sopra; aggiungeremo soltanto che vi furono scoperti frammenti numerosi di sculture, vasi, monete, ecc., ed alcune porzioni di un antico acquedotto sono sempre visibili.

Uomini illustri. — Tanto l'antico Lilibeo quanto la moderna Marsala ne vantano parecchi. Nacquero, fra gli altri, in Lilibeo il filosofo *Probo*, detto il *Lilibetano*, nel secolo III, visitato nel 269 dal famoso Porfirio quivi tratto dalla fama di cui godeva, e da Plotino, venutovi a confortare anche il suo discepolo Porfirio; e Pascasino, celebre vescovo al tempo di Leone I.

Ebbero la culla a Marsala: Vincenzo Colocasio, giureconsulto e poeta del secolo XVI, autore di un poema in latino intitolato *Quarta Guerra Punica;* Tommaso Schifaldo, domenicano e grande oratore; il poeta Teseo Capozio; Antonio Lombardo, arcivescovo di Messina nel secolo XVI; il padre Bonaventura Angiliero, teologo della repubblica di Venezia; il padre Antonio Prinzivalli, pubblico professore di teologia a Roma; il giureconsulto Benedetto Emmanuele, marchese di Villabianca, autore di varie opere legali pubblicate nel secolo XVII.

Coll. elett. Marsala — Dioc. Mazzara del Vallo — P^{2} T. e Str. ferr.

Sbarco di Garibaldi e dei suoi Mille a Marsala.

Una gloria imperitura era riserbata ai dì nostri a Marsala per l'approdo e lo sbarco dei famosi *Mille*, sotto il comando di Garibaldi che diede di là principio alla sua conquista prodigiosa ed eternamente memorabile del Regno delle Due Sicilie.

Insorta Palermo sui primordi del 1860, la Sicilia pressochè tutta ne imitò l'esempio. In Alcamo era stato istituito un governo provvisorio il quale raccoglieva danaro, armi e munizioni. I comitati insurrezionali erano attivissimi in ogni dove, spargendo i loro proclami, nonostante la vigilanza e i rigori della polizia.

Sulla costa occidentale, alle prime notizie della lotta in Palermo, Trapani, Marsala e Mazzara avevano inalberato contemporaneamente lo stendardo dell'insurrezione. A Trapani gli abitanti ottennero, per mezzo dell'intendente della provincia, marchese Stazzone, che la guarnigione sgombrasse la città e si ritirasse nei suoi quartieri fuori di essa. Marsala e Mazzara non avevano guarnigioni, sì che l'insurrezione trionfò facilmente. A Mazzara i cittadini presero immediatamente provvedimenti di difesa, nel caso che venissero poi assaliti, cautela trascurata in altri punti.

Il brigadiere Letizia, giunto allora da Napoli a Palermo, mosse contro Trapani con due colonne, una delle quali s'imbarcò con lo stesso Letizia su molti vapori, mentre l'altra prendeva la via di terra.

Il Letizia entrò in Trapani il 23 aprile, indi marciò sopra Marsala ove entrò senza colpo ferire, scorazzando di là lungo la costa occidentale e meridionale. Mazzara fu lasciata in disparte. Anche tutta la costa orientale dell'isola, Siracusa, Augusta, Catania, Taormina e Messina erano in fermento. Tutta, insomma, la Sicilia era pronta a scuotere il giogo borbonico.

Il 6 aprile il telegrafo aveva annunziato a Genova l'insurrezione di Palermo. Crispi, Nino Bixio, Rosolino Pilo, che stavano aspettandolo in quella città, avevano la promessa di Garibaldi che, nel caso di una seria rivoluzione in Sicilia, ei si sarebbe recato a capo di essa.

Profugo dal 1849, Crispi era testè tornato dall'isola patria, da lui percorsa con falsi passaporti, per accertarsi coi propri occhi di quel che vi succedeva. Ei si trasferì tosto col Bixio a Torino per ottenere il rinnovamento della promessa di Garibaldi e far gli apparecchi necessari per la spedizione. Rosolino Pilo, da canto suo, stava pronto a sciogliere per la Sicilia, non appena fosse certa la partenza di Garibaldi. Il quale, addolorato per la cessione di Nizza, sua patria, alla Francia e per una disavventura domestica, stavasi, pieno di mal animo, in Torino e il 14 aprile partì coi suddetti per Genova e trasferissi, la dimane, a villa Spinola del suo antico amico Vecchi, lo storico dei fatti del 1848-49, la quale divenne il quartiere generale della spedizione. Tutti i suoi antichi compagni d'arme e tutti i giovani avidi di nuove lotte per l'indipendenza d'Italia convennero colà ed a Genova alla prima chiamata dell'amato duce, sì che sullo scorcio dell'aprile trovavansi già, a villa Spinola, a Genova e nei dintorni, 1085 uomini pronti all'imbarco, fra i quali: 150 Bresciani, 60 Genovesi, 190 Bergamaschi, 170 studenti di Pavia, 150 Milanesi, 30 Bolognesi, 50 Toscani, 60 Parmigiani e Piacentini, 27 Modenesi e 110 Veneziani emigrati.

Il presidente del Consiglio dei ministri, Conte di Cavour, che osteggiava la spedizione, lasciò però che fossero consegnati al Garibaldi 1019 fucili con le munizioni occorrenti ed 8000 lire come cassa militare. La partenza della spedizione dalla villa Spinola fu fissata al 5 maggio. Un certo numero di barche era stato radunato in vicinanza della villa sulla spiaggia del mare. Gli Argonauti della libertà ed unità italiana dovevano entrare in esse con armi e munizioni e spingersi poi in alto mare ove dovevano trovare due vapori che li avrebbero trasportati in Sicilia. Questi due vapori, appartenenti alla Compagnia di navigazione Rubattino e che



Fig. 166. — Monte San Giuliano: Duomo (da fotografia di A. Leone).

stavano all'àncora nel porto di Genova, dovevano essere presi a viva forza, in apparenza almeno; Nino Bixio, con 40 uomini e due barche, ebbe ordine di eseguire questo colpo di mano e di condurre poscia i vapori in alto mare.

La sera del 5 maggio, dopo le 7, tutti i Volontari, toltone i pochi sotto il Bixio, si raccolsero a villa Spinola ed entrarono, dopo le 9, nelle barche, che presero tosto il largo. Il mare, sino allora tranquillo, cominciò, dopo la mezzanotte, a sommuoversi. Fino alle 11 $^{3}/_{4}$ Garibaldi aspettò tranquillamente l'arrivo dei vapori; ma, non vedendoli comparire, s'impazientì e si fece condurre in un canotto al porto.

Ei vi trovò i due vapori, il *Piemonte* e il *Lombardo*, in potere del Bixio, il quale erasene impadronito un po' dopo le 9, sostenendo tutti quelli che erano a bordo:

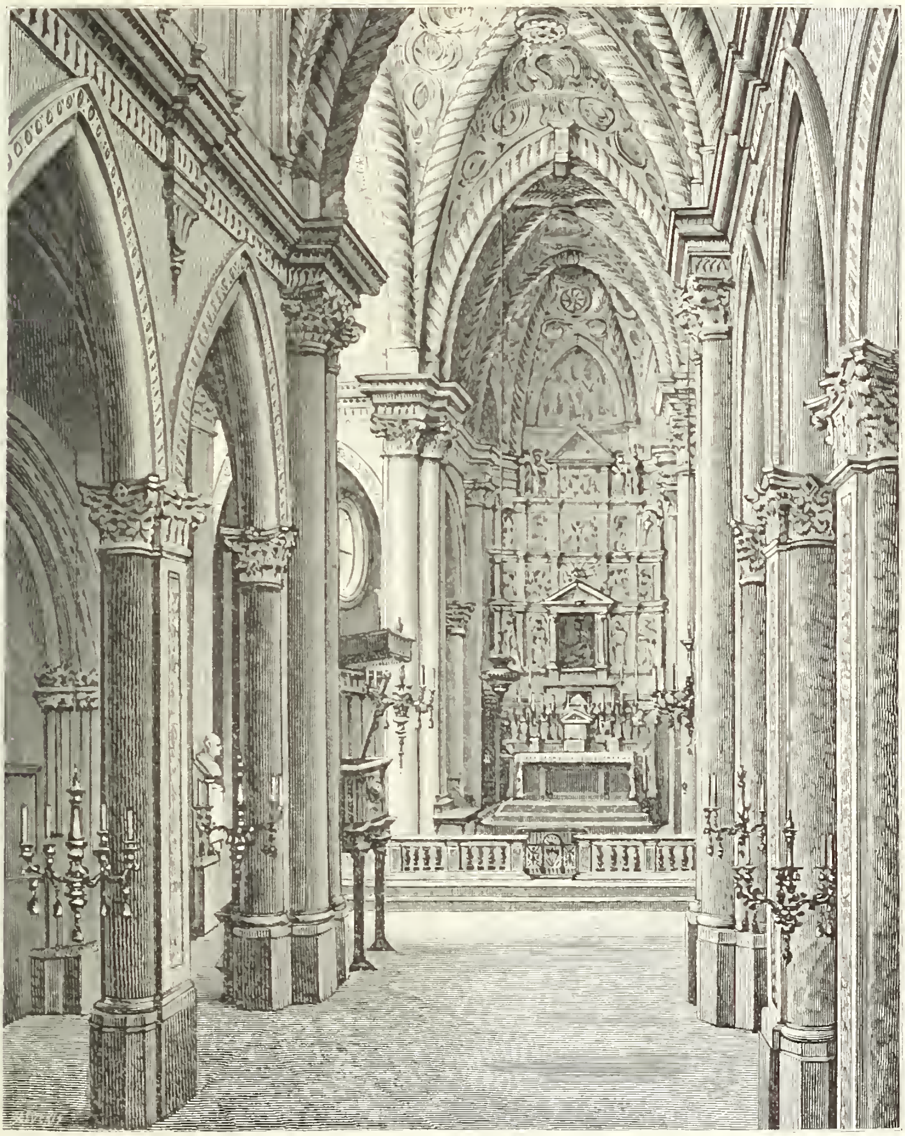


Fig. 167. — Monte San Giuliano: Interno del Duomo (da fotografia di A. Leone).

ciurma, passeggieri, comandanti, macchinisti e fuochisti, se non che si durava fatica a mettere in moto le macchine, per essere i nuovi padroni inesperti. Non pertanto il *Piemonte* era già presso che atto a porsi in via; non così il *Lombardo*, di che Garibaldi ordinò che il primo pigliasse a rimorchio il secondo.

Così fu fatto ed, alle 2 e mezzo dopo la mezzanotte, i due vapori uscirono dal porto di Genova. Verso le 3 raggiunsero le barche in cui i Volontari stavano aspettando e il trasbordo seguì immediatamente, non senza un certo disordine che avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Ultimata questa operazione i vapori si rimisero in via; Garibaldi comandava il *Piemonte*, che precedeva, e Nino Bixio il *Lombardo* che gli teneva dietro.

Il mattino, a buon'ora, presero terra per rifornirsi di viveri e solo nelle acque di Castagneto Garibaldi si avvide che non vi avevano nè armi nè munizioni sul *Piemonte;* ci fece accostare bordo a bordo il *Lombardo* e chiese al Bixio se trovavansi su quest'ultimo; Bixio aveva i 1019 fucili, ma mancava un certo numero di *revolvers*, raccolti a villa Spinola con le munizioni; la barca che portava codesti oggetti non li aveva, non si sa come, trasbordati. Garibaldi non si smagò per questo; i vapori proseguirono il loro cammino sino al piccolo porto di Talamone, presso Orbetello in provincia di Grosseto, ove la spedizione doveva far sosta per varii motivi e dove approdò il 7 maggio alle 10 del mattino.

Garibaldi scrisse una lettera giustificativa ai proprietarii dei vapori presi per forza e pubblicò un bel proclama agli Italiani sullo scopo della spedizione susseguito dalla seguente:

ORGANIZZAZIONE DEL CORPO DI SPEDIZIONE

Giuseppe Sirtori, *capo di Stato maggiore* — Crispi — Manin — Calvino — Maiocchi — Graziotti — Borchetta — Bruzzesi.
Türr, *primo aiutante di campo del Generale* — Cenni — Montanari — Bandi — Stagnetti.
Basso Giovanni, *segretario del Generale.*
Nino Bixio, *comandante la* 1ª *Compagnia*
Orsini » 2ª »
Stocco, *comandante la* 3ª *Compagnia*
La Masa » 4ª »
Anfossi » 5ª »
Carini » 6ª «
Cairoli » 7ª »

Intendenza: Acerbi — Bovi — Maestri — Rodi.
Corpo medico: Ripari — Boldrini — Giulini.

Soggiungiamo alcuni brevi cenni sui principali dei suddetti prodi.

Il capo di Stato maggiore, generale Sirtori, ex-prete un po' fantastico, erasi segnalato per valore eroico nella difesa di Venezia nel 1849 ed aveva poi, durante il suo esilio in Francia, appreso la teoria dell'arte della guerra.

Il primo aiutante di campo, generale Türr, ungherese notissimo, era, nella sua gioventù, al servizio dell'Austria, aveva disertato nel 1848, aveva preso parte nel 1849 all'insurrezione badese e nel 1859 aveva combattuto coi Cacciatori delle Alpi, rilevando una ferita nel combattimento di Bezzato in provincia di Brescia.

Nino Bixio, marinaro insieme e soldato come Garibaldi, aveva combattuto a fianco di quest'ultimo in Roma nel 1849 del pari che nel 1859, era noto per l'impetuosità del suo carattere, per la sua intrepidezza maravigliosa ed anche per la sua severità verso i subalterni.

Orsini era stato uffiziale d'artiglieria nell'esercito borbonico ed abbandonatolo aveva preso parte all'insurrezione siciliana del 1848-49. Esulando in seguito aveva preso servizio, come maggiore d'artiglieria, nell'esercito ottomano e partecipato, fra le altre cose, alla spedizione di Omer Pascià nella Mingrelia. Al primo annunzio di una nuova insurrezione patria era accorso speditamente da Costantinopoli, aggregandosi alla spedizione di Garibaldi.

Il barone Stocco, calabrese, esercitava una grande influenza nel suo paese natio ed erasi segnalato, nel 1848, nell'insurrezione delle Calabrie.

La Masa, siciliano, aveva combattuto, nel 1848-49, nell'insurrezione dell'Isola, dettandone poi l'istoria. Nel suo esilio aveva atteso allo studio dell'organizzazione di un esercito insurrezionale italiano ed aveva mandato alle stampe un libro pregevole su questo subbietto.

Anfossi erasi illustrato nell'esercito piemontese.

Il siciliano Carini aveva messo su, nell'insurrezione del 1849, un reggimento di cavalleria siciliana e pubblicava a Parigi il giornale *Le Courrier Franco-Italien.*

Cairoli, che aveva già perduto un fratello nelle battaglie del 1859 contro gli Austriaci, non sì tosto avuta nuova dei disegni di Garibaldi, era accorso da Pavia, recando con sè 30,000 lire per la cassa della spedizione.

Dopo avere, come dicemmo, approdato, alle 10 del mattino del 7 maggio, a Talamone, Garibaldi spedì il colonnello Türr, suo aiutante, al comandante del forte d'Orbetello, Giorgini, a chiedere munizioni; dopo molto tergiversare, vennegli fatto ottenere 100,000 cartuccie e 4 piccoli cannoni, per il che il Giorgini fu poi sottoposto ad un consiglio di guerra.

Presso Talamone sbarcarono una sessantina di Volontari, sotto il comando di Zambianchi, i quali dovevano penetrare nello Stato Pontificio per ingannare il governo borbonico sulla vera meta della spedizione; altri disse invece che lo Zambianchi agì di suo capo in opposizione al volere del Garibaldi. Checchè ne sia, la piccola schiera fu sgominata facilmente dal generale papalino Pimodan, il 19 maggio, a Valentano.

Formate che furono le suddescritte compagnie, la spedizione partì da Talamone il 9 alle 3 $^{1}/_{2}$ del mattino, fece ancora una breve sosta presso Santo Stefano e drizzò di là direttamente la prua a sud sul capo Bon, dopo di avere imbarcato i 4 cannoni d'Orbetello e distribuite le camicie rosse e le armi.

Il *Piemonte* precedeva il *Lombardo*, il quale, sul far della sera del giorno 10, trovavasi molto addietro; un volontario, che erasi gettato due volte in mare donde era ripescato, tentò per la terza volta di annergarvisi e non fu potuto salvare che con perdita di tempo.

Non iscorgendo più il *Lombardo*, per essere in quel mezzo sopraggiunta la notte, Garibaldi fece fermare il *Piemonte* per aspettarlo ed accendere, contrariamente agli accordi, i fanali. Questa circostanza per poco non indusse il Bixio ad allontanarsi di bel nuovo dal *Piemonte* mentre stava appunto per raggiungerlo, avendolo scambiato, a cagione dei fanali accesi, per un incrociatore napoletano. L'equivoco fu però schiarito e i due vapori non tardarono a riunirsi.

L'11 maggio, alle 10 del mattino, Garibaldi scorse, sulle alture di Favignana, un legno mercantile inglese proveniente da Marsala, ed, avutolo a sè, riseppe dal capitano qualmente non si trovasse in quel momento alcun legno da guerra napoletano in quel porto, di che si avviò immediatamente alla volta di esso.

L'informazione era esatta. Dei due legni da guerra napoletani stanzianti nella rada di Marsala il *Capri*, capitano Acton, aveva salpato il 10 per ire ad incrociare in alto mare e l'altro, lo *Stromboli*, capitano Caracciolo, era partito l'11 alle 9 del mattino per tener dietro al *Capri*.

L'assenza d'ogni bastimento napoletano al momento dell'arrivo della spedizione poneva pressochè fuor di dubbio la riuscita dello sbarco. Senza perdere un minuto il *Piemonte* entrò nel porto di Marsala e lo sbarco si effettuò senza il menomo ostacolo in presenza di due legni da guerra inglesi, l'*Argo* e l'*Intrepido*, ch'erano ormeggiati nel porto. Il *Lombardo* era rimasto addietro e dal suo bordo si videro i due legni napoletani, lo *Stromboli* e il *Capri*, che avevano scorto la spedizione, accorrere in gran fretta a Marsala.

Bixio prese prontamente una risoluzione eroica e mandò a picco il *Lombardo* sulla bocca del porto per istornare l'attenzione dei Borbonici dal *Piemonte* che portava la maggior parte del personale e del materiale della spedizione, specialmente i cannoni. In pari tempo incominciò il proprio sbarco agevolato dalle barche che trassero, vogando a furia dalla spiaggia, verso il *Lombardo* arenato.

Lo *Stromboli*, avvicinatosegli in quel mezzo, aprì il fuoco contro di esso; ma dovette però smettere tosto per ordine del capitano inglese Marryat dell'*Intrepido*, il quale allegò che tutti quasi gli uffiziali inglesi erano scesi e trovavansi in Marsala, come fu del resto appurato in seguito. I legni da guerra borbonici, un vapore e una grossa fregata, dovettero però cessare il fuoco ed assistere con le mani in mano al rimanente dello sbarco.



Fig. 168. -- Monte San Giuliano: Mura ciclopiche (da fotografia di A. Leone).

Il capitano Marryat fece il suo rapporto al vice-ammiraglio inglese A. Fanshawe, rapporto presentato, il 24 giugno, da Lord John Russel al Parlamento britannico.

Entrato in Marsala Garibaldi, i due legni da guerra napoletani, lo *Stromboli* e il *Capri*, aprirono di bel nuovo il fuoco contro i vapori abbandonati che avevano portato i *Mille* e contro la città senza cagionare però alcun danno rilevante.

Immediatamente dopo lo sbarco, Garibaldi fece affiggere e distribuire un proclama ai Siciliani, come quello che fu il proemio della sua epopea maravigliosa.

« *Siciliani!*

« Io vi ho guidato una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia — resto delle battaglie lombarde. Noi siamo con voi! — e noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve.

« All'armi, dunque! Chi non impugna un'arma è un codardo od un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili; ma per ora un'arma qualunque ci basta, impugnata dalla destra di un valoroso.

« I Municipii provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti.

« All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori colla potente volontà di un popolo unito.

« G. Garibaldi ».

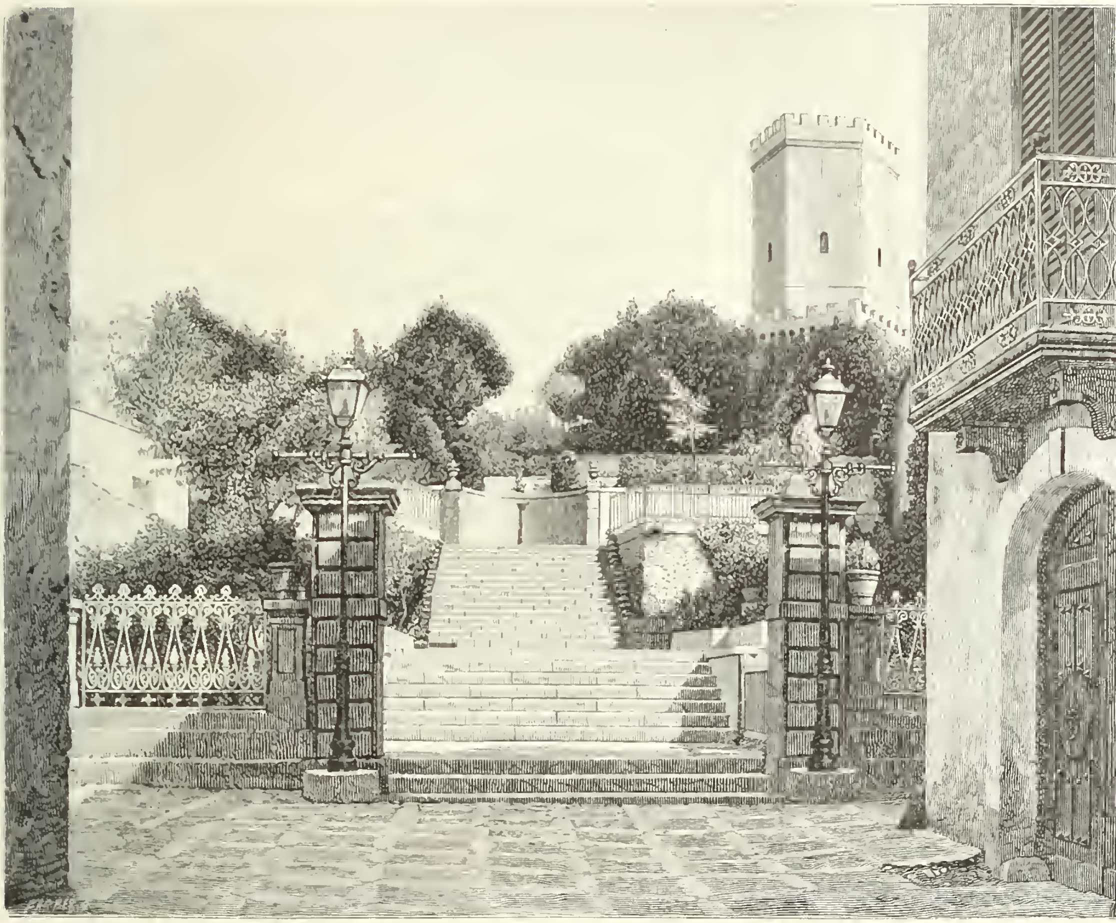


Fig. 169. — Monte San Giuliano: Torri del Balio e Giardino (da fotografia di A. Leone).

Non appena effettuato lo sbarco, Türr inviò un uffiziale ed alcuni soldati ad impadronirsi del telegrafo. Il telegrafista, messo fuori servizio da quella visita inaspettata, aveva già annunziato a Palermo l'arrivo di due bastimenti, con bandiera piemontese, nel porto di Marsala e lo sbarco d'armati che avevano compiuto. In risposta a codesto dispaccio giunse da Palermo la dimanda: *Quanta gente è sbarcata? E a qual fine?* Il telegrafista, subentrato al borbonico, rispose al suo interrogatore di Palermo che si era ingannato e che i due vapori entrati nel porto di Marsala erano legni mercantili carichi di zolfo provenienti da Girgenti. Gli fu risposto immediatamente che era un bietolone e la conversazione telegrafica ebbe fine.

Alcuni giovani unironsi animosi a quel pugno di sbarcati i quali dichiaravano di essere venuti a riporre in libertà la Sicilia e l'autorità municipale radunò in fretta dieci membri del Decurionato e deliberò la decadenza del Borbone, invitando Garibaldi ad assumere la dittatura. Garibaldi stimò savio partito abbandonare Marsala il più presto che far si potesse per guadagnare l'interno dell'Isola e riportare qualche vittoria contro i Borbonici che rimettesse, con la fiducia rinata, nuovo coraggio e nuovo entusiasmo in cuore ai Siciliani.

La vittoria non si fece aspettare a lungo sulle alture di Calatafimi ove ritroveremo fra breve Garibaldi e i suoi *Mille*.

Mandamento di **MONTE SAN GIULIANO** (comprende il solo Comune di Monte San Giuliano). — Il territorio si estende in montagna; è specialmente fertile in cereali ed ha importantissime cave di pietra calcare e di diaspro. Il monte San Giuliano, su cui sorge l'omonimo capoluogo, è reputato uno dei più salubri soggiorni di tutta la Sicilia. Tra gli abitanti si contarono non pochi centenari. Le acque di questo monte delle sorgive Difali e Giancuzzo, a metà costa delle vie rotabili di oriente e di mezzodì, servono a dissetare le bestie di transito; le altre di Fontanarossa e di Chiaramusta, allacciate recentemente all'antico corso di Bonagia, conducevansi, per mezzo di un acquedotto, a Trapani, prima che la città ne fosse provvista altrimenti.



Monte San Giuliano (21,364 ab.). — Sorge sopra un monte in forma di piramide tronca, il *Mons Erix* dell'antichità, alto 751 metri e discosto 13 chilometri da Trapani. L'immenso panorama che spiegasi dall'alto del monte davanti allo sguardo estatico merita qui due parole. Prima di tutto Trapani e le sue saline, l'ampio Mediterraneo con le sue scogliere e le lunghe e leggiadre forme delle isole Egadi: *Levanzo* a destra, *Favignana* a sinistra e a ovest di essa *Maretimo* col telegrafo sul monte Falcone (684 m.). A sud l'isoletta *San Pantaleo*, ove sorgeva l'antica Mozia già descritta in principio, indi *capo Boeo* con Marsala nello sfondo. A est le creste di montagne che dominano Alcamo, Calatafimi e Salemi; a nord-est un'ampia valle ben coltivata ricinta da cupe alture che vanno a terminare nel conico e rossigno promontorio di *monte Cofano* e lontano lontano nella marina il basso capo *San Vito.* È una superba veduta dell'intiera porzione occidentale della Sicilia. Appiè del monte, a nord, giace il villaggio peschereccio di *Bonagia* con una gran tonnara, luogo storico e decantato dai poeti. Avanzandosi più in là, a proscenio una distesa di alberi e di ville da figurare una città disseminata in giardino.

La città ha un aspetto di decadenza e strade scoscese sì che la vettura postale non arriva che al principio di essa. Il Municipio ha fatto gli studi per costruire una ferrovia di montagna, bandendo un concorso a premio. Durante alcuni mesi essa è inoltre ravvolta in un'umida nebbia, che si dilegua spesso, per vero, all'improvviso, lasciando godere allo sguardo la suddescritta sterminata veduta. A cagione di codesta nebbia gli abitanti vanno vestiti in un modo singolare. Gli uomini indossano lunghi e neri mantelli con cappucci i quali non lasciano vedere che porzione del volto e le donne copronsi con neri veli ondeggianti sino ai piedi che lasciano scoperto soltanto il sommo della ciera; esse sono riputate le donne più belle della Sicilia.

Le case costruite col bigio calcare del monte, e le più ad un solo piano, hanno generalmente porte poderose, piccole finestre sparse, tetti piatti e sporgenti e molte serbano ancora avanzi di ornati normanni; più in alto gli edifizi divengono più ragguardevoli e quasi tutti si adornano di cortili verdeggianti e fioriti.

La città spesso è deserta, gli abitanti scendendo ai lavori campestri e solo la sera o la domenica risalgono ai focolari domestici. Molti hanno posto dimora alle falde del monte e in lontananza veggonsi le loro abitazioni qua disseminate, là a gruppi.

Entrando nella città trovasi, a sinistra, il Duomo (figg. 166-167), fondato nel 1314 da re Federico II, ma ricostruito in parte nel 1865. È a tre navate con tre absidi, ha un portone a sesto acuto ed un antico campanile staccato; internamente è di architettura assai bella. Le chiese di Sant'Orsola e del Carmine conservano ancora qualche membro gotico. Nella chiesa di San Giovanni Battista ammirasi una statua del Santo, di Antonio Gagini (1520). Il barone Barberi possiede una collezione di medaglie, monete, camei e gemme antiche rinvenute sul monte e nelle adiacenze; notevolissima più ancora quella del conte Hernandez.

Del ricco e famoso tempio di *Venere Ericina* non rimangono che due avanzi: nella corte superiore (giardino) del castello (parte del quale fu convertita in prigione)

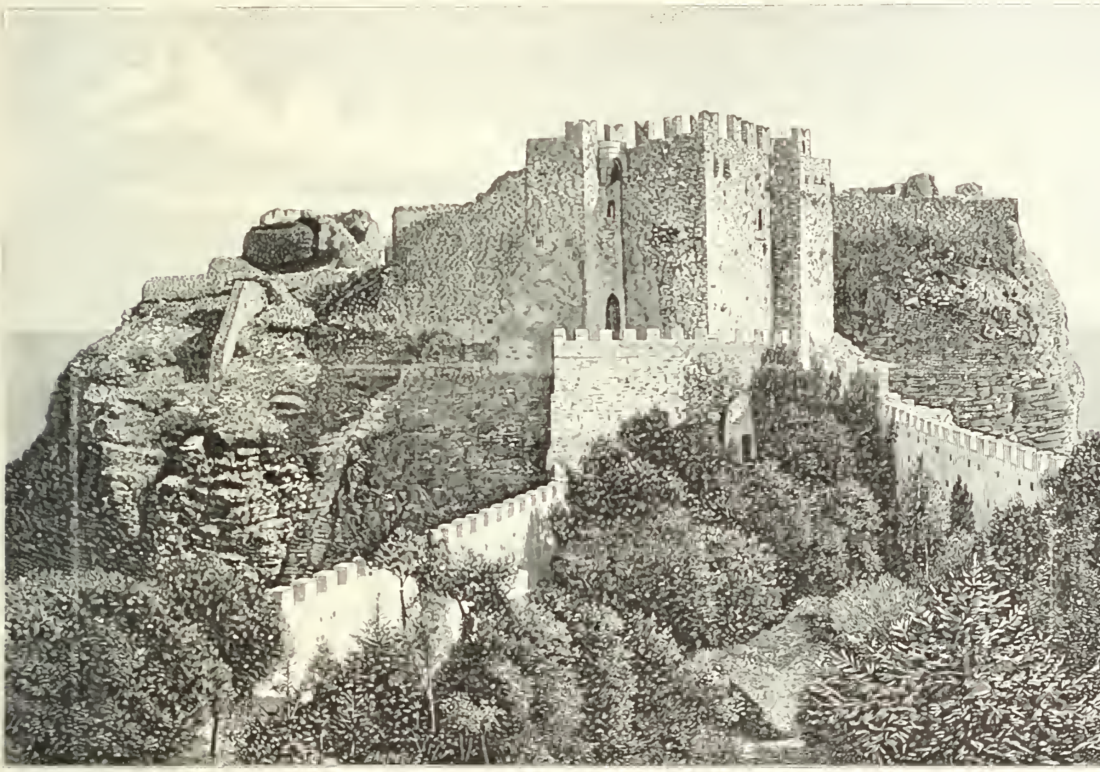


Fig. 170. — Monte San Giuliano: Castello, nell'area del delubro astartico (da fotografia di A. Leone).

trovasi il cosidetto *Pozzo di Venere* tagliato nella roccia, probabilmente una cisterna, larga 3 metri e mezzo, profonda 7, di bella costruzione, rivestita di cemento; e dentro il castello dal lato nord, non lungi da un arco medievico, l'*Arco di Dedalo*, o popolarmente del *Diavolo*, porzione, senza cemento, di antica regolare muratura, probabilmente delle sostruzioni.

Dopo le mura del circuito del tempio veggonsi massi poderosi nel lato occidentale del monte che sono le odierne mura della città fra *porta Trapani* e *porta Spada* e le cosidette *Mura ciclopiche* (fig. 168), che accanto le fondamenta primitive nei blocchi prossimi alle pusterle portano incise, scoperte recentemente, lettere fenicie arcaiche e quindi d'epoca remotissima. Venticinque baluardi o torri quadrate, delle quali undici ancora sussistenti in parte, intersecano codeste mura ad intervalli irregolari. I rozzi massi sono sovrapposti la più parte orizzontalmente, i più grossi sotto, i più regolari sopra. L'ingresso più antico nella città stava fra porta Spada e del Quartiere, modernamente denominata di *Castellammare*. Le suddette porta di Trapani e porta Spada, e porta del Carmine fra l'una e l'altra, sono ora archiacute, ma la muratura sino all'altezza di circa 2 metri è di antica costruzione; due massi della porta di Trapani portano incisa l'*ain* dei Fenici.

Il pubblico giardino del Balio colle torri (fig. 169) e il castello (figg. 170-171), ove un tempo le gerodule o schiave del tempio di Venere chiamavano i popoli e persino i magistrati romani a sacrificare in quel santuario, incanta ancora e invita a geniale convegno nelle giornate di limpido sole, respirandovisi un'aria libera e balsamica. Ivi tuttavolta la tradizione popolare rammenta le orgie pagane, indicate

dal nome del *Balio* (lat. *Bâl-ius*), le danze, le libagioni, i simposii, che gli scavi nei pressi del castello e delle torri addimostrano nei cocci, nei nummi ed in altri moltissimi cimelii.

Teatro *Cordici;* Biblioteca comunale con un nascente Museo d'antichità; Circoli *Erice*, *Patria*, *Operaio*. Ospedale civico; Orfanotrofi San Rocco e San Carlo; Congregazione di carità. — Granaglie, olio, vino, sommacco, pascoli, cacio; cave di pietra calcare ordinaria e di bellissimi marmi, ma inattive. Fabbriche di cera e di formaggi, ecc.; libreria e tipografia.

Cenni storici. — Ερυξ, *Eryx* era il nome di una città e di una montagna nell'occidente della Sicilia a poco più di 3 chilometri dal mare. La montagna *Mons Eryx* è, come abbiamo visto, un cono tronco perfettamente isolato che ergesi in mezzo di una bassa regione isolata, di che la sua altitudine apparisce assai più grande di quel che sia in effetto per guisa che fu creduto, così anticamente come ai dì nostri, la montagna più alta della Sicilia dopo l'Etna, quantunque la sua vera altezza non sia che di metri 750 circa. Noi troviamo quindi l'Erice esaltata da Virgilio e da altri poeti fra le montagne di primo ordine, l'Athos, l'Etna, ecc.:

Quantus Athos aut quantus Eryx, aut ipse coruscis
Quum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali,
Vertice se attolens pater Apenninus ad auras.

Quanto il grand'Ato o 'l grande Erice a l'aura
Non sorge appena o 'l gran padre Apennino
Allor che d'elci la fronzuta chioma
Per vento gli si crolla e che di neve
Gioioso alteramente s'incappella.

Virg., *Eneide*, xii, 701, traduz. Caro.

Sulla sua sommità ergevasi un famosissimo tempio di Venere o di Afrodite, fondato, secondo la leggenda, da Enea:

Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri Idaliae.

..... Allor in cima
De l'Ericinio giogo il gran delubro
Surse a Venere Idalia.

Virg, *Eneide*, v, 759, traduz. Caro.

Da cotesto tempio la bella Dea degli amori derivò il nome di *Ericina*, come leggiamo in Orazio, in Ovidio, ecc.; invece, secondo altri, Istor d'Erech dette il nome alla città e al monte.

Un'altra leggenda, seguitata da Diodoro, attribuisce la fondazione così del tempio come della città ad un eroe eponimo di nome Erice, il quale dicesi accogliesse Ercole nella sua visita a codesta parte della Sicilia e lottasse con esso lui rimanendone vinto. Codesto Erice era figliuolo di Afrodite e di Bute, re del paese, e perciò Virgilio allude reiteratamente a lui qual fratello di Enea, sebbene non gli attribuisca la fondazione della città:

..... *Nec litora longe*
Fida reor fraterna Erycis, portuque sicanos.

Chè già presso i porti
Ne son de la Sicilia e 'l fido ospizio
D'Erice tuo fratello.

Quid, si quis coestus ipsius et Herculis arma
Vidisset, tristemque hoc ipso in litore pugnam?
Haec germanus Erix quondam tuus arma gerebat.

..... Or che diria costui
Se visto avesse i cesti e l'armi stesse
D'Ercole invitto e l'infelice pugna
Onde in su questo lito Erice cadde?
D'Erice tuo fratello eran quest'armi.

Virg., *Eneide*, v, traduz. Caro.

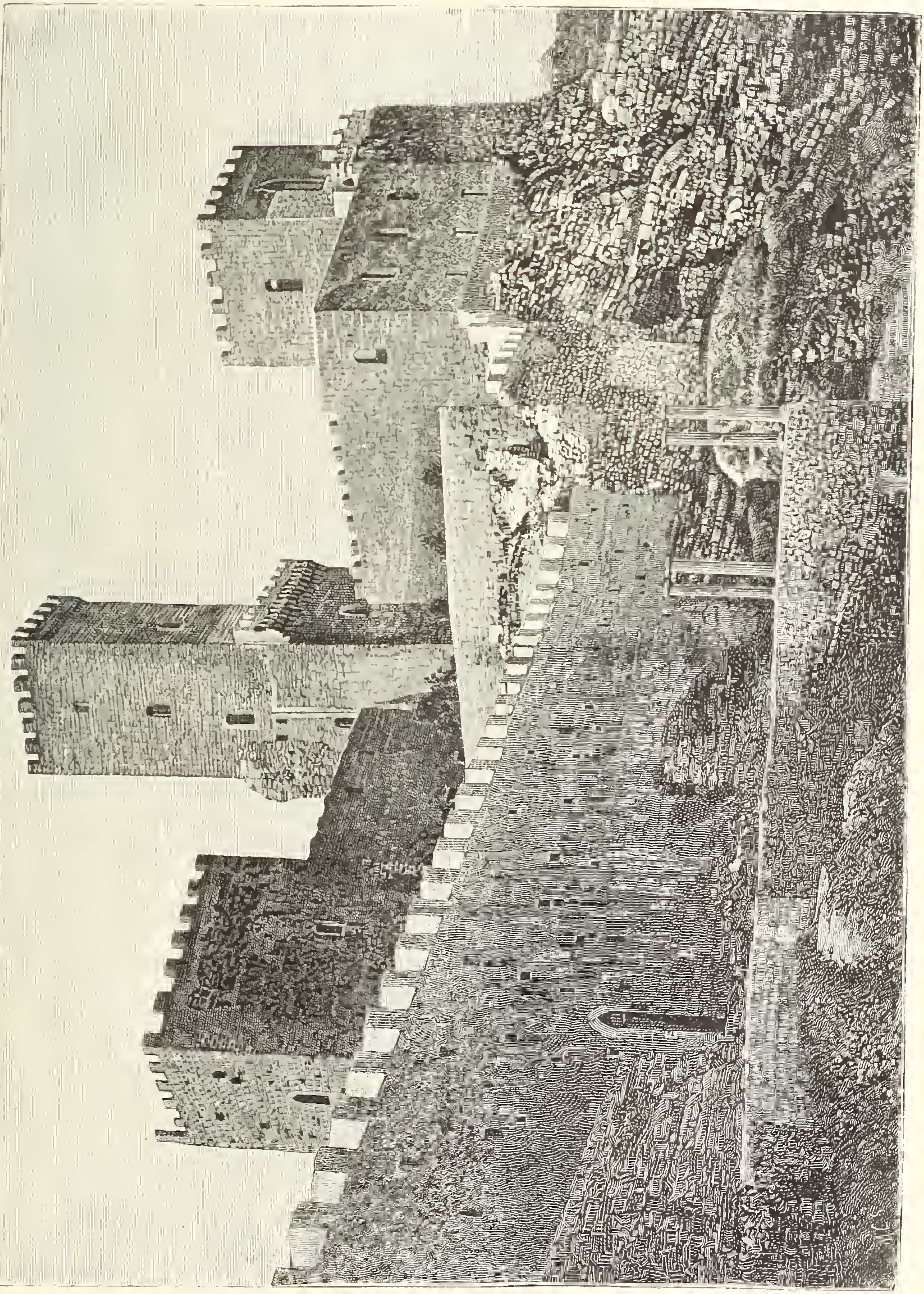


Fig. 171. — Monte San Giuliano: Castello.

Bute, Erice, Ercole coi loro miti accennano allo sviluppo della pastorizia (*Butos*) sostituito dall'agricoltura e terminato col traffico marittimo, nella lotta che Erice la sua campagna ed Ercole i suoi bovi, ornamento delle navi di quelle prime spedizioni, scommettono, restando a quest'ultimo la vittoria.

Le leggende che rannettevano Erice con Enea ed un capo troiano di nome Elimo accennavano evidentemente a quel che apprendiamo da Tucidide (vi, 2) come un fatto storico, che Erice del pari che Segesta era una città degli Elimi, tribù siciliana, rappresentata da tutti quasi gli antichi scrittori di discendenza orientale. Non pare che Erice ricevesse mai una colonia greca ma fu a grado a grado intensivamente ellenizzata come la più parte delle altre città siciliane, quantunque Tucidide parli sempre degli Elimi, comprendenti il popolo d'Erice e di Segesta, come di barbari.

Nulla è noto della sua storia prima di questo periodo, ma pare probabile si lasciasse guidare generalmente dalla più potente Segesta e dopo il mal esito della spedizione ateniese divenne un'alleata dipendente dai Cartaginesi.

Nel 406 av. C. avvenne in vicinanza di Erice una battaglia navale fra una squadra cartaginese e una siracusana in cui quest'ultima rimase vittoriosa (Diod., xiii, 80).

Nella grande spedizione di Dionisio nell'occidente dell'isola (397 av. C.) Erice fu una delle città che si unì al despota siracusano prima appunto dell'assedio da noi narrato di Mozia, ma fu prontamente ricuperata l'anno seguente da Imilcone. Ricadde poi in potere di Dionisio poco prima della sua morte, ma dovette essere di bel nuovo ripresa dai Cartaginesi e continuò probabilmente ad essere sottomessa a Cartagine sino alla spedizione di Pirro nel 278 av. C. In quell'occasione fu occupata da una forte guarnigione che, combinata con la forza naturale della sua situazione, l'abilitò ad opporre una strenua resistenza al re dell'Epiro. Fu però poi presa d'assalto capitanato da Pirro stesso il quale colse il destro di far prova del suo valore personale qual degno discendente d'Ercole.

Nella prima Guerra Punica noi ritroviamo Erice in potere dei Cartaginesi e nel 260 av. C. il loro generale Amilcare distrusse la città trasportandone gli abitanti nel vicino promontorio di Drepano (Trapani), *portus Erycinorum*, ove fondò la città di questo nome. Erice però non pare fosse al tutto disertata e spianata, posciachè apprendiamo da Diodoro, Polibio e Zonara che pochi anni appresso il console romano L. Giunio s'impadronì per sorpresa del famoso tempio e della città.

Il primo pare fosse ben fortificato e per la sua situazione al sommo della montagna costituiva una ben munita posizione militare. Ciò fu cagione probabilmente che Amilcare Barca abbandonasse improvvisamente la sua forte posizione d'Erite (ora *Monte Pellegrino*, presso Palermo), ove accampava da tanto tempo, come abbiamo visto sotto Palermo, per trasportare le sue forze ad Erice come propugnacolo più inespugnabile. Ma quantunque ei s'impadronisse per sorpresa della città d'Erice situata a mezzo la montagna non riuscì a prendere il tempio e la fortezza in vetta difesi strenuamente dalla guarnigione romana che sfidò tutti i suoi sforzi.

Amilcare frattanto si mantenne nella città d'Erice trasportandone i rimanenti abitanti a Drepano, e, quantunque assediato o bloccato alla sua volta da un esercito romano alle falde della montagna, conservò le sue comunicazioni col mare e non fu costretto ad abbandonare Erice e Drepano se non dopo che la grande vittoria navale di Lutazio Catulo ebbe costretto i Cartaginesi a chiedere pace nel 241 av. C. (Pol., i, 58; Diod., xxiv, 8, p. 509; Liv., xxi, 10, ecc.).

D'allora in poi Erice andò in dimenticanza e puossi persin dubitare se fosse più riedificata. Cicerone allude al tempio ma non parla mai della città e Strabone ne parla come quasi disabitata a' dì suoi. Plinio enumera, è il vero, gli Ericini fra le comunità municipali della Sicilia, ma la circostanza mentovata da Tacito che furono i Segestani quelli che chiesero a Tiberio il restauro del tempio, parrebbe indicare

che il santuario dipendeva a quel tempo, in senso municipale, da Segesta (Cic., *Verr.*, ii, 8, 47; Strab., v, p. 272; Plin., iii, 8, s. 14; Tac., *Ann.*, iv, 43).

Dell'esistenza successiva della città d'Erice non si trova più traccia; i rimanenti abitanti pare si stabilissero in cima al monte ove fondarono sul luogo del tempio la moderna città di Monte San Giuliano, sôrta sugli avanzi della città antica e circoscritta ancora dalle mura pelasgiche, superiormente rinnovate; mentre nessun vestigio si ha d'aver essa occupato il luogo segnato ora dal santuario di Sant'Anna, a circa il mezzo la montagna, come vuole lo Smith (*Sicily*, p. 243).

Come già abbiamo detto, il tempio era generalmente connesso dalla leggenda popolare con gli stabilimenti troiani in questa parte della Sicilia; se qualche valore si può attribuire a codeste tradizioni esse accennerebbero ad un'antica sede del culto pelasgico piuttostochè ad un'origine fenicia come suppongono molti scrittori. Anche quelli autori che tengono il tempio fondato prima d'Enea riferiscono che fu visitato da codesto eroe il quale l'ornò di splendide offerte (Diod., iv, 83; Dionis., i, 53). Certo è che il santuario ebbe la buona fortuna di essere venerato dai Fenici e dai Cartaginesi del pari che dai Greci e dai Romani. Fin dal tempo della grande spedizione ateniese in Sicilia (415 av. C.) noi apprendiamo da Tucidide (vi, 46) ch'esso era ricco in vasellame e altre offerte in oro e in argento di cui servironsi i Segestani per dare a credere agli inviati ateniesi quanto fosse grande la loro ricchezza; era tanto ricco che poteva mantenere, dicesi, più di 1000 belle sacerdotesse destinate ai piacevoli sacrifizi della Dea. Tanta ricchezza possono inoltre attestare gli avanzi di cimelii quasi inesauribili a tutt'oggi.

I Cartaginesi pare identificassero la Venere Ericina con la Dea fenicia Astarte e l'avevano quindi in gran reverenza; mentre i Romani rendevano onori straordinarî così alla Dea come al suo santuario per la loro supposta discendenza e parentela con Enea. Essi non poterono però impedire che i loro Gallici mercenarî saccheggiassero il tempio quando fu preso, come abbiamo visto, dal console L. Giunio (Pol., ii, 7); ma pare fosse questa l'unica occasione in cui ebbe a soffrire e le sue perdite furono prontamente risarcite dacchè Diodoro ne parla come in florida e doviziosa condizione.

I magistrati romani inviati a governare la Sicilia non tralasciavano mai di fare una visita d'onore a questo celebre santuario; un corpo di soldati era destinato a fargli una guardia d'onore e diciasette fra le città principali della Sicilia erano obbligate a versare un'annua somma in oro pel suo adornamento (Diod., iv, 83; Strab., v, p. 272; Cic., *Verr.*, ii, 8).

Ciò non di manco la decadenza d'Erice e lo stato, declinante anch'esso in generale, di questa parte della Sicilia, pare fossero cagione che il tempio altresì fosse negletto; quindi nel 25 di C. i Segestani ne chiesero il restauro all'imperatore Tiberio il quale aderì prontamente *ut consanguineus*, come dice Tacito (*Ann.*, iv, 43), lasciandone però l'esecuzione a Claudio (Svet., *Claud.*, 25).

È questa l'ultima menzione del tempio che troviamo nell'istoria e il periodo della sua decadenza finale o distruzione è ignoto. Dei suoi avanzi abbiamo detto più sopra e solo aggiungeremo che alcune belle colonne granitiche sempre esistenti in altre parti della città appartennero senza dubbio, in origine, al tempio.

Il tempio stesso era cinto di fortificazioni in modo da formare una fortezza o cittadella munitissima, distinta al tutto dalla città sottostante a nord-ovest: una medaglia coniata da C. Considio Noniano, nel primo secolo av. C. rappresenta il tempio stesso col suo peribolo (o cortile intorno il tempio) fortificato che racchiudeva porzione ragguardevole del vertice della montagna.

Anche in Roma era un tempio sacro a Venere Ericina fuori appunto Porta Collina (Strab., v, p. 272), ma l'effigie sulla medaglia suddescritta è evidentemente quella del tempio originale siciliano.

Il nome odierno di *San Giuliano* deriva da una leggenda connessa coll'assedio della città pei Saraceni: mentre stavano per darle l'assalto, San Giuliano li assalì con una muta di cani e li precipitò giù dalle mura.

Uomini illustri. — Monte San Giuliano vide nascere nel suo seno: Pietro Cordiccio, medico illustre del secolo XVII, autore di varie opere di medicina; Pietro Piazza, medico anch'esso e chimico rinomato a' di suoi; l'arciprete Vito Calvino, che scrisse intorno ai monumenti e alla storia ecclesiastica della sua patria; Antonio Cordici, Provenzani-Guarnotti, Vito Castronovo e Leonardo Sammartano; Giuseppe Cicala, sacerdote inviato nel secolo XVII da Urbano VIII in missione a Creta; Antonio Palma, Salvatore Palizzolo Coppola e Francesco Hernandez, giureconsulti; il dotto teologo Bulgarella e il gesuita Giovanni Coppola. Fra i santi, qui ebbero i natali S. Alberto degli Abati e il sac. Carlo Mazara, morto in Castelvetrano.

Coll. elett. Trapani — Dioc. Trapani — P² T.

Mandamento di PANTELLERIA (Isola) (comprende il solo Comune di Pantelleria).

Pantelleria (Isola) (7178 ab.). — Forma per dir così un anello di congiunzione fra i due continenti d'Africa e d'Europa e dista 100 chilometri dalla Sicilia (*capo Granitola*) e 70 dal punto più prossimo dell'Africa (*Kalibia*), ossia 7 ore di viaggio da Marsala e 10 dalla Goletta. Ha una superficie di 82.93 chilometri quadrati, è intieramente vulcanica e il suo contorno esterno di forma elittica è tutto composto di una successione di lava trachitica di color bigio-verdognolo. Per entro a codesto contorno ergesi, all'altezza di 836 metri, un vulcano con cratere estinto detto la *Montagna Grande*, in arabo *Sciarghibir* (monte delle lave), composto di pomici e di molte antiche correnti di lava sgorgata già dai suoi fianchi. Da molti punti nei fianchi di codesto monte esce vapore acqueo e scaturiscono alla sua base copiose sorgenti calde che scorrono in un laghetto di acqua salsa del perimetro di 2 chilometri detto *Bagno d'Acqua* ed hanno al tatto il tepore del latte ed al palato il gusto di sapone. L'interno offre una superficie irregolare intersecata da burroni e vallate e coperta di boscaglie, di mirti, lentischi, ecc., coi quali si fabbrica carbone che esportasi come combustibile a Malta. L'isola produce olio, vino, cotone, grano, frutta di molte specie, capperi, ecc. Il mare abbonda di pesce e di molluschi conchigliferi. Primeggiano nel bestiame gli asini cospicui per la loro altezza, bellezza di forme, velocità nella corsa ed instancabilità nel lavoro. Gli abitanti parlano un linguaggio arabo-italiano affine al maltese.

Il capoluogo *Oppidola* (o città piccola) e anche *Pantelleria* come l'isola tutta, giace a nord-ovest disposta in semicerchio intorno ad un porto racchiuso fra alcuni scogli e difeso da un castello fortificato e dai due ridotti aggiuntivi di Santa Croce e San Leonardo. L'isola, con colonia penale e condannati a domicilio coatto (332 nel 1886), è compresa fra gli undici porti militari della Sicilia. Il 18 ottobre 1891, dopo parecchie scosse di terremoto, scoppiò, con grande spavento degli abitanti, nelle vicinanze dell'isola di Pantelleria, un vulcano sottomarino eruttando, fra i boati, pietre e lapilli.

Cenni storici. — Pantelleria chiamavasi anticamente *Cossura* o *Cossira*, Κόσσουρα, Κοσσυρα. Squillace di Carianda (o piuttosto l'autore ignoto di un trattato di geografia composto nel 350 av. C. ed attribuito al suddetto Squillace che visse circa due secoli prima e fu da Dario I Istaspe, dal 522 al 485 av. C. incaricato di un'esplorazione sul fiume Indo) fu il primo degli antichi a parlare di Cossura, dicendola, con espressione inesatta, discosta una giornata di viaggio dal promontorio Ermeo, ora capo Bon, in Africa.

Strabone ne calcolò la distanza da Lilibeo in 140 chilometri e lo stesso da Clipea (ora Kalibia) sulla costa africana (VI, 277); ma in un altro passo la pone dirimpetto

Selinunte (*Torre dei Pulci*) sulla spiaggia sicula e distante da questa circa 600 stadii ossia 108 chilometri. Soggiunge inoltre che aveva una città del medesimo nome e una circonferenza di soli 150 stadii, ossia 27 chilometri, laddove essa ne misura 82.93. Ne parla Ovidio (*Fast.*, III, 567) come di un'isola sterile ponendola a paraggio della vicina Malta:

Fertilis est Melite sterili vicina Cosyrae,

e Silio Italico (XIV, 272) la chiama *parva Cossyra*, o Piccola Cossira. Sin da tempi più remoti fu naturalmente in potere dei Cartaginesi ai quali la tolsero i consoli

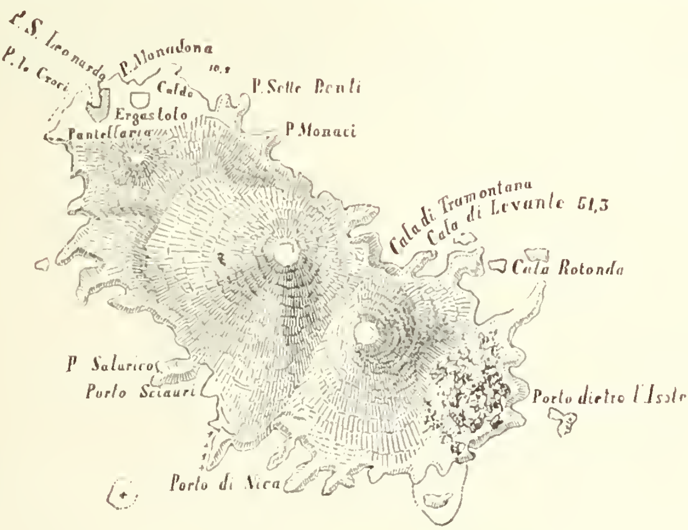


Fig. 172. — Isola di Pantelleria.

romani M. Emilio e S. Fulvio nella prima Guerra Punica, dal 264 al 241 av. C., conquista riputata meritevole (cosa strana!) di menzione nei Fasti trionfali, quantunque un anno appresso fosse ricuperata dai Cartaginesi (Zonar., VIII, 14; *Fast. Capit.*).

Sotto l'Impero romano Pantelleria era luogo di relegazione e reclusione e la storia ci dice che Ottaviano Augusto vi rilegò la sua figlia Giulia, e Nerone, Ottavia, figliuola di Messalina, che egli vi fece poi morire.

Nel 1053 perì presso Pantelleria una squadra tunisina che andava, con esercito numeroso, in soccorso dei Musulmani di Sicilia assaliti da ogni lato dai Normanni sotto il comando dei figliuoli e nipoti di Tancredi d'Altavilla.

Nel 1147 fu tolta agli Arabi da Ruggero, primo re di Sicilia. Nel 1311 la squadra spagnuola, sotto il comando di Don Luigi Requesens, riportò nei suoi paraggi una segnalata vittoria navale contro il famoso corsaro Rais Solimano, colandogli a fondo sei navi e catturandone sette con 800 schiavi. Nel 1553 invece il non meno famoso Dragutte si avviò con 100 galee alla volta di Pantelleria, la mise a sacco, s'impadronì del castello e trasse in ischiavitù circa mille persone. Appartenne poi, col titolo di principato, alla famiglia Requesens.

Coll. elett. Marsala — Dioc. Trapani — P² T.

II. — Circondario di ALCAMO

Il circondario di Alcamo ha una superficie di 521 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1892, di 125,587 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 4 mandamenti con 8 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
ALCAMO	Alcamo, Camporeale.
CALATAFIMI	Calatafimi, Vita.
CASTELLAMMARE DEL GOLFO.	Castellammare del Golfo.
GIBELLINA	Gibellina, Poggioreale, Salaparuta.

Confina coi circondari di Palermo, di Trapani, di Mazzara del Vallo, di Corleone, di Sciacca e col golfo di Castellammare.

Sorgono fra gli altri nel circondario d'Alcamo, o presso ai suoi confini, i monti *Inice* (1064 m.), *Sparagio* (1109 m.), *Scorace* (640 m.), *Luziano* (472 m.), *Baronia* (628 m.), *Grande* (750 m.), *Bonifato* (825 m.), *Barbara*, *Barbara Piccolo*, *Poggio del Bosco*, ecc., e vi scorrono il *Fiume Freddo* (l'antico *Crimiso*), il *Fiume Caldo* (*Gaggera*, *Calemici*, ecc.) che prende diversi nomi a seconda delle regioni che attraversa.

Il territorio produce ogni sorta di derrate, ma principalmente grano, vino e sommacco di cui si fa un'attiva esportazione. Vi si estraggono inoltre varie specie di marmi ed un calcare dendritico giallo bellissimo.

Ma l'importanza e la rinomanza del circondario d'Alcamo sono dovute principalmente alle rovine ed al tempio dell'antica famosa Segesta che trovansi in esso, e modernamente alla battaglia di Calatafimi, la prima della gloriosa epopea garibaldina.

Riserbandoci a descrivere quest'ultima sotto Calatafimi, narreremo qui un po' per disteso l'istoria di Segesta per passar poi alla descrizione dei suoi classici avanzi.

L'origine e la fondazione di Segesta (Σέγεστα) sono ravvolte in una grande oscurità. La tradizione in corso fra i Greci ed adottata da Tucidide (vi, 2) attribuiva la sua fondazione ad un corpo di Troiani fuggiaschi dopo la distruzione di Troia; e questa tradizione fu bene accolta dai Romani, che pretendevano conseguentemente ad un'origine affine, per mezzo di Enea, a quella dei Segestani.

Tucidide pare consideri gli Elimi, tribù barbara in vicinanza di Erice e di Segesta, quali discendenti dei suddetti Trojani; ma un'altra relazione rappresenta gli Elimi

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1891-1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello accertato dal 1871 al 1881.

quale un popolo distinto ed esistente di già in codesta parte della Sicilia quando i Troiani vi arrivarono e fondarono le due città. Pare altresì fosse in corso una storia diversa, giusta la quale Segesta andrebbe debitrice della sua origine ad un nucleo di Focesi seguaci di Filottete; e, al solito, scrittori posteriori tentarono conciliare le due relazioni.

Un'altra versione della suddetta storia troiana, la quale sembrerebbe fosse stata adottata dagli abitanti stessi, attribuisce la fondazione ad Egeste (l'*Aceste* di Virgilio) il quale vuolsi figlio di una donzella troiana e del Dio fluviale Crimiso, come già abbiamo visto parlando di cotesto fiume, ora *Fiume Freddo*, che sbocca nel golfo di Castellammare. Ci si dice eziandio che i nomi di Simoenta e Scamandro (noti fiumicelli della Troade) furono dati dai coloni troiani a due piccoli fiumi che scorrevano sotto la città.

Certo è che noi non possiamo accogliere come storica la tradizione dell'origine troiana di Segesta; ma, quale che sia la sua origine, non sembra dubbio, da una parte, che la città fosse occupata da un popolo distinto dai Sicani, la razza natìa di questa regione della Sicilia, e dall'altra che la non fosse una colonia greca. Nel dinumerare gli alleati degli Ateniesi al tempo della guerra Peloponnesiaca, Tucidide (VII, 57) chiama distintamente barbari i Segestani; e l'istoria delle colonie greche in Sicilia è da lui narrata con tale una diligenza ed accuratezza che dobbiamo rimettercene alla sua autorità quando afferma che un popolo non è ellenico. Nell'istesso tempo i Segestani par fossero, sin da un periodo primitivo, in istretta connessione con le città greche della Sicilia ed avessero relazioni così ostili come amichevoli con gli Stati ellenici diverse affatto da quelle degli altri barbari dell'isola. L'influenza precoce della civiltà ellenica è anche attestata dalle loro monete o medaglie, le quali sono inscritte con caratteri greci e recano l'impronta dell'arte greca.

La prima notizia storica pervenutaci dei Segestani ce li rappresenta di già (sin dal 580 av. C.) alle mani coi Selinuntini, il che par dimostri che ambedue le città avevano già ampliato i loro rispettivi territorii in modo da venire a contatto e in collisione fra di loro. Mercè il pronto aiuto di un corpo di emigranti di Cnido e di Rodi sotto Pentallo, i Segestani ebbero in quel tempo il disopra sui loro avversarii (Diod., V, 9). Una notizia più oscura di Diodoro riferisce che di bel nuovo, nel 454 av. C., i Segestani vennero alle prese coi *Lilibei* pel possesso del territorio lungo il fiume Mazzaro (Diod., XI, 86). Il nome di Lilibei è qui erroneo per fermo, giacchè, come abbiamo visto in addietro, la città di questo nome non surse che molto tempo dopo per opera dei Cartaginesi quando Dionisio distrusse Mozia nel 397 av. C.; ma non sappiamo di qual popolo egli intendesse parlare, quantunque paia probabilissimo intendesse i Selinuntini coi quali i Segestani par fossero in continui litigi.

Per afforzarsi, senza dubbio, contro codesti avversi vicini i Segestani colsero il destro della prima spedizione ateniese sotto Laches in Sicilia (426 av. C.) e conchiusero un trattato di alleanza con Atene (Tucid., VI, 6). Ciò però non pare adducesse alcun risultato, e, scoppiate poco appresso nuove ostilità, i Selinuntini ricorsero ai Siracusani coll'aiuto dei quali riportarono vantaggi rilevanti e ridussero alle strette Segesta per mare e per terra.

In questa estremità i Segestani, dopo di avere indarno invocato l'aiuto di Agrigento e di Cartagine, si rivolsero di bel nuovo agli Ateniesi, i quali accondiscesero

senza molta difficoltà a sposare la loro causa, ed inviarono, nel 416 av. C., una squadra in Sicilia (Tucid., vi, 6; Diod., xii, 82). Vuolsi che i Segestani ingannassero gli inviati ateniesi con una falsa mostra delle loro ricchezze; essi diedero però 60 talenti in danaro sonante e 30 dopo l'arrivo della squadra ateniese (Tucid., vi, 8, 46; Diod., xii, 83, ecc.).

Ma quantunque il soccorso a Segesta fosse per tal modo lo scopo originale della grande spedizione ateniese in Sicilia, questa città ebbe però poca parte nelle successive operazioni guerresche. Nicia, per vero, posto piede nell'isola, propose di procedere immediatamente a Selino e costringerla, coll'apparato di forze formidabili, a sottomettersi. Ma il suo consiglio non fu ascoltato: gli Ateniesi rivolsero le loro armi contro Siracusa e la lotta fra Segesta e Selino fu quasi dimenticata in quella ben più importante fra le due grandi potenze.

Nell'estate del 415 av. C., una squadra ateniese, veleggiando lungo la costa, si impadronì della piccola città di Hyccoro (ora *Carini*) presso Segesta e la diede ai Segestani (Tucid., vi, 62). I quali sono di bel nuovo mentovati in più di una occasione per inviar che facevano truppe ausiliarie ai loro alleati ateniesi, ma più non si parla di essi. La sconfitta finale degli Ateniesi lasciò di bel nuovo i Segestani esposti agli assalti dei loro vicini, i Selinuntini, e, sentendosi incapaci a lottare con essi, fecero di bel nuovo ricorso ai Cartaginesi, i quali risolvettero di sposare la loro causa ed inviarono dapprima in loro aiuto 5000 Africani e 800 mercenarii Campani che bastarono ad assicurar loro la vittoria sui nemici nel 410 av. C. (Diod., xiii, 43, 44). Ma l'anno seguente Annibale sbarcò con grandi forze a Lilibeo ed, avviandosi difilato a Selino, la prese e la distrusse (Id., 54-58). A questa distruzione tenne dietro quella d'Imera (*Termini Imerese*), e la potenza cartaginese fu saldamente stabilita nella porzione occidentale della Sicilia.

Circondata da ogni lato da questo formidabile vicino, Segesta cadde naturalmente a poco a poco nella situazione di un'alleata dipendente di Cartagine. Fu una delle poche città che rimasero fedeli a codesta alleanza anche nel 397 av. C., quando la grande spedizione di Dionisio nell'occidente della Sicilia e l'assedio di Mozia parevano scuotere al tutto la potenza di Cartagine.

Dionisio strinse per conseguenza d'assedio Segesta e lo spinse col massimo vigore, segnatamente dopo la caduta di Mozia; ma essa sfidò i suoi sforzi, finchè lo sbarco d'Imilcone con forze formidabili cambiò l'aspetto delle cose e costrinse Dionisio a levare l'assedio.

Da quel tempo poco sappiamo più di Segesta sino a quello di Agatocle sotto il quale soffrì una grande calamità. Sbarcato il despota nell'ovest della Sicilia al suo ritorno dall'Africa nel 307 av. C. ed accolto nella città quale alleato ed amico, tutt'ad un tratto, sotto pretesto di disaffezione, volse le armi contro gli abitanti, ne mise 10,000 a fil di spada, saccheggiò le loro case e vendè le donne e i fanciulli come schiavi. Cambiò quindi il nome di Segesta in quello di Diceapoli e l'assegnò per residenza ai fuggiaschi e ai disertori ch'eransi raccolti intorno a lui (Diod., xx, 71).

È assai probabile che Segesta non si riavesse più intieramente da questo colpo; ma essa ripigliò tosto il suo nome primitivo e ricomparisce nell'istoria qual città indipendente. Per tal modo essa è ricordata, nel 276 av. C., come una delle città che unironsi a Pirro durante la sua spedizione nell'ovest della Sicilia (Diod., xxii, 10).



Fig. 173. — Tempio di Segesta (da fotografia di G. Sommer).

Essa ricadde però tosto sotto il potere dei Cartaginesi; e fu probabilmente in questa occasione che la città fu presa e saccheggiata da essi, secondo l'allusione di Cicerone nelle *Verrine* (iv, 33). Essa continuò ad essere sottomessa od almeno dipendente da essi sino alla prima Guerra Punica.

Nel primo anno di codesta guerra (264 av. C.) fu assalita, ma inutilmente, dal console Appio Claudio; ma poco appresso gli abitanti uccisero la guarnigione cartaginese e dichiararonsi in favore dell'alleanza di Roma (Diod., v, 502; Zonar., viii, 9). Per conseguenza furono assediati dai Cartaginesi e ridotti a mal partito finchè giunse a liberarli Duilio dopo la sua celebre vittoria navale nel 260 av. C. (Pol., i, 24).

Segesta par fosse una delle prime fra le città siciliane a dar l'esempio della defezione da Cartagine; per la qual cosa e per la suddetta lor pretesa discendenza dai Troiani, gli abitanti furon trattati con tutti i riguardi possibili dai Romani. Essi andarono esenti da tutte le pubbliche gravezze ed anche ai tardi tempi di Cicerone continuarono ad essere *sine foedere immunes ac liberi* (Cic., *Verr.*, iii, 6; iv, 33). Dopo la distruzione di Cartagine, Scipione Africano restituì ai Segestani una statua

di Diana rapita dai Cartaginesi, probabilmente quando s'impadronirono della città dopo la partenza di Pirro (Cic., *Verr.*, iv, 39).

Anche durante la Guerra Servile, nel 102 av. C., il territorio di Segesta è di bel nuovo mentovato come uno di quelli in cui l'insurrezione scoppiò con maggior furia. Ma, ad eccezione di codeste notizie incidentali, poco sappiamo di essa sotto il Governo romano. Par fosse sempre una città ragguardevole al tempo di Cicerone ed avesse un porto od emporio suo proprio nella baia di Castellammare alla distanza di circa 10 chilometri. Codesto emporio par divenisse, ai tempi di Strabone, un luogo più importante della stessa Segesta: ma l'esistenza continuata della città antica è attestata così da Plinio come da Tolomeo; e noi apprendiamo dal primo (iii, 8, s. 14) che gli abitanti, quantunque non conservassero più la loro posizione d'indipendenza nominale, godevano però dei privilegi della cittadinanza latina. Pare però fosse una città in decadenza e non se ne trova in seguito più traccia nell'istoria. Il luogo dicesi fosse finalmente abbandonato per le devastazioni dei Saraceni nel 900 dell'êra nostra (Amico, *Ad Fazell. Sic.*, vii, 4, nota 9) ed è ora compiutamente deserto; ma la città di Castellammare, a 10 chilometri circa, occupa a un dipresso, se non precisamente, l'area dell'antico emporio o porto di Segesta.

Di Segesta stessa il dotto siciliano Fazello (nato nel 1498, morto nel 1570) così ebbe a scrivere: " Io ho ridestato il suo nome ricomprandolo dall'obblio in cui sarebbe rimasto sepolto „.

Il Tempio e le Rovine di Segesta.

L'area dell'antica Segesta è sempre segnata dalle rovine di un tempio e di un teatro. Il tempio (fig. 173), uno dei meglio conservati e dei più grandiosi dell'ordine dorico, rappresentante la massima perfezione dell'architettura siculo-greca, edificato probabilmente verso il 416 av. C. quando Segesta invocò, come abbiamo visto, l'aiuto di Atene e devastato al principio del basso impero, sorge sopra un'alta roccia sporgente sulla valle del fiumicello Gaggera, in una superba regione silvestre e solitaria. Le alture che lo circondano sono: a ovest la piccola catena rivestita di arbusti detta *Pispisa*, a est l'altura su cui sorgeva Segesta e il picciol dorso delle *Tre Croci*, a nord il *monte Inici*. Il fiumicello Pispisa circumfluisce la roccia del tempio, si unisce a nord-ovest col Calemici proveniente dal sud e forma con esso la suddetta Gaggera che corre a nord, incontra oltre le *Terme Segestane* (di cui parleremo più avanti) il *fiume Freddo* e sbocca in mare col nome di *Fiume San Bartolomeo*.

Il tempio è dorico del genere *exastilo-periptero*, ossia con colonnato all'ingiro, quale ne abbiamo già descritto in addietro. La sua base è un parallelogrammo lungo metri 60.95 e largo metri 26.40, i cui lati più brevi, secondo l'uso jeratico, sono rivolti a est e a ovest; il peristilio è formato da 36 colonne doriche senza scanalature disposte in modo che 6 stanno sui lati minori e 14, comprese le angolari, sulle ale. Codeste colonne, ciascuna di 11 massi di pietra sovrapposti e non ancora scanellate, in un con la mancanza della Cella, attestano che il tempio non fu mai compiuto.

Verso la fine del secolo scorso il principe di Torremuzza, delegato alla cura e preservazione delle antichità del Val di Mazzara, provvedeva alle riparazioni del tempio, il meglio conservato fra i tanti della Sicilia, facendo, come dice egli stesso

nelle sue *Memorie* " rinnovare due colonne e fortificare varii architravi ed anche due facciate principali di esso ".

Riunita la Sicilia al nuovo regno d'Italia, il Cavallari, nominato direttore delle antichità, propose un sistema semplicissimo di restaurazione, il quale, presentato ed approvato dal Governo, fu recato, con poca spesa, ad effetto.

Codesto sistema, mentre assicura la stabilità del tempio, raggiunge in pari tempo lo scopo ch'ebbe sempre in mira la R. Commissione per la conservazione degli antichi monumenti, quello cioè di non alterare e molto meno guastare alcuna parte dell'antico edifizio. Per tal modo gli architravi rotti furono resi un membro rigido e forte mercè una doppia e poderosa fasciatura di ferro dentro la quale passano sotto la superficie inferiore dell'architrave due sbarre dello stesso metallo lunghe quanto l'intervallo da un abaco all'altro dei capitelli e senza alcun sostegno laterale in guisa da evitare lo sconcio e il danno di forare e indebolire i capitelli medesimi.

Per impedire poi l'infiltrazione delle acque piovane, tutta la spessezza dell'estremo coronamento del tempio fu coperta di uno strato di battuto rivestito di un ammattonato a comignolo. Finalmente i pezzi mancanti del cornicione furono rinnovati e tutte le erosioni delle colonne rinzeppate e risarcite con cemento idraulico.

Il materiale del tempio è il calcare conchiglifero dei dintorni, vagamente abbrunito dal trascorrer dei secoli.

Ecco ora le dimensioni del tempio di Segesta secondo l'Hittorf: lunghezza (coi gradini), metri 61; larghezza, m. 26.320; diametro inferiore delle colonne, m. 1.950; diametro superiore, m. 1.560; altezza delle colonne, m. 9.366; assottigliamento del loro fusto, m. 0.390; larghezza degli intercolunnii, m. 2.400; altezza dell'architrave, m. 1.447; altezza del cornicione, m. 1.447.

— Gli eruditi, osserva il marchese Pietro Selvatico nel 1° volume della sua dotta opera *Le Arti del disegno in Italia*, pag. 67, non vanno d'accordo sulla divinità che avrebbe dovuto essere adorata in codesto tempio; ma ognuno vede quanto oziosa diventi simile questione trattandosi di un tempio che non si volle o non si potè perfezionare. Rispetto alla causa di tale abbandono, non è improbabile fosse l'infelice rotta del generale ateniese Nicia e la conseguente conquista cartaginese. —

***

Notabili, dopo il tempio, sono gli avanzi del teatro di Segesta.

Trovansi nella parte più eccelsa del monte e rimasero per lunghissimo tempo negletti finchè certo signor Hovel vi attrasse l'attenzione. La Commissione di antichità e belle arti, presieduta dal Duca di Serradifalco, diede mano, nel 1822, agli scavi e fu così fortunata da scoprire la precinzione (*praecintio*), 16 gradini e gran parte di 8 sedili del teatro. Essa volse in seguito le sue premure a sgombrarlo per intiero dalla terra e dalle macerie ond'era coperto e a trarlo di bel nuovo alla luce del giorno.

Ha la forma del semicerchio e un diametro di metri 64.51, di cui 16.45 destinati all'orchestra e metri 24.03 per ognuno dei lati, ai sedili. Essendo, come tutti i teatri greci, posto a ridosso di un monte, ebbe gran parte della sua cavea (luogo degli spettatori) scavata nella roccia. La cavea è spartita da sei scalee in 7 cunei dei quali gli estremi sono meno spaziosi degli altri; una sola precinzione, larga metri 2.40,

la divide in due parti. La parte inferiore, conservata quasi per intiero, contiene 20 ordini di sedili, l'ultimo dei quali con spalliera; la parte superiore, meno conservata, poggia sopra un muretto elevato sulla precinzione circa metri 1.55 per conservare la linea visuale ed era scompartita anch'essa in sedili divisi dalla prolungazione delle scalee di che porgono testimonianza alcuni gradini e pochi sedili superstiti. Due vomitorii interrompono i muri superiori, uno più e l'altro meno lontano dall'asse del teatro e disposti verosimilmente in siffatta guisa che venissero a corrispondere alle vie della città affinchè gli spettatori potessero, per le scalee praticate nei vomitorii, introdursi sino alla precinzione e spandersi quindi nei cunei.

La costruzione di quella parte del teatro che non ha per base la rupe, consiste in piloni d'opera incerta con cemento, condotti a raggi e fortificati nella loro lunghezza con muretti transversali, sì che mostra quella maniera di fabbricare detta *emplecton* da Vitruvio. Sopra questi poggiano i muri e le scalee; i primi di tufo calcare e le seconde di una pietra più dura e compatta simile al travertino di Roma.

Il muro che ricinge il *coilon*, ossia il teatro propriamente detto, è formato di grosse pietre di grandezza disuguale, ma tutte squadrate e riunite con cemento in linee orizzontali.

Distanti metri 5.97 dal prospetto della cavea stanno gli avanzi del basamento su cui si ergeva la scena, i cui lati salienti si avanzano verso l'orchestra metri 3.46, lasciando così uno spazio di metri 2.51 pei passaggi laterali detti dai Latini *itinera versurarum*.

L'intiera larghezza della scena è di metri 27.59 e di metri 12.50 l'intiera altezza del teatro. I sedili hanno una sporgenza doppia dell'altezza, e i gradini, così in lunghezza come in altezza, rispondono alla metà dei sedili. Rimangono per intiero le fondamenta della scena e qualche porzione di quelle del *post scenicum;* ma il suo prospetto è andato intieramente perduto sopravvanzando appena porzione del basamento sul quale era innalzata la scena stessa.

Il teatro di Segesta offre nella sua struttura tutti i caratteri di un antichissimo monumento come si desume dalla costruzione delle sue mura rassomiglianti perfettamente a quelle di Cistene e di Telmesso nell'Asia Minore: e particolarmente dalla sua esterna periferia la quale, per esser formata di tante piccole linee rette ineguali anzichè di una curva, attesta una tal quale imperizia od almeno una mancanza di perfezionamento nell'architetto e negli artisti che lo costruirono. Ma nei varii particolari dell'edifizio scorgonsi ancora altre cose le quali indicano che la sua costruzione risale ad un tempo molto anteriore al dominio dei Romani che convertirono poi il teatro ai loro usi.

Fra il teatro e il tempio (20 minuti di distanza) veggonsi ancora sul dorso del monte i residui dell'antica Segesta: massi ond'erano composte le mura, ruderi di edifizii pubblici e privati, alcuni con pavimenti in mosaico, cisterne, frammenti di colonne, ecc. (1).

Le *Aquae Segestanae, sive Pincianae*, termo-solfuree, molto lodate dagli antichi scrittori e segnatamente da Diodoro Siculo e da Strabone, sgorgano a 6 chilometri da Segesta da sei scaturigini diverse: quattro sulla sponda sinistra del torrente

(1) Per più minuti particolari vedi *Cenni sulle antichità di Segesta* di A. Marrone (Palermo 1827).

Gaggera e due sulla destra. La prima, detta dagli antichi *Herbessus*, sbocca in mezzo al torrente e ben si discerne al colore argenteo che comunica alle sue acque. Poco lungi, dall'alta sponda del torrente, si precipita la seconda e ivi presso scaturisce la terza, la quale è assai probabile sia la cosidetta *Forpace* rappresentata dai Segestani con sembianze umane; addimandasi ora *Bagno di Calamet*, da un antico castello saraceno che appellavasi in linguaggio moresco *Calata-Jamet*, ossia Castello de' Bagni. La quarta spiccia da uno speco sotterraneo e chiamasi ora il *Bagno delle Femmine*. La quinta, detta *Sorgente del Padre Girolamo*, è notevole per la temperatura elevata delle sue acque. La sesta, nota oggigiorno col nome di *Gorgo Caldo*, è probabile sia la sorgente detta dagli antichi *Telmesso*, *Tremesso* o *Termesso*.

Nella statistica delle acque minerali del Regno d'Italia, pubblicata dal Governo nel 1869 trovasi il prospetto seguente sulle acque segestane:

	Temper.		Temper.
Bagno di Calamet . . . . . . Gradi	46	Sorgente del Padre Girolamo. . . Gradi	46.6
Bagno della Regina . . . . . »	46	Sorgente Telmesso . . . . . . »	30
Bagno delle Femmine . . . . . »	41.25	Sorgente nuova . . . . »	48.5

Da questo prospetto è esclusa l'acqua salino-solforosa di Alcamo, la quale ha una temperatura di gradi 73.75 (59 R.); ma sembra che anch'essa fosse compresa nelle acque segestane descritte da Gian Michele Savonarola, da Bartolomeo Viotti, dal Clivolo e dal Bacci e che fosse quella in cui si potevano far cuocere facilmente le uova; e vi era compresa anche nelle informazioni sulle acque siciliane inviate dal prof. Francesco Pignocco al dottor Morieni pel suo trattato sulle *Acque minerali del Regno d'Italia*.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI ALCAMO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI TRAPANI

Mandamento di ALCAMO (comprende 2 Comuni, con una popolazione residente di 42,335 abitanti, censita al 31 dicembre 1881).



Alcamo (37,497 ab.). — Città assai ricca, in bella situazione, alle falde del monte Bonifato, a 46 chilometri da Palermo e 54 da Trapani, con stazione ferroviaria Alcamo-Calatafimi distante 6 chilometri. La città medievica, cinta di mura merlate del secolo XIV, è architettonicamente pittoresca e racchiude non poche chiese antiche con porte e finestre a sesto acuto e case con terrazzini sporgenti a parapetti perforati.

La chiesa matrice moderna va ornata di quattordici belle colonne di marmo rosso estratte da una cava vicina. Nella sesta cappella, a destra, è un rilievo della *Madonna col Bambino*, con cherubini e santi, attribuito al celebre Gagini (1518). Il campanile è più antico di alcuni secoli della chiesa ed ha finestre bifidi a sesto acuto e con bugne. Dirimpetto ad essa sorge la chiesa *Le Bianche* del principio del Rinascimento ed appartenente ad una Confraternita istituita pel seppellimento gratuito dei poveri.

La chiesa di San Tommaso d'Aquino presenta un bell'esempio dell'architettura siciliana nella prima metà del secolo XIV. Ha un bel portone acuto a due ordini molto ricco di foglie d'acanto, scartocci, fogliami, ecc.; gli abachi e i capitelli sono continui; sopra, una finestra tonda sormontata da un frontone con colonnini.

Nella chiesa di Santa Oliva, o delle Anime del Purgatorio, l'ancona rappresentante il *Sacrifizio della Messa* e *Santa Oliva che libera le anime dal Purgatorio*, è di Pietro Novelli, il *Morrealese*. Sopra il quarto altare a destra, la statua del santo è attribuita al Gagini. La chiesa di S. Chiara ha sei absidi semicircolari; quella di S. Francesco d'Assisi, una statua della *Maddalena* e quella di San Benedetto un'altra del santo patrono, attribuite ambedue al suddetto Gagini.

La chiesa di Santa Maria di Gesù, nell'est della città, è cospicua pel suo antico campanile e i suoi cipressi; ammirasi un dipinto primitivo su tavola della scuola fiorentina con un numero di figure in adorazione davanti la Vergine. È la sola chiesa d'Alcamo che possa pretendere ad un'origine anteriore alla fondazione della città odierna.

Il castello è un quadrato merlato in pietra gialla con torri alternamente tonde e quadrate agli angoli e finestre a sesto acuto con colonnette marmoree. Ora serve di prigione. La Torre di Baldo è del secolo XV, con finestre triplici. La casa Rosotti ha alcune belle finestre e l'adiacente casa Sant'Anna un'arcata tonda.

Dal lato sud della città si ascende per una buona strada al soprastante *monte Bonifato* (825 metri) sulla cui sommità veggonsi alcuni ruderi della città antica e la cappella della *Madonna dell'Autu* (dell'Alto).

Ginnasio, Ospedale di Santo Spirito ed altre Opere pie il cui reddito complessivo ascende ad annue L. 24,017; Teatro comunale, circoli Umberto I, Concordia, del Centro. Cereali, vino, sommacco, ecc. Fabbriche di paste alimentari, saponi, cera, ecc. Tipografie, librerie, legatorie.

Il bilancio preventivo del Comune di Alcamo per il 1892 era il seguente:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	279,070. 56	Spese obbligatorie ordinarie . .	L.	201,782. 82
Id. straordinarie	»	12,250. 43	Id. straordinarie	»	61,752. 39
Partite di giro e contabilità speciali	»	90,694. 61	Partite di giro e contabilità speciali	»	94,805. 38
			Spese facoltative	»	23,675. 01
Totale	L.	382,015. 60	*Totale*	L.	382,015. 60

Cenni storici. — Alcamo deriva il nome da *Al-Kamuk*, capo saraceno, giunto con numerose schiere in Sicilia nell'828 ed impadronitosi di una gran parte della regione occidentale dell'isola ove fondò parecchie città fra cui questa, che divenne sua residenza, in vetta al suddetto monte Bonifato, vicino al suddescritto castello. Nel 1221 l'imperatore Federico II, che teneva la sua Corte in Sicilia, costrinse i Saraceni che ancora vi dimoravano a scendere al piano ed essi fabbricarono la città cui rimase il nome d'Alcamo nel luogo ove sta tuttora, cingendola di mura ed ornandola di belli edifizî. Nel secolo XVI era un feudo del conte di Modica. Gli abitanti parlano un dialetto poco intelligibile.

Uomini illustri. — Primeggia fra i tanti il celebre poeta Ciullo d'Alcamo. Essendo egli considerato qual padre della poesia italiana, come colui che, verso il 1193, dettò la prima canzone, aggiungiamo qui come curiosità questa rozza strofa:

Rosa fresca aulentissima, ch'apparì in ver l'estate
Le donne te desiano pulzelle e maritate:
Trocheme d'este focora se t'este a bolontate;
Per te non aio abento notte e dia
Pensando pur di voi Madonna mia.
Cercato aio Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genoa, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia, tutta la Barberia,
Donna non trovai in tanti paesi
Onde sovrana di me ne te presi.

Ciullo d'Alcamo visse tra la fine del XII e il principio del secolo XIII ed una casa del tempo del Rinascimento in Alcamo dirimpetto alla Badia Nuova è additata qual sua dimora. I frammenti delle sue poesie furono pubblicati dall'abate di Gregorio nel vol. I, p. 244-250, dei suoi *Discorsi intorno alla Sicilia.*

Alcamo diede inoltre i natali a Sebastiano Bagolino, poeta, filosofo, oratore, pittore e musicista; a Carlo Lazio; a Pier Antonio Tornamira, versatissimo nelle discipline ecclesiastiche; a Silvio Tornamira; ad Andrea Cordone, valente teologo e poeta; ad Antonio Romano Colonna, rettorico e poeta elegante; alla poetessa Veronica Lazio; ad Agostino Pantò, fondatore dell'Accademia Giustiniana, celebre letterato e filosofo, morto nel 1735, ed ai due Polizzi, medico l'uno e l'altro giureconsulto.

Nacquero eziandio in Alcamo G. Vincenzo e Nicolò Pellegrino, S. Burgarelli e G. Tornamira, valenti in guerra, compagni e consiglieri di Carlo V nella spedizione in Africa; e per ultimo Francesco Conti, il quale dagli infimi gradi della milizia salì pel suo valore al grado di maresciallo di campo del re Filippo IV nelle guerre d'Italia. Nativo di Alcamo è Gerolamo Caruso, medico, agronomo e sin dal 1871 professore all'Università di Pisa.

Gli statuti d'Alcamo, concessi da Luigi Enriquez de Cabrera, conte di Modica, nel 1564, si conservano manoscritti nella Biblioteca municipale di Palermo.

Coll. elett. Alcamo — Dioc. Mazzara del Vallo — P² T. e Str. ferr.

Camporeale (4838 ab.). — Sorge in colle ameno, a 15 chilometri da Alcamo e a circa 22 dal Mediterraneo in territorio assai fertile. Possiede una scuola elementare e un Monte frumentario per sovvenzione di grano ai contadini poveri. Abbonda principalmente di granaglie di cui si fa un lucroso commercio di esportazione.

Cenni storici. — Non è più antico dell'ultimo ventennio del secolo scorso e lo possedè in feudo la famiglia Benadelli dei marchesi della Sambuca.

Coll. elett. Alcamo — Dioc. Monreale — P² T.

Mandamento di CALATAFIMI (comprende 2 Comuni, popol. 15,604 ab.). — Territorio feracissimo in ogni genere di prodotti agrari, ossia cereali, legumi, olio, soda, canapa, frutta squisite e specialmente vino, sommacco ed agrumi, di cui si fa grande esportazione. Clima saluberrimo; terreno generalmente argilloso e calcareo con cave di marmo e gesso.

Calatafimi (10,349 ab.). — Sorge fra due alture, a mezza strada fra Salemi a sud-sud-ovest ed Alcamo a nord-est, sui dorsi di due colli vicini, dei quali, quello ad occidente, di forma conica e più alto, fu sede dell'antica città ed è bagnato dal braccio sinistro dell'antico Crimiso (fiume Caldo o San Bartolomeo), sulla cui opposta riva, a 6 chilometri circa, giacciono le rovine di Segesta. Dista 62 chilometri da Palermo e 38 da Trapani. È dominata da un castello saracenico, con tre torri quadrangolari, chiamato *Kalat-al-fimi* (castello di Eufemio). Questo castello, da cui la città prese il nome, nella prima metà di questo secolo servì di prigione, poi fu abbandonato ed ora è quasi diruto. Chi sale il colle per visitarne gli avanzi, vede intorno a sè stendersi un paesaggio larghissimo e stupendo coi suoi olezzanti giardini seminati lungo le rive del fiume Caggera (San Bartolomeo), coi suoi lussureggianti vigneti e le sue montagne grigio-brune delle Madonie, del gruppo Inici e della piccola catena della Pispisa; e da questa parte nelle sottostanti pianure gode della stupenda veduta del tempio Segestano e dell'Ossario dei caduti di Calatafimi.

A mezza salita del colle, su di un pittoresco ed alto ciglione, s'erge la chiesa madrice, la quale conserva esternamente alcune traccie dell'architettura primitiva. Dietro l'altar maggiore sorge, sulla tribuna, una custodia in marmo bianco (fig. 174). Gli ornamenti architettonici, non che quelli sui vestiti delle figure. sono dorati, le labbra di queste sono tinte porporine, e l'interno dei manti colorato.

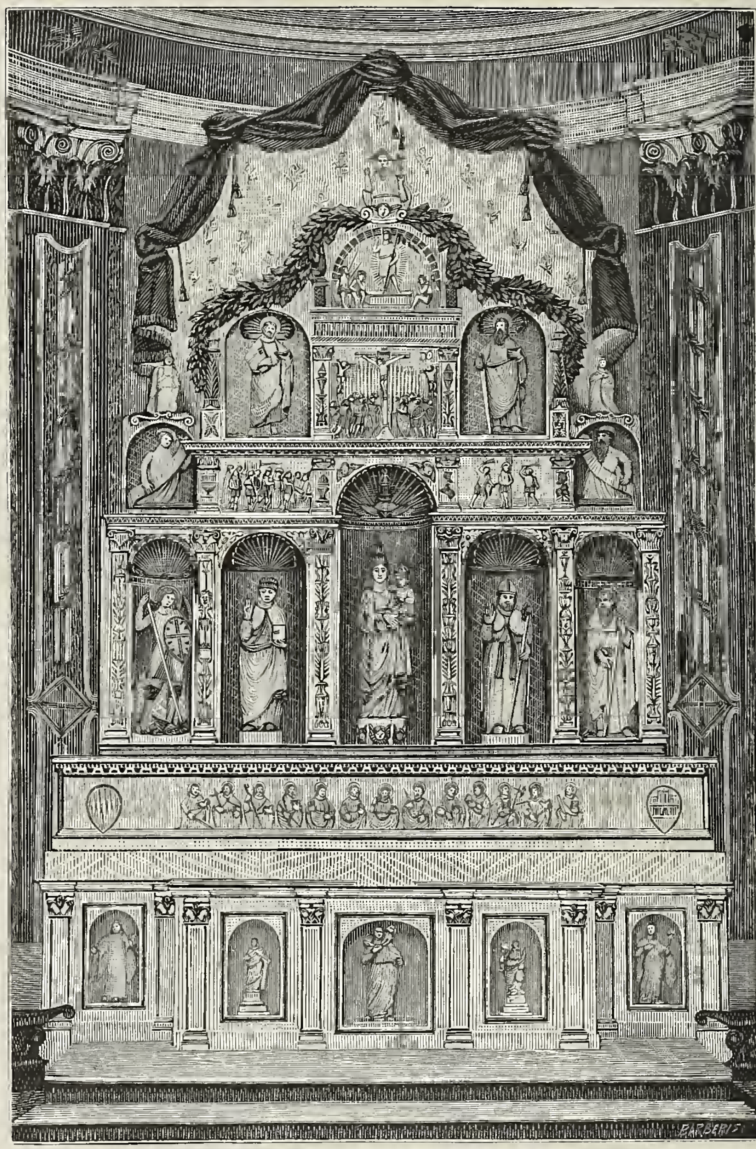


Fig. 174. — Calatafimi: Custodia in marmo nella tribuna della Chiesa matrice (da fotografia di E. Baruzzi).

Al prim'ordine stanno sei pilastrini compositi con fusti ornati nello stile del Rinascimento. La cornice, che corona questi pilastrini, è interrotta fra quelli di centro, ove serve d'impostatura ad una nicchia occupata da una *Madonna col Bambino* in centro; e nella porzione sferica della divina colomba, che tiene sulle spalle un ostensorio. In due nicchie contigue stanno a sinistra *San Silvestro* in abito pontificale e, a destra, *San Nicolò* col baculo; entrambi in atto di benedire. Segue a destra, in una seconda nicchia senza fondo, *Sant'Antonio abate* a bassorilievo col porco tradizionale, la campana, il bastone da eremita e il libro della regola del suo ordine, e, a sinistra, un *San Michele Arcangelo*. Tra questo prim'ordine e il secondo, per

decorare lo spazio sopra la trabeazione, stanno ai due fianchi della nicchia centrale due bassorilievi. Quello a destra rappresenta la *Flagellazione*, quello a sinistra il *Cristo innanzi a Pilato*, che si lava le mani. Ai due estremi stanno due mezze figure del *David* e del profeta *Isaia*, che sostengono due nastri svolazzanti. Al secondo ordine un bassorilievo in centro rappresenta il *Calvario col Cristo fra i due ladroni e le Addolorate* in piedi fra i soldati. Ai due fianchi di questo bassorilievo, in due nicchie di poco sfondo, stanno *San Pietro* e *San Paolo* e, sui due profeti del prim'ordine, due statuette inginocchiate rappresentano l'*Annunziata* e l'*Arcangelo* col motto: *Ave*. Sopra il bassorilievo della *Crocifissione*, nel timpano del frontone semicircolare, se ne vede un altro, che rappresenta la *Risurrezione* colla mezza figura del *Padre Eterno* alla sommità del frontone. Sul gradino dell'altare, che fu staccato dal muro di fondo dell'abside, ove stava sotto la tribuna, sono scolpite anche a bassorilievo la figura del *Cristo fra i dodici Apostoli*, di cui ciascuno porta gli strumenti del proprio martirio. All'estremità destra dello stesso gradino è scolpito uno scudo colle armi della città (un castello con tre torri sopra) e a fianco la leggenda col nome dei procuratori della fabbrica fatta a spese del Comune e colla data del 1512. Malgrado ciò molti artisti, che hanno esaminato l'opera, sono d'opinione che la data risponda all'epoca del collocamento; ma che l'opera, meno la *Madonna* da un'aria ingenua di mestizia e *San Silvestro*, sia di un'epoca molto anteriore.

Nella chiesa di San Michele Arcangelo ammirasi, a destra dell'abside principale, una statua in marmo bianco assai pregevole di *San Michele Arcangelo*, la cui mano destra impugna la lancia in atto di minacciare il serpente, che calpesta. La figura è in parte colorita e i vestiti ornati di dorature. Sulla base sono maestrevolmente scolpite a bassorilievo l'effigie del Santo tra una processione di confratelli col sacco, de' quali uno porta una croce, gli altri i bendoni e le torce accese. Vi si legge la data 1490.

Nella chiesa del Monistero di San Benedetto, sulla porta della sagristia, quadro della *Madonna* in alto fra gli Angeli che la coronano e *San Benedetto* al di sotto in abito vescovile in atto di benedire. A destra di San Benedetto, *San Placido* e *Santa Caterina* con una testa sotto i piedi; a sinistra *San Marco* e *San Giovanni Battista*. Vi si legge la data del 1617; ma si crede esser copia di un quadro di epoca anteriore esistente in Roma. Certo è che la data corrisponde ad uno stile di pittura posteriore di oltre un secolo a quello che osservasi sul dipinto.

Nella chiesa di Sant'Antonio, ora diruta e ridotta a proprietà privata, ammirasi la porta tutta in marmo, ricca di fregi e di bassorilievi, opera del 500. La chiesa del Carmine, pure diruta, è di antichità siculo-normanna con una cupola sorretta da pennacchi ma rivestita di stucco. Nella chiesa del Crocifisso è notevole l'abside e l'altare di marmi varii e preziosi, tra i quali distinguesi il giallo alberato di Segesta.

Nelle mura del palazzo Municipale sono incastrate tre iscrizioni greche, che trovavansi prima nella casa del fu arciprete Avila. Essendo state rinvenute in un tempo assai remoto, il Longo (*Appendice critica sulle colonie trojane in Sicilia*) assicura che furono trovate in Acesta (oggi Calatafimi); molti le ritengono di provenienza segestana. Le iscrizioni per se stesse sono molto generiche.

Monte di pietà, Ospedale civico, Congregazione di carità, Monte frumentario, due Orfanotrofii, Albergo di mendicità pei vecchi inabili al lavoro. Banca agricola, Succursali della Banca mutua popolare di Trapani e quella segestana di Castellammare. Teatro, Scuole elementari, Biblioteca comunale, Società operaia cooperativa e del tiro a segno. Fabbriche d'acque gassose, laterizî, saponi comuni, olio d'oliva, paste alimentari, biscotti, ecc. Vino, canapa, sommacco, soda, cacio rinomato; cave di marmo, di calce e di gesso.

Cenni storici. — Pietro Longo (*op. cit.*) identifica Calatafimi colla troiana Acesta. Il Fraccia attaccando questo scrittore fa quistione di nome, e si spinge sconsideratamente a negare l'esistenza di questa città, affermando che Acesta altro non sia stata che la città di Segesta od Egesta. Ad avvalorare però la distinzione tra Segesta ed Acesta, Cicerone, conoscitore della Sicilia per esservi dimorato tre anni da questore e ritornato poi per raccogliere notizie e documenti contro Verre, chiama Segesta (*Verr.*, II, III, 13) *civitas immunis ac libera* ed Acesta (II, III, 83) *civitas decumana.* Plinio il *Vecchio*, qual prefetto della armata navale sotto Vespasiano (lib. II, cap. 8), enumerando le città interne dell'isola, pone Segesta fra quelle di condizione latina ed Acesta tra le stipendiarie. I moderni scrittori dopo Traccia, Beloch, Holm, Pais ed altri ammettono senza controversia la distinzione delle due città Segesta ed Acesta, come una verità storica e fuori dubbio.

Ma dove sorgeva Acesta? Dionisio (lib. VI, 42, 43) ci fa sapere che i Troiani stabilirono le loro sedi attorno il Crimiso; Salmasio (in *Solin.*, tom. I) afferma che doveva sorgere nel territorio di Segesta *eisdem locis, quibus Segesta.* E perfettamente d'accordo sono i moderni. Beloch infatti (*Popolazione antica della Sicilia*) la comprende nel paese degli Elimi, ed Holm (*Geschichte*, I, 375) nel territorio di Segesta.

O veramente rilevandosi dal fatto che Calatafimi sorge su quel colle bagnato dal braccio sinistro dell'antico Cremiso, e precisamente nel territorio Segestano; che i ruderi dell'antica città hanno caratteri primitivi (Longo, *op. cit.*), se ne deterge chiaro la identificazione coll'antica Acesta. Nè potrebbe sussistere l'ipotesi, che la città abbia avuto origine sotto dominio romano; dappoichè durante quella dominazione, la Sicilia fu sempre in decadimento; e ne fan prova la gran copia di schiavi mandati in quel periodo a popolare le più grandi città dell'Isola, allora quasi deserte.

Ai 22 aprile 828 fu presa per capitolazione dai Saraceni. Nel 1282, epoca del famoso Vespro Siciliano, fece salva la vita a Guglielmo Porcelet, governatore della città; il solo Francese che, per le sue doti d'animo, fu risparmiato all'eccidio. Nel 1336 Federico di Aragona ne fece feudo in favore del suo terzogenito Guglielmo col titolo di conte; passò indi a Guglielmo e Niccolò Peralta, e finalmente nel 1407 a D. Giaimo de Prades, dal quale la figlia donna Violante recollo in dote a D. Giovanni Bernarda Caprera conte di Modica.

Nel 1693 fu grandemente danneggiata da un terremoto; e nel 1860 acquistò fama indimenticabile per la prima vittoria di Garibaldi coi *Mille* contro i Borboni.

Uomini illustri. — Varii ne nacquero in ogni tempo; fra gli altri i seguenti: Francesco Avila, medico e poeta del secolo XVII; Girolamo Triolo, valente giureconsulto del secolo scorso; Gioachino Parisi, chirurgo, autore di varie opere, specie sulla *Litotomia*; Stefano Stabile, giurista; Vito Licomo, altro celebre legista, autore di varie opere, il quale fiorì nei secoli XVI e XVII e diede origine e nome al Comune di Vita; Pietro Longo, critico e storico; Natale Macaddino, valente medico; l'arciprete Francesco Avila, erudito e patriota ardente, la cui memoria sarà sempre viva nel popolo di Calatafimi, che — liberato da lui dall'ingiusto e pesante balzello feudale del Ferragiolo (imposizione dei conti di Modica), ammirerà con gratitudine in lui il più caldo difensore dei diritti del popolo. — Tra i viventi è da ricordare l'onorevole Pietro Nocito, professore di diritto penale all'Università di Roma, già sottosegretario di Stato al Ministero di grazia e giustizia.

Coll. elett. Calatafimi — Dioc. Mazzara del Vallo — P[2] T. e Str. ferr.

Combattimento di Calatafimi.

La mattina del 12 maggio 1860 Garibaldi partì coi suoi *Mille* da Marsala (ove aveva effettuato felicemente lo sbarco come abbiamo già narrato) per addentrarsi

nell'interno dell'Isola e si avviò verso Salemi ove fu accolto con entusiasmo e dove deliberò fermarsi un giorno.

A richiesta degli abitanti ei si dichiarò, il 14, *Dittatore della Sicilia* in nome di Vittorio Emanuele, col breve proclama seguente:

« Salemi, 14 maggio.

« Garibaldi comandante in capo delle forze nazionali in Sicilia, ad invito dei principali cittadini e per deliberazione dei liberi Comuni dell'Isola, considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno concentrati in una persona, assume in nome di Vittorio Emanuele, re d'Italia, la *dittatura della Sicilia*.

« Garibaldi ».

Il primo atto del suo governo fu una leva dai 17 ai 50 anni; ma il decreto non fu eseguito, come sempre suole in simili casi, e tutti i Siciliani che vennero ad ingrossare grado grado le schiere del Dittatore, erano Volontari in numero assai scarso soprannominati *Piciotti*.

Dei Volontari siciliani di Marsala, Trapani, Calatafimi, Castelvetrano e Salemi che unironsi a lui, Garibaldi formò, in Salemi, due nuove compagnie di Cacciatori delle Alpi, l'8^a e la 9^a, di guisa che il nucleo della spedizione annoverava già 1200 uomini a un incirca. Oltre di ciò egli era aiutato da 2000 guerriglieri (*Squadri*) sotto il comando del La Masa per molestare il nemico. I marinai dei due vapori *Piemonte* e *Lombardo*, che avevano imbarcato a Quarto i *Mille* e li avevano sbarcati a Marsala, furono organizzati in compagnie per appoggiare l'artiglieria e i Carabinieri genovesi, sotto il comando di Mosto, furono formati anch'essi in una nuova compagnia.

Il brigadiere borbonico Landi erasi avanzato, il 14, da Alcamo a Calatafimi, che aveva occupato, spingendo i suoi avamposti dal borgo di Vita sulla strada di Salemi. Le sue forze componevansi dell'8° battaglione Cacciatori, di un battaglione di Carabinieri, di un battaglione di linea, di 200 cavalli e 4 pezzi da montagna, ed aveva inoltre lasciato un piccolo nerbo ad Alcamo per far fronte agli *Squadri*.

Sepolto fra le montagne, Calatafimi è una posizione di gran forza naturale, mentre le massiccie rovine delle costruzioni saracene, normanne e spagnuole porgono molti vantaggi artificiali. Le strade da Trapani e Marsala a Palermo incontransi colà ed un nerbo di armati che occupi la città taglia tutte le comunicazioni a cagione dell'inaccessibilità delle montagne ai due lati.

Come abbiamo visto, la città di Calatafimi è situata sul pendio di un'altura in vetta alla quale sorge un vecchio castello. A nord-ovest, sur un'alta eminenza, sono le rovine dell'antica Segesta. Queste due eminenze sono separate da una valle in fondo alla quale scorre un ruscello affluente del fiume Freddo. A sud e poco lungi da Calatafimi il sopraddetto monte del *Pianto dei Romani* s'abbassa repentinamente formando una specie di bacino all'estremità del quale verso sud ergonsi le colline del predetto borgo di Vita.

La strada da Calatafimi a Salemi attraversa codesto bacino ed il borgo di Vita.

Nella notte dal 14 al 15 maggio Garibaldi aveva avuto sentore del movimento del Landi, ed aveva fermato di avanzarsi su Calatafimi nel seguente ordine di battaglia:

In testa un battaglione di Cacciatori delle Alpi sotto il comando di Carini e formato della 9^a compagnia, capitano Griggiotti; l'8^a, capitano Bassini; la 7^a (studenti di Padova) sotto il comando di Cairoli; la 6^a sotto Cianio e la 5^a sotto Anfossi. Seguivano Orsini e Minutelli coll'artiglieria e il genio, vale a dire, due cannoni (gli altri due erano senza affusti) e la compagnia composta dei marinari del *Piemonte* e del *Lombardo* sotto Castiglia. Per ultimo il battaglione Bixio, vale a dire, la 4^a compagnia sotto gli ordini dello Sprovieri; la 3^a sotto il barone Stocco; la 2^a sotto il Forni; la 1^a sotto Dezza e i Carabinieri genovesi sotto Mosto.

Gli *Squadri* siciliani dovevano accompagnare la colonna fiancheggiandola ai due lati. Le forze di Garibaldi sommavano a circa 1500 uomini, mentre il Landi ne aveva sotto il suo comando 3500, relativamente parlando, eccellenti.

Garibaldi si pose al solito col suo Stato maggiore a capo della colonna per poter scorgere primo il nemico ed esaminare la sua posizione e le sue mosse.

Erano le nove e mezzo del mattino, quando Garibaldi, avvisando un movimento assai apparente nelle file del nemico, arguì ch'esso scendeva dalle alture di Calatafimi nel bacino suddescritto per pigliare l'offensiva; di che stimò conveniente mantenersi sulle eminenze del borgo Vita aspettando l'attacco.

I Regî distavano ancora un migliaio di passi e già le lor palle rigate cominciavano a piovere nelle file dei Volontari. Garibaldi fece allora suonare la carica e Bixio ebbe ordine in pari tempo di entrare in linea a sinistra del Carini, col suo battaglione su due linee.

I Borbonici arrestaronsi balenando alla vista dei Carabinieri genovesi e del battaglione Carini accogliendoli però a fucilate; ma quando i Garibaldini poterono far uso anch'essi dei loro fucili, i tiragliatori del Landi ripiegaronsi sui loro appoggi; i Carabinieri genovesi incalzavanli lentamente, ma, giunti sull'altura, furono accolti da un fuoco ben nudrito e violento di linea sì che furono costretti a ripiegarsi. Le prime compagnie del Carini subentrarono al loro posto, ma senza poter avanzare anch'esse e furono surrogate alla lor volta dalla 6ª e 9ª compagnia. Fu in quest'attacco che cadde lo Schiaffini il quale portava il guidone della compagnia.

I Borbonici indietreggiarono; la 7ª ed 8ª compagnia eransi, in questo mezzo, ricomposte e, ripigliando il movimento offensivo, inseguirono il nemico nelle sue nuove posizioni, la 7ª compagnia appoggiando sempre contro il suo fianco sinistro. In quest'attacco uno dei due obici di montagna in batteria all'ala sinistra dei Borbonici fu preso, insieme alle munizioni, dai Garibaldini.

In questo mezzo il Bixio era entrato in linea con le sue quattro compagnie sulla sinistra del Carini e le vicende del combattimento erano da questa parte uguali a quelle dell'ala destra dei Garibaldini; ma fu principalmente quest'ultimo che, molestando i Regî nella loro ritirata sopra Alcamo e Palermo, li costrinse del continuo ad abbandonare, una dopo l'altra, tutte le posizioni che avevano appena occupate e che lasciavano in fretta per occuparne altre più elevate col medesimo risultato. Questa irrequietezza dei Borbonici fu grandemente accresciuta dagli *Squadri* siciliani del Sant'Anna che prolungavano sulla destra la linea dei Garibaldini, quantunque poco facessero in realtà e pigliassero ben poca parte al combattimento.

Fin dal principio della battaglia era facile prevedere da qual parte sarebbe rimasta la vittoria. Mentre i Regî non pensavano che a cercar indietro posizioni che credevano migliori e dalle quali non si attentavano però a muovere un passo innanzi, e mentre la sollecitudine della sicurezza loro propria da cui erano dominati, non permetteva loro di nuocere ai Garibaldini, questi, per lo contrario, spingevansi sempre innanzi, animati dal principio del loro duce che la perduranza finisce sempre per trionfare. Scompigliati non di rado e dispersi, specialmente nei campi del grano, raccozzavansi speditamente in piccole divisioni per un nuovo assalto e i loro comandanti li conducevano sempre, senza frapporre indugio, contro il nemico. Mentre Garibaldi era sempre nelle prime file fra' suoi il Landi se ne stava lontano da ogni pericolo sur un'altura presso Calatafimi come se comandasse un esercito di cento mila uomini.

Il combattimento ferveva intorno le 11 del mattino e verso le 3 pomeridiane i Regî erano respinti ed acculati all'ultima e principale posizione che avevano preso a sud di Calatafimi. Garibaldi fece far sosta alle sue schiere e rannodò la sua ala destra al coperto in una falda della montagna per muovere all'ultimo assalto. Bixio fece il



Fig. 175. — Calatafimi: Ossario (da fotografia).

simigliante all'ala sinistra; la più parte dei comandanti erano a piedi, sia per aver perduto i loro cavalli, sia perchè fosse assai malagevole cavalcare in quel terreno montuoso e frastagliato.

Sin allora l'artiglieria del Garibaldi non aveva avuto il destro di trarre pure un colpo. Non potendo i due soli cannoni di cui componevasi, fare alcun rapido movimento e cambiare prontamente di posizione per la poca perizia dei cannonieri novellini e inesperti, ed aspettando, per altra parte, il loro comandante Orsini che i Regî cominciassero pei primi il fuoco, i due cannoni erano stati collocati in batteria a molta distanza dal punto ove trovavansi i Regî al principio della battaglia sulla strada che attraversa le alture del borgo Vita.

Ma quando i tiragliatori del Landi indietreggiarono per pigliar posizione sul monte del *Pianto dei Romani* e divenne evidente che il combattimento non sarebbe più riappiccato sulle eminenze di Vita, l'Orsini si avanzò abbandonando una posizione da cui non poteva appoggiare la fanteria garibaldina e giunse appena a tempo a piantare in batteria i suoi due cannoni in una posizione vantaggiosa mentre Garibaldi si accingeva all'assalto decisivo.

Non appena ebbe messo insieme circa 300 combattenti della sua ala destra, Garibaldi diede il segnale e l'assalto alla baionetta incominciò impetuoso specialmente sul

fianco sinistro del nemico; in quel momento i cannoni d'Orsini trassero qualche colpo. I Borbonici, già affranti dalle fatiche della giornata e scoraggiati pei movimenti ripetuti di ritirata, quando si videro di bel nuovo e impetuosamente assaliti ed udirono, in giunta, il rombo del cannone cessarono, dopo alcuni spari di fucile, ogni resistenza e fuggirono a precipizio verso Calatafimi.

Garibaldi aveva vinto la prima battaglia. Ei bivaccò sul terreno conquistato per dare il riposo necessario a' suoi soldati sfiniti, quantunque non pochi fra essi chiedessero istantemente l'assalto immediato di Calatafimi. Quanto a reficiarli bisognò deporne il pensiero, mancando viveri e bevande.

Il brigadiere Landi si affrettò ad inviare al principe di Castelcicala un rapporto che incominciava con le parole: *Eccellenza! aiuto, pronto aiuto!* aggiungendo un cumulo di millanterie menzognere, rapporto intercettato non v'ha dubbio dalle bande siciliane che scorrazzavano la campagna intorno Palermo.

Se non che quando il Landi, giunta che fu la notte, vide brillare i fuochi numerosi dei bivacchi nemici sulle alture circostanti ed ebbe nuova in giunta che bande considerevoli cominciavano a farsi vedere nelle regioni d'Alcamo e di Carini, vale a dire, a traverso la linea di ritirata sopra Palermo, prese subitamente un'altra risoluzione e sgombrò in gran fretta Calatafimi avviandosi ad Alcamo e a Partinico.

La mattina del 16 maggio Garibaldi entrò perciò liberamente in Calatafimi, ove fu accolto con grandi dimostrazioni di gioia e dove pose immediatamente in libertà 40 prigionieri politici indirizzando nell' istesso tempo a' suoi compagni d'armi un bellissimo ordine del giorno.

Le perdite del combattimento di Calatafimi non furono molto gravi da ambe le parti. I Borbonici non ebbero infatti che trentaquattro morti, centoquarantotto feriti e sei prigionieri e i Garibaldini duecento fra morti e feriti, fra i quali nove Carabinieri genovesi uccisi su trentaquattro (1).

In regola generale il primo combattimento porta sempre il pronostico dei successivi nella medesima campagna se gli avversari rimangono su per giù i medesimi; per tal modo al combattimento vittorioso di Wörth tennero dietro nel 1870-71 le vittorie strepitose e continuate dei Tedeschi in Francia. Egli è perciò che Garibaldi volle vincere ad ogni costo a Calatafimi, ben sapendo che da quella prima vittoria dipendeva il buon esito di tutta la campagna.

Il risultato ottenuto fu più importante le mille volte dell'entità del fatto d'arme in sè: i volontari, la maggior parte dei quali non avevano ancor combattuto, derivarono un coraggio ed una fiducia illimitata in Garibaldi da questo primo lieto successo; i Borbonici rimasero demoralizzati e diffusero il contagio della paura in tutte le truppe napoletane disseminate in Sicilia; l'insurrezione finalmente si raffermò dilatandosi sicura oggimai di aver trovato il suo capo invincibile nell'eroe nizzardo.

Nell'istessa guisa che il combattimento di Montebello fu, nella campagna del 1859, il preludio glorioso di Magenta e di Solferino, il combattimento di Calatafimi fu il preludio non meno glorioso della presa di Palermo, delle vittorie di Milazzo e di Reggio, della caduta di Capua e di tanti altri trionfi memorandi che verremo narrando via via inoltrandoci nell'opera nostra.

Nelle sue *Memorie autobiografiche* Garibaldi così si esprime: — Calatafimi! avanzo di cento pugne, se all'ultimo mio respiro i miei amici mi vedranno sorridere per l'ultima volta d'orgoglio, sarà ricordandoti; *poichè io non rammento una pugna più gloriosa!* —

---

(1) Il colonnello Rustow ragguaglia le perdite dei Napoletani a 140 fra morti e feriti e quelle dei Garibaldini a 70 circa. Marco Monnier fa ascendere le perdite di questi ultimi a 128 feriti e 18 morti.

Il 15 maggio 1892 fu inaugurato solennemente sul *Pianto dei Romani* un monumento ai prodi caduti a Calatafimi (fig. 175); e S. M. Umberto I inviò anch'egli una corona.

Vita (5255 ab.). — Giace in fertile territorio, parte in colle e parte in piano, con aria saluberrima. Produce ed esporta vino, riso, soda, sommacco, carrube, frumento ed orzo.

Cenni storici. — Sino al 1604 fu una piccola borgata aggregata e dipendente dal Comune di Calatafimi e vi ebbero giurisdizione feudale i Conti di Modica. Da quell'anno ne fu disgregata per vendita fattane dalla signora Vittoria Colonna, vedova di Luigi Enriquez-Cabrera conte di Modica, a favore del giurista Vito Sicomo da Calatafimi che ne divenne signore col titolo di barone.

Coll. elett. Calatafimi — Dioc. Mazzara del Vallo — P^2 T.

Mandamento di CASTELLAMMARE DEL GOLFO (comprende il solo Comune di Castellammare del Golfo). — Territorio abbondante di vino, olio, sommacco, con lungo le coste una pesca copiosa principalmente di acciughe e di tonni, di cui, come dei prodotti agrari, si fa un commercio attivo di esportazione.

Castellammare del Golfo (15,297 ab.). — Giace sul Golfo omonimo, fra capo San Vito e la punta Raisi, alle falde del monte Inici, a 17 chilometri a nord-est da Alcamo e a 4 dalla stazione ferroviaria. La parte che scende in mare è dominata da una rupe su cui sorge un fortilizio che il D'Amico crede esistente sin dal tempo dei Saraceni. Porto accessibile ai bastimenti di grande portata. Banca popolare Segestana, Banca popolare cooperativa. Vino, olio, sommacco, agrumi; quattro tonnare. Molti armatori; fabbriche di acque gassose, di olio d'uliva, di cremor di tartaro, di paste alimentari, di saponi, ecc. e quella rinomata del moscato segestano, del cav. Ignazio Galante.

Cenni storici. — È l'antico *Segestanorum Emporium*, o porto di Segesta. Nelle guerre del Vespro il castello fu occupato tre volte dagli Angioini, ai quali fu tolto nel 1316 e, quasi interamente distrutto, rimase solamente l'alta torre che pare sorga dal mare; fu poi riedificato. Appartenne in feudo alla famiglia Naselli d'Aragona. Nel 1860, dopo la battaglia di Calatafimi, sbarcarono i Volontari al comando del generale Medici, accorsi in aiuto dell'eroe nizzardo. Nell'epidemia colerica del settembre-ottobre 1885 ebbe assai a soffrire.

Uomini illustri. — Diede i natali all'ardente patriota Pasquale Calvi, autore di una *Storia di Sicilia*, erudito ed integerrimo magistrato, morto nel colera del 1867, nell'alta carica di presidente della Corte di cassazione.

Coll. elett. Alcamo — Dioc. Mazzara del Vallo — P^2 T. e Str. ferr.

Mandamento di GIBELLINA (comprende 3 Comuni, popol. 13,946). — Territorio fertilissimo in cereali, vino e frutta d'ogni specie.

Gibellina (6348 ab.). — Grosso borgo antico, a 31 chilometri da Alcamo e a 58 da Trapani, con una fortezza costruita da Manfredi di Chiaramonte. Sono notevoli le vestigia di abitazioni trogloditiche in una contrada nei dintorni, chiamata la *Magione*, che presenta gran numero di cellette e nicchie le quali si ripetono pel giro di quasi due chilometri attorno, nei fianchi e sulla sommità d'una collina, che sorge su d'un altipiano e vien detta le *Finistrelle*. Olio, vino, agrumi, sommacco, frutta, granaglie con notevole esportazione. Due zolfare ora abbandonate e varie cave di gesso.

Cenni storici. — Fu anch'esso un feudo dei suddetti Naselli d'Aragona.

Coll. elett. Calatafimi — Dioc. Mazzara del Vallo — P^2 T. e Str. ferr.

Poggioreale (3468 ab.). — Sorge a 6 chilometri da Gibellina in situazione deliziosa sopra amene colline appiè delle quali scorre un affluente del Belice Destro. Il suolo fertilissimo produce grano, vino, olio, frutta con molta abbondanza ed esportazione.

Cenni storici. — Fu anch'esso un feudo dei Naselli dei principi d'Aragona.

Coll. elett. Calatafimi — Dioc. Mazzara del Vallo — P[2] T.

Salaparuta (4130 ab.). — In bella situazione, a 2 chilometri da Gibellina, con abitazioni private non prive di una certa eleganza, un ampio ed elegante teatro e l'antico castello dei feudatari Paruta tuttora ben conservato. Scuole elementari dei due sessi e Collegio, detto di Maria, per l'educazione delle fanciulle. Ospedale, fondato nel 1797, e Congregazione di carità. Grano, vino, olio, sommacco, frutta, ampî pascoli naturali ma con scarso bestiame, selvaggiume; buone e copiose acque potabili.

Cenni storici. — È d'antica origine; gli Arabi l'appellarono *Menzil Salah* e *Kalat el minin* (castello della donna). Sotto i Normanni, gli Svevi e gli Aragonesi chiamavasi *Sala delle donne* o *Sala signora.* Qual nome avesse sotto i Romani non sappiamo; solo si sa ch'era già popolata al tempo delle guerre servili ed esiste, trascritta dal Muratori, un'iscrizione lasciatavi dal console M. Aquilio. Fu già feudo dei Paruta, dalla quale famiglia ebbe appunto il nome di Salaparuta nel secolo XV.

Coll. elett. Calatafimi — Dioc. Mazzara del Vallo — P[2] T.

III. — Circondario di MAZZARA DEL VALLO

Il circondario di Mazzara del Vallo ha una superficie di 914 chilometri quadrati (1) e una popolazione, calcolata alla fine del 1892, di 85,365 abitanti (2). Secondo la circoscrizione territoriale delle preture, stabilita col R. decreto 9 novembre 1891, il circondario si divide in 4 mandamenti, i quali contano complessivamente 6 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
MAZZARA DEL VALLO . . .	Mazzara del Vallo.
CASTELVETRANO	Castelvetrano, Campobello di Mazzara.
PARTANNA	Partanna, Santa Ninfa.
SALEMI	Salemi.

Confina coi circondarii di Trapani, d'Alcamo e di Sciacca in provincia di Girgenti e col mare Mediterraneo. Occupa porzione dell'antico Vallo di Mazzara, uno dei tre compartimenti regionali in cui gli Arabi divisero la Sicilia. Sporge in mare colla punta Sibiliana, il capo Feto, la punta del Buc Marino, la punta Sorello e il capo Granitola, ed è bagnato principalmente dai due piccoli fiumi *Mazzaro* e *Arena.*

Nasce il primo da due fonti dette *Sanagia* e *Rapicaldo*, presso monte Poliso, scorre a ovest di Mazzara del Vallo e si versa in uno stagno non lungi da questa città. Codesto fiume è ricordato nell'istoria assai prima che sorgesse la città e il suo nome, *Mazarus* o *Mazaro*, è probabilmente d'origine sicana o punica. Pare formasse anticamente il confine fra i territorii di Selinunte e Segesta. I Saraceni lo chiamavano *Magenum*. L'*Arena*, detto anche *Delia*, nasce nelle vicinanze di Salemi e, dopo un corso di circa 26 chilometri, si scarica nel lido di San Vito, o di Delia, in un piccolo golfo a sud-est della stessa Mazzara.

Il territorio assai fertile produce orzo, grano, legumi, olio, seta, frutta secche e cotone che esportansi in parte, e vi sgorgano alcune acque minerali solforose riputate salutari contro parecchie malattie.

È notabile in questo circondario un fenomeno straordinario, detto, con vocabolo siciliano, *Marobia* che l'ammiraglio inglese Smyth (*Sicily*, pag. 224) crede derivato dalla contrazione di *mare ubriaco* o sconvolto.

Consiste in fatti il fenomeno in una agitazione violenta del mare che manifestasi propriamente in codesta parte della costa sicula. Indizii della sua imminenza sono

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1891-1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

sempre la calma dell'atmosfera e l'aere foschissimo; quindi ecco il mare alzarsi di repente circa 60 centimetri sopra il suo livello ordinario e riversarsi nelle cale e sinuosità della costa; ma, trascorsi pochi minuti, esso retrocede con eguale velocità turbando la melma e cagionando lo sviluppo di odori nauseanti. Finchè dura il fenomeno i pesci galleggiano come storditi sulla torbida superficie e se ne fa facil preda. Codesti rapidi sconvolgimenti aereo-marittimi si compiono generalmente dall'1 alle 2 pomeridiane e sono susseguiti da una brezza meridionale che cambiasi in breve in vento impetuosissimo.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI MAZZARA DEL VALLO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI TRAPANI

Mandamento di **MAZZARA DEL VALLO** (comprende il solo Comune di Mazzara del Vallo).

Mazzara del Vallo (13,367 abitanti residenti nel Comune al 31 dicembre 1881). — Siede in pianura, sulla spiaggia e sulla sponda sinistra del Mazzaro alla sua foce nel Mediterraneo e si presenta imponente colle sue torri quadrate, avanzi delle antiche mura, discoste l'una dall'altra 25 metri. Nell'angolo sud-est scorgesi il castello diruto, costruito dal conte Ruggero nel 1073 e da lui abitato dopo la conquista della Sicilia pei Normanni quando il suo maggior fratello Roberto Guiscardo si stabilì in Palermo. Da quel castello Ruggero teneva a freno più di 100,000 Saraceni sparsi in parecchi luoghi della valle sotto i loro sceicchi. Vie anguste, ma abbastanza ben tenute.



Nella piazza principale è una fontana eretta nel 1629 dal Duca d'Albuquerque, vicerè della Sicilia, ed una statua di San Vito, patrono della città, con una corona in capo ed un cane ai piedi. Gli edifizi principali in codesta piazza sono il palazzo Vescovile, quelli del Senato, del Seminario, del conte Gazzera e la Cattedrale, notabile per la sua bella cupola. Fu fondata nel 1093, ma riedificata nel 1658-94. Sopra la porta occidentale è una statua del conte Ruggero che atterra un saraceno. Nell'atrio ammiransi tre antichi sarcofaghi in marmo dissotterrati nello scavare i fondamenti di un edifizio adiacente. Uno rappresenta una donna che guida un carro tirato da dragoni alati detto volgarmente il *Ratto di Proserpina;* il secondo, la caccia del cinghiale di Caledonia. Sono del Basso Impero e già vi si scorge la decadenza dell'arte. Il terzo raffigurante la battaglia dei Greci con le Amazzoni è di uno stile di gran lunga superiore. V'è anche un sarcofago normanno, monumento di un vescovo morto nel 1180. Sopra l'altare maggiore è una *Trasfigurazione* in marmo con figure al naturale attribuita al Gagini; e, in una cappella laterale, un antico Crocefisso dipinto dall'arte bizantina.

La piccola chiesa di Sant'Egidio conserva traccia dell'architettura primitiva nella sua navata e nella sua cupola poligonale. La porta è ornata di rilievi in marmo, desunti dalla vita del santo, del 1525. Nell'ex-convento di San Michele sono da vedere alcune iscrizioni romane ed una tomba della famiglia Albino. La chiesa di San Vito, vicino al castello, contiene un pozzo di acqua calda ferruginosa e sulfurea molto rinomata per la sua efficacia contro tutte le malattie cutanee. Evvi anche una grande figura in argento del santo. Alle suddette antichità vuolsi aggiungere un vaso orientale in terracotta smaltato nel palazzo Arcivescovile, ed una piccola collezione di medaglie puniche, saracene e romane.

Il porto di Mazzara, formato oggidì, come anticamente, dalla foce del fiume, ben accoglie i legni di poca portata, ma i bastimenti grossi sono obbligati a gittare l'àncora in una rada aperta alla profondità di 16 o 20 metri d'acqua; e sebbene il porto stesso sia poco idoneo alle grandi operazioni commerciali, vi si fa tuttavia un traffico ragguardevole per esservi un caricatore apposito per le granaglie, che esportansi in grande quantità, a cui vuolsi aggiungere un'esportazione rilevante di legumi, vino, frutta, potassa, robbia, olio, sapone, pesci, ecc.

Ospedale, Orfanotrofio, Convitto comunale, Ginnasio, Seminario vescovile, Teatro Garibaldi, Associazioni. Circoli, Casino. Armatori, spedizionieri, consolati. Fabbriche di calce, sapone, acque gassose, ghiaccio artificiale, liquori, paste alimentari, ecc. Tipografi, librai, ecc. Stabilimento di bagni minerali; Banca popolare cooperativa. Belli i dintorni e la sera molto frequentata la passeggiata della *Marina*.

Cenni storici. — Gli antichi geografi pongono Mazzara fra la città ora distrutta di Selinunte, che abbiamo già descritta, e Lilibeo, ora Marsala. Nella sua origine non fu luogo di molta importanza e il primo a farne menzione fu Diodoro Siculo, che la dice emporio, allo sbocco del fiume *Mazarus*, nel 409 av. C., e colonia di Selinunte distrutta prima di essa da Annibale (XII, 54). Anche Stefano Bizantino (*s. v.*) la chiama un forte dei Selinuntini, e viene poi ricordata durante la prima Guerra Punica, dal 264 al 241 av. C., quale fortezza strappata dai Romani ai Cartaginesi (Diod., XXIII, 9, pag. 503). Pare non siasi mai innalzata nell'antichità al grado di città, non dicendola tale nè Plinio, nè Tolomeo che pur ricordano il fiume *Mazarus*. Come tale viene però registrata nell'itinerario che la colloca esattamente a 18 chilometri da Marsala. Vi sbarcarono nell'827 dell'êra nostra gli Arabi sotto il comando di Abu Abdallah Ased, la murarono e fortificarono e di là estesero le loro conquiste per tutta l'isola, finchè fu loro tolta nel 1075 dal Conte Ruggero il Normanno, come abbiamo visto, che la munì del suddetto castello ed edificò la cattedrale. Sotto il re Pietro II di Aragona fu feudo di Polidoro Sismondo.

Uomini illustri. — Sono da ricordare fra essi il celebre legista Carlo Maccagnone; il dotto storico ed antiquario Nicola Antonio Federico; Giacomo Adria, filosofo del secolo XVI ed archiatro di Carlo V; il sacerdote Rocco Sortino che fiorì nel secolo XVII e scrisse varie opere drammatiche, e finalmente il cav. Giuseppe Artali che fiorì nello istesso secolo e si segnalò per le sue poesie e il suo valore nella scherma.

Coll. elett. Castelvetrano — Dioc. Mazzara del Vallo — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di CASTELVETRANO (comprende 2 Comuni, popol. 28,221 ab.). — Vasto e fertilissimo territorio coltivato principalmente a uliveti e vigneti. Tanto l'olio quanto il vino sono dei migliori della Sicilia. Fra i vini va rinomato il *Capriata* e una gran parte del vino di Marsala si raccoglie in questo circondario.

Castelvetrano (21,594 ab.). — Sorge sopra un altipiano, a 190 m. sul mare, in mezzo ad un'ampia e ben coltivata pianura con una rocca magnifica. Notabile nella piazza l'antico palazzo dei Duchi di Monteleone, già feudatarii e sempre proprietarii di grandi tenute. La parrocchiale di San Giovanni Battista di antica fondazione fu riedificata nel 1637 nel migliore stile del Rinascimento. Nella navata transversale è da vedere una *Decapitazione del Precursore* dell'olandese Honthorst più noto sotto il nome italianizzato di *Gherardo delle Notti* e dietro l'altare una statua marmorea del *Precursore che porta un agnello*, di Antonio Gagini (1522). Gli occhi e le labbra sono dipinti, dorati gli orli della veste e rossa la sottoveste.

Anche la chiesa di San Domenico è antica ed ha un arco acuto nell'abside circondato da freschi della *Vergine* e dei *Dodici re d'Israello in armadura*. Evvi anche un ampio sarcofago di marmi ed una copia dello *Spasimo* di Raffaello, per Giovanni Paolo Fondutio, cremonese. Nel Ginnasio è un museo municipale con una collezione

di antichità rinvenute nelle rovine della vicina Selinunte, fra le altre una statuetta in bronzo di *Apollo*. A tre quarti d'ora di distanza, a ovest, trovasi la chiesa della *Santissima Trinità della Delia*, normanna (restaurata), del secolo XII. Da Castelvetrano si suol fare in un'ora e mezzo una scorsa alle suddette rovine di Selinunte distanti 12 chilometri più a sud vicino alla spiaggia, rovine che abbiamo già descritte.

Ginnasio, Scuola tecnica comunale, Opere pie. Fabbriche di acque gassose, olio, formaggi, paste alimentari, botti, candele di cera, cordami, saponi, stoviglie, turaccioli, ecc. Molini a vapore, banche, alberghi, librai, tipografi. Frumento, gelsi, vino e olio con esportazione, mandorle, carrube, agrumi, frutta, cotone, canapa e lino. Stazione di monta per la riproduzione equina.

Cenni storici. — Forse aveva nome anticamente *Castello Entellino* da Entello, compagno di Alceste. In vicinanza veggonsi avanzi e ruderi di un'antica città, della quale si dice che fu fabbricata da soldati veterani romani.

Uomini illustri. — Meritano speciale menzione i seguenti: Biagio Militello, giureconsulto ed astronomo; Felice Brandimarte, oratore del secolo XVII; il letterato Francesco Maggio; il giureconsulto Pietro Luna e il legista Simone Fimia.

Coll. elett. Castelvetrano — Dioc. Mazzara del Vallo — P[2] T. e Str. ferr.

Campobello di Mazzara (6627 ab.). — In bella situazione, presso l'orlo sud dell'altipiano di Castelvetrano e in territorio fertile di olio, vino e grano di cui si fa attiva esportazione. A 3 chilometri a sud stanno le *Cave di Campobello*, dette anche *Rocca di Cusa*, da cui i Selinuntini estrassero i materiali per la costruzione dei loro famosi tempii. Un numero di *fusti* o rocchi delle colonne già staccati giaciono in fondo alla cava come se in pronto per essere trasportati per la strada che serba ancora qua e là avanzi delle rotaie. Alcuni sono spaccati e par sieno stati abbandonati come inservibili, altri sono intieri. Hanno generalmente la lunghezza di 2 a 3 metri, e il loro diametro varia da 2 sino a circa 4 metri, il che mostra ch'erano destinati ad edifizii di dimensioni colossali. Dal corrispondere che fanno codesti rocchi nella misura con le colonne del tempio di Giove Olimpico a Selinunte non v'ha dubbio che alcuni di essi almeno furono tagliati per quel tempio, il quale rimase incompiuto a cagione della presa e distruzione di Selinunte pei Cartaginesi nel 409 av. C. A quell'antichissima data perciò risalgono gli ultimi lavori eseguiti in quella cava, lavori che paiono di ieri; e la mente si smarrisce pensando alle fatiche incredibili che dovette costare il trasporto di quei massi enormi per una lunga strada ondulata e con un padule nel mezzo. Uno di codesti massi giace sempre ove fu lasciato a circa 1 $^1/_2$ chilometro dalla cava.

Cenni storici. — I principi Resuttano possederono un tempo questo grosso borgo in feudo col titolo di ducato.

Coll. elett. Castelvetrano — Dioc. Mazzara del Vallo — P[2] T. e Str. ferr.

Mandamento di PARTANNA (comprende 2 Comuni, popol. 20,715 ab.). — Territorio copioso di acque e ferace di agrumi, ortaggi, cereali, mandorle, olio e vini squisiti.

Partanna (13,264 ab.). — Siede al nord della vasta e bella pianura che stendesi da capo Boeo alla punta di Sciacca, a 39 chilometri a est da Mazzara del Vallo e a 17 dal mare Africano, sul cui livello s'innalza 407 metri.

Magnifica Chiesa Madre del 1400, mirabile per la sua architettura e pei bellissimi stucchi che l'adornano, attribuiti ai fratelli Serpotti. Fra i capi d'arte che ammiransi in Partanna sono da citare: due quadri di Pietro Novelli, il *Morrealese;* un altro della sua scuola dovuto al pennello di certo Faciponte che credesi suo allievo; un quadro del Rubens, uno del Vabrek ed uno infine della scuola romana.

Ginnasio, Scuole maschili e femminili, Società operaia, Banca agraria cooperativa. Cereali, ortaglie, olio e vino eccellenti, agrumi, mandorle, carrube e sommacco.

Fabbriche d'olio, di laterizi, di paste alimentari, di stoviglie comuni, di tele incerate; libraio, ecc.

Cenni storici. — Ebbe origine dalle colonie greche che popolarono la Sicilia, come rilevasi dall'etimologia del suo nome che ne dànno gli storici siciliani (*Pars Ennae*, ossia parte dell'antica Enna, ora Castrogiovanni) e dai sepolcri scoperti nei suoi dintorni contenenti preziosissimi vasi di creta. Al tempo dei Mussulmani vi si contavano tre castelli di cui veggonsi tuttora i ruderi. Dopo la conquista normanna fu data in feudo da re Ruggero a Giovanni Grifeo duca di Ciminna e suoi eredi con diploma dato in Palermo nell'aprile del 1137 che fu poi confermato, a richiesta di Goffredo Grifeo, dall'imperatore Federico II con altro diploma da Foggia del luglio 1243.

Dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala, Partanna fu il primo paese della provincia che si costituì in Comune libero e gli apprestò validissimi aiuti nella sua marcia vittoriosa da Marsala a Palermo, somministrando uomini, armi, danari e viveri.

Uomini illustri. — Diede i natali al gesuita Bartolomeo Vita, autore del *Musarum Ludus*, nato nel 1666 e morto nel 1741.

Coll. elett. Castelvetrano — Dioc. Mazzara del Vallo — P² T.

Santa Ninfa (7451 ab.). — Sorge in aria saluberrima, a 24 chilometri dal mare Africano e a 40 da Mazzara del Vallo, non molto lungi dal monte Fenestrelle (665 m.). È un grosso borgo con alcune eleganti case e qualche bella chiesa. Ospedale e ricovero d'orfane, che va sotto il nome di *Reclusorio dell'Addolorata*, fondato nel 1778 e con un'annua entrata di lire 6058. Molti cereali, olio, vino, frutta, bestiame, legname, senapa e sommacco.

Cenni storici. — Fu fabbricata nel secolo XVII e denominata dalla Santa Patrona. Fu un feudo della famiglia Napoli dei principi di Resuttano.

Coll. elett. Calatafimi — Dioc. Mazzara del Vallo — P² T. e Str. ferr.

Mandamento di SALEMI (comprende il solo Comune di Salemi). — Territorio di una fertilità meravigliosa, bagnato dall'Alico, che verso la foce prende il nome di *fiume delle Arene*, volgarmente detto *Grande*, ed ha le sue sorgenti nei colli circostanti alla città. Produce in copia grano, vino, olio, sommacco, agrumi, che oltre il consumo interno alimentano una larga esportazione: buoni pascoli, bestiame sufficiente, selvaggiume scarso. I suoi monti sono per lo più di calcare ora semplice, ora composto, dove predomina la calcite o la creta, ed in taluni luoghi la selenite esclusivamente. Vi si incontrano anche roccie conchiglifere ed arenarie, che accennano alla loro formazione sedimentaria. A non molta profondità dal suolo si sono qua e colà scoperti giacimenti di lignite, ed anche delle piriti di rame.

Salemi (15,465 ab.). — Giace pittorescamente e in aria salubre, sopra un'altura a 442 metri dal livello del mare e a 46 chilometri da Mazzara del Vallo. Il castello è un edifizio di architettura arabo-normanna e in due finestre della torre rotonda veggonsi in caratteri intralciatissimi delle iscrizioni greco-latine che furono dottamente interpretate dall'abate Gregorio Ugdulena. Da esso lo sguardo spazia sopra un'ampia distesa di colline e pianure biondeggianti di messi e salendo sul monte Rose, che dal lato nord-ovest sta a cavaliere della città, si gode il panorama vastissimo di Marsala, Mazzara e di un lungo tratto della costa con le isole Egadi nello sfondo.

Nella Chiesa Madre ammiransi il quadro di *Santa Maria degli Angeli*, del celebre Smeriglio, ed una statua in marmo di *San Giuliano*. In Santa Maria della Catena, un quadro della *Vergine* ed altri due rappresentanti *Giuditta* e *David*. Nella chiesa di San Biagio sono pregevoli il *San Rocco* e i *Santi Filippo e Giacomo*, del Carrera, ed un *San Francesco*, piccolo quadro di scuola fiamminga. La chiesa di

Sant'Agostino ha un *Ecce Homo* attribuito a Gherardo delle Notti; una *Madonna* di scuola romana, la bella statua in marmo di *San Luca*, del Gagini. Nella chiesa del Carmine è una statua della *Vergine*, dello stesso scalpello. L'oratorio di Sant'Anna possiede una buona tela del *Salvatore* ed un bel *Crocefisso* in legno, del Milanti, trapanese; e finalmente in una cappella della chiesa già dei Frati Minori di stretta osservanza è un *Crocefisso* scolpito dal celebre Fra Umile da Petralia.

Biblioteca comunale; due Scuole elementari, maschile e femminile, complete; Ginnasio inferiore comprendente anche le tre prime classi tecniche; varie Società di mutuo soccorso. Ospedale fondato nel 1797; Congregazione di carità. Grano, vino, olio, con molta esportazione.

Cenni storici. — Salemi, denominata così dagli Arabi, sorse sulle rovine della antica Ἀλικύαι, *Halyciae*, che era una delle quattro città fondate dagli Elmi nel territorio loro concesso dai Siconi. Queste città furono Segesta, Erice, Entella ed Alicia (Beloch, *Popol. ant. di Sic.*). Segesta ne era la capitale; e benchè questa esercitasse la sua egemonia su tutte le città sorelle, pure Alicia ne sentiva più efficacemente l'influsso, per la maggior vicinanza, anzi pel contatto immediato dei loro territori; laonde queste due popolazioni elime corsero quasi le stesse sorti nella guerra accanitissima che divampò tra Dionisio e i Cartaginesi (397 av. C.). Se non che la ferocia di Dionisio nell'assedio di Segesta e nella devastazione dei finitimi paesi, giunse a tale che gli Alicesi, malgrado l'affinità di razza e la comunanza d'interessi politici coi Segestani, furono costretti a subire l'amicizia del tiranno; non così durabilmente però, che non tornassero all'alleanza con Segesta e coi Cartaginesi, che v'imperavano, non appena Donilcone sbarcò in Mozia e la distrusse (Diocl., xiv, 48, 54, 55). Così Alicia non si scostò da Segesta quando, sull'esempio dei Selinuntini, questa s'inchinò alle armi di Pirro (276 av. C.). Medesimamente nella prima Guerra Punica i Segestani e gli Alicioni furono, se ne togli gli Alesini, i primi fra tutti i popoli della Sicilia a scuotere il giogo dei Cartaginesi ed aderire ai Romani; mercecchè, ed in premio anche alla loro fedeltà, ebbero insieme ad Alceo, Centuripe e Panorme, concesso il singolarissimo privilegio di essere le loro città annoverate fra le cinque *sine foedere immunes ac liberae* (Cic., *Verr.*, iii, 7, 40). È inesplicabile pertanto il perchè Plinio, che scrisse nel primo secolo dell'Impero, abbia compreso nel suo catalogo Alicia fra le città stipendiarie dell'interno (*intus*); se pure non si voglia dire, che il suo fu un errore materiale simile a quello di avere collocato Selinunte, al suo tempo distrutta, fra le città mediterranee (iii, 8, 5, 14).

D'allora in poi Alicia non viene più nominata dagli antichi scrittori. Si fantasticò in seguito sul suo sito. L'Averso ed il Farsello con altri che servilmente si seguirono, ne sballaron delle grosse, finchè il Cluverio sulla scorta di Teopompo, di Davide, di Diodoreo, ecc., resa più concludente dall'esistenza dell'Alico (*salsus*) nel territorio di Salemi, dimostrò che Alicia non poteva altrove sorgere che nell'area stessa di Calemmi. Questa dimostrazione è stata concordemente accettata dai più dotti geografi e storici moderni, e basta il nominare il Mommsen, lo Schubrinq, il Beloch, l'Holm; il quale ultimo, a parte di essersene giovato nella sua *Carta della Sicilia antica*, la più recente e la più completa di tutte, diede della dimostrazione del Cluverio un giudizio, che può chiamarsi una splendida apologia.

Salemi ha una delle più belle pagine nella storia del risorgimento italiano. Basta il ricordare che essa fu la città scelta da Garibaldi, dopo lo sbarco di Marsala, per prendere in essa una forte posizione strategica; ed intanto riordinare i Mille, accrescere le schiere dei Volontari, mettere a contributo la generosa ospitalità dei cittadini colla requisizione dei viveri, dei carri, degli animali; in una parola trovarsi in grado di marciare sulle vicine alture di Pianto dei Romani, e schiacciarvi l'esercito borbonico che ivi lo attendeva. In Salemi maturò la battaglia di Calatafimi, come

da Salemi partì la proclamazione della Dittatura, dopo che il Decurionato, deliberando la decadenza dei Borboni l'ebbe offerta a Garibaldi (Delib. del 14 maggio). Il primo decreto dittatoriale fu firmato in Salemi. Non deve quindi recar meraviglia se fu rimeritata la patriottica città, e S. M. il Re con Lettere Patenti 1° dicembre 1889 l'abbia eretta in titolo nobiliare di uno dei principi di Casa Savoja, nominando il principe Umberto, ultimo figlio del compianto Duca d'Aosta, conte di Salemi.

Uomini illustri. — Molti ne vanta Salemi, e ci limiteremo a due dei più cospicui, Francesco e Diego d'Aguirre, fra gli antichi, riformatore l'uno degli studi piemontesi e segnatamente dell'università di Torino, professore l'altro e gran giureconsulto nella *Sapienza* di Roma; e fra i moderni al solo Simone Corleo, filosofo insigne e professore nell'università di Palermo.

Coll. elett. Calatafimi — Dioc. Mazzara del Vallo — P[2] T. e Str. ferr.

STATISTICA

PROVINCIA DI PALERMO

SOMMARIO. — Superficie, popolazione, matrimoni, nascite, morti ed emigrazione — Istruzione pubblica — Stampa periodica — Uffici postali e telegrafici — Linee telefoniche — Corrispondenze, pacchi postali e telegrammi — Depositi a risparmio — Viabilità — Forze motrici idrauliche — Caldaie a vapore — Motori a gas — Prodotti agrari e forestali — Industrie agricole e forestali — Porti — Grande pesca, tonnare — Miniere di zolfo e di sale — Officine per l'illuminazione a gas e luce elettrica — Officine meccaniche e fonderie — Cave — Fabbriche di prodotti chimici — Fornaci — Macinazione dei cereali — Fabbriche di paste alimentari o da minestra — Frantoi da olio — Industria enologica — Confetti, paste dolci, frutta candite, biscotti, conserve alimentari — Fabbriche di liquirizia — Salagione del pesce — Industrie tessili — Tessitura del cotone — Maglierie — Gualchiere — Tintorie — Cordami — Industria tessile casalinga — Fabbriche di cappelli in feltro e in felpa — Concerie di pelli — Fabbriche di guanti — Macinazione e stacciatura del sommacco — Cartiere — Tipografie e litografie — Fonderie di caratteri — Fabbriche di carrozze e di fanali per carrozze — Fabbriche di mobili — Fabbricazione delle botti — Segherie di legname e di marmo — Fabbriche di specchi — Fabbricazione dei fiori artificiali — Fabbricazione di ceste e panieri.

Superficie, popolazione, matrimoni, nascite, morti ed emigrazione. — La provincia di Palermo, che misura, secondo recenti calcoli dell'Istituto geografico militare, una superficie di 5047 chilometri quadrati, contava, secondo il censimento ufficiale del 31 dicembre 1881, una popolazione presente di 699,151 anime, corrispondente alla media di 138 abitanti per chilometro quadrato, mentre la media per il Regno era di 99.

La popolazione è stata calcolata di 801,204 abitanti al 31 dicembre 1892 (1). Si conterebbero così attualmente nella provincia 158 abitanti per ogni chilometro quadrato, media che non è superata che da pochissime altre provincie del Regno.

Nell'anno 1892 furono contratti nella provincia 5537 matrimoni, furonvi 28,076 nascite e 18,307 morti, con un'eccedenza di 9769 nascite sulle morti.

Fra le provincie siciliane quella di Palermo dà all'emigrazione all'estero il maggior contingente il quale è andato inoltre crescendo negli ultimi anni. Fu notevole soprattutto l'aumento nel 1889 e 1890 dovuto però esclusivamente all'emigrazione temporanea, la quale, sino al 1888, era stata poco rilevante in confronto alla permanente e dopo d'allora la superò in misura considerevole.

Il numero degli emigranti in rapporto alla popolazione che, sino al 1888, era stato, per la provincia di Palermo, assai inferiore alla media del Regno, nel 1889 e 1890 invece l'ha superata di non poco. Nel 1891 l'emigrazione complessiva segnò una leggera diminuzione, tornando però l'emigrazione permanente a superare la temporanea. Nel 1892 segnò un nuovo notevole aumento. L'emigrazione permanente fu di 4703 persone nel 1891 e di 5929 nel 1892; la temporanea di 1624 nel 1891 e di 1585 nel 1892.

Istruzione pubblica. — (Vedi a pag. 78 dell'*Introduzione alla provincia di Palermo*).

Stampa periodica. — Nella provinvia di Palermo al 31 dicembre 1891 si pubblicavano 54 periodici, di cui 17 politici, compreso uno umoristico, 1 politico-religioso, 2 religiosi, 4 amministrativi, 8 di agricoltura, industria e commercio, 1 di scienze, lettere ed arti (Atti della R. Accademia), 1 di scienze matematiche, 6 di scienze naturali (medicina, chimica, storia naturale, ecc.),

(1) Questo calcolo è stato fatto in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che la popolazione della provincia di Palermo siasi accresciuta annualmente dal 1881 al 1892 nella misura in cui aumentò dal 1871 al 1881.

3 di scienze giuridiche, 1 di filosofia, 7 di lettere ed arti, 1 di mode, 1 per le estrazioni pubbliche, 1 per il lotto. Tutti questi periodici si pubblicano nel capoluogo della provincia, eccettuato soltanto il *Bollettino* del Comizio agrario circondariale di Cefalù che si pubblica in questa città.

Uffici postali e telegrafici. — Gli uffici postali aperti nella provincia al 31 dicembre 1892 erano 84. Vi erano inoltre 14 collettorie.

Vi erano a quella data 88 uffici telegrafici, così ripartiti:

Uffici Telegrafici aperti al pubblico	nell'abitato, con orario	permanente	N. 1
		sino alla mezzanotte . .	» 1
		di giorno completo . .	» 7
		limitato	» 45
	nelle stazioni ferroviarie		» 34
		Totale . .	N. 88

Linee telefoniche. — Soltanto la città capoluogo della provincia è provvista di servizio telefonico, impiantato dalla *Società meridionale di telefoni e di elettricità*. Al 31 dicembre 1891 la Società aveva 19 impiegati e 11 operai, di cui 1 addetto all'officina e 10 all'impianto e alla manutenzione degli apparecchi telefonici; l'estensione dei fili era di chilometri 1590 con 566 apparecchi in attività. Gli abbonati erano 285 di cui 260 in città e 25 fuori di città. Il prezzo annuo d'abbonamento era per i privati di lire 200 in città e 300 fuori di città, e per gli uffici governativi e municipali e le Opere pie, rispettivamente di lire 100 e 150. Ai privati che prendono più di un abbonamento si fa lo sconto del 20 per cento.

Corrispondenze, pacchi postali e telegrammi. — Il movimento delle corrispondenze, dei pacchi postali e dei telegrammi nell'anno finanziario 1891-92 fu il seguente:

			Per abit. (Cens. 1881).
Lettere e cartoline spedite	N.	4,217,336	. . N. 6.05
Stampe e manoscritti spediti	„	4,794,354	. . „ 6.86
Totale degli oggetti di corrispondenza spediti (*Lettere, cartoline, manoscritti, campioni, stampe, corrispondenze ufficiali*)	„	9,944,508	. . „ 14.22
Prodotto lordo del servizio postale	L.	1,108,893	. . „ 1.59
Telegrammi privati spediti	N.	297,664	. . „ 0.43

Depositi a risparmio. — I depositi presso i diversi Istituti della provincia, nel 1891, furono i seguenti:

Istituti in cui effettuaronsi i depositi	Numero degli Istituti	N° dei Libretti al 31 dicembre 1891	Ammontare del credito dei depositanti
Casse di risparmio ordinarie	2	17,754	14,951,363
Società cooperative di credito, Banche popolari e Società ordinarie di credito	12	1,093	1,306,528
Casse postali di risparmio	81	72,419	5,758,691
Totale .	95	91,266	22,016,582

Viabilità. — (Vedi a pag. 79 dell'*Introduzione alla provincia di Palermo*).

Forze motrici idrauliche. — La potenza usufruita dai motori idraulici adoperati nelle industrie risulta di 1842 $^1/_2$ cavalli dinamici così ripartiti:

Macinazione dei cereali	Motori	478	Cavalli	1792
Fabbriche di paste alimentari	„	14	„	14
Frantoi da olio	„	15	„	14 $^1/_2$
Gualchiere	„	4	„	22
	Motori	511	Cavalli	1842 $^1/_2$

Caldaie a vapore. — Secondo una recente pubblicazione del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, divisione industria, commercio e credito, nel novembre 1888 esistevano in quella provincia 181 caldaie di una forza complessiva di cavalli dinamici 2138 $^1/_2$.

Motori a gas. — Nel 1892 esistevano in Palermo, compresi tre non attivi, 40 motori a gas della forza complessiva di 107 cavalli, cioè 4 da 8 cavalli ciascuno, 3 da 6, 1 da 4, 8 da 3, 5 da 2 e 19 da un cavallo.

Prodotti agrari e forestali. — Per le notizie sulle produzioni agrarie e forestali, si veda l'*Introduzione alla provincia di Palermo*, a pag. 76.

Industrie agricole e forestali. — Le principali industrie agrarie e forestali, di alcune delle quali si farà cenno speciale in altri capitoli, sono, oltre alla vinificazione e all'oleificazione, che tengono il primo posto, l'estrazione del cremore di tartaro, la saponificazione delle feccie degli olii, la fabbricazione dell'agro cotto e crudo di limone, l'estrazione delle essenze degli agrumi, l'estrazione del succo di liquirizia, la preparazione della conserva di pomidoro e delle frutta secche, la macinazione del sommacco, l'estrazione della manna dai frassini e dagli orni, che si fa specialmente nel circondario di Cefalù, dove abbondano queste piante, la fabbricazione del carbone, ecc.

La bachicoltura fu nella provincia di Palermo abbandonata dopo il 1883 in seguito alla malattia manifestatasi nei bachi da seta.

Porti. — La provincia di Palermo ha 14 porti o approdi, tutti della 2ª categoria, dei quali uno di 1ª classe, quello di Palermo, uno di 2ª classe, quello di Termini Imerese, e gli altri di 4ª classe, cioè: Balestrate, Trappeto, Terrasini, Favarotta, Cala di Pozzillo, Isola delle Femmine, Golfo di Mondello, Sant'Elia, Porticello, Solanto, Trabia, Cefalù, Finale, Ustica.

Grande pesca, tonnare. — Rispetto alla grande pesca e alle tonnare da cui trae alimento l'industria del pesce salato, rilevasi dai più recenti dati statistici, che nel 1892, partirono dalla provincia di Palermo per la grande pesca del pesce 46 battelli di complessive 183 tonnellate di stazza e con 361 uomini d'equipaggio. Questi battelli si dividevano come appresso secondo il luogo di partenza e quello a cui erano diretti:

PORTI O SPIAGGIE di partenza	LUOGHI di destinazione	Numero dei battelli partiti	Tonnellate di stazza	Equipaggio
Isola delle Femmine	Medhia	9	35	62
	Susa	4	15	30
	Tabarka.	7	31	59
Termini Imerese	Tabarka.	3	10	22
Terrasini.	Tabarka.	23	92	188
	Totale del compartimento	46	183	361

Delle 41 tonnare che nel 1891, ultimo anno di cui si hanno i dati statistici, furono in esercizio lungo le coste italiane, 6 appartengono alle coste palermitane.

Il prodotto della pesca ascese a 4650 quintali di tonno valutato approssimativamente a lire 32.50 il quintale (non conciato), epperciò del valore complessivo di 151,250 lire. Lavorarono in complesso nelle suddette 6 tonnare 328 operai.

Sonvi scogli coralliferi in varii punti del litorale dipendente dal compartimento marittimo di Palermo; la pesca però del corallo, che vi si faceva in addietro, fu abbandonata da parecchi anni.

Miniere di zolfo e di sale. — Nella provincia di Palermo non sono in esercizio altre miniere fuor quelle di zolfo e di salgemma.

Le zolfare trovansi tutte nel territorio del Comune di Lercara Friddi, circondario di Termini Imerese, e formano quattro gruppi, detti di Colle Croce, di Colle Friddi, di Colle Madore e di Colle Serio.

Le più importanti e produttive sono quelle del Colle Croce. La maggior parte di queste, però, in seguito a crollamenti e incendi, erano rimaste negli ultimi anni inattive, tantochè

nel 1889 ne era rimasta attiva una sola. La produzione complessiva delle zolfare di Lercara in quell'anno era perciò stata la più bassa che da molto tempo si ricordasse: 74,890 tonnellate di minerale, da cui si erano ricavate 7928 tonnellate di zolfo grezzo del valore complessivo di lire 535,140, essendo allora il prezzo del zolfo di lire 67.50 per tonnellata in media. In seguito ai lavori di riparazione intrapresi, parecchie delle miniere del Colle Croce poterono già dopo d'allora essere rimesse in esercizio e la produzione complessiva di Lercara nel 1891, ultimo anno per cui si hanno notizie, era già cresciuta a 108,660 tonnellate di minerale che avevano dato 18,200 tonnellate di zolfo grezzo. E siccome il prezzo medio del zolfo era intanto cresciuto a lire 115.59 per tonnellata, così il valore complessivo della produzione fu circa il quadruplo di quello del 1889, cioè di lire 2,103,738. Nel 1891 lavorarono nelle miniere di Lercara 1238 operai di cui 918 maschi adulti, 306 ragazzi, 8 femmine adulte e 6 ragazze.

Il seguente prospetto dimostra le esportazioni di zolfo fatte dai porti di Palermo e di Termini Imerese nel quinquennio 1887-91 per l'estero e per il continente italiano.

ANNI	SPEDIZIONI		
	all'estero — Tonnellate	nel continente italiano — Tonnellate	Totale — Tonnellate
1887	3,589	10,394	13,983
1888	3,880	8,431	12,311
1889	2,137	6,735	8,872
1890	570	6,948	7,518
1891	517	6,130	6,647

Distinte per i paesi di destinazione le spedizioni del 1891 distribuisconsi nel modo seguente:

Continente italiano e sue dipendenze	Tonn.	6130
Austria	"	190
Francia	"	190
Inghilterra e Malta	"	17
Spagna	"	1
Stati Uniti e Canadà	"	103
Algeria e Tunisi	"	16
	Tonn.	6647

Furono inoltre esportate da Palermo, nel 1891, 365 tonnellate di zolfo per altri luoghi della Sicilia e sue adiacenze.

Il prodotto della miniera di *Salgemma* in Petralia Superiore o Soprana ascese, nel 1891, a 667 tonnellate del valore complessivo di lire 10,672.

La scarsa sorgente di petrolio, scoperta nel luglio del 1882 a quattro chilometri nord-ovest da Lercara, fu abbandonata.

Officine per l'illuminazione. — *Gas.* Palermo è l'unica città della provincia illuminata a gas. Al 31 dicembre 1891 i becchi per l'illuminazione pubblica sommavano a 4500 e a 6000 quelli per la privata con 2880 misuratori. L'officina impiegava 110 operai ed era fornita di una caldaia a vapore della potenza di 20 cavalli e di 4 motori, di cui 2 a vapore di 8 cavalli ciascuno e 2 a gas di 4 cavalli.

Luce elettrica. Anche questa non era in azione, alla stessa data, che nella città capoluogo, con 130 lampade ad arco da 1200 candele e 1200 ad incandescenza da 16 candele. Il prezzo di abbonamento era di 48 centesimi per l'illuminazione pubblica, di 54 per i teatri, le stazioni ed altri grandi locali e di 60 per le abitazioni private, i negozi, ecc., per ogni ora d'illuminazione e per ogni lampada ad arco; e rispettivamente di 8, di 9 e di 10 centesimi per ogni ora e per ogni lampada ad incandescenza.

L'officina era fornita di 3 caldaie a vapore della potenza complessiva di 240 cavalli e di 3 motori a vapore della potenza di 195. Occupava 18 operai.

Officine meccaniche e fonderie. — Non esistono nella provincia di Palermo, se si eccettua la città capoluogo, stabilimenti meccanici propriamente detti, nè fonderie.

Primo per importanza fra gli stabilimenti di questa specie esistenti in Palermo è quello della ditta Ignazio e Vincenzo Florio, ed ora della Società generale di navigazione italiana, conosciuto sotto il nome di *Fonderia Oretea*, il quale è pure il più importante della Sicilia ed occupa uno dei primi posti fra i principali stabilimenti meccanici del Regno. La grandiosità di questa fonderia c'invita a scendere ad alcuni particolari.

Essa occupa un'area di circa 13,400 metri quadrati di cui circa 6000 coperti per uso di officina, ed è fornita di 4 motrici a vapore della forza complessiva di 75 cavalli. Attende ai molti lavori di costruzioni nuove, di riparazione, ricambi, trasformazioni, ecc., di macchine e caldaie occorrenti pei piroscafi della Società generale, ma eseguisce anche lavori per altre amministrazioni o per privati e principalmente si dedica alla costruzione di macchine a vapore, marine e fisse, di caldaie a vapore, di locomobili, di meccanismi accessorii per uso di bordo. Costruisce inoltre macchine-utensili per metalli e legnami, presse, strettoi, turbine, trasmissioni, pezzi di fucina fino a sei tonnellate di peso ed oggetti di fusione, da quelli di grande mole a quelli per usi domestici ed ornamentali, ecc.

Delle molte macchine-strumenti che possiede l'importante officina meccanica, la maggior parte furono acquistate all'estero, le altre furono costruite nello stabilimento stesso.

Nell'officina fabbri, essa pure importante, si trovano 28 fucine a ventilatore, un forno a scaldare pacchetti e due magli a vapore di 3000 e 2000 chilogrammi di mazza battente. Vi si possono eseguire, come già fu accennato, importanti pezzi di fucina, e, fra gli altri, alberi a manovella fino a 30 centimetri circa di diametro ed alberi diritti fino al peso di 5 tonnellate.

L'officina calderai è abbastanza vasta e fornita di tutte le macchine-strumenti necessarie per la lavorazione di qualsiasi caldaia marina. Da qualche tempo dispone pure di un impianto idraulico completo per la lavorazione di caldaie di grossa mole a forti pressioni.

La fonderia ha tre cubilotti coi quali può gettare senza ripieghi circa 15 tonnellate di ghisa d'un pezzo solo. Ha un forno a riverbero e 4 forni a crogiuolo e può fondere in bronzo fino a 3000 chilogrammi. Dispone inoltre di tre grue della potenza da 7000 a 16,000 chilogrammi; ha macine per terre e sabbie e due ventilatori con motori speciali. — Nel 1892, secondo le notizie fornite dalla Camera di commercio, la fonderia Oretea occupava circa 1100 operai, compresi quelli che lavorano fuori dello stabilimento, nel cantiere dello scalo d'alagio.

Ecco ora lo specchio delle principali officine meccaniche e fonderie della provincia di Palermo intorno alle quali poterono aversi notizie:

COMUNI	DITTE	MOTORI a vapore		NUMERO dei lavoranti maschi			Numero medio annuo dei giorni di lavoro
		Numero	Potenza in cavalli dinamici	adulti	sotto i 15 anni	Totale	
Palermo	Fonderia Oretea	4	75	900	200	1100	300
Id.	Pietro Corsi	1	5	12	8	20	—
Id.	Francesco Panzera	2	14	88	33	121	300
Id.	Vincenzo Di Maggio	1	2	10	10	20	300
Id.	A. e C. Ciccarelli	7	5	12	4	16	Lavoro intermittente
Id.	Randazzo	1	2	6	4	10	300
Id.	Amenda Michele	—	—	5	1	6	200
Id.	Gioachino Panzera	—	—	2	2	4	60
Id.	Leonardo Panzera	—	—	2	—	2	—
Id.	Gerardo Mancuso	—	—	23	—	23	300
Id.	Gaetano Corvaia	—	—	21	—	21	300
	Totale	16	103	1081	262	1343	...

Cave. — Numerose sono le cave di materiali da costruzione, da ornamento o per uso industriale, nella provincia di Palermo, come in generale in tutta la Sicilia, sebbene poche siano ancora le grandi cave propriamente dette, coltivate in modo razionale e continuo.

Importantissime sono nella provincia di Palermo le cave di tufo calcareo di Bagheria che provvedono quasi tutta la pietra da costruzione alla città di Palermo. Fra le cave di marmo sono da notare quelle di Castronuovo e di Piana dei Greci, sebbene non regolarmente esercitate.

Da una statistica pubblicata nella *Rivista del servizio minerario* si rileva che nel 1890 furono in esercizio nella provincia 159 cave permanenti e 35 temporance, dalle quali si ricavarono tonnellate 108,163 di calcare, 80,050 di tufo calcareo, 44,800 di arenaria, 1080 di pietra gesso, 60 di marmo, 1725 di breccia conchigliare, 19,485 di sabbia, 1200 di pietra per arrotare, per un valore complessivo di lire 429,742. Vi lavorarono 871 operai maschi di cui 643 adulti e 228 fanciulli.

Negli ultimi anni si è costituita in Palermo una Società per l'estrazione e la lavorazione dei marmi siciliani che ha impiantato in quella città un'importante segheria e si propone di coltivare regolarmente le principali cave.

In più luoghi, come nei territori di Piana dei Greci, di Giuliana, di Bisacquino, di Caccamo, di Montemaggiore Belsito, di Collesano, ecc., si trovano dai contadini, che coltivano la terra, delle agate e dei diaspri assai pregevoli; ma non se ne fa ricerca nè commercio regolare.

Fabbriche di prodotti chimici. — Lo specchietto seguente ne riassume i dati principali:

COMUNI	Num. delle fabbriche attive	NATURA DEI PRODOTTI	CALDAIE a vapore		N. DEI LAVORANTI					Numero medio annuo dei giorni di lavoro
					Maschi		Femmine			
			Numero	Potenza in cavalli dinamici	adulti	sotto i 15 anni	adulte	sotto i 15 anni	Totale	
Chiusa Sclafani	1	Sapone da bucato	—	—	1	—	—	—	1	60
	1	Candele di cera	—	—	1	1	—	—	2	30
Gangi	3	Fiammiferi di legno	—	—	3	—	—	—	3	50
Palermo	1	Colori	1	2	2	1	—	—	3	180
	1	Fiammiferi in cera	—	—	4	—	11	5	20	225
	8	Candele di cera	—	—	34	—	—	—	34	166
	12	Sapone	—	—	30	—	—	—	30	250
	3	Colla forte	—	—	15	—	—	—	15	144
	6	Acido citrico, citrato di calce, agro cotto, agro crudo, essenza di limone	2	8	50	1	28	—	79	146
	1	Olio estratto dalle sanse col solfuro di carbonio	1	5	10	—	—	—	10	60
	3	Prodotti farmaceutici	—	—	8	2	—	—	10	300
	3	Ghiaccio ottenuto col freddo artificiale	7	165	28	8	—	—	36	190
Termini Imerese	5	Sapone	—	—	12	4	—	—	16	310

Fornaci. — Molte pure, sebbene per lo più di poca importanza, sono le fornaci di calce, gesso, laterizi, tubi, vasellame e terrecotte ornamentali. Lo stabilimento più importante è quello della ditta *Puleo* di Palermo, per laterizi, il quale ha una fornace Hoffmann con 16 scompartimenti della capacità di 6000 pezzi ciascuno e dispone di un motore a vapore di 28 cavalli.

Secondo la citata *Rivista del servizio minerario*, nel 1890 erano attive nella provincia 418 fornaci permanenti delle varie specie indicate e 13 temporanee. Esse produssero in quell'anno, complessivamente, tonnellate 63,970 di calce grassa, 905 di calce idraulica, 19,815 di gesso, 9375 di mattoni pieni, 420 di mattoni forati, 6756 di quadrelli, 12,663 di tegole ed embrici,

375 di tubi, 450 di vasellame, 60 di terrecotte ornamentali, per un valore complessivo di lire 1,554,892. Furono occupati in quell'anno nelle fornaci 1425 operai (1032 maschi adulti, 337 maschi sotto i 15 anni, 38 femmine adulte e 18 sotto i 15 anni).

Macinazione dei cereali. — Nella provincia di Palermo non macinasi altro cereale che il frumento, e secondo gli ultimi dati che rimontano al 1882 il numero degli opifici sommava a 435, con 30 motori a vapore e 478 idraulici, e col numero complessivo di 928 lavoranti.

Questi opifici distribuivansi nei 4 circondari nella maniera seguente: 163 nel circondario di Palermo, 120 in quello di Cefalù, 84 in quello di Termini Imerese e 68 in quello di Corleone.

La quantità di frumento macinato nel suddetto anno 1882 in tutti i mulini della provincia fu calcolata in quintali 1,349,652.

Da certi dati posteriori al 1882 si può però inferire che in questi ultimi anni l'industria della macinazione a vapore dei cereali ha fatto, nella provincia di Palermo, progressi notabili.

Fabbriche di paste alimentari o da minestra. — La fabbricazione delle paste da minestra va fra le principali della provincia, non tanto per l'importanza dei singoli opifici, quanto per il loro gran numero sparso in più di due terzi dei Comuni della provincia e per l'importanza della produzione complessiva la quale spiegasi facilmente tenendo conto della parte rilevantissima che hanno codeste paste nell'alimentazione degli abitanti.

Secondo le notizie raccolte, 55 Comuni della provincia sopra 76 hanno fabbriche di paste da minestra, le quali sono in complesso circa 500, con circa 700 torchi; e la produzione complessiva della provincia, rappresentata per circa $^3/_4$ dalla sola Palermo, risulterebbe di circa 16,000,000 chilogrammi di paste.

Il primo posto, dopo Palermo, per importanza di produzione spetta a Termini Imerese che ha 29 fabbriche con 48 torchi e 211 lavoranti e produce 856,000 chilogrammi di paste all'anno. Seguono Bagheria con 19 fabbriche, 19 torchi, 35 lavoranti e 132,300 chilogrammi; Carini con 6 fabbriche, 6 torchi, 13 lavoranti e 100,800 chilogrammi; San Giuseppe Iato con 5 fabbriche, 5 torchi, 20 lavoranti e 100,000 chilogrammi. Tutti gli altri Comuni producono meno di 100,000 chilogrammi.

La materia prima per la fabbricazione delle paste è, per la maggior parte, di produzione locale avendo fatto men buona prova i grani esteri.

Palermo, Termini Imerese e Bagheria esportano una parte delle loro paste alimentari sia in altri Comuni della provincia o dell'isola, sia in altri Comuni del Regno e anche all'estero.

Frantoi da olio. — Come è considerevole nella provincia la produzione delle olive, così numerosi sono i frantoi, sparsi in 55 Comuni.

Sono, per la maggior parte, frantoi di sistemi assai primitivi, mossi a forza animale.

Per una buona parte, i frantoi servono esclusivamente ai loro proprietari che vi frangono i prodotti dei loro oliveti; altri sono a disposizione, mediante un determinato compenso, dei proprietari di olive che non hanno frantoio proprio; rarissimi sono quelli che servono ad uso industriale propriamente detto, i cui proprietari, cioè, comprano le olive per vendere poi l'olio prodotto.

Le olive sono tutte di provenienza locale. L'olio, oltre a servire per il consumo della provincia, è anche oggetto di esportazione, sia in altre parti del Regno, sia all'estero.

Industria enologica. — La provincia di Palermo occupa uno dei primi posti fra le provincie italiane per rapporto alla quantità del vino prodotto.

Una parte di questi vini va a trasformarsi negli stabilimenti di Marsala. Una quantità più considerevole viene esportata nel continente italiano, dove in parte si adopera come materia prima per il taglio dei vini meno alcoolici, e in parte anche, per il suo basso prezzo, serve al consumo diretto per le classi meno agiate.

Fra coloro che con più amore si sono dedicati a tale industria, facendole fare progressi considerevoli, è da citare il duca *Alliata di Salaparuta*, il quale in Bagheria e in Casteldaccia ha importanti fattorie, nelle quali, colle uve dei propri vigneti, situati nei territori di quei Comuni, produce parecchie migliaia di ettolitri di vini molto pregiati. Seguendo i metodi più razionali di vinificazione il duca il Salaparuta ha ottenuto alcuni tipi, come il *Corvo rosso*, il *Corvo bianco* e il *Malaga*, che hanno incontrato grande favore presso i consumatori. Specialmente i due tipi di *Corvo*, che possono classificarsi fra i vini da pasto superiori e sono oramai assai favorevolmente conosciuti in commercio.

Il duca di Salaparuta esporta una quantità considerevole dei suoi vini, tanto in fusti quanto in bottiglie, sia in altre provincie d'Italia, sia all'estero.

Il suo tentativo ben riuscito è stato poi di stimolo ad altri proprietari, che con vari nomi mettono oggi in commercio vini bianchi non privi di pregio.

Nello stesso Comune di Bagheria, già citato, produce una discreta quantità di vino da bottiglie e liquori il notaio *Angelo Castronuovo*, il quale ricava dal territorio del Comune la materia prima e smercia i suoi prodotti a Palermo.

Confetti, paste dolci, frutta candite, biscotti, conserve alimentari. — Tutti questi rami d'industria alimentare hanno molta importanza nella provincia di Palermo, ove le frutte fresche e secche, i legumi e gli erbaggi d'ogni genere, che costituiscono gran parte della materia prima, sono non meno abbondanti che squisite.

Le fabbriche principali di confetti e pasticcerie trovansi in Palermo e son quelle di *Salvatore Gulì* con 18 lavoranti, *Giuseppe Bruno* con 15, *G. B. Barrile* con 6, *Caflish e C.* con 18, *Salvatore Velci* con 3, *Eligio Vanini* con 7, *Tommaso Lo Cicero* con 7, *Gioacchino Valenti* con 6, e *Giuseppe Conti* con 4. Sonvi inoltre due altre piccole fabbriche di tal fatta, una di *Giuseppe Lo Cicero* con 4 lavoranti, in Bagheria, l'altra di *Francesco Lo Cicero* con 1, a Misilmeri.

Quanto alle conserve alimentari (piselli, carciofi, pomidoro preparati in scatole, ecc.), le fabbriche più rinomate sono in Bagheria e a Palermo, quattro per ciascuno: in Bagheria le fabbriche di *Leonardo Nicosia* con 15 lavoranti, di *Giuseppe Verdone* con 8, di *F. Fricano e Fratello* con 10, di *Tommaso Arena* con 8; e in Palermo, quelle di *G. B. Arena* con 11, *Fratelli Marretta* con 9, *Giacomo La Rosa* con 13, e *Gaetano Amoroso* con 5.

Fabbriche di liquirizia. — Le radici di liquirizia, abbondanti sulle rive dei fiumi e dei laghi della Sicilia, oltre al somministrare lavoro ai numerosi raccoglitori avventizi, forniscono la materia prima a non pochi opifici, a cui da questi sono vendute e che le lavorano, sia riducendole in bacchette con o senza scorza, sia estraendone il sugo e riducendolo in pasta.

Nella provincia di Palermo esistono due opifici di questa specie in Termini Imerese, i quali producono una quantità considerevole di pasta di liquirizia, che esportano per la maggior parte all'estero e principalmente in Inghilterra, in Germania e nei Paesi Bassi.

Lo stabilimento del signor *Giuseppe Catanzaro*, premiato già con parecchie medaglie, produce circa 40,000 chilogrammi di pasta di liquirizia, occupando 30 operai (14 maschi adulti, un fanciullo, 10 femmine adulte e 5 fanciulle) per 180 giorni all'anno. L'altro stabilimento, del signor *Oddo Sinibaldi*, occupa per 150 giorni all'anno 21 operai (12 maschi e 9 femmine) tutti adulti. In complesso, lavorano nei due stabilimenti 51 operai (26 maschi adulti, un fanciullo, 18 femmine adulte e 5 fanciulle) per 168 giorni all'anno in media.

Salagione del pesce. — Altra industria di un certo rilievo per la provincia e che fornisce un discreto contributo alla esportazione è quella della salagione delle sardelle, delle acciughe e del tonno. La salagione delle sardelle e delle acciughe si fa per tutta la zona litoranea della provincia e primeggia in Termini e Cefalù; quella del tonno si fa soltanto in Palermo ed è quasi monopolizzata dai possessori di tonnare.

L'olio di Sicilia si presta assai bene per tale industria, tanto che viene richiesto dai fabbricanti di Nantes per la preparazione delle loro sardine, conosciute in tutti i mercati del mondo.

In Termini esiste uno stabilimento per la preparazione delle sardelle ad uso Nantes.

Industrie tessili. — Se si tolga l'industria tessile casalinga, minima si può dire è l'importanza delle industrie tessili nella provincia di Palermo.

L'industria serica non vi esiste neppur come industria casalinga per essere stato abbandonato da parecchi anni l'allevamento dei filugelli.

Mancano anche per simil guisa stabilimenti propriamente detti di filatura per tutte le altre specie di materie tessili.

Tessitura del cotone. — I soli noti cotonifici, poco importanti del resto, son quelli delle ditte *Gulì Giuseppe* di Vincenzo, *Gulì Giuseppe* di Salvatore e *Pietro Dasdia*, di Palermo, le quali occupano complessivamente 53 operaie (38 adulte e 15 sotto i 15 anni). La prima lavora tutto l'anno; le altre circa 6 mesi. Inoltre nel Ricovero detto del *Boccone del povero*, pure in Palermo, esistono 16 telai per la tessitura del cotone, i quali occupano 16 femmine adulte e 10 ragazze.

A Termini Imerese l'*Albergo delle povere di Santa Lucia* possiede 11 telai per la tessitura del cotone, dei quali però 3 soli attivi che dànno lavoro a 3 donne adulte per circa 250 giorni dell'anno.

Maglierie. — Si conoscono 4 ditte che dànno opera a questa industria in Palermo: *Gallifuoco*, con 8 telai circolari a mano; *Sorelle Storaci*, con 6 telai rettilinei; *Cataliotti-Rossi*, con 3 telai circolari e *Arcidiacono Vincenzo*, con 10 telai circolari a mano: totale 27 telai con 42 operaie in complesso, le quali fabbricano quasi esclusivamente calze e berretti a maglia, l'uso dei quali si conserva ancora, comecchè in via di crescente diminuzione, presso una parte degli abitanti particolarmente nell'interno dell'Isola.

Gualchiere. — Una ve n'ha a Castelbuono (circondario di Cefalù) del barone *Sgadari* la quale dà lavoro a 3 operai per 100 giorni dell'anno e dispone di 2 motori idraulici della forza complessiva di 22 cavalli dinamici. Altre due piccole gualchiere a Palazzo Adriano (circondario di Corleone) non impiegano che un operaio ciascuno e per soli 40 giorni dell'anno.

Tintorie. — Anche per la tintoria gli stabilimenti sono ordinariamente di poca importanza, sebbene non manchino parecchie condizioni favorevoli allo sviluppo di tale industria, fra le quali l'abbondanza della robbia, che nasce spontanea nella provincia e che per la maggior parte si esporta. In molti luoghi della provincia, del resto, anche la tintoria, come la tessitura, ha carattere di industria casalinga. È vecchio uso, ad esempio, che le contadine del circondario di Corleone tingano da sè le proprie vesti.

Le tintorie di cui si ha notizia sono 11, di cui 8 in Palermo, 2 in Marineo e 1 in Misilmeri. Occupano complessivamente 25 operai (18 maschi adulti, 5 fanciulli, una donna adulta e una fanciulla) per 175 giorni all'anno, in media, e dispongono di 22 vasche, la cui capacità varia da 40 a 200 litri.

Cordami. — Alla fabbricazione dei cordami, sebbene non si tratti di vere e proprie fabbriche, dànno opera in Palermo circa 30 maschi adulti, 30 femmine adulte e 12 fanciulli e in Termini Imerese 3 maschi adulti, un fanciullo e una donna adulta. Non si adoperano per la fabbricazione che torcitoi comuni a mano. Spiegasi facilmente l'importanza minima di codesta industria dove si ponga mente che la produzione della canapa si può dir nulla nella provincia.

Industria tessile casalinga. — Per la concorrenza dal continente italiano questa industria è da qualche tempo in diminuzione, in Palermo almeno e nel suo suburbio, ove il numero dei telai in esercizio sarebbe disceso, negli ultimi anni, da 2000 a 500 circa.

Uguale diminuzione pare non sia avvenuta negli altri Comuni della provincia, sicchè il numero dei telai per la provincia, in complesso, sarebbe piuttosto aumentato che diminuito da quando fu fatta, nel 1876, una prima statistica. Comunque sia, l'industria tessile casalinga ha sempre un'importanza considerevole, contando oltre 10,500 telai.

Eccone il prospetto per circondarii:

CIRCONDARI	NUMERO DEI TELAI						Numero medio annuo dei giorni di lavoro
	per la tessitura di stoffe liscie od operate				per tessuti reticolati	Totale	
	in lana	in cotone	in lino, canapa, ecc.	in materie miste e alternativa			
Cefalù	165	664	398	2398	—	3625	124
Corleone	130	776	412	432	—	1750	118
Palermo	15	1620	1138	481	104	3358	132
Termini Imerese	28	558	606	797	—	1989	91
Totale	338	3618	2554	4108	104	10,722	...

Il lino e la lana sono quasi esclusivamente di provenienza locale e la loro filatura è anch'essa generalmente industria casalinga. Il cotone, la cui coltivazione, in addietro assai ragguardevole nella provincia, è ora pressochè abbandonata, si acquista filato dai commercianti dei centri principali.

Sono eziandio in gran parte industrie casalinghe l'imbianchimento e la tintura, specialmente pel lino e la lana. Per i tessuti in cotone e materie miste adoperansi per lo più filati già imbianchiti e tinti.

Non credesi esagerazione ragguagliare ad almeno un milione e mezzo di metri di tessuti la produzione annua complessiva. La maggior parte di siffatta produzione serve ad uso domestico.

Una parte viene posta in commercio sia dagli stessi produttori, sia dai mercanti per conto dei quali lavorano taluni dei tessitori casalinghi.

Fabbriche di cappelli in feltro e in felpa. — Questa industria non è esercitata che in Palermo e in limitate proporzioni. Vi attendono quattro ditte che occupano complessivamente circa 28 operai.

Concerie di pelli. — Sono in numero di 12, di cui 1 a Cefalù, 1 a Misilmeri, 3 a Monreale e 7 a Palermo. La più importante è la conceria *Barucchieri* in Palermo la quale dispone di 40 tini e impiega circa 45 operai per l'intiera annata. Le altre in Palermo dispongono complessivamente di 139 tini, o vasche da concia, ed impiegano 128 operai tutti maschi. In tre di esse il lavoro dura per tutto l'anno, in una 100 giorni e 180 nell'altra.

La conceria di Cefalù ha 4 vasche con 2 operai, occupati tutto l'anno; quella di Misilmeri, 20 vasche con 8 operai, occupati per circa 6 mesi dell'anno.

Le concerie di Monreale hanno in complesso 27 tini o vasche e 22 lavoranti tutti maschi adulti. In totale si hanno per le concerie suddette 131 tini o vasche, e 114 operai maschi, di cui 83 adulti e 31 sotto i 14 anni. I giorni di lavoro nell'anno sono 250 in media.

Le pelli che si conciano sono in parte di provenienza locale, ma, per la maggior parte, estera. Le materie per conciare sono principalmente la vallonea e il sommacco; quest'ultimo esclusivamente di provenienza locale.

Fabbriche di guanti. — Le 6 fabbriche di guanti esistenti in Palermo, delle quali si ha notizia, impiegano complessivamente 22 operai (8 maschi adulti e 14 femmine adulte).

In una di esse il lavoro dura tutto l'anno; nelle altre, da tre a sei mesi. Si adoperano, come materia prima, pelli agnelline che si preparano e si tingono nella città stessa di Palermo.

Macinazione e stacciatura del sommacco. — Il sommacco, la cui coltivazione è assai estesa nella provincia di Palermo, e in generale nella Sicilia, e che è molto apprezzato come materia conciante, fornisce alimento ad una delle industrie principali nella città di Palermo, quella della macinazione e della stacciatura. Secondo la statistica, già citata, delle caldaie a vapore, erano destinate a tale industria, nel novembre 1888, 12 caldaie, della potenza complessiva di 267 cavalli dinamici. Esistevano inoltre due caldaie a vapore, della forza di 140 cavalli, destinate alla macinazione promiscua del sommacco e dei cereali.

Una parte considerevole del prodotto ottenuto è destinata alla esportazione.

Cartiere. — Una sola cartiera, di una certa importanza, esiste nella provincia di Palermo e si trova nel Comune di Monreale. Dispone di 15 tini e produce carta da imballaggi con stracci che si acquistano in Palermo. Vi lavorano 5 operai maschi adulti per 100 giorni dell'anno. La carta è fabbricata a mano. Esistono poi 5 o 6 piccolissime fabbriche che producono esclusivamente la carta doppia per il sapone molle.

Tipografie e litografie. — Si contano nella città di Palermo 5 litografie e 75 tipografie, la massima parte delle quali però sono di minima importanza; hanno 2 o 3 operai e lavorano interrottamente, a seconda delle ordinazioni.

Altre 9 tipografie si trovano in vari Comuni della provincia, cioè due a Cefalù, una a Corleone, una a Lercara Friddi, una a Partinico, una a Petralia Soprana, due a Petralia Sottana ed una a Termini Imerese.

La tipografia di Partinico è però attualmente inattiva, e di una di quelle esistenti in Cefalù non si sono potuti avere dati precisi.

Di poca importanza sono gli stabilimenti litografici accennati, come pure le tipografie esistenti fuori del capoluogo.

Fra le tipografie esistenti in Palermo le principali sono: quella della ditta *Mirto*, che ha 6 macchine celeri e 24 operai; la tipografia *Lo Statuto*, della ditta *Pagano*, che ha 4 macchine a reazione, con 20 operai; quella della ditta *Virzì*, che ha 5 macchine tedesche con 27 operai; quella della ditta *Ardizzone*, che ha due macchine semplici e una a rotazione, con 16 operai; quella della ditta *Vena*, con 20 operai, e quella della ditta *Lao*, con 8 operai. Le altre

tipografie non hanno che macchine semplici. Tutte poi hanno uno o più torchi a mano e le principali hanno pure presse, meccanismi per rigatura e legatura, ecc.

La tipografia *Lo Statuto* e quelle delle ditte *Mirto* e *Ardizzone* sono fornite di motori a gas; dei 3 motori uno ha la potenza di 4 cavalli dinamici, gli altri di 2.

In parecchie delle tipografie di Palermo il lavoro dura tutto l'anno, tranne i giorni festivi, e in talune, specialmente in quelle che stampano giornali quotidiani, si lavora anche nei giorni festivi, eccettuate le solennità. Nelle altre il lavoro dura più o meno secondo le richieste.

Delle tipografie esistenti negli altri Comuni della provincia, due dispongono di un semplice torchio; le altre hanno macchine, due delle quali, una in Lercara (il più spesso, però, inattiva), l'altra in Petralia Sottana, della ditta *Tropea*, sono a reazione.

Le tipografie dei Comuni minori eseguiscono principalmente registri e stampati per uffici pubblici e per privati; tuttavia a Cefalù e a Petralia Sottana si stampano anche opuscoli e libri. A Cefalù si stampa anche un periodico mensile, il *Bollettino del Comizio agrario circondariale di Cefalù*.

La carta, l'inchiostro e i caratteri provengono per lo più dall'Alta Italia e in ispecie da Milano e Torino. Le macchine, i torchi e gli altri utensili provengono in parte dal continente italiano, in parte dall'estero.

Fonderie di caratteri. — Esistono in Palermo due fonderie di caratteri di poca importanza che occupano complessivamente 6 operai e non lavorano che a seconda delle ordinazioni che ricevono.

Fabbriche di carrozze e di fanali per carrozze. — Sono in Palermo 6 fabbriche di carrozze di cui una sola di qualche importanza, quella di *Giuseppe Guarrata* con 9 lavoranti. Le 6 fabbriche dànno lavoro in complesso a 24 operai e il numero medio annuo dei giorni di lavoro è di circa 175.

Un'industria che puossi chiamare una specialità di Palermo, è quella dei fanali per le carrozze, iniziata nel 1852 da Giuseppe Savettieri semplice stagnaio, il quale riuscì a dare, coll'andar degli anni, a' suoi prodotti la solidità dei consimili inglesi, superando l'eleganza dei francesi in guisa da sostenere e vincer anche la concorrenza degli uni e degli altri. Nel 1870 egli aveva già da 15 a 20 lavoranti e fabbricava circa 800 paia di fanali all'anno, sia ordinari che di lusso, i cui prezzi variavano da 10 ad 80 lire il paio. I fanali del Savettieri erano ricercati a Milano, a Torino, a Firenze, a Roma, a Napoli e a Palermo non avevano concorrenza. Nè si è arrestato d'allora in poi lo sviluppo di codesta industria a tale che oggidì lo stabilimento del Savettieri dà lavoro a 54 operai maschi per 280 giorni dell'anno.

La fabbricazione dei fanali da carrozze è pure esercitata in Palermo, in proporzioni minori, dalla ditta *Mineo*, che occupa 14 operai, facendo quasi tutto il lavoro a mano.

Fabbriche di mobili. — L'industria della fabbricazione dei mobili è delle più importanti in Palermo e i suoi prodotti assai pregiati non solamente bastano al consumo locale, ma provvedono anche in parte ai bisogni degli altri Comuni della provincia e delle altre provincie siciliane; e se ne fa anche qualche esportazione sul continente italiano ed all'estero.

In Palermo son 17 opifici per la fabbricazione dei mobili i quali impiegano in complesso 462 operai. Cinque di essi fabbricano letti in ferro e in ottone; particolarmente in ottone; gli altri, mobili in legno ordinarii ed artistici.

Fra gli stabilimenti per la costruzione dei mobili in legno primeggiano quelli della ditta *Solei Hebert* con 47 lavoranti, *Coen e C.* (Emporio Americano) con 40, *La Mattina* con 18, *Lannaro e Bosco* con 18, e *Mucoli* con 11. Meno importanti, almeno per il numero dei lavoranti, son quelli delle ditte *Coco, Valenti, Raineri, Cannella, Cutaio, Mondalà, Fardella;* tuttavia parecchie di esse son molto favorevolmente note per la qualità dei loro prodotti, principalmente le tre prime che fabbricano mobili artistici. Sono dovuti principalmente a *Salvatore Valenti* e *Salvatore Coco* i progressi fatti negli ultimi tempi a Palermo dalle arti dell'intaglio e della scultura in legno e in genere della fabbricazione dei mobili; e sono loro allievi, o allievi dei loro allievi, i migliori artefici addetti a tale industria in Palermo.

Un ramo molto importante dell'industria dei mobili e che costituisce anzi una vera specialità per Palermo, è quello della fabbricazione dei letti in ottone, molto apprezzati per il gusto dei disegni e per la relativa modicità dei prezzi e che si smerciano, non solo in Palermo e in tutta la Sicilia, ma anche nel continente italiano, dove vennero fatti conoscere per la prima volta all'Esposizione di Firenze del 1861. Se ne fa qualche esportazione anche all'estero.

Fra i cinque stabilimenti che si occupano di tale fabbricazione e dei quali si ha notizia, merita specialissima menzione quello del signor *Cavallaro Luigi*, il quale dà lavoro per circa 300 giorni all'anno a 50 operai (40 maschi adulti, 10 fanciulli).

Nell'*Ospizio di beneficenza* esiste un opificio di letti in ferro, diretto dal signor *Antonio Catalano*, in cui lavorano i ragazzi raccolti nell'Ospizio; e nell'*Istituto Ventimiliano* i ragazzi imparano, in apposito laboratorio, l'intaglio e la scultura in legno sotto l'abilissima direzione del signor *Vincenzo La Parola*.

Una parte delle materie prime che servono all'industria dei mobili, come il mogano, il palissandro, l'ebano, l'ottone, il packfong, il nichel, le stoffe per i mobili tappezzati, ecc., provengono dal continente italiano o dall'estero. La ditta *Solei Hebert*, che fabbrica mobili tappezzati, ritira una parte delle stoffe dalla propria fabbrica di tessuti esistente in Torino. Il legno di noce, di faggio, di frassino è per lo più di provenienza locale.

Fabbricazione delle botti. — Non esistono nella provincia di Palermo veri stabilimenti di qualche importanza per la fabbricazione delle botti. Codesta industria ha tuttavia una certa importanza per la sua diffusione come quella che è esercitata in 101 piccoli opifici, con 285 operai, sparsi in 19 Comuni.

Le botti fabbricansi unicamente per i produttori locali di vino e servono poi in gran parte per l'esportazione del medesimo, la quale, come già abbiamo detto, è assai notevole.

Le materie prime per la costruzione delle botti traggonsi in parte dalla provincia stessa e in parte da fuori, segnatamente da Napoli e dalle Calabrie.

Segherie di legname e di marmo. — I suddetti fabbricanti di botti hanno anche in S. Mauro Castelverde (circondario di Cefalù) delle segherie di legnami, i quali servono in parte per la fabbricazione delle botti e in parte mettonsi in commercio per altri usi. Le 8 segherie dànno lavoro in complesso a 52 operai i quali lavorano a mano senza l'aiuto di meccanismi, per circa 48 giorni dell'anno in media.

In Palermo esistono due segherie da legnami fornite ciascuna di un motore a vapore della forza, rispettivamente, di 2 ½ e di 4 cavalli. Vi lavorano 10 operai per circa 250 giorni all'anno. Esistono pure in Palermo due segherie di marmo abbastanza importanti, una della ditta *Tenerani e Bombara*, l'altra della *Società per l'escavazione e la lavorazione dei marmi siciliani*. Ambedue sono fornite di motori a vapore e di utensili perfezionati; l'ultima, fondata nel 1890, è in via di maggiore sviluppo. Complessivamente, nel 1892, le due segherie occupavano circa 30 operai maschi adulti e 4 sotto i 15 anni.

Fabbriche di specchi. — La precitata ditta Solei Hebert possiede anche in Palermo una fabbrica importante di specchi e oggetti affini in cui lavorano per tutto l'anno 12 operai. Essa riceve dalla Francia, dal Belgio, dall'Inghilterra e dalla Germania i cristalli per la fabbricazione degli specchi.

Altra fabbrica di specchi è quella della ditta *Pietro Valenti* in Palermo, che occupa 3 operai maschi adulti.

Fabbrica anche specchi in Palermo, e il più sovente da solo, il signor *Giovanni Rutelli*, il quale fa venire i cristalli dal Belgio.

Fabbricazione dei fiori artificiali. — La sola ditta *G. Clemente* di Palermo dà opera alla fabbricazione dei fiori artificiali occupando 4 donne e 2 uomini per circa 150 giorni dell'anno.

Fabbricazione di ceste e panieri. — Si può considerare quale un'industria casalinga non avendosi notizia che di due piccoli opifici in Termini Imerese i quali dànno lavoro a 5 operai adoperando vimini e canne per materia prima.

INDICE

ITALIA INSULARE

PROVINCIA DI PALERMO . . . . *pag.* 73

I. — Circondario di Palermo . . . . *pag.* 81

—

PROVINCIA DI CATANIA . . . . *pag.* 225

FIGURE

Tavole separate.